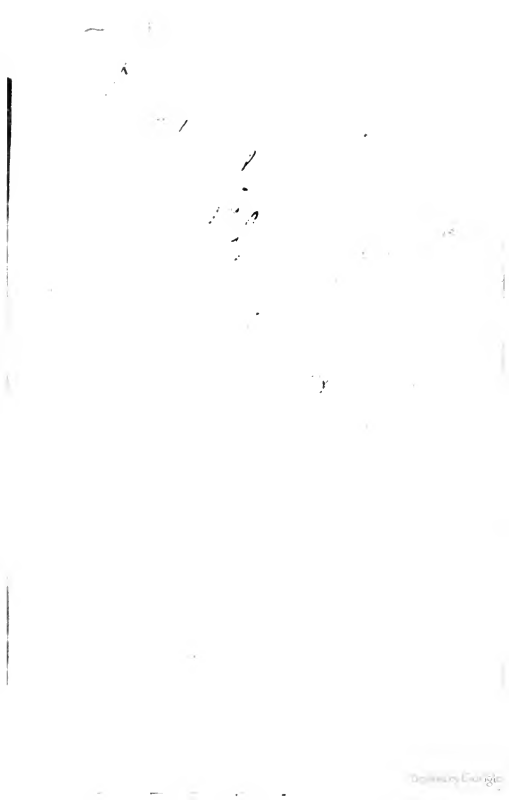




2
3
2

2.

~~2023~~



DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE
DEGLI STATI
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA
DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE
GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MACRIANO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOIA

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

*Omnes omnium caritates patria
una complexa est. Cic. 1. Off.*

Vol. XXIII.

TORINO 1853
PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAIO
E G. MARZORATI TIPOGRAFO



Gli Editori a nome del Professore CASALIS proprietario dell'opera dichiarano intendere di godere dei privilegi accordati agli Autori, avendo essi adempito al prescritto delle leggi relative.

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA



T

TORNACO (*Turnacum*), com. nel mand. di Vespolate, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen. trib. di prima cog. ipot. insin. e posta di Novara.

Questo comune giace sulla destra del Terdoppio ad ostro di Novara, ed a levante del suo capoluogo di mandamento.

Gli è aggregata una frazione che porta il nome di Vignarello.

Delle sue strade una, verso levante, scorge al predetto Vignarello, distante un miglio circa; un'altra, verso ponente, conduce a Vespolate e Terdobbiato, e verso mezzodi a Borgo-Lavezzaro.

Tornaco è distante quattro miglia circa dal capoluogo della provincia, ed un solo miglio da quello del mandamento.

Il territorio di questo comune poco abbonda di bovino bestiaue. I suoi più notevoli prodotti sono il riso, il frumento, la segale, la meliga, le civaje, il cui soprappiù si vende nel capoluogo di provincia, e nei circostanti capo-luoghi di mandamento. Dalla coltivazione dei gelsi vi si ricava un guadagno di qualche rilievo: il bestiame non vi è soggetto ad alcuna particolar malattia.

Nel comune vi sono pochi terreni imboschiti; e nessun

bosco vedesi nell'unita frazione di Vignarello. Ciò non pertanto i cacciatori vi fanno prede di selvaggiume, ed anche di pernici, e di altri augelli de' più ricercati.

Nel luogo di Tornaco è una parrocchiale di giuspatronato della nobile casa Gallarati Scotti di Milano. Le principali feste che vi si fanno, sono quelle di s. Maria Maddalena, di s. Croce, di M. V. Addolorata. Una parrocchiale chiesa sta pure nella frazione di Vignarello: in questa le principali feste che si celebrano sono quelle di s. Croce, e di s. Silvestro.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato a scirocco di esso.

Sino a quest'ultimo tempo vi correvano le monete di Milano, e si usavano pure le misure milanesi.

Gli abitanti sono di complessione anzi robusta che no, e si applicano per lo più all'agricoltura. Se non che di poca robustezza sono i terrazzani di Vignarello, a cagione dei vicini terreni, che si coltivano a riso.

Cenni storici. Questo luogo, detto anche Tornego e Tornico, ai tempi di Galeazzo Visconti soggiacque ad un gravissimo infortunio, di cui l'infanta cagione vuol essere qui rammentata. Dopo un'accanita guerra, in seguito all'arbitramento di Carlo IV, il marchese di Monferrato cedette Novara a Galeazzo Visconti, il quale funne tanto lieto, che fece coniare monete in quella città in memoria di quella pace, la quale per altro fu di breve durata. Condottosi il marchese in Francia, vi assoldò dieci mila stipendiarii inglesi, e reduce in Italia, con quelle mercenarie truppe, cui si diè il nome di compagnia bianca, orrendamente invase varie provincie, e singolarmente quella di Novara. Galeazzo non seppe trovare altro rimedio per isnidare la terribile compagnia bianca, che gareggiando con essa nel desolare quella contrada. Tornaco, e molti altri luoghi furono da lui fatti preda delle fiamme. Non sembra che questo villaggio risorgesse presto dalle sue ceneri, come avvenne di Borgo Lavezzaro, Terdobbiate, Romagnano, Prato e Ghemme.

Nell'anno 1780 il sig. Francesco Girella con suo testamento del 28 di marzo, rogato Matteo Guida, istituì a vantaggio degli abitanti di Tornaco un'opera pia, che porta il nome del suo fondatore.

Tornaco fu contado dei Cicogna Mozzoni di Terdobbiato; feudo ch'era già posseduto dai Colla.

Popol. 1340.

TORNAFORTE (*Turnifortium*), com. nel mand. di Villars, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend. gen. trib. di p. cog. ipot. insin. di Nizza e posta di Rossiglione.

Sta nella valle di Massoins a tramontana da Nizza presso il torrente Tinea.

Delle sue strade la sola che sia veramente dichiarata comunale è quella che verso ponente conduce al Villars.

I paesi limitrofi sono La Torre e Massoins, il primo distante da Tornaforle quattro miglia, ed il seguente due. Di miglia vent'otto è la sua lontananza dal capoluogo della provincia.

Il torrente Tinea, su cui vi fu costruito un ponte in pietra, ha le sue fonti a s. Dalmazzo il selvatico, presso a s. Stefano: rapido è il suo corso; si scarica nel fiume Varo ai confini di questo comune con quello di Utelle, e sbocca nel mare in vicinanza di Nizza. Il Tinea vi è fecondo di anguille, di trote, e d'altri pesci d'inferior qualità. Se ne dedusse un canale per l'irrigazione delle campagne, che fu scavato sul terreno comunale.

In più luoghi di questo territorio esistono cave di gesso e di pietre da calce. Le piante che meglio vi allignano sono l'abete, il pino, la quercia e l'elce.

Le principali produzioni del territorio di Tornaforle sono l'olio ed il vino. Dell'olio si mantiene il commercio colla città di Nizza; il soprappiù del vino si smercia in vari luoghi circconvicini.

Vi annidano pernici, tordi, merli, e non poche lepri, volpi e martore. Propria del comune è una selva, che porse occasione ad una lite col limitrofo paese di Massoins.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Pietro in vincoli è di assai bella costruzione.

Sino a quest'ultimo tempo vi furono in uso i pesi e le misure di Nizza.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, di buona indole, e di mente svegliata.

Cenni storici. Si è smarrito il primitivo nome di questo antico villaggio, che fu saccheggiato e distrutto dai Saraceni, quando eglino dal loro nido di Frassineto vennero a devastare tutti i paesi della contea di Nizza, e quindi moltissime terre del Piemonte, e della Savoja. Quando furono domati e dispersi quei barbari, il luogo di cui qui si parla, e che era già munito di qualche opera di fortificazione, venne rifabbricato e difeso con nuovi fortifizii; ed è perciò che la tradizione locale dice che il novello suo nome gli provenisse dal motto nizzardo *Tourna forte*, cioè di nuovo forte. Checchè di ciò sia ben si può credere che Tornaforte sia di molto antica fondazione; perocchè vi si rinvennero vetusti romani monumenti, tra i quali è notevole la seguente lapide:

D . M
VIARIA . ATILIA
SIBI . ET . C . SALVIO
VIRINO . VI . VIIII
FILIO . PISSIMO . QVI
VIXIT . ANNOS . XXXIX
* . * . * . *

Tornaforte fu contado dei Bruni della città di Cunco, consignori di s. Giorgio nella valle di Bormida.

Popol. 250 circa.

TORPÈ o *Torpehe*, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro, già inclusa nella curatoria di Montalbo, o Giudicato di Posada, che era compreso nel regno di Gallura.

La sua posizione geografica è nella longit. dal meridiano di Cagliari 0° 54', nella latit. 40° 37'.

Siede nella falda del monte Nurra, una delle colline, che si vedon sorgere presso i confini del monte Albo verso greco-tramontana sopra la valle del Giordano alla sinistra in distanza di un chilometro dal fiume, e come il terreno sollevasi quasi da tutte le parti, però non sente che di rimbalzo i venti, ma meno indirettamente degli altri il greco-levante, verso la qual parte discende la valle, e dove le eminenze sono meno notevoli.

Per le notate circostanze sentesi nell'estate gran caldo, poco freddo nell'inverno. Piove frequentemente nell'autunno,

più nell'inverno, poco meno nella primavera. Sentesi però grande umidità, e si patisce della nebbia. I temporali non sono rari, e la gragnuola reca gravi danni ai seminati, alle vigne ed ai fruttiferi. La neve vedesi nei monti più elevati, ma è cosa straordinaria che copra le terre della valle.

L'aria del paese e della gran valle in certe stagioni è poco salubre.

Il territorio di Torpè stendesi in una larghissima superficie, massime verso ponente-maestro, e potrebbe esso bastare ad una popolazione decupla di quella che vi è.

Esso è montuoso; ma non mancano larghi piani, e questi sono nella suddetta valle.

Le eminenze superiori sono nella regione settentrionale in fa del fiume, e si possono indicare Montiscempio, Monterosso (*Monteruju*), Monte-Luna (*Cùennu de Lunas*), che copre l'abitato dagli aquiloni, dove in altri tempi frequentavano bande di uomini faciuorosi, e si ricoveravano in una caverna.

Le fonti si trovano in ogni parte, e quelle dei monti danno acque buone.

Tra le più notevoli nomineremo la fonte dell'Elce (*Funtana dess'Elche*), la cui vena apresi nelle parti più alte del Monte-Luna tra un bosco di lecci mescolati di quercie-sovero. Essa è di tanta copia, che forma un rivo, il quale, accresciuto passo passo da altre sorgive, scende nella valle prossima, ed entra nel canale comune. La fonte dell'Acquaviva (*Abba-ia*) alle falde di Monteladu, si trova in un consimile bosco. La fonte del Moggio (*dessu moju*) sorge alle falde del monte dello stesso nome tra una boscaglia di elci, mirti, olivastri, e forma un rivolo. La fonte di s. Nicola, così detta per la chiesa vicina dedicata a tal santo, ora rovinata, mette fuori le sue acque tra piante annose di mirto, che riparano i venti e rendono deliziosissimo il sito. Presso la fonte Orettola, o Locbillà, concorrono e si congiungono i rigagnoli, discorrenti dalle pendici di Monteruju a quella parte. La fonte di san Giovanni è la più notevole delle vene del monte dello stesso nome.

Sono altri rivoli, ed in gran numero, i quali si versano nel fiume della gran valle da ambe le parti, e non importa di descrivere.

Nella valle le fonti danno spesso acque salinastri e pesanti, come è parimente quella che prendesi dai pozzi per i bisogni domestici. Per bere attingesi dalla fonte pubblica, detta *Su Patu*, in distanza dall'abitato di pochi minuti.

Sono poi a indicare diverse paludi, ed a notare quella, che dicono di *s. Martino*, la quale trovasi alla parte di ponente a circa un chilometro dall'abitato, ed altra molto più propinqua, che appellano *Paule de Idda* (Palude di Villa). L'acqua non manca mai nè in una, nè in altra, sì che pare che sieno alimentate da nascoste sorgenti; ma perchè diminuisce e lascia intorno una larga gronda di terra fangosa, però si ha gran copia di miasmi, che passando tra le abitazioni infettano or uno or altro.

Nelle medesime sono in innumera generazione le mignatte, delle quali si fa gran raccolta da gente del paese e da forestieri.

La superficie complessiva delle medesima si è computata di circa 10 giornate.

In altri tempi erano le parti montuose di questo territorio rivestite di grandi vegetabili, ed erano più frequenti i lecci, i soveri, gli olivastri; poi il fuoco ed il ferro ha consumato grandissima parte di queste specie, e delle non poche altre che vi erano mescolate.

I cacciatori vi trovano cervi, mufioni, daini, cinghiali, lepri, martore, e nelle paludi e nel fiume varie specie di uccelli acquatici, nè piani le pernici ee.

Nel detto fiume trovansi anguille e trote. Dalle dette paludi oltre le mignatte si traggono anguille di tre o quattro chilogrammi.

Popolazione. Il comune di Torpè constava nell'anno 1848 di anime 798, distribuite in famiglie 228 e in case 409.

Distinguendole per l'età si trovano sotto li 5 anni maschi 48, femmine 54; sino ai 10 mas. 52, fem. 50; sino ai 20 mas. 75, fem. 70; sino ai 30 mas. 76, fem. 66; sino ai 40 mas. 60, fem. 56; sino ai 50 mas. 50, fem. 49; sino ai 60 mas. 40, fem. 31; sino ai 70 mas. 20, fem. 19; sino agli 80 mas. 4, fem. 2; sino ai 90 mas. 2, fem. 1.

Distinguendole poi per condizione domestica, si hanno: mas. scapoli 256, ammogliati 157, vedovi 21; fem. zitelle 160, maritate 156, vedove 48; totale mas. 454, fem. 564.

Il movimento della popolazione può rappresentarsi da' seguenti numeri, nascite 30, morti 14, matrimoni 8.

Si verifica anche in questo paese ciò che abbiain notato sul paese di Lula, e si può dire della maggior parte delle popolazioni di questa provincia, che tra' due sessi osservasi una notevole differenza, e il femminile è più scarso.

Questa popolazione è distribuita in quattro punti diversi:

1.^o Nel luogo di Torpè, dove è il maggior gruppo della popolazione, la quale è delle famiglie antiche, che vi elbero sempre stanza.

2.^o Nel luogo detto *Brunella*, dove è una quindicina di famiglie, orionde di Buddusò, ma aggregate al comune ed alla parrocchia di Torpè.

3.^o Nel luogo detto *Talavà*, dove è un altro gruppo di case abitate da famiglie provenienti pure dalla popolazione di Buddusò.

4.^o Nel luogo detto *Su Cossu*, dove è stabilita una piccola colonia di famiglie Buddosine.

Brunella è in una larga valle distante da Torpè ore tre di pedone, ha circa 15 case ed una popolazione di 55 anime, ed educa molto bestiame in vacche e capre, e gran copia di alveari.

Talavà, in distanza di ore 2 da Torpè, trovasi parimente in luogo di valle, ha da sei ad otto case, con una popolazione di circa 55 anime.

Su Cossu, in distanza di ora 4, ha più poche anime, tre sole case, sì che gli altri devono vivere in eapanne costrutte di rami e frasche. Gli abitanti esercitano pure la pastorizia, ma sono meno agiati degli altri.

I torpeini sono gente vivace, animosa, sollazzevole, ed in altri tempi, e quando il paese era tranquillo, si ballava e cantava quasi tutti i giorni nel bel tempo, e dopo le fatiche dei giorni di messe.

Di costituzione fisica assai forte, patiscono però talvolta degli effetti della malaria, e delle troppo repentine variazioni della temperatura, soggiacendo alle febbri intermittenti, ed alle maligne, ed alle pleurisie.

Attende alla sanità de' torpeini un flebotomoempiendo le parti di medico e di chirurgo. L'onorario suo consiste in

una prestazione di imbuti 4 di grano , 4 d'orzo , 4 di fave , che ogni famiglia gli paga se il numero de' suoi capi non sia più di tre; oltrepassando questo termine, si pagano imbuti 2 delle tre specie per ogni capo.

L'istruzione è stata finqui negletta , e nel paese non sono più di quindici che sappiano leggere e scrivere.

Alla scuola primaria non intervengono ordinariamente più di cinque fanciulli, e ciò per incuria de' genitori , che credono inutile quella istruzione.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia , quindi ben pochi esercitano le arti delle quali si ha maggior bisogno.

Le donne si occupano in maggior numero nella tessitura delle tele , onde devesi comprare da' galluresi non poco di panno forese, e da' mercatanti viaggiatori que' tessuti esteri, che servono per le persone di condizione agiata.

Agricoltura. La seminagione del grano si può computare di 200 starelli , quella dell'orzo di altrettanto , quella delle fave di 40, quella del lino di poco più, e di 25 tra' diversi legumi.

Si semina pure nelle tre indicate regioni di Brunella, Talavà e Su Cossu in proporzione dei bisogni delle famiglie, ed anche di più per averne profitto con la vendita.

Le specie ortensi sono coltivate per quanto basti a' bisogni delle famiglie, giacchè non avrebbero nessun utile da una più estesa coltivazione.

Le vigne occupano non più forse di 30 giornate, ed hanno frammiste molte specie di fruttiferi, i cui individui non sorpassano complessivamente i 4000 ceppi.

Se l'arte agraria fosse meglio conosciuta ed esercitata con diligenza potrebbe questo comune averne gran vantaggio per la fertilità delle terre e per la vicinanza del litorale, dove si potrebbero mandare i frutti per il fiume , quando esso ha molte acque, e ne avrebbe, fuorchè nell'estate, assai d'una barcha piatta.

Vegetando naturalmente in questo territorio gli olivastri , facilmente aumenterebbersi il lucro de' coloni se li innestassero e fabbricassero olio; ma essi non si curano de' maggiori profitti, e sono contenti se abbiano quello che è necessario ad una vita non troppo molle, che cotesta gente nè pur sa considerare.

Pastorizia. In tanta estensione di territorio silvestre potrebbe aver pascolo una gran quantità di bestiame nelle solite specie, tuttavia non è molto notevole il numero de' capi.

Si potranno numerare vacche 400, capre 2500, pecore 4000, porci 1000.

Si fanno formaggi fini e ordinari, che vendonsi nell'isola ed all'estero.

Oltre le notate frazioni, o casali, dove principalmente si esercita la pastorizia, si possono indicare nel territorio di Torpè circa 60 stazi, grandi capanne o case, dove i pastori, che pretendono aver proprietà della circostante regione, tengono a pascolo le varie specie del bestiame, così come si fa nella Gallura e nelle prossime regioni di Oviddè e di Montenero. Le famiglie de' pastori vi passano sei mesi, andandovi nel gennajo e ritornando al paese nel luglio. Finora però non restavano sempre fissi perchè, quando in una regione si faceva coltivazione essi dovean passare nell'altra, che si teneva a maggese, ed alternatamente mutavano stanza.

Essendo negli stazi le famiglie, gli uomini attendono a pascolare il bestiame ed a mungerlo, le donne a fare il formaggio, il butirro, la ricotta, ed alle faccende domestiche.

Intorno alle capanne si chiude un tratto di terreno per seminarvi orzo e fave ed alcune specie ortensi.

I pastori esercitano l'apicoltura e ne' pasti che danno agli ospiti non manca il favo di miele. È questo per essi un ramo di lucro, perchè se consumano il miele, vendono la cera. Con un poco più di cura potrebbero avere un profitto maggiore; ma i più neppur badano a stabilire i bugni per ricevervi gli sciami vaganti, che poi vanno a lavorare nelle cavità delle pietre o degli alberi vecchi.

Parrocchia. In un tempo, che noi non possiamo determinare, la parrocchia di Torpè cessava di avere il proprio parroco, e la cura spirituale de' suoi abitanti era commessa al parroco di Posada. Si può immaginare che ciò avvenisse dopo che per alcuna delle mortifere pestilenze, che disertarono molte regioni dell'isola, ridotti a pochissimi i Torpeini, e mancando per lo scarso frutto delle terre la congrua per il parroco, parve di non continuarne la nomina, e di ammettere la parrocchia a quella di Posada, il cui rettore s'intitolò da ambidue i paesi.

Questo stato durò fino al 1772, e per tutto questo tempo fu in Torpè un sacerdote, che in sul principio ebbe il titolo di vice-paroco, e poi di vicario.

La presente chiesa parrocchiale è dedicata alla Regina degli Angeli, piuttosto bene architettata, e non mal fornita di sagri arredi. È notevole per iscultura il simulacro della titolare.

Questo tempio fu edificato dopo la ristorazione della parrocchia dal primo che si nominava al suo governo, come notasi nella iscrizione scolpita nella facciata, nella quale leggesi:

Hoc opus fieri fecit Rev. Antonius Fadda-Mamety. Bitten, Rector Torpeen, jussu Ill.^{mi} et Rev.^{mi} D.ⁿⁱ D.^{ori} Petri Craveri Episc. Galtellinen. Anno 1793.

Tiene avanti di sè una gran piazza rettangolare con cinta di mura, onde scopresi intorno una bella prospettiva, e godesi la scena della valle del Moggio (*dessu Moju*).

Il paroco ha la sua casa, e l'ha pure il cappellano della parrocchia costrutta per cura del sacerdote Elia Sancio, che ebbe quell'ufficio.

Quando Torpè era sotto il paroco di Posada, le case parrocchiali erano abitate da alcune donne devote, le quali attendevano a que' servigi, che poteano fare verso la stessa chiesa, massime per la nettezza del luogo e delle robe di lino, e per curare la lampada accesa avanti il Sacramento.

Resta la tradizione che nel sito della nuova parrocchia, dove era una piccola chiesa, abitassero monaci benedettini, chiamati frati di s. Maria dalla titolare, che era anche in quei tempi la stessa; e notasi che alla tradizione soccorrono monumenti antichi in prova che la chiesa, nella quale si facevano in tempo antico gli uffici divini e parrocchiali, fosse quella di s. Nicolò, che ora vedesi nel confine dell'abitato, e serve per il camposanto.

Oltre la suddetta chiesa di s. Nicolò sono nell'abitato altre due chiese filiali, denominate una dalla SS. Vergine sotto la commemorazione della sua concezione, l'altra da s. Elena, dove si festeggia per cura de' patroni delle medesime nel giorno proprio.

Nella campagna si trovano tre cappelle, una denominata dall'apostolo s. Andrea, lontana dal paese un'ora e mezzo di pedone, dove si fanno gli uffici religiosi nel giorno festivo del

titolare; la seconda da s. Antonio di Padova, a piccol tratto dal villaggio, dove si è cessato di festeggiare per la ricorrenza del suo titolare; la terza dalla Vergine del Rimedio, che, minacciando rovina, fu dissagrata. Ma la festa, che si soleva fare nella medesima, si fa nella chiesa parrocchiale a spese de' patroni, come portano le tavole di fondazione. Noteremo poi anche la chiesa di s. Giovanni, e quella di s. Pietro.

Il rettore, che attualmente regge questa parrocchia, è il quinto dopo la ristaurazione, ed è come sono stati i suoi predecessori, il summenzionato Fadda-Mamely, dottore in ambe leggi, Farina, dottore in ambe leggi, Francesco Carta ed il rev. Pinna, nativo di Bitti.

Il parroco soleva avere ausiliari due vice-parrochi, ed altro coadiutore il cappellano della Vergine degli Angeli, la quale cappellania fu istituita dal sunnominato rettor Fadda, ed è dotata del reddito di ampi territori.

Alle feste popolari concorre gran gente da tutta la contrada di Posada, dalla vicina di Galtelli e Oroschi, e da quelle di Oviddè e di Terranova, ed i torpèini esercitano con molta cortesia l'ospitalità, che poi si rende ad essi, essendo consuetudine che gli ospiti invitino gli ospiti. La gran riercazione è nei balli, nelle improvvisazioni dei poeti e nella mensa.

Antichità. Nel territorio di Torpè si posson vedere cinque muragli, uno presso la chiesa antica di s. Gioanni in un largo piano a tre ore dal paese, la quale è in gran parte distrutta; il secondo presso le rovine dell'antica cappella di di s. Pietro, in distanza dal paese di un'ora; il terzo nella regione detta *Tramontana*, in mezzo ad un bosco di olivastri; il quarto nel luogo che si nomina *Telbas* anch'esso in mezzo agli olivastri ed a lentischi, distante circa ore due; il quinto in *Pedras-rujas* circondato da piante minori di olivastri, perchè in questa parte accadde già un incendio: è lontano da Torpè circa un'ora.

I più fra essi sono quasi totalmente disfatti. A piè del terzo è una fonte cristallina, dove i cacciatori si riposano, come pure fanno i pastori.

Mentre i sunnominati si trovano nelle regioni che sono alla sinistra della gran valle, non se ne può indicare alcuno all'altra parte; ma possono essermi ignoti.

La fonte di s. Gioanni, che abbiamo indicata, aprivasi presso la detta chiesa tra un bosco di olivastri.

TORRACA; torrente che scorre nel territorio di Sospello: nasce dalla fontana della Gorra sotto Bravo.

TORRALBA, villaggio della Sardegna nella provincia di Alghero, che fu parte della curatoria del Meilogu, uno de' dipartimenti dell'antico regno torritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine $59^{\circ} 51'$, e nella longitudine dal meridiano di Cagliari $0^{\circ} 20' 50''$.

Giace a piè orientale del colle spianato di Sorra, che dicesi monte Mura, e distendesi dalla montagna del Pelao verso succzogorno.

Difeso per la detta eminenza dal ponente e libeccio, e per la massa del Pelao dal maestrale e da' prossimi collaterali, resta scoperto agli altri venti. La sua temperatura è piuttosto mite, fuor che nell'estate quando il calore si rende sovente molestissimo. Le pioggie sono più frequenti che altrove per la vicinanza della suddetta montagna, ma per la notata sua situazione vi è molto sentita l'umidità. Vi nevica talvolta, e accade che non si scoprisse il suolo per 15 giorni. Vi grandina non di rado e vi fulmina. L'aria non può vantarsi molto salubre. Il suo suolo è elevato sul mare di metri 410, computò il Carbonazzi.

Questo paese è traversato dalla grande strada di ponente, che da Cagliari va a Portotorre. Il territorio è relativamente alla popolazione assai largo, e se si coltivassero tutte le parti, che possono fruttificare, si avrebbe assai per il quadruplo del numero degli attuali abitanti.

Generalmente il territorio è piano, e dopo il sunnotato monte Mura sono poche altre prominenze e niente notevoli. Indichiamo il monte *Bues*, pochissimo distante dal paese, il quale pare essere stato un piccolo vulcano; quale certamente fu il monte *Austidu*, che dista poco più di due chilometri e mezzo; quindi il monte *Turraro* in sui limiti col territorio di Moras, a levante del monte *Annaru*, che contenesi in quello di Giove, e fu pure un antico vulcano.

Da questo si può intendere che una gran parte del territorio torralbese entrava in quella zona, dove l'effervescenza vulcanica in Sardegna durò sino agli ultimi tempi. Questi

vulcani arsero dopo che per una gran rovina si abbassò il terreno in tanto avvallamento, quanto vedesi, e si può computare, osservando le parti che ancora restano dell'altipiano di Bonorva e Macomer.

Nel suddetto Monterosso (*Monteruju*) trovasi certa lava con noccioli di feldspato bianco ed olivina d'un bel colore verde-chiaro.

Sono molte fonti in questo territorio, che generalmente danno acque salubri, ed alcune anche in copia notevole. Noteremo in primo luogo il rigagnolo di monte Mura, che vi scende da *Fontana-manna*, il quale ricevesi in un edificio apposito per conservar pura l'acqua potabile alle famiglie, versando il sovrappiù in due vascie per abbeverarvi i giumenti. Quest'acqua però non è di molta bontà, ed inferiore alla piccola fonte, che sorge dentro l'abitato, ricinta da muro come un pozzo, e parimente all'altra fonte di monte Mura, che sorge in un podere detto Vigna di Pozzo (*Vingia de putu*), la quale credesi utilissima agli ammalati, per sua supposta virtù emetica, perchè bevuta che sia eccita alla vomizione. Nessuno ha esaminato per analisi chimica la sostanza che contiene ed opera così nello stomaco. Esce dalla roccia calcarea per tenuissima vena.

È celebrata la fonte di s. Antonio di Taylo, che proviene essa pure dalle viscere di monte Mura. Ma la più notevole è quella che dicono di s. Maria, e già dissero anticamente *Cabu-abbas*, onde ebbe il nome la curatoria prossima. Vien fuori dal fesso d'una roccia ed in tanta copia, che forma un rivuletto, il quale si unisce al ramo principale del Termo, che qui dicono *Tischiddesu*. È lontana dal paese circa due chilometri, e trovasi prossima allo stradone.

Dopo Cabuabbas è degna di essere ricordata per la copia delle acque, che sembra però metà dell'effluenza della predetta, la fontana che appellasi maggiore, e dista dall'abitato tre chilometri, o poco più.

Si notano diverse paludi nel territorio di Torralba. Le maggiori sono due; una, in mezzo alla quale passa la linea di confine con Bonorva, dicesi *Palude di Nurayhe-Lèndine*, ed ha di circonferenza circa chilometri 2, molto copiosa di anguille, la quale non resta mai asciugata ne' gradi di calori, sì che pare

che sia alimentata da grossi zampilli, che dà il suo fondo; l'altra, che dicesi Palude di *Campo-Mela*, ha una superficie di circa 20 giornate, perde le acque nell'estate e contamina l'aria co' miasmi che dà la sua melma.

Indicherò poi altri cinque minori bacini, la cui area è dalle 12 alle 16 giornate, le quali si trovano nella notata valle, ma più vicine a Bonorva.

Essendo quei bacini nella declività della valle, facilmente per canali di poco costo si potrebbero evacuare e darsi alla coltura; ma gli uomini di quei paesi non ci pensano, perchè nel difetto di popolazione hanno abbastanza di terreni da coltivare, senza darsi la pena di prosciugarli. Della malaria poco loro importa, perchè i più non patiscono del veleno de' miasmi, e non intendono che le malattie, alle quali talvolta soggiacciono, escono da quelle acque corrotte.

Entro la circoscrizione del Torralbese scorrono alcuni rivi; uno, detto Riu mannu, che nasce dalle fontane di Nurighe, e divide la regione di Turvaro da quella di Suttilis; l'altro è il Tischiddesu, come abbiain notato appellarsi da' paesani della valle il Termo che scende dal territorio di Bonorva, ed ha origine nelle montagne di Bolothana: Il primo entra nel secondo:

Abbondano uno ed altro di anguille e trote, e le anguille sono vantate per la loro singolare squisitezza. Vi frequentano alcune specie acquatiche, delle quali alcuni si dilettono a far caccia.

I cacciatori sogliono andare nel monte Turvaro, dove possono fare prede frequenti di cinghiali, non però delle altre grandi specie, e prender volpi, lepri e martore. Le pernici sono frequentissime ed i colombacci, e nella stagione propria si prendono molte quaglie, e molti capi di specie acquatiche nei fiumi e nelle paludi.

La popolazione di Torralba constava nel 1848 di anime 1184, distribuite in famiglie 506, e in case 505.

La notata popolazione distinguesi per la differenza delle età nel seguente modo: sotto i 5 anni si trovano mas. 90, fem. 91; sotto i 10 mas. 83, fem. 70; sotto i 20 mas. 109, fem. 106; sotto i 30 mas. 69, fem. 73; sotto i 40 mas. 89, fem. 97; sotto i 50 mas. 51, fem. 55; sotto li 70 mas. 50, fem. 26; sotto gli 80 mas. 9, fem. 9; sotto i 90 mas. 1, fem. 0.

Per la condizione domestica si distinguono i maschi in scapoli 341, ammogliati 226, vedovi 16, totale 583; le femmine in zitelle 311, maritate 226, vedove 64, totale 601.

Dalle notate cifre appare evidentemente che non pochi giungono a 60 anni, ed alcuni procedono più oltre nella vita, principalmente fra quelli che mantengono l'antica maniera del vestiario, che difende la persona dalle vicende atmosferiche repentine e molto sentite quando a' venti caldi succede un vento freddo.

Il numero medio delle nascite è di 46, quello delle morti di 24, quello de' matrimoni di 12.

Sebbene questa popolazione trovisi sulla grande strada e in luogo solito di fermata, non pertanto sono ancora i torralbesi molto ruvidi, e giacciono ancora in una crassa ignoranza, dominati da' più assurdi pregiudizi, e tengono le più ridicole, dirò meglio, deplorabili superstizioni, e ciò a causa della poca istruzione religiosa che ad essi è data.

Ne indicheremo alcune. La prima superstizione ricorre nella festa del Corpo del Signore, ed ha molta somiglianza con quella che abbiain riferito nell'art. *Chiaramonte*, o *Caramonte*. Nella casa ove sia morto qualcuno dentro l'anno, se sia in luogo, dove passa la processione, si uniscono tutti i parenti in mestissima società, e ordinati intorno ad una tavola posta in mezzo la sala e sopravvi alcune candele accese, quando dalla porta socchiusa vedono passare il Sacramento, allora rompono in gran pianto ed in preghiera.

Credono nella *jettatura* (*oju-liadu*), e quando qualche fanciullo o fanciulla si ammala, si suol credere, o si sospetta, causa del male qualche sguardo maligno. Per accertarsene nel dubbio gittansi due pietruzze in forma di mandorle, o di occhi, in un bicchier d'acqua, e se qualche bolletta d'aria vedasi attaccata alle pietre nel fondo, allora il maleficio è certo; ma questo modo di esplorazione vale come un antidoto, al quale danno efficacia i *verbi*, ossia certe formole di preghiera, che fanno le donne, che sono riputate aver virtù in questo genere di medicina.

È più risibile però il medicamento magico contro l'epilessia. Come si riconosce questo male, senza indugio studiasi una guarigione radicale. Si va nel canneto e si taglia una canna

in tre distinti colpi invecchiando ad ogni colpo s. Giovanni e nominando il malato. Quella canna si applica al malato, e tagliata alla sua altezza si seppellisce in una fossa inchiodandola alla terra in tre diversi punti, e poi si copre. Essi credono che come marcirà e struggerassi la canna, si indebolirà e finalmente si annienterà quel male. Ma per questo effetto è necessaria un'altra pratica. Si toglie un briciolino dall'orecchia dell'epilettico, si gitta in un bicchier d'acqua lasciandovi cadere alcune gocce di sangue, e l'ammalato bisogna che beva quell'acqua mentre la vecchia strega profferisce le sue arcaiche parole.

I torralbesi amano, come gli altri, la danza ed il canto, e ai giorni festivi si ricreano volentieri, massime se abbiano speranza di buon raccolto, o se già l'abbiano ottenuto.

La scuola primaria ha profittato nulla, e le persone che nel paese san leggere e scrivere sono pochissime; quelli che sanno non impararono nella scuola del villaggio.

Agricoltura. La massima parte di questi paesani sono coltivatori.

Seminano annualmente di grano circa 2000 starelli di frumento, 600 d'orzo, 250 di fave, 50 di meliga, di lino 150, di legumi 40.

La fruttificazione, se il cielo non è contrario, è abbastanza copiosa, come concede la benignità del suolo, e sarebbe molto più abbondevole se si usassero migliori metodi e si lavorasse con più diligenza.

La vigna vi prospera, ed i vini comuni e gentili sono di conosciuta bontà. Una parte della vendemmia si consuma nel paese dando la provvista alle famiglie che ne abbisognano, e somministrando a' molti passeggeri; un'altra, e notevole, si manda fuor del paese in altri villaggi; un'altra parte si mette ne' lambicchi (poco meno di 10), se ne fa acquavite e spirito, che si cangia in rosolio, che si vende parimente a' passeggeri.

L'orticoltura non è molto estesa e svariata. Le specie più comuni sono fichi, mandorli, susini, peschi, nuclei diversi, massime cotogni. Le più rare gli aranci, i meligranati, i noci. Il numero totale degli individui non eccede forse i sette mila ceppi.

La parte del territorio chiusa per quella sorta di tenimenti, che si dicono tanche, nelle quali si tiene a pascolo il bestiamo e si fa coltivazione in qualche anno, non eccederà la duodecima di tutta la superficie.

Mancando anche il bosco ceduo devono i torralbesi andare nelle selve di Mores e di Bonorva per provvedersi. Finora per maggior comodità ed economia non ha pensato il consiglio comunale che fosse piantato qualche tratto di terreno, dove poi potessero avere il necessario per i focolari ed anche per le costruzioni.

Pastorizia. È questa parte poco notevole, e il numero dei capi del bestiamo rude è minore di quanto potrebbero alimentare i pascoli.

Si hanno di vacche 10 segni, od armenti, di porci 5, di pecore 20, di capre 4. Ogni segno di vacche ha per media capi 55; di porci, capi 100; di pecore, capi 400; di capre, capi da 150 a 200.

I formaggi di Torralba han del pregio, e si vendono principalmente a Sassari.

Commercio. Come i frutti pastorali, così gli agrari si mandano nella piazza di Sassari con quel comodo trasporto che concede la grande via. Si può sperare che quando questi paesi escano dall'ignoranza profonda in cui giaciono, e conoscano i loro interessi e si applichino a produrre di più, il loro paese diventerà più ricco, e potrà esercitare un commercio proficuo raccogliendo da' paesi d'intorno le derrate.

Religione. La parrocchia di Torralba è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari; la chiesa maggiore sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo. Ha sette altari, ed è di costruzione antica e di architettura semplice.

Finora fu amministrata da un vicario con l'assistenza di altri due preti nella cura delle anime.

Le chiese minori dentro il paese sono denominate una da s. Maria, l'altra dalla s. Croce. Questa è officiata da una confraternita.

Le campestri hanno per titolari una s. Andrea, situata sopra un'eminenza e distante dal paese non più di cinque minuti; l'altra s. Antonio, cognominato de Taylo, lontana di doppio spazio, a piè di monte Mura.

Questa seconda chiesa ha copia di beni, e de' suoi redditi sono mantenuti nel seminario arcivescovile di Sassari due giovani torralbesi. I suoi beni sono in terre e censi, ma già molto diminuiti per la pessima amministrazione, la quale fece mancare il capitale che aveva in greggie ed armenti.

Essa prendeva la decima delle terre comprese nella sua regione. La decima solea ascendere in media a rasieri 25, e si godeva dall'arcivescovo di Sassari.

Una terza chiesa rurale, appellata da s. Vittoria, trovasi prossima a s. Antonio, ma è già interdetta e rovinosa.

A distanza di 12 minuti vedesi un'altra chiesa campestre, interdetta essa pure, la quale era intitolata da s. Giorgio.

Finalmente presso la celebre fonte di Cabuabbas indicheremo la chiesa di s. Maria, dove da una grande antichità si venerò la Madre di Dio. La presente non è quella che già fu, quando era un tempio celebre, officiata, come pare, da monaci cassinesi, e fu uno de' primi loro stabilimenti, come appare dal privilegio di Callisto II a quei religiosi dell'anno 1123. È menzionato il *Condae*, o libro di memorie che aveva la medesima.

Le feste popolari di gran concorso sono per s. Giuseppe Calasanzio nella prima domenica di settembre con corsa di cavalli e piccola fiera; quella per s. Maria di Cabuabbas, la quale si celebra nello stesso mese nel giorno della sua Natività; quella dello Spirito Santo con spettacolo di corsa, e le feste per s. Antonio abate, una in gennajo, la quale non è frequentata, le altre in tutte le domeniche di settembre, fuori la prima ed anche la seconda se ricorre in essa la solennità della Nascita della Vergine, nelle quali convengono molti, ed han luogo piccole fiere e pubbliche ricreazioni.

Antichità. È tradizione che fossero già popolati i tre punti, dove abbiamo indicate le chiese di s. Maria di Cabuabbas, di s. Giorgio e di s. Vittoria, come ancora nel sito appellato volgarmente Palapoddighina. In questi luoghi si possono veramente vedere le vestigia delle antiche popolazioni. Presso s. Maria restarono a circa due secoli in qua alcune famiglie presso la chiesa, le quali poi si ritirarono in Torralba per istarvi più sicure che si sentivano nel natural domicilio dalle aggressioni dei malviventi.

Di nuraghi se ne annoverano in questo territorio almeno 12, tra' quali il più notevole e più spesso visitato dai viaggiatori è quello di s. Santini nel fondo del vallone, o campo Giavese, come lo appellano.

Presso alla palude di Serra-e mela vedesi una gran pietra larga, che pare sia stata parte d'uno di quegli antichi monumenti, che volgarmente sono detti *sepulture di giganti*.

Nelle rupi di Monte Mura sopra la valle Nughedda sono aperte molte di quelle cavernette sepolcrali, che si dicono *domos de ajanas* (case di fate).

È notevole una spelonca naturale, che trovasi alla falda di Monteboes. Vi si entra per una fessura piuttosto stretta, e si discende per un suolo molto declive. Trovasi allora una caverna di una certa capacità, dove si ricoverano molti colombi selvatici. In fondo alla medesima si aprono tre anfratti, de' quali non si è misurata la lunghezza, onde non si sa se conducano in altre caverne, come è credibile. Si noti che la roccia è calcarea, e che vi si formano stelattiti e stelagmiti.

Città e cattedrale di Sorra. Sul monte Mura a distanza da Torralba verso maestrale di 5½ di miglio vedesi tuttora l'antica chiesa principale della spopolata città di Sorra, che era capoluogo di diocesi.

La chiesa di s. Pietro, sebbene da tanto tempo negletta, conservasi ancora per la sua solida costruzione in pietre calcaree e vulcaniche a ordini alterni. Il conte Alberto Della Marmora la rappresentò nel suo Atlante della Archeologia, annesso al suo secondo volume delle antichità, dove il lettore potrà vederne il disegno, ed intendere a qual secolo debbasi riferire. Essa è veramente uno dei monumenti notevoli dell'architettura gotica della Sardegna.

Questo vescovado che probabilmente è più antico, che si possa provare co' monumenti, che perirono o restano ancora sconosciuti, e probabilmente fu istituito o nel secolo XI e forse anche prima, come si sa di quello di Bosa, comprendeva le curatorie dette di Meiulogu, Oppia, Costavalle, Capo d'acque.

Questo vescovado era suffraganeo dell'arcivescovado di Sassari ed ebbe continua la serie de' suoi Pontefici sino al 1508, quando in virtù di una bolla di Giulio II fu unito all'arcivescovado di Sassari.

Bastita di Sorres. Nel secolo xiv, quando i Doria si ribellarono al re di Aragona, ed impedivano il passaggio per la gran via a Cagliari, il governo fece costruire una bastita presso Sorra, dove tenne una sufficiente guarnigione per tenere in rispetto i doricci di Giave e della Nurcara, che si eran fortificati nelle loro castella e battevano la campagna in grosse torme armate.

TORRAZZA (*Turratia*), com. nel mand. di Portomaurizio, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. trib. di p. cog. ipot. d'Oneglia, insin. e posta di Porto Maurizio.

Sta sopra un regolare pendio nella valle denominata del Prino a libeccio d'Albenga in distanza di tre miglia dal mare.

Gli sono aggregate due frazioni, una detta dei Clavi, posta a levante, non più discosta di cinque minuti dal suo capoluogo, e l'altra denominata del Borgo, a ponente, lontana poco più di minuti trentacinque.

Vi sorge una torre di forma rotonda dell'altezza di sessanta palmi, e della dimensione, ossia di diametro, palmi trenta, con merli, la quale sebbene omai rovinante per vetustà, tuttavia se ne onorano gli abitanti, considerandola siccome indizio dell'antichità del loro nativo paese.

Sul torrente Prino vi sta un ponte in pietra, che venne costruito a spese del comune: le sue acque bagnano i comuni di Torrazza, di Dolcedo, e di alcuni altri luoghi, e sbocca nel mare a ponente della città di Porto Maurizio.

Nell'estensione del territorio si trovano alcuni laghetti, che abbondano di buone anguille.

Vi si aderge un colle, detto di N. D. delle Grazie, il quale si estende sino al monte delle cinque Borche, il quale è accessibile eziandio con vetture. Il predetto colle è in parte coperto di gerbidi, in parte coltivasi a vigneti, ed in alcuni suoi lati è imboschito di pini e di quercie.

I prodotti di questo comune sono principalmente gli olii di ottima qualità, ed i vini: gli altri prodotti ne sono di poco rilievo.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Giorgio martire, è di antichissima costruzione e di gotico disegno: evvi un'altra chiesa eziandio parrocchiale dedicata a san Gottardo: la sua

forma rappresenta una croce greca. Le feste principali che vi si celebrano sono quelle di s. Gottardo e di s. Giovanni Battista, di cui vi si conserva l'immagine in legno, egregio lavoro del celebre Maragliano.

Evvi una scuola, che vi fu stabilita per cura di un benefattore addì 25 di giugno 1771: vi si insegnano i principii delle lingue italiana e latina, non che quelli d'aritmetica ed il catechismo. Il fondatore ne fu il sig. Francesco Antonio, comunemente detto Capitano.

Gli abitanti sono in generale robusti, di buona indole e di mente aperta.

Popol. 500.

TORRAZZA-COSTE (*Turratia Costarum*), com. nel mand. di Casteggio, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'ap. di Casale, intend. trib. di p. cog. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio. Ha l'uffizio di posta.

Questo comune è posto a levante di Voghera: fanno parte di esso le seguenti villate: s. Antonino, Trebbio, Nebbiolo, Mogliazza, Colombara, Cà de' Rizzotti, Casarone, Casotto, Pragate, Barizonzo, Castellaro, parte della villa Buffalora, Cà de' grande, Cà de' piccola, Cà de Arguis, Riccagioja, Cà del Pero, e san Bovo. Le più considerevoli di queste villate, che debbansi riguardare come vere frazioni, sono Barizonzo e s. Antonino.

Delle sue strade comunali, una verso levante conduce a Torre del monte, e Barizonzo; un'altra verso ponente mette sulla via di Codevilla che tende alla strada reale detta la Romera, ed indi al capo luogo della provincia; una terza a tramontana tende alla stessa strada reale, ed indi al capo-luogo di mandamento; una iufine, verso mezzodì scorge a s. Antonino.

Torrazza Coste è distante un miglio da Codevilla, e da Montebello; un miglio e mezzo da Torre del Monte; tre miglia dal capoluogo di provincia, e poco più da quello di mandamento.

Vi scorrono due torrenti, detti uuo Schizzola, e l'altro Brignolo: il primo ha le sorgenti alle falde del colle s. Maria sul territorio di Staghiglione, scorre per poco tratto su questo

territorio dalla parte orientale sul confine con Torre del monte, tocca i distretti di Montebello e Casteggio, e mette capo nel torrente Coppa superiormente a Casteggio. Il Brignolo nasce in parte sull'agro di Torrazza Coste alle radici del colle s. Antonino, ed in parte dalle falde del monte del Muzzo nell'agro di Codevilla; questi suoi rami si uniscono poi sul confine di questo territorio con quello di Codevilla nelle vicinanze di Buffalora, e scorre per poche miglia sempre sul confine degli anzidetti due comuni, indi passa sul territorio della città di Voghera, e dei comuni di Calcababbio e Branzuol, e si scarica nel fiume Po: nessun ponte di cotto o di legno sta sui torrenti Schizzola e Brignolo.

Vi si adergono tre colli, cioè quelli detti di Barizonzo, Nebbiolo e sant'Antonino: sui primi due veggonsi tuttora vestigia di vetusti castelli che appartenevano ad antiche famiglie di feudatarii. Le vie che serpeggiano su quei colli sono impraticabili con vetture tanto nella buona, quanto nella cattiva stagione.

I prodotti territoriali sono frumento, meliga, civate di ogni specie, uve, ed altre frutta di diverse qualità, e legna: se ne mantiene il commercio col capoluogo di provincia, ed ezian- dio colla città di Pavia.

Evvi lignite fibrosa, la quale trovasi nel torrente Schizzola, sotto al casale denominato Nebbiolo, ove si assicura esservene nove strati ognuno di circa metri 0,40 di spessezza.

Vi esistono due chiese parrocchiali, una in Torrazza Coste capoluogo del comune, e l'altra nella villata di s. Antonino; nella prima si celebra la festa della B. V. del Carmine, nell'altra la festa del santo di cui porta il nome.

Gli abitanti di questo comune sono in generale di vigorosa complessione, di buona indole e di mente aperta.

Cenni storici. Altre volte Torrazza Coste veniva riguardato come una dipendenza di s. Antonino: gli derivò il nome da un'alta torre che vi s'innalzava nei tempi andati sul pendio della collina, che dal volgo chiamavasi, e tuttavia chiamasi Costa.

Questo villaggio diede la culla al celebre professore Maria Raccagni de' chierici regolari di s. Paolo detti Barnabiti: egli insegnò in Milano con grandissima sua lode e con molto

profitto de' suoi numerosi allievi la logica e la metafisica, quindi la fisica generale e sperimentale, ed eziandio la matematica sublime, quando fu incaricato a far le veci del rinomatissimo abate Frisi. Tra le opere che egli scrisse e stampò si notano particolarmente la *Teorica de' fluidi*; la *Dissertazione sopra i trasporti*; e la memoria intitolata: *Memoria sopra alcuni conduttori che sono stati percossi dal fulmine*. Il professore Raccagni fu caro ai dotti, alla nobiltà, ed al popolo: morì in Milano addì 4 di marzo del 1822, in età di anni 81: gli fu eretto un monumento in marmo, che è infisso in una delle pareti della chiesa di s. Alessandro in quella capitale dell'Insubria.

Popol. 1596.

TORRAZZA; luogo a libeccio da Mortara, da cui è distante miglia otto: questo villaggio venne nel 1759 aggregato al comune di Borgo s. Siro: fu contado dei Pettiva, dai quali passò ai Castelnovi di Mean.

TORRAZZA; luoghetto già denominato Torre della Gerbola, poco lungi da Saluzzo; fu signoria dei Saluzzo della Manta e dei della Chiesa di Cinzano.

TORRE DI BAJRO (*Turris Bariana*), com. nel mand. di Agliè, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., trib. di prima cogn., ipot., insin. d'Ivrea, posta d'Agliè.

Giace sopra l'australe pendio di un colle ameno, ad ostro d'Ivrea. È distante chilometri 3,75 dal capoluogo di mandamento e 13 da quello di provincia.

A questo comune appartiene una frazione di poco rilievo, denominata di Mossa.

Quattro ne sono le vie comunali; una che tende ad Ivrea è della lunghezza di chilom. 1,25; un'altra per a Castellamonte di chilom. 2,50; la terza per Bajro di chilom. 0,75; l'ultima per a s. Martino Perosa di chilom. 2,00. Queste vie sono tutte sassose, mancanti di fossi laterali e di convessità, per cui vogliono tutte essere migliorate; quella essenzialmente per ad Ivrea è in alcuni tratti così montuosa, da renderne molto malagevole il tragitto; il perchè è di presente in via di costruzione una nuova strada consortile.

Varii colli e monti sorgono nel territorio di Torre di Bajro, i quali sono verdeggianti di castagni cedui e fruttiferi.

Le terre non vi sono bagnate nè da fiumi, nè da torrenti; ed è perciò che nell'estiva stagione vanno soggette ai danni della siccità.

Le produzioni territoriali di maggior rilievo vi sono la meliga, la segale, poche uve, la foglia di gelsi, con cui si nutre un considerevol novero di bachi da seta, che forniscono bozzoli di buona qualità; vi si coltivano poche viti; si ricava un qualche guadagno dalla vendita dei pali pel sostegno delle viti: vanno a farne incetta alcuni negozianti dei paesi del basso Novarese, e del Monferrato.

In fondo di alcune vallette vi esistono strati di torba di buona qualità, che da pochi anni gli abitanti estraggono per provvedere di combustibili alcune manifatture di questa capitale: in così fatti bassi terreni, che contengono torba, s'incontrano molte piante resinose, disposte orizzontalmente sul fondo dello strato torboso, le quali piante resinose si suppone sieno state ivi trasportate da qualche straordinaria inondazione sopra questa parte del globo terrestre in remotissimi tempi; confermano questa supposizione gli strati di conchiglie marine, che si trovano alle falde dei colli di questo comune, nel loro lato settentrionale, lungo il torrente Chiusella nel limitrofo territorio di Quagliuzzo e di Strambinello.

La chiesa parrocchiale è di costruzione poco antica, d'ordine toscano. S. Defendente martire ne fu eletto a titolare. Vi esiste un'altra chiesa di forma moderna sotto l'invocazione di s. Grato. Evvi una congregazione di carità, che somministra alcuni sussidi alle famiglie povere in caso di qualche malattia.

Vi esistono due filature, ciascuna delle quali novera appena venti fornelli.

Il cimiterio giace in sufficiente distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono di complessione molto robusta, di vivace indole, intraprendenti, e soprammodo tenaci delle loro opinioni.

Cenni storici. Questo luogo, unitamente a Bajro, fu già posseduto dai marchesi di Monferrato, che lo tenevano in feudo dalla chiesa d'Ivrea, come si riconosce da una carta del 1227. Fu poi contado dei Sanmartini detti della Torre, dei Sanmartini marchesi di s. Germano. Lo ebbero poscia gli Stria con titolo signorile.

L'antico castello, già spettante ai sopraccennati feudatari, era di forma mal combinata: ma fu reso più ameno dall'ultimo possessore di esso, cioè dal marchese Della Chiesa di Rodi e Cinzano.

Torre di Bajro ed il comune di Bajro si onorano di un loro illustre paesano, che fu Giambattista Succio, dottore di medicina e di filosofia del 1710. Esercitò la clinica con tanto felice successo, che nell'archivio comunale di Bajro conservasi un ordinato, che dichiara il Succio siccome uno de' più accreditati medici pratici, che a quell'età vantasse la provincia d'Ivrea.

Popolazione 900 circa.

TORRE DI BAJRO o Balfredo; luogo nel territorio d'Ivrea, che fu contado dei Perucca.

TORRE-BERETTI (*Turris Birretorum*), com. nel mand. di Mede, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione di Mortara, ipot., insin., e posta di Mede.

È situato ad ostro di Mortara da cui è distante tredici miglia.

Dalla parte orientale di questo paese si dipartono due strade, di cui una mette a Sartirana per mezzo della via provinciale che da Mortara tende a Valenza, traversando questo territorio alla distanza di metri 5600; l'altra, verso ponente scorge a Mede: in vicinanza di quest'ultima s'intraprese la costruzione di un'altra strada provinciale, tendente al comune di Mede, passando per Castellaro de' Giorgi, la quale strada chiamasi di Pavia. A mezzodì di questo comune incomincia un'altra via che mette a Frascarolo.

I prodotti territoriali consistono in riso, frumento, gran turco, avena, marzuoli di ogni specie, fieno, lino, canapa, uve ed altre frutta, ed ortaggi di ogni maniera. I prodotti animali consistono in cavalli della razza degli stalloni reali. Vi abbondano le bestie bovine, i majali, i polli, le anitre, le oche, i galli d'india.

Le vacche che vi mantengono i terrazzani forniscono in copia latte, con cui si fanno formaggi di buona qualità ed assai ricercati.

Considerevoli vi sono i prodotti delle api e dei bachi da seta.

I cacciatori vi possono far buone prede di selvaggiume, ed anche di pernici, di quaglie, e di tortore selvatiche, e di molti uccelli acquatici.

Il fiume Po costeggia questo territorio nel suo lato di li-
beccio, e vi si tragitta col mezzo di un porto natante.

Due sono le chiese esistenti in questo villaggio, cioè la parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista, e l'altra sotto l'invocazione di s. Rocco che è uffiziata da una confraternita.

Fino a quest'ultimo tempo vi erano in uso i pesi di Milano e di Pavia, e vi erano in corso le monete di quegli stati egualmente che quelle dei Sabaudi dominii.

Gli abitanti sono di complessione robusta, d'indole buona, e soprammodo inclinata all'allegria.

Cenni storici. Questo luogo era compreso nella contea di Sartirana. Pochi rurali comuni contavano ne' passati tempi tante cospicue e nobili famiglie residenti in essi, quante avevano stanza gradita in questo villaggio: le principali di queste famiglie erano la Berretti, e la Canobbio: la prima conviene che fosse fra le altre cospicua e benemerita degli abitanti; perocchè diede il nome al comune. Dalla prosapia Canobbio uscì quel famoso fra Canobbio, che per la sua mala condotta fu lungamente tenuto prigioniero in Pavia entro una gabbia di ferro; e poscia dal re di Spagna Filippo V essendo stato messo in libertà, si rese nel rimanente de' suoi giorni altrettanto celebre nel bene, quanto era stato famigerato nel male.

Torre de' Beretti, che fu già paese molto ragguardevole, è ora scaduto assai dal suo antico splendore, e dei vetusti castelli che vi sorgevano, più non rimangono che le reliquie di uno solo, già feudo de' conti di Sartirana.

Popolazione 850.

TORRE BORMIDA (*Turris ad Burmiam*), com. nel mand. di Cortemiglia, prov. dioc. di Alba, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., trib. di prima cognizione, ipot. d'Alba, insin. e posta di Cortemiglia.

Trovasi sulla sinistra sponda del Bormida occidentale a scirocco d'Alba, da cui è distante dieci miglia.

Gli sono aggregate quattro frazioni, cioè: Pietra, Fossata, Villaretti e Scaravassio.

Delle sue strade comunali una, verso levante scorge a Cortemiglia; un'altra verso ponente conduce a Cravanzana; una terza a scirocco guida a Bergolo; una quarta verso mezzodì tende a Gorzeno ed a Levice.

Torre Bormida è distante un miglio e mezzo da Cortemiglia, due da Gorzegno e da Levice, ed un solo miglio da Cravanzana e da Bergolo.

Vi esistono le vestigie di un antico castello presso al capoluogo del comune, verso mezzanotte, in sito basso anzi che no.

Il fiume Bormida bagna i confini di questo territorio, e lo divide da quello di Bergolo. Esso è attraversato da un ponte, che anticamente era tutto in pietra, e venne poi per metà costruito in legno: è proprio dei comuni di Torre e di Bergolo. Le acque del Bormida vi contengono in copia *quagliastri*, *barbi*, murene, anguille, gamberi, ed eziandio alcune lontre ed anitre selvatiche.

Vi si aderge la collina denominata Langa di Feissoglio e Niella: pressochè alle falde di questa collina siede Torre di Bormida: le vie ne sono ristrette ed incommode, ed appena praticabili nella bella stagione da bestie aggregate. È popolata di castagni che forniscono frutta di buona qualità, ed in notevole abbondanza; a certi intervalli essa verdeggia pure di querce e di pini.

Gli altri prodotti sono il vino in ragguardevole quantità, che vi riesce eccellente per la posizione aprica dei vigneti, che vi si coltivano con particolar diligenza. Vuolsi osservare che si fa tutto nero e di una qualità sola, colle uve, cui gli abitanti chiamano *dolcetto*.

Il territorio è mediocrementemente fecondo di grano e di meliga: i legumi non vi fanno buona prova a cagione dell'aridità e secchezza del terreno argilloso, esposto ai pieni raggi solari.

Le sue chiese sono la parrocchiale di mediocre grandezza, un'altra ad uso di confraternita, e due chiesuole nell'estensione del territorio, fra le quali una che più non viene uffiziata.

52 TORRE D'ALBERA EC., E TORRE S. GIORGIO

Gli abitanti sono in generale robusti, dediti per lo più all'agricoltura, ed alcuni al traffico.

Cenni storici. Questo luogo già spettante agli antichi liguri Stazielli, fece poi parte del contado albeso Pompejano. È una delle terre, di cui l'imperatore Ottone I nel suo diploma del 967 fece donazione al grande marchese Alcramo.

Fu poi feudo con titolo marchionale dei Del Carretto consignori di Bergolo, che risiedevano in Alba. Venne con titolo signorile ai Cermelli, Cicogna, Sforza di Milano, eziandio consignori di Bergolo: lo ebbero in appresso i Fresia del luogo di Menusiglio consignori di Bergolo e Castino; i Saraceni del villaggio di Cortemiglia; ed infine i Vaschi conti della Bastia.

Popolazione 482.

TORRE D'ALBERA; luogo a scirocco da Voghera, da cui è distante tredici miglia. Fu signoria dei Dal Verme di Zavattarello.

TORRE DEI CALDERARI; terra nell'agro della città di Tortona.

TORRE DEI GAROFOLI; luogo nel territorio della città di Tortona.

TORRE DI S. DIEGO; luogo già presso Valenza nella provincia d'Alessandria.

TORRE S. GIORGIO (*Turris ad sancti Georgii*), com. nel mand. di Moretta, prov. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., trib. di prima cognizione, ipot. ed insin. di Saluzzo. Ha l'ufficio di posta.

Giace a greco di Saluzzo, da cui è lontano quattro miglia.

Oltre la via provinciale che attraversa il comune, vi esistono una strada, a levante, che è comunale, e tende a Villanova Solaro, discosta due miglia; un'altra eziandio comunale che verso scirocco conduce a Scarnafigi, distante miglia tre; ed una vicinale, che pel tratto di due miglia scorge a Cardè.

I prodotti del suolo sono frumento, *barbariato*, segale, grano turco, e marzuoli di ogni sorta; vi si raccoglie poca canapa, e si fa vino debole, che difficilmente si conserva: questi prodotti si consumano per lo più nel paese: i terrazzani mantengono un certo numero di bestie bovine e di majali.

Vi esistono varie chiese, cioè: la parrocchiale sotto l'in-

vocezione di s. Giorgio, che è di patronato della famiglia dell'antico feudatario marchese Solaro del Borgo, al quale compete perciò la nomina del parroco: un'altra chiesa di proprietà del comune è sotto l'invocazione di s. Rocco, e serve ad uso di confraternita. Una chiesetta dedicata alla B. V. delle Grazie, sta all'uscire dall'abitato, verso mezzodì, sulla via provinciale che tende alla città di Saluzzo: l'amministrazione ne è affidata al parroco. La casa comunale con piccola alla, e la casa parrocchiale vi sono le due sole abitazioni di qualche rilievo.

Una congregazione di carità distribuisce le scarse sue rendite in soccorsi a domicilio a quaranta famiglie indigenti. Ha una casa di ritiro a pro di quattro o sei individui orfani, ed abbandonati, a cui porge alcuni sussidi.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, di lodevol indole, e di sufficienti disposizioni intellettuali.

Cenni storici. L'antico castello di questo luogo, già rovinante, fu da pochi anni totalmente demolito: una local tradizione dice che dagli antichi marchesi di Saluzzo era destinato per la distribuzione del cibo ai volatili ed al selvaggiume, che annidavano nei circostanti boschi, riservati alle loro caccie.

Si vuole altresì che il comune si chiamasse anticamente Cornafano, e poi Torre di Cornafano.

Fu da prima feudo dei signori di Barge, i quali lo riconoscevano dal marchese di Saluzzo: quei signori nel 1548 lo vendettero a Manfredo signor di Cardè, e da questo passò ai Solari di Moretta. Fu poscia contado dei Solari del Borgo.

Popolazione 778.

TORRE D'ISOLA; terra sulla destra del Po, a scirocco da Casale, da cui è distante sei miglia: è compresa nella parrocchia di Valmacca. Fu contado dei Ferraris di Cherasco, e signoria dei Vitali Ricci di Pavia.

TORRE DI LUSERNA (*Turris Lucernensium*), capoluogo di mand. nella prov. dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Pinerolo. Ha un ufficio di posta.

I limiti di questo mandamento, composto di tre soli comuni, cioè Torre suddetta, Villar Bobbio, e Bobbio sono: a

levante, a greco ed a scirocco Luserna; a borea il monte Roux, e l'alta giogaja che volge in arco verso ponente a formare poi i limiti colla Francia.

Il comune di Torre Luserna trovasi a libeccio da Pinerolo nel centro della valle di Luserna, quasi al confluyente dei torrenti Pellice ed Angrogna.

Di dodici chilometri è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Il torrente Angrogna ne bagna il territorio a levante, ed è valicato da un solido ponte in pietra, costruito nel 1844, che dà l'accesso, dalla parte inferiore della vallata, al vicino luogo di Torre, ed alla parte superiore della valle.

Il torrente Pellice nel tempo dell'impero francese dava il suo nome a quella valle: scorre per tutta la sua lunghezza dalle frontiere di Francia a ponente sino al territorio di Garzigliana, ove si unisce al Chisone a levante.

Le acque di tali due torrenti, che di cascata in cascata scendono limpidissime, contengono trote di squisito sapore, che nella bella stagione attirano i gastronomi delle città vicine della pianura, che vanno a nutrirsi all'albergo dell'orso.

Il territorio è composto di monti, e di colli poco fertili: a forza di manuali lavori, e di concimi, gli abitanti ne ricavano frumento, segale, vino di mediocre qualità, patate, castagne e noci: nella parte inferiore della valle i prati sono irrigati dal torrente Pellice, il quale soventi volte, dopo alcuni giorni di pioggia, colle sue acque, che in tali occasioni divengono torbide e furiose, si apre un nuovo letto, e devasta in breve tempo spazi di terreno di molto valore.

Presso questo luogo trovasi antracite.

A cagione della poca fertilità del suolo, la popolazione della vallata si provvede sui mercati di Pinerolo e di Cavour, delle derrate che le mancano, col prodotto dei lavori nelle manifatture dei bozzoli, e col bestiame che vendono e coi prodotti delle cave di Lavagna, e delle pietre da taglio.

La strada che viene da Pinerolo attraversa il ferace ed ameno paese di Bricherasio, ed una parte dei territori di s. Giovanni e Luserna: essa è consortile, e trovasi in buonissimo stato: il progetto della prolungazione di essa insino

a Bobbio al fondo della valle, e da quell'abitato sino alla frontiera francese, fu già trasmesso al ministero per la sua approvazione. Il passaggio delle alpi dal Piemonte al centro meridionale della Francia sarebbe così più breve e facile di tutti gli altri.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Martino.

I valdesi che formano i tre quarti della popolazione, hanno in Torre un piccolo ed antico tempio, il quale sarà surrogato da un altro nuovamente costruito sul disegno di quello di Torino a spese del generale inglese Bechwir capo del comitato dei benefattori inglesi. Il pastore ha uno stipendio di lire 1500.

Evvi un collegio valdese ove s'insegna sino alla filosofia: la sua esistenza data dal 1837: fu costruito a spese di alcuni benefattori forestieri, e di alcune comunità della valle: cinque ne sono i professori, che hanno la qualità di ministri: il loro stipendio è uguale a quello dei pastori delle parrocchie.

Le scuole elementari comunali sono frequentate da molti allievi, e si trovano in buona condizione mercè dei doni, e dell'energico eccitamento del predetto generale inglese: oltre alla scuola *grande*, che è aperta dieci mesi dell'anno, ogni quartiere, ossia borgata dei comuni del mandamento, ne ha una per cinque mesi dell'inverno.

Evvi pure uno spedale valdese, che contiene dodici letti, il quale ha una succursale al Pontaretto presso Perosa; è mantenuto con rendite proprie nel paese, e con fondi, che sono frutti di collette che si fecero in Prussia, in Inghilterra, ed in paesi d'Olanda e di Svezia, i quali sono collocati nelle Banche di quegli stati, e forniscono una rendita complessiva di lire 10 mila.

Vi si fanno due fiere annue, ed un mercato ebdomadario al lunedì; la prima fiera ricorre il primo lunedì di luglio, e la seconda il secondo lunedì di settembre. Il commercio principale degli abitanti è quello del bestiame.

Il cimiterio dei cattolici quantunque di nuova costruzione è insufficiente per la popolazione; e quello dei valdesi giace in troppa vicinanza dell'abitato.

Gli abitanti sono in generale d'indole buona, affaticanti ed industriosi: rarissimi sono i delitti ivi commessi contro

le persone, e le proprietà. La popolazione dell'intero mandamento ascende a 7400, e forma per la guardia nazionale un battaglione di 500 militi.

Cenni storici. Ammiano Marcellino lib. 28, cap. 2, osserva che molti villaggi presero il nome di Torre, perchè trovandosi negli stretti dei monti, o nei passaggi delle alpi, gli antichi vi solevano costruire grosse torri per impedire le incursioni dei nemici, massimamente ai confini delle Gallie. Nelle vetuste carte questo luogo, che sta sull'entrata della valle d'Angrogna, è detto *Castrum Turris*: esso era munito di un castello, che comunemente chiamavasi il forte, e fu smantellato dai francesi nel 1549. Ebbe antichi signori, che unitamente da esso denominavansi.

Il comune di Torre era compreso nel contado di Luserna; con titolo signorile questo feudo venne agli Ugonini del luogo di Cavour, e passò quindi agli Orian.

Sgraziatamente gli abitanti di Torre Luserna ebbero parte alle rivolte dei valdesi, contro i loro legittimi sovrani; rivolte tanto più biasimevoli, in quanto che furono prodotte da ingratitudine verso i Sabaudi principi, che mentre i seguaci di Valdo erano espulsi dalla Spagna e dalla Francia, furono accolti ospitalmente nelle valli superiori a Pinerolo, ove furono ben trattati, fintantochè non osarono di uscire dai limiti assai estesi, che loro erano stati fissati.

I buoni uffizii della corte di Parigi e dell'Elvetica potenza, avevano ottenuto ai barbetti la pace di Pinerolo, che loro concedette il duca Sabauda colle antiche condizioni, nel dì 31 luglio 1635; ma questa pace non fu conseguita da prosperi successi per causa delle istigazioni esterne dei calvinisti ed anziandio per le invettive del ministro Légér, contro cui gli stessi valdesi avevano intentato un processo, accusandolo del mal uso delle cospicue somme di danaro a lui trasmesse da doviziosi protestanti stranieri, perchè fossero distribuite in loro soccorso.

In siffatto emergente il duca fece ricostruire al di sopra di La Torre il forte, che come dicemmo, era stato demolito dal generale francese Lesdiguières; e ciò valse di pretesto agli abitanti di Torre, ed a tutti gli altri valdesi per assalire e di bel nuovo a tribolare i cattolici: come poi essi fossero

TORRE MANDELLI ec., e **TORRE DI MONDOVI** 37
domati, e ridotti al dovere, fu da noi accennato nell'articolo
Luserna.

Per ordine del duca di Savoia era stabilita in questo luogo nel 1620 una missione di frati minori riformati, i quali si affaticavano con molto zelo per la conversione dei protestanti e per mantener viva la fede nei cattolici di quella valle: ma quei religiosi furono aboliti all'epoca in cui i francesi soppressero in Piemonte tutte le corporazioni religiose. Per ottenere lo stesso effetto, ed anche più compiutamente, il re Carlo Alberto vi fece fabbricare nel 1844 una magnifica chiesa parrocchiale, che come l'antica fu pure dedicata a s. Martino, con attiguo edificio per l'abitazione di un certo numero di convittori sacerdoti, i quali hanno l'incarico di far missioni nelle parrocchie circonvicine, e se la passano molto bene con un'annua rendita di lire 17 mila, che loro sono sborsate dalla Sacra Religione mauriziana. I convittori vi sono in numero di sei, oltre il parroco che ha il titolo di presidente ed un economo. Il predetto re Carlo Alberto volle assistere alla consecrazione di quella nuova stupenda chiesa parrocchiale, e fuvvi accolto dalla popolazione e dalle milizie valdesi con tanto giubilo, che fece costruire una fontana all'ingresso del paese, come monumento per indicare ai posterì quella sua visita, colla seguente iscrizione: il re Carlo Alberto al popolo che lo accoglieva con tanto affetto — 1844.

Tali testimonianze di pubblica esultanza, hanno ancora determinato quel Monarca a decorare della croce di cavaliere dell'ordine mauriziano colui che in allora era sindaco di questo comune, per vieppiù dimostrare la sua sovrana soddisfazione.

Popolazione 2900.

TORRE MANDELLI; luogo già compreso nella signoria di Ro-
mentino nel Novarese.

TORRE MENAPACE; villa della città di Voghera.

TORRE DI MONDOVI (*Turris Monregalensium*), com. nel
mand. di Vico di Mondovì, prov. dioc. di Mondovì, div. di
Cinco. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend.,
tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Mondovì. Ha un
ufficio di posta.

Sta alla destra del torrente Corsaglia a scirocco di Mondovì da cui è distante quattro miglia.

Gli sono aggregate varie frazioni, denominate: il Piano, la Piazza, Borberas, Toatta soprana e la terra presso Pamparato.

Più non vi esiste alcuna fortezza; ma si scorgono ancora le vestigie di un'antica e vasta rocca sulla sommità di un piccolo monte all'imboccatura del torrente Corsaglia con quello di Casoto. L'anzidetto monte è ristretto da due piccole amene pianure coltivate a prati ed a campi; ma presenta una difficile salita dalla parte di levante, ove trovasi la frazione denominata Piazza; posizione già munita di mura fortissime e rassicurata da un ponte levatojo, di cui si vedono ancora gli avanzi.

Ottant'anni fa, Torre di Mondovì, per le cose spirituali apparteneva alla diocesi d'Asti.

Evvi una scuola elementare.

Per riguardo alle strade dobbiamo innanzi tratto osservare, che dalla via provinciale di Mondovì tendente a Ceva, si dirama presso San Michele un tronco di strada comunale, che per la lunghezza di un miglio, trascorrendo sull'agro di s. Michele in una perfetta pianura, conduce a Torre. Da questo luogo si dipartono altre strade: una verso levante tende a Monasterolo, discosto miglia due; e da Monasterolo prosiegue a Viola, discosto da Torre miglia quattro; un'altra verso mezzodi tende a Pamparato quattro miglia lontano; una, a ponente scorge a Roburent, discosto miglia tre; una infine, verso ponente è diretta a Montaldo, non discosto che due miglia. Quest'ultima via denominata delle Vigne nel suo tratto che scorre nel territorio di Montaldo, trovasi in cattivissimo stato; ma è suscettiva di essere con poco dispendio sistemata col mezzo di semplici comandate; e così riuscirebbe utilissima a tutti i superiori comuni in ogni stagione dell'anno.

Il comune di Torre è posto tra mezzo al torrente Corsaglia, e quello di Casoto, i quali vanno a riunirsi al ponte, ove ha principio quest'abitato. Il Corsaglia ha la sua sorgente sull'alpe detta di Revello, bagna i confini di Bastia, quei di Montaldo, ed una piccola parte di quelli di Vico, Torre e s. Michele, e proseguendo il suo corso fra i confini di que-

st'ultimo comune , bagnando quelli di Leseigno e di Niella , va ivi a scaricarsi nel Tanaro.

Il Casoto nasce sui monti di Garessio in vicinanza della soppressa certosa di Casoto, trascorre presso Pamparato fra i confini di Torre, e proseguendo il suo corso verso Torre, a levante , divide i confini di Monasterolo , e quelli di s. Michele dal distretto di Torre, e viene a metter capo nel Corsaglia presso l'abitato di questo luogo.

Il territorio del comune di cui qui parliamo è anche irrigato in parte dalle acque del Roburentello, e dal rivo Borbera. Il Roburentello nasce dall'alpe di Roburent , chiamata la Navoneta , bagna i confini di Roburent, e quelli di Montaldo e di Torre, ove mette capo nel Corsaglia.

Il rivo Borbera trae la sua origine da un meraviglioso e perenne fonte di acqua limpidissima e salubre che ivi scaturisce, e scende ad irrigare la frazione Piazza verso mezzodì; e dopo aver bagnato gli orti della frazione del Piano, entra nel Corsaglia.

Sopra quest'ultimo torrente vi esistono due ponti; il più antico di essi è costruito in cotto: l'altro venne formato in legno sopra tre murati pilastri nel 1821 , a spese del signor Giuseppe Avena che ivi è proprietario di una vetreria. Sopra il Casoto sta un altro ponte in cotto di antica costruzione, presso la strada tendente a Monasterolo.

Il Corsaglia ed il Casoto abbondano di trote e di temoli , i quali essendo di squisita bontà , sono molto ricercati nella città di Mondovì.

Il principio questo comune coll'elevazione di un piccolo balzo a guisa di collina , denominato il castello , ed indi il territorio si dirama in altrettante colline verso la superiore che porta il nome di Savino. Sin all'abitato di Torre la strada è praticabile con vetture in ogni stagione dell'anno. Dallo stesso abitato nella stagione estiva può anche praticarsi l'anzidetta via con vetture sino al luogo della soppressa certosa di Casoto, senza alcun pericolo, tenendosi alla via medesima che passa per tutto l'abitato di Torre, e venne sistemata per servire al trasporto delle colonne dei marmi di Casoto , dirette all'ornamento del tempio della Gran Madre di Dio in Torino.

Nell'estate del 1794 sull'anzidetta montagna del Savino si accampò il vanguardo dell'esercito francese, allorchè questo occupava Pamparato, ma non vi accadde alcun notevole fatto d'armi.

Tutte le colline superiori all'abitato di Torre, ed anche la soprastante montagna sono popolate di castagni; di cui la legna serve per alimentare diverse fornaci da calce, che esistono nell'interno del paese: la legna che se ne fa nei siti più remoti, essendone difficile il trasporto, viene ridotta in carbone che si consuma in una ferriera, stabilita qui pure nella regione detta di s. Gottardo.

Il suolo produce frumento, segale, granone, civaje di varie sorta, uve, castagne e canapa: abbonda eziandio di ogni sorta di frutta; quello delle castagne è il maggiore di tutti: il prodotto in bestiame vi è quello de' buoi, delle vacche, delle bestie lanute e de' majali. Considerevole è pure il profitto che traggono gli abitanti dall'esistenza di due fabbriche, ove sono occupati molti operai: una di esse è destinata alla formazione di bottiglie di vetro nero di qualsivoglia qualità, e sino alla capacità di una brenta: i lavori vi si continuano per lo più sei mesi dell'anno, nel qual tempo vi sono occupati 40 operai, oltre il direttore ed un subalterno: quando cessa la fabbricazione il numero dei lavoratori si riduce a quindici.

L'altra fabbrica, in cui si fonde il ferro dolce durante nove mesi dell'anno, somministra lavoro ad otto operai, non compresi il direttore ed i conducenti del combustibile.

Alcuni anni addietro il territorio abbondava di augelli e di selvaggiume, e principalmente di pernici e di lepri; ma ora i cacciatori non ne fanno che poche prede.

Vi esistono diverse cave di pietra calcarea, che, ridotta in calce, si vende ne' paesi circonvicini.

I terrazzani mantengono il principale loro commercio colla città di Mondovì.

La chiesa parrocchiale di jonico disegno è assai antica: trovasi nella frazione della Piazza, che ha davanti a sè uno spazioso piazzale sorretto da un elevato muro: vi si ha l'accesso per due laterali scalinate: questa chiesa è sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo. Al disotto di questo tempio evvi la

pubblica piazza, a cui corrispondono quattro pubbliche vie tendenti alle diverse frazioni del comune. In un lato della piazza medesima sorge la casa comunale, corrispondente al lato opposto colla chiesa dei disciplinanti; un'altra via, denominata del castello, scorge al presbiterio, ossia alla casa del paroco, e superiormente all'antico castello. La maggiore solennità che si celebra nella chiesa parrocchiale è quella dell'Assunzione di M. V. SS. In tale solennità evvi per antica consuetudine una donna, scelta fra le principali famiglie del paese dall'arciprete, la quale porta il titolo di priora, e fa cuocere pani di forma rotonda coll'effigie di Maria Vergine; questi pani vengono portati in varii piccoli cești sino alla chiesa da un coro di giovanette inghirlandate con fiori d'ogni qualità; ed ivi, dopo la benedizione di essi pani data dall'arciprete, vi si distribuiscono agli astanti; e nel dopo pranzo le sopracennate giovani figlie ne portano uno a tutte le case delle frazioni del comune.

Nello stesso giorno l'arciprete è in obbligo di dare un sontuoso pranzo ai sacerdoti locali; e vi sogliono concorrere dai circonvicini villaggi molte altre persone, anche non ecclesiastiche.

Nella frazione del Piano all'ingresso dell'abitato sovra un piccolo promontorio sta il santuario di s. Antonio ivi tenuto in grande venerazione. Oltrepassata la frazione del Piano evvi un altro santuario dedicato a s. Antonio, posto sotto la speciale cura di un direttore a ciò destinato. Alquanto più sopra evvi ancora un santuario sotto il titolo di s. Gottardo posto in una vaga pianura lungo il torrente Còrsaglia: si celebra la festa del santo titolare nella prima domenica di maggio, ed è progressiva per tre giorni consecutivi: perocchè vi concorrono moltissimi forestieri eziandio dai più remoti paesi della provincia per pura divozione.

Evvi una congregazione di carità, che distribuisce agli indigenti del paese un'annua rendita di lire 500.

Vi esiste una scuola primaria, ove s'insegna sino alla classe della grammatica.

Gli abitanti sono per lo più molto robusti, di lodevol indole e di mente perspicace.

Genii storici. La fondazione di questo villaggio sale ad età

molto rimota: prese il suo nome dall'esistenza di una vetustissima torre, che sorgeva in mezzo del rovinato castello, di cui parlammo qui sopra, e che venne demolito circa l'anno 1440. Dell'antichità di questo luogo si ha una prova in un documento, che si conserva negli archivi della città di Mondovì, del quale abbiamo sott'occhio un'autentica copia: quel documento è un atto del 10 settembre dell'anno 911, per cui venivano stabiliti i limiti del territorio di Torre con quelli di Monasterolo, Pamparato, Roburent, Montalto e Vico.

L'antichità di Torre dimostrasi eziandio dalla costruzione gotica di diverse case, che tuttora vi esistono, sulle cui pareti veggonsi iscrizioni in caratteri gotici, già in parte corrosi dal tempo.

Nella infausta epoca delle incursioni dei saraceni gli abitatori delle soprastanti montagne venivano a ricoverarsi in quest'ampio castello, che in allora per la sua positura e per le sue opere di fortificazione era creduto inespugnabile.

Nel 1796 al tempo dell'invasione del Piemonte fatta dalle galliche truppe vi ebbe il passaggio dell'ala sinistra dell'esercito francese diretta da Napoleone Bonaparte: il comando di detta ala era da Bonaparte affidato al generale Serrurier.

Nei mesi di ottobre e di novembre del 1799 vi ebbero successivamente il passaggio i diversi corpi di quell'esercito, diretto verso Cuneo e Mondovì, e quindi vi ripassarono retrocedendo verso la riviera di Genova dopo la perdita delle battaglie di Fossano, Genola e Savigliano.

Dell'antica nobile famiglia mouregalese, che pigliò il nome di questo luogo, già parlammo nell'articolo *Mondovì*, vol. X, pag. 715: qui dobbiamo aggiungere che di essa famiglia, la quale discendeva dagli antichi signori di Carassone, furono:

Uberto, che nel 1181 interveniva ad un atto, che si stipulò tra Guglielmo vescovo d'Asti, e gli uomini di Vico:

Enrico in compagnia di Manfredo suo nipote nell'anno 1212 rimetteva a Guidotto vescovo d'Asti la sua parte di giurisdizione sopra la Torre, la quale cessione veniva approvata nel seguente anno da Oddone degli stessi signori.

Questo luogo era dapprima compreso nel marchesato di Ceva, e ne veniva poi investito il marchese Alfonso del Carretto, che ebbe questo feudo dalla sua sorella Benedetta Spi-

nola: tennero poi questo feudo i San Giorgi di Castellargento; i Filipponi dei Signori del marchesato di Ceva, s. Michele, Roasio e Torricella; dai quali passò ai Morozzi, e successivamente ai Castrucci di Magliano.

Popolazione 1800.

TORRE DEL MONTE (*Turris Montana*), com. nel mand. di Casteggio, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

È posto a scirocco di Voghera, da cui è distante tre miglia. Non ha alcun capo luogo propriamente detto; e il comune è formato di diverse frazioni, che si chiamano: Olesi, Torchis, Borgo Priolo, Torrazza Ruino, Bottenisio e Pianetta.

Non evvi, e non fuvvi mai alcun castello o fortilizio.

Vi esistono due strade comunali; l'una, detta di Guarnarè, agevola la comunicazione di Torre del Monte col comune di Staghiglione a mezzodì e con quel di Montebello a settentrione; l'altra tende al luogo di Torrazza Coste, verso ponente: le altre vie che scorrono su questo territorio non sono che vicinali.

Vi passa un torrente che ha il suo principio sul confine di questo territorio nel suo lato australe: in esso entrano le acque di due torrentelli o rivi; di cui uno, detto la Ghiara di Montalto, nasce nella valle di Montù Berchielli; l'altro, denominato la Ghiara di Borgorato, ha le fonti nella valle dello stesso nome. Da questo torrentello si estrarrono le acque per la rotazione di un molino. Un'altra corrente d'acqua, che chiamasi la Schizzola, proviene dalla vallata di Monte Segale, passando sul confine di questo territorio a ponente, si scarica nel torrente Coppa a borea, e sul confine di questo medesimo comune. Dallo Schizzola si deducono le acque per la rotazione di un molino e per l'irrigazione di un poco esteso terreno che coltivasi a prato.

Il comune non è esteso che sur una vallicella in pianura, in cui scorrono i due torrenti Coppa e Schizzola: vi si aderge un alto monte nella direzione da ponente ad ostro, che presenta due sommità più elevate, l'una detta la Torre, l'altra

il Monte, che comunicano fra loro per mezzo di un'angusta via. Nel circuito di questo monte si veggono qua e là sparse le case e le villate diverse del comune: le vie per salirvi sono appena praticabili da carri con buoi aggiogati. Le piante che meglio vi allignano sono le roveri.

I prodotti del suolo consistono in legna da fuoco, in legname da costruzione, in uve ed altre frutta di diversa qualità, ed in cereali: di queste derrate si fa il commercio con Casteggio e Voghera: i vini peraltro e le frutta, e principalmente le pera e le poma si smerciano nella Lombardia Austriaca: scarso è il prodotto del vario bestiame.

Non evvi altra chiesa tranne la parrocchiale dedicata a M. V. Assunta in cielo: essa è posta in sito molto discosto dalle abitazioni. Alla solennità dell'Assunzione di M. V. vi accorrono quattrocento e più persone dai circonvicini paesi.

Il cimitero giace sulla sommità del monte, ed è attiguo ai muri della chiesa parrocchiale. È capace di circa cento inumazioni.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, di buona indole, ed attendono con diligenza ai lavori della campagna.

Cenni storici. Il nome di questo comune proviene dall'unione delle denominazioni delle due sommità del monte, di cui parliamo qui sopra. In età remotissima era posseduto dai liguri: credesi da alcuni eruditi che gli scorresse dappresso la via Posthumia da Iria a Commilomago.

Per cagione dell'opportunità della sua giacitura presso quella grande romana strada soggiacque alle triste vicende che sopravvennero in questa parte d'Italia. Torre del Monte fu adunque bersagliato dai romani durante le loro fatali discordie; cadde vittima del furore dei goti, e provò i funesti effetti della barbarie del tiranno Massimo, il quale, per testimonianza di s. Ambrogio, apportò lo sterminio in quella contrada.

Nel 1528 accadde non lunge da Torre del Monte un violento fatto, che per le sue circostanze non vuolsi passare sotto silenzio. Parecchi vescovi e molti gentiluomini venendo dalla Provenza ed avviandosi a trasportare a Bologna per conto della chiesa di quella illustre città la somma di 500 mila fiorini d'oro, a quei tempi notevolissima, erano omai pervenuti a poca distanza da questa terra, quando all'improvviso furono

TORRE DI PIANCERETTO EC., E TORRE DEI RATTI 45

assaliti dai pavesi Beccaria e dai loro alleati, che s'impadronirono del tesoro, e fecero prigionieri i distinti personaggi che lo scortavano. Siffatta violenza, che menò a quei di molto rumore per tutta l'Italia, venne riferita ne' suoi particolari da vari scrittori, e singolarmente dal Villani e da Giovanni de Mussi.

Popol. 448.

TORRE DI PIANCERETTO; dipendenza di Gabiano nella provincia di Casale.

TORRE DEL PONTE DEL COL; dipendenza di Villar d'Almese nella provincia di Susa.

TORRE DEI RATTI (*Turris Ratorum*), com. nel mand. di Serravalle, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Novi, posta di Serravalle.

Sta a Borbera a mezzodì da Tortona, da cui è distante miglia quattordici. Di poco più di quattro miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

A questo comune sono unite le seguenti villate: Forneto, Costiolo, Castellaro, Fraccia, il Molino di Perzi, il Molino di Torre, Perzi e la Chiesa.

I prodotti vegetali dell'agro di Torre sono frumento, legumi, meliga, castagne, patate e vino: quelli del bestame consistono in 143 capi bovini, 18 di specie cavallina, 94 pecore e 50 majali.

Oltre la parrocchia trovasi nel borgo un piccolo oratorio.

Fu anticamente munito di un castello assai fortificato, nel cui recinto elevasi ora un palazzo spettante ai signori Ratti-Opizzoni.

Gli abitanti che sono in generale di robusta complessione e di mente svegliata si occupano nell'agricoltura, nello smercio del vino, della legna e del carbone a Novi ed a Serravalle.

Cenni storici. Torre de' Ratti, non meno di alcuni altri villaggi circconvicini, sorse dalle rovine dell'antichissima romana città di Libarna. Influiro su' destini di esso primieramente i monaci benedettini di Precipiano, che ne avevano il temporale dominio loro conceduto dal re d'Italia. Posteriormente vi esercitò giurisdizione il comune di Tortona; per qualche tempo lo tennero i genovesi, ed in ispecie la possente famiglia Spinola.

46 TORRE DE' SACHETTI EC., E TORRE DE' TORTI

A non molta lontananza da questo villaggio scorreva la via Costuma, che dicesi più comunemente Posthumia, la quale staccandosi dalla strada Emilia poco lunge da Piacenza toccava Tortona, e quindi solcata la valle di Scrivia, e valicato l'Appennino nel luogo ora detto il colle dei Giovi o Gioghi, scendeva a Genova seguendo il corso del Riccò e del Polcevera. Di quest'antica via romana omai più non rimane alcuna traccia.

Questo luogo appartenne alla signoria di Castel de' Ratti. Popol. 475.

TORRE DE' SACHETTI; terra presso l'Aversa a greco da Voghera, da cui è distante sedici miglia. Fu feudo dei Palcari di Torrazza.

TORRE DEI SOLARI; terricciuola tra Ivrea e Montalto.

TORRE DE' TORTI (*Turris Tortiorum*), com. nel mand. di Cava, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Mortara, posta di Cava.

Sta sui confini della Lomellina lungo la costiera che guarda la vallata del Ticino a scirocco da Mortara, da cui è distante sedici miglia.

Le sue comunali strade scorgono verso ponente a Carboneara pel tratto di miglia due, ed a Cava, verso mezzodì, non discosto che un quarto di miglio.

Il territorio ne è bagnato in parte dal fiume Ticino, incidiante il così detto cavo Maranzoni, e mercè del canale superiore denominato la Sforzesca, al dissotto del territorio di Vigevano: le dette acque servono ad irrigare i terreni che coltivansi a prati ed a riso.

I maggiori prodotti del suolo consistono in segale, gran turco, avena, riso e legumi; questi si smerciano sul mercato di Cava, donde vengono trasportati a Voghera ed a Novara. È assai notevole il prodotto di una fabbrica di formaggi di assai buona qualità, che vendesi pure nelle predette città.

Le bestie bovine, le pecore ed i majali forniscono anche ai terrazzani un guadagno di qualche rilievo. Vi abbondano certi augelli, i quali distruggono le sementi, ed anche le messi pervenute a maturità. Non vi scarseggia il selvaggiume; ed i cacciatori vi trovano in qualche abbondanza beccaccini

TORRE DI VALGORRERA E TORRE DI USSONE 47

che si pascono nei terreni che coltivansi a riso, ed inoltre quaglie, pernici e lepri.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Pietro; in essa, oltre la festa del santo titolare, si celebra eziandio quella in onore di N. D. del Carmine. In distanza di un mezzo miglio dalla parrocchiale si vede un oratorio spettante alla famiglia Valerio.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, d'indole pacifica, ed attendono con assiduità all'agricoltura.

Cenni storici. Questo villaggio era già posto nell'antica rinomatissima selva Carbonaria, circondata da tre fiumi, il Terdoppio, il Ticino ed il Po. Quella selva, situata ad ostro di Gropello, comprendeva, oltre il villaggio della Torre de' Torti, parecchi altri comuni, e terminava a levante in un largo sabbione a manca, ed in paludi a destra verso il Po. Vi passava nel mezzo la strada di Pavia. Ma dopo l'anno 891, in cui l'imperatore Guido concedeva l'uso di quella celebre selva al monistero di s. Maria Teodota di Pavia, vi si erano moltiplicati i lupi; cosicchè lo andarne a Pavia od il venirne era un arrischiare la vita. Ma l'imperatore Berengario II, circa il 960, ordinò agli abitanti di Torre de' Torti, di Cava, di Torre Vecchia, di Villanova insino a Siccomario, e di s. Nazario del Bosco insino a Zinasco ed a Sommo una caccia per estermiar quelle fiere.

Torre de' Torti pervenne alla R. Casa di Savoia in virtù del trattato di Vienna del 18 novembre del 1758 colle terre di Campomaggiore (luogo presso il Ticino a scirocco di Mortara, da cui è distante sedici miglia, il quale è unito alla parrocchia di s. Gervasio di Pavia, da cui è discosto tre miglia), s. Fedele e Travedo.

Fu eretto in contado a favore dei Della Chiesa patrizi di Cuneo.

Popol. 550.

TORRE DI VALGORRERA; castello presso Poirino a scirocco da Torino, da cui è lontano dodici miglia. Lo ebbero con titolo signorile i Bensi di Cavour, i Pelletta ed i Rotari Trotti di Revello.

TORRE DI USSONE (*Turris Ugonis*), com. nel mand. di Cortemiglia, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal

magistrato d'appello di Torino, intend. , trib. di prima cognizione, ipot. d'Alba, insin. e posta di Cortemiglia.

Giace nella valle che porta il suo nome, presso il piccolo Bormida, a scirocco d'Alba, da cui è discosto quattordici miglia.

Una sua strada comunale, verso scirocco conduce al capoluogo di mandamento, lontano tre miglia: altre vie scorgono a' paesi circonvicini, da cui la distanza è di miglia quattro circa.

Vi scorre il torrente Ussone, che si scarica nel piccolo Bormida.

Vi sorge un monte o rialto denominato del Todocco. La via per salirvi non è praticabile con vetture.

I prodotti del territorio in cereali è di poco rilievo; e lo stesso dicasi di quello del bestiame.

Vi esistono due chiese parrocchiali; una sotto il titolo di s. Bartolomeo, e l'altra sotto l'invocazione di s. Colombano. Nella prima sta una pietra, su cui è scolpita una lupa che allatta due gemelli e vi sono anche scolpite le due lettere L. M.

Vi si vede un palazzo, dove suole dimorare il conte Doglio.

Gli abitanti sono in generale vigorosi e pacifici, ed attendono pressochè tutti ai lavori campestri.

Cenni storici. L'origine del nome di questo luogo deriva da una Torre che sorge in mezzo ad un bosco ceduo che chiamasi dei Faggi, e trovasi presso l'abitato.

Torre di Ussone fu già compreso nell'ampio marchesato di Cortemiglia. Nel 1788, il marchese Bonifacio confermava quanto aveva fatto nel 1149 il fratello Oddone verso la repubblica d'Asti, cioè la sommissione alla medesima della metà del contado di Loreto; ehè l'altra metà era posseduta dal marchese di Busca. Non durò lungo tempo il marchesato di Cortemiglia; perocchè Bonifacio morì senza prole sul finire di quel secolo; ed i fratelli ed i nipoti di lui, se ne divisero tutte le terre.

Torre di Ussone fu feudo dei Ceva del luogo di Nuceto consignori di Battifollo; dei Del Carretto, dai quali passò agli Searampi d'Asti; lo ebbero anche i Dogli; i Falletti di Fossano; i Fontana di Cravanzana; i Marroni del luogo di Cortemiglia: ed in ultimo gli Orta di Dogliani.

Popolazione 678.

TORRE DI VILLAR DEL VARO. Vedi LA TORRE vol. IX, pag. 276.

TORRETTA; luogo alla destra dell'Agogna, già compreso nella signoria di Gagliavola nella Lomellina.

TORRETTA; luogo nella valle di Casteldelfino distante miglia sedici, a libeccio, da Saluzzo suo capo luogo di provincia. Fu signoria degli Allodi del luogo di Villafalletto.

TORRETTA; dipendenza di Pietra Gavina, distante miglia diciannove da Voghera.

TORRETTA DI LEVENZO (*Turricula Leventiorum*), com. nel mand. di Levenzo, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Nizza, posta di Levenzo.

È situato sur una piccola collina inclinata verso tramontana, a hora da Nizza. La sua positura è a levante della strada provinciale da Nizza a Levenzo, e verso la metà di questa che è della lunghezza di 20 chilometri, che è quanto dire, trovasi distante 10 chilometri da Nizza, ed egualmente dieci da Levenzo.

A Torretta sono aggregate quattro frazioni; la prima è denominata Contaminas, la seconda Mulino Durang, la terza Clan Soubran, e l'ultima Plan-dan-rien, ed anche la Valle.

Due ne sono le vie comunali; una mette nel comune di Aspromonte, e l'altra conduce a Castelnuovo: esse trovansi in mediocre stato; quella di Aspromonte è della lunghezza di cinque chilometri, e di soli quattro quella di Castelnuovo. Inoltre evvi un'altra via pur dichiarata comunale che è carreggiabile, e dalla piazza posta innanzi alla chiesa parrocchiale, raggiunge la predetta via provinciale accanto ad una cappella di s. Antonio, verso Levenzo; ed è lunga metri 400.

I colli principali del comune di Torretta sono quattro, 1.^o Il colle di Revel, che in parte è verdeggiante di pini, ed in parte serve di pascolo. 2.^o Il monte Calvo, la cui parte superiore è popolata eziandio di pini, ed il rimanente offre gerbidi. Il 3.^o detto Cina offre pure molti pini. 4.^o Il colle Gran, il quale non presenta che nude roccie.

Su questo territorio scorre un rio denominato Tarratore, ed è un affluente del Paglione. Questo rio non contiene pesci: è valicato in varii siti da ponti in pietra.

4 *Dizion. Geogr. ec. Vol. XXIII.*

Il territorio è fertile anzi che no: la sua estensione è di circa 40,000,00 metri quadrati. I suoi prodotti sono frumento, vino, fichi, poma, patate, civaje: le poma vi sono abbondanti, e si vendono specialmente a Nizza. Fornisce a un dipresso 30 mila rubbi d'olio; ed il soprappiù trasportasi al capoluogo di provincia.

La costruzione della parrocchia non appartiene ad alcun ordine di architettura; è dedicata a N. D. Assunta in cielo: vi esiste da oltre sei secoli.

Evvi un ospizio di carità. Vi esistono due cappelle, una sotto il titolo di s. Croce, e l'altra sotto quello di s. Antonio. Il cimiterio giace alla prescritta distanza dall'abitazione.

Altre volte vi sorgeva un castello detto Cannubbio del nome del conte che lo possedeva: fu poi venduto alla famiglia Carles: le sue mura si elevano ancora ad una certa altezza nella parte superiore della collina, su cui poggia l'abitato di Torretta, ed a mezzodì del medesimo.

Ad eccezione di 607 famiglie civili, gli abitanti sono tutti coltivatori della campagna. Mediante la strada carreggiabile, che si sta continuando nella valle del Vesubia, vi ha a sperare che col tempo una gran parte degli stessi abitanti si fabbricheranno case al dissotto dell'attuale recinto dell'antico abitato, in vicinanza della predetta via carreggiabile verso ponente, ed alla distanza di tre ettonetri dalla chiesa parrocchiale.

La complessione degli abitanti è robusta: sono essi di buona indole, ed attendono con amore alla coltura dei loro poderi.

anni storici. Questo villaggio anticamente faceva parte del contado Cemelense, del quale parlammo stesamente nella storia di Nizza Marittima.

Varie torri che circondavano Torretta a scirocco di Aspromonte tra questo luogo e Castelnovo, gli diedero il presente suo nome, e gli fecero perdere la sua antica denominazione. Ivi si trovò la celebre iscrizione *Matronis Vediantibus*, che ci fe' meglio conoscere il territorio de' Vedianzi, dei quali Cimeia era metropoli: un'altra iscrizione qui rinvenuta ci riportò Gioffredo. Ci spiace che la seguente non ci sia pervenuta intiera, che forse ci avrebbe conservato l'antico nome di questo paese.

M . L O L I O . C . F . F A L E R

.

.

COLLEGIUM

Q . H . C . I . R

Gli abitanti del distretto, ove esiste Torretta, si onorano di tre personaggi assai chiari, uno per la santità della vita, e gli altri per imprese militari; il primo è il B. Gioachino; e gli altri due sono il celebre generale Massena, ed il colonnello Tordo, già comandante il reggimento detto dei Cisalpini.

Questo comune fu eretto in contado a favore dei Peirani, dai quali passò ai Canubi di Demonte e Torricella.

Popolazione 1485.

TORRETТА REVEST (*Revestia Turris*), com. nel mand. di Roccastrone, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Nizza, posta di Roccastrone.

Trovasi a maestrale di Nizza, da cui è distante chilometri 20,59 e 24 dal capo di mandamento.

Due ne sono le strade comunali; una conduce al paese di Giletta, lontano chilometri 6, e l'altra scorge al comune di Todone, lontana chilometri 7: ambedue queste vie sono di scosceso e malagevole transito.

In prospetto di questo paese sorge un colle detto Coaz, il quale non è di alcuna fertilità.

Il territorio produce in copia ogni sorta di cereali, uve ed olio d'olivo.

Questo comune è formato di due parrocchie, denominate una Revest, e l'altra Torretta; sono discoste l'una dall'altra chilometri 4; quella di Torretta è di antica costruzione, di forma triangolare, e venne intitolata a s. Giacomo apostolo; l'altra è di costruzione moderna, di forma quadrata, sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire.

In Torretta esiste pure una chiesuola sotto il titolo di s. Anna; ed in Revest trovasi un oratorio sotto l'invocazione di s. Rocco. I cimiterii giacciono in vicinanza delle due chiese parrocchiali.

Vi esistono opere di pubblica beneficenza dette Monti Granatici.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e di pacifica indole.

Cenni storici. È cosa notevole che Torretta Revest era già borgo distinto dall'antica illustre contea di Cimela, mentre il luogo che ora è suo capoluogo di mandamento non era che una piccola borgata posta sopra una rupe, la quale essendo stata distrutta in tempo di guerre civili, i terrazzani vennero poi sulla destra sponda dell'Esterene, e poco a poco si fabbricarono case in grande numero sull'una e l'altra riva di quel fiume-torrente.

Nella regione ov'è posto il villaggio di Torretta Revest, si hanno a collocare i *Gallitae* del trofeo alpino; giacchè chiaramente lo prova la sua giacitura.

Per le cose spirituali altre volte dipendeva dal vescovo di Glandèves.

Fu feudo dei Gallean di Todone.

Popolazione 500.

TORRIA (*Turria*), com. nel mand. di Borgomaro, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Oneglia, posta di Borgomaro.

Giace a tramontana d'Oneglia da cui è distante sette miglia.

Delle sue vie comunali una tende, pel tratto di mezzo miglio a Chinsanico; un'altra a Cesio, discosto un miglio.

Vi scorrono un torrente detto di Caravonica; un rivo, cui si dà il nome di Trascenda, ed un torrentello chiamato il Lavandoro: queste correnti d'acqua abbondano di anguille.

In casi di alcune malattie i terrazzani usano con vantaggio dell'acqua di una vicina sorgente d'acqua solforosa che venne scoperta verso il 1770: dalle osservazioni del chirurgo collegiato Bianchi e del dottore Luigi suo figlio e chirurgo a Turria, quest'acqua solforosa si adopera tuttora con vantaggio nelle oftalmie scrofolose e celtiche, e nelle malattie della pelle, specialmente nella scabbia e negli erpeti. Alla dose di 25 in 50 decigrammi muove leggermente il ventre, e copiosamente le urine: quest'acqua contiene gaz acido carbonico solforato; solfato di calce; ed alcuni sali a base alcalina e terrosa.

I prodotti del suolo sono cereali in piccola quantità, ed olio d'olivo. Le bestie bovine ed i muli, che vi mantengono i terrazzani, non soggiacciono ad alcuna particolar malattia: vi abbondano gli angelli di varie specie.

Vi sono cinque edifizi meccanici; in quattro di essi si estrae l'olio d'olivo: il quinto è destinato a macinare il grano.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Martino, alla cui festa accorrono più di cinquecento persone: a poca distanza dalla parrocchiale esistono due oratorii, uno dedicato a s. Giovanni Battista, e l'altro a M. V. Assunta in cielo.

Vi sono tre piccole piazze; una nel centro del paese, l'altra denominata del castello, presso i due sopraindicati oratorii; la terza chiamasi della Chiesa. Vi dieadde una fiera, che altre volte vi si faceva nel dì 16 di luglio, alla quale concorrevano molti negozianti del vario bestiame.

Gli abitanti sono vigorosi, vivaci e di buona indole.

Cenni storici. L'antica torre, che diede il nome a questo villaggio, sorge nella parte inferiore dell'abitato. Questo luogo essendo importante per la sua militar positura, era già munito di una fortezza di qualche riguardo, che portava il nome di Roccanera: se ne veggono ancora notevoli avanzi.

Nelle ultime guerre ivi passarono considerabili corpi degli eserciti austro-sardi, e vi soggiornarono parecchie volte durante varii giorni.

Nel 1754 ivi nacque il P. Domenico Gandolfi delle scuole pie, rinomatissimò professore di fisica nell'archiginnasio della sapienza di Roma: pubblicò varie opere filosofiche, che gli meritavano di essere aggregato alle più celebri accademie d'Italia.

Torria era già compreso nel marchesato del Maro.

Popolazione 600.

TORRICELLA DI CEVA (*Turricella Cebanorum*), com. nel mand. di Ceva, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Mondovì, insin. e posta di Ceva.

È situato a levante da Mondovì, da cui è lontano dieci miglia.

Questo comune è formato di tre borgate, di cui la principale chiamasi Villa; le altre due sono dette una la Costa, e l'altra i Piani.

La torre, da cui prese il nome, già sorgeva nel mezzo della borgata maggiore in vicinanza della parrocchia.

Quattro ne sono le vie comunali; una che è la più notevole, tende verso levante a Ceva; un'altra verso ponente scorge a Murazzano; la terza verso borea mette a Castellino; la quarta che scorre nella direzione di mezzodì conduce a Roasio.

Vi scorrono due rivi; uno detto il Passo del ponte, e l'altro di Dino. Si passano entrambi niere di acconci pedali. Vi si adergono due monticelli; uno denominato Monte rotondo, ossia Castellaro; l'altro della Bastia: le vie che vi serpeggiano sono praticabili coi rustici carri.

Di ben poco rilievo vi sono i prodotti in cereali: si mantengono bestie bovine in poco numero: i terrazzani hanno le loro relazioni commerciali colla città di Ceva e col comune di Murazzano.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Giorgio e Placido; alla cui festa sogliono intervenire alcune centinaia di persone dai paesi circonvicini.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e pacifici.

Cenni storici. Questo luogo è chiamato *Turricella de Ampectione* in un diploma di Arrigo III del 1041 a pro del vescovo d'Asti. A non molta distanza da Torricella di Ceva fu rinvenuta l'iscrizione di P. Castricio Secondo pontefice dell'Augusta de' Bagenni, e sestumviro di Pollenza; iscrizione che fu rapportata dal dottissimo Durandi nella sua dissertazione di *Pedona, Caburro, ecc.*

Torricella era già compreso nel marchesato di Ceva: fu eretto in contado a favore degli Aurelii di Cherasco: fu anche feudo dei Bertoni Rotari consignori di Leseugno; dei Blengini consignori di s. Michele; dei Cannubi di Torretta; dei del Carretto dei marchesi di Ceva; dei Ceva del luogo di Leseugno; de' marchesi di Ceva, Leseugno e Roasio; dei Filipponi de' marchesi di Ceva; dei Guerra; dei Morozzi di Bianzè; dei Morozzi di Magliano succeduti ai Filipponi: lo ebbero con titolo comitale i Piscina di Carmagnola: i Rubatti di Cuneo: e finalmente lo ebbero in feudo i Viacini di Viacino; e i Viarizi dei marchesi di Ceva.

Popolazione 518.

TORRICELLA DI S. GIULIETTA (*Turricella ad sanctae Julillae*), com. nel mand. di s. Giulietta, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Voghera, posta di s. Giulietta.

Trovasi a levante di Voghera, da cui è lontano miglia cinque.

Gli sono unite due frazioni, una detta Bosco del Madio, e l'altra Vagata. Il comune è distante due terzi di miglio dal capoluogo di mandamento. La principale strada comunale chiamasi degli Stramboli; altre vie comunali conducono a Mornico e ad Oliva; si trovano tutte in mediocre stato.

Il territorio è in parte situato in una collina che coltivasi a viti, ed in parte in pianura. I prodotti principali sono il vino ed i cereali.

Oltre ai vini, ai cereali, ai marzuoli, agli ortaggi, questo comune abbonda di pietra calcarea, di cui si fa un notevole smercio per uso delle fornaci di Casteggio, Montebello e Redavalle.

Vi scorre un torrentello, detto Vergate, che nasce sui confini dei comuni di Torricella e di Mornico: attraversa la regia strada di Piacenza: è valicato da un ponte in pietra.

Nel luogo detto Castel Lanzone, proprietà del marchese Isimbardi di Milano, esiste una cava di arenaria siliceo calcarea, dura, bigia, traente al ceruleo, e talvolta al giallognolo, e contenente foglie fossili di salcio e di altre piante: il marchese Isimbardi fu quegli che ne fece aprire la cava, e vi ottenne grossi pezzi della lunghezza di due in tre metri. Questa ed altre cave trovansi non molto distanti da Torricella, nel qual territorio evvi arenaria a grani attenuati selciosi, ed a cemento argilloso calcareo, di tinta bigia traente all'azzurro. Racchiude qua e là piccole masse irregolari di argilla indurita dello stesso colore, e qualche frammento di legno bituminato: da luogo a luogo veggonsi nella massa concrezioni e venule di carbonato di calce di colore lionato; percossa e strofinata tramanda un odore bituminoso: forma esso uno strato di notevole grossezza, coperto dal terreno *detritico* e sovrapposto ad altro strato d'argilla giallastra e di frattura concorde, a duecento metri, ed a levante dal villaggio di Torricella, appiè del pendio destro del vallone del rivo Ososo.

56 **TORRION BALDUCCO** EC., e **TORRIGLIA**

Il principale commercio dei prodotti di Torricella si fa con Casteggio, Broni, ed anche con la città di Pavia, ove si trasportano in notevole quantità le uve, le altre frutta ed i vini.

La chiesa parrocchiale di moderna costruzione e di bel disegno è sotto il titolo di s. Croce: alla festa che vi si celebra addì 9 di maggio con molta pompa, accorrono molti forestieri anche da pasci lontani per visitarvi un veneratissimo santuario formato di quattordici cappellette, in cui è rappresentata la passione di Gesù Redentore per mezzo di statue di grandezza quasi naturale. Attigua alla parrocchiale è la casa del parroco. La parrocchiale sta sul vertice di un colle formato da un solo masso di pietra calcarea che si erge all'altezza di oltre 200 metri dal piano. La sommità di quel colle è intieramente occupata dalla parrocchiale, e dal predetto santuario. Non vi sono altre chiese fuorchè un piccolo oratorio nel luogo detto In piano.

Il cimiterio, o più veramente l'ossario, è pure collocato sulla vetta del sopraccennato colle a fianco della parrocchia.

Gli abitanti sono robusti, solerti e pacifici.

Per le cose spirituali Torricella dipendeva già dal vescovo di Piacenza.

Fu per metà contado dei Mezzabarba di Corvino.

Popolazione 700.

TORRION BALDUCCO; luogo nel territorio di Tornego, nel Basso Novarese.

TORRION CERANO; luogo nel territorio di s. Pietro Mosezzo nel Basso Novarese.

TORRIONE; castello nel Casalasco: fu marchesato dei Mossi di Morano.

TORRIGLIA (*Tarilla*), capoluogo di mandamento nella prov. e div. di Genova, dioc. di Tortona. Dipende dal magistrato d'appello, intenl. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Genova. Ha gli uffizi d'insin. e di posta.

Il mandamento di cui è capoluogo, confina a ponente con quello di Savignone, a tramontana col monte Antola e col mandamento di Rocchetta-Ligure, a levante con quello di Ottone, a mezzodi col mandamento di Cicagna, e con parte del mandamento di Staglieno.

Lo compongono i seguenti comuni: Torriglia capoluogo, Propata, Montebruno, Rosso e Bargagli.

Torriglia giace fra prati verdissimi, rallegrati da ruscelli correnti, su d'un terreno che si rileva a poggetti, e s'abbassa in vallicelle con grata vicenda, a greco da Genova, da cui è distante 36 chilometri. È circondato da un monte, dal cui vertice, chiamato Colletto, situato a tramontana, si discernono ad ocello nudo la città di Genova, le due laterali riviere di levante e di ponente, le isole di Corsica e di Sardegna, il Piemonte, un tratto delle alpi, ed una parte della Lombardia.

Sono unite a questo comune le seguenti frazioni: Casaleggio, Porto, Cavorsi, Donetta, Marzano, Bavastri, ov'è una vice-cura; Laccio, ov'è la parrocchia; Scoffer e Pentema che ha il vantaggio di una vice-cura: gli sono ancora aggregati i casolari di Falarosa, Garaventa, Riola e Scabbia-bella.

Le vie comunali sono di quelle che chiamansi mulattiere; trovansi in mediocre stato, ed alcune appena si possono praticare a piedi e con bestie da soma. Quella che è meglio mantenuta ha la sua direzione verso Genova, ed è quasi piana pel tragitto di 7 chilometri, la sua larghezza è quasi di metri $5 \frac{1}{2}$: giunta alla Scoffera ove attraversa la bassa cresta dell'Appennino si divide in due parti, una delle quali, verso ponente, conduce ai paesi di Mornico, Davagna, Capenardo, Calvari, verso levante si dirige a Bargagli ed a Recco, ed a Montebruno, lontano undici chilometri; un'altra via scorge, verso mezzanotte a Garaventa, poi a Propata discosta un miriametro.

Le altre strade che corrono su questo territorio sono: una che fra tramontana e ponente scorge a Pentema pel tratto di 8 chilometri; un'altra verso la marina, che va a Scabbia-bella, Campi, Terosa, Riola e Falarosa nella media distanza da 5 a 8 chilometri; una terza verso ponente che tende a Vi, e alle sue dipendenze, alla media distanza da 7 a 8 chilometri; una quarta che pel monte Savagnola scorge a Fontana-buona e Chiavari; una infine, che per Trebbia ascende a Barbagelata, e si dirige a Santo Stefano d'Aveto.

Oltre il monte sopraaccennato vi sorgono alcuni balzi e colli, di pochissima fertilità, i quali per altro forniscono il combustibile, il pascolo del bestiame; ed alcuni di essi sulle loro vette offrono fieno e molti castagni.

Dal borgo di Torrighia ha principio il torrente Luccio, il quale dirigendosi per Montobbio e Busalla, acquista il nome di Scrivia: al lato sinistro del borgo medesimo, in poca distanza da esso, verso levante, passato appena un colle, nasce un altro torrente, che da principio si chiama Trebbiola, e prende poscia il nome di Trebbia: vi è valicato da un ponte in pietra di un solo arco, la cui larghezza è di metri 10, e l'altezza di 12: il fiume Trebbia non vi contiene che pochi pesci di due specie, ivi chiamati volgarmente *sbarberi* e *sca-giuzzi*.

I fiumi Trebbia e Scrivia sono alimentati in questo territorio da parecchie scaturigini, fra cui notiamo il Brevenna, il Larchio ed il Pentemina influenti della Scrivia, che scendono dall'Antola, dal monte Duso, e dal monte Fo; ed il Sanguinetto che dal monte Candelosso, dal monte Spina, dal Corsica e dalla Scoffera, piglia alimento colla Scrivia medesima, mentre dalla pendice opposta gli stessi monti col Prella e col monte Bocco, danno le prime fonti al torrente Brugnego, alla Gera, ed agli inferiori affluenti della Trebbia, al Brignette ed al Longhella, che si riuniscono presso Montebruno.

Anche il Bisagno e l'Entella hanno il loro principio nel territorio mandamentale di Torrighia: il primo dal varco della Scoffera, e dal monte Candelosso; il secondo col nome di Cavagnaro bagna al suo nascere la valle aperta ad oriente, ed entra tosto nella provincia di Chiavari, per prendervi il nome d'Entella, nome già indicato da Tolommeo, che poi cangia in quello di Lavagna dalle terre che irriga.

Il territorio, che coltivasi approssimativamente nella sua decima parte, è fertile, producendo frumento, segale, granturco, avena, marzuoli di ogni specie, ortaggi e tartufi: fornisce eziandio ciliegi, pera, poma e prugne: il maggiore raccolto per altro, nelle buone annate, vi è quello delle castagne e del fieno: i terrazzani vendono nel Genovesato i tartufi e le castagne, quando vi sono abbondanti, ed inoltre vitelli, pecore, capretti ed agnelli, uova, butirro e formaggio: essi provveggonsi delle derrate, di cui hanno difetto, da lontani paesi; cioè i vini dal Monferrato, i cereali dalla Lombardia, quando però vi manca il prodotto delle castagne.

La quantità del bestiame che approssimativamente si mantiene in questo comune è di 1754 bestie bovine, 102 cavalli, 680 pecore, 586 capre e 22 majali. Il numero di ciascuna specie potrebbe esser maggiore, ove il prolungato inverno in queste alpestri regioni non mantenesse coperti di nevi e di ghiacci gli ubertosi pascoli.

Verso le sorgenti del Trebbia e dell'Areto, vi si rinviene asbesto biondo, di un bel lucido dorato, nel serpentino verde-scuro, in cui si veggono alcune squamette di diallaggio metalloide.

Questo grosso borgo è intersecato da vie piuttosto anguste, con due piazze, chiamate l'una Grande, l'altra del Ponte: sulla prima corrisponde la chiesa parrocchiale che, dicesi costrutta da circa quattro secoli e mezzo: ha tre navate: contieue sei altari in marmo, e due a stucco: il suo pavimento è tutto in marmo in bell'ordine disposto: è dedicata a sant'Onorato vescovo d'Amiens. È da notarsi il suo campanile elevato sopra un arco. Nelle cappelle di questo tempio depone il popolo le offerte che reca spontaneamente a norma degli antichissimi usi: queste offerte consistono talora in un fascio di legna, in un cacio, un agnello, un capretto; e le donne arrecano in tributo i lavori delle loro mani, e talvolta si spogliano dei loro ornamenti per farne dono a questa chiesa. Dopo i divini uffizi tutte quelle offerte sono poste all'incanto; si trovano sempre compratori che ne fanno acquisto, ed il prodotto della vendita torna a beneficio della parrocchiale. Quest'usanza, che è quasi generale negli Appennini Liguri a tramontana, si è anche introdotta in alcune diocesi del Piemonte, e specialmente in quelle di Torino e d'Ivrea.

Vi esistono eziandio altre chiese: nel sinistro lato della facciata della prepositura è un oratorio sotto il titolo di s. Vincenzo; nel borgo sta una cappella gentilizia: in Luccio discosto un mezzo miriametro sta una chiesa succursale uffiziata da un vice-curato permanente; in Pentema distante 8 chilometri esiste una chiesa eziandio succursale uffiziata da un vice-curato fisso; in Bavastri lontano 7 chilometri è pure una chiesa succursale, uffiziata come la precedente: le borgate Cavorsi, Porto, Garaventa, Donetta, Riola, Casaleggio e Marzano, hanno ciascuna una cappella, in cui si celebrano i divini uffizi nei giorni festivi.

La cappella che trovasi in Cavorsi si vuole che fosse costrutta sette secoli fa: e v'ha chi accerta che fosse la prima fondata su queste balze.

I cimiteri nell'estensione del comune sono in numero di cinque, e tutti nella prescritta distanza dalle abitazioni; quello per altro della parrocchia di Torriglia, non è distante dall'abitato che circa 80 metri.

Ultimamente si è aperto in Torriglia un asilo in una casa privata, ove dodici fanciulle vivono col prodotto dei loro lavori, e vi ricevono un'istruzione analoga al loro sesso.

Vi sono giorni di fiera il 29 d'aprile, il 29 maggio, il lunedì precedente al giorno in cui si celebra la nascita di s. Giovanni Battista, il 27 luglio, l'11 d'agosto, il 30 settembre, l'11 novembre, ed il 1.º dicembre.

Gli abitanti sono di forte complessione: non si veggono tra loro nè gozzuti, nè cretini, nè storpi, nè persone affette da serofole, nè da tisi. Gioiscono a buon diritto del nome di fresca avvenenza le borghigiane e le agiate contadine di Torriglia, e le vezzose villanelle di Bavastri, le cui delicate forme e morbida carnagione fanno il più sensibile contrasto coll'asprezza e rozzezza degli uomini, il cui carattere fiero apparisce tuttavia nei loro animi.

Cenni storici. I torrigliesi diedero in altri tempi alla storia figure non dubbj argomenti della loro fierezza, e massimamente quelli che abitano le parti montuose di questo comune, alloraquando cioè il feudale governo cedette dall'impero ai Fieschi, dai quali passava ai Doria, facilmente dava asilo ai sicarii ed ai banditi, sottraendoli con iniqua impunità al rigore delle leggi, ed alla vendetta della giustizia. Quei malviventi, che talvolta vi stabilivano la loro stanza, corrompevano la natia semplicità di quelle montane popolazioni, e le spingevano coll'esempio ai delitti, adescandole al lucro illecito del contrabbando favorito dalla vicinanza della capitale; ma coll'abolizione del feudalismo quegli abitanti si riunirono in famiglia comune, e deposero la ferocia, ed appresero a rispettare le leggi. Un magistrato che nei tempi infelici del feudalismo risiedeva in Torriglia, scriveva in proposito degli abitatori di questo comune: « un popolo di montanari, robusti di membra, di animo intrepido, avvezzi a non curare

stenti, ferite e pericoli, torna in un subito all'antica ferocia, se cessa il timore della scure; e soggiunge: della loro ignoranza e prova il trascurare che fanno la coltivazione dei larghi e fertili loro terreni, per andarne a lavorare altri nei piani della Lombardia, donde riportano le febbri delle risaje ed uno scarso prodotto. Sulla strada che mena a Torriglia si addita ai passeggiieri una casa disfatta per ordine del tribunale; perchè in essa un fratello ammazzò un fratello, e, orribile a dirsi! diveltogli il fegato, se lo mangiò arrostito in sulla brace.

I rovinosi ed imponenti avanzi del castello Fieschi, che fu poi dei Doria, si adergono sopra Torriglia: ivi rimangono ancora in piè i bastioni che cingevano la rocca, con una torre fabbricata di mattoni con molto cemento, e tutta rivestita di pietre diligentemente riquadrate, forse avanzo dei romani, il quale venne rispettato nella distruzione del fortifizio: essa verosimilmente fece dare a questo comune il nome di Torriglia.

I torrigliesi si onorano di due loro dotti compaesani, di cui uno si distingue nella carriera dell'alta magistratura, e l'altro nell'esercizio della clinica: il primo è l'avvocato Francesco Magioncalda, che da giudice di mandamento, venne promosso alla carica di avvocato fiscale generale della divisione di Genova, e quindi a quella di vice-presidente del magistrato d'appello di Casale: pe' suoi distinti meriti fu decorato della croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro.

L'altro, per nome Dondero Francesco, dottore in medicina, è riconosciuto come valente clinico; e per avere promossa con grande zelo la vaccinazione in tutte le terre del torrigliese mandamento, fu decorato, non è guari, della medaglia d'oro.

Popolazione 4700.

TORRONE; castello che già era feudo dei Ferreri di Orinea.

TORTOLI, piccola città della Sardegna posta in sulle rannemme dell'Ogliastra presso allo stagno del suo nome, che era anticamente porto: è capoluogo di mandamento della provincia di Lanusei, dopo aver perduto il vanto di essere capoluogo per causa che gli amministratori non vi poterono continuare il soggiorno per essere il luogo molto insalubre nell'estate e nell'autunno.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 56', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 33'.

Siede in un piano piuttosto sabbionoso con un insensibile declivio verso levante; ha strade sufficientemente larghe, quasi sempre monde, ed in pochi punti fangose anche ne' tempi di frequenti piogge.

Sono in mezzo ai gruppi delle case cinque piccole piazze, delle quali è più notevole quella che si denomina da s. Sebastiano, dove le persone convengono per passeggio e per godervi l'ombra delle acacie. Nel circuito della medesima si vedono ordinate le botteghe de' mercanti e tavernari, e la becceria.

Fra' molti fabbricati di antica e moderna architettura merita una qualche distinzione il palazzo della nobile famiglia Puliga, e l'altro della famiglia Quigini, oggi ridotto in Episcopio in seguito a vendita fattane in favore del R. Monte di Riscatto, come è pure di qualche riguardo il moderno palazzo di Borne.

Nelle case ordinarie i cortili ed i giardini sono alla parte posteriore, chiusi a pietre od a mattoni erudi.

Il suolo del paese è elevato di soli 19 metri sul mare, dal quale dista soli 4 chilometri.

I venti che dominano sono il levante co' laterali sino al greco ed al sirocco. La gran catena de' monti della Barbagia lo protegge dal ponente e da' prossimi, come l'eminenza del Montesanto di Baunei lo copre dalla tramontana.

Nell'estate, massime dal 15 giugno al 15 agosto, si soffre molto dal calore se i venti marini non abbiano un po' di forza; però accade di rado che la brezza che sorge dalle 8 antimeridiane, e dura fino al tramonto del sole, non temperi gli ardori del sole.

Dobbiamo poi notare che nel tempo in cui la caldura naturale è al massimo grado, quanta suol essere nella prima metà di agosto, se a questa si aggiungano gli incendi delle boscaglie, l'aria sentesi così cocente come quella che esce da una fornace. E gli incendi si vedon sempre a varii punti in quel tempo, e si destano da' caprari e vaccai perchè poi alle prime piogge dalle radici de' legni abbrustolati escano molti e vivaci germogli a nutrimento del loro bestiame. Ma giova sperare che

essendosi già dalla legge frenata la licenza de' pastori erranti, cesseranno gl'incendi coi loro gravi danni e col notato incomodo.

Piove piuttosto di rado, ma le più volte dirottamente. Vedesi poca nebbia, e rarissime volte la neve, che presto disciogliesi. La vicinanza dello stagno e del mare carica l'aria di vapori, e nell'inverno si patisce d'un freddumido, che è molto molesto. L'aria è infamata per la sua insalubrità; e perchè l'effetto de' miasmi morbiferi è più sentito quando nell'estate si chiude la comunicazione dello stagno col mare, però eredesì che la causa dell'infezione sia nello stagno, onde si desidera che sia eseguita la proposta fatta di aprire uno sbocco nella duna che divide il mare dallo stagno, sì che questo ritorni qual già fu ne' tempi antichi, quando era un porto considerevole. Forse però sono altre sorgenti de' miasmi, sebbene non in Tortoli e nelle sue vicinanze, le quali si potrebbero facilmente sopprimere, se si volesse.

Territorio. Tortoli ha un territorio assai largo, sì che potrebbe bastare ad una popolazione tripla, o quadrupla. È quasi tutto piano, e sono poco notevoli le eminenze che sorgono in alcune parti e a poca distanza dall'abitato, due al ponente, un terzo verso maestro-ponente, più in là del quale è una catena di piccoli colli, un quarto verso libeccio, quindi quello di Largavista a levante, che forma il conosciuto promontorio, che altri dice di Bellavista, senza indicar gli altri, che si vedono al meriggio ed al ponente.

A piè di dette colline sono alcune scaturigini, che danno acque buone, e la più vantata è quella che si denomina di Fralocci, dalla quale si provvedono quei del paese, che amano bere acqua pura e fina, trasportandola per una via di due chilometri.

Parimente riputata è la fonte che dicono di s. Barbara; che trovasi dentro una tanca a distanza quasi eguale. Forse con un sifone di tubi in terra cotta si potrebbe una ed altra condurre dentro la città: l'utile della popolazione varrebbe certamente la spesa, giacchè la massima parte delle famiglie sono costrette a bere dai pozzi, che danno un'acqua salmastra e grave.

Presso i termini meridionali dell'abitato scorre il fiume,

che dicono di Tortoli, formato da cinque e più rivioli, che discendendo di Arzana presso il ponente, e da quelli di Elini, Ilbono e Lanusei, si congiungono tutti a 5 chilometri e mezzo a ponente-libeccio da Tortoli, onde il rio va dritto a levante, e si versa nel seno meridionale che forma il promontorio anzitutto, cioè nel porto di s. Gemiliano, nel luogo detto Orri, dove forma uno stagnuolo, e si prendono bei pesci.

In tempi piovosi riunendosi nel suo canale molti torrenti, ridonda, causa gravi danni ne' seminati e negli orti, e riempiendo i siti concavi forma paludi e pantani, che viziano l'aria nell'estate.

Nelle suddette colline vegetano pochi alberi d'alto fusto, e vedonsi più frequenti arbusti e cespugli.

Dentro la circoscrizione di Tortoli non trovasi altra caccia che di cinghiali, volpi, lepri, pernici ec. I passerotti sono a sciami infiniti, e fanno gran guasto nelle messi e negli orti se non vi si tengano guardiani per ispaventarli. Sono parimente odiate le cornacchie nere e cinerine, che si pascono delle semenze delle fave.

Nel prossimo stagno si vedono galleggiare quasi tutte le specie acquatiche che frequentano le acque degli stagni cagliaritani. Le gru vi passano in numerosissime moltitudini, ma non si fermano.

Popolazione. Nel 1858 si numeravano in Tortoli, secondo il censimento di quell'anno, anime 1766; nella numerazione del 1848 non se ne trovarono più che 1725, distribuite in famiglie 403 ed in case 398.

Nel censimento pubblicato in Cagliari nel 1846, e che riguarda la popolazione di non si sa quale degli anni precedenti sino al 42, si notarono per Tortoli anime 1629, distribuite in case 367, e famiglie 410. La differenza è ben sensibile di questo col computo precedente del 1848, che pure è preso dal censimento riferito nella statistica ufficiale (fascicolo I, tav. I. II. III. IV. V e VI) stampata in Torino nell'anno scorso. Qual di questi censimenti si dovrà credere più prossimo al vero? Io ne credo molto distanti l'uno e l'altro.

Tuttavolta riferirò come nel censimento cagliaritano si

distinse la notata popolazione, prima in rispetto delle diverse età in uno ed altro sesso, notandosi: sotto gli anni 5 maschi 115, femmine 121; sotto i 10 mas. 99, fem. 94; sotto i 20 mas. 146, fem. 144; sotto i 30 mas. 157, fem. 148; sotto i 40 mas. 150, fem. 158; sotto i 50 mas. 87, fem. 86; sotto i 60 mas. 49, femm. 55; sotto i 70 mas. 52, fem. 55; sotto gli 80 mas. 7, fem. 5; sotto i 90 mas. 1, fem. 1; sotto i 100 fem. 1: di poi in rispetto della condizione domestica, scapoli 459, ammogliati 297, vedovi 47, in totale maschi 805; zitelle 419, maritate 297, vedove 110, totale fem. 826.

Non ostante che l'aria credasi poco salubre nei mesi estivi ed autunnali, i più godono buona salute, e molti oltrepassano i sessant'anni, come apparisce dalla nota statistica surriferita.

Le malattie più frequenti sono febbri intermittenti ed infiammatorie. La mortalità è maggiore nella prima età, ed accade ordinariamente nell'estate e nell'autunno. La gran medirina è il salasso.

Il cimitero si stabilì finalmente fuori del paese in un'antica chiesa denominata da s. Elia, la quale credesi fosse l'antica parrocchia, quando l'abitato non erasi tanto internato per timore de' barbareschi. Egli è tradizione che la popolazione stesse in tempo antico più prossima al mare, e si indicava il sito di s. Lussorio. Spiegasi l'immensa quantità di ossa che si vedono nel cimitero, asserendo che nel ritirarsi il popolo dall'antico seggio trasportò seco alla novella sede più sicura le reliquie degli antenati.

L'ordinario numero de' matrimoni all'anno suol essere di 20, quello delle nascite 65, quello delle morti 40.

Nella maniera del vestiario in poco differiscono dai Sarraresi. Amano però i benestanti di vestire robe di fabbriche estere.

Tra le indicate famiglie si possono notare famiglie nobili quattro, ricche circa trenta, proprietari di considerazione 150, di piccole possidenze 200.

Vi sono uomini di molte professioni, notai 6, avvocati 1, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 1, farmacisti 1, levatrici 1.

L'arte più numerosa è quella degli agricoltori; vengon poi i pastori, quindi i figuli, che provvedono tutta l'Ogliastra di stoviglie grosse, di tevoli e mattoni. L'argilla però non sti-

masi di molta bontà. Susseguono i negozianti e bottegai, e in minori drappelli coloro che esercitano le solite arti necessarie, muratori, ferraï, falegnami, ee.

Sebbene sia prossimo il mare e si abbia porto, non si trova una barchetta su quel litorale, e però quando si dovette preparare un palischermo per comunicare col battello a vapore nel suo passaggio, se si vollero rematori bisognò chiamarne alcuni da Cagliari.

Si lavora dalle donne in 12 telai di forma antica per il bisogno delle famiglie rispettive. Non fu introdotto che un solo telajo estero.

Si propose l'erezione di un piccolo ospedale, di cui fu ed è sentita la gran necessità, ma non si poté venire al fatto per mancanza di mezzi, i quali però non mancherebbero se vi fosse persona che sapesse provvedere.

Essendovi stato aperto il seminario episcopale nell'anno 1851 capace di quindici alunni e de' soliti superiori, si cominciò ad avere il vantaggio dell'istruzione indispensabile per i chierici, le scuole di latinità e di morale, oltre la scuola primaria, la quale è frequentata da circa 40 fanciulli.

Si stabiliron pure quelle di umane lettere e di filosofia, e l'istruzione fu bene ordinata dal vescovo Todde, che promosse anche le scuole serali.

Prima dell'apertura di queste già 40 contadini avean imparato a leggere e a scrivere, il che il lettore terrà come cosa straordinaria, se ricordi il nessun frutto che generalmente fecero nell'isola le scuole primarie.

Per l'istruzione delle fanciulle non si è finora provveduto; ma non andrà molto che si attiverà anche questa importantissima parte dell'istruzione popolare.

V'ha in questo paese un comandante di piazza con un distaccamento d'infanteria di venti o venticinque uomini, i quali però nella stagione della malaria si fanno passare alla caserma di Lanusei, che per il suo miglior cielo diventò capoluogo di provincia a danno di Tortoli.

Essendo capoluogo di mandamento vi risiede il giudice con altri tre di sua assistenza, e sono il luogotenente giudice, il segretario e un sostituto segretario.

Agricoltura. Il terreno corrisponde facile ad ogni maniera

di coltivazione; e sarebbe assai più fertile se fosse coltivato con maggior diligenza e con metodi di miglior arte. Tuttavolta una sua regione, quella che resta alla parte settentrionale, ha minor forza produttiva per la natura del suolò che vi è sabbioso, sebbene del resto non sia inutile alla popolazione, perchè con le grandi sue macclùe di lentisco somministra delle legna per le fornaci delle tegole e de' mattoni, e per i forni del pane. Alcuni approfittano de' corinibi di questa pianta per far olio.

Gli uomini applicati all'agricoltura sono circa 400.

La maggior parte de' terreni dà all'anno un doppio frutto di grano, e quindi di meliga o di legumi.

Ordinariamente si seminano circa 600 starelli di grano, 500 d'orzo, e nelle raccolte ordinarie si può avere decuplata la semente in media.

Non v'ha come altrove doppia *vidazzione*, dove si alterni la seminazione ed il maggese.

Le vigne occupano un'amplessima superficie di circa 500 giornate, ed hanno molte varietà di uve.

I vini sono eccellenti, e vendonsi in gran parte ai genovesi ed agli isolani della Maddalena. La quantità non par minore di carrettelli 800, che fanno quartare 80,000, o litri 400,000. I vini gentili sono il moscato, il girò, il caunonao e l'albonaio.

Gli orti abbondano di ogni sorta di piante di giardinaggio, e le specie vi vengono con tanta vigorosa vegetazione, che altrove non si possa vedere niente di meglio. I meloni e le angurie crescono a rara grossezza, e sono di un gusto delizioso. Le zucche vi sono enormi.

Si seminano a fino molti terreni, e si ha un prodotto abbondante e di una bontà non ordinaria, per cui è molto stimato e venduto con buon profitto.

Fra gli alberi fruttiferi, che sono un numero notevolissimo, si hanno pochi gelsi, che con la loro prosperità invitano ad aumentarne la coltivazione per aver il mezzo di stabilire l'educazione de' figliuelli, che sarebbe al paese fonte di gran guadagno, ed occuperebbe per meno di due mesi le donne con maggior pro che possano avere dal lavoro di tutto l'anno al telajo.

Sono più numerose e distinte in molte varietà le specie de' susini, fichi, albicocchi, peschi, meligranati, meli ec. Gli olivi sono poche centinaia, e nessuno si cura di accrescerne la coltivazione, che potrebbe dare gran profitto, essendo il clima favorevolissimo.

I mandorli producono molto, ed altrettanto gli agrumi di diverse specie e varietà. I frutti sono di una bontà, che regge al paragone con quelli di Misì, e vengono più precoci che nelle regioni occidentali dell'isola per la felicissima situazione ed altre convenienze del clima.

Di queste squisite frutta si fa smercio con la capitale e con Genova.

Dopo i terreni chiusi per vigne e per orti quasi tutto il rimanente del territorio che può essere coltivato con utilità è chiuso da siepi, e questi chiusi non saranno meno di 500. In essi si semina e si tiene a pastura il bestiame rude e il domito, cioè le bestie di servizio, cavalli, buoi ed asini. I grandi chiusi o le tanche non sono più di venti, ed in media possono avere giornate 18.

Pastorizia. Si ha un piccol numero di vacche, e però bisogna comprare da altri paesi i tori, dei quali si abbisogni per coltivare i terreni, e per il carreggiamento.

I pastori principali non sono più di 50. Formano delle capanne temporarie e spesso le mutano quando manca il pascolo nella regione.

Il numero delle vacche si computa di circa 550, quello de' buoi di 500; quindi si può determinare il numero delle pecore a capi 5500, quello delle capre a 2500, quello de' porci a 400. Non si hanno armenti di cavalle, ed i giumenti di questa specie che sono necessari per sella o per basto si comprano da altre parti; questi in uno ed altro sesso non saranno più di 40 capi.

Nella ristrettezza della circoscrizione i pastori possono ricondurre di notte nel paese alle proprie stalle il bestiame, assicurandolo così dai ladri e dalle inclemenze atmosferiche; all'alba si riconducono ai pascoli aperti, o nei chiusi, dove sia del nutrimento.

I ladri di campagna, che discendono dalle montagne, sono di tant'audacia, che anche di pieno giorno, se lo possan fare, si tolgono cavalli, gioghi e branchi intieri.

I formaggi sono stimati per la bontà, ma la copia n'è scarsa, perchè consumasi gran parte del latte vendendolo nel paese o liquido, o quagliato. Dopo la provvista per le famiglie di formaggio fino, si fa il così detto formaggio bianco, che si sala e si vende ai napoletani. In altro tempo, quando questo ramo di commercio era più proficuo, si aveano delle grandi vasche di salamoja, dove i negozianti raccoglievano il formaggio bianco di Tortoli e degli altri paesi, e lo tenevano preparato per caricarne i legni che venivano da Napoli in certi tempi.

La maggior cura che i tortoliesi hanno del loro bestiame fa che questo patisca meno che altrove; onde non si deplorano quelle gravissime perdite, che i proprietari pastori soffrono in altre parti per influenze morbose. Non si creda però che la veterinaria vi sia conosciuta. In questo rispetto le condizioni non sono migliori che in altre parti dell'isola, dove la pastorizia è una principal professione.

Le lane si consumano in gran parte nel paese, il resto si vende all'estero. Non hanno concie, e le pelli si vendono a Cagliari o a Genova.

L'apicoltura è negletta, sebbene in tanto lusso di vegetazione potesse produrre molto.

Commercio. I tortoliesi mandano per mare quello che loro sopravanza di granaglie, vino, frutta e prodotti pastorali a Cagliari, La Maddalena, Genova e Napoli. Il prezzo che ritraggono dalla vendita non può determinarsi per mancanza di elementi; ma pare che si possa computare di circa lire nuove 200,000.

Porto di Tortoli. Il promontorio avanzandosi nel mar tirreno, forma due seni principali, aperti incontro uno al greco, l'altro all'ostro-sirocco.

Noteremo anzi tutto le torri e cappelle fabbricate su questo promontorio; nella parte settentrionale la torre detta di Albatass, e prossima la chiesa denominata di N. D. d'Aramo, con un palazzotto, che serve di caserma ai preposti della dogana.

Nella parte meridionale v'è un'altra torre denominata da s. Gemiliano dalla chiesa dedicata al suddetto santo, che trovasi ad un 1/4 di miglio, quanto è lungo il colle che tiene

una ed altra, e forma un promontorio il quale divide il seno indicato di s. Gemiliano da una cala aperta nello stesso promontorio e detta Porto Fraile.

Sulla rupe del promontorio che più sporge a levante, sul colle detto monte Turri, ergevasi la torretta, detta di Laragista, la quale serviva per esplorare se nell'orizzonte apparissero navi sospette, navi di barbareschi, e nel caso dar avviso alla popolazione per preparare le loro armi, se accadesse che di notte o di mattino i barbari tentassero invasione.

La testa del suddetto promontorio è larga miglia 1 $\frac{3}{4}$ dalla punta settentrionale (*Punta Secada*) alla punta meridionale (Capo s. Gemiliano), lunga miglia 7 $\frac{1}{8}$, mentre il collo dov'è più angusto ha poco più di miglia 1 $\frac{1}{2}$, e si stende a circa un miglio.

Se in questo promontorio e collo si trasferisse una parte della popolazione di Tortoli, la colonia troverebbe una situazione migliore, e senza dubbio prospererebbe in breve per il comodo del commercio, e diventerebbe una città notevole. Starebbe essa tra due porti, e se questi si rendessero sicuri dalle rispettive traversie, il seno settentrionale dal greco, il seno meridionale dal sirocco, appoggiando due gittate d'un mezzo miglio, o d'un solo terzo, le navi vi avrebbero due stazioni, e vi frequenterebbero assai spesso.

Stagno di Tortoli. Come abbiain detto nella descrizione della Sardegna, questo stagno era l'antico *Porto Sipicio*, indicato nella geografia di Tolomeo in questo litorale.

Il bacino di questo stagno ha di circonferenza miglia 5, non compresa l'antica bocca, che era larga di circa $\frac{3}{4}$ di miglio, dove esso è ristretto da una lingua di terra lunga $\frac{5}{8}$ di miglio, che trovasi al sirocco di Girasol, e protendesi verso ostro-sirocco separando in parte il bacino interno (quello dell'antico porto dal bacino esterno), il quale chiudesi da una lunga duna, che inflettesi in arco e si prolunga sino al promontorio formando un canale presso la sponda settentrionale dell'istmo.

L'area dell'antico porto e del bacino interno dello stagno è di un miglio e mezzo quadrato.

Il bacino esterno col canale non si può computare più di un mezzo miglio quadrato.

L'acqua del bacino è ancora così alta alla distanza di me-

tri 100 dalla sponda, che quasi per tutto si ha uno scandaglio di metri 2 e nel mezzo di 5; il che basterebbe a provare, se mancasse l'autorità degli antichi geografi, che ivi fu un porto profondo, giacchè dopo più di 15 secoli le alluvioni e le sabbie sospintevi dalle onde del tirreno non han potuto ancora calmarlo, e vi resta abbastanza di mare perchè vi possano galleggiare de' mediocri battelli.

Nel 1851 il vescovo Todde volendo procurare a Tortoli ed alla provincia la comodità di un porto sienro, aprì corrispondenza su questo proposito col deputato Angius, che nella prima legislatura essendo stato nominato al Parlamento da quella provincia, aveasi proposto di ottenere dal governo il riaprimiento dell'antico porto Sipicio e per il vantaggio di quei provinciali e per il comodo de' navigatori, che mareggiando lungo le coste orientali dell'isola mancano di un ricovero se qualche necessità li costringe ad interrompere il corso; e l'avrebbe ottenuto se ragioni politiche non avessero portato la dissoluzione della Camera elettiva. Il ministro Cavour intendendo facilmente il gran bene che sarebbe di aprire quell'antico porto per facilitare il commercio d'una provincia ricchissima di prodotti, qual è questa di Ogliastra, e di preparare un asilo ai naviganti, destinava un ufficiale di marina per istudiare sul luogo ciò che era a farsi, e l'ufficiale eletto (il pilota tenente di vascello signor Augusto Bruno) cominciava addì 14 aprile i suoi studii, de' quali mandava poi la relazione all'ammiraglio.

Dopo aver riconosciuto che nella rada di Arbatax non potevano i legni restar all'ancora sotto i venti del N. N. E., che neppur poteano nella rada di s. Gemiliano sotto i venti del S. E., scrisse così in riguardo allo stagno:

« Più sicuro ricovero alle navi offre il vicino stagno, se si riduca a porto, risultando anche meno dispendioso degli altri lavori che si dovrebbero fare nel porto di Arbatax o di san Gemiliano, quando in questi si volesse far un porto.

Per trovare il mezzo più facile di renderlo navigabile si osserva che una lingua di sabbia sciolta (una duna) separa lo stagno dal mare per il tratto di metri 2200 dalla attuale imboccatura dello stagno sotto Arbatax sino a s. Maria Navarresa; si osserva poi che in questa duna v'ha un tratto,

dove essa è larga solo di metri 100, e dove sarebbe facile di scavare per passar dal mare nello stagno; che nelle acque alte potrebbero introdurre per il canale (che fu già descritto, e che abbiain qui sopra detto aver sua foce presso Arbatax) due cavafanghi, e cominciare a pulir lo stagno, il quale sotto i 3 metri d'acqua ha un metro di sabbia e fango, e poi avanzarsi fino alla duna scavando per il passaggio ».

Soggiungeva il sig. Bruno: « Non è sperabile di ottenere in altro sito e con minore od egual dispendio l'apertura della duna per la comunicazione tra il mare e lo stagno, atteso che altrove sono gravi difficoltà.

Essendo fatte queste operazioni possono essere accolti nel bacino dello stagno bastimenti di 200 ed anche di 250 tonnellate, e eseguirvi qualunque operazione di commercio.

Avvi però in esso stagno lo scolo di un torrente, detto fiume di Girasole, ma potrebbesi con piccola spesa condurlo per un canale nel fiume vicino di Lozzorai, che si versa nel mare nella spiaggia di s. Maria Navarresa. Questi due rivi congiunti potrebbero nella stagione estiva somministrare ai naviganti l'acqua potabile.

Conchiudeva che ove la traversia del N. E. non permettesse alle navi di entrar nello stagno, allora potrebbero esse aver riparo presso l'isolotto dell'Ogliastra; ma per non logorare le gomene che servono di provese sul medesimo, converrebbe provvedere alla infissione di un certo numero di cannoni, altrimenti i legni patirebbero avarie ».

Nella tornata de' 2 maggio essendosi presentato alla Camera elettiva dai ministri delle finanze e de' lavori pubblici un progetto di legge per l'escavazione de' porti dello stato, e questo certamente accettandosi dal Parlamento, i tortoliesi possono sperare che il disegno dell'apertura e dello scavamento del loro stagno non mancherà, e che probabilmente sarà questa una delle prime operazioni che si faranno in Sardegna, essendo evidente la necessità per la navigazione che nella costa orientale dell'isola si abbia un porto per ricovero; evidente l'utilità che ne avrà lo stato attivando i commerci d'una delle più ricche provincie dell'isola per leguami da costruzione, per prodotti agrari, massime per i vini e per la dovizia delle sue moltissime miniere di diversi metalli, e per la sperata effusione de' combustibili fossili di Schui.

Religione. Con bolle pontificie di Leone XII^o sotto gli auspicj del re Carlo Felice fu nel 1824 ristaurato l'antico vescovado della Barbargia, ora denominato dell'Ogliastro, perchè il dipartimento così detto è la parte principale, maggiore assai del prossimo mandamento del Sarrabos e della Barbargia Scillo. Allora la chiesa principale diventò cattedrale e vi si istituì il capitolo.

Questo tempio trovasi all'estremità del paese sulla sponda d'un torrente, il quale quando sia gonfio può levar le acque, sino penetrarvi; ha titolare s. Andrea apostolo, e già è fornito del sufficiente per li riti sacri, sebbene sia tutto semplice e modesto per cagione che i vescovi han dovuto provvedere a bisogni maggiori.

Notasi poi la chiesa dedicata a s. Sebastiano per voto pubblico, come abbiain detto di altre della stessa denominazione, in tempo di pestilenza.

La chiesa di s. Anna serve di oratorio alla confraternita del Rosario, unica associazione religiosa, la quale però vuolsi accompagnare con altra, sotto l'invocazione dell'Addolorata, per cui si era già provveduto il simulacro della medesima rappresentata negli spasimi del suo dolore.

Nella cattedrale si celebrano varie feste, e più pomposamente quella del Santissimo dopo che fuvvi istituita la congregazione de' Prediletti, come si appellano volgarmente i confratelli associati.

Le altre sono per la Vergine del SS. Rosario e per la titolare della diocesi.

Si fanno poi altre feste e processioni, e tra queste le più popolari sono per s. Sebastiano e per s. Isidoro. Nell'una e nell'altra precedono cento o più paja di tori ben adorni: la seconda è una processione votiva, ed il voto fu fatto in occasione d'una gran mortalità di bestiame.

Alle suindicate chiese, che sono nell'abitato, aggiungeremo la cappella dell'ospizio degli agostiniani e quella che sorgea in mezzo al paese, ed era in tempi antichi distinta fra le altre, perchè quando vi era il feudatario serviva a lui di cappella particolare: e quando si chiamavano i sindaci de' pacsi del feudo di Ogliastro per deliberare sopra qualche questione, in essa si solevano radunare e deliberare.

Essendosi folta agli uffici divini, vi si stabilì l'insinuazione regia.

Eravi pure la cappella de' religiosi cappuccini, che fu abbandonata, ed ora coll'edificio, che fu già convento, serve di caserma.

Fuori del paese oltre le chiesette già indicate della Vergine di Aramo e di s. Gemiliano indicheremo quelle, che hanno per titolari s. Lussorio e s. Salvatore, ben distanti dal paese, nelle quali si festeggia nella ricorrenza della commemorazione de' medesimi.

Diocesi. La cattedrale è officiata da sei canonici ed un arciprete, e da sei beneficiati.

Comprende questa diocesi 28 parrocchie, e sono Tortoli, capoluogo, Arzana, Bari, Baunei, Elini, Escalasplano, Esterzili, Gairo, Gelisoli (volgarmente Girasol), Jersu, Ilbono, Lanusci, Loceri, Lozzorai, Osini, Perdas de fogu, Sadali, Schui, Schulo, Talana, Tertenia, Trici, Ulassai, Ursulè, Ussassai, Villagrande Strisaili, Villanova Strisaili, Villaputzu.

Erano camere vescovili; Tortoli, Arzana, Elini, Ilbono, Gairo, Jerzu, Lanusci, Schui, Schulo, Ulassai.

L'arcipretura avea la prebenda di Bari, il canonicato teologale quella di Villaputzu, il penitenziere quella di Tertenia.

Gli altri canonicati aveano il loro rispettivo titolo, uno dalla Vergine di Monserrato, l'altro dalla Vergine di Aramo, il terzo da s. Gemiliano, il quarto da s. Paolo. Si aggiungano quattro beneficii.

Aveano cura delle parrocchie; di Tortoli l'arciprete; di Baunei, Gelisoli, Lozzorai, Tertenia, Trici, Villaputzu i rispettivi titolari, che si dicono rettori; di Arzana, Bari, Elini, Escalasplano (la cui prebenda era applicata al seminario), Esterzili, Gairo, Jerzu, Ilbono, Lanusci, Loceri, Osini, Perdas de fogu (prebenda parimente applicata al seminario), Sadali, Schui, Schulo, Talana, Ulassai, Ursulè, Ussassai (prebenda data pure al suddetto stabilimento), Villagrande Strisaili (id.), Villanova Strisaili (id.) i vicari parrocchiali.

Clero regolare. Ora rimane in Tortoli il solo conventino degli agostiniani, dove abitano pochi religiosi (due sacerdoti e tre o quattro conversi), i quali vivono di questua; ma in altro tempo (da 80 a 90 anni addietro) vi erano pure i cappuccini.

In questo territorio non si osservano vestigie di antiche popolazioni, perchè fin da' primi tempi che il mare fu percorso dai barbari o stabiliti nell'Africa, come i vandali ed i saraceni, od africani, come i berberi, comunemente detti barbareschi, la maremma restò disabitata in massima parte, non essendovisi mantenute che le maggiori popolazioni, alle quali si riunivano quelle delle piccole borgate.

Ebbero luogo ne' secoli passati moltissime invasioni, e molti combattimenti gloriosi per gli ogliastrini; ma noi ignoriamo le date e i particolari, perchè la tradizione mancò sui medesimi.

Tortoli era già capoluogo del marchesato di Quirra. Gli ogliastrini fra tutti i vassalli feudali erano i meno vessati, avendo ottenuto certi capitoli di grazie, anzi a dir più vero avendo essi acquistato mediante donativo certe immunità e franchigie, per i quali privilegi si resero leggierissima la dominazione feudale, sotto cui i popoli di altre regioni e feudi posseduti dallo stesso conte o marchese gemevano oppressi.

Mentre non ho alla mano i documenti non mi è possibile di particolareggiare i fatti e di notare le giuste date; non pertanto deve tenersi vero che in diverse contingenze avendo il signor dell'Ogliastro domandato a' suoi vassalli certe somme per occorrere a' proprii bisogni, ciascun comune in adunanza generale eleggeva un sindaco, o procuratore, e lo investiva di pieni poteri; che questi procuratori radunandosi in Tortoli nella chiesa della Vergine di Monserrato conferivano, deliberavano e trattavano col procuratore del marchese, ed offrivano quella somma, della quale si erano tra loro accordati, ma con la condizione che il signore concedesse loro certe esenzioni, e diminuisse certe gravezze.

Queste conferenze perchè aveano certa somiglianza col parlamento nazionale, si dissero corti, e le concessioni, perchè somigliavano a quelle che facevano i Re a' tre stamenti dopo l'offerta del donativo, ottennero parimente il nome di capitoli di grazia. Se il barone non era presente dopo deliberata l'offerta, si sospendeva il parlamento sino a che venisse la sua ratifica. Allora si riunivano un'altra volta, e compiuto con tutte le formalità il contratto l'assemblea si scioglieva.

Siccome il feudatario nella concessione delle grazie obbligava sè ed i suoi successori, quindi i vassalli pretesero che

prima che ciascuno de' successori nella signoria prendesse possessione del feudo o per sè, o per ispeciale suo procuratore, giurasse l'osservanza de' capitoli di grazia, e presso una pietra posta in sul confine del dipartimento di Chirra con l'Ogliastro doveano i signori od i loro procuratori giurare di osservar tutte le grazie. Solamente dopo quest'atto si permetteva che entrassero nell'Ogliastro.

Nuvagli. Nel territorio di Tortoll non si può notare che un solo nuraghe, detto *dessu Ortali*, prossimo alla chiesa di s. Salvatore, la quale trovasi a circa un miglio dall'abitato procedendo verso il mare alla destra.

TORTONA (*Provincia di*): *punti estremi nei limiti in cui essa è compresa: sua estensione: sua circonferenza.*

L'intera provincia di Tortona è compresa ne' suoi limiti fra i punti estremi sulla linea di frontiera, come siegue. Il suo punto estremo settentrionale è il gomito che fa il Po tra Guazzora ed Alzano: il meridionale è la sorgente del Curone ad ostro di Salogni: l'orientale è il limite di Forotondo con Cella al monte Bogleggio: l'occidentale è il gomito del Tanaro all'occidente di Piovera.

La massima estensione in lunghezza, dal gomito che fa il Po a tramontana tra Guazzora ed Alzano sino alle sorgenti del Curone, ad ostro di Salogni al monte Ebro, è approssimativamente eguale ad una retta di 45 mila metri, e la maggiore larghezza, dai limiti di Forotondo con Cella presso il monte Bogleggio a levante, sino al gomito che fa il Tanaro all'occidente di Piovera, è di circa 30 mila metri.

La circonferenza, sviluppata sur una linea retta, dà per approssimazione una lunghezza di 150 mila metri: chè i limiti settentrionali colla Lomellina dal Po a borea di Sale sino a ponente di Gerola, seguendo il corso del Po, ne danno metri 10 mila: gli orientali colla provincia di Voghera dalle rive del Po rimontando sino ai colli di Bagnara, metri 31 mila; idem colla provincia di Bobbio sino alle sorgenti del Curone, metri 22 mila: gli occidentali colla provincia di Bobbio sino alle sorgenti del Curone ai confini di Carbonara con Pozzolo Fornigaro, metri 50 mila: idem colla provincia di Alessandria dagli anzidetti confini sino al Po metri 57; sicchè il totale dello sviluppo è di metri 150 mila.

Confini della provincia di Tortona. A tramontana trovasi confinante col Po, che la divide dalla Lomellina, principiando dalle alluvioni di Cambiò presso le foci del Tanaro, sino ai Molini de' Torti, limitrofo con Gerola, nella provincia di Voghera, e comprendendo in questo tratto del Po anche l'isola di s. Antonio a tramontana di Guazzora.

A ponente confina colla provincia di Alessandria dalle alluvioni di Cambiò sino alle cascine di Padernina e dei Gerbidi.

A mezzodì colla provincia di Novi, dagli anzidetti limiti ai Gerbidi con Pozzolo Formigaro, tagliando la strada provinciale che mette da questo luogo a Tortona, e tirando ad ostro fra i limiti di Villalvernia con Pozzolo Formigaro alle frazioni Moretta e Bussey presso allo Strivia; rimontando questo fiume sino ai limiti australi di Cassano, Spinola e Sardigliano con Monterosso; e di là, scesa la collina di Monterosso, taglia il torrentello Vargo per seguire le colline che dominano la riva destra del torrente Gravaglia, sino a toccare le falde settentrionali del monte Rivarossa; da poi mantenendosi sull'acquipendente del Borbera, e del Museglia influente del Curone, viene al monte Giarolo, presso le sorgenti dell'Arbiola; procede al monte Ebro, ed al monte Neiseredo, che è punto estremo fra le quattro provincie di Tortona, Novi, Genova e Bobbio.

A levante 1.º colla provincia di Bobbio procedendo dal monte Neiseredo ad ostro, lungo l'alto contrafforte, che tiene divise le due valli del Curone e dello Staffora sino al monte Bogleglio, ove piega verso maestrale, mantenendosi sempre sul ciglione di un ramo terziario di colline che dominano il Curone, ed un braccio dello Staffora che bagna Cella, per seguitare poi le alture fra il Dorbida e lo Staffora sino ai limiti tra Frascati e Baguara, ove cessa il limite col Bobbiese e principia quello del Vogherese. 2.º Colla provincia di Voghera, dagli anzidetti confini seguitando l'acquipendente lungo i limiti dei comuni di Frascati, Brignano e Momperone nel Tortonesc con quelli di s. Ponzo e Cecima nel Vogherese; di là scende allo Staffora per seguirne il corso sino a Groppo, ove rimonta i colli per Pozzuolo del Groppo, ove discende nuovamente per seguitare il torrente Limbione che divide

Casalnoceto da Rivanazzano. Abbandona questo torrente la borgata di s. Carlo per rivolgersi a tramontana, lambendo le villate di Cà Bidello, Cà s. Maria e Valle nel Vogherese, e viene a tagliare la strada regia di Genova, quasi a metà fra Ponte-Curone e Voghera; indi passato il Curone ad ostro di Casei, s'indirizza al Po, ove termina ai limiti de' Molini dei Torti con Gerola.

Natura del suolo di questa provincia, e prodotti di esso. La catena di gioghi Appennini, che da scirocco a greco-levante attraversa la provincia di Tortona nella lunghezza di circa cinquanta miglia, ha la base calcarea, e presenta il tutto calcareo, come già osservò il celebre Spallanzani.

Questi gioghi o monti di primitiva formazione presentano di quando in quando massi e filoni di pietra granitosa-felspatosa-quarzosa micacea; siccome poi questi gioghi guardano il settentrione, sono affatto spogliati d'ogni sorta di piante, e non offrono allo sguardo fuorchè enormi ed informi massi di pietra calcarea. I monti poi denominati Antola e Lesma, che formano la catena con la famosa Bocchetta di Genova, quantunque altissimi, pure hanno sul dorso, o pendio una crosta di tufo arenoso misto di terra comune; epperchè cominciano a spuntarvi nel mese di maggio, a guisa di estesi prati, erbe aromatiche, le quali maturano in agosto, servendo di pascolo alle gregge, ed alle vacche, che perciò se ne hanno gustoso latte, e caci eccellenti.

I monti finitimi, che chiamansi di transizione, od intermedi sono coperti a strati di terra tufata bianca, e nella maggior parte di strati di terreno ferruginoso, cioè di rosso colore, il quale è favorevole o contrario alla vegetazione, secondo lo stato della combinazione, in cui esso ritrovasi.

Quella parte di monti intermedi che è esposta ai venti australi, è più o meno atta alla vegetazione, epperchè queste stratificazioni veggonsi coperte di castagneti o di boschi di quercia. Le parti poi che sono esposte a maestrale, siccome coperte di terra bianca tufata, restano affatto sterili, e non presentano che cespugli di ginepro.

Le valli tanto dei monti primitivi, quanto degli intermedi producono in qualche abbondanza segale, patate, ed in certi strati un po' di frumento, che maturano assai bene, e si rac-

colgono sul fine di agosto. Fra tutti questi monti non trovansi alcun indizio vulcanico, come già osservò il prelodato Spallanzani.

Poveri e meschini tuguri formano le non frequenti villate di queste montagne. Gli abitatori di esse trasmigrano sul finire di ottobre, e ritornano ai loro tugurii sul fine di agosto per fare qualche miserabile ricolta dei grani seminati. Le sole persone vecchie rimangono nelle loro borgate col proprio parroco durante l'inverno, mentre le persone giovani, verso il fine di ottobre, passano il fiume Po, e vanno a procurarsi lavori di campagna sul Novarese, sul Casalasco, nelle provincie di Vercelli e di Lomellina, nel Pavese, nel Milanese e nel Bresciano per ivi far guadagno per la propria sussistenza, e qualche risparmio a pro dei vecchi loro congiunti. Non poche famiglie di tali monti, non potendo tenere armenti e mandre di pecore nei luoghi nativi, passarono a stabilirsi in quelle provincie.

Nella catena dei monti intermedi, che si approssimano ai colli di seconda formazione, vi si scorge maggior fertilità, secondo i diversi strati, e vi si raccoglie maggior quantità di castagne, di uve e di altre frutta. Sono altresì verdeggianti di quercie.

Più fecondi vi sono cziandio i monti di seconda formazione; a tal che offrono bei vigneti, molte piante fruttifere di varie sorta, numerosi gelsi, cereali d'ogni specie, castagneti; e riscuotono eccellenti i vini che vi si fanno; ond'è che vi si veggono frequenti i villaggi e gli antichi castelli. Due sono i rami di commercio, cui fanno queste popolazioni, cioè delle frutta che spediscono da Tortona in Alessandria, in Valenza ed in Pavia: l'altro ramo di commercio attivo si è quello delle sete, di cui parleremo a proprio luogo.

Di quando in quando vi si trovano stratificazioni di calcare tuftata bianca argillosa, in cui predomina il principio alluminoso, per conseguenza molto sterili. Le valli dei colli secondarii sono pressochè tutte coperte di viti, di altre piante fruttifere di ogni sorta, di gelsi, di campi ben coltivati, e producono perciò copiose ricolte in frumento, in gran turco, ed in ogni specie di eivaje: producono altresì olmi e quercie di alto e grosso fusto, che si comprano dai genevesi per la

costruzione delle navi: inoltre somministrano legna da fuoco alle città di Tortona e di Alessandria.

Dalla fecondità dei colli di seconda formazione passiamo a far cenno degli oggetti fossili. Frequenti vi sono i massi, ovvero gli strati di conchiglie di vario colore, mescolate con ostriche e lumache d'ogni sorta. Trovansi di quando in quando madreperle testacee e crostacee, ed altri diversi fossili o pietrificati, o rinchiusi in calcare siliceo, o soltanto calcinati, rinchiusi nell'arenaria. Vi si rinvennero carbon fossile e ferro mineralizzato collo zolfo. Nelle vicinanze del castello di Sorti vi esiste qualche roccia d'ardesia. Si rinviene pure qualche scaturigine di olio detto di sasso. Vi s'incontra pure qualche scaturigine di acqua coperta di una bituminosa superficie di vario colore con gocce galleggianti di petrolio; le quali sorgenti per lo più si disseccano nell'estate. Una fonte d'acqua perenne esiste al di là dello Staffora verso Rio Torbido. Frequenti vi sono pure in diversi luoghi i massi, o strati di zolfato di calce ben cristallizzata, ed anche dei pezzi che ne passarono allo stato di vero alabastro. Si scuoprono ancora meschini filoni di zolfo.

Nella lunga collina denominata la Costa evvi un balzo chiamato Mavastrino, ove si discuoprirono filoni abbondanti di zolfo. Or fa dodici lustri ivi furono intrapresi, d'ordine sovrano, diversi scavi, ed i lavoratori penetrarono dentro questo balzo, a tal che già essi si erano inoltrati a 100 metri dentro il balzo medesimo; ma fu forza di abbandonarvi i lavori, perocchè l'aria comune infettata dal gaz acido-carbonico e dal gaz acido-solforico produsse malattie mortali nei lavoratori di quegli scavi.

L'crudito tortonese canonico Botazzi, di cui lamentiamo la perdita, esaminò i suddetti filoni, e vi ritrovò un pezzo di zolfo mineralizzato e ben cristallizzato, il quale, battuto coll'acciarino, dava scintille stellate; ed è perciò ch'egli ne fece dono al R. museo di Torino.

Sotto il villaggio di s. Agata incontrasi una roccia e di breccia e di arenaria, in cui dopo le dirotte pioggie autunnali scuopresi un tritume di varii oggetti fossili, o pietrificati, o soltanto calcinati. Ivi si rinvennero diversi pezzi dell'*ostrea maxima*, specie ora perduta, ostiche, conchiglie e lumache di

differente genere e di diverso colore, rosette dentali, turbinì, denti piccoli e grossi di pesce, denti a sega del pesce cane, molti frantumi di conchiglie e di testacei di varii generi, una conchiglia a pantofola, un pezzo di piombo mineralizzato, ed uno di granata eziandio mineralizzato.

Presso al luogo di Monbisaggio è una cava di calcarea tu-
fata bianca, combinata colla magnesia, che serve a bellissimi
lavori di stufe e di fornelli. Questa pietra è molto resistente
all'azione del fuoco, ed accoglie un forte calorico, cui ritiene
per molte ore, e che perciò serve di maggior economia di
legna. Gli indigeni che si a loprano nello scavare questa pietra
ne ritraggono un guadagno notevole.

A scirocco dal borgo di Rivanazzano ed a poca distanza
dal medesimo s'incontra un piccolo torrente denominato il
Cacarello che nasce dal monte Brenzone tra i monti inter-
medii e quelli di seconda formazione: esso ingrossandosi in
occasione di dirotte piogge seco trae pezzi di orniblanda e
di alabastro, e va a metter capo nello Staffora. Fra tali pezzi
di orniblanda se ne ritrovarono di granitosa e schistosa con
bellissimi e grossi granelli di quarzo, feldispato e mica: tra
i pezzi di alabastro se ne rinvennero alcuni mineralizzati.
L'alabastro vi è di color giallognolo, e talvolta macchiato
come il marmo di Serravezza. Nella collina situata presso il ca-
poluogo di questa provincia, verso scirocco esistono cave di
pietra calcarea. Altre volte di questa pietra ridotta in calce
facevasi un ragguardevole commercio, il quale ora si restringe
alla vendita che se ne fa ai tortonesi, agli alessandrini ed ai
vogheresi. Chi visita le cave di quella pietra, vi discopre pi-
riti ben cristallizzate, a cui i naturalisti danno il nome di
marcasita, che è ferro zolfurato, ossia mineralizzato collo zolfo.
Alcuni suoi pezzi hanno un colore bianco argentino. Negli
intervalli vi si rinvennero eziandio cristallo quarzoso, e pezzi
di calcarea. Una cava più abbondante di questi oggetti è quella
esposta a scirocco nel sito denominato Predera di s. Ber-
nardino.

Nei monti secondarii vi s'incontrano ancora varii piccoli
filoni, o massi, o cave, donde si estraggono grossi pezzi di
gesso: gli artefici li tagliano, e li riducono a lastre, che ser-
vono poi ad uso degli edilizii.

In due grandi stratificazioni può dividersi il territorio di questa provincia situato al piano. La porzione del suolo che è situato a scirocco, e confina colla provincia di Novi ed a libeccio estendosi verso Alessandria, è un misto di terra e di pietruzze di rosso colore, più o meno fertile, secondo lo stato della combinazione in cui si ritrova. Quantunque ordinariamente il color rosso del terreno sia un indizio di sterilità, ciò nondimeno l'industria e la buona coltura, ed il sufficiente concime suppliscono a quel difetto; a tal che i terreni sopraindicati producono in qualche abbondanza frumento, segale, gran turco, e legumi.

Sia lode agli agricoltori tortonesi, da più di mezzo secolo andarono sempre migliorando la coltura dei loro terreni: vi si veggon ora frequenti prati artificiali di erba medica, *trifolium medicum*, di cui sono considerevoli i frutti; vi si veggono molte piantagioni di viti, di gelsi, di noci e di ciliegi, non che numerose piante di rubinia; la quale coltivazione, che di presente vi si fa con molta solerzia dai villici, era molto trascurata dai loro antenati.

Tutta questa estensione altre volte negletta, si scorge oramai coperta di piccole case di campagna, ove abitano le industriose famiglie degli agricoltori. Non v'ha dubbio e si conosce ad evidenza che tutto il sopracennato terreno di rosso colore sia un deposito di fiumane all'epoca degli antichissimi liguri, secondo la descrizione che ne fanno T. Livio e Plinio. Una prova indubitata che questo suolo sia deposito di antiche fumanie, si è, che sotto un palmo e mezzo alla superficie di questo terreno rosso trovasi un fondo dell'altezza di due a tre metri di profondità, composto di un ammasso di pietre piccole e grosse arrotondate e legate in un forte cemento di calcare tufata, aluminosa, indizio certo delle antichissime fumanie. Inoltre se l'osservatore geologo farà riflessione sul piano orizzontale dell'estensione di quel suolo rosso, da scirocco sino all'alveo dello Scrivia a maestrale, vedrà che è di gran lunga più abbassato al livello dal piano orizzontale della città di Tortona, e della parte settentrionale della provincia, e vi riconoscerà le due primitive vetustissime sponde.

La parte settentrionale nel territorio della tortonese provincia presenta un suolo oscuro e nericcio, che è l'indizio

certo della fertilità. È ben vero che in certe stratificazioni vi predomina più o meno il principio aluminoso; ma l'industria dei villici sa distruggere questo principio contrario alla vegetazione col mezzo del buon concime, ovvero con terreno nitroso per renderlo fecondo.

Quindi è che questa parte del territorio della provincia di Tortona produce in abbondanza cereali, lino, canapa, e dovunque vi si volge lo sguardo si vede il terreno ricco di bei vigneti, di noci, di olmi, di quereie, di ogni sorta di piante fruttifere, e specialmente di alti gelsi. Gli agricoltori ottengono il loro lodevole scopo principalmente col mezzo dei frequenti prati artificiali, con che possono alimentare numeroso bestiame bovino, per averne abbondante concime. I prati irrigatorii per maggiore economia del concime vengono coperti di terreno nitroso, appunto per isminuire l'aluminoso.

Nell'intervallo di cinquant'anni si sono piantati in questa provincia più di 600 mila gelsi, e per sino nelle stratificazioni meno feconde delle colline. Le siepi, che prima erano di spini, o di rubinie sono ora pressochè estirpate, e l'industria dei villici vi sostituisce utili siepi di gelsi mori.

Questo ramo d'industria di piantare e ben coltivare i gelsi mori va più sempre crescendo, e si è esteso anche negli strati dei monti intermedi e dei colli di seconda formazione. Locchè inanimesce ad educare con gran diligenza una notevolissima quantità di vermi da seta; di modo che nel Tortonese si possono fare numerose raccolte di bozzoli. Omai tutti i proprietari hanno un locale appropriato per la buona ed utile educazione dei vermi da seta, e fanno uso del termometro per misurare il calorico, e procurano una grande moudenza nei letti dei vermi. Il valore dei bozzoli, particolarmente di quelli della collina, è sempre maggiore e superiore di gran lunga al prezzo dei bachi delle provincie circostanti, mentre i genovesi e piemontesi negozianti ne ricavano più ragguardevol vantaggio nei loro filatoi. La seta di questa provincia riesce assai bianca, lucida e di tale fortezza, che i fabbricanti inglesi ed i francesi se ne servono per orditura delle stoffe e dei drappi. La seta tortonese è quella che dà tanto credito alla seta di Novi in Inghilterra ed in Francia. Si osserva non ostante qualche diversità nei bozzoli che vi si raccolgono nei

siti montani, e di quelli che si ottengono nella parte piana del territorio.

Altre volte vi si faceva pure un gran commercio attivo del vino dei colli e del piano tortonese, che era assai ricercato dai milanesi; prodotto che portava molto danaro in questa provincia; ma di presente, quantunque i vini vi riescano molto buoni, tuttavia il commercio ne è decaduto assai nella ricerca e nel prezzo.

Brevi cenni geologici. Alle statistiche notizie relative alla geologia di questa provincia che abbiamo qui sopra esposte, si vogliono aggiungere alcuni cenni sull'istessa materia desunti dalle *Osservazioni geologiche sui terreni delle formazioni terziaria cretacee*, fatte dal ch. cav. Sismonda, ed inserite nel Vol. V, serie II delle *Memorie della R. accademia delle scienze di Torino*. Da queste dotte osservazioni si desuntono le seguenti particolarità, per riguardo alla tortonese provincia: il suolo ne è un calcareo compatto, bigio-sporco, intersecato da rare vene spatiche: il terreno miocenico ed il subappennino del Tortonese abbondano di fossili, tra i quali se ne trovano nell'argilla azzurra, non ancora rinvenuti in alcun'altra parte del Piemonte. Da Serravalle a Tortona le colline mioceniche, che dominano la valle dello Scrivia sono composte di molasse, sabbie, ghiaie e podinghe alternativamente, per cui si passa dalle une alle altre. Verso sant'Agata l'argilla azzurra alquanto sabbiosa è ricchissima di fossili, alcuni dei quali non si ritrovano altrove nelle altre terre pedemontane; epperò sono da riguardarsi d'un'età non diversa dall'argilla subappennina. Vi sta, sopra il gesso, selenite in così grande copia, che il vertice della collina può dirsi formato di questa sostanza. Col terreno subappennino e cretaceo esiste anche in sant'Agata il miocenico: è però difficile il descrivere i due terreni, perchè l'analogia delle rocce e la vegetazione ne mascherano l'ordinamento. In mezzo a questi depositi rimane uno strato con fosse d'acqua dolce; locchè fa credere che vi scorresse altre volte un fiume. Il terreno subappennino entra e si avvanza nella valle del Curone oltre a Volpedo, sotto il quale villaggio l'argilla azzurra avvolge moltissimi strombi della specie chiamata dal Bonelli *strombus italicus*.

Orografia. Ai molti ragguagli che abbiamo già dati relati-

vamente a questa parte della corografia del Tortonese, dobbiamo qui aggiungere le seguenti particolarità. Le diramazioni appennine che si estendono in questa provincia, muovono dalle sorgenti del Curone al monte Neiscredo: il contrafforte che domina la destra sponda di questo torrente, e la divide dalla valle dello Staffora, volge a destra per a Croce-Molo a Forotondo, al monte Bogleglio da ostro a borea; segna poscia un arco per a Cella, a Fabbrica su Pareto, circoscrive il rio Dorbida, volge verso tramontana a Selva e Castel del Groppo, e va a terminare tra Volpedo e Casalnoceto. Il contrafforte che si estende sulla sinistra del Curone dal monte Neiscredo, volge pel monte Giarolo, ed indi all'occidente al monte Rivarossa; di là staccasi un ramo tra il Curone ed il Grue volgendo per Dernice, s. Salvatore, Casasco, Montemanzino, Berzano, e va a finire tra Viguzzolo e Castellar-Guidobono.

Dal monte Rivarossa un terzo ramo si estende tra il Grue e l'Ossona, toccando i luoghi di Agliano, s. Vito, Borello, Avolasca, Montebello, Ceretto, Sarcizzano e Tortona, ove ha termine.

Un quarto ramo si estende verso sant'Agata da un lato, e Vargo dall'altro, e viene a finire allo Scrivia tra i rii di Vargo, di Graveglia, di Cassano-Spinola, tra il riale di Villalvernia e tra esso e l'Ossona sino a Carbonara. Tutto il restante che da Tortona, Viguzzolo e Casalnoceto volge a tramontana sino al Po, è pianura; e tale è pure il tratto di suolo posto alla sinistra dello Scrivia, che trovasi in questa provincia.

Correnti d'acqua. Il Po bagna e segna i limiti settentrionali di questa provincia dalle foci del Tanaro sino a Molino dei Torti. Il Tanaro vi lambisce pel solo tratto di 1872 metri il terreno della Piovera, ove sta un molino.

Lo Staffora, torrente che scaturisce nella provincia di Bobbio, attraversa quella provincia ed il Vogherese, e bagna soltanto nel Tortonese per due tratti i comuni di Grumiasco e del Groppo, sur una lunghezza di met. 5000.

Il Curone, torrente che scende in più rami dalle alpi di Salogni, dal monte Ebro, dal monte Giarolo, e dal Bogleglio, volge da prima ai casci di Salogni, a quei di Bruggi, ed a Caldirola; passa a Montecaprarò, a Lunazzi ed a Fronti, e tra

questo casale ed Areglia accoglie a destra il rivo Forotondo, scende a Fabbrica e Gremiasco, ove riceve a destra il Dorbida, ed altri influenti; volge a s. Sebastiano, e vi riceve a sinistra il Museglia, e varii rigagnoli; s'indirizza poi a tramontana sui territori di Frascata, Brignone e Momperone, ove dirama a destra un canale, ed accoglie alcuni torrentelli; scorre poi a Volpedo, e Monleale; indi tra Castellar-Guidobono, e Casalnoceto; taglia più sotto a Ponte-Curone la via regia, s'ingrossa di più rivi presso Casci, e va a gettarsi nel Po sotto a Bastida dei Torti.

Il torrente Grue, scaturisce alla costiera di Menascino sul confine di questa provincia col monte Ebro, e dalle falde del monte di Rivarossa: s'ingrossa di varii rivi che discendono dalle alture di Dernice e Montabone; scorre per le terre di Garbagni, e s'ingrossa di molti rigagnoli; passa sotto Montemarcino; volge a Viguzzolo, ove comunica per un ramo col Curone passando a Villar-Guidobono; manda varii rami per le irrigazioni nelle adiacenti pianure; taglia la via regia presso le borgate di Capitania, ov'è sormontato da un ponte e congiuntosi ad un ramo dell'Ossona seguita sino a Castelnuovo-Scrivia, ove mette nello Scrivia.

Lo Scrivia sorge in più rami dai monti Antola, Prelà, Fo sopra Torrighia, e dai monti Corsica e Spina nel Genovesato, ove bagna le terre di Casella Savignone, Busalla, Ronco, Isola, e Pietra-Bissara; scende ad Arquata e Serravalle nella provincia di Novi, e segna per alcun tratto i limiti tra questa provincia, e quella di Tortona, ove percorre un tratto di metri 29478, bagnando le terre di Cassano-Spinola, Villa-Alvernia, Tortona, Carbonara, Castelnuovo di Scrivia, ed Alzano, e qui mette foce nel Po.

Nella provincia di Tortona lo Scrivia riceve sulla sua destra: 1.º il rio detto di Vargo, dal nome del comune ove nasce: e quindi esce dalla provincia per sboccare sui limiti occidentali di Monterosso nel Genovese; 2.º il rivo di Monterosso che bagna Cassano-Spinola, ove sbocca; 3.º il rivo delle Isole, che bagna Cuquello, Sardigliano e Cassano Spinola; 4.º il rivo Rimerlaro, che sorge dai colli di s. Agata, passa a Gavazzana e Cassano-Spinola, ove si scarica nello Scrivia; 5.º il Riale di Villa-Alvernia, che ha la sua foce presso Vil-

lavernia; 6.^o il torrente Vaccaruzza, che viene ad attraversare la via provinciale da Tortona a Serravalle, e poco sotto nello Scrivia; 7.^o il rivo del Magarotto, che viene dai colli di Spineto, bagna il territorio di Carbonara, ed alquanto al disotto di questo luogo ha la sua foce; 8.^o il torrente Ossona, che sorge dal monte Albario e dai colli di s. Vito al Borello; scende ad Avolasca, bagna la Costa, Sarizzola, Villa-Romagnano, Carbonara e Tortona, ed entra nello Scrivia poco inferiormente al ponte sul medesimo a traverso della via regia; dall'Ossona vengono dedotte acque per l'irrigazione; 9.^o il torrente Limbione sorge dalle alture di Pozzolo del Groppo, scorre nella direzione di maestrale; divide le terre situate tra Volpedo e Godiasco, separa il comune di Casalnoceto da quello di Rivanazzano; manda varie gure per l'irrigazione delle terre tortonesi e vogheresi; ed ha foce nel Curone ad ostro di Casei. Queste sono le principali correnti d'acqua che solcano il suolo della provincia di Tortona.

Per riguardo agli alvei dei fiumi e de' torrenti di questa provincia si dee osservare, che sono molto irregolari. Se codesti fiumi e torrenti fossero regolati secondo le leggi dell'idrostatica con opere opportune per restringere il volume delle acque entro lo spazio necessario al corso ne' suoi gradi di celerità, acquisterebbero nella superficie un'estensione riguardevole, atta all'agricoltura.

Prodotti di questa provincia in vegetabili ed in animali Dalle cose che abbiamo superiormente esposte i nostri leggitori già poterono farsi un'idea dell'importanza di cotali prodotti, che rendono vieppiù florido il Tortonese; ed ora se ne faranno un più chiaro e giusto concetto dalle osservazioni seguenti. La gran valle che divide i monti intermedi dagli alti primitivi gioghi Appennini, è assai fertile, e produce specialmente buonissimo fieno, con cui i villici tortonesi possono alimentare numerose mandre. In questa catena di monti abbondavano altre volte le greggie, che somministravano la sussistenza a migliaja di famiglie; ma dopo la legge relativa alle foreste sommanente vi diminuì un siffatto mezzo di guadagno.

Tanto le colline, quanto i monti intermedi e la gran valle hanno ora frequenti villaggi, che sorsero dalle rovine di antichi castelli, e fortifizii; e vi si vedono ancora varie castella,

che furono ben conservate. Nei secoli di mezzo quest'estensione del Tortonese era sparsa di frequenti fortificazioni, edificati dai vescovi di Tortona, dai monaci benedettini, dai marchesi Malaspina, e da varie altre nobili e possenti famiglie della città capo luogo di questa provincia.

Tutta la provincia nutrice un abbondante bestiame bovino per l'agricoltura, e per farne allievi. L'intera popolazione non molto curandosi delle manifatture, è per lo più intenta a coltivare con energia le campagne. Si può dire che l'industria degli abitanti è quasi tutta rivolta all'agronomia; sicchè possono fare un ragguardevolissimo commercio di agresti produzioni; e difatto vendono in gran copia frumento, gran turco, civaje, castagne, vini generosi, frutta di buone specie, ortaggi di varie sorta, ed i villici di alcune parti del Tortonese raccolgono eziandio numerosi funghi con notevole loro profitto, e massimamente quelli denominati spinaroli, o spigaroli, i quali sono una vera ghiottornia per i gustai; anzi questi spinaroli fatti disseccare e ridotti in polvere, servono ad aromatizzare certe vivande, atte a solleticare il palato dei più delicati gastronomi.

Prodotti minerali. In varii luoghi di questa provincia esistono produzioni minerali. Nel territorio di Tortona si rinven-
gono:

Calcareo di colore bigio-chiaro, di tessitura tra la granellare e la lamellosa; la sua frattura è concoidea, la grana fina: fa molta effervescenza cogli acidi, ed è spesso attraversata da venule di spato calcareo. Si estrae dalla cava Viola, e coltivasi come calce. Coltivansi per lo stesso uso due altre cave di calcareo: la prima della stessa natura, e del medesimo colore del precedente, ma alquanto più tenero è un altro calcareo ivi esistente.

Una cava propria di Giacomo Pagani contiene pure calcareo, che si usa come i due precedenti, ed è di color bigio traente al giallognolo, di tessitura granellare fina, di frattura concoidea, attraversata da venule di spato calcareo.

Marna argillosa giallastra, fragile, ontuosa al tatto, di sapore leggermente salso; appigliasi tenacemente alla lingua, stemprasi difficilmente nell'acqua, scoppietta e diviene rossiccia al cannello, e fonde in uno spalto tinto. Il suo colore

giallastro sembra derivare dal contatto dell'aria, mentre esso è per lo più ceruleo entro il terreno.

Veggonsi in essa sparse qua e là nella massa minute tracce bianchiccie di sostanza effervescente cogli acidi, trovansi col calcareo, di cui si fe' cenno qui sopra nei terreni terziarii, che formano i colli subappennini di Tortona e di Voghera, e che come a brani trovansi irregolarmente in altri luoghi, che però dileguansi coll'avvicinarsi al gioglio primario. Domina in massima parte la marna: essa è di colore, in generale, bigio-ceruleo, ordinariamente compatta, talora scistosa, ove più, ove meno sparsa di mica e di facile decomposizione. Fra strati di marna rinvengonsi le geodi di Bolihio; le antiche coltivazioni di zolfo, di Godiasco e della Costa; e conchiglie fossili. Da essa finalmente scaturisce la maggior parte delle acque minerali salse e solforose delle provincie di Tortona, Voghera e Bobbio. Di altre cave di calcareo, e di altra marna ivi esistenti non occorre di far qui parola. Dei minerali esistenti in altri luoghi del Tortonese, cioè in Pozzolo del Groppo; in Gremiasco, in Garbagna, s. Agata, Caresano inferiore e Costa abbiamo già fatto cenno nella descrizione di questi comuni. Dei minerali prodotti che esistono in Volpedo ed in Villalvernia, si dirà della descrizione di questi paesi.

Per riguardo alle sorgenti minerali dei monti tortonesi, dobbiamo notare che fra queste merita soltanto di essere accennata la così detta fontana del Gozzo; perchè quest'acqua minerale giova a guarire la escrescenza carnosa del gozzo. Se ne trova la sorgente in mezzo di un campo vignato posto alle radici della collina di Rivanazzano, a scirocco di questo luogo, ed a poca distanza del medesimo. L'acqua scaturisce dentro un buco che sembra un pozzo sempre pieno sino all'orificio. Sulla superficie e periferia del pozzo vedesi mai sempre una crosta di sale cristallizzata, tanto di un leggiero colore giallognolo; lochè dimostra esservi insieme col sale anche una dose di zolfo con altre sostanze minerali. Quest'acqua ha il gusto vero di acqua di mare, col solo divario che ha alquanto di amaricante a cagione delle sostanze minerali combinate col salino.

Strade. Le strade della provincia di Tortona sono di tre specie; cioè reali, provinciali, comunali.

Una sola via regia, detta di Piacenza, attraversa questa provincia: essa principia sui limiti alessandrini di s. Giuliano nuovo con Torre dei Garofoli in questa provincia, seguita quasi in linea retta per un tratto di metri 4515 sino allo Scrivia, ov'è tragittato da un ponte di 300 metri; poscia piegando alquanto verso greco seguita per altri 1179 metri da esso ponte sino alla porta di Tortona, che ivi chiamasi di Alessandria. Dalla detta porta lungo la strada di s. Francesco formante il contorno della città, seguita fino all'altra porta di Tortona detta di Voghera per un tratto di metri 761. Quindi da essa porta pel tratto di metri 8263 va sino a Pontecurone, ove attraversa gli abitati per metri 554. Dopo altri 580 metri valica il ponte sul Curone, lungo metri 55, e prosiegue, e finalmente per un tratto di metri 2638 perviene sino ai limiti colla provincia di Voghera. Perciò essa percorre nel Tortonese un tratto di 18,743 metri: è totalmente sistemata e trovasi in buono stato.

Le strade provinciali del Tortonese si riducono a tre sole, cioè:

1.^a Da Tortona a Serravalle lungo la destra sponda dello Scrivia, passando per Villalvernia a Cassano-Spinola; è sistemata sino a questo punto. Da Cassano-Spinola volge allo Scrivia, ove passa il ponte, e termina ai limiti di questa provincia. Cotal breve troneo, egualmente che quello che seguita di là dello Scrivia sulla sponda sinistra sino a Serravalle nella provincia di Novi non è ancora sistemato.

2.^a La strada che staccasi dalla via regia, di là dal ponte sullo Scrivia presso Tortona, e mette a Pozzolo-Formigaro nella provincia di Novi; ma pel Tortonese termina sui limiti di Rivalta; è tutta sistemata e quasi rettilinea.

3.^a Dall'anzidetto ponte sullo Scrivia la medesima strada provinciale s'indirizza al borgo di Sale ed alle Alluvioni di Cambiò nell'Alessandrino, ove tragitta il Po-Tanaro su ponte volante; è parimente sistemata ed in buono stato.

Quattro ne sono le strade comunali così sistemate da doversene qui far parola;

1.^a Quella che staccasi dalla via regia di là da Tortona, attraversa il torrente Grue per a Viguzzolo, indi a Volpedo per Mompeggino, e da Volpedo seguita per Montemarzino, Brignano e s. Sebastiano.

2.^a Quella da Viguzzolo a Castellar-Guidobono, a Castelnoceto, ed indi volge a Rivanazzano nel Vogherese.

3.^a Quella da Castelnuovo-Scrvia a Sale, e da Castelnuovo a Tortona.

4.^a Da Sale a Castel Ceriolo nella provincia di Alessandria con diramazione su Bassignana.

Opere di pubblica beneficenza. Nella provincia di Tortona e nella città capoluogo sono da notarsi i seguenti istituti pii:

1.^o L'ospedale de' ss. Antonio e Margherita, fondato da tempo antichissimo, il quale coll'annua rendita di circa lire 17,200 soccorre gl'infermi poveri della città ivi accolti in trenta letti, e distribuisce doti a fanciulle povere.

2.^o L'ospizio di s. Giuseppe, la cui fondazione risale all'anno 1569: questo pio stabilimento accoglie e mantiene poveri abbandonati d'ambo i sessi in numero di ventidue coll'annua rendita di lire 5100: provvede eziandio al ricovero ed al mantenimento de' trovatelli, alla spesa dei quali si sopperisce colle regole che si contengono nelle R. patenti del 15 di ottobre dell'anno 1822.

3.^o Esistono inoltre a Tortona l'opera pia Viguzzolo, che ha la rendita annua di lire 6000; il monte di pietà col fondo girante di lire 10,750, ed il monte di carità, la cui rendita non è che di annue lire 568.

Nel comune di Ponte-Curone avvi lo spedale di s. Maria delle Grazie e di s. Giacomo apostolo, fondato da Giacomo Bossi, che contiene sette letti per gli ammalati poveri: distribuisce doti annuali: porge altri soccorsi agl'indigenti; l'annua sua rendita è di lire 6000.

Nel comune di Castelnuovo-Scrvia, grosso borgo del Tortonese, esiste pure uno spedale chiamato de' ss. Giacomo e Filippo, che soccorre ai poveri infermi del luogo.

In quattro altri comuni di questa provincia esistono congregazioni di carità, che sussidiano i poverelli in conformità delle diverse fondazioni.

Istruzione pubblica. In questa provincia esistono tre collegi, uno nella città capoluogo, di cui parleremo qui appresso nella corografia di essa città; un altro nel capoluogo del mandamento di Sale, in cui s'insegna fino alla rettorica inclusivamente; ed un terzo in quello di Castelnuovo-Scrvia, in cui

s'insegna fino alla grammatica inclusivamente. Negli altri capiluoghi di mandamento, in ciascuno de' quali è un provveditore locale, vi sono scuole elementari: ecco il numero approssimativo degli alunni delle scuole secondarie della provincia tortonese nell'anno scolastico 1851-52: sesta 15; 1.^a grammatica 56; 2.^a grammatica 56; 3.^a grammatica 29; 1.^a retorica 24; 2.^a retorica 25; 1.^o anno di filosofia 11; 2.^o anno di filosofia 11; numero totale 205: nell'anno 1850-51 numero totale 204; nell'anno 1849-50 numero totale 252.

Bandi campestri. La conservazione dei ponti e delle strade vicinali, non che quella delle campagne e dei frutti del Tortonese era dalle patrie leggi affidata ad un giudice, chiamato de' bandi campestri, la cui giurisdizione era estesissima: questo tribunale venne abolito col R. editto del 27 settembre 1822, per cui i furti di campagna divenivano di cognizione del tribunale di prefettura, ed i danni in campagna arrecati divenivano di cognizione del giudice mandamentale.

Giudici provveditori. La sovrintendenza ai mercati, la sorveglianza ai macelli, alle panatterie, ed a tutti i venditori di commestibili, era altre volte attribuita esclusivamente ai giudici di politica, a cui spettava pure il determinare la tassa del pane, della carne e degli altri commestibili. Dietro sovrana legge questa tassa più non potevasi determinare che sul pane e la carne. Queste tasse davano motivo a schiamazzi, a dicerie, a cabale, a questioni: gridavano i panattieri ed i macellai da una parte, lagnavasi il popolo dall'altra. Ed accadeva perciò che i provveditori ben sovente non le sostenevano con fermezza ed intrepidità; le loro sentenze avevano pronta esecuzione, e schbene quando la multa non eccedeva le lire cinquanta fossero appellabili, ad ogni modo l'appello non sospendeva mai l'esecuzione del giudicato.

Si dubitava in seguito alla promulgazione del R. editto 27 settembre 1822 sull'erezione dei tribunali collegiali, se le città potevano ancora godere della prerogativa di eleggere i giudici per l'osservanza dei bandi politici, ma le R. patenti del 6 maggio 1825, confermarono alle città il privilegio, di cui godevano all'epoca della pubblicazione dell'editto del 1822.

Giudice delle acque. Con R. patenti del 6 maggio 1825 il re Carlo Felice concedeva alla civica amministrazione del capo-

luogo della tortonese provincia la continuazione dell'antico privilegio che uno dei consiglieri di prima classe fosse dal prefetto del tribunale annualmente nominato, affinchè continuasse come per l'addietro a provvedere pel riparto e regolamento delle acque. Sorgeva il dubbio se dopo la promulgazione del nuovo codice penale fosse ancora fra gli attributi di questo giudice il multare gli usurpatori delle acque decorrenti nei canali di privativa spettanza della città, e da molti reputati giureconsulti opinavasi in senso negativo, e tale sembrava pure l'avviso esternato in proposito dall'ufficio dell'avvocato fiscale generale presso il R. senato di Casale in sue dotte conclusioni sottoscritte *Camerana* sostituito avvocato fiscale generale.

La giurisdizione di questo giudice non si estende al solo territorio del capoluogo di provincia, ma pur anche a quelli di Carbonara, Villalvernia e Cassano, per essere i medesimi attraversati dal canale che conduce l'acqua dallo Scrivia al territorio di Tortona; circostanza questa che fu sempre causa di lunghe e dispendiose liti per la città di Tortona, a cui spetta esclusivamente il dritto di estrarre dallo Scrivia l'acqua per l'irrigazione del Tortonese e per la rotazione dei molini su roccie esistenti, in forza di concessione fattale dall'imperatore Federico Barbarossa; concessione, che venne confermata nel trattato di Costanza, e posteriormente da Enrico VII nel 1211, da Federico II nel 1218, da vari giudicati del senato di Milano e del senato di Piemonte, e per ultimo dal dispaccio ministeriale del 9 d'aprile del 1825.

La città capoluogo della provincia, come proprietaria assoluta delle acque scorrenti nelle rogge del suo territorio al di qua e al di là dello Scrivia, fece diverse concessioni a favore di vari proprietari per la rotazione di molini; tra le quali se ne annovera una in data del 9 dicembre del 1225, con cui concedeva al monastero di Rivalta la terza parte dell'acqua scorrente nello Scrivia. Un'altra concessione fece la città di Tortona il 20 d'aprile del 1611 a favore del conte Ludovico Taverna; e nell'articolo 10 di tal convenzione venne stabilito che il concessionario debba dare ogni aiuto e favore alla città concedente per la difesa delle acque, contro gli usurpatori delle medesime, di Novi, Cassano, Villalvernia, Castellaro, e di altri luoghi.

Pare che appartenessero a questa città non solo le acque decorrenti nello Scrivia, ma eziandio quelle degli altri torrenti della proviucia; perocchè risulta da un atto pubblico del 25 d'agosto 1287, che il comune di Tortona vendeva il diritto dell'acqua del torrente Curone alla comunità di Viguzzolo; e da un altro simile atto del 15 maggio 1289 si riconosce che l'amministrazione civica di Tortona permetteva al marchese Malaspina di estrarre dall'anzidetto torrente l'acqua necessaria per la rotazione di un suo molino a tre ruote, e di un altro edificio meccanico situato nel territorio di Montemarzino. In ultimo con instrumento del 10 di marzo del 1500 concedeva al vassallo della Torre de' Ratti la facoltà di estrarre dal torrente Borbera l'acqua necessaria per dar moto ad un molino a due ruote.

Dal fisco ducale di Milano fu più volte contestata al municipio di Tortona la proprietà delle acque scorrenti nello Scrivia, sotto lo specioso pretesto che l'imperatore Vincislao nel dare l'investitura della milanese ducça a Gioanni Galeazzo *cum omnihus aquis et regalibus* avesse implicitamente rievocato i privilegi e le concessioni fatte nei precedenti diplomi imperiali del 1176, 1211 e 1218; ma il senato milanese, mettendo in non cale le pretese di quel fisco, con varii giudicati, e specialmente con quello del 1610 decretava che la città di Tortona non fosse ulteriormente molestata nell'esercizio dei legittimi diritti che godeva sulle acque sopraccennate.

Agronomia: osservazioni in aggiunta ad alcuni ragguagli già da noi dati sui diversi prodotti del suolo di questa provincia. Innanzi tratto giova notare com'è scompartita la coltivazione della superficie del suolo di questa provincia in pertiche milanesi, osservando che ciascuna di tali pertiche corrisponde a metri superficiali 800.

Terreni sterili ed incolti, pert. 140,206. 21. — Suoli nudi 81,516. 29. — Terreni occupati da fiumi, torrenti, rivi 50,109. — Terreni abitati 6765. 75. — Campi 552,708. 50. — Vigne 174,225. 47. — Prati 44,477. — Terreni occupati da strade reali 595; da strade provinciali 521. 25; da vie comunali 6891. 68. — Boschi demaniali 27. 17. — Boschi comunali 1958. 65. — Boschi particolari 75,898. 48. — Numero totale delle pertiche 895,469. 55.

I poderi del Tortonese nel secolo xvi cominciarono essere coltivati da gastaldi o mezzajuoli, che facevano tutti i loro lavori e tutte le anticipazioni ritenendo in compenso la metà delle raccolte del fondo da essi coltivato. Le seminagioni erano, come tuttora il sono, avvicendate; e mercè della coltura della meliga e de' fieno traevansi nello stesso anno più di una raccolta: le acque dello Scrivia per mezzo di canali scavati con grandissime spese venivano scompartite non solo al di là di quel fiume, ma irrigavano eziandio una gran parte dei territorii di Castelnovo e di Ponte-Curone. I colli del Tortonese erano coperti di vigneti; e perchè le acque non si traessero dietro il grasso terreno, questo era sorretto con muricciuoli, o con terrapieni di zolle. Le campagne tortonesi incominciarono in quel secolo ad essere sparse di villaggi e di agricoltori, perchè prima della costruzione delle nuove fortificazioni i contadini abitavano tutti in città.

La costruzione delle case rurali contribuì moltissimo al vantaggio dell'agricoltura, perchè esse oltre al servire al ricovero dei lavoratori e dei varii prodotti del terreno, facilitavano anche ai contadini il portarsi più per tempo ai lavori campestri, ed ivi occuparsi anche più tardi. Narrasi che prima della costruzione delle case rurali ogui mattina uscivano più di tre mila persone dalla città per recarsi a coltivare i terreni affidati alla loro solerzia. Nei tempi di cui qui si parla l'agricoltura tortonese faceva notevoli progressi nella coltivazione delle api, in quella de' gelsi, ed eziandio in quella del cotone.

Due sorta di api distinguevano i villici tortonesi di quei tempi, cioè le selvatiche, e le domestiche: quelle deponevano i favi nei cavi tronchi delle annose piante, e queste negli alveari: le une e le altre fabbricavano miele così eccellente, che poteva gareggiare col più riputato della Spagna. Maravigliosa era la cura che allora ponevano i villici tortonesi nella coltivazione delle api, usavano ogni possibile attenzione perchè esse godessero quiete e tranquillità, onde mettevano gli alveari fuori d'ogni strepito, lungi dalle strade pubbliche, e dai luoghi frequentati dagli uomini e dagli animali; ed anche distante dai cammini delle case, perchè il fumo le incomoda, come anche dai siti, ove puzza il letame. Siccome le api vanno soggette alla dissenteria, molti coltivatori di esse

ponevano un vaso d'acqua con un po' di sale presso i loro alveari: perchè l'esperienza aveva loro insegnato, che il sale preserva questi animali dalle malattie a cui vanno più soggetti, e dà loro quella vivacità ed attività di cui hanno d'uopo per agire secondo l'istinto che le muove. Pel nutrimento delle api, gli agricoltori avevano ogni cura possibile di procurarlo che fosse gradevole ad esse; e solevano piantare a questo scopo nelle vicinanze degli alveari il mandorlo, il meliaco, il pero, il pomo, il ciliegio, il pioppo tremulo, e vi seminavano pure all'intorno le rape.

Per provare che anticamente le api erano in questa provincia coltivate con gran diligenza, e che dalla loro coltivazione vi si ricavava un guadagno considerevole, si osserva che da una relazione fatta da Giam Battista Omodeo commissario del vescovo di Tortona nelle terre del vescovato, si vede che dall'anno 1567 al 1577, il prodotto ricavato dalle vendite del miele e della cera fatte dai terrazzani di quindici luoghi in Novi, Tortona, ed in altre città circonvicine, fu di scudi 625.

Per riguardo alla coltivazione dei gelsi vuolsi notare che i primi ad intradurla nel suolo tortonese furono i PP. domenicani sul principio del secolo xvi. Il comune di Tortona per propagare la piantagione e la coltivazione di quest'utilissima pianta nel 1557 prescriveva che ogni possessore di vigne o di qualsivoglia altro terreno rivcliuso fosse obbligato a piantarvi ed educarvi almeno due dozzine di mori-gelsi sotto pena di trenta soldi tortonesi di multa. Nel 1545 ordinava che in tutti i terreni nei quali passava acqua corrente delle rogge o delle fonti dovessero i padroni piantarvi gelsi dall'uno e dall'altro lato sotto pena di soldi cinquanta.

Convien credere che a malgrado di queste providenze non siasi ottenuto lo scopo a cui esse tendevano; perocchè nel consiglio del 1.º gennajo 1602, quell'assemblea decretava doversi far venire da Milano, ed a spese del pubblico, cinque uomini pratici, che insegnassero agli agricoltori tortonesi la maniera di piantare, e di educare il moro-gelso.

Quale sia stato poi l'esito di quel provvedimento ignorasi tuttora, ed altro non si sa di certo a questo riguardo, se non che il marchese Pietro Passalacqua, il quale fioriva sul prin-

cipio dello scorso secolo, ed era profondo conoscitore delle cose agrarie, talmente si segnalò nella piantagione de' gelsi, che il civico consiglio, con imperiale conferma, gli decretava l'erezione di una statua.

Il vescovo Andujar fu anch'egli fra i principali propagatori della coltura di così utile pianta, e dal 1744 al 1750 fece piantare più di ottocento gelsi nei terreni della sua mensa vescovile, servendo così d'impulso a tutti i maggiori registranti del Tortonese ad imitarlo; onde nel 1755 il solo territorio della città capoluogo possedeva più di 5 mila gelsi, producenti non meno di 25 mila rubbi di foglia da alimentare i bachi da seta.

Relativamente alla coltivazione del tabacco è da notarsi, che i primi ad introdurre, ed a coltivare questa pianta nella provincia di Tortona furono gli eremitani agostiniani di Serravalle: quindi i cappuccini, e dopo di loro parecchi altri possessori di beni; e Tonso Peruigotti ne rende certi che i tortonesi ai tempi di Filippo IV ricavavano da quest'erba l'annua rendita di 800 doppie di Spagna.

Ceduto il Tortonese da Maria Teresa all'augusta Casa di Savoja, il re Carlo Emanuele con suo editto del 28 febbrajo 1752 proibì rigorosamente la piantagione, e coltivazione del tabacco, e costituì di questa pianta un ramo delle R. finanze, le quali con atto del 12 settembre 1775 appaltarono la gabella del tabacco delle provincie dell'Oltrepò, cioè di Tortona e di Voghera, a favore di un Giovanni Antonio Belletti.

Per riguardo al cotone vuolsi osservare che il tortonese Pasquino Rampini di s. Alosio cavaliere gerosolimitano, reduce da Malta, portava seco in patria la semente del cotone e l'arte di coltivarlo: il primo sperimento ch'egli ne fece, ebbe un esito assai felice; a tal che, alcuni anni dopo, non eravi giardino in Tortona e nelle vicine ville che fosse privo di cotoneria. Credevasi generalmente che i religiosi del convento della Pace fossero stati i primi ad introdurre fra i tortonesi il modo di purgare e lustrare il cotone, ed i mulinelli per filarlo.

Tre specie d'operai s'impiegano a lavorare le tortonesi campagne: gli uni sono chiamati *biolchi*, altri *brassanti*, ed altri *giornalieri*. Generalmente si accordano i biolchi ed i brassanti

pel mese di marzo, epoca in cui v'incomincia l'anno rurale: sono essi assai bene ricompensati delle loro fatiche. La mercede che si dà ai giornalieri è varia secondo la stagione, e la qualità dei lavori; ma per lo più sono miserabili, perchè non sogliono guadagnare più di centesimi 80 al giorno.

L'agricoltore tortonese in generale è attivo, robusto ed intelligente: si desidera per altro che sia meno pertinace nelle sue vecchie consuetudini, per cui soventi volte ricusa di adottare qualsivoglia utile miglioramento nella coltura dei terreni.

Gli strumenti agrarii sono ben poco diversi da quelli adoperati nelle provincie circonvicine; ma da parecchi anni vi vennero introdotti alcuni aratri del Belgio ad orecchio di ferro, che si adopera nei terreni più tenaci, e che vengono tirati per l'ordinario da sei buoi. Rende il grano dalle 5 alle 6 misure per una seminagione, e dalle 7 alle 8 la segale ed i legumi; la meliga poi oltrepassa le 50, e nelle annate piovose ne produce dalle 80 fino alle 100. Il suolo tortonese fatta la comune di un decennio, produce 200 mila ettolitri di cereali; onde ne sopravanzano in gran copia ai bisogni della provincia.

- Il metodo di coltivare le viti in questa provincia è lo stesso che praticavasi nei tempi dei Visconti. I vigneti del Tortonese forniscono vini di ottima qualità, e principalmente quelli che si fanno col trebbiano, col trebbianino, colla malvasia, e col moscatello, i quali riescono saporitissimi quando se ne sottopongono i grappoli appassiti a lenta fermentazione. Vi riesce anche eccellente il vino comune, quando si fa con uve frammischiate di collina e di pianura. Certo è che la quantità del vino che suole farsi annualmente in questa provincia è notevole a tal segno, che ne sopravanza più del doppio al bisogno della popolazione.

Il Tortonese non iscarsaggia di praterie, ma siccome poche sono quelle cui possa applicarsi il beneficio dell'irrigazione, già si moltiplicarono, come osservammo precedentemente, i prati artificiali; sicchè vi si mantengono di presente: cavalli 600, somari 400, muli 250, buoi da lavoro 5600, buoi da macello 200, vacche 2000, pecore 10 mila, majali 1500.

In generale vi sono difettose le stalle, essendo per lo più

mal situate , troppo basse , e prive perciò della luce necessaria: provvidero ultimamente i più intelligenti proprietari al rimedio di errori così dannosi, ed il loro esempio possa venire imitato da tutti. In molti comuni di questa provincia si fa burro e formaggio: i robbiolini, caci di ottimo gusto, si smerciano con facilità, e specialmente quelli che si fanno nelle montagne della vallata del Grue.

Orticoltura: alberi da frutta. Nel *Tortonese* vedesi qualche giardino di delizia, con piante d'agrumi, che nell'inverno vengono riposte nelle così dette serre: di esse per altro e dei fiori non vien fatto commercio. L'orticoltura invece è lucrosa anzi che no: in vicinanza della città, e delle più popolate terre e villate, si raccolgono tanti ortaggi da sopravanzare ai consumi della provincia, e delle regioni circonvicine, quantunque sovente scarseggino le acque, e sia necessario di estrarle dai pozzi con ordigni di uso malagevole. Si può dire che in questa provincia ogni famiglia campestre coltiva il suo orticello pei propri bisogni. Gli orti vi si affittano comunemente ad annue lire 20 per ciascuna pertica. Si crede che l'orticoltura nel *Tortonese* si estende a più di 900 giornate, che danno un annuo prodotto di oltre lire 100 mila.

Abbonda questa provincia di alberi da frutta, particolarmente nelle colline: sicchè, oltre all'ordinaria consumazione, se ne trasporta anche in Alessandria. Vi si fanno pure discrete raccolte di noci. L'olio da esse estratto serve non solamente per ardere, ma eziandio per mangiare al basso popolo.

Boscaglie, caccia, pesca. Il suolo boschivo della pianura *tortonese* consiste in larghi filari di alberi posti a breve distanza dell'alveo del Po, dello *Servia* e di alcuni torrenti; filari per l'ordinario formati di ontani, salici e pioppi di più specie; questi ultimi somministrano gran copia di polloni, ivi detti *piantarole*, che vengono ricercati da lontani paesi. Nelle montagne i boschi sono popolati di roveri e di castagni.

Dappoichè era aumentata la tassa per la caccia, diveniva questa un oggetto di puro divertimento, e riducevasi a pochi il numero de' cacciatori. Il *Tortonese* abbonda di lepri e di pernici, ed i cacciatori possono farne buone prede sulle alte montagne che dividono questa provincia da quelle di Bobbio e di Novi.

Dai primi giorni di marzo sino al fine di maggio il pescatore tortonese suol fare ricca preda di pesci nelle acque dello Scrivia; tra i quali primeggiano la tinca, il luccio e gli *striei*, che sono di squisitissimo sapore. Il vicino Po ne alimenta di molte specie, e tra i pesci grossi annoverar si debbe lo storione, il quale è azzurrognolo con alcune macchiette brune sul dorso e nere sulla parte inferiore del corpo. Quando lo storione è giunto all'intiera sua grossezza è lungo più di 18 piedi; abita nell'Oceano, nel Mediterraneo, nel mar Rosso, nel Ponto Eusino, nel mar Caspio; ma va in traccia delle acque dolci quando ritorna la primavera, e quando il bisogno di deporre e fecondare le sue uova lo stimola e lo sprona. S'introduce allora pressochè in tutti i grandi fiumi. Ci riferisce Plinio che al suo tempo vedevansi nel Po storioni del peso enorme di mille libbre. I pescatori tortonesi, attirati da un maggior lucro, portano lo storione ai mercati di Pavia e di Milano.

Arti e Manifatture. Il fonte primario della ricchezza di questa provincia essendo l'agricoltura, ne avviene che i così detti braccianti furono sinora universalmente impiegati nei lavori campestri. Ciò non di meno vi furono ultimamente introdotte arti e manifatture, che per l'addietro non eranvi conosciute; oltrechè le già note e praticate ora si esercitano con molto maggior finezza.

A Mombisaggio si sono da qualche anno aperte cave di una pietra tufacea, a pezzi regolari, i quali collegati con la calce formano pareti e mura solidissime: con quel tufo si formano anche le stufe dette alla Franklin.

Nei territorii di Costa, Castellanla e Carezzano superiore sono diverse le cave di selenite per formarne gesso: molte poi sono le fornaci da calce, perchè tutti i colli del Tortonese hanno ossatura di calcareo compatto. La calce ottenuta con essa riesce di una fortissima tenacità; ed è perciò che smerciassi facilmente nelle provincie di Alessandria e di Voghera. Numerose vi sono anche di presente le fornaci di materiali per la costruzione degli edifizii, perchè il terreno argilloso dolce, che soprabbona in molti luoghi, somministra un lavoro di eccellente qualità. Furono eziandio discoperti, non è gran tempo, nel territorio di Carezzano inferiore, al-

cuni massi di ferro fosfatico nerastro, di cui si tenterà utilmente l'escavazione, non mancando ivi nè acqua, nè combustibili.

Le principali officine per i lavori di terra esistono nella città capoluogo, ove si fabbricano vascllami di una specie assai ordinaria: per i lavori di ferro vi sono due officine, una nel territorio della città, e l'altra nel borgo di Castelnovo-Scrvia; in Tortona trovansi cziandio quattro officine di orefici, ed una ve n'ha in Castelnovo. I lavoratori del rame non oltrepassano in tutta la provincia il numero di 12: tre sono gli ottonai, ed altrettanti i costruttori di utensili di latta.

Tra i molti falegnami si contano diversi fabbricatori di mobili; alcuni di questi artefici sono riputati così valenti nell'arte loro, che i loro lavori vengono ricreati nelle città circonvicine.

Esistono in Tortona tre manifatture di tele di cotone, ove si formano principalmente frustagni. In moltissimi villaggi si rinvengono telai per tessuti di lino e di lana.

Una sola cartiera evvi nei dintorni della città, ove si fabbricano unicamente fogli turchini per involti da zucchero, ed altri ancora più ordinari di color bigio per servizio di bachi da seta. Tortona ha quattro tintorie; ve ne sono eziandio una in Castelnovo, e l'altra in s. Sebastiano. Castelnovo ha una fabbrica di cappelli di pelo. Vi sono in Tortona tre concie di pelli, un tipografo, due librai e diversi legatori da libri.

Commercio. Il commercio del Tortonese già restringevasi a quello dei vini e a quello dei cereali e dei bozzoli. Il floridissimo traffico dei vini diceva ai nostri giorni rovinosamente per causa dei gravosi dazi imposti a tale traffico dal governo austriaco. Divenne invece notabilmente prospero quello dei cereali, perchè i carri di trasporto percorrono ora facilmente le vie dell'Appennino, varcandolo con grossi carichi di grani e di marzuoli, e rivarcandolo con generi coloniali, con olio, pesci ed agrumi nel loro ritorno da Genova.

Il traffico dei bozzoli divenne da qualche tempo assai florido, perchè i possidenti che perdevano in gran parte il ricco provento dei loro vini si volsero saggiamente alla coltivazione dei gelsi, e a dirigere eglino stessi l'andamento delle bigattiere.

I bozzoli del Tortonese, come anche quelli di Novi, per

candidezza, durezza, peso e bontà superano quelli delle circostanti provincie, e formano perciò l'oggetto di lucrosa esportazione; e le sete che da essi si ricavano sono molto ricercate in Francia e nell'Inghilterra.

Tra i generi d'estrazione, oltre ai cereali ed ai bozzoli, vi sono pure i pollami e le frutta d'ogni specie in gran quantità: i pollami vengono esportati a Genova, e le frutta non solo in Alessandria, come già si è accennato, ma eziandio nella Lomellina.

Meteorologia. La città capoluogo ed una gran parte delle altre terre della provincia, massime quelle situate ai piedi delle colline, godono di un'aria purissima. In quanto all'atmosfera essa non può soffrire, massime in Tortona e nei luoghi circostanti, alterazione alcuna, o corruzione, perchè non havvi alcuna di quelle cause, che possono influire o produrre corruzione di atmosfera. L'acqua dello Scrivia essendo limpidissima scorre con precipizio, non imbratta l'alveo di pantani, lasciando solo grossa o piccola arena con sassi rotolati. L'irrigazione poi non è di tale estensione, nè di tal volume d'acqua, che possa produrre nell'atmosfera una benchè minima alterazione. Aggiungasi ancora che la città è circondata da grossi gelsi, da ogni sorta di piante fruttifere, da pioppi, da grossi olmi e da viti: le quali piante percosse dal sole abbassano e sviluppano il gaz ossigeno, che serve alla purezza dell'aria. Inoltre, per ciò che riguarda particolarmente la città, le sponde del vicino Scrivia sono coperte di boschetti, di salici e di piante d'alto fusto. Si osserva che le foglie di esse nel calorico estivo tramandano fuori dall'epidermide delle foglie sul verde un leggiero umore resinoso, che sviluppassi insieme coll'ossigeno.

Non facciamo che queste poche osservazioni sulla purezza dell'aria della città e provincia di Tortona, perchè il dottore Vachieri, patrizio tortonese, pubblicò nel 1789 un opuscolo, in cui manifestò le cagioni della salubrità di quel clima.

La città capoluogo di questa provincia essendo posta sotto il grado 45^o dell'altezza polare, se ne calcola la temperatura media delle diverse stagioni come segue:

In primavera $\dagger$ a gradi 10 del termometro di Reaumur. In estate $\dagger$ a 20, a 22 gradi. In autunno $\dagger$ a 7 gradi. In inverno a gradi 7 sotto lo zero.

Vuolsi notare che nei mesi di giugno, quando nel Tortonese l'atmosfera s'ingombra di un certo umido calorico, ed il barometro comincia ad abbassarsi, è certo indizio che in quell'atmosfera si dispongono a soffiare i venti di scirocco. Spirando poi essi venti, e crescendo il calorico umido, il barometro si abbassa alla pioggia od al vento.

I venti sciroccali influiscono sulla vegetazione, conducono con vantaggio alla maturità il frumento e l'erba nei prati, ma sono sommamente nocivi alle fave, alle lenticchie, ai ceci ed ai fagiolini, e soprattutto al fiore, od all'uva ancor tenerissima; perocchè questi venti restringono ed inaridiscono le scaffè dei legumi, ed i piccoli e teneri grappoli d'uva si disseccano e spariscono per modo, che alla primavera vi sarà l'apparenza di una grande ricolta d'uve, e finisce in una ricolta scarsissima; locchè avviene in tutti i terreni di questa provincia, che si coltivano a viti.

Diocesi di Tortona: suo primitivo stato e sue posteriori vicende. Vastissima nei primi tempi era la diocesi tortonese, come si vedrà da quanto qui appresso riferiremo. La presente sua circoscrizione non è che una parte dell'antica, perchè fu questa smembrata per formare i vescovati di Bobbio e di Alessandria, ed era già stata diminuita quando la sede di Genova veniva eretta in arcivescovato.

Dacchè nella chiesa cattolica furono creati metropolitani, la sede di Milano che fu eretta in arcivescovato, furono poste sotto la sua dipendenza le diocesi di Tortona, Vercelli, Novara, Brescia, Bergamo, Lodi, Cremona, Ventimiglia, Asti, Savona, Torino, Albenga, Pavia, Aosta, Ivrea, Aequi, Alba, Piacenza, Genova, Como e Coira. E vuolsi notare che nei concili provinciali di Milano, che per l'ordinario tenevansi nel coro della basilica ambrosiana, il vescovo di Tortona occupava il quarto posto alla destra dell'arcivescovo.

La diocesi tortonese continuò ad essere suffraganea a quella di Milano sino alla sua soppressione, la quale avvenne, ad istanza del governo francese, in virtù di bolla pontificia *dat. Romae Kalendis Junii MDCCCLIII*.

Soppressa questa illustre ed antica sede vescovile insieme col cattedrale capitolo, la diocesi di Tortona passava a far parte di quella d'Alessandria, a cui venivano pure aggregate

quelle di Bobbio e di Casale. Quando Alessandria divenne baluardo inespugnabile di Francia in Italia, l'episcopale cattedra ne venne trasportata in Casal Monferrato e sottoposta alla sede arcivescovile di Torino. Al ritorno dei Reali di Savoia nei loro stati di terraferma, per R. biglietto del 16 novembre 1814 fu dal re Vittorio Emanuele creata una commissione speciale affinechè, presa notizia dei mali, che nei quindici anni della dominazione francese in Piemonte vi soffrì l'esercizio del divin culto, proponesse i mezzi più convenienti a porvi riparo. Fra gli oggetti principali, di cui la commissione composta di personaggi distintissimi doveva occuparsi, erano: il ristabilimento delle sedi vescovili soppresse e dei seminari di ciascuna diocesi; la ricomposizione dei capitoli delle cattedrali e delle collegiate, non che delle opere pie e di altre fondazioni di pubblica beneficenza. Si fu allora che sulle istanze del pio re Vittorio Emanuele veniva di bel nuovo eretta l'antica diocesi di Tortona, e dichiarata suffraganea alla metropolitana di Genova; locchè avvenne in virtù di lettere apostoliche emanate dall'immortale Pio VII in agosto del 1817, le quali furono solennemente pubblicate addì 20 di novembre dello stesso anno nella chiesa cattedrale di Tortona dall'arcidiacono di Alessandria Ambrogio Bolla statone espressamente incaricato dal cardinale Solaro con decreto del 20 precedente ottobre.

Numerose collegiate, parrocchie, abazie, monasteri e conventi, che altre volte esistevano nella diocesi di Tortona. Vent'una erano le collegiate quasi tutte in origine uffiziate da canonici regolari, che sul principio del secolo xiv dipendevano dal vescovo di Tortona, tre delle quali erano erette nella città, e le altre nell'estensione della diocesi.

Le tre stabilite in Tortona erano quelle di s. Giorgio, di s. Maria ai Fonti e di s. Andrea. Le altre diciotto erano fondate nei luoghi eospicui di Albera, Borghetto, Bosco, Casei, Casella, Castelnuovo-Scrvia, Garbanea, Luttac, Nove, Pontecurone, Prelio, Rocecaforte degli Spinola, Ripa de Vieo Lardario, Serravalle, Sparvara, Vezzano, Viguzzolo e Voghera.

La collegiata d'Albera, dedicata all'evangelista s. Giovanni, era composta di sei canonici, compreso il prevosto, e di cinque cappellani con beneficio e residenza. Quella del Borghetto,

sotto il titolo di s. Vittorio, che credesi fondata e dotata dal vescovo di Tortona Liulfredo, contava sette canonici e due beneficiati. Nel luogo del Bosco la collegiata sotto l'invocazione del Principe degli Apostoli aveva una dignità con titolo di arciprete e cinque canonici. Il capitolo di Casei, sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista, era formato di sette canonici, compreso il prevosto. La chiesa collegiata di Castelnovo-Scrvia, sotto il titolo di s. Pietro, aveva in origine sei canonicati, compresa la prepositura. Il capitolo di Casella, sotto il patrocinio del protomartire santo Stefano, era composto di cinque canonici e tre cappellani. Garbagna, ora Garbagna, aveva la sua collegiata sotto il titolo di s. Giovanni Battista, ed era composta dell'arciprete, di cinque canonici con prebenda e di sei cappellani con beneficio. Il principe Doria, come patrono, nominava alle prebende canonicali, ed il capitolo eleggeva i beneficiati. La collegiata di Luttae, che probabilmente è l'attuale Codevilla, sotto il patrocinio di san Martino, aveva sette canonici compreso l'arciprete, i quali vissero in comune sino all'epoca in cui quel capitolo fu soppresso dal sommo pontefice Innocenzo VIII.

La collegiata di Novi, sotto l'invocazione di M. V., aveva due dignità, cioè l'arcipretura e la prepositura, otto canonicati, e sette cappellani tutti prebendati. Il capitolo di Panteurone sotto il titolo di N. D. Assunta era formato dall'arciprete, dignità, da quattro canonici, e da dieci cappellani. Prelio, che forse è l'odierno Silvano degli Adorni aveva collegiata, sotto l'invocazione di M. SS., ed era formato di cinque canonici compreso l'arciprete. Roccaforte degli Spinola aveva la collegiata sotto il titolo di s. Giorgio, ed era composta di cinque canonici compreso l'arciprete, e di tre cappellani. Ripa de Vico Lardario, che è probabilmente la moderna Rivanazzano, aveva collegiata, sotto il titolo di s. Germano; ma s'ignora il numero dei canonici che la componevano. Serravalle prima che la sua chiesa parrocchiale, dedicata a s. Martino, fosse eretta in collegiale, aveva già otto cappellani con titolo di canonicato, e coll'obbligo ai prebendati della residenza corale quotidiana.

Nel castello di Sparvara, villeggiatura della principessa Crispierna, vedova in prime nozze di Francesco II Sforza, ed in

seconde di Francesco duca di Lorena , signora di Tortona , era eletta una collegiata sotto il titolo di san Marziano con cinque canonicati , e quattro beneficiati residenti. Vezzano aveva collegiata sotto l'invocazione di M. V. Annunziata: soppressa quella collegiata , la chiesa e la canonica furono occupate dai frati minori dell'osservanza di s. Francesco. La prima erezione della collegiata di Viguzzolo ebbe luogo nella chiesa rurale di s. Maria , quindi per maggior comodo di quegli abitanti venne traslocata nella chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo. In origine l'arciprete , quattro canonici , ed undici cappellani formavano quella collegiata. Dedicata a s. Lorenzo era la collegiata di Voghera , composta di nove canonici , compreso l'arciprete , a cui in seguito ne furono aggiunti altri due, oltre a diciotto cappellani beneficiati , dieci dei quali erano obbligati alla giornaliera residenza, e gli altri soltanto nei giorni festivi.

In seguito alla nuova organizzazione delle diocesi operata nel 1817 , esistono presentemente nella diocesi di Tortona otto collegiate , e sono quelle di Broni , Casei , Castelnuovo-Scivia , Novi , Ponte-Curone , Serravalle , Viguzzolo e Voghera.

Nei cinque primi secoli della chiesa tortonese ottantacinque parrocchie soltanto esistevano in quella diocesi: ai tempi che la sede vescovile di Tortona era occupata dal vescovo Rampini di s. Alosio se ne contavano 150; ed allorquando quella diocesi veniva soppressa colla precitata bolla pontificia, la stessa diocesi era composta da 210 chiese parrocchiali; poscia , per l'organizzazione generale dei dipartimenti ecclesiastici del Piemonte, furono assegnate alla diocesi tortonese 268 parrocchie, alle quali ora se ne debbono aggiungere altre due di recente erezione.

Diciannove abbazie tutte con monastero furono erette nella diocesi di Tortona , denominate di s. Stefano , di s. Onorato di Petronia , di s. Fortunato di Vendertio , di s. Paolo , di s. Pietro di Molo , di s. Alberto di Butrio , di s. Pietro di Pontecurone stata poi soppressa da papa Innocenzo X , di s. Clemente nel luogo di Dova , distretto d'Albera , di s. Bartolomeo di Serravalle , di s. Marziano di Cagnano; delle quali però ignorasi tuttora il fondatore, e l'epoea della fondazione.

Le altre nuove abbazie erano quelle di Bobbio , Percipiano ,

o Precipiano, Savignone, s. Pietro e Marciano di Butrio, Castiglione, s. Maria di Rivalta, s. Bovo, e dei Tre Magi di Voghera.

Tra le abbazie già esistenti coi loro monasteri nella diocesi tortonese, di cui si conoscono i fondatori, la prima che debba essere rammentata è quella di Bobbio, fondata da san Colombano, e divenuta celebratissima. San Colombano, che aveva già eretti parecchi monasteri in Francia, vedendosi fieramente perseguitato dalla regina Brunechilde, pensò di ritirarsi in Italia, e venne difatto circa l'anno 595 a Milano, ove con felice succedimento combattè l'ariana eresia, contro cui lasciò tre vittoriosi suoi libri. Ivi incontrò il favore di Agilulfo re longobardo, e della regina Teodolinda. Bramando egli di ritirarsi in luogo solitario per condurvi monastica vita, gli fu indicato un romito luogo, che dal nome del fiumicello in esso scorrente chiamavasi Bobbio; colà recatosi s. Colombano, e trovatavi un'antica basilica quasi distrutta, già posta sotto l'invocazione di s. Pietro, egli trovò modo di riedificarla, e diede così principio al monastero di Bobbio, che si rese poi così famoso in tutta l'Italia. È da notarsi che il re Agilulfo con suo diploma gli concedeva non solamente il luogo di Bobbio, ma l'estensione di quattro miglia di terreno all'intorno. Le altre principali vicende di s. Colombano, che manedò ai vivi addì 21 di novembre dell'anno 615, furono da noi esposte *Vol. II, pag. 378 e segg.*

Il monastero di Precipiano venne fondato nell'anno 722 dal re Luitprando al confluente del Borbera nello Scrivia, non molto distante dall'antica Libarna. Era questo abbaziale cenobio immediatamente soggetto alla santa Sede: sotto i tedeschi imperatori e re d'Italia gli abati di Precipiano divennero primati del regno d'Italia. Ai monaci Benedittini vi furono sostituiti gli Olivetani, i quali vennero poi aboliti da Vittorio Amedeo III re di Sardegna.

Nell'anno stesso 722 il predetto re Luitprando essendosi recato da Pavia al luogo di Savignone ad incontrare il veneratissimo corpo di s. Agostino, fece ivi erigere un monastero dedicato al principe degli apostoli. Questo monastero, quantunque posto negli antichi limiti della giurisdizione del vescovo di Tortona, dal papa Martino II fu conceduto nell'885 a GERALDO vescovo di Lodi.

L'abazia del monastero de' ss. Pietro e Marciano, veniva eretta da Gisclprando vescovo di Tortona: il primo suo abate fu quel Gezone che nel 974 compose il trattato *De Corpore et Sanguine Domini*. Quest'abazia dopo 571 anno di esistenza fu distrutta dalle fiamme nel dicembre del 1555, mentre erano abate Opizzone Bonifacio tortonese.

Fondatore del monastero di Butrio fu s. Alberto sul principio del secolo xi: esso era posto in un'alta ed ampia valle dei gioghi Appennini dirimpetto all'antico castello di Butrio; e nel secolo xii il suo abate conseguiva il titolo comitale di Pizzocorno; ed è perciò che i terrazzani di quel luogo corrispondevano annualmente al monastero due coppelli di grano per ogni danaro d'estimo, e l'abate aveva il diritto di nominare il parroco di Pizzocorno.

Il monastero di s. Maria di Castiglione fu eretto con atto del 10 giugno 1055 da Alberto, uno dei progenitori estensi, e venne dotato dalla di lui moglie Adelaide. Tra gli abati di quel religioso stabilimento si novera il tortonese Galvagno, il quale per la sua multiforme dottrina, e per la sua singolare pietà venne in tanta considerazione, che il sommo pontefice Urbano II lo nominò cardinale nel 1117; ma il Galvagno per umiltà ricusò di accettare la dignità cardinalizia.

Il nobile e dovizioso Giovanni Aschieri di Castelnuovo di Scrivia fu quegli che eresse, sul fine del secolo xiii, il monastero di s. Maria di Rivalta, nel suo proprio castello denominato di Rivalta, e posto al di là dello Scrivia. I monaci occuparono questo sacro recinto quasi per tre secoli. Nel 1599 circa, essi cedettero il monastero cogli annessi fondi e molini, il quale in via di permuta diede a quei monaci la chiesa di s. Maria del Boschetto sul Polcevera.

L'abazia detta de' Tre Magi de' PP. cisterciensi in Voghera fu eretta circa la metà del secolo xvi in seguito a disposizione testamentaria di Gaspare Bescapè vogherese.

L'abazia dedicata a s. Bovo venne eretta in Voghera nel 1460: il primo abate ne fu Bernardo Baldizzoni, e l'ultimo Carlo Zenone, patrizio tortonese. È da notarsi che sin dal principio del secolo xi un priore benedittino governava la chiesa ed il convento ivi innalzati dalla pietà vogherese.

Nei primitivi secoli così gli abati come i loro monasteri

dipendevano per lo più dai vescovi; ma l'esempio che diede Zaccaria per riguardo al monastero di Monte-Cassino, fece che gli altri in progresso di tempo si rendessero tutti indipendenti, impetrando da' romani Pontefici di essere ricevuti sotto la protezione di s. Pietro, ed immediatamente sotto la soggezione papale; e successivamente i capitoli delle collegiate, che per la maggior parte erano formate di ecclesiastici regolari, impetrarono anch'essi, ed ottennero un'eguale esenzione.

Col progredire del tempo, dopo i monaci, vennero stabiliti molti altri ordini di regole diverse tanto d'uomini, quanto di donne. Trentasette erano i conventi d'uomini posti nella diocesi tortonese, dei quali, siccome esistevano in Tortona, farem cenno nel seguente capo; tre erano in Novi, sette in Voghera, quattro in Castelnuovo-Scivia. I tre conventi eretti nella città di Novi erano s. Maria del monte Carmelo, e s. Francesco de' Minori osservanti, il terzo era de' Cappuccini.

Quelli stabiliti nella città di Voghera erano di: s. Maria della Pietà dell'ordine dei Predicatori: s. Francesco dei Minori conventuali: s. Maria delle Grazie dei Minori riformati: s. Bovo o Bovone dei cappuccini: tre Magi dei cisterciensi: s. Pietro dell'ordine eremitano di s. Agostino: il collegio di san Giuseppe Calasanzio delle scuole pie eretto dalla nobil donna Novati-Cani nell'anno 1691.

I quattro conventi posti nell'insigne borgo di Castelnuovo erano: s. Maria, dei servi di Maria Vergine: s. Francesco, dei conventuali: s. Maria della Pace, de' minori riformati, e quello de' cappuccini sotto il titolo di s. Desiderio. Vi furono anche gli Umiliati, i quali non avevano entrate, nè volendo mendicare, tessavano panni: si acquistaron essi tanto credito, e si resero tanto utili al pubblico, che il municipio di Tortona decretava che il loro preposito fosse per sempre il soprintendente all'economia, ed alla tesoreria della pubblica amministrazione, e che ai frati fosse affidata la sorveglianza dell'esazione dei *Pegagerii* o percettori del diritto del dazio.

Non v'è dubbio che gli Umiliati si resero utili al pubblico colla fabbricazione de' panni; perocchè da una dissertazione del doge Tommaso Mocenigo si riconosce che le case di quei frati residenti in Tortona, Alessandria e Novara spedivano alla

sola città di Venezia annualmente sei mila pezze di panno del valore di quindici zecchini ciascuna, che formano zecchini 90 mila. Ma il sommo pontefico Pio V con bolla dell'8 febbrajo dell'anno 1561 sopprime l'ordine degli Umiliati, uno dei quali aveva attentato alla vita di s. Carlo Borromeo.

Diciannove erano i monasteri di monache eretti nella diocesi tortonese: di otto di essi, che esistevano nella città di Tortona, faremo parola nella particolare corografia di questa città.

Quattro erano in Voghera, due in Sale, uno in Novi, e gli altri nei comuni di Castelnuovo, Pontecurone, Casalnoceto e Viguzzolo.

Dopo le confraternite, che esistevano in grande numero in questa diocesi, e la cui istituzione si fa ascendere ai primi lustri del iv secolo, vi vennero introdotte da Sinibaldo Opizzone le compagnie dei Disciplinanti, le quali in origine avevano anch'esse chiese particolari.

Per parlare delle cose di questa provincia relative al divin culto abbiain messo a profitto le *Notizie per servire alla storia della chiesa di Tortona raccolte dal conte Giacomo Carnevale*; opera che non essendo posta in commercio ci venne offerta in dono dall'autore, nostro diletto amico, di cui ci sarà dolce il fare onorevole cenno nella tortonese biografia.

Popolazione. Il territorio di questa provincia, che novera 55,570 abitanti sur una superficie di 665 chilometri quadrati, dà una popolazione relativa di 80. 55 abitanti per chilometro quadrato. È la provincia meno popolosa delle sei che compongono la divisione di Alessandria. Sono note la forte complessione, l'indole mite e la solerzia degli abitatori del Tortonese. L'industria di quelli che vi abitano la parte montuosa è conosciuta per tutto il Piemonte, e principalmente nei paesi di risaje, ov'essi recansi ogni anno a fare i più faticosi lavori di quella coltivazione.

TORTONA (*Dertona*), città vescovile, capoluogo di provincia e di mandamento. Oltre il vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Genova, vi risiedono il R. tribunale di prima cognizione, la giudicatura di mandamento, l'intendenza, la conservazione delle ipoteche, l'insinuazione e demanio, la R. tesoreria provinciale, l'esattoreria mandamentale, il R. comando militare,

il commissariato di guerra, il commissariato della leva provinciale, un R. provveditore agli studii, le R. gabelle e gli impiegati delle diverse amministrazioni superiori della provincia.

La provincia, di cui Tortona è capitale, avendo sofferto politici cambiamenti alla pianura, divenne più ristretta ne' suoi territorii; onde confina a greco con Voghera nella distanza, tra le due città, di metri 16,550, cioè di sette miglia di Piemonte. A greco-scirocco colla provincia di Alessandria, in distanza di metri 21,740: a scirocco colla provincia di Novi, in distanza tra le due città di metri 17,970. Verso levante ed a greco confina col Bobbiese e colla grande catena dei gioghi Appennini di primitiva formazione.

Tortona, come capo di provincia, novera otto mandamenti, cioè quello che ne porta il nome, e quelli di Castelnovo-Servia, Garbagna, Sale, s. Sebastiano, Viguzzolo, Villalvernia e Volpedo, i quali fra tutti comprendono cinquanta comuni.

Il territorio del mandamento di Tortona confina: a tramontana coi mandamenti di Borgo-Sale e di Castelnovo-Servia; a levante con quelli di Voghera e di Viguzzolo; a mezzodi con quello di Villalvernia, ed a ponente con quello di Alessandria.

* Tortona giace ai piedi di un colle o di una roccia calcarea, che sporgesi in fuori entro la provincia dalla catena dei colli Appennini di seconda formazione; ed è precisamente collocata sulla grande strada che da Piacenza conduce a Genova in egual distanza da ciascuna città. La planimetria della stessa Tortona si estende lungo le falde della roccia calcarea, giusta la fronte che sporge in fuori nel piano verso greco, in figura quadrilunga nella lunghezza di metri 970, ed irregolare nella larghezza.

Questa città non distante che 1179 metri dallo Scrivia, che vi scorre da ostro a borea, ed è circondata a levante da ameni e fertili poggi, sta a metri 266 sopra il livello del Mediterraneo, preso per base il sito del suo diroccato castello, ed ai gradi 44° 55' 20" di latitudine boreale, ed alli 6° 31' 59" di longitudine orientale.

Di quarantasei miglia ed un quarto è la sua lontananza da Torino.

Che sia salubre il clima di questa città, ed i suoi abitanti respirino un'aria purissima fu per noi dimostrato sul fine della corografia generale della tortonese provincia.

Vestigia delle antiche fortificazioni. Le sparse vestigia della cittadella di Tortona mostrano quale ne fosse la forza e l'importanza. Delle sue fortificazioni, cui si ricongiungeva un recinto di solide mura, con nove bastioni, con rivellini e fosse di circonvallazione che ne impedivano l'accesso, più non esiste ora che qualche traccia della vecchia fortezza, e la porta occidentale, detta di Serravalle, essendo stato il rimanente distrutto dai francesi dopo la vittoria di Marengo. Di presente la città è libera ed aperta, ed invece di baluardi la circonda nel lato attiguo alla pianura un superbo viale ombreggiato da platani, da castagni d'india, e destinato a pubblico passeggio.

Contrade o vie della città. La contrada maestra, che da porta Serravalle tende a porta Voghera è fiancheggiata da botteghe, per cui è la più popolata; ma trovasi molto angusta, e gli abitanti desiderano ardentemente l'esecuzione del progetto dell'allargamento di essa.

In generale le contrade vi sono tutte ristrette e tortuose, ed illuminate di notte a spese del pubblico. Un canale che attraversa la città in tutta la sua lunghezza irriga all'uopo quasi tutte le contrade per mantenervi la nettezza, e serve anche per bagnare i giardini e gli orti in Tortona esistenti.

Piazze. Cinque sono le piazze che trovansi in questa città; la piazza della cattedrale, quella della Nunziata, e quelle dei mercati delle legna, delle granaglie e dei bestiami.

Regolare, quantunque piccola, è la piazza della cattedrale: vedesi fiancheggiata dalla parte di mezzodì da porticato assai comodo, ed è forse questa che offre la più bella parte interna della città; e riuscirebbe anche di maggior bellezza, se venisse ultimata la facciata del maggior tempio esistente su di essa.

Quella della Nunziata è assai angusta, e quella del mercato delle legna è di forma difettosa.

La piazza del mercato delle granaglie, posta nell'antico recinto del convento dei PP. Agostiniani della SS. Trinità, riesce assai comoda, perchè circondata in tre parti da spaziosi por-

tici. Questo locale fu dalla generosità del tortonese Michele Pagano con istromento del 29 marzo 1815 ceduto a favore del pubblico, previo decreto imperiale datato da s. Cloud addì 6 del precedente novembre. Il mercato de' bestiami vedesi tra l'antica porta d'Alessandria e quella di Serravalle.

Palazzi ed altri fabbricati di riguardo. Le case che si possono considerare come palazzi vi sono l'episcopio e le case Garofoli, Passalacqua, Carnevale e Bussetti, ora Pincetti. Edificio ragguardevole è la nuova caserma dei reali carabinieri d'ordine dorico, fatta sul disegno dell'egregio cav. Pernigotti, illustre tortonese, regio ispettore nel R. corpo del genio civile. Merita pure che se ne faccia particolar menzione un lungo loggiato di quarantaquattro archi fattovi costruire dalla civica amministrazione nell'anno 1852; esso contribul moltissimo a rendere non solo più comodo, ma eziandio più florido il mercato dei bestiami, il quale dopo quello di Alessandria è uno dei più frequentati che si tengano nei circostanti paesi.

Luoghi sacri al divin culto. I primi templi eretti dai fedeli in Tortona furono dedicati alla Gran Madre di Dio, al Salvatore, a s. Bartolommeo, a s. Giovanni Evangelista, a s. Luca ed a s. Giuseppe.

Il tempio di s. Bartolommeo, che fu poscia eretto in priorato nel 1116 dal vescovo Guido, era posto nelle vicinanze di porta Leone, e così sulla collina ora esistente fuori di porta Serravalle.

I templi di s. Luca e di s. Giovanni furono in progresso di tempo eretti entrambi in chiese parrocchiali dal vescovo s. Innocenzo. Il tempio di s. Luca sorgeva nel borgo denominato d'*Instrata* in attiguità della porta, che chiamavasi *Bassa*; quello di s. Giovanni era posto sul vertice del monte Borio, uno dei sette colli sui quali era disposta Tortona.

La chiesa di s. Giuseppe, al dire del cronista Buxeto, stava sulla strada che guidava alla salita del monte Borio: nell'interno di questo luogo sacro vedevansi in apposite nicchie le statue in marmo di quattro santi dottori, due della chiesa greca, cioè s. Giovanni Grisostomo e s. Anastasio, e due della latina, cioè s. Ambrogio e s. Agostino.

Cattedrale. Dopochè l'imperatore Costantino diè riposo e

tranquillità alla chiesa; il vescovo di Tortona s. Innocenzo si pose con tutta sollecitudine ad erigere altari e parrocchie; e la sinagoga degli ebrei, la quale era posta sul colle più elevato della città, fu convertita in cattedrale dedicata a M. V. Assunta in cielo. Fu in questo tempio che nell'anno 877 il pontefice Giovanni VIII incoronava Richilde moglie dell'imperatore Carlo il Calvo. Quindi in attiguità di quella cattedrale, ed alla parte orientale del monte, si crese l'abitazione dei canonici, la cui forma esteriore di vivere non era a quei tempi diversa dalla monastica, e le loro incumbenze si riducevano a tre obbligazioni, cioè a quelle di risiedere nel luogo destinato per loro abitazione; di assistere agli uffizi canonicali, che celebravansi nella cattedrale; d'intervenire alle riunioni capitolari.

Per la morte di Francesco II Sforza il ducato di Milano essendo venuto sotto la signoria di Carlo V, volle questo monarca nel 1547 che sul più bello ed elevato colle di Tortona sorgesse una validissima cittadella, e per poterla costruire si demolirono l'episcopio, il seminario, ed anche una porzione della cattedrale; l'abitazione dei canonici fu allora convertita ad uso di magazzino.

La parte considerevole di quella cattedrale, ch'era ancora rimasta in piè, scomparve poscia addì 5 di settembre del 1609, giorno in cui il fulmine cadde sopra un'alta torre della fortezza, ov'erano in serbo 550 barili di polvere da cannone, e lo scoppio schiantò non solo la torre, le mura della fortezza, ed il palazzo del governatore, ma travolse anche, oltre l'antica cattedrale, il convento dei domenicani, le chiese parrocchiali di s. Giovanni in Pescina, di s. Maria dei PP. Sommaschi, di s. Nicolò, di s. Andrea, la chiesa, il convento dei Gesuiti, il palazzo del cardinale Chiesa, e molti altri edifizi.

Per la costruzione della cittadella, fatta d'ordine di Carlo V, il vescovo trovavasi costretto a pontificare nella chiesa di s. Giorgio, e ad abitare nell'attigua magione, ed i canonici dovevano officiare nella chiesa di s. Stefano; epperò il clero ed il popolo tortonese prendevano la lodevole risoluzione di erigere una nuova chiesa cattedrale al piano della città sulla piazza denominata de' *Granoni*.

La prima pietra fondamentale veniva posta nell'agosto

del 1575 dal cardinale Gian Paolo Della-Chiesa: appena questa chiesa era condotta a termine, la consecrava il vescovo Cesare Gambara. Essa fu dedicata al martire s. Lorenzo, patrono di questa città.

Il presente duomo vedesi formato di mattoni greggi: ha tre navate di mediocre elevazione, la cui lunghezza corrisponde a metri 56, 85; la larghezza a metri 18, 55, e l'altezza a metri 25, 15. Maestoso è il suo marmoreo altar maggiore, che prima esisteva nella chiesa del convento domenicano di s. Tommaso in Pavia. Ricco è questo tempio di sacre suppellettili, fra le quali avvi una pianeta assai preziosa, perchè ricamata dalla nostra piissima regina Maria Clotilde Saveria di Francia, morta in Napoli il dì 7 marzo, ed alla quale è da credere che non mancheranno gli onori dell'altare, dopo che il papa Pio VII, addì 9 d'aprile 1808, annise la commissione per l'introduzione della causa della santità della medesima regina, e fatti i relativi esami il papa Pio VIII, il 29 luglio del 1829, dichiaravane il processo valido e regolare.

Nella sagrestia di questo tempio trovansi riuniti venti quadri già appartenenti a chiese soppresse, quasi tutti di scuola lombarda: fra essi primeggia quello che rappresenta il vescovo di Tortona s. Innocenzo che ottiene da Dio la restituzione in vita alla tortonese Senatrice, figlia di Prospero, vedova di un certo Savino. Vi esiste anche un ragguardevole ornamento, il quale per altro è di specie profana: esso consiste in un grandioso sarcofago, in cui furono mirabilmente scolpiti un Fetonte, cui un pastore vede cadere nel Po, e sui lati Castore e Polluce, che stanno presso i loro cavalli; il coperchio n'è ornato di due ceppi di vite, che escono da un vaso, il quale ne occupa il centro, con due busti all'estremità; due greche leggende, collocate sopra i dioscari, rammentano che nessuno è immortale, e che la generosità è segno di gentile lignaggio; ed ivi pure una leggenda latina dice che questo monumento fu innalzato da Antonio Sisifo al suo figliuolo Publio Elio Subino, che visse 24 anni e 45 giorni. L'unione della lingua greca alla latina, ed il mescolio dei simboli del paganesimo e del nascente cristianesimo ne fanno la singolarità.

Capitolo cattedrale. Anticamente erano quarantadue i cano-

nici del capitolo della cattedrale di Tortona, i quali in virtù di bolla pontificia di Celestino III venivano ridotti a 50 ed a 26 cappellani, con beneficio ed obbligo della residenza quotidiana: prima del concilio di Trento così i canonici come i cappellani godevano del diritto, che chiamasi *d'ingresso*. Un breve di papa Innocenzo III dell'8 gennaio 1213, con cui annullava l'elezione di tre canonici fatta in favore di tre fanciulli appartenenti alle primarie famiglie di questa città, era cagione di gravissime discordie, per cui il clero tortonese dividevasi in due parti, l'una chiamata clero popolare, e l'altra clero nobile; e questi due partiti si fecero una così accanita guerra, che durò circa cinquant'anni; sicchè Alessandro IV ridusse a 22 canonici il capitolo cattedrale di Tortona, e furono poscia ancora ristretti a sedici; il qual numero in progresso di tempo e colla soppressione degli umiliati si accrebbe dell'arcidiaconato e del primicerato.

Nel 1817 allorquando fu di bel nuovo creta la diocesi di Tortona, il capitolo della cattedrale venne fissato di tredici canonici, e furono conservati i quattro chiamati di seconda erezione, che erano stati istituiti nell'anno 1651 da Fabricio Ghillini. Quattro sono gli statuti di questa chiesa cattedrale: il primo fu compilato ai tempi del pontificato di Pasquale II tra il 1099 ed il 1118: il secondo ha la data dell'anno 1356; il terzo fu compilato nel 1520, mentre la diocesi era amministrata dal vescovo De-Zasis. Le ultime costituzioni si formarono in maggio del 1823 ad eccitamento di monsignor Carnevale.

Chiese collegiate. Tre già ne esistevano in Tortona, cioè quelle di s. Giorgio, di s. Maria ai Fonti, di s. Andrea, tutte e tre fondate nel secolo IX dai vescovi di Tortona. La collegiata di s. Maria ai Fonti veniva poi trasferita nella chiesa parrocchiale di s. Maria de' Canali; quella di s. Andrea era soppressa dal papa Clemente VIII nel primo anno del suo pontificato.

Parrocchie. Nei tempi andati la città di Tortona era divisa in più parrocchie, denominate s. Andrea, s. Bartolomeo, s. Giacomo maggiore, s. Giovanni in Piscina, s. Maria de' Canali, s. Michele, s. Matteo. Alla chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo il sommo pontefice Paolo II aveva concesso speciali

favori; era eretta in essa la congregazione de' falegnami; notevole era il campanile della chiesa di s. Lucia, egregiamente costruito a chiocciola, alto piedi 155 per asserzione dello Scaglioso, e conteneva entro di sè 150 scalini. Questa ripartizione della città, durante il regime municipale, servì di norma al consiglio de' sapienti per fissare il numero e la giurisdizione degli anziani.

I luoghi ivi detti Corpì Santi, dipendenti da questa città, che avevano chiesa parrocchiale, erano il castello dei Curuli; Vhò, il castello Ivinbardi, Scortica Vacca, Clavenzana, Rubiano, castel Montemerlo e la rocca Buzzoletta: al capitolo cattedrale di Tortona apparteneva il diritto di eleggere i parroci di quei luoghi.

Il grande novero delle parrocchie che già esistevano in Tortona, fece credere che numerosa ne fosse la popolazione assai più di quel che lo sia di presente. Varii scrittori di cose patrie, e principalmente il Buxeti, ed il Damilano, fecero tutte le possibili indagini per sapere quanti abitatori avessero domicilio in questa città ai tempi della sua maggior floridezza; ma le loro ricerche a questo riguardo riuscirono indarno; in epoca da noi poco rimota il vicario generale di monsignor Peiretti vescovo di Tortona, cioè l'egregio Toppia, che fu poi vescovo di Vigevano rinvenne casualmente nell'archivio della curia lo stato della popolazione diocesana ai tempi dell'episcopato di monsignor Barbavara, dal quale si riconobbe che nell'anno 1440 gli abitanti delle parrocchie di Tortona erano come segue, s. Andrea novecento 5600 anime — s. Bartolomeo 2800 — s. Giacomo Maggiore 1400 — s. Giovanni 5000 — s. Luca 5600 — s. Lucia 4600 — s. Matteo 1800 — s. Maria de' Canali 1200 — s. Michele Arcangelo 2600 — s. Nicolò 5800 — s. Quirino 4000 — s. Stefano 5000. Totale anime 37,400.

Da ciò è facile osservare che questa città sebbene nel principio, e verso la metà del secolo *xii*, ed anche nel 1163 sia stata quando in parte e quando intieramente distrutta, e sebbene dal 1329 al 1428 morbi pestilenziali facessero strage de' suoi abitatori, tuttavia se a malgrado di tanti infortunii nell'anno 1440 conteneva ancora 37400 abitanti, conviene pur credere che quando essa era indipendente, e governa-

vasi con proprie leggi fosse una città assai ragguardevole e per la sua ampiezza e per la sua popolazione.

Case di ordini religiosi. Quattordici conventi di regolari erano anticamente in Tortona, ed avevano tutti annessa una chiesa cioè: s. Domenico dell'ordine de' predicatori, che dal monte vennero traslocati nella parrocchiale di s. Matteo, ed in cui veniva eretta la congregazione dei mercadanti sotto la direzione di quei religiosi.

S. Marziano egualmente dell'ordine dei predicatori della provincia di Lombardia, i quali dall'imperatore Carlo V, per diploma del 16 giugno 1555, erano dispensati dal pagamento di alcuni dazi gravosi.

S. Francesco dei minori conventuali. S. Maria dell'ordine dei serviti subentrati nella casa e chiesa, che dal 1550 sino al 1600 ebbero i PP. gesuiti.

S. Stefano della congregazione dei canonici regolari di s. Agostino. SS. Trinità dell'ordine eremitano di s. Agostino: nel chiostro detto della Porteria eravi la congregazione degli argentieri, che aveva per istituto particolare di dar pranzo ai prigionieri una volta in ciascun mese.

S. Maria delle Grazie e s. Simone, dell'ordine Agostiniano dell'osservanza della provincia di Lombardia. S. Maria dei cappuccini, di cui la chiesa era posta fuori dei recinti della città sulla collina di porta Serravalle.

S. Bernardino della regola dei frati scalzi di s. Agostino. I chierici regolari di Somasca ed i chierici regolari di s. Paolo. Questi ultimi due ordini ebbero principio sotto il pontificato di Giulio De Medici, già cavaliere di Rodi, figlio postumo di quel Giuliano, che i Pazzi assassinarono nel 1478.

I minori osservanti, i minori riformati di s. Nazaro fuori della città, ed i benedettini di s. Stefano stati soppressi da Pio V nel 1588.

Otto erano i monasteri di monache posti in Tortona, cioè quelli di: S. Eufemia, cretto da s. Innocenzo ad istanza di una sorella di lui. S. Barnaba, monastero fondato dal vescovo Giacomo Caltinari, il cui edificio era di forma bislunga, con un doppio portico, e sorgeva sul principio della salita del monte Colombino, dove già esisteva un tempio dedicato a Diana.

S. Serafia, la cui abbadessa riteneva una delle tre chiavi dell'archivio del comune di Tortona, nel quale l'ultimo giorno dell'anno i notai de cartulariis deponevano il libro civico, ove erano registrati annualmente i nomi di quelli, che avevano acquistato il diritto di cittadinanza. SS. Annunziata delle Agostiniane fondata nel 1419. S. Catterina, fondato e dotato a pro delle domenicane dalla pietà della principessa Crislierna. S. Epifania. S. Sofia; monastero eretto nel secolo x da una pia società di nobili tortonesi, il quale era posto alle radici del monticello Colombino, attiguo alla porta Leone, stato distrutto dalle truppe di Federico Barbarossa nel 1155.

S. Clara; monastero che prima del 1400 sorgeva sulla sommità del monte Borio.

Prima delle perpetua clausura prescritta alle monache dal papa Bonifacio VIII l'obbligo loro era quello di esercitare uffizi di pietà verso gli infermi.

Innanzi all'epoca dei grandi rivolgimenti politici, d'onde provenne l'occupazione del Piemonte fatta dai francesi, che soppressero tutte le case di ordini religiosi nelle terre subalpine, esistevano ancora in Tortona quattro monasteri di femmine ed otto conventi di regolari: tutte le loro chiese furono poscia demolite; locchè tanto più è increscevole, in quanto che vi furono anche distrutti due grandiosi templi, cioè quelli della SS. Trinità e di s. Bernardino; il primo di architettura così detta gotica, ed il secondo sul disegno del Panteon di Roma, ornato di preziose pitture a fresco della scuola milanese. Tra le chiese degne di particolare osservazione ora più non vi si veggono che s. Maria de' Canali, di architettura gotica, chiesa edificata verso la metà del secolo xii, ed il bel tempio di s. Giacomo, d'ordine dorico, costruito nel secolo xvi dai baroni Cavalcini Garofoli.

Confraternite. È noto che molto antica è nella chiesa la regolare istituzione delle confraternite, che chiamavansi anche *Faglie* dalle persone adunate per fare qualche opera di carità. Quindici ne esistevano già in Tortona, ciascuna delle quali aveva il proprio oratorio, e si chiamavano di:

S. Maria, aggregata all'arciconfraternita della SS. Trinità di Roma, ed era posta sulla piazza Flavia, la più grande delle quattro già esistenti in questa città.

S. Silvestro, il cui oratorio stava fuori della porta Ticinese e fu distrutto dalle fiamme nel 1107, allorchè i lodigiani collegati coi pavesi, e coi cremonesi saccheggiarono, ed arsero il borgo Villoria situato a borea di Tortona.

S. Giovanni, di cui i confratelli vestivano cappa con cappuccio di color verde: la loro chiesetta sorgeva negli orti che ora sono fiancheggiati dalla strada reale di Piacenza, e dalla via comunale di Viguzzolo.

Della Pietà, il cui istituto principale era quello molto lodovole di assistere gli inferni, e di accompagnare i defunti alla tomba.

SS. Crocifisso, aggregata all'arciconfraternita di Roma, che porta lo stesso nome: l'oratorio di questo corpo sodalizio trovavasi alle radici del monte Savo nelle vicinanze del convento dei domenicani: lo mandarono in fiamme i pavesi nel novembre del 1165.

SS. Annunziata, che fu soppressa dal vescovo di Tortona monsignor Aresio; la chiesetta, dopo una tal soppressione, ne venne destinata ai PP. Barnabiti.

S. Matteo, aggregata all'arciconfraternita del confalone nella città eterna: nell'oratorio dei confratelli di s. Matteo era stabilita la congregazione dei fabbri-ferrai, la quale vi aveva una particolare cappella col quadro rappresentante il santo protettore di essi fabbri-ferrai; lavoro che si crede del pennello del cav. Sebastiano Conca.

S. Paolo: era situata nella regione, che in oggi chiamasi piazza d'armi fuori di porta Alessandria.

S. Rocco, riunita all'arciconfraternita di Roma sotto il titolo di s. Giovanni Battista decollato: il suo precipuo istituto era quello di prestare gli ultimi spirituali conforti ai condannati a morte. Il sommo pontefice Pio V concedette al cappellano di questa confraternita il privilegio di celebrare la messa ai condannati due ore avanti il giorno, di assolverli da tutti i casi riservati, e di comunicarli.

S. Maria delle Grazie: questa confraternita veniva creta sul finire del secolo xii da Pasquino Rampini di s. Alosio, uno degli autenati del cardinale di questo nome.

S. Maria Lauretana: riunita all'arciconfraternita di Roma sotto il titolo della SS. Trinità.

S. Lazzaro: fuori di porta Milano verso lo Scrivia sorgeva la chiesa di questa confraternita, ed era aggregata all'arciconfraternita di Roma, detta di s. Spirito, a cui non isdegnarono di farsi ascrivere i primi personaggi cattolici; tra i quali si contano dieci papi, un imperatore d'occidente, dodici re, parecchie regine, oltre molti principi, cardinali, patriarchi, arcivescovi.

SS. Corpo di Cristo. Quando la chiesa di questa confraternita fu distrutta, venne stabilita nella parrocchiale di san Giacomo Maggiore, e poi traslocata nella chiesa di s. Simone.

S. Eusebio: era situata in sulla seconda collina nel lato orientale del castello.

S. Carlo: era riunita all'arciconfraternita di Roma sotto la invocazione di s. Maria del confalone.

Erano poscia introdotte in questa città, l'anno 1260, da Sinibaldo Opizzone, nobile tortonese, le così dette Compagnie dei Disciplinanti, che in origine avevano anch'esse chiese particolari.

Cenno su le parrocchie, gli oratorii, i conventi, che ancora esistono in Tortona. Ristretta questa città, e scematane la popolazione, le parrocchie vi furono ridotte soltanto a quattro, che sono sotto i titoli di s. Maria Canale, di s. Giacomo, di s. Michele, di s. Matteo: la prima è antichissima, ed alcuni senza alcun fondamento credono che prima dell'era volgare fosse un tempio sacro a Diana: la seconda è ricca di marmi e di stucchi; fu fatta riedificare dal tortonese patrizio Guidobono Cavalcini, cardinale, prodatario del sommo pontefice Clemente XIV: le altre due parrocchie esistono sulla via media e centrale, che da porta di Serravalle conduce a quella di Voghera.

Oltre a cinque oratorii tuttora officiati da confraternite vi sono quelli dell'ospedale degli infermi, di s. Bernardino e della Madonna di Rinarolo. Gli oratorii delle confraternite sono quelli di Loreto, s. Rocco, s. Simone, del SS. Crocifisso e di s. Carlo: nei primi due si vedono alcune buone tavole.

L'oratorio dell'Ospedale è assai meschino. Quelli di Rinarolo e di s. Bernardino sono posti all'uscire dalla città, l'uno dal lato di levante, e l'altro verso mezzodì. L'oratorio di s. Bernardino è una porzione dell'antica chiesa degli Agosti-

niani scalzi, l'altro della madonna di Rinarolo è un bellissimo tempio di architettura moderna: sotto ad uno dei tre altari ivi esistenti scaturiscono copiose, ed eccellenti acque. In attiguità a questa chiesa, dopo varie forti contestazioni ed opposizioni, venne fatto alla pubblica amministrazione di erigervi un cimiterio.

Dei tanti conventi che esistevano in questa città prima della soppressione delle corporazioni religiose eseguita in Piemonte nel settembre del 1802, ora più non ve ne sono che due, cioè quelli dei PP. Cappuccini e dei PP. Crociferi. Il convento dei Cappuccini sta sur un'altura che sorge a levante del demolito castello, ove nei tempi andati esisteva il palazzo del cardinale Chiesa: questo cenobio fu riaperto addì 4 d'ottobre del 1815 dal P. Isaia Volpi, che fu poi vescovo di Bobbio, ed aveva allora la qualità di commissario generale apostolico.

I PP. Crociferi, chiamati anche ministri degl'infermi, furono introdotti in Tortona nel 1851 dal vescovo Carnevale: fu loro assegnato il convento, che prima della soppressione occupavano i padri domenicani di s. Matteo. Morto monsignor Carnevale, durante la vacanza della sede vescovile, fu ai PP. Crociferi concessa l'amministrazione anche della parrocchiale di s. Matteo.

Edificii pubblici. Degli edificii pubblici esistenti in Tortona, meritevoli di ricordanza, sono, oltre quelli di cui abbiám fatto menzione precedentemente, lo spedale, il seminario, il collegio, il teatro e la caserma in origine destinata ad uso della cavalleria. La lotta di un infelice tra la miseria e la morte non poteva riuscire che molto sensibile alla commiserazione dei tortonesi; e dalla pietà di questi erano erette sin da remote età in Tortona dieci ospizii di carità. Gli ospedali già ivi esistenti erano pressochè tutti posti in vicinanza dei monasteri, amministrati dai monaci, e si chiamavano: 1.º lo spedale della Carità cretto da s. Innocenzo nel 1525: era situato fuori di porta Leone: lo amministravano i monaci sotto la sorveglianza dei presidi del governo della città. 2.º Di s. Antonio, e di s. Cristoforo, entrambi fondati sul principio del secolo xii dal dovizioso patrizio tortonese Zoppi Obertino. 3.º Di s. Margherita fabbricato e dotato da una pia società

di nobili tortonesi sul declinare del secolo xii: quest'ospedale fu riunito a quello di s. Antonio verso la metà del secolo xvi. 4.° Di s. Simone; il fondatore ne fu Bernardo Ramondo; nel 1574 venne anch'esso riunito all'ospedale di s. Antonio. 5.° De' poveri di Cristo, venne fondato nel 1253 dal canonico Bonanata Michele, benemerito tortonese. 6.° Di s. Bernardo: il console tortonese Olcario Medasino fu quegli che lo fondò, e dotollo. 7.° Di s. Martino, che fu eretto dal vescovo Melchiorre Busseti. 8.° Del s. Spirito, fondato sul principio del secolo xiv da Gioanni Andrea Pelicello. 9.° Dei Pellegrini, il quale era annesso alla confraternita di N. D. di Loreto.

A tali istituti più si debbono aggiungere i monti di pietà, i quali venivano istituiti nel 1316 dal B. Bernardino da Feltre, e confermati da Leone X. Tre di siffatti più stabilimenti venivano subito eretti in Tortona. Il primo era quello di s. Giuseppe e veniva governato da una società di cavalieri di cui era capo il vescovo: prestava gratis il denaro sino alla somma di quindici scudi; per i pegni di maggior valore si pagavano gli utili alla ragione di uno scudo per lo spazio di 18 mesi, dopo i quali vendevansi all'incanto coll'assistenza di un deputato; e reintegrato il monte del danaro prestato, il soprappiù ponevasi a credito del padrone del pegno.

A' nostri giorni più non vi esiste che uno spedale sotto il titolo di s. Antonio e di s. Margherita: sebbene la più parte di questo pubblico edificio sia di recente costruzione, tuttavia non se ne può commendare il disegno. Non contiene che 50 letti; ed è perciò che non vi sono ricoverati tranne i soli infermi della città; l'annua sua rendita è di lire ~20,855. A questo pio stabilimento sono aggregate tre opere di beneficenza, denominate l'una di s. Giuseppe; l'altra Cajelli, e l'ultima de' Carcerati che fra tutte e tre hanno l'annua rendita di lire 6684.

Lo spedale col concorso delle altre opere pie della provincia, e coi sussidi del governo, provvede al mantenimento dei fanciulli esposti sino all'età in cui possono impiegarli in qualche mestiere.

Colle rendite delle opere pie di s. Giuseppe, e Cajelli, si ricoverano dall'ospedale gli orfanelli, i quali vengono occupati principalmente nella tessitura dei frustagni.

Seminario. Entrando in Tortona dalla porta Guaitarola, e salendo a destra su pel monte detto Calabrino, si vedeva il primo seminario che monsignor Fabricio Marliano, il quale fu vescovo di Tortona dal 1476 sino al 1487, crebbe sotto il titolo di s. Nicolò perchè vi fossero gratuitamente ricevuti trenta chierici, dieci dei quali appartenenti al ceto nobile, e venti a quello del popolo per apprendervi sotto la direzione di abili personaggi la disciplina dei buoni costumi, e le scienze necessarie alla vita ecclesiastica: e perchè era un'opera di pubblico beneficio, ordinò che proporzionatamente contribuissero alla spesa il capitolo cattedrale, quelli delle collegiate, e tutti gli ecclesiastici che possedevano qualunque siasi beneficio: in progresso di tempo l'edificio funne notevolmente ingrandito dai vescovi Botta-De-Zasiis, e Moroni successori nel vescovato al fondatore, cioè a monsignor Marliano.

Da questo ecclesiastico stabilimento uscirono parecchi vescovi che fecero tutti onore all'episcopato: molti canonici di gran merito, diversi abati commendatarii, ed un numero assai grande di eccellenti parroci.

In seguito a quanto fu prescritto dal concilio di Trento il vescovo Cesare Ganibara convertiva questo stabilimento in seminario diocesano; ma aumentandosi allora il novero degli alunni, e l'antico edificio più non essendo capace di contenerli tutti, funne costruito uno nuovo al piano della città, il quale nelle guerre del Piemonte contro la Francia fu convertito ad uso militare, e questa diocesi per molti anni rimase priva di seminario.

Monsignor Villaret che nel settembre del 1806 trovavasi in Tortona, fu pregato dai canonici e dal municipio di stabilire in questa città un locale per educare allo stato ecclesiastico i chierici delle provincie di Tortona, di Voghera e di Bobbio: a tale oggetto, in virtù di decreto imperiale del 12 luglio 1807, si otteneva da Napoleone il monastero di s. Eufemia, e con lettera datata da Parigi il 17 giugno 1808, monsignor Villaret delegava il provicario generale prevosto Carnevale a prendere possesso del monastero di s. Eufemia, ed a farlo prontamente adattare ad uso di seminario.

Tanta fu la sollecitudine impiegata dal delegato, che addì 27 dello stesso mese, coll'intervento di tutte le autorità ec-

clesiastiche e civili, collocava la pietra fondamentale dell'edificio novello, che alli 15 del successivo dicembre già trovavasi aperto a ventisei chierici.

Restituìta poi la diocesi tortonese all'antico suo lustro in forza di lettere apostoliche del papa Pio VII, emanate *sexto decimo Kalendas Augusti MDCCCXVII*, una delle principali cure del vescovo Carnevale fu quella di far erigere un nuovo seminario sull'area del predetto monastero, che fosse capace di duecento convittori, ciascuno dei quali avesse una camera, e che vi fosse un locale ad uso della biblioteca, che, in seguito a convenzione tra il prelado e la civica amministrazione, servisse ai seminaristi, ed anche al pubblico.

Fra i diversi tipi che vennero presentati, gli architetti Rambandi e Bagetti giudicarono che il migliore fosse quello del torinese architetto Vincenzo Romagnolo, e che il medesimo fosse messo in esecuzione (1828) affinchè ne fossero accelerati i lavori, monsignor Carnevale somministrò del proprio cospicue somme di danaro; ma non ebbe la consolazione di veder condotta a termine la grandiosa opera da lui incominciata e di molto progredita, la quale fu poscia con lodevole impegno ultimata dall'attuale vescovo Negri, mediante alcune modificazioni, variazioni ed ampliamenti suggerite dall'architetto civile cav. Talucchi. Ora pel regime di questo seminario, e per l'istruzione degli allievi, vi sono un rettore, un direttore, ed un condirettore spirituale con due assistenti, un economo. Nelle scuole interne vi esistono un prefetto ed un vice-prefetto degli studi; ed i professori di sacra scrittura, di teologia, dei prolegomeni di teologia, delle istituzioni canoniche, di filosofia positiva, di filosofia razionale, di retorica e sacra eloquenza, di umanità, di terza, quarta e quinta classe; e quattro ripetitori, cioè due di teologia, ed altrettanti di filosofia.

Collegio. Il collegio, in cui vi sono le scuole civiche e regie dai primi rudimenti sino alla filosofia, è un nobile edificio fatto innalzare dalla civica amministrazione di Tortona nell'anno 1826 nel sito in cui già esisteva la chiesa interna e l'esterna delle monache dell'Annunziata. Ne diede il disegno il signor Randone architetto civile. La costruzione di questo edificio, che riuscì assai elegante, costò 60 mila lire. Siccome

vi mancava ancora un oratorio, la civica amministrazione decretò d'impiegare una somma sufficiente alla costruzione di esso oratorio a maggior onore del vero culto, ed a più grande decoro dello stesso pubblico stabilimento.

Teatro. Tortona a sollievo dei cittadini aveva già un teatro, il quale per altro era di rozza ed imperfetta costruzione; e fu perciò che l'amministrazione civica nel 1856 ne fece edificare uno nuovo di elegante e corretto disegno; a tal che pochi se ne trovano ora in Piemonte che lo superino in bellezza. La platea è formata in parte da un mezzo circolo del diametro di metri 9. 90, che ne segna la maggior larghezza, e da due rami di curva, che compiendo il *ferro a cavallo* limitano l'apertura del proscenio a metri 7. 70.

La platea ha metri 10. 95 nella sua lunghezza: la sua altezza sul centro sino al sovrapposto *plafone* è di metri 11. 95, divisa in tre ordini di palchi in numero di 17 per ciascun ordine, oltre quelli del proscenio assai spaziosi nelle loro dimensioni.

Il *plafone* è contorniato e si appoggia sopra una cornice corinzia intagliata a stucco. Il palco scenico ha metri 12. 80 in lunghezza nella parte centrale, e metri 16. 80 nella sua larghezza.

Il sipario, su cui è dipinta la discesa di Orfeo ai Campi Elisi, ed il *plafone*, nel cui mezzo sta Minerva, che incorona la Musica, la Poesia e la Pittura, sono tutti lavori del valente Luigi Vacca, pittore accademico di S. M. al regio teatro; gli altri dipinti ed ornati sono lavori dei rinomati artisti Raffaele Vacca figlio, Giovanni Venere, Carlo Sciolti e Nicolò Mazucchelli. Le opere e le disposizioni di meccanismo teatrale, e gli oggetti delle illuminazioni sono lavori del signor Majat Giuseppe, macchinista del R. teatro di Torino.

Il disegno del teatro di Tortona fu dato dall'egregio cav. Pietro Pernigotti, il quale, con quel disinteresse che solo è proprio dei generosi, non solo formonne il disegno, ma pur anco ne diresse i lavori; ond'è che la civica amministrazione con atto consolare del 26 marzo 1856 offriva al tortonese cav. Pernigotti la proprietà di un palco all'ordine nobile, e decretava l'innalzamento in sito opportuno del teatro di una lapide marmorea con analoga iscrizione per rammentare ai

posteri la beneficenza del suo valente autore. R. patenti del 1.^o febbrajo del 1855 provvedono all'amministrazione, al buon governo ed alla dotazione dello stesso teatro.

Caserna. Duc caserne possiede la città di Tortona: di una di esse, che è quella dei R. carabinieri, e fu fatta secondo un bel disegno del prelodato cav. Pernigotti, già facemmo cenno. L'altra, che in origine era destinata ad uso della cavalleria, veniva costrutta negli ultimi anni dell'impero francese nel luogo ove già esisteva il monastero di s. Clara: ne dava il disegno l'architetto Buniva.

Porte. Quattro sono le porte di questa città, denominate porta Milano, porta di Voghera, porta d'Alessandria e porta di Serravalle, che chiamasi anche di Genova.

Popolazione. Da quanto siam venuti dicendo si deve riconoscere che i tortonesi sono in generale di complessione vigorosa, d'indole mite, costumati e solerti. Il numero di essi è di 10,900 circa.

Notizie storiche. Sull'origine di Tortona, come di varie altre città del Piemonte, furono immaginate stranissime fiabe dai cronisti e dai romanzieri dei bassi tempi per illustrare le loro patrie, facendone fondatori alcuno degli eroi celebrati e divinizzati dagli antichi poeti. Per questo ridevole vezzo si attribuì da taluno la fondazione di Tortona a Ligo figliuolo di Fetonte 1500 anni avanti la nascita di Gesù Redentore, ed anni 700 prima che si edificasse Roma. Qualche romanziero del medio evo, illuso dalla somiglianza del nome, volle far credere che Tortona sorgesse per opera di *Berthon*, facendone così risalire l'origine ai tempi diluviani. Ma i migliori critici affermano che tutte le cose riguardanti ai nostri paesi, le quali si narrano come avvenute anteriormente al 3.^o secolo di Roma, sono favole immaginate non già dai greci o dai romani, ma sibbene da scrittori di poca fama, che le sognarono in età posteriori.

Ciò che possiamo fondatamente asserire per riguardo all'origine di Tortona, si è che essa apparteneva alla Liguria, come lo notò Strabone; e che Plinio, e l'antichissimo Artemidoro la posero tra i distinti luoghi ligustici, che erano situati tra l'Appennino ed il Po.

Non è ben certa l'epoca, in cui i Liguri gettarono i fonda-

menti di questa città, che al certo da principio non era che un vico. Alcuni istoriografi, tra i quali il marchese Gerolamo Serra nella sua storia di Genova, inclinano a credere, che la tribù de' Liguri detti *Dectunini* abbiano edificato non solo *Dertuna*, ma cziandio Libarna ed Iria circa il medesimo tempo, e che i Lèvi ed i Marici fra il Tanaro ed il Po fabbricassero Bodineomago, Ricomago, Alba, Carbanzia e Pollenza, mentre i Celelati, ed i Cerdiziati edificavano Clastidio, Cameliomago, ed altri luoghi. Si può ragionevolmente conghietturare che i Liguri Dectunini si sieno da principio stabiliti sui colli della città di cui parliamo. I Liguri, di cui i Dectunini erano parte, furono la più celebre e numerosa tribù diramatasi dalla grande colonia degli Umbri, da cui venne primamente occupata la nostra penisola.

Dicemmo che Tortona non fu da principio che un vico di quelli tra i Liguri che la fondarono. Siccome prima dell'irruzione dei Galli non si rammentano nelle regioni circumpadane neppure i principii de' luoghi e delle città, così puossi investigare quali dianzi fossero le primitive abitazioni dei Tortonesi e degli altri circonvicini Liguri. Intorno alla qual cosa un dotto autore osserva che i medesimi abitavano verosimilmente da prima sulle alture, e discesero poi ad abitare eziandio la sottostante piana regione a misura che si andarono prosciugando i paludosi terreni e dissodaronsi le folte selve ond'essa era coperta: osserva eziandio che i medesimi abitavano probabilmente nella stessa maniera dei Galli e degli antichi Ispani, i quali ancora nei tempi di Giulio Cesare fabbricavano le loro case di creta e le cuoprivano di canne e di frondi, ed altri le costruivano di assi ed altri pezzi di legno, secondo la testimonianza di *Vitruvio lib. 2, cap. 4*, e di *Strabone lib. 4*: per lo più ciascuna famiglia si fabbricava una casa nel mezzo de' suoi poderi. Da ciò trassero origine i paghi, ossia cantoni, che erano parecchie case fra loro non contigue, le quali perciò non si possono chiamare nè città, nè borghi, ma erano bensì un distretto occupato da un certo numero di famiglie, che da se stesse si regolavano. Cotesti paghi erano primamente altrettanti piccoli stati divisi e indipendenti: la necessità di difendersi contro comuni nemici li costrinse finalmente ad unirsi e formare una specie di repubblica.

Dall'unione di cotesti paghi delle nostre regioni si formarono i popoli Lay, Libici, Levi ed Insubri, che poscia passarono ne' Galli discesi ad occupare le loro regioni. Laonde quando Appiano dice che Giulio Cesare sottomise quattrocento nazioni di Galli, dobbiamo intendere per nazioni tanti piccoli popoli formati dall'unione di alcuni paghi, o cantoni, i quali però non erano tutti di uguale grandezza e di pari numero di abitanti.

Adunque prima della venuta di Belloveso nelle nostre regioni non vi furono città, nè borghi; e per lo più i popoli abitavano spazi per le campagne nell'anzidetta maniera; e neanche dopo l'invasione di Belloveso non ve ne furono se non molto tardi, cioè quando la necessità di difendersi dai Romani li costrinse sull'esempio dei loro nemici ad unire le case loro, e fortificarle cingendole di mura e di fossa; dalla quale unione ed opera si formarono a mano a mano la città di Tortona, ed altre città e molti borghi nelle terre pedemontane, allora occupate dai Liguri, che con maggiore fierezza e più lungamente resistettero ai Romani già vincitori dell'Italia. Così pensiamo doversi sacrificare alla verità l'ambizione di pretendere le nostre città prodotte da un'origine maravigliosa tanto riguardo agli immaginari fondatori delle medesime, quanto anche per riguardo alla soguata loro antichità.

Le cose anzidette sono affatto conformi a quanto relativamente ai liguri stabiliti nelle nostre regioni afferma il dotto ed accuratissimo Polibio. Secondo questo immortale scrittore, i liguri di cui parliamo, nati alla guerra vivean senza lettere, esercitavano la gioventù non alle scuole, ma nella palestra, nella pastorizia, e negli agresti lavori; sicchè deposta la spada prendean la vanga, sempre occupati in campo, arando od armeggiando; e con uguale applicazione passavano dagli armenti alle armi, e dalle armi agli armenti, traenlo profitto dall'uno e dall'altro esercizio: nel rimanente vivevano vita semplice e lieta, nutrendosi di carni e di grani senza splendor di palagi, senza morbidezza di letti, perchè assuefacendosi alle gravi fatiche, ed ai bellici disagi, avevan per abitazione un casolare, per coltrici lo strame, e molte volte la nuda terra per letto, dormendo a cielo scoperto. Soggiunge lo

stesso Polibio che i Liguri, primitivi abitatori della nostra contrada, presentavansi in campo più ornati che armati, senza corazza ma con gran cuore, risplendenti di corti saji guarniti d'oro con collane al collo, armille alle braccia, e volanti pennetti in capo, che cagionavano ai nemici maraviglia e spavento. Il più forte nervo di essi era la cavalleria; che ciascun uomo a cavallo erane coperto di lamine di ferro da capo a piedi, sopra gagliardi destrieri similmente corredati di piastre; spettacolo ai nemici spaventevole e mostruoso, perchè ciascun cavaliere pareva, come fu detto da uno storico, un centauro di metallo, e tutti insieme apparivano quale un impenetrabile, ma mobile muro di ferro, combattendo con grandi targoni e pesanti clavi d'acciajo, a cui non elmo, nè lorica poteva resistere; ma i fanti dei Liguri impugnavano chi l'asta, chi l'arco, e portavano corti scudi e grandi spade; tocchè peraltro riuscì poi loro di grandissimo svantaggio nel combattere contro i Romani, che adoperavano spade corte e grandi scudi; onde avvenne che i Liguri abitatori delle terre subalpine coi loro alleati sconfissero, è vero, in varie battaglie così fieramente i Romani, che il loro astro cominciava eclissarsi, e pareva che la sua luce fosse per ispegnersi intieramente; ma essi infine rimasero vincitori, e i Dectunini, o Dertumcsi, non meno degli altri loro prodi confederati dovettero perdere la propria autonomia; perdita che ai popoli generosi riesce mai sempre dolorosa: se non che ne furono poi essi largamente compensati, come riferiremo dopo aver fatto un rapido cenno sugli altri Liguri loro alleati. Strabone *lib. 4*, e Plinio *lib. 3* ci dicono che, oltre i Taurini, altri Liguri si estendevano insin al Ticino, e distinguevansi con nomi alquanto alterati di Levi, Libici, Libui e protraevano anche la loro stanza nel piano sottostante alle alpi settentrionali dell'Italia, a manca del Po: alla destra di questo fiume, in vicinanza del sito, ov'esso riceve il Ticino, eransi stabiliti altri Liguri, che stendevano il loro soggiorno insino a Bobbio. Sotto i primi Appennini erano i Liguri Statielli; ed i Liguri Vagenni abitavano le terre che sono ora comprese nelle due provincie di Mondovì e di Saluzzo. Il semplice primitivo nome di Liguri fu particolarmente conservato da quelli che oltrepassarono gli Appennini, e si stabilirono tra essi ed il mare

dalla Magra della Toscana sino al Varo di Provenza; ciò non pertanto molta parte delle terre subalpine chiamavasi ancora Liguria nell'ottavo secolo di Roma, e nel primo dell'era cristiana. Alcuni scrittori pensano che i costumi primitivi dei nostri Liguri si sieno alterati dopo le irruzioni dei Galli, il cui culto era tauto barbaro, che i loro sacerdoti e le sacerdotesse sacrificavano vittime umane; ma è da credere che o i Galli venuti ad invadere le itale terre, Liguri anch'essi d'origine non professassero la religione dei Druidi, o che qui poco a poco si svezassero della loro barbarie. Per riguardo all'amministrazione della giustizia i nostri Liguri non avevano una lunga serie di ordinamenti, che limitassero i diritti di ogni persona, di ogni pago o borgata, ma si studiavano di andar incontro alle frodi, ai soprusi e ad ogni atto ingiusto coll'osservanza di alcune leggi capitali, e coll'insinuare l'equità e la buona fede. Oltrechè certe pratiche del loro culto religioso supplivano in gran parte alla legislazione anche per le cose civili.

Premesse queste osservazioni per riguardo ai costumi dei Liguri primitivi abitatori di queste regioni, riferiamo come i Dertunesi crebbero sommamente di lustro e di prosperità, dacchè vennero sotto il dominio di Roma. Innanzi tratto notiamo i vari nomi con cui fu appellata la loro città: i Liguri da principio la chiamavano *Dertuna*; ma i Romani, dacchè la signoreggiavano, la distinsero col nome di *Dertona*, da cui formossi poi l'italiana voce *Tortona*. *Dertona Colonia* appellasi da Plinio *lib. 3, c. 5*. *Patercolo lib. 4, cap. 45* la rammemora tra le colonie romane, ma dubita intorno al preciso tempo, in cui fu dedotta. Fu soprannomata *Giulia*, come nella lapide gruteriana *pag. 487, n. 6*. *ORIONDO EX ITAL. IVL. DERTONA*. Strabone la chiama *Δερδών* e l'epitomatore di Stefano Bizantino è *Δερδων*, ma Tolomeo ritenne la pronuncia latina e scrisse *Δερδῶνα*. Egli fu ripreso perchè situò Dertona nei Taurini insieme con Iria; ma il dotto nostro Durandi lo difese, e ne diede la ragione nel *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*. — Tolomeo, dice il Durandi, colloca ne' Taurini *Dertona* ed *Iria*, oggidì Tortona e Voghera, il che gli fu imputato a grande errore da Cluverio. Ma se i Liguri situati tra la destra sponda del Po ed il fiume *Iria* non erano ve-

ramente discendenti de' Taurini, erano bensì alleati e soggetti ai Taurini, come a' popoli principali, e formavano così coi Taurini una gente comune. Per la qual cosa Tolomeo, il quale descrisse l'Italia antica nello stato in cui era prima delle conquiste de' Romani, con ragione distese i limiti de' Taurini insino alla città d'Iria. S'ingannò per altro Tolomeo con aver poi distinto i Liguri dai Taurini, ed interrotta in questo modo la serie dei luoghi soggetti ai Taurini: perciocchè tutti gli altri Liguri stabiliti tra il Po ed il Tanaro e l'Iria, comechè minori fossero de' Taurini, erano tuttavia nella clientela di questi, e formavano con essi loro una sola gente; e sotto la condotta de' Taurini guerreggiavano contro i Galli, capi dei quali erano gl'Insubri.

Da Harduin si chiama *Julia Augusta Dertona* la città di cui parliamo, ma le sigle della medaglia di Tiberio, su cui fondasi, pajono equivoche a taluno, che volle abbracciare l'opinione di Vaillant, il quale non Dertona, ma interpreta Dertosa nella Spagna. Una medaglia di Dertosa pur di Tiberio smentisce affatto questa interpretazione. Laonde non possono convenire alla medesima le sigle dell'altra medaglia C. I. A. D., che vogliansi appunto interpretare *Colonia Julia Augusta Dertona*.

Nei tempi di mezzo Tortona continuò a chiamarsi *Dertona*, come da Cassiodoro *lib. 4, variar. epist. 47*, da taluni anche *Tartona*, come dall'annalista Bertiniano *ad ann. 833*. Si disse poi anche *Terdona*, ma ne' tempi più bassi. Essa fu parimente nel medio evo soprannominata *Antilia*, od *Antiria*; onde di Antilia non si deva fare una particolare città, come s'immaginarono Merula, Ortelio, il P. Peretti ed un vivente scrittore di cose patrie. Anzi Merula perfino opinò che questa città di Antiria sia rammemorata da Svetonio in *Tiber. cap. 41*; ma il Merula non si accorse che ivi si dee leggere non già *Antirian*, ma *Antliam*, cioè *uno ex his equestris ordinis viro et in Antliam condemnato*. Si sa che i *condemnati in Antliam* erano quelli, la cui pena era di tirar acqua. Con diversi altri nomi fu chiamata in tempi diversi Tortona: alcuni la denominarono *Romanetta* per essere stata, a guisa di Roma, disposta su vari colli; da altri stranamente fu detta *Tergonia* per essere la città collocata sul tergo del monte. Ad alcuni piacque di appellarla *Tettona* da un tempio che i Tortonesi innalzarono a Pallade.

In diversi altri modi si volle da altri spiegare l'etimologia del nome di questa città; ma non abbiamo altro di certo se non che i Liguri la chiamavano *Dertuna* dal nome de' suoi primitivi fondatori, cioè dei *Dertunini*, e che dai Romani fu appellata *Dertona*.

Rintracciando l'estensione antica del distretto dei tortonesi, si riconosce che questi avevano confinanti:

All'oriente i *Celelati* ed i *Cerdiciati*, i quali probabilmente abitavano luoghi presso il torrente *Avanto*, che si scarica nel *Trebbia*, ove sta il luogo di *Cela*. Credesi comunemente che dai *Celelati* e dai *Cerdiciati* si fondassero *Clastidio* e *Retorvio*.

A scirocco erano i *Veliati* e gli *Eliati*, di cui *Velleja* era la capitale.

A mezzodi i *Libarnesi* che avevano per capitale *Libarna*.

A libeccio stanzivano i *Langessi*, i quali fondarono *Voltaggio*.

All'occidente dimoravano i popoli *Statielli*, dei quali *Acqui* era la capitale.

A maestro abitavano i *Libui*, da cui si vuole che venisse edificato *Launellum*.

A greco i popoli *Iriesi*, di cui *Iria* era il luogo principale.

Quando i Romani divennero padroni di Tortona, e videro com'essa era situata in parte sull'alto del colle che guarda il lato di greco verso Pavia e Milano, e che i suoi primi fondatori stettero contenti ad estenderla nella ristrettezza del seno di figura irregolare, onde questa città trovavasi munita in ogni parte dalla stessa natura, l'adattarono subito ai loro politici disegni, e vi stabilirono nell'anno varoniano 630 una colonia di cittadini romani.

Postumio Albino Magno che fu console nell'anno V. C. 606, ed a cui toccarono in provincia la Gallia Cisalpina e la vicina Liguria, aprì la via *Postumia*, che da Genova discendeva a *Libarna*, quindi a Tortona sino a Piacenza, ove univasi coll'*Emilia* di *Lepido*, e la *Postumia* proseguiva al di là del Po a Cremona, e più oltre.

Un'altra strada aprì *Marco Emilio Scauro*, che fu console l'anno 659, da Genova a Savona, ad *Acqui* ed a Tortona, ove l'*Emilia* terminava nella *Postumia* vicino alle porte della città.

Successivamente Tortona divenne colonia militare di Giulio Cesare e di Augusto; e Strabone ne rende certi, che veniva considerata per una delle più magnifiche e cospicue città dell'impero romano. Occupava in allora largo spazio e di erta e di piano, ed in sè chiudeva sette monticelli e due valli, l'una detta di Rinarolo, e l'altra Angleria; entrambe assai ricche di fonti perenni.

La massima parte degli edifizî urbani verso l'occidente erano disposti a foggia di anfiteatro; e le pendici verso il settentrione ed il levante erano inclinatissime; sicchè questa città veduta da una qualche distanza era di aspetto pittoresco.

Alle radici del monte, cui sovrastava la città, vedevasi un sobborgo, detto d'*Instrata*, ed anche *Zichi*, il quale era di figura semicircolare: poseia ai tempi di Valentiniano ve ne fu aggiunto un altro chiamato da principio *Borgo Imperiale*, ed in appresso *Borgo Novo*: questi due sobborghi erano fra loro vicini, e venivano separati dalla contrada appellata dei Granoni.

A greco della città, e alla distanza di 700 metri da essa, vi esisteva il borgo *Villoria*, che fu incenerito nel secolo iv; e riedificato nel seguente secolo fu poscia saccheggiato ed arso dai Lodigiani collegati coi Pavcsi e coi Cremonesi nell'anno 1107.

I Tortonesi venuti sotto il dominio della possente Roma, per assai tempo non pensarono a munirsi di solide fortificazioni; ma quando Alarico re de' Goti nel 402 dell'era volgare piombò sull'Italia e si diede a manomettere le terre dell'Insubria, presero senza indugi il partito di sottrarsi al furor di quei barbari: cinsero pertanto la loro città di profonde fossa e di alte mura fiancheggiate da una moltitudine di torri merlate di tanta solidità da poter resistere a qual si fosse impeto di assalitori.

Delle sei principali torri, che vi furono allora innalzate, la tradizione ci conservò il nome; erano esse denominate: la torre *Rossa*, la torre *Bianca*, l'*Argentina*, e quelle dei *Leoni*, de' *Garofoli* e de' *Begurris*: le prime quattro sorgevano ai quattro angoli delle mura che attorniarono la città; quella dei Garofoli, come leggesi negli statuti di Tortona del 1527, era in capite contratae fabrorum apud dominum domini Uberti Cadavarii: quella dei Biguri stava nella linea delle mura di tramontana, che dal sobborgo saliva serpeggiando pei colli.

La torre Rossa, chiamata anche Tarquinia, che era posta al lato settentrionale della città, e fu poi demolita d'ordine di Carlo V, era quadrata, sorretta da quattro grossissimi pilastri, e formata di pietre quadrate rossiccie di enorme grandezza assai industriosamente connesse. Narrasi che dentro quella torre erano stanze capaci di contenere un forte presidio e le cose necessarie per sostenere un lungo assedio.

Era Tortona di forma quadrilatera ed in ciascuno de' suoi lati vedevansi due porte. Quelle esistenti nel lato orientale chiamavansi l'una *Sarsana*, e l'altra *Rosta*. Le due situate nel lato di tramontana, per le quali dalla città discendevasi a' suoi sobborghi, erano dette una porta *d'Orata*, e l'altra del *Pazzale*. Era questa un romano edificio di ammirabile solidità, a cui dappresso sorgeva il maestoso palazzo del comune.

Le porte situate nel lato di mezzodi chiamavansi l'una *Guaitarola*, e l'altra *Leone*: presentava quest'ultima tre arcate, quella di mezzo più ampia delle altre, tutte e tre fasciate con bozzi di marmo grigio, che il tempo fece cadere in rovina sul finire del secolo xiii. Le altre due, poste verso borea, erano appellate una *Ticinese*, poi di *Rinarolo*, e l'altra di *Bovorosso*, poi del *Berio*, ed in ultimo di s. Luca. Anche i sobborghi erano cerchiati di larghe mura, e ciascuno di essi avea diverse porte.

I sette colli o monticelli sui quali era disposta Tortona si chiamavano monte *Callabrino*; monte *Eufemio*, o *Eufenio*; monte *Savo*; monte *Buffio*; monte *Colombino*; monte *Borio*; monte *Ronchetto*. L'Eufemio, il Savo, ed il Colombino sovrastavano ai sobborghi della città; quello di Buffio alla valle Eusebiana; degli altri tre ignorasi qual fosse la positura. Il più elevato di quei sette monticelli, sulla cui cima stava il tempio di Giove, era il monte Savo, che ai tempi dei Liguri chiamavasi *Pen*, vocabolo celtico, applicato alle sommità montuose. Il monte Borio era dai Liguri chiamato *Mag*, che nel loro linguaggio significava abitazione. Alle falde di uno di quei monticelli era posta l'antica rocca, la quale fu resa più forte dai Tortonesi in seguito alla lettera loro scritta da Teodorico per mezzo del famoso Cassiodoro suo segretario, la quale è intitolata *Universis Gothis et Romanis* (nuovi ed antichi abitanti) *Dectonae consistentibus Theodoricus rex*.

Vuolsi dagli eruditi Tortonesi, che la loro città fosse divisa da circa novanta vie o contrade, quasi tutte anguste anzi che no, ripide, tortuose ed irregolari; e che la più spaziosa fosse quella che da porta Leone metteva alla sommità del monte Savo. Narrasi che questa via fosse della lunghezza di braccia 990, corrispondente a 500 metri circa. Non poche di queste vie conservarono il nome dato ad esse da' suoi primitivi abitanti: una appellavasi dei *Fenni*, o *Viudi* o *Venendi*; nomi questi che usarono i Liguri, i Celtiliguri a vicenda, per esprimere la natura dei luoghi paludosi, com'era primamente la valle di Rinarolo, ove discendeva la via che dal monte Eufemio vi perveniva. Un'altra chiamavasi dei *Sieghanses*, che in lingua celtica significa vittoriosi: quella che dal monte Buffio metteva alla salita del monte Callabrino denominavasi *Martinennga*, che altro non vuol dire in celtico se non villa, foresta di Marte.

Nè meno di sette erano le piazze principali; ma non ci fu serbata memoria che di sole quattro, cioè di quella di *Marte* a levante del monte Colombino; di quella dei *Dolia*, forse perchè il palazzo di questa patrizia famiglia si trovava su questa piazza; quella detta dei *Fonti*, perchè al piè di essa sgorgavano diverse fontane; l'ultima, che era la più vasta, la più bella e regolare, chiamavasi *Flavia*. Le ultime due piazze avevano spaziose logge destinate ai torneamenti ed alle pubbliche allegrezze.

L'erudito tortonese Luigi Damilano seniore, il quale fioriva sul principio del secolo xvi, lasciò preziose memorie degli edifizii, che in Tortona erano sacri a' numi del gentilesimo ai tempi dei Romani. Secondo questo scrittore tra gli edifizii dedicati a false divinità primeggiavano in Tortona i templi innalzati a Giove, Marte, Venere, Pallade, Diana ed Ercole. Il tempio di Giove sorgeva sulla sommità del monte Savo: quello di Marte, secondo la tradizione, era stato edificato dai primi Liguri fondatori di Tortona, e da essi chiamato *Mar*: esso era situato sul monte Callabrino. Sulla cima del monte Ronchetto sorgeva il tempio di Venere; quello di Pallade si trovava in Borgonovo, nel sito in cui furono poscia erette la chiesa e l'abitazione dei Ronchetti.

A mezza costa del monte Buffio vedevasi il tempio dedicato

a Diana. Quello d'Ercole era posto sulla piazza de' Fonti. Quest'edifizio si vuole che esistesse ancora nella seconda metà del secolo xvi, epoca in cui fu demolito per la costruzione del castello fattasi d'ordine di Carlo V. Eravi ancora in questa città il Panteon, che vedevasi nel sobborgo d'Instrata, ed in cui erano collocate in apposite nicchie le statue de' principali Dei, che al tempo romano erano adorati dai Tortonesi.

U benemerito canonico Bottazzi nella sua riputata opera *Delle antichità di Tortona e del suo agro* non dubita di confermare l'opinione del prelodato Luigi Damilano seniore e dello Scaglioso, i quali affermano che fra i tanti e vari edifizii pubblici anticamente esistenti in Tortona i più ragguardevoli erano: l'*ippodromo*, il *portico*, l'*anfiteatro*, il *pretorio*, il *palazzo del comune* e le *Terme*.

L'ippodromo, vasto recinto ad uso di pubblici spettacoli, e particolarmente delle corse de' cavalli, era fuori di porta Marengana, e ben presso alla medesima. Muovendo dalla porta Urbana Guaitarola verso il monte Colombino, si trovava il così detto Portico sorretto da colonne di marmo decorate da eleganti capitelli, da vaghi fregi, e trammezzati da statue. I portici pubblici prendevano il nome dagli edifizii vicini o dai loro fondatori. L'anfiteatro che era in forma di una elissi veramente eccentrica ed aveva varii ordini di sedili gli uni sopra gli altri, trovavasi ai piedi del monte Buffo.

Uscendo da porta Leone, voltando a destra, discendendo al piano, tra il torrentello Ossoa e la strada provinciale di Genova, trovasi il luogo, ove esistevano le terme urbane ad Ercole dedicate, le quali furono discoperte nell'autunno del 1658, e l'eruditissimo signor Settala in allora vescovo di Tortona ne fece levare la pianta dall'ingegnere Merula, e dalle vestigie dissotterrate si riconobbe che il pavimento era di marmo bianco, nel cui mezzo scorreva un canale d'acqua fiancheggiato da multipli tubi di piombo, e che in quelle terme non meno di settecento persone potevano lavarsi nello stesso tempo; dalla vastità di quell'edifizio si può agevolmente desumere quanto fosse popolata questa città, mentr'era municipio romano. Il prelodato monsignor Settala, da una lapide ivi rinvenuta deduceva con certezza che quelle terme erano state stabilite prima dei tempi di Augusto.

Una lapide che era infissa in una parete dell'antico spedale di carità, indicava che il pretorio era stato eretto ai tempi di Ottaviano Augusto, e che grandeggiava sulla piazza di Marte. Sovra la porta Urbana, detta del Puziale, sorgeva il palazzo del comune, uno de' più sontuosi e grandi edifizi che esistevano dentro la città antica di Tortona, e del quale il tortonese canonico Gerardo Gentile, che cessò di vivere nel 1570, ci lasciò una ben circostanziata descrizione. Questo sontuoso palazzo servì d'alloggio per lo spazio di dodici anni alla principessa Cristiernia vedova in prime nozze di Francesco II Sforza, ed in seconde di Francesco duca di Lorena: cadde in rovina nella dolorosa catastrofe ivi occorsa il 3 di settembre del 1609.

Accanto alla porta del sobborgo d'Iustrata, detta poi Verzellina, vi erano le carceri, vasto edilizio con cortile spazioso interno, e ricinto di un porticato a tre piani. Si resero celebri quelle carceri per la penosa detenzione che in esse fece soffrire per lunga serie d'anni Opizzo Malaspina in allora signore di una gran parte di Tortona ad un barone greco perelè: avea ricusato di pagargli la taglia: e funne questi poi liberato da Federico Barbarossa nello stesso giorno in cui ordinò alle sue truppe l'eccidio di questa sventurata città. Non vuolsi passare sotto silenzio che Teodorico re degli Ostrogoti, dopo aver trionfato di Odoacre e di essere divenuto tranquillo possessore dell'Italia, stabilì in Tortona pubblici magazzini di cereali, che negli anni di carestia supplissero ai bisogni dei tortonesi, senz'essere obbligati, come per l'addietro, a ricorrere ai grani dell'Africa.

Nulla tralasciarono i romani di quanto potesse apportare a Tortona l'abbondanza, i maggiori comodi e la salubrità. Fra le grandiose loro opere, di cui restano vestigi in questa città, è l'acquedotto ch'essi dedussero da Pietra Bissara, il quale passando per Arquata, Libarna e Serravalle portava le sue copiose acque alle terme urbane di Tortona. Il suo corso con opportuni canaletti serviva pure a fecondare le adiacenti campagne.

Varii erano i canali che conducevano le acque dall'alto al basso della città: i più notevoli per grandezza e solidità furono quelli, cui nella prima metà costruì il vescovo s. Innocenzo. Molte erano le chiaviche o cloache che si trovavano

in Tortona. Il precitato vescovo s. Innocenzo, per testimonianza di Celso diacono, impiegò una parte delle sue ricchezze nella costruzione di siffatte chiese, in aggiunta di quelle che prima di lui vi avevano già costrutte i romani.

Una prodigiosa quantità di sculture marmoree, di urne, di vasi lacrimatorii e lucerne mortuarie, di pavimenti a mosaico, di antiche medaglie e monete in oro ed in argento, d'idoletti e di altre anticaglie già si trovò, e tratto tratto si va ritrovando in Tortona e nelle sue adiacenze.

Tra le sculture che vi si rinvennero sul fine del secolo xiv, si annoverano dal cronista Buxeto: una statua di Diana, creduta di scultura greca; quelle di due satiri; il busto di Giulia Mesa sotto il simulacro della Pudicizia; una Psiche, la quale osserva Cupido che dorme; Clizia, cangiata da Apolline nel fiore Elitropio. La Diana, la Giulia Mesa e la Psiche furono per cura di chi presiedeva al governo di Tortona collocate nell'aula maggiore del palazzo del comune, e vi esistevano ancora nel 1609, epoca della distruzione di quel civico edificio.

Sullo scorcio del secolo xv furvi dissotterrato, un gruppo marmoreo che rappresentava Laocoonte co' suoi figliuoli e due serpenti; monumento artistico che dagl'intelligenti fu riputato per una felice copia di quello che conservasi in Roma nel cortile di Belvedere.

Narra Ilario Malpassuti, il quale visse nella prima metà del secolo xvi, che a' suoi tempi furvi ritrovato presso Valverde un medaglione d'alabastro orientale coll'effigie di Cesare. Giulio Gentile, patrizio tortonese, disse che nel 1557 vi furono scoperte colonne, urne, bassirilievi e statue; di queste ultime le più ragguardevoli erano: un Sileno; un gladiatore con un amorino, eredito quello tanto amato da Faustina; il gruppo d'un satiro con un piccolo Fauno: tutti questi monumenti furono trasportati in Ispagna per ordine del governo d'allora. Nel 1615 in un podere del marchese Passalacqua, non molto lungi da Tortona, fu ritrovata la testa in bronzo dell'imperatore Claudio. Sulla tortonese collina, l'anno 1682, mentre scavavasi un pozzo, si ritrovò una bellissima statuetta di Domizia col serpe. L'erudito canonico Bottazzi scrisse pure che una bella statua furvi rinvenuta ai nostri tempi, e venne trasportata a Torino.

Incredibile è il numero delle medaglie e delle monete antiche che furono dissotterrate in Tortona e ne' suoi contorni; non che moltissime iscrizioni lapidarie, e parecchi mausolei e marmi sepolcrali, da cui si riconosce quanto fosse cospicua Tortona negli antichi tempi, e quanto numerosa ne fosse la popolazione.

Non pochi ed irrefragabili monumenti che si rinvennero in Tortona, provano altresì l'antichità del cristianesimo in questa città; la chiesa tortonese ascende ai tempi apostolici. S. Marziano, primo vescovo di questa città, subì il martirio tra l'anno 120 e il 122, nella persecuzione di Adriano. Abbiamo anche iscrizioni de' primitivi cristiani, le quali dimostrano l'antichità del cristianesimo in Tortona. Sappiamo pure che furono coronati del martirio in questa città parecchi cristiani e vescovi durante le persecuzioni di Valeriano, Diocleziano e Massimiano.

I luoghi d'orazione de' primitivi fedeli in Tortona erano case private, non pompose, non adorne dall'arte, ma santificate dalla pietà de' fedeli medesimi, e fatte venerabili dalla loro stessa modestia e semplicità: ma quando infierivano le persecuzioni contro la chiesa di Gesù Redentore, i primitivi cristiani tortonesi ricorrevano ai nascondigli della campagna, e principalmente nella villa Jaca, in quella di s. Rufino poste nella valle del Grue: nelle vicinanze di Ciccima e di s. Ponzo esistevano ancora sul principio del secolo xviii vestigi di tali nascondigli, o catacombe, in cui i fedeli tortonesi ponevano in salvo loro stessi, le scritture, i vasi sacri, e tutti quegli oggetti che più premeva alla pietà cristiana di conservare.

Trucidato dai pretoriani Eliogabalo, gli succedette nell'impero, l'anno 222, Alessandro Severo, il quale diretto da Mesa, avola sua, e da Mammea, sua genitrice, rallegrava i popoli con un governo benefico; ed i cristiani, ch'erano veduti di buon occhio da questo Imperatore, cominciarono sotto di lui ad erigersi chiese, cui dedicavano per lo più al Salvatore, ad alcuno degli apostoli, a s. Giuseppe, e alla Gran Madre di Dio.

Quantunque non si possa mettere in dubbio che il primo vescovo di questa città sia stato il martire s. Marziano, tuttavia si cercò invano di illustrare con autentici documenti la

serie successiva de' primi vescovi tortonesi; quindi è che scarsi-
sime sono le memorie cristiane di que' tempi, giacchè era
dell'interesse de' gentili e del loro governo il distruggerle, o
l'impedirne almeno la pubblicazione. Perciò di molti vescovi
i soli nomi giunsero alla nostra notizia, di molti altri non si
sanno che alcune particolari azioni nel corso della loro vita,
e di altri appena si conoscono alcune circostanze della morte.

Certo è che uomini dotti e virtuosi furono d'ordinario
trascelti al governo della diocesi di Tortona, per cui vediamo
una lunga serie di essi *per sanctam romanam ecclesiam* cano-
nizzati, *et sanctorum catalogo adscripti*. Il che per altro non si
deve intendere di quella canonizzazione solenne introdotta poi
sotto alcuni rigorosi esami e riti particolari della chiesa ro-
mana, ma di quel religioso culto ed onore che avanti la
riserva del sommo pontefice Urbano VIII ottenevano i santi,
non per alcuna legge, ma per consuetudine generale, restau-
done il culto fermato e stabilito mercè dell'approvazione o
tacita o espressa del Papa, conforme la regola di s. Tommaso.
Nei primitivi secoli della chiesa i primi santi furono i martiri,
cui i fedeli prestavano solenne culto: si erigeva sulla loro
tomba un altare; vi si celebravano i santi misteri, ed in ciò
consisteva la canonizzazione.

Avendo poi l'imperatore Costantino data la pace alla chiesa,
fu eletto s. Innocenzo a reggere la diocesi tortonese. Tra le
molte belle azioni di questo santo vescovo, merita di essere
accennata la costruzione del celebre tempio dedicato a Maria
Vergine, che era una magnifica e grandiosa mole sostenuta
nell'interno da trentadue grandi colonne, e lavorata di pre-
ziosi marmi. Ottone da Frisinga Sire Raul, i due Morena ed
altri scrittori testimonii oculari fanno menzione di questo gran
tempio.

Nella decadenza dell'impero romano, tra le scene lugubri
di barbare invasioni e di cecidii, vide Tortona un orribile
spettacolo, per cui sommamente si rattristò. Ivi trovavasi con
un grosso corpo di sue truppe l'imperatore Maggioreano,
quando in un subito si levò un tumulto, ed egli condotto
violentemente fuori della città finvi presso il vicino fiume
barbaramente trucidato per opera del perfido Ricimero. Al-
tamente se ne dolsero i romani che erano domiciliati in Tor-

tona, ed anche gl'indigeni abitanti; perciocchè da quell'Imperatore che avea molte delle parti che costituiscono un ottimo regnante, speravano che l'imperio romano si rialzasse al più grande splendore. Difatto avea già egli diminuite le imposizioni, represso il lusso, riempito l'erario coll'economia, rianimata la militar disciplina, introdotto nei consigli municipali un difensore del popolo, e proibito di forzare le persone allo stato ecclesiastico, e di ammettere le vergini nei chiostri prima dei quarant'anni. I romani che avevano domicilio in Tortona, per dare uno sfogo al loro dolore cagionato dall'assassinio di un Principe così benefico, e per onorarne la memoria, gli crebbero un sontuoso mausoleo, ove riposassero le sue ceneri, e lo alloggarono fuori della porta Leone, lateralmente alle grandiose vie Postumia ed Emilia, ov'erano posti i particolari pomposi avelli di molte romane famiglie nobili, che avevano stabilito la loro stanza in quella città. Un'antica tradizione accerta che quella grandiosa mole che vi si vede nel convento dei PP. crociferi, sia appunto il mausoleo dell'imperatore Maggiorano.

Immediatamente Teodorico re de' Goti intraprese a scacciare il re Odoacre che avea invaso l'Italia. In questo contrasto di barbare nazioni Tortona ebbe a soffrirne terribili disastri. Perciocchè appena conquistata l'italiana penisola il predetto re Teodorico scrisse a' suoi goti ed agli indigeni romani abitanti in Tortona una lettera, in cui li esorta a risarcire le loro case, ed a riedificare il castello per fortificarsi entro la città, e ad abbellirla di comodi e sontuosi edifizii.

Continuarono le calamità de' cittadini durante la guerra sostenuta dai greci per distruggere il regno de' goti. Mentre duravano le belliche fazioni tra greci e goti, s'impadronì del regno gotico il re de' longobardi Alboino, e dopo la sua morte fu Tortona retta ed amministrata dal proprio Duca, della stessa longobarda nazione.

Sotto i re longobardi i vescovi di Tortona ed i benedettini che avevano stanza nella tortonese provincia, seppero profittare della pietà di alcuni di quei Re, acquistando ricchezze e notevoli giurisdizioni. I benedettini arricchirono allora i propri monasteri di vasti tenimenti, e si può dire che popolassero i monti e le colline tortonesi, ridotte a deserto dalle prece-

denti guerre, riducendo anche i terreni alla coltura. In così esteso spazio essi fondarono monasteri e celle, che poi si ridussero a villaggi, a borghi ed a fortificati castelli. Celebre è tuttora il monastero di Bobbio, che esisteva nei limiti della diocesi di Tortona. Insigni furono anche i monasteri di Precipiano e di Savignone, che in progresso di tempo divennero due forti castelli del tortonese contado. Il monastero e il castello di Precipiano circondati da solide mura e da torri, furono costrutti coi ruderi della distrutta antica città di Libarna, come vien dimostrato dall'erudito Bottazzi nella sua dissertazione sopra le vestigie di quell'antica città. Accenneremo anche i monasteri situati a poca distanza da Tortona, cioè: quelli di s. Zaccaria, di Cecima, di s. Ponzio, di s. Alberto di Buttrio, di s. Gioanni di Pinnesana, di s. Agata, di Molo, di Celle e di Montemarzino, i quali tutti divennero forti castelli della provincia di Tortona.

Distrutto il regno de' longobardi da Carlo Magno, Tortona fu vicinmeglio fortificata, e provò l'effetto di un savio governo nella sua crescente prosperità. Sotto gl'imperatori Carolingi i vescovi di Tortona poterono accrescere notabilmente le loro ricchezze e la loro possanza; e le accrebbero più ancora sotto gl'imperatori germanici: abbiamo sott'occhio un diploma di Ottone II, che fu per la prima volta pubblicato dal Buonamici nella sua storia di Voghera, dal quale si riconosce quanto fosse benevolo verso la episcopal sede di Tortona; perucchè in virtù di esso diploma le concedette la signoria di moltissime terre e castella. Il pontefice Adriano IV con bolla del mese di aprile del 1157, sottoscritta da lui e da diciassette cardinali, prendeva il vescovato sotto la sua protezione, e sotto quella del beato Pietro, e concedeva al vescovo d'allora ed ai successori di lui nel tortonese episcopato le abazie di s. Marziano, di s. Stefano, di s. Pietro, di s. Onorato e di s. Fortunato *cum praediis, possessionibus, et familiis eorum*; ed inoltre i castelli di Dernizio, Garbagna, s. Vittore, s. Calocero, Voghera, Montesegale, Castelnuovo, Montacuto, Montebore, Villa, Torricella, Cerio, s. Gaudenzio, Cervesina, Carezzano Superiore, Carezzano Inferiore, s. Agata, Giusulana, Bavantore, Podigliano, Valadio, Sorli, Sardigliano, Bagnara, Fabbria, Bagnuolo, Stazzano, Paderna, Croce, Sarizola, Oramala, Gre-

miasco, Precipiano, Cuquello, Perletto, Gavazzana e Spinetto. Il Pontefice concedente intimava in quel diploma gravissime pene a coloro che avessero tentato di perturbare il dominio della chiesa di Tortona sopra tutti quei luoghi.

Il papa Alessandro III, trovandosi nella città di Genova, nel marzo del 1161 confermava la precedente bolla di Adriano IV, e l'atto di conferma veniva sottoscritto da dodici cardinali, e registrato *per Henricum sanctae romanae ecclesiae subdiaconum, et notarium in civitate Januae*; e nel 1198 Innocenzo III s'indusse anche a confermare la primitiva concessione Adriana del 1157.

Sotto i Carolingi i vescovi di Tortona ottenevano anche in feudo signorile il luogo di Albera, col diritto di coniare monete; e l'ultimo vescovo che si valse di un tale diritto fu monsignor Settala, mancato ai vivi nel 1682, e l'erudito canonico Bottazzi pubblicò il tipo di quelle monete nelle sue *Antichità tortonesi*.

Di tutti i castelli, e luoghi e terre classificate nella concessione del pontefice Adriano, i vescovi di Tortona non poterono conservare che la signoria di quelle denominate del *Vescovato*, pressochè tutte miserabili, e fra tutte di estensione non maggiore di pertiche milanesi 68,670.

Questa sovranità del tortonese vescovato fu varie volte impugnata dai regnanti di Milano; onde il vescovo Maffeo Gambara fu costretto nel 1610 a ritenere per lui e per i suoi successori quelle terre e castella come feudi somiglianti a quelli dei laici soggetti al Re. I pochi diritti, cui poté conservare monsignor Gambara, furono poi con atto del 9 febbrajo 1784, rogato Cavalli, ceduti da monsignor Peyretti al R. patrimonio, ed in corrispettivo egli riceveva l'infanzazione del luogo di Cambiò con titolo e dignità di principato, con tutti gli annessivi diritti, i quali furono poscia aboliti con sovrana legge del 29 luglio del 1797.

Del resto è bello il dire che alla episcopal cattedra di Tortona furono elevati personaggi ragguardevolissimi per santità e dottrina; ed è perciò che i vescovi di Tortona, durante la dominazione in Italia dei discendenti di Carlo Magno, figurarono tra i proceri del regno italico, tra i consiglieri e magnati di corte, ed eziandio tra i cancellieri ed arcicancellieri

dell'impero. Per quattro secoli i mitrati tortonesi furono insigniti del pallio, ed il primo ad esserne fregiato fu *Beato*, il quale fioriva sotto il regno di Rodolfo; ma di quest'ornamento arcivescovile ne furono privati, perchè il vescovo Giovanni de' marchesi di Ceva con instrumento del 12 febbrajo 1586 dava l'investitura del castello e delle terre di Sorli al suo parente Galeazzo Visconti duca di Milano senza la permissione della s. Sede, contro le massime romane: questo infelice vescovo, vittima della persecuzione viscontea, fu espulso dalla sua diocesi, e morì esule in terra straniera. La tortonese episcopal sede diede al corpo cardinalizio varii de' suoi vescovi, tra i quali il Rampini, il Moroni ed il Gambara: quest'ultimo, appena insignito della sacra porpora, rinunciò il vescovato a Cesare suo nipote, che emulando l'esempio dello zio si distinse pure in virtù ed in sapere.

Dicadendo insensibilmente l'autorità imperiale in Italia a cagione degli sconvolgimenti de' partiti, arrabbiati gli uni contro degli altri, le italiane città andavano a poco a poco gittando i fondamenti dell'indipendenza e della libertà. Si è all'epoca dell'imperatore Arrigo IV che devesi riferire l'origine della libertà lombarda. I tortonesi furono de' primi a fare progressi verso la loro indipendenza; perocchè a quel tempo più non potevano comportare nè la prepotenza del vescovo, nè quella dei nobili, che omai si erano arrogato l'autorità suprema.

Le discordie politiche ed ecclesiastiche immediatamente suscitavano guerre che riuscirono fatali alla nostra penisola. I pavesi collegati cogli uomini di Cremona e di Lodi nel 1107 mossero guerra ai tortonesi, i quali ben conoscendo di non potersi sostener da se soli, cercarono ed ottennero l'alleanza con Milano. Frattanto i pavesi ed i loro alleati nel mese di agosto di quell'anno invasero la provincia di Tortona, e presto sorpresero e mandarono in fiamme il borgo di quella città. Da ciò cominciarono le discordie e l'odio tra i pavesi ed i tortonesi, i quali rimasero poi sempre uniti colla capitale dell'Insubria; ma ciò non impedì che Tortona restasse in fine vittima dei pavesi.

In mezzo a tanti disastri arrivò dal reame di Francia in Tortona il sommo pontefice Calisto II con gran seguito di

cardinali e di prelati, che tutti alloggiarono nel palazzo vescovile. Quivi soffermossi il Papa alcuni giorni, e tenne una gran curia. I Tortonesi intanto ivano sempre più accarezzando l'idea di libertà, accostavansi all'indipendenza per modo, che Pandolfo Pisano ne accerta che a questo tempo Tortona veniva annoverata tra le città più possenti, e popolate della Lombardia.

Morto Corrado III, gli succedeva nell'impero Federico I l'Enobardo, il quale non ritardò molto ad apportare le più grandi disgrazie ai Tortonesi, mentre eglino ivan crescendo di prosperità e di grandezza. Discese quel fiero Imperatore nel 1135 in Italia con un poderoso esercito di Teutonici per rivendicare i diritti dell'autorità imperiale. Pose l'assedio a Tortona, che trovavasi allora munita dalla natura, e dall'arte, chiusa da grandi bastioni sostenuti da alte torri. Il duomo stesso di quella città posto sulla cima del colle, ov'essa sorgea, potea servir di castello, come riferiscono Ottone di Frisinga, ed i sinceroni milanesi scrittori.

Convinto Federico che non avrebbe potuto superar colla forza il valore de' Tortonesi guidati dal prode Obizzo marchese Malaspina, ed espugnare la fortezza di quella città, venne nella risoluzione di ridurla ad arrendersi per mezzo della fame e della sete; perocchè la città era mancante di pozzi, e tirava l'acqua mediante un grande acquedotto costruttovi dai Romani, il quale venne distrutto dagli assediati. Con questo mezzo entratovi Federico col suo esercito, e coi Pavesi alleati, diede prima il sacco alla città, e poi ne fece agguagliare al suolo gli edifizi e le fortificazioni; non lasciandovi in piè se non la grandiosa mole del maggior tempio, l'episcopio e l'abitazione del clero destinato al servizio della chiesa matrice.

In tal modo sparirono le magnifiche moli dei Romani che ancora vi sussistevano. I Pavesi vi rimasero ancora otto giorni per poterne intieramente atterrare gli edifizi; e quindi se ne dipartirono. I Tortonesi coll'ajuto de' loro alleati, e massime con quello de' Milanesi non frapposero indugi a ristabilire alla meglio la loro città, dopo che venne conchiusa la pace tra Federico e le insubri città. Ma di breve durata fu quella pace. Nel 1162 la fortuna mostrossi di bel nuovo favorevole

alle armi di Federico, il quale ne fece uso colla sua consueta barbarie, distruggendo Crema, Milano e quindi Tortona.

Non erano ancora passati otto anni dacchè questa città andava risorgendo, quando venne un'altra volta dai Pavesi crudelmente atterrata. Non è quindi maraviglia che tanti monumenti romani, che attestavano l'antica sua magnificenza, s'ensi perduti, come il dimostrano tanti grandiosi capitelli, e marmi lavorati di ogni sorta, e gli avanzi de' mausolei che veggonsi tuttora lungo la via Postumia. Il popolo tortonese dovette allora disperdersi, e rimanere per alcuni anni nei diversi castelli, dove per quel grande disastro cransi riconverati.

G'italiani più non potendo comportare i crudeli trattamenti e l'orrida tirannia di Federico, formarono una lega più regolare, meglio concertata, e più bene diretta dai loro capi. Il papa Alessandro III ebbe allora molta influenza nella nuova lega dei Lombardi municipii, di modo che nel 1167 costrinsero Federico a fuggire d'Italia. In questo intervallo presero maggior forza i collegati Lombardi ed intrapresero in Rovereto, castello sui confini della contea tortonese, la costruzione della nuova città di Alessandria, qual baluardo contro il marchese di Monferrato, contro i Pavesi e Federico: e non dimenticarono allora di far risorgere anche Tortona. I Piacentini, i Parmigiani, ed il marchese Obizzo Malaspina, addì 12 di marzo del 1168 introdussero il disperso popolo nella loro desolata città. Trovando per altro i cittadini di Tortona maggiori difficoltà a riedificarsi le loro case in sul monte, e nel seno de' colli, e riflettendo eziandio che Federico aveva distrutto il grande acquedotto romano, per cui la città restaurata sarebbesi veduta priva di acque, risolvettero di abbandonare l'antica situazione, e cominciarono perciò a piantare i loro edifizi nel piano a piedi della roccia calcarea, che sporgesi in fuori della collina.

Finalmente la celebre pace di Costanza pose fine ai guai, ed alle miserie dell'Italia. La libertà e l'indipendenza degl'italici municipii quivi furono riconosciute da Federico. Tortona divenne allora repubblica, anche in forza di un particolare trattato ch'essa stipulò coll'imperatore Federico; e così poté risorgere ad un tale stato di prosperità, che divenne

una delle più possenti città della lega lombarda. I suoi consoli ed il suo podestà non solo poterono a quel tempo riacquistare i castelli della provincia, ma ne obbligarono anche i castellani a ritirarsi e stabilirsi nella loro città. Non contenti i consoli d'ingrandirsi, cominciarono altresì a menomar poco a poco l'autorità quasi sovrana del loro vescovo, del quale quasi anuientarono la temporal giurisdizione.

Non si estinsero per altro le intestine ire dei Guelfi, e dei Ghibellini, ed anzi si accese vie maggiormente il fuoco negli animi de' concittadini appartenenti all'una od all'altra di quelle fazioni; e s'infiammavano specialmente gli sdegni delle nobili famiglie, e dei casati ad esse uniti. Guerre, stragi, incendi, morti, distruzioni dei loro edifici urbani, e dei loro castelli, ne furono le orribili conseguenze.

Nell'anno 1184 gli Anfossi, gli Accattapani, Arverico de Busseto, gli Arilloni, i Falavelli, Bernardo Guidobono, coi casati loro aderenti sfogarono il loro odio contro l'altro partito de' Pastorelli, de' Crescentii, de' Corolli, dei Pascemasuata e di altre famiglie che parteggiavano con essi: vennero più volte alle mani le due arrabbiate fazioni, e si ferirono, e si trucidarono a vicenda. Allora s'intronisero i consoli di Pavia Guarnerio e Salinguerra, i quali d'accordo coi quattro consoli di Tortona, Gualterio da Milano, Giovanni Giudicc, Cassano e Bolgaro, ordinarono la pace ad ambi i partiti, imponendo loro di distruggere le loro torri, di uscire dalla città, e di starsene lontani per lo spazio di sei anni.

In mezzo a tante arrabbiate fazioni che laceravano il seno della patria, Guglielmo marchese di Monferrato, tentò col l'aiuto del partito ghibellino d'impadronirsi nel 1286 di Tortona, e fece uccidere barbaramente Meleliorre de' Signori di Busseto, che sedeva sulla cattedra vescovile di quella città, perchè procurava con ogni sforzo di frenare gli ambiziosi disegni di quel maschese, al quale, a malgrado di quel sacrilego assassinio, non venne fatto di ottenere l'ingiusto suo scopo.

Siffatta tristissima condizione, e così lugubri vicende durarono sin tanto che Marco Visconti con numerose milizie condotte dal prode ed accorto Francesco Garbagnate, e col l'aiuto di alcune famiglie patrizie potè nel 1315 rendersi pa-

drone di Tortona; per preservare questa città dalle scorrerie dei Pavesi , egli si fece senza indugi ad innalzare nel luogo ove lo Scrivia entra nel Po un castello, chiamandolo ghibellino: mentre se ne proseguiva con ardore la costruzione, Ugo del Balzo , vicario del re Roberto in Piemonte , unito alle milizie di Pavia, di Vercelli, d'Alessandria, d'Asti e de' Torriani in allora possenti, venne per disturbare quell'opera; ma il valoroso Visconti lo risospinse, e più di mille uomini sotto gli ordini di Ugo del Balzo furono da lui fatti prigionieri.

Nel 1522 presentossi minaccioso innanzi a Tortona Raimondo da Cordona catalano luogotenente del predetto Roberto re di Napoli con mille e cinquecento militi per avere nelle sue mani quella città; e Marco Visconti, vedendo che non poteva difendersi, subitamente si ritirò; ed il suo nemico ebbe e ritenne Tortona, che per lo spazio di venticinque anni fu occupata a nome del Papa.

Posteriormente, cioè nel febbrajo del 1547, Tortona si sottomise spontaneamente a Luchino Visconti signor di Milano; e lo stesso fecero poi Alessandria, Alba, Cherasco, altri luoghi del Piemonte ed una gran parte della Lunigiana.

Marco Visconti nel corso di nove anni, in cui ebbe la signoria di Tortona, volle che vi si osservassero le precistenti leggi, che erano le romane, modificate peraltro dall'autorità dello statuto, il quale provvedeva sopra gli ordini criminali, sulle successioni, sulle doti delle donne.

Durante i cinque lustri in cui Tortona fu retta dai vicari della S. Sede e del re di Sicilia, un cangiamento notevole si operò nella forma governativa di questa città, e nelle leggi tanto criminali, quanto civili, le quali sebbene desunte dal diritto romano, tuttavia portavano l'impronta di leggi proprie e nazionali.

Quando Luchino Visconti divenne signor di Tortona il sistema di governo e le leggi compilate dai vicari pontificii e regii furono dal medesimo approvate con suo rescritto del 13 febbrajo 1549, e così pochi giorni prima della sua morte, che fu da alcuni storici attribuita alla pestilenza, che in allora faceva grande strage in Europa: altri scrittori peraltro attribuiscono la morte di quel principe a più arcana cagione.

Appena Luchino cessò di vivere, l'arcivescovo Gioanni Vi-

sconti assunse il governo dello stato, ed alla morte di lui furono riconosciuti senza contrasti come principi dal consiglio generale di Milano e delle altre città i tre nipoti di esso arcivescovo, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo. I tre fratelli si divisero fra loro lo stato, ed a Galeazzo toccarono Tortona, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba ed Alessandria. Durante la dominazione di Galeazzo vennero fatte alcune variazioni ed aggiunte alle leggi statutarie di Tortona, le quali più tardi furono raccolte da quel municipale consiglio, che diede l'incarico al dotto giureconsulto Agostino Ribrocchi di riordinarle: ed infatti da lui distribuite in sette libri formarono un solo volume intitolato *Statuta capitula et provisiones civitatis Dertonae*, che si stampò in Milano nell'anno 1575.

Il libro originale di questo patrio codice si smarri; ed il senato di Milano con sua decisione del 1860 decretava doversi ritenere per autentico quello che venne stampato, e conservavasi nel civico archivio.

Il sistema governativo introdotto da vicarii pontificii e regii in Tortona, e confermato dai Visconti era sostanzialmente quello della podesteria, e per l'amministrazione del pubblico eranvi stabiliti due consigli, e diversi uffiziali.

Anticamente il podestà vi era magistrato supremo, e il suo uffizio equivaleva a quello del pretore al tempo de' Romani. Per evitare ogni sospetto di parzialità, ed ogni timore di tirannide sceglievansi questi magistrati non mai nella propria, ma in altre città specialmente amiche e collegate. L'elezione del podestà si faceva dal consiglio generale. Ciascun consigliere avea la facoltà di proporre chi credeva più abile all'importante carica, e se ne faceva l'elezione a pluralità di voti. Avvenne qualche volta, che per togliere ogni gara il consiglio commetteva ad alcuni pochi de' più prudenti cittadini la scelta del podestà. Avvenne anche di scrivere a città confederate ed amiche affinchè mandassero per quest'impiego il più savio loro cittadino atto a tale governo, il quale fosse già conosciuto e distinto per la sua ottima condotta.

Fatta l'elezione, il comune di Tortona invitava l'eletto podestà a venir a prendere possesso della sua carica; ed oltre alla lettera d'invito gli mandavano pure una deputazione, ed i deputati solevano essere persone ecclesiastiche, affinchè i

laici non entrassero preventivamente in amicizia col futuro podestà. Quindi con pompa solenne, con numeroso concorso di popolo e con magnifico addobramento della città veniva accolto ed introdotto il novello magistrato nella sala del comune, ove da un religioso recitavasi un'orazione in sua lode; quindi una deputazione del consiglio lo accompagnava dal palazzo del comune a quello del pretorio, solito alloggio di quei magistrati.

Il podestà di Tortona, oltre l'abitazione, riceveva l'annuo stipendio di lire imperiali 1800, pari a lire milanesi 16,595, col carico di ritenere a proprie sue spese quattro giudici togati, uno dei quali presiedeva ai consigli del comune; il secondo conosceva delle cause criminali; il terzo aveva la soprintendenza all'ufficio de' vasti; il quarto a quello del dazio; doveva pure tenere un notajo per segretario, quattro militi, sei bargelli, ed altrettanti famigli. Spettava ai militi la guardia del palazzo e della persona del podestà assistendolo colle armi per l'esercizio della giustizia. Era poi incumbenza dei bargelli e dei famigli di mettere ad esecuzione gli ordini dati dal podestà, e dai giudici da lui prescelti.

La carica di podestà durava un anno, e questo scaduto egli non poteva dipartirsi da Tortona, se non dopo aver subito il sindacato: in numero di sei erano i sindacatori, scelti dal comune tra le persone legali di riconosciuta probità, e che avessero compiuti anni venticinque.

L'amministrazione del pubblico apparteneva al consiglio generale, ed a quello denominato di credenza. Quando i Tortonesi, durante le guerre di Arrigo coi figli, scuotevano il giogo dei messi imperiali, creavano due consoli che ne facessero le veci, ed anche un consiglio generale formato di patrizi, di nobili e di popolani: soppresso quindi il regime dei consoli, ed introdotto quello del podestà, veniva pure determinato il numero dei personaggi componenti il consiglio generale, ch'era di cinquecento consiglieri: siccome per altro riusciva malagevole il poter radunare ad un tempo tanti consiglieri, ed era assai difficile che anche radunati potessero poi convenire fra loro, ne venne ristretto il novero da Marco Visconti a duecento, compresi eziandio quelli di Castelnuovo e di Pontecurone; e per la legalità delle delibera-

zioni bastava l'intervento di sessanta consiglieri. Richiedevansi per essere eletto consigliere tre cose; di essere domiciliato in Tortona o nel suo distretto già da dieci anni, di pagare al comune il tributo che chiamavano *collas et fodera*, di avere vent'anni compiuti.

Le deliberazioni del consiglio generale dovevano essere dettate dal podestà, e scritte dai notai appositamente nominati dal consiglio medesimo in tre separati registri, i quali venivano quindi depositati l'uno nell'ufficio del podestà, l'altro nel palazzo del comune, ed il terzo nella sagrestia dei PP. domenicani in porta d'Orata. Ogni archivio aveva tre chiavi, una delle quali rimaneva presso il sagrestano del convento di s. Domenico, l'altra era tenuta dal prevosto di s. Marco, e la terza stava nelle mani della badessa di s. Serafia.

Il consiglio di credenza, così chiamato pel segreto a cui erano tenuti i suoi membri, componevasi di dieci consiglieri, che tratti erano dal consiglio generale, ed a cui si rimettevano le risoluzioni segrete del governo, eseguendosi poi quello che dal voto dei più veniva determinato. Varii erano gli uffici che si distribuivano dal generale consiglio, ed i principali erano quelli dei Sapienti, dei Prepositarii, Sindicatori, Sindaci, Clavarii, Pedagerii ed Anziani.

In origine era commessa ai così detti sapienti l'economica amministrazione di tutti gli affari del comune, la conservazione del territorio, dei diritti e delle rendite del pubblico, come pure il sorvegliare al podestà e alla famiglia di lui con obbligo di denunziarli al consiglio generale qualora avessero contravvenuto alle leggi dello statuto, ai regolamenti od alle provvidenze del comune: in tal caso i sapienti formavano un consiglio composto di ventiquattro membri, e ne sceglievano due per ciascuna parrocchia della città; ma nel 1527 furono ridotti soltanto a quattro col solo incarico di sorvegliare il podestà e la famiglia di lui: i sapienti venivano scelti fra i migliori cittadini ogni sei mesi *de miglioribus civitatis Terdonae singulis sex mensibus*.

Spettava esclusivamente ai *Prepositarii* l'esame di tutte le suppliche presentate al comune, ed il riferirne fedelmente in succinto il contenuto al consiglio.

I sindicatori avevano il carico di dare le assise al podestà

scaduto, come pure ai giudici, soci, ed alla famiglia di lui. I giudicatori dovevano scegliersi tra gli uomini di legge, che avessero compiuti anni venticinque, e fossero di sperimentata probità.

Sindaci erano quelli, che si deputavano dal consiglio generale per rappresentare il comune tanto negli affari civili, quanto nei contratti e negli atti giudiziarj.

I clavarj erano incaricati dell'esazione di tutte le rendite del comune, come pure del pagamento di tutti i debiti del pubblico: quattro erano i clavarj, nominati dal consiglio generale per mezzo di suffragi raccolti dal podestà alla presenza di due religiosi di s. Marco, l'uno dei quali registrava i voti. Per essere eletto clavario richiedevasi che il nominato fosse notajo, d'età maggiore d'anni venticinque, e che fra giorni dieci, compreso quello della seguita elezione, facesse il deposito di mille lire tortonesi nella pubblica cassa. Fu poi tolta ai clavarj l'esazione dei dazi, la quale fu commessa ai religiosi umiliati.

Chiamavansi pedagerj gli uffiziali destinati dal comune alla sorveglianza dell'esazione dei diritti del dazio: dovevan eglino essere notaj; al fine dell'anno venivano sottoposti alle assisie.

Il sindacato ebbe origine dal codice giustiniano, il quale prescriveva a tutti gli uffiziali incaricati dell'amministrazione superiore delle provincie di rimanere cinquanta giorni nella provincia da essi amministrata, farsi vedere al pubblico, e rispondere alle doglianze di chiunque avesse a lagnarsi del loro governo.

Era ufficio degli anziani il procurarsi e raccogliere tutte le notizie possibili sopra i delitti che si fossero commessi nel distretto loro assegnato, comunicando senza indugi il risultamento delle loro indagini al giudice criminale del podestà. Gli anziani soltanto avevano diritto d'entrare nelle case per esercire le loro funzioni; a qualsivoglia altro uffiziale era proibito l'ingresso se non nel caso d'incendio, d'inondazione o di dimanda fatta dall'interno di esse, forse perchè sin d'allora la casa di ciascun cittadino era un asilo sicuro ed inviolabile.

Questo regime municipale fu mantenuto in osservanza sino alla promulgazione fattasi sotto ai duca Sforza del regolamento

conosciuto sotto la denominazione di *Capitoli di s. Francesco*, i quali furono poi notevolmente modificati dal ducale senato di Milano con suo manifesto del 26 di novembre dell'anno 1560.

Per riguardo alle leggi, da cui era governata Tortona, è da dire che i suoi primitivi statuti altro non contenevano se non regole degli uffizi dei magistrati, ed alcune norme per l'amministrazione del pubblico: si estesero poi sotto il regime del re Roberto, e sotto quello dei Visconti, massimamente per rispetto alle materie civili, eriminali e di politica economia. Le leggi civili riguardavano alle persone, alle cose, alle contrattazioni, ai feudi, ed agli enfiteusi. Le leggi, riguardanti alle persone, riducevansi al modo di acquistare, o di perdere il diritto di cittadinanza.

Cittadini tortonesi erano quelli che nati nella città di Tortona, nel suo distretto o contado si trovavano iscritti sul registro pubblico; ed eziandio gli stranieri che il consiglio generale aveva ammessi a godere dei diritti di cittadinanza.

Lo straniero per conseguire il diritto di cittadino tortonese e godere degli annessi privilegi dovea a termini del regolamento del 1296, fra le altre cose: 1.^o prestare il giuramento detto citainatico nel consiglio generale, e nelle mani del podestà. 2.^o Acquistare una casa entro la città, o almeno nel distretto di Tortona; obbligarsi, compiti che fossero cinque anni dall'epoca dell'accettazione, a pagare *collas fodra mntna impositiones et avarias quascumque Comuni Dertona et caeterae alia facere prout facere tenentur alii cives non privilegiati dictae civitatis*.

In tre modi perdevasi poi il diritto di cittadinanza; cioè coll'emigrazione, col bando, e col commettere un delitto di falso.

Le cose e le contrattazioni erano rette dalle leggi romane e dalle statuarie. Il romano diritto era la legge comune che regolava tutti gli atti della vita civile. Il diritto municipale era la legge di eccezione, e conteneva tutte le modificazioni che si erano introdotte nelle leggi romane e longobarde. Le municipali leggi tortonesi sopravvissero in parte a tutte le vicende politiche, e non iscomparvero se non se all'epoca della promulgazione del nuovo Codice Albertino.

Le leggi criminali molto ritraevano del sistema barbarico; perocchè le pene per alcuni delitti erano soprammodo gravi; e poche cautele presentavano a favore dell'accusato.

Le pene sanzionate dal patrio statuto erano la morte, parziali mutilazioni del corpo, il bando, la fustigazione, e le multe pecuniarie. Si punivano col supplizio della forca i delinquenti di eresia, di omicidio proditorio, gl'incendiarii, i rapitori tanto d'uomini che di donne, i rei d'adulterio, di sodomia, e quelli che falsificavano le monete: inoltre i ladri che commettevano un furto eccedente le lire cento tortonesi, e che non avessero da pagare all'erario pubblico la multa sanzionata per il furto: ai condannati a morte per eresia era inoltre incenerita od agguagliata al suolo la casa: i condannati alla pena capitale dal carcere al luogo del supplizio sedevano sopra un asino a rovescio teneudone colla mano la coda.

Colla mutilazione del naso, dell'orecchio, della mano destra e collo strappare un occhio erano puniti i rei di falsificazione, i feritori che commettevano ferite, che producevano rotture d'osso d'una gamba, d'una coscia, d'un braccio, o di altra principale parte del corpo. Nella stessa pena incorrevano le meretrici.

Il bando era applicabile ai furti eccedenti il valore di lire cinquanta, ed eziandio a coloro, che dopo il terzo segno della campana notturna giravano ancora per la città. La pena del marchio in fronte colpiva i ladri, che rubavano un oggetto qualunque del valore di venti soldi tortonesi. La fustigazione soleva darsi ai rei d'adulterio. Tutti gli altri delitti punivansi con pene pecuniarie; ed il condannato che non potea pagar la multa, la scontava con determinati giorni di carcere: le multe erano sempre duplicate se i delitti venivano commessi di notte, o sulle pubbliche piazze, od in giorni di mercato o di fiera.

Facevasi luogo a riduzione di pena se l'omicidio era stato commesso a propria difesa, o a difesa della moglie, degli ascendenti, dei discendenti, del suocero, della nuora, del fratello, della sorella e de' consanguinei, come pure quando i delinquenti non avevano ancora compiuto l'anno diciottesimo della loro età.

Le leggi in ordine all'economia politica riguardavano alenue la riscossione delle gabelle , altre procuravano di agevolare l'uscita dei prodotti del territorio eccedenti i bisogni della popolazione, ed altre procuravano il facile ingresso dei prodotti o delle merci , di cui abbisognavano i Tortonesi. Gli statuti di quel municipio dimostrano che i compilatori dei medesimi miravano al ben pubblico, ad impedire i monopoli e le frodi; e difatto proibirono l'uso di lasciar sospese all'entrata delle botteghe o coperte , o tele destinate , al dire dei negozianti, ad impedire il soverchio calore del sole. Quei patrii legislatori vedendo che simili oggetti vi erano messi ad arte per guidarne la luce in favore delle mercanzie , ingannando con tale mezzo i compratori, li fecero togliere. Vedendo pure assai bene che la malizia umana non si stanca mai di speculare sulla altrui rovina, nulla trascuravano per ottenere che i macellai, i mugnai, i panattieri, gli osti, e qualsivoglia venditore di commestibili somministrassero carne, farina, pane e vino di buona qualità. Per riguardo alla formazione del pane posero mente a tre cose essenziali, cioè alla qualità della farina impiegata per farlo, al modo d'impastarlo e di farlo cuocere, ed anche alla fedeltà nel commercio di così importante alimento. Loro non isfuggì nemmeno che i majali vanno soggetti ad una particolar malattia, che rassomiglia alla lebbra, da cui già erano assaliti non pochi dell'umana famiglia; epperiò temendo che l'immondizia fosse la cagione di siffatto male, con editto del 1555 prescrivevano misure severissime per la pulizia e nettezza dei porcili. Conobbero eziandio che poteano serpeggiar malattie epidemiche, le quali pel loro carattere maligno e contagioso minacciano le intiere popolazioni; epperiò non solo cercarono mezzi opportuni per evitare che fossero posti in vendita cibi, o bevande malsane, ma provvidero affinchè fosse edificato un lazzeretto fuori della città al di là dello Scrivia. Non ignoravano que' legislatori, che gli animali domestici che servono ai nostri bisogni, ai nostri piaceri, alle nostre delizie sono qualche volta vittima di terribili malattie; e nel 1566 promulgavano leggi per allontanare quei flagelli che minacciavano la morte delle bestie bovine, dei cavalli e delle bestie da soma; e a tale scopo proibirono di far lavorare quelle bestie nel maggior calore della state, inculcarono

ai proprietari dei suddetti bestiami di non alimentarli con foraggi melmosi, mal raccolti, sommersi, arrugginiti, o carichi d'insetti. Cinque anni dopo, invitavano i padroni di bestie bovine, di cavalli e di somarelli a tener le stalle, e le scuderie purgate, pulite, ben ventilate, ed a spargervi sovente dell'aceto. Tali provvedimenti vorremmo che fossero appo noi di presente praticati.

In quell'anno medesimo secondo lo Scaglioso, o qualche anno dopo, al dire del Marliano, furono proibiti in Tortona tutti quei giuochi che sotto il nome di pubblici divertimenti lasciavano tracce di crudeltà e preparavano le generazioni alla barbarie.

Ad impulso di monsignor Lomellini vescovo di Tortona furono anche proibiti nel 1596, od in quel torno i giuochi d'azzardo, i quali veramente favoriscono l'ozio, dispongono gli animi all'immoralità, e sono la sorgente d'innumerabili mali.

Sul principio del secolo xv si emanarono provvidenze per impedire le malattie epidemiche che per lo più regnano nelle prigioni: si prescrisse che tutte le carceri del tortonese contado avessero luce, ed aria a sufficienza, e fossero tenute monde il più che fosse possibile. Non v'è dubbio che la privazione della luce, la mancanza di aria vitale, l'immondizia e le angosce di un detenuto che si trova nelle estreme sciagure fanno sì che la morte gli sembri un bene, e che ben sovente la implori. Per riguardo alle costumanze dei Tortonesi ai tempi, in cui erano signoreggiati dai Visconti è da dirsi, che esse erano inigliorate notevolmente. Il Gatti, che era professore di legge nell'università ticinese, e pubblicò due opere in lingua latina, ci lasciò memorie sulle costumanze dei Tortonesi a quella età. Racconta egli dunque, che se dopo la pace di Costanza i costumi de' Tortonesi conservarono alcun che del fiero e del selvaggio, ciò avvenne perchè gl'italiani erano stati educati nelle armi, nelle sedizioni e nelle feroci discordie; ma che eglino andarono poscia progredendo verso l'incivilimento, e che già sul declinare del secolo xiii, e più ancora nei primi lustri del seguente secolo, assai semplici in generale erano i costumi de' Tortonesi; e che non solamente negli ornamenti gli uomini ed anche il sesso femmineo erano assai modesti, ma ben anche nelle altre

cose necessarie alla vita. Le doti delle spose erano piccole, ed era uso che lo sposo dovesse presentare alla fanciulla cui impalmar volea un anello, una corona di fiori, ed un zendado: gli sposi dalla chiesa alla casa maritale erano accompagnati non solo dai parenti e dagli affini, ma eziandio dai cantanti, ballerini, suonatori di cetra e giocolieri.

Nei funerali era uso che donne scapigliate seguivano il funebre convoglio, piangendo, battendo le mani, e stando nelle chiese, ove celebravansi le esequie, finchè queste fossero terminate.

Gli ecclesiastici, i quali non avevano ancora una speciale e uniforme maniera di vestire solevano quasi tutti vestirsi di una *mastruca*, ossia di una veste corta di pelo di coniglio ricoperta di panno violaceo; portavano il cappello grigio coperto di saia, e la sopravveste che veniva a ripiegarsi sopra la persona: d'inverno poi portavano una cappa turebina, od un mantello violaceo, foderato di zendado: alcuni ecclesiastici avendo voluto portar vesti rosse, o gialle, o verdi, il vescovo Melchiorre Bussetti, che cessò di vivere nello scorcio del secolo xvi, proibì loro con severo editto di portare vesti vergate ossia di panno fatto a sbarre o listate con fregi, o con bottoni d'oro, d'argento o di altro metallo, come anche di portare cappucci secondo l'usanza dei laici.

Non è ben certa l'epoca, in cui s'introdusse il lusso nel tortonese contado: si sa per altro che sul finire del secolo xiv i legislatori di Tortona, per frenare gli smoderati ornamenti delle donne e sino delle fantesche, proibirono così alle une come alle altre di seguitare le introdottesi usanze di lusso, e di servirsi d'abbigliamento venuti dall'estero. Questi provvedimenti per altro o non ebbero effetto, o vennero rivocati; perocchè il precitato storico Gatti proseguendo a descrivere il modo di vestire degli uomini e delle donne tortonesi ai tempi di Gianmaria e di Filippo Maria Visconti, afferma che gli uni e le altre si vestivano con tale sfarzo e squisitezza, che eccedevasi le loro forze, ed era funesta cagione della rovina delle famiglie.

Anche il lusso era eccessivo nelle armi dei nobili. Il Fiamma dice che quelle armi consistevano in loriche, lamiere, celate, elmi, gorgiere, guanti di ferro, cosciali, gambali, ginocchielli,

lance, giavelotti, spade, pugnali, clave, e prosiegue dicendo che bello era il vedere i militi tortonesi cavalcando grossissimi destrieri splendere di armi dal capo sino alle piante, e i loro cavalli bardati, impazienti, menare un gran rumore co' sonagli che avevano indosso, così sperando que' gentiluomini d'incutere nei nemici il terrore, e di mostrare la nobiltà del cavaliere. Osserviamo di passata che la tortonese cittadinanza in allora veniva distribuita in due classi, l'una chiamata *de numero militum*, l'altra *de numero populi*. E sotto la denominazione di militi erano compresi esclusivamente i nobili. Anticamente ottanta erano le famiglie del tortonese contado ascritte alla classe dei militi, le quali poi (1327) furono ridotte a sessanta.

Passatempo ordinario dei ricchi era la caccia, e questa facevasi anche dentro della città: verso il 1550, ad imitazione dei milanesi, fu introdotto anche in Tortona l'uso di far correre i cavalli al palio, ossia di farli correre sciolti; ai vincitori proponevasi un premio, che per lo più essendo un drappo o palio, questo diede il nome ad un siffatto spettacolo.

Non v'ha dubbio, che durante la dominazione viscontea i tortonesi si diedero con grande impegno allo studio delle scienze e delle buone lettere; locchè sarà da noi dimostrato nella tortonese biografia. Oltrecchè l'amor della gloria, lo spirito di magnificenza, la protezione dei doviziosi, il rinnovamento dei buoni studii, per mezzo dei quali si formò e si diffuse il buon gusto, contribuirono moltissimo a far ascendere le belle arti a quel grado di splendore, in cui si trovavano all'età di cui ragioniamo. I tortonesi si mostrarono allora più assai che per l'addietro amanti dell'architettura, della scultura e della pittura; onde impiegarono grosse somme di danaro nell'inualzare pubblici e privati edifizii, e nell'adornarli di sculture bellissime e di pregevoli dipinti. Si fu appunto nel secolo xiv, che si edificarono in Tortona l'ospizio di s. Spirito, e i palazzi del cardinale Rampini, del senatore Alprandi, del questore De Butterio, e di Montemerlo Reueri.

Tra le sculture che furono a quell'epoca introdotte in Tortona, il Marliano fa particolarmente menzione delle due statue marmoree rappresentanti l'una Gentile Zoppi Obertino, e l'altra Barrata Fiorenmonte.

Monsignor Giacomo Botta che fu vescovo di Tortona dal 1487 al 1496, fece scolpire nell'episcopio da Andrea Orcagna, pittore, scultore e poeta, il busto del suo antecessore Fabrizio Marliano; il qual busto venne allogato nell'aula maggiore della cattedrale di Tortona. Eziandio di dipinti abbondava Tortona. Nella cattedrale se ne ammiravano del valente veneto pittore Jacopo Bellini, e di Giovanni e di Gentile figliuoli ed emulatori di esso Jacopo. Nella chiesa di s. Maria dell'ordine dei serviti vedevansi stupende pitture credute del Perugino maestro dell'inimitabile Raffaello: in quella di s. Stefano, ufficiata dai canonici regolari di s. Agostino, eranvi pregevolissimi lavori del veronese Domenico Moroni. Nella chiesa di s. Maria, detta de' Cappuccini, posta fuori del recinto della città sulla collina di porta Serravalle, esistevano opere di Andrea Mantegna. Nella sala maggiore dell'episcopio erano dipinti sulle pareti i vescovi tortonesi che soffrirono il martirio; e vuolsi notare che quei dipinti d'ignoto pennello erano fatti ad olio.

Relativamente alle arti meccaniche giova osservare come la pace che erasi conclusa tra i guelfi ed i ghibellini avea richiamato in Tortona tanti cittadini scacciati dal patrio suolo, i quali per procacciarsi la sussistenza nel corso de' molti anni del loro esiglio, eransi dedicati alle arti meccaniche, e che al loro ritorno portarono in patria cognizioni che non vi esistevano, e quivi colla loro industria stabilirono varie fabbriche e manifatture, e principalmente una di *acciarìa*, una *vetriera*, tre fabbriche di *caudele*, tre della *lana*, due del *moero*, due da *speronajo*, e parecchie da *stamajuolo*.

L'agricoltura, per l'addietro trascurata, cominciò migliorare a quel tempo; scomparvero le vastissime selve; i fiumi ed i torrenti furono arginati; si dissodarono molte terre, seguendo in ciò l'esempio dei monaci di Precipiano e di Savignone; ma non trascorse molto tempo che l'agricoltura vi decadde, nè più risorse a novella vita fuorchè ai tempi di Luchino Visconti, sotto di cui cominciò fiorirvi eziandio l'orticoltura e la coltivazione di ogni specie d'alberi fruttiferi: e mentre vi signoreggiava Gian Galeazzo Visconti, tra il 1378 al 1402, s'introdusse pure nel Tortonese, e specialmente in Castelmovo di Scrivia, la coltivazione del *gualdo*, detto in francese *pastel*, in tedesco *waid*, il quale è una pianta, che pestata e

ridotta in pallottole si adoperava nelle tinte di colore turchino. Al dire del geografo Busching (*vol. I, pag. 34*), il più perfetto gualdo lavoravasi a Castelnuovo Scrivia nella contea tortonese, ma l'avidità di quei villici in progresso di tempo alterò talmente la polvere del gualdo, che veniva generalmente rifiutata; e la successiva introduzione dell'indaco dall'America, portò l'ultimo crollo al traffico del gualdo tortonese.

Concordi sono tutti gli scrittori di cose patrie nell'asserire che i tortonesi nel secolo xiv andarono crescendo di zelo nel darsi al commercio ed all'industria. Lo storico tortonese Daminiano seniore, osserva che l'avvenimento di Carlo I al regno di Napoli aprì una nuova comunicazione tra la Francia e l'Italia, e fece trovare nella nostra penisola nuovi modi di profittar coll'industria. Narra egli che allora divenne comune l'uso del mercato nel sabbato in Tortona, e che quasi tutti i borghi popolosi di quel contado tenevano anch'essi in ogni settimana il loro mercato; che oltre ai quindici giorni di fiera, che sin dai tempi longobardici si tenevano in questa città nel mese di settembre, ve ne furono introdotte tre altre, di cui una tenevasi il 5 di marzo, e durava otto dì; l'altra il 9 d'agosto, e continuava cinque giorni; l'ultima avea principio nel dì che precede la festa di s. Martino, e continuava per giorni sei.

Queste ultime due fiere andarono in disuso nel tempo che Tortona era governata dal re Roberto; e quella che tenevasi in marzo, cominciò decadere sul principio del secolo xv, e dal 1425* in poi più non fu tenuta.

Dice lo Scaglioso che i reggitori di questo comune regolarono sempre le gabelle e le dogane in modo che i negozianti non fossero alienati dal farvi i loro traffichi; ed anzi procuravano di animarli con qualche franchigia e privilegio: soggiunge che la tariffa gabellare del 1341 vi faceva prosperare i mercati e la fiera delle calende di settembre; ma che tale tariffa alterata poi sotto il più ambizioso dei Visconti, pregiudicò notevolmente i mercati e le fiere di Tortona e del suo contado.

Il P. Schiavi nella sua erudita dissertazione del commercio e dell'industria tortonese nei secoli xiv e xv, stampata in Tortona coi tipi di Bolla nel 1560, dice che grande assai fu la

quantità del danaro che i tortonesi ritrassero in quei due secoli dalla Francia, da Genova e da Venezia; che molto contribuì alla floridezza del commercio e dell'industria dei tortonesi l'istituzione dei *paratei* fatta nel 1405, consistente nell'erezione delle università dei mercanti; e non già le corporazioni dei nobili, come per errore suppose il Du-Cange. Lo stesso P. Schiavi ne accerta di aver ricavato dalle note esistenti nell'archivio pubblico di Tortona, che questo comune ricavava annualmente dai mercati e dalle fiere zecchini di Venezia dodici mila; e che fatto il calcolo di un decennio; nel secolo xv i negozianti di Tortona ricavano dalla vendita dei panni zecchini 5000; dei frustagni 1500; dell'acciajo lavorato 1000; dei drappi di seta 2000; di camiele 900; di gualdo 5800. Il doge Tommaso Mocenigo disse che Tortona e Novara nel solo anno 1421 avevano spedito a Venezia tant'oro, che fu equivalente a zecchini 104,000.

Lo stato tortonese del 1529 stabiliva la tariffa delle seguenti monete: il fiorino d'oro; il ducato d'oro; i genovini; le medaglie, che erano monete coniate in Inghilterra; il turrone; i grossi di Venezia, zuliati e carantani; gli ambrosini, e la moneta di Tortona. Fuvvi chi ereditte che Tortona e Genova coniassero entrambe monete senza privilegi particolari, e pel solo titolo di libertà: checchè di ciò sia, vero è che nella dieta di Roncaglia l'imperatore Federico, col consenso de' giureconsulti bolognesi, privò dell'uso della zecca tutte le città; e che il diritto di coniare monete fu concesso a Tortona dopo la pace di Costanza, non già da Federico I, come opinarono il Muratori, l'Argellati ed il conte Carli, ma da Federico II con suo diploma che ha la data di Vercelli an. 1248. Questo diploma fu riferito dal ch. conte Carnevale nelle sue *Notizie storiche dell'antico e moderno tortonese*, da cui ricaviamo importanti notizie per la compilazione del presente articolo.

Nell'anno in cui Federico II concedeva a Tortona il privilegio della zecca, ne erano consoli De Columbesio, De Ponzano, De Zaccaria. Il palazzo della zecca sorgeva nel sito ov'è di presente la chiesa dei PP. cappuccini. Le monete tortonesi avevano nel diritto in mezzo *F. R. Federicus*; intorno *Terdona*; e nel rovescio *Imperator*; in campo una croce.

Tre qualità di monete furono coniate in Tortona, l'una

d'oro, che chiamavasi *solido grosso*; l'altra d'argento, denominata *solido piccolo*; la terza era di rame, ed appellavasi *dertonino*. Dice lo Scaglioso che il *solido grosso* tortonese era del valore di lire 7; il *solido piccolo* corrispondeva a soldi imperiali 4; e che il *dertonino* era il quarto del *soldo imperiale*.

In quanto alle misure ed ai pesi, osserviamo che così in Tortona, come in tutte le terre del suo contado nei secoli xiv e xv si usavano le stesse misure e gli stessi pesi, esclusi per altro i luoghi di Castelnovo, Pontecurone, Serravalle, Vignole, Borghetto, Torre e Castello de' Ratti, i quali avevano pesi e misure loro particolari.

Nel corso del secolo xv e nella prima metà del secolo seguente i tortonesi furono colpiti da fieri disastri. L'irruzione delle locuste, che nell'anno 1440 invasero la Lombardia, fu di danno grandissimo alle tortonesi campagne: siccome questi perniciosi insetti erano distrutti dagli storni ghiotti di una tale esca, così il municipio di Tortona proibiva sotto pene severe di prendere questi uccelli; e monsignor Barbavaria vescovo di questa città ordinava pubbliche preci per la cessazione di un tanto flagello; la quale ottenuta, i padri della patria nell'adunanza generale del 1.^o gennajo 1441 decretavano l'erezione di un tempio in onore di s. Martino vescovo; il qual tempio fu innalzato, e poi consecrato nel 1452 dal vescovo Fabrizio Marliano.

Nell'anno 1507 si propagò in Tortona e nel suo contado una fiera pestilenza che vi distrusse un numero grandissimo di abitanti. Il comune per implorare da Dio la cessazione di questo orribile flagello, fece voto di far solennizzare in perpetuo a proprie spese la festa di s. Rocco nella chiesa della confraternita a quel santo dedicata.

Sedici anni dappoi, Tortona fu di bel nuovo colpita da un orribile contagio, che tolse di vita quasi il terzo de' cittadini. Anche allora i reggitori della cosa pubblica fecero solenne voto di solennizzare in perpetuo i giorni di s. Rocco, di s. Martino e di s. Sebastiano, ed inoltre di dare annualmente alla chiesa parrocchiale di s. Maria de' Canali una determinata somma di danaro.

Le compagnie spagnuole dell'esercito imperiale d'Italia che

stanziavano in Piemonte, a motivo delle paghe loro ritardate da gran tempo, ribellaronsi ai loro capitani, e nominatosi per loro condottiere un ufficiale soprannomato Fior di Spagna, mossero verso Tortona, minacciandola di terribile assalto: quella città trovavasi allora senza presidio militare; e la popolazione, in sì grave pericolo, levossi tutta a rumore, ed armatasi come meglio potè, si pose alla difesa della pericolante patria: nel respinger il nemico il tortonese Tegaldo Alegrio con un colpo d'archibugio uccise il condottiere dei ribelli ispani, i quali dandosi a fuga precipitosa, la città rimase libera da ogni timore: accadeva questo fatto il 23 di luglio del 1557, giorno sacro alla memoria del santo vescovo e martire Appollinare. Nel susseguente giorno si riunì il consiglio generale, e coll'intervento di quattrocento capi di casa, decretava che una processione votiva si facesse per sempre nel dì della festa di quel santo, e che a spese pubbliche un palio serico sarebbesi presentato dai consoli alla chiesa lanretana.

Preservata Tortona dalla peste, che mietè tante vite in quasi tutta la Lombardia ed in Milano specialmente, ove s. Carlo Borromeo si segnalò con tante opere di pietà, il civico consiglio con apposito atto consolare deliberava che ogni anno addì 8 di settembre si dovesse fare una general processione.

Ora dobbiamo far parola dei varii dominii a cui andarono soggetti i tortonesi, dopo la morte di Filippo Maria Visconti. Per la morte di questo Duca la famiglia di tal nome restò estinta, e sorse allora (1441) in Milano un governo a foggia di repubblica, il quale sentì ben presto il bisogno dell'elezione d'un capitano generale, che col valore e colla fama di fatti celebri incutesse spavento ai vicini nemici, e principalmente ai veneziani. La scelta non potè cadere che sopra il conte Francesco Sforza, il quale era non solo il più grande guerriero de' suoi tempi, ma cziandio un profondo politico; sicchè tra pochi anni seppe farsi proclamare duca di Milano; ed in questa capitale entrò solennemente tra le acclamazioni dei cittadini il 25 marzo del 1450. Prese questi il dominio del milanese ducato; e Tortona divenutagli suddita, non ebbe a dolersi del suo modo di regnare. L'ultimo di questa linea

degli Sforza fu Francesco figlio di Ludovico, detto il Moro, il quale dopo una ferita riportata da un suo cameriere ebbe poi sempre mal ferma salute. Nel 1554 sposò Crislierna figlia di Cristiano II re di Danimarca; ma da tal matrimonio non ebbe prole: morì il 1.^o novembre del 1555, dichiarando erede del suo ducato l'imperatore Carlo V. Questi divenuto padrone della milanese ducca, volle rendere Tortona una piazza forte; ma siccome l'ampio recinto di mura che a quei dì la cingeva non bastava a difenderla dagli assalti dei nemici dopo che l'arte strategica aveva inventato l'uso delle artiglierie, ed oltre a ciò i sette colli sovrastanti alla città, i quali da levante ad ovest le facevano corona, potean somministrare agli assalitori il mezzo di renderla un mucchio di rovine, quell'imperatore ordinava l'atterramento delle mura innalzate dai Visconti; la ricostruzione più interna di un altro fortificato recinto e dei sette colli, e l'abbassamento di sei di questi, meno quello detto il monte Savo, su cui torreggiava la cattedrale; e finalmente l'erezione d'una cittadella nel luogo ove esisteva l'antica rocca.

Questo gigantesco lavoro per alcuni anni progredì con molta lentezza; ma condottosi a Tortona D. Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, capitano generale e luogotenente di S. M. cesarea nello stato di Milano, ordinò l'immediato aumento degli operai, il cui numero fu portato oltre ai quattro mila, e col dispendio di più di sedici milioni, nel breve spazio di tre anni la grande opera fu ultimata.

Tortona divenuta piazza forte sotto Carlo V, era cinta di nuove e robuste mura, e di grossi ed alti baluardi che la rendevano inespugnabile. Presentava questa città la figura di un pentagono, ed il suo perimetro era di braccia milanesi 4100, pari a metri 2448.

Quattro erano le sue porte urbane: una porta a greco, due a ponente, e la quarta ad ovest.

Quella situata a greco portava da principio il nome di porta nuova di s. Martino, in seguito chiamossi porta di Milano, e quindi porta Voghera.

Delle due porte all'occidente, l'una chiamavasi porta di Valenza, e l'altra di s. Quirino: a quella di Valenza fu poi dato il nome di porta Milano.

La porta situata ad ostro chiamavasi di s. Stefano, e poi di Genova, e finalmente di Serravalle.

Tra la porta di s. Quirino e quella di s. Stefano cravi una pusterla denominata porta di Marsiglia, ed un'altra ve n'era al lato di levante, detta di s. Carlo. Veniva questa città attornata da otto bastioni, da una piattaforma e da una tenaglia.

Ciascun bastione aveva una denominazione propria, cioè bastione del Piano, di Ligni, di porta Milano, di s. Francesco, di s. Marziano, del Zuccarello, dell'Ossona e del Mezzo.

Il saliente del bastione di s. Francesco si avanzava verso la campagna 400 braccia, pari a metri 258, oltre il muro di vecchio recinto detto del Paramulli, situato sul monte Savo.

La fortezza posta sul monte Savo era divisa in due parti, l'una superiore, l'altra inferiore; la prima chiamavasi alto forte e basso forte la seconda.

L'alto forte rappresentava un quadrilatero interno con cinta esterna composta d'un fronte verso la collina denominata la Butta, d'innanzi alla quale esistevano un rivellino con mezza retroguardia sulla destra; composta inoltre di due mezze lune, una detta Sartirana, l'altra Berretta con fosso e strada coperta sul davanti; d'una mezza luna, detta *Donna Bianca*, a mezzanotte, e di un'altra, detta s. Jago, verso tramontana con ridotta alla gola di questa, entrambe con fosso e strada coperta, ed era di braccia milanesi 1000, pari a metri 595.

Rinchiusi nell'alto forte erano l'antico duomo, l'episcopio, una parte della primitiva abitazione dei canonici ed il famoso Battisterio.

Il basso forte, posto tra ponente e mezzanotte del forte alto, componevasi principalmente di tre bastioni, due cortine con rivellino sulla così detta capitale del fronte verso ponente, e con controguardia sulla capitale del bastione verso borea; era il medesimo di braccia milanesi 1100, pari a met. 654. 50.

Questo bastione chiamavasi s. Giovanni, quello del centro s. Lazzaro, e quello a ponente s. Barbara: esso univasi all'alto forte col mezzo di due muri convergenti, ed erano tutti disgiunti dalla falda del promontorio verso la città da ampio e profondo fosso.

Don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, duca d'Ariano,

fuogotenente di Carlo V nella Lombardia, ordinò a tutte le città lombarde, ed in conseguenza anche a Tortona, di trasmettergli fra due mesi l'elenco delle loro famiglie patrizie. Dal consiglio generale tenutosi in Tortona nel primo giorno di marzo 1547 risulta che in quell'epoca esistevano in quella città 50 case patrizie, le quali erano aggregate a 12 casati, detti comunemente Alberghi, Portiei, Bussole ed Urne; cioè a quelli de Romaneinis, de Torriglia e de Gentilibus, de Constantina, de Priua, de Buzeto, de Guidobono, de Soprano, de Tre Case, de Oppizonis, de Leone, de Bovicino, de Montenerlo.

Carlo V dopo aver esercitato un assoluto potere sulla nostra penisola, si fece con gran pompa incoronare dal Papa addì 24 di marzo del 1550. Questa incoronazione fu notevolissima, perchè divenne l'era della piena soggezione dell'Italia, da cui Carlo V partì più possente di Carlo Magno e del primo Ottone, perchè non era contento nè dalle prerogative della chiesa, nè dai privilegi de' principi, nè dai liberi istituti delle città.

Frattanto i governatori spagnuoli, non paghi di avere con esorbitanti imposte rovinato il commercio e le manifatture di Tortona, Novara, Milano e di altre città lombarde, tentarono anche di stabilirvi l'inquisizione colle formole barbare ed oppressive, ch'erano in uso nella Spagna: ma i tortonesi, i novaresi ed i milanesi, dichiarando di essere buoni cattolici, ricusarono altamente di comportare una tale gravanza; e più non si fece motto di questo affare nelle città lombarde. Nell'anno 1557 Carlo V, più non volendo sopportare il gravissimo peso delle indicibili cure, che gli procurava il governo di tanti suoi regni, divise questi tra suo figliuolo Filippo II e suo fratello Ferdinando; fece il primo re di Spagna, dell'America, dei Paesi Bassi e del ducato di Milano, chiamando questo ramo, come primogenito, austro-spagnuolo; e fece il secondo re di tutti gli stati anstriaci, distinguendolo dall'altro, come secondogenito, e chiamandolo austro-tedesco; quindi si ritirò nel convento di s. Giusto della provincia di Estremadura, ove morì il 21 settembre 1558 in età di circa 59 anni, dopo averne regnato 38.

Filippo II sapeva velare colla più scaltrita ipocrisia l'indole

sua crudele e sanguinaria: durante il suo lungo tirannico regno tenne le città lombarde in una stretta dipendenza. Per riguardo alla condizione politica la città di Tortona e gli altri municipii lombardi cominciarono a decadere fin dal momento in cui vennero sotto la signoria di Filippo II; ma la monarchia spagnuola sotto questo principe sembrò riparare colle esteriori conquiste alle forze interne che andava perdendo; indarno il disordine sempre crescente delle sue finanze lo aveva ridotto ad un fallimento ignominioso; egli all'epoca della sua morte, avvenuta il 15 settembre del 1598, era ancora il monarca più formidabile dell'Europa.

Il di lui figliuolo Filippo III, che gli succedette nei reami di Spagna e nel ducato di Milano, mandò al governo della Lombardia Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, che era venuto in gran favore presso la corte di Madrid per essere stato vile strumento della morte del principe D. Carlos, il cui destino infelicissimo fu scopo a terribili scene di due immortali tragedie, i quali sono l'Alfieri e lo Schiller.

Dei governatori cui la corte di Spagna mandò a reggere il milanese ducato l'un dopo l'altro a brevi intervalli di tempo, e che si resero tutti odiosi ai loro governati, nessuno si mostrò più superbo, avaro e prepotente come il Fuentes, che non solo violò ogni più sacro diritto dei tortonesi e degli altri lombardi, impedì appo loro il corso alla giustizia, impose balzelli insopportabili, fece atti violenti d'ogni maniera, ma giunse perfino a disprezzare gli ordini del suo monarca ed a pronunziare di per se solo capitali sentenze. Questo abborrito governatore, che compiacersi a tribolare i lombardi, e singolarmente i tortonesi ed i novaresi, morì ottuagenario nel dì 21 di luglio del 1610, e nel governo della milanese ducea gli succedette il marchese di Mendoza. Vivea a questo tempo il venerabile Bescapè, il quale nella sua *Novaria Sacra* riferisce la tristissima condizione in cui allora si trovavano tutte le città lombarde, come vedremo fra poco.

La dominazione spagnuola riuscì funesta a Tortona ed alle altre città dell'Insubria sino all'anno 1713. Già nel 1641 eransi date allo stato milanese le funeste *Nuove Costituzioni*. Dalla promulgazione di questo codice sommamente nocivo alla libertà ed all'industria incominciò il decadimento delle città e terre

lombarde. D'allora in poi i senatori ed i curiali furono considerati quai dominatori delle popolazioni, e non fatti per esse: una sproporzionata parte d'uomini vesti la toga, e lasciò il commercio: i litigi e le sottigliezze divennero l'occupazione giornaliera degli uomini di lettere; omai tutto era contenzioso, precario ed incerto; l'arbitrio del giudice prevalse ad ogni legge. I tributi, che già erano stati imposti da Carlo V, si vennero sotto i suoi successori moltiplicando a segno, che nel Tortonese ed in altre lombarde provincie i coloni soggiacevano all'aggravio di venti scudi per testa, ed è calcolo fatto, che ogni individuo pagava settanta lire all'anno. Una spaventevole confusione ne rendeva il riparto ineguale ed arbitrario sì rispetto alle persone, che ai beni, tra i quali si conservava tuttora la disastrosa distinzione di civili e di rurali. Si tollerava che fossero immuni dalle taglie e dagli oneri le persone e i beni degli ecelesiastici, che sostenevano la loro renitenza a pagare qualsivoglia tributo, non solo negando i sacramenti e fulminando la scomunica contro gli esattori, ma pretendevano altresì che in nessun modo i laici s'immischiassero delle cose a loro spettanti, ed a quest'effetto avevano giudici, prigionieri, avvocati, leggi e criterii proprii. Tutto era disordine, e le cose procedevano anche a capriccio dei governatori delle città. Nacque l'indegnazione nei tortonesi per molti soprusi a cui soggiacquero, ed in ispecie quando un loro spedale, che era posto sul colle in attiguità della chiesa parrocchiale di s. Giovanni Piscina, fu destinato esclusivamente a dar ricovero ai soldati spagnuoli; perocchè siccome quel pio istituto non aveva rendite di sorte alcuna, fu per ordine del governatore di Milano D. Pietro Enriquez conte di Fuentes imposto l'annuale tributo di soldi 5 per ciascun capo di casa in Tortona e nel suo contado. I governatori di Milano erano avezzi ad accrescere con indecente arbitrio i pesi dei popoli, in modo che quelli del ducato di Milano non si videro mai trattati con uguale crudeltà.

Gli enormi debiti della Camera, a cui detrimento ridonavano da ultimo le miserie dei sudditi oppressi, e le vendite delle regalie alienate pei bisogni del momento, fecero nascere la necessità di nuovi sciagurati provvedimenti e di nuovi balzelli. Il commercio angustiato con leggi strane e con

gravezze d'ogni maniera fu reso vile pel divieto fatto ai nobili di occuparsene: l'industria nazionale fu soggetta a tributi non solo esorbitanti, ma pazzi. L'abbondanza delle agresti raccolte era convertita in miseria da leggi vincolanti; e la carestia diveniva più acerba a cagione dei rimedi, che l'ignoranza togata suggeriva. L'alterazione delle monete, i soldati sprovvisti di paga, sparsi qua e là nei diversi comuni a spogliare impunemente chiechesilosse, l'insolenza dei birri, la brutale prepotenza dei bravi, che nulla poteva reprimere, tutto spingeva all'emigrazione i disperati abitanti, e la minaccia della pena stessa di morte non valeva a trattenerli; perchè il timore dell'ultimo supplizio, lontano ed incerto, non produce effetto a fronte di un male presente e continuo.

Dicemmo più sopra che il venerabile Bescapè, scrittore contemporaneo, fece un desolante quadro dei mali, che in tutte le lombarde terre si soffrivano in quella infelicissima età. Eccolo: « Dalle guerre, dalla peste, dalla fame, da una moltitudine di lupi rabbiosi, che di quando in quando vi compariva, devastavasi quella contrada, già da gran tempo infelice. I popoli erano flagellati dalle stragi, dagli incendi, dalle esazioni, dalle rapine e da frequentissime mortalità. La licenza del vivere, l'impunità, l'arroganza militare, tutto scompigliava; e per colmo di miseria innumerevoli corrottele contro il culto divino, i costumi cristiani e religiosi, e la salute, contaminarono non solo i laici, ma il clero ».

Non è quindi da stupire se lo stesso milanese senato fu costretto (1668) a rappresentare al Principe come in Lombardia fosse « interrotta la coltura dei campi; gli abitanti senza speranza di miglior sorte profughi allo straniero; la mercatura suervata dalle enormi gabelle; Tortona, Novara, Alessandria, Vigevano, Pavia, Cremona fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizi; ed il pane, sino il pane mancare ai contadini ».

La procedura civile era un labirinto intricatissimo e tenebroso, ove i cavilli e l'arbitrio signoreggiavano. Le leggi municipali, feudali e fedecommissarie con tutto il viluppo inestricabile del diritto romano e canonico mettevano ad ogni tratto a repentaglio le sostanze, che la licenza militare e le ingenti tasse non ingojavano. L'incertezza era pur anche au-

mentata dacchè la forza di un argomento si computava in ragione del numero dei dottori che lo sostenevano. Nella procedura eriminale, involta nel più profondo mistero, il criterio della verità consisteva ne' tormenti; l'arte del processante, nella suggestione e nella sorpresa; il fine nel trovare un delitto qualunque, sebbene anche impossibile, come le malle e la diffusione de' contagi per mezzo delle unzioni venefiche. Le pene afflittive profuse; quella di morte esacerbata colle più squisite atrocità. L'uso della lingua latina in tutti gli atti giudiziarii e notarili, e quello della lingua spagnuola nelle leggi ed ordinanze governative poneva il volgo nell'impossibilità di avere una benchè minima nozione de' suoi doveri e diritti; e tutto era volgo, tranne i curiali, che si erano spaventevolmente accresciuti, e che, perduto ogni senso morale, mettevano la gloria nel far prevalere le sottigliezze dell'ingegno alla ragione. Il senato, che chiamavasi *eccellentissimo*, rivestito dell'onnipotenza legislativa e giudiziaria, arbitro inappellabile della vita e delle sostanze dei cittadini, pronunziava in barbaro latino i suoi temuti ed incomprensibili oracoli. Esso era composto di un presidente, di quattordici giureconsulti e di sette segretarii. I governatori quasi sempre stranieri a quella contrada, ignoranti e spagnuoli, mostravansi continuamente occupati dei bisogni dei loro Re, e non mai di quelli delle popolazioni loro affidate.

Insomma la violenza dei nobili, l'ignoranza dei magistrati e dei governatori, l'abbrutimento del popolo avevano posto ogni cosa a soqquadro nelle terre lombarde. La forza legale non proteggeva in alcun modo l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotto; i delitti erano annoverati e particolareggiati con minute prolissità; le pene pazzamente esorbitanti, ed anche aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori. Le gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori. L'impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi di alcune classi, in parte riconosciuti

dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio. Chi prima di commettere il delitto aveva preso le sue misure per introdursi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero osato por piede; chi senza altre misure portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, quegli era libero nelle sue operazioni, e potea ridersi di tutto il fracasso delle gride; onde fu sempre inutile quanto fecero i governatori di Milano per estirpare quella razza di scherani che si chiamavano *bravi*, e commetteva impunemente ogni ribalderia, perchè questi erano spalleggiati dai uobili e dai ricchi.

Gli studi delle scienze erano al tutto trascurati: e si moltiplicavano soltanto ad ogni giorno i legulei che a null'altro miravano, fuorchè a far prevalere i cavilli alla ragione.

In mezzo a tanta corruzione di costumi e a mille atrocità impunemente commesse, accaddero poi quelle lunghe e penosissime fami, e quegli esiziali contagi, di cui abbiamo già fatto cenno; e la sola peste, le cui terribili conseguenze furono mirabilmente descritte dal celebre Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi*, secondo il calcolo moderato del Ripamonti, miètè cento quaranta mila vite nella sola capitale della Lombardia. Dicemmo superiormente che monsignor Toppia vescovo di Vigevano, quando era vicario generale del vescovo di Tortona monsignor Peyretti, rinvenne nell'archivio di quella curia vescovile che nell'anno 1440 la popolazione di Tortona sommarava ad anime 57,500. Dallo stato della capitazione formato dal tortonese municipio nell'anno 1560, per ottenere un ribasso del tributo, chiamato *censo-sale*, dal governatore di Milano D. Francesco Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, si riconobbe che la popolazione di Tortona era in allora ridotta ad anime 13,000. Nessuno degli scrittori delle cose tortonesi aveva fatto conoscere la causa che operò nello spazio di cento venti anni la diminuzione all'incirca di due terzi della popolazione di quella città: parve al ch. conte Carnovale di rinvenirla nella riunione di varie funeste circostanze che tutte contribuirono quale più, quale meno a scemare il novero di quei cittadini; fra le quali egli annovera le guerre occorse in quel periodo di tempo; la pestilenza del 1445, la

quale tolse la vita a più d'un terzo dei tortonesi; la eresciuta corruzione dei costumi, la quale diminuì di molto il numero dei matrimoni; l'istituzione di nuovi fidecommissi e primogeniture, che condannarono al celibato tanti eadetti; il grande novero di giovanetti che vestivano l'abito clericale, perchè aspiravano ai benefici ecclesiastici; le estorsioni crudeli di tanti uffiziali spagnuoli che costrinsero molte famiglie patrizie a portarsi in paesi stranieri, per fissarvi il loro domicilio; le gravose gabelle imposte al commercio dai governatori di Milano, per cui varii negozianti andarono ad abitare altrove, portando con sè e capitali ed industria: concorsero finalmente a scemare la tortonese popolazione le fortificazioni costrutte attorno di quella città, per cui le case che esistevano tra l'antico e il nuovo recinto furono tutte demolite; e fu appunto allora che sorsero le cascine, una gran parte delle quali veggonsi ancora all'intorno dell'amena tortonese collina e nella vasta pianura d'oltre Scrivia, ed in cui presero stanza i primarii casati di Tortona, cioè gli Adella, gli Aliprandi, gli Armellina, i Calvini, i Braglieri, i Denuisio, i Garofoli, i Malpassuti, i Passalacqua, i Rampini, gli Schiavi e gli Sparvara.

Per queste emigrazioni si dovette scegliere tra i cittadini, non patrizi, alcuni dei più idonei, od almeno erediti tali, per porli al regime municipale. Questa scelta disgustava la boria dei patrizi e dei nobili, perchè costretti ad associarsi ad un ceto di persone che si eredevano molto inferiori alla loro condizione, e rattristava ad un tempo un gran numero di cittadini che vedevansi esclusi dal municipale governo, cui tanto ambivano. Da tutti questi mali umori ne derivava che la cosa pubblica soffriva sommamente. Era in quel tempo governatore in Tortona Don Gabriele Panigarolo, uomo probò, di conosciuta speriienza nel maneggio dei pubblici affari, ed amante de' suoi governati: sicchè egli tanto operò che ottenne dal re Filippo II un nuovo regolamento, il quale ha la data del 26 novembre 1562. Per esso fu posto un rimedio ai predetti inconvenienti.

Or si vedrà come in non lungo spazio di tempo Tortona soggiacque a' Principi fra loro avversi, e come poi venne definitivamente con suo grande vantaggio nella signoria degli augusti Sabaudi. I fieri sdegni dei principi di Savoia Maurizio

e Tommaso che per avere la reggenza di questi stati, vi accrescere la civil guerra sterminatrice, omai si spegnevano; perchè erano venuti in bassa fortuna d'armi, e non ricevevano alcun soccorso dal canto di Spagna. Videro essi ciò che avrebbero dovuto vedere da lunga pezza, che il combattere la patria non è di profitto tranne ai falsi amici, e che niun altro scampo loro restava che di trattar di concordia con la madre del loro Sovrano. La disunione con lei aveva desolato il Piemonte, l'unione il poteva salvare; la saviezza venne loro dalle disgrazie; da deplorarsi è che non sia lor venuta dal dovere. Mandarono il presidente Leone, il conte di Mussano ed il patrimoniale Monetti a trattare colla duchessa. Il trattato per la cui conclusione si erano consumati ben nove mesi, fu finalmente sottoscritto il dì 14 giugno 1642, e dal re di Francia ratificato nel primo giorno del seguente luglio. Il principe Tommaso, staccatosi dall'alleanza di Spagna, prese in compagnia del duca di Longavilla il comando delle genti francesi in Lombardia. Con esse presto tolse Crescentino agli spagnuoli, e poco appresso Tortona, che era in allora quasi nel centro dello stato milanese. Fu egli sul punto di tirare a sé tutto il favore di Francia, per l'odio che il Richelieu portava alla Duchessa reggente, e pel gran desiderio ch'egli aveva di staccare affatto il principe dalla Spagna, e averlo al servizio di Francia. Ma mentre si travagliava in quell'affare il Richelieu cessò di vivere, ed ebbe per successore nel supremo ministero il Mazzarino, che poco innanzi era stato insignito della sacra porpora. Questo novello ministro benchè non avesse odio particolare contro la Duchessa, aveva per altro più che il Richelieu stima ed affetto pel principe Tommaso, col quale trattato aveva intimamente più volte. Nè tardò molto a darne prove, perchè persuase il Re a dargli con titolo di principato la città di Tortona da esso Principe occupata poco avanti con le forze combinate di Savoja e di Francia, a gran dispiacere della reggente, la quale credeva essere più giusto che Tortona e il suo contado si cedessero al Duca suo figlio, le cui forze avevano contribuito a quell'acquisto. Ma poco tempo ebbe a durare per questo riguardo la contentezza del Principe e il timorico della Duchessa; poichè Tortona fu tosto ripresa dagli spagnuoli, mentre le armi galliche e subalpine erano

rivolte sotto il comando dello stesso principe Tommaso sopra altre città del Piemonte, e poi sopra Finale e su altre piazze della riviera di Genova.

Frattanto l'imperio di Carlo V in Italia crasi riintegrato nella famiglia austriaca, posciachè Carlo VI vi possedeva il Milanese, i regni di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana, il ducato di Mantova ed i feudi imperiali ceraliati dai liguri territorii. In tale stato di cose i Principi d'Europa davano indizii di voler di bel nuovo venire al sangue. La Francia mal volentieri sopportava di essere esclusa dalla nobile provincia e di vederla quasi tutta posseduta dalla potenza emula, per sopravanzare la quale aveva da così lungo tempo prodigalizzati tanti tesori, e fatte tante battaglie. Né minor gelosia della preponderante condizione dell'Austria in Italia sentiva la Spagna, ricordandosi che non era ancora trascorsa lunga stagione dacchè lo stato di Milano e le Due Sicilie alla sua corona si appartenevano. Le pareva che importasse alla dignità del nome spagnuolo che quanto la Spagna altre volte in Italia possedeva, tanto ancora, od almeno la più grossa parte possedesse. Or dunque la corte di Madrid per ottenere il suo intento accoppiò le sue armi a quelle di Francia contro l'imperatore. La Francia costante nel disegno di scacciare la casa d'Austria da tutta Italia, e persuasa che senza il soccorso de' Sabaudici dubbioso riuscirebbe questo divisamento, ridestò i primi impegni del re di Sardegna in favor de' Borbonidi; e per determinarlo ad una sommissione così opposta agl'interessi di lui, quella corte s'impegnò a non deporre le armi sino a tanto che la casa di Savoia non avesse l'effettivo dominio dell'intero stato di Milano. Carlo Emanuele calcolando che dal risultamento di quelle promesse dovea derivare la futura stabilità del trono Sabaudò, ed affidandosi alla sorte, che si chiama arbitra suprema dei politici avvenimenti, risolvette di parteggiar per la Francia; e senza indugi crebbe notevolmente il suo esercito. Nell'ottobre del 1751 tre galliche schiere, scese dal Moncenisio, dal Monginevro e dall'Argentiera, vennero a congiungersi colle soldatesche piemontesi a Vercelli ed a Mortara: Vigevano fu la prima a sottomettersi; Pavia e Milano aprirono senza contrasto le porte. Il Sardo re fece porre il largo assedio alle piazze di Tortona e di Novara.

Nel 1754 Novara calò agli accordi, e lo stesso fecero Arona e Domo sulla stessa fronte. Rimaneva soltanto da soggiogare Tortona: la città, cannoneggiata dalla parte di Vogliera, fu dal presidio abbandonata, il quale si pose in salvo nel castello, che fu battuto dal lato di Minarolo, ma senza pro, a cagione della troppo grande distanza. Vennero allora piantate le batterie sullo spalto a petto della bassa fortezza: una grandine spessissima di palle vi aprì in sette giorni la breccia; ed il presidio del castello di Tortona ne uscì senza attendere l'assalto. Così in tre mesi Carlo Emanuele poté padroneggiare le contrade ch'erangli state promesse. Ma il fine di questa guerra non fu com'egli con fondamento sperava: addì 6 d'ottobre del 1755 gli venne annunziata la tregua fra le corti di Vienna e di Parigi, a cui tennero dietro i preliminari di pace. Questo Monarca s'indispettì nel vedere che per quello strano trattato si fosse disposto de' dominii che non erano in potere di alcuna delle contrattanti monarchie: pure dovette esser pago di acquistare quattro fendi imperiali, il Tortonese ed il Novarese, cui gli cedette definitivamente il suo particolare accordo di pace colla corte di Vienna, sottoscritto il dì 9 di febbrajo dell'anno 1759.

Il saggio Monarca si rivolse allora intieramente a far prosperare i suoi sudditi; a rettificare l'amministrazione della giustizia, l'esazione e l'uso delle finanze, e a ristabilire nelle sue truppe l'ordine e la disciplina. Tali erano le sue importanti occupazioni, allorchè alla pace del 1758 tenne dietro una guerra che divampò in tutta Europa. Una lega formidabile minacciava l'Austria: Carlo Emanuele, alcun tempo irresoluto, si dichiarò nel 1742 contro la Francia e la Spagna in favore della regina d'Ungheria, che gli offerì un ragguardevole aumento di territorio. Il sardo Re cominciò questa lotta con favorevoli auspicii; ma durante la medesima intervenne che due città de' suoi dominii, cioè Tortona ed Aequi, restarono esposte all'impeto dell'inimico mentr'esso aveva il sopravvento, a tal che fu fatto comodità a Gages di cacciare gli austriaci da Voltaggio, da Novi e da Serravalle, e di sgombrare tutte le rive del Lemmo.

I Francesi s'impadronirono della città d'Aequi, ed esaudito del suo castello. Gages e Maillebois si quivano in quei con-

torni. Rovinava lo stato di Carlo Emanuele; perciocchè nè per sè era possente di resistere a tanta forza, numerandosi fra i gallo-ispani meglio di settanta mila combattenti, nè trovava nei soccorsi dell'Austria un appoggio sufficiente, stante che il loro numero non oltrepassava i venti mila. Ma risplendette in tempo così minaccioso la costanza del Sardo re, nè piegossi quella de' suoi popoli, sempre tenaci del proposito. I soldati nuovi andavano volentieri ad unirsi ai vecchi, le provvisioni abbondavano, le piazze forti erano bene fornite del bisognevole, nè il danaro mancava, così pei sussidii d'Inghilterra, come per la parsimonia di Carlo Emanuele, e per gli ordini molto regolari da lui introdotti nell'azienda del denaro pubblico.

In questo mezzo tempo i gallo-ispani applicarono l'animo all'espugnazione di Tortona, cui accerchiarono, compiacendosi massimamente gli spagnuoli nella conquista di quella piazza, perchè doveva restare in loro podestà, come antemurale del Piacentino e del Parmigiano. Con poca fatica s'impadronirono della città, essendosi il commendatore Barolo, che ne aveva la custodia ritirato col presidio nel castello. L'infante don Filippo ne prese il possesso in nome del re di Spagna. Gages, a cui era stata specialmente commessa la cura di ridurre Tortona in potestà del re Filippo, senza alcuna dilazione si mise intorno al castello. Aveva con sè due terzi di truppe spagnuola, napolitana, genovese, ed un terzo di francesi. Don Filippo intanto e Maillebois se ne stavano accampati nelle vicine pianure di s. Giuliano, per dar favore alle schiere oppugnatrici, ed impedire che il re di Sardegna non le venisse a sturbare.

I guastatori cominciarono a lavorare nella terra per l'opera delle trincee; ma tanto fitta tempesta di palle lanciò il Barolo dal suo forte castello, che molto lentamente procedevano. Un reggimento di Corsi al soldo di Genova, tolse via la difficoltà. Approssimatosi con incredibile ardimento alla muraglia che buttava fuoco e ferro, rallentò col suo spesso tirare la furia del presidio, e fece comodità di sterrare. Piantaronsi quattro batterie di cannoni, ed una di mortai contro la fronte volta verso la città, ed un'altra verso la porta d'Alessandria. Erano settanta pezzi di cannone, e venticinque bocche da bomba.

Al Cecil, generale di Genova, toccò l'onore di cominciare il bersaglio addì 25 d'agosto del 1745. Fulminaronsi dapprima i bastioni della Biele e di s. Barbara. Orribile e terribile era il fracasso e lo strazio prodotto da tanti strumenti di ruina. Nè taceva il Barolo dentro la fortezza, con uguale furia rispondendo. Aveva squisito valore, egregia fede, buoni soldati, fortificazioni, per provvidenza del Re, di fresco riattate. Ma troppo grave era il nembo della tempesta nemica in così ristretto spazio. Niun luogo più sicuro alla guarnigione. Presosi fuoco dalle travate che coprivano gli aditi della fortezza, ed accesi tutte, si appiccò anche dentro; arsero le caserme; già si temeva, che ardessero le conserve delle polveri. Tale rovina vi aveva oggimai cagionata la continua pioggia delle bombe, che la fortezza era più simile ad un mucchio disordinato di sassi, che ad edificio eretto per mano d'uomini. Tuttavia il Barolo, quantunque gli aggressori si fossero aperti seco con dargli speranza di patti onoratissimi, se si arrendesse, pure continuava a difendersi, e procurava di riparare a quel fatale traboccamento di ogni cosa. Ciò faceva e per valore, e per la speranza che il Re venisse a soccorrere la tormentata piazza. Carlo infatti volle provarvisi, ma l'intento gli fu interrotto dalla forza preponderante dei confederati.

Gli assediati si apparecchiavano all'assalto, essendo le mura fracassate e rotte in varie parti, quando il Barolo, ai 5 di settembre, sul tramontar del sole, fece segno di voler venire a parlamento per arrendersi. Fu convenuto, ch'ei darebbe la piazza con partirsì coi soliti onori di guerra per la breccia, con deporre le armi alla palizzata del cammino coperto, col l'essere condotto co' suoi soldati per la via di Voghera ai confini del Piemonte, col promettere di non militare per un anno nè contro la Spagna, nè contro i suoi alleati. Il Barolo venuto alla presenza dell'Infante, fu molto da lui pel suo valore e per l'egregia difesa commendato.

Acquistata la vittoria di Tortona, i nemici di Sardegna e d'Austria continuarono le loro ostili mosse: ma qui non ci tocca di doverli seguire sino al termine di quella sanguinosa lotta. Riflettiamo soltanto che il re di Sardegna, quantunque inferiore nel numero, prese a travagliare, a tribolare i nemici, e con la prudente sua attività arrestò i loro progressi

in Piemonte, e da ultimo li vinse senza combattere. Questo Re seppe negoziare con saggezza, ed alla pace di Aquisgrana ottenne non solo la restituzione dei luoghi che gli erano stati tolti, ma eziandio il dominio dell'alto Novarese, del Vigevanasco, del Pavese tra il Po ed il Ticino, dell'Oltrepò e del Bobbiese. Diremo or ora come la città di Tortona fu largamente compensata dei gravi danni ricevuti alloraquando i confederati nemici agli austro-sardi si misero ad espugnare la sua forte piazza.

Vittorio Amedeo III, tostochè, per la morte dell'augusto suo genitore, prese le redini dello stato, volle dar prove di sua magnificenza col mezzo di grandiose costruzioni; e molte, con grandissimi dispendii, ne furono fatte d'ordine suo nel ducato di Savoia, nella contea di Nizza e intorno alla rocca di Cuneo. Rivolse anche l'animo a ristabilire la fortezza di Tortona, che già era stata edificata, e resa inespugnabile dall'imperatore Carlo V. E a ciò fu indotto dal conte Pinto colonnello degl'ingegneri, il quale, benchè molto stimato sotto il re Carlo Emanuele III, era stato poco favorito dal ministro della guerra conte Bogino, che favoriva con qualche parzialità il conte d'Exilles, figlio del commendatore Bertola, primo architetto militare, che, seguitando la carriera del padre, era naturalmente troppo enulo del colonnello Pinto. Il disfavore del conte Bogino fu a quest'ultimo un titolo di più per avanzarsi nella grazia del nuovo Sovrano, e come questo capo ingegnere, benchè ottuagenario, era attivissimo, e desiderava anche per i vantaggi che gliene venivano, d'intraprendere nuove opere di fortificazione, indusse facilmente Vittorio Amedeo a rifabbricare in miglior maniera il castello di Tortona, non ostante che la corte di Vienna facesse rimostreanze in contrario, rappresentando che una tale impresa non poteva avere altro motivo, che di fortificare le frontiere contigue al Milanese. Per siffatta stupenda costruzione Tortona fu sommamente vantaggiata; perocchè vi risiedevano un governatore, che veniva sempre trascelto tra i più rispettabili personaggi dello stato; e vi risiedevano eziandio generali del regio esercito, e del genio militare, non che uno stato maggiore con numerosa guarnigione. Oltre a ciò gl'intrapresi grandiosi lavori tenevano sempre impiegati migliaia d'uomini,

e la città diveniva ogni dì più opulenta; perchè vi si spendevano e circolavano grosse somme di danaro, che in fine furono calcolate a quindici milioni di lire.

La nuova fortezza di Tortona, innalzata sui disegni del conte Pinto, ingombrava un poggio all'ostro a ridosso della città, il quale a settentrione va a riunirsi per via di una punta ai monti inferiori degli Appennini: le nuove sue fortificazioni erano state delineate sul modello dell'antico forte di forma quadrangolare, e collo stesso ordinamento di Exilles e di Demonte: alloggiamenti a diversi piani a botta, terrapienati e bastionati, ne formavano il recinto, accerchiato da un fosso di smisurata profondità. Il poggio formava verso la città un sito molto spazioso per dar campo alla estensione di una corona, un fianco della quale propugnava a rovescio una faccia del bastione Pinto del corpo della piazza, che poteva considerarsi come quello di assalto; stante che la sua grande prominenza il lasciava quasi allo scoperto: il trarre di quel basso forte più rasente, padroneggiava viemmeglio la città, il fiume ed il piano, ove attraversa la strada, che dalla Liguria corre in Lombardia, cui le batterie del forte superiore non potevan pereinotere che da lunge, a cagione della sua altezza di circa cinquanta tese al dissopra dei circostanti campi: niun'altra opera esteriore, fuorchè questa dal sito prescritta, poneva a riparo il corpo della piazza, la quale dal lato settentrionale verso il prolungamento del ciglione, più erto da tre a quattro piedi, non era disgiunta che da un fosso da otto a nove tese profondo. Questo forte, ancorchè di una molto angusta superficie, col mezzo di vuoti, esistenti tanto dietro le contropesce, quanto nello svolgimento della linea magistrale, era però capace di mille cinquecento uomini con gli opportuni apparecchii a sua difesa.

Le galliche falangi entrarono in questa piazza nel 1796 in vigore della tregua di Cherasco: esse, nel 1799, combattuta la battaglia della Trebbia, vi furono dagli austro-russi ricinte. Ma il valoroso Moreau assaltava gli austriaci nel loro campo sotto Tortona, e quantunque essi, condotti da Sckendorf e da Bellegarde, si difendessero da uomini forti, tuttavia, prevalendo i francesi di numero, furono costretti a cedere, e perdettero s. Giuliano. Questa vittoria liberava Tortona dal-

l'assedio, e fu fatta abilità a Moreau di rinfrescarla di viveri e di munizioni. Ma il generalissimo di Russia voleva assolutamente che la piazza di Tortona venisse nelle sue mani, e con grandi forze la strinse un'altra volta d'assedio. Sopraintendendo ai lavori dell'oppugnazione l'ingegnere Lopez, fu tirata a perfezione nei primi giorni d'agosto del 1799 la prima trincea di circonvallazione. Si faceva però poco frutto contro la piazza, perchè, stante il suo sito eminente, piuttosto con le bombe, che con le palle si poteva espugnare. Laonde continuando a lavorare indefessamente, gli oppugnatori tanto fecero, che vennero a capo di ordinare la loro seconda trincea, e questa armarono di un numero grande di cannoni e di mortai. Non si sbigottiva per questo il francese colonnello Gast, che era comandante di quella piazza, perchè era uomo di gran cuore, e le casematte costrutte di grosse e triplicate vòlte non cedevano a quella orribile tempesta. Ciò non ostante un guasto considerabile fu fatto dalle bombe negli artiglieri e nelle artiglierie della fortezza. I francesi con arte e costanza somma le riattavano, e continuavano a tuonare contro gli assalitori. Si vedeva che molta fatica e molto sangue bisognava ancora spendere per espugnare Tortona. Ma per la giornata di Novi il Gast, non avendo speranza di poter più allungare la difesa, convenne di arrendersi se fra un certo tempo non fosse soccorso. Stipulossi adunque il 22 d'agosto fra le due parti un accordo, pel quale si sospesero le offese per venti giorni, obbligandosi il francese a dare la piazza, se nel detto termine il gallico esercito non arrivasse a liberarlo. Il dì 11 di settembre, non essendo comparso ajuto da nessuna parte, uscirono i repubblicani dalla fortezza cogli onori militari, e vi entrarono gl'imperiali, che vi rinvennero ottanta bocche da fuoco, molte munizioni da guerra e poche da bocca. I malati ed i feriti francesi furono trattati con ogni cura dai vincitori.

Questa fortezza di bel nuovo ceduta ai repubblicani di Francia col trattato di Marengo, fu immantinente sfasciata.

Quale ridivenisse la condizione dei Tortonesi dopo il ritorno dei reali di Savoia nei loro stati di terraferma, già per noi fu detto nella corografia della loro patria; ed ivi pure abbiain indicato con'eglino, dopo la pubblicazione dello statuto, animosamente si posero in sulla via del civile progresso,

Cenni biografici. Tortona e il suo contado produssero molti uomini insigni: farem cenno de' principali, cominciando da quelli che pervennero ad alte dignità nella chiesa. Furono essi:

De Barrata Ensidisio: venne promosso alla dignità di cardinale nel 1188 sotto il pontefice Clemente III; mancò ai vivi sotto il pontificato di Celestino III.

De Borello Simone, benedittino: dopo essere stato abate del monastero di s. Eustazio, venne promosso nel 1155 alla dignità cardinalizia da papa Adriano IV.

De Burgondio Hymerieqs: fu eletto cardinale diacono nel 1118 dal papa Gelasio II: ebbe la carica di cancelliere della sacra romana chiesa. La famiglia di questo insigne tortonese si estinse verso la metà del secolo xv.

Della Chiesa Gian Paolo: dopo avere occupato distinti impieghi nella magistratura, ebbe la carica di senatore nel senato di Milano l'anno 1560: fu spedito da quel supremo magistrato come suo ambasciadore al re Filippo II in Ispagna. Nel 1560 i milanesi lo scelsero a loro oratore presso il papa Pio IV in una controversia che avevano col cardinale Carlo Borromeo; e gli venne fatto di comporre quelle differenze con reciproca soddisfazione delle parti. Dopo aver sostenuto con grande suo onore le cariche di protonotario apostolico, di abate di s. Pietro di Muggio, di prefetto della segnatura di giustizia, fu creato cardinale nel 1566, ed ebbe l'incarico di esaminare le ragioni dei pontefici e dei duchi di Savoia sovra i feudi astigiani. Morì in Roma nel gennajo del 1575.

Galdino, nacque in Sale, insigne borgo della provincia di Tortona: dopo essere stato arcidiacono della chiesa di Milano, fu eletto cardinale prete dal pontefice Alessandro III, nel 1159, e poi arcivescovo di Milano e legato di tutte le Gallie cisalpine. Dal pulpito di Milano confutò vittoriosamente gli errori degli eretici di quei tempi: mancò ai vivi il 18 d'aprile 1178. Fu dalla s. Sede dichiarato degno dell'onor degli altari. La chiesa celebra la festa di questo santo il dì 14 di maggio.

Gentile Paolo, fu creato cardinale nel 1089 da Urbano II: intervenne al concilio di Glastalla tenuto nel 1106 d'ordine

del papa Pasquale II, per ristabilire la disciplina ecclesiastica che era sensibilmente deteriorata per causa delle lunghe differenze tra l'imperatore Enrico IV e la corte di Roma.

Guidobono Cavalchini Carlo, fu vescovo d'Ostia e Velletri: nel concistoro del 9 settembre 1742 fu nominato cardinale da Benedetto XIV. Nel conclave del 1769 ebbe tutti i canonici suffragi per essere Papa, e sarebbe stato senza l'opposizione della Francia. Questo cardinale fece edificare la chiesa parrocchiale di s. Giacomo in Tortona, e la provvide di doviziose suppellettili: nella sagristia di quella chiesa fu collocato il busto in marmo di lui con una lunga iscrizione che ne rammenta gli alti meriti.

Guidobono Cavalchini Francesco, nipote del precedente, ebbe il governo di Roma in tempi assai eritici e pericolosi. Dopo l'invasione degli stati pontificii fatta dalle armi francesi, fu arrestato per ordine del generale Miolis, e condotto prigioniero in Francia: nel concistoro del 6 d'aprile del 1818 fu elevato alla dignità cardinalizia da papa Pio VII, e scelto contemporaneamente a prefetto del buon governo: morì in Roma nel 1828.

Leone Alzolino: fu creato cardinale dal papa Urbano II nel 1098.

Pagano: sebbene il Ciaconio non abbia fatto menzione di questo tortonese insignito della sacra porpora, tuttavia si vede ch'egli in qualità di cardinale sottoscrisse un breve in data delle calende di maggio 1120, diretto dal pontefice Calisto II all'abate ed ai monaci di Preeipiano nella diocesi di Tortona.

Tortonesi che furono elevati alla dignità vescovile:

Ammonio: fu chiamato a governare la chiesa di Tortona, sua patria, verso la metà del secolo II, sotto Antonino Pio: mancò ai vivi circa l'anno 179: fu vescovo di grande virtù, e dichiarato degno dell'onor degli altari.

Bandello Matteo: di questo vescovo, che fu insigne letterato e poeta, parlammo stesamente nell'articolo del borgo di Castelnovo-Servia nella provincia di Tortona, ov'egli ebbe i natali. Vedi *vol. IV, pag. 246 e seguenti*.

Bussetti Melchiorre: all'età di anni 58 fu eletto vescovo di Tortona sua patria: ivi eresse il grandioso ospedale sotto il titolo di s. Martino: fece pure edificare la chiesa parrocchiale

di s. Andrea; proibì ai preti di portare vesti ricche di fregi d'argento o di altro metallo secondo lo stile dei laici: morì circa il 1285.

Bussetti Pietro, della famiglia del precedente, fu da papa Onorio III creato vescovo di Tortona nel 1220: ivi stabilì l'ordine dei domenicani: intervenne insieme coi patriarchi di Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme al concilio tenutosi in Roma nel 1254 sotto Gregorio IX, affinché si spedisse una nuova flotta nella Palestina. Per opera di questo vescovo nel 1256 furono compilati gli statuti della chiesa cattedrale di Tortona: cessò di vivere nel 1246.

Calcinario Giacomo: occupò la sede vescovile di Tortona per molti anni: si vuole ch'ei sia stato il fondatore dell'antico episcopio, che sorgeva sul monte Savo presso la cattedrale. Morì nel 1515.

Calcinario Manfredò: succedette nella sede vescovile di Tortona al suo zio, sul finire del 1515. Con severi decreti questo zelante vescovo abolì certe funzioni, nelle quali con rappresentazioni spettacolose, indecenti si solennizzava la festa dei misteri principali della nostra religione: morì nel novembre del 1519.

Calvino Grisostomo: fu destinato nel 1562 da Pio V ad occupare la sede arcivescovile di Ragusa, ove si mostrò pastor vigilante, sostegno dei miseri, modello di ogni apostolica virtù. Iddio chiamollo a sè il 26 novembre del 1578.

Carnevale Carlo Francesco: si laureò in ambe leggi nel R. ateneo di Torino addì 27 d'aprile del 1784: ricevette gli ordini sacri, fu promosso da monsignor Pejretti all'arcidiaconato, primaria dignità del capitolo di Tortona: nel 1798 addì 20 maggio ebbe la nomina di vicario generale: nel concistoro del 21 dicembre 1818 fu dal Papa creato vescovo di Tortona. Fra le altre cose da lui egregiamente operate si notano due cappellanie da lui erette nella cattedrale di Tortona, l'introduzione in quella città dei PP. crociferi ministri degli infermi, l'istituzione in Voghera del monastero di s. Caterina, e l'ampliamento dell'edificio del seminario: cessò di vivere il 25 d'ottobre del 1851.

Croceus Bernardino: era canonico della cattedrale di Tortona sua patria, allorchè fu promosso alla chiesa vescovile di

Lodi nel 1548, e nel dì 6 di novembre fu consecrato vescovo da Clemente VI. Morì nell'anno 1569.

Esuberanzio: fu discepolo di s. Eusebio vercellese; promosso alla sede vescovile di Tortona tra l'anno 550 e il 555: resistette all'imperatore Costanzo nell'affare della condanna di Atanasio: mantenne la chiesa di Tortona nella fede Nicena: corse perciò la sorte del suo maestro s. Eusebio, e fu con lui relegato a Scitopoli nella Palestina, ove soffrì i più aspri trattamenti da Patrofilio vescovo ariano: dopo la morte di Costanzo e di Giuliano venne Esuberanzio richiamato dall'esilio: intervenne con s. Ambrogio al concilio d'Aquileja nel 581. Indicibile è lo zelo con cui questo vescovo si adoperò a vantaggio dei fedeli di Tortona.

Gentile Fabrizio: occupava la carica di arciprete nella cattedrale di Tortona sua patria, quando fu creato vescovo di Camerino: manco ai vivi nel 1550, in età di circa 50 anni.

Gentile Giulio: era vicario generale del vescovo di Tortona, quando nel 1551 fu promosso al vescovato di Volturata nel regno di Napoli da papa Giulio III: fu tra i vescovi intervenuti al concilio di Trento.

S. Giuliano: occupò la sede vescovile di Tortona, durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano: soffrì il martirio nel 298 per ordine del prefetto Leone.

Grassi Ildebrando: prese il regime della chiesa di Modena per ordine di Anastasio IV nel 1155: un cronista modenese dice che questo vescovo *summa cum laude ecclesiam illam rexit: inter Mutinenses et Bononienses discordantes pacem composuit.*

Grassi Pietro: fu prima vescovo di Cremona: venne traslato (1402) alla sede vescovile di Pavia, ove morì nel 1426 lasciando gran desiderio di sè. Così Ildebrando, come Pietro Grassi acquero in Castelnovo-Scrivia, borgo della tortonese diocesi.

Guidobono Cavalchini Carlo Alberto: fu nominato vescovo d'Ostia e Velletri da Clemente XII nel 1752.

Luna Martino: era canonico della chiesa cattedrale di Tortona sua patria, quando da papa Nicolò V veniva inaugurato vescovo di Modena. Morì nel maggio del 1461.

Lunati Bernardino dell'ordine de' predicatori: per le sue egregie doti fu da papa Innocenzo VI eletto e consecrato

vescovo di Tripoli addì 8 d'aprile 1369: cessò di vivere all' 10 febbrajo del 1382. La famiglia Lunati trasferì da Tortona la sua dimora in Pavia verso il fine del secolo xiv.

Malidioro: resse la chiesa tortonese dal principio del secolo iv dell'era volgare sino al tempo del celebre editto dell'imperatore Costantino per la pace dei cristiani pubblicato nel 555. Questo vescovo dichiarato degno dell'onor degli altari, si adoperò con gran zelo a pro de' suoi dioecesani al tempo in cui la chiesa era fieramente perseguitata dai cesari. Si conservò lungamente un suo editto col quale proibiva agli ecclesiastici di portare vesti rosse, gialle, verdi e pelli varie, come usavano portare i laici.

Marliano Buccarini: fu canonico della cattedrale di sua patria, e nel settembre del 1447 venne promosso al vescovato di Bobbio: fu ammirevole il suo zelo pel bene de' suoi dioecesani: non aveva ancora compiuto il cinquantesimo anno dell'età sua, quando fu tolto ai vivi il dì 24 di novembre del 1465.

Opizzone: fu eletto vescovo di Tortona nel 1205 da Lucenzo III: d'ordine di Onorio III compose gravi controversie fra i comuni di Alessandria ed Aequi. Intervenne al concilio d'Avignone tenutosi nel 1209 per l'estirpazione dell'eresia e la riforma dei costumi: dopo lunga malattia cessò di vivere nel 1219.

Opizzone Gentile: dopo essere stato canonico della metropolitana di Milano, fu chiamato a reggere il vescovato di Conovia da Giulio III nel 1552: morì nel settembre del 1582.

Ottone: il papa Celestino III conoscendo la dottrina e la ben rara virtù di questo tortonese, lo nominò vescovo della sua patria nel 1195. Si fu pel favore di lui che venne stabilito in Tortona l'ordine degli umiliati. Era antica usanza in Tortona quella di onorare i funerali de' parenti e congiunti con farne accompagnare i cadaveri da una turba di donne, che vestite a lutto e scarmigliate dovevano seguire la salma dell'estinto piangendo e singhiozzando ad alta e lamentevol voce. Tali donne pagate a tal fine si chiamavano *præficee* dai romani. Il tortonese vescovo con editto del 1198 tolse una siffatta costumanza, dichiarandola un avanzo del gentilesimo.

Pagano Daniele, dello stesso casato del cardinale di questo

nome, si laureò in ambe leggi nell'ateneo di Pavia, fu, tuttochè giovanissimo, superiore del seminario di Tortona: nel 1416 venne annoverato tra i canonici di quella cattedrale, e 4 anni dopo venne consecrato vescovo di Bobbio: colla sua morte, avvenuta il 13 febbrajo 1447, si estinse una delle primarie famiglie tortonesi.

Quinzio s. Innocenzio, fu consecrato vescovo di Tortona dal papa s. Silvestro nel 518, e dopo ventiquattr'anni questo santo vescovo ebbe la corona del martirio. Distrusse in Tortona il tempio di Marte e di Giove. Impiegò una parte delle sue ricchezze nella costruzione del grandioso ospedale detto della carità, assegnando al medesimo cospicue rendite pel mantenimento non solo degl'infermi e degl'invalidi, ma eziandio per soccorrere i poveri a domicilio.

Rampini Enrico: fu innalzato alla sede vescovile di Tortona sua patria da Gregorio XII nel marzo del 1415: governò con ammirabile zelo quella diocesi pel corso di ventitrè anni.

Rossi Pietro: sul declinare del secolo XI fu consecrato vescovo di Pavia dal pontefice Stefano X: morì nel 1060, dopo aver retta con molta saviezza quella diocesi per più di dodici anni.

Ruffino Filippo dell'ordine de' predicatori, fu eletto vescovo di Tihartino da papa Clemente VI nel 1345: morì in Roma nel 1362.

Scarabelli Luigi: nacque in Castelnovo di Scrivia addì 5 d'ottobre del 1775: vestì l'abito di religioso delle missioni, si distinse sommanente nella sacra eloquenza. Il re Vittorio Emanuele I affidò a questo illustre suo suddito onorevolissime incumbenze; e lo elesse quindi vescovo di Sarzana e Brugnato. Lo Scarabelli fu consecrato in Genova all'17 dicembre 1820: dopo aver dati luminosi esempi di una verace umiltà e di una rara carità verso i poveri e gli orfani, trovandosi in età assai grave e in mal ferma salute, rinunziò quel vescovato il 26 aprile 1856.

Teodolfo: fu eletto vescovo di Tortona sua patria da papa Giovanni VIII. Nell'877 intervenne al concilio tenutosi in Ravenna dal suddetto Papa. Fu questo vescovo che nell'879 fece erigere una maestosa chiesa ad onore di s. Silvestro fuori della porta di Milano, tra gli spalti e la strada comunale che da Tortona conduce a Castelnovo di Scrivia.

Torti Giorgio, d'illustre famiglia tortonese: fu prima vescovo di Ceneda, poi di Cremona, e per ultimo di Vicenza, ove morì nel 1389. Fu dalla s. Sede incaricato di onorevolissime missioni.

Uberto: era preposto della collegiata di Mortara, quando fu eletto alla sede vescovile di Tortona sua patria dal papa Adriano IV: cessò Uberto di vivere circa l'anno 1180.

Ugone: succedette ad Uberto, suo concittadino, nel regime di quella chiesa; fu consecrato vescovo in Roma dal pontefice Lucio III. Ricondusse il suo clero all'antica disciplina.

Valvasorio Galdino, dell'insigne borgo di Sale: fu nominato arcivescovo di Milano dal papa Alessandro III.

Tortonesi che segnaronsi nella milizia. I principali di essi furono:

Bernabovo Rinaldo: fu uno dei capi balestrieri al servizio di Milano: si segnalò nella battaglia data in agosto del 1154 dai pavesi ai milanesi nelle vicinanze di Lardirago, presso l'Olona: fu stimato come uno de' migliori capitani de' suoi tempi: morì pochi anni dopo quella battaglia.

Brenasi Accurtius: capitanava la cavalleria viscontea nel combattimento dato il 12 luglio 1427 dal duca di Milano al conte Carmagnola nelle vicinanze di Cremona: dice l'Ilario Malpassuti che il Brenasi in quella giornata sbalzato di cavallo, proseguì a combattere a piedi con maraviglioso valore.

Brenasi Giorgio: della famiglia del precedente: per la sua militar valentia pervenne al grado di colonnello nell'esercito del re cattolico; ferito nell'assedio di Pavia, si restituì in patria, ove morì (1698) nella eadente età di anni 95.

Bussetto Boniforte: nacque nel dì 15 dicembre del 1521: in giovane età prese servizio nelle armi di Carlo V: trovavasi di guarnigione in Siena, quando gli spagnuoli furono cacciati da quella città dal popolo ammutinato il 6 febbrajo 1545: fece le campagne di Fiandra, in cui si cuoprì di gloria; guerreggiò valorosamente nei paesi Bassi: morì in Arras nell'agosto del 1591: ivi gli fu eretto un monumento d'onore.

Bussetto Ilario: giovane di straordinario valore, ebbe l'incarico da chi presiedeva al governo di Tortona della difesa della Torre-Rossa, detta anche Tarquinia, durante il fiero assedio posto a quella città nel 1155 da Federico Barbarossa.

Bussetto Uberto: il comune di Tortona conoscendolo per uomo peritissimo delle cose guerresche, e fornito di sommo coraggio, lo elesse capitano, e lo spedì alla testa di una schiera tortonese contro Federico II, a favore di s. Chiesa.

Cameri Messer Perino: militò sotto Jacopo del Verme: dopo varie prove del suo raro valore fu creato luogotenente generale degli stati milanesi nell'Oltrepò; e il duca Filippo Maria Visconti gli concesse in feudo la terra di Volpedo.

Carnevale Giorgio: prese servizio nelle armi imperiali in età giovanissima: si distinse nei combattimenti della Bicocca, di s. Giorgio e di Novara: ottenne il sublime grado di commissario generale: si rese molto benemerito di sua patria: morì il 12 settembre 1549.

Crozza Pietro Antonio: capitano della milizia tortonese, nella notte del 14 al 15 febbrajo 1636, mentre si trovava al corpo di guardia maggiore della città, fu proditoriamente e barbaramente ucciso da alcuni soldati svizzeri: i tortonesi ed i milanesi lamentarono la morte di così prode tortonese.

Gattinara conte di Zubiena Luigi Desiderio: nacque nel 1775 in Castelnovo di Scrivia, prese militare servizio in un reggimento di cavalleria piemontese; fece le campagne del 1792 al 1796, durante le quali si segnalò col suo valore: dopo la partenza del re Carlo Emanuele IV da questo stato si ricondusse in patria: al ritorno dei Reali di Savoia in Piemonte ripigliò la carriera militare; pervenne al grado di generale di cavalleria, e fu insignito dell'ordine mauriziano: cessò di vivere in Vercelli il 12 giugno 1853.

Guidobono Cavalcini Antonio, figliuolo di Gerolamo: servì con somma riputazione per lungo tempo in Fiandra il re cattolico, e fu nominato commissario generale di tutta la cavalleria: morì sul finire del secolo xvi.

Guidobono Cavalcini Boniforte: fu mastro di campo della milizia forense oltrepadana. Si rese sommamente benemerito di Tortona sua patria, e si meritò l'amore e la stima de' suoi concittadini: distinguevasi circa la metà del secolo xviii.

Guidobono Cavalcini Boniforte: militò nelle armi imperiali; diè prove non equivoche di sommo valore nell'assedio posto dai francesi alla città di Pavia: si segnalò alla battaglia di Lodi nel 1529; morì in Tortona nel 1541.

Guidobono Cavalchini Nicolò: fu capitano di molto pregio: alla testa di uomini di Momperone, luogo di cui era feudatario, venne velocemente sotto le mura di Tortona il 20 luglio 1557, cinta d'assedio dagli ammutinati spagnuoli, e col suo coraggio liberò la porta di s. Quirino dall'inimico.

Massa Nello: fu in grande credito alla corte di Matteo Visconti. Essendo il più distinto tra i capitani della cavalleria di questo principe, si acquistò molta gloria coll'ostinata e valorosa difesa che nel 1520 fece della fortezza di Bardi nel Piacentino per ordine di Galeazzo Visconti duca di Milano.

Passalacqua Lorenzo: servì sotto gli stendardi di Filippo II re delle Spagne: combattè da prode in varii fatti d'armi, e particolarmente nella difesa della terra di Palestro, per cui fu creato capitano: reduce in Tortona ebbe le prime cariche economiche della sua patria: mancò ai vivi circa la metà del secolo xvii.

Pernigotti Flaminio: nella sua prima gioventù prese servizio nell'esercito polacco. Nella fatale giornata di Pultava (1709) il Pernigotti, che comandava un corpo di cavalleria, combattè da prode; cooperò a far risalire Augusto sul trono, e fu da lui creato generale: lasciò poi quel servizio, e si ritirò in patria.

Ratti Giovanni Parini: fu uomo di straordinario valore, e peritissimo nell'arte della guerra, di cui diè stupende prove a pro dei Tortonesi. Morì il 15 settembre 1515 in un fatto d'armi, accaduto nelle vicinanze di Milano, nel quale crasi coperto di gloria.

Zenone cav. Carlo Felice: nacque in Tortona nel gennajo del 1750: fu educato in Vienna nel collegio teresiano; cominciò la sua carriera militare nel 1746 al servizio dell'imperatore d'Austria: durante la guerra coi Turchi fu addetto allo stato maggiore dell'esercito, e creato capitano: militò nel Brabante; e si distinse tanto nel passaggio della Roër, quanto nella battaglia di Nervinder, e nella liberazione di Maestricht: nel 1795 fu elevato al grado di generale, creato commendatore dell'ordine di Maria Teresa, e cav. Gran Croce dell'Aquila Rossa di Prussia: morì in Vienna nel 1799.

Tortonesi che si distinsero nella carriera del pubblico insegnamento. Varii atenei d'Italia, e singolarmente l'università

di Pavia ne' suoi più floridi tempi si vantarono con ragione di dottissimi professori delle diverse facoltà, i quali ebbero la culla in Tortona.

Bandello Stefano di Castelnuovo di Serivia: entrò giovanissimo nell'ordine dei domenicani: fu professore di teologia e di metafisica nell'università di Pavia dall'anno 1427 sino al 1458: commentò il Levitico ed il Deuteronomio; morì verso il 1465.

Bandello Vincenzo: nipote del precedente, uno dei più dotti, pii ed illustri domenicani del suo tempo, nacque nel 1427; spiegò le sacre scritture tanto in Bologna, che in Roma: ebbe la carica di generale del suo ordine: compose e stampò diverse opere, fra le quali quella *De Conceptione Jesu Christi*, ed un'altra intitolata *De veritate conceptionis B. Mariae*: morì in Roma il 2 d'agosto del 1506.

*Cattaneo Domenico: spiegò la Genesi nel seminario di Pavia ai tempi che monsignor Bastoni reggeva quella diocesi: venne eletto a professore di teologia in Tortona sua patria: diede alla luce alcune dissertazioni sopra la precedenza nell'intervento al sinodo tra i capitoli e i cleri delle città di Voghera e di Novi: morì nel 1606.

Crespi Alberto dell'ordine eremitano: fu professore di teologia nell'università ticinese dal 1452 al 1447: ignorasi l'anno ed il luogo della sua morte. Il Bottigella scrivendo di questo professore dice: è forza venerare in Alberto Crespi uno dei più dotti uomini che vissero nel secolo xv.

Della Chiesa Serafino, zio del cardinale di questo nome, canonico regolare di s. Agostino: insegnò per vari anni la teologia nella Sapienza di Roma. Morì verso la metà del secolo xvi.

Fra Battista da Sale, minor osservante: fu lettore di sacra scrittura: si stampò in Novi una sua opera nel 1485, che ha per titolo *Somma teologica*.

Monza Francesco: fu professore di teologia nella celebre università di Pisa: cessò di vivere in quella città sul declinare del secolo xvi.

Pezzi Giovanni, arciprete della cattedrale di Tortona: cuoprì per lo spazio di 42 anni la cattedra di teologia nel seminario di sua patria: mancò ai vivi nel 1689.

Puricelli Gerolamo, servita: fu professore di teologia nella ticinese università: morì in Tortona nel 1672.

Ribrocchi Pietro: insegnava la teologia scolastico-dogmatica nell'università di Siena nel 1556: morì qualche anno dopo in età d'anni 48.

Scarabelli, domenicano: venne proposto durante il ministero del conte Graneri a professore di dogmatica nel R. ateneo di Torino: morì il 6 di marzo del 1826 nella grave età di anni 86.

Tortonesi, che si distinsero come professori di leggi, furono:

Aliprando: fu lettore di giurisprudenza nell'università di Pavia, e ne venne fatto rettore nel 1500.

Canibus: era lettore di giurisprudenza nell'insubrico ateneo nel 1590.

Cattaneo Gian Giacomo: era professore di giurisprudenza nell'università di Pavia nel 1650: morì cinque anni dopo, mentre la peste imperversava in quella città.

Cavalechini Giovanni: dettava le istituzioni del diritto nell'università di Pavia l'anno 1595: ajutò il professore Baldo perugino nella compilazione degli statuti di quella città, ordinata da Gian Galeazzo Visconti.

Crozza Annibale: fu professore di legge nell'ateneo ticinese dal 1563 al 1575: morì nella sua grave età di anni 88.

Derthona Francesco: fu professore di decretali nell'università di Pavia nel 1492.

Gatti Antonio: fu professore di giurisprudenza nel pavese ateneo. Fu stampata in Milano nel 1704 la sua *Historia gymnasii ticinensis*.

Ferrari Giovanni Roglerio: fu professore di legge nell'università di Pavia l'anno 1497.

Guerra Anton Giovanni: insegnava legge nell'ateneo ticinese nel 1441: morì in Perugia verso il 1460.

Furono anche professori di giurisprudenza nel pavese ateneo i seguenti tortonesi: Guidobono Antonio dal 1455 al 1465: Grassi Giovanni in principio del 1500: Grassi Luca dal 1460 al 1466: Grassi Pietro circa la metà del secolo xv: Grassi Pier Giovanni, domenicano, professore di sacri canoni dal 1494 al 1499: Massa Antonio, che vi spiegava le istitu-

zioni di Giustiniano sul finire del secolo xvi: Massa Cesare, professore di giurisprudenza sul principio del predetto secolo: Opizzone Ambrogio, che insegnava la giurisprudenza quando fu innalzato alla dignità senatoria: Opizzone Bernardo, che nel 1498 fu chiamato a reggere la cattedra *de criminibus* collo stipendio di fiorini 700: morì ottuagenario nel 1525: Opizzone Giovanni Angelo, eletto a professore di diritto nel 1520, e rimase in quella carica sinchè fu creato senatore: Passalacqua Giacomo, professore di legge (1596) nell'ateneo di Vercelli, e poi in quello di Pavia nel 1402: Romagnano Ajmo insegnò per molti anni il diritto canonico. Il Bottigella parlando dei professori più celebri, che fiorirono nel secolo xv nell'ateneo ticinese, dice che il Romagnano era in istima di gran canonista, e veniva chiamato il Glossatore.

Puppleto Gioachimo: fu professore di leggi canoniche nella Sapienza di Roma dal 1550 al 1558.

Tortonesi, che furono distinti professori di scienze mediche nell'università di Pavia;

Antonio da Carezzano inferiore nel 1589: Argenterio Giovanni nel 1500: Canibus Francisco nella prima metà del secolo xvi: Cantone Antonio nel 1415: Cantone Giorgio nel 1568: Dogliis Guglielmo nel 1587: Guerra Giovanni, che fu nella predetta università rettore de' medici e de' filosofi, ed aveva il titolo di fisico ducale: Marzariis Antonio nel 1459: Opizzone Giambattista nel 1509: Sale Giacomo dal 1445 sino al 1457: Scarabelli Paolo Francesco circa la metà del secolo xvii.

Tortonesi, che furono riputati professori di filosofia nella pavese università: Berzano Giulio Cesare dal 1756 al 1752: Cantone Antonio nel 1440: Carnevale Candido, de' chierici regolari di s. Paolo, gran conoscitore della lingua greca ed ebraica, dottissimo professore di filosofia, contribuì ad accrescere la fama del collegio di s. Alessandro in Milano: morì nel 1806: Cavallo Paolo, dell'ordine dei Servi, nel 1694: Ceva Andrea nel 1461: Ferraris Antonio Francesco nel 1654: Marzariis Gian Pietro circa la metà del secolo xv: Sarzano Pietro nel 1588: Trevixio Cherubino nel 1581: Valenti Giacinto nel 1655.

Guglielmo da Tortona interpretava in Padova nel 1562 la

logica di Aristotile: il Malacarne osserva ch'egli riscosse gli elogi del serio e non prodigo Facciolati.

Tra i celebri giuresconsulti tortonesi rammenteremo quelli di cui si stamparono alcuni pregevoli scritti: Belingeri Giuseppe; le dispute e difese criminali da lui dette avanti i tribunali di Milano nella prima metà del secolo xix furono stampate ed universalmente applaudite: Calvino Giulio Cesare stampò un'opera in due volumi intitolata *De acquitate*: Carnevale Nicolao ebbe nel 1527 da Guglielmo Polentano l'incarico di riformare le leggi municipali della città di Valenza: Dondeo Giuseppe; furono pubblicate nel 1637 le sue *Consultazioni* che gli procacciarono grande stima: Guidobono Giovanni; si ha di lui un'opera in due volumi intitolata *Advectionum civilium* stampata in Tortona nel 1611: Maggi Giambattista, lasciò un erudito trattato dei feudi: Massa Saluzzo Gian Francesco; si hanno della sua penna le *civili istituzioni*: fu aggregato alla nobiltà e cittadinanza di Torino nel 1770: Montemarlo Giacomo Giovanni; i suoi consulti furono stampati negli anni 1506, 1507 e 1508: Ribrocchi Pietro; fra le molte sue allegazioni, che videro la luce, primeggia quella a favore della città di Tortona per ribattere certe pretensioni del R. fisco: Rubaldelli Iuerico; si pubblicò una sua erudita dissertazione della giurisdizione sovrana dei vescovi di Tortona sulle terre e castella del vescovato: fu monsignor Setola, che nel 1672 fece stampare siffatta dissertazione del Rubaldelli: Squadrelli Andrea; divenne celebre pel suo discorso *legale-apologetico* sulla validità dei contratti dei beni nazionali, venuto alla luce nel 1799: Tamburelli Giovanni Giorgio, canonico penitenziere della cattedrale di Tortona; fu autore di un manuale per li notai, che fu dichiarato come utilissimo: Tonso Cristoforo, di cui si stamparono in Genova nel 1547 alcune difese dei Novesi nelle pretensioni contro di loro promosse dai Genovesi. Morì nel 1462 in età di 80 anni.

Riputati scrittori di cose mediche, ch'ebbero i natali in Tortona: Augusto Quirico pubblicò la seguente opera nel 1456 *Lumen apothecariorum etc.*; diede pure alla luce altri suoi scritti, tra cui è da notarsi quello, che tratta *Delle medicus solutione*, che venne accolto favorevolmente da tutte le persone dell'arte: Fulchignone Cesare; scrisse una dissertazione, pub-

blicata nel 1555, per dimostrare la differenza che passa tra la pastinaca selvatica e la sassifragia: Scarabello Pier Vincenzo fioriva sul principio del secolo xvi: dettò una cantica in lode delle erbe solite a germogliare sui monti e sui colli del contado tortonese: Viola Eliseo; nel 1770 scrisse un'erudita dissertazione sulla causa dell'epidemia, che durò due anni nel borgo di Sale.

Bellingeri Carlo Francesco, dottore aggregato al collegio di medicina della torinese università, che diede alla luce diverse osservazioni cliniche sulle malattie della spina dorsale e del sistema nervoso. Fu insignito delle nobili divise del R. ordine civile di Savoia e di quelle dell'ordine mauriziano.

Alcuni tortonesi che si distinsero con opere scientifiche e letterarie: Calvino Innocenzo, autore di un libro intitolato *De Enerasi conservanda*, che venne alla luce in Pavia nel 1514: Calvino Nicolò, padre del precedente, autore di un'opera di aritmetica e geometria, stampata in Milano nel 1502: Costa Ludovico; di questo chiarissimo dottore collegiato di leggi ed insigne letterato abbiám fatto onorevole cenno nell'articolo di *Castelnuovo di Scizia*: Fra Antonio da Tortona, dell'ordine di s. Agostino, fioriva sul finire del secolo xvi: dopo la sua morte si diede alle stampe un suo scritto, che ha per titolo: *Annotationes in librum de angelica hyerarchia*: Gualdano Giulio, recitò un'orazione all'accademia de' Rinnovati, di cui era membro, la quale fu molto applaudita, e venne perciò stampata in Tortona nel 1621: De Occheda Tommaso, scrisse alcune operette, di cui una ha per titolo *Della filosofia degli antichi*: Pomoardo Rodolfo fece la descrizione dell'epidemia, che devastò il Tortonese nel 1529: si hanno pure di lui alcune altre scritture, cioè la descrizione di un festoso ballo, e quella del solenne ingresso fatto in Tortona dal vescovo Giacomo: Roveda Bernardo; lasciò un trattato *de morali disciplina*, che venne alla luce in Milano nel 1477: Tonso Pernigotti Alessandro; le opere da lui date alla luce fanno fede della svariata dottrina, di cui egli era fornito; le principali sono: — L'origine dei Liguri — Riflessioni sopra tre lettere del vescovo di Tortona Andujar — Ragionamento sui censi — Osservazioni critiche e cosmologiche sulle inondazioni della Atlantide — Notizie di Luca Valenziano, antico poeta italiano.

Questo illustre tortonese morì in Alessandria alli 16 maggio 1820.

L'insigne poeta cav. Leopoldo Massa-Saluzzo in una dotta poesia cantò le esinie virtù di Tonso Pernigotti suo concittadino.

Oltre i precedenti poeti tortonesi si hanno a rammentare: Berri Carlo Francesco, Ferro Ambrogio, Fontana Francesco, Frambaglia Baldassare, Guidobono Cavalcchini, Montemerlo Giovanni Stefano, Stefanone Eugenio e Valeuziano Luca.

Scrissero di cose patrie i seguenti benemeriti tortonesi:

Buxeto frate Jacobo: fioriva sul finire del secolo xiv: scrisse le gesta di Federico Barbarossa; le guerre fatte sul Tortonese dal marchese di Monferrato dal 1283 al 1285; l'uccisione del vescovo di Tortona Melchiorre Bussetti; la presa di quella città operata nel 1518 dalle armi di Matteo Visconti, e quella seguita in febbrajo del 1522 per opera del re Roberto.

Buxeto Nicolao: rendevasi chiaro sul finire del secolo xvi; descrisse la distruzione di Tortona fatta da Federico nel 1155 e dai Pavesi nel 1565: ci lasciò pure un elenco dei consoli di Tortona.

Carnevale P. Candido, autore della biografia degli illustri tortonesi.

Caruevarius Agosteo: abbiamo di lui il catalogo dei vescovi di Tortona, che soffrirono il martirio nelle persecuzioni della chiesa, ed alcune altre erudite scritture.

Celso diacono tortonese, che viveva ai tempi di Costantino, scrisse gli atti di s. Innocenzo vescovo di Tortona.

Guidobono Cavalcchini Ambrogio: pubblicò il diploma di Berengario I re d'Italia, il quale nel 915 concedeva a Beato XXII vescovo di Tortona la conferma di tutti i privilegi sopra Voghera: illustrò con note piene di erudizione patria la convenzione seguita tra i guelfi ed i ghibellini tortonesi MCCCXL: pubblicò inoltre diverse investiture feudali concesse a varii insigni tortonesi.

Da Milano Gioan Luigi: scrisse, circa la metà del secolo xvi, la storia della sua patria, stampata in Tortona nel 1599.

Da Milano Luigi: compilò la vita ed il martirio de'ss. Marziano, Ammonio, Marcellino ed Innocenzo, primi vescovi di Tortona: dettò altre opere, fra cui una sul governo della città

di Tortona dopo la riforma fattane dal governatore di Milano D. Ferrante Gonzaga.

Malpassuti Ilario: viveva circa la metà del secolo xvi; scrisse la storia della sua patria dal 1447 al 1500.

Mariani Ambrogio: scrisse un'erudita dissertazione intorno all'origine dell'accademia tortonese; una memoria delle famiglie patrizie tortonesi, che fiorirono dal principio del secolo xiii sino al 1659.

Rossetto Jacobo, cronista tortonese: viveva ancora nel 1515: le memorie storiche da lui lasciate cominciano da Matteo Visconti.

Torre Agostino: lasciò una dotta dissertazione sopra le abbazie ed i feudi del Tortonesc.

Volpari Scipione: fu assai versato nelle cose patrie: diede, fra gli altri suoi lavori, alle stampe un'illustrazione del sarcofago d'Elio Sabino, il quale esiste nella cattedrale di Tortona. Illustrò pure un'iscrizione lapidaria, la quale ci fa conoscere che Giuditta, seconda moglie di Ludovico re d'Italia, venne esiliata per opera de' figliastri, che si ribellarono al padre, e rinchiusa in un monastero in Tortona l'anno 855.

Il vivente benemerito conte Giacomo Carnevale, autore di varie opere storiche da lui pubblicate per illustrare Tortona sua patria; dalle quali noi abbiamo estratto importanti notizie.

Tortona con ragione si vanta d'uomini insigni nelle matematiche e nelle arti del disegno, tra i quali:

Il cav. Giovanni Giorgio Bidone, professore di matematica e d'idraulica nella R. università di Torino: negli atti della R. accademia delle scienze di Torino si leggono dotte sue memorie d'idraulica e di geometria descrittiva.

Nell'architettura si distinse il cav. Pietro Pernigotti, maggiore nel R. esercito, ispettore di prima classe, membro del congresso del genio civile. Delle sue egregie opere architettoniche esistenti in Tortona parlammo nella corografia di questa città.

Si distingue eziandio il geometra Vincenzo Romagnolo, regio misuratore, estimatore generale e conservatore dei fabbricati militari nella cittadella e città di Alessandria. L'edificio del seminario di Tortona, di cui egli diede il disegno, gli riscosse gli elogi degli intelligenti.

Nell'arte della pittura si resero chiari i tortonesi Beri e Crespi, dei quali parla con lode l'abate Fantucci nella sua storia de' pittori. Il Beri fu discepolo di Leonardo da Vinci: si ammirano due suoi quadri, uno in Castelmuro rappresentante la *Coena Domini*, l'altro nella chiesa di s. Maria dei Canali, che rappresenta la nascita di Gesù Redentore. Il suo stile è affatto analogo alla scuola di Leonardo: e siccome ai suoi tempi si cominciò a conoscere le regole dell'ottica nella prospettiva, così in questo quadro dimostrò il Beri una somma intelligenza delle medesime. Del Crespi si conserva un solo pregievolissimo quadro nel R. collegio di Tortona, il quale rappresenta Maria Vergine col Bambino, e ai lati s. Francesco d'Assisi e s. Domenico, l'uno e l'altro in ginocchione. Questa opera del Crespi da lui fatta nell'anno 1592 è tenuta in grandissimo pregio dagli intelligenti. Emulatore dei due precedenti è il tortonese Tirsi Capitini, il quale pe' suoi egregi dipinti fatti in giovane età riportò il premio nelle scuole di Milano, di Roma e di Parigi.

Vera gloria non solo di Tortona sua patria, ma ben anche dell'alta magistratura piemontese è S. E. il conte Leonzio Massa-Saluzzo, commendatore dell'ordine mauriziano: sono universalmente conosciute la profonda dottrina, la ben rara facundia, l'ammirevole prontezza di spirito e la rettitudine con cui egli esercita l'eminente carica di presidente capo della prima classe criminale nel torinese magistrato d'appello.

TORTOROLLO; luogo a mezzo di da Mortara da cui è distante dodici miglia: era già compreso nella diocesi di Pavia.

TORTARELLO; rivo che scorre nel territorio di Giaveno, e si scarica nel Sangone.

TOUILLES; monte che s'innalza al dissopra di Chaumont, e di Exilles.

TOUR di Neidens (*La*) già feudo dell'abazia di Anlphs.

TOUR (*La*). Vedi *La Tour* vol. IX, pag. 279.

TOURNÀ e Villa de' Garzi; castello ora rovinato, che sorgeva nel marchesato del Maro.

TOURNANCHE; torrente che scorre nella bassa val d'Aosta cui dà il nome, e mette capo nella Dora al dissotto di Chatillon.

TOURNON (*Turno*, *Tauredunum*), com. nel mand. di Gressy, prov. di Alta Savoia, dioc. di Chamberi, div. di Savoia. Di-

pende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Albertville, posta di Gresy.

Giace a levante di Ciamberì, alla distanza di sei ore da quella capitale: di un'ora ed un quarto è la sua lontananza così dal capo luogo di provincia, come da quello di mandamento.

Delle sue vie comunali, che tutte si trovano in cattivo stato e vogliono essere riattate, la principale si è quella che scorge al col di Tamié.

L'Iséro bagna questo comune nell'australe suo lato.

Il territorio di 1098 giornate è assai ferace, e coltivato con particular diligenza: varie sue costiere presentano bei vigneti: i prodotti del suolo, di maggior rilievo, sono il mais, il vino e la canapa, di cui gli abitanti vendono il soprappiù nella città di Albertville.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Rofimo, è di antica costruzione. Il cimiterio le giace ben dappresso, e non lungi dalle abitazioni.

Vi esiste un castello che nei tempi andati apparteneva alla casa de La Tour: vi si veggono ancora le rovine di un altro castello detto della Peyrouse.

Questo comune ha il diritto di tenere un'annua fiera, che chiamasi di s. Andrea.

Tournon si onora di aver dato il nome ad una delle più antiche e nobili famiglie della Savoia, cioè a quella dei Maillard, che lo ebbero con titolo comitale: questo illustre casato venne da lunga età a stabilirsi in Torino, ove esiste un palazzo volgarmente detto di Tournon. I Maillard che si domiciliarono in questa capitale diedero distinti personaggi allo stato, ed alla chiesa, ed ottennero in fendo con titolo marchionale Alby e s. Damiano, e con titolo signorile il luogo di Givoletto. Il marchese Vittorio Amedeo Maillard di Tournon per gli alti suoi meriti fu creato cavaliere dell'ordine supremo della Annunziata. Il suo figliuolo Carlo Tommaso è quel celeberrimo cardinale di Tournon, di cui, per la malvagità dei gesuiti, fu tristissimo il fine, come crediamo di aver chiaramente dimostrato nella biografia torinese Vol. XXII, pag. 878 e seguenti.

Gli abitanti sono robusti, di miti costumi, ed ospitali.

Popolazione 520.

TOURS (*Turres*), com. nel mand. e prov. di Albertville, dioc. di Moûtiers, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciambèrì, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Albertville.

Sta nell'alta Savoia sulla via provinciale d'Albertville a Moûtiers. La sua positura è ai confini della Tarantasia sulla sinistra sponda dell'Isero, a settentrione di Moûtiers, da cui è distante due ore. Di un'ora sola è la sua lontananza da Albertville.

Il comune si compone di Tours capoluogo e di due villette, una detta dei Martincz, e l'altra di s. Apollonia.

L'anzidetta strada provinciale d'Albertville a Moûtiers attraversa questo territorio in tutta la sua lunghezza. Una via comunale, che si diparte da Tours capoluogo del comune, conduce alla frazione di s. Apollonia.

A tramontana dell'abitato si adergono montagne confinanti coi comuni di Queige e Beaufort; le quali sono ricche di pascoli, con cui si mantengono circa 90 vacche, che somministrano in copia latte per fare molto burro, e molti di quei caci che si chiamano *gruyère*.

L'Isero che contiene molti pesci di buona qualità e singolarmente squisitissime trote, vi scorre nel lato di mezzodì, vi si valica col mezzo di un ponte in legno, ed anche mediante un porto natante.

Dalle montagne di Tours discende il torrente Monvarier, a cui soprastà un ponte in legno. Alcune volte per dirotte piogge questo torrente s'ingrossa a dismisura, e straripando fa un grande guasto alle circostanti campagne: in una delle sue maggiori piene distrusse il piccolo villaggio Désert. Si osserva, che ogni vent'anni s'ingrossa talmente, che trae seco smisuratissimi ammassi di terra, di pietre e di legna, che arrecano gravissimi danni alle terre per ove passa.

Il territorio di Tours, la cui superficie è di giornate 4085 poste in gran parte in montagna, è molto fertile; ma è troppo soggetto alle inondazioni dell'Isero, e dell'anzidetto torrente: produce in copia grano, meliga e civaje, non che uve ed altre frutta in abbondanza. Il vino che si fa in questo comune riesce buonissimo ed è molto ricercato: considerevole è anche il prodotto del bestiame. I terrazzani vendono il soprap-

più delle loro derrate sui mercati e sulle fiere di Albertville, e di Moutiers, ove trasportano anche una grande quantità di legna da fuoco.

La chiesa parrocchiale è molto antica, e dedicata a s. Piot: fu in questi ultimi tempi restaurata: attorno ad essa giace il cimitero.

Gli abitanti sono per lo più di debole complessione; e molti di loro sono gozzuti, e poveri, perchè sono naturalmente poco addetti al lavoro.

Questo villaggio fu eretto in feudo con titolo di baronia ai Rosset di Ciambert, i quali vi posseggono un vecchio castello.

Facendosi alcuni scavi nel giardino della casa parrocchiale si rinvennero alcune antiche monete assai curiose; tra le quali una fatta di cuojo che ha l'effigie dell'imperatore Antonino.

Popolazione 700.

TOUVIÈRE (*La*); parrocchia d'Evian nel Ciablese, la quale era già compresa nella diocesi di Geneva.

Tovo; monte che sorge tra il Biellese ed il ducato d'Aosta, a levante della capitale di questo ducato.

TOVO (*Tufum*), com. nel mand. La Pietra, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello, intend. , trib. di prima cognizione, ipot., insin. d'Albenga, posta di La Pietra.

È situato a greco di Albenga, da cui è discosto miglia otto: di sole due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Poggio, Boragni, Bottassano, Giorni, Ferrari e Brunati, le quali giacciono le une in montagna, le altre al piano entro la valletta della Maremola.

Una strada comunale, che di qua si diparte, e trovasi in pessimo stato, scorge ai comuni di Bardino Vecchio e Bardino Nuovo.

Il villaggio è circondato da colli a levante, e verso il mare, i quali sono popolati di oliveti: i colli che sorgono nei lati occidentale ed australe presentano vigneti e piote cedue.

Vi scorre il fiume-torrente Maremola, che abbonda d'an-

guille, di *musari* e di *trote*: gli soprastanno tre ponti in pietra.

Il suolo produce in copia grano, legumi, olio e vino: se ne vende il soprappiù nella città di Finale, in Pietra ed in Loano.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione, a tre navate, d'ordine composito, è dedicata all'apostolo s. Giacomo Maggiore. Vi esistono cinque pubblici oratorii, compreso quello di una confraternita. Il cimitero trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Dinnanzi alla chiesa parrocchiale vedesi una piazza.

Vi si fabbrica tela di fil di canapa.

Esistono ancora le rovine di un antico castello sul vertice di un monte denominato Fulchi, che già appartenne ai feudatarii di questo luogo.

Nativi di questo villaggio furono varii professori di filosofia e di teologia; tra i quali si hanno a notare il P. Celestino Beltrami, che professò in Roma, il P. Bernardino Fulco in Genova, ed il P. Oddo in Finalborgo.

Gli abitanti sono robusti e per lo più di buona indole.

Popolazione 800.

TRACASI, frazione del comune di Tratalias.

TRA DUE RIVI; casa forte ora distrutta sul confine della città di Susa: essa apparteneva ai Carrocii-Fiocchetti di Villar-focchiardo.

TRAFFIUME. Vedi TREFFIUME.

TRAIZE (*Trasia*), com. nel mand. di Yenne, prov. e dioc. di Ciamberi, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Ciamberi, insin. e posta di Yenne.

Trovasi sul pendio della roccia di Cheven, al dissopra di Bessons, sulla sinistra del Flon, a maestrale da Ciamberi, da cui è distante cinque leghe.

La superficie del suo territorio è di 2742 giornate, che producono in qualche abbondanza frumento, ed altri cereali, civaje, uve ed altre frutta di buona qualità, non che fieno in qualche abbondanza, con cui i terrazzani possono mantenere un discreto novero di bestie bovine.

I vini che si fanno in questo comune riescono di mediocre qualità.

Vi si aderge una montagna, che verso il lato occidentale separa questo comune da quello di La Balme.

Non vi corre che una sola via comunale, che trovasi in cattivo stato: essa da Traize tende a Yenne.

Il territorio di Traize è intersecato da molti botri. Il torrente Flou ne bagna il lato orientale.

La parrocchia di questo comune non è distante che dieci minuti dal suo confine con Yenne.

Traize era già compreso nella signoria della Dragoniere, e faceva parte della diocesi di Belley.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 580.

TRAMAZZA, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Milis e nella giurisdizione del tribunale di prima cognizione sedente nella suddetta città.

Era parte del Campidano Milis, uno dei dipartimenti dell'antico regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 28'.

Siede presso ai confini della gran pianura di Oristano in sulla sponda del Cispì, fiume che scende dalla valle di Paulilatino, e resta però difeso a levante, greco e tramontana dai venti per il sollevamento di molti colli e della montagna di s. Lussurgiu, esposto dalle altre parti massime a quelli che spirano dal maestrale sino all'austro.

I caldi dell'estate sono gravi se i venti marini non li facciano più miti; il freddo invernale poco sentito, fuorchè soffiendo i venti freddi.

Le pioggie sono piuttosto rare, più rara la nevicazione o la fulminazione; ma è quasi perpetua l'umidità, almeno nelle ore senza sole, meteora ordinaria la nebbia or più, or meno densa, talvolta di pessima natura, ed allora nuoce gravemente alle vigne ed ai seminati, ed accade che tolga il frutto delle loro fatiche ai coloni.

L'aria di Tramazza è sì poco salubre, come suol essere nei paesi peggio situati, impregnandosi la medesima della gran copia de' miasmi, che mette fuori la fermentazione sotto i fuochi solari delle materie organiche nelle terre acquitrinose, che sono molte, e ne' pantani che si formano nel letto del

fiume quando per la scarsezza delle fonti se ne interrompe il corso.

Il territorio è più ampio che voglia il bisogno della popolazione, e darebbe un profitto decuplo almeno di quello che si ha, dove si sapesse coltivare, e si introducessero altri rami di cultura. Come gli uomini di Bauladu questi di Tramatzà potrebbero sistemare un'irrigazione assai larga, la quale favorirebbe una potente vegetazione per il favore del clima.

Il territorio di Tramatzà è distinto così, come in altre parti delle pianure arboresi, in terreni bassi ed umidi, che diconsi *benagi* (quasi venaggi, o luoghi di molte vene d'acqua) ed in terreni alquanto rilevati ed aridi, che comunemente sono detti *gregori*.

I terreni di *gregori* si coltivano a grano, orzo, fave, lino ed altre specie di frutti maggiori; i terreni pantanosi di *benagi* si adoprano per la meliga, il canape, i legumi e le specie ortensi.

Trovansi nel territorio alcune fonti, ma nel paese bevesi dai pozzi.

Abbiamo qui fatto cenno del fiume, ed altrove descritto le origini, il corso e la foce; quindi rimandiamo il lettore alla descrizione generale nell'articolo *Sardegna*, e parleremo d'altro.

Scarso nell'estate, abbonda d'acque nell'inverno, e si valica con pericolo se non si va su' guadi sicuri, in quest'ultima stagione, ed in seguito sempre a grandi acquazzoni ed alla confluenza de' torrenti, esso straripa, ed inondando sempre i vicini bassi terreni snole cagionare guasti gravissimi. Allora è impedito ogni guado, e devesi passare per il ponte di costruzione ordinaria ed antica, ma solida, che trovasi prossimo al paese.

La ridondanza delle piene allagando le terre forma delle paludi in tutti i siti dove il livello si abbassa, onde si formano piccoli bacini. Un sistema bene ideato di canali toglierebbe questo inconveniente, e gioverebbe rendendo coltivabili tante parti inutili, e bonificherebbe l'aria.

Le acque di questo fiume non sono del tutto inutili perchè la loro forza si fa servire a mettere in movimento le ruote di dodici molini.

Le medesime per alcune derivazioni si fan servire all'inaf-

fiammento delle terre, che si coltivano a legumi o ad erbaggi.

Popolazione. Le anime che compongono il comune di Tramazza erano prima del 1848, come notasi nel censimento ufficiale, 649, distribuite in 180 famiglie ed in egual numero di case. Nel 1854 erano 650, uno di più che in detto censimento, che è quello fatto dai preti, che non ne facevano, ed ora aggiungevano, ora toglievano, dovendo presentar nuove liste, senza verificar le variazioni, che erano accadute nell'anno trascorso.

Il detto numero di anime era distinto secondo le età nel modo seguente: sotto gli anni 5 mas. 1, fem. 5; sotto i 10 mas. 58, fem. 50; sotto i 20 mas. 88, fem. 75; sotto i 50 mas. 45, fem. 48; sotto i 40 mas. 52, fem. 52; sotto i 50 mas. 47, fem. 49; sotto i 60 mas. 26, fem. 42; sotto i 70 mas. 18, fem. 20; sotto gli 80 mas. 6, fem. 5; sotto i 90 mas. 5, fem. 1; sotto i 100 mas. 1, fem. 0.

In rispetto poi della condizione domestica i 526 maschi si distinguevano in scapoli 170, in ammogliati 146, in vedovi 10; e le 525 femmine in zitelle 155, in maritate 157, in vedove 51.

Si notano in media all'anno nascite 20, morti 16, ed i più o infanti, o fanciulli, matrimoni 5.

Le malattie più frequenti, febbri intermittenti o perniciose, e dolori laterali.

La massima parte de' tramazzesi sono applicati all'agricoltura, e pochi attendono a quelle professioni che vogliansi in una popolazione.

Le donne lavorano ne' telai, e di questi se ne annoverano quasi tanti, quante sono le famiglie.

Vi sono pochissimi che vivono in una certa agiatezza.

La scuola primaria ha poco o nulla giovato. Non vi accorrono che due o tre fanciulli, ai quali il maestro poco attende.

L'agricoltura è quale l'abbiamo già accennata in altri paesi dei campidani arboresi o di Oristano.

La quantità ordinaria della seminagione nelle diverse specie è di starelli 800 di grano, 200 d'orzo, 80 di fave, 50 di meliga, 50 di faginoli, 120 di lino.

La produzione, se non sia contrariata dalle meteoce, è tale, che ne restano soddisfatti i coltivatori.

Il vigneto è in proporzione del numero degli abitanti assai esteso, e molto produce per la consumazione dei medesimi, la quale è nutevole, perchè bevono più volentieri il vino, che è ottimo e salutare, che l'acqua dei pozzi, che è grave e malsana.

Le principali specie e varietà delle uve sono la vernaccia e la nera vera; le altre sono, sebbene molte, di poca considerazione.

Quello che rimane del vino, o che non piace al gusto, si mette ne' lambicchi per acquarente, della quale si fa uso per antidoto all'umidità del mattino.

Le piante fruttifere sono delle specie più comuni nell'isola, ma in una quantità poco considerevole. Vi sono ottimi siti per agrumi e per altri fruttiferi delicati, ma pochi si curano della piantagione; ed un territorio, che potrebbe essere un giardino estesissimo, come quello di Milis, dopo le raccolte si vede spoglio di vegetazioni e squallido.

La massima parte delle terre resta tuttora aperta, e fuor del vigneto non trovasi alcun chiuso dell'estensione che sogliono aver le tanche, ma si hanno alcune piccole aree, dove si lasciano in tempo di erbe a pastura i giumenti.

Pastorizia. Il bestiame è in piccol numero. Le vacche possono sommare a capi 250, le pecore a capi 1600, i porci a capi 80, i quali pascolano ne' prati, e di rado si portano ad ingrassare nelle selve.

De' prodotti del bestiame si fa smercio principalmente in Oristano, dove pure si porta gran parte di ciò che sopravanza de' prodotti agrari alla consumazione del paese, l'altro vendendosi ne' paesi circonvicini od a negozianti girovaghi.

Tramazza ha molta comodità al commercio trovandosi in sulla grande strada di ponente.

Non abbiamo i dati necessari per poter dire la somma approssimativa del prezzo delle vendite.

Religione. Comprendesi questa popolazione nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è servita nelle cose spirituali da due sacerdoti, uno de' quali ha il titolo di vicario.

Già effettuata l'abolizione delle decime, cesserà questo titolo di vicario, perchè non sarà più parroco un canonico della cattedrale di Oristano, che prendevasi le decime.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Maria Maddalena penitente. In essa nulla è di notevole nè per architettura, nè per oggetti d'arte architettonica o pittorica.

Si devono quindi notare due chiese minori, o filiali, una intitolata da s. Giovanni Battista, l'altra dal martire sardo s. Saturnino.

Le principali feste sono per la titolare della parrocchia addì 22 luglio, per s. Elisio martire addì 3 maggio, e per s. Giovanni Battista addì 24 giugno. A queste due ultime concorre gran quantità di popolo dai luoghi vicini, tenendosi nel vespro delle medesime la corsa de' cavalli per i soliti premi.

Antichità. Entro la circoscrizione di questo territorio si notano sette nuraghi, e sono nominati *Nurachimannu*, *Nurachialta*, *Nurachiaurors*, *Nurachizuddas*, *Nurachipiciu* ed altri due che non hanno nome. Essi sono distrutti nelle più parti.

TRANA (*Trana*), com. nel mand. di Avigliana, prov. di Susa, dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Susa, insin. e posta di Avigliana.

Sta sulla sinistra del Sangone a scirocco da Susa, da cui è lontano quattordici miglia. Di due miglia è la sua distanza da Avigliana, e di un solo miglio da Sangano.

Al comune di Trana sono aggregate parecchie frazioni, cioè: Moranda, Taburdano, Pratoigero, Pianca, s. Giovanni, Paglieve, s. Bernardino, Ruata Durando, Celombi, Ruata di Merlo, e Ruata Cordero.

Vi passa la bella strada provinciale che da Pinerolo tende a Susa nella direzione da ostro a borea. Due vic comunali di qua tendono una a Giaveno, e l'altra a Reano.

Il Sangone vi discende dai monti di Giaveno nella direzione da ponente a levante: gli soprastà un ponte in legno: ma si ordinò la costruzione di un altro ponte in pietra da taglio secondo il disegno datone dell'architetto Molinatti. Dal Sangone che va a scaricarsi nel Po in vicinanza di Moncalieri, si estrarono varii canali per l'irrigazione dei prati di Piosasco, Sangano, Bruino e Rivalta.

I varii balzi che si adergono in questo comune offrono vigneti, e piante cedue, cioè castagni, faggi e roveri. I campi sono produttivi di cereali, e di legumi: i prati forniscono l'a-

limento a quel novero di bestie bovine, che è richiesto dai lavori dell'agricoltura.

Evvi una cava di gneiss, propria del sig. Depaoli, situata nella regione Moranda, ed esposta a tramontana. Gli strati ne sono linora della spessezza di un grosso metro; ne è buona la qualità, se non che la mica essendo, talvolta, troppo abbondante, non offre sufficiente resistenza. La direzione degli strati è da levante a ponente.

Merita particolare menzione la torbiera di Trana, a cui gli abitanti danno il nome di mareschi: è di 100 e più giornate: la costituisce una materia combustibile detta torba, che formasi per la maggior parte di vegetali acquatici, e principalmente di quelli che vi furono sommersi insieme con alcuni residui di mammiferi, e di altri animali putrefatti. Gravi inconvenienti derivavano da quei mareschi; erano essi cagione di molte malattie, cioè soppressione di sangue menstruale, illusioni, reumi, febbri per l'aria umida, e per le continue esalazioni miasmatiche a danno di quella popolazione; ma il chirurgo Vito Rossi, che da molti anni era zelante sindaco di Trana, si adoperò a togliere, o scemare almeno notevolmente quei danni; e ciò ottenne rendendo quei mareschi per la metà asciutti, ed atti alla coltivazione. Quel sito appartenente alla comunità, mediante l'approvazione dell'intendente della provincia, fu diviso in tanti lotti d'una giornata ciascuno, da affittarsi per diciotto anni, ed il prezzo ne andò all'asta da 50 a 70 lire annue la giornata. Se ne incanalarono le acque ad ogni confine di ciascun lotto, e questo si vide ben presto asciutto, scorrendo da ogni parte limpida l'acqua sino ai laghi d'Avigliana, mediante un canale grande che raccoglie tutte le ramificazioni delle acque dei canali piccoli. Ora il povero agricoltore coltiva il suo podere con grande vantaggio; perocchè può sostituire al concime lo stesso terreno ridotto prima in piramide, ed arso per servirsi della cenere, che ne favorisce le produzioni: il terreno non mai vi si consuma, ed anzi vi cresce per le radici della torbiera. Oltrecchè l'agricoltore ne estrae la torba dai canaletti dei limiti, che si succede annualmente, qual crescente vegetazione, ed il prodotto serve a pagare il fitto del podere. Già si vedono quei terreni prosciugati e rinsaniti, come dicemmo, in istato molto

florido, a tal che seminati danno maravigliosi prodotti in grano, meliga, legumi, rape, cavoli e canapa.

Tra i vantaggi che ne derivano è da notarsi un'annua rendita di non poco rilievo alla comunità, con cui essa può soddisfare alle spese comunali. Nella parte dei mareschi incolta di circa 50 giornate per lo scolo delle acque, maggiormente vegeta l'erba, e più stabile resta il suolo pel pascolo comune, senza lo sprofondamento dei bestiami ivi pascolanti: i fuochi nella parte attigua coltivata per la formazione del concime; nell'arare la superficie del terreno, dilatano l'aria miasmatica, se vi si forma, mentre quella più pura dei monti circonyichini ne riempie ben tosto il vuoto, e rende il sito molto sano. Ascittuto il terreno ne è tolto l'agente principale della fermentazione, e la florida vegetazione rende di continuo pura l'aria, tramandandone l'ossigeno. Questa torbiera così disseccata e coltivata accresce la ricchezza di quel comune, e ridonda a grande vantaggio della classe indigente. Nel secolo xvii furono vendute dalla comunità 100 tavole di quei mareschi alla famiglia Riva a soldi 7 1/2 ciascuna tavola: nessun utile sapevasi ricavare da un tal sito: ora molti sono che offrono lire 1500 annue per l'affittamento di una sola giornata, mediante l'estrazione della torba, che dà il prodotto di lire 4000 in tre o quattro cavate della torba medesima.

La chiesa parrocchiale di disegno toscano è sotto il titolo della Natività di M. V.: evvi una confraternita detta del Nome di Gesù: vi esistono varie cappelle campestri ed un celebre santuario, di cui parleremo appositamente qui appresso.

Vi esiste una congregazione di carità che distribuisce sussidii agl'indigenti del paese.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una elementare scuola comunale.

Il cimiterio statovi costruito nel 1824 è discosto 200 metri dal capoluogo.

Sopra una roccia attigua al Sangone si vedono il diroccato castello ch'era proprio degli Orsini signori di questo luogo, ed una torre quadrata, che sta tuttora in piedi.

Gli abitanti sono d'indole pacifica, solerti e costumati.

Santuario. Da quanto stiamo per riferire si vedranno i motivi per cui questo santuario, sotto il titolo di Maria Vergine

della Stella, venne in grande celebrità. Alla distanza di 200 trabucchi da Trana, verso maestrale, ergevasi da tempo immemorabile una chiesetta dedicata alla Vergine Maria: aveva la porta d'ingresso dalla parte di ponente, e l'altar maggiore rivolto a levante: varie tombe esistevano in quel sacro luogo, di cui altro d'intatto non si conservò che l'arco dell'altare ed il sito della nicchia, ov'era collocata la statua rappresentante la Vergine Beatissima. La quale immagine sacra in tempo di civili fazioni veniva trasportata nel castello in allora fortificato, e poi nella chiesa parrocchiale. L'erudito avvocato Modesto Paroletti, parlando del santuario di Trana, così si esprime: « nel sito ov'era quell'antichissima chiesetta recavasi sovente la popolazione a godere l'aria fresca tra le annose piante di castagni, e contemplare le rovine di quell'antico tempio: i signori D. Michele Calza priore di Trana, lo speziale Pompeo Pola Bertolotti, ed il chirurgo La-Tuille videro spuntare su quelle erbose pendici una donna vestita in azzurro, che con maestoso incedere procedeva da levante a ponente: alzatisi stupefatti gli spettatori, ed invano cercatane traccia fra quei cespugli, non poterono altramente giudicare quell'apparizione, che come miracolosa; e sparso il rumore, risorgeva nell'anno 1774 il nuovo tempio, in cui esponevasi alla venerazione dei fedeli la predetta veneratissima immagine: il novello tempio fu costruito sopra i disegni e coll'opera del traneese Giuseppe Barione, e condotto a buon termine nel 1774 ».

Abbiam detto che nell'antica chiesetta, sulle cui rovine venne edificato il novello santuario, esistevano tombe; qui dobbiam notare la costante pratica da tempo immemorabile del clero e del popolo di questo villaggio d'andarvi processionalmente nella domenica *in Albis* a cantarvi le esequie; ma non si ha memoria nè della causa, nè del principio di tale costante antichissima pratica.

La strada provinciale che corre nella direzione da ostro a borea, passa a tergo del santuario di Trana; ed ivi si diramano due belle spaziose vie, ombreggiate da verdeggianti castagni, che girano attorno al sacro luogo a levante ed a ponente, per cui si giunge in un'amplissima piazza, che sta dinanzi al tempio, ombreggiata pure da annose piante. Al lato della spaziosa piazza si dipartono innumerevoli viottoli, che per-

corrono in ogni senso i laterali boschetti; fra cui la natura offre bei sedili di puro sasso.

Non presenta il santuario, nell'interno, nulla di straordinario: contiene tre altari: osservabili per altro vi sono tre ricchi ed eleganti balaustrati di marmo, che stanno innanzi agli altari anzidetti: il pulpito ed i confessionali acconciamente lavorati ed intagliati in legno, concorrono a dare un divoto aspetto al sacro luogo: osservabile ne è una cornice ornata di stucco, su cui poggia la volta ricca di vaghi ornamenti: dalle pareti interne pendono in festoni e ghirlande a migliaia i voti di cera e d'argento; ed affastellate le une sopra le altre sono le tavolette votive rappresentanti le grazie ricevute per l'intercessione di M. V. Santissima.

Ai fianchi del santuario fanno bella simmetria due vasti fabbricati, di cui uno non fu ancora condotto a termine. Verso levante sta l'alloggio del rettore, ed ivi in apposita camera si conserva un museo di storia naturale di tutti i minerali ed animali raccolti nei circostanti boschi e nei loro dintorni, che fanno conoscere quanto il bello reale della creazione prevalga al bello ideale delle opere umane: quel prezioso museo fu raccolto con rara intelligenza dall'esimio chimico sig. Domenico Rossi, il quale è molto perito non solo di chimica farmaceutica, ma eziandio di botanica e di mineralogia.

Verso ponente stanno le camere destinate ad ospitarvi forestieri. Ad ambi i fabbricati sta davanti una piccola piazza: sopra una di esse è un bellissimo porticato, sostenuto da magnifiche colonne di granito, con al disopra una spaziosa galleria con bella vista verso ponente: quelle piazzette sono cinte da un alto muro con piccole finestrucce a guisa di feritoje, formante una specie di bastione ai fianchi della chiesa, mercede di un terrapieno nell'interno per recarsi al piano del sacro edificio: ne è simmetrico il complesso da entrambe le parti; ed offre belle entrate per seemare l'incontro e la folla degli accorrenti nei giorni più solenni.

La cappella di Maria Vergine trovasi nell'interno del tempio a destra: ivi ancor vedesi la prima nicchia, prezioso avanzo della primitiva fondazione: intorno ad essa veggonsi le offerte dei devoti in brillanti, in monili d'oro, ed in varii votivi

onori d'oro e d'argento: nella nicchia sta la sacra statuetta di Maria Santissima; le sue forme sono svelte, eleganti, soavissimo il volto; tiene in braccio il bambino Gesù; così la Vergine, come il bambino, fatti in legno di nero colore, si assomigliano alla statua notissima di N. D. di Loreto.

Gran numero di devoti giungono ogni dì a visitare questo santuario: lo visitarono nella loro prima giovinezza il duca di Savoia ora felicemente regnante e il duca di Genova fratello di esso Re, seguiti dai grandi di corona: lo visitarono i vescovi ed i prelati del regno: vi si condusse pure nel 1848 S. E. monsignor Antonucci nunzio apostolico, che ivi celebrò la messa. Indicibile è poi il concorso delle persone, che non solo dai luoghi vicini, ma ben anche da remote regioni vi accorrono nella ricorrenza della festa del SS. Nome di Maria, che vi si celebra ogni anno nel mese di settembre. Nel giorno che precede quello della solennità, tutto lo spazio intorno al santuario è coperto di una grande quantità di tende. Nelle ore notturne della vigilia, gli attendati monticelli circostanti, i diversi fuochi sparsi tra gli annosi castagni, e gli innumerevoli lumi producono un singolarissimo effetto, e sublimano gli animi al cielo. I rumori di una numerosissima popolazione raccolta in un solo sito, i suoni di diversi strumenti musicali, le salmodie devote che si sentono qua e là, rendono immagine d'un campo di crociati. Durante il corso della notte, dentro il santuario, sotto il porticato di esso, e processionalmente dintorno, recitano preghiere e cantano lodi moltissime persone che vi accorrono con sentimenti di verace pietà: una gioja serena e tranquilla appare sul volto d'innunerevoli accorrenti, che quantunque stanchi pel viaggio di due giorni fatto a piedi da remoti paesi, vi giunsero ad adorare la Gran Madre di Dio: la religione loro inspira arcane consolazioni, sicchè esse, dopo aver passato pregando, nell'intera notte, se ne partono di bel nuovo senza riposo, prima che spunti la luce del dì, per andarsene alle alte regioni del monte Cenisio e ad altri luoghi più lontani della Savoia, ove hanno le loro abitazioni.

In sulla prima aurora del giorno della grande solennità vi si vede arrivar gente da ogni parte, e molti cocchi ingombrano le strade che tendono al santuario. Bello è il vedere il grande

novero delle persone che accorrono al Santuario, in cui a stento si può entrare, a malgrado che vi si possa avere l'accesso da quattro parti. Sarà vero che non pochi intervengano a quella festa per mera curiosità, ma non si può negare che il più degli accorrenti vi si reca per vero spirito di religione, e di ciò se ne ha una prova nelle copiose limosine, nelle generose oblazioni che sono fatte al santuario, e massimamente nel vedere come parecchi sacerdoti vi sono occupatissimi nella vigilia e nel dì della solennità, ed ancora in parecchie domeniche successive, ad udire le confessioni di moltissimi fedeli, i quali si dipartono di là coll'animo rallegtrato e colla risoluzione di vivere sempre più cristianamente nei loro giorni avvenire.

Conni storici. Il luogo di Trana era già compreso nella castellania di Rivalta: spettò poscia al ramo degli Orsini signori di Rivalta, che presero il nome di Falconieri, e p'erano già padroni nell'anno 1110: il loro casato si estinse nel 1705. Vi ebbero pure giurisdizione i Gromis, i Bertoglio, i Gastaldi e gli Oliveri: questi ultimi si estinsero nel 1754. Questo villaggio venne poi nel 1781 assegnato all'abazia di s. Michele della Chiusa.

Una tradizione locale asserisce che il sito di Trana ivi detto comunemente Belvedere, fosse una villeggiatura ad uso delle caccie dei conti di Savoia che risiedevano in Avigliana nel principio del secolo xi. Ivi vedevansi ancora nott è gran tempo pitture rappresentanti le caccie di quei conti in figure umane, in figure di augelli e di quadrupedi di varie specie. Gli abitatori di questo comune si recavano sovente a visitare quei dipinti: ogni cosa vi si conservò quasi intatta pel corso di quasi otto secoli: non sono ancora trascorsi cinque lustri, dacchè il Belvedere di Trana divenne proprietà d'un certo Usseglio, il quale per iscarsi mezzi di fortuna, non rispettando gli oggetti preziosi di quel sito, tolse le tegole, il legname lavorato, il ferro di quell'edificio, e lo distrusse quasi intieramente, lasciandovi per altro intatta l'effigie di Maria Vergine. Un eremita prese tanta cura di quell'immagine sacra, che colle elemosine che gli venne fatto di raccogliere vi si poté riedificare una cappella, che ben presto si vide fornita dell'occorrente per celebrarvi i divoi misteri: addì 5 di giugno

dell'anno 1849 vi si recarono processionalmente, partendo dalla parrocchia, i buoni tranesi, ed ivi il loro parroco D. Piechiotino celebrò la messa: ivi ogni anno all' 3 di giugno si fece poi gran festa, la quale è da credere sarà pure celebrata nei tempi avvenire.

Popolazione 1550.

TRAREGO (*Trarigum*), com. nel mand. di Cannobbio, prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Domodossola, posta di Cannobbio.

Questo comune giace nella valle di Cannobbio a borea di Pallanza: è distante cinque chilometri dal capoluogo di mandamento, e circa due miriametri da quello di provincia.

Gli è aggregata una frazione detta Chiglio, che gli sta alla sola distanza di 500 metri.

Delle sue vie comunali una pel tratto di due chilometri e mezzo discende alla spiaggia del lago Maggiore, ma trovasi in cattivo stato; un'altra scorge all'abitato di Viggiona, ed indi al capoluogo di mandamento: essa fu recentemente ristaurata, e si può praticare anche a cavallo, quantunque sia in luogo alpestre. Vi esistono altre vie, tutte di difficile tragitto, che mettono alle alpi, ossia ai pascoli del comune.

Vi si adergono monti ne' suoi lati di ponente e di tramontana: quelli verso ponente sono popolati di faggi, di betulle e di altre piante cedue; quelli verso borea non sono ingombri che da ginepri e da ginestre: le vermene macerate di queste ultime piante danno un filo assai forte per tesserne grosse vele.

Il territorio è intersecato da un rivo detto della Piazza, che contiene alcune trote di squisito sapore, e da varii rigagnoli, i quali in occasione di dirotte piogge s'ingrossano, e straripando inanneggiano i circostanti terreni: sono essi valicati da alcuni ponti in legno e da due in pietra, della luce non maggiore di quattro a cinque metri.

Il suolo produce castagne, poca segale, patate, cive, fieno, uve in poca quantità, che forniscono vino acerbo: questi prodotti sarebbero più copiosi, se non andassero soggetti a troppo frequenti intemperie; ed è perciò che gli abitanti sono costretti ad emigrare per procacciarsi altrove quanto si ri-

chiede pel proprio mantenimento, e per quello delle loro famiglie, le quali non discostandosi dai proprii focolari smerciano il soprappiù della loro legna, e dei latticini, che sono di squisita bontà.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Martino vescovo, è a tre navate, sorrette da sei colonne di sarizzo, del diametro di circa 40 centimetri: questa chiesa contiene tre soli altari, compreso il maggiore. Nella frazione di Chcglio sta un oratorio sotto il titolo di s. Rocco. Il cimiterio è sufficientemente lontano dalle abitazioni.

Gli abitanti sono d'indole buona anzi che no, ed alcuni poco incivili.

Questo villaggio faceva parte della signoria di Cannobbio, e per le cose spirituali dipendeva dall'arcivescovo di Milano. Popolazione 625.

TRASQUERA (*Transqueria*), com. nel mand. e nella prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. iusin. e posta di Domodossola.

Sta nella valle di Divedro sur un'alta montagna a maestrale da Domo, da cui è distante nove miglia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Iselle, Bugliaga, Chiosso, Ossone, Chiosso dentro, Pains, Pianezza.

Le sue vie comunali sono tutte in pessimo stato; la principale, della lunghezza di miglia otto, si è quella che da Bugliaga mette sulla strada del Scupione, ed al luogo di Varzo.

I monti che vi s'innalzano sono di poca fertilità a cagione della rigidezza del clima.

Bagnano questo territorio due correnti d'acqua; una detta Cariasca, e l'altra Diveria; sulla prima il R. governo fa erigere un bel ponte con pile in pietra: le acque dell'una e dell'altra corrente contengono alcune trote di squisita bontà.

Il suolo naturalmente poco ferace produce per la solerzia dei terrazzani in discreta quantità segale, patate, avena e fieno con cui vi mantengono in buon numero bestie bovine: più considerevole vi è il prodotto delle piante eedue: i terrazzani vendono molta legna in Milano; e smerciano in Domo il soprappiù delle altre derrate.

Sul monte di Trasquera trovansi in abbondanza granati

rossi, di color rosso-scuro, varietà primitiva, isolati ed avvolti nello scisto micaceo bianco.

La chiesa parrochiale di antichissima costruzione è dedicata ai ss. Gervasio e Protasio: vi esistono cinque pubblici oratorii. Il cimitero giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di lodevol indole.

Popolazione 626.

TRATALIAS, comune della Sardegna, nella provincia di Iglesias, capoluogo di mandamento sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Cagliari, compreso nel Sulci, antico dipartimento del regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 59° 6' 50", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 52' 50".

Siede nel piano poco lungi dalla sponda destra del fiume, comunemente ivi detto di Palmas, in esposizione al maestrale, ponente, libeccio e mezzogiorno.

Da' venti del settentrione resta protetto dal gruppo de' colli di s. Michele, dal greco per le eminenze di Narcao, da levante per due colline prossime.

Per la meteorologia vale quanto si è detto nell'art. Iglesias rispettivamente alla regione del Sulci. Deve però notarsi che è questo uno de' siti dove si sente di più l'umidità, non solo per l'evaporazione del fiume, ma ancora per quella incomparabilmente più copiosa degli stagni che gli restano al ponente-libeccio in distanza di 4 a 5 chilometri, e da altre cause.

L'aria non si può vantare molto salubre, ma potrà molto bonificarsi se l'agricoltura vi si sviluppi, e si tolga quanto suol produrre de' miasmi.

Il luogo che si nomina Tratalias è un gruppo notevole di abitazioni, e non sono molti giorni che fu istituito in comune, per legge già da molto invocata.

Sono frazioni dello stesso comune le seguenti borgate: Arenas, Coremò, Tracasi, Tulleri-Bastuppa.

La popolazione complessiva notasi di anime 959. Non possiamo notare le distinzioni per sesso, età e professioni, perchè il nuovo spartimento non concorda in tutto con le circoscrizioni delle antiche cappellanie.

L'agricoltura è esercitata con qualche diligenza, e pare che va la prendendo incremento. Vi è però trascurata la coltivazione delle viti e anche quella de' fruttiferi, meno però che altrove in Arenas, dove sono coltivate molte specie, e riescon ottimamente gli olivi e gli agrumi.

Tra le fonti è notevole quella che trovasi prossima, dalla quale comincia uno de' rivoli, diconsi di Tratalias.

La pastorizia, che era in altri tempi predominante, ora è di molto ridotta. Mancano i particolari per notare il numero ordinario de' capi nelle diverse specie, vacche, capre, pecore e porci.

Il commercio è agevole trovandosi a poca distanza dal mare.

Tratalias era in altri tempi un paese considerevole, e quando restò abbandonata da tutto il popolo per le incursioni frequenti de' barbari la città del Sulci, il vescovo si ritirò in questo paese e posevi sua sede.

L'attuale parrocchia è l'antica cattedrale, della quale abbiamo già fatto cenno nell'articolo Iglesias (*Stato attuale de' boddens sulcitani*), pag. 546. Ivi leggerai il pregio di questa chiesa, il suo architetto, il tempo della costruzione ed alcune memorie che vi restano ancora scolpite in diversi marmi.

Antichità. Arenas, frazione di Tratalias, come abbiamo notato, era un'antica popolazione, della quale è menzione nelle carte feudali.

Trovasi a settentrione del luogo principale, a piè del monte s. Michele.

Coremò, altra frazione, prossima ad Arenas.

Tracasi, altra frazione parimente vicina ad Arenas.

Tulleri? Forse fu così scritto erroneamente, ed è l'antico Tuluì, dove era un castello, memorato più volte nella storia, il quale distava da Tratalias non più di due miglia.

Non mancano in questo territorio i nuraghi, ma non ci è noto il loro vero numero. Quelli che conosciamo sono in gran parte distrutti.

Perchè non manchino nell'opera i nuovi comuni che furono istituiti testè per legge, il cui progetto fu presentato dal ministero dell'interno nella tornata de' 14 aprile 1855, li noteremo:

NARCÀO

La sua posizione geografica è nella latitudine 59° 10', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 26' 50".

Giace prossimo alla sponda destra del rio di Palmas.

Fanno parte di questo comune le seguenti borgate: *Perdargius*, *Terrasen*, *Pesus*, *Bingixedda*, *s. Simplicio*, *Villasema*, *Intraumontis*, *Acquacalda*, *Bangia Frans*, *Terrabia*.

La popolazione complessiva è di anime 1551. Il gruppo maggiore è nel luogo che dà il nome all'agglomeramento.

Qui si coltivano orti, verzieri e vigne.

La sua parrocchia è dedicata a s. Nicola, di costruzione antica, e forse appartenuta a' monaci benedettini.

Perdargius, frazione di Narcao, è un casale posto presso la chiesa denominata da s. Giacomo. Un'altra, che avea titolare s. Leonardo, è già distrutta.

Pesus, altra frazione, è un casale che giace alla falda settentrionale del monte di Narcao.

Terrasen, altra frazione di Narcao, trovasi alla falda meridionale di monte Ucu in sulla sinistra del rio di Palmas.

SANTADI (S. Agata)

La sua situazione geografica è nella latitudine 59° 15' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 24' 50".

Sono aggregati al casale di Santadi, e formano con esso il nuovo comune di questo nome le seguenti borgate: *Nugis*, *Mardeju*, *Villaperucciu*, *Corongiu*, *Gutturu Ponti*, *Terrasoli*, *Perdedu*, *Iscogessa*, *Magui*, *Su Benatzu*.

Santadi ha un gruppo notevole di famiglie, e intorno molti orti e predi fruttiferi.

Nugis ha molte case, ed è luogo di gran fecondità e di maravigliosa amenità.

Mardeju è prossimo alla chiesa di s. Georgio, al greco di Villaperucciu.

Villaperucciu o *Paucciu* è diviso in due rioni, che sono due gruppi notevoli di case.

Alcune di queste borgate erano antiche popolazioni, delle quali abbiamo già fatto parola nell'articolo Iglesias.

La popolazione complessiva notasi di anime 2525.

PALMAS

La sua posizione geografica è nella latitudine $39^{\circ} 4' 55''$ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $6^{\circ} 55' 10''$.

A questo piccolo casale, che in altro tempo era un borgo notevole, dove si faceva il commercio con l'estero, si aggiunsero a comporre un comune le seguenti borgate: *S. Giovanni-Suergiu, Mazzacavva, Cortiris? Itru Sassu, Ulnus*.

La popolazione complessiva è di anime 1060.

SERBARIO o FLUMENTEPIDO

Il comune di questo nome componesi delle borgate *Flumentepido, Serbariu, Sirrai, Santa Giuliana, Sirri, Barbusi, Su, Striutu d'oss'Arina, Aquas calentes, Caguru Suergius, Cannas, Coderra, Garamatta*.

Flumentepido è il luogo più notevole, e merita più che Serbario di esser preposto agli altri.

La sua positura geografica è nella latitudine $39^{\circ} 11' 10''$, e nella longitudine occidentale dal detto meridiano di $0^{\circ} 58' 50''$.

Nel 1850 avea case e famiglie 20, ed intorno diversi poderi e vigne.

Ivi si trovano molti residui de' tempi romani, e passava la strada occidentale dell'isola e concorreva il ramo che da Cagliari guidava alla città di Sulci.

Flumentepido è spesse volte ricordato nelle carte del medio evo. Avea un monistero di benedettini, di cui sono ancora vedute le reliquie.

Gli altri casali avendo poche anime la popolazione non oltrepassa le 450.

Di alcune di queste borgate è menzione nelle memorie feudali.

Sirrai o *Sirai* non avea nell'epoca notata più di 16 famiglie e case.

Dalle molte rovine delle antiche abitazioni si inferisce essere stato un paese di considerevole popolazione.

S. Giuliana è un casale così appellato dalla sua chiesa, dove si celebra una festa popolare.

Sirri trovasi presso la chiesa di s. Lucia, ed avea nell'anno sopranotato case 12, tutte di una stessa stirpe, Bellisai.

Barbusi resta alla sinistra del rio detto Flumentepido, presso la chiesa di s. Maria.

Su *Srintu dess'Azina* numera poche famiglie stabilitesi presso il passaggio così detto, che era un luogo di assassinamenti. I primi che vi si stabilirono non furon già assassini, per lo contrario gente che volle assicurare il passaggio a' viandanti contro le violenze de' malandrini.

Coderra avea 20 case, ma disperse, ed è notevole per l'estesa coltivazione delle vigne.

Garamatta numerava 12 famiglie parimenti disperse.

VILLARIUS

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 5' 50" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 52' 10".

È composto questo comune delle borgate *Villarius*, *Giba*, *Arresi*, s. *Giovanni Massainas*, *Piscinas*, *Sa Planu*, *Murdeu-Campissa*, *Gutturu Xeidi*.

La popolazione complessiva delle medesime è di anime 2152.

Giba è nome d'origine araba, il quale indica esser ivi stata popolazione saracena. Il che avvenne ne' primi tempi della loro invasione, perchè fu in questa parte del Sulci che fecero il loro primo stabilimento.

Ha prossima la chiesa di s. Pietro.

Arresi componesi di case disgregate intorno al nuraghe di questo nome a settentrione degli stagni da porto Pino, da cui dista il nuraghe circa due chilometri.

Massainas trovasi quasi a levante di Villarius presso la chiesa di s. Giovanni, dove stava uno de' cappellani del Sulci.

Piscinas, casale disposto intorno alla chiesa di s. Maria, dove parimente era stabilito un cappellano.

È un luogo notevolissimo per le due copiosissime fonti termali.

La sua positura geografica è alla latitudine 39° 4' 40", e nella longitudine 0° 27' 10".

TRAUSELLA (*Trausella*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. d'Ivrea, posta di Vico.

Trovasi a macstrale d'Ivrea, e nella valle di Brozzo in una piccola ma bella pianura lungo il torrente Chiussella.

È distante due chilometri e 550 metri dal capoluogo di mandamento, ed un miriametro, cinque chilometri e 902 metri da quello di provincia.

Il torrente Chiusella divide questo comune, a levante, da quelli di Drusacco, Novareglia, e Meugliano: confina col territorio di Ruegljo ad ostro, colle alpi di Ruegljo all'occidente e con Drusacco a tramontana.

Tre ne sono le principali vie; una conduce a Ruegljo, un'altra a Drusacco, la terza tende a Novareglia ed a Vico, tutte e tre sono comunali, ma trovansi in cattivo stato.

Nella parte occidentale vi sorge un monte, ove si veggono prati, campi, molti castagni, noci, ontani, frassini ed altre piante cedue: i campi vi sono seminati a meliga. Il suolo della pianura ne è abbondevolmente irrigato dalle acque del Chiusella, che serve pure ad uso di due fucine. Questo torrente tragittasi col mezzo di tre traviedli legati insieme e male assicurati; e ciò perchè una piena accaduta nel 1859 ne distrusse il ponte in legno, da cui il torrente era valicato. Vi si pescano trote e ghiozzi.

Negli anni prosperi vi abbondano la meliga, le civaje, le castagne, le noci ed il fieno. Il commercio dei terrazzani, massime quello del burro e del cacio, si fa con Ivrea e col borgo di Castellamonte.

La chiesa parrocchiale è di recente costruzione; e sebbene non sia ancora interamente terminata, già da più anni vi si celebrano i divini uffizii: è sotto l'invocazione di s. Grato. Il cimiterio è poco distante dall'abitato.

Le case di questo villaggio sono quasi tutte rustiche.

Gli abitanti sono robusti e pacifici.

Popolazione 600.

TRAVACÒ (*S. Maria in*); luogo nel Siccomario a greco da Voghera, da cui è distante quattordici miglia: era già compreso nella diocesi di Pavia.

TRAVAGLIJO; terra che faceva parte del contado di Calvignano nella provincia di Voghera.

TRAVEDO; luogo a scirocco da Mortara, da cui è lontano diciotto miglia: già faceva parte della signoria di Cava. Questo villaggio pervenne alla Casa di Savoia in forza del trattato di Vienna del 18 novembre 1758 in un colle terre di Campomaggiore, s. Fedele e Torre de' Torti.

TRAVERSE (*Traverse* (viac)), com. nel mand. di Perrero, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Pinerolo, posta di Perrero.

Sta nella valle di s. Martino sur un pendio a maestrale da Pinerolo, da cui è lontano undici miglia circa. D'un solo miglio ne è la distanza dal capoluogo di mandamento.

Gli è unita una frazione denominata Villa Secca superiore.

Due ne sono le vie comunali: una che si diparte da Perrero viene a congiungersi coll'altra precisamente a Traverse.

Il suolo quantunque montuoso è assai fertile, e produce in copia grano, segale, patate, castagne e noci: è intersecato da un rivo denominato Riobianco: nell'estiva stagione è ben sovente asciutto: non gli soprastà verun ponte: i terrazzani fanno il commercio del soprappiù dei loro prodotti nelle valli di s. Martino e di Perosa, ed in Pinerolo.

Gli abitanti sono in numero di 201, cioè 107 cattolici e 94 valdesi: i cattolici per le cose spirituali ricorrono alla parrocchia di s. Martino.

Questo comune fu già feudo dei Vibò di Prales.

TRAVERSE; luogo nella Moriana, che fu già soggetto, nel temporale, al capitolo della cattedrale di s. Jean.

TRAVERSE (*Le*); luogo nella valle di Pragelato a maestrale da Pinerolo, da cui è lontano diciassette miglia.

TRAVERSELLA (*Transversella*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Ivrea, posta di Vico.

Sta a tramontana della valle di Brozzo in una positura assai elevata di un monte a maestre d'Ivrea. È distante chilometri 5 e metri 400 dal capoluogo di mandamento, ed un miriametro, chilometri 8, metri 952 da quello di provincia.

Vi corrono due vie comunali; una conduce a Drusacco, e trovasi in buono stato; l'altra, molto disastrosa, tende a Valchiusella; il comune è dominato a settentrione da montagne sterili, che altro non producono se non fieno e castagne: il territorio confina colle alpi di Brozzo, col comune di Drusacco.

Il torrente Chiusella non contiene pesci; si tragitta col mezzo di un bel ponte in pietra.

Il suolo naturalmente poco fecondo non produce che patate, meliga, fagioli, castagne, noci e fieno; ma il tutto in poca quantità. I terrazzani vendono un po' di burro e di cacio nella città d'Ivrea.

Questo comune se scarseggia di vegetabili, abbonda di produzioni minerali. Rinomatissima è la miniera di ferro ossidulato di Traversella, che trovasi in sull'orientale pendice della piccola valle di Bersella nei fondi comunali ed in vicinanza dell'abitato di quel villaggio. L'origine della sua coltivazione non si conosce: v'ha però una sentenza che vi si riferisce, la quale porta la data del 19 maggio 1487.

Questa miniera occupa tre regioni, la superiore denominata Giasso del Gallo posta a Montayeu; la media detta Castiglione; e l'inferiore, a cui si dà il nome di Riondello. La posizione degli strati fa credere che nella parte superiore della valle di Chiusella, non meno che nella valle d'Aosta, che le sta a ridosso, sieno generalmente rivolti da tramontana-maestro ad ostro-scirocco, che inclinarsi a greco-levante: conservano la medesima direzione allo sbocco della valle in vicinanza di Brozzo, Lessolo e in val di Locana; ma quivi inclinano in direzione opposta, cioè a ponente-garbino. La roccia che forma la montagna di Bittogne, ove giace la miniera, è una sienite che passa talvolta al granito, a minuta grana, e che alterna in varii siti, con strati talcosi, mescolati al ferro ossidulato.

Per riguardo a quella che sta in Giasso del Gallo a greco dell'abitato, quasi al vertice della montagna che separa la valle di Chiusella dalla vallata d'Aosta, si osserva che quello strato è diretto da maestro a scirocco, inclinando a greco. Oltre al ferro ossidulato contiene molta pirossena, epidoto e granati ferruginosi.

Il tetto ed il muro appartengono alla sienite: questo strato coltivavasi negli scorsi tempi, ed è ora trascurato; ma potrebbe coltivarsi di bel nuovo con certezza d'un esito felice. A questa coltivazione tengono dietro quelle del sito di Castiglione, poste in uno strato inferiore al sopracennato, il quale è parallelo ad esso, e racchiuso fra rocce di natura eguale alle precedenti: in questo per altro non trovansi vestigi di pirossena, di epidoto, nè di granati, ma talco verde e cristalli di ferro ossidulato in notevole quantità. Fu coltivato antica-

mente, poi abbandonato per oltre un secolo, e finalmente funne ripresa la coltivazione da circa vent'anni.

Seguendo l'andamento del torrente Bersella, trovasi lo strato che si chiama delle Pignate, d'onde per quanto ne riferisce la tradizione, si estrasse nei passati tempi una ragguardevolissima quantità di minerali. Nulla si può dire della sua inclinazione e direzione, perocchè riesce impossibile di penetrare nell'interno dei lavori rovinati; come anche perchè lo strato non mostrasi al di fuori. S'ignora la cagione dell'abbandono dell'anzidetta coltivazione: tutto per altro fa credere essere l'abbondanza delle acque, per lo scolo delle quali non si riconobbe alcuna pendenza. Lo strato detto Cassia Vigna e Morelli, posto più sotto di quello delle Pignate, trovasi principalmente rivolto da tramontana ad ostro, ed inelina e greco.

Le coltivazioni di Rionello sono le più importanti di tutte quelle della valle di Brosso e di Bersella: esse giacciono in tre strati convergenti; il superiore è chiamato dai minatori del paese Cassia Grande, ed è quasi diretto da maestro-tramontana a ponente-garhino. La sua spessezza varia d'assai. Inoltrandosi a maestro è di 28 a 50 metri; diminuisce avvicinandosi al punto di riunione col seguente strato, ove non è più che di dieci metri.

Lo strato detto La Cassia delle Trone è posto più sotto del precedente. Frapposto ad essi avvi uno strato di sienite. La sua spessità nei lavori che si chiamano all'avanzata, a ponente-maestro è di 16 a 17 metri sempre andando verso levante-scirocco; la sua direzione è da ponente-maestro a levante-scirocco sotto un angolo di 60° , e converge verso il precedente. L'incontro dei due strati è cagione di un considerevolissimo aumento di spessezza, di modo che si calcola essa re sino a 75 metri. In questo sito il minerale è migliore ed in maggior quantità; e in questo luogo appunto accadde nel 1819 un grande scoscendimento. Tra lo strato anzidetto ed un altro di piccola spessità, si rinviene roccia anfibolica, contenente qualche granello di ferro ossidulato, non sempre visibile, ma che si manifesta col mezzo dell'ago calamitato.

Questo terzo strato è soltanto conosciuto in parte; si vede per altro abbastanza per poter dire che converge verso l'avanzarsi dello strato maggiore. La sienite forma il letto di

questo terzo strato, il quale probabilmente è il limite di questo vasto deposito ferrifero. Si estraggono dalle miniere di Traversella circa 850 mila rubbi di minerale in ogni anno, i quali producono 566 mila rubbi di ferraccia, e questa 295 mila rubbi di ferro. Undici ne sono i coltivatori proprietari: le cave, comprese quelle abbandonate, sommano a circa 80, che hanno uno sviluppo di miglia 25.

La chiesa parrocchiale di Traversella, sotto il titolo dell'invensione di s. Croce, è di recente costruzione: le sta davanti una piccola piazza: vi esiste tuttora l'antica chiesa che porta lo stesso titolo della parrocchiale moderna. Il cimiterio trovasi in vicinanza dell'abitato.

Gli abitanti sono robusti e molto inclinati al lavoro; una parte di essi si occupa intorno alle predette miniere; e non pochi si conducono in Francia a farvi qualche traffico o a lavorare nella formazione delle strade ferrate.

Popolazione 1500.

TRAVERSIERE; monte che s'innalza a libeccio da Saluzzo nella valle di Bellino.

TRAVERSIERE; rivo che scorre nella provincia di Pinerolo e si scarica nel torrente Luserna.

TRAVES (*Traves*), com. nel mand. di Lanzo, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Sorge presso lo Stura nella valle di Lanzo, e a maestrale di quel capoluogo: la sua positura è all'elevazione di 525 tese sopra il livello del mare. È distante due miglia da Lanzo e quindici da Torino.

Questo comune formasi di parecchie borgate, che sono: la Villa, Malerba, Taglierai, gli Andrea, i Bertolè, i Tesei, i Rosello, Molino, Cuognè, la Grangia, Luisetto, Perini e Campetto.

Due correnti d'acqua, entrambe denominate Stura, di cui una scorre verso levante e l'altra verso tramontana, vengono a congiungersi sul territorio di Traves; queste acque contengono temoli e trote di buona qualità. Sullo Stura vi sta un ponte in legno, del quale il conte Francesetti di Mezzenile nelle sue *Lettres sur les vallées de Lanzo* così parla: *On n'a absolument d'autre moyen d'y arriver (a Traves), en venant de*

Turia, qu'en traversant ici un très-élevé, très-chaucelant, et très-dangereux mauvais pont en bois, sur le quel je ne conseillerais à personne de passer, pour peu qu'elle soit sujette aux vertiges et aux vapeurs.

La strada che vi conduce costeggia lo Stura e le falde dell'a montagna detta la Bastia.

I prodotti del territorio sono segale in poca quantità, castagne, noci, patate, pera e poma. Pressochè in tutte le case, di Traves si fabbricano chiodetti, che si vendono sui mercati di Lanzo e nella capitale.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro: fu eretta nell'anno 1616 per causa della sua separazione da quella di Lanzo.

Nella borgata di questo comune, che chiamasi *Campetto*, nacque l'esimio sac. Giuseppe Olivetti canonico onorario dell'insigne collegiata di Santià, il quale nello scopo lodevolissimo di giovare a' suoi compaesani fondò nell'anno 1858 una piazza perpetua nel seminario arcivescovile di Torino a vantaggio di un chierico della parrocchia di Traves, in difetto di qualunque altra parrocchia della valle di Lanzo. Quindi nel 1841 costituì una pensione ecclesiastica anche perpetua d'annue lire 240 per servire di patrimonio ecclesiastico a favore di quel chierico che ne sarà investito da quella congregazione locale di carità, alla quale, previa approvazione di S. M. il re Carlo Alberto, venne pure dal medesimo sig. canonico Olivetti stabilita in prima dotazione quella somma, che detratta la predetta ecclesiastica pensione, annualmente si avvanzerà sulla fondatole rendita di annue lire 350.

Siccome alcuni credono esser probabile che in progresso di tempo il luogo di Campetto, che ora fa parte del comune di Traves, ne venga staccato per essere unito ad un altro, così dobbiam notare essere intenzione del sopralodato fondatore che si riconosca tale borgata serbar sempre diritto, anche dopo la presupposta separazione, ad essere compresa nella nomina accennata qui sopra.

Questo comune fu già contado dei Rebuffi.

Gli abitanti sono robusti, industriosi e di mente aperta.

Popolazione 758.

TREBBIA (*Trebia*), celebre fiume, che ha le sorgenti presso

quelle dello Scrivia in prossimità di Torrighia, e va a scaricarsi nel Po tre miglia circa superiormente a Piacenza. Nel suo corso di circa settanta miglia italiane bagna nel R. stato le terre di Rovegno, Garbarino, Ottone, Traschio, Losso e Ponte-Organasco, situate alla sua destra, e quelle di Montebruno, Gorreto, Confiente e Bobbio, che gli stanno a manca. La direzione di questo fiume è quivi da ostro a borea, inclinando a levante. A Bobbio si tragitta sur un ponte in pietra molto irregolare, di dieci archi, lungo 280 metri oltre le teste, largo 5, costruito in parte sopra di un altro antico ponte sepolto nella ghiaja, di cui vedesi ancora un arco, allorchè il fondo vi è smosso dalla piena. S'ignora l'epoca della sua fondazione. Fu rovinato in parte sotto il regno di Carlo II di Spagna, e riattato quindi a spese del comune, che ne fece anche ricostrurre l'ultimo arco nel 1818. I tre archi di ultima costruzione sono più elevati degli altri. Quello della parte orientale è il maggiore, ed ha 52 metri di corda.

A Ponte-Organasco sta anche sul Trebbia un ponte in pietra di un solo arco, che fu già cretto principalmente a spese del principe Doria. Avvenne un altro in pietra di tre archi presso a Rovegno; e finalmente un quarto di più archi a Montebruno, il quale vi congiunge l'abitato colla parrocchia.

Tra gl'influenti del Trebbia notiamo particolarmente l'Aveto, grosso impetuoso torrente, che scende dall'alta scoscesa vetta del Penna e delle Laure, non lunge dalle sorgenti del Taro nella provincia di Chiavari.

Molto gravi sono i danni che il Trebbia nelle sue crescenze arreca alle circostanti campagne.

Questo fiume diede il suo nome alla seconda delle vittorie che segnarono l'invasione di Annibale in Italia; e si presume che il campo di battaglia fosse fra il suo corso ed il Tidone che corre a ponente. Nello stesso luogo fu pure combattuta, nei giorni 17, 18, 19 e 20 giugno dell'anno 1799, la celebre battaglia della Trebbia, dove i francesi, da Mardonald comandati, furono sforzati a ritirarsi, dopo prodigi di valore, dinanzi all'esercito austro-russo sotto gli ordini di Suwarow.

TREBBIANO (*Trebianum Iriensium*), com. nel mand. di Godiasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. d'Alessandria:

Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Voghera, posta di Godiasco.

È situato alle falde del monte Calcinara, ad ovest da Voghera, da cui è lontano sette miglia.

Questo comune è formato di diverse villate, che sono: Trebbiano capoluogo, Croce, Cà de' Selvini, Lumello e Prendomino.

Delle sue vie comunali una verso levante conduce a Montesegale, discosto un miglio di Piemonte; un'altra, verso mezzodì tende a Cecima, luogo discosto due miglia; una terza, nella direzione di ponente scorge a Godiasco, lontano miglia tre; una infine, da tramontana mette a Pizzocorno, non più discosto che di un miglio.

Il territorio è bagnato da due rivi; uno detto Sbrasseno, l'altro rio di Lumello.

La via per cui si sale il monte Calcinara, che domina il comune, non si può praticare con vetture nè anche nella bella stagione. Quel monte è popolato di querce.

Il suolo produce frumento, meliga, eivaje di ogni sorta, castagne, uve in poca quantità, legna da ardere, e fieno, con cui si mantengono bestie bovine e molte pecore.

I cacciatori vi possono fare buone prede di augelli comuni, ed anche di alcune pernici e di lepri.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Salvatore: la principale festa a cui accorrono non meno di seicento forestieri è quella di N. D. del Carmine.

Gli abitanti sono robusti, pacifici, ma di mente poco svegliata.

Popolazione 254.

TREBBIANO (*Trebianum Ligurum*), com. nel mand. di Lerici, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Sarzana, posta di Lerici.

Sta sur un poggio fra il comune di Arcola ed il monte Caprione, alla destra del fiume Magra e della regia strada che dalla città di Spezia conduce a quella di Sarzana.

È distante due miglia dal suo capoluogo di mandamento, e miglia sette da quello di provincia.

A questo comune è aggregata la frazione di Cerri sotto il

titolo di s. Anna, posta eziandio in un'altura, in distanza di mezzo miglio dal suo capoluogo di comune. Cerri fu già pievania, che addì 25 luglio del 725 venne sinembrata da quella di Trebbiano.

Vi corrono quattro di quelle strade che si chiamano mulattiere, tutte in medioere stato, e della lunghezza di un mezzo miglio ciascuna; la prima detta di Marzano mette sulla R. strada che guida alle città di Spezia e di Sarzana; la seconda, denominata Gaggiola, scorge alla borgata del Romito sulla via provinciale di Lerici, distante cento metri dal fiume Magra, punto in cui ritrovasi di bel nuovo l'anzidetta strada reale, la quale ivi forma crociera colla via provinciale di Lerici, e con quella del comune di Ameglia, vale a dire che questa crociera di strade serve a comunicare con la Spezia, Sarzana, Lerici ed Ameglia; notando per altro che quella del comune di Ameglia serve soltanto al tragitto delle bestie da sella per essere in cattivissimo stato. La terza via di questo comune conduce anch'essa in sulla via provinciale di Lerici; la quarta tende alla frazione di Cerri, indi al ponte del Gucreio che trovasi pure sull'anzidetta via provinciale.

Vi sorgono colli e balzi popolati di viti, fichi, olivi, castagni, ed anche di piante cedue. Il suolo non vi è bagnato che nella poca vicina pianura del territorio dal fiume Magra, che straripa nelle sue più grosse piene: esso non si valica che mediante porti natanti, o col mezzo di navicelli.

Il Magra contiene in abbondanza il pesce muggine.

Il territorio, la cui superficie è di 500 ettare, produce in abbondanza vino, olive, fichi, altre frutta di buone specie, ed anche castagne, ma in poca quantità. I colli di questo comune forniscono un vino molto spiritoso, e particolarmente quello che si denomina *cedriale*, prodotto dalle viti che si chiamano trebbiane. L'olio d'olivo di questo comune si fa ora con maggior diligenza, e può agguagliare in bontà quello della riviera occidentale. I terrazzani vendono le loro derrate nelle città di Spezia, di Sarzana e nel villaggio di Lerici; è per altro da osservarsi che essi smerciano la massima parte del loro olio nello stato di Parma, poichè ivi ne ricavano maggior vantaggio che nel nostro stato.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Michele Arcan-

gelo, è di antica costruzione secondo il sistema detto gotico: ha tre navate: la volta ne è sorretta da otto colonne in pietra di rossiccio colore, sei delle quali sono formate di un solo pezzo.

Alla sinistra di questo tempio e in attiguità del medesimo vedesi l'oratorio della confraternita di s. Giovanni Battista, il quale forma angolo di una piazza pinttosto ampia, che sta dinanzi alla suddetta chiesa parrocchiale. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Alla sommità del paese vedesi un anteoio castello, omai distrutto dal tempo, il quale appartiene al nobile Pietro Tancredi, fregiato della medaglia d'onore nel 1844 dal re Carlo Alberto, che volle remunerarlo dello zelo ch'ei dimostrò nella sua qualità di sindaco. Il predetto Tancredi ebbe quel castello in eredità dal conte Torelli Giambattista.

Gli abitanti, respirando un'aria salubre, sono robusti e d'indole assai buona.

Cenni storici. Trebbiano è uno dei molti paesi della Lunigiana, ch'ebbero il nome da qualche illustre famiglia romana; ed ebbe origine od incremento dal romano casato dei Trebii, che fioriva assai prima dell'era volgare.

Dopo il quarto secolo di quest'era la chiesa di Trebbiano era plebana: se ne trova menzione in una bolla pontificia di papa Innocenzo III. La sua parrocchiale, dedicata a s. Michele, si crede essere stata eretta non molto dopo il 500, epoca in cui cominciava esservi promosso grandemente il culto di quell'arcangelo. I vescovi di Luni dall'800 in poi avendo avuto dagli imperatori quasi tutta la Lunigiana, divenivano pure signori di Trebbiano, che perciò vi avevano un *Vice-domino*, che vi esercitava così la civile e l'ecclesiastica giurisdizione, locchè durò sino a tanto che venne in mano ai Malaspina, che lo vendettero ai genovesi nel 1171. I vice-domini presto si rivolgarono ai vescovi di Luni, e dopo lunghe differenze ne scossero affatto il giogo nel 1285.

Così Trebbiano come Lerici venuti in mano dei genovesi furono soggetti a varie vicende: i pisani, divenuti padroni del comune di cui qui si parla, vi restaurarono l'antico castello, che poi fu lasciato cadere quasi in rovina dalla repubblica di Genova, che avevane acquistato il possesso, e lo vendette al sopracennato conte Torelli.

In questo comune già esistevano diversi illustri casati, ed in ispecie i Mascardi, i Casoni, i Maldoneschi ed i Torelli, che produssero parecchi uomini di merito.

Popolazione 1000.

TREBECCO, DRUBECCO (*Trebicum*). com. nel mand. di Zavatarello, prov., dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Bobbio, posta di Zavatarello.

Sta presso il Tidone, a scirocco da Voghera, da cui è lontano diciotto miglia.

Gli sono unite le seguenti frazioni; Fontanazzo, Ronchi, Cà di Pagliaro, Casetta, Serbeto di sopra, Serbeto di sotto, Fornace e Brera.

Delle sue vie comunali una verso levante accenna al borgo di Nibbiano nello stato di Parma; un'altra a mezzodi tende a Bobbio; una terza a ponente scorge a Zavatarello; una infine verso tramontana conduce a Caminata.

Il Tidone costeggia verso mezzanotte il territorio di Trebecco; questo torrente nasce sul monte Penice, ha il suo corso da ponente a levante; mette capo nel Po.

I prodotti territoriali sono frumento, meliga, legumi di varie specie e fieno, con cui si nutre un considerevole novero di bestie bovine.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giacomo Maggiore; in attiguità di essa giace il cimiterio.

Questo comune appartenne alla mensa vescovile di Bobbio: lo ebbero poscia in feudo i conti Dal Verme di Ruino e Zavatarello, i quali vi possedevano un antico castello, di cui si vedono ancora gli avanzi.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa, di buona indole, ed attendono tutti all'agricoltura.

Popolazione 400.

TRECCATE (*Tereate*), capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Novara. Ha un ufficio di posta.

Questo insigne borgo sta sulla via regia per a Milano, a scirocco da Novara, da cui è distante cinque miglia milanesi.

Treccate, come capo di mandamento, ha soggetti i comuni

di Cerano e Sozzago. Questo mandamento confina a tramontana con quello di Galliate, a levante col Ticino, a mezzodì col Vigevanasco ed a ponente col Terdoppio e coi territorii di Terdolbbiate e di Novara.

Che già fosse fortificato questo borgo si deduce dalle quattro porte che tuttora vi esistono con vestigia di ponti levatoi, e dal fosso che tutto all'intorno lo circonda, e serve in oggi d'alveo alla roggia Mora; e si riconosce eziandio dall'esistenza di una vetusta rocca, di cui farem parola in appresso.

Oltre la giudicatura di mandamento vi è la perceptoria mandamentale, e vi sono due R. dogane, una nel borgo, e l'altra ad un cascinale detto di s. Martino.

Le vie principali, che corrono su questo territorio, sono: a levante la strada reale, che tende al gran ponte in pietra sul Ticino, distante due miglia; a ponente la strada eziandio reale, che conduce a Novara pel tratto di circa miglia tre; a scirocco la via provinciale della Lomellina, che scorge a Cerano, discosto un miglio e mezzo circa, e progredisce sino a Vigevano; ad ostro la via comunale, che mette a Sozzago, lontano un miglio e mezzo; a borea la strada comunale, che scorge a Romentino non più lontano d'un miglio, ed accenna all'Alto Novarese.

Il Ticino vi scorre verso levante al confine di questo territorio col Milanese, sicchè divide i due stati Sardo e Lombardo-Veneto: si passa sopra un magnifico ponte di granito bianco di undici archi, ciascuno dei quali ha metri 24 di corda: ne diede il disegno e ne diresse i lavori il cavaliere, ispettor generale Melchioni; se ne cominciò la costruzione nell'anno 1809, e venne condotta a termine nel 1818 a spese comuni dei due governi Sardo ed Austriaco. Il Ticino è navigabile; abbonda di trote, di tinche e di altri pesci; in alcuni tratti del medesimo si fa pure la pesca dell'oro. Da questo fiume sortono i due navigli, che passano su questo territorio e vanno ad irrigare terreni nella Lomellina; uno di essi è denominato il naviglio Langosco, e l'altro il naviglio Sforzesco, ossia Cavonnovo.

I prodotti territoriali sono grano, meliga, segale, poche uve, lino, riso e fieno, con cui si mantiene quel numero di bestie bovine che è richiesto dai bisogni dell'agricoltura. Il soprappiù

delle anzidette derrate si smercia in Novara e nell'Alto Novarese.

Si coltivano in abbondanza bachi da seta, i cui prodotti si smerciano specialmente in Vigevano.

Esistono nel borgo diversi telai per la fabbricazione della tela e dei frustagni: intorno ad essi vengono occupati circa sessanta operai. Il commercio della tela e dei frustagni si fa con Novara e con altre città dello Stato.

La valle del Ticino è pressochè tutta coperta di boschi o di selve, ove si annidano volpi, cervi, caprioli ed anche lupi; i cacciatori vi trovano anche fagiani e beccaccie. Negli alti boschi e nelle campagne del territorio trovansi anche volpi, lepri, quaglie e pernici.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo, è antichissima e formata in tre navate secondo il sistema gotico; ma fu in gran parte ricostrutta in ordine composito. La chiesa di s. Francesco, che apparteneva al soppresso convento de' minori osservanti, fu destinata per chiesa sussidiaria della parrocchiale: vi esistono inoltre due chiese spettanti a confraternite, ed alcune cappelle rurali. Le principali feste che vi si celebrano sono quelle dell'Assunzione di M. V., di s. Cassiano patrono del borgo, e di s. Clemente martire, le cui sagre spoglie riposano in un decoroso sepolcro appositamente fabbricato nella chiesa parrocchiale. Nel dì della festa di s. Dionigi, che ricorre il 9 d'ottobre di ciascun anno, dopo il vespro si suole, per un'antichissima pratica, gittare da una finestra della casa dell'opera pia Leonardi sulla sottoposta piazza della chiesa parrocchiale a diverse riprese una notevole quantità di castagne bollite, che a gara vengono raccolte da persone della plebe: si distribuisce pure in quel giorno una brenta di vino ai poveri a spese dello spedale di s. Dionigi, che trovasi unito alla suddetta opera pia Leonardi.

Tra i palazzi degni di qualche riguardo, si può contare quello del vescovo di Novara, e parecchie ville proprie di cavalieri milanesi che posseggono beni in questo territorio. La ridetta opera pia Leonardi venne fondata nel 1745 dal nobile Giovan Battista Leonardi. Ad essa è pure, come s'è già indicato, unita un'altra opera di pubblica beneficenza, cioè lo spedale sotto il titolo di s. Dionigi, che è d'antichissima

fondazione: sono entrambe amministrate dal parroco *pro tempore*, e da quattro amministratori secolari, nominati di triennio in triennio dalla comunità: le rendite ne sono convertite in limosine ai poveri, nella dotazione di figlie povere ed oneste, e nella distribuzione de' medicinali ai malati indigenti.

Evvi un monastero di Orsoline sotto la regola di s. Vincenzo de' Paoli, che fu eretto nel 1755, e venne conservato anche dal francese governo, perchè le Orsoline vi attendono all'istruzione delle fanciulle, ed alla visita dei malati poveri.

Vi esistono due pubbliche scuole, a spese della sopracennata opera pia; in una s'insegnano i principii di lettura, scrittura e di aritmetica; nell'altra s'insegnano i principii di latinità sino alla quarta classe.

Le malattie predominanti in questo paese sono nell'inverno le febbri catarrali, reumatiche, pneumoniache; nella primavera malattie d'infiammazione; nell'autunno le febbri intermittenti, da cui vengono assaliti specialmente quelli che si occupano nella raccolta de' risi.

Nel mercoledì di ogni settimana si tiene in Trecate un mercato concesso da Carlo V in virtù di patenti del 10 di aprile 1540, con diversi privilegi per render florido quel mercato, tra i quali notasi in ispecie la libera circolazione di qualsivoglia merce nel raggio di otto miglia; ma questo privilegio decadde da parecchi anni.

Il cimiterio di questo luogo è ampiissimo; giace in aperta campagna ben lungi dall'abitato; ha nel centro una chiesa: in cui si celebrano i divini uffizii in suffragio dei defunti.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no; d'indole buona e vivace. L'intera popolazione è di anime 5100.

Cenni storici. Si crede, non senza fondamento, che questo nabil borgo sia di origine antichissima. È certo che quando Alboino nell'anno 570 dell'era cristiana discese co' suoi Longobardi in Italia, altri popoli seco in allora condusse in questa penisola, cioè Gepidi, Sarmati e Bulgari (Paolo Diacono *lib. 2 cap. 26*).

I Bulgari specialmente scacciando gli antichi abitatori, stazionarono lungo le due sponde del Ticino, onde col tempo sorse nel Milanese un contado rurale denominato di Bulgaria:

Nelle carte di Adelgiso dell'840 sono ricordati tre luoghi, *Sacianum, Galiatum, Terende*, cioè Sozzago, Galliate, detto anche *Galente*, nel secolo x, e Treccate. Nel testamento dell'imperatrice Angelberga dell'877, recato dal Campi *T. 4, lib. 7*, ci compajono due corti in *comitatu Burgarense, id sunt Brunago* (leggasi *Burnaco*) *et Treccate*; è questa la prima volta che apparisce la contea di Bulgaria. Essa occupava un buon tratto dell'agro milanese massimamente lungo la sinistra del corso del Ticino. Il Giulini largheggiando a suo piacere la fa quindi confinare d'un canto insino alla contea di Pombia, e le attribuisce financo *Olegium Carulfum* (tom. IX, pag. 128). Oltre a ciò, perchè i Milanesi avevano erette fortezze presso Treccate, Galliate e Momo atterrate poi nel 1155 dall'imperatore Federico I, egli pretende, che le tenessero come territorio della contea di Bulgaria dipendente da Milano (tom. VI, pag. 36) e non già per nuova conquista, come difatto essa era, ed allo scopo d'imbrigliare il comune di Novara, e favorire l'ambidestro loro capitano conte Guido di Biansrate, il quale occupava pressochè tutte le terre dell'antico contado Novarese, ed anche la riva occidentale del Ticino. Il re Corrado II nel 1145, e poi Federico I ne lo rinvestirono, senza fare il menomo cenno del contado di Bulgaria di qua di esso fiume.

Parrebbe che un tempo questo contado ritenesse di qua nient'altro, fuorchè Treccate e Bornago presso il Ticino, dove già si trovarono avanzi di antichi monumenti, ed è oggi ridotto ad un casolare tuttora dipendente dalla nobil terra di Treccate. *Portum Bastaniam* in sul Ticino, nominato in più documenti dei secoli di mezzo, ed in ultimo in una carta del 1015; chiamasi ora Porto di Treccate, che sta presso la chiesa di s. Martino, ancora in oggi detta di Basto. Ma nel diploma del 969 (*ital. sarva tom. 2, pag. 158, 159*) Ottone I riconfermando ad Ingone suo vassallo parecchi beni in *comitatibus Bulgariensi, Laumellensi, Plumbiensi etc.*, viene di poi al particolare de' luoghi descritti, per altro in complesso, ed annovera le corti *de Cerretano, de Sarago, de Villanova, de Gravelina, e de Cassiello* che a nessuna convergono delle contee ivi nominate, se non a quella di Bulgaria, perciocchè tutti essi luoghi ancora vi si succedono a mezzodì di Treccate fra il Ticino ed il Terdoppio, cioè Cerano, Sozzago, Villanova,

Gravellona, e oggidì Cassolnovo, e Cassolvecelchio; quest'ultimo in riva al Ticino, presso cui i Milanesi sul finire del 1156 costruirono su quel fiume *il più bel ponte che si fosse per lo innanzi mai veduto*, come racconta sire Raul (*rer. italic. tom. 6, col. 1171*) *intra Abiate et Cassiolinum*, essendo Abiate-grasso di là bensì distante dal Ticino, ma quasi in mira di Cassolvecelchio. Nè si potrebbero i sopraccennati luoghi riferire alla contea di Novara, che non è neppure nominata in esso diploma; ed anzi annoverandovi anco i beni di *Verateli*, ossia di Veveri, corposanto di essa città, ve gli accennò distintamente *infra civitatem Novariensem*, dinodochè la contea di Bulgaria non già a tramontana di Trecate verso quella di Pombia, ma sarebbesi estesa circa tre miglia sotto Trecate verso Vigevano dal canto del Ticino, e da Sozzago a Gravellona dal canto del Terdoppio.

La predetta Angelberga vedova dell'imperatore Ludovico II, la quale per non essere nella grazia dell'imperatore Carlo il Calvo trovavasi nell'anno 876 ritirata nel monastero di s. Giulia di Brescia, nel mese di marzo dell'anno 877 fece il suo testamento, col quale dispose del monastero da lei fondato, prima dell'anno 873, nella città di Piacenza, sotto il titolo della risurrezione di Gesù Cristo, di una quantità di corti, tra cui quella di Trecate e di Bornago nel contado di Bulgaria; dal che si conosce che Trecate nell'anno sopraindicato era soggetto alla giurisdizione della vedova imperatrice Angelberga.

Nel 989 il borgo di Trecate, comechè posto nell'agro novarese, da Corrado figliuolo del defunto re Berengario II, unitamente a Richelda sua consorte, fu donato alla chiesa milanese, che lo possedette con mero e misto impero (*Maratori antiq. medii aevi*).

L'imperatore e re d'Italia Enrico II per compensare il vescovo di Novara Pietro dei danni e delle persecuzioni sofferte da Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia nel 1014 tolse alla chiesa di Milano, ossia al suo arcivescovo Arnulfo II, la corte di Trecate, e la diede al suddetto vescovo Pietro unitamente al Porto che prende il nome da quella corte, sul Ticino, Porto che in quella età chiamavasi di Bostano, di cui Ottone I avea fatto dono alla chiesa novarese, e questa crane

stata ingiustamente spogliata (*Bascape nov. soc. lib. 2, pag. 324*).

Nell'anno successivo 1015 il predetto vescovo Pietro fece donazione di Trecate e della sua Corte ai canonici di s. Maria, ora del duomo di Novara.

Algerio del fu Vallone di Bernate sul Milanese possedeva beni nel territorio di Trecate, ed i medesimi egli donò sul finire del secolo xi, cioè nel 1097, ad Ariberto prete da Castano; locchè ci viene riferito dal Giulini nella sua storia della città, e campagna di Milano.

I sacerdoti e cappellani di alcune chiese della capitale dell'Insubria possedevano (1119) in Trecate benefici ecclesiastici, che in quel tempo chiamavansi *obbedienze*: essendo insorta una lite tra i suddetti cappellani, ed i cento preti Decumeni della chiesa milanese, i primi rinunciarono ai secondi quelle *obbedienze* o beneficii.

Nell'anno 1126 venuto a morte Olrico arcivescovo di Milano che aveva istituita nella sua chiesa la festa della commemorazione dei defunti, lasciò al milanese clero tutti i beni da lui posseduti nel territorio di Trecate in suffragio dell'anima sua, e per la più solenne celebrazione di quella festa (Giulini).

L'anno 1154 l'imperatore Federico detto Barbarossa, avendo preso alloggio in Biandrate nel palazzo del conte Guidone, mandò una parte del suo esercito a Trecate, ed ivi fece distruggere le fortificazioni, ed il castello che la repubblica di Milano aveva rafforzato per tenere in freno i Novaresi alleati di Federico.

Tre anni dopo, essendosi Federico condotto in Germania, i Milanesi riedificarono il castello di Trecate, che in forma di fortilizio stette fino al secolo xviii, durante il quale venne convertito in un grandioso palazzo ad uso di caccia dal marchese Clerici generale negli eserciti austriaci, e feudatario del borgo di Trecate.

Essendosi conchiusa nel 1183 la celebre pace di Costanza tra il Barbarossa e le repubbliche lombarde, Novara in virtù di quel trattato ottenne dalla repubblica di Milano la restituzione del borgo di Trecate.

Dalla pace di Costanza insino ai nostri giorni, Trecate fece sempre parte del distretto, e della diocesi novarese, ad ec-

258 TRECENTA, TREDOPPIO, TREP e TREFFIUME

cezione per altro di alcuni intervalli, nei quali venne infeudato quel borgo.

Filippo Maria Visconti nel 1457 vendè con mero e misto imperio il luogo di Trecate ad Oldrado Lampugnano nobile milanese. Per sottrarsi alla giurisdizione del feudatario ed al dominio di Novara i trecatesi nel 1447 si diedero spontaneamente al governo dei così detti difensori della libertà di Milano dopo la morte del duca Filippo Maria.

I principali uomini di Trecate avevano compilato statuti, che nel 1449 Francesco Sforza volle confermare. Ritornato questo borgo nel possesso della famiglia del Lampugnano che ne fu il primo feudatario, essa approvò que' statuti medesimi nel 1471; e nel gennajo dell'anno seguente essi ottennero la sanzione del duca Gioan Galeazzo Sforza.

Questo nobil borgo fu anche signoria de' marchesi Clerici di Milano, baroni di Sozzaga, e da questi passò ai Biglia. Venne nel dominio di Casa Savoia per l'accordo di pace stipulato fra il re Carlo Emanuele III e la corte di Vienna nel giorno 9 di febbrajo del 1759.

TRECENTA, antica curatoria del regno e giudicato di Cagliari, nella quale si comprendevano i paesi che abbiamo annoverati nell'articolo *Sardegna* (Vol. XVIII ter), descrivendo le parti che componevano gli antichi giudicati, o regni nazionali.

È questa la contrada più famosa per la produzione del frumento, che le altre più nobili per la stessa fecondità appena qualche volta possono pareggiare.

TREDOPPIO. Vedi TERDOPPIO, vol. XX, pag. 843.

TREP e PORTAL; castelli che già sorgevano nel territorio di Sospello in faccia all'antica e forte rocca detta di Agameunone, che trovasi al dissopra della chiesa della Vergine di Amennor in distanza di miglia due e mezzo da Molinetto.

TREFFIUME o OLTRAFIUME (*Transflumen*), com. nel mand. di Cannobbio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Pallanza, insin. e posta di Cannobbio.

Sta sul lago Verbano, a greco da Pallanza, da cui è distante quindici miglia; solo di tre quarti di miglio è lontano dal suo capoluogo di mandamento.

Treffiume fu già compreso nella signoria di Cannobbio.

Delle sue vie comunali una verso levante è assai comoda, ed è quella che scorge a Cannobbio; un'altra verso ponente, molto disastrosa, acceca alla valle di Vegezzo.

Vi scorre il fiume-torrente Cannobbino, che ha le fonti in val Vegezzo, e mette capo nel lago Maggiore al di sopra di Cannobbio: quivi tragittasi col mezzo di un ponte in pietra di una sola grande arcata, che appoggiasi sur una rupe.

Vi si aderge una montagna detta Gallona, che è una delle più alte di quei dintorni. Dalla sua cima lo sguardo si porta su tutta l'estensione del lago Maggiore, ed anche sulla città di Milano.

I principali prodotti di questo territorio sono il frumento, la segale, l'orzo, i legumi, le uve, ed altre frutta, cioè pera, fichi, pesche eccellenti, noci e castagne, non che molta legna, cui forniscono le numerose piante cedue, e massime i faggi. Saporito, e molto accreditato è il vino cui forniscono i vigneti di Treffiume.

La chiesa parrocchiale dedicata alla Purificazione di M. V., è una di quelle, che secondo la tradizione furono edificate da s. Giulio: essa in progresso di tempo venne restaurata ed ampliata dai Treffiumesi. Evvi un oratorio sotto il titolo di s. Anna, ove, dietro l'altar maggiore, vedesi una cappella sulla forma e dimensione di quella del santuario di Loreto. Questo sacro edificio di vaga costruzione fu eretto colle obblazioni della società de' Treffiumesi, che esercitano in Roma, sin dal principio del secolo xvii. la professione di pittori e d'imbiancatori.

Questo luogo fu già soggetto ai Borromei colla dipendenza dalla prefettura di Cannobbio. È qui presso il così detto *Orrido di s. Anna*, uno de' più belli in questo genere, frequentato da forestieri: esso fu vagamente descritto dal ch. cav. Davide Bertolotti nel suo *Viaggio ai tre laghi*; Como 1825.

Gli abitanti sono tutti applicati alla coltivazione dei terreni di questo comune: si affaticano eziandio nel taglio, nel trasporto della legna de' boschi cedui; ma per questi gravissimi lavori si affievolisce la loro complessione; a tal che ben pochi vi sono i casi di longevità.

Popolazione 600.

TRÉSERVE (*Treserria*), com. nel mand. di Aix les bains, prov., dioc., div. di Ciamberi. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Ciamberi, insin. e posta di Aix les bains.

Sorge in collina, sulla sinistra sponda del Fillet, a levante del lago di Bourget, ed a borea di Ciamberi: è distante 2 chilometri dal capoluogo di mandamento, e 16 da quello di provincia.

Il comune è composto di tre villaggi; cioè il cantone della parrocchia, Corhet e Petrel; questi due ultimi non sono distosti che cinque minuti dalla chiesa parrocchiale.

Vi corrono due strade comunali in istato assai buono, la prima accenna a Ciamberi; l'altra ad Aix les bains.

La superficie del suo territorio è di giornate 686.

La collina su cui sorge Tréserve è la più fertile di quelle che si adergono in quei dintorni: produce in gran quantità frumento, patate, vino e castagne. Questa collina è rinomata dagli stranieri che vanno a profittare delle acque di Aix: ed ammirano le graziose passeggiate che vi si fanno sino al piccolo porto, muovendo presso alla casa detta del diavolo.

Il vicino lago del Bourget contiene in gran copia pesci di eccellente qualità, tra i quali i così detti *perches*, gli *ombres chevalier*, trote, e *carpes*, non che molti pesci ordinari.

La parrocchia è di recente costruzione sotto il titolo di s. Maddalena. Il cimitero le giace ben dappresso.

Vi esistono alcune ville, proprie di opulenti casati, le quali in Savoia soglionsi chiamare *Chateau*.

Vi sono molte cave del così detto molasse.

Questo villaggio fu già signoria dei Roffier, dai quali passò ai De-Buttet nativi di Tréserve.

Gli abitanti sono in generale robusti: lavorano con amore le campagne: e durante l'inverno, e quando i lavori della campagna non sono urgenti, attendono eziandio a tessere la tela.

Popolazione 660.

TRES-NURAGHES, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, capoluogo di mandamento, compreso nella giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Oristano, e parimente capoluogo dell'antica curatoria detta Planargia, che era un dipartimento del regno sarritano. ●

La sua denominazione è da tre di quelle antichissime costruzioni, che sono dette dai sardi *nuraghes*, uno dei quali è all'orlo dell'abitato, il quale è in gran parte disfatto; il secondo vedesi a pochi passi dal paese verso ponente, ed è detto *su nuraghe de Turrula*, parimente in gran parte distrutto; il terzo resta al meriggio a circa 600 metri di distanza, ed è nominato *nuraghe de porcos*, da che vi si tenea porcile.

La sua situazione geografica è nella latitudine $40^{\circ} 13' 10''$ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ} 55' 50''$.

Siede nella estrema parte occidentale dell'altipiano della Planargia in distanza dalla costa, o sponda, di 3 chilometri, scoperto a tutti i venti, perchè le eminenze gli restano lontane, ed appena il monte di s. Lussurgiu lo ripara dall'ostro-sirocco, il monte Taratta, o gruppo del Marratjo dal maestro-tramontana.

Nell'estate per la sua vicinanza al mare i calori sono temperati da' venti marini; nell'inverno poco si patisce del freddo se non soffi il maestro o la tramontana.

Le piogge sono frequenti nell'autunno, inverno e nel primo mese della primavera; nell'estate scoppiano non di rado terribili temporali, ma più spaventano i tuoni fortissimi, che nuocceia il danno. La neve non può durar molto, e la nebbia che qualche volta ingombra il paese, mentre invadon la terra li bassi nugoli marini, non causa nessun lamento.

L'umidità che talvolta sentesi viene dalla evaporazione del mare; mentre il suolo, su cui stanno le abitazioni, è totalmente secco, e sono piccole e poche le concavità del suolo, dove può raccogliersi l'acqua delle piogge.

L'aria è perfettamente pura di miasmi, e se uno badi a difendersi dalla intemperie atmosferica, voglio dire dalle frequenti e repentine variazioni di temperatura, può vivervi sanissimo, come ne' luoghi più salubri.

Nella posizione, in cui è il paese, godesi di un bellissimo orizzonte. Da una parte il litorale del gran seno aperto tra Capo Marargio e Capo Mauno e quello del golfo d'Oristano con l'immensa estensione del mare, dove vedonsi frequentissime passar le navi, e l'isole di Maldiventre, dove sarà posto un faro; dall'altra la bella prospettiva delle regioni montuose

della provincia, e delle più lontane montagne di Guspini e di Caporaccia.

Il territorio di Tres-nuraghes non è di una gran superficie, perchè verso settentrione ha prossimo Magunadas per l'intervallo di circa 1100 metri, verso greco levante Sagama a circa 5 chilometri, verso ostro-sirocco Scuncriolo alla stessa distanza; sì che la parte principale delle sue terre è alla sponda del mare distendendosi verso ostro-libeccio sino alla punta detta di Foghe, perchè sotto vi è la foce del così detto Rinnamanu.

Del litorale compreso ne' suoi termini, cioè dal porticello denominato dal paese sino alla punta di Foghe si è già parlato nell'articolo Sardegna, dove si descrissero tutti li particolari della circonferenza dell'isola.

Osservo però qui che cotesto porticello è un seno, formato da due promontori, capace di piccoli battelli ed esposto al maestrale. Nella sua maggior larghezza può avere da 700 metri, circa la metà nell'imboccatura, e circa 500 di entrata, dove si ricoverano spesso le barche pescareccie e le coralliere, che lavorano ne' prossimi paraggi, e che in qualche anno furono numerate più di duecento.

Vi è poi notevole il promontorio detto di Columbargia, il quale ha due seni ma assai piccoli da una ed altra parte, dove pure frequentano le sunnotate barche. •

La lunghezza delle sponde, nelle quali questo comune ha i suoi confini occidentali è di chilometri 9.

Il pianoro nella parte che è compreso nella circoscrizione di Tres-nuraghes ha tre sfossamenti, che formano tre valli; la prima quella che apresi a poca distanza al meriggio dell'abitato e poi continua verso ostro-libeccio sino a Foghe; la seconda che vi discende nella direzione di greco-libeccio cominciando da Sagama; la terza che parimente comunica con quella a poca distanza dalla prima e procede nella direzione dal greco-levante al ponente-libeccio.

La prima è lunga dieci chilometri, la seconda sette circa, la terza poco più di dieci.

Una quarta valle discendente dall'alte pendici boreali del monte di s. Lussurgiu, presso s. Leonardo, per chilometri 8 a maestro-tramontana, fa gomito presso Scano volgendosi da

graco a libeccio per chilometri sette nel territorio di Sennerio. Si congiunge allora con la valle di Cuglieri, che comincia dalle alte pendici dello stesso monte di s. Lussurgiu, nella parte che dicono monte Urticu, e scende per chilometri sette sino a trovar la predetta, la quale procedendo verso ponente passa sotto il colle di s. Vittoria e si congiunge con la prima delle valli sopraenunciate, quella cioè di Tres-nuraghes, a poca distanza dall'antica fabbrica ora rovinante della cartiera.

La roccia calcarea è largamente sparsa, e se ne cuoce molta per calceina.

Pare che anticamente si scavasse una miniera di ferro, nel luogo detto *Sa fervera*, dove sono alcuni avanzi dello stabilimento, che i paesani dicono *Sa donu d'essu ferra*.

Noterò poi che in tutta la superficie indicata non si osservano che tre soli punti, dove il suolo si leva sul circostante livello e forma tre collinette, una a ponente-maestro a chilometri 2 1/2, la seconda e la terza a chilometri 5 1/2 o 6; la prima detta di s. Vittoria a sinistra della valle principale, l'altra detta di s. Marco, a destra, divise tra loro per un burrone.

Sono in questo territorio molte fonti, ma nessuna notevole per copia di acque, come si poteva supporre. Le più vicine sono ad utilità della popolazione.

Le correnti o rivi che scorrono in questo territorio, o toccano i suoi limiti, sono il Molineddu, che propriamente è torrente di stagioni piovose, prossimo all'abitato, ed ha un piccol ponte fabbricatovi a spese della popolazione.

Nella seconda delle valli notate scorrono le acque provenienti da Sagama.

Nella terza è il fiume, che viene dalle notissime fonti della chiesa silvestre di s. Antioco, le cui acque mettono in moto molti molini di Seano, servono per le gualchiere a quei di Flussio, quindi a' molini di Tres-nuraghes.

Nella quarta v'è il fiume di Seano accresciuto dalle acque di Cuglieri, proveniente per uno ed altro ramo dalle fonti superiori del monte di s. Lussurgiu.

Riunite queste acque presso l'antica cartiera possono impedire per molti giorni il passaggio; quindi sboccano in mare nel luogo detto Foghe, che vale foce, dove frequentano e si

ricoverano le gondole coralline napoletane, ed algheresi, ed anche i battelli che attendono alla pesca delle accinghe, sardelle ed altre specie.

In alcune regioni così alla marina, come nelle valli, fanno selva gli alberi di alto fusto, i più ghiandiferi delle specie più comuni. Ma bisogna dire che vi è gran negligenza a ristaurare i danni che furono fatti dagli incendi e dalla seure dei pastori; il che sarebbe una grande utilità al comune nell'avvenire. Non sarebbe poi grande spesa chiuder in modo che non passasse il bestiame un tratto di terreno, porvi i semi o i piantini di quercia, soveri, elci, e mantener quella chiusura e curar la vegetazione de' medesimi finchè si possano abbandonare alla natura.

Il selvaggiume non è raro ed il cacciatore può incontrare spesso cinghiali e daini, che i sardi dicono erroneamente caprioli.

Nelle specie minori si possono notare le volpi, lepri e martore e molti gatti selvatici.

L'uccellame è copioso e di moltissime specie, e indicherò delle specie principali di caccia le pernici, le tortori, i colombi che hanno nido nelle fessure della costa ed altri oltre le specie piccole che abbiain notato nelle altre parti dell'isola.

Non mancano diverse specie acquatiche e marine.

Popolazione. Nel censimento ufficiale del 1846 si notarono in Tres-nuraghes anime 1504, distribuite in case 555, ed in famiglie 565. In una nota del 1829 la popolazione si notò di capi 1664.

Questo totale di anime distinguevasi secondo le diverse età nel modo seguente: sotto gli anni 5 mas. 108, fem. 116; sotto i 10 mas. 89, fem. 89; sotto i 20 mas. 145, fem. 144; sotto i 30 mas. 86, fem. 103; sotto i 40 mas. 114, fem. 114; sotto i 50 mas. 92, fem. 84; sotto i 60 mas. 65, fem. 66; sotto i 70 mas. 32, fem. 39; sotto gli 80 mas. 6, fem. 12.

Quindi in rispetto delle condizioni domestiche si distinguevano i maschi e le femmine in quest'altro modo: maschi 737, de' quali 428 scapoli, 285 ammogliati e 26 vedovi; femmine 767, delle quali 408 zitelle, 284 maritate e 75 vedove.

Il movimento della popolazione si rappresenta in queste medie: nascite 50, morti 50, matrimoni 14.

Le malattie che dominano in questo sito sono malattie di petto ed infiammazioni. Anticamente il dolor laterale era più raro, perchè si adoprava quasi generalmente la veste sarda antichissima, il cojetto, il quale difendeva la persona contro le troppo preste variazioni della temperatura dal caldo al freddo. Poi si volle lasciar il costume nazionale per altre mode, e vennero frequentissime le malattie, che impediscono l'incremento della popolazione, come vedesi dal troppo scarso numero di vecchi. Alcuni imbecilli fecero intendere che era un genere barbaro di vestimento, e che doveva comparir uom selvaggio chi vestivasi di pelli. Ma il vero si è che quella era una moda ammirata da chi ha senno non solo per le belle forme e per la ricchezza che può avere, ma anche perchè perfettamente adempieva al suo fine di difendere la persona dall'intemperie. La civiltà non consiste ne' calzoni lunghi e stretti e nelle altre forme straniere di vesti: ma nella coltura dello spirito, nella gentilezza del costume, e nella pratica delle utili industrie che fanno comoda e bella la vita.

La professione quasi generale è l'agricoltura; pochi attendono a' diversi mestieri, dei quali è necessità in una popolazione.

Delle donne un certo numero attende alla tessitura delle tele, e del panno forese, ma sempre con quella antica macchina di telajo, nel quale si lavora men della metà che si farebbe co' telai di forma migliore. In questo particolare, si sarebbe dovuto lasciare l'antico per adottare il nuovo, eppure si persiste tenacemente nell'antico.

L'istruzione elementare finora non diede gran frutto; ma pare certo che le cose debbano migliorar ora che il governo si applica per fare che i fanciulli abbiano la conveniente istruzione, e che parimente l'abbiano le fanciulle. Egli è necessario che il municipio invigili perchè nessuno resti privo della istruzione, ed i preti potranno molto contribuire persuadendo i padri e le madri di famiglia che mandino sempre i loro figli alla scuola. La ignoranza totale delle lettere è la prova che un popolo non è ancora uscito dalla barbarie. Se ci fosse zelo patrio qualcuno potrebbe prender l'assunto di fare scuola agli adulti. Non andrà molto che sieno sospesi i diritti politici agli illetterati, chè veramente non si possono esercitare.

In riguardo alle consuetudini, queste non sono diverse da quelle che abbiamo notato negli altri paesi della provincia, come p. e. nella descrizione di Cuglieri ed Escano.

Sarebbe cosa che favorirebbe lo sviluppo dell'agricoltura e della popolazione se un certo numero di famiglie si stabilisse e formasse borgata a quattro chilometri dal paese, incontro alla valle, per cui scendono le acque di s. Antioeo, ed alcune altre andassero a stare sopra il porticciuolo che è nominato dal paese.

S'intende facilmente che le terre lontane dal paese sarebbero meglio colte e producendo di più somministrerebbero sussistenza ad un maggior popolo ed al suo ben essere.

Agricoltura. Sono nella circoscrizione di Tres-nuraghes molte parti, dove si può fare e si fa con molto frutto la coltivazione de' cereali; ma le più parti sono piuttosto idonee alla coltura degli alberi fruttiferi. Non mancano poi nelle valli ottimi siti per le specie ortensi.

Da una nota ufficiale, ma certamente niente esatta, rilevo che intorno al 1856 si seminarono nei territori di Tres-nuraghes starelli 1500 di grano, 60 d'orzo, 80 di fave. I veri numeri, per quello ch'io so, sono superiori, massimamente quelli dell'orzo e delle fave, e dirò starelli di grano 1600, d'orzo 200, di fave altrettanti.

La fruttificazione ordinaria o media è del 10 per uno.

Non credo che ora la seminazione siasi estesa ad altre specie, al lino, ai legumi, perchè nessuno vuol escire dall'antico uso, e si fa sempre quello che si è fatto, nè molto lusinga la speranza del profitto.

L'orticoltura è così ristretta, che non è degna di essere notata, ed appena alcune famiglie la praticano in quanto basti al loro bisogno.

L'arboricoltura è meno negletta, ma non molto estesa nel numero dei ceppi, sebbene siano molte le specie, e danno ottimi frutti nell'estate e nell'autunno.

Forse però non si trova un solo individuo della specie dei gelsi, i quali peraltro potrebbero essere piantati in gran numero per preparare alla coltura dei bachi da seta, dai quali certamente si trarrebbe maggior lucro che si trae dalle vigne, e con poco dispendio e con più gentile e fruttifera occupa-

zione per le donne, le quali potrebbero guadagnare in 50 giorni ciò che adesso lavorando non guadagnano in tre anni.

L'altra specie, la cui coltura dovrebbe essere ampliata, sono gli olivi, i quali ben compensano le cure che si impiegano, come sanno i bosinchi, i englieritani ed i sassaresi. Noterò non più che dieci piccoli oliveti.

Vigneto. La viticoltura è la parte principale dell'agricoltura che i tresnuraghesi sanno esercitare, ed è giusto di dire che esercitano bene, come provasi dalla bontà de' prodotti, senza però negare che questi, che sono eccellentissimi, riescirebbero ancora di maggior bontà, se si adoperasse un po' più di diligenza.

È grandissima la superficie occupata dalle viti, ed è copiosa la vendemmia de' vini comuni, e degli scelti, o fini. Tra questi la malvasia ha i primi onori, ed il suo pregio è tanto, che quasi non v'ha altro vigneto nell'isola che dia un prodotto di pari bontà. Un poco annosa la malvasia di Tresnuraghes, e dirò più largamente della Planargia, primeggia su tutti i vini più celebri per semplicità d'arte, per soavità di gusto, per salubrità. Ed in quest'ultimo rispetto si può dire che essa è un liquore medicinale, e grandemente vantaggioso a stomachi deboli ed a facoltà digestive poco attive.

Si lamentavano in addietro i tresnuraghesi che non poteano aver guadagno da questi vini; ma presentemente che un piroscalo costeggia spesso il litorale di ponente per favorire il commercio possono averne assai pro, come lo hanno i viticoltori dell'Ogliastra, di Cagliari, di Oristano ecc.

Le varietà più comuni delle uve sono le così dette *Albaranzella*, *Relagliada*, *Trobadu*, *Albangeriadu*, *Tudoreo*, *Panzali-uedda*, *Malvasia*, *Nieddu mannu*, *Muristelu*, *Mascatellu*, *Barriadorju*, *Grò sardu*, *Girò de Spagna*, *Erbighina* o *Berbeghina*, *Nieddu-argia* ecc. ecc.

In media si ottiene dalla vendemmia seicento cariche di vino, nelle quali vi comprendono circa 60 cariche di malvasia.

Cuocesi un po' di mosto per la provvista della sapa, di cui si fa frequente uso.

Il vino che perlesi si vende per i lambicchi di s. Lussurgiu, onde si compra l'acquavite, che molti agricoltori sono soliti di bere nel mattino, massime ne' tempi freddi per riscaldare, essi dicono, lo stomaco, che sarebbe meglio riscaldato con la malvasia, più innocente dell'acquavite.

Tanche. Sono in questo territorio circa 24 chiudende tra grandi (*tancas*) e piccole (*cunjadus*), le quali hanno un'area complessiva di circa 450 giornate, e alternatamente servono per la cultura de' cereali e per la pastura del bestiame.

Pastorizia. Questa industria è poco considerevole, sebbene i pascoli non sieno scarsi, essendo nel tempo stesso ottimi.

La specie vaccina non ha più di 400 vacche rudi comprese le mannalite. I buoi per il servizio dell'agricoltura e del carreggio non oltrepassano i capi 260.

I diversi branchi di pecore possono dare in totale capi 2000, e quelli delle capre capi 900. Le altre specie mancano.

Essendosi ristretta dalle leggi la libertà che i pastori godeano di andare dove loro piacesse, si può sperare che finalmente provvedano i proprietari alla sussistenza del bestiame, di cui voglia aver servizio o frutto, e si raccolga il fieno e si formino prati per averne in copia ne' bisogni che possono occorrere.

Se ottengasi questo intento, i pastori saranno contenti della riforma delle pessime consuetudini del pascolo libero ne' terreni di maggese, dove non si poteva avere quella vera proprietà, che sola persuade al miglioramento de' fondi, perchè sarà mén precaria l'esistenza delle greggie e degli armenti, sarà men frequente la mortalità delle bestie, e più copioso il loro frutto.

I fornaggi sono di qualche bontà per la qualità del pascolo, e sarebbero di maggior pregio se si studiasse meglio nel manipolare il latte.

Del bestiame di servizio abbiamo indicato i soli tori, or diremo de' cavalli e delle cavalle per sella e basto, che non oltrepassano la settantina di capi. Si ha quindi un certo numero di asini e per la macina e per i trasporti di piccole somme.

L'apicoltura è quasi negletta, sebbene vi sieno siti comodissimi alla medesima. Ecco una nuova prova che non si ha intelligenza del proprio interesse.

Commercio. Quello che sovrabbonda alla consumazione interna de' prodotti agrari e pastorali si vende a' negozianti di Bosa. La somma totale delle vendite, sebbene non la possiam definire, può stimarsi non molto considerevole.

Religione. Comprendesi Tres-nuraghes nella diocesi di Bosa,

e la parrocchia è servita da cinque sacerdoti, uno de' quali avea titolo di vicario, essendo i suoi frutti decimali applicati al seminario. Dopo la legge su gli assegni suppletivi il parroco lascerà il titolo di vicario.

La chiesa maggiore di costruzione antica sorge in mezzo all'abitato col suo campanile, ed ha titolare s. Giorgio. Non si sa di nessun monumento in essa conservato.

Le chiese minori erette dentro il paese sono le seguenti :

s. *Lorenzo*, oratorio non molto antico che stabiliva un sacerdote, di nome Basilio, il quale la dotava istituendovi una cappellania con messa quotidiana; s. *Croce*, fabbrica antica, ma restaurata, dove officia una confraternita dello stesso nome.

Fuori del paese alla distanza di 5 minuti è la chiesa di s. *Maria di Loreto*, che volgarmente si cognominava di *Idili*, già dissacrata nel tempo in cui d'ordine de' vescovi fu tolta la santità a molte chiese campestri per i frequenti sacrilegi che vi si commettevano, quindi in parte caduta, poi restaurata dal sacerdote Antonio; a distanza di circa due ore a piedi è la chiesa di s. *Marco* sopra la collina, che fu indicata con tal nome e domina la rovinosa fabbrica della carta.

La festa principale di Tres-nuraghes è per s. *Ciriaco* addì 8 agosto, ed è festa popolare, alle quale concorrono molti dalle vicine terre, e sono ospiziati dai loro amici. Si celebra una piccola fiera, e si corre il pallio da cavalli comuni, essendo i premi assai meschini.

L'altra festa popolare è per s. *Marco* a' 25 d'aprile, con concorso di molti forestieri.

Nella vigilia la confraternita di s. *Croce* con gran seguito di popolo vi trasporta il simulacro del santo, e quindi in pari modo lo riporta e restituisce nella parrocchia al suo luogo.

Si ripete questa divozione nella prima domenica di settembre.

Non possiam dire se siavi stata mutazione dopo il tempo in cui abbiain radunato tutti i particolari statistici. Allora i cadaveri si seppellivano nel cimitero che era attiguo alla parrocchia, e per conseguenza nel centro dell'abitato. L'ordine per lo stabilimento di campi-santi era stato sin dal 1816; eran passati 20 anni, e non si era ancora fatto ciò che erasi

sapientemente comandato di fare per rispetto della pubblica sanità.

Tante volte da quei cimiteri esalava un fetore nauseante, che non si potea sopportare, e non pertanto non si volea fare ciò che doveasi fare. Si accusava il popolo che resistesse, ma erano altri che non volevano, e le autorità non curavano che non mancasse l'effetto delle leggi.

Aggiungeremo la memoria di altre chiese che furono in questo territorio, le quali furon abbandonate per decreto di monsignor Concas vescovo di Bosa, per l'accennata ragione, altrove meglio spiegata.

Sulla collina che abbiamo indicato col nome di s. Vittoria nella regione Tingas, era una cappella dedicata alla martire di questo nome, in commemorazione di aver lì sotto, nel passaggio, sconfitto i barbari che aveano tentata un'invasione. L'epoca resta ignota, ma non è men lontana di tre secoli. A piccol tratto dal paese era una cappella dedicata a s. Maria, denominata *dess'Atle* (della Valle), di cui non è gran tempo restavano ancora le mura; un po' più distante quella di s. Lucia, dove il sunnominato vescovo fece cessare i divini ufficii.

Prima assai però di quest'epoca erano cadute le chiese di s. Nicolò e di s. Georgio martire. La seconda era stata eretta in memoria di un successo contro i barbereschi, e pare prima ancora del 1400. La prima era più antica e serviva di parrocchia al popolo che vi era stabilito, il quale finalmente, perchè troppo spesso infestato dagl'infedeli nella troppa vicinanza al mare, abbandonò quel posto, ritirandosi alcuni in Tres-nuraghes, altri in Magumadas. Or che è cessato quel pericolo potrebbesi ristaurarvi la popolazione.

Antichità. Nuraghi. A più de' tre che abbiamo indicato prossimi al paese, da' quali esso prese il nome, se ne vedono alla parte di levante altri cinque disposti in una linea, e rassomiglia a una rovina di muraglie fortificate da frequenti torri.

I primi due sono dentro la circoscrizione di Flussio, uno nominato . . . ? l'altro *Murciu*; il terzo di s. *Barbara*, da una antica chiesetta dedicata a questa martire, il quale è nel territorio di Magumadas, presso il quale alla parte di ponente scorre il già accennato rivo di Molineddu, così detto da un piccol molino, distrutto non sono molti anni, che lavorava

d'inverno; il quarto appellato di *Andula*; il quinto che dicono de Bingia d'ùlumu.

Il nuraghe di s. Barbara aveva intorno altre costruzioni, delle quali sussistono ancora molte parti.

Come di questo, così degli altri restano cospicui avanzi, sì che apparisce da lungi sulle sparse rovine la loro forma conica.

Noterò poi un altro nuraghe detto di *Benas*, più alto dei già notati, presso il rio Molineddu, il quale ha prossima una piccola fonte, o vena d'acqua, ond'è nominato.

Dove è la confluenza del fiume Lobos (quello di s. Antioco), nella prima delle già indicate valli, ma in territorio di Sinariolo è il nuraghe detto di *Patarja*, distrutto solo da una parte, elevato dall'altra di circa metri 4.

Dopo la notata confluenza sorge il nuraghe Nani, che elevasi a poco meno di dieci metri, con ingresso comodo alla camera terrena, la quale è tanto vasta, che vi si raccolsero talvolta più centinaja di animali da' porcari. È pure praticabile la scala per andar su, e dalla sommità si può godere un bellissimo orizzonte.

Caverne. Nella collina di s. Marco vi sono molte di quelle caverne, che i sardi appellano *Forrighesos*, o *Furrichesos*, formate in forma di cassa, alte così che l'uomo di statura ordinaria può solo star sulle ginocchia, e comunicanti con simili vagni più intimi, ed in tutto simili a quello che abbian descritto in vari luoghi e segnatamente nell'articolo *Cuglieri*. I paesani immaginano che dette camerette si avanzino molto in dentro e formino un labirinto, e dicono così senza avere oltrepassato la seconda, come asserivano i cuglieritani delle simili che sono aperte nella spelunca di Nonna, essi pure senza aver veduto che la seconda; e stentano a credere che queste sieno antichissimi sepolcri, ed abbiano le ceneri d'uomini morti da più di 4000 anni, e che sono tante perchè ogni famiglia aveva il suo sepolcro particolare.

TRESSIO; luogo già compreso nel contado di Barbaresco nella provincia d'Alba.

TRESSON; luogo situato al dissopra della Perrière nel Baligaggio di Ternier: fu già feudo dei Sales.

TREVESOGLIA; castello nell'Astigiana, ora distrutto, che apparteneva ai Lajoli.

TRÉVIGNIN (*Trevinum*), com. nel mand. di Aix, prov. dioc. e div. di Ciamberì. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Aix les bains.

Giace a tramontana da Ciamberì da cui è distante tre leghe.

Vi corre una strada comunale, che serve di comunicazione tra la capitale della Savoja ed i monti Beauges.

Nel lato orientale vi si aderge una montagna, che porta il nome di questo villaggio.

Il suolo è bagnato dalle acque dei torrentelli Layat e Maumat.

La superficie di questo territorio è di 1711 giornate, le quali sono di poca fertilità.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo; il sacerdote che la regge porta il titolo di rettore.

Trévignin per le cose spirituali era già compreso nella diocesi di Geneva.

Gli abitanti sono di complessione molto robusta: attendono tutti ai lavori della campagna.

Popolazione 600 circa.

TREVILLE (*Trevilla*), com. nel mand. di Rosignano, prov. dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Casale, posta di Rosignano.

Sorge a libeccio da Casale, da cui è lontano cinque miglia.

Delle sue strade comunali una verso levante scorge ad Ozzano, non più discosto che un mezzo miglio; un'altra verso ponente conduce a Cereseto, lontano un miglio e mezzo circa; una terza, da mezzodì, si rivolge al comune di Sala distante un miglio circa; una infine pel tratto di miglia due scorge a Pontestura.

Le terre ne sono intersecate da due botri, di cui uno chiamasi di Spineto, ed è valicato da un ponte in legno; l'altro di Albareto, a cui soprastà un ponte di cotto d'antichissima costruzione: s'ingrossano in occasione di dirotte piogge; attraversano i territorii di Ozzano e di Pontestura, e vanno entrambi a scaricarsi nel Po.

Le produzioni territoriali consistono in grano, segale, marzuoli, uve, ed altre frutta di buona qualità, e fieno con cui

si mantiene bovino bestiame per gli usi dell'agricoltura. Il vino smerciassi per la più parte nell'Oltrepò.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Ambrogio, alla cui festa sogliono accorrere circa 200 persone dai paesi circconvicini. Secondo la tradizione locale, nel sito ove ora stanno la chiesa parrocchiale ed il presbiterio sorgeva una rocca; e difatto quel sito porta tuttora il nome di *castello*.

Treville fu marchesato dei Gozani di Odalengo.

Gli abitanti sono di lodevol indole, ma non si distinguono per isvegliatezza d'ingegno.

Popolazione 700 circa.

TREVOET; luogo a maestrale da Ciambèr da cui è distante quattro leghe: fu già compreso nella signoria di s. Agneux: la sua chiesa fu succursale di s. Paul di Yenne.

TREZZO (*Trecium*), com. nel mand., prov. dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. e posta d'Alba.

Giace a greco di Alba, da cui è distante tre miglia.

Il territorio produce uve, cereali, marzoli di varie specie, e fornisce anche buone raccolte di castagne.

Il comune è posto in mezzo a fertili colline fra il torrente Tinella ed un ramo del Tanaro.

A greco di Trezzo sta una villa comunemente chiamata Treis, cioè *ad Tertium*, distante d'Alba circa un miglio e mezzo di Piemonte. Nell'intervallo da Alba a Treis si passa per una valletta denominata i Manzoni.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Antonio abate: il parroco è insignito del titolo di preposto.

Gli abitanti sono per lo più di lodevol indole, ed applicati pressochè tutti ai lavori campestri.

Cenni storici. Nel diploma dell'imperatore Ottone del 973, con cui egli faceva varie donazioni alla chiesa d'Asti, questo luogo è detto *Terse*: già prima del 1200 ne erano padroni i signori di Revello, i quali lo riconoscevano dai marchesi di Busca: passò quindi ai Laurenti di Asti, dei quali Gioannone non avendo lasciato che una figliuola per nome Violante, essa portò questo fendo ad Andrea dei marchesi di Busca, signore di Cossano, suo marito.

Popolazione 700 circa.

TRIBOGNA (*Tribonia*), com. nel mand. di Recco, prov. dioc. div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Genova. insin. e posta di Recco.

Giace nella valle di Fontanabuona, sulle falde settentrionali del monte Borgo, a scirocco da Genova. È distante due ore ed un quarto dal capo di mandamento, ed ore sei da quello di provincia.

Questo comune è composto di parecchie villate che sono: Pian-dei-preti, Cassanesi, Costa sopra la chiesa, Spinarola, Aveno, Bertone, Bassi, Fondo della Villa, Gavi, Cortino e Pozza.

Cinque ne sono le vie comunali; una conduce al comune d'Uscio: l'altra, detta della Costa di Tribogna, scorge a Ferrada e' Spinarola; la terza conduce a Gattorna; la quarta, detta de' Pian-de'-preti, tende pure ad Uscio e Gattorna; l'ultima, che attraversa questo comune, accenna a Lumarzo; sono tutte di malagevole tragitto.

Vi si adergono, il monte denominato d'Uscio e Spinarola, e diverse colline. Le produzioni territoriali sono principalmente il vino, le olive, le castagne, le patate, i legumi, il fieno, ed in poca quantità grano e meliga.

Il vino si vende nei borghi della provincia di Chiavari, ed anche in Genova; lo smercio delle castagne suole farsi nel comune di Camogli.

Il bestiame è approssimativamente di 121 capi bovini, 225 pecore, 133 capre e 50 majali.

Vi scorrono i torrenti Lazuola, Litegia, Lavagna, Crosessa e Cognasso: queste correnti d'acqua circondano il territorio; l'interno di esso è bagnato dai rivi detti Campolungo, Seranuso, Acquafredda, e Costamolino: i primi cinque contengono trote, poche anguille e molti pesci ordinarii.

La parrocchia di moderna costruzione è sotto il titolo di s. Martino. Un'altra chiesa parrocchiale che sta nel Pian-dei-preti, è sotto l'invocazione di s. Francesco. Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Vi esistono ancora le vestigie di un antico castello detto di Tobio.

Nella villata del Pian-de'-preti si ammira la pittoresca grotta della Bartura.

Gli abitanti in generale sono robusti, pacifici, e ben fatti della persona.

Popolazione 1100.

TRICERRO (*Tricerrum, ad tres cerros*), com. nel mand. di Dezana, prov. dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Vercelli. Ha l'ufficio di posta.

Giace a libeccio da Vercelli. È lontano 5 chilometri da Dezana e da Trino, 15 da Vercelli e 65 dalla capitale.

Confina a mezzodì con Trino, a levante con Costanzana, a ponente con Ronsecco, a settentrione con Dezana.

Il paese è attraversato dalla via provinciale di Vercelli a Crescentino. La contrada principale ne è ampia e fiancheggiata a destra da portici. Vi esistono tre pubblici alberghi, due botteghe da caffè ed una farmacia.

Vasta è la chiesa parrocchiale di una sola navata; contiene cinque altari. In quest'ultimo tempo fu allungata sul davanti, e vi si formò una bella facciata d'ordine jonico. Con decreto di monsignor arcivescovo venne eretta in questa parrocchiale una compagnia sotto l'invocazione di s. Giuseppe. La principale festa ne è quella di s. Giorgio, che ricorre ai 24 d'aprile.

Vi esistono due altre chiese, una nel recinto del villaggio dedicata a s. Rocco, propria d'una confraternita di tal nome; l'altra, a poca distanza del paese, sotto il titolo di s. Basilio: questa chiesa, che cadeva in rovina, fu ricostrutta nel 1807 a spese del pubblico tesoro.

Si sta costruendo una strada consortile fra Tricerro, Ronsecco e Tronzano per aprire un più diretto transito tra la provincia di Casale e quelle d'Ivrea e di Biella, e mettere un tratto notevole della provincia di Vercelli in comunicazione col capoluogo e con la città di Trino. Per la formazione di quella strada il consiglio divisionale di Vercelli concorse per lire 15,585 sul bilancio del 1851.

Il territorio di Tricerro è irrigato dalle acque di diversi canali, fra cui notiamo principalmente la roggia Molinara ed il cavo Caluzzano. La roggia Molinara coi dipendenti canali dell'Aniotto, del Cristo, del Cornale, dei due Bondoni e del Gardellino apparteneva a questo comune in forza d'investiture e di privilegi conceduti dai marchesi di Monferrato ai tric-

resi negli anni 50 ottobre 1545, 9 febbrajo 1495, 50 novembre 1557, 11 luglio 1589, e da concessioni degli stessi principi monferrini fatte il 2 maggio 1584 ed il 22 febbrajo 1597.

L'acqua che vi soleva anticamente scorrere era di una ruota, stata poi aumentata di altre due.

Questa roggia coi canali dipendenti fu venduta dal comune alle R. finanze con atto del 28 d'aprile 1847, rogato Bistolfi, per lire 65 mila, mediante l'irrigazione gratuita dei campi seminati a meliga e trifoglio di tutto il territorio, di 500 giornate di prati e di altrettante coltivate a riso, per le quali pagano solo il decimo del prodotto, coll'obbligo alle R. finanze di costruire il cavo di Caluzzano, di cui farem parola qui appresso.

La roggia Molinara è derivata dal canale Lamporo, detto anche roggia Mussa, dal punto ove esso Lamporo incontra ad occidente il territorio di Tricerro. Il tratto di lunghezza già spettante a questo comune si calcolò a metri 5259 circa. Questa roggia fa girare tre molini.

Il cavo del Caluzzano fu costruito nel 1851, e venne dedotto dal canale di Rive-Passe in vicinanza della cascina di Caluzzano, da cui prende il nome; scorre per i gerbidi ed i boscchi di questo comune, detti valle Verna, e sorpassando il cavo dell'Aniotto raggiunge la parte elevata della regione detta valle delle Pere a libeccio dell'abitato, e adacqua i gerbidi e i fondi di quella parte di territorio, che era priva di tal beneficio.

I prodotti territoriali sono il riso, il frumento, la segale, il gran turco, i marznoli, l'avena, i *ravettoni* ed i foraggi. Di queste derrate si sogliono far buone raccolte, massimamente nelle prospere annate; perocchè i villici tricerresi attendono con diligenza alla coltivazione dei poderi.

Gli abitanti in generale sono di lodevole indole e di complessione anzi che no robusta.

Popolazione 1520.

Annii storici. Tricerro già era noverato fra le pertinenze di *Tridinum*, siccome si riconosce da molte donazioni degli antichi imperatori. Ottone III nel suo diploma del 999 rammentando *Tridinum* o *Tredinun*, cioè il vecchio Triun, che

esisteva più verso il Po presso al sito dell'antica *mausio Rigomago*, fa pure menzione di Tricerro. Alcu poco a levante di *Rigomagus* lungo la strada militare da Torino a Pavia, descritta negli antichi itinerarii, veniva ad incrociarsi quella da Asti a Vercelli, varcando il Po al luogo di *Ad Pontem*, ora Pontestura. Questo ponte esisteva ancora nel secolo xiii. La direzione della strada d'indi a Vercelli si rileva dalla stazione *Ad Septimum* da quest'ultima città, e cade nel distretto di Tricerro verso Dezana, dove dell'antico luoghetto rimane tuttavia la chiesuola di s. Maria di Settimo. Ancora in un privilegio dell'imperatore Ludovico IV del 25 d'ottobre 1529 si fanno ivi confinanti ad un ampio podere fra Tricerro e Ronsecco all'una parte, *Aqua Amporii* dall'altra, *Aqua Gardinae*, *ab alia terra monasterii de Septimo de Tribus-Ceris* (Tricerro). Questa concessione è fatta a Bertolino e Francesco Tizzoni. In una investitura di poi data alla famiglia di costoro dal vescovo di Vercelli addì 21 giugno 1415 per gli stessi beni, vi si aggiunge *quoddam solum unius soliti fortaliti quod appellatur Castellacium coharrent ab una parte Dezana, ab alia Trismecrorum, ab alia Ronseccus et ab alia ecclesia Sanctae Mariae de Septimo*.

Tricerro era sottoposto alla giurisdizione di Vercelli, che vi esercitava il *merum et mixtum imperium*. Venuta meno la potenza di quel municipio nelle lunghe guerre sostenute dai vercellesi contro il marchese di Monferrato; passò Tricerro sotto il dominio di quest'ultimo, e vi stette sinchè la duca monferratese fu addì 6 aprile dell'anno 1631 ceduta per la pace di Cherasco dal duca di Mantova al duca di Savoia Vittorio Amedeo I.

Anticamente per le cose spettanti al divin culto Tricerro faceva parte della diocesi di Vercelli; fu me smembrato nell'anno 1474 in virtù di bolla del sommo pontefice Sisto IV, e venne allora compreso nella nuova diocesi di Casale, e vi rimase sino al 1802, epoca in cui si riorganizarono le diocesi del Piemonte; ma fu nuovamente sottoposto all'arcivescovo di Vercelli, e mantenuto nell'organizzazione del 1817.

Sotto l'impero francese il villaggio di Tricerro formava parte del cantone di Trina. Il prefetto del dipartimento del Sesia, Felice San Martino, con decreto del 2 fruttidoro anno X (20 agosto 1802) allo scopo di eccitare l'emulazione negli altri

comuni e vieppiù animare lo zelo e la sollecitudine che il *maire* ed esattore del comune di Tricerro mostrarono nell'avere i primi saldate le contribuzioni dell'anno X, ordinò che la piazza di Vercelli capoluogo del dipartimento, denominata piazza del vino, fosse d'indi innanzi chiamata piazza Tricerro, e che nella galleria della prefettura fosse scolpita la seguente iscrizione: — Del comune di Tricerro le contribuzioni dell'anno X fra tutto il dipartimento del Sesia saldate le prime, il prefetto eleva questo monumento ad eterna memoria, ad emulazione perenne all'attività, alla sollecitudine dei cittadini Giacomo Minella *maire*, Giovanni Maria Lombardi percettore. — L'iscrizione scomparve, e la denominazione della piazza di Tricerro cessò col ripristinamento delle cose nel 1814.

Del suddetto Giovanni Maria Lombardi fa onorata menzione il cav. De Gregory nella sua *Storia della vercellese letteratura* vol. IV, pag. 257, dicendo essere egli stato uno de' più diligenti agricoltori del Vercellese, e che seppe talmente trar profitto dall'esperienza, che in breve tempo eoll'ottima coltivazione delle terre e risaje prese in affitto divenne uno dei più ricchi proprietari. Morì egli il 9 giugno del 1811 in età d'anni 68. Figliuolo di lui fu il dottore in medicina Francesco Lombardi, dotto uomo ed abile amministratore: nel 1812 fu prescelto per deputato coi cittadini Innocenzo Filippi, consigliere della prefettura, e Pietro Arborio, *maire* del comune di Vercelli, per portare al governo a Parigi le espressioni di giubilo e di riconoscenza, di cui erano penetrati gli abitanti del dipartimento del Sesia per la definitiva unione del Piemonte alla Francia. Sostenne quindi sino al 1814 l'importante carica di direttore delle contribuzioni dirette del dipartimento del Sesia. Morì il 28 d'ottobre del 1847 in età di anni 75, dopo essere stato pel corso di quattro lustri afflitto da cecità.

Tricerro fu già compreso nell'appannaggio del duca del Ciablese: e prima era feudo degli Aimonini, famiglia che si estinse nel 1760.

TRIÈI, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, compreso nel mandamento di Baunei, sotto il tribunale di prima istanza di Lanusei, e già parte della curatoria di Tortolì, appartenente al regno Cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine $40^{\circ} 5'$, e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ} 28' 40''$.

Siede nella pendice meridionale del monte Santo (d'Ogliastra), in un seno onde si discende più tosto agevolmente nel piano della Ogliastra.

Componesi questo comune di due frazioni, o vicinati, come dicono i sardi, le quali sono separate dall'alveo di un rivo (Bau-e mercu) che formasi dalle fonti della prossima altura; il quale talvolta interdice la comunicazione d'una parte con l'altra.

Così posto come è resta protetto da' venti boreale e orientale, per la sovrastante prossima catena di colline, ed in parte riparato dagli occidentali per le eminenze, che si elevano da quelle parti sebbene in notevole distanza. I venti australi vi dominano e son noiosi e nocivi.

Le piogge frequenti nell'inverno, lo son meno nella primavera, rarissime nella estate; poche, ma dirette nell'autunno. Le tempeste vi scoppiano talvolta con gran violenza. Non sentesi umidità, la neve si scioglie presto, e la nebbia vi è rara, ma quasi sempre innocua. L'aria si deve dir salubre, perchè il sito non comporta nè pantani, nè paludi. Se qualche impurità vi si accoglia essa dipende dalla negligenza della pulizia.

Territorio. Dolgonsi i tricerini d'aver un territorio assai ristretto. Egli è vero che i piani per la coltura dei cereali sono ristrettissimi, ma è pur vero che la superficie è per lo meno di quattro miglia quadrate, le quali potrebbero bastare al decuplo della attuale popolazione se si coltivassero tutte le parti che possono coltivarsi secondo che vuole per le particolari condizioni il suolo.

Molte sono le colline che sorgono in questo territorio, la più notevole delle quali è quella, che nominano di Calacasu, dalla quale esce copia di acqua pura e salubre, di cui si serve la popolazione.

Essendo calcaree le rocce vi sono frequenti le spelonche, e nella indicata montagna se ne conoscono sei di gran capacità. Forse anche in queste si nascondevano i barbaricini, quando erano inseguiti troppo vivamente dai romani.

Si potrebbero indicare diverse vallate; ma noteremo la prin-

cipale, che discende contro austro con le acque che vengono, come ho notato, dal paese e si uniscono al fiume di Donnigala a ponente-libeccio di Ardali; ed un'altra che resta a ponente e poi si volge verso l'anzinotata. In esse si hanno le vigne, principal ramo agrario di questo paese.

Nelle regioni incolte sono predominanti il cistio ed il lentisco, dalle quali specie si ha vantaggio per cuocer la pietra calcarea in non poche fornaci.

Il lentisco poi con i suoi corimbi dà gran copia d'olio, il quale serve per lo lucerne e quando sia ben depurato si usa ancora per la cucina.

Alle suddette specie si aggiungono le filiree, i corbezzoli e l'erica, di una delle cui specie si fa il carbone per le fucine de' ferrari, il carrubo, volgarmente *silimba*, la così detta *sogargia* la quercia sovero, il leccio, e l'olivastro che sono però rari a differenza di altre regioni, dove predomina, infuie i pruni ed i peri selvatici. Tutte le quali specie maggiori in certi punti formano boscaglie.

Il selvaggiume vi è copioso, e sono numerosi i mufioni, cervi, daini, cinghiali, le lepri, e nella stagione si trova gran quantità di tordi, colombi selvatici, merli, pernici, anitre e tutte le specie grandi e piccole, che abbiain notato inquine od ospiti nell'isola.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si sono notate per Triei anime 521, distribuite in 72 famiglie e case.

Quel totale si spartiva nelle diverse età nel seguente tenore: sotto i 5 anni mas. 22, fem. 11; sotto i 10 mas. 24, fem. 24; sotto i 20 mas. 41, fem. 45; sotto i 50 mas. 18, fem. 50; sotto i 40 mas. 18, fem. 21; sotto i 50 mas. 21, fem. 15; sotto i 60 mas. 11, fem. 8; sotto i 70 mas. 6, fem. 5; sotto gli 80 mas. 2, fem. 2; sotto i 90 mas. 1.

Quindi secondo la condizione domestica si distinguevano i maschi 164 in scapoli 108, ammogliati 47, vedovi 9; e le 157 femmine in zitelle 91, maritate 47, vedove 19.

L'ordinario movimento della popolazione è di nascite 15, morti 8, matrimoni 5.

Le malattie più frequenti sono febbri intermittenti e d'altre specie, dolori laterali, encefaliti; e deve notarsi che un terzo degli abitanti patiscono della sordità,

Serve per la cura delle malattie un flebotomo, e voglio dire che dopo qualche salasso si lascia alla natura che vinca il male se può.

L'istruzione primaria è tuttora desiderata.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia. Degli altri mestieri pochissimi si occupano; ma per la comodità e la copia delle acque potendosi conciar le pelli, sono in gran numero quelli che praticano la concia delle pelli e de' cuoi del proprio bestiame.

Le donne lavorano in circa 50 telai il lino e la lana, e tingono questa in nero od in rosso.

Agricoltura. Essendo pochi i terreni, che a questi paesani sembrano idonei al frumento, vanno in altri territori a seminare una parte. In totale semineranno 120 stacelli di grano, 200 d'orzo, e poco di fave, di legumi e di lino. Il frumento rende l'8 e spesso il 10, l'orzo il 15.

L'orticoltura è un po' curata, e si coltiva molte specie, anche la meliga.

Va estendendosi la coltivazione dei pomi di terra.

La vigna vi prospera mirabilmente, e si coltivano molte varietà di uve.

Nelle uve bianche indicheremo la malvasia, l'arista, il re-tagliu, la vernaccina, il moscatello, il moscatellone, il nuragus, l'uva d'angioli, coiberbèi, albacanna, albisedda, coraiola, culpunto, eslabresa, albomanno, bisini, moddi, tita de acca, o titiaccia, o apersorgia, galopu, alba-pasada.

Nelle uve nere sono: cannonao, girò, moristellu, amantosu, ogn-e boi, niedda-manna, niedda-carta, bargiu, rosa, titiaccia niedda.

I vini sono notissimi per la bontà, e volentieri si comprano dai genovesi e dai napoletani. La quantità non sorpasserà di molto le 250 carratelle. La sesta parte si brucia per acquavite ed una parte minore per la provvista del vino cotto, o sapa.

- Negli alberi fruttiferi sono molte specie e varietà, ma il numero totale de' ceppi forse non eccede i 5000.

Triei ha fuor del vigneto poche terre chiuse (*cunjadas*) per tenervi a pascolo il bestiame domito. Talvolta vi si fa seminazione.

La pastorizia è ristretta, e il numero de' capi non sorpassa li 2500 tra vacche, capre, pecore e porci.

Il bestiame di servizio si riduce a 50 gioghi, che servono per l'agricoltura e pel carreggio; e 20 tra cavalli e cavalle per sella e basto.

Apicoltura. Essendo il luogo attissimo per le pcechie, alcuni attendono con qualche diligenza alla medesima, e vi sono da 15 orti, in ciascuno de' quali si hanno da 200 bugni, in totale 5000.

Commercio. Triei vende i suoi prodotti a' negozianti di Tortolì, che commerciano coi genovesi, i napoletani ed i toscani. Quanto ricavano da' vini e dagli altri articoli nol possiamo definire.

Religione. Questo popolo è compreso nella diocesi dell'Ogliastro.

La chiesa parrocchiale, proporzionata al piccol numero degli abitanti, è piuttosto bellina e ben tenuta. Governasi da un prete, che ha il titolo di rettore. In altro tempo era amministrata dal curato di Baunei, poscia, nel tempo del re Carlo Emanuele, quando si provvide alle cose religiose dell'isola, fu per maggior vantaggio delle anime confidata a un parroco proprio, come era stata in altri tempi. Da quella ristaurazione al giorno d'oggi furono soli sei parroci o rettori, e tutte persone degne.

Il titolare della parrocchia sono i santi Cosimo e Damiano, e si festeggia addì 27 settembre, e un'altra volta ai 12 novembre.

Il cimitero contiguo alla parrocchiale serve tuttora di camposanto.

Antichità. Nella circoscrizione di Triei si notano quattro unraghi, due de' quali quasi totalmente distrutti; gli altri due, de' quali sussiste ancora non poca parte, sono nominati uno di *Mullò*, l'altro di *Talavè*. I nomi de' due disfatti erano *Nonoculi* e *Serragu deis bignas*. L'ingresso de' due ancora conservati è minore dell'altezza della statura comune. Si osservano intorno delle rovine che indicano opere circostanti, parimente di costruzione nuragica.

Quasi alla distanza in cui trovasi da Triei il casale di Ardali, sorgeva in tempi antichi il borgo di *Osono*, alla parte di

ponente? di cui non mi occorre memoria in nessuna carta del medio evo, e si riconoscono le vestigia sotterra.

TRIFOGLIETE; già castello, i cui abitanti concorsero alla fondazione della città di Cherasco.

TRINITÀ (*Trinitas, Ad Sanctissimae Trinitatis*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Mondovì. Ha un ufficio di posta.

Sorge in sulla destra del torrentello Veglia, a maestrale da Mondovì, da cui è distante sette miglia.

Gli sono unite due villate, una, a levante, sulla strada di Carrù, denominata i Molini; l'altra, ad ostro sulla via di Mondovì, detta i Bosani.

Questo mandamento confina a tramontana con quello di Cherasco, a levante e mezzodì colla bealera di Bene e di Carrù, ed a ponente collo Stura.

Si compone dei tre comuni seguenti: Trinità capoluogo, s. Albano e Salmour.

Nel centro e nel sito che domina l'abitato di Trinità sul principio della collina, che si estende verso tramontana, e dove ora esiste un palazzo proprio del conte Costa, sorgeva anticamente una fortezza, e si veggono ancora le vestigie delle fortificazioni della medesima, che furono distrutte dai francesi, come diremo in appresso nei cenni storici di questo borgo.

Vi corrono due strade, cioè quella di Torino, che attraversa il paese, accennando a Mondovì, e la strada delle Langhe inferiori, che passando per Cherasco e Bene traversa pure questo paese andando a Cuneo per s. Albano, Montanera e Castelletto.

In vicinanza dell'abitato vengono ad unirsi due torrentelli, cioè il Canavosso ed il Veglia: a queste correnti unite soprasta un ponte sulla strada provinciale.

Due colline si diramano dall'abitato, una verso greco, e l'altra verso maestro: sono esse feraci, e si coltivano con diligenza, e notevol profitto del paese: solo è danno che vi manca assolutamente l'acqua per irrigarle.

Nel territorio evvi molta argilla per la fabbrica dei mattoni

ed una specie di *marra rossa* ritrovatasi da pochi anni, la quale si scava, e spargesi in mancanza di terriccio per le terre arabili, sopra i prati, ed il suo effetto è meraviglioso, ond'è che il suolo si mostra fertile d'ogni vegetale produzione. Le principali sono il grano, il vino, ed il fieno di eccellente qualità: il soprappiù ne è smerciato nei circonvicini paesi.

La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione: l'antica, che era nel castello, fu demolita, e non se ne conservò fuorchè il vetusto campanile. Vi esistono due oratorii nell'antico recinto del castello; uno è proprio dei confratelli disciplinanti e l'altro delle consorelle della confraternita medesina.

Nell'anno 1852 vi fu fabbricato uno spedale capace di varii letti, del quale diede il disegno il signor geometra Barberis.

Vi si tengono tre annue fiere; una detta della SS. Trinità; l'altra di s. Giorgio, l'ultimo di d'aprile; la terza di s. Francesco il 5 di dicembre.

Oltre le scuole elementari, avviene un'altra in cui s'insegna fino alla quinta classe inclusivamente.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, di mente svegliata, ed industriosi.

Popolazione 5000 circa.

Geoni storici. Il borgo di Trinità fece da prima un solo comune con s. Albano. Troviamo che sul principio del secolo xv era signoreggiato dal monferrino marchese Teodoro, il quale in seguito ad una negoziazione con Amedeo VIII, lo rimise a questo sabauda principe unitamente alla Torre di Vico, e di altre circostanti tette.

L'Annibaldo generale luogotenente del Re cristianissimo nella prima metà del secolo xvi venne con numerose truppe per impadronirsi del forte castello di Trinità; ma non essendogli riuscito di espugnarlo per la mirabile resistenza che gli fecero i trinitesi, ne saccheggiò e distrusse la maggior parte del borgo: non avviliti da tanto disastro andarono i trinitesi a soccorrere il presidio di Cuneo, a cui condussero una grande quantità di buoi: frattanto i capitani Gordes Mombasmo, e Molla, venuti con buon nerbo di fanti e di cavalli da Savigliano, assalirono il castello di s. Albano, che subito si arrese allo sparo di alcuni cannoni: i vincitori da s. Albano si rivolsero verso la Trinità, che non potè più resistere, e fu

perciò espugnata, e le sue fortificazioni vennero in breve tempo demolite.

Il francese generale Brissac, dopo essersi impadronito di Cherasco, terminò di rovinare intieramente i trinitesi, valendosi di soldati avventurieri italiani, che posero questo paese nel fondo della miseria. Si fu per questo motivo, che il duca Emanuele Filiberto con suo diploma dato da Vercelli addì 15 d'aprile del 1561 concedette ai trinitesi in premio della loro fedeltà, e della loro devozione alla sabauda Casa, ed in compenso dei disagi sofferti durante quella sanguinosa lotta, il privilegio dell'esenzione dalle gabelle, dai dazi e pedaggi in tutti gli stati soggetti allo stesso Duca, eccettuate soltanto le città di Susa, Asti e Vercelli; loro concedette cziandio un'annua fiera da tenersi nei tre giorni successivi alla festa della SS. Trinità; di poter tenere un mercato in ogni mercoledì della settimana; e di servirsi di un'arma in forma di mezzo scudo, con tre sbarre in argento nella metà superiore, ed una colomba in argento nella metà di sotto. Tali privilegi furono confermati dal duca Carlo Emanuele il 28 marzo 1582; il 15 luglio 1599; e vennero interinati alla camera ducale a Torino addì 9 febbrajo 1605.

Questo borgo era già sotto la feudale giurisdizione dei signori di Bene, usciti dagli Albuzzani di Chieri, e nel 1412 fu comprato da Ludovico Costa signore di Bene e di Carrù.

Il casato dei Costa era aggregato all'ospizio degli Albuzzani di Chieri.

I Costa contrassero maritaggi colle più insigni famiglie del Piemonte, quali sono i Saluzzo, i De La Chambre, i Grimaldi, i Roeri, i Della Rovere, i Challant, i Solaro, gli Scaglia, i Del Pozzo, i Ferrero-Fieschi, i Provana, gli Scarampi, ed i Rorengli di Rorà.

Oltre il fendo di Trinità la famiglia dei Costa possedette pur quelli di Bene, Carrù, Arignano, Polonghera, il contado di Pont e di Tiglionc: ebbe eziandio in parte la signoria di Pralormo, di Cairo, di Castelletto, di Saleggio, di Borgo e di Fortepasso.

Ludovico Costa che fece acquisto di Bene, era luogotenente generale del Piemonte per Ludovico di Savoia; tanta era la fama di lui, che nel 1412 essendovi una grave questione tra

i nobili di Chieri, tutti d'accordo si rimisero alla decisione di lui: aveva egli condotto in isposa Leonora figliuola di Manfredò marchese di Saluzzo. I figli di esso Ludovico Costa ottenevano la conferma dell'investitura di Trinità con titolo comitale da Americo vescovo di Mondovì, il quale loro cedette inoltre tutti i diritti che la sua chiesa aveva su quel borgo, con condizione per altro che a lui ne spettassero le decime. Di questa illustre famiglia furono i seguenti personaggi:

Bongioanni, stipite dei conti di Arignano, cav. di s. Michele in Francia: morì nel 1575, e fu sepolto nella cappella propria di sua famiglia, nella chiesa di s. Agostino in Chieri.

Gioanni Francesco, governatore del ducato d'Aosta e d'Ivrea; fu mandato con Gaspare Capris vescovo d'Asti ambasciatore al sommo pontefice Pio IV: fu quindi vice-governatore del duca Carlo Emanuele I, e grande scudiere: venne decorato dell'ordine supremo della Nunziata nel 1568.

Vittorio Amedeo, governatore di Novara, vicerè e capitano generale in Sardegna nel 1755, generale di fanteria e gran mastro della R. casa, fu cavaliere della Nunziata nel 1765, e cavaliere gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Francesco Amedeo, cavaliere della Nunziata nel 1650, primo scudiere di Madama Reale, e cavaliere gran croce dell'ordine mauriziano.

Francesco Ludovico, fratello del precedente, fu balio e cav. gran croce dell'ordine gerosolimitano: fu pure eletto vicerè e capitano generale della Sardegna: ebbe poi le cariche di maggior generale nel R. esercito, d'ispettor generale della cavalleria, di governatore della città e provincia di Pinerolo, non che delle valli superiori a questa città.

Giorgio ebbe dall'imperatore Carlo V il comando di tutte le piazze forti del Piemonte, e fu poseia dal duca di Savoia mandato ambasciatore al sommo pontefice Pio V.

Gian Ludovico, cav. di s. Michele, nel 1561 rimise il luogo di Bene al duca Emanuele Filiberto, e ne ricevette in cambio il contado di Pont e di Castiglione nella Bressa.

Gian Paolo, fu cav. di s. Giacomo di Spagna.

Francesco Costanzo, gentiluomo di camera e gran guardaroba del duca di Savoia, da cui fu mandato ambasciatore a vari principi di Germania.

Giorgio Filiberto, gentiluomo di camera, primo scudiere, e colonnello del reggimento di Monferrato.

Vittorio Gaetano, vescovo di Vercelli nel 1769 ed arcivescovo di Torino nel 1778, fu creato gran limosiniere e prelato della corte dal re Vittorio Amedeo III, e venne insignito della sacra porpora dal papa Pio VI nel 1789; fu nominato abate di s. Giovanni del Cappuccio: monsignor Costa nel 1782 donò al suo fratello il marchesato di Montafia, che apparteneva alla sua mensa arcivescovile di Torino; era questi maggior generale di fanteria, e colonnello del reggimento provinciale d'Acqui.

Della stessa illustre famiglia furono cavalieri di Malta un Fabio nel 1555, un Pier Paolo nel 1584, un Alessandro nel 1602, ed un Antonio nel 1612.

Non dobbiam qui passare sotto silenzio che un Antonio Ludovico Costa aveva sposato Paola Gaubara di Brescia, che fu destinata a levare dal fonte battesimale la principessa Violante, figlia del duca Carlo I di Savoia e Bianca di Monferrato nel 1487: morì in concetto di santità, e addì 24 giugno del 1515 venne sepolta nella chiesa di s. Francesco in Bene (*Vedi*). Ne scrisse la vita nel 1765 il P. Roberto Bollano di Cervasca lettore de' minori osservanti, e la dedicò alla duchessa di Savoia Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna.

Il nobile casato dei Raschieri-Costa faceva parte dell'albergo degli Albuzzani di Chieri: i Raschieri portano eziandio il cognome di Costa, dalla famiglia del cognome medesimo, cioè degli attuali conti della Trinità e di Carrù, la quale famiglia faceva eziandio parte di quel chierese albergo: e ciò provenne forse da ciò, che Berardo Raschieri verso il 1444 condusse in isposa una Ludovica della prosapia di quei Costa, con cui hanno comuni le armi gentilizie, le quali consistono in cinque bande in oro in campo azzurro, la vaschina per cimiero, e la testa di un leone per privilegio conceduto dalla signoria di Venezia a Giulio dei Raschieri verso l'anno 1247 in remunerazione de' buoni servigi resi dal medesimo a quella signoria; l'arma è sostenuta ai lati da due leoni rampanti, col motto *de jour en jour*.

Parecchi dei Raschieri furono eletti capi del governo della loro patria, di cui si rendettero benemeriti; ed a nome di

essa sostennero varie ambascierie presso l'imperatore e presso l'augusta casa di Savoia.

Tra i Raschieri che fecero parte dell'ordine gerosolimitano, Giovanni Giacobbe fu quegli che maggiormente si segnalò nella milizia di quell'ordine, nella quale servì per ben quarant'anni, durante i quali ebbe da quell'incelito ordine molti onorevoli carichi e parecchie difficili missioni: fu commendatore di Novara, di Acqui, di s. Giovanni di Casaleggio, priore e ricevitore di Lombardia; e fu eletto dal duca Emanuele Filiberto per assistere in qualità di padrino al battesimo del suo figliuolo Carlo Emanuele I a nome del gran mastro e di tutta la religione dei cavalieri gerosolimitani.

Nel principio del secolo xvi Giovanni Giacomo Raschieri, dottore collegiato in leggi, veniva in celebrità di peritissimo giureconsulto, e fu innalzato al grado di presidente e consigliere di stato. Il duca Carlo Emanuele I, che ne conosceva l'alto merito, ercollo suo consigliere privato in febbrajo del 1625; del che fa onorevolissima testimonianza una lettera autografa dello stesso Duca, indiritta al magistrato straordinario ducale; un sunto di essa lettera venne interinato dal magistrato medesimo in febbrajo del 1625: Carlo Emanuele I lo inviò poscia a Milano per difendere le sue ragioni sopra il Monferrato, e nominollo presidente delle ultime appellazioni della marca saluzzese.

I Raschieri per mezzo di matrimonii strinsero alleanza con molte nobilissime famiglie, cioè coi Simconi-Balbi, coi Beggiani di Savigliano, coi Costa, con i Vagnoni di Truffarello, con i Bertoni-Balbi, con i Coccarelli patrizii vercellesi, coi Vaschi signori di Borgaro, cogli Scaravelli dei marchesi di Ceva, coi Provana di Carignano, cogli Scarampi, con i Tessauri, coi Tana e con varie altre insigni famiglie. Una torre che sorgeva in Chieri denominavasi dei Raschieri.

Bernardo Raschieri fu inviato dal comune di Chieri in qualità di ambasciadore al conte di Savoia nel 1577.

Oldouino, fu uno degli inviati dallo stesso comune al conte di Savoia nel 1574.

Ludovico, nel 1422 era castellano di Moncalieri.

Ludovico, nel 1560 era capitano della chierese milizia, e fu pettor della università, mentre essa ancor trovavasi in Chieri;

la qual carica ebbe di poi un Raschieri Gio. Battista. Moltissimi dei Raschieri si distinsero militando sotto le bandiere sabaude.

Or ritornando a parlare della fedeltà e del singolare affetto dei trinitesi verso i Reali di Savoia, ci piace di dover riferire che essi fecero causa comune con la città di Mondovì sul principio dell'anno 1799 nella controrivoluzione, ed accorsero in ajuto dei monregalesi sino al luogo della Margherita, quindi stabilirono un corpo di osservazione a Consovero, il qual corpo armato teneva i suoi posti avanzati sino a Montanera e Morozzo.

Un'altra parte degli abitanti di Trinità, unita con le popolazioni di Farigliano, Carrù, Magliano e Narzole, deliberò di recarsi a Fossano per abbattervi l'albero della libertà; quelli di Narzole avevano condotto a Trinità un cannone di grosso calibro, preso nella città di Cherasco, del cui castello si eran egli per sorpresa impadroniti: recaronsi adunque verso Fossano in numero di oltre 500, conducendo il cannone predetto; ma giunti allo Stura, loro non fu possibile il tragittarlo; perocchè le fumi delle navi formanti il porto natante erano state prima tagliate per impedirne il passaggio ai francesi; ed oltre a ciò il fiume trovavasi ingrossato a dismisura; locchè sommamente increseceva ai realisti di Fossano, che stavano attendendoli, e ne osservavano le mosse dai bastioni di quella città.

In tale caso i trinitesi si recarono sino a s. Albano costeggiando lo Stura, dove arrivati ritrovarono un pescatore, che ebbe il coraggio di passare il fiume a nuoto, tenendo seco una piccola corda, cui fissò all'altra sponda, attaccandovi poscia un navicello; allora due trinitesi ed un fariglianese si offerirono animosamente di condursi a Fossano ed intimarne la resa: questi tre uomini coraggiosi, varcato il fiume non senza rischio della loro vita, andarono senza indugi a Fossano, portando seco un biglietto di un certo Vacchetta di Carrù, che intitolavasi generale delle Langhe, in cui dichiarava di voler entrare in Fossano non già come nemico, ma unicamente per atterrarvi l'odioso albero della libertà: questi ardentissimi uomini entrati in Fossano, recaronsi incontinentemente alla sala della municipalità, che ne informò tosto il coman-

dante francese: questi nella sua collera dimostrò la volontà di farli immantinente fucilare; ma nol fece, sì perchè non aveva sotto il comando che pochi invalidi, e sì perchè pensò di dover aderire alle rimostranze della *municipalità*, da cui i sopraceccunati trinitesi erano conosciuti molto favorevolmente; onde si ottenne che essi, dopo una leggiera refezione, fossero rimandati con gli onori di guerra, come risulta da un verbale fatto allora. Il ridetto comandante francese loro fece apprestare una vettura; e furono essi, cogli occhi bendati, ricondotti sino allo Stura, dirimpetto a s. Albano. Nell'uscire da Fossano udiron eglino il suono di molti tamburi, che battevano la generale; e si seppe che il comandante di Fossano spedì uno de' suoi a Cuneo per ottenere qualche rinforzo dal generale Seraz. Alcuni giorni dopo, non essendo riuscito all'esercito francese condotto dal generale Moreau di poter valicare lo Stura per cagione della straordinaria escrescenza di quel fiume, si condusse a Cuneo, da dove spedì un buon nerbo de' suoi repubblicani per sottomettere Mondovì. I trinitesi per dare una novella prova della loro antica fedeltà e devozione verso l'augusta casa di Savoia, volarono in ajuto dei monregalesi, traendo seco il cannone, di cui abbiàm parlato qui sopra, insino al luogo di Magliano; ma ivi sovrappresi dalla gallica cavalleria, dovettero darsi a precipitosa fuga; e undici di loro che appartenevano alle più distinte famiglie di Trinità, furono tagliati a pezzi.

Il borgo di Trinità diede la culla a due uomini distinti, cioè:

Rinaldi Gioan Francesco, il quale studiò la filosofia e le scienze mediche in questa R. università nell'anno 1748. Dopo essersi laureato con distinzione, chiese e facilmente ottenne di essere aggregato al collegio di medicina: le sue tesi di aggregazione furono: *De fluviorum et fontium origine.* — *De renibus ureteribus et vesica* — *De saliva, liquore gastrico, succo pancreatico, et bile.* — *De opio* — *De cardialgia.* — *De phrenitide.* *Taurini, die 25 junii 1748, in 8.º*

Pasquali Giorgio, che coltivò con successo le amene lettere e singolarmente la poesia epigrammatica: uno de' suoi epigrammi leggesi nel *Trattato dei bagni della città d'Acqui del sig. Simon Antonio Leveroni, ec.* In Mondovì, per Henrietto Derossi. 1606, in 8.º

TRINITÀ-VITTORIO (*Trinitas Nicensium*), com. nel mand. di Villafranca, prov., dioc., div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Nizza Marittima, posta di Villafranca.

È situato sulla sinistra del Paglione, a greco da Nizza.

È discosto 12 chilometri a tramontana dal suo capoluogo di mandamento, e 7 dalla regia strada che accenna a Nizza.

Questo comune è tutto composto di frazioni, le quali sono: Trinità capoluogo, Soanes, Praès, Figour, L'Avelan, Jera, Paiglos, Roma, Rostil e Laghetto.

Le vic comunali ne sono pressochè tutte in cattivo stato.

Il paese è circondato da monti e da colline, le cui falde sono ricche di olivi, di viti, di altri alberi fruttiferi e di gelsi. Le parti più elevate sono quasi sterili, ad eccezione di alcuni tratti che somministrano eccellenti pascoli al vario bestiame.

Il torrente Paglione alimenta alcune anguille ed altri pesci detti *durgan*. Gli soprastanno due ponti in legno di proprietà particolare, con diritto di pedaggio. Un'altra corrente d'acqua, denominata il vallone di Laghetto, si tragitta col mezzo di un ponte in pietra, in vicinanza del santuario del Laghetto; ed un altro ponte di vivo gli soprastà sulla strada regia: il torrente o vallone di Laghetto è per lo più asciutto; ma quando ingrossa per dirotte piogge, o per lo sciogliersi delle nevi, minaccia la principal frazione di questo comune, ove si trovano la chiesa e la casa comunale.

La piccola parte di territorio suscettiva di coltura è assai feconda, e produce in copia olio, uve, altre frutta di varie specie e foglia di gelsi: i terrazzani fanno singolarmente in Nizza la vendita dell'olio e dei bozzoli. I nullatenenti hanno un mezzo di sussistenza nello scavo dei seguenti prodotti minerali: marmo bigio traente al giallognolo, di grana finissima, sommamente compatto e capace di ottima levigatura; si trova nel monte Garchier, che sorge in questo territorio; ivi pure esistono marmo di color giallognolo traente al rossigno con venule rosse, compatto, di grana finissima e suscettivo d'ottima levigatura; ed inoltre alabastro, marna cloritosa verde, calce carbonata con zoofiti e conchiglie sub-petrificate, fossile avente l'apparenza d'un frammento dell'*orbulite*, ricoperto di

vestigia d'animaletti marini. I più bei lavori in marmo ed in pietra da taglio degli edilizi di Nizza escono dalle cave di Trinità-Vittorio.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo della SS. Trinità, ricostruita nel 1848, di disegno triangolare, emblema della SS. Triade, è sormontata da maestosa cupola. Accanto della medesima vi esiste una parte della chiesa antica, ridotta a cappella, che è ad uso della confraternita del SS. Rosario. Il cimitero giace alla prescritta distanza dall'abitato. A due ore di distanza dalla parrocchia sta il rinomato santuario di Maria Vergine del Laghetto, custodito ed uffiziato da dodici religiosi carmelitani scalzi: ivi concorrono ogni anno più di venti processioni da' paesi circonvicini, non che moltissimi pellegrini da luoghi della Liguria e della Provenza.

Non vi sono nè fiere, nè mercati; ma gli abitanti chiedono con istanze al R. governo di poterne stabilire alcuni.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, ed alcuni di essi oltrepassano di presente i novant'anni della loro età: la loro indole inclina all'allegrezza, ma passano facilmente dalla lietezza agli sdegni: il numero di essi è di circa 1520, di cui 250 sono parrocciani di Turbia, come più vicini a quel luogo.

Cenni storici. Questo luogo era di qualche importanza a' bei tempi romani. Ivi si ritrovò il frammento della seguente iscrizione:

MERCVRIO . SACRVM
Q . AEL
VITI . COMPOS

Se questa lapide ci rimanesse nella sua interezza, forse potremmo conoscere il primitivo nome di questo villaggio, che era molto decaduto per i guasti che gli furono arrecati dai barbari saraceni di Frassineto. Esso faceva parte del celebre contado di Cimela, il quale era estesissimo, come abbiamo dimostrato nella storia di Nizza Marittima.

In progresso di tempo diveniva questo luogo una frazione dell'antichissimo comune di Eza (*Vedi vol. VI, pag. 441 e segg.*): perdette il primitivo suo nome, e prese quello di Trinità a cagione di una chiesa ivi dedicata alla SS. Triade; fu smentito

brato da Eza ed eretto in comune con R. decreto del 50 giugno 1818 dal re Vittorio Emanuele, e dal suo nome denominato *Trinità-Vittorio*.

Il santuario di N. D. del Laghetto, posto nella solinga valle irrigata dal rivo, che diede il nome a questa frazione di Trinità-Vittorio, venne ricostrutto quasi dalle fondamenta poco dopo la metà del secolo xvii con attiguo convento occupato dai carmelitani, di cui s'è detto qui sopra. I principi dell'augusta Casa di Savoia, le città vicine e perfino Marsiglia gareggiarono nell'offrire ricchi voti a quella sacra miracolosa immagine.

Il re Carlo Alberto, dopo la disfatta di Novara, prima di passare in Francia e recarsi in volontario esiglio ad Oporto, volle visitare questo santuario il dì 26 di marzo dell'anno 1849, ed ivi ricevette la santa comunione. A fine di perpetuarne la memoria si sta elevando un monumento sulla piazza del sopracennato convento per mezzo di sottoscrizioni.

TRINITÈ (*La*). Vedi LA TRINITÈ vol. IX, pag. 280.

TRINITÈ (*La*) di GRESSONEY; parrocchia suembrata da quella di Gressoney, la quale trovasi a greco d'Aosta, ed in lontananza di diciotto leghe da questa città.

TRINO (*Tridinum*), città capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Vercelli. Ha gli uffizi d'insinuazione e posta.

Sta sulla sinistra sponda del Po a libeccio da Vercelli, a greco da Crescentino ed a maestro da Casale. È distante otto miglia da Vercelli, poco più di sei miglia da Casale e sette da Crescentino.

Sul territorio trinese esistono i casali di Robella, Torrione, Saletta, Le Grangie, Lucedio e Leri, di cui farem parola più sotto.

Come capo di mandamento ha soggetto il solo comune di Palazzolo.

Per le cose spirituali questa città era già dipendente dal vescovo di Casale.

Oltre la giudicatura di mandamento ha l'ufficio del ricevitore delle contribuzioni dirette e delle rendite comunali.

Il Po vi scorre nel lato di mezzodì.

Nel lato settentrionale evvi un rialto, molto esteso, su cui nei tempi andati accaddero sanguinosi fatti d'armi, ed è per ciò che chiamasi ancora la *tampa*, o *tomba de' francesi*.

Il suolo assai fecondo produce in copia frumento, segale, *barbariato*, gran turco, avena, riso, civaje, canapa e fieno.

Quantunque il mandamento di Trino sia composto di soli due comuni, pure non è inferiore in media alla popolazione degli altri; perocchè alle anime 8620 del comune di Trino aggiungendone 1680 del considerevole comune di Palazzolo, la popolazione mandamentale si eleverebbe ad anime 10,400; e neppure la cede agli altri mandamenti in estensione media, perchè le grangie e le altre frazioni di Trino lo arricchiscono di un fertile terreno, che da greco a maestro prolungasi molte miglia.

Il trinese mandamento è circoscritto da quello di Pontestura, mediante separazione del Po e di Balzola, e sono ad ostro ed a levante di Trino nella provincia di Casale. È poi circondato dai mandamenti vercellesi di Livorno a maestro, di Stroppiana a greco, di Crescentino a ponente e di Dezana a settentrione. Quello di Stroppiana concorre al collegio elettorale di questa città.

Topografia fisico-interna. Quattro sono i principali ingressi di questa città, e ciascuno conserva il nome di porta, perchè vi si entrava per le porte dei bastioni, ora distrutti. Adunque da porta Vercelli a tramontana sino a quella di Po ad ostro vi corre la contrada di mezzo, che suole chiamarsi dei portici, dai quali è fiancheggiata, ad eccezione di tre chiese, che vi hanno il loro prospetto, e degli edifizi dell'albergo della Corona Reale e dello spedale. Giace quest'ultimo edificio sull'ingresso della città venendo da Vercelli; è elegante, ben ventilato e fornito di quanto si richiede pel buon esito delle guarigioni dei poveri ricoverati, perchè fu a bella posta modernamente costruito: gli appartiene la chiesa di s. Lorenzo, la cui facciata è molto svelta e di vaga architettura; e vedesi messa a colorito naturale di rossi mattoni e fregiata di replicati cornicioni, altri orizzontali, ed altri a piramidali contorni di diverso disegno. Il suo interno ovale colle pareti qua intonacate di marmo e là adorne di sculture, con dipinti alla volta, alta ed architettata a cupola, ha un aspetto magnifico.

Possiede un bellissimo simulacro di N. D. del Carmelo, ed il corpo incorrotto della B. Arcangela Giralani, il cui genitore, nativo di Trino, cravi governatore. Ella fondò in Mantova e diresse un monastero, ed ivi cessò di vivere: si fu l'imperatore Giuseppe II che ne concedette alla sua patria il venerato frale. Questa chiesa perciò è frequentata da molti forestieri, che vanno a sciogliere i loro voti, e porgere le loro supplicazioni davanti all'argentea urna, che ne chiude la sacra salma.

Circa alla metà di questa contrada ci si presenta la chiesa collegiale e parrocchiale: adornano il suo vago frontispizio due statue, due bassirilievi, cornicioni, architravi e capitelli di pietre. La statua di s. Bartolomeo patrono della città è pregievole pel nudo scorticato, la cui pelle gli si vede affidata sul braccio in modo, che copre le nudità con singolar maestria: l'altra statua rappresenta il B. Occlerio trinese, abate di Lucedio. Le sue sacre ossa sono rinchiuse in un altro simulacro in legno, che è collocato nella nicchia dell'altare a lui dedicato, e posto in fronte nella chiesetta attigua allo stesso tempio di s. Bartolomeo; l'arcangelo s. Michele, antico patrono di questa città, in atto di cacciare il demonio, e la B. Maddalena, vergine trinese, che rende la vista ad un bambino cieconato, sono rappresentati in rilievo sul frontespizio nell'ordine superiore alle statue. Sono queste recenti opere eseguite a spese del municipio, a cui il tempio appartiene.

L'interno poi della collegiata insigne è di un arco solo vastissimo. Tutti gli altari, il pulpito, il battisterio, il reliquiario e le balaustre sono di antichi marmi lavorati con precisione ed assai preziosi. Il sepolcro dei canonici all'ingresso della sacrestia è sormontato da una lapide con iscrizione dedicata alla memoria dell'egregio prevosto Irico, di cui ci sarà dolce il fare onorevole menzione nella parte biografica di questo articolo.

Elegante ne è la sacristia, massime pel suo pavimento a strati di marmo, pel suo credenzone girante simmetricamente intorno alle pareti, inciso in lavori bellissimi, con in fronte un altarino moderno di marmo, sormontato da un rilievo lapideo rappresentante la Maddalena al sepolcro coll'Angelo, dono precario del trinese municipio.

Tra i molti reliquiari di questo insigne tempio vi si custodisce una preziosissima reliquia del santo legno della croce nella parte posteriore del doppio tabernacolo principale, per esporlo poi alla venerazione dei fedeli e recarlo nell'annuale votiva processione: la crocetta di cristallo, che la racchiude, viene raccomandata entro il vuoto crociello di un'altra croce alta un metro, coi fusti larghi quasi un decimetro: sono questi attornati di lastre e di ornati in argento, e sono, lungo i piani scavati di ambidue i loro prospetti, ingemmati di varie reliquie della Passione del Divin Redentore. Ivi ammirasi pure un preziosissimo quadro in legno statovi trasportato dalla distrutta chiesa dei carmelitani di Trino, avente l'immagine di M. V. santissima. Si ha la certezza ch'esso fu offerto da Guglielmo Paleologo, che trasportollo d'oriente.

Chiude la contrada di mezzo la piccola chiesa di M. V. Addolorata, il cui simulacro è assai commovente ed espressivo: ha annessa la confraternita delle umiliate. A poca distanza vi ha l'ufficio della posta delle lettere.

Di qui comincia il pubblico viale di passeggio, che conduce sino alla chiesa di N. D. del Buon Consiglio, internamente fregiata di eccellenti pitture; degna di essere visitata sì per la sua bellezza, come per la sorprendente vista delle colline del Monferrato, che vi si gode da quel lungo passeggio.

Nella contrada di mezzo s'incontra anche la principale piazza rettangolare, adorna di portici dai due lati paralleli. Il lato destro, da tramontana a mezzodì, è la continuazione dei portici della contrada medesima, ed il sinistro è intieramente il nuovo palazzo del signor Ferruti, al quale palazzo il municipio unì i portici, dando facoltà al detto signore di fabbricarvi sopra, com'egli fece.

In questa via troyasi pure il ghetto, abitato da un centinajo d'israeliti quasi tutti negozianti. Le botteghe sono specialmente situate lungo questa contrada, corrispondenti quasi sempre a ciascun arco dei portici. Le orificerie, le farmacie, i fondacli, le botteghe da caffè, le accuse ed alcune botteghe di pizzicagnoli, pristinaì, vermicellai, cappellai, parrucchieri, come pur quelle di artigiani di lavori in legno ed in ferro, possono sostenere il confronto di quelle che esistono nelle città secondarie.

Tranne i nuovi portici della suddetta piazza, gli altri sono per lo più stretti, ma nitidi, quasi tutti con abside, ed alcuni a colonnati di pietra: e sebbene i portici rendano la contrada, ch'è messa a rotaje in pietra, alquanto angusta anche essa, tuttavia sono comodissimi per le passeggiate nei giorni d'intemperie, potendosi al coperto, con poca eccezione, percorrere un tratto di circa 700 metri.

Altre sei contrade sono a questa perpendicolari, e la intersecano, formando diversi bellissimi crocicchi. Trino è anche diviso a metà dalla così detta roggia Stura, che da ponente la percorre a levante, come se fosse la settima contrada trasversale. Quattro ponti uniscono il lato settentrionale della città coll'australe: il più osservabile è sostenuto da macigni di pietra ottangolari, e congiunge la contrada di mezzo, per dove gli edifici ed i portici, non essendo interrotti, impediscono agli sguardi del viandante di scorgere la corrente.

Siffatte trasversali contrade sono anch'esse interrotte da alcuni viottoli, che danno adito comunicativo tra di loro, e dividono i fabbricati in trenta isole di disuguale grandezza. Questi viottoli non si corrispondono se non verso la parte occidentale della città, ove una contrada continuata ed irregolare si vede quasi parallela alla via di mezzo. Così Trino forma un parallelogramma più largo, che lungo; giacchè la contrada trasversale del commercio ha circa 900 passi di lunghezza; quindi al recinto di questa città si può dare un miglio di circonferenza, ancorchè alla pianta manchino gli angoli a greco ed a maestro.

Entrandosi da porta Casale per la provinciale via tendente a Torino da levante a ponente, nella contrada del commercio, ivi detta anche grande, e di s. Domenico, sino al crocicchio dei portici, scorgonsi ancora gli avanzi dei vetusti baluardi e la cittadella, che è un vastissimo fabbricato, ora convertitosi nella caserma de' carabinieri a cavallo, nelle prigioni, nelle beccherie, ed anche nel collegio: di questo un magnifico corridojo dà accesso alla cappella in fronte ed alle scuole spaziose. Nelle pareti superiori all'abside specialmente del collegio sono ancora visibili varii stemmi dell'impero greco e del Mouferrato, e varii ritratti di quella famiglia ducale affrescati in giro ai saloni d'allora. Voltando a mano sinistra per un nuovo

viale di fronzute accacie, si arriva in cento passi all'asilo infantile. Qui tutto grandeggia con mirabile contrasto coi bimbi alunni: anzi lo scaglione e la scuola principale non possono desiderarsi migliori.

Ritornati alla primitiva contrada grande, ci si presenta a destra il convento dei PP. predicatori, magnifico per la sua galleria e per la lunghezza del fabbricato. Nel sontuoso refettorio vi stanno appesi ai lati d'ingresso e di fronte due stupendi quadri, uno del Degandenzi, e l'altro del De Canis o Del Cane, rinomato pittore triinese. Opera dei Paleologi è poi la chiesa di s. Catterina, ora di s. Domenico, a tre navate: essa pone il maggior vanto nella cappella in massima parte marmorea, della beata Maddalena dei Panattieri, patrizia triinese, la cui festa ricorre il 13 d'ottobre: della Beata Maddalena vi si conserva e si venera una mano rinchiusa in argentea teca.

In seguito prolungasi un tratto di portici, che, intersecando quelli della contrada di mezzo, costituiscono il più sorprendente crocicchio, che mostra questa città in tutta la sua estensione: novera anche begli edifizii, come sono quelli della giudicatura, degli alberghi d'Italia e del Leon d'oro, non che i nuovi o ristorati edifizii dei signori Albasio Francesco, Ornea e Picco.

Evvi in questa contrada un piccolo teatro niente osservabile, al cui sito, e nel casggiato unito, si ottenne di innalzare dalle fondamenta un palazzo civico, che abbracci tutti gli altri uffizii mandamentali, in sostituzione dell'attuale troppo ristretto: esso dovrà appoggiare su varii columnati, affinché vi riesca una piazza coperta: per l'occorrenza trovasi qui pure il corpo di guardia.

La contrada di s. Pietro apostolo è la più popolosa, e con quella di s. Francesco che ne è il seguito, dopo il taglio della piazza del commercio, contiene tre chiese, cioè: s. Pietro, che dicevasi in Padenico, a cui è unito un priorato, o beneficio, sottoposto al R. economato generale dei beni ecclesiastici; s. Gio. Battista, a cui è annessa l'arciconfraternita del Consalone; all'estremo poi havvi la chiesa di s. Francesco coll'unito convento dei minori osservanti: fregiano questa chiesa cinque altari in legno simmetricamente disposti e lavorati ad

intagli bellissimi, non che i simulacri dei santi Francesco d'Assisi, Antonio da Padova, Bernardino da Siena e Pietro d'Alcantara, come pure i simulacri di s. Margarita da Cortona, e della B. V. della Concezione, non che un gruppo della famiglia di s. Gioachino, con s. Anna e la SS. Verginella Maria; opere tutte molto pregevoli ed apprezzate da valenti artisti: evvi pure una buona raccolta di quadri; e nell'interno del convento vedesi la migliore biblioteca della città, cose tutte lasciate dall'esimio sacerdote Tommaso Bazzacco, ch'era canonico della trinese collegiata: l'oggetto infine, che si attrae la comune ammirazione, si è la piccola sua sacrestia, perchè è così bene guernita d'intagli in legno, lavori finissimi, ed eseguiti colla massima esattezza, che ne riesce un monumento di lode pel suo artista fra Ottavio, minore riformato, da Torino. L'orto del convento confina col pubblico cimiterio, il quale essendo troppo vicino alla città e ristretto, il municipio già deliberò di edificarne un altro in luogo più adatto.

Voltando a greco di questo convento, dopo breve tratto fuori della città, si presenta la chiesa di s. Michele, composta a tre navate, con un peristilio di fronte: ivi riposano le sacre spoglie di s. Attilo trinese.

La contrada detta del *Carmino* dal convento e dalla chiesa di tal nome ora distrutta, novra il quartiere per uso di cavalleria, che può alloggiare circa 100 cavalli, e forma un lato della vasta piazza d'arme. Questa, non essendovi ora guarnigione, serve per le fiere del bestiame, ed anche per filar corda e spago: viene anche abbellita da un viale di passeggio a due ed anche a tre ordini d'olmi piantati dal lato del quartiere e da quello della contrada, ove fanno anche bella mostra di sè il palazzo del conte Biandrà di Reagle, un nuovo palazzo proprio dell'ospedale di questa città, e la facciata della chiesa di s. Lorenzo, che le sta a capo.

La contrada detta *Cameri* o *Stramba* non ha nulla di osservabile; mette sul giuoco del pallone.

La contrada *Milhtum*, che si dice della *Misericordia* a cagione della confraternita di questo nome eretta nella chiesa di *tutti i Santi*, ivi esistente, si rende notevole per la sua dirittura, per essere abbastanza spaziosa, ed arricchita dai palazzi Fracassi, uno dei quali, per metà da compiersi, era prima il

Castelvecchio. L'accennata chiesa possiede un superbo altare marmoreo, ed un quadro riputatissimo, che rappresenta tutti i santi. Questa contrada, continuata oltre il crocicchio, chiamasi Vallata; ivi è la posta dei cavalli.

La chiesa collegiale di s. Bartolomeo porge il lato destro in una via trasversale; le dà il nome: questa via si chiama di s. Pietro martire, ovvero della *prepositura* sino al crocicchio, ed indi delle *monache* sino al suo termine. Un corridojo che conduce sul piazzale di s. Domenico, mette prima nella chiesa di s. Pietro martire, attigua al convento dei domenicani, dai quali è ufficiata: di qui si vede che in questa via si estende tutto il retrofronte del convento anzidetto.

La prepositura è al lato destro di s. Bartolomeo. L'edifizio non ne sarebbe senza pregio, se l'esterno non fosse lasciato a rustico. L'interno ospitò il duca Vittorio Amedeo II durante un assedio, come risulta dal ritratto ch'ei fece di sua mano nel nuda colla matita, sotto cui si legge: — *Victorius Amedeus dux propria manu.* — Nel resto della contrada di s. Bartolomeo, che si chiama delle monache, si veggono i belli edilizii dell'insinuatore e dell'esattore dei tributi mandamentali, il palazzo del conte Montanini e l'edifizio del monastero delle domenicane, che coll'annessavi chiesa occupa lungo tratto della stessa contrada. Adorna ne è la chiesa di buoni dipinti, e vi si custodiscono in un'urna, e sono in venerazione le sacre ossa di s. Costanza martire. La parte principale del detto monastero è sommamente ragguardevole. Evvi dopo un rettangolo situato tra due corti, la contrada ad ostro e la roggia Stura a tramontana: esso innalzasi al dissopra degli altri abitati con capitelli e cornicioni, conservando lo stesso ordine ne' suoi quattro lati, e come se fosse isolato, è veduto da tutti i punti di distanza. Da prima era il monastero delle clarisse, e comprendeva le altre fabbriche attigue; di presente lo possiede un certo Fracassi. Le odierne religiose per altro si sono in compenso estese verso ponente, occupando anche una parte del soppresso monastero limitrofo delle carmelitane, o della Beata Arcangela, la cui chiesetta conserva ancora la facciata.

Oltre alle chiese sin qui accennate secondo l'ordine delle descritte contrade, esistono in Trino tre oratorii: cioè quelli

dell'ospedale, sotto il titolo di s. Antonio abate, del collegio, dedicato a s. Luigi, e l'oratorio dei ss. Apostoli: qui è eretta la confraternita sotto il titolo del SS. Sacramento e degli Apostoli, il cui priore è membro nato dei vari pii stabilimenti; è la confraternita unita alla chiesa parrocchiale, a cui somministra l'olio e la cera in determinati tempi, essendo proprietaria del presbiterio e del baldacchino sospeso all'abside sull'altar maggiore di sua proprietà, come le appartiene anche la cappella della Madonna di s. Luca, ad eccezione del quadro di essa. Quest'oratorio intieramente intonacato di marmo e di scagliuola, occupa il secondo piano della già accennata chiesuola del Beato Occlerio, e vi si ascende per lo scalone che conduce pure al monte di pietà. Il quadro degli apostoli presenti all'Assunzione di M. SS. è di eccellente pennello, e sostiene il confronto di quello d'Ognissanti.

Dalla fattasi descrizione della topografia interna di questa città, si riconosce che la pianta di essa trovandosi regolare per la massima parte, le sue vie ricevono facilmente la diffusione della luce tramandata di notte tempo da' suoi ventisei lampioni, il cui numero si va aumentando a beneficio dei cittadini; e rilevasi eziandio che Trino, il quale porta il meritato titolo di città, quantunque priva dei mezzi che hanno i capoluoghi di provincia, farebbe più bella mostra della sua costruzione, se tra i suoi belli edifizii, molti non fossero lasciati a nudj e rozzi mattoni, e molte pareti annerate e trascurate, e se fosse men rara la nettezza delle sue vie.

Per le particolarità sovrapposte, e per quelle che siamo per accennare, la città di Trino non cessa di essere il primo luogo della vercellese provincia, dopo il suo capoluogo; e ciò non tanto pel numero e per l'eleganza delle sue chiese, e per l'ordine delle contrade principali, quanto per la sua popolazione assoluta, e per i suoi pii istituti e stabilimenti.

Cenno sulla trinese collegiata. Questa insigne collegiata, della cui chiesa parlammo qui sopra, è composta di dieci canonici prebendati, compresa la sua dignità, cioè il preposto, che ha la cura d'anime, ed è vicario foraneo di sette parrocchie subalterne, cioè di quelle di Torrione, Saletta, Montarolo, Pobbietto, Palazzolo, Tricerro e Ronsecco.

Questa collegiata è assistita da due cappellani e da un sa-

cerdote sacrista, che è pure insignito della qualità di cerimoniere coll'uso della ferola e di altre onorifiche divise: si erede ch'essa abbia avuto origine nell'anno 571 da s. Eusebio vescovo di Vercelli, alla cui diocesi venne restituita sul principio di questo secolo.

Regnando sul Monferrato il marchese Guglielmo Magno, circa l'anno 1280 la ridetta collegiata fe' passaggio da Trino vecchio a Trino nuovo, ossia dalla basilica di s. Michele, già parrocchia principale, ora chiesa, che esiste pure sotto altra costruzione fuori delle mura, si trasferì nell'attuale tempio di s. Bartolomeo apostolo, odierna ed unica parrocchia nel recinto di questa città, la quale per altro nel suo distretto comunale novera ben cinque altre parrocchie, cioè quelle di Torriione, Saletta, Montarolo, Leri e Lavedio, sebbene queste ultime dipendano dal vicariato di Livorno.

Casa di ordini religiosi. Già avevano case in Trino i seguenti ordini religiosi:

Le Chiarisse ivi stabilite nel 1502.

I domenicani della stretta osservanza, che vi furono introdotti nel 1405.

I minori osservanti stabiliti nel 1455, ai quali succedettero i minori riformati quivi introdotti nel 1628.

I carmelitani di s. Maria delle Grazie, chiamativi nell'anno 1474 dal marchese Guglielmo di Monferrato.

Le carmelitane della SS. Annunziata, ridotte in clausura nel 1496.

Le domenicane di s. Catterina, conservatorio di Terziarie che furvi eretto nell'anno 1616.

Fuvvi pure stabilita una commenda di Malta sotto il titolo di s. Giacomo.

Di presente più non vi esistono che i domenicani, i minori osservanti di s. Francesco, e le religiose sotto il titolo di s. Domenico.

Monte di pietà. Singolare e ricchissimo è il sacro monte di pietà stabilito in Trino: esso riceve senza interessi i pegni per un triennio, e dopo, occorrendo, ne rinnova le schede.

Ospedale. Contiene ventinove letti, che si aumentano secondo il bisogno: sta aperto a ricovero dei malati poveri di Trino e del suo distretto: i ricoverati vi sono assistiti da un

sacerdote cappellano e dalle suore cottolenghine: quest'ospedale ha unita un'opera di carità, che dispensa limosine ai bisognosi, e nelle urgenze è pure soccorso dall'anzidetto sacro monte di pietà. Lo spedale distribuisce anche a sorte annue dati a figlie povere ed oneste; il che si pratica cziandio da quasi tutte le confraternite, che sono in numero di sei, cioè cinque d'uomini ed una di donne; senza numerare le pie società che non inalberano la croce.

Istruzione pubblica. Un provveditore locale sorveglianza alle scuole pubbliche di tutto il mandamento. Entro la città evvi un numeroso collegio, dove dalle classi elementari s'insegna sino alla retorica inclusivamente.

Le predette suore domenicane fanno gratuita scuola alle figlie povere, che vi accorrono in numero di più di 200.

Un asilo infantile di oltre duecento ragazzi di ambedue i sessi onora la pietà dei trinesi e lo zelo delle suore della carità che lo dirigono.

Industria. L'industria e la vita laboriosa sono notevoli nei trinesi provvisti di beni di fortuna. Durante l'inverno traggono profitto dalla canapa le donne col fuso e colla conocchia, gli uomini col pettinarla, col tesserne il filo; ed alcuni attendono a fare funi, e specialmente lo spago, che è rinomato, ed esportasi nelle principali città di Piemonte e degli altri stati d'Italia. Vi sono numerosi gli ortolani, i pescatori ed i manovali, che lavorano nei boschi privati e nei comunali, che sono di una grande estensione, e a grande vantaggio pubblico vengono diretti da un'amministrazione chiamata la partecipanza: nelle altre stagioni si procacciano il vitto coll'agricoltura e cogli altri lavori nelle risaje e nelle praterie.

Commercio. Favoriscono il commercio dei trinesi tre fiere che vi si tengono annualmente; di esse la prima ricorre addì 5 febbrajo; la seconda nel lunedì susseguente alla domenica in cui si celebra la festa del patrono del luogo; la terza il 15 novembre: ciascuna di queste fiere dura tre giorni consecutivi. Si fa un mercato nel mercoledì di ogni settimana: oltrechè evvi quasi un mercato in ogni giorno, concorrendovi un grande numero di monferrini ad importarvi le loro frutta, ed il loro vino, e ad esportare riso ed ortaggi, che qui abbondano.

Il commercio dei cereali del territorio si fa specialmente colle città di Torino, Genova, Vercelli, Casale e Chivasso.

Distretto comunale. Robella. A greco di Trino, e alla distanza di un miglio trovasi il luogo di Robella, frazione la più popolosa di questo comune; novera 600 anime; è la più prossima a questa città; sicchè fa parte della parrocchia di essa; i cadaveri per altro vengono tumulati nel proprio cimitero dopo che a loro suffragio si fecero le esequie nella propria chiesa; il suo cappellano, istruisce i robellesi, come se fosse curato di una succursale.

L'agro di Robella è abbastanza diviso tra varii possidenti: il principale però si è il marchese Mosso-Palavicini, il quale ivi possiede il più bello e grandioso palazzo dell'intero comune; e suole perciò appellarsi il castello della Robella. Quest'agro è il seguito di un altipiano; ed è perciò favorevole alla coltivazione delle viti, ed eziandio a quella del riso.

Robella fu signoria dei Giuvennoni di Vercelli dei conti di Robella.

Torrione. Progredendo sulla stessa direzione, dopo un altro miglio vi ha la frazione del Torrione: la quale non novera che 500 anime, ma la sua parrocchia ne abbraccia 800, perchè vi ammette la borgata delle Due Sture, la quale spetta al comune di Morano. Ecco il caso che i medesimi parrocchiani sono talmente divisi di provincia, e di mandamento, che un terzo di essi è trinese, due terzi sono moranesi, e fanno l'estrazione militare in Balzola, capoluogo di mandamento nella provincia di Casale. Il luogo di Torrione offre ancora un antico castello per metà diroccato, ed una porzione di quel Trino vecchio che chiamavasi *Planchetum*. Un altro Pallavicino di Parma crede del Mossi è l'unico possidente di quest'agro, e vi possiede un piccolo palazzo ed un belvedere.

Saletta. Il predetto marchese estende egualmente i suoi possedimenti sull'agro di Saletta, altra frazione di Trino, ed è a tramontana di questo, ad un miglio distante. Essa è una parrocchia di 510 abitanti, dedicata all'apostolo s. Bartolomeo. Il luogo di Saletta fu insieme con Torrione compreso nel marchesato dei Mossi di Morano.

Le Grangie. Questa terra che produce molto riso, trovasi a maestro di Trino; Ramesana distante un miglio da questa

città, egualmente che da Matarucco e da Montarolo: in quest'ultimo luogo esiste la chiesa parrocchiale di queste tre frazioni che danno circa 500 persone, occupate al servizio, parte del marchese di s. Giorgio, e parte del signor conte Camillo Cavour. Nella villata di Ramesana fuvi già una parrocchia succursale, soggetta all'abazia di Lucedio.

Lucedio. Continuando verso tramontana a tre miglia da Trino, trovasi Lucedio, antica abbazia, la cui chiesa parrocchiale provvede ai bisogni spirituali di circa 400 abitanti. Vi si conserva in buono stato il chiostro dei monaci cisterciensi, celebri pei loro abati s. Bononio ed il trinese beato Oclerio. La loro chiesa attuale parrocchia è la migliore in costruzione del comune di Trino. Lucedio quantunque si trovi quasi nel centro dei boschi, ciò non di meno l'agro suo coltivasi con buon successo e produce in copia ogni sorta di cereali, e di marzuoli. *Vedi s. Gennuario vol. XVIII, pag. 253 e seguenti.*

Leri. La più rimota frazione di Trino ne è distante sei miglia, e confina col mandamento di Livorno: Leri, unitamente a Castelmerlino forma una parrocchia di 554 anime, provvista dell'occorrente dal conte Camillo di Cavour, presidente del consiglio dei Ministri e ministro delle R. Finanze, e dal marchese s. Giorgio. Così la parrocchia suddetta, come quella di Lucedio, quantunque dipendenti da Trino in quanto al comune, tuttavia sono soggette nelle cose spirituali al vicario foraneo di Livorno. Leri era già soggetto alla giurisdizione dell'abazia di Lucedio.

Clima: popolazione. Temperata è l'atmosfera di questa città, essendo essa protetta dalle colline del Monferrato, e dall'altipiano che, stendendosi da greco a maestro di Trino, lo difende dai venti settentrionali; ed è perciò che gli abitanti sono in generale robusti, e che non mancano fra loro frequenti casi di notevole longevità, ed anche di alcuni nonagenarii.

La trinese popolazione superò l'aumento relativo di ogni altro comune del Vercellese. Difatto nell'anno 1752 la città di Trino numerava 5294 abitanti; nell'anno 1837 contavane 8217, cioè acquistò 1629 anime sul doppio, mentre Vercelli in pari intervallo di tempo crebbe al doppio 457 anime, e gli altri comuni principali in media non giunsero alla dupli-

cazione. L'atmosfera per altro vi si fa molle, e gravida di miasmi in luglio, agosto, e sino alla metà di settembre, dacchè vi si avvicinarono le risaje, che cominciano a siefolirvi le complessioni dei cittadini. Evitano per altro quest'incomodo quelli che sogliono villeggiare. Di presente la popolazione ascende a 8400 anime circa.

Notizie storiche. Fra le varie terre rammentate dall'imperatore Ottone III nel suo diploma del 999 trovasi *Tridinum*, o *Tredinum*, cioè il vecchio Trino, che esisteva più verso il Po, dove ancora si dice al *Po morto* presso al sito dell'antica *Mansio Rigomago*. L'antico luogo di Rigomago riconosceva la sua fondazione dai Dectunini, tribù dei primitivi liguri, i quali insieme con altre tribù della loro nazione edificarono anche *Dectunna*, ora Tortona, *Iria*, ora Voghera, e *Libarna*, ora distrutta, non che *Bodingomago*, *Cabanzia*, *Pollenza*, *Clastidio* e *Camelionago*. Nell'antico itinerario di Antonino due volte è rammentato *Rigomago*, rimontando da Pavia a Torino, cioè pag. 540, *Rigomago XV quadratis XXII Taurinis* e pag. 556 *Rigomago XVI quadratis XXI Taurinis*. L'itinerario Gerosolimitano con ordine inverso (pag. 557) *civitas Taurinis X mutatio ad decimum XII, mansio quadratis XI, mutatio Cestae VIII mansio Rigomago*; laonde la distanza di 22 miglia romane da Torino a *Quadratae* sarebbe il termine medio tra le 25 e 21, ed è appunto quello, che il secondo itinerario adottò. Quando ci mancano le successive colonne migliarie, se i due itinerarii e la tavola Peutingeriana discordano di un miglio e poco più su di una distanza di parecchie miglia, è noto che la differenza quasi mai non procede per salto di un miglio intero, ma per le frazioni omesse dall'uno, e computate dall'altro nelle parziali distanze, le quali poi nella somma della distanza totale per lo più si agguagliano. Ma quella da Torino a *Rigomago* sarebbe inconciliabile tra i due itinerarii, se nel Gerosolimitano il numero tra *Quadratae* e *Cestae* non fosse alterato ed evidente lo sbaglio dei copisti, i quali invece di VII lessero XI, e sì pure in questo numero si computò una frazione omissa dall'itinerario di Antonino.

La distanza di VIII m. p. da *Cestae* a *Rigomago* non è anco di otto miglia intiere.

Quest'ultimo luogo, come lo stesso suo nome pare il di-

mostra, esisteva lungo il Po, ed il suo territorio venne dipoi compreso in quello dell'odierna Trino. Se, come pare, dalle sue rovine nacque *Trino vecchio*, ch'è il *Tridinum* ricordato in diplomi imperiali del 1014, il quale giaceva laddove si dice al *Po morto* ad un miglio oggidì a scirocco della moderna città, la distanza quindi al sito di *Ceste*, luogo da più secoli sommerso dal Po, onde la popolazione fu astretta a traslocarsi all'altra sponda del fiume in sul vicino colle, è niente più di sette miglia romane e due terzi. Appunto di lì volgendoci a settentrione s'incontra la region di Camporello, dove sepolcri antichi ed avanzi di romane anticaglie si sono dissotterrati, i quali ci indicano la vicinanza di un antico luogo, ed assai probabilmente il campo sepulchrale dei Rigomagesi.

Per riguardo all'origine del presente nome di questa città stiamo contenti a riferire l'opinione dell'Irico da lui corroborata coll'autorità di altri scrittori. Rigomago, dice'egli, essendo stato quasi distrutto nell'invasione e nell'interregno dei barbari, tre condottieri dei Longobardi innalzarono tre castelli a custodia difensiva ed a compenso di quell'impicciolito borgo; onde, lasciato in non cale il primiero nome di *Rigomago*, si fecero poi a chiamarlo Trino.

Da quell'epoca, che secondo l'Irico fu l'anno dell'era cristiana 575, Trino si mantenne sotto la dominazione dei longobardi finchè uno dei duchi della nazione longobardica, imperando in Vercelli, sottomise anche Trino al suo dominio: questa città venne quindi nella signoria dei marchesi del Monferrato, e vi rimase sino all'anno 904, in cui i vercellesi lo ripigliarono a quei marchesi.

Trino in appresso fu fatto scopo a continue guerre, e secondo la sorte delle armi dipendeva ora da Vercelli, ed ora faceva parte del Monferrato; cosicchè i vercellesi risolvettero di ridurlo in un sol borgo per raccogliervi i trinesi sparsi nelle varie frazioni, e per metterli così sotto la tutela di validi baluardi. Lasciando perciò che le guerre distruggessero le altre castella e borgate, presero ad ingrandire il borgo principale; d'onde è derivata la distinzione di *Trino vecchio* e di *Trino nuovo*, che è l'attuale città.

Dopochè i vercellesi raccolsero quella sparsa popolazione in un solo borgo, che fu da essi ristaurato, ingrandito e nu-

nito di fortificazioni, avvenne che qualche scrittore affermasse che Trino fu edificata dai vercellesi; e fuvi eziandio qualche storico, che fece risalire la fondazione di Trino all'anno 1200 dell'era volgare; ma ciò per errore; giacchè il nome di Trino già compare in un diploma dell'anno 1014.

Entro l'anno 904 e l'anno 1214 in cui Trino venne riedificato dai vercellesi nel modo dianzi accennato, cioè pel decorso di tre secoli, Trino stette per lo più soggetto ai marchesi sovrani del Monferrato, i quali ne fecero la capitale e la sede del loro governo, come risulta sin dall'anno 1101. Ed è per questo, che circa il 1160 il marchese Guglielmo, detto il *Vecchio*, stabiliva tre consoli in Trino che contava allora nove mila abitanti. I quali consoli vi risiedevano come ministri del suo governo. Frattanto Trino divenne sede di lui e di tutti i suoi figli natigli da Giolita, o Giulitta, sua consorte (vedi *Monferrato* vol. XI, pag. 54 e segg.): que' figliuoli di Guglielmo il *Vecchio* erano Guglielmo, detto *Luogaspada*, principe ereditario, il celebre cardinale Ottone, Rainierio, il quale, maritatosi con una figliuola dell'imperatore dei greci e di Costantinopoli, ne ebbe in dote il regno di Tessalouica, Conrado, famoso capitano, che fu principe di Tiro e re di Gerusalemme, e finalmente s. Giordana, divenuta imperatrice pel matrimonio da lei contratto col greco imperatore.

Ma quest'aleramica principesca famiglia vedendosi troppo sovente molestata dai vercellesi, ed essendo mal sicura la loro residenza in Trino, poco prima dell'anno 1200, in cui inferocivano le guerre e questa città fu in parte distrutta, allontanossene per abitare in diverse castella alla destra del Po, massime in Moncalvo; e poi verso la metà del secolo xiii stabilironsi in Chivasso, perchè essendo luogo situato alla destra della Dora Báltea, rimuoveva, più che a Trino, il pericolo e la facilità delle incursioni dei vercellesi e dei Visconti di Milano.

Ciò non di meno continuava Trino ad essere considerato come la prima sede degli Aleramidi, a tal che ivi si facevano i loro più importanti convegni, sempre quando la sicurezza dei limitrofi paesi il permetteva.

Agli Aleramidi succedettero per eredità i Paleologi della casa imperiale greca sul principio del secolo xiv. i quali, dopo

di aver ingrandito il villaggio di Casale al segno di renderlo una città da servire di capitale alla loro monferratese ducea, dopo un secolo dacchè dominavano, ovvero circa l'anno 1435, trasportarono in Casale di s. Evasio la loro definitiva residenza e corte: là perciò traslocossi tosto la principale nobiltà trinese, cioè i Montigli, i Mossi, i Sangiorgi. In Trino era tuttora esistente il palazzo dei Sangiorgi, che occupava l'area dell'attuale piazza d'arni, quando il sommo pontefice Martino V vi pernottò essendo reduce dal concilio di Costanza.

Quantunque l'Irico alla pag. 103 della sua *Storia patria*, scritta in latino, riporti una testimonianza, che già nell'anno 1292 Trino era fortificato, perchè Matteo Visconti di Milano — *equitavit Trium quae est prima terra Marchionis, et villam statim obtinuit: castrum vero quod erat fortissimum difficillimo praelio superavit*; — tuttavia sotto i Paleologi divenne sempre più trincerato e munito di baluardi, sino a diventare una delle prime piazze forti a doppio muro, secondo che afferma lo storico Brusoni: e Brizio Filippo lasciò scritto che Trino era — *urbs ampla, munita et dives*. — Il perchè ebbe sempre una parte importante ed attivissima in tutte le militari fazioni d'Italia, e massimamente nella guerra per la successione del Monferrato.

E poichè senza essere più capitale Trino rimase l'appannaggio del primogenito del monferrino marchese, quindi fu che nel castello del principino ricevevansi reali ed imperiali personaggi, come si narra di Sigismondo re di Boemia e di Ungheria, il quale nel 1414 venendo a Trino conferì tale appannaggio, e come sta scritto di Giovanni Paleologo, figlio dell'imperatore Manuele.

Rimase cziandio con maggior durata capoluogo della provincia del Monferrato, che era posta alla sinistra del Po, giusta la divisione del monferratese ducato in quattro provincie così riportate da un diploma. *Iric. pag. 202.*

Albae et Aquae, et ubique ultra Tanagrum

Casali et ubique per Montemferratum

Triāni et ubique ultra Padum.

Il castellano od il clavario di Trino, come capoluogo di provincia a quel tempo, comandava agli uomini. — *Triana-Cerrotum, Morani, Palusiolii, Fontaneti, Laburii, Blanzatae, Alicis,*

Lubaliatae, Soluzzolae, Ripali, Sandiliani etc., — ai quali secondo i tempi erano aggiunti — *Clavazina Septimum, Vulpianum*. —

Nel 1552 era governatore di Trino per la corte di Spagna il capitano Sarmento; questi scorgendo che la chiesa campestre dedicata a s. Michele, ed esistente a poca distanza da Trino, avrebbe molto giovato all'inimico in caso d'assedio di questa città, ne ordinò la pronta demolizione. A così inaspettato ordine di quel governatore proruppe in dritto pianto l'intera popolazione, ed alcuni deputati di essa colle lagrime agli occhi, e con voci interrotte da sospiri e da singhiozzi supplicò il Sarmento a non voler privare i trinesi di così antico, e per loro così prezioso edificio sacro: ma niente mosso dalle loro suppliche e dal loro pianto, l'altiero governatore intimò ai mastri di accingersi immantinente all'opera di distruzione. Ma ricusarono questi di eseguire il ricevuto comando. Gli spagnuoli, che ivi erano di presidio, deridendo la pietà e la religione dei trinesi desolati, si offerirono essi pronti ad atterrare quel sacro luogo; ma nell'atto in cui essi accingevansi a distruggere quel rustico tempietto, il cielo, sebbene fosse poco innanzi tutto sereno, tuttavia si vide ad un tratto ricoperto di nubi densissime, e quindi si scatenò un fiero turbine, e tale e tanta fu la copia d'acqua e di grandine, accompagnata da lampi e da tuoni orribili, che gli empi soldati, temendo lo sdegno divino, se ne partirono avviliti, lasciando intatta la chiesa. Alla vista di tale fenomeno inaspettato, il popolo, credendolo un prodigio, ripieno di consolazione e di gioja, ne rendette per assai tempo grazie a Dio.

Nel seguente secolo, per la morte di Francesco Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, si aprì l'adito a nuove guerre. Il duca Carlo Emanuele I diè mano al ferro, ed improvvisamente fece un'alzata d'insegne. I tempi già erano per la stagione benigni, e possenti gli apparcechi guerreschi. In così grave caso furono per riguardo alla risoluzione di Carlo Emanuele discordi i pareri. Il Martinengo, il Voghera ed il Lucerna, suoi principali consiglieri, vedendo sorgere una tempesta, di cui non si poteva prevedere nè il seguito, nè il fine, nè vedendo nella strettezza dello stato forza sufficiente a tanta mole, apertamente il confortarono a quiete: anzi il Marti-

nengo con tale franchezza dissuase l'impresa, che ne cadde dalla grazia del Duca. Ma il Verrua, che possedeva beni nel Monferrato, e desiderava ridurli sotto il dominio del proprio signore, ed il Sangiorgio, che aveva pur casa in Trino e tenimenti nel territorio di questa città, e bramava di rientrare onorato e possente in patria, nella quale, per quanto era stato in lui, aveva sempre mentenuto vivo il nome di Savoja, confermarono con acconcie parole nella sua intenzione Carlo Emanuele, che, impedito dalle sue cupidità a discernere il vero, con loro si consigliava piuttosto per fornire il suo concetto, che per seguitare quello d'altrui. Fu adunque risoluto di affrettare le deliberazioni per quel movimento, che era per disertare molte provincie, per separare il duca di Savoja dalla Francia, per riempire l'Italia d'armi oltramontane sì francesi che spagnuole, per conquassarla con orridi movimenti, per produrre un disordine, che molti anni durò, e che tenne lunga pezza attenti gli uomini in Carlo Emanuele.

La notte per eseguire i suoi divisamenti parve allora al nostro Duca più opportuna del giorno. L'assalto celere, più che la guerra studiata, la sorpresa di più città ad un tempo, che la presa di una sola: si avventavano i piemontesi colle armi contro le terre esposte ai primi movimenti; il conte Guido di s. Giorgio valevasi del mezzo delle corruttele. La notte del 22 d'aprile 1615 percuotevano nelle viscere del Monferrato. Il conte di Verrua mosse per occupare Monealvo, il Guerrino per assaltare Alba; mentre l'ardimentoso Duca in persona con volto allegrissimo e pieno di speranza accompagnato da due suoi figliuoli, prendeva via verso la piazza di Trino per impadronirsene. Giuntovi poco prima dell'aurora, ed attaccatovi il petardo per opera del commendatore della Motta, abbattè il castello, e sebbene il Motta con alcuni altri restasse ferito, battuto il muro con le artiglierie, quei di dentro, perduta la speranza del difendersi, vennero a dedizione, patteggiata per altro la salvezza delle robe, delle persone e dei privilegi. Narrano che le corruttele del conte Guido, per l'affezione delle parti ed il favore inclinato a Savoja, quivi molto efficacemente operassero.

Posteriormente fervendo la guerra civile tra madama Reale Cristina, duchessa reggente di questo stato, ed i principi

Ma urizio e Tommaso suoi cognati, la città di Trino fu un'altra volta segno a guerresche fazioni. Madama Reale nel 1639 era oppressa dalla piena delle disgrazie. Spagnuoli e piemontesi condotti dal Leganes, e dal Principe Tommaso avverso alla Reggente, andarono a porsi a campo sotto la piazza di Trino, che con molta cura era stata fortificata dal predetto duca Carlo Emanuele I. Stavano dentro il conte Roero di Montisello, come governatore, ed il sig. di Marolles, francese, come capo del presidio, molto debole per un circuito così grande di mura, non sommando che a soldati 1600. Pure i trinesi si unirono al presidio per sostenere la piazza, dispostissimi a fare ogni sacrificio, e ad esporre ad ogni pericolo la loro vita a favore della duchessa Cristina, massime dopo che avevano meditato l'atto pubblico con cui quella duchessa aveva chiarito le vere condizioni del nostro paese a quel tempo: giova qui riferire quell'atto o ragionamento; perocchè si conoscerà meglio che i trinesi furono facilmente persuasi ed infiammati a sostenere la causa di Madama Reale: « « v'inganna, o popoli, disse allora quell'egregia principessa, chi mi dice nemica del proprio sangue. Forse la gloria, forse la felicità del mio unico figliuolo nella gloria e felicità della nazione alle sue leggi sottomessa non consistono? I miei nemici innestano basse, vili ed assurde calunnie; la prudenza per loro è temerità, l'antivedere tradimento. Che non dicono e che non scrivono, o quali insidiose fole non affastellano? Ch'io mandai in Savoia le gemme, ed i titoli più preziosi per involar quelle, e per annullare questi! Certo sì è involarle, certo sì annullarli il mandarli da una provincia sconvolta, e da cupido nemico calpestata in una provincia quieta ed obbediente alle leggi. Io voler dare il Piemonte ed il mio figliuolo stesso in preda alla Francia! quai prove di sì scellerata insidia? queste esse, al dire de' miei avversarii, ch'io eseguisco la volontà del mio augusto sposo, ch'io ricorro ad un generoso Re contro questi spagnuoli stessi, che non contenti di assalirci colle armi, hanno colle seduzioni turbata la pace della ducale famiglia, conquassato lo stato felice del Piemonte! Infami mezzi, infame il fine, pereiochè il fine loro è di afferrare il trono, cui fanno le viste di sostenere. Popoli, pensate ch'io non posso essere ambiziosa, o vile reggente

senza essere snaturata madre. Popoli, pensate che non mai le madri furono nemiche dei figliuoli, bensì spesso gli agnati dei consanguinei. La storia vi serva d'avvertimento, e non vi sia oscuro, quanto la natura verso le creature detta a chi portolle in grembo ». Giuste e commoventi querele erano queste della Reggente e della madre; ma le sette sono sorde, come crudeli; le cose continuavano ad andare in precipizio; e molti municipii abbandonando la causa ben giusta della Reggente, favorivano le ingiuste pretensioni degli avili ed ambiziosi suoi cognati; ma ben altramente comportossi allora il municipio di Trino, i cui abitanti si unirono, come poc'anzi dicemmo, al presidio per sostenere la piazza stretta d'assedio dalle ispane e subalpine truppe condottevi dal Leganes, e dal principe Tommaso. Sortirono ben sovente gli assediati per rovinare le opere degli assediati; ciò non ostante col tempo, colla pazienza e col valore questi le tirarono a perfezione, per modo che impadronitisi di tutte le fortificazioni esteriori, ed essendosi condotti sino alla muraglia, ridussero quei di dentro alla necessità di ritirarsi nel recinto della piazza. *

Dai rivellini, dalle scarpe e dagli spaldi conquistati, i nemici dirizzarono le loro batterie per battere in breccia la più ristretta muraglia; e quantunque il Montisello governatore della piazza, ed il Marolle capo della guernigione egregiamente si difendessero, vedevasi vicina la dedizione del forte Trino, se prontamente non fosse soccorsa. Mandato da Torino, accorse il Villa; alloggiatosi a Santia spinse avanti una grossa squadra di fanti alla volta della città travagliata; ma quella squadra incontrata nella foresta di Lucedio da un folto squadrone di cavalli, condotto da D. Ferrante de' Monti, restò rotta per guisa che pochi poterono entrare in Trino, e la provvisione non bastò alla sicurezza. Era il presidio oramai condotto alle ultime necessità, ma conservava l'animo invitto. Il Marolles, intimato di resa, rispose colle cannonate. Apparecchiarono da ogni banda l'assalto, in ciò tanto più premurosi, quanto sapevano, che la Valletta ed il Villa si avvicinavano con poderose forze. Furiosissima fu la mischia tra quelle feroci nazioni, travagliandosi con estremo valore da una parte francesi e piemontesi, dall'altra spagnuoli, napolitani, milanesi, alemanni, subalpini. Le cose si riducevano allo stretto. Vinse finalmente la fortuna di Leganes e di Tommaso.

La città presa andò avarissimamente a ruba, e siccome era piena di ricchezze per la frequentazione della mercatura, e per avervi gli abitanti all'intorno trasportate, come in luogo sicuro, le robe loro, la preda fu abbondantissima. Solo le chiese andarono esenti dal sacco.

Accrebbe l'allegrezza dei vincitori la moltitudine dei prigionieri, fra i quali risplendevano Montisello e Marolles. Marolles, soldato di Francia, non ebbe che cambiare, e non cambiò; Montisello, soldato di paese in parte, si pose al soldo dei principi; risoluzione indegna di una difesa cotanto nobile. La presa di Trino, per l'importanza di questa città, diede grandissima turbazione alla duchessa reggente; turbazione che si accrebbe nell'animo suo in que' giorni per le diligenze fatte dalla parte a lei contraria in Allemagna; le quali fecero sì che imperiali decreti vennero ancora ad affievolire l'autorità di lei sui popoli, ed a peggiorare manifestamente le sue condizioni. Perocchè l'Imperatore pronunziò la sentenza: fossero i principi Maurizio e Tommaso di Savoia tutori legittimi del piccolo Duca, e governatori dello stato, e ne fosse affatto esclusa la duchessa madre. I due principi non si vergognarono di pubblicare egliino stessi un decreto tanto contrario ai diritti sovrani della loro casa. Aggiunsero alla sentenza imperiale una loro propria dichiarazione, in cui abolirono e nulli dichiararono tutti gli atti della Duchessa, da lei fatti come tutrice del figlio, e reggente dello stato, e specialmente la sua confederazione con la corona di Francia; proibirono, sotto pena di lesa maestà, ad ognuno di obbedire a' suoi ordini, e di pagarle tributi, gabelle, ed altri diritti di sovranità; comandarono a tutti i magistrati e ministri di stato e di guerra di comparire personalmente davanti a loro per chiedere la conferma delle loro cariche e dignità: cose veramente incomportabili; perocchè l'abolire tutti gli atti di un governo, che già quasi da due anni durava, non poteva essere senza la rovina di molti interessi particolari, ed anzi dell'intero paese; oltrechè la reggenza di Madama era stata ordinata dal suo marito, riconosciuta da tutti i magistrati civili, militari ed ecclesiastici, ed anzi dagli stessi popoli, che avevano obbedito. Più i Principi insistevano, più meritavan biasimo, perchè più comprovavano la loro opinione, che il Piemonte fosse figlio dell'impero.

Quando poi, la Dio mercè, i principi Maurizio e Tommaso conobbero, sebben tardi, che senza loro vantaggio rovinavano il paese, e si riconciliarono colla Reggente, la quale perciò riebbe il tranquillo possesso di Trino, la pubblica amministrazione di questa città a nome di tutti i suoi amministratori presentò a madama Reale una ben circostanziata e commoventissima esposizione dei gravissimi disastri a cui dovettero soggiacere i trinesi per resistere agli impeti ostili dei nemici di lei, le rappresentò massimamente il barbaro modo, con cui gli abitanti furono spogliati di ogni loro sostanza dai crudeli vincitori, i quali non paghi di saccheggiarvi le case, orribilmente vi maltrattarono le persone: le espose eziandio i danni che molti trinesi avevano sofferto quando Carlo Emanuele I volle munir meglio quella piazza mediante rilevanti fortificazioni; perocchè allora si atterrarono molte case, e si occuparono molti jugeri per le dette fortificazioni, senza che i proprietari di quei terreni ne avessero ancora ricevuto il giusto compenso. L'amministrazione civica dopo avere esposto quelle calamità alla Reggente, le chiese l'esenzione per quindici anni da ogni carico reale e personale ordinario, da ogni straordinaria imposta o balzello, da qualsivoglia onere sotto qualunque nome venisse imposto; le chiese eziandio la conservazione di tutti i loro antichi privilegi, ed alcuni altri ragguardevoli favori. Madama Reale ponendo mente alla ben rara fedeltà dei trinesi, ed alle prove non dubbie che diedero della loro devozione a lei, ben volentieri appagò i loro desiderii, sicchè si mostrarono vie maggiormente disposti a sostenerne i diritti. Sino a quell'epoca conservavano la più grata memoria dei benefizii che avevano ricevuto dai generosi Aleramidi, a tal che non potevano concepire la speranza di essere egualmente favoreggiati da nessuno dei principi che nei tempi avvenire avessero avuto dominio sopra di essi: e veramente non fuvi vantaggio, che i marchesi di Monferrato della prima dinastia non avessero procurato alla trinese popolazione che a que' Principi debbe l'ampiissimo boschivo tenimento soprammodo vantaggioso agli abitanti, di cui l'uso è tuttora regolato e diretto da una commissione, od amministrazione detta della Partecipanza. Non intendiamo di qui noverare tutti i benefatti, con cui gli Aleramidi si acquistarono la indelebile rico-

noscenza di questa popolazione; ma non vogliam tacere, che essi giunsero a tal segno nello sfogo della loro munificenza, che diedero al consiglio civico di Trino l'autorità di creare all'uopo dottori in chirurgia; mentre assai più tardi nel torinese ateneo si cominciò a conferire lauree in tale facoltà.

Non cessò allora la riconoscenza della popolazione di Trino verso quegli antichi Sovrani; ma, dopo i favori ricevuti così largamente da madama Reale Cristina, si affezionarono talmente ai principi Sabaudi, che non cessarono mai dal porgere ad essi le più sincere dimostrazioni di sudditanza e di affetto, e massimamente sotto il regno di Vittorio Amedeo II.

In forza dei capitoli di convenzione, stipulati tra madama Reale, ed i principi suoi cognati, il principe Tommaso ebbe il titolo, l'autorità ed il comando di luogotenente generale del Duca sulle città d'Ivrea e di Biella, nelle loro dipendenze, ed in tutti i luoghi tanto del Canavese e Biellese, quanto nelle provincie di Vercelli e di Trino di là dal fiume Orco; e ciò finchè il Duca pupillo avesse compiuto l'anno decimoquarto dell'età sua. Ciò posto, si osservò che allora dalla città di Vercelli a quella di Trino tragittavasi un fiume che per tradizione è ancora in oggi designato col nome di fiume Lino, motivo per cui i trinesi sono tuttavia chiamati *Trapolini*, cioè trammezzo il Po ed il Lino. Un tale fiume, come si scorge da alcune vestigie, scorreva alla distanza di trabucchi cento a settentrione da Trino; cosicchè essa città trovavasi in mezzo a due correnti d'acqua.

Quando pel trattato di Cherasco furono confermate al duca di Savoia le provincie monferrine di Alba e di Trino (rimanendo quelle di Casale e di Acqui al duca di Mantova), allora Vittorio Amedeo I con suo diploma riportato dall'Irico pag. 362 confermò Trino non solo capitale di provincia, ma vi stabilì una giudicatura di prima appellazione di tutta la provincia trinese, nominandone oltre i paesi già da noi accennati qui sopra, quelli di Saluggia, s. Antonino, Verolengo, Rondissone, e di tutte le altre terre del Monferrato, che sono lungo la riviera del Po da Verrua sino a Chieri, e presso a Torino. Troviamo in una carta di quell'epoca, che i comuni formanti la provincia di Trino erano tenuti di pagare ripartitamente, ed a quartieri maturati a S. E. il commendatore

Des Echelles , ch'era governatore di questa città e provincia, la somma di 5540 lire , e che il riparto di tale somma era come segue: la città di Trino doveva pagare, per tale oggetto, lire 2470; Livorno lire 211; Saluggia lire 56; Cigliano 99; Borgo d'Ales 155; Fontaneto 159; Bianzè 155; Ales 57; Trorro 45; Palazzuolo 80; Borgo Masino 67; Maglione 26; tale era in quell'epoca la condizione di quella città.

Sul principio del secolo xviii il territorio di Trino , e gli agri circostanti furono teatro a movimenti strategici che arrecarono gravi disagi a quelle popolazioni; ed eccone la cagione. Il re di Spagna Carlo II, privo di discendenza, usando del diritto di far testamento , nominò a suo erede , conformemente alle leggi di quel reame , il duca d'Angiò , nipote della primogenita sua sorella , e lo stesso duca di Savoia in mancanza de' posteriori delle famiglie di Francia e di Germania.

L'austriaco ramo di questa opponeva antiche convenzioni di famiglia a siffatte disposizioni di Carlo II, e segnatamente la rinuncia che l'infanta Maria Teresa, avola del designato erede, aveva fatto nell'occasione del suo maritaggio con Luigi XIV. I marittimi potentati, temendo di veder cadere quel retaggio sovra un capo già coronato, avevano da prima diversamente stabilito per l'equilibrio dell'Europa; d'altronde l'imperatore Carlo V aveva, nel suo testamento , destinata la successione della Milanese ducea a Catterina , figlia di Filippo II, ed ai discendenti di lei , se difettava di viril prosapia. La promulgazione del duca di Angiò a re di Spagna (1700) dopo la morte di Carlo II accese la guerra. Il nostro duca Vittorio Amedeo II credette di doversi collegare in quella lotta coi Borbonidi; ma dopo varie vicende guerresche , altamente sdegnato dell'indegna condotta dei capitani francesi verso di lui, finì per abbandonare il partito gallo-ispano, e s'unì coll'Imperatore. Ma presto i francesi , l'esercito gallo-ispano , grosso di 27 mila fanti e di nove mila cavalli, si pose in atto di tragittare il Po , determinato a cingere Vercelli d'assedio. Vittorio Amedeo erasi avanzato a Trino con ventisei battaglioni di fanti , e con tre squadroni di cavalleria , divisando di opporsi al varco; ma , nel vedere il maggior numero dei nemici , si raccolse dove la Dora Baltea mette nel Po , avviando intanto un rinforzo di quattro mila uomini a Vercelli.

coll'ordine di non calare agli accordi, sotto pena di morte, mentre vi sarebbe un palmo di terreno da difendere; ciò non di meno quella piazza, dopo aver fatto per trentacinque giorni una vigorosa resistenza, si arrese ai gallo-ispāni, i quali, dopo la caduta di Vercelli, varcato il Po a Trino, vennero a rizzar le tende sulle circostanti vette in aspettazione degli effetti dell'oppugnazione di Verrua: per tutti questi movimenti gli abitatori di Trino e dei paesi circonvicini dovettero soggiacere a danni assai gravi. Ma finalmente dopo la vittoria memoranda che Vittorio Amedeo riportò sui nemici sotto le mura della nostra capitale, il presidio francese che occupava la piazza di Trino, e le guernigioni che occupavano Vercelli, Verrua, Chivasso e Crecentino, se ne uscirono prima che si recassero a stringerle d'assedio le vincitrici truppe subalpine e sbiettarono per lo minor san Bernardo. Così la città di Trino ebbe la consolazione di ritornare sotto il Sabauda dominio. Ma quando ebbe termine quella sanguinosissima lotta e Vittorio Amedeo II divenne padrone dell'intero Monferrato, si fece una nuova distribuzione delle provincie, e Trino venne incorporata colla provincia di Casale, e vi rimase come capoluogo di mandamento sino al principio del governo francese in Piemonte. Da quell'epoca in poi, nella stessa qualità, fa parte della provincia di Vercelli, e ne siegue tutte le condizioni.

Cenni biografici. La città di Trino a buon diritto si onora di molti insigni personaggi a cui diede i natali, e di alcuni illustri uomini, che ben volentieri la riconobbero come loro seconda patria: i principali sono:

De Pergamo Venturino: fu chiamato in Vercelli dal vescovo Turiano per leggere filosofia in quell'università, circa l'anno 1550. Il De Pergamo resse quella cattedra con grande sua lode, e con grande profitto de' suoi numerosi allievi: questo dottissimo professore fu sommamente encomiato dal Corbellini.

Millo Antonio, Pertusato Obertino, Cassano Giovanni e Dellaporta Battista, furono eletti, nel 1402, dalla generale Credenza del comune di Trino per correggere e fare supplementi al codice statuario di loro patria; locchè fu da essi eseguito molto bene, come ce lo attesta l'irico.

Millo Bernardo figliuolo di Lorenzo, il quale, preso il co-

gnome di Clesio, si dipartì da Trino e si condusse in Germania, ove, nel 1480, sposò la nobile Dorotea Fuscara, e n'ebbe in primogenito l'anzidetto Millo Bernardo, trinese letterato, il quale sin dalle prime scuole in Verona ed in Bologna diè prove di grande ingegno. Abbracciò la carriera ecclesiastica; fu arcidiacono di Trento; quindi venne promosso alla dignità di vescovo, e nel 1530 ebbe la porpora cardinalizia, sostenendo la carica di gran cancelliere; ebbe dall'imperatore Carlo V varie commissioni diplomatiche, e fu membro del congresso contro Lutero. Scrisse varie lettere, piene di peregrina erudizione, a Nausco Federico, a Fabro Giovanni e ad altri letterati ch'erano in somma riputazione a quel tempo. Fu mecenate del Cuspiniano, il quale nella sua opera intitolata *Austria*, così nella dedicatoria a Clesio, ossia Millo, si esprime: *et hunc quidem totum tuae reverendiss. Dom. et amplissimae dignitati dicavi, qui altera manus principis*. Ecce acquisto dell'insigne biblioteca del Cuspiniano per 1200 ducati d'oro, e fu mecenate del celebre Erasmo. Pietro Arcino si gloria d'aver avuto letteraria corrispondenza con questo rinomatissimo trinese, che morì di apoplezia nel 1559; ue scrisse la vita il Pincio in versi eroici: l'irico rapporta l'iscrizione sepolcrale, che ne rammenta gli alti meriti.

De Grlanis beata Arcangela, figliuola di Giovanni, chiamata nel secolo Leonora, fin dai primi anni manifestò maturo giudizio; nel 1477 andò a Parma a vestire l'abito delle carmelitane: scrisse gli statuti per le sue monache: morì santamente nel 1494, e fu sepolta nel suo monastero, donde venne, al tempo dell'imperatore Giuseppe II, trasportata in patria, ove ha culto pubblico. Essa era stata nella sua prima giovinezza molto bene istruita nelle belle lettere; ed è perciò che fu in grado di scrivere quegli statuti, e di dettare la seguente opera, di cui parla il Devillery: *Ammonizioni ed esortazioni alle monache*, ms. che si conserva in Mantova.

Vallario Giovanni Domenico, fu uomo erudito nella storia, e ne diede prova nel 1465 in occasione del matrimonio di Antonio De Grlanis. Fu primo consigliere del duca Guglielmo di Monferrato, sposo di Margarita Millo.

Verneto frate Antonio fu l'autore dell'elegante campanile di s. Francesco in Vercelli: nel piano superiore ova esistono

le campane havvi una lapide che dice: *Frater Antonius de Vermetis de Tridino fecit fieri hunc campanile tempora sui guardianus MCCCCXXIII.*

De Cerreto Giovanni detto Tacuino, stampatore in Venezia dal 1492 al 1536, come risulta dalle seguenti due edizioni: 1.^o *Aesopi fabulae per Laurent. Vall. ex graeco in latin. versae. Venetiis per M. Joannem de Cereto de Tridino, 1492.* — 2.^o *M. Antonii Flamini paraphrasis in duodecimum lib. Aristotelis. Venetiis, in officina Jo. Tacuini, an. MDXXVI.* Il De Cerreto pubblicò colle sue stampe i migliori libri ed i migliori classici latini; locchè viene comprovato dal catalogo ms. dell'Irico, il quale crede pure che il Cerreto sia stato il primo a far uso delle lettere iniziali con fiori, per dare alle stampe più d'eleganza.

Guglielmo da Fontanetto, detto pure da Trino o da Monferrato, fu stampatore in Venezia dall'anno 1486 sino al 1552. Il De Gregori crede che il vero nome di famiglia fosse De Fontanetto, poichè trovasi tra le famiglie trinesi all'anno 1555 un Bartolomeo de Fontanetto console di Trino. Le principali edizioni di questo tipografo sono: 1.^o *Simonis genuensis clavis sanationis. Veuetiis, per Guglielmum de Tridino de Monferrato, 1486.* — 2.^o *Bibbia in lingua materna, ultimamente impressa con indici, cosa nuova, nè mai per li tempi passati con simile ordine per altri fatta, in Vinegia, per Guglielmo de Fontaneto de Monferrato, 1532, in foglio.*

Stagnini Bernardino e Filippo, alias *De Ferraris*, stampatori in Venezia sino dal 1483, come si conprova dalle seguenti opere: 1.^o *Petri de Anchurano lectura super Clementinis ibi impressum Veuetiis sumptibus magistri Bernardini Stagnini de Tridino de Monferrato MCCCCLXXXIII.* — 2.^o *La commedia del Dante con l'esposizione del Landino, seconda edizione, per Bernardino Stagnino, ad istanza di Giovanni Giotto da Tridino, Venetia 1536, in 4.^o*

De Zeys Girardo: fu stampatore in Pavia, quindi in sua patria, dal 1499 sino al 1517: eccone le prove: 1.^o *Tractatus de arbitriis Lanfranci de Orianò Papiæ per Joannem de Lignano, et Gerardum De Zeys de Tridino, 1499, die 40 maii, in fol.* — 2.^o *Barbatii Andreae J. C. opera, Tridini 1517, impensis Johannis De-Ferraris alias Jolitis et Gerardi De-Zeys.* Così l'Irico.

Baliauo Giovanni Maria, sacerdote, istorico accurato. Scrisse:

*De sancto Erasmo episcopo astensi; impressum Tividini apud Jo-
litas 1566.*

Beccio Francesco: fu grande giurista e poeta accademico illustrato di Casale; fu poseia creato senatore ed elevato alla dignità di presidente del senato di Monferrato per il duca Guglielmo di Mantova, al quale egli fu caro, e fu adoperato in varie onorevoli incumbenze, ed eletto giudice delle cause di morte. Egli ebbe in moglie Catterina Ponzia, che perdette in Milano, e da cui n'ebbe il figlio Flaminio, di cui parleremo più sotto. Scrisse: 1.^o *Consiliorum, sive responsorum liber unus; impress. Venetiis 1575 apud Zilettum; ivi 1593 apud Zenarium in fol.*, e di nuovo 1610. — 2.^o *Consiliorum, liber II; Venetiis 1610, apud Geuerilium et Finatium.* — 3.^o *Additiones ad consilia Jasonis; impress. Venetiis 1581, et Francoforti 1609 et 1611, tom. 2.* — 4.^o *Oraculum; opera di cui fa cenno il poeta di Montemagno.* Beccio, perito nella lingua greca, e conoscitore della scienza lapidaria, è inoltre autore di altri pregevoli scritti. Morì circa l'anno 1595.

Biandrate San Giorgio Teodoro, figlio del presidente Guglielmo e fratello del cardinale Francesco, del quale farem cenno più sotto, ebbe da Margherita Paleologa molti onori. Dopo d'essere stato creato generale delle milizie, venne spedito oratore al Papa, come attesta il poeta Apostolo. Egli fu padre del celebre Guidone di s. Giorgio, esule presso ai duchi di Savoia, in odio del quale il marchese di Monferrato fece sradicare in Trino l'antica sua casa paterna. Il Fogliani con tre epigrammi prova che questo patrizio trinese fu posto tra i più eruditi del suo tempo, e fatto principe dell'accademia in Casale.

Bossi Giovanni Battista, scolare del celebre Treccio, fu dottore in ambe leggi; e nel breve periodo di sua vita, sebbene coltivatore delle muse, compilò la seguente opera: *Collectio consiliorum Andreae Barbatiae*, in quattro grandi volumi in foglio, stampati in Trino nel 1517-1518 dal Giotli e De Zeys.

Eusebione, cognato del dotto Pugiella, di cui più sotto, fu poeta di felice ingegno, ed accademico illustrato in Casale, come attestano l'Alghisio, il Rossotti e l'Irico. Questo poeta aveva corrispondenza epistolare cogli uomini doti del suo tempo, ed il Guazzo riferisce alcune lettere scritte nel 1565 sopra argomenti scientifici.

Faletto Girolamo, figlio di Guidone e di Nani Mirabilia, donna, al dire del Giraldi, assai colta nelle lettere: fu educato nella città di Savona da un suo zio arciprete, e divenne perito nelle lingue greca e latina. L'irico attesta, che Girolamo andò giovinetto all'accademia di Lovanio, ove fu d'ammirazione ai professori; ma poco vi rimase, perchè costretto a prendere le armi nella guerra di Vestfaglia. Reduce in Italia, prese la laurea in leggi all'università di Ferrara, ed ebbe per maestro l'Alciati. La fama di Girolamo crebbe di poi a segno, che venne posto tra i primi giureconsulti di quel tempo: fu chiamato a suo consigliere dal duca Ercole di Ferrara; spedito ambasciadore a Carlo V in Germania, ed onorato col titolo di cavaliere e conte di Trignano, con molta invidia dei contemporanei. Il dotto Paolo Manuzio ed il Bembo gli scrissero varie lettere trattandolo da amico: venne lodato dal Puggella; e di lui scrissero il Gesnero, il Possevino, l'Alghisio ed altri. Fu autore di vari pregevoli scritti, e fra gli altri: 1.^o *De bello Sicambrico libri IV carmine heroico*, stampati dall'Aldo 1557. 2.^o *La Storia delle guerre d'Alemagna*, presso Gabriele Gioliti 1552. 3.^o *Libri septem poematum Faletti; apud Rubeum Ferrariae* 1566.

Faletto Nicolao, altro figlio di Guidone, fu uno dei migliori poeti de' suoi tempi, ed oratore eloquente, come si raccoglie dai seguenti versi di Raffaello Toscano:

*E Nicolò Faletto anch'ebbe Trino,
Emulo di Marone, emul d'Arpino.*

scrisse molte poesie latine ed italiane, stampate in Casale ed in Venezia: morì nell'anno 1560.

Faletto Lavinia, figlia del prelodato Girolamo e di Paola Calcagnina de' nobili di Ferrara, fu celebre poetessa improvvisatrice, e indirizzò molte sue composizioni alla regina di Polonia Bona Sforza, come ci attesta l'Oldoini nell'*Ateneo linguistico*, soggiungendo, che una sì chiara donna fu dal Grotto e dal Vercellino lodata nei monumenti savonesi.

De Ferrari Gabriele fu uomo dotto e stampatore insigne. L'Argelati nella sua biblioteca parla di questo trinese siccome di un letterato di merito, e riferisce alcune sue produzioni. Del suo amore per la letteratura ne fa testimonio il Por-

cacchi nella lettera che porta la data del 20 novembre dell'anno 1563 al cardinale Sforza, in cui accenna il pensiero del De Ferrari di stampare tutta la collana degli storici sì antichi, che moderni volgarizzati. Questa collana storica, dice il Tiraboschi, è divisa in dodici anelli, aggiuntevi ancora le gioje, cioè altri autori minori, che servono d'illustrazione ai maggiori.

Gratia Ludovico, di famiglia nobile: di questo letterato parlano con lode il Guazzo e l'Alghisio. Ebbe la carica di cancelliere del duca di Mantova presso il concilio di Casale: fu storico e poeta, e venne aggregato alle più celebri accademie, non che a quella degli *Illustrati* di Casale. Scrisse: *Vita e morte della B. Osanna Andreasi da Mantova*. Casale 1597, coi tipi di Bernardo Grasso.

Guazzo Bernardino fu dottore in leggi, podestà in Vercelli per il re di Francia dopo la prigionia di Ludovico il Moro, indi vicario in Genova. Il re di Francia con diploma 23 gennaio 1509 onorò Bernardino Guazzo del titolo di cavaliere, lodando la sua dottrina e rettitudine nell'amministrazione della giustizia. Questa famiglia di Trino, dice l'rico, è antica, ed aveva giurisdizione sopra i castelli di Rosignano e d'Olivola.

Guazzo Marco fu storico sul principio del secolo xvi. Scrisse la storia di Carlo VIII nella conquista di Napoli.

Guazzo Stefano, figlio di Giovanni, prefetto dell'erario ducale nel Monferrato, nacque nel 1530; ebbe un'accurata educazione; divenne filosofo, poeta, oratore, ed abilissimo agli impieghi di stato: prese la laurea in leggi in Pavia, e quivi fu nominato accademico *affidato*; ed in Casale fu membro degli *Illustrati*. Fu segretario della duchessa Margarita Paleologo e del figlio Guglielmo: venne da questo duca spedito suo ambasciadore a Carlo IX in Francia, d'onde si mantenne sempre in corrispondenza coi letterati del suo tempo. È autore di vari scritti, per cui venne lodato dall'Apostolo di Mortemagno e dal Cimigliotti.

Guazzo Giovanni Agostino, agnato del precedente, si addottorò in ambe leggi, e si acquistò nella giurisprudenza tale rinomanza, che venne nominato avvocato del suo principe per il Monferrato. Scrisse alcune *memorie*.

Leone Giovanni Battista si laureò in medicina nell'università

di Pavia, e divenne così perito nell'arte medica, come pure nella poesia, che, come attesta l'Irico, venne prescelto in concorrenza del celebre Occlerio a medico della città di Vercelli. Pubblicò: 1.^o *Utrum inter animas alia sit essentialiter perfectior alia*. 2.^o *Carmen ad lectorem* in principio del citato libro in lode del maestro Annibale Guazzo.

Millo Bartolommeo, chiaro oratore, venne nel 1522 da'suoi concittadini spedito a Bonifacio per rallegrarsi con essolui dell'ottenuto principato di Monferrato, come attestano documenti di sua famiglia.

Millo Ippolito: studiò leggi in Pavia, ed appena laureato venne chiamato in quell'università a spiegare le istituzioni Giustiniane; onde fu per molti anni professore in detta città, dove, come afferma l'Irico, godeva l'amicizia del Guazzo, del Tersago e d'altri.

Montiglio Vincenzo, sacerdote di grande merito; nel 1571 lo aveva prevosto la collegiata di Trino: conciliò le discordie che v'erano in patria tra il monastero della Trinità ed il popolo, che negava a quelle povere vergini l'elemosina del pane: fu sacro oratore distinto, e le sue prediche si conservano MS. Morì nel 1597.

Montiglio Sebastiano: essendo questi nel 1525 podestà e vicario di Trino, animò i suoi concittadini a fare spontanei donativi per la ristaurazione delle mura della loro città; e nel 1552 la città medesima deputò varii suoi patrizi, tra i quali questo Sebastiano, ed un Facino della stessa prosapia dei Montiglio, allorché prestassero in Casale il giuramento all'imperatore Carlo V, che occupava provvisoriamente Trino, cioè sin dopo la decisione se quel feudo dovesse spettare ai Gonzagli, o al duca di Savoia.

Montiglio Carlo fu vescovo di Viterbo e visitatore della chiesa alessandrina, ove celebrò un sinodo, riformando gli abusi in quella diocesi; nel 1584 fu legato pontificio in Toscana. Non dobbiam peraltro tacere essere opinione dell'Alghisio, che questo prelato fosse patrizio casalasco.

Novelli Ippolito, nipote del vescovo Andrea e successore di lui nella cattedra vescovile d'Alba, fu prelato di gran merito; scrisse alcune istruzioni assai pregevoli sulla disciplina clericale, e seguendo le traccie dello zio aumentò gli ornati del-

l'albese cattedrale; ed a questo scopo lodevole fece due legati, come attesta l'iscrizione che si legge sul suo sepolcro rapportata dal Vernazza.

Occlerio Pietro Francesco fu dottore fisico, poeta, ed anche storico; venne aggregato al collegio di medicina e fatto lettore di teorica nell'università di Torino: si dimostrò così affetto al duca di Savoia, che ricusò, al dire dell'Irico, di accettare le offerte di sua patria di medico stipendiato. Scrisse: 1.^o *Aphorismorum Hippocratis sectiones VII, quibus ex Antonii Musae commentariis adjecta sunt et octava P. Francisco Occlerio tridinensi doctore philosopho et medico auctore; Taurini 1592, idem Vicentiae 1610 apud Lenium, idem Venetiis 1703 apud Prodocos.* 2.^o *Statuta vetera et nova sacri ac venerandi collegii DD. philosophorum et medicorum illustris civitatis Taurini; apud Aloysium Pizzamilium 1613 in 4.^o* — *Che vi sia il fuoco elementale, Discorso brevissimo di Pierfrancesco Occlerio da Trino all'illustrissimo sig. Paolo Battista Mazzetti conte di Saluggia, governatore di Trino; 1622 Casale presso il Goffi stampatore ducale.* 4.^o *Petri Francisci Occlerii Tridinensis philosophi ac medici in gymnasio Taurinensi olim publici professoris brevis logice institutio; 1623 Casale apud Goffium Pantaleonem.* — 5.^o *Carmina ad perillustrem virum D. Caesarem Mocham seren. Sabaudiae principis a cubiculo medicum 1620.*

Pugiella Francesco, figlio di Giulio Cesare, fece i suoi primi studii in Pavia, coltivando la poesia in un colla giurisprudenza. Addottoratosi in ambe leggi passò al servizio dei duchi di Mantova e di Monferrato: fu nominato cavaliere, e fu adoperato in varie difficili ambascierie presso la corte romana e di altri principi. Eletto accademico *Illustrato* ebbe corrispondenza coi sapienti del suo secolo: fu autore di varii scritti tanto in prosa, che in poesia: il Guazzo così parla al Pugiella ne' suoi dialogi: *Voi nella corte di Roma e per tutta la Lombardia siete riputato, non dico eccellente, ma unico dottore in leggi, felicissimo scrittore di poesia e di prosa, gentilissimo cortigiano, destrissimo negoziatore e gentiluomo universale.*

Ramufio Giorgio fu dottore in leggi e gran giurista, coltivò la poesia, ma si segnalò nelle opere legali. Scrisse fra le altre cose *de affinitate et consanguinitate*. Di lui parlano con lode il Bellachiesa, l'Alghisio ed il Morano di Casale.

Serafino Guglielmo, chiaro filosofo, fu professore di medicina nell'università di Torino: venne chiamato in patria in qualità di medico, e rispose all'invito con una lettera, che dimostra veramente un uomo dotto. Pubblicò *de compositione medicamentorum omnium et exhibendi ratione libri II, Taurini* 1594, in 4.° *Ibid.* 1596, in 4.° Di questo medico fanno onorevole menzione il Vanderlinden, il Druadio, il Rossotti ed altri.

Vallario Marc'Antonio, celebre giureconsulto, indi senatore in Casale. Il Beccio così ne parla: *M. Antonius Vallarius senator Montisferrati vir doctissimus et acutissimi ingenii, olim collega meus.* Scrisse: 1.° *Consilia duo Vallarii impressa inter opera cujusdam plagiarii*, riferiti dal Beccio. — 2.° *Consiglia varia legalia*, dei quali parla il Natta.

Vallario Guglielmo, medico celebre in Casale Monferrato ed in Mantova; fu dotto clinico: scrisse la *Storia di varie malattie*. Il Foglieno lo loda in un epigramma riferito dall'Irico.

Cane Ottaviano, nominato dall'Irico come valente pittore, fu anche ascritto tra i decurioni di sua patria nel 1557. Di lui si ammira tuttavia in una cappella della chiesa delle monache domenicane un quadro, che rappresenta la nascita del Redentore, collo scritto seguente: *Octavius Canis imitator naturae pinxit. An. Dom. MDLI.*

Varra Pietro Antonio di Lucedio: giovinetto si diede allo studio della musica; compose diverse opere, o melodrammi, che a quel tempo riscossero grandi applausi; epperò fu nominato musico di camera e di cappella di S. A. il duca di Savoia.

Alpha Paride, figlio di Natanaleo ebreo, fu stampatore in Trino ai tempi di Giovanni Giolito. Pubblicò, come l'Irico afferma, varii libri in testo ebraico.

Ariotto fu stampatore in Roma, come ne fa fede la seguente produzione tipografica ivi pubblicata: *Xenophontis Cyropaedia, Bessarione interprete, Romae per Ariottum de Tridino* 1521, in 4.°

Borgominerio Rutilio fu stampatore in Vinegia sotto l'insogna di s. Giorgio. Stampò colà nel 1561 l'opera di Agostino Ventura.

De Ferrari Giovanni, detto Giolito, padre di Gabriele, celebre tipografo in sua patria, era, circa l'anno 1508, di società col De Zeys Girardo sopra lodato, e pubblicarono varii artistici lavori in comune.

De Ferrari Giolito Gabriele, figlio di Giovanni, fu letterato e celebre tipografo in Venezia: è autore di varii pregievoli scritti; e le sue produzioni tipografiche sono riputate per l'eleganza dei caratteri e per la bontà della carta. Morì circa il 1577, e fu sepolto nella chiesa di s. Marta in Venezia.

De Ferrari Giovanni e Giampaolo fratelli Giolito, figli di Gabriele, furono chiari tipografi in Venezia, come lo attestano varie loro opere colla stampate. Il primo morì nel 1591, e colla morte di Giampaolo si spense in Venezia la loro famiglia.

De Ferrari Giolito Gian Francesco fu stampatore in sua patria, come ne fanno fede molte sue produzioni uscito alla luce dal 1562 al 1577.

De Ferrari Giolito Comino, nipote del celebre Gabriele, fu valente tipografo in Venezia: molti lavori colla stampati rendono testimonianza della sua perizia in quest'arte. Morì, come si legge nella parrocchia di s. Maria Formosa in Venezia, addì 25 novembre del 1565, in età d'anni 80.

De Portonariis Vincenzo, fu celebre tipografo in Lione, come lo comprovano molte sue opere stampate dall'anno 1510 al 1537.

Portonariis Giacomo fu stampatore in sua patria nel 1542.

Portonariis Andica fu dotto e diligente tipografo in Salamanca nel 1560.

Portonariis Francesco esercitò l'arte tipografica in Venezia nell'anno 1559.

Portonariis Giovanni Matteo fu stampatore in patria nell'anno 1565.

Portonariis Gaspare lo fu in Salamanca nel 1584.

Boido Cristoforo si diede a coltivare la storia, e scrisse: *Historia*, nella quale egli narra con accuratezza le avventure della sua patria seguite circa l'anno 1627. Si conservava MS. dall'Irico.

Guazzo Lorenzo, dell'illustre famiglia di questo nome, fu per le sue rare doti e di mente e di cuore nominato precettore del principe Francesco di Mantova. Come attesta l'istorico Alghisio, nell'anno 1613 lasciò MS. un *componimento di diverso genere*.

Ormano Francesco, dottore in medicina, venne circa l'anno

1605 dalla duchessa Eleonora chiamato in Mantova per suo medico: ebbe pure la stima del duca di Monferrato, il quale con sua lettera delli 19 luglio 1617 diretta ad Alfonso Guerrieri governatore di Torino, ha voluto in contemplazione dei suoi meriti esimerlo da tutti i carichi d'alloggio, come pure da ogni contribuzione straordinaria.

Beccio Camillo; fu, come dice l'Irico, canonico regolare lateranense, indi vicario generale di sua congregazione, e finalmente vescovo d'Acqui elevato a quella cattedra da Clemente VIII nel 1601. Resse la sua diocesi con molto zelo e saviezza; rifabbricò il palazzo vescovile, e morì nel 1620 oltre gli anni 80.

Beccio Flaminio, patrizio trinese, figlio del celebre Francesco, di cui parlammo superiormente: fu anch'egli dotto giureconsulto, e pubblicò: *Volumen secundum consiliorum Francisci Becii patris sui; Venetiis apud Guerrilium et Finatium, anno 1640*. La dedica di quest'opera venne gradita dal duca Vincenzo di Mantova e di Monferrato.

Fondazucca Pietro Antonio, dell'ordine dei predicatori, dall'Irico nel suo catalogo MS. annotato come storico. Scrisse la *Vita* della sua concittadina e parente la *Beata Maddalena Panattiera vergine domenicana*, stampata in Milano nel 1644.

Millo Francesco e Millo Gian Giacomo, fratelli dei signori di Celle: furono entrambi incaricati dal consiglio della città di Trino, nell'anno 1611, di trascrivere e riordinare il codice delle leggi municipali, che per vetustà stava per andar perduto. Gian Giacomo fu segretario e console della città sua patria; e scrisse: *Annotazioni sulle vicissitudini dei regni*, opera molto lodata dai dotti. Francesco scrisse la *Vita della Beata Arcangela dell'ordine Carmelitano*, la quale venne ad istanza del P. Belvigio presentata nel 1612 al consiglio di città in Trino. Fu poi nominato consigliere supremo di stato del Monferrato e segretario di S. A. il duca di Mantova.

Miroglio Girolamo Francesco: fu dotto canonista e vicario generale capitolare, quindi vescovo di Casale: essendo vicario capitolare instituit in sua patria la compagnia di s. Antonio eretta con bolla pontificia del 1657; essendo vescovo abolì la vecchia (1650) usanza di fare in ogni mese una distribuzione di vivande ai poveri pellegrini; e convertì questo cla-

naro nella retribuzione d'un organista, il quale fosse tenuto a suonare nella chiesa maggiore, « di educare alcuni fanciulli nel canto; istituto questo che si mantienne tuttavolta in vigore.

Pugiella Gio. Angelo, nipote del celebre Francesco, del quale parlammo più sopra; si applicò allo studio delle leggi, e divenne così dotto nella giurisprudenza, che meritò di venir nominato giudice in Casale; quindi prefetto criminale in Mantova; e finalmente di essere promosso alla dignità di senatore da Ferdinando duca del Monferrato nel settembre del 1625. Scrisse varii *consulti e decisioni* che si trovano sparsamente stampati.

Ravone Colombano: frate cappuccino, fu d'ordine del sommo Pontefice spedito missionario apostolico *de Propaganda*, menò la vita in opere sante, ed alla sua morte avvenuta nel 1631 meritossi il titolo di *Venerabile servo di Dio*. Fece, secondo l'Irico, varii quaresimali in sua patria con grande edificazione e con singolare profitto de' suoi concittadini.

Richetta Pietro Francesco: si laureò in ambe leggi nell'università di Torino, e circa l'anno 1630 venne aggregato al collegio dei dottori.

Gianetto Fabrizio: fu pio e benefico, e nel 1616 legò la sua casa per la fondazione d'un monastero, a cui Giacinta Albertonia diede regolamento.

Trisoglio Angelo: frate carmelitano della congregazione di Mantova. Per eccitare la divozione de' suoi concittadini a s. Anna ed alla Madonna di Loreto fece d'accordo co' suoi fratelli, ed a spese comuni erigere le cappelle tuttora esistenti fuori della città di Trino, ove si leggono due lapidi, riferite dal De-Gregori, che portano la data del MDCX e MDCXI.

Crosio Gioanni Battista, valente pittore: nacque l'anno 1627: lavorò molto, dice l'Irico, in Casale ed in Chieri, ove morì nel 1635. Pregiati suoi lavori si ammirano pure in varie chiese di Trino sua patria.

Ara Alvaro Maria; nacque nel 1726; attese agli studi in Torino; studiò filosofia morale sotto il Gerdil; passò quindi tra i domenicani, e si distinse per la sua erudizione; fu maestro di teologia in Ferrara, in Cesena ed in Roma a s. Sabina. Scrisse: 1.^o *Praelectiones super Apostolorum actus* MSS. 2.^o

Theologiae moralis concinae anonymus epilogus. Morì nel 1795 in Roma.

Biandrate Cristoforo, patrizio trinese, conte di Reaglie, dottore in ambe leggi, indi sostituito dell'avvocato generale, e poscia senatore nel senato pedemontano. Lasciò alcuni scritti latini.

Biandrate Luigi, fratello del precedente, nacque in Trino nel 1748: da giovinotto abbracciò il monachismo, e diventò abate lateranense, indi arciprete di Neive. Institut molte opere pie. Morì in età di 73 anni.

Caldera Occlerio Baldassarre: nacque nel 1760; entrò giovinetto nei domenicani; fece con distinzione i suoi studi, si consacrò alla predicazione; venne chiamato sopra i primi pulpiti d'Italia, ed anche di Vienna in Austria. Nel 1818 fece il quaresimale nella vercellese metropolitana. Morì in Vercelli nel 1825.

Castaldi frate Michelangelo, figlio postumo di Pietro e Teresa Rosaseo, minor riformato di s. Francesco: nacque nel 1724; morì nel 1790. Fu maestro in teologia; ministro provinciale intervenne al capitolo generale in Roma, ove fu eletto visitatore, e commissario per tutti li conventi della Riforma in Piemonte. Lasciò varii scritti assai lodati.

Chignoli frate Nicolò Agostino. Nacque nel 1707: abbracciò l'istituto di s. Domenico; ebbe per maestro in filosofia il P. Ricchini; si distinse in teologia e gli venne perciò conferita la cattedra di s. Tommaso in Ferrara nell'università pontificia; pervenne alle prime dignità del suo ordine; indi vicario generale a s. Sabina: morì in Ferrara nel 1785. Il Chignoli fu uno dei più dotti teologi del suo tempo: dall'immortale Carlo Emanuele III venne eletto a professore nella R. Università di Torino: fu in corrispondenza coi dotti suoi contemporanei, tra i quali il Casati vescovo di Mondovì, il cardinale delle Lanze, e l'arcivescovo Rorengo di Rorà. Del suo sapere fanno fede varii suoi scritti, tra i quali le *Praelectiones theologicae*, tomi 3, stampate in Venezia nel 1761, presso Simone Occhi.

Chignoli Vitale, nipote del prelodato, nacque nel 1721, abbracciò l'istituto serafico dei Riformati in Trino, e morì in Cuneo nel 1799. Fu lettore e definitor in sua religione.

Crosio Francesco nato nel 1759, fu ecclesiastico esemplare e prevosto zelante di Saluggia dal 1784 al 1797, nel qual anno ritornò in patria canonico di quella collegiata, ove morì nel 1818, lasciando MS. la *Storia della Collegiata di Trino* estesa con molta accuratezza.

Fantoni Giuseppe Vittorio e Spirito Maria fratelli: il primo nacque nel 1738; si diede allo studio della medicina, e dopo aver preso la laurea venne ammesso all'esame pubblico per l'aggregazione al collegio di detta facoltà. Il secondo coltivò le buone lettere; fu poeta di qualche nome e fu ad un tempo R. notajo.

Giavelli Giovenale: nacque nel 1758: abbracciò la carriera ecclesiastica: fu canonico di s. Maria di Piazza in Casale; e professore di retorica in Trino, ove morì nel 1809: lasciò alcuni suoi pregevoli scritti.

Guasco Gian Andrea: nacque nel 1707: abbracciò lo stato ecclesiastico; fu canonico in Trino sua patria; scrisse 1.^o *Origine e progressi dell'insigne collegiata di Trino con un'esatta necrologia dei canonici di essa*; MS. che si conserva da un suo nipote. 2.^o *La genealogia dei marchesi di Monferrato*; opera MS.; morì nel 1790.

Irico Gian Andrea, figliuolo di Giuseppe e di Angela Massarola, patrizii trinesi: nacque addì 6 di giugno dell'anno 1704. Da giovinetto dimostrò l'irico un grande amore per l'amena letteratura; ma dai parenti fu diretto a studii più gravi, studiò la teologia e la giurisprudenza, e laureossi in queste scienze nella torinese università, così seguitando l'esempio del suo zio Francesco Maria, che nel 1659 era vicario generale del vescovo di Casale. Irico Gian Andrea fu da prima nominato canonico a Livorno, ove si dedicò allo studio dei santi padri; ma nojato delle frivole gare dei piccoli paesi, si condusse in Milano col corredo di molte cognizioni, che con indefesso studio già erasi procurato, attendendo con amor singolare non solamente alla scienza delle divine cose, ma eziandio all'antiquaria, ed in ispecie alla patria storia.

L'arrivo dell'irico in Milano fu grato ai letterati di quella capitale, che lo ricevettero in un'accademia, che a quel tempo era ivi fiorente: nel 1745 venne eletto a bibliotecario della Archinti: venne quindi ricevuto dottore dell'Ambrosiana: fu

addeito a quel ricco deposito di tanti preziosi manoscritti addì 9 di marzo del 1748. Fu quindi nominato prevosto dell'insigne collegiata di sua patria, ove nel 1764 s'ingolfò, come dice il Denina, in liti di confraternite, fra le quali perdette la sanità e la vita nel 1782. Questo illustre storico e letterato fu l'amico sincero dell'Argelati, a cui giovò moltissimo nella compilazione dell'opera sua: ebbe nell'Ambrosiana a collega il Sassi; mantenne letteraria corrispondenza coi dotti dell'età sua, che sovente lo citarono con lode negli scritti da loro pubblicati: stampò varie opere e lasciò preziosi manoscritti: tra le opere che uscirono dalla sua dotta penna è particolarmente da rammentarsi quella che ha per titolo: *Joannis Andreæ Irici Ic. ac theol. Tridiniensis rerum patriæ libri III ab anno Urbis Æternæ CLIV usque ad annum chr. MDCLXXII, ubi Montisferrati Principum, Episcoporum aliorumque illustrium virorum gesta ex monumentis plurimis nunc primum editis recensentur. Accedit ejusdem auctoris dissertulio de s. Oglerio celeberrimi Locodiensis monasterii abbatte, chronologica ipsius Præsulum serie locupletata, cum figuris et indicibus, Mediolani MDCCXLV. Typis Palatinis.*

Lanterà Pietro Vincenzo; nacque nel 1751: fu allievo di belle lettere nel torinese collegio delle provincie: venne approvato professore di retorica nel 1780; cominciò insegnare la grammatica e poi la retorica in Vercelli, ove cessò di vivere nel 1818: lasciò alcuni manoscritti che meriterebbero di vedere la luce.

Massola Andrea, minore riformato, nacque nel 1667: venne in riputazione di valente orator sacro: fu perito bibliografo; fu eletto a trattare la causa della beatificazione del venerabile Angelo Carletti da Chivasso: portò a Roma l'edizione fatta nel 1486 da Bernardino Snigo di s. Germano, in cui non si rinvenne il termine antidogmatico, di cui quegli era accusato. Il P. Massola visse e morì in concetto di santo.

Millo Gian Giacomo, patrizio trinese, nacque, come dice l'Irico, per circostanze di famiglia nella città di Casale nel 1695 da Francesco Bartolomeo, vice-presidente del senato di Monferrato, e da Ottaviana Civalieri: si consacrò allo stato ecclesiastico; fu nominato abate di s. Michele della Chiusa e di Grassano; fu datario di papa Benedetto XIV: nel concistoro segreto del dì 26 novembre 1755 ricevette la sacra

porpora. Il cardinale Millo era di bell'aspetto, di grave portamento, di tratti affabili, e compiacevasi di essere mecenate dei letterati. L'Irico dedicò a questo insigne porporato la predetta sua storia *Reum patriae*. Una lapide allogata nella sala del capitolo generale di s. Maria in Traspontina a Roma, attesta che il cardinal Millo venne eletto protettore dell'ordine carmelitano: morì in Roma nel 1766, lasciando molti manoscritti; e fu sepolto nella chiesa di s. Grisogono con mausoleo e ritratto.

Marone Diego, valente pittore, ch'ebbe i natali in Trino, è autore di varii buoni dipinti. Nella chiesa del Carmine che sorge nella sua patria, si ammirano alcuni suoi pregevoli quadri.

Montagnini Carlo Ignazio, commendatore e conte di Mirabello, nacque in Trino alli 12 maggio 1750 da Gian Michele notajo e da Rosa Matilde Caresana, figliuola dell'intendente generale di guerra Bartolomeo di Livorno presso Crescentino: in giovanissima età il Montagnini fece concepire di se le più belle speranze: il suo genitore fu quegli che lo diresse nelle prime scuole, e lo mandò quindi ad applicarsi alla giurisprudenza nella torinese università, ove prese con distinzione la laurea in ambe leggi addì 8 di giugno del 1752: si diede quindi alla pratica legale in Torino; ma apertasi in Vienna la successione del generale Balloira, il conte Martini Cigala, crede di lui, richiese il Montagnini a volersi condurre in quella capitale per liquidarla; mentre ivi compieva la sua missione nel 1755, si diede allo studio del diritto germanico, e vi riuscì tanto felicemente, che il sardo Re lo applicò alla legazione di Vienna sotto la direzione del conte Canale: nell'anno 1773 ebbe il titolo comitale di Mirabello; e nel seguente anno gli venne affidata una commissione straordinaria presso quella corte imperiale, e nel 1775 fu spedito ministro plenipotenziario presso la dieta dell'impero in Ratisbona.

Entrato così il Montagnini nella carriera diplomatica, fu nominato nel 1778 ministro presso la corte d'Olanda, ove compose la scelta libreria, che tuttora conservasi in Trino dagli eredi suoi.

Al suo ritorno a Torino fu decorato della croce mauriziana il 9 febbrajo 1790, ed eletto ad un tempo presidente in se-

condo degli archivii di corte. Desideroso egli di formare qualche allievo per la diplomazia e per lo studio del diritto germanico, chiese al re Vittorio Amedeo III che gli si concedesse il cav. Gattinara di Zubiena in allora referendario al consiglio di stato.

Il Montagnini mancò ai vivi in Torino alli 15 d'agosto del 1790: la sua morte fu lamentata da' suoi colleghi, che lo consultavano nei loro più difficili affari. Ebbe letteraria corrispondenza con parecchi letterati, e principalmente col celebre Metastasio, come lo attestano le molte lettere stampate, in cui quel grande poeta ora lo chiama per nome, ora lo dice *conte di Mirabello*, ed ora *il suo caro Monferrino*. Il Montagnini lasciò molti preziosi manoscritti, che si conservano dagli eredi suoi: de' più importanti di essi si può vedere il titolo nell'*istoria della Vercellese letteratura del Degregory*.

Peretti Carlo, nato nel 1750, fu professore di retorica in patria, ed ivi rettore delle scuole nel 1776; tenne questa carica per lo spazio di sei lustri con grande vantaggio de' suoi concittadini: diede alla luce varii suoi lavori poetici ed alcune orazioni: morì nel 1810.

Rosasco Carlo Defendente, nato nel 1708, abbracciò giovanetto l'istituto dei chierici regolari di s. Paolo in Vercelli; ebbe il Corticelli per maestro, e seguendone le orme fu da prima professore di retorica in Firenze, quindi in Milano, e poscia venne eletto a segretario generale del preposto del suo ordine in Arpino: pubblicò parecchi suoi lavori letterarii: morì nel 1791.

Rosasco Gian Guglielmo, fratello del precedente, nacque nel 1706, abbracciò la carriera ecclesiastica, e riuscì pio e zelante sacerdote: fu da prima segretario del vescovo di Vercelli monsignor Solaro, poi dell'arcivescovo di Torino; passò quindi in Alessandria presso il vescovo Mercurino Gattinara, dal quale fu nominato canonico arcidiacono in quella cattedrale; ed in sede vacante venne traseolto a vicario capitolare.

Giavetti Giuseppe Antonio: si condusse da Barcellonaetta a Trino, ed ivi esercitando la mercatura si arricchì sommamente, ed essendo senza prole, impiegò le sue ricchezze nella fabbrica della magnifica chiesa dedicata alla B. V. del Buon Consiglio fuori di città verso il confluyente del Po, ordinando

che fosse in quella chiesa seppellito; mancò ai vivi nel 1777.

Valpreda Giacinto: fece in Roma nella chiesa di s. Sabina la professione dell'ordine domenicano: morì in Trino l'anno 1786, in odore di santità. A questo religioso la città di Trino va debitrice della nuova stupenda fabbrica del convento da lui fatta innalzare.

Valpreda Maria Elisabetta, sorella del precedente, vestì nel 1757 l'abito di terziaria di s. Catterina in Trino: morì nel 1759, dopo aver posto le fondamenta del grandioso monastero tuttora esistente in essa città.

Ormea Carlo, di cui Trino sua patria di presente si onora, laureossi in medicina in questa R. università l'anno 1804: bramoso di addestrarsi il più che gli fosse possibile nella medica scienza, viaggiò in varie parti di Europa, per visitarvi gli ospedali e far conoscenza coi più illustri medici. Fu aggregato all'accademia di Bologna e alla R. accademia agraria di Torino: scrisse e pubblicò due opuscoli sul riso bertone *oriza nutica* del Carro, illustrando la erittogama, e somministrando i mezzi di prevenire la malattia detta del *brasone*, flagello dei risi nostrani, e gli venne fatto di estirparla quasi totalmente col sostituire al riso nostrano la semenza di quello della Carolina; Torino 1833-54: diede alla luce un'altra sua operetta *sul miglioramento serico* (1841), e la dedicò ai coltivatori dei bachi da seta. Compendiò le opere di varii autori inglesi e tedeschi, arricchendole di note: pubblicò a Napoli (1820) la *medicina domestica del Réce*: un opuscolo di Milson Philipps *sul sistema nervoso*, col paragone dei lavori e degli sperimenti fatti dall'egregio professore Rolando: compendiò gli *elementi di geologia* del prof. Brande coll'aggiunta di un *dizionario dei termini geologici*, Torino 1836; la *terapia generale* del professore Bartel; traduzione italiana dall'originale tedesco, Torino 1843: le *lettere chimiche di Ch. Justus Liebig* con breve cenno del traduttore sopra i *caratteri dei terreni arativi*, Torino 1844: un opuscolo sull'*efficacia dell'emetico* per estirpare le febbri intermittenti; lavoro che fu presentato al congresso degli scienziati a Lione: diede alla luce due lettere *sul colera morbus*, ed un'altra *sulla medicina omeopatica*. Altri opuscoli e memorie dell'esimio dottore Ormea furono inserite in varii giornali di medicina e di agricoltura, che si pubblicano in questi R. stati ed in estere contrade

attende ora a compendiare nell'italico idioma *tutte le opere di medicina pratica ed anatomica*, che furono scritte in lingua latina dal celebre professore *Giorgio Baglivi*.

TRIORA (*Trioria*), capoluogo di mandamento nella prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di s. Remo, insin. di Taggia, posta d'Arma.

Triora sorge a tramontana da s. Remo, su di una cresta di fertile collina, base sublime del Monte-trono, a cui fanno vasta ed amena corona altri monti più elevati: evvi un clima elastico e sanissimo: un ampio orizzonte rende la sua situazione aprica assai gioconda.

È distante dal mare sei ore, ed otto da s. Remo.

Oltre il giudice di mandamento evvi una brigata di preposti delle R. dogane con un ricevitore ed un esattore dei Regii tributi, da cui dipendono i comuni di Andagna, Molini, Corte e Montalto (benchè quest'ultimo di comune e parrocchia diversa dal capoluogo), oltre le sue molte villate, cioè Verdeggia, Glori, Creppo, Perallo, Aigovo, Agaggio superiore, Agaggio inferiore, Gerbonte, Cietta, Gavano, Ugello, Morghetta, Gratio, Bregalla, Loretto, Goia, tutte dipendenti e foruanti una sola parrocchia con quella del capoluogo, ad eccezione dei primi tre comuni, che l'hanno propria, e ne sono solo dipendenti.

Torrenti. Dalla parte orientale ove scorre il torrente Capriolo, presenta un aspetto alquanto alpestre dalle falde alla vetta, tuttochè coltivata a vigna ed a seminativo. Tra mezzogiorno e ponente poi estendesi in aprica ed ubertosa pianura, che dalle falde ove scorrono i torrenti Gerbonte e Langano sino alla vetta, per l'estensione di due ore, è tutta ridotta alla più attiva coltivazione di fertili vigneti, e di pingui seminativi in soave pendio, a cui dan grato risalto molti clivi rilucenti al sole meridiano. Alle falde segnatamente pompeggiano i folli filari di viti, non che erti per fagiuoli ed altri prodotti irrigati opportunamente da ruscelletti, che vi scaturiscono e vi serpeggiano, e che le rendono feconde ed amene. Detti tre torrenti Capriolo, Gerbonte e Langano, nei quali si pigliano striglie, trote, ed anguille saporitissime, riunendosi alle falde orientali del paese, formano una sola fiu-

mana, che mette poi foce al mare dell'Arma, passando per Montalto, per Badaluco e per Taggia. Sedici ponti in pietra si contano nel comune per il passaggio di detti torrenti, ed altri che scorrono in tante diverse vallate de' monti.

Nel cessato governo Ligure, Triora era capo di giurisdizione con podestà, che ogni anno veniva spedito da Genova: da lei dipendevano oltre i suoi tre comuni Audagna, Corte, Mollini, anche Castelfranco, Bajardo, Badaluco e Montalto; paesi tutti di considerazione.

Eravi sempre a quartiere un corpo di circa venti soldati diretti da un sergente e da un caporale, più un corpo di sgherri, addetti alla custodia delle carceri, ed all'inseguimento de' banditi. Questa truppa nell'unione della repubblica di Genova alla Francia venne rimpiazzata da una brigata di gendarmi imperiali, poi opportunamente da una brigata di carabinieri reali, indispensabilmente necessaria alla posizione topografica del mandamento.

Strade. Da occidente evvi una via comunale praticabile con bestie da soma, che in quattr'ore conduce a Pigna, valicato il monte Langano, e via via alla vallata di Dolceacqua e Ventimiglia. Da occidente verso il nord, altra via come sopra, in vari punti però alquanto scabrosa, che in sette ore conduce a Briga, passando per la montagna Sansone. Da levante al nord altra via come sopra, per monti e valli conducente in sette ore alla Pieve d'Albenga. Da levante poi verso mezzogiorno altra via quasi carrettiera, sempre al piano lungo la fiumana, che in sei ore mette al mare dell'Arma. Tutte le dette strade poi generalmente sono in cattivo stato, ed anche pericolose, e questo per vera incuria de' suoi amministratori, non mancando il comune di mezzi per renderle anche carrozzabili, volendosi.

Produzioni ed esito. Il territorio secondo delle sovra indicate produzioni di grano, vino, castagne, legumi d'ogni sorta, patate, fieno, de' quali generi, oltre il necessario consumo per gl'indigeni, ne fa un notevole esito co' paesi vicini, con Montalto, Badaluco, Taggia, Colla di s. Remo, Apricale, Dolcedo, Buggio, Pietrabruna, Castellaro ecc.

Nei quartieri più meridionali si coltiva e si raccoglie eziandio molta frutta di ogni qualità, e particolarmente fichi, ciriegie,

poma, pera, pesche e susine ecc. Di qualche rilievo sonvi pure in diverse campagne i così detti alveari di api, il di cui miele è di buonissima qualità.

Il territorio è dell'estensione di dodici miglia di circuito montuoso, il quale è reso però fertile, non tanto per la coltivazione, che per i boschi estesi di castagne feraci senza alcuna fatica de' campagnoli, e per molti prati che trovansi nelle valli, e segnatamente sui monti, che si ammantano di bella e folta verdura.

Per sette porte, alla giornata quasi tutte smantellate, entrasi nel paese, cinto una volta di mura, ond'essere al coperto delle incursioni ed invasioni di feroci stranieri, che vogliansi per antica tradizione, essere stati Saraceui. Tre castelli nel recinto del paese, de' quali esistono ancora le mura, danno a conoscere la necessità delle difese a quei tempi. Altro castello o fortino a Bacio alla cima di esso, distante un tratto di pictra, che ancora esiste, meno il maschio, che venne distrutto, sono pochi anni.

Chiese diverse. La parrocchiale insigne collegiata di amena architettura con sei cappelle, ultimamente dipinte a fresco dal sig. Orsi, oltre l'altare maggiore, locato in un maestoso *Sancto Sanctorum* a mo' di cattedrale, è dedicata a Maria Vergine assunta in cielo, come a patrona e tutelare del paese, la di cui festa si celebra con molta divozione e solennità. Il capitolo, composto di undici canonici oltre il prevosto, è il secondo più antico della diocesi. Ha la chiesa al di fuori una maestosa prospettiva, con una piazza notevolmente spaziosa, circondata da portici.

Confraternite. Oltre la parrocchia suddetta, sonvi tre oratorii; nel primo di ardita e dispendiosa costruzione dedicato a s. Giovanni Battista, trovasi un'insigne statua del santo precursore, opera del celebre scalpello del Marangiano genovese, ed un'ancona in grande all'altare, raro lavoro del pittore Gastaldi triorese, in cui vedesi effigiata la nascita del santo, e la di cui numerosa confraternita è la più antica delle tre. Il secondo sotto gli auspizi di s. Dalmazzo vescovo martire ricco esso pure di una celebrata ancona, lavoro del suddetto Gastaldi, nella quale si rappresenta il martirio del santo. Il terzo sotto il titolo della *Buona morte* anch'esso di numerosi con-

fratelli, è stabilito già nella chiesa de' PP. agostiniani scalzi, il di cui convento venne soppresso dal cessato governo democratico di Genova, che ne alienò pure le pingui sostanze. Eravi in detto convento stanza per non pochi religiosi, oltre lo studio delle teologie per i professi dell'ordine. La chiesa intitolata a s. Agostino, ancora in buon essere, e di ridente architettura con cinque altari, compreso l'altare maggiore, possiede commovente statua di N. Signora della Misericordia, tanto applaudita dai conoscitori dell'arte. Davanti a detta chiesa evvi una bella piazza circondata di sedili in pietra, e guernita di cipressi e castagni d'india simmetricamente disposti.

Evvi nel paese altra piccola chiesa sacrata a s. Rosa, fondata 500 anni circa sono dal R. D. Carlo Borelli triorese con fabbricato attiguo per un monastero di donne; quale poi detto D. Carlo, mutato pensiero, andò invece a fondare il bel monastero in s. Remo per le monache salesiane che forma attualmente uno de' più belli ornamenti di detta città.

A mezzogiorno fuori la porta occidentale del paese, e alla distanza di mezzo quarto d'ora, trovasi l'antica parrocchia dedicata a s. Pietro apostolo, ora quasi distrutta, a tre navate, con tre cappelle, e di una notevole estensione. Nell'ancora, ov'è maestrevolmente effigiato s. Bernardo in atto di adorazione di M. SS. vedonsi sventolare sur i trioresi castelli i vessilli della repubblica di Genova, con i suoi tre comuni invasi ed incendiati da numerosi e furibondi nemici, inutilmente tentanti d'impadronirsi di Triora. Fu allora che dagli anziani e sindaci di quel tempo venne emesso e decretato solenne voto di recarsi ogni anno nel giorno del santo suddetto alla sua chiesa con generale processione del clero, capitolo, frati de' due conventi e confraternite, per ringraziarlo dell'impetrata liberazione da così accaniti stranieri. Dirimpetto a detta chiesa evvi una larghissima piazza con strato erboso, che smaltata in primavera di fiorellini la rende amena e ridente.

In quella parte ed alla stessa distanza v'è il convento dei PP. minori osservanti sotto il titolo di s. Francesco, abitato da dodici religiosi. La situazione sua perfettamente esposta al mezzogiorno, rende quel luogo ameno e salubre. Nella chiesa, di tre navate con nove cappelle, ammirasi la bella ancora

del già nominato pittore Gastaldi, indicante il serafico padre rapito in estasi sorretto da due cherubini, di finita bellezza. Nelle cappelle laterali, appartenenti la maggior parte alle antiche civili famiglie del paese, sonovi i rispettivi vasi sepolcrali gentilizii.

Santuarii. Da due porte occidentali partono due strade, che piane conducono al divoto santuario di Loreto, locato alla distanza di un'ora dal paese, passando le due strade per ubertose campagne abbellite dal sole di mezzodì, e ben coltivate. In detto santuario, che ha due cappelle, oltre l'altar maggiore, vi si venera la sacra famiglia e s. Gio. Battista effigiati su tavola, lavoro del predetto Gastaldi. Ivi a servizio della chiesa dimoravi continuamente un romito, che vi ha attiguo alloggio, ed è mantenuto dalle caritatevoli limosine de' devoti.

Ne' bisogni generali e nelle pubbliche calamità, come anche ne' giorni stabiliti fra l'anno, vi accorrono processionalmente tutte le confraternite, seguite talvolta dai PP. minori osservanti, dal clero e dal capitolo. Da tutti i paesi circonvicini recanvisi i devoti in ogni stagione dell'anno, a norma de' bisogni da cui sono afflitti. Alla distanza di pochi passi da detto santuario verso occidente, lunghe il fiume Gerbonte, l'occhio del passeggero resta colpito dal maestoso orrore che ispirano due alte montagne di tutta roccia, naturalmente levigata dalla base alla cima, prolungantesi un tratto di mezz'ora verso l'ocaso, in mezzo alle quali scorre ed havvi comodo letto il fiume suddetto. Tale spettacolo eccita meraviglia in chi vi si affissa, oggetto ben degno d'una brillante poesia e di superbo bulino.

Altra chiesa antichissima evvi al mezzogiorno, poco distante dall'abitato, chiamata s. Bernardino, con due altari, uno dedicato al santo suddetto, l'altro alla m. v. s. Lucia.

Pochi passi prima di entrare nel paese dalla parte orientale, trovasi altra chiesa sotto il titolo della B. V. delle Grazie, che per tradizione si pensa la più antica. Venne detta chiesa 300 più anni sono arricchita di pingue beneficio dal sig. Cesare Velli triorese, beneficio più che sufficiente per il patrimonio di due cappellani destinati al servizio della medesima.

Distante da questa un quarto d'ora evvi altra piccola cappella sotto il titolo della *Madonna del Buon Viaggio*. Il quadro

rappresenta la sacra famiglia che va in Egitto fuggendo la tirannia di Erode.

Al nord altra chiesa, ora quasi distrutta, sotto il titolo di s. Catterina. Da un'iscrizione impressa in pietra sulla porta della medesima in caratteri gotici, rilevasi che dessa venne consacrata dal cardinale Sereno, venuto espressamente da Roma nel 1400 circa.

Alle falde del monte Zeppo e sulla vetta del monte Stornino, distante tre ore dal paese, trovasi il santuario dedicato a s. Gio. Battista con tre altari guerniti di ancone di pregiato pennello, indicanti la nascita, la vita, il martirio del santo precursore. Le confraternite di Triora e quelle dei tre suoi comuni il giorno della natività del santo vi si recano processionalmente. La piazza di detto santuario è situata in aprica pianura capace di una notabilissima moltitudine di persone che vi accorre dai paesi vicini. In quel giorno soleane e giocondo, anzi fin dalla vigilia, quella vasta prateria, quella romita solitudine, ond'è per tutto l'anno circondato il santuario ed il fabbricato attiguo, alli 23 e 24 di giugno si popola rapidamente e variamente. Ivi innalzansi assiti e trabacche, si spiegano tende, s'intrecciano frondi e frasche a mo' di capanna, ove su deschi di pietra dispongonsi tavole, sediola: è un mondo di accorrenti tutti in brio ed in festa. Qui bettolieri, la acquavita: un gruppo di villani già quasi ubbriachi urlano sui punti della morra: altri vuotano bicchieri di acquavite, altri di vino. È veramente una solenne giocondità.

Alle falde di Triora da levante e per la strada che mette al mare, ammirasi una bella chiesa a tre navate con due cappelle laterali, consacrata a Maria Vergine Annunziata, con ancona analoga di esimio pittore. Per tre porte si va nella piazza cinta di mura e sparsa di alti cipressi che la circondano a mo' d'anfiteatro.

Proseguendo la via, ed in riva alla fiumana, distante due ore e mezzo da Triora, trovasi altra chiesa sotto il titolo di s. Giovanni della Valle, ove poco distante innalzasi un'alta torre dominante la strada, alla giornata in istato d'una vera stamberga.

Dalla molteplicità di tante chiese chiaramente desumesi quanto i trioresi, da remotissimi tempi, fossero radicalmente stabiliti nella cattolica fede.

Pie istituzioni. Il comune gode il vantaggio di varii istituti di pubblica beneficenza. Un ospedale in cui sono ammessi e curati tutti i poveri del paese coll'assistenza di due suore della carità, le quali hanno pure l'incumbenza della scuola per le figlie; e dietro l'opportuna approvazione del medico e de' membri di beneficenza vengono anche soccorsi e curati a domicilio.

Havvi pure una pia opera antichissima, sotto il titolo di *confratria*, ricca di pingui ed ubertosi terreni, il di cui annuale prodotto è destinato alla giusta e provvida distribuzione di un copello di grano per ogni individuo della parrocchia, compresi, ben inteso, anche tutti gli abitanti de' suoi comuni e villate. Tale distribuzione si fa nelle feste della Pentecoste, epoca in cui i caritatevoli fondatori di tanto beneficio opinavano opportuna e necessaria siffatta sovvenzione.

Altra opera delle dotande del benefico Cesare Velli di L. 50 a ciascuna figlia discendente dalla sua prosapia. Più fondò, pei medesimi suoi discendenti, un ricco lascito di 12 in 13 migliaja di lire sui monti di Roma, di Russia, di Francia; quale lascito, per lo sconvolgimento delle passate vicende, è alla giornata notabilmente diminuito.

Il ch. medico Salilo triorese legò esclusivamente a favore della sua famiglia annue lire 700 per due studenti di medicina, che si pagano dall'ospedale di Piammatone di Genova.

Istruzione. Un benemerito triorese legò tutti i suoi beni per l'opportuno onorario de' maestri delle pubbliche scuole, ove s'insegna sino alla 4 classe inclusivamente.

Monti che circondano e sovrastano Triora. Da mezzogiorno il monte Zeppo, bosco immenso di faggi, che vi vegetano fitti e di ceppaja immane. Monte Stornina, foresta tutta popolata di castagni. Verso occidente il monte Langano, pure aggregato di castagneti, ed i monti Taoraggio, Gerbonte e Sansone. A tramontana i monti Trono, Pellegrino, Sciaccarello, Colle-Ardente, Clizziaiora. A levante i monti Brucciato, Mezzaluna, Collapiana. Tutti i suddetti monti distano tre ore e più dal paese.

Tali monti hanno diritto alla storia, perchè teatro di guerra fra le truppe francesi e le truppe austro-sarde. Replicati assalti, concitate mosse, contrastati successi vi ebbero luogo nei

mesi di aprile e di maggio dell'anno 1794. Il generale francese di divisione, Andrea Massena, stazionò in Triora un qualche tempo, ov'ebbe cortese ospitalità in casa del sig. Gio. Battista Luigi Borelli, e da dove, come da centro, stabiliva e combinava le varie operazioni militari de' suoi subalterni generali, per gli assalti de' trincerati monti di Colle-Ardente, di Langano, di Tanarda, del Pellegrino, di Mezzaluna, di Barbone.

Il comandante Fiorella, il colonnello Rusca, il generale Larpe secondavano energicamente i piani stabiliti dal generale in capo.

Alpi. Gerbonte, Zeppo, Punta Tanarello, ove ne' mesi di giugno, luglio, agosto e settembre vi si radunano numerose mandre di vacche, perchè ricche di ubertosi pascoli e di opportune argentine sorgenti d'acque; le quali alpi, locate in comode pianure, formano una notevole risorsa pel comune. Nell'alpe Tanarello evvi la sorgente del fiume Tanaro, da cui appunto ne trae il nome; quale poi dilatandosi via via, forma il fiume reale di tal nome.

Foreste. Tra le molte foreste del territorio, e segnatamente quella di Zeppo, se mai si venisse in pensiero di superare la disagievolezza del trasporto, che non sarebbe difficile, verrebbe ad essere di un grandissimo vantaggio pel paese. Alla parte occidentale di esso, e distante un'ora, evvi sul dorso di due monti, Pellegrino e Caramer, un fertilissimo bosco ridotto a folte roveri e carpini, esposto al pieno mezzogiorno, chiamato *Foresta*. Ivi si hanno le fornaci per calcina e mattoni, onde provvedere ai bisogni del comune, non che 'dei forestieri. Benchè di notevole fertilità, tuttavia ridotto a vigna farebbe la più seconda campagna del territorio. Due torrenti perenni lo dividono. In varie stagioni dell'anno vi si raccolgono funghi di eccellente qualità, di cui fassene notevole smercio co' paesi vicini.

Caccia. In tutte le predette foreste vi si fanno buone cacciagioni di lepri, pernici e starni; non esclusi i lupi, che si propagano tanto in queste solitarie e cavernose montagne, che menano strage degli armenti d'ogni sorta, non tanto di giorno al pascolo nell'aperta campagna, quanto di notte tempo rinchiusi nelle stalle, se queste non ben chiuse loro riesco

di penetrare. Arditi ed accorti campagnuoli ne van frattanto tentando la distruzione colle più industri e faticose indagini, onde scuoprir le tane in cui le lupo depongono ed alimentano i lupicini; e profittando, dietro le necessarie cautele per la propria sicurezza, del momento che la lupa esce affamata in traccia d'alimento, s'introducono da prodi in que' tenebrosi e difficili covaccioli, seco in fretta recandosi i lupicini, quali rassegnano alle autorità competenti onde ottenerne il sudato guiderdone.

Acque. Nelle viscere del monte Pellegrino al nord distante mezz'ora dal paese, dentro cavernosa rupe, in cui si può penetrare carponi, scaturisce limpida e copiosa sorgente d'acqua, che, raccolta in sotterraneo canale di pietra, scorre sino alla cima del paese, da dove per altri tre diversi acquedotti vien condotta in tre fontane situate in diverse contrade a comodo degli abitanti.

In amena e meridionale campagna all'occidente, un quarto d'ora distante dal paese, evvi altra preziosa sorgente d'acqua salubre e leggiera tanto, che dai medici viene consigliata agli infermi: Tale acqua, tepida nel fitto inverno, è poi di una notevole freschezza nell'estate. Ivi a comodo degli abitanti è costruito un pubblico lavatojo ombreggiato da salici: due convenienti vasche destinate una a lavarvi la lingerie per la liscivia, l'altra onde purgarla dal ranno sono di una favorevole comodità per le lavandare.

Società e costumi. Molte famiglie antiche e civili per la coltivata loro educazione formano una ben gradita società per lo scambio della mutua conversazione. Vivono col prodotto delle loro terre che vengono coltivate o dai coloni, o da prezzolati contadini, i quali vestono ordinariamente di mezza lana e di stamigna, come pure le donne, ricavando la lana dai numerosi armenti. A tale oggetto sonvi nelle campagne varie guaiacchiere per l'opportuno assodamento di tali tessuti.

Notizie storiche. Nella bufera dei tempi democratici e nel vandalismo di quelle orde di furibondi fanatici, venne manomesso il pubblico archivio, stabilito in una delle sale del casamento comunale, entro cui conservavansi le antiche memorie relative al paese, le gesta ed i fatti degli abitanti; motivo per cui alla giornata cercansi inutilmente tanti docu-

menti opportuni e necessari allo sviluppo di tante patrie curiosità, di tanti stabiliti convegni, diritti e privilegi. Tuttavia dalla storia patria che in nitidi versi latini scrisse il Faraldi triorese verso il secolo xvi, non che la particolare delle antiche e civili famiglie del paese, chiaramente rilevasi, come parecchi trioresi siensi distinti in ogni tempo nelle cognizioni delle leggi civili ed ecclesiastiche colla laurea dottorale.

Popolazione. Triora co'suoi comuni e villate forma la popolazione di 5889.

Audagna uno de' tre comuni di Triora di anime 668 è un paese locato su di una collina esposta tutta a mezzogiorno distante un'ora dal capoluogo. La chiesa parrocchiale di vaga architettura è dedicata alla natività di M. V. Ha un bell'oratorio sotto il titolo di s. Martino con confraternita, e due altre chiese, distanti pochi passi dal luogo, oltre la chiesa di s. Brigida alle falde del monte Mezzaluna. Un arciprete è il capo di detta parrocchia. Evvi un ospedale pe' poveri del paese. Non pochi de' suoi abitanti nei mesi non utili per la coltura della campagna recansi fuori patria esercitando il mestiere di merciai, e di ambulanti suonatori: poi reduci alla patria attendono di proposito alla coltivazione de' loro terreni.

Molini altro comune di 615 abitanti, è locato alle falde del monte di Triora, e del monte di Audagna nella fiumana di Capriolo, che le divide per mezzo di un solido ponte in pietra. Ha quattro chiese, oltre la parrocchiale dedicata a s. Lorenzo martire, e l'oratorio pe' confratelli sotto la protezione di s. Maria Maddalena. Un arciprete è il capo di tale parrocchia. Evvi un ospedale pe' poveri del paese; ed ha pure una pia opera detta la *Confratria*, i proventi della quale vengono ogni anno nel mese di maggio distribuiti a tutti li parrocchiani indistintamente. In vicinanza di tale sobborgo si fanuo due rinomate fiere: la prima alli 9 e 10 di agosto, la seconda alli 13 e 14 di settembre, ove numeroso concorso di bestiame di ogni specie trovasi esposto in vasta pianura di castagneti alla sponda del fiume Gerbonte. Nel paese poi vi si trovano numerosi venditori di drappi, di tele, di corami, di chincaglierie ecc., onde appagare i desiderii ed i bisogni dei tanti forestieri ed indigeni che vi si recano all'oggetto. Le grida de' giuocatori e de' ciurmadori si attirano in folla i

curiosi, che fanno eccheggiare quelle sponde di clamorose approvazioni.

Corte altro comune collocato sur un promontorio distante dal fiume Capriolo una mezz'ora, e dal capoluogo un'ora, con una popolazione di 311 abitanti. La chiesa parrocchiale sotto il titolo dell'apostolo s. Giacomo maggiore, è diretta da un arciprete. Vi sono inoltre quattro chiese, compresa quella della confraternita dedicata a s. Tommaso apostolo, tutte nell'ambito del paese, ad eccezione del bello e divoto santuario consacrato alla natività di M. V. detto il *Ciastreo*, con un romito che ivi abita a servizio del medesimo.

I prodotti di questi tre comuni sono dell'istessa qualità e fertilità del capoluogo. La coltivazione delle campagne è generalmente praticata dagli abitanti.

Le villate poi, o le così dette Morghe, sono:

Verdeggia di anime 123 al nord di Triora da dove dista quattro ore, situata alle falde del monte Barbone, con chiesa sotto il titolo della Madonna del Carmine: attiguo v'è il cimitero. Un cappellano vi si reca per la messa ne' giorni festivi e di precetto. Non vi si coltiva la vigna; è fertile però in grano, segala, parmora, avena, patate, noci, castagne e pomi.

Sul principio del corrente secolo un'immensa valanga di neve staecatasi dalla vetta del monte, con inesprimibile impeto piombò sul villaggio, e rovesciò parecchie case rimaste sepolte sotto la caduta mole, e con esse trenta e più persone vi restarono soffocate.

Gerbonte e Drondo all'ocaso e distanti due ore dal capoluogo di 112 anime. Villaggi fertili in grano, orzo, patate, vino, noci, ecc.

Bregalla villaggio di 156 abitanti, con chiesa a s. Antonio di Padova, dista dal capoluogo un'ora e mezzo, è situato nel seno del monte.

Creppo, villaggio verso l'ocaso, sulla schiena del monte Roste, di 158 anime, distante due ore dal capoluogo. Ha una chiesa con tre cappelle, dedicata alla Natività di M. V., con casa attigua pel proprio curato, che vi esercita le funzioni parrocchiali.

Ciasta, di 150 abitanti, all'ocaso di Triora verso mezzogiorno,

e distante due ore. La chiesa è dedicata al SS. Nome di Maria. V'è abitazione pel cappellano che vi si reca per la messa nei giorni festivi e di precetto.

Capriola, Goia, Vignago, altre tre villate, ciascuna di poche famiglie di contadini, distanti due ore dal capoluogo, tra l'orientale ed il nord. Non hanno chiesa. Il terreno è fertile in grano, orzo, legumi, patate, castagne, noci ec.

Peralto, di 211 abitanti, con chiesa ad onore del patriarca s. Giuseppe, e decente abitazione pel cappellano, che vi si reca ne' giorni festivi per la messa. È situato in una costiera del monte Stornina, esposto all'orientale; dista un'ora dal capoluogo. È stimato il vino che produce tale villaggio.

Gratino, altro villaggio, senza chiesa, di 127 anime, fertile in grano, vino, castagne, olive.

Garano, di 101 abitanti, a mezzogiorno dal capoluogo, da cui è distante tre ore, con chiesa a s. Vincenzo, ed alloggio pel cappellano che vi si reca per la messa nei giorni precettivi. È situato alle falde del monte Zeppo; produce grano, vino, castagne ec.

Agaggio superiore, a levante, con 272 anime, con due chiese, dedicate una a M. V. Addolorata, l'altra a s. Carlo. V'è decente e comoda canonica pel curato, che vi esercita le funzioni a mo' di parrocchia. Produce grano, orzo ec., e segnatamente vino.

Ha il cimitero.

Agaggio inferiore, di 110 abitanti; ha chiesa con tre altari, consacrata alla Madonna di Misericordia. I PP. minimi osservanti di Triora vi si recano per la messa ne' giorni di festa, ove vi hanno comodo ospizio. Il terreno produce grano, orzo, patate, castagne, vino, frutta d'ogni qualità, olio ec. È distante due ore dal capoluogo.

Ugello, di 100 anime, senza chiesa, per la vicinanza a quella di sopra; è distante dal capoluogo due ore e mezzo. È situato in amena ed ubertosa campagna nel seno di Monte Colla Bracca, fertile principalmente in vino.

Aigovo, di 260 abitanti, tra levante e mezzogiorno, distante due ore dal capoluogo, alle falde dei monti Zeppo e Tomena. Ha chiesa dedicata a s. Faustino, e due cappelle ai santi apostoli Simone e Giuda. Evvi comoda abitazione pel curato, che vi esercita le funzioni parrocchiali.

V'è il cimitero.

I prodotti sono grano, orzo, patate, castagne, frutta d'ogni qualità e segnatamente vino.

Glori, all'oriente, e distante dal capoluogo tre ore, è di 189 abitanti. È locato in un poggio, tutto al sole meridionale, alle falde del monte *Collapiana*; produce grano, orzo, patate e castagne, vino, frutta d'ogni qualità e olivi.

Vi sono due chiese, dedicate una alla Natività di M. V., l'altra a s. Antonio abate. Il curato vi ha comoda abitazione, che vi esercita le funzioni parrocchiali.

Evvi ancora il cimitero.

Leico, *Morghetta*, *Rottaria*, tre villate a levante dal capoluogo da cui distano tre ore. Abbondano in grano, orzo, patate, castagne, vino, olio ec. Non hanno chiesa.

Che il popolo del capoluogo di Triora, suoi comuni e villate sia fedele insieme e prode verso chi lo governa, si raccoglie facilmente dallo storico Botta, ove parlando di Albenga, Alassio, Oneglia, Porto-Maurizio, s. Remo, Ventimiglia ec., venuti senza alcuna resistenza in potere del principe Vittorio, figlio dell'allora vivente Carlo Emanuele duca di Savoia, così si esprime: « Gli altri luoghi più deboli seguitarono la medesima obbedienza, eccetto quel di Triora, il quale, essendo situato sulla cima di un monte, e dimostrando animo stabile verso la repubblica, fece resistenza, e sempre si mantenne ».

TRISOBBIO (*Trisubium*, *Trexobium*), com. nel mand. di Carpeneto, prov. dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Acqui, posta di Carpeneto.

Giace a scirocco d'Acqui da cui è distante cinque miglia; di due miglia è la sua lontananza da Carpeneto, e di miglia tre così da Rocca Grimaldi, come da Ovada.

Gli appartengono le seguenti villate; Botteri, Ivaldi e Sambuco.

Bagnano questo suolo due torrenti denominati uno Stannavasso, e l'altro Budello; il primo discende da Cremolino, ed il secondo da Sambuco: entrambi mettono capo nel Bormida.

Vi si aderge un monte che porta il nome di Trisobbio,

ma la via per salirvi è molto malagevole massime nella cattiva stagione.

L'estensione del territorio è di giornate 570; il suolo ne è generalmente o tufaceo o pietroso: produce frumento, meliga, eivaje ed uve in qualche abbondanza; fieno, e foglia di gelsi in poca quantità.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo; il parroco ne è insignito del titolo di prevosto: vi sono inoltre cinque altre chiesuole, una delle quali è rurale.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, e di buona indole.

Cenni storici. Nel 1041 Guido vescovo d'Acqui sottometteva al monastero di s. Pietro la chiesa di s. Stefano di Trisobbio.

Questo luogo aveva già un recinto murato con due porte che ora sono quasi intieramente demolite: anche il suo castello, che sorge in mezzo al paese, è omai rovinante.

Nel 1198 i marchesi di Oecimiano sottomettevano al comune di Alessandria i loro diritti sulla terra e sul castello di *Trexobu*.

Il marchese Del Bosco Guglielmo, che aveva soccorso i genovesi, nel 1227 ricbbe, per mezzo loro, il castello di Trisobbio, ch'eragli stato preso dagli alessandrini, e nel 1228 mandava Ugo di Rossiglione a prenderne il possesso a nome suo.

In virtù della pace del 1419 la repubblica di Genova rinunziò al marchese Gian Giacomo di Monferrato il castello di Trisobbio, che il marchese Tommaso Malaspina teneva in feudo da quella repubblica.

Questo comune fu poi infeudato con titolo comitale ai marchesi Spinola di Genova; e nel 1705 venne sotto il dominio dell'augusta casa di Savoia.

Popolazione 1550.

TRITANGO; cantone di Villadeati nel Casalasco.

TRIVERO (*Tricerium Bugellensium*), com. nel mand. di Mosso s. Maria, prov. dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Biella, posta di Mosso s. Maria.

Sta in luogo alpestre a greco dal suo capoluogo di provincia e da quello di mandamento, in distanza di dieci miglia da quello, e di quattro da questo.

Il comune è diviso in 57 villate assai disoste le une dalle altre; le quali compongono cinque parrocchie conosciute sotto le denominazioni di Matrice, Bugliano, Pray, Trivero, Botto e Cerceje. Le due prime sono di antichissima fondazione; la terza fu eretta nel 1740; la quarta e l'ultima nel 1840.

Parrocchie ne sono le vie comunali; una detta di Ponzone, della lunghezza di metri 4118, da Croce Mosso tende a Flecchia; un'altra pel tratto di metri 350 volge a Mezzana; una terza per l'estensione di metri 878 va ad unirsi colla strada che chiamasi della Dogana; la quarta che è appunto la strada detta della Dogana, principia sul confine di Portula, e dopo un tratto di metri 5091 si unisce alla via detta di Fango, la quale si diparte sul confine con Mosso Valle inferiore, ed è della lunghezza di metri 2587; una sesta via dipartesi dal comune di Portula, e per l'estensione di metri 3111 scorge a Mosso Valle superiore. Oltre alle anzidette strade ve ne sono altre vicinali in numero di ventotto.

Tra i monti che vi sorgono nei lati di tramontana e di occidente notasi particolarmente quello detto di s. Bernardo, sulla cui sommità esiste un oratorio sotto l'invocazione di esso santo: i prodotti dei balzi triveresi consistono in fieno, patate e in una piccola quantità di segale.

Il suolo di questo comune è bagnato da due torrenti, cioè dal Sessera, e dal Ponzone. Il primo contiene trote ed altri pesci: gli soprastà un piccolo ponte in pietra, che dà passaggio alle alpi di proprietà del comune; il Ponzone è torrente di poca considerazione.

Il territorio è discretamente fecondo, e sarebbe assai più produttivo qualora fosse coltivato con maggior solerzia: le principali raccolte ne sono quelle del fieno, delle patate, della segale e delle castagne: il soprappiù di queste si vende in sui mercati dei paesi circonvicini, e perfino in Vercelli; le altre sopradette produzioni si consumano dagli abitanti: attesa la quantità del fieno, abbonda il comune di bestie bovine, di pecore e di capre: la cui lana vi è un oggetto assai rilevante di traffico.

Quasi alla sommità della montagna detta la *Foggia*, di là dal torrente Sessera, sopra del ponte denominato della *Babiera* o *Babiera* si rinviene corindone arnofano bigio, simile a quello di Mosso s. Maria. Vedi Vol. XI, pag. 507.

La chiesa parrocchiale matrice è di costruzione molto antica: ne sono titolari i ss. Quirico e Giulita: questa chiesa a tre navate vuolsi che sia stata edificata a varie riprese: due de' suoi altari laterali sono in marmo: la facciata non è molto regolare.

La chiesa parrocchiale di Bugliano è sotto il titolo di s. Sebastiano: non merita nessuna attenzione per la sua costruzione. Quella di Pray Trivero dedicata a s. Giuseppe quantunque piccola è assai bella ed ornata. Alla chiesa parrocchiale di Cereje se ne sta sostituendo un'altra; e lo stesso bisogno avvi di riedificare quella di Botto.

I cimiteri delle varie parrocchie sono sufficientemente lontani dalle abitazioni, tranne quello della parrocchia matrice che trovasi in mezzo all'abitato dirimpetto alla chiesa.

Evvi una pubblica scuola elementare per ragazzi nel distretto della parrocchia matrice.

Vi sono varie congregazioni di carità che soccorrono gli indigenti del comune.

Gli abitanti sono generalmente robusti, pacifici, e di mente svegliata.

Cenni storici. Questo villaggio è detto *Trevores* in un diploma del secolo x: nella storia di Fra Dolcino (*Muratori: rer. italic. scriptor. tom. IX*) si legge che quest'empio co' suoi seguaci nel 1306 distrusse ed incendiò il luogo di Trivero, di cui qui si parla: ma ch'egli fu poi battuto e preso il 23 di marzo del 1307 sul monte Zibello, che fu poi appellato monte dei Gazzari al dissopra di Trivero, ove dopo avere attraversato la Valsesia era venuto a fortificarsi.

I principali iniqui fatti dell'eretico Dolcino, ed il suo tristissimo fine furono da noi già narrati assai distesamente nella *Storia di Novara Vol. XII, pag. 236 e segg.* Gli avanzi delle fortificazioni ch'erano state eseguite da questo audacissimo eretico sul monte sopraccennato, e su altri balzi del Biellese, furono molto bene descritti dal professore Giovanni Florio in un suo opuscolo da lui messo in luce l'anno 1856. Dalla descrizione che egli ne dà, si vede la ragione per cui nel canto XXVIII dell'*Inferno di Dante*, Maometto manda dire a Dolcino che si provvegga per un mal passo di una stretta di neve.

Eravi anticamente un forte castello, che sorgeva nella bor-

gata che tuttora ne porta il nome; i triveresi dicono per tradizione, che i loro padri vi erano trattati con somma barbarie dai loro primitivi signori.

In tempi non tanto rimoti ebbero questo luogo in feudo con titolo comitale i Delfini della città di Cuneo.

Nativi di Trivero furono: Bonaccio pubblico notajo e storico, il quale scrisse nel 1508 un supplimento alla storia di Fra Dolcino, in cui dice: *addita sunt suprascripta post historiam Fratris Dulcini per D. Ioanuen Bonaccium notur pub. de Triverio, quae omnia notoria, et manifesta sunt ad laudem et gloriam Dei.* Pare che lo storico essendo dello stesso paese, ove seguì la battaglia contro la masnada di Dolcino, si possa riputare fedele ed esatto il sopraindicato supplimento.

Zenia Leone Giambattista, medico assai rinomato: circa l'anno 1615 fu annuesso nel collegio dei filosofi fisici e medici dell'università di Torino.

Popolazione 2000 circa.

TRIVERIA; gora che scorre sul confine di Costigliole, e serve a dar moto a' molini della città di Asti.

TRIVERSA; torrente che bagna la regione di Serralunga sul confine d'Asti.

TRIVIERS (*Triverium Camerinorum*), com. nel mand., prov., dioc. di Ciamberì, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot., insinu. e posta di Ciamberì.

Sorge a scirocco da Ciamberì, da cui è discosto tre quarti d'ora di cammino. Confina a levante con s. Jeoire, ed a ponente con Ravoire.

L'antica strada reale da Ciamberì a Torino era molto irregolare in salite e discese sino al borgo di s. Jeoire; attraversava Trivers sulla piccola collina a ponente: dopo lunghi studi degl'ingegneri della provincia di Savoia propria, una novella direzione si diede a quella reale strada, che in oggi è in vero più lunga di 900 metri dell'antica, ma offre il vantaggio di essere in pianura sino al borgo di s. Jeoire, e non ha che una salita quasi insensibile sul territorio di Trivers, che ne è attraversato in tutta la sua lunghezza da tramontana a mezzodì. Questa nuova strada è sommamente favorevole a questo comune, che presenta molti terreni paludosi, cui essa

attraversa, e contribuisce a prosciugarli. Si sta ora a compierne il prosciugamento. Già furono presentati progetti per ottenere questo scopo nell'interesse della salute pubblica e dell'agricoltura; ed è facile di ottenerlo; perocchè vi esiste un canale per lo scolo delle acque delle paludi di Triviers; più non si tratta che di farlo più profondo, e di eseguire l'istessa cosa per riguardo a canali laterali. Il principal canale conosciuto sotto il nome *de Mère de marnis* interseca il comune di Triviers nella direzione da levante a ponente per dirigersi sul territorio di La Ravoire; le sue acque indi vanno a gettarsi nel canale delle acque dell'Albane, che dopo avere solcato l'agro del piccolo Barberaz, si distribuiscono in diversi canali della città di Gamberi per procurarne la nettezza, e trarre seco le materie delle latrine, ed altre immondezze.

L'antica strada fuvi conservata come via comunale; la sua larghezza per altro fu diminuita su varii punti; ma essa è generalmente mantenuta assai male, e particolarmente il tratto della medesima, che corre sull'agro di Triviers.

In questo comune esistono parecchie altre vie comunali, che sono tutte di assai poco rilievo, ad eccezione di quella, che partendo dalla villata principale, e dalla nuova reale strada si dirige, costeggiando la base della montagna a borea, verso i comuni di Barby, di s. Alban, dei Deserts, di Thoiry, di Poi-Gros, e di Curienne.

La strada comunale da Triviers a Barby è ombreggiata, e molto aggradevole; noi andiam notando queste minute particolarità statistiche ragguardanti al comune di Triviers, perocchè esso pare destinato a divenire uno de' più floridi del ducato di Savoia, ed il soggiorno di numerosi forestieri, i quali vi si condurranno, quando vi sieno aperti pubblici alberghi per ivi godere delle acque della sorgente minerale che fuvi scoperta in quest'ultimo tempo, come si dirà in appresso.

La principale villata di Triviers è posta a levante, e sulla piccola collina, di cui abbiám fatto cenno più sopra. La sua elevatezza non è che di 20 metri al dissopra della strada reale che attraversa il comune in una vallicella, formata da quella collina, e la base della montagna delle Bauges.

Su questa base a differenti altezze da 20 a 30 metri si trovano due altre borgate poco considerabili, e l'antico ca-

stello di Challes osservabile ancora per i suoi belli ed alti terrazzi, e per la sua posizione che è una delle più vaghe e piacevoli della Savoja.

Il territorio ha una superficie di giornate 1453. In generale il suolo ne è mediocrementemente fertile; ma tutte le produzioni ne sono di assai buona qualità. Alle falde della montagna si veggono i ben coltivati vigneti, che in ogni anno vanno scemmando di estensione nelle parti superiori a motivo degli scoscendimenti dei terreni nelle parti inferiori. I vini di Triviers non possono sostenere la concorrenza con quelli di s. Jeoire, di La Porte, di Montmeillan e di Monterminot, ma sono saporiti, sani, epperò ricercati particolarmente a Ciambert, ove si vendono con uotevole profitto di questi terrazzani; si è appunto la vendita di questi vini, che loro fornisce i mezzi di pagare le pubbliche imposte; perocchè se ne fa quasi ad ogni anno nella quantità di circa 250 botti della capacità di 450 litri ciascuna. Tutte le altre produzioni si consumano per la più parte dagli stessi abitanti ad eccezione di circa duecento ettolitri di frumento di cui si fa la vendita nella capitale della Savoja.

Il terreno di Triviers appartiene al jurassico: la roccia calcare su certi punti vi è dura ed impiegasi in costruzioni che si elevano in pietre da taglio. Vi si rinviene marmo calcareo bigio-bruno, con piccole macchie più oscure.

Non esistono nel comune altre correnti d'acqua, tranne quella del canale detto la *Mère des Marais* che riceve i rigagnoli formati dalle acque che sortono alle radici della montagna. Queste ultime acque sono di qualità superiore, quantunque ricche di carbonato calcareo.

Ed è perciò che in questo comune non si vedono nè gozzuti, nè cretini. Non ostante la presenza dei terreni paludosi le febbri intermittenti sono rare da alcuni anni, dopo che si formò la nuova regia strada per la costruzione della quale scomparve una parte delle paludi.

La popolazione di Triviers non è in generale di belle forme; nè per questo riguardo potrebbesi paragonare con quella di un comune vicino, cioè s. Alban. Intendiamo per altro parlare degli abitanti di quest'ultimo comune che godono del vantaggio di avere le loro case situate favorevolmente; perciocchè nella pic-

cola gola di questo comune, che conduce alla cascata che appellasi del Finimondo (si chiama così una specie di circo racchiuso tra le dirupate basi di parecchi monti che vi si riuniscono, e vi si confondono) si veggono alcuni gozzuti, ed alcuni scrofolosi, particolarmente fra gli operai che sono impiegati in una cartiera in numero di oltre a cento; la quale cartiera è propria dei signori Forest e Gruat. Se non che tutti i gozzuti di quel luogo guarirono da siffatta loro infermità bevendo dalle 4 alle 8 bottiglie dell'acqua minerale di Challes, già sperimentata dal dottore Mottard di s. Giovanni di Moriana con un successo quasi maraviglioso su più di cento gozzuti, alcuni dei quali portavano gozzi duri, antichi, e che non avevano meno di 15 a 20 cent. di diametro. Lorchè risulta dalle relazioni fatte dal dottore Mottard all'accademia delle scienze di Savoia.

Il comune di Triviers fu eretto in parrocchia sotto l'impero francese. Il servizio divino facevasi prima di quell'epoca in un'antica cappella ufficiata da alcuni monaci del priorato del borgo di s. Jeoire, non più lontano che di venti minuti. Questa cappella era divenuta insufficiente, ed omai cadeva per vetustà. La novella parrocchia venne dedicata a s. Vincenzo, già titolare dell'antica cappella.

Ora il comune fece edificare una chiesa, la cui architettura è a croce greca: essa è di semplice disegno; ma non lascia nulla a desiderare per riguardo alla sua positura; perocchè è situata in luogo salubre sulla cima della collina. Il cimiterio è sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Presso l'antica cappella vedesi una casa detta nei tempi andati Castelforte di s. Vincenzo; ma in tale abitazione non avvi nulla che meriti particolare attenzione; altro non è che una casa borghese, che già apparteneva alla famiglia del marchese Paolo d'Oncieu di Chaffardon.

Non si può dire lo stesso del castello di Challes, che era posseduto dai marchesi che ne presero il nome, famiglia estinta. Due delle alte sue torri furono agguagliate al suolo sul principio della rivoluzione francese per ordine del commissario Albite. Una torre isolata fu allora lasciata intatta, ed è tuttora in piè, e serve di granajo.

Questo vetusto castello subì nuove costruzioni, le quali per altro non ricevettero ancora il loro intero sviluppo.

L'agro particolare di Challes, già capo di marchesato ed ora compreso nella parrocchia di Triviers, si compone di 400 giornate; quello del marchese d'Oncieu è di jugeri 300; ciò che comprende più del quarto del territorio del comune, ove esistono in gran numero famiglie di giornalieri coltivatori, che in generale sono miserabili, e sgraziatamente troppo avidi del vino. La miseria, la poca mondezza dei casolari, la presenza dei letamai, l'influenza dei terreni paludosi, sono le cause generali, che impediscono alla popolazione di acquistare quello sviluppo fisico che sarebbe tanto a desiderarsi, e che si otterrà forse per miglioramenti utili e progressivi.

L'amministrazione comunale già stabilì in tutti que' piccoli villaggi delle fontane col mezzo di canali, che forniscono abbondanti e salubri acque. Questi lavori furono eseguiti con matematica precisione.

A tre quarti d'ora di cammino da Ciambert, ed a 300 metri circa dalla strada reale di Torino, sul territorio di Triviers presso al borghetto di Challes evvi una sorgente d'acqua solforosa fredda, denominata di Challes; la quale sorgente venne scoperta addì 11 d'aprile dell'anno 1841 dall'egregio dottore Domenget, cavaliere dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, medico della casa di Sua Maestà, medico militare onorario di prima classe, professore emerito.

Scaturisce quest'acqua da tre sorgenti distinte che si fanno strada a traverso a roccie di natura schistosa bigia, striata di calcare bianco cristallizzato, alle falde della montagna in un fondo proprio del prelodato dottore Domenget. Il ch. cav. Bertini nella sua *idrologia minerale* dà le seguenti notizie dell'acqua solforosa di Challes. La sorgente principale sgorga nella quantità di circa 5 mila litri ogni ventiquattro ore, ed è raccolta in una vasca scavata a bella posta nella roccia, donde per mezzo di una tromba in legno vien sollevata in un altro serbatoio posto superiormente e quindi distribuita fuori dell'edifizio mediante due tubi, l'uno dei quali in legno per l'acqua destinata ad uso di bevanda.

La seconda sorgente, discosta otto metri circa dalla prima, e totalmente separata da questa, viene raccolta in un pozzo scavato nel sasso e chiuso ermeticamente. Essa è la più ricca di principii minerali, e si adopera soltanto ad uso esterno.

La terza, meno abbondante e meno *mineralizzata*, vien condotta per un tubo di vetro in un piccolo bacino separato, ed è destinata a preparare, per così dire, lo stomaco di quegli infermi, che da bel principio non si possono assuefare all'uso della prima.

Le acque di Challes appena attinte alla sorgente sono limpide: esposte per altro per qualche tempo all'azione dell'aria prendono da prima un aspetto giallo-verdognolo, lasciano quindi sfuggire alcune bollicine di gaz, e finiscono per diventare lattiginose. Il loro odore è solforoso, maggiormente sensibile se vengono agitate ed esposte al contatto dell'aria: il loro gusto leggermente dolcigno ed untuoso lascia poco tempo dopo una sensazione di fresco alquanto piccante: al tatto sono molli e saponacee. Il loro peso e la densità sono presso a poco come quelli dell'acqua distillata. La temperatura si mantiene costantemente a 10 gradi del termometro R.

Possono quelle acque venir trasportate anche in paesi lontani senza perdere molto delle loro qualità, purchè convenientemente imbottigliate. Si puonno anche scaldare in apparecchi costrutti espressamente sino a 65 gradi senza che soffrano una sensibile alterazione. Impiegate esternamente ammoliscono la cute, ne calmano l'irritabilità, ed assopiscono i dolori che vi cagionano le eruzioni d'ogni sorta: amministrate internamente provocano la diuresi e la diaforesi: sono facili a digerirsi, se non che talvolta producono nelle persone delicate e di squisito temperamento nervoso una specie d'ebbrezza facile a dissiparsi. Il dotto cav. Domenget, benemerito scuopritore di esse, fu il primo ad adoperarle come rimedio sulla propria persona. Travagliato egli da lungo tempo da un reumatismo ai lombi e dalla sciatica, finne, com'egli stesso afferma, guarito maravigliosamente in tre giorni coll'uso interno delle medesime; e racconta parecchi casi di febbri intermittenti pertinaci, di reumatismo cronico, di neuralgie reumatiche, di affezioni di petto, di malattie delle vie digerenti e degli organi urogenitali, non accompagnate da orgasmo, ma bensì di processo lento ed inerte, che furono felicemente curate mediante l'uso di queste acque. Molti chimici già fecero l'analisi delle acque solforose di Challes. Noi esponiamo quella del sig. M. O. Henry, stampata nella *Revue*

des eaux minerales numeri 5 e 6, settembre ed ottobre del 1842, come la più recente e compiuta. Risulta da essa che su 1000 grammi d'acqua si trovano:

Gaz azoto traccie leggicre.		
Cloruro di magnesio	grammi	0,0100
id. di sodio	»	0,0814
Bromuro di sodio, valutato	»	0,0100
Joduro di potassio	»	0,0099
Solfuro di sodio	»	0,2950
Carbonato di soda (anidro)	»	0,1377
Solfato di soda (anidro) }	»	0,0750
Solfato di calce, meno }		
Silicato di soda	»	0,0410
id. di allumina	»	0,0580
Carbonato di calce	}	»
id. di magnesia		
id. di stronziana		
Fosfato di calce	}	»
id. di allumina }		
Solfuro di ferro con un po' di manganese	»	0,0200
Soda caustica	»	0,0000
Glairina rudimentale	»	0,0220

La gran copia di *jodio* e di *solfo* contenuti in queste acque fa sì che esse riescano eccellenti modificatrici dell'organismo nella cura della scrofola e delle malattie della pelle. Infatti il prelodato cav. Domenget riferisce molti casi d'ulceri scrofolose, d'infarcimenti ghiandolari, di scirri, d'ulceri cancerose, d'erpeti umidi, pustulosi perfettamente guariti, od almeno migliorati dal loro uso interno ed esterno.

Non possiamo passar sotto silenzio le belle sperienze fatte ultimamente dal sig. Bonjean sull'acqua di Challes, e riferite alla società reale accademica di Savoja nell'aprile dell'anno 1843. Da esse risulta che un litro dell'acqua suddetta contiene un 1/4 di grano di *joduro alcalino*, quantunque maggiore di quella fissata nell'analisi del sig. M. O. Henry.

Da queste sperienze comunicate al cav. Bertini dallo stesso sig. Bonjean risulta pure che l'acqua di Challes introdotta nell'organismo priva affatto l'orina della sua acidità naturale,

e la rende perfettamente neutra. Provasi in fine con esse che i rimedi amministrati a piccola dose si fermano più lungo tempo nel corpo che non presi in quantità ragguardevole. Diffatto avendo egli bevuto in un giorno un litro dell'acqua mentovata, ebbe certi indizi della presenza del *jodio* durante sette giorni nelle orine e durante sei nella saliva. Avendo il lodato chimico per lo contrario trangugiato tutto in una volta cinque grani di *joduro potassico* disciolti in due oncie d'acqua, l'orina non diede più segni di essere *jodurata* dopo 28 ore, e la saliva dopo 17.

Troviamo nell'opuscolo pubblicato nel 1845 dal sig. Bon-jean farmacista chimico a Ciambèrì, visitatore delle farmacie del ducato di Savoia, membro della società reale accademica di Savoia ec., un'osservazione ben degna di riguardo; ed è che le acque di Challes non hanno alcuna comunicazione colla superficie del suolo; e da ciò risulta l'immenso vantaggio che le pioggie anche le più dirette e prolungate non indeboliscono mai il loro grado di sulfurazione in qualunque epoca dell'anno. L'assenza di un siffatto inconveniente che si incontra in quasi tutte le acque minerali, accresce vieppiù l'importanza di un'acqua, che già si raccomanda per tanti altri motivi alla riconoscenza degl'infelici, che essa ha l'efficacia di guarire. Non esistono ancora stabilimenti di bagni a Challes, come s'è detto qui sopra; ma i malati possono facilmente farsi curare a Ciambèrì, città molto ragguardevole per la dolcezza del suo clima e pe' suoi deliziosi passeggi. Si possono anche usare queste acque in Aix insieme con quelle di un così superbo stabilimento; locchè già si è praticato da un grande novero di ammalati con sommo loro vantaggio.

L'alta protezione concessa alle acque di Challes dalle illustrazioni medicali parigine, dal rapporto favorevole che ne venne fatto dall'accademia reale di medicina di Parigi, fanno una bellissima testimonianza delle loro virtù curative.

Il prof. Magendie, membro dell'Istituto, visitò nel 1842 le sorgenti di Challes. Questo illustre fisiologo ne studiò attentamente la qualità, e dopo di averle adoperate ad uso medico non dubitò di classificarle tra i migliori agenti terapeutici. Il prof. Chomel, membro dell'accademia di medicina di Parigi, le prescrive ogni giorno a' suoi malati. Il dottore

Giobert, professore e medico degli ospedali di Parigi, annunciava, non è gran tempo, pubblicamente in una delle sue dotte lezioni di clinica, che le acque di Challes superano tutte le altre acque solforose conosciute, che non si potranno mai imitare artificialmente. Del resto quasi tutti i medici di Francia, della Savoia e del Piemonte si accordano nel parlare delle virtù medicale di queste acque veramente prodigiose.

Cenni storici. Abbiain toccato qui sopra, che anticamente Triviers, come semplice villaggio non eretto in parrocchia, era soggetto ai marchesi di Challes, che vi esercitavano una grande autorità e godevano il diritto, che in Savoia chiamasi *Des potences*, cioè il *jus vitae et necis*. Ed invero vi esistevano due forche, di cui una era posta non lunge dal sopraindicato castello, ed un'altra era piantata sull'antica strada reale, e le stava dappresso il sito della berlina. I vecchi di questo comune affermano di aver veduto nella loro fanciullezza quelle due forche e questa berlina.

La famiglia dei marchesi di Challes, da cui il luogo di Triviers fu pure signoreggiato, produsse uomini insigni, dei quali abbiamo parlato di proposito nel vol. IV, pag. 590 e segg.

Popolazione 650.

TROBASO (*Trobasium*), com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Pallanza, posta d'Intra.

Sta a borea da Pallanza sulla destra del fiume s. Giovanni in un ripiano della valle Intragna.

Confina, a mezzodì coi territorii d'Intra e di Pallanza: dal primo è distante in linea retta un miglio, e dal secondo un miglio ed un quarto circa. A levante coi territorii d'Intra, Zoverallo e Vignone. A ponente coi comuni d'Unebìo e Santino. A tramontana col comune di Cambiasca.

Il territorio di Trobaso, che nel totale è di pertiche 2792 in parte coltivasi a campi, a viti ed a prati, ed in parte vedesi imbosechito.

Le strade principali sono: quella che di qua mette a Pallanza, ed è intersecata dal fiume di s. Bernardino, il quale quando ne sono basse le acque, tragittasi mercè di un ponte

volante, che ad ogni piena del fiume ne è sommerso: un ponte stabile in questo sito agevolerebbe le comunicazioni con Pallanza a tutti gli abitanti della valle Intrasca, e sarebbe accresciuta la prosperità dello stesso capoluogo della provincia; la strada che da questo comune conduce ad Intra; un'altra che verso maestrale passando il ponte di Santino, e traversando la valle di Bieno alle falde del Monterosso scorge al lago di Mergozzo, ed al tronco di strada che unisce al Basso la provinciale che da Pallanza costeggia il lago, ed attraversa il Toce mediante un porto alla grande strada del Sempione; la via che da Trobaso nella direzione di greco conduce ad Intragna, e ad altri paesi posti ne' monti; una infine verso maestrale mette a Cossogno, e ad altri luoghi montuosi.

Queste due vallate formano la così detta valle Intrasca, dalla quale Trobaso, distante un miglio sopra Intra, forma l'imboccatura.

Alla destra di Trobaso ad occidente, s'erge all'altezza di un terzo di miglio il Monterosso di forma ovale ed isolato dagli altri monti della valle Intrasca; alle sue falde verso questo comune, da cui non è discosto che pochi minuti, scorre il fiume s. Bernardino, il quale principiando sui balzi della valle di Vegezzo arriva trammezzo a profondi sassosi valloni della valle Intrasca ad Intra, ove si scarica nel Lago Maggiore.

Su questo fiume, quando il medesimo s'ingrossa, si vede discendere galleggiando una gran quantità di legna; i proprietari di questo combustibile ne fanno per tal modo facilmente e senza spesa il trasporto: questa legna viene per lo più raccolta ad Intra da persone destinate dai padroni della ridetta legna, di cui fanno un considerevole commercio non solo in Intra, ma eziandio in altri circostanti paesi, e particolarmente in Milano, dove trasportasi pel Ticino e pel naviglio. L'acqua del s. Bernardino è assai buona a bevorsi, e per uso di bagni.

Un solo edificio meccanico vi è messo in moto da una roggia che dall'anzidetto fiume derivasi. Cotale edificio contiene un molino, una filatura del cotone eretta, or fa pochi anni, interamente dalla ditta Cesare Varine: alla qual filatura

sono unite la tintoria, e l'imbiancatura naturale e chimica delle tele di cotone e di lino, che dalla ditta sopracennata ivi si fanno tessere.

Nella parte orientale del paese scorre un altro fiume detto di s. Giovanni, il quale entra nel lago a fianco d'Intra. Esso non è distante che pochi metri da Trobaso, e d'anno in anno vie più se gli avvicina; perchè la lingua di terra, su cui è costruito questo villaggio, è molto soggetta a scoscendimenti.

A poca lontananza verso greco sta su questo fiume un ponte in pietra appoggiato a due scogli, pel quale si ha l'accesso a Posaccio piccola frazione di questo comune, ed ai prati posti al di là della stessa corrente. Il ponte è alla testa di un passaggio dell'acqua tra due grandi pareti formate da scogli, che sembrano essere state divise dall'urto delle acque e si estendono verso greco pel tratto di un terzo di miglio sin dove trovasi un vasto bacino in forma di anfiteatro, sembra che le acque già ivi in grande abbondanza raccolte siensi aperte un varco tra le scagliose pareti sopramenzionate. Ad un trar d'arco dal ponte, verso mezzodì, sorge una roggia che dà moto ad un molino situato a poca distanza in una prateria. Pochi metri al dissotto dell'imboccatura di quella roggia ne venne aperto un'altra, or fa sessant'anni, dalla nobilissima casa Borromeo: questa scorre sotto le mura del ridotto molino, ed ivi unendosi alla roggia del medesimo, prosiegue per piccolo tratto ne' prati adiacenti, e viene quindi accolta da un canale costruito in legno sopra forti pali per la lunghezza di circa 200 metri. Al dissopra del fiume lo attraversa da sinistra a dritta, e va sul territorio d'Intra, ove serve a molti ragguardevoli edifizi meccanici.

La parrocchia sotto il titolo di s. Pietro comprende anche il comune di Cambiasca, e le frazioni di esso.

A poca distanza da Trobaso verso Intra trovasi un bellissimo oratorio dedicato alla B. V. Addolorata, a cui è unita un'abitazione comoda con giardino annesso, la quale serve per un eremita custode della chiesetta. Un altro tempietto sotto l'invocazione di s. Gaudenzio vedesi nella frazione di Posaccio.

Per riguardo ai prodotti territoriali si hanno a notare le seguenti particolarità: i terreni vi sono per lo più coltivati a

segale, ed a gran turco: questo grano suole piantarsi nel mese di maggio trammezzo alla segale, e dopo il taglio di questa progredisce nella sua vegetazione, ma non può giungere a perfetta maturità; ciò non di meno i terrazzani puonno servirsene per loro alimento. Negli stessi campi si coltivano anche i fagioli. Sui terreni aratori per la maggior parte allignano anche le viti, che si arrampicano sugli alberi ivi detti volgarmente *oppi*, e che probabilmente sono della specie, che dai botanici chiamasi *acer pseudoplatanus*.

Il vino di Trobaso è discretamente buono, e de' migliori che si fanno nella valle Intrasca. I castagni sparsi nel territorio danno un notevole guadagno, e le loro frutta se non sono le più saporite, sono le più belle dei contorni.

Si coltivano cizaulio, ma con ben poca diligenza, i gelsi; tuttavia i bozzoli riescono di assai buona qualità.

Nell'anno 1812 fu venduta una *brughiera* comunale situata fra Intra e Trobaso detta Gaggio, dell'estensione di 150 pertiche milanesi: in oggi essa è tutta coltivata a campo vignato, e mediante le assidue cure de' proprietari, e degli abbondanti ingrassi la vegetazione vi prospera mirabilmente.

Vi si esercitano varii mestieri dai terrazzani, e singolarmente quello del muratore: quelli che si applicano a questo mestiere si recano per lo più ad esercitarlo nella bella stagione fuori di questo stato, e si riconducono alle loro case sul principio dell'inverno, e vi rimangono sino al cominciare della primavera: quelli che non sono che agricoltori vanno sul Milanese a coltivare le viti, e si riconducono alle loro case nel mese di aprile.

Sebbene il passaggio de' montanari per Trobaso sia considerevole, non è per questo villaggio che di pochissima utilità; perocchè tutti vanno a provvedersi del bisognevole sui mercati dei vicini borghi d'Intra e di Pallanza.

In questo comune avvi una brigata di preposti dipendente dagli uffizii della dogana d'Intra.

Cenni storici. Trobaso era compreso nella signoria d'Intra: faceva parte di Posaccio, quando questo villaggio trovavasi in condizione assai migliore di quel che lo è di presente.

Questo luogo già esisteva a' bei tempi di Roma. Nel farsi alcuni scavi sur un luogo alquanto rilevato e coperto d'eriche

si rinvennero diverse olle cinerarie coll'orificio rivolto all'insù, ed otturate da pietre piatte: contenevano esse ceneri o terriccio, piccoli frammenti d'ossa, e varii istrumentucci di ferro e d'ottone, fibule, mollette, anelli e spille. Il sig. Francesco Denotaris, ch'era sindaco di Trobaso nel 1853, mandò alcuni di quegli oggetti d'antichità a Milano affinchè fossero esaminati da dotti antiquarii; e n'ebbe per risposta che tali oggetti erano senza dubbio romani; locchè viene confermato da una vetusta lapide sepolcrale con romana iscrizione, la quale fu rinvenuta precisamente in questo territorio, e venne copiata e registrata nel libro intitolato *Museum Novariense*. L'abate Amoretti nella sua prima edizione del *Viaggio ai tre Laghi* dice che Trobaso è l'antico *Trobasina*.

Popolazione 750.

Troche; castello antico posto nella parrocchia di Douvaine nel Ciablese: fu baronia dei Passerat.

TRONTANO (*Trontannum*, *Traguntanum*), com. nel mand. e nella prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Domodossola.

Trovasi in montagna sulla sinistra sponda del Toce a levante da Domodossola, da cui è discosto tre miglia.

Gli sono unite quattro frazioni, cioè Marone, Presca, Casasca e Vesigo.

Delle sue strade una scorge a Domo; un'altra mette alla parrocchia di Casasca; una terza conduce a Marone; sono tutte in mediocre stato e della lunghezza di due miglia circa.

Trontano confina coi comuni di Coimo, Carjezza, Malesco, Bruogno, Beura e Premosello.

Vi sorgono varie montagne, e varii colli, che producono segale, altre specie di grano, uve, fieno, con cui si nutre un discreto novero di bestie bovine, e di bestie lanute: considerevole vi è il prodotto della legna. La parte piana del comune produce in maggiore abbondanza che nella parte montana le anzidette derrate; i terrazzani vendono la legna in Milano, e gli altri prodotti nella città di Domo.

Esistono in questo territorio due cave di marmo bianco, il quale si riduce in calce.

La poca pianura ne è bagnata dal torrente Melazzo, e dal

fiume Toce; il Melezze vi si tragitta col mezzo di due ponti in pietra. Così il Toce, come il Melezze contengono trote di buonissima qualità.

La parrocchia del capoluogo fu eretta nel 1587; è dedicata alla Natività di M. V.: oltre la chiesa parrocchiale di Tronzano, ed un'altra esistente nell'unita villata di Casasca, vi sono quattro oratorii detti s. Leonardo, s. Marta, s. Giacomo, e s. Gregorio. Il cimitero si trova nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Vi sono un'opera di beneficenza, che soccorre gl'indigenti del paese, ed una scuola elementare per l'istruzione delle fanciulle.

Gli abitanti sono di complessione assai forte e di lodevol indole.

Questo luogo fu già compreso nella signoria di Vogogna ed Ossola inferiore.

Popolazione 1200.

TRONZANO (*Truentianum*, *Tronsanum*), com. nel mand. di s. Germano, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cognizione, ipot., iusin. di Vercelli, posta di s. Germano.

Giace a ponente di Vercelli, da cui è distante otto miglia.

Le principali strade che corrono su questo territorio sono: la regia strada da Torino a Milano, che attraversa l'abitato di questo luogo, e mette verso ponente a Cigliano distante cinque miglia, e verso levante a s. Germano discosto due miglia e mezzo: la via provinciale da Torino alla Svizzera, che scorge verso tramontana a Santità pel tratto d'un miglio: vi corrono pure due vie comunali una per Crova, e l'altra per Bianzè.

Il suolo ne è bagnato da due regii canali d'irrigazione, detti comunemente navigli.

Le produzioni territoriali consistono massimamente nel riso, in ogni sorta di cereali e di marzuoli, nella foglia dei gelsi e nelle noci.

La chiesa parrocchiale è di architettura assai buona; il disegno del suo campanile fu dato dal cav. Pinto: è dedicata all'apostolo s. Pietro: vi esistono due confraternite.

Evvi un palazzo di villeggiatura con parco e giardini , di proprietà dell'illustre casa Giffenga.

Nella pubblica scuola comunale s'insegnano i principii di latinità.

Vi si tengono due annue fiere, una il 17 marzo, e l'altra il 18 di novembre.

Gli abitanti sono mediocrementemente robusti e d'indole ottima.

Cenni storici. In età da noi molto rimota eranvi due separati borghetti, aventi l'uno e l'altro il nome di Tronzano; e si chiamavano uno *superiore* e l'altro *inferiore*. Correva l'anno 1217, quando se ne formò un solo comune.

Eravi un castello assai forte , di antichissima fondazione , che venne distrutto da truppe nemiche, in tempi di guerra.

I due borghetti di Tronzano sono rammentati dall'imperatore Ottone III in un suo diploma del .1.º di novembre dell'anno 1000, riferito dal Mabillon (*Annal. Ord. Benedict. tom. 3 ad an. 1000*). In questo suo diploma Ottone confermò tutti i possedimenti che dai re d'Italia, e dagli imperatori erano stati donati alla chiesa di Vercelli, e rievocò intanto le alienazioni fatte da Ingone. Convien dire, che solamente in quest'anno quell'imperatore abbia avuto notizia delle alienazioni fatte da Ingone, perciocchè sin dall'anno 999 addì 7 di maggio in un altro suo diploma, riferito dal Muratori (*Antiquit. italic.*), avea confermato alla chiesa di Vercelli in persona del vescovo Leone tutti i luoghi seguenti: *confirmamus Salsiam cum silva Salsia, Castellum Vicinali, Mercatum et Districtum Plebis Sauetae Ajhatae, et Cortis de Cesiliano, et in Tronsano, et altero Tronsano, et per totam Campaniam, et Castellum Quirini*. Il *Castellum Quirini* indicato in questo diploma è l'odierno luogo di Crova, siccome subito nominato dopo i due Tronzani.

Tronzano fu eretto in marchesato a favore degli Scaglia nobili biellesi: fu anche infeudato con titolo comitale ai Pastoris di Lampore e Saluggia.

Nativi di questo villaggio furono: Tronzano Simone, poeta di qualche nome in versi elegiaci, e professore d'eloquenza in Trino circa al 1427: ebbe tra i suoi allievi il celebre Antonio Astesano di Villanova d'Asti, che fu poi segretario del duca d'Orleans, siccome egli stesso attesta in una sua opera, ove fa un elogio al suo maestro, e lo chiama: *artis grammaticae rethoricaeque bonus*.

Mazzoechi Pietro Matteo di Antonio; nacque nel 1751: si applicò allo studio della medicina, ottenne il grado di dottore ed esercitò la clinica in patria ed in Robbio con buon successo, e morì il 1.º dicembre del 1795. — Scrisse: *Prospetto medico, in cui l'ammalato viene de' suoi doveri, e del suo stato instruito, e della necessaria assistenza provveduto; con un discorso alle donne*; Vol. 4 in 12. Vercelli, stamp. patria.

Michelati Giovanni prevosto di Buronzo, fu oratore e poeta: nacque nel 1748, e morì nel 1804. Il De-Gregory dice aver udite e lette le sue panegiriche orazioni, ed allocuzioni, che lasciò MSS. a' suoi eredi, e le loda come piene di filosofia cristiana, e degne delle stampe.

Popolazione 3524.

TRUAZ; luoghetto nel comune di Arthuz: fu già signoria dei Peret di Hanteville.

TRUFFARELLO (*Trofarellum*), com. nel mand. di Moncalieri, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. e posta di Moncalieri.

Si sorge a scirocco da Torino da cui è distante cinque miglia: di sole due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

La positura del suo principale abitato è sulla sommità della collina in distanza di metri 500 dalla strada reale di Piacenza, che costeggia ad ostro la collina medesima.

Gli sono annesse varie borgate, fra cui s. Pietro, che dà il nome al rio ed alla valle di questo nome, è la principale.

La parte piana del territorio è attraversata da un rivo che porta il nome di Succiglio, e va a scaricarsi nel Po: per evitarne le inondazioni il suo alveo fu dilatato, e fatto più profondo di cinque metri.

Le produzioni territoriali sono principalmente il vino, il frumento, la segale, il gran tureo, il tutto in quantità doppia del necessario agli abitanti: vi si mantengono bestie bovine, e cavalli in quel numero che richiede la coltivazione dei poderi.

La chiesa parrocchiale, di patronato dei conti Vagnoni, trovavasi non è gran tempo in pessimo stato; ma fu ultimamente restaurata in modo decente. Sussistono ancora le traccie di un'antica chiesa canonica, già detta di s. Pietro di Celle,

ove si pretende che esistesse un villaggio dello stesso nome, che cadde all'epoca della distruzione di Testona. I canonici di Moncalieri prima del 1800 vi andavano in ogni anno a fare qualche religiosa funzione.

Il parroco di questo luogo è insignito del titolo di commendatore.

L'edifizio più considerevole è il vecchio castello già posseduto dai Vagnoni: il marchese di Cavour, dopo averne acquistata una parte, la riduceva a stupendo e comodo palazzo con attiguo giardino; donde s' gode della vista di un ampio orizzonte.

Nel 1812 fuvi eretta una congregazione di carità.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Vi si respira un'aria molto salubre: le malattie più frequenti sono le acute.

Gli abitanti sono assai vigorosi, e dediti all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Già nel secolo xi questo villaggio apparteneva ai nobili Vagnoni, che vi possedevano il castello in allora assai forte; ma eglino circa il 1200 non trovandosi più in grado a difendere quel loro paese, lo alienarono al comune di Chieri, che subito dopo tale cessione ne investì gli stessi Vagnoni come feudatarii.

Quest'antica famiglia diede alla chiesa ed allo stato nomini insigni. Il Bartoli nella sua *Storia delle missioni della China* parla a lungo del celebre missionario gesuita Vagnone di Truffarello.

Filippo Vagnone de' signori di Truffarello fu cav. aurato, e poeta coronato, grande scudiere, e consigliere di stato di Bianca Paleologa duchessa di Savoia, e del duca Gioànni Carlo Amedeo, ed a nome dei medesimi andò ambasciatore a diversi gran principi: scrisse un volume di eleganti versi latini, intitolato *Liber deliciarum*. Fu sepolto nella chiesa di s. Francesco di Moncalieri, ed ivi gli fu eretta una statua marmorea coronata di alloro con una collana al collo, la quale fece credere ad alcuni che l'illustre Filippo Vagnone fosse stato cavaliere del Collare di Savoia.

Nel 1555 i cuneesi, nel bollor della guerra mossa dai francesi contro la casa di Savoia, coll'assentimento del nostro

Duca ottennero dal maresciallo di Brisacco una neutralità per la loro piazza, e pel loro territorio; ma questa convenzione venne meno per la morte del Duca. Ora s'egli è vero che Cuneo si trovò nel timore di un vicino terribile assedio, è vero altresì che si credette fortunata di avere a governatore un Paolo Vagnone de' signori di Truffarello, eccellente uomo di guerra, che fu il primo a provvedere questa piazza di buone fortificazioni accomodate al nuovo genere di assedi, alzando una cortina dalla parte del Gesso, vestendo di mura il bastione dell'Olmo, ed il rivellino alla porta della Pieve, costruendo tre cavalieri ai bastioni di Caraglio e della Torretta, facendo strade coperte, ed altre opere assai vantaggiose. Quando poi il 2 di maggio del 1557, il maresciallo di Brisacco appressavasi a Cuneo, al Vagnone eravi succeduto nel comando il conte Carlo di Lucerna, il quale lodò sommamente e compì le opere già fattevi dall'egregio Vagnone.

Popolazione 1200.

TRUMELLO (*Trumelum*), com. nel mand. di Gambolò, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Mortara, posta di Gambolò.

Sta sulla sinistra sponda del Terdoppio, a levante di Mortara, da cui è lontano sette miglia: di sole due miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

A questo comune è unito il luogo denominato Torrazza.

Delle sue strade comunali una verso levante mette a Borgo s. Siro discosto due miglia; un'altra verso scirocco tende a Garlasco pel tratto d'un miglio e mezzo circa; una terza a mezzodì scorge a Pieve Albignola, a Dorno, ad Alagna, a Valleggio.

A scirocco vi corre la strada provinciale non ancor sistemata da Alessandria a Milano passando per Vigevano. A ponente vi sono le strade comunali per a s. Giorgio e Cernusco. Verso maestrale evvi la strada provinciale da Mortara a Pavia. A settentrione vi corre la via provinciale da Vigevano ad Alessandria. Tale incrociamento di strade dimostra la felice posizione topografica del comune; ma è d'uopo ch'esse per la più parte sieno meglio sistemate.

Il torrente Terdoppio da settentrione a mezzodì attraversa

la strada da Mortara a Pavia, vi si tragitta sur un ponte in cotto a due arcate costruito nel 1775 sul disegno dell'architetto Giuseppe Caselli di Alessandria, dalla cui Intendenza Trumello dipendeva a quell'epoca: la costruzione venne fatta a spese della provincia in sostituzione del precedente ponte in legno. Vi esistono lungo il Terdoppio varie chiuse, mercè delle quali si possono irrigare in parte i territorii di Trumello, Gambolò, Garlasco, Dorno, Zinasco: questo torrente contiene pesci di varie qualità, e principalmente lucci, tinche ed alcune anguille: questa corrente attraversa la strada provinciale da doversi sistemare da Gambolò a Trumello; le soprasta un ponte in legno che vuol essere rifatto.

In questo comune ha il suo fine il naviglio Langoseo, che sorte dal fiume Ticino al cascinale Fortina; bagna una parte dei territorii di Cassolo, Vigevano, Gambolò, Trumello; tutto l'agro di Borgo s. Siro, di Valleggio e Scaldasole, una parte dei comuni di Ottobiano, Ferrera e Sannazzaro dei Burgondi.

I prodotti del territorio trumellese sono principalmente il frumento, la segale, il gran turco, i legumi ed il fieno, con cui si mantengono in buon numero bestie bovine e cavalli: riescono assai buoni i formaggi di questo paese: i cacciatori vi possono far buone prede, nelle opportune stagioni, di pernici, quaglie, beccaccie e di altre selvatiche.

Vi esistono due chiese, cioè la parrocchiale sotto l'invocazione di s. Martino vescovo; l'altra, sotto il titolo di s. Rocco, appartiene ad una confraternita: nella frazione Torrazza vi hanno quattro altre chiese sotto i titoli di s. Antonio, di s. Carlo, di s. Antonio al cascinale Roventino e di s. Eudisia.

Ervi uno spedale, detto di s. Martino, il quale è capace di quattro letti. Avvi pure un monte di pietà, che è di poco rilievo: cravi un monastero di monache denominate di s. Agostino sotto la protezione di s. Monaca. Eravi pure un capitolo con canonica. Fuvvi anche fondato un beneficio sotto il titolo della B. V. e di s. Michele, di patronato dell'antica famiglia Panizzardi, ora posseduto dal cavaliere Francesco Panizzardi.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

In una scuola comunale s'insegnava sino alla grammatica; ma ora i fanciulli vi sono istruiti come prescrive il nuovo regolamento.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, d'indole pacifica e di buone disposizioni intellettuali; ma ben pochi si danno allo studio per mancanza di mezzi; perocchè il territorio è per più della metà posseduto da forestieri, che godono altrove le rendite dei loro poderi, e perciò pochissime sono le famiglie agiate in questo paese.

Cenni storici. Il luogo di Trumello nei tempi andati era difeso da un forte castello, e se ne veggono ancora alcuni avanzi, cioè archi indicanti i ponti levatoi del medesimo, i quali furono distrutti l'anno 1817 nell'eseguire il selciato di tutte le contrade del paese; evvi pure un cavo otturato, che circondava tutta la parte del villaggio, che anche in oggi chiamasi il castello. I conti Stampa, grandi di Spagna di prima classe, ne erano i feudatarii.

Vi furono frequenti passaggi di francesi, di spagnuoli e di austriaci nelle guerre del 1735 e del 1745; negli anni 1799 e 1800 vi passarono truppe francesi, russe e tedesche. Negli anni 1814 e 1815 vi ebbero passaggio numerose truppe alemanne; ma non vi accadde alcuna fazione militare.

Trumello per le cose spirituali apparteneva alla diocesi di Pavia prima del 1818: innanzi al 1707 apparteneva anche alla pavese provincia.

Nel 1500 il trumellese Prospero-Fagnani era commissario di guerra presso l'esercito spagnuolo. Un'altra famiglia dei Fagnani, orionda di Trumello, si traslocò a Milano.

Popolazione 5700.

TUILI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Barumini sotto la giurisdizione della prefettura di Oristano, già parte dell'antico dipartimento della Marmilla che apparteneva al regno d'Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 47' 50¹⁴ e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 9' 55¹⁴.

Siede alle falde meridionali del grande altipiano, che dicono *Giara Manna* in esposizione al meriggio.

Resta coperto da venti boreali per l'anzidetta mole, e sente l'influenza degli altri, sebbene qualche ostacolo possa diminuire la forza di alcuni: dirò del maestro, alla cui parte levasi il terreno nel fianco della stessa giara, e a quella del

mezzodi, dove è un gruppo di colline, in cui sono notevoli il così detto monte *Leonazi* ed il monte *Coloru*.

Nell'estate il calore è talvolta insopportabile per quello che vi è irradiato direttamente e per quello che vi è riflettuto dalle pendici della Giara: nell'inverno poi è sentito talvolta il freddo che offende per la unita umidità.

Le piogge sono scarse come altrove, rare le tempeste di gragnuola e le nevate, sebbene piuttosto leggere, che coprono i tetti e il suolo per alcuni giorni. La nebbia è frequente dove il terreno è più basso, e manifestandosi spesso al tramontar del sole continua per tutta la notte sino a che il calore del giorno la faccia svanire, come accade principalmente di estate.

Dalle notate condizioni si può facilmente dedurre che l'aria è poco salubre nell'estate massimamente e nell'autunno.

Però lo stato sanitario della popolazione risponde a questa insalubrità. Le malattie più frequenti sono le febbri intermitenti, le ostruzioni ecc.

Territorio La sua superficie di poco avvanzerà le 5 miglia, ed è prolungata nella linea meridiana. Non si comprende però in questa quantità quella parte dell'altipiano che appartiene al comune e che si computa di circa 1000 giornate.

Questa parte della Giara era ancora in là di mezzo secolo, folta di vegetabili di alto fusto; indi cominciò a diradarsi dal fuoco e dalle scuri, si estrassero le radici ed ora si trova ridotta ad una misera landa, sparsa raramente di arnusti di cisti, filirec, corbezzoli, prugni, rovi, spini.

In quella parte della superficie, che si estende dal ciglio della Giara al paese, trovansi diverse eminenze, e sono nominate le più notevoli, *Montigheddu*, *S'cremu*, *de Tia Anna*, *Majola*, *Planu*.

Le due prime sono poco distanti dal villaggio ed in mezzo alle altre due.

Il restante del territorio è quasi tutto piano, perchè sono niente notevoli le eminenze che si trovano.

Nella frontiera Tuilese della Giara, o dirò nella pendice della medesima che appartiene a Tuili, sono non poche tanche alberate di quercie e di lecci con alcuni tratti arativi; la cui superficie può raggiugnarsi a ettari 50. Le altre specie

vegetali sono il lentisco che serve di siepe a' detti poderi, il corbezzolo, ed il mirto.

Lunghezza la stessa frontiera sono molte ottime acque sorgive, tra le quali meritano di essere menzionate quelle che si dicono volgarmente *Tuturaddu*, *Anndorju*, *Santa Elisabetta*, *Madau de Scaia*; le altre hanno pure acque di pari bontà, ma nella estate cessano di dare.

Si possono quindi notare le seguenti, la cui acqua non serve che per l'abbeveraggio degli animali, perchè sanno alquanto di salso, e sono quelle dette di *Curculeus* e *Gioiana* nella pendice e perenni, e l'*Acqua salsa* e *Su bacu dessa pira* nel piano e nella regione meridionale.

Da ultimo indicheremo sulla Giara, nella parte che appartiene a Tuili, altre tre fonti perenni, che danno ottima acqua e si appellano, *Sa Mitza dessa Salamessi*, *Sa Mitza de Nurilla*; e *Sa Mitza de pazzu Amenta*.

In questo altipiano sono quattro paludi, e diconsi *Pantimanna*, la quale è la principale per grandezza di bacino, donde esce in stagioni piovose un rivo, che scende nel territorio di Setzu, e rade l'abitato; *Pauli Piccia*, *Pauli Murdeju* e *Pauli Cruzi*, dalle quali formasi nell'indicato tempo un altro ruscello, che ingrossandosi nel suo corso per i piccoli torrenti e rigagnoli della costa passa in mezzo all'abitato di Tuili, e talvolta impedisce per molte ore il passaggio da una ad altra parte; ed accade ciò per giorni, quando le pioggie continuino assai forti. Sono invero diversi ponticelli per «valicarlo», ma così bassi che restano spesso coperti.

Nella stagione estiva cessa il corso delle acque perchè si svaporano le paludi e mancano gli altri rigagnoli. Ma la palude principale è più raramente che sia tutta prosciugata.

Dentro l'abitato esistono quattro pozzi comunali per l'abbeveramento del bestiame di servizio e per usi domestici, e sono detti, *Funtana manna*, *Bangius*, *Pizzu Eguas* e *Sibiricu*; quindi quasi ogni casa tiene il proprio nel suo cortile.

Il selvaggiume che trovasi nel territorio di Tuili consiste in volpi, che sono assai numerose, lepri, conigli, alcune martore e qualche daino.

Ad eccezione delle aquile ed avvoltoi, che venendo dalle regioni montagnose vi pascano non di rado, si trovano in

questo territorio tutte le specie che sono comuni, sì di rapina, come nibbi e varie specie di astori, corvi ecc., sì di caccia come pernici, colombi, quaglie, tordi, merli, beccaccie, calandre.

Popolazione. Nel censimento della popolazione dell'isola pubblicato nel 1846 si notarono in Tuili anime 1190, distribuite in famiglie 287 ed in case 264.

Quel totale di viventi distingueva si ne' seguenti modi:

Secondo le diverse età: sotto li 5 anni, maschi 85, femmine 84; sotto li 10, mas. 72, fem. 68; sotto i 20, mas. 118, fem. 117; sotto li 30, mas. 84, fem. 87; sotto li 40, mas. 84, fem. 72; sotto i 50, mas. 75, fem. 67; sotto li 60, mas. 52, fem. 48; sotto li 70, mas. 55, fem. 28; sotto gli 80, mas. 8, fem. 9.

Secondo le condizioni domestiche il totale dei maschi 610 si divide in scapoli 372, ammogliati 212, vedovi 26; il totale delle femmine 580, in zitelle 312, maritate 211 (?) vedove 57.

La media annuale del movimento della popolazione è di nati 45, morti 20, matrimoni 10.

La costruzione delle case è a pietre con argilla, che sono intonacate a calce solo nell'interno o semplicemente imbiancate sull'intonaco della stessa argilla con delle soffite o sop-paleli per riporvi le granaglie, i legumi ed altre provviste che vogliono essere preservate dall'umidità.

Di case fabbricate nel modo di quelle di città non se ne annoverano più di quattro, ciascuna con la sua cisterna, con orti e giardini di agrumi o verzieri.

Ogni casa ha il suo cortile e l'orticello. Nel cortile trovasi sempre il letamajo, il quale è una delle principali sorgenti de' miasmi estivi. Tienesi a fermentare per tutto l'anno e non si toglie per trasportarlo e spargerlo nei campi, che nell'autunno.

Le vie sono per la maggior parte dritte; ma per lo più anguste sì, che in alcune non può transitare il carro.

A questi inconvenienti, se li sentissero gli uomini del consiglio comunale, potrebbero rimediare facilmente, facendo rientrare i muri a secco, che si son portati troppo avanti.

Il carattere de' tuilesi è piuttosto buono, essendo uomini tranquilli, religiosi, rispettosi dell'autorità.

L'unica ricreazione è la danza al suono delle canne, la quale si pratica in tutti i giorni festivi in una piazza. Cantasi pure con l'accompagnamento dello stesso istromento o di altre tre voci.

Ne' mortori si usa ancora talvolta l'attito, ma adempie a questo ufficio alcuna delle donne della parentela.

Il vestiario è quasi tutto alla foggia campidauca. L'uso del cojetto, anticamente universale, non si mantiene oggidì che dalle persone attempate. Si conserva però quello della pelliccia e de' cappotti corti e de' lunghi detti *gabani* e *gabanelle*.

Le donne, abbandonato il saiale che tingevan di robbia per le gonnelle, adoprano i tessuti leggeri di cotone, ritendendo il panno e la seta per le giubbette ed i busti, e velansi il capo con scialli bianchi o di altro colore, doppiati in lungo od a triangolo.

Ne' mestieri necessari in una popolazione sono impiegate poche persone: calzolai 7, muratori 6, sarti 5, falegnami 4, fabbri ferrari 3, bottari 3 e qualche altro.

Ogni casa ha il suo telajo, tutti di forma antica, e servono per provvedere la famiglia.

Nelle professioni liberali si numeravano 4 avvocati, 5 notai, ed attendevano a' malati un dottor chirurgo ed un flebotomo.

La vaccinazione si pratica sempre più facilmente, e coopera a' medici e chirurghi distrettuali anche il medico suddetto di condotta.

Il consiglio comunale componesi di 15 soggetti, il baracellato di 24.

La scuola elementare è stata finora mal esercitata, e perchè il maestro era ignorante e non curante della educazione morale de' fanciulli, sì perchè molti padri non vi mandano i figli. Nessuno de' pochi studenti che da più anni frequentano la scuola sa leggere e scrivere.

Tolti i sacerdoti e le altre persone che hanno una professione liberale, in tutto il restante della popolazione soli 15 sanno leggere e scrivere; altri sette sanno segnare il proprio nome.

Agricoltura. È questa quasi l'unica professione. I nobili e gli esereenti arti liberali hanno essi pure le loro rispettive famiglie agricole.

I terreni sono generalmente feraci. L'ordinaria seminazione del grano è di 600 ettolitri, dell'orzo 25, delle fave 150, dei ceci 50. Si semina pochissimo lino e niente di meliga.

Il grano di Tuli ha sempre goduto la riputazione del migliore dell'Isola, e per la sua purezza, senza mescolanza di altre specie di sementi o grani inferiori, e per la sua compita maturità e bidezza, e forse meglio pel suo maggior peso e più abbondante prodotto nella panizzazione e nelle paste. Nel mercato di Cagliari, ove se ne porta maggior quantità, vendesi a patti migliori, che si facciano a' grani d'altri paesi, od almeno è preferito ad essi.

L'ordinaria fruttificazione del grano, orzo e fave si è del 10 per starello di semenza, de' ceci meno per lo spesso.

Questo poco frutto inferiore di molto alla potenza del suolo, dipende dalla poca cura che hanno i coloni de' loro seminati, sui quali poco faticano per attendere al trasporto de' cereali propri od altrui sul mercato della capitale. Forse il guadagno che hanno da quest'opera è più scarso di quello che avrebbero ottenuto lavorando con più cura i propri campi, massime nell'autunno.

Negli orticelli, che abbiain indicato dentro l'abitato, si coltiva solo per il bisogno delle famiglie.

Le vigne, che avranno una superficie di circa 90 ettari, producono eccellente malvagia, vino bianco comune, vino nero ed un po' di cannonao, girò e monica.

L'arboricoltura è poco curata ed il numero de' fruttiferi non eccede li 2500 esclusi gli olivi. Le specie più comuni sono, melogranati, melocotogni, albicocchi, peschi, sorbi, giuggioli, ciriegi ecc. I gelsi che vi prospererebbero e darebbero gran vantaggio, vi sono sconosciuti.

Oliveti. Gli olivi tra piccoli e grandi, questi in maggior numero e secolari, sono più di 8000, da' quali si trae buon olio per mezzo di 50 macine e strettai. Comprendonsi in questo totale quelli che trovansi in tre piccoli chiusi, che complessivamente hanno tre giornate e mezzo.

Sebbene il lentisco abbondi, sono pochi che da' suoi frutti estraggano dell'olio.

I terreni chiusi per pascolo e per seminarvi alternatamente hanno una superficie complessiva di circa ettari 520.

Pastorizia. Attualmente non sono più di 20 le persone applicate alla pastorizia non compresi i loro servi: e dico pastori di vacche 1, di cavalle 1, di peccore 9, di porci 2, di capre 2. Di questi due ultimi uno ha sede fissa e casa sul piano della Giara.

Il bestiame manso o di servizio consiste in 200 gioghi di buoi, 70 cavalli, 180 giumenti per la macinazione e 120 majali.

Nel bestiame rude si numerano vacche 122, cavalle 115, peccore 2000, porci 150, capre 200.

La beecheria è ben provveduta in tutte le stagioni tanto di bestiame del territorio, che di capi comprati da altri paesi.

Le vacche danno poco latte a' formaggi, perchè pochi le mungono.

I formaggi sono di conosciuta bontà. Le lane si vendono in gran parte, come pure le pelli e le cuoja, non avendosi comodo per conciarle.

Apicoltura. Il numero degli alveari è di circa 500. Si conosce il solo miele dolce.

Commercio. Gli articoli che si mettono nel commercio sono principalmente i cereali; quindi quanto dei prodotti pastorali sopravanza i bisogni. Non sapremmo dire la media dello vendite.

Sono aperte quattro botteghe da pizzicagnoli e per piccolo merci, ed una di confettiere.

Mercati. Un vistoso mercato ricorre annualmente nel mese di luglio addì 28 e 29, ne' quali si celebra la festa di s. Antonio abate, titolare d'una chiesa filiale, situata all'orlo del popolato, il cui piazzale copresi dall'ombra di due fila di grossi ramosissimi olmi.

All'intorno dell'alta muraglia che lo ricinge è un loggiateo diviso in 50 botteghe, dove mettonsi le merci di tutti i generi di stoffe; alle quali si aggiungono altrettante tende per i pizzicagnoli. Concorre moltissima gente da' circonvicini paesi ed anche da luoghi lontani e si fa un grande smercio, massime di utensili domestici in metallo ed in majoliche. Fuori del recinto vedonsi ad una ed altra parte gruppi di altre tende per caffè, liquori e per pietanze cotte, e prossimamente un gran numero di carri con delle botti di vino di ogni qualità;

poscia lunghe file di *cillonari*, cioè venditori di tessuti di lana di fabbrica patria, altrove di mercanti di tele e di lino, in altra parte di venditori di terraglie del paese delle fabbriche di Oristano e di altri paesi. Trovasi una becccheria particolare abbondantemente fornita, quindi botteghe da caffè, rinfreschi e sorbetti, agrumi e tutte sorta di frutta.

Religione. I tuilesi sono compresi nella giurisdizione del vescovo d'Ales o Uselli.

La chiesa parrocchiale ha per titolare l'apostolo s. Pietro, di struttura semplice e di capacità proporzionata alla popolazione, nella quale è principalmente notevole l'altar maggiore costruito di fini marini in elegante disegno e con arte lodovolissima.

Le due cappelle laterali son pure di marmo e di bel disegno. Nelle due altre contigue sono notevoli due dipinti antichi, che sono molto pregiati dagli intelligenti. Esse sono chiuse da balaustrate.

Sono pure da lodare per l'arte i lavori in legno della sacristia e del coro, e complessivamente si può dire che se non v'è gran lusso, v'è più che vuolsi per la decenza.

Nel campanile, alto e ben costruito, è posto l'orologio comunale.

L'altra chiesa che qui dobbiam notare è quella già accennata, che si denomina da s. Antonio abate, grande quanto la parrocchiale, parimente ben costrutta, e sormontata da un campanile simile a quello della chiesa principale.

Molte altre chiese esistevano anticamente nel territorio di Tuli, oggi totalmente distrutte.

Di alcune di esse si è conosciuto il rovinoso fabbricato da persone attualmente viventi, ed erano esse dedicate a s. Vittoria, a s. Sebastiano, a s. Lucifero, situate dentro l'abitato ne' luoghi, che tuttora ne conservano il nome, e quella a s. Tecla nella campagna e regione volgarmente detta *Santalega*, dove anche le persone di mezza età han veduto farsi i divini officii e trasportarvisi dalla parrocchia il simulacro della santa Martire, nel vespro del 22 settembre e riportaruelo processionalmente nel vespro del giorno seguente, ed han preso parte alle allegrie solite de' balli e de' canti allo splendore dei falò nella sera e notte, e goduto dello spettacolo della corsa dei cavalli.

Della esistenza di non poche altre chiese persiste la tradizione e si hanno documenti, oltre di che son pur visibili le loro vestigie.

Dentro l'abitato era la chiesa di s. Daniele, situata nell'area dell'orto che appartiene alla rettoria; quella di s. Andrea che trovavasi nel terreno, oggi coltivato ad orto, che ritiene il nome sacro; quella di s. Michele, sulla cui area ora sorgono due case, per le quali si paga canone alla chiesa; e quella di s. Pietro Pascasio nell'orto oggi appellato *Santa Pedra Cucceddu*.

Nella campagna si ricordano le chiese di s. Liborio nella regione detta *Santa Liori*, distante un quarto d'ora dal paese, di s. Elisabetta nella frontiera della Giara presso alla indicata fonte, che ancora ritiene questo nome.

Non essendosi finora formato il campo-santo i cadaveri sono sepolti nel cimiterio attiguo alla chiesa parrocchiale, ed anche da questo spargesi infezione nell'aria.

La festa principale del paese è quella che abbiamo indicato di s. Antonio abate, nel luglio:

Un'altra, ma meno frequentata, per lo stesso santo ricorre nel suo giorno proprio. Anche in questa si tiene fiera e vi è concorso di molta gente, che ricevesi ospitalmente nelle famiglie.

Dentro l'anno sono frequentissime le feste minori con processioni, che si celebrano per lascite pie, o per divozione di persone pie.

Il parroco ha il titolo di rettore ed è assistito da due sacerdoti. Sono poi due cappellani provveduti di considerevole rendita, consistente in pensioni censuarie ed in terreni arativi, che supera di molto la consueta limosina della messa quotidiana.

Resta la tradizione che esistesse in Tulli un convento di francescani dello zoccolo ed officiassero nella chiesa di s. Antonio, e che la famiglia già stabilita sia passata (e sarebbe da più d'un secolo) nella terra de' Genoni.

Antichità. Nella circoscrizione di Tulli si trovano tredici di quelle antiche costruzioni, che si dicono nuraghi, i quali sono in molte parti demoliti. Alcuni di questi si vedono sul ciglio dell'altipiano della Giara.

TULA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Ozieri, compreso nel mandamento di Oskeri, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Sassari, e nell'antico dipartimento di Montacuto, se pure in principio non abbia fatto parte di quello di Anglona, come pare più probabile.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 44' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 8' 20".

Siede al piede dell'altipiano del Sasso in su' confini della gran pianura, che dicesi campo di Ozieri, in esposizione ai venti dal levante al meriggio per lo scirocco, restando coperto al maestrale e ponente dal pianoro suddetto del Sassu, a libeccio dall'altro che dicono del Sassittu, al settentrione ed al greco da' monti della Gallura.

Nell'estate il termometro si leva talvolta a' 50° di Reaumur, nell'inverno il freddo è spesso mite, ma offende quando sentesi insieme con l'umido. I temporali estivi ed autunnali non sono nè frequenti, nè nocivi, nell'inverno non dura molto sulla terra il nevazzo; ma le nebbie dominano principalmente nell'autunno, le quali però non persistono molt'ora. L'aria non è molto da lodare per la salubrità.

Il territorio di Tula è diviso in due regioni, una montana, l'altra piana.

La regione montana comprende una parte dell'altipiano del Sassu, ed il colle detto *deffa Sia* terminato in un piano, che fu già parte del maggior anzidetto pianoro, finchè non si dissolvette intorno la roccia e formò una collina ed una valle dove scorre una parte delle acque del Sassu e si versa nel Termo alla sinistra.

Nel Sassu trovasi la trachite di varii colori, che forma lo strato superiore. L'altra roccia dominante è la calcarea, e nella grotta, che si conosce entro la circoscrizione di Tula trovasi la calce carbonata, concrezionata ed incrostante. Nel campo trovansi de' massi di granito.

Molte sono le fonti aperte nella regione alta e versano acque salubri, limpide e leggere; ma nel piano sono rare, e quasi tutte ingrati al gusto e gravi allo stomaco.

Tale è poco più o meno l'acqua de' pozzi, e però massime nella estate le persone agiate mandano a provvedersi dalla

fonte detta *Sos istatos*, che trovasi alla falda della montagna in distanza di mezz'ora dall'alitato.

Fonte minerale Su Fraugone. Nel luogo così detto è una fonte, le cui acque nel bacino presentano un color ferrigno e ne hanno anche il sapore. Anche il terreno da cui sorge pare ricco dell'ossido di questo metallo. Meriterebbe di essere esaminato bene il luogo e l'acqua analizzata.

Si formano dalle suddette fonti alcuni rivi, de' quali abbiamo già accennato quello che scorre nella valle della *Sia*.

Noterò quindi il ruscello, che dicono *Piliaren* (*Pili arvu*), il quale aduna le sue acque dalle fonti del Sassittu incontro al settentrione e da quelle del Sassu, che scorrono verso libeccio, e volge contro il levante per versarsi dopo miglia nove di corso nel Termo alla sua sinistra. Esso segna i limiti tra Tula ed Ozieri.

Il Termo ricinge i limiti orientali del Tulese quasi in figura semicircolare, e lo divide da quello di Oskeri ed anche da quello di Berchidda.

In altri tempi il Sassu era popolatissimo di grandi vegetabili; adesso la selva è in molte parti diradata dal ferro ed in qualche parte dal fuoco. Si trovano mescolate la quercia, il rovero, l'elce con diverse altre specie cedue. In molti siti la vegetazione è di ammirabile prosperità, e fruttifica tanto da restarne soddisfatti i pastori, che di rado si mostrano contenti pur quando la natura benignamente favorisce alla loro inerzia, che meriterebbe perpetue disdette.

Tra gli arbusti sparsi per la landa si notano principalmente il cistio, il citiso, il corbezzolo ed altre specie, dai fiori de' quali le api traggono molto miele.

Il selvaggiume abbonda massime nelle montagne. I cinghiali sono in grandissimo numero e si trovano anche prossimi alla popolazione, e non si stenta ad incontrar cervi, daini, volpi, lepri ed il porco spino. Gli uccellatori fanno gran preda, massime in certe stagioni, di pernici, beccaccie, colombi, tortorelle, merli, tordi, quaglie, meropi ecc., e nelle acque anitre, folaghe, galline d'acqua ecc.

È parimente abbondante la pesca ne' vicini fiumi, principalmente nel Termo, il quale somministra alle mensue trote

deliziose, anguille grosse e saporitissime nell'autunno, e talvolta anche pesci di squame, il muggine e la boga.

Popolazione. Si numerava nel censimento del 1846 di anime 926, distribuite in famiglie 229 ed in case 218.

Si deve poi aggiungere la popolazione silvestre di anime 119, distinte in famiglie 23, case 22, sì che il totale delle anime sarebbe di 1045. Queste sono famiglie galluresi, che per poter fruire de' pascoli si avvassallano, come usasi dire, ossia si sottomettono a tutte le gravezze degli abitanti.

Questo totale complessivo si distingueva secondo le età nel seguente modo:

Sotto gli anni 5 maschi 78, femmine 90; sotto i 10, mas. 72, fem. 75; sotto i 20, mas. 102, fem. 90; sotto i 50, mas. 86, fem. 58; sotto i 40, mas. 68, fem. 69; sotto i 50, mas. 70, fem. 60; sotto i 60, mas. 20, fem. 41; sotto i 70, mas. 18, fem. 32; sotto gli 80, . . . fem. 1.

Distinguevasi poi secondo la varia condizione domestica in quest'altra maniera;

Nel totale maschi 527 erano scapoli 325, ammogliati 195, vedovi 9; nel totale femmine 520, erano zitelle 262, maritate 87 (!), vedove 71.

Il movimento della popolazione ha queste medie, nascite 45, morti 25, matrimoni 10.

I nativi del paese godono buona salute, fortemente temperati alle naturali condizioni del clima: egli è però vero che molti periscono ne' primi anni, e non tanto per la intemperie del clima, quanto perchè non si bada alla conservazione delle tenere creature, e non si usano le precauzioni, che ragione vorrebbe; il che si avvera, come altrove, massime nella classe più povera.

I tulesi sono gente dabbene, sebbene facilmente irascibili e nell'ira facili ad eccedere, sobri, laboriosi, di buoni modi, cortesi co' forestieri e buoni vicini colle popolazioni limitrofe, e disposti ne' bisogni a favorirli ed ajutarli. Aggiungerò alle altre qualità che sono religiosi e niente avidi dell'altrui, mentre difendono con tutta l'energia i loro diritti.

Ne' giorni festivi attendono alle consuete ricreazioni del canto e della danza a canto.

Ai mestieri attendono tanti, quanti vuole il servizio della

popolazione, gli altri sono applicati all'agricoltura ed alla pastorizia.

Le donne lavorano ne' telai il lino e la lana per l'uso delle rispettive famiglie e pel luero.

L'istruzione elementare ha poco o nulla giovato, perchè forse una decina di persone in trent'anni hanno imparato a leggere ed a scrivere. I fanciulli che accorrono all'istruzione quando sono in maggior numero non sorpassano la quindicina.

In altri tempi il monte Sassu era un luogo di asilo per i banditi, dove, riuniti in grosse masnade, riposavano sicuri dopo le loro escursioni, nulla temendo della forza pubblica, perchè questa mancava. Sebbene anche in tempi poco lontani continuassero a frequentarvi; tuttavia è vero che non vi faceano ordinaria stazione, e di rado vessavano i passeggeri. I banditi erano non già tulesi, ma fuorusciti dell'Anglona, ed anche della Gallura.

Agricoltura. Nella circoscrizione di Tula sono ottimi terreni per tutti i generi di coltivazione, e principalmente per quella de' cereali, e sono tanto ampi, che potrebbe quadruplicarsi il lavoro se si avessero braccia sufficienti.

L'ordinaria seminazione si è di circa starelli 500 di grano, 200 d'orzo, 100 di fave, e una indeterminata quantità di legumi.

L'ordinaria fruttificazione del grano è del 10 per uno, ed in annate ubertose del 20.

Il lino riesce bene, e ne sono seminate larghe aree. Per poco che se ne faccia si ottengono 1000 cantaretti di fibra ben pettinata.

L'orticoltura è trascurata, e con gran danno, perchè vi hanno molti siti bene idonei, e le famiglie che abbisognano di quei prodotti devono provvedersi da Ozieri.

La vite ha parimente regioni favorevoli, produce molte qualità di uve, ed abbonda nella vendemmia. L'uva non si pigia ne' cupi, ma dentro sacchetti di cannevaccio, ed il mosto somma a circa 400 cariche. Il vino è bianco e molto spiritoso, e siccome non è sufficiente alla consumazione, quasi niente se ne brucia per acquavite.

I poderi sono quasi tutti cinti del *cactus opuntia*.

Pastorizia. Educano i tulesi le solite specie, ma preferentemente quella delle vacche, il cui numero sopravanza di molto il migliajo. Le cavalle, le capre, le pecore, i porci sono più pochi, che potrebbero essere per l'ampiezza de' pascoli montani e campestri. I cavalli sono belli e vivaci, ma di piccola taglia, i giovenchi forti, pingue e saporito il formaggio, principalmente quello che si fa nella stagione autunnale, il quale è molto ricercato.

Quando questi pastori vorranno meglio provvedere alla sussistenza del bestiame e preparare al medesimo un nutrimento sussidiario per il caso in cui la neve copra i pascoli, o per le differite piogge manchi l'erba, avranno luoghi ben comodi per il fieno in tante parti, che sono prati naturali, abbondantissimi di erbe. Lungo il fiume potrebbero poi formarne in grandissimo numero se si utilizzassero le acque, che ora scorrono inutili, per mezzo di facili opere idrauliche, delle quali però quei paesani non hanno alcuna idea.

La regione montana del territorio, che può computarsi due terzi di tutto il territorio, è in parte occupata dai pastori, che hanno per loro un certo distretto, in altra aperto al pascolo comune, ed in altra occupata da tanche.

Tanche. In tutto il territorio ve ne sono più di 150, delle quali più di cento nella regione campestre, dove si scudina e si tiene a pastura il bestiame. Nella maggior parte di esse o non vi sono, o sono in poco numero gli alberi ghiandiferi e qualche altra specie, come i perastri.

Apicoltura. Questa industria, che pur è proficua a' pochi che la esercitano, è generalmente trascurata; e però gli alveari sono in numero assai ristretto.

Commercio. Sono i tulesi in situazione piuttosto comoda per commerciare, e facilmente possono portar le loro derrate in Terranova. Vendono capi vivi pel macello alle beccherie delle principali città, i prodotti agrari a' negozianti di Sassari o di Terranova.

Quanto sia il guadagno non si può sapere.

Religione. Questa popolazione è ora compresa nella diocesi d'Ozieri.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Elena, di medioere grandezza, niente ornata e mal fornita per le cose del culto.

Finora presiedeva alla cura delle anime un vicario perpetuo, il quale era stato sostituito al parroco proprio, che diceano rettore. Questi sino al 1804 godeva i due terzi de' frutti decimali; ma allora essendo stato questo beneficio incamerato al vescovo, nella ripristinazione del vescovado Bisarchiere in Ozieri, tre quarti della rendita furono assegnati al prelado, ed uno fu lasciato al vicario, aggiuntogli il carico di scudi 30 sardi per il suo vice parroco, sicchè negli anni di abbondante raccolta poteva avere residui scudi 150.

Il vicario è assistito nella cura delle anime da un solo viceparroco, e può ancora esserlo da un altro prete, che godesi una pingue cappellania non ha molto istituita.

L'altra chiesa che trovasi dentro l'abitato è l'oratorio, dove officia la confraternita che si denomina dalla s. Croce, di grandezza quasi eguale alla chiesa parrocchiale, ma più bella, essendo essa stata restaurata ed adornata per la liberalità di una persona religiosa.

Serve per composanto l'antico cimitero, che trovasi contiguo alla parrocchia e resta fuori dell'abitato; dal quale perchè le inumazioni non eseguite secondo le prescrizioni escono effluvi che contaminano l'aria che si respira.

Fuori del paese trovasi la chiesa rurale di s. Pietro apostolo, che si suppone essere stata la parrocchiale dell'antico paese Tula Ossuna, donde pretendesi provenga l'attuale popolazione di Tula.

La costruzione della medesima prova la molta sua antichità.

Più prossima all'abitato è la chiesetta di s. Antonio di Padova, e l'altra di s. Maria de Coros.

Questa seconda è di una migliore architettura, costrutta a pietre quadrate, dove è notevole un'antica tavola con antica dipintura, a piè della quale leggonsi le seguenti abbreviazioni: SEDE OPA. D. GNO PNA ATM FOCU AN 1577.

Essa ha de' sotterranei, dove furono conservate le ossa dei morti, e vuole la tradizione sia stata la medesima officiata da benedettini, alla quale opinione dà appoggio l'osservazione delle vestigia del contiguo edificio, che pare sia stato formato per una casa religiosa.

Prossimamente al villaggio fu un'altra chiesa, che era stata dedicata a s. Sebastiano martire, la quale non si sa perchè

fu abbandonata. Forse dopo essere stata profanata con delitti in tempo di inimicizie fu lasciata andare in rovina.

Non era neppure molto distante un'altra chiesetta edificata sopra un'eminenza e dedicata a s. Giuseppe patriarca.

Antichità. Erano numerosi in questo territorio i nuraghi, e si possono ancora riconoscerne sedici, i quali però sono in massima parte distrutti.

All'austro del paese nel campo, segnatamente nel luogo detto *Sa Trajada*, si trovano molti ruderi, e scavando furono rinvenuti diversi oggetti di antichità e le fondamenta di edifici.

A circa tre quarti di distanza verso greco si riconoscono le vestigia dell'antico indicato paese, che vuolsi fosse nominato *Tula Ossuua*, che rimase deserto in tempi antichi, forse nell'epoca de' Giudici.

Presso il nuraghe *dessa mandra-manna* trovasi scavata in un masso di granito una di quelle camerette sepolcrali, di cui spesso occorre di parlare.

TURA; monte che s'innalza a scirocco di s. Giovanni di Moriana.

TURBIA (*Trophaea Augusti*), com. nel mand. di Villafranca, prov., dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Nizza, posta di Villafranca.

Sorge a greco di Nizza ed a levante di Villafranca presso la strada provinciale di Genova. È distante due ore e mezzo dal capoluogo di provincia, tre da quello di mandamento, ed ore sette da Sospello.

La sua positura è in sito eminente, e quasi in cima di una piccola valle, che apresi verso mezzodì dell'abitato, e si forma da due colline, che dal mare, cioè da mezzodì si protendono a tramontana per lo spazio di un'ora circa, e congiungendosi dappoi si prolungano sino al monte di Agel sul territorio di Peglia, che è uno dei monti più elevati della provincia.

Questo comune non ha borgate che gli sieno unite: gli abitanti stanno tutti nel paese, tranne pochissime famiglie sparse qua e là sul territorio, le quali tengono poderi a colonia.

Quattro propriamente ne sono le vie comunali, tutte ugualmente in cattivo stato a cagione della loro natural giacitura

in siti ardui e sassosi, il cui buono assestamento richiederebbe somme cospicue di danaro.

La principale di quelle strade conduce alla città di Monaco, e scorre su questo territorio per tre quarti d'ora dal lato australe di esso. La seconda è quella che mette a Peglione ed a Peglia, e dalla quale a poca distanza dall'abitato se ne dirama un'altra tendente a Gorbio, a s. Agnes ed a Castiglione. La terza mette al comune di Eza, borgo distante un'ora, e discorre per mezz'ora circa quell'agro di Turbia dal lato di ponente. La quarta ed ultima scorge al santuario di Laghetto non più discosto di mezz'ora, ed indi al comune di Trinità-Vittorio, la cui distanza da Turbia è di ore due.

Tutta la superficie di questo territorio è intersecata da piccoli colli, che costituiscono la base o le falde del sopradetto monte di Agel dalla parte australe, e dividono il comune in ristrette valli pressochè tutte aperte verso mezzodì, ossia verso il mare. Nei terreni coltivabili vi fanno quasi dappertutto buona prova gli olivi, le viti ed i cercali. Vi allignano mirabilmente nella parte meridionale anche gli agrumi, che per altro vi si trovano in poca quantità per difetto di sorgenti; per verità il suolo vi è naturalmente poco fertile, tuttavia per la grande solerzia dei terrazzani suol produrre cercali e vino per otto mesi dell'anno. L'olio è il principale prodotto, e vendesi in Nizza. Pretendesi da que' nagozianti ch'esso riesca d'infima qualità, e perciò da loro pagasi da 20 a 30 soldi meno di quanto pagansi gli olii che si fanno negli altri paesi del niccese contado: Vuolsi che l'anzidetta inferiorità dell'olio della Turbia dipenda 1.º dalla qualità degli ulivi, che coltivansi unicamente in questo territorio e negli agri circonvicini di Monaco, Roccabruna e Mentone. 2.º Perchè questi terrazzani non ne abbacchiano il frutto, e lo lasciano cadere da per sè solo e per effetto di maturità. Non si abbacchiano le olive, perchè si crede da quei coltivatori che i loro ulivi non hanno nelle loro frasche l'elasticità degli altri olivi che coltivansi nel rimanente della provincia, e che percuotendoli ne cadrebbe giù tanta copia di germogli, o polloni, che la pianta rimarrebbe quasi spogliata ed isterilita per l'avvenire.

I terreni incolti e quelli verdeggianti di pascoli sono qua e là coperti di macchie di pini, le quali costituiscono piccole

selve, da cui gli abitanti traggono il combustibile per gli usi domestici e ad uso delle fornaci. I pascoli della Turbia sono reputati eccellenti, massime nella stagione invernale, per la loro prossimità al mare, da cui ritraggono essi un tal grado di sapore, che i bestiami che vi si pascono non hanno quasi bisogno dell'uso del sale, e vengono perciò ricercati avidamente dai pastori dell'alta provincia nella fredda stagione.

In questo comune si ritrovano: alabastro, ossia calce carbonata alabastrina, di color biondo, semitrasparente, suscettivo di ottima levigatura: calce carbonata, gialliccia: ocrea gialla.

Non vi sono correnti d'acqua, ma evvi una bellissima fontana collocata sulla via provinciale a poca distanza dal villaggio, che fuvi condotta mediante un canale in muratura da un sito lontano un'ora e mezzo. Essa già era stata eretta dai romani, che vi avevano dedotte le acque; e fu modernamente restaurata.

La chiesa parrocchiale di recente costruzione è composta di una sola navata: ha sette altari, cioè l'altar maggiore in fondo della chiesa, costruito in marmo, e tre per ogni lato eretti a stucco: s. Michele ne è il titolare. Mentre si riedificava l'altare maggiore, vi si scuoprì un'elegante arca marmorea con entrovi reliquie di molti santi, e fra le altre quelle di s. Ospizio. Evvi pure una cappella propria de' confratelli di s. Croce. Vi esistono due piazze ed un superbo passeggio ombreggiato da alberi di varie sorta.

Avvi un ospedale, di cui sono scarse le rendite.

Il cimiterio giace in sito opportunissimo alla prescritta distanza dalle abitazioni.

Ben poche sono le case civilmente costrutte e addobbate, perchè ben poche vi sono le famiglie opulente.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, e quelli che non godono di vigoroso temperamento non vivono lunga vita per l'effetto dell'aria forte che vi si respira, e per questi divien micidiale. Buona è l'indole di questa popolazione, ed avversa ai gravi delitti; il numero delle anime ne è di 950.

Notizie storiche. Circa l'anno di Roma 729 fu eretto per decreto del senato ad onore di Augusto un trionfal monumento

nel sito della villa oggi appellata Turbia, nome travisato dall'antico *Trophaea*. Ciò decretava il romano senato per eternare la rimembranza delle vittorie riportate *ductu auspiciisque Augusti* sui popoli delle alpi, che furono lungo tempo il terrore delle romane squadre, che passavano nelle Gallie. Le rovine dell'edifizio di questo trofeo sono descritte presso il Gioffredo *Nicena civitas cap. XVI*, ai tempi del quale conservavansi ancora alcuni avanzi dell'iscrizione, che fu rapportata da Plinio *lib. 3, cap. 20*. Una tavola di bianco marmo ricordava i nomi dei popoli soggiogati, cioè di quarantatrè nazioni alpine sottoposte sotto gli auspizii di Augusto. In cima al monumento sorgeva la statua colossale di Augusto. I guasti sofferti da questo stupendo trofeo furono tanti e tali, che alcuni per restituirne in idea l'originale disegno trascorsero ne' sogni più strani. Esso era composto da un grande imbasamento quadro, che portava un ordine dorico di tutta perfezione. Quindi ergevasi un edificio rotondo, in cima al quale sopra alcuni gradini, o sopra un plinto, la predetta statua di Augusto sorgeva. Il lato riguardante al mare conteneva il trofeo; il lato verso terra portava l'iscrizione.

Ne' bassi tempi gli abitatori di questi monti, assaliti dai borgognoni, dai longobardi, dai saraceni, cercarono ricovero presso questo monumento, la cui mole tutta massiccia di dentro, ad eccezione di due scale a lumaca, pareva un monte imposto ad un altro monte. La statua probabilmente già era stata buttata a terra, come osserva il Gioffredo, per lo zelo dei primi cristiani, che quell'Augusto qualificato per divo, scorgevano un idolo. Gli altri rovesciarono le colonne, e tutti gli ornamenti architettonici, e con questi materiali alzarono un muro o bastione di cinta, ed in cima dell'edifizio ov'era la statua, costruirono alcuni merli, di cui veggonsi tuttora i vestigi, e forse un'altra piccola torre. Nel secolo xvii questo monumento era tuttavia considerato come un forte a difesa del luogo. Nelle guerre di Luigi XIV il maresciallo di Villars fece diroccare quel muro o bastione di cinta, e saltare in aria la maggior parte dell'edifizio rotondo: si crede da alcuni che il Villars ciò facesse a sollecitazione del principe di Monaco.

Rimangono del trofeo di Augusto 1.º lo scheletro della

gran mole, avanzi colossali tuttora. 2.^o Una gran pietra, vicino alla chiesa, rappresentante una corazza: essa faceva parte del monumento verso il mare. 3.^o Alcune lettere dell'iscrizione rapportata da Plinio, poste a rovescio, in un arco della porta sulla piazza di s. Giovanni. Da esse, supplendo a quanto manca con quapto avanza, leggesi: *Gentes alpinae devictae: Trumpilini*. Ciò che chiaramente si legge è *Rumpili*. 4.^o Gran copia di pezzi di colonne, di ornati architettonici.

La chiesa vicina fu due volte fabbricata con le pietre tolte dal monumento di Augusto. Non è guari che nelle rovine si discuoprì una bella testa di vecchio che un viaggiatore danese, compratala, si portò via seco. Sono attorno al luogo del trofeo molti frammenti del marmo bianco dell'iscrizione sopraccenata, e della statua; ma parte ne è stata murata nel ricetto, parte è stata messa in opera per fare avelli di sepolture alla chiesa ivi vicina, che ancor essa ha i muri e la volta assai grande, il coro ed il campanile tutti dei sassi cavati da quella macchina che serve di torre forte o castello per guardia di quel luogo che è sul passaggio di terra, qual va da Genova in Provenza. Le ducento case della Turbia sono fabbricate con le rovine dell'edificio antico ». (*Relazione del trofeo d'Augusto nel secolo XVIII*).

Dalle cose che stiamo per dire si potrà conoscere la cagione per cui il senato di Roma faceva innalzare quel monumento, che fu senza dubbio uno de' più magnifici, stati innalzati dai romani. Tra le somme gesta di Cesare Augusto, che rimase signore del mondo dopo la vittoria di Azzio, la storia annovera l'assoggettamento al romano imperio di tutte le genti alpine dal mar superiore all'inferiore, fatto sotto la sua condotta, e co' suoi auspicii. Conquistammo, dice Vellejo Patercolo, le alpi, abitate da numerose, incolte, selvagge nazioni.

E ben avevano i romani motivo di menarne vanto; perocchè le loro poderose schiere erano state più volte sconfitte dagli abitatori delle alpi marittime, i quali benchè selvaggi, erano così possenti, che dovevano i romani adoperare numerosi eserciti per aprirsi un passaggio attraverso del loro territorio. Strabone nella sua *Geografia*, cap. 4, riferisce che tutto ciò che i romani poterono ottenerne, dopo ottant'anni di guerra, non fu che uno spazio libero di dodici stadii, cioè

di poco più di un terzo di lega per le loro giornaliere comunicazioni. Ecco quanto, sull'autorità di parecchi antichissimi autori, il Fodéré nel suo viaggio alle alpi marittime dice di quelle popolazioni, ed in particolare dei liguri e dei salii.

« Nel 560 di Roma quelle alpine popolazioni sconfissero talmente l'esercito di L. Bebbio il quale voleva passare in Ispagna, che i marsigliesi, come riferisce Orosio, poterono soli irsene a portarne il tristissimo annunzio a Roma, perchè più non rimase tra i romani un uomo in istato di compiere l'ufficio di messaggiere ». Secondo alcuni storici questa sanguinosissima battaglia sarebbe stata ingaggiata nei dintorni del *porto d'Ereole* (Villafranca), e sulle alture che ne circondano la baja. I liguri ed i salii loro alleati furono poi disfatti dal console Q. Opimio nell'anno di Roma 627; dal proconsole Sestio, fondatore d'Aix in Provenza, l'anno 631; poi dal console Q. Marzio, ed in fine nel 1663 dal console Cecilio; ma pareva ch'essi, come la Fenice, rinascessero ciascuna volta dalle loro ceneri. Que' selvaggi popoli furono vinti ancora, presso il Varo, dal proconsole Cn. Domizio; e gli allobrogi loro alleati vi lasciarono venti mila morti, e tre mila prigionieri. Perdettero essi ancora, dopo una lunga e fiera lotta, quattordicimila uomini in un solo conflitto, ove furono rotti da Appio Claudio Pulcherio, e da Cajo Valerio Falconio.

Ciò non di meno non mai si vide che si fosse potuto ridurli in servitù. Erano ancora, dopo tali sconfitte, così formidabili che i romani si gloriarono di averli vinti, e di poter aggiungere i loro nomi a quelli dei popoli sottomessi dalle armi di Augusto. *Alpes etiam maritimae, quas Ligures capillati haecenus liberi incoluerant, in servitutem redactae sunt. Dion. lib. 54.*

Ora possente cagione rendeva quei popoli così difficili a domare; e questa cagione era l'ardentissimo amore della libertà, di cui mostravansi tanto gelosi, che preferivan la morte alla servitù. Tito Livio ed Orosio c'insegnano che nell'anno di Roma 635, i salii vedendosi avviluppati, e nell'assoluta impossibilità di poter resistere alle armi di Q. Marzio, si precipitarono nelle fiamme dopo avere scannato le loro consorti, ed i loro figliuoli; c'insegnano eziandio che quelli i quali non ebbero più il tempo di perire con questo mezzo, o si stran-

golarono, o si lasciarono morir di fame, che non si trovò neppur uno dei loro figli, a cui l'amore della vita abbia potuto far sopportare la cattività.

L'istória indica i dintorni della Turbia come il luogo, ove i liguri, ed i salii loro alleati si abbandonarono a questi ultimi atti di una selvaggia disperazione. Si fu in quelle remotissime età, osserva il Bouche nel suo *Essai sur l'Histoire de Provence*, che i salii praticarono, al cospetto del cielo, questa massima antica e riverita presso di loro, che gli uomini nascono liberi; che la libertà è un bene che non si può nè vendere, nè scambiare, nè perdere; che un uomo non ha mai un diritto di proprietà sopra un altro uomo. Roma, che sin dal suo nascere era accesa della sete di tener l'universo sotto i suoi piedi; Roma, che credeva che tutte le nazioni fossero fatte per essere sue schiave, dovette per certo essere ben orgogliosa di aver vinto un popolo, che difendeva così maravigliosamente la sua libertà; un popolo i cui antenati o vicini l'avevano fatta tremare nel suo Campidoglio, ed avevano minacciato di distruggerla intieramente, sebbene ella pretendesse di non voler esistere che per dominare e tiranneggiare l'universo.

Dopo le vittorie riportate da Cesare Augusto su quelle alpine popolazioni, i romani, per guadagnarsene l'affezione, loro concedettero gli stessi privilegi delle città latine: di ciò fanno fede le due seguenti iscrizioni scolpite su due marini destinati ad uso di sacrificio, le quali esistono tuttavia.

P. S. D. I.

Q. ENIBOVIVS

MONTANVS

LEG. III ITALICAE

ORDINATVS EX

EG. ROM. AB DO

MINO IMP. M. AVR.

ANTONINO AVG.

ARAM POSVIT DEO

OREVAIO L. M.

P. S. I. D.
 Q. ENIBOVIVS
 MONTANVS
 LEG. III ITALICAE
 ORDINATVS EX EQ.
 ROM. AB DOMINO
 IMP. M. AVR. ANTONI
 NO AVG. ARAM POSV
 IT DEO AVINIO.
 L. M.

Si fecero parecchie descrizioni congetturali del trofeo di Augusto; la sua forma primitiva, quella che ricevette più tardi all'epoca dell'invasione de' barbari, esercitarono frequentemente la penna d'ingegnosi commentatori, e da coteste differenti descrizioni risultano le seguenti particolarità, le quali chiariranno viemmeglio alcune indicazioni che già toccammo qui sopra.

Lo stupendo trofeo di Augusto ebbe dapprima per base uno zoccolo formato in pietra da taglio di 42 piedi quadrati. Due porte, l'una a tramontana, l'altra a mezzodi, davano accesso all'interno. Su questa massa quadrangolare stava un altro zoccolo, il cui quadrato più piccolo sorreggeva a ciascuno de' suoi angoli un fascio d'armi allegorico. Ad uno de' lati doveva esistere la marmorea tavola portante l'iscrizione, di cui parleremo in appresso. Agli altri lati erano scolpiti a mezzo rilievo trofei, come quello che consiste in una corazza scolpita sopra una gran pietra di marmo, scavata in guisa di urna sepolcrale. Una rotonda, circondata da due ordini di colonne doriche e sormontata dalla statua colossale d'Augusto, occupava il centro del monumento. Negli intervalli delle colonne si ergevano statue rappresentanti gli eroi più celebri della romana storia. Scale a lumaca nell'interno dell'edificio conducevano alla sommità di questo monumento gigantesco, che pareva fatto per l'eternità.

Al tempo del basso impero e all'epoca infausta dell'invasione de' barbari il trofeo d'Augusto fu in parte distrutto, in parte riempito da opere in muratura, e convertito in una torre, come lo attestano ancora alcuni avanzi di costruzioni

e di merli, che contrastano coll'opera de' romani. Alcuni autori pretendono che furono gli abitanti di quelle montagne, che lo trasformarono in fortificazione per mettersi al riparo dagli assalimenti dei longobardi e dei saraceni. Altri dicono che furono questi barbari, che ne vollero fare un altro *Frasineto*, e che lo rovesciarono in parte più tardi. Ciò che avvi di certo si è che nel secolo xvii consideravasi ancora come una fortezza, quando un vandalo indigeno, cioè il maresciallo di Villars, fece saltare in aria quasi tutto ciò che rimaneva ancora del monumento d'Augusto.

Nel *Teatro degli Stati di Savoia* si trova un disegno di questo edificio storico, quale dovette uscire dalle mani degli architetti di Roma. Un'altra stampa lo rappresenta trasformato in una torre; il barone di Malzens in un suo *Lavoro sui monumenti dell'antichità romana* ci lasciò un prospetto di quelle rovine, quali colpiscono ancora in oggi lo sguardo dei viaggiatori. Questo monumento così pittoresco per la sua positura e per le sue rovine attrae l'attenzione dei disegnatori e dei pittori; svariate tavole lo rappresentano sotto diversi aspetti; la più osservabile di esse fu fatta dal cav. Barberis.

Fatto è che il villaggio della Turbia venne fabbricato in gran parte coi materiali tolti dal monumento di Augusto. Al vedere i grandi massi riquadrati, che servono ad uso di sedili dinanzi alle case, l'occhio meno avvezzo alle reliquie dell'antichità raffigura l'opera di altri tempi e di più possente lavoro.

Or giova riferire l'iscrizione del trofeo di Augusto rapportata da Plinio. Eccola:

IMPERATORI . CAESARI . DIVI . FILIO . AVGUSTO

PONT . MAX . IMP . XIV . TRIB . POTES . XVIII

S . P . Q . R

QVOD . EIVS . DVCTV . AVSPICIIS

Q . GENTES . ALPINAЕ . OMNES

QVAE . A . MARI . SVPERO . AD . INFERVM

PERTINEBANT . SVB . IMPERIVM

P . R . SVNT . REDACTAE . GENTES . ALPINAЕ

DEVICTAE . TRVMPILINI . CAMVNI . VENNONETES

VENOSTES . HISARCI . BREVI . NAYNES
 FOCYNATES . VINDELICORŪ
 GENTES . QVATVOR . CONSVANETES
 VIRVCINATES . LICATES . CATENATES
 ABSONTES . RVGVSCI . SVANETES . CALVCONES
 BRIXENTES . LEPONTII . VIBERI
 NANTVATES . SEDVNI . VERAGRI
 SALASSI . ACITAVONES . MEDVLLI . ULICINI
 CATVRIGES . BRIGIANI . SOGIONTH
 EBRODVNTH . NEMALONES
 EDENATES . ESVBIANI . VEAMINI
 GALLITAE . TRIULLATI . ECTINI . VERGVNNI
 EGITYRI . NEMANTVRI . ORATELLI
 NERVSI . VELAVNI . SVETRI

In questa iscrizione i liguri alpini sono indicati gli ultimi, perchè l'ordine ivi tenuto nel novero degli alpini popoli è da oriente ad occidente; laonde essa incomincia dalle popolazioni della gente Euganea, quindi viene a quelle dei Reti, ai quali seguono i quattro popoli della gente Vindelicia, e di nuovo i popoli della gente de' Reti, poi quelli della gente Taurisca, e finalmente i Liguri delle alpi marittime: questi ultimi sono i *Brigiani*, i *Sogiontii*, gli *Ebroduntii*, i *Nemalones*, gli *Edenates*, gli *Esubiani*, i *Veamini*, i *Gallitae*, i *Triullati*, gli *Ectini*, i *Vergunni*, gli *Egituri*, i *Nemanturi*, gli *Oratelli*, i *Nerusi*, i *Velauni*, gli *Svetri*.

Quasi tutti codesti popoli ritrovavansi poco lunge dal Varo, e in non molta distanza gli uni dagli altri. Il luogo di Briançonnet a libeccio di Glandèves ci mostra il sito de *Brigiani*. Hardouin avevalo già congetturato; e più non se ne può dubitare dopo le vetuste lapidi ivi rinvenute, che ci danno ORD. BRIG., ORDO BRIGIANORUM, presso Bouche lib. 4, cap. 3. pag. 281. Vesseling nelle sue note all'itinerario di Antonino p. 341 malamente attribul questi monumenti a *Brigantione* cioè a Briançon nelle alpi Cozie.

I *Sogiontii* hanno il loro sito a Sanze alla destra del Varo sopra Briançonnet a greco, e sotto s. Martin d'Entraunes a scirocco. Quindi si stendevano di qua del Varo sin presso al torrente, che da settentrione viene ad unirsi al Varo sotto

s. Martin d'Entraunes, ed erano confinati a levante dal colle di Bal, tra il quale e il detto torrente rimane tuttavia un altro vestigio del loro nome nella villa di Souches. Trattandosi di antichi abitatori di montagna, dove gli antichi nomi, come pure i costumi, sono meno soggetti, ad essere alterati, rimangono tuttavia nelle appellazioni de' luoghi moderni vestigie tali degli antichi, che giunta la corrispondenza del sito, ci rappresentano sovente le antiche positure de' popoli, dei quali facciamo ricerca.

La Val-Benois, altre volte della diocesi di Gap, anticamente *Vallis Bodonensis* oggi della diocesi di Sisteron, per cui la medesima resta limitrofa di Vaison, sembrò da prima al Durandi che fosse il sito di *Brodiontii*; ma egli poi riconobbe, che i *Brodiontii* del trofeo di Augusto non sono diversi dai *Bodiontici* rammentati da Plinio lib. 3, cap. 4. Combinando il testo di Plinio, il quale esattamente riporta la descrizione e divisione dell'Italia fatta da Augusto, e ne determina i confini, combinandolo, come si disse, con ciò che scrive Strabone, il quale alla medesima divisione si riferì, verrà dimostrato, che nella distribuzione delle regioni di Augusto il Varo nella pianura verso la sua foce era il confine dell'Italia e della Gallia, e non lo era più ne' monti, dove i monti stessi servivano di confine più proprio, cioè quella catena che cinge il destro lato del Varo, per entro cui erano compresi i popoli del trofeo delle alpi, e da Augusto uniti all'Italia. Plinio inoltre ci avvertì quando e dove si cambiò dopo Augusto una tale distribuzione dell'Italia: onde l'imperatore Galba avendo separato dai popoli alpini, epperò dall'Italia, gli *Avantici* e *Bodiontici* per aggiungerli alla Narbonese, Plinio nel sopracitato luogo soggiunse dopo la descrizione di questa provincia: *adjectis formulæ Galba imperator ex inalpinis Avanticos, atque Bodionticos, quorum oppidum Dinia*: egli annuotando questo cambiamento fatto alla tavola, od all'indice delle provincie di Augusto, ci presentò lo stato delle medesime, come trovavasi a' tempi suoi.

Nelle edizioni di Plinio anteriori a quella dell'Hardouin in vece di *Bodionticos* leggevasi *Ebrodionticos*, errore manifesto, poichè gli abitatori di Embrun erano Caturigi. Quest'istesso errore è scorso nel cap. 20, dove Plinio riportò l'iscrizione

alpina; e comunque in altri testi ivi si legge *Brodontii*, tuttavolta appare che questo nome è un resto del primo errore. Laonde ritenendo *Bodiontici*, de' quali *Digne* è la principal città, noi abbiamo il sito de' medesimi.

Bouche ed Hardouin collocarono gli *Avantici* ad *Avançon*, terra fra *Chorges* e *Gap*: il d'Anville p. 442 li colloca nella parte della diocesi di *Gap* protendentesi ad ostro della *Durance* tra questo fiume ed i confini della diocesi di *Digne*; ma poichè gli *Avantici* erano degli inalpini, non essendo stati descritti nel trofeo delle alpi, sembra ch'essi fossero compresi ed incassati co' *Bodiontici*, cpperchè dobbiamo ricercare la loro situazione più presso *Digne*, e precisamente lungo il torrente *Vançon*, che scorre per quella diocesi, e si perde nella *Durance* sotto *Sisteron*: checchè ne sembri al De Valois, il quale li escluse da questo sito senza saper addurne una fondata ragione, e non poté indicarcene un altro più conveniente.

I *Nemaloni* sono posti da Bouche e dal d'Anville verso la terra di *Meolans* nella parte inferiore della valle di *Barcelonnette*. Essi appoggiansi al puro nome di *Meolans*, o *Miolans*, senza avvertire che l'antico è *Mediolanum*, che non ha alcun rapporto con quello de' *Nemaloni*. Il Durandi, peritissimo dell'antica geografia, di cui seguiamo le traccie nel parlare delle popolazioni indicate nell'iscrizione del trofeo di Augusto, osserva che avvi maggiore verosimiglianza a collocare i *Nemaloni* a *Melanes*, terra non lontana a levante di *Miolans*. Sembra però che il luogo di *Almons*, chiamato *Alabonte* dall'itinerario di Antonino verosimilmente per errore, come altresì per errore la tavola *Peutingeriana* il chiama *Alarante*, situato tra *Gap* e *Sisteron*, avvi un nome più analogo a quello di *Nemaloni*, se riflettesi alla facilità della trasposizione delle lettere da *Nemaloni* in *Mamaloni*, e da *Amalons* in *Alamons*. Questo nome fu pure in uso in altre provincie dei liguri. Abbiamo due fiumi *Amalon*, l'uno fra *Torino* ed *Ivrea*, e l'altro nelle alpi. L'antico *Alamonte* sussiste lungo la *Durance*: vi ha *castrum Alamonis*, ove si trovarono antiche iscrizioni. Il priorato di *Alamon* è nella diocesi di *Gap*; e sembra convenire al territorio di *Alamons* la posizione de' *Nemaloni*.

Gli *Edenates* non sono diversi dagli *Adanates* descritti sul-

l'arco di Susa tra i popoli sottomessi al re Cozio. Vedi *Susa* vol. XV, pag. 599.

Gli *Esubiani* del trofeo alpino sono nominati *Vesubiani* nell'iscrizione di Susa. Tra i popoli di Cozio convien distinguere i proprii del suo regno da quelli che Augusto gli aveva sottomessi fra quelli delle alpi marittimè. Questa osservazione toglie la difficoltà sulla distanza tra alcuni popoli sottomessi a Cozio, e tra suoi sudditi naturali. Nella iscrizione coziana non son noverati tutti i popoli ch'erano soggetti alla prefettura di Cozio: inoltre vien così tolta l'altra difficoltà del non essersi nel trofeo alpino descritte le città di Cozio, siccome non nemiche, perocchè nè anco nell'iscrizione di Susa si accenna che solamente que' popoli vi sieno noverati, i quali già molto innanzi erano a Cozio soggetti, e che perciò non furono nemici di Augusto e de' romani. Comunque poi il trofeo alpino sia stato eretto un anno dopo l'arco di Cozio, come si ritrae dagli anni della tribunizia po-lestà di Augusto notate in amendue i monumenti, egli è poi certo che il senato romano non decretò l'erezione di quel trofeo, se non dopo l'intera sottomissione degli inalpini, che ha dovuto precedere l'erezione del monumento di Susa. Laonde poté Augusto sommettere a Cozio alcuni degli inalpini da lui soggiogati, che poi questi fece noverare nell'iscrizione sua, ed era parimente convenevole che poi nel trofeo alpino si descrivessero tra quelli che Augusto aveva soggiogati. Per la qual cosa sembra affatto proprio che gli *Esubiani* del trofeo delle alpi, ossia i *Vesubiani* dell'iscrizione di Cozio, abitassero nella valle del *Vesubia*, come divisò il D'Anville.

I *Verani* sono anche indicati in entrambi i monumenti. Il d'Anville p. 682 li colloca sopra Colmars alla destra del fiume Verdon nell'alto e basso Toraménos, il cui nome è *Toramina*. Tal congettura è plausibile.

I *Galline*. Il sito di questo popolo era Gillette tra il Varo e l'Éstéron poco più di un miglio sopra l'influente di quest'ultimo nel Varo.

I *Triulatti* trovano la loro posizione a Triola nella valle del fiume Rutuba, ora Roja.

Gli *Ectni* abitavano presso il fiume Tinea sopra di Nizza, e quindi poco distante da *Vesubiani*.

I *Vergunni* si debbono rapportare a Vergon , che ancora nelle carte del medio evo è detto *Vergunnum* e *Vergonium* , lungo la destra sponda del torrente La Vaire.

Gli *Equituri* appartengono al territorio di Gatters o Gattieres alla destra del Varo circa quattro miglia sopra la foce del medesimo.

I *Nementuri* non dovevano già essere a Menton che è troppo vicino al mare, e per dove di già passava la via Aurelia; ma a Demandois sopra Castellane , e sotto Vergon , e quindi in vicinanza de' Vergunni.

Gli *Oratelli* convengono a Utelle sotto i Vesuviani tra il Varo, il Tinea ed il Vesubia.

I *Nerusii* o *Nerusii* avevano per capitale *Vintium* (Vence) di là del Varo, come narra Tolomeo *lib. 3, cap. 4*; onde il territorio di *Vence* era il sito de' *Nerusii*.

I *Velauni* sono collocati dal Bouche nella contea di Beuil , che è nominata *Belio* in antiche carte: vi acconsente il D'Anville; ma il Durandi crede essere più verosimile che i *Nerusii* abitassero verso Gnillaume, che ha maggior rapporto col loro antico nome , osservando del resto che questo luogo non è lontano da Beuil, ed è posto nella medesima valle , secondo la carta del Jalliot.

Gli *Suetri*. Tolomeo subito dopo i *Nerusii* colloca gli *Suetri*: Plinio li colloca sopra gli *Oxubj*: il D'Anville li ripone nella parte settentrionale della diocesi di Frejus.

Non essendovene altri de' Liguri alpini descritti nel trofeo di Augusto, è una prova, ch'egli non avea soggiogato veruno de' Liguri lungo la spiaggia ligustica, nè dalla parte opposta delle alpi marittime, riguardanti a settentrione il Piemonte , i quali già vivevano sotto il gogo de' romani.

Dei popoli alpini vinti da Augusto , che sono indicati cost nel trofeo delle alpi , come nell'arco di Cozio già parlammo nella storia di Susa; di altre genti nominate nel trofeo di Augusto, ed esistenti in altre parti degli stati Sardi, abbiain fatto cenno negli articoli de' paesi ch'erano da esse abitati; di quelli che stanzavano in regioni fuori del dominio dell'augusta casa di Savoia, non occorre che qui si faccia parola.

Il villaggio di Turbia si glorifica di esser patria del celebre Lauro Giovanni Vincenzo , che da prima fu medico insigne ,

poi vescovo di Mondovì, e venne quindi fregiato della porpora cardinalizia. Ma noi avvisiamo che questo inclito personaggio, di cui già parlammo appositamente nella storia di Mondovì *Vol. X, pag. 707 e segg.*, sia nato da Antonello Lauro o Laureo in Trofeia nella Calabria, che nelle scuole di Napoli abbia atteso agli studi delle lingue latina e greca, ed alla filosofia, e che nell'ateneo di Padova abbia studiato la medicina.

Il luogo di Turbia fu infeudato con titolo baronile ai Blancardi Rotarii di Ternavasso.

TURCO; rivolo che scorre nel territorio di Rivanazzano.

TURINA vedi Inverso-Porte. *Vol. VIII, pag. 503.*

TURINELLA; rivo che scorre nella valle di Perosa; passa a levante di Turina, e va a scaricarsi nel Chisone.

TURLO; monte che s'innalza a maestrale di Varallo, per cui dal luogo di Alagna nella valle di Sesia si ha l'accesso alla valle Anzasca nell'Alto Novarese.

TURRI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Lunamatrona e già parte dell'antico dipartimento della Marmilla.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 42' 10", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 12' 10".

Giace alle ime parti d'uno de' fianchi della gran Giarà quasi in una convalle, perchè anche alle altre parti si eleva il terreno dove più, dove meno: a maestro il gruppo delle colline di Baradili in distanza di poco meno di due chilometri, a libeccio ed a sirocco le notevoli eminenze, tra le quali trovasi a poca distanza verso ostro-libeccio il villaggio di Ussaramanna.

Da questo si può dedurre quanto sia poco felice la sua posizione per l'eccessivo calore e per l'umidità che vi si debbe patire, e per la insalubrità dell'aria nelle stagioni estiva ed autunnale. Per le rimanenti condizioni del clima vale quello che abbiamo non ha guari scritto sopra Thili.

Il territorio di Turri è assai ristretto, che forse non sorpassa di molto le giornate 2000.

La sua superficie è variamente diseguale, e i più notevoli rialti è quello di Serbedei, dalla cui sommità si stende la vista su tutta la Marmilla; l'altro che si denomina de muraghe de Turri, quello di s. Maria e l'altra di Pardu-Pizzeddu.

Il selvaggiume di Turri riducesi a lepri, conigli e qualche volpe. L'uccellame è quale e quanto in altre parti, e seguatamente in Tuili, come pure le specie acquatiche, le quali frequentano una palude.

La popolazione trovasi tra due fiumicelli, quello che scorre a levante è volgarmente detto di Santarbara, quello di ponente Riu-Sadurru, nelle sponde de' quali cresce di primavera molto fieno, che giova al bestiame e in sul luogo e nelle stalle e dura fino al luglio. Il primo nutre pure nelle sue sponde alcune centinaja di pioppi.

Quando per le pioggie crescono è pericoloso il volerli guada-
dare, e per supplire al ponte si stendono alcune travi da una all'altra sponda, dove esse sono più vicine. Accade pure che ridondino dall'alveo ed allaghino le terre prossime seminate, il Sadurru per una estensione non minore di 100 giornate, il Santarbara per una maggiore superficie, senza calcolare i danni che recano al territorio di Ussaramanna, dove stagnano le acque coprendo più di 500 giornate di terreni fertilissimi. Potrebbe occorrere a questi danni scavando l'alveo e disponendo la terra a modo di argine.

In ambedue questi rivi si prendono in ogni stagione delle grosse anguille, e molti vi attendono non per lucro, ma per ricreazione e per la tavola. Si prendono con la mano dopo aver con della terra chiuso quel tratto d'acqua in cui si suppongono, perchè non isguizzino.

Alla distanza di mezzo miglio verso ponente vedesi una palude di figura quasi circolare, che occupa una superficie, che basterebbe a cinquanta starelli di semenza. Nell'inverno essa si riempie per li torrenti, e vi è la profondità di più di un metro. Vi vegeta una gran quantità di sala, di cui i poveri formano delle stuoje, che vendono ai contadini di altri paesi per riposarvi nella notte; giacchè quelli che non han moglie dormono più spesso sulla stuoja, come fanno sempre i servi essendo in casa de' padroni.

Queste acque nell'inverno e nella primavera sono frequentate dalle anitre, che vi covano. Nella stagione estiva a poco a poco diminuiscono finchè totalmente svaniscono, ed allora escono da mezzo alla corruzione de' fanghi infiniti seiami di molestissime zanzare, e n'esala un'intollerabile puzza, che infetta l'aria e causa le febbri.

Con alcuni canali, per cui vorrebbe si poea spesa, questa palude potrebbe essere disseccata. Si guadagnerebbe ciò facendo una superficie coltivabile di circa 50 giornate, come ho accennato, e si bonificherebbe l'aria con vantaggio della pubblica sanità.

Popolazione. Nel censimento ufficiale del 1846 si notarono in Turri anime 450, distribuite in famiglie 122 ed in case 121.

Quel totale distinguevasi poi in ragione delle età diverse nel modo seguente: sotto gli anni 5 maschi 52, femmine 54; sotto i 10 mas. 52, fem. 24; sotto i 20 mas. 40, fem. 42; sotto i 30 mas. 51, fem. 57; sotto i 40 mas. 56, fem. 54; sotto i 50 mas. 22, fem. 24; sotto i 60 mas. 10, fem. 10; sotto i 70 mas. 12, fem. 8; sotto gli 80 fem. 2.

In rispetto poi della condizione domestica si distinguevano i 215 maschi in scapoli 117, ammogliati 95, vedovi 5; e le 215 femmine in zitelle 101, maritate 96, vedove 18.

Il movimento della popolazione può intendersi dalle seguenti medie: nascite 22, morti 16, matrimoni 5.

I turesi sono quasi tutti applicati all'agricoltura; rarissimi esercitano qualcuno de' mestieri più necessari.

In sui primi tempi si mandavano quasi tutti i fanciulli alla scuola elementare; poi i padri avendo veduto che i figli non imparavano nulla cessarono di mandarli, e la scuola deserta fu chiusa.

Agricoltura. Il territorio è di una gran fecondità, e molto produce, sebbene l'arte e la diligenza non sieno degne di tanto.

L'annuale ordinaria seminazione è di starelli 700 di grano, 120 d'orzo, 150 di fave, 60 di legumi. La fruttificazione media è del 10 per uno: negli anni ubertosi si duplica e meglio ancora. I legumi rendono però di più.

La coltivazione della meliga è ancora in sui primi esperimenti. Coltivasi pure lo zafferano, ma quanto basta al bisogno della famiglia.

Anche di lino non si semina più che vogliasi per provvedere le tele necessarie, che si lavorano in casa, avendo ogni casa il suo telajo.

L'orticoltura occupa parte de' cortili ed alcuni tratti di terreno idoneo, e sono molte le specie che sono coltivate.

La vigna vi prospera bene, e contiene circa 28 varietà di uve. Il vino che si ricava dal girò, dalla monica bianca e nera, dal moscatello bianco e nero, dal canonao, dalla malvagia, dal semidano e dal così detto *ogu-pussidu* è fino, molto delicato, e dura assai. Il totale annuo della vendemmia è di circa 8 mila quartare cagliaritane, ossia litri 40 mila.

Ne' poderi si possono numerare circa 4000 alberi fruttiferi di varie specie, compresi gli agrumi, gli olivi ed i mandorli.

Queste due ultime specie vegetano vigorosamente e producono assai. Dagli olivi non solo si estrae l'olio necessario per la consumazione del paese, ma si può mettere in commercio da 500 a 400 quartare. Una parte del frutto di questa specie vendesi in Cagliari, e si confettano con la salamoja.

Propriamente non si trovano in questo territorio de' veri *chiusi*; ma diconsi tali e si rispettano quei terreni che hanno intorno alcune grosse pietre, o arbusti e piante sarmentose od un piccol fosso, che segnano i confini meglio che lo chiudano.

Pastorizia. Il bestiame che si possiede dai turrensi è nelle specie e nell'approssimativo numero de' capi che noto: buoi da lavoro 140; cavalli 20 per sella e basto; somari 50 per macinare il grano; pecore 1000; porci 150.

Ne' cortili delle case non si educa del pollame altro che le galline ed i colombi.

Il formaggio, passabilmente buono, basta appena per la consumazione del paese.

Le lane servono per il telajo, facendosi da queste il panno, che serve per i gabhani degli uomini, e per le gonnelle delle donne. Il rimanente serve per coperte da letto.

Si fanno pure de' tappeti con lane di diversi colori ed in varii disegni, come parimente si fanno delle tovaglie e tovagliuoli da tavola, coperte da letto di lino e cotone, dove sono rilevati de' fiori e figure di uccelli e piante. In quanto al numero de' telai esso si può eguagliare a quello delle case, già che non vi è donna, che passi alla celebrazione del matrimonio, che non abbia mandato con gli altri arredi nella casa nuziale anche questo utensile.

Religione. Questa popolazione è nella giurisdizione del vescovo di Ales o Uselli.

Non v'ha nel paese che una sola chiesa, la quale è dedicata al martire s. Sebastiano, sufficiente per la capacità alla popolazione, e mediocrementemente provveduta. Il parroco ha titolo di vicario, essendo stata finora questa chiesa della camera del vescovo.

Le principali solennità del comune sono tre; la prima per il prefato titolare addì 20 gennajo; la seconda per la Vergine d'Itria, e si solennizza nel martedì della Pentecoste; la terza per s. Maria Maddalena, festa popolare che si celebra addì 22 luglio con concorso di molti forestieri meno per divozione, che per banchettare in casa degli ospiti, per la corsa de' cavalli ed anche pe' fuochi d'artificio.

Il cimitero è prossimo al paese, separato solamente dalla strada.

Antichità. Entro la circoscrizione di Turri si possono indicare sette nuraghi, che volgarmente sono detti: Nuraxi de Turri, nur. de Sadurru, nur. Cabou, nur. de su Senziu, nur. de Sirisi. Quest'ultimo è il più considerevole, ed ha di circonferenza metri 33 circa e circa 4 di altezza, perchè è quasi tutto distrutto, come sono gli altri. Trovasi presso al medesimo una fonte di acqua leggermente salmastra, la quale però nell'estate è buona pel bestiame.

TYEZ vedi Thiez vol. XX, pag. 885.

TYL vedi Thil vol. XX, pag. 886.

UBAGA (*Ubaga*), com. nel mand. di Pieve, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., trib. di prima cognizione, ipot. e posta di Oneglia.

Questo comune sorge a tramontana d'Oneglia in un sito elevato, donde si gode di estesa e bella veduta.

È composto di tre parrocchie: cioè Ubaga, Ubaghetta e Montecalvo.

Delle sue strade comunali, una, a levante, scorge ad Albenga; un'altra, verso ponente, tende al capoluogo di provincia; una terza a mezzodì scorge al comune di Ranzo; una infine verso tramontana conduce al capoluogo di mandamento.

Ubaga è distante undici miglia da Albenga, quattordici da Oneglia, due da Ranzo, e quattro da Pieve.

Vi scorre il fiume torrente Arossia che bagna una parte

di questo territorio, e di quello di Ranzo: vi si tragitta sur un ponte in pietra malamente costruito. Le acque dell'Arossia, che ha principio nelle montagne del mandamento di Pieve, e va a scaricarsi nel mare di Albenga, contengono molti pesci e particolarmente anguille di buona qualità.

Vi si aderge il monte Negro, a cui si ascende per una piccola strada, scoscesa ed impraticabile massime nell'inverno.

I prodotti vegetabili sono in mediocre quantità il frumento, l'orzo, i legumi, le olive, le castagne, le uve, i fichi, le poma e le ciliegie. Scarso vi è il numero delle bestie bovine. Abbonda il territorio di angelli: nelle opportune stagioni i cacciatori vi trovano tordi, merli, ed anche pernici.

La parrocchia di Ubaga è sotto l'invocazione di s. Antonio abate; il parroco ne ha il titolo di rettore; in questa chiesa vedesi un pregevole dipinto del Cambiaso; la parrocchia di Ubaghetta è sotto il patrocinio di s. Lorenzo martire; quella di Montecalvo è dedicata a s. Giovanni Battista.

I terrazzani di Ubaga sono robusti anzi che no, di mediocre ingegno, e tutti addetti alla coltivazione della campagna.

Cenni storici. Questo villaggio è molto antico, e faceva parte degli *Epanterii Montani*, che facean guerra coi *Liguri Ingauni* nell'epoca in cui Magone, generale cartaginese, saccheggiata Genova, sbarcò sulla riva degli *Ingauni*. Passò questo luogo cogli altri Arossiani sotto la dominazione di Roma, che loro diede i medesimi privilegi e le stesse franchigie dei Latini. Nel 1151 venne questa terra sotto la giurisdizione dei marchesi di Cravesana.

Gli abitanti di Ubaga, uniti a tutti gli altri della valle di Arossia, muovevano frequenti guerre ai Liguri Ingauni antichi loro nemici. I marchesi di Cravesana ne fomentavano le guerricciole contro di Albenga, che reggevasi alla foggia dei liberi comuni. Si fu allora che si costrusse in Ubaga una fortezza; ma quelle incessanti contestazioni ebber termine quando Ubaga e le altre terre di quella valle furono ricevute sotto la protezione di Genova; la quale nel 1290 trovandosi impegnata in una fiera lotta contro i pisani provò gli effetti del patrocinio concesso agli Arossiani, che le fornirono un corpo di valorosi, da cui ella ebbe segnalati vantaggi.

Quando poi fu'vi stabilito un capitaneato, Ubaga entro i suoi particolari confini governava i proprii affari, pagando però un'annua somma proporzionata all'estensione del suo territorio pei dispendi e carichi pubblici del capitaneato, che consisteva in tre *Comarche*. Quel capitaneato non fu soppresso che sul finire del secolo xviii.

Le due parrocchie di Ubaghetta e di Montecalvo erano venute sotto la temporale giurisdizione di Laigueglia, e non furono riunite al comune di Ubaga prima del 1797.

Per questo comune addì 4 maggio del 1800 passò un esercito austriaco di 15 mila uomini, che inseguiva le truppe francesi, che il giorno innanzi eransi condotte a non molta distanza da questa terra, e vi si erano trincierate.

Popolazione 500.

UGINE (*Ugina*), capoluogo di mandamento nella prov. dell'Alta Savoia, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberl, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Albertville. Ha l'uffizio di posta.

Giace a tramontana d'Albertville al confluente de la *Chaise* nell'Arly in un bacino ove animatissima è la vegetazione.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Outrechaise, Cohennoz, Héry, s. Nicolas, Flumet, Crest-Voland, Nôtre-Dame de Bellecombe, La Giettaz.

Tutti questi comuni sono posti in montagna, e formano in complesso un'estensione territoriale di 44,588 giornate. Essa si compone di due vallate, una delle quali si protende a maestrale dal lato di Faverges, detta valle di *Chaise*, e l'altra verso greco dalla parte di Flumet. Il solo comune di UGINE è fertile in vigne; tutti gli altri comuni non producono che cereali e marzuoli, per essere tutti esposti in cattive situazioni montuose. La valle che s'estende verso Flumet è doviziosa di foreste, principalmente in faggi. Vi si mantiene numeroso bestiame, valutandosi un totale medio di 955 buoi, 2474 vacche, 5528 montoni e pecore.

Delle sue strade una a mezzodì, che è la via provinciale, tende ad Albertville, distante quattro miglia; un'altra a maestrale, che in sostanza è la continuazione della strada provinciale, accenna ad Annecy, città lontana tredici miglia; una terza, a levante, scorge a Flumet, Mégève, Sallanches, s. Gervais e Chamonix.

Il territorio di UGINE è bagnato in parte dal torrente Arly, e in uno de' suoi lati dal torrente Le Chaise, il quale non abbonda di pesci, ma alimenta alcune trote di squisitissimo sapore. La sua sorgente è nelle montagne di Mégève.

Evvi un monte elevatissimo, tagliato a picco, che porta il nome di Charvin, e fu sovente visitato da geografi a cagione della sua grande altezza.

I prodotti del territorio, che è dell'estensione di 9347 giornate, sono il frumento, la segale, il mais, l'avena ed il vino: alcune costiere ne sono popolate d'alberi fruttiferi, cioè di noci, di peri, di pomi, di ciliegi: i pascoli della parte montuosa forniscono buon alimento alle gregge, sicchè vi si fanno in discreta quantità buoni formaggi, e massimamente quelli che si chiamano *Gruyère*.

Ad una mezz'ora da UGINE, sulla strada di Flumet, trovasi *Grauwaack* o breccia in pasta di mica-scisto e nocciuoli di quarzo di tinta bigia: di essa si fanno le macine da arano. Se ne cavano da 60 ad 80 in ogni anno.

Non evvi che una sola chiesa sotto l'invocazione di s. Lorenzo, la quale già dipendeva da un priorato di benedettini.

Il presente cimiterio giace a tramontana nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Vi esistono due pubbliche piazze; una è detta della Fontana: sovr'essa dovevasi costruire, e forse a quest'ora è già costrutta, un'alla per i mercati; l'altra piazza vedesi fiancheggiata di ombrose piante; e giace sul medesimo sito ov'era l'antico cimiterio.

Evvi un vetusto ospedale, fondato dalla casa del Crecherel nel 1400, le cui rendite sono di lire annue 800, le quali si distribuiscono nella massima parte in soccorsi a domicilio.

Eravi anche un ospizio per ricoverare i leprosi, statovi fondato dai conti del Genevese.

Vi esistono due pubbliche scuole elementari, una per le fanciulle, l'altra pei ragazzi.

Vi si tengono sei annue fiere, la prima nel lunedì delle Rogazioni; la seconda nel primo martedì dopo la Pentecoste; la terza nell'undecimo giorno d'agosto; la quarta quindici giorni appresso; la quinta nel primo di dopo la festa d'Ognisanti; l'ultima quindici giorni dopo.

Questo capoluogo di mandamento è assai commerciale, massime dachè la nuova strada provinciale venne sistemata, e che le mercanzie dell'Alta e Bassa Savoja passano con maggiore agiatezza nel Fossignl, per cui UGINE è divenuto luogo di deposito, e perciò più frequentato di prima.

Vi sono una stazione di cinque R. carabinieri, compreso il brigadiere che la comanda, ed una compagnia di pompieri.

La popolazione di UGINE, unitamente a quella di circa trenta villate sparse in differenti sezioni del suo territorio, è di circa 3300. In generale gli uGINESI sono robusti, attivi ed intelligenti.

Cenni storici. Questo mandamento venne formato di quattro comuni staccati dalla provincia del Genevese, e di cinque presi da quella di Fossignl.

Nel distretto di UGINE furono dissotterrate parecchie medaglie d'imperatori romani.

Questo luogo fu sempre considerato come città, e come tale era indicato in antiche carte, e con tal titolo fu menzionato nei trattati di pace che stipularonsi in Parigi nel 1814-15.

Sul finire del secolo XII UGINE e le sue adiacenze furono date in appannaggio dal principe Tommaso I di Savoja al suo figliuolo Bonifacio, arcivescovo di Cantorberi e primate d'Inghilterra: si fu questo prelato che fece di questo luogo una città fortificata: vi rimangono ancora alcuni avanzi delle mura, che ne formavano la cinta: il Frisatto, priore di Tarantasia, nella sua opera in versi latini sulla Casa di Savoja parlando del castello che l'arcivescovo di Cantorberi vi fece costruire, così si esprime: *Excelsae decorant Uginam Praesulis aedes*. Questo principe accordò diversi privilegi ed esenzioni a' suoi diletti uGINESI.

Vi si vedono ancora le rovine di due antichi fortilizi, di cui uno fu distrutto nel 1355 da Umberto I Delfino di Vienna; più non vi rimane che una torre quadrata con finestre oblunghe. Un'altra torre sorgeva al di sopra e a mezzodì di UGINE: più non ne rimane che una piccola parte: essa apparteneva all'illustre famiglia Hollande de Crécherel.

Le rendite dell'antico monastero o priorato de' benedettini,

già esistente in Ugine, passarono all'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, che vi stabilì una commendata.

Gli uomini celebri, che nacquero in questo distinto luogo, o che vi ebbero lunga e dilettevole dimora, furono:

Amedeo d'Hollande de Cr  cherel, primo presidente della camera de' conti di Savoia nel 1451, e prima di lui Urbano di Cerisier.

Claudio Francesco Ducrest, consigliere di stato e presidente del senato di Savoia nel 1675.

D. Vittorio Giacinto Du Tour, barone d'Hery, comandante del forte di Bar, e poi brigadiere degli eserciti del Re poco innanzi che scoppiasse la rivoluzione di Francia.

Il nobile Ilarione du Tour morto arcivescovo eletto di Tarantasia.

ULA, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Busachi, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Oristano, e nell'antico dipartimento di Parte Barigadu-Susu o Superiore, appartenente all'antico regno di Arborea.

La sua situazione geografica   nella latitudine 40° 2' 50" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 12' 40".

Siede alle falde del colle, su cui   sito il capoluogo Busachi, dal quale dista poco pi  di mezzo miglio verso greco-tramontana, e circa un miglio dalla riva sinistra del Tirso.

Trovasi in un seno in esposizione al ponente ed al maestrale, ma difeso dai venti di sirocco, levante e greco per l'elevazione del suolo sotto quelle direzioni.

Sui particolari del clima non si potrebbero notare delle differenze considerevoli, da quelli del clima di Busachi, come pu  qualunque apparire, supposta tanta vicinanza. Non ometto per  di dire che il suolo declive, su cui le abitazioni sono disposte, poco patisce dell'umidit .

Territorio. Gli ulesi hanno un territorio piuttosto ristretto, ma ben sufficiente ai loro bisogni, in quelle parti che possono essere facilmente coltivate, che sono molte in comparazione delle altre, dove trovasi quasi nuda la roccia. Fra le eminenze pi  notevoli sono, quella che dicono *Borrumbeco* ed il monte *Ula*.

Si possono notare due fonti, una appellata di *Nighio* a distanza d'un quarto d'ora dalla popolazione, dalla quale prende tutto il popolo per i bisogni domestici, l'altra detta di *Gurtai*, la quale essendo abbondantissima è così situata che può irrigare una estensione di circa rasieri quaranta divisa in moltissime aree, perchè quasi ogni famiglia vi ha la sua parte, dove esercitarsi l'orticoltura per quelle erbe e frutta che sogliono servire al vitto. Vedesi una terza fonte, che dicono *Sa Funtanedda*, presso cui sono delle vasche e vi si intromette l'acqua per abbeverare il bestiame.

Nella valle, in cui trovasi il paese formasi dalle suddette fonti ed altre un rivo, che si versa nel Tirso.

Questo fiume divide il territorio, e nell'autunno, quando cresce per le piogge, incomoda gli agricoltori che hanno le loro terre dall'altra parte. Se la crescenza è mediocre essi formano un ponte con travi distese, dove l'alveo è men largo, qual è nel sito che dicono *Sinnili*.

Pel tratto in cui il gran fiume traversa questo territorio le sue sponde sono formate di rupi.

Per la pesca, che anche gli ulesi fanno, vedasi quello che fu notato nell'articolo *Busachi*.

Il selvaggiume grosso è piuttosto raro nel territorio di Ula ed è caso raro, che trovisi qualche cinghiale o daino. Abbondano però le lepri, le volpi, ed anche le solite specie di neccellame.

Vedonsi sparsi molti alberi silvestri, ma raramente, eccetto nel ghiandifero, che è compreso in un'area non molto considerevole, in cui predomina la quercia sovero.

Popolazione. Giusta il censimento del 1846 erano allora in questo paese anime 586, distribuite in famiglie 161 ed in case 152.

Ripartivasi quel totale secondo le varie età nel modo seguente: sotto gli anni 5, maschi 51, femmine 20; sotto i 10, mas. 27, fem. 25; sotto i 20, mas. 65, fem. 66; sotto i 30, mas. 46, fem. 45; sotto i 40, mas. 36, fem. 45; sotto i 50, mas. 41, fem. 55; sotto i 60, mas. 51, fem. 29; sotto i 70, mas. 19, fem. 19; sotto gli 80, mas. 5, fem. 5; sotto i 90, mas. 1, fem. 1; sotto i 100, fem. 2.

Secondo le condizioni domestiche distinguevasi il totale dei

maschi 502, in scapoli 162, ammogliati 120, vedovi 20; il totale delle femmine, che erano 284, in zitelle 140, maritate 120, vedove 24.

Il movimento della popolazione dava le seguenti medie, nascite 24, morti 17, matrimoni 4.

Abitano gli ulesi in case terragne, ma ve n'hanno per i benestanti più di 20 con un piano superiore.

La principale occupazione è l'agricoltura, pochi attendendo alla pastorizia. Le donne lavorano tutte al telaio impiegando il lino e vendono un gran numero di pezze di tele principalmente nel Campidano.

L'istruzione primaria qui pure è poco curata. I ragazzi che vi intervengono quando sono molti non sopravvivono i sedici. Forse neppure otto dopo trent'anni da che è istituita uscirono sapendo leggere e scrivere.

Agricoltura. Il terreno non pare molto idoneo a' cereali, e la fruttificazione lo prova.

Nelle terre basse si semina grano e legumi, nelle alte l'orzo. La seminazione del grano sarà di circa 550 starelli, quella dell'orzo di 150, quella delle fave di circa 60. Il prodotto comune del grano è del 7. L'orzo rende il 10, e poco più le fave. I legumi che servono per provvista della casa si coltivano negli orti con molte specie, principalmente zucche, cipolle, cavoli.

La vite non è molto prospera, ma forse di ciò è causa piuttosto il pessimo metodo e la negligenza che la natura del luogo. I vini sono deboli per la stessa causa e la vendemmia non dà la sufficienza per tutto l'anno: il che prova come questi paesani sieno stolidi, che vogliono comprare da altri una derrata, della quale potrebbero abbondare ed aver guadagno.

L'arboricoltura è più trascurata ancora e forse non si possono annoverare più di 2000 alberi fruttiferi. Le specie più comuni sono peri, ciliegi, peschi, castagni, pomi.

Non si hanno tanche, ma piccoli chiusi di mezza o di una giornata, essendo rarissimi quelli, che abbiano maggior superficie. Quando vi è dell'erba vi si introducono a pascolo le bestie di servizio. Il numero de' medesimi sarà di 150.

Pastorizia. Ho detto che pochissimi sono applicati alla pastorizia e da questo s'intenda lo scarso numero di capi, che

compongono gli armenti e le greggie degli utesi. Le vacche non eccederanno i capi 200, le capre possono sommare a 450, le pecore a 800, i porci a 150.

I cavalli e le cavalle manse non sono in totale più di 60, i buoi 100, i giumenti 45.

Religione. La parrocchia di Ula è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è amministrata da un parroco proprio, detto rettore, al quale assiste nella cura delle anime un altro prete.

La titolare della chiesa è la nostra donna di Monserrato; la sacristia non è molto fornita, e la chiesa di mediocre capacità è mal adorna.

Si hanno due chiese filiali, una denominata dalla Vergine del Rosario, dove officia una confraternita dello stesso titolo; l'altra dalla s. Croce e da s. Maria Maddalena, officiata da un'altra confraternita.

Le feste principali e più solenni del paese sono per s. Luigi Gonzaga, per s. Maria Maddalena e per s. Lucia. La prima, alla quale concorrono molti forestieri, è rallegrata dallo spettacolo della corsa nel vespro.

Invece di campo santo si ha l'antico cimitero a' fianchi della parrocchiale nell'estremità dell'abitato.

Antichità. In questo territorio si riconosce un solo nuraghe, che vedesi nella regione appellata *Tuselo*, posto sopra una piccola eminenza. È in gran parte distrutto e le rovine giacciono intorno. Si indica pure verso il maestrale uno di quelli antichissimi monumenti, che sono detti sepolture di giganti.

In distanza di mezz'ora dall'abitato, nella regione che appellano di *Tilisai*, verso settentrione, si osservano vestigia di un'antica popolazione, ed altre a distanza di un'ora di pedone verso ponente nel luogo detto *Sos contones* dove si vedono sparse molte pietre quadrate e si scoprono molte fondamenta di abitazioni. Non resta però nessuna memoria del tempo in cui furono distrutte o disertate, che dobbiamo congetturare molto lontano.

Castello? Resta a notare che nella regione *Giuentas*, a un'ora dal paese, verso maestro-tramontana, in sulla sponda del Tirso, sopra una rupe, alla quale è accesso solo da una parte, se è vera la tradizione rimasta nel popolo, sarebbe stato

un castello, che essi appellano comunemente *Su Casteddà de Giuntas*. Di esso però non rimase nessuna memoria, e se vi esistette, esso appartenne alle prime epoche del medio evo, o potè essere un porto fortificato nelle guerre contro i cartaginesi e romani, dove i sardi indipendenti aveano presidio per far opposizione alle irruzioni.

ULASSA, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, compreso nel mandamento di Jerzu, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione del suddetto capoluogo, e nel dipartimento della Barbagia orientale, detto poi Giudicato dell'Ogliastra, pertinenza dell'antico regno di Plurmino, o Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine $40^{\circ} 49' 10''$ e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ} 22' 50''$.

Giace alla falda orientale della lunga catena di Tisillo, dove in pari modo sono situati Jerzu ed Osini, e però resta protetto dai venti che sono tra maestrale e scirocco per la parte di ponente, e resta esposto agli altri. Il piano su cui si trova è inclinato verso levante, e dall'altezza in cui è assiso gode per il mezzo orizzonte, che ha aperto una bellissima prospettiva, la quale si stende illimitata sopra il mar tirreno. Dall'altra parte sorgono le rupi delle colline, ed avviene nell'inverno che il sole tramonti troppo presto alla popolazione, e questa resti nell'ombra per l'interposizione delle colline. Come si può supporre avviene parimente così in tutte le altre stagioni.

Il calore vi si sente forte nell'estate, e sarebbe insopportabile massime nelle ore mattutine per il riflesso delle rupi, se nol mitigassero molto i venti marittimi, che spirano periodicamente. Nell'inverno è una temperatura mitissima eccetto se spira la tramontana ed i suoi collaterali. Le piogge sono piuttosto frequenti, le nevi poco durevoli, rara la nebbia ed innocente; dannosi talvolta i temporali, l'aria salubre.

Territorio. Un terzo del medesimo è montagnoso, idoneo al pascolo delle capre e delle vacche, ed in alcune parti anche per la vigna e gli oliveti.

Le fonti vi sono frequenti, perenni, ed alcune abbondanti. Nelle stagioni piovose si formano de' rivi e torrenti, che spesso

impediscono il transito; quindi spariscono ed appena restano alcuni rigagnoli, che nella stagione calda mancano.

Nella montagna si trovano cinghiali e cervi, e si incontrano anche de' mufioni; ma non sono in molto numero, onde alcuni cacciatori ritornano senza preda.

I grandi vegetabili sono per lo più della specie de' lecci, e la selva è piuttosto popolata, minori essendo stati i guasti che ha patito finora.

Domina la roccia calcarea, ed è a notarsi la spelunca naturale detta *Sa Grutta de su marmuri*, dove si possono osservare molte di quelle concrezioni, che diconsi stelattiti e stelagmiti. Dicesi profonda di metri 240 e piena di diversi laghi; la quale, perchè nel percorrerla vi è pericolo, è da pochi conosciuta.

Eco di Marosini. In via ad Osini e in distanza di poco più di un chilometro da Ulassa vedesi in mezzo la strada una pietra triangolare, il cui menomo lato è di circa metri 0,75, nella quale trovasi il foco di un eco, che fa maraviglia a' passeggiar. I paesani spiegano il nome che ha favoleggiando, che una certa Maria di Osini, ascesa sopra la roccia, la quale ha una profonda cavità e resta di contro al punto indicato ad un tiro di archibuso, essendole caduto il fuso nel suo spiraglio, mentre sforzavasi a ripigliarlo vi sia precipitata, e che dal suo spirito sieno ripetute le parole, che proferiscono le persone collocate sopra l'indicata pietra.

Popolazione. Notasi nel censimento del 1846 il numero di anime 1288, distribuite in famiglie e case 552.

Esse sono distinte ne' due sessi e secondo le età nel modo seguente: sotto gli anni 5 maschi 112, femmine 101; sotto i 10 mas. 99, fem. 84; sotto i 20 mas. 112, fem. 110; sotto i 30 mas. 111, fem. 94; sotto i 40 mas. 99, fem. 92; sotto i 50 mas. 75, fem. 78; sotto i 60 mas. 42, fem. 37; sotto i 70 mas. 15, fem. 22; sotto gli 80 mas. 11, fem. 2; sotto i 90 mas. 5, fem. 1.

Si distinguono poi i totali de' maschi e delle femmine secondo la condizione domestica in quest'altro modo: il totale maschi 677 in scapoli 414, annuogliati 256, vedovi 27; il totale femmine 611 in zitelle 520, maritate 229 (?), vedove 52.

Le medie del movimento della popolazione sono: nascite 55, morti 25, matrimoni 12.

Agricoltura. L'ampia estensione che si coltiva a cereali è divisa in tre parti, su ciascuna delle quali si semina successivamente per due anni, per poi lasciarla quattro anni a maggese. Così praticossi finora; ma pare che per le novità che portarono le nuove leggi si cangerà tenore.

La quantità ordinaria della seminazione annuale si computa di starelli 800 di grano, 400 d'orzo, 100 di fave.

La fruttificazione è dall'8 al 16, secondo che la meteorologia sia più o meno propizia.

Si semina in alcune parti del lino, tanto che si abbia quello che domandasi dal bisogno delle rispettive famiglie.

Delle diverse specie di legumi poche son coltivate, e non si vuol più di quello che vuolsi per la consumazione.

Anche l'orticoltura è ristretta a poche specie ed al quanto amasi nel vitto della famiglia.

Le vigne sono distese in una mite pendenza solcata in molte parti al levante del paese.

Le uve vi prosperano e producono abbondantemente. La vendemmia dà circa 200 carratelli. Il superfluo della consumazione si trasporta in Tortolì per venderlo ai genovesi e ad altri che frequentano quel porto. Se ne suol vendere una parte ai paesi della Barbargia. Il vino è stimato per la sua bontà come quello di Jerzu e di altri paesi dell'Ogliastra.

L'arboricoltura è assai estesa, e si possono calcolare più di 15 mila ceppi nelle diverse specie coltivate nell'isola. Le più comuni sono ciriegì, peri, noci, castagni, mandorli, olivi.

Dalla parte settentrionale ed orientale contigui al paese si vedono alcuni chiusi di piccola estensione, che nell'autunno si seminano a fave, e nel finire della primavera a fagioli, inaffiando con l'acqua, che si fa passare a traverso dell'abitato deducendola dalle fonti, che sono aperte alla parte orientale e meridionale,

Pastorizia. Il bestiame di servizio consiste in circa 330 buoi per l'aratro ed il carreggio, cavalli e cavalle per basto ed alcuni per sella 100, giumenti 120.

Il bestiame rude ha nelle solite specie i seguenti particolari numeri: vacche 1200, cavalle 150, capre 6000, pecore 4000, porci 1000.

I formaggi, sebbene non lavorati con buon metodo, hanno

della bontà. Se ne fa gran quantità di bianchi per venderli ai napoletani.

Apicoltura. Essa è piuttosto negletta, sebbene il sito sia favorevolissimo. Non possiamo neppur determinare il numero de' bugni.

Commercio. I principali articoli sono i vini ed i prodotti pastorali; la somma che guadagnasi sorpassa certamente le lire 100 mila.

Quando sarà tracciata la strada provinciale all'Ogliastro, sulla quale già si lavora, gli ulassesi potranno con poca spesa unirsi alla medesima per il ramo che si trarrà da Jerzu, e porrà in comunicazione anche Osini e Gàiro.

Religione. Questa popolazione è sotto la giurisdizione del vescovo dell'Ogliastro, ed è amministrata da un vicario, il quale teneva il luogo finora del prebendato, ed aveva coadiutore un altro sacerdote.

Il titolare della chiesa parrocchiale è il martire s. Antioco; la sua capacità sufficiente nelle tre navate, il fornimento scarso, perchè il prebendato badava più a' suoi comodi, che a' bisogni del culto.

Si festeggia due volte pel titolare, nella seconda domenica di Pasqua e nel 1.º di agosto.

Si usa di dare allora in limosina pane bianchissimo e carne arrostita a tutti i poveri del paese ed esteri, che vengano alla festa. Alle provvisioni ed alla distribuzione attende un comitato.

Per s. Antonio di Padova addì 15 giugno si fa una simile limosina. Questa non si usa però nella solennità della Natività di Maria Vergine sotto il titolo di Monferrato: invece si corre il palio.

L'unica chiesa minore che trovasi nel paese è dedicata al martire s. Sebastiano, ed in essa si festeggia addì 20 febbrajo e nell'ultima domenica di agosto con la suddetta distribuzione di elemosina, e sempre, come deve supporsi, col solito accompagnamento della danza.

Non essendosi formato il camposanto si inumano i cadaveri pel cimitero che vedesi chiuso intorno alla chiesa.

Nella campagna sono due chiese, una verso la parte meridionale a distanza dal paese di circa due ore, nel luogo detto *Santo Christus* dedicato al Salvatore, edilizio bislungo e

fiancheggiata di loggie alla parte orientale ed alla meridionale per li merciajuoli, dove festeggiasi addì 25 giugno e si fa la solita limosina; l'altra a un'ora di distanza nella regione denominata da s. Barbara, titolare della medesima, compresa in un quadrato a' fianchi del quale incontro a mezzodì e ponente sono delle loggie per la piccola fiera che vi si tiene e per comodità di quelli che vanno a farvi la novena. La festa ricorre addì 10 luglio e vi si pratica la suddetta distribuzione di pane, e carne a' poveri e non poveri, che ne vogliono.

Antichità. È probabile sia stata popolazione ne' luoghi detti *Arruinas, Lioni, Alisteri*, e in altri, per le vestigie ed i rottami che vi si vedono. Deve essere però da più di sei secoli, che perirono.

Nuraghi. Quivi (come in molte altre parti della Sardegna meridionale) detti *domus de Orcus*, se ne riconoscono sette. Noto che quello che trovasi nella regione detta *Pauli* ed è denominato *dess'ulimu* (dell'olmo) è quasi intero. Gli altri sono in massima parte disfatti.

Castello di Trivillo. Uno de' colli del Tisiddu è detto dai paesani *Casteddu*. Si vede in esso gran quantità di pietrame; ma nessun altro indizio di fabbrica. Che distruggendolo i nemici non abbian voluto lasciar pietra sopra pietra? Di esso non resta alcuna particolar tradizione.

UNALE, dipartimento della Sardegna nell'antico regno di Gallura. V. l'articolo *Gallura*, dove si descrivono le antiche curatorie, o mandamenti di quella provincia, nella regione superiore.

UNCHIO (*Uncium*), com. nel mand. e prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Pallanza.

Giace alle falde di un colle a maestro di Pallanza presso il fiume-torrente s. Bernardino che ivi tragittasi col mezzo di un ponte in pietra di antica costruzione. Su quel colle o balzo si ascende per vie molto anguste, ripide ed assai malagevoli.

Le strade che corrono su questo territorio sono tutte comunali, ma strette e tortuose, a riserva della principale, che dall'abitato mette alla chiesa parrocchiale nella direzione da ponente a mezzodì.

Di un solo miglio è la distanza di Unchio dal suo capoluogo di mandamento e provincia.

Per la scarsezza dei prodotti locali, i terrazzani per la più parte esercitano qualche mestiere e principalmente quello di muratore e di calzolaio. I primi sogliono lavorare nel borgo d'Intra; gli altri lavorano nelle terre circonvicine.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Rocco fu ampliata nel 1802.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, e di lodevol indole.

Cenni storici. L'imperatore Carlo Magno in un suo diploma dato in Roma, *apud Sanctum Cristophorum anno coronationis ipsius Augusti XI*, avrebbe investito della signoria di Pallanza e del vicino Unchio la famiglia Barbavara; ma si hanno forti dubbi sulla sincerità di tale diploma. Vero è però che l'imperatore Federico I nel 1156, il 10 di marzo, diede, ed il suo successore Enrico IV nel 1190 confermò, la signoria di questo paese ai Barbavara: ma questi feudatari divennero così odiosi colle loro oppressioni e colle violenze fatte all'onestà ed alla giustizia, che gli abitatori di questo distretto si mostrarono impazienti di scuoterne il tirannico giogo. Del che avvedutosi il conte Guido, venne nella risoluzione di vendere, come d'atto vendè con istromento del 13 d'agosto del 1218, alla città di Novara i cinque sestieri de' suoi domini feudali; ed il comune di Unchio fu uno dei luoghi, che rimasero al conte Ottone nipote del predetto conte Guido. Da quell'epoca in poi questo villaggio seguì sempre le sorti della città di Pallanza. Vedi Vol. XIV pag. 402 e segg.

Popolazione 247.

UPEGA, detto anche Lupega, o Lupiga; villata che dà il suo nome alla valle ove sta, ad un torrente che vi scorre, e ad un'ampia foresta, sconosciuta per lo più ai nostri statisti e geografi. Sta sulla sommità di val di Tanaro, ove nasce il Negrone. La sua altezza sopra il livello del mare è calcolata a 1500 metri. Dipendeva altre volte dal contado di Nizza, che le è contiguo per il col di Tenda, e per il contado di Roja: epperò fisicamente appartiene alle due provincie di Mondovì e di Nizza.

Vi si giunge partendo dal ponte di Nava superiormente ad Ormea e salendo la valle del Tanaro per una via praticata

solo da pastori e da animali selvaggi per qualche ora di cammino: indi incontrasi di fronte un alto muro di scoscelse roccie, che sembrano chiudere ogni accesso: dai fori di quelle roccie sortono rivi d'acqua, che formano vaghe cascate da ogni parte: continuando per uno stretto la disastrosa via, si trovano qua e là bianchi resti di nidi d'aquile.

Appajono in fine i casolari di Upega, in mezzo a larghe praterie, irrigate a sinistra di questa villata dal torrente dello stesso nome, che sbocca nel Negrone. Di là dal torrente Upega evvi l'immensa foresta, popolata di annosi abeti, e di larici, di cui sono colossali l'altezza e la larghezza. Tale foresta è lunga 15 chilometri, e larga 1600 metri, ricoprendo pel tratto di 9 chilometri la catena settentrionale delle alpi, situata a levante del col di Tenda. Secondo il calcolo già fatto dagli ingegneri francesi prima del 1814, questa selva doveva contenere più di quattro mila piante ce-lue, e fornire annualmente l'alberatura di sei vascelli e di sei fregate: la spesa dei leguami condotti, in ogni anno, a Genova, sarebbe appena giunta a 200 mila franchi. Ad ottenere questo grande vantaggio per la marina dello stato richiedesi una conveniente strada; e due ne furono proposte sotto il francese governo per condurre al mare il legname della riletta foresta: l'una per il col del Tanarello, per le valli di Tenda e del Roja sino a Ventimiglia; l'altra per val di Tanaro sarebbesi unita alla via di Torino per ad Oneglia. La prima sarebbe riuscita erta e lunga; la seconda più breve d'un terzo, di più facile declinazione al mare, e perciò di costruzione meno costosa.

I terrazzani di questa villata, che sono in numero di poco più d'un centinaio, abitandn quasi appartati dal mondo cui non conoscono, coltivn l'avena, e ne fanno il loro pane, di cui si nutrono immolandolo nel latte delle loro vacche. Il curato e l'esattore formano il centro di lorn società: trenta capanne formate di legno sono il loro ricovero: la loro chiesa edificata in pietra è l'unico edificio che ne attesta la miseria. Nell'entrata di essa vedesi una pentola chiusa in una fessura che contiene l'acqua santa.

UNIFERI, villaggio della Sardegna. V. *Oniferi*.

URAS, villaggio della Sardegna nella provincia d'Oristano, capoluogo di mandamento compreso nella giurisdizione del

tribunale di prima cognizione di Oristano, e già parte dell'antica curatoria di Bonorchili appartenente al regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine $39^{\circ} 41' 40''$, e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ} 25'$.

Giace al piede della massa de' monti Arci ad ostro-libeccio, ed essendo scoperto al maestrale e al ponente e al mezzodì, è riparato dal settentrione e greco per la suddetta eminenza, e un poco a sirocco da' rialti o terrazzi che sorgono, però poco elevati alla parte di sirocco.

I calori estivi sono mitigati da' venti periodici di mare, il freddo invernale niente molesto, le piogge sono piuttosto frequenti, non così però le tempeste di grandine d'estate e la neve d'inverno, che subito si scioglie.

Siede sopra un suolo umido e cresce la sensazione dell'umidità da' vapori che vengono dagli stagni non molto lontani della maremma arborese. Questi vapori si rendono spesso sensibili alla vista nella nebbia, la quale spesso volte è assai crassa e perniziosa alla vegetazione. Per i miasmi che si formano nel suo territorio e per quelli più copiosi che sono trasportati dal vento marino, l'aria di Uras è temuta dai forestieri come insalubre nella stagione estiva ed autunnale.

Territorio. È assai ampia l'area che contenesi nella circoscrizione di questo paese, in parte montuosa, per la parte che si ha nelle falde della montagna Arci, in parte piana. La superficie coltivata supera di molto le tremila giornate, e può computarsi un terzo del totale.

Avendo altrove parlato della suindicata montagna non ripeteremo qui le cose dette, massime che questo paese possiede poche parti della medesima. Noteremo però che in questo territorio si trova della lava spugnosa e porosa, bigia e rossigna, della ossidiana vitrea in pezzi arrotondati, del calcedonio in forma tavolare, e del medesimo con quarzo ed anche bigio della varietà che dicono perigonale.

Alle falde ed a' piedi dell'Arci sono aperte molte fonti, ed alcune assai copiose da formare de' rigagnoli. Nel piano mancano e bisogna scavar de' pozzi, i quali spesso danno acqua insalubre.

Si raccolgono in questo territorio dalle fonti dell'Arci al-

cui ruscelli, i quali discendono contro osto-libeccio e si versano per la sponda destra nell'alveo del fiume che raccoglie le acque che dal monte Arci e dal pianoro della Giara discendono nel vallone e campidano usellense.

Il paese si trova tra due di questi rivi, i quali subito si riuniscono.

Maggiore di questi due riuniti, è quello che si versa inferiormente a mezzo miglio dal precedente. Il suo corso è più lungo e raccoglie molte acque.

L'ultimo è minor degli altri e si versa nel suindicato fiume non lungi da Terralba al suo osto-sirocco.

Questo fiume traversa il territorio d'Uras per circa tre miglia. Dopo piogge dirotte esso cresce e straripando occupa molto terreno, danneggiando ai seminati od alle messi secondo il tempo.

Su questo fiume è un ponte, il quale serve in tempo di piena, senza il quale si correrebbe pericolo di affogarsi.

In questo fiume si prendono delle anguille nella sola stagione invernale, ed allora attendono alla pesca quattro o cinque persone, le quali provvedono le case dei benestanti.

Il selvaggiume è rarissimo e per trovare qualche cinghiale o daino bisogna avvicinarsi alla montagna. Sono rari quelli che caccino le pernici e le lepri, delle quali trovasi copia.

Popolazione. Si numeravano nel censimento del 1846 anime 1896, distribuite in famiglie 486, ed in case 446.

Distinguevasi il suddetto totale ne' due sessi secondo le varie età nel modo seguente; sotto i 5 anni, maschi 140, femine 125; sotto i 10, mas. 53, fem. 120; sotto i 20, mas. 126, fem. 171; sotto i 30, mas. 120, fem. 117; sotto i 40, mas. 98, fem. 121; sotto i 50, mas. 181, fem. 168; sotto i 60, mas. 92, fem. 88; sotto i 70, mas. 42, fem. 50; sotto gli 80, mas. 25, fem. 51; sotto i 90, mas. 13, fem. 11; sotto i 100, mas. 4.

Distinguevasi quindi secondo le condizioni domestiche il totale maschi 894 in scapoli 445, annomogliati 568, vedovi 85; il totale femmine 1002 in zitelle 487, maritate 410 (!), vedove 105.

Il movimento della popolazione dà le seguenti medie: nati 64, morti 32, matrimoni 20.

Generalmente gli urcesi sono di temperamento forte, vivaci,

laboriosi, religiosi ed anche tranquilli. Nella prima età i piccoli patiscono nell'estate per il sole, per la malaria, per le frutta malsane, e ne muore gran numero; di che è causa la poca cura che ne hanno le madri, massime nella classe povera, mentre devono andare in campagna a lavorare, e la ignoranza delle principali regole igieniche. Nella età maggiore le malattie più frequenti sono le infiammazioni di petto e segnatamente i dolori laterali.

La massima parte hanno nessuna fede ne' medici e nelle medicine, e non pare che abbian torto, in rispetto a' primi, perchè non sanno far altro che salassare; in rispetto alle seconde, perchè le droghe delle farmacie de' villaggi sono il rifiuto delle farmacie delle città, e le droghe di queste il rifiuto di quelle del continente.

L'occupazione comune degli uresi è l'agricoltura, essendovi pochi quelli che attendono ai mestieri, non più che quanti vogliansi dal bisogno del paese.

Le donne lavorano a tessere il lino e la lana, ma sono pochissime che ne facciano smercio.

La scuola elementare è frequentata non più che da dieci a dodici fanciulli, e finora non ha dato il frutto desiderato, come si può vedere da che in tutto il paese non sono forse trenta che sappiano leggere e scrivere, compresi quelli, che hanno studiato nei collegi.

Agricoltura. I territori di Uras sono bene idonei ai cereali, e producono con abbondanza, se il cielo sia favorevole, dando le pioggie opportunamente, e se quando la messe è in fiore non vengano quelle nebbie perniciose, che annichilano i frutti.

Si semina annualmente starelli di frumento 1200, di orzo 250, di fave 300, di legumi 100.

La fruttificazione nelle annate ordinarie è del 10.

La seminazione del lino non sopravanza gli 80 starelli.

L'orticoltura è molto ristretta, non impiegandosi che piccole aree per poche specie, e per quanto può bastare alla particolare famiglia.

Di alberi fruttiferi se ne vedono pochissimi e di poche specie. Forse il totale non oltrepassa il migliajo. E tuttavolta il clima sarebbe ottimo per gli olivi, massime prossimamente

al piede della montagna e nella falda. Non intendesi il proprio interesse. Parimente potrebbero coltivarsi gli agrumi essendovi siti molto favorevoli.

Il vigneto è piuttosto esteso, ma l'arte del vinificio è molto imperfetta. Non si hanno che poche qualità di uve, e non si fa che vino comune nero di non molta bontà. Anche in questo vedesi la negligenza de' paesani di Uras, i quali potrebbero dalla coltivazione della vite e da una meglio intesa manipolazione ottenere il triplo e più di quello che ora guadagnano vendendo a Terralba quanto rimane ad essi dalla vindemmia dopo fatta la provvista.

È piccola la porzione del territorio che si è chiusa per potervi alternatamente seminare e tenere a pascolo il bestiame. Forse dopo che i diritti della proprietà hanno ottenuto una valevole tutela nella repressione de' pastori erranti, si chiuderanno tutte le proprietà e vi si lavorerà con più cura.

Pastorizia. Il bestiame di servizio consiste in trecento buoi per l'agricoltura ed il carreggio, in 100 tra cavalli e cavalle per sella, basto e tiro, in 150 giumenti per la macina e trasporto di legna pel focolare.

Il bestiame rude numera capi vaccini 450, cavalle 160, pecore 4000, capre...? porci 800, majali 70.

La lana in massima parte serve al paese, e solo vendesi alcun poco di formaggio, il quale, come può suppersi, non è di gran bontà.

Se gli uresi fossero uomini più intelligenti potrebbero avere dalla pastorizia un profitto assai considerevole, perchè potrebbero formare de' prati ed avere abbastanza per nutrire il bestiame, il quale ora ha un pascolo copiosissimo, ora dimagra e muore per il difetto. I miserabili sono ancora nelle tenebre, e non v'ha chi li illumini, chi li stimoli a fare il proprio vantaggio. Quelli che si credono più illuminati sono poco men che ciechi.

L'apicoltura è quasi negletta, e non saprei se il totale degli alveari giunga al centinaio.

Commercio. Gli uresi vendono il sovrappiù che hanno a' negozianti di Terralba, la qual terra trovasi alla distanza di un'ora verso maestrale.

Il paese d'Uras è posto sulla grande strada di ponente da

Cagliari a Sassari per Oristano. Questa condizione ha pochissimo giovato al vantaggio del paese, perchè gli abitatori non ne seppero profittare.

Religione. Questa popolazione è compresa nella diocesi di Ales ed è servita nelle cose spirituali da un rettore, il quale è ajutato da tre vice-parroci.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maria Maddalena, mediocrementemente grande e fornita, nella quale non si trova alcuna cosa d'arte che meriti di esser notata.

Le chiese minori sono due, delle quali una intitolata da s. Antonio, l'altra da s. Salvatore.

Questa seconda potrebbe notarsi come chiesa rurale, perchè trovasi fuori del paese, ma però a piccola distanza.

Il cimiterio contiguo alla parrocchiale, che trovasi nei termini dell'abitato, serve di campo-santo. Anche qui, come in altri luoghi, se non si ottemperò alla legge che ordinava la formazione di campisanti a certa distanza dall'abitato, ciò fu per la ripugnanza de' preti a far tre o quattrocento passi fuori del paese per accompagnare il defunto.

La festa principale è per la titolare, e quando si ha buona raccolta si suol fare con molta pompa e vi si corre il palio.

Antichità. Si possono osservare ne' territorii di Uras sette nuraghi, che sono denominati, *Nurachi de Cuaddus*, n. *de Mannigiann*, n. *de sa domu beccia*, n. *albu*, n. *rubiu*, n. *de s'acqua de sa Bajra*, n. *de S. Suina*. Sono in massima parte disfatti, ma alcuni meritano di essere considerati dagli archeofili, quello segnatamente che si trova in sulla strada verso Cagliari a sinistra ed a pochi passi dal paese, dove si osservano due nuraghi riuniti, ed intorno ad essi una cinta della medesima costruzione formante una figura poligona ben larga con un nuraghetto in ciascun angolo.

Castello d'Uras. Esistevano ancora sino a pochi anni le mura principali di un antico castello, costruito non a pietre ma a cassoni di argilla battuta, mescolata di pietruzze e di paglia, e poi intonacata di calce. Mi fece stupire la durezza che avevano quei grandi mattoni (*tapius*) crudi anche nelle parti dove erano spogli di quella crosta di calce, per cui questa muratura dicesi da' sardi *tapiu a crosta*.

Pare sia stato il castello del Signore del luogo in tempo

del governo nazionale, e abbia servito per difesa nelle aggressioni frequenti de' barbareschi.

Battaglia d'Uras. Nell'anno 1470 il marchese d'Oristano D. Leonardo di Alagon venne a battaglia con le genti del re di Aragona capitanate dal vicerè D. Nicolò Carroz, e mise in rotta gli aragonesi e prese le artiglierie. La vittoria fu decisa presso la suindicata chiesetta del s. Salvatore. Fu qui che per la prima volta si fece uso in Sardegna delle artiglierie da fuoco. Il vicerè si tenea certo della vittoria immaginando che il terrore della nuova macchina di guerra metterebbe in fuga gli arboresi, i quali per lo contrario animati da immenso odio contro la dominazione straniera così combatterono che s'impadronirono de' cannoni, e tagliando la ritirata ai fuggitivi condussero prigionieri in Oristano un gran numero di baroni aragonesi, signori di feudi.

URI, villaggio della Sardegna nella provincia di Sassari, compreso nel mandamento di Ituri, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Sassari, già parte dell'antica curatoria di Coros, appartenente al regno torritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 58' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 57' 50".

Giace in una valle al piè boreale del pianoro di N. D. de Paulis, pel quale è coperto dalla tramontana, dal greco e dal levante. Si può dire che sia in una convalle, perchè a tutte le altre parti tiene delle eminenze, piccole colline, tutte spianate sul dorso, perchè tutte facean parte dello stesso pianoro; ond'è che anche dalle altre parti sia poco ventilato.

Da questo si può dedurre quanta sia la forza del calore che vi si sente nella estate, quanta la umidità, e come l'aria non debba essere molto salubre.

Territorio. Ha grande estensione ed è nella massima parte montuosa, sebbene sono pochi i tratti dove la roccia sia scoperta e non si possa volendo coltivarvi o i cereali o gli alberi da frutto.

La roccia predominante è la trachitica e in qualche parte si trova il diaspro variamente tinto e del quarzo concrezionato.

Nel paese trovansi acque un po' salmastre; nel resto del territorio le fonti non sono nè in gran numero, nè molto abbondevoli. Alcune danno un'acqua salubre e in notevole copia,

Da presso la chiesa di s. Maria de Paludibus è una gran fonte, la quale è principio del rivolo che scorre la valle, dove trovasi il paese, verso il ponente per tre miglia in circa.

A questo rivo si aggiungono due rigagnoli, che portano le acque di due valli, discendenti nella suddetta in direzione a maestro-tramontana.

Queste acque uscendo dalla valle, dov'è Uri, cangiano direzione (*Rio Mandra*) volgendosi quasi alla tramontana lungo la base del suddetto altipiano, e dopo circa 4 miglia si uniscono al fiume torritano, che scorre lunghezso i termini settentrionali dello stesso pianoro.

Scorre pure per le terre uresi il fiume d'Alghero sotto la strada provinciale che si sviluppa di sopra la sua sponda destra e a poca distanza, fuorchè nel sito detto Scala Cavallo, dove vedesi lontana circa un miglio.

Gli altri rivi che si formano in questo territorio versano le loro acque nel suddetto fiume d'Alghero, tra quali è notevole quello che si valica dopo la discesa di Scala-Cavallo.

In questo territorio sono molto frequenti i grandi vegetabili ed in alcune regioni formano selva, dove predominano le specie ghiaudifere, massimamente la *quercus suber*. Le foreste uresi sono belle per l'amenità, ed abbondanti di caccia di daini e ciughiali. Le volpi e le martore, come le lepri vi sono in molto numero, e si prendono facilmente le pernici, che si trovano ad ogni passo. Le caccie grosse riescono molto dilettevoli per la forma de' luoghi dove si fanno, nelle corte o pendici, dove ogni cacciatore può vedere il movimento di tutti i suoi compagni, della fiera e de' cani. I sassaresi vanno spesso per divertirsi in partite di caccia.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si computarono anime 1017, distribuite in famiglie 252 e in case 242.

Il totale suddetto distinguevasi ne' due sessi secondo le età nel modo seguente. Si numeravano sotto gli anni 5, maschi 66, femmine 56; sotto i 10, mas. 61, fem. 62; sotto i 20, mas. 98, fem. 87; sotto i 50, mas. 108, fem. 94; sotto i 40, mas. 68, fem. 64; sotto i 50, mas. 46, fem. 54; sotto i 60, mas. 46, fem. 46; sotto i 70, mas. 17, fem. 28; sotto gli 80, mas. 8, fem. 6; sotto i 90, fem. 2.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche, il to-

taie de' maschi 518, in scapoli 525, ammogliati 187, vedovi 8; il totale delle femmine 499, in zitelle 255, maritate 181 (!), vedove 74.

Il movimento della popolazione si rappresenta dalle seguenti medie, nati 40, morti 22, matrimoni 8.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia, e se gli applicati a questa sono in numero assai minore, esso è però ancora considerevole.

Le persone addette a' mestieri non oltrepassano i 25.

Nelle professioni libere si numerano due notai, un chirurgo, un flebotomo, un farmacista.

La massima parte delle famiglie uresi sono possidenti.

La scuola elementare si frequenta da non più di 10 fanciulli. Le persone che nel paese sanno leggere e scrivere sono 18.

Le donne lavorano tutte su' telai, che non sono meno di 220. Fabbricano tele e panni.

Gli uresi sono gente vivacissima e coraggiosa sino alla temerità.

Agricoltura. In questo territorio sono qua e là terreni ottimi per la coltivazione di cereali, e si ha un buon prodotto se le stagioni non disfavoriscano. L'arte è però imperfetta e la diligenza nel lavoro non dà lo scar molto.

La quantità ordinaria della seminazione è come nelle seguenti cifre: stacelli 1200 di grano, 550 di orzo, 100 di fave, 50 di legumi. Il prodotto ordinario è del 10.

Il terreno è molto idoneo a' lini, i quali sono pregiatissimi, e facilmente si smerciano a' galluresi. Il che animò ad estendere questa cultura più che si faceva nelle terre vicine. Il prezzo che ricavasi è notevole e molte famiglie povere si provvedono con esso delle cose più necessarie, altre pagano i debiti.

L'orticoltura ha siti molto adattati, ma è trascurata, e pochi coltivano delle specie per uso proprio.

L'arboricoltura non è molto estesa, e il totale degli individui di poco sorpassa i 5000.

Le valli di Uri sarebbero attissime alla cultura degli agrumi. I pochi giardini attinenti alla case de' principali producono limoni così enormi e di tanta bontà, che non sieno migliori

quelli delle altre parti dell'isola, dove queste specie vengono più prosperamente.

La vite ha parimente molto propizio il clima, quindi la vendemmia è copiosa. Ma bisogna dire che il vino non è di molta bontà, e questo dipende dal pessimo metodo della manipolazione, perchè chi faccia meglio ottiene vini così buoni, come sono quelli d'Alghero.

Ne' tempi in cui gli agricoltori vacano dalle opere campestri, molti lavorano a tagliar legne, che riducono in carbone e vendono a' paesi d'intorno, o portano in frequentissimi carichi a Sassari. Fanno pure del carbone di fucina dalla pianta detta da' sardi *castagnargiu*, e provvedono a tutti i fabbri-ferri del dintorno e di Sassari.

Noteremo qui la distinzione che era non ha molto nelle parti di questo territorio, dove i pascoli pubblici si computavano di giornate 5517, i terreni aperti di coltivazione 5517, il prato comunale 55, i terreni chiusi 450. I terreni demaniali, dove si trovano le principali selve, avevano in superficie giornate 550.

Pastorizia. I terreni incolti sono fertilissimi di pascolo per le capre e le vacche, perchè sparsi di frequentissime macchie, e se questi paesani sapessero usare de' beneficii della natura, potrebbero formare de' prati, e ottenere maggior guadagno dalla educazione delle varie specie.

Il bestiame, che dicono manso, perchè serve per l'agricoltura e pel trasporto de' prodotti, consiste in circa 550 buoi, in cavalle e cavalli 80, in giumenti 140. Aggiungeremo un centinaio di majali.

Il bestiame rude numera vacche 450, cavalle 200, capre 140, pecore 4000, porci 1000.

Vendonsi giovenchi e poledri, e non poca quantità di formaggio di mediocre bontà.

L'apicoltura, che potrebbe dare gran frutto, è piuttosto negletta.

Commercio. Gli uresi vendono le loro derrate a' negozianti di Sassari e di Alghero.

Gli articoli sono grani, un po' di legumi, lino, vino, capi vivi, formaggi, pelli, cuoi, lane.

La media de' prezzi si può calcolare di lire nuove 115000.

Il sovero, che vi è abbondante porge ne' sugheri un altro articolo, e notevole, al commercio.

Uri trovasi a distanza di circa 4 chilometri dalla strada di Alghero. I trasporti per la malagevolezza delle strade si devono fare sul dorso de' cavalli.

Religione. Uri è sotto la giurisdizione del vescovo di Alghero, ed ha per la cura delle anime un parroco col titolo di rettore, assistito da altri due preti.

La chiesa parrocchiale è denominata della N. D., che vi è intitolata *Della Pasiensa*.

Si può notare nel paese una sola chiesa figliale, dedicata alla s. Crocc, la quale è ufficiata da una confraternita dello stesso titolo.

Abazia di s. Maria de Paludibus. A circa chilometri due e mezzo dal paese, al suo levante in sulla sponda del già notato altipiano, trovasi una chiesa di antichissima struttura a pietre trachitiche, e piuttosto in buon disegno, a tre navate, la quale è dedicata alla B. V. denominata di Paulis; il qual nome le viene non da una vera palude, ma da un gran pantano che trovasi a qualche distanza, nel quale si radunano le acque delle alluvioni, e vi si fermano per non avere scolo.

Vedonsi presso la medesima gli avanzi dell'antico monistero, dove abitavano religiosi della regola cisterciense sotto il governo di un abate, onde fu denominata abazia.

Questo monastero fu fondato nel 1205 da Comita II giudice di Torri, per la qual fondazione Pietro vescovo di Sorres mandò fuori una sua epistola latina, che fu pubblicata da Martene e da Durand.

Quest'abazia era delle più insigni, e il suo abate intervenne nel 1555 alle prime corti, che furono celebrate in Cagliari dal re Pietro IV.

Nel 1452 essendo già deserta da' monaci, fu dal papa Eugenio IV unita all'arcivescovado di Sassari.

Tra l'anno vi si festeggia diverse volte; ma più solennemente e con numerosissimo concorso nel terzo giorno della Pentecoste, e in questa occorrenza vi si suol tenere una fiera.

Prossimamente a questa chiesa vi è aperta una fonte ben

copiosa di acque buone, quella stessa, da cui abbiamo indicato muovere il rivo della valle maggiore.

Antichità. Sono nell'Urese non pochi nuraghi, de' quali noi non possiamo dare il numero nè i nomi, avendo smarrito la nota, ed essendo impossibile di averla.

In uno de' rialti prossimi al paese si sono scavate fortuitamente delle anticaglie, e tra le cose più notevoli, appartenenti ai secoli romani, un'Ercole di bronzo alto circa 0. 50 metri.

Uri col prossimo paese di Itiri formava una contea. Il conte dava al suo primogenito il titolo di barone d'Uri.

URINE; col che sorge a ponente di Pinerolo: per esso dal luogo del forte di Mirabouch si passa nella valle di Quierasc nel Delfinato.

URIOLA; terra già compresa nel contado di Buttigliera di Susa.

URSULÈ, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, compreso nel mandamento di Tortolì sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione del suddetto capoluogo, e già parte del dipartimento e giudicato dell'Ogliastra, pertinenza dell'antico regno cagliaritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 15', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 25' 40".

Siede nell'ampia falda della collina detta Monte Gruttas per le molte spelonche che vi sono aperte; il qual particolare ricorda i cenni che si trovano negli scrittori de' tempi romani degli antri, in cui perseguitati i popoli iliesi indipendenti e nemici sempre de' dominatori andavano a celarsi.

Esposto il paese al levante, difeso dalla tramontana, dal maestro e dal libeccio, per le eminenze che lo ripariano da quelle parti è ventilato dalle altre; ma siccome da queste parti spira caldo, si può quindi intendere che nell'inverno la temperatura è mite, e che se d'estate il calore è temperato devesi questo all'influenza de' venti periodici marini.

Le piogge non sono molto frequenti, e poche volte nevica nell'inverno. Le tempeste di grandine non sono rare nell'estate. La nebbia ingombra quasi tutti i giorni il paese, massime soffiando il levante e il sirocco; essa però è innocua, perchè veramente sono nuvole basse.

L'aria stimasi salubre, e nel paese sono rarissime le febbri d'intemperie anche pe' forestieri, se non le colgono in siti malsani, e se non bevano delle acque malsane che si hanno nell'abitato. Onde gli ursuleresi sono sani e robusti, e molti vivono ad età provetta, se loro non rompa il filo della vita la vendetta de' nemici.

Il comune è composto di quattro frazioni o vicinati, come dicono i sardi, divisi da quattro ruscelli.

Il primo è detto di *Lugardia*; il secondo *Su Cucuredda* o *s. Giovanni*; il terzo *Lorischina*; il quarto *Imidei*.

Gli indicati rivoli provengono due da *Montegruttas*, e sono il rio di *Oroteddi* o *Montemannu* e *S'Arangiu*; gli altri due dal *Monteporcile*, e sono *Lorischina* e *Argiola de mortus*.

La strada principale percorre i quattro rioni con quattro diversi nomi: *Is Sumugas*, *Muristeni*, *Zerregore*, e *S'Istempu* o *s. Jorgi*.

Paludi. Nella regione di Fennau si vedono molti laghi, i quali ricevono le acque delle alluvioni, e nella estate restano prosciugati.

Alla distanza di circa tre miglia verso levante si trova una palude di circa tre chilometri di circonferenza, e di figura quasi triangolare, che dicesi *mare de Ursule*, e resta dietro la catena delle colline di Baunèi.

Territorio. Esso è amplissimo, e si estende forse per non meno di 80 miglia quadrate!!! considerando quello, su cui essi credono aver diritto, giacchè non riconoscono o stentano a intendere che il demanio possa possedere territorii.

L'immensa massa calcarea nella cui parte più alta siede Ursulè, forma quasi due piani, uno inclinato verso l'austro, in cui sono Baunèi e Talàna; l'altro inclinato verso greco-tramontana, e prolungato al doppio.

Notasi una lunga catena di colline, in sulla quale è il paese, la quale si estende per circa 20 miglia dal meriggio di Talana, sino al ponente-maestro di Dorgali.

Questa catena da dove comincia ad austro sino a Ursulè forma una notevole montagna, che dicono monte *Allori*; da Ursulè o Scala de Piscopu sino alla chiesa di s. Giuseppe dicesi *costiera di Silanu*, e in questo punto è una interruzione dal resto, e passa un rivo, formato dalla riunione de' rivi del-

l'Allari, che portano le acque delle sue pendici contro maestrale, e quelle di *Corruboe*.

A poco più di due chilometri a sirocco-levante del detto luogo di s. Giuseppe comincia un'altra catena di colline, la quale procede quasi parallela all'altra per circa miglia 7 1/2, e termina alle spalle di *Dorgali*.

È poi a notare l'altra catena di colline, che dicesi di *Fennau*, la quale si allunga di circa miglia 4, e disposta nella direzione del meridiano, dista a ponente da *Ursulè* di circa miglia 3.

Le eminenze isolate sono moltissime; ma degne di esser notate sono quella che sorge al maestrale di *Ursulè*, e appellasi monte *Lodune*; quindi *Genna Cruxi* e *Genna Silana*, che restano di contro alla catena *Silana* a levante della medesima, e quella al meriggio di questa.

Gli *ursuleresi* fanno distinzione di ogni distinta eminenza, e le nominano come fossero ciascuna una montagna. Così dalla parte di *Baunei* e *Dorgali* indicano *Ozio*, *Orronèle*, *Cuccareddu*, *Scala de pigas*.

Nuragi, *Coabba*, che da una parte confina con *Dorgali*, dall'altra con *Baunei*, *Saraghinu* o *Saracinu*, *Fannuccin*, *Margiue de Ponte* a s. *Anna* in *Ursulè*.

Dalla parte di *Orgoso* od *Orgolo* prossimamente a *Fennau*, i monti *Gorroppu*, *Olagos*, *Su Calavrigu*, *Stefai*, *Su Murdegu*, *Ischerdelai*, *Crobecu*, *Arbenas*, *Uncas*, *Su Fundade*, *S'abba*, *Ah-buducastu*.

Dalla parte di *Talana* i monti *Mamore-Isteccoue*, *Su Cannigin*, *Coste de Cerbos*, *Firialbu*, *Praxi-Margiaui*, *Sa Lua*, *Genna intra prizzas*, *Pedra longa*, *Sannuni*, *Cracuisoni*, *Su pràigi de donnu Inturu*.

Dalla parte di *Trici* i monti *Genna de Cucuzzai*, *Genna de Murgungiau*, *Punta de maloru*, *Genna d'essas venas*, ec. ec.

Abbiamo accennato del *Montegruttas*, che vale quanto il dire monte delle spelonche, ed or diremo che a piè del medesimo incontro al paese vi sono sette grotte, alte assai, e larghe talchè vi si possano comodamente ricoverare più di 1000 capre. Il colore della roccia calcarea nella fessura, per cui entrasi in quegli specchi, rosseggia.

In *Fennau* v'è una grotta di smisurata capacità, dove però nessuno osa di penetrare molto addentro, per il gran vento

che spegne le torcie. Dicesi *Sa grutta de Mammuccone*, come è parimenti nominata la montagna in cui è aperta; ha l'entrata arcuata, larga circa metri 5, ed altrettanto alta.

A poca distanza da questa si entra alle falde del monte Lùdulu in una grotta dello stesso nome, dove nell'inverno si ricoverano i pastori col bestiame.

Innumerevoli sono le fonti che vi si trovano in tanta estensione di territorio, e basterà notarne alcune. In Lozorhè la *Sorbeckina* e l'*Achile*, che han virtù purgante; in Isole le sorgenti *Milineaddas*, *Tattigheddu*, *Tattimannu*, *Latregòro*, *Sa Pruna*, *Sa de Argòses*, *Sa de Iddore*, *Sa Arruiliè*, *Sa Orrui* ec., che danno acque salubri. Isole è così detta la valle dove scende il fiume di Talana. Nel paese non si hanno acque buone; ma si possono prendere a breve distanza.

Dentro il villaggio è aperta la così detta *Funtana Manna* cinta d'un fabbricato, la quale dà acque non potabili, ma che pur si bevono dalla massima parte della popolazione, mandandovi gli altri dove se ne trovi migliore.

Dopo il cenno fatto de' corsi d'acque, e la descrizione data nell'articolo *Sardegna*, non importa di aggiungere altro.

I nomi che gli ursulerini danno a' principali e più prossimi fiumi sono *Oddogoro* e *Scopuru*. Il primo scende dalla regione di Corruboe, il secondo comincia a tramontana del paese presso *Genna-Cruzi*.

Selve ghiandifere. È questa una delle poche regioni, dove abbian meno patito i grandi vegetabili, e si trovino boschi folti. È grandissimo il numero de' luoghi dove si indica un bosco particolare. Il numero delle piante si vorrebbe di molti milioni.

La specie predominante è l'elce, essendo comparativamente più pochi i soveri, i roveri, e più poche ancora le querce. Nella prima si vedono individui colossali. Quindi accenneremo il tasso piuttosto frequente e sviluppato in alberi grossi, l'olivastro, l'olivastrino, quello a foglie larghe, questo a foglie minori, alni ec.

Il lentisco forma grosse macchie, la ferula grossa non si abbraccia con due spanne.

Dal frutto del primo traesi l'olio per i lumi e per coltivare le zazzere.

È copioso in questo territorio il selvaggiume, e vi sono quasi tutte le specie conosciute nell'isola, mufioni, cervi, cinghiali, volpi, lepri, martore ec.

I grandi uccelli di rapina, aquile, avvoltoi, ed i minori, falchi ec., si vedono in tutte le regioni. Frequentissime sono le pernici, e nelle proprie stagioni numerose le altre specie di caccia, comprese le acquatiche, che si trovano nelle paludi e ne' fiumi.

Ne' fiumi che scorrono nel territorio si pescano trote e anguille, delle quali sono più pregiate quelle che si prendono nel rio lolole di Talana, nella primavera con l'amo, nelle altre stagioni con l'*òbiga* o *periale* (il giacchio). Si calcolava che ciascuno de' 10 pescatori, che io numerai, potessero prendere all'anno cinque cantari di pesce, e venderlo a soldi 4 la libbra.

Popolazione. Nel censimento del 1846 fu computata di anime 480, distribuita in famiglie 116, e in case 109.

Distinguevansi questi abitanti in uno ed altro sesso, secondo le varie età, nel modo seguente, numerandosi: sotto i 5 anni maschi 65, fem. 41; sotto i 10 mas. 51, fem. 51; sotto i 20 mas. 54, fem. 45; sotto i 50 mas. 50, fem. 45; sotto i 40 mas. 27, fem. 50; sotto i 50 mas. 50, fem. 28; sotto i 60 mas. 15, fem. 11; sotto i 70 mas. 9, fem. 6; sotto gli 80 mas. 2, fem. 1; sotto i 90 mas. 1.

Quindi secondo le condizioni domestiche distinguevasi il totale de' maschi 244, in scapoli 154, ammogliati 71, vedovi 19; il totale delle femmine 256, in zitelle 128, maritate 71, vedove 57.

Il movimento della popolazione dava le seguenti medie: nascite 18, morti 14, matrimonii 5.

Tra gli ursuleini tanto gli uomini quanto le donne sono di grande ardire e coraggio, perchè queste non temono nella occasione di affrontare gli stessi armati.

Gli uomini hanno bionda la barba, gli occhi vivaci, e bel corpo; le donne bei lineamenti e colorito, statura piuttosto alta, taglia gentile, e buona grazia.

Maneando persone dell'arte medica e chirurgica, alcune donne suppliscono a' medici, e qualcuna salassa.

Ne' tempi scorsi una mostravasi così abile, che per lo più

riesciva meglio nelle cure, che soglion fare i flebotomi, che spegnono quelli che han fiducia in essi.

Quasi tutti usano nel vestire la moda de' dorgalesi, grandi calzoni di lino con calze di panno forese, le brache corte con mille pieghe, il corpetto di velluto azzurro con rivolte rosse, chiuso bene al petto con taglio semicircolare sotto la gola, camicia con molte pieghe alle maniche e colletto basso, cappottino di sajale con rivolte di velluto azzurro, berretta nera, eo' capelli raccolti in trecce una su ciascun orecchio, e la maggiore sul cucuzzolo, la quale si ritorce in se stessa e nascondesi nel berretto, mentre le altre due ricingono il capo e si annodano sulla fronte. Tutti nutrono la barba.

Ungono i capelli col lardo, e ne sogliono avere un pezzetto nella berretta per lisciarli, e per passarlo sulla canna e la piastra dell'archibuso, che hanno pulitissimo e bello.

In tempo di gioja e nel duolo le due trecce delle tempie si sciolgono e si lasciano cadere sulle orecchie. La maggiore del cucuzzolo sciogliesi e si lascia cader sul viso per mascherarlo quando procedono a qualche delitto.

Gli ursuleini sono quasi tutti sudici, ed i porcari, mentre il loro armento trovasi ad ingrassare ne' ghiandiferi, si sporcano appostatamente faccia ed abiti nella credenza che quanto più sieno essi sporchi, tanto meglio ingrassi il bestiame. Si lavano solo quando ritornano nel villaggio per qualche festa solenne nel ruscello vicino prima di entrare in chiesa, ed altri in un gran vaso di rame (una caldaja), dove è l'acqua benedetta, della quale poi bevono per inghiottire la benedizione, dopo di avervi bagnato il rosario. Non curano di asciugarsi, e vanno avanti con la barba grondante.

Gli uomini si fanno da sè le scarpe con pelli da loro conciate, e ne usano ancora di cuojo di porco magro, o di cinghiale.

Essi come fanno da conciatori fanno pure da fabbri-ferrari, muratori, falegnami, ed alcuni incidono corna, e fanno altre cosuccie servendosi del coltello.

Le donne vestono esse pure alla maniera delle dorgalesi, ma non tutte, perchè alcune amano la moda delle orgolesi.

Quelle che seguono il figurino orgolese portano gonnella rossa, husto comune, giubboncino che stringesi su' fianchi,

con grembiale stretto e ricamato da esse in diversi colori di festoni, fiori ed altri capricci. Nell'inverno indossano anche un altro giubbone di scariato con maniche fesse, ond'escono le maniche gonfie della camicia.

Le altre che amano la moda delle dorgalesi portano gonnella nera, il grembiale come nella maniera suddescritta, il busto (*coritu*) come le bittesi, ma in modo che lasciano vedere il seno, solitamente ben espresso, che resta partito dai due nastri che dal petto passano su gli omeri a sostener alta la parte posteriore del detto *coritu*, la quale è una foggia poco bella alla vista. Usano pure il giubbone rosso. Hanno per velo un fazzoletto rosso addoppiato in triangolo, che annodano sotto il mento. In tempo di freddo si lega sul mento a coprire la bocca.

Hanno tutte le scarpe alla dorgalese a quattro suole con una infrenatura al calcagno ricamata a seta di varii colori con un gran fiocco rosso di nastro ordinario sul dorso del piede, e vestono la gamba di calze azzurre di cotone.

Quelle di case poco agiate hanno per gonnella una pezza di forese rosso scuro non cucita, la quale avvolgono sui fianchi, e fermano con uno spillone di legno. (Vedi il figurino nell'Atlante al primo volume del *Viaggio di La-Marmora*). Hanno il velo e le calze di color di porpora.

Le donne sono più laboriose degli uomini. Esse ora si occupano a filare ed a tessere per guadagnare anche de' panni, che fabbricano; ora lavorano *sa seroria* (specie di piccola ferula, che tagliano in liste sottili, come le foglie di palma, e poi intessono in varii utensili, canestrini, corbolette ed altri oggetti gentili, che portano nelle fiere dell'Ogliastra, e vendono col lucro forse di 5000 lire), ma vanno pure a mietere, a legnare ed a portare al monte la provvista (sa spesa) e le robe pulite al marito, che sia a guardare il bestiame, o fuoruscito.

Sono franche nell'agire, e contro il costume generale delle donne sarde, che non amano nè il vino, nè liquori, esse bevono e reggono al vino ed all'acquavite come i grandi beoni; sono carnivore e cupidissime di cotesto alimento, e quando non possono soddisfare altrimenti a quest'appetito, mandano a rubar qualche capo. Esse qualche volta uccidono cavalli, e

sono più liete se feriscono qualche cavalla pregna per mangiarne il feto. Aboriscono però di cibarsi di carne asinina, delizia degli Orgolesi.

Le ragazze si onorano di amare giovani di coraggio, manifestando o per qualche atto di ferocia, o per aver rischiato in qualche ladroneccio.

Come un giovane abbia ricevuto l'assenso dai parenti della fanciulla, egli è ammesso in casa, ma gli è vietata ogni comunicazione con la fanciulla. In caso contrario egli è condannato a pubblica penitenza di mesi, la quale consiste o nell'obbligo di trasportar delle pietre di Montegruttas, o Monterattas al paese, o di accomodare una strada. Oltre questo deve nel tempo della messa conventuale star insieme con la sposa in mezzo la chiesa, separatamente dagli altri, ambedue a piè nudi e con la capellatura disciolta, tenendo in mano una candela.

Non sono scrupolosi a trattare ed effettuare matrimoni fra parenti.

L'ordinario vitto è di pane d'orzo; ma nella classe men fortunata usano quello di ghianda, del quale le donne sono assai ghiotte, come lo sono quelle di Baunei. V. quest'articolo.

I più mangiano senza vino, ed invece usano l'acqua, perchè non hanno vigne; ma se abbian del vino bevono senza nessuna misura.

Si sollazzano ne' giorni di festa nella danza a canto, e nei canti a *murmeltu*, vale a dire nelle improvvisazioni a disputa.

L'altro divertimento si è il tiro al bersaglio nel paese e fuori, e la caccia grossa de' cinghiali, cervi e mufioni.

Di quest'ultimi ne prendono molti in aprile, quando le femmine han partorito, ma bisogna che li prendano teneri nel covile, quando non possono involarsi a' persecutori.

Le vedove non solo vestono il bruno, come in tutti gli altri paesi, ma di più portano un manto nero tanto grande, quanto un lenzuolo, nel quale così avvolgono la persona, che appena resta uno spiraglio per la vista, traendone una parte per terra.

Esse restano almeno un anno senza comparire in chiesa, e differiscono per più lungo tempo, se il parroco non riesca a persuaderle.

Ivi stanno separate e mandano delle voci di lamento frequentissime e tali, che pajon un miagolio, altre fan risuonare l'aria di profondi e sonori sospiri.

Si usa l'attito, ma le cantatrici non sono pagate. Il morto si adorna come ne' giorni di pompa, anzi è vestito della sua veste nuziale, la quale dopo il giorno delle nozze si depone e riserva al funerale. Mettendosi sotterra non si toglie a' cadaveri che i soli gioielli.

Le esequie si sogliono fare con la maggior solennità. Del resto siffatto costume vale anche nelle altre parti della Ogliastro, come nella Barbargia ed altrove; di che il lettore sarà memore.

I vedovi e le vedove nella vigilia della commemorazione dei defunti fanno una gran cena. Levata la mensa il vedovo o la vedova piange e fa l'attito con l'accompagnamento dei parenti e conoscenti.

Hanno opinioni particolari sulla religione. Si assoggettano, come si è notato, alle pubbliche penitenze, non osservano nè quaresima, nè vigilie, e mangiano di quel che hanno. Anche i banditi vengono nel paese almeno una volta all'anno per confessarsi, ma entrano nella chiesa armati de' loro coltellaoci, lunghi talvolta un metro, che tengono traversati nella cintura.

Prima di escir dalla chiesa si riempiono qualche vasetto o boccezzina di acqua benedetta. Hanno gran fede negli esorcismi e nelle benedizioni della chiesa, e son persuasi che i preti sian forniti d'una virtù soprannaturale e volendo sieno taumaturghi!

I voti che fanno le donne a' santi consistono in andare scarmigliate sulle ginocechia da certo punto fuor di chiesa sin dentro la medesima a piè dell'altare, donde poi retrocedono nello stesso modo al punto, dal quale son mosse. Questo è però un costume generale nella Ogliastro.

I più quando vanno in chiesa per ricevere la benedizione nuziale hanno tre o quattro figli. Così molti forzano le dispense per consanguinità od altro impedimento, mentre altri differiscono le cerimonie matrimoniali, perchè quando queste si compiono bisogna fare grandi spese e la donna deve avere tutti gli arredi della casa. Nel che non differiscono gli ursuleini dagli orgolesi.

Si bada poco alla onestà delle fanciulle, e sebbene i parenti sappiano che la loro figlia è in intrigo con qualcuno non se ne curano. Non così però ove trattisi di maritate, perchè allora i mariti non si ristanno da lavarsi dell'onta col sangue del seduttore. Tuttavolta nel paragone gli orgolesi sono più corrotti.

Gli Ursuleini se la intendono meglio, che con altri vicini con gli Orgolesi. Si rispettano gli uni gli altri nelle proprietà, si fan compagnia pe' ladroncelli, e vanno a grandi distanze. Questo ricorda gli antichi Illiesi, i quali escivano da' loro monti a ladroneggiare ne' luoghi, dove dominavano i romani.

A compire l'intelligenza del carattere degli ursuleini devo notare che trovasi tra essi la maggior buona fede, nè mai si è trovato alcuno, per quanto io sappia, che si riconoscesse traditore, o spia. Quindi quelli che in altre parti temono di essere traditi, si ricoverano nel territorio di Ursulè, e sono subito assicurati, e però vi sono fuorusciti in più gran numero che altrove. Tra due nemici stessi, se uno sappia che l'altro è ricercato da' carabinieri, od insidiato da altri, lo fa avvertire a tempo, quasi che non piaccia ad essi, se non la vendetta che si prendono con le loro armi.

Nel loro territorio come in quello di Orgosolo la proprietà è rispettissima. I tortoliesi quando comprano legnami da Ursulè lo pagano prima, poi vanno nel sito, dove fu promesso che si sarebbe deposto, e lo trovano nella quantità convenuta senza nessuna frode.

Hanno gli ursulerini, e massime quelli che sogliono restare in campagna, per propria guardia cani ferocissimi di gran corporatura, molossi, o mastini, i quali, comandati dal padrone assaliscono gli uomini anco a cavallo o sviano dall'armento o dalla greggie qualehe capo agitandolo così da spingerlo nel luogo, dov'è il padrone, o fermandolo, o portandolo co' denti sospeso, o traendolo. Per nutrire questi cani si ammazzano talvolta delle vacche.

Non ostante le proibizioni di portar armi essi vanno sempre armati.

Frequentemente si accadono inimicizie, e subito comincian le archibusate. Nel corso di 12 anni, cominciando dal 1818, si uccisero tra di loro più di 100 persone. Le guerre civili

si terminano per mediazioni e con solenne cerimonia sacra dopo segnati i patti, alla quale succedono i banchetti e le danze.

Le case di Ursulè sono generalmente divise in tre sale, una per il letto, l'altra per tenervi le provviste, la terza per il focolare ed il lavoro. Disgusta il molto sudiciume. Sono poche che abbiano cortile e loggia. Si dorme su' sacconi di paglia, o sull'osso di lino, che dicono. Le comodità della vita sono godute da rarissimi.

Mangiano comunemente in cucina presso il focolare accosciati all'uso degli arabi, e mettono la carne su' taglieri dove la tagliano. Hanno molti taglieri per roba grossa e minuta. Il loro arrosto è delizioso.

Per il pane usano di formar la pasta in una forma rotonda e piatta, poi la sfogliano col coltello orizzontalmente, e mettono i fogli nel forno non molto caldo, dove essi si gonfiano in due croste.

Si dividono allora le due croste, e spianate con la mano si rimettono nel forno più caldo per biscottarle, quindi se ne fa una risma.

Agricoltura. Come si può supporre, dopo quanto si è esposto, gli ursuleini poco attendono alla medesima; epperò restano inoperosi immensi tratti di territorio, che potrebbero bastare ad una popolazione trenta o quaranta volte maggiore.

Le quantità ordinarie della seminagione sono starelli di grano 80, d'orzo 150. A dispetto della nessuna cura il grano rende ordinariamente il dieci, l'orzo anche il venti.

Di altre specie si semina poco o nulla.

L'orticoltura è parimente negletta.

In questo paese vige ancora la barbara opinione, per cui era tenuto uomo da poco chi lavorava la terra in paragone di chi oziava facendo il pastore.

Il vigneto è ristretto ad una piccola area. Ne' primi tempi (dal 1831) quando io cominciai a raccogliere i fatti per la statistica, non si numeravano più che undici vigne, e vi si trovavano poche varietà d'uve, la vernaccia, il cannonao ed il muristello, da altri detto merdolino. Il vino riesciva buono anche a dispetto de' manipolatori; mala quantità della vindemmia è tanto poca, che non so se sia sufficiente a due mesi. Mancato il vino del paese ne comprano dai paesi vicini per le feste solenni, ed allora si ubbriacano.

Gli alberi fruttiferi consistono in pochi individui di gelso bianco, in un piccol numero di peri, ed in circa 400 alberi di fichi neri. Si fa un po' di seta.

Ciò che leggesi di alcune tribù barbare della Sardegna nell'epoca romana, che ladroneggiavano in terra ed in mare, si applica bene agli ursulerini. Diceasi di quelli che sebbene avessero campagne idonee alla coltura essi le trascuravano, amando vivere di rapina; e lo stesso si può dire degli ursulerini. Come in un individuo le male abitudini della gioventù si riconoscono pure nelle altre età; così in un popolo il carattere che esso avea ne' suoi atavi è riconosciuto ne' nipoti.

Nella parte piana della regione prossima alle vigne sono le tanche, le quali non saranno più di 20, dove la coltura è alternata con la pastura.

Pastorizia. Ricordando l'immensa estensione incolta di questo territorio, e considerando la quantità del bestiame, non si può non istupire e non riconoscere quanto poco disti dalla barbarie questo popolo.

La nota ch'io nel viaggio tenni del numero de' capi delle diverse specie furono i seguenti: vacche 800 quasi tutte manse, pecore 2000, capre 3200, porci 500, cavallo manse 50, cavalli mansi 60, 11 giumenti, perchè in tutto il paese vi erano solo undici macine pel grano e per l'orzo.

Abbiain notato il numero del bestiame del paese; tuttavia se ne vide una molto maggior quantità, perchè i pastori ursulerini prendono anche la cura di armenti e greggie di altri paesi, capre, cavalle, pecore, ma principalmente porci, dei quali si trova spesso un totale superiore ai 4000 capi. Il contratto dicea a parte obbligata, perchè il pastore è tenuto a rendere il numero de' capi consegnati, tolti dal numero quei che muojono naturalmente, ed hanno il 20 per 100.

Apicoltura. In tanta ampiezza di selve e lande ed in tanto favor del clima non è prova di molta attenzione degli ursulerini nella educazione delle pecchie se abbiano 5000 e più alveari. Il prodotto del miele così dolce, come amaro, e della cera, è piuttosto considerevole e se ne ha un lucro notevole nelle fiere, dove vanno le donne a vendere uno ed altro articolo in natura, e la cera anche lavorata in candele, delle quali si fa uso talvolta nelle case del paese.

Col miele e con la *spompia* fanno de' confetti, che parimente vendono nelle feste.

Commercio. Il principale articolo è il bestame co' suoi prodotti; quindi il miele e la cera ecc. Una parte del bestame venduto proviene dal ladroneccio.

Religione. La parrocchia di Ursulè è sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastro, è servita da un prete che neppure era vicario, ma provicario, essendo amovibile al cenno del prebendato.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Giovanni Battista, di costruzione antica ed anche bellina.

Gli ursulerini, che abbiain veduti superstiziosi, perchè male istruiti, rispettano il loro sacerdote, ne accolgono i rimproveri che egli dirige al vizio; ma guardisi egli bene dal propendere nelle discordie più all'una che all'altra parte, e di escire da una assoluta neutralità. In questo caso gli dicono buonamente che vada altrove, non facendo più per loro, o gli picchian la finestra con le palle. Fu per essersi mescolati negli affari delle fazioni, che dal 15 al 30 furono cangiati otto preti.

Chiese figliati. Dentro il paese è la chiesa dedicata a s. Antonio di Padova, in distanza di 200 passi trovasi quella di s. Georgio, la quale vuolsi fosse l'antica parrocchia. Dista poco dal piè di Montegruttas ed è in sulla via per cui si sale il monte nella parte, che dicesi *Scala de s. Jorgi*.

Contigua a questa è il cimitero, che serve di camposanto.

Per li tre titolari di queste chiese si festeggia con molta solennità e concorso da' paesi vicini, essendo esse, come dicono volgarmente, *feste de chirriolu*, perchè si fa parte di carne e d'altro a' forestieri ed a' poveri, dandosi un bel tocco di carne arrostita di caprone ed un pane a quelli che si presentano al luogo della cuccagna. Alle persone distinte sebbene ospiziate in qualche casa benestante, il sindaco del comune manda per mezzo del giurato, o messo pubblico, un quarto di montone, e talvolta un favo di miele. Quando il paese è tranquillo e non vi sono fazioni vi concorre gran mondo.

Tra la messa solenne si fa la corsa che dicono *Vardia*, da cinquanta a cento cavalli, tra' quali si riconoscono molti inquisiti e condannati a morte in contumacia.

Prima passano a piccol tratto, fermansi in faccia alla chiesa, sparano e vanno oltre; poi corrono a due a due da un punto all'altro del piccolo arringo, poi tornano alle mosse e ripetono queste corse finchè continua la messa, e tutte le volte che passano presso la chiesa sparano l'archibugio o sostenendolo nella mano distesa, o tenendolo appoggiato al fianco sulla cartucciera.

Caricano tra la corsa e ciascuno consuma da 15 a 20 cartucce, sì che talvolta si fanno tra la messa due mila colpi. Gli orgolesi praticano parimente nelle feste di s. Anania e dell'Assunta.

Dopo il meriggio si danza all'armonia del canto e si odono belle voci.

Anche in Ursulè le donne tengono in chiesa un luogo separato dagli uomini.

Noteremo altre due chiese che si trovano nel territorio di Ursulè dalla parte meridionale.

La prima di esse all'ostro e a mezz'ora da Ursulè, ha per titolare s. Basilio, ed era già parrocchiale di Manurri, villaggio disertato da circa 80 anni. Alcuni di quella infelice popolazione essendosi ritirati in Ursulè (dove nel 1856 si trovava ancora una donna nata in Manurri, che aveva vedute le funeste scene dell'eccidio), gli ursulerini facendo propri i diritti di questi ospiti si impadronirono di parte di quel territorio armata mano contro gli ufficiali baronali e vi si mantennero. La rovina di quella popolazione fu causata da uno che voleva sua una bellissima ragazza, amata da molti giovani, e per vincer tutti ardì di baciarla in pubblico. La tradizione riferisce che nel primo conflitto tra parenti ed aderenti del giovine e quelli della sposa, venti rimasero estinti.

Si festeggia in questa chiesa per il titolare e per la Vergine Assunta.

La chiesetta rovinosa di s. Elena era chiesa filiale di Manurri. Trovasi come quella di s. Basilio nella regione detta di Siddiè.

Resta finalmente ad indicare la chiesa di san Tommeo (Tommaso), chiusa in un boschetto di olmi e quercie, che era pur filiale di Manurri.

Antichità. Sono molti nuraghi nel territorio, ma rari in vi-

cinanza al paese. Notiamo i siti; in *Bacu-Orosei* vallata per cui si va in Orosei, abitato da pastori; in *marghiunu Gustizenni*, in *Lodine*, in *Margiane*, in *Manuu*, in *sa piskina de orruvu*, in *sa piskina de codi* (cote) *ruja*, in *Paule*, in *Logozzai*, in *Ortorani*, dovè se ne vedono tre, che furono assai grandi, ecc. Sono tutti in gran parte disfatti.

Dopo Manurri non possiamo indicare altre antiche popolazioni; ma egli è certo che in tempi antichi altre ve ne furono in un territorio tanto esteso.

URTIA; col che s'innalza a ponente di Cuneo: per esso tragittasi dalla valle di Stura in quella di Grana.

URZARA; castello detto anche *Orsara*, a greco d'Acqui da cui è distante miglia quattro. Vedi *Orsara Vol. XIII, pag. 554*.

URZIOLA, detto anche *Sejrole*; luogo che giace nella valle di Ussone verso il piccolo Bormida: veniva già compreso nel marchesato di Spigno.

USCIO (*Ocelum Genuensium*), com. nel mand. di Recco, nella prov., dioc. e div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Genova, insin. e posta di Recco.

È situato presso le sorgenti del torrente Recco, a scirocco da Genova, da cui è lontano diciotto miglia: di sole cinque miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Il comune di Uscio è composto di tre parrocchie, che sono: s. Ambrogio di Uscio, s. Antonio di Salto e s. Rocco di Tecile.

La principale delle sue strade è comunale: essa accenna al capoluogo di provincia.

Il territorio essendo irrigato da parecchi rivi è assai più fecondo di quelli dei confinanti comuni: le sue produzioni vegetabili sono in abbondanza il grano, la meliga, i marzuoli d'ogni sorta, le patate e le castagne.

Gli alti ed ameni balzi, che sorgono in questo comune, ed anche la parte piana, forniscono in copia ottimo fieno, con cui si mantiene numeroso bestiame: nell'ottobre 1845 contava da 260 capi bovini, 650 capre e 40 majali. I terrazzani vendono il loro bestiame in Recco ed in Genova.

Le principali solennità di questo comune sono quelle che si celebrano in onore di s. Ambrogio, di s. Bartolomeo, di s. Onofrio, di s. Antonio e di s. Rocco.

Gli abitanti sono di robusta complessione, di buona indole, ma di poco felici disposizioni intellettuali: attendono tutti alla coltivazione dei terreni.

Popolazione 1912.

USELLUS; dipartimento o curatoria dell'antico regno di Arborea. *V. Parte Usellus.*

USELLUS (*Usellis*), villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Ales, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione dell'anzichetta città, già capoluogo della curatoria di Uselli, pertinenza del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 48' 10" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 16' 10".

Giace appiè del territorio più orientale di quella massa di altipiani, che formano la montagna detta volgarmente Monte Arci, nell'ultima falda dell'altipiano inferiore prossimamente al primo de' rivoli, che formano il fiume della valle o campidano usellense, che si denomina pure di Ales.

In questa situazione è protetta dal ponente e dal libeccio; e perchè alla parte verso settentrione si levano alcune colline ed a quella verso levante-sirocco sorge la Giara, resta pure protetta più o meno dai venti che ne spirano.

Nell'estate vi si soffre un gran calore, e talvolta si patisce dalla gragnuola, che vien più grossa che altrove; nelle altre stagioni la temperatura è mite, non così nell'inverno se il vento venga dalle nevose cime de' monti della Barbagia. Cade pur della neve, ma per liquefarsi ben tosto. Le piogge sono più frequenti che ne' campidani, perchè spesso le nuvole si raggruppano nel monte Arci e si sciogliono.

Sentesi poco l'umidità, perchè l'abitato è posto sopra la roccia, ed è rara la nebbia.

L'aria è salubre ai forestieri anche ne' tempi pericolosi, perchè non vi sono quelle sorgenti de' miasmi che si aprono altrove e che continuano finchè la fermentazione sia cessata nel seno de' fanghi delle paludette, e che la terra sia bene inzuppata d'acqua.

Territorio. Una parte di esso è nel piano, l'altra nelle col-

line, che abbiain notato a settentrione e nel piano inferiore già indicato della montagna.

Si conoscono molte sorgenti ed alcune di esse perenni, ma non ve n'ha che meriti considerazione per la copia delle acque. Sono migliori quelle che escono dalle rocce vulcaniche dell'altipiano.

Il fiume indicato ha le prime sorgenti a poco più di miglia 5 al greco-tramontana dell'abitato e nelle colline, che abbiaino indicato da quel lato.

Nell'altipiano suddetto si trovano, sebbene rari, i grandi vegetabili, tra' quali dominano i lecci.

In questa regione il cacciatore trova cignali e cervi e daini, nelle altre volpi e lepri. Gli uccelli di caccia sono frequenti anche in altre parti.

Nella montagna sono aperte diverse spelonche, dove sogliono ricoverarsi i malviventi o fuorusciti, e sono dette *sa grutta de Scala*, *sa grutta deis Pillonis*, *sa grutta de Maistu Giorgi*, *sa grutta deis Gregus*. Parimente in varii punti della regione Tresinua si trovano delle fessure molto profonde, dove si son trovati più volte cadaveri d'uomini e donne trucidate.

Popolazione. Notossi questa nel censimento del 1846 di anime 654, distribuite in famiglie e case 156.

Distinguevasi poi questo totale in uno ed altro sesso secondo le varie età nelle seguenti parziali: sotto gli anni 5 maschi 40, femmine 52; sotto i 10 mas. 40, fem. 42; sotto i 20 mas. 61, fem. 61; sotto i 30 mas. 51, fem. 20; sotto i 40 mas. 46, fem. 45; sotto i 50 mas. 48, fem. 47; sotto i 60 mas. 35, fem. 55; sotto i 70 mas. 22, fem. 25; sotto gli 80 mas. 6, fem. 5; sotto i 90 fem. 1.

Distinguevasi quindi secondo le condizioni domestiche il totale de' maschi 527 in scapoli 187, ammogliati 125, vedovi 15; il totale delle femmine 507 in zitelle 164, maritate 124, vedove 19.

Il movimento della popolazione dava le seguenti medie: nascite 22, morti 15, matrimoni 4.

Nel carattere i paesani di Usellus non si distinguono dagli altri campidanesi, persone pacifiche, laboriose, religiose, rispettose dell'autorità.

La principale professione è l'agricoltura; ma attendono non

pochi alla pastorizia. I mestieri hanno tanto numero di esercitanti, quanti vogliansi dal bisogno.

Quasi in tutte le case le donne si occupano della tessitura della lana e del lino per panni e tele. Lavorasi generalmente in proporzione delle necessità della famiglia, ma alcune vendono nel paese e fuori quello che è superfluo alla propria casa.

L'istruzione elementare si dà a circa 20 fanciulli. Il numero delle persone che nel paese sanno leggere e scrivere non sorpassa li 12. Da ciò stimasi il frutto della predetta scuola in 50 anni.

Agricoltura. I terreni di Uselli sono bene idonei alla coltura dei cereali, delle viti e degli alberi, e se vi fossero più braccia e maggior diligenza si avrebbe molto frutto da grandi spazi, che restano inculti.

La seminazione impiega ordinariamente starelli di grano 450, d'orzo 100, di fave 120, ed una non piccola quantità di lino.

La fruttificazione del grano suol essere del dicci, quella dell'orzo al 12, quella delle fave al 16.

Il lino produce bene e si ottengono da otto a diecimila fascicoli.

L'orticoltura usa poche specie ed impiegasi sopra una piccola superficie.

Le vigne sono molte, ma essendo il luogo stato male scelto le uve non possono maturare perfettamente. E perchè nella manipolazione non si usa un metodo che possa emendare questo difetto, il vino non ha quella bontà che potrebbe avere e che ha quello di siti migliori.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie e varietà, ed il loro numero non sopravanza le due migliaia.

Le terre chiuse per seminarvi e alternatamente introdurvi a pascolo il bestiame domito, forse non eccede le giornate 350.

Pastorizia. Nel bestiame di servizio sono tori per l'aratro e il carro 140, cavalli e cavalle per sella e busto 42, giumenti per la macina 150. Si aggiungono majali 45.

Nel bestiame rude si trovano capi vaccini 200, pecorini 3000, caprioi 800, porcini 500. Questi potrebbero essere assai più, come concederebbe la quantità degli alberi glandiferi, i quali formano una selva spessa.

Le vacche non danno latte per i formaggi, riservandosi esso intieramente al nutrimento de' vitelli e delle vitelle, come generalmente usano fare nella parte meridionale. Da quello però che si munge dalle pecore e dalle capre si ottiene tanta quantità di formaggio, che se ne ha per vendere a' negozianti di Cagliari o di Oristano. La bontà è mediocre per causa della manipolazione.

L'apientura è poco curata, e il numero de' bugni non supera li 150.

Religione. La parrocchia di Uselli è compresa nella giurisdizione del vescovo di Ales ed è servita da un solo prete, che dicesi provicario, e nell'antico sistema potevasi mutare all'arbitrio del prebendato.

La chiesa parrocchiale trovasi a' termini meridionali dell'abitato ed è dedicata a s. Bartolommeo apostolo, sufficientemente capace, ma scarsamente provveduta, perchè il parroco titolare niente badava a fornirla secondo il decoro.

Noterò una sola chiesa filiale, che si denomina dall'arcangelo s. Michele.

La festa principale ricorre ogni anno addì 8 ottobre, nella commemorazione della martire s. Reparata, che continua tre giorni, e dà occasione ad una delle maggiori fiere dell'isola, per cui il concorso delle genti è numerosissimo. Si vendono manifatture del paese e merci estere di tutte sorta.

La chiesa dedicata a questa santa resta ad un quarto dal paese.

Quindi alla distanza di circa un'ora di pedone, sulla montagna che dicono di s. Lucia, sorge ancora una chiesetta di antica costruzione dedicata all'anzidetta santa, nella quale si festeggia nella prima domenica di settembre. Probabilmente in tempi antichi vi fu qualche istituto monastico.

Nuraghi. In molti punti del territorio sono riconosciute queste antiche costruzioni coniche, le quali sono quasi tutte in gran parte disfatte.

Usellis. A un chilometro circa dall'abitato suddescritto in un ripiano della falda del notato pianoro era sin dall'epoca di Cesare Augusto una città, dove fu condotta una colonia romana, e fu qualificata *Colonia Julia Augusta*. Le sue rovine appajono ancora presso la suddetta chiesa di s. Reparata, dove

scavando trovano i paesani oltre le medaglie romane gran quantità e varietà di oggetti metallici, alcuni de' quali furono mandati al museo, e tra essi la tavola che conteneva un decreto di patronato e di clientela, che fu illustrato dall'abbate Gazzera, e si può leggere nelle memorie della R. accademia delle scienze di Torino 1831, tom XXV, e nell'artic. *Sardegna* pag. 565; come parimente si fece de' migliori oggetti che si scoprirono nella necropoli.

Molte cose furono tratte da mezzo a queste rovine sotto il governo degli spagnuoli, che la Sardegna perdette, perchè passarono in mano degli stranieri; ma ne restano ancora certamente delle altre, e se in Uselli fossero persone intelligenti, se si facessero scavi, si troverebbero oggetti degni di star nel museo e de' monumenti che potrebbero illustrare la storia patria. È un luogo che non ha meritato finora gli sguardi degli archeologi, e dove non si è ancora tentata nessuna ricerca, perchè chi ebbe raccomandato talvolta di ricercare nel suolo delle antiche città non credette di dover ricercare, che nei siti delle antiche città marittime, le quali sono state frugate in tutti i tempi. In Uselli nessuno, o ben pochi hanno fatto scavi.

Dopo avere fiorito ne' secoli della dominazione romana, questa colonia decadde, come avvenne delle altre città principali dell'Isola nell'epoca delle invasioni dei barbari; e se per la sua lontananza dal mare patì meno delle città marittime dei medesimi, fu però bene spesso vessata dalle incursioni dei barbaricini quanto lo sia stata la città di *Forum-Trujani*, che trovavasi unita a questa per la stessa strada, e finalmente soccombette sotto la loro ferocia in sul cadere del secolo XII.

Nelle antiche memorie che finora si trassero in luce non abbian trovato alcun cenno della estrema sventura di questa città e bisogna quindi stare alla tradizione che si è conservata nel paese, secondo la quale intorno agli anni 1181, sotto il pontificato di Lucio III, mentre governava la diocesi usellense il vescovo Mauro, il quale è ricordato in un diploma di Barisone, re di Arborea, verso il mese di marzo, i barbaricini venuti già dalle loro montagne in grandissima caterva, sorpresero la città, la saccheggiarono e fecero grande strage degli abitanti.

A questo immenso danno aggiungevasi altra causa naturale di rovina. Dicesi che accadesse un terremoto, per cui cadesse gran parte della città, e seguisse una tempesta orribile di gragnuola a pezzi così grossi, che non solo infranse i tetti, ma rovinò tutte le piantagioni, sì che venne a mancare ogni frutto.

Allora le famiglie superstiti fuggirono da quel luogo e si ricoverarono in altri paesi, dove la ospitalità le potesse salvare dalla miseria, in cui erano cadute.

Le più vi si stabilirono; altre che non volevano perdere i poderi che possedevano intorno alla rovinosa città, vi ritornarono per coltivarli, ma avendo in orrore le antiche sedi, dove avevan patite tante disgrazie, piantarono le abitazioni inferiormente al sito della città, e formarono il villaggio che ancora sussiste con sì piccol numero di anime.

Probabilmente dopo l'invasione de' barbaricini si ritirava il vescovo Mauro dalla profanata e forse distrutta sua cattedrale intitolata da s. Pietro, della quale indicasi tra le rovine il sito, che ancora si denomina da quel santo, e andato in Ales, dove allora si trovava una signora, probabilmente della casa regnante d'Arborea, nominata Donna, o Donnicella Eleonora, eravi accolto con molta benignità ed ebbe da lei conceduta la chiesa parimente denominata da s. Pietro, che con l'attiguo edificio trovavasi lungi dalla popolazione, ed era stato, come si può congetturare, stabilimento di antichi monaci.

I canonici, avendo seguito il loro vescovo, si stabilirono nella terra di Ales, allora per non piccolo tratto distante dalla suddetta chiesa, alla quale si andarono poi avvicinandosi i fabbricati sì che presentemente è sparita ogni distanza.

Prima di Mauro si conosce un solo de' suoi predecessori, che fu l'immediato e nomossi Rello o Pello.

Succedevano a Mauro, Comita, o Comitano Pais, di cui si trova memoria nel 1182; Giovanni Marras nel 1257; Roberto Drago di Pisa, frate domenicano nel 1312; Giovanni nel 1342; Antonio Deroma nel 1387; Giacomo, che cessava nel 1405; Francesco Doria di Genova, francescano nel 1405; Pietro Spinola di Genova, eletto nel 1415; Bernardo Rubeo minore, eletto nel 1418; Giovanni di Campolungo, carmelitano di Perpignano, eletto nel 1421; Giacomo di Villanova, fran-

cescano; Giovanni Garzia, domenicano aragonese, eletto nel 1459; Bernardo Michele, domenicano, eletto nel 1444; Antonio de Vieb, già canonico di Dolia, eletto nel 1454; Giovanni de la Bona, canonico di Calahorra, eletto nel 1464; Pietro Garzia di Xativa in Valenza, eletto nel 1484; Michele arcidiacono di Calatayud, eletto nel 1490; Giovanni Crespo, agostiniano, eletto nel 1494; Giovanni Sanna, eletto nel 1707.

Giulio III con bolla degli 8 dicembre univa il vescovado Terralbese a quello di Uselli, o d'Ales, ed i vescovi delle unite si appellarono poi di Uselli e di Terralba.

L'antica diocesi d'Uselli comprendeva nella sua giurisdizione due dipartimenti del regno di Arborea; essi erano la così detta parte *Usellus* o Uselli e la curatoria di Marmilla. V. *Parte Usellus e Marmilla*, dove sono notate tutte le diverse parrocchie.

USINENS (*Officinae Ferrariae*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciambèri, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Annecy, insin. e posta di Seyssel.

Giace presso Les Ussets allo scontro delle vie comunali di Eloise e di s. Germain, a maestrale d'Annecy, da cui è distante quattro leghe.

Gli sono unite le seguenti villate: Bovincus, Crux, Essorts e Beccoz.

Alcune delle sue vie comunali mettono sulla strada provinciale da Seyssel a Genève.

A levante del comune scorre il torrente Des Ussets, che vi si tragitta sur un ponte in pietra di cinque archi eretto ottanta anni fa a spese della provincia e del governo: le acque di questa corrente abbondano di pesci di varie specie, e particolarmente di anguille.

La superficie del territorio è di giornate 1056.

Vi sorgono colline assai popolate di quercio e di altre piante cedue. In alcune parti di queste colline si veggono bei vigneti: i vini neri e bianchi di Usinens riescono di squisita bontà. Le altre produzioni in vegetabili non sono di molto rilievo.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è dedicata a s. Didier.

Evvi una scuola comunale, in cui i fanciulli imparano gli elementi della lingua francese.

I terrazzani sono affaticanti e di buone disposizioni intellettuali.

Questo luogo nel 1780 veniva aggregato alla provincia di Carouge.

Popolazione 500 circa.

USINI, villaggio della Sardegna nella provincia di Sassari, capoluogo di mandamento sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione della anzidetta città, compreso già nell'antico dipartimento o curatoria di Coros del regno torritano.

La sua situazione geografica è nella latitudine $40^{\circ} 59' 50''$ e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ} 55'$.

Trovasi in un seno tra due colline poco elevate per le quali è alquanto riparato da' venti, che soffiano in tutto l'arco tra ponente-maestro, libeccio, ostro, sirocco, sirocco-levante, sì che resta aperto agli altri, che vengono dalla parte del settentrione. La parte più elevata che sorge contro libeccio dicesi *Pala Cariaia*.

Per questa minor ventilazione e per la riflessione dei raggi dalle vicine pendici il calore è assai sentito nella estate, e per la detta esposizione il freddo nell'inverno. Il suolo dell'abitato è umido nelle stagioni piovose, stando le case dove da ogni parte viene già l'umore delle pendici: ma poi è molto meno che se fosse in piano orizzontale. Vi si forma però e vi si arresta la nebbia.

Le piogge non sono molto frequenti, rarissimi i temporali che danneggino i seminati e le altre coltivazioni; rara pure la neve, ma in certe invernate vi cade in copia e vi si ferma per molti giorni.

L'aria non può dirsi salubre, e vi si prendono le febbri, se non si abbiano le necessarie precauzioni, che comanda la igiene.

Il detto seno è amenissimo per la vegetazione che appare d'intorno nelle vigne, ne' verzieri, negli orti, e la prospettiva che si apre riguardando dal paese è molto bella e deliziosa.

Territorio. È abbastanza ampio, in gran parte montuoso, ma con eminenze poco notevoli e piccole valli, dove si può esercitare facilmente l'agricoltura. La roccia è generalmente calcarea.

Le fonti sono in numero assai scarso e l'unica fonte di cui deve servirsi la popolazione dà acque molto gravi allo stomaco.

Il territorio trovasi chiuso dal fiume Mâscari alla parte di tramontana, ed al meriggio e ponente dal fiume torritano, detto *Riu-mannu*. Pel primo è diviso da quel di Sassari, pel secondo dalle terre di Uri e di Itiri.

Mancano nel territorio i grandi vegetabili di selva, o sono rarissimi gli individui che in qualche punto si mostrano. Il lentisco è comunemente la specie che fa le macchie. Presso il paese sono de' pioppi, i quali servono per travi ai tetti delle case. Per provvedersi di legna pel focolare vanno in territorio altrui, in quello di Uri o di Sassari.

Il selvaggiume si riduce alle volpi, lepri e martore, perchè di rado vi entrano i ciughiali, dalle vicine regioni meno colte. La caccia però delle pernici e di altre specie gentili, nella stagione propria sarebbe copiosa se i cacciatori fossero molti.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Usini anime 1472, distribuite in famiglie 396 ed in case 372.

Quel totale si distingueva in uno ed altro sesso secondo le varie età nel modo seguente, numerandosi sotto gli anni 5, maschi 83, femmine 61; sotto i 10, mas. 103, fem. 112; sotto i 20, mas. 143, fem. 154; sotto i 30, mas. 113, fem. 120; sotto i 40, mas. 121, fem. 118; sotto i 50, mas. 82, fem. 75; sotto i 60, mas. 57, fem. 64; sotto i 70, mas. 16, fem. 11; sotto gli 80, mas. 10, fem. 12; sotto i 90, mas. 7, fem. 8.

Distinguevasi poi secondo la condizione domestica il totale de' maschi 737, in scapoli 479, ammogliati 271, vedovi 27; il totale delle femmine 735, in zitelle 380, maritate 265, vedove 90.

Il movimento della popolazione rappresentavasi dalle medie seguenti, nascite 53, morti 27, matrimoni 12.

Sono gli usinesi molto laboriosi, seri, poco loquaci, pacifici e non facili ad essere svolti dal loro proposito. Essi ed i tssesi non comparvero nella insurrezione de' villaggi contro i feudatari, non intervennero all'assedio di Sassari, ed i rivoluzionari predicarono ai sordi.

Sono generalmente di costituzione robusta, e conservano

la sanità assai ferma, se escano dai pericoli della prima età, che sono molti.

Le malattie predominanti sono le pleuritidi, la tisi, le ostruzioni e reumatismi cronici, e credesi ciò nasca dacchè andando a vendere in Sassari le loro derrate devono guadare il fiume. Un ponte di legno comune con Tissi li salverebbe da molti incomodi di salute.

Attendono alla salute un medico, due chirurghi e due flebotomi. Mancano le levatrici.

La principal professione è l'agricoltura, alla quale sono studiosamente applicati. Una trentina di persone attende ai mestieri necessari e quaranta circa sono applicate alla pastorizia. Le donne lavorano al telaio per provveder la famiglia di panni e tele.

I possidenti non sono meno di 515. Si annoveravano nel tempo scorso 4 notai.

La scuola elementare vi è aperta, ma giova poco. Nel paese sono circa 30 persone che san leggere e scrivere; ma i più hanno imparato ne' collegi.

Agricoltura. Il terreno chiuso per vigne, orti e piccoli campi, si può computare di circa 500 giornate; l'aperto per la seminagione ha giornate 2275 incirca, e quello per il pascolo altrettante.

Tutti i terreni aperti erano demaniali.

I terreni hanno molta idoneità pei cereali, ed in alcuni siti sono di una rara fecondità.

La quantità solita della seminagione è di starelli 1750 di grano, 450 d'orzo, 100 di fave, 100 di legumi.

La produzione comune è del 10 pel grano, del 14 per l'orzo, del 16 per le fave.

Di lino si seminano circa 90 starelli.

L'orticoltura occuperà circa 60 giornate, e si coltivano molte specie, il prodotto delle quali si porta in Sassari.

Gli alberi fruttiferi sono di molte specie ed in numero notabile. Una parte del prodotto vendesi nell'anzidetta città.

La vigna prospera e produce molto nella vindemmia. Le uve sono di molte varietà. Il vino però è di mediocre bontà per causa della manipolazione non bene ragionata.

Pastorizia. I pascoli sono in certe stagioni abbondantissimi,

in altre scarseggiano, sebbene sieno molti tratti, dove si potrebbero formar de' prati facendo servire per l'innaffiamento l'acqua inutile de' due fiumi, che abbiamo notati, ed alcuni siti, quelli che volgarmente appellano *Benas* od *Enas* (Vene), terreni acquitrinosi, dove l'unidità nutrice la vegetazione, pur quando pe' calori estivi essa è spenta nelle altre parti.

Si hanno alcuni armenti di cavalle con capi 250 in circa, e greggie di capre e di pecore, le prime in numero di 600, le altre di 2500.

I formaggi sono di mediocre bontà.

Il bestame di servizio consiste in buoi 340, cavalli e cavalle per basto e sella 65, giumenti 200.

L'apicoltura è del tutto negletta.

Religione. Questo popolo è contenuto nella diocesi di Sassari, ed è servito nelle cose spirituali da un parroco, che ha il titolo di rettore, ed è assistito da altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale, di costruzione recente, è dedicata alla N. D. intitolata *de sa Ena frisca*, varrebbe quasi dell'~~acqua~~
acqua nascente.

Nel confine dell'abitato vedesi l'antica chiesa parrocchiale, la quale ora serve per camposanto.

Nella campagna alla parte di ponente-maestro a distanza di miglia 3 1/2 prossimamente alla confluenza del rio d'Uri e di quello di Mascari col fiume torritano sorge l'antichissima chiesa di s. Georgio, la quale diede il titolo alla baronia.

La festa del santo si faceva a spese del feudatario per cura del fattor baronale, il quale seguito dalle cavallerie di Tissi ed Usini, che componevano il feudo, portavasi alla detta chiesa per gli uffici del vespro e pe' mattutini in mezzo a gran concorso di popolo de' due paesi e delle regioni vicine. Cessata la giurisdizione del barone per l'abolizione del sistema feudale, la cavalleria armata cessò di andare, ma continuò il solito con orso de' divoti e di quelli che vogliono fare una partita di ricreazione.

Antichità. Non mancano in questo territorio i nuraghi, ma noi non possiamo proporne nè il numero, nè i nomi.

Antico feudo. Usini col comune di Tissi formavano, come abbiamo accennato, la contea di s. Georgio. Il feudatario era padrone di tutte le terre aperte; le affittava tutti gli anni, e

in un dato giorno concorrevano tutti i vassalli alla casa del fattor baronale, il quale ripartiva fra' medesimi le terre, obbligandoli ad un moderato canone da pagarsi in granaglie nel tempo del raccolto. Ma diremo più distintamente.

Il feudo era misto ed aveva i seguenti diritti:

Su feu (il feudo). Per questo ogni ammogliato doveva pagar una lira. I nubili, che erano capi di casa, e come tali partecipavano delle terre, erano obbligati alla sola metà (ss. 10).

Su puddu (il pollo). A questo titolo ogni agricoltore era obbligato a ss. 5 (ital. 10 in circa), o ad offrire una gallina.

Prato. Pel prato pubblico (pascolo comune del bestiame manso) si dovevano ss. sardi 9, den. 8.

Terratico. Per questo diritto pagavasi in natura ed in ragione della capacità e feracità del terreno.

Salto. Per cadaun salto (distretto territoriale) dovean dare gli agricoltori lire sarde 1, ss. 5.

Dritto del vino. Per ogni carica di vino ss. 1.

Deghino. Per ogni segno di bestiame (greggia od armento dello stesso marchio) sceglieva il feudatario due capi, un altro capo il delegato di giustizia, ed una *saccenja* lo scrivevano.

Comandamento domenicale. Ogni vassallo doveva trasportare un rasiere di grano (un sacco o star. 5 1/2) al luogo, che indicasse il feudatario.

I pesi che portava il feudatario consistevano nel terzo degli alimenti agli spuri, negli alimenti medicinali ai poveri carcerati.

Per l'amministrazione della giustizia corrispondeva rasieri 8 di grano al delegato, rasieri 5 allo scrivano, che fatta la comune ammontavano a lire sarde 162, ss. 10.

L'annuo reddito feudale di questa contea si calcolava a lire sarde 7500, e tenevasi sempre in economia.

USSANA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di s. Pautaleo, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione della anzidominata città, e già parte della curatoria Dolia, che apparteneva al regno di Cagliari o di Plumino.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 23' 40" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 2' 16'.

Siede tra la sponda sinistra del fiume che forma i rivoli che scendono dal territorio montuoso del detto dipartimento di Dolia o Jola, e la sponda destra di quello che proviene dalla Trecenta, in esposizione a quasi tutti i venti, perchè le eminenze vicine non sono tali da fargli riparo, se si eccettua nella regione meridionale il colle di Moristene, o dirò meglio il gruppo del monte Olàdiri.

Nell'estate sentesi forte il calore, nelle stagioni medie e principalmente nell'autunno assai grave la umidità, e soffresi molto spesso della nebbia, la quale spesse volte è perniziosa. L'aria è niente salubre, e quelli che sono avvezzi a miglior cielo bisogna che tengano tutte le precauzioni, che consiglia la igiene per salvarsi dalle febbri.

Territorio. Una sua parte è basso piano, l'altra collina, ma poco elevata e quasi in ogni parte coltivabile. La superficie si calcola di più di 8000 giornate, delle quali non sono forse 200 quelle che restano senza nessuna coltura, compreso il luogo detto *is Serras* verso levante, e quello che dicono *Su benassu* alla parte opposta.

Le fonti che si trovano ne' salti, cioè nelle regioni dei terreni aperti, non sono più di tre; una detta di *Solomea*, chiusa nella tanca del già feudatario, a minuti 5 dal paese; l'altra di *Perdu Lai*, che fu parimente incorporata in altra tanca del medesimo a minuti 8, e un'altra detta *sa mitza de Olastu*, a circa un'ora verso ponente. Nelle case si hanno pozzi, che servono a tutti gli usi, e per il comune un gran pozzo che trovasi a una parte dell'abitato, le cui acque però non sono migliori di quella che attingesi da' pozzi particolari, ed è poco salubre.

Il fiume della Trecenta attraversa le regioni di ponente del territorio. Manca di ponte sin dal 1810, quando una inondazione lo rovesciò sebbene ancor recente di sette anni, il quale era stato fatto a spese del comune.

Manca il bosco e gli ussanesi devon provvedersi altrove e dovranno finchè non piantino, come potrebbero fare in molti siti, e principalmente sulla sponda dei fiumi.

La caccia si restringe alle lepri ed a' conigli, alle pernici, quaglie ed anitre. I passerotti vi sono a sciami immensi; ma non sono tanto dannosi quanto le cornacchie, che si divo-

rano i seminati nella prima germinazione. La pesca ne' fiumi si fa nel solito modo delle chinse con le nasse. Si prendono sole anguille.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Ussana anime 1154, distribuite in famiglie 273 ed in case 266.

Distinguevasi quel totale secondo le varie età in uno ed altro sesso nel modo seguente: sotto gli anni 5, maschi 62, femmine 62; sotto i 10, mas. 56, fem. 75; sotto i 20, mas. 127, fem. 98; sotto i 30, mas. 94, fem. 95; sotto i 40, mas. 65, fem. 82; sotto i 50, mas. 77, fem. 67; sotto i 60, mas. 46, fem. 54; sotto i 70, mas. 33, fem. 42; sotto gli 80, mas. 9, fem. 8; sotto i 90, mas. 2, fem. 4.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche il totale de' maschi 569 in scapoli 333, ammogliati 222, vedovi 14; il totale delle femmine 585 in zitelle 291, maritate 229, vedove 65.

Il movimento della popolazione dà le seguenti medie, nascite 40, morti 22, matrimoni 10.

Gli ussanesi hanno il carattere degli altri campidanesi nel fisico e nel morale.

Applicati al lavoro e corrisposti bene dalla benignità del suolo, vivono i più in qualche agiatezza e se maggiore fosse l'industria, otterrebbero duplo almeno il profitto che or hanno, massime per la comodità del sito prossimo alla strada di Cagliari e poco da essa distante.

L'architettura e il compartimento delle abitazioni è il solito: le strade sono tutte selciate, il che diminuisce i danni dell'umido, e facilita il passo, che in altri paesi è impedito dai fanghi, su cui le case sembrano galleggiare. Ma nei cortili vedesi qui pure lo stesso sudiciume dei letamai, che molto contribuiscono alla contaminazione dell'aria.

La professione generalissima è l'agricoltura. Sessanta persone attendono alla sartoreria, alla muratura, a' lavori in legno e ferro. Ussana ha circa 20 persone esperte nella musica delle zampogne, i quali sono condotti a certi patti in altri paesi, per servire alla pubblica ricreazione della gioventù.

Le donne si occupano ne' tessuti di lino e lana, e si hanno non meno di 220 telai, tutti però di antica forma.

La scuola primaria vi fu aperta, ma poco profitto. Nelle

terre de' campidani intendesi il beneficio dell'istruzione popolare meno che altrove.

Prima di questa istituzione cravi per l'insegnamento quella del Martis Lussorio, il quale insieme con sua moglie Rosa Caschili lasciò circa 100 giornate di terreni aratori per l'insegnamento sino alla retorica da farsi da un maestro distinto. Da questa scuola escirono quasi tutti quelli che progredirono negli studii e studiarono o la teologia, od altro.

Agricoltura. I terreni di Ussana, come gli altri vicini, sono di una gran fertilità, se non contrari la vegetazione la condizione atmosferica.

La solita misura della seminazione è di starelli 3000 di grano e 500 tra fave e legumi. Di lino si semina non più che vogliasi dal bisogno delle famiglie.

La fruttificazione ordinaria comune non è meno del decuplo.

Le specie ortensi sono coltivate in una estensione considerevole di terreno non solo per la consumazione del comune, ma per venderne altrove, e massime nella capitale.

Le vigne occupano uno spazio minore di quello che parrebbe giusto per il solo approvvigionamento del paese, onde devono domandar ad altri paesi quello che manca. Nè questo dipende da che non vi sieno terreni buoni, giacchè nelle piccole colline che sono prossime al fiume, ed in quella maggiore, che sorge a circa mezz'ora dal paese, alla parte di greco si trovano le condizioni più felici, che domanda questa specie per la sua prosperità; ma perchè non è molto idoneo il terreno circostante al paese, dove si sogliono piantar le viti.

Gli alberi fruttiferi che si coltivano sono di poche specie. Le più comuni ficaje, peri, mandorli. Il numero de' ceppi di poco oltrepasserà i 5000. In questa parte egli è evidente che gli usanesi male intendono il proprio interesse, privandosi di un prodotto, che darebbe una parte al loro vitto, e produrrebbe un guadagno. Non mancano i siti dove anche gli agrumi prospererebbero, come vi prospererebbero i gelsi.

I terreni chiusi di grande area, o le tanche, come sono comunemente appellate, non hanno complessivamente più di giornate 240. Esse servono all'agricoltura.

I piccoli chiusi destinati parimente ai cereali non oltrepassano di molto le giornate 500, escluso il terreno occupato

dai canneti e dai pioppi, la cui superficie si computa di circa 25 starelli.

Pastorizia. Il bestiame di servizio consiste in circa 250 gio-
gli, o capi 500, in cavalli e cavalle da sella e da basto 50,
in giumenti 120, i quali pascolano ne' territori particolari e
nel prato comunale, ma non sempre, perchè si provvede alla
loro sussistenza con provviste sufficienti per il caso che manchi
il pascolo naturale.

Il bestiame rude numera vacche 150, porci 300, pecore
7000. Il prodotto si smercia nel Campidano e nella capitale.

L'apicoltura è praticata da pochissimi, e si avranno al più
500 alveari.

Religione. Ussana era compresa nella diocesi Doliense, ed è
adesso con le altre parti della medesima compresa nella giu-
risdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Sebastiano, prov-
veduta sufficientemente e non mal servita dal suo parroco,
che si qualifica rettore, e solca avere tre coadiutori, senza
altri due sacerdoti, i quali servivano per insegnare il cate-
chismo alle donne.

Le chiese filiali sono denominate una dall'Angelo custode,
l'altra da s. Saturnino.

Le feste principali con corsa di barberi e fuochi artificiali
sono per la Vergine Assunta, per s. Giuliana e per s. Efisio.

Fuori del paese verso maestrale è la chiesa di s. Saturnino,
contigualmente alla quale è un piccol recinto, dove sono se-
polti i cadaveri.

L'altra chiesa rurale era quella di s. Giuliana verso ponente
e maestrale a circa un'ora di pedone, ma ora è caduta, come
son cadute le seguenti che erano dedicate, una a s. Lorenzo
verso la stessa parte a distanza di mezz'ora, l'altra a s. Lus-
sorio verso la stessa parte e quasi ad altrettanta distanza, una
terza a s. Genisio di costruzione assai antica, e una quarta a
s. Pietro di Costara verso levante a mezz'ora.

Intorno a ciascuna di dette chiese si vedono vestigie di an-
tiche abitazioni, e scavando si trovano diversi oggetti di lon-
tana antichità.

Ignoriamo i nomi che avessero queste popolazioni, ed igno-
riamo quale delle più vicine avesse lo stesso nome dell'attuale
paese, ma in forma diminutiva.

Nel luogo dov'è s. Giuliana vuolsi fosse Villa Siser, la stessa che l'Aleo dice Siccerri. Questo scrittore nota tra' luoghi spopolati nel territorio di Ussana le ville di Trodori, Serri (piuttosto Serras), Giana, Lacunedda.

Gli ultimi abitanti di queste ville andarono a stabilirsi in Ussana.

USSARA-MANNA, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Lunamatroua, sotto il tribunale di prima cognizione d'Isili, già parte della Marmilla, antica curatoria del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 42' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 1'.

Siede in un vallone piuttosto largo, elevandosi un colle alla sua parte di ponente-libeccio ed un altro assai più grosso alla parte di sirocco-levante; e siccome più in là sorgono altre eminenze, si può intendere che il suo orizzonte è assai ristretto e la ventilazione impedita, che gli abitanti devon molto patire della umidità, della nebbia, e che respirano un'aria che in certe stagioni è impura di miasmi perniciosi esalati dalle paludi che forma il fiume di Setzu con le sue inondazioni, delle altre che producono le alluvioni e principalmente dalla palude di Pauli Arbarei, che trovasi nello stesso vallone a circa due chilometri verso ostro-scirocco.

Territorio. Si estende questo da ponente a levante, occupando il fondo della valle e parte delle pendici de' sunnotati colli che la fiancheggiano.

Le fonti sono piuttosto rare, e nel paese bevesi da' pozzi un'acqua carica di minerali, grave allo stomaco e disgustosa al palato di cui è solito bere da fonti migliori.

Ne' luoghi che restano incolti non si trovano che rare macchie. La caccia non ha che alcune volpi, molte lepri e dei conigli ne' greppi dei poderi.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in questo paese anime 544, distribuite in famiglie 155 ed in case 148.

Si distingueva il totale delle anime in uno ed altro sesso secondo le diverse età nelle seguenti parziali: sotto gli anni 5 maschi 25, femmine 44; sotto i 10 mas. 25, fem. 20; sotto i 20 mas. 61, fem. 53; sotto i 30 mas. 45, fem. 41; sotto i 40 mas. 42, fem. 43; sotto i 50 mas. 34, fem. 27; sotto i 60

mas. 28, fem. 24; sotto i 70 mas. 16, fem. 15; sotto gli 80 mas. 1, fem. 2.

Si distinguono poi secondo la condizione domestica, il totale dei maschi 275 in scapoli 157, ammogliati 105, vedovi 15; il totale delle donne 269 in nubili 159, maritate 105, vedove 27.

Il movimento della popolazione dà le seguenti medie, nascite 22, morti 11, matrimoni 5.

La mortalità è solitamente maggiore nella prima età; le malattie più frequenti sono le febbri periodiche e maligne, e le infiammazioni del petto e dell'addome.

Per li costumi non si ha da notar nessuna differenza dalle consuetudini de' luoghi vicini, Siddi ecc.

La professione principale è l'agricoltura, pochissimi attendendo alla pastorizia, più pochi a' mestieri.

Le donne si occupano al solito sul telaio.

La scuola elementare non ha più di 6 fanciulli. Quelli che nel paese san leggere e scrivere forse non sono 7.

Agricoltura. Molte parti di questo territorio sono di quella fecondità, di cui è lodata la Marmilla.

Per la seminagione si consumano ordinariamente starelli di grano 850, d'orzo 200, di fave 250, di legumi 25, 90 di lino.

La fruttificazione comune ed ordinaria è dal 12 al 15.

L'orticoltura non è molto curata ed usa poche specie.

Il vigneto non occupa grande spazio di terreno, sebbene vi sieno regioni che poco idonee a' cereali, renderebbero assai se fossero piantate a viti.

Le varietà delle uve non sono più di 10; la vendemmia è abbondante, tenuto conto dell'area produttiva. Il vino è pregiato e lo sarebbe di più se fosse fatto con miglior metodo.

Anche per gli alberi fruttiferi il suolo è ben favorevole; ma gli usaresi trascurano questa cultura, ed il numero dei ceppi forse di poco sorpassa i 3000. Le specie più comuni sono olivi, mandorli, ficaje ecc.

Finora poche parti del territorio furono chiuse per farvi agricoltura e mettervi a pascolo il bestiame domito; ma ora che la chiusura delle proprietà è favorita dalle leggi, si moltiplicheranno i chiusi.

La parte che lo è stata già non sopravanza le giornate 150.

Pastorizia. Il bestiame manso o di servizio per l'agricoltura e per il trasporto consiste in buoi 220, cavalli e cavalle 34, giumenti 140.

Il bestiame rude si computa di vacche 80, porci 300, pecore 1200.

L'apicoltura è generalmente negletta.

Il commercio degli ussaresi è poco considerevole. Essi trasportano le loro derrate in Selluri, donde distano circa 11 miglia.

Religione. Ussara è compresa nella diocesi d'Uselli o d'Ales, ed è amministrata da un prete, che fa le veci del prebendato e diocesi vicario perpetuo, perchè inamovibile.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Ciriaco. Essendo la vecchia già cadente fu necessità di edificarne una nuova, la quale è ancora lungi dal compimento.

La festa principale è per il detto titolare.

Antichità. Non mancano in questo territorio i nuraghi; ma non ne possiamo dare nè il numero, nè i nomi, perchè avendo perduto la nota compilata nel tempo de' nostri viaggi non fu possibile poterla ottenere. La negligenza del vicario e di quelli che avrebbero potuto soddisfare alla domanda è pari alla scortesia, la quale è quella che si vede in villani che non hanno nessun rispetto.

L'aggiunto di *Manna* che vediamo dato ad Ussara indica che in questo territorio vi fu già a non molta distanza un altro paese dello stesso nome, il quale era detto Ussara minore e comunemente *Ussarella*.

Quando questo comune, o forse frazione del comune di Ussara-manna, cessasse di esser abitato non si sa, non ricordando gli stupidi abitatori di questa regione che le cose avvenute nella loro vita. Probabilmente esso fu colpito dalla stessa disgrazia, che rese deserto Sitzamus nel 1728, quando una grossa turba di malviventi invasero, saccheggiarono ed ammazzarono crudelmente quanti vollen difendere i proprii diritti.

Il territorio di Ussarella restò ben conosciuto ne' suoi limiti, come quello di Sitzamus, perchè de' frutti di questo e di quello godevasi la decima uno de' canonici della cattedrale di Ales.

USSASSA o USSASSAI, villaggio della Sardegna nella pro-

vincia dell'Ogliastra, compreso nel mandamento di Seui sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Isili, già parte della Barbagia Seulo, pertinenza dell'antico regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine $39^{\circ} 49'$ e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari $0^{\circ} 17'$.

Siede appiè della catena dell'Arqueri, dove essa, che fin qua era diretta verso austro, si incurva volgendosi a ponente-libeccio, prossimamente alla sponda destra del magginr confluyente del Dosa, che qui dicono Gellai, ed ha un orizzonte assai ristretto, perchè in non molta distanza a greco-levante, a greco ecc. sorgono delle eminenze, le quali circoscrivono la prospettiva, e fanno riparo alla ventilazione. I venti che vi passano liberamente sono il settentrionale, che vi si precipita per la valle, il greco, che vi passa per la gola Isara, ed anche il meriggiano. Il caldo estivo è assai sentito, come nell'inverno il freddo, ed in altre stagioni l'umidità e la nebbia, la quale però non è dannosa. Nell'estate vi accadono degli sconcerti elettrici, fulmina e grandina; nelle altre stagioni piove più spesso, che nelle maremme. L'aria è piuttosto salubre.

Territorio. È generalmente montuoso, ma non mancano dei piani un po' ampi nelle valli, sebbene pietrosi.

La roccia calcarea trovasi frequente, e v'è pure dell'argilla bianca e rossa per mattoni, tegoli ecc.

Abbiam già notato le principali montagne: ed alle sorgenti alla parte orientale danno essi il nome di *Miana*, *Corungiu*, un cui fianco levasi dritto sì che pare una muraglia, di *Isara* a quello che fiancheggia ad austro il detto passaggio; l'altre poi che si elevano nella regione settentrionale son da essi dette *Geddai*, *Sunturgiu* e *Irsioni*.

Le fonti sono in grandissimo numero, e se ne trovano in tutte parti del territorio, quali più, quali meno abbondanti, e nella maggior parte perenni.

Si formano da queste fonti molti rivoli, e sono nominati *Mattalèi*, *Forrus*, *Bacu-Isara*, *Bau-Sallesi*, *Costa-Alai*, i quali nell'inverno, e quando per piogge scendono i torrenti, si guadagnano con qualche pericolo, massime il principale (il Gellai), perchè anche in questo mancano i ponti, onde occorre non rade volte che restino rotte le comunicazioni da una ad altra parte del fiume.

Il selvaggiume vi è copiosissimo e un cacciatore può ricrearsi insidiando i mulioni, i cervi, i cinghiali ecc. Le volpi sono frequenti e maledette da' pastori per il danno che causano alle greggie. Si vedono tutti i grandi uccelli di rapina, gli uccelli ricercati da' cacciatori, comprese pure le specie acquatiche. Ne' rivi si prendono trote ed anguille.

I grandi vegetabili sono sparsi in ogni regioni e si trovano tutte le specie solite nelle montagne sarde. In certi luoghi fanno selva. Di queste le più notevoli sono denominate volgarmente, una *Donnapruna* nella regione settentrionale, l'altra *Bacu-Isara* a levante verso greco, le quali hanno una estensione considerevole e sono meglio conservate che in altre parti.

Popolazione. Il censimento del 1846 portava il totale degli abitanti di Ussassa a 499, distribuiti in famiglie 152, ed in case 143.

Ripartivasi poi questo totale nelle seguenti età in uno ed altro sesso: sotto gli anni 5 maschi 40, femmine 33, sotto i 10 mas. 39, fem. 32; sotto i 20 mas. 57, fem. 45; sotto i 30 mas. 34, fem. 36; sotto i 40 mas. 32, fem. 31; sotto i 50 mas. 39, fem. 20; sotto i 60 mas. 13, fem. 23; sotto i 70 mas. 9, fem. 10; sotto gli 80 mas. 3, fem. 2; sotto i 90 mas. 1.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche, il totale de' maschi 267 in scapoli 159, ammogliati 94, vedovi 14; il totale delle donne 232 in zitelle 111, maritate 95, vedove 26.

Il movimento della popolazione dava le seguenti medie nascite 20, morti 9, matrimoni 4.

Nel carattere fisico e morale gli ussassesì non differiscono da' seniti. Vestono nella stessa foggia.

La scuola elementare fu frequentata da non più di 4 fanciulli. Forse in 30 e più anni da che questa istituzione fu ordinata, non uscì da questa scuola un solo ragazzo che sapesse leggere e scrivere.

Agricoltura. Ussassa è uno de' luoghi in cui l'agricoltura è poco o nulla cresciuta. Non mancano terreni che potrebbero dare a sufficienza a sei volte il numero attuale degli abitanti; ma si lasciano incolti, e le quantità delle seminagioni sono le seguenti, starelli di grano 120, d'orzo 70, di fave 2, di legumi 2, di lino 5, di meliga pochissimo.

La fruttificazione ordinaria comune è del 7 per uno.

La regione è ottima per la vite, ma la coltivazione è ristretta e le specie sono poche. La bontà non è molta e la quantità non molto considerevole, sì che ne han poco guadagno.

Gli alberi fruttiferi non sorpassano i quattro mila ceppi. Le specie più comuni sono ficaje, peri, susini, ciriegi, castagni, pomi.

Le specie ortensi che si coltivano sono poche e servono a ben poche famiglie, le altre poco curando di questo elemento del vitto che potrebbero avere.

Fino all'abolizione del sistema feudale erano pochissimi i chiusi. Forse non passavano i 15, ed il maggiore non aveva un ettaro di superficie, forse dopo la distribuzione dei terreni sarà cresciuto il numero e si sono formate delle tanche; il che noi non abbiamo potuto verificare, perchè generalmente in Sardegna non si risponde a quesiti di studio sebbene utilissimi. Chi vuol sapere deve andare, e per conoscere le variazioni bisogna ritornarvi.

La pastorizia è ancora nello stato selvaggio. Il bestiame di servizio numera buoi 100 per l'agricoltura, cavalli e cavalle 50, giumenti 80. Si aggiungono circa 40 majali.

Il bestiame rude ha capi vaccini 500, capre 3500, pecore 5000.

I formaggi hanno pregio per la bontà conferita da' pascoli.

L'apicoltura può numerare 900 alveari. Si ha pure del miele amaro.

Commercio. Si fa questo co' negozianti di Tortolì. Il trasporto è difficile, ma quando (chi sa in qual tempo) sarà tracciata la strada provinciale alla Ogliastro, i paesani di Ussassa potranno raggiungerlo per un piccol ironco.

Religione. La parrocchia di Ussassa è compresa nella diocesi della Ogliastro ed è servita da un solo prete che finora portò il titolo di vicario.

Il suo titolare è s. Gioanni Battista, cui si festeggia non già nella commemorazione della sua natività, ma in quella della decollazione.

Le chiese figliali sono tre ed hanno nome una da s. Nicolò, l'altra da s. Lorenzo, la terza da s. Girolamo.

Nella campagna trovasi una chiesa rurale dedicata al santo Salvatore verso settentrione, che dista dal capanne a viaggio pedestre più d'un'ora. È di antica costruzione e pretendesi fabbricata prima assai del mille, non molto dopo la istituzione dell'episcopato Barbariense.

Antichità. Di nuraghi se ne possono indicare soli sei, e sono denominati, *Mela, Caccorroni, Nuraxi, Joni, Tacuaddai, Gennagodi*, e quest'ultimo è per grandezza più considerevole degli altri. Il detto semplicemente *Nuraxi* è quasi intiero, gli altri distrutti in molte parti.

Nel territorio di Ussassa ricorda la tradizione due popolazioni mancate da tempo antico e non ricordate da nessun documento. Erano esse *Orassu e Tropigiltesi*.

USSEAUX (*Ocelum ad Clusonem fluvium*), com. nel mand. di Fenestrelle, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Pinerolo, insin. e posta di Fenestrelle.

Sta nella valle di Pragelato sulla via che tende al col delle Finestre, a maestrale di Pinerolo da cui è distante quattordici miglia: di due miglia circa è la sua lontananza da Fenestrelle.

Gli appartengono le seguenti villate: Balboutet, Laux, Pourrières e Traisse: sono esse tutte situate ad ovest del Clusone, tranne Laux, che trovasi a tramontana; Laux e Balhoutet sono distanti un miglio da Usseaux, Pourrières miglia due e Fraisse due e mezzo.

Di tre miglia è la circonferenza del suo territorio, il quale è assai produttivo e ben coltivato. Vi si tagliano due soli fieni, cioè il *maggiengo*, e la *ricetta*: quest'ultima si mescola con paglia trita, e si fa mangiare al bestiame nei mesi d'inverno: con questo mezzo i villici suppliscono alla mancanza che vi sarebbe del fieno in proporzione del bestiame. Vi si mantengono bestie bovine 460 circa; pecore e capre 950; muli e somarelli 65. Si raccolgono di frumento emine 512, di segale 4148, d'orzo 1597, di avena 5750, di legumi e patate 2304, di fieno rubbi 11,650, di lino 19, di lana 57, d'olio di lino 2.

Il principale commercio che si fa dagli abitanti di Usseaux

è quello delle bestie bovine, cui essi comprano in Savoia, e dopo averle ingrassate, le vendono poi nel mese di settembre sulla fiera di Susa: quivi pure smerciano la biada.

Essendo maggiore il numero delle capre, in confronto delle pecore, che vi sono alimentate, il prodotto della lana ne è di poca considerazione: alcune famiglie per altro filano la lana, che dee servire alla fabbrica del signor Arduin di Pinerolo.

Si calcola approssimativamente, che le foreste comprendano 210 giornate di questo comune: sono esse quasi tutte popolate di larici, di pini e di abeti. I terrazzani pei loro usi domestici tagliano nel mese di maggio qualche pianta di larice, previa licenza degli amministratori del comune; ma essi per lo più sradicano i ceppi, e così provvedonsi del combustibile.

Osservabile in questo comune è il villaggio di Balboutet, il quale essendo posto sotto il colle della Vallet sgombro di foreste, è molto soggetto alle valanghe; e di fatto nel 1758 il giorno di s. Giuseppe, vi cadde una valanga di così gran mole, che subbissovi ventidue case, e vi uccise trenta e più persone, non che molto bestiame; e lo stesso infortunio vi accadde ancora nel secondo giorno di febbrajo del 1805.

Il torrente Chisone si valica col mezzo di un ponte in legno, che fu costruito a spese del comune. Dalle acque di questo torrente gli abitanti ricavano ben poco vantaggio per irrigare le loro praterie: vi sono parecchi rivi, che si scaricano nel Chisone, e contengono trote eccellenti.

Evvi un lago denominato di Laux, perelè giace presso di questa villata; la circonferenza ne è di 2000 metri su cento di larghezza, e 120 di lunghezza. Non contiene che un piccolo numero di rane; è navigabile. Tre altri piccoli laghi stanno sulla cima della montagna dell'Albergean d'una grandezza assai considerabile; ma non contengono pesci, e se ne trae poco vantaggio.

Il comune è circondato da montagne altissime, di cui le principali sono l'Albergean; il Corbieres, ed il col dell'Assiette, ove esistono cave di carbon fossile: questi elevatissimi balzi sono assai ricchi di pascoli e di larici.

In Usseaux capoluogo del comune sta la chiesa parrocchiale, officiata da un sacerdote con titolo di curato; è sotto

l'invocazione di s. Pietro apostolo: alla festa del santo titolare, che è la principale del paese, accorrono più di 500 forestieri. Nella frazione di Pourrières esiste una chiesa succursale dedicata all'Annunziazione di M. V. Le altre villate del comune hanno pure il vantaggio di una propria chiesa, e sono tutte, ad eccezione di La Fraisse, uffiziate da un sacerdote con titolo di vicario; quella di Balboutet è sotto il patrocinio di s. Bartolomeo; quella di Laux è sotto l'invocazione di s. Madalena, e di s. Filippo quella di Fraisse. Il cimiterio giace a poca distanza dalle abitazioni.

Gli abitanti sono anche troppo soggetti all'idropisia: essi per altro sono naturalmente di buona complessione, e di assai felici disposizioni intellettuali.

Popolazione 1558.

Cenni storici. Cesare *de Bel. gall. lib. 4, cap. 10* narra, che volendo passare dalla Cisalpina nella Gallia ulteriore pel cammino più spedito e breve, si accinse a valicare le alpi con cinque legioni; *ibi Centrones et Garoceli et Caturiges, locis superioribus occupatis, itinere exerritum prohibere conantur*: li dissipò in più conflitti, e da *Ocelo* ultima terra della citeriore provincia in sette giorni arrivò ai confini de' Voconzi. L'ernuditissimo nostro Durandi nella sua dissertazione *sopra le antiche città di Pedona, Caburno ec. pag. 130 e seguenti* fissò *Ocelo* nella valle di Viù, alla cui cima è l'antica terra di Usseglio; ma poscia, meglio esaminata la cosa, nel suo *Piemonte cispadano antico, pag. 36 e seguenti*, riconobbe l'*Ocelum* di Cesare nella terra di Usseaux sopra di Fenestrelle nella valle del Chisone. Cesare era dunque salito dalla parte di Pinerolo su per la valle di Perosa, ed indi di Prigelato per salire ne' Voconzi.

Il D'Anville fissò *Ocelum* delle alpi Cozie al suddetto Usseaux, sulla semplice somiglianza di questo nome, e stabilì i *Garoceli* nella valle di Prigelato; ma in questa valle si stendevano i *Savincasii*, ed i *Jemerii*, come osservammo nelle *notizie storiche di Susa*. Dal testo sopracitato di Cesare non si può dedurre, che i *Garoceli*, abitassero intorno ad *Ocelo* suddetto, nè che gli si fossero opposti di qua da questo luogo: anzi dicendoci che que' tre popoli, cioè i *Centroni*, i *Garoceli* ed i *Caturigi* occuparono i luoghi superiori, ne accenna la gran catena di

alpi del Monginevro. Ivi Cesare non fece menzione di *Ocelum* se non per darci la somma del tempo consumato da lui nel recarsi da *Ocelo* ne' confini de' Voconzi; e quantunque tentasse di arrivarvi a gran giornate, tuttavia v'impiegò sette giorni. I confini de' Voconzi erano distanti da *Ocelo* (*Usseaux*) LXXXVIII m. p., come si deduce dagli antichi itinerarii. Fu dunque la resistenza dei tre suddetti popoli di là, o sopra di *Usseaux*, che potè soffermare Cesare fra questo luogo ed i confini de' Voconzi; altramente non vi sarebbe ragione, perchè egli in tanta premura avesse a fare soli LXXXVIII m. p. in sette giorni, quantunque muovesse per un montuoso paese.

Il villaggio di cui qui si parla conservò sempre l'antico suo nome, che pur corrisponde all'alpestre sua positura: scrivesi *Ocellio* dal geografo Ravennate, *Urellum* ed *Oscellum* in varie antiche carte, e nel cartolario di Ouly ora è detto *Ocellum* ed ora *Ucellum*.

Il D'Anville attribui la valle ove sta *Usseaux* ai *Garoceli*, perchè li vuole così denominati da *Ocelo*; ma in ciò cadde in errore per avere scambiato l'*Ocelo* di cui qui parliamo con quello della valle di Lanzo. Dalla positura di Sezzana sino ad *Ocelo*, ed *Usseaux*, Strabone ci rapporta miglia 27 lungo il cammino tenuto da Cesare. Ve n'ha poco più di 25 per la distanza diretta, ma vi ci troviamo non solamente su d'un terreno alpestre ineguale, difficile assai più che all'altro lato del Monginevro, ma altresì per una via che sale, scende, torce, rigira ad ogni tratto, e oltre a ciò intersecata da gioghi ardui, com'è quello ben alto di Sestrières: in cotali casi non è raro che la marcia che si è astretti di fare, raddoppi alcune volte a paragone della distanza diretta.

Sur uno dei monti che si adergono nel comune di *Usseaux*, cioè su quello che chiamasi il *Col dell'Assietta*, si vedono ancora le vestigia dei trinceramenti, ove il valore delle squadre subalpine unite a quelle di Ungheria trionfarono de' francesi addì 19 luglio del 1747 (*Vedi Vol. II, pag. 632 e segg.*): vi si scorgono eziandio a qualche distanza alenne tracce delle trabacche ivi costrutte a quell'epoca d'ordine del re Carlo Emanuele III, le quali furono distrutte dai francesi nel 1800.

Usseaux veniva infeudato con titolo comitale ai Brunetta di Pinerolo.

Questo villaggio a buon diritto si gloria di aver dato i natali a Pietro Boursset, figliuolo di Moisè Andrea: egli in età di dieciott'anni si arruolò a Brianzone nelle truppe francesi, mentre si stavano costruendo il famoso ponte di Brianzone, ed il forte delle Tre Teste: il giovine soldato Boursset ogni giorno applicavasi nelle ore di ozio ad esaminare la grand'opera di quel ponte, e un dì il maresciallo d'Armfelt direttore di quella costruzione, attentissimamente disegnava l'armadura del ridetto ponte, e trovandosene imbarazzato chiamò a sè il Boursset, ed eccitollo a dare su di ciò il suo parere: stupito il giovine soldato a tale domanda cercò di schermirsi dal dargli una risposta; nulla di meno il maresciallo avendo voluto ch'egli manifestasse il suo sentimento, rivelò un suo progetto che il maresciallo trovò ben conveniente, e tanto gli piacque, che nel giorno stesso lo fece uscire dal corpo in cui erasi arruolato, e volle che entrasse in quello del genio, ove il Boursset fece sì grandi progressi, che venne destinato all'assedio di una forte piazza della Corsica, cui egli diresse con succedimento tanto felice, che al suo ritorno da quell'isola nel 1758 ebbe il grado di generale del Genio in Francia, e fu nominato governatore della provincia del Delfinato. Quest'uomo illustre godevette di una sì grande riputazione, che il re Luigi XV incaricò dell'onorevole missione di stabilire la linea di confine tra la Francia ed il Piemonte in contraddittorio del celebre conte Bertola di Exilles: passò a Torino nel 1664 per ritirarsi a Grenoble sua residenza, e prese congedo dal re Carlo Emanuele III, e dal conte Bogino in allora ministro della guerra; questi ordinò secretamente che al suo passaggio a Fenestrelle gli fossero renduti tutti gli onori militari; e difatto il generale Boursset giunto colà, tutto il reggimento delle guardie che vi si trovava di guarnigione prese le armi, e gli fece parata al rimbombo dei colpi replicati di cannone; ma egli recossi immantinente ad Usseaux, dove fu seguito da una guardia d'onore: vi si soffermò tre giorni, trattando a lauto convito il governatore ed il presidio di Fenestrelle; e quindi andossene a Grenoble sua residenza, ove cessò di vivere nell'anno 1795.

USSEGLIO (*Ocelum Lanciennium*), com. nel mand. di Viù, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'ap-

pello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. di Lanzo, posta di Viù.

*Sta a 1284 metri sopra il livello del mare nella valle di Lanzo, sulla sinistra sponda del fiumicello Chiara, a maestrale da Torino, da cui è lontano ventisette miglia.

Il comune di Usseglio è composto delle seguenti villate: Piazzette, Pianeto, Chiaberto, Cortevicio capoluogo, Villaretto, Crotto, Castello, Quagliera, Perinera e Margone.

È distante otto ore da Lanzo, quattro da Viù, dieci da Arverole in Moriana e nove da Susa.

I passi delle alpi, che di là mettono in Savoia, cioè il colle di Arnasso e il colle dell'Altaretto, in tempo di guerra si difendono bene con poca gente; massime quest'ultimo, il quale è meno scosceso e pericoloso dell'altro.

Più secoli fa eravi una strada, per cui passava la posta a cavallo recandosi per Lanzo, Viù, Lemie ed Usseglio, e pel colle dell'Altaretto nella Moriana. Siffatta via esiste ancora, ma assai digradata; talchè sarebbe pericoloso il percorrerla a cavallo.

Il fiumicello Chiara, uno dei rami dello Stura, nasce dai diacciai di Pietracavallo e di Rocciamelone, bagna l'amena pianura d'Usseglio ed indi la valle di Viù, dove piglia il nome di Stura.

Nelle vicine montagne giacciono varii laghi. Il più bello si vede appiè delle punte della Rossa, poco lunge da' diacciai di Arnasso, a sette ore di cammino da Usseglio: ve n'ha un altro sopra l'alpe di Malciaussia, celebre nelle favolose tradizioni degli Ussegliesi: il lago della Rossa ha circa un mezzo miglio di lunghezza; l'altro è di molto minore estensione: son privi di pesci. Assai notevole è la loro profondità.

Più oltre la villata *Margone* ammirasi la bellissima cascata dello Stura, detta il *Pis di Madañ*, e più in alto l'ultimo villaggio di Malciaussia, abitato soltanto nei tre mesi d'estate, il quale giace in ridente ed ampio bacino a metri 1797 appiè della Rocciamelone, circondato intieramente da alte giogaje. Ivi le sementi della segale impiegano quattordici mesi pria di giugnere a maturità; e si suole seminare soltanto la metà dei campi ogni anno. La pastorizia occupa la maggior parte di que' valleggiani.

La chiesa parrocchiale trovasi isolata fra Cortericio e Villaretto: le giace intorno il cimiterio: è dedicata a M. V. Assunta in cielo: se ne hanno memorie sin dal secolo xii: anticamente eravi ufficiata anche la chiesetta di s. Desiderio, la quale più non è che una cappella campestre posta nella villata delle Piazzette: la chiesa parrocchiale fu ricostrutta nel secolo xvii; ma nulla presenta che si meriti particolare menzione.

Evvi una congregazione di carità, che soccorre ai bisogni degli indigenti.

Vi sono due scuole elementari, in cui i fanciulli imparano a leggere e scrivere; una nel sito della parrocchiale, l'altra nella villata delle Piazzette, fondata dall'abate Costa. Vedesi ora in Usseglio un bello e comodo palazzo, che, pochi anni sono, fu fatto edificare dal ch. cav. Cibrario.

I prodotti di questo territorio in vegetabili sono la segale, le patate, l'orzo, i cavoli di eccellente bontà, alcune specie di frutta, fra le quali si notano specialmente le pome e le ciliegie: le piante cedue, che meglio vi allignano, massime sulle montagne adiacenti, sono il frassino, la betulla, il larice ed il faggio. I passi de' colli di Arnasso e dell'Altaretto erano conosciuti ai romani, siccome risulta da un'iscrizione, di cui farem cenno qui appresso, e che fu trovata a Bellaconba a due ore di distanza dal colle di Arnasso, ove si vedono ancora le vestigie di una strada antica.

I pascoli di quei luoghi montuosi sono riputati assai buoni per alimentare il vario bestiame: si difetta di legna dacchè le capre vi hanno distrutto le selve: il commercio del soprappiù delle derrate si fa con Lanzo, e talora direttamente con Torino.

Vi si fa un mercato in tutte le domeniche dopo le funzioni parrocchiali.

Sul monte denominato *Bestinello* verso ponente, e su quello detto *La-Corna* esposto a mezzodì, a cinque ore di distanza dall'abitato di questo comunc, esistono miniere di cobalto, le quali furono concesse al sig. conte Rebuffi di Traves con R. patenti del 17 gennajo 1772.

Credeasi che la loro coltivazione avesse principio qualche secolo addietro: la raccolta mineralogica e mineralurgica delle

miniere di Usseglio è come segue: cobalto arsenicale in massa, frammisto a cristalli ottaedri della stessa natura: — arsenicale pestato, lavato e ridotto in slacco, quale si manda all'estero: — ferro arsenicale e nicolo, che trovasi accoppiato al minerale sopracennato: — ferro arsenicale, radiato pel cobalto arsenicale: — spatico lenticolare misto al cobalto suddetto: — nicolo metallico, malleabile, preparato come i seguenti col minerale suddetto dal cav. Sobrero, ispettore delle miniere.

Solfato di potassa e di nicolo.

Perossido di cobalto.

Smaltino di colore azzurro carico per uso delle vetraje e fabbriche da porcellana — di colore azzurro meno carico: per lo stesso uso.

Bleu de Ténard fatto col carbonato di cobalto — *Di Ténard*, fatto coll'arseniato di cobalto.

Rame piritoso. Della miniera che fu nei tempi addietro coltivata dal suddetto sig. conte Rebuffi, ed ora abbandonata.

Rame bigio con rame carbonato e ferro ossidato-idrato.

Rame carbonato, ceruleo, pulverulento, detto *azzurro di montagna*.

Quarzo che trovasi in cristalli isolati, sparsi nel terreno vegetabile sotto del luogo detto *del Scalini*, presso Usseglio. Serpentino verde, frammisto all'arbusto duro e bianco.

Diallaggio metalloide.

Ilocrasia verdognola in piccoli cristalli indeterminabili. Del casale di *Margone*.

Ferro oligista, con calce carbonata, sopra roccia talcosa. Del rivo *Rocciobereto*.

Anfibola attinota, fibrosa.

Feldspato bianco in massa. Della montagna detta *Croce di ferro*.

Il comune di Usseglio è importante per le sue storiche reminiscenze, come vedremo in appresso, e lo è ben anche per le sue particolarità orografiche*, come risulta da quanto ne riferisce il conte Luigi Francesetti di Mezzenile nelle sue *Lettres sur les vallées de Lanzo*; opera che non si trova in commercio, e che ci veniva offerta in dono dal ch. autore.

* Dal sito, dice egli, che chiamasi il *Campo d'Usseglio* noi passammo davanti ad una cappella, che ivi è detta dei Piccoli Olmi;

sarebbe difficile di vedere un altro sito più pittoresco. La cappella è situata a sinistra del gran cammino, salendo, e al margine della Stura, su cui ivi sta un ponte in legno. Essa è circondata tutt'all'intorno da un portico, e venne costrutta in mezzo ad un boschetto di olmi, da cui trae il suo nome. V'ha certamente pochi giardini alla foggia inglese ove si trovi un edificio d'un genere così particolare, e così felicemente collocato ».

« Di là muovendo presto ci trovammo in una vastissima e bellissima prateria, e dopo alcuni minuti di cammino l'uomo che mi serviva di guida fecemi osservare un'enorme roccia, che può avere da otto a dieci tese cubiche, e che si staccò alcuni anni prima, verso la mezzanotte, dalla sommità della montagna, che sorge sulla destra salendo. La terra ne fu così fortemente scossa, e la commozione fu così terribile, che gli abitanti delle più vicine villate, cioè quelli di Campo d'Usseglio e di Saletta, credettero dover attribuire quella terribile scossa ad un tremuoto. La violenza ne fu tale, che sebbene quella roccia siasi quasi al tutto interrata nel luogo ove colpì la terra cadendo, ne sortì quindi per arrestarsi finalmente ad alcune tese più lungi: io vidi ancora l'ampiezza del cavo che essa fece interrandosi la prima volta; giace ora nell'anzidetta bellissima prateria.

« Attraversammo quindi il luogo della Saletta, e ad alcune centinaia di passi trovammo la valle quasi sbarrata da una specie di scarpa elevatissima, che gl'indigeni chiamano la *Montà*. Il cammino che conduce alla sua sommità è tracciato da un largo ed aspro burrone, che si trova sulla manca salendo, e nel cui fondo lo Stura si precipita con fracasso da rupe in rupe, ciò che forma parecchie piccole cascate a un dipresso nel genere delle cascatelle di Tivoli. La salita è molto ripida; ma appena fummo arrivati alla sua maggiore altezza ci trovammo ben compensati della nostra pena vedendo ad un tratto spiegarsi dinanzi a noi una superba e verdeggiante pianura, che ha più di due miglia di lunghezza sopra un mezzo miglio di larghezza, ed in cui sta la parrocchia d'Usseglio con quasi tutte le villate che la compongono. E ben difficile il farsi un giusto concetto della bellezza di quella pianura, coperta alternativamente da feraci e vaghe praterie, e

da campi coltivati a segale, ed a patate. Per verità più non vi si vedono nè castagni, nè noei, tranne una sola di queste ultime piante, che più non porta frutta; ma, a malgrado di ciò, quella pianura è una delle più belle che si possano trovare a tale elevazione in tutta la imminsa catena delle alpi. Non conosco nulla in questo genere che le si possa paragonare nelle tre valli di Lanzo. È certamente un danno gravissimo che la poca previdenza, o la trascuranza degli ussegliesi abbia lasciato che due rivi, i quali discendono dalle montagne a destra salendo, e vanno a scaricarsi nello Stura, l'abbiano guastata e danneggiata considerevolmente lunghe i loro margini, ciò che non sarebbe accaduto, e forse più non accadrebbe, se a que' due rivi si fosse scavato, o si scavasse un letto più profondo. La prima villata che incontrasi, entrando in quella superba pianura, è quella denominata *Piazzele*. La chiesa parrocchiale e la casa del parroco si trovano isolate, come già si accennò, ed hanno 659 tese d'elevazione sopra il livello del mare. La porta di questa chiesa apresi in una corte, nell'interno della quale non si può penetrare, che passando tutto un vasto portico di bella e semplice architettura, sostenuto da colonne in pietra. Ivi si tiene il mercato quando il tempo è cattivo.

« Alla destra, entrando, della porta grande della chiesa fu allogato, contro il muro, un piccolo altare in pietra che veniva scoperto nel sito di Bellacomba, posto sur un'alta montagna alla destra e al dissopra di Usseglio; presso quel sito esistono miniere di ferro che furono abbandonate per difetto di combustibile in vicinanza di quella situazione. Un'altra miniera esisteva pure; ma rimase sepolta sotto una valanga, e più non venne fatto di ritrovarla. Appena oltrepassato il presbiterio, mi trovai davanti al *Villaretto* che lasciai alla mia destra, lasciando pure un lungo edificio che ha la forma di un parallelogramma, il quale è ivi detto la *Fabbrica*. Si è in quell'edificio che si fanno subire al minerale del cobalto le preparazioni necessarie per esser messo in commercio. Qui finisce la pianura di Usseglio ». Così il conte di Mezzenile descrisse alcune delle più osservabili situazioni di quel comune.

L'aria d'Usseglio è viva e sana. Sebbene la lunga e fiorita pianura di quel comune sia alquanto unida, il vento de' diac-

ciai non vi lascia soggiornare miasmi dannosi alla salute. Gli ussegliesi sono perciò di vigorosa complessione, ben fatti della persona, di pronto ingegno, massime quelli che abitano la valle di Margone: parlano quasi tutti l'idioma piemontese; ma hanno un loro particolare dialetto assai gentile e pulito, misto di parole francesi e latine, e di altre d'ignota origine: nell'inverno una parte della popolazione scende alla pianura a procacciarsi il vitto, o vendendo i frutti delle loro greggie, o facendo lo spaccalegne, od esercitando altri simili mestieri. Il loro numero ascende a 2500.

Cenni storici. Il dottissimo Durandi crede che Usseglio fosse la città principale de' Garoceli, di cui parla Cesare *de Bell. Gall. lib. 1, cap. 10*: il suo nome conserva più che ogni altro l'antico di *Ocelum*. Esiste superiormente a quel luogo un'altra piccola terra denominata Usille; poichè la *e* si rende alla francese per *s* e l'o toscano si pronunzia per *u*. Intorno all'antichità di Usseglio non v'è alcun dubbio: oltre alle monete romane che di quando in quando vi si rinvencono, una delle quali d'Alessandro Severo trovata sull'alpe detta il Tumè al meriggio d'Usseglio, varii frammenti di vetuste lapidi vi si ritrovarono pure: oltrechè vi esiste un'ara lapidea votiva dedicata ad Ercole da un personaggio dell'illustre famiglia romana de' Vibii, dei quali abbiamo stesamente discorso nell'articolo *Envie Vol. VI, pag. 360 e seguenti*.

L'ara votiva, di cui parliamo, venne dissotterrata sopra a Bellaconba appiè del colle d'Arnasso, che mette per via aspra e pericolosa nella valle dell'Arco in Savoia. ed ora, come già accennammo, si vede a lato alla porta parrocchiale d'Usseglio; sovra quel monumento si legge:

HER
CVLI
M . VIBI
VS
MARCELLVS

Per doppia ragione fu dedicata ad Ercole, perchè era divinità specialmente adorata in questi monti, i quali dall'Ercole greco o grajo avevano preso il nome, ed era per così dire *genius loci*, e perchè in ogni impresa di gran difficoltà e

di gran pericolo si ricorreva all'ajuto d'Ercole per superarla, e difficile e pericoloso si riputava a buon diritto il valico della sommità delle alpi.

Un secondo altare votivo dedicato a Giove da un veterano usseghiese fu scoperto nell'estate del 1850 presso la chiesuola campestre di s. Desiderio sur un poggetto, che signoreggia l'entrata della valle d'Usseglio, e fu collocato di contro al muro della facciata della chiesa della borgata delle Piazzette. L'iscrizione dice così:

I O V I . O P . M
C L O D I U S
C A S T V S
V E C A T I . F
V E T E R A N
V . S . L . M
M I L . A N . XXVI

Iovi Optimo Maximo Clodius Castus Vecati filius veteranus votum solvit lubens merito militavit annis XXVI.

Quest'iscrizione prova che non solo la valle d'Usseglio era un passo delle alpi noto ai romani, ma che il luogo trovavasi a que' remoti secoli già abitato. S'ignora in qual parte del mondo seguitando le aquile romane Clodio Casto avea desiderato le alpestri dolcezze della sua patria, e fatto il voto a Giove, che poi reduce avea sciolto fedelmente.

Un'altra lapide con sopra, dicesi, il nome di Annibale, fu veduta nel secolo scorso sulla ghiacciaja d'Arnasso, e fu riveduta da più persone nel 1825; dopochè gli straordinarii calori ebbero sciolto la massa di ghiaccio che la ricuopriva. Ma nascosta per cupidità da tale che volea vendere troppo caro la sua scoperta, non potè essere trasportata, e l'inverno sopravveniente di nuovo la ricuoprì, e chi sa per quanti anni.

Il nome d'Annibale forse si leggeva su quella pietra, perchè chi la pose si dava vanto d'aver fatta una via sconosciuta ad Annibale. E difatto noi crediamo di aver già dimostrato sino all'evidenza che il gran capitano cartaginese venne in Italia pel Monginevro. Vedi vol. XI, pag. 92 e segg.

Altri vestigi del dominio romano sono il nome d'Altarelio,

colle che mette in Savoia a tramontana del Rocciamelone. L'illustre cav. Cibrario nel suo opuscolo intitolato: *Le valli di Lanzo e d'Usseglio ne' tempi di mezzo*, opuscolo che ci fornisce rilevanti notizie storiche per la compilazione del presente articolo, osserva che Altaretto fu così chiamato probabilmente perchè vi si vedea qualche piccolo altare di pietra consacrato o ad Ercole, o alle dee matrone, od al genio del luogo; ed il nome d'un vallone che s'apre tra le roccie della torre di Ovarda, chiamato Venaus (*Venatio*) dalla copia forse degli orsi che vi si trovavano.

Del resto per riguardo all'antichissima esistenza di Usseglio potremmo portare a dimostrazione tutto ciò che per noi s'è detto sul principio di questi cenni storici, e ritrovare presso Usseglio l'intero nome de' Garoceli, quando più antichi documenti si fossero conservati, ne' quali si rammentasse il fiumicello Chiara o Cara, come alcuni pronunciano, il quale scaturisce sopra di Usille e di Usseglio, poco al dissopra di Margonc o Morgon, e loro scorre vicino, scendendo a perdersi nello Stura circa un miglio sopra di Viù, tra Forno di Lemie e Fusine. Tuttavia in uno stromento del 1462 troviamo per due volte nominato *flumen Chiara*, cambiamento lieve e facilissimo, che nel fondo non altera l'antico nome. Si ha forse ad asserire, dice il Durandi, che il fiume diede al popolo questo nome, o che il fiume il prese dal popolo? Parmi che la celtica parola *gar* corrispondesse al *trans* de' latini. I celti, che usavano generalmente uno stile oscuro e figurato, come ce ne rende avvertiti Diodoro Siculo *lib. 5*, applicarono parimente questo vocabolo *gar* a significare una parte opposta o di dietro, e anche *gar* per *poples*, come osservò Leibnitz *Colectan etymology. tom. 2. pag. 121*. Quindi i Garoceli o gli Oceli abitanti presso il fiumicello Gar, erano così chiamati rispetto a quelli della parte superiore della Moriana, dove monsignor Della Chiesa nomina *Ocello*, che ora è scritto Ossois, come si pronunzia: è situato alla sinistra del fiume Arco in uguale distanza tra la sorgente di questo fiume e la città di s. Giovanni. Nell'editto per la divisione degli stati della R. casa di Savoia è scritto Aussois, ma *au* e *ou* suonano *u*, o lo stesso che l'o stretta. Non dee maravigliarci la diversa maniera di scrivere o di pronunciare il nome di questo luogo; imperciocchè nelle

regioni alpine e subalpine è molto frequente la varietà del dialetto e dell'accento pel confinar che vi fanno nazioni di lingua diversa, italiana e francese. Così l'*Ocelum* delle alpi Cozie, ossia di Cesare, ne' mezzani tempi si scrisse *Urellum* (charta Adelaidis ann. 1064); e poi *Uscellum* in una bolta del 1101 nel cartario di Oulx; ora si scrive *Usseaux*, e si pronunzia Ussò. Nè solo nelle nostre alpi, ma ben anche altrove fra i celti era frequente il nome di *Ocelum* e *Oceli*, ovvero *Ocelenses*. Il nostro *Ocelum* della valle di Viù o di Lanzo, perchè si passa da questa, che è molto più grande, per entrare in quella, è chiamato *Uerllim* e *Ocelium* in varie carte de' bassi tempi. Abbiamo anche un *Ocelum* nella Spagna, e di più *Ocelenses qui et Lancienses* (Plin. lib. 4, cap. 22); i nostri *Gavureli*, che oltre la piccola valle di Viù occupavano principalmente quella di Lanzo (*Lancium* nelle carte antiche) hanno una stretta affinità di nome coi suddetti *Ocelenses-Lancienses*.

Ai tempi dell'impero romano e all'epoca dei re Goti Usseglio, e tutti gli altri luoghi delle valli di Lanzo furono sempre parte d'Italia, e dopo che si propagò nei paesi subalpini la fede di Gesù Redentore, erano compresi nella diocesi di Torino. Ma venuti nel 568 ad occupar l'Italia i Longobardi parte Ariani, e parte ancora idolatri patirono i cattolici, e massime i vescovi ed i sacerdoti ogni maniera di persecuzioni, e fra gli altri fu cacciato dalla propria sede Ursicino vescovo di questa metropoli, alla cui giurisdizione spirituale Usseglio e gli altri luoghi di quella valle erano soggetti; ma essi probabilmente, come altrove già osservammo, vennero poi compresi nella diocesi di Moriana; le quali sorti durarono sino al regno di Carlo Magno, il quale ridonò all'Italia ciò che doveva appartenere di buon diritto, e restituì alla diocesi di Torino i suoi naturali confini, che furono pur quelli del torinese contado: *sicut delinent montes Guersu, Cruises et Altaretus*. Pel colle Altaretto da Usseglio si va nella valle d'Arvéroles in Savoia.

Due monti che formano i punti culminanti meridionali della valle di Viù e d'Usseglio furono scopo, nei tempi di mezzo, a memorie di superstizione e di religione, delle quali abbian già fatto cenno in altri articoli.

Accadde poi che il vescovo di Torino tenne con ragione

di proprietà Viù, Forno, Lemie ed Usseglio, e specialmente il colle di s. Gioanni popolato da' suoi coloni, come lo dimostra il nome stesso desunto dal titolo del vescovado.

Quest'ultima terra, colle villate circostanti, e colla chiesa di s. Martino di Viù fu ceduta in aumento di dote al monastero di s. Solutore dal vescovo Landolfo, immediato successore di Gezone.

Nè solo della valle di Viù, ma eziandio di quelle di Ala e di Ceres, crede il prelodato cav. Cibrario, che tenesse signoria verso al mille il vescovo di Torino, come la tenea della terra e del castello di Lanzo, capo delle tre valli che componevano appunto il distretto di sua castellania. Queste possessioni temporali furono dai vescovi riconsegnate con ragione di enfiteusi ai monasteri di s. Giacomo di Stura e di s. Mauro; e con ragione di feudo ai Visconti di Baratonìa e ad altri signori.

Egli è dopo la metà del secolo *xii* che Carlo vescovo di Torino concedette in enfiteusi le alpi di Usseglio al monastero di s. Giacomo di Stura. Sul finire dello stesso secolo il vescovo Milone di Cardano gli dimise la chiesa di s. Desiderio posta nello stesso luogo, più tardi ridotta a cappella campestre. Nel 1308 si ha memoria della chiesa di s. Maria d'Usseglio che era la parrocchiale.

I Visconti di Baratonìa signoreggiavano tutto il paese che è alle radici del Mombasso. Eran eglino d'antica stirpe e di molto potere, e per la vicinanza volendo estendere il loro dominio entro le valli di Lanzo, avevano ottenuta dai vescovi di Torino l'investitura di Forno, Lemie ed Usseglio, e dall'abate di s. Mauro quella di Viù.

Verso la metà del secolo *xiv* esercitava per qualche anno signoria sopra alcune famiglie di Lemie ed Usseglio Ugonino di Savoia, che ne venne spogliato nel 1560 da Amedeo IV in pena dello aver seguitate le parti di Jacopo principe d'Acaja e signor del Piemonte.

Mentre da varie potenze si contendeva pel possesso del forte castello di Lanzo, i popoli che ne dipendevano profittarono dell'occasione per levarsi a libertà. Primi a respingere il dominio temporale del vescovo furono gli ussegliesi, i quali dopo aver adoperato la forza verso il 1288, piattirono più di due secoli sia contro il medesimo, sia contro la badia di Stura,

ora innanzi a questo, ora innanzi a quell'arbitro. Si composero nel 1509 le differenze che v'erano col vescovo di Torino Tedisio, ed il possesso di quella castellania fu pienamente assicurato alla R. casa di Savoja.

I Provana, signori di Leynl e di Villarfocchiardo, verso la metà del secolo xiv furono investiti dal vescovo di alcune ragioni feudali su Lemie, Usseglio e Margone, che è la più alta fra le villate di cui si compone il comune di Usseglio.

Il conto del sussidio concesso al conte di Savoja da' suoi sudditi nel 1359 per l'acquisto del paese di Vaud e del Valromney contiene un documento de' più curiosi, ed è uno specchio di tutti i fuochi della castellania di Lanzo, coll'indicazione del nome di tutti i capi di casa. La somma totale è di 1247 fuochi, alla quale mancano i sudditi di Ugonino naturale di Savoja, signore di Baratonia, posti nelle valli di Lemie e di Usseglio, e gli abitanti di Viù che non faccan parte della castellania. Il numero de' fuochi soggetti ad Ugonino era di 29.

A questo proposito vuolsi notare che le sole terre di Lemie e di Usseglio che nel 1359 contavano 157 fuochi, ossia 785 abitanti, ora ne noverano presso a 6000.

Le rendite della castellania consistevano negli annui censi o riconoscimenti per le terre date a livello, nella taglia che si pagava al s. Martino d'inverno, nell'appalto delle lingue dei buoi macellati, nel fitto dell'alpe del Droseto a Usseglio, e dell'alpe di Sea; ed era quest'ultimo d'otto denari di grossi tornesi, uguali a lire nostre 13 e cent. 25; e ne' frutti di alcuni castagneti, uno de' quali ad Usseglio nel 1352 dava per la parte dominicale due sestarii e mezzo di castagne. Ora per altro, come abbiain detto nella *parte statistica* di quest'articolo, più non alligna da gran tempo tale albero nell'amena, ma fredda pianura di Usseglio. Rendita fiscale era similmente l'alpaggio, o diritto sui pascoli delle bestie straniere, che si conducevano a pascolare sui monti di Cantoira, d'Ala e di Lemie, per cui levavansi un montone, un agnello ed un formaggio all'anno. I consorti dell'alpe d'Usseglio rispondevano ottantaquattro libbre di formaggio all'anno; e facendosi i formaggi ordinariamente di 7 libbre ciascuno, venivano a darsi 12 formaggi: il prezzo di uno di questi formaggi era di 3 soldi 6

danari viennesi debili, cioè di lire 2 e 25 cent., e così di circa 8 soldi e mezzo la libbra.

Tra i proventi che andavano al principe, e per esso al castellano eranvi il capo d'ogni cinghiale, e parte d'ogni orso che si pigliasse. Quei d'Usseglio davano la spalla; quei di Mezzenile e di Ceres il capo; quei di Quazzolo sei coste; quei di Lemie mezzo quartiere; altri chi dieci, chi quattordici coste. Una testa di cinghiale vendevasi tre soldi viennesi cursibili nel 1367, e così lire 94. Duravano ancora gli orsi nella valle di Viù nel secolo xvii; e difatto si trova che nel 1660 il duca Carlo Emanuele II vi si recava alla caccia dell'orso.

Maggior fonte di lucro erano le pene pecuniarie. Gli statuti d'allora colpivano più volentieri la borsa che la persona: e nei casi non previsti, che molti erano, l'avidità dei castellani aggravava notabilmente la condizione dei meschini che si lasciavano pigliare in vera o supposta colpa. Una parola ingiuriosa, un atto di sprezzo davan luogo a multa. Se l'offeso si risentiva, pagava la stessa multa che l'offensore. S'infliggevano anche multe nell'interesse della pubblica onestà; e di fatto si trova una multa inflitta ad un tale che essendo in ufficio di tutela teneva nondimeno una concubina.

Uno dei prodotti che sino dal secolo xv rendettero famose le valli di Lanzo furono le miniere d'argento, di rame e di ferro. Dopo il 1330 scuoprivasi una miniera d'argento nel territorio d'Usseglio in un luogo chiamato Acorio o Acolgo. Alcuni marchesi se ne cavarono nel 1335 e negli anni seguenti dei quali andava alla marchesana di Lanzo una ventesima parte, e una ugual parte ai Visconti di Baratonia. Ma cessò intorno al 1340 la coltivazione di quella miniera.

«Flagello di queste valli furono in varii tempi le carestie e le pestilenze. Oltre a ciò frequenti guasti facevano, e fanno ancora i torrenti che si divallano dai dorsi de' monti dirupati e poco inarborati. In una straordinaria innondazione d'acqua sopravvenuta in quelle valli il 7 d'agosto 1469, furono distrutti tredici ponti, dieci fucine, tutte le strade pubbliche, ed allagate le case e le chiese. Quell'immenso danno indusse il beato Amedeo IX, allora duca di Savoia, ad assolvere quei valleggiani per dieci anni da ogni sussidio, ed a concedere a Lanzo una nuova fiera d'otto giorni alla Natività di M. SS. in ciascun anno.

Assai povere erano le condizioni del medio evo in ciò che concerne la giustizia, e riusciva di molta difficoltà l'amministrarla, come si può scorgere dalla breve istoria, narrata dal Cibrario, che qui riferiamo. Iacopino Termignon, chiamato per soprannome Grop, di Bessan, aveva ucciso a tradimento Vincenzo Balma d'Usseglio. Mentre il giudice di Val di Susa e del Canavese, Giacomo Sostion, procedeva all'opportuna inquisizione, il Grop fu preso per altro misfatto, e carcerato nel castello della Chambre in Moriana; ma non avendosi la prova del suo reato, ed egli stando sulla negativa, passarono due anni, durante i quali l'omicidio del Balma da lui confessato rimaneva impunito, perchè straniero alla giurisdizione del giudice di Moriana. Querela fu data dai parenti dell'ucciso al Duca, il quale in gennajo del 1420, sotto pena di 25 marchi d'argento, impose al castellano di Moriana di consegnare il Grop al castellano di Lanzo: al castellano di Lanzo d'andarlo a pigliare e di farne far giustizia; al giudice Sostion di sentenziarlo. Così fu fatto. Il vice-castellano di Lanzo ricevette il Grop dal vice-castellano di Moriana nella pianura di s. Nicolò alla scala del Mounenisio. Per condurlo a Lanzo sicuramente, bisognarono tre cavalli e diciassette fanti. A Rivoli si pigliò un beccajo che doveva fare l'ufficio di boja; e perchè era quasi affatto nudo, gli si diè un abito per amor di Dio. Intanto il giudice moriva, la pestilenza imperversava, ed il Grop non ancor condannato era custodito fino al novembre di e notte, perchè non si strangolasse, da quel carnefice stesso, che doveva poi decapitarlo. Immagini chi ha cuore quanto spaventose sarauno state le morali torture di quell'infelice. Il 3 novembre finalmente ebbe luogo la sanguinosa giustizia, e pochi giorni dopo l'esecutore era accompagnato da buona scorta fino a Rivarolo, *ne amici dicti decapitati ipsum male tractarent*

Nel 1540 governava il castello e le valli di Lanzo il marchese di Marignano, creditore del duca di Savoia, e con lui risiedeva il suo fratello Giovanni Angelo De-Medici che salì al sommo pontificato sotto nome di Pio IV.

Usseglio seguì poi sempre le sorti del capoluogo di quelle valli; le quali sorti già furono da noi esposte *Vol. IX, pag. 222 e seguenti*.

Il camme di Usseglio fu feudo degli Arconr, e dei Gastaldi, famiglia estinta nel 1740. Lo ebbero con titolo comitale i Cambiani-Bruchi di Cartignano, Ruffia e Lemie: ne furono anche investiti con titolo signorile i Dana, e i De-Rossi di Fossano già conti di Vico.

Gli ussegliesi a buon diritto si onorano dei seguenti personaggi:

Costa Pietro, insigne abbate, che fu confessore del re Carlo Emanuele III, ristoratore e benefattore del seminario di Torino, ove fondò quattro posti gratuiti a pro di quattro giovani suoi compaesani, che si destinassero all'ecclesiastica carriera. È autore di un'opera manoscritta sopra la storia ecclesiastica del Piemonte. Nel 1727 veniva eletto abbate dei ss. Vittore e Costanzo del Villare.

Costa Giuseppe, teologo, fratello del precedente, paroco di Moretta, morto in odore di santità, di cui si ha la vita stampata.

Il nobile Cibrario D. Giovanni Antonio Luigi, commendatore dell'ordine Mauriziano, cav. del R. ordine di Savoia pel merito civile, grand'ufficiale della legion d'onore di Francia, insignito delle nobili divise di parecchie altre colte nazioni di Europa, senatore del Sardo regno, socio delle RR. accademie delle scienze di Torino e di Savoia. Quest'illustre personaggio, che ora occupa degnamente l'alta carica di ministro dell'istruzione pubblica, è originario di Usseglio, i cui antenati ebbero in questa terra la dignità ereditaria di rettori perpetui. Sin dalla sua prima fanciullezza dimostrò così felici disposizioni intellettuali, e tanto desiderio di nutrirsi di buoni studii, che si concepirono di lui le più belle speranze. Dopo aver compiuto il corso della filosofia fu egli ammesso nel R. collegio delle provincie, perchè potesse profittare in questa R. università delle lezioni dei professori di eloquenza, ed egli ne profitto così bene, che prese poi con grandissima distinzione l'esame di professore di retorica: non entrò nella carriera dell'istruzione pubblica, perchè fu subitamente applicato al ministero dell'interno, ove occupossi particolarmente dell'amministrazione della Sardegna sotto la direzione e gli auspicj del celebre Manno, in allora primo ufficiale in quel ministero per gli affari di quell'isola. Il Manno, conoscendo presto i

rari talenti del Cibrario, confortollo a studiare la giurisprudenza ed a laurearsi in questa facoltà; locchè da lui fu eseguito in non molto tempo e con sì buon successo, che gli procurò la facilità di essere eletto a sostituto del R. procuratore generale: dopo aver dato in quest'impiego non dubbie prove di profonda dottrina non disgiunta dalla più grande attività, ebbe la carica di collaterale alla R. camera de' conti: fu poi chiamato a soprintendere alle R. dogane: venne quindi promosso alla dignità di primo segretario di S. M. per il gran magistero della sacra religione ed ordine militare de'ss. Maurizio e Lazzaro; ebbe poco stante il portafoglio del ministero delle R. finanze; e quando per una nuova combinazione ministeriale quel portafoglio fu ripigliato dal conte Camillo Cavour il Cibrario ebbe quello della pubblica istruzione.

Quelli, cui è ben conosciuta l'imparaggiabile esattezza con cui l'illustre Cibrario compì incessantemente i doveri delle cariche sopraindicate, non possono a meno di maravigliarsi nel vedere com'egli trovò il tempo di arricchire in più nobili guise il patrimonio della sublime italiana letteratura; chè molte, dotte ed importanti furono le opere già da lui messe alla luce; le principali sono:

Notizie sulla Storia dei Principi di Savoia, 1 vol. in 8.° Torino 1825, Alliana.

Delle Storie di Chieri libri IV con documenti, 2 vol. in 8.° Torino 1827, a spese di P. G. Pic.

Seconda edizione (*senza i documenti, e cogli argomenti a ciascun capo*), 1 vol. in 12. Torino 1830, Alliana.

Notizie di Paolo Simeone de' Balbi, 1 vol. in 8.° Torino 1826, Alliana.

Dell'origine dei cognomi, Lettera al cav. D. Giuseppe Manno, con due altre operette. (*Notizie di Filiberto Pingone — Lezione sopra un maraviglioso Sonetto di Dante*). 1 vol. in 8.° Torino 1827, Alliana.

Lettere ad Eugenia sopra la Storia dei Principi di Savoia (*ne' fiori dell'Alpi*), 1 vol. in 8.° Torino 1827, Pic.

La morte del conte di Carmagnola, illustrata con documenti inediti, 1 vol. in 8.° Torino 1834, Pomba.

Opuscoli storici e letterarii editi ed inediti (*contiene: Dell'origine dei cognomi — Dei Conti d'Asti — Begli amori di Agnese*

Visconti Gonzaga — Morte del Conte Rosso — Considerazioni sulla Storia civile e sui fondamenti di essa nella Monarchia di Savoia — Saggio sul dialetto piemontese — Relazione del viaggio fatto in Piemonte ed in Savoia l'anno 1481 dalla Principessa Chiara Gonzaga — Delle Società popolari e degli Ospizi dei nobili nelle città libere del Piemonte — Morte del Carmagnola — Notizie di Fra Paolo Simeoni — Dialogo tra un pedante ed il Medio Evo — Articoli di giornale — Novella — Versi giovanili), 1 vol. in 12. Milano 1835, Visai.

Libro di Novelle (alcune furono ristampate più volte, altre tradotte in francese, ma alterate), 1 vol in 8.^o Torino 1834, Pomba.

Novelle, 2 vol. in 32. Milano 1836, Stella (è ristampa del precedente con molte aggiunte).

Della Economia politica del medio evo libri III, che trattano della sua condizione morale, politica ed economica (voluta in francese dal sig. Umb. Ferrand; compendiala in lingua tedesca dal professore Russ), 1 vol, in 8.^o Torino 1839, Stamperia Reale.

Seconda edizione corretta ed accresciuta, 3 vol. in 8.^o Torino 1842, Fontana.

Terza edizione, 3 vol. in 12. Torino 1842, Fontana.

Dei Tornei e delle Giostre nella Monarchia di Savoia, e specialmente della Giostra corsa in Torino la sera del 21 febbrajo 1839 in presenza di S. A. I. R. il Gran Duca ereditario di Russia (per ordine di S. M.; non è in commercio), 1 vol. in fol. con fig. Torino 1839, Chirio e Mina.

Storia della Monarchia di Savoia, in 8.^o Torino 1840 e seg. Fontana (sono usciti tre volumi).

Opuscoli (contiene: *Dei Tornei e delle Giostre ec. ec. — Notizie dell'Ordine dell'Annunziata — Necrologie — Torino nel 1335 — Esempio di giustizia feudale — Del commercio degli schiavi a Genova — Dell'imputabilità nelle alienazioni di mente — Della pace pubblica interna — Discorsi sulle finanze della Monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV — Cronologia dei Principi di Savoia rettificata*), 1 vol. in 12. Torino 1841, Fontana.

Le Feste Torinesi dell'aprile 1842, 1 vol. in 8.^o con fig. Torino 1842, Fontana.

Storia e descrizione della R. Badia d'Altacomba (per ordine di S. M. la Regina Maria Cristina: non è in commercio), 1 vol. in fol. atlantico con incisioni e margini ornati. Torino 1844,

Fontana. — Altra edizione uguale in un sol volume presso Chirio e Mina, 1844.

Della qualità e dell'uso degli Schioppi nel 1347, con alcune notizie sulle condizioni statistiche ed economiche delle valli di Lanzo, d'Ala, di Lemie e d'Usseglio. — Della storia di Ginevra e d'alcune fonti poco note della medesima. Memorie, 1 vol. in 8.^o Torino 1844, Stamperia Reale.

Delle Artiglierie dal mccc al mccc, 1 vol. in 8.^o Torino 1846, Fontana. Edizione di soli 120 esemplari. (*Tradotto in francese dal professore Terquem*).

Storia di Torino, 2 vol. in 8.^o Torino 1847, Fontana.

Pensieri sulle riforme del Re Carlo Alberto, in 8.^o Fontana 1847. (*Ristampati nella Patria, giornale di Firenze: voltati in francese dai principali giornali di Parigi*).

Ricordi d'una missione in Portogallo al Re Carlo Alberto, 1 vol. in 8.^o Torino, Stamperia Reale, 1850.

Seconda edizione, 1 vol. in 12. Ivi, 1850.

Studi Storici (*contiene: Storia del conte Rosso (Amedeo VII) e frammenti storici sul regno d'Amedeo VIII — Amori e morte di Agnese Visconti Gonzaga — Delle Artiglierie dal MCCC al MDCC — Nota sopra un pallio o velo figurato di stile bizantino — Delle società popolari e degli ospizi de' nobili, ecc. — Viaggio in Piemonte ed in Savoia della Principessa Chiara Gonzaga — Le valli di Lanzo e d'Usseglio nei tempi di mezzo*). 1 vol. in 12. Torino, Stamperia Reale, 1851.

Studi Storici (*contiene: dei Templari e della loro abolizione — Storia dell'Ordine di S. Lazzaro — Storia dell'Ordine di S. Maurizio prima e dopo la riunione con S. Lazzaro — Notizia delle città libere del Piemonte — Degli statuti d'Amedeo VIII e d'un concordato da lui conchiuso nel 1430 — Di Guglielmo Balomier Vice-Cancelliere di Savoia, giustiziato nel 1446*). 1 vol. in 12. Torino 1851, Stamperia Reale.

Formola della Storia della Monarchia di Savoia, cui seguono le tavole genealogiche e cronologiche, ed altre notizie utili agli studiosi di storia patria, 1. vol. in 8.^o Torino, Stamperia Reale, 1852, inedito.

Iscrizioni italiane e latine, di cui varie per opere pubbliche, per monumenti sepolcrali in Altacomba e nella cappella del Santissimo Sudario, sparsamente stampate.

Negli atti dell'Accademia Reale delle scienze di Torino dal 1850 in poi furono inseriti i seguenti lavori letterari e storici dell'illustre cav. Cibrario:

Discorsi sulle finanze della Monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV (*in numero di tre*).

Dei Conti d'Asti nei secoli VIII, IX, X, XI.

Cronologia dei Principi di Savoia rettificata.

Dei Governatori, dei Maestri e delle Biblioteche ecc., dei Principi di Savoia fino ad Eman. Filiberto, e d'una Enciclopedia da questo Principe immaginata. — Della qualità e dell'uso degli Schioppi, ecc. — Della storia di Ginevra, ecc.

Notizia di Matilde di Savoia Regina di Portogallo, moglie di Alfonso I.

Parecchi altri preziosi scritti dello stesso autore si leggono: nelle *Mémoires de la Société Royale Académique de Savoie*; nel *Dictionnaire de la conversation*; nell'Enciclopedia popolare del Pomba; in fine del vol. II della Storia della Monarchia di Savoia; negli Annali di giurisprudenza; nel Museo del Fontana, N.º 51 del 1840 e N.º 8 del 1844; nel Palmaverde del 1844; nella Descrizione storica degli Ordini cavallereschi e nella serie cronologica dei Cavalieri dell'Annunziata co' blasoni incisi e miniati da S. Chianale e G. B. Niccolini (*opera tratta a 25 esemplari, non finita*).

Le opere che il cav. Cibrario pubblicò insieme col cav. Domenico Promis sono:

Documenti monete e sigilli raccolti in Savoia, in Svizzera ed in Francia (*per ordine di S. M.: non è in commercio*), 1 vol. in 8.º con fig. Torino 1855, Stamperia Reale.

Sigilli de' Principi di Savoia raccolti ed illustrati (*per ordine di S. M.: non è in commercio*), 1 vol. in 4.º con fig. Torino 1854, Stamperia Reale.

Dalla Stamperia Reale uscì alla luce addì xxvii d'ottobre uocclm una produzione, che fu dagl'intelligenti molto applaudita, col seguente titolo: *Cenni sulla condizione delle finanze dal 1847 a tutto il 1852 dati dal cav. Luigi Cibrario ministro delle finanze*.

USSEL; luogo posto nel ducato di Aosta: veniva già compreso nella baronia di Chatillon.

USSES (*Lex*); fiume-torrente, che deriva dalla montagna di

Bornes; irriga in parte l'estremità settentrionale della provincia; riceve sotto al castello di Sallenove presso Frangy le acque del torrentello dello stesso nome; ed a Frangy ingrossandosi d'un rivo proveniente dal monte Sion che lambisce la strada reale di Ginevra, va a metter capo nel Rodano al di sotto di Seyssel tra questo luogo e Bassy.

USSOLO (*Ocelum ad Macram inferius*), com. nel mand. di Prazzo, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Cuneo, posta di Prazzo.

Sorge sulla cima di una montagna nella valle di Maira a maestrale di Cuneo da cui è distante ventidue miglia: di un solo miglio è la sua lontananza da Prazzo, e di un miglio e mezzo da Acceglio, luogo limitrofo colla Francia, verso ponente.

Il comune è composto di tre borgate, che sono Ussolo èpoluogo, Maddalena e Vallone.

La sua strada comunale mette verso mezzodì nella strada maestra della valle di Maira.

Il suo territorio è bagnato dal fiume Maira, che nasce al di sopra di Acceglio, e discende con irregolare corso sin oltre alla città di Dronero; è fecondo di trote: s'ingrossa di un rivo che porta il nome di questo paese, e vi scorre nella direzione da borea ad ostro.

Sui balzi di questo comune veggonsi alcune selve e buoni pascoli.

Il suolo produce segale, orzo, ed anche frumento, ma in quantità non sufficiente pei bisogni degli abitanti, i quali mancano anche di combustibili, e sono costretti a procurarseli dalle selve di Prazzo. Il maggiore prodotto è quello del bestiame, e specialmente delle pecore e delle capre, il cui smercio fassi nella città di Dronero.

Oltre la chiesa parrocchiale vi esistono quattro oratorii campestri.

Gli abitanti sono robusti, costumati e solerti.

Cenni storici. Da antichi monumenti apparisce che la valle ove sta Ussolo era ascritta alla tribù Pollia romana. In una carta del 1028 vedesi che questo luogo con una gran parte della valle Mairana fu dal marchese Olderico Manfredo, e da

Poerta sua moglie assegnato in dote alla badia da loro fondata de' Benedittini di Caramagna.

Gli ussolesi, e gli altri abitanti dei comuni superiori della predetta valle, nel 1264 si fecero con pubblico atto a comprovare le antiche usanze, e le buone consuetudini, ch'essi affermavano di godere legittimamente da lungo tempo. D'allora in poi il comune di Ussolo si trova sempre menzionato in tutti gli atti riguardanti la confederazione dei sopraccennati comuni sino al suo scioglimento sul finire del secolo xvi.

Estinta la dinastia dei marchesi di Busca, che sin dall'anno 1142 signoreggiavano quella valle, essa venne in potere dei marchesi di Saluzzo, dai quali passò alla Francia, e poi alla casa di Savoia.

Il duca Carlo Emanuele I eresse in feudo con titolo marchionale il comune di Ussolo unitamente a quello di Prazzo e di s. Michele, e ne diede l'investitura a Francesco Villa, gentiluomo ferrarese, cav. dell'ordine della SS. Nunziata. Gli ussolesi, e gli abitanti di s. Michele e di Prazzo confidando negli antichi loro privilegi, che erano stati confermati dallo stesso Duca, credettero di far valere le loro ragioni contro una tale infeudazione, e portarono la causa davanti alla camera ducale dei conti; ma quel tribunale troppo ligio alla volontà di Carlo Emanuele I rigettò le loro domande, adducendo per motivo della sua sentenza che il principe può in tutto disporre com'ei crede tornar più a vantaggio dello stato.

Dopo la morte del Villa avvenuta nell'anno 1645 furono separati da Ussolo i luoghi di Prazzo e s. Michele, che vennero concessuti in feudo col solo titolo comitale a Maurizio Filippo di Martiniana.

Ussolo venne poi eretto in contado a favore della famiglia Cani.

Popolazione 500.

USSONE; torrente che si scarica nel Bormida a Cortemilia, prende le sue scaturigini in più rami nella provincia di Savona, da cui esce sotto a *Cian del Torto*, per entrare in quella d'Alba sui limiti comunali di Scaletta; ingrossato da moltissimi rii scaturiti nelle adiacenti colline, scorre nella direzione generale da ostro a borea, bagnando le terre di Castelletto d'Ussone, Poggio, Levice, Bergolo, e Torre d'Ussone, mediante

il Rio della Torre. Il suo corso dalle sorgenti alle foci è di circa 11,500 metri.

UTA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Decimo-manno, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione dell'anzinominata città, e nell'antica curatoria di Decimo, che era uno dei dipartimenti dell'antico regno di Cagliari, o Plumini.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 17' 6" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 9' 20".

Giace in un piano lievemente inclinato verso sirocco sull'angolo che formano nella loro convergenza il principale fiume meridionale (il Botrani?) e quello del Sigerro; ma chi di là e da alto riguarda intorno vede aprirsi alla vista la bellissima prospettiva della regione campestre meridionale, la quale dalla parte settentrionale si estende a quanto va l'occhio ed oltre; a lunghissimo raggio alla parte di greco e levante, indefinitamente alla parte di sirocco, a minori distanze dalle altre, dove da ponente ad austro sorgono le montagne noresi e sulcesi, a ponente-maestro il gruppo delle colline di Siliqua, quindi la mole delle montagne gippesi, o di Parte Gippis od *Hippus*.

Da questo si può intendere donde sia la sua ventilazione, come restino impediti i maestrali, che sono i venti più salubri, ed invadano liberamente i siroccali, che debilitano i nervi ed abbattano le forze con una certa spossatezza morbosa.

Il calore estivo è spesso mitigato dall'influenza del vento marino, che sorge verso le nove antimeridiane per cadere in sull'ora vespertina, quando comincia la refluenza dell'aria terrestre, per cui rendono fresche le notti.

L'umidità è assai sentita, perchè non poca, essendo generata dalle terre basse ed acquitrinose, dai due fiumi che cingono dappresso il paese ad ogni parte, fuorchè da quella di ponente-maestro; ma principalmente dal grande stagno, la cui sponda più interna è lontana di circa 4 chilometri. Dal quale e dal mare viene sul paese e sul territorio una copia immensa di vapori salini, i quali nelle stagioni calde molto nuocciono alla vegetazione, come all'organismo animale, ed affrettano la decomposizione delle sostanze animali e vegetali.

Cotanta umidità si fa spesso sensibile anche alla vista nel-

l'apparenza di nebbia; il che avviene non solo nelle stagioni piovose, ma anche in tempi di ostinata siccità. Quando disgraziatamente siffatte nebbie si assidono sopra i seminati fiorenti, allora il povero agricoltore ha perdute le sue fatiche, e per il guadagno che sperava soffre gran perdita. Lo stagno suole esalare non di rado coteste nebbie perniciosissime.

Tuttavolta è pur benefica la semplice umidità quando mancano le piogge, perchè genera in sull'ultima ora della notte un'abbondantissima rugiada, onde è riconfortata la vegetazione.

La media de' giorni piovosi si può computare in questa regione di circa 40. Nell'autunno le piogge vengono dense e precipitose, allagano, e per la prima volta svolgono dal terreno un odore quasi pestilenziale a narici delicate.

La grandine estiva è una meteora rara, come lo è pure la neve, che appena vela di suo candore il terreno, e subito si risolve.

Si può intendere dalle cose dette quanta sia la salubrità dell'aria ne' tempi estivi ed autunnali, finchè non è spenta dalle grosse piogge la fermentazione accesa dal sole ne' luoghi umidi. Bisogna però dire che l'aria non è mai tanto avvelenata dai miasmi, quanto allora che i venti trasportano su questa terra gli effluvi dello stagno da quei siti, dove le sue sponde sono fangose, e nel riflusso periodico restano scoperte.

L'abitato si prolunga da levante a ponente per poco più d'un chilometro e mezzo. La costruzione e il disegno delle case è come usasi generalmente nel campidano.

Territorio. Amplissimo è il territorio degli utesi e non tutto piano, perchè comprende nella sua vera o pretesa circoscrizione una parte del gruppo delle montagne noresi-sulcitane, ed eguaglierebbe la somma di 340 chilometri quadrati, quanto potrebbe essere sufficiente per il decuplo della popolazione attuale, anche senza supporre una migliore agricoltura.

Il paese è mal situato rispettivamente alla sua circoscrizione, perchè resta prossimamente a' suoi termini verso greco, mentre il territorio è disteso verso libeccio. Un pedone non arriva a' suoi limiti col Sulci presso Terra-soli in meno di 12 ore.

Nelle eminenze di questo territorio è anzitutto a notare una

catena di sette collinette alla destra del fiume Cixerro a chilometri 5 dall'abitato verso ponente-libeccio. Le diverse punte sono 7, la lunghezza della catena di circa 6 chilometri.

Delle montagne, comprese nel gruppo delle montagne noresi-sulcitane, essendosi dato un cenno nella descrizione fisica della Sardegna (vol XVIII bis), dove si descrissero tutte, ora noteremo quelle che appartengono a questo territorio.

La principale è detta monte *Arcuoso* da una figura curva ed arcuata che apparisce agli spettatori che riguardano, segnatamente dal centro del bellissimo orizzonte della capitale.

Dal punto, onde comincia esso a sorgere sul piano della gran valle in direzione verso ponente-libeccio sino al punto, ove inflettesi si misurano quasi otto chilometri, de' quali dopo i primi quattro la giogaja si deprime e *fa sella* come dicono i sardi per la rassomiglianza alla forma della loro sella, come dicono serre le schiene dei monti, che sono dentate come nella sega.

Dopo quei suddetti tanti chilometri, la linea della montagna inflettendosi si volge ad ostro-sirocco per più di chil. 5 ed inflettendosi di nuovo ritorna prossimamente al sito del suo principio, procedendo contro greco, per più di chil. 6, e formando un monte lungo e sottile con giogaja quasi per tutto continuata.

Entro lo spazio compreso tra questa catena, levasi una montagna che corre parallela all'anzidetto monte Lungo.

Il monte Arcuoso ha alcune appendici al suo fianco opposto al maestrale, e si notano diverse punte donde il suolo si degrada verso tramontana e maestro-tramontana.

Nell'interno dell'Arcuoso e sua continuazione, sono due valli; una tra l'Arcuoso ed il gran colle di mezzo, l'altra assai più lunga che fiancheggiata dalla montagna che unisce l'Arcuoso a monte Lungo e da questo; la prima di poco più di due chilometri, l'altra circa sei, con pendenza sul gran piano dove si versano le loro acque.

Maggiore di questa seconda è la valle che fianchiaggia dall'altra parte lo stesso Monte Lungo, perchè salendo dal suo sbocco, dopo aver trapassata la detta montagna e percorsi chil. 7, si continua per altri 3 in uno de' valloni del Monte Nero (*Monteneddu de Nora*), e si può anche andare in uno di quelli di Monte Mira

In questa valle sboccano e versano le loro acque quattro altre valli che apronsi nella massa di Corte-Eddàri obbliquamente alla linea della valle e quasi in direzione alla tramontana, formate da tre lunghi colli, e da minori colline.

L'amenità di queste valli è in alcuni siti d'una gran beltà, e sarebbero vere delizie le ville di diporto che ivi si formassero. Nelle ore fresche ricrea l'udito la musica degli usignuoli e di altri uccelli di canto armonico.

Selve. In queste montagne sono alberi cedui di molte specie e ghiandiferi; e sebbene in più parti la selva sia stata diradata dalla scure, ed in altre si sieno aperti col fuoco de' grandi vacui, nondimeno rimase tanto numero di alberi cedui, e furono conservati tanti ghiandiferi, che si può fornire per i focolari a immenso numero di famiglie, e comodamente vi si possono ancora ingrassare da 5 a 6000 capi della specie porcina.

Nei siti dove gli alberi furono risparmiati, o meno che altrove offesi dalla barbarie de' pastori, vedonsi fusti di grande altezza in pienissimo sviluppo, che potrebbero servire alla costruzione navale, se il taglio si praticasse con intelligenza.

La specie ghiandifera che predomina è la *quercus-ilex*.

Vuolsi che in altro tempo queste selve occupassero due terzi di tutto il territorio, sarebbe a dire chilometri quadrati 226 circa!! ed io non saprei contraddire, intendendo che se ne' due terzi più lontani dall'abitazione non v'erano popolazioni, delle quali veramente non troviamo nessun documento nel primo quarto del secolo xiv, se non v'era nessuna coltura, necessariamente doveva la regione imboschirsi.

Il restringimento de' confini di cotesto bosco tanto esteso provenne dal taglio che gli utesi ed i paesani di altri villaggi che non hanno bosco ceduo, perchè non vogliono piantarne e coltivarne, sono andati e vanuo giornalmente operando, ed essendo oramai devastato tutto il piano, già si cominciano a devastare le montagne. I barbari sradicano, ma non piantano. Si fossero sveltì gli alberi infruttiferi, ma i boscajoli non stanno a far distinzione. Se il guasto ne' monti è molto minore, che nelle selve della Sardegna settentrionale, ciò dipende da che, essendo rarissime le nevate che coprono i pascoli, non vi è necessità di sfrondare per le vacche e per le capre

gli alberi sempre verdi, e manca l'occasione di mutilarli de' rami o di succiderli, come fanno spesso per far più presto i vaccai e caprai partesusesi, siccome ci occorre più volte di notare.

Il taglio quasi continuo dà per settimana 60 carrate di legna da focolare e cinque di legname da costruzione, che si vende ne' villaggi campestri trasportandosi fino nella Trecenta, e intendasi a circa 40 chilometri di lontananza.

Aggiungasi la carbonizzazione che si fa continua per provvedere anche i vicini paesi e la stessa capitale, senza tener conto del taglio delle legna sottili per fascine da forni e fornaci, che si tolgono dalle macchie, le quali nel piano si sono sostituite alle selve.

Insomma sono in Uta da 35 famiglie, alle quali dà sussistenza il lavoro del taglio.

Selvaggiume. Nelle lande della regione campestre, nelle boscaglie e selve della montagna si trova gran copia di specie selvatiche, daini, cinghiali, volpi, lepri, e si può ancora far caccia di conigli.

In Uta è la caccia una professione che si esercita per un lucro notevole, e sono più di quaranta persone le quali giornalmente sono occupate della uccisione delle bestie e della conduzione delle medesime a Cagliari, il cui mercato, come altrove notammo, è spesso fornito di selvaggina. Spesso fan la caccia per commissione.

Nell'articolo Cagliari parlando della caccia de' tordi, della quale specie da mezzo autunno a tutto l'inverno è fornito spesso abbondantemente il mercato di Cagliari ed hanno quanta parte vogliono anche le popolazioni del contado campidanese e degli altri vicini, notai che questa caccia facevasi non solamente ne' monti di levante (Settifradis e Buddui), ma anche in quelli di ponente ed indicai la regione detta volgarmente di s. Geronimo, dove scorre il fiumicello Anciova; e qui devo aggiungere che in diversi siti de' monti utesi si pratica siffatta caccia, nello stesso modo che la descrissi usata ne' monti di levante, stendendosi la paratella rasente il suolo da un albero all'altro (il qual modo dicono volgarmente *tassoni* (forse alterato da *stazioni*, stazione) e disponendosi pure in alto sopra un certo palchetto, da' rami di un albero a quelli del

prossimo, ciò che i cacciatori dicono *cadulettu*, per poter irritare e gli sciami che volan bassi e quelli che volan più sublimi, quando in sulla prima luce scendono dal bosco per andare al pascolo della mortella, del corbezzolo, del ginepro, dell'olivastro, o del lentisco, e quando in sulla fine del giorno si rinselvano per riposare. V. detto artic. pag. 60, 61.

Nella suddetta stagione, in cui i tordi ospitano nell'isola per isvernarvi, fermandosi in quelle regioni, dove abbondano li sunnotati particolari pascoli, vanno alla montagna molti coi loro figli e le figlie, si formano una capannuccia per ripararvi, e nelle due ore suddette attendono ad accoppiare con una mazzetta gli uccelli che si intrigano nella paratella. Fanno la caccia dal lunedì al venerdì, e poi discendono al paese carichi di preda, parte della quale vendono in sul luogo, parte mandano a Cagliari.

Non occorre dire della caccia di altre specie di volatili, pernici, quaglie, beccaccie, colombi selvatici, perchè se tali specie ed altre gentili non mancano nelle altre parti, qui abbondano.

Parimente si dovrà intendere che le grandi specie di grifagni non mancheranno nella regione montuosa, come neppure le minori.

Acque. Nella regione campestre sono, come si potea supporre, rare le fonti, e bisogna nel paese bere da' pozzi, che non danno acqua di molta bontà.

Ma come si procede verso la montagna, si trovano più frequenti le sorgive e sentesi l'acqua più leggera e pura. Entro i monti poi apronsi le vene a piccoli intervalli, si beve acqua saluberrima, e si potrebbero annoverarne molte assai copiose e qualche cascatella.

Acqua minerale. Io vo spesso notando acque che han mistura di sostanze minerali e posson servire in medicina; ma ho sempre il dispiacere di dover dire che i chimici sardi non si han preso la curiosità di analizzarle e compararne la costituzione con altre acque minerali, delle quali sono conosciute le virtù; e di nuovo qui, indicando una fonte, la cui acqua ha il sapor del ferro ed è sentita più pesante dell'acqua piovana, devo dire che mentre credesi un'acqua ferrata, quale l'accusa il sapore ed il peso, niente si può dire scientifica-

mente, perchè i supposti scienziati di chimica non l'hanno esplorata.

Rivi. I principali sono due ed hanno origine nella regione montagnosa, donde discendono a metter foce nel fiume del Sigerro, correndo uno in direzione al greco per una linea di circa 9, l'altro in direzione al settentrione per circa 12 chilometri, quello con poche, questo con molte inflessioni.

Il primo ha le sue origini al monte *Arcuoso* nella sua metà orientale dalle pendici opposte al settentrione, riunendosi nel piano da più rivi; il secondo nella valle a levante di monte *Mira*, donde scorre radendo il piede dell'*Arcuoso* a ponente, quindi quello della massa del monte *Orri* a levante, ricevendo alcuni rivoli del suddetto *Arcuoso*, lambendo poi il piede orientale dell'alto colle piramidale di *Siliqua* coronato nella sua cima d'un famoso antico castello, progredito oltre il quale riceve in uno tre altri rivi anch'essi provenienti dallo stesso *Arcuoso*.

Dopo questi indicherò altri due rivi, i quali si formano nel bacino, cui fanno sponda dalla parte settentrionale il monte *Arcuoso*, dalla meridionale il *Montelungo*, dalla occidentale la descritta parte inflessa del medesimo, per cui si congiunge al precedente. La prima delle due riviere scorre per li termini settentrionali del *Montelungo*, e orientali della sua parte inflessa, la seconda nella valle dell'*Arcuoso*.

Le medesime riunitesi in sul confine a levante del monte che trovasi in mezzo del detto bacino procedendo allora verso la chiesa di s. Lucia si congiungono al fiume che scorre dall'altra parte di *Montelungo*, e conflueudo allora pel piano inclinato di *Capoterra*, si versano nello stagno di *Cagliari* nel seno più meridionale del medesimo, presso la *Maddalena*.

In rari siti si trovano acque stagnanti. La paludetta più notevole è quella che quei paesani dicono *Piscina*, sebbene non abbia pesci, il cui bacino forse non ha 400 metri di circonferenza.

I due suaccennati fiumi quando han ricevuti molti torrenti per temporali escono dal loro alveo, si spargono intorno nel piano e causano gravissimi danni a' seminati. Gli straripamenti sarebbero meno frequenti se il governo provvedesse contro la causa principale de' medesimi, che sono le chiuse

che si fanno a diversi punti per le masse, e son però da' sardi detti *Nassargius*. Da gran tempo abbiamo noi indicato gli inconvenienti di queste chiuse, e il governo non ha provveduto, e credo che neppure dopo lo stabilimento degli ordini liberali, in nessun consiglio provinciale siai mossa e trattata una questione di tanta importanza non solo in rispetto dell'agricoltura, ma anche della pubblica salubrità, e nessun giornale abbia considerato la medesima, che in verità sarebbe stata più proficua, che non possono essere le discussioni di politica straniera.

Diremo qui non so per quale volta, che la Sardegna abbisogna almeno nelle sue principali regioni d'una ispezione ben oculata d'ingegneri idraulici, i quali riconoscano come si possa farsi vantaggio all'agricoltura da tante acque, che scorrono inutili al mare, come si possano evitare le inondazioni, lo sterramento sino alle basse ghiaie di molti campi fertilissimi, e indicare a' consigli municipali i più lievi lavori, che si potrebbero ordinare per roadia. Egli è secondo ragione, che anche i comuni facciano, essendo una pretesa stolida che il governo faccia tutto, non dovendo veramente esso operare che le cose di interesse generale. Siffatta opinione prova che siamo all'infanzia della civiltà. I bambini e i minori han bisogno che i genitori o i curatori faccian quasi tutto per essi.

Degli altri rivi che si sfogano in quella di Vallelunga (quella che fiancheggiassi dal Montelungo), e portano le acque dei seni o valloni della massa del Corte-Eddari, basta il cenno dato parlando delle valli.

Dal centro di questa medesima massa nasce il rio dell'An-ciova.

Ponti. Essendo solcato il paese da' due notati fiumi, e dalle indicate due riviere, e nelle piene essendo di certo o probabil pericolo il guazzo, accade che volendosi passare alla parte di levante verso Cagliari, debbasì prendere la via di Decimo varcando il fiume sul ponte che ivi si trova, quando sia ciò permesso; giacchè in tempo d'inondazione il ponte resta isolato per un ramo della gran corrente, che talvolta ha tant'impeto da travolger uomini, cavalli, e i carri anche carichi co' buoi.

Questo era vero in altri tempi, e potrebbe darsi che la sa-

pienza degli ingegneri stradali abbia rimediato a sì grave incomodo; accade insieme che volendo passare sulle terre a destra del fiume di Sigerro, se non si possa varcare su quel ponte di forma primitiva, formato da due fusti d'albero e da rami e fascine traversate, che la piena scioglie e trasporta, debbasi aspettare che la piena dimagrisca tanto che si possa guazzare; la qual interruzione di passaggio è spesso a grande svantaggio dell'agricoltura e del commercio.

Pesca. Ne' due fiumi si prendono e in gran copia anguille e trote, e in certe stagioni muggini e saboghe, che sono una delizia anche nelle più laute imbandigioni.

Nassai. Si trovano frequenti le chiuse costrutte di travicelli e fascine, che impediscono i pesci da discendere o da ascendere e li trattengono finchè al cacciatore piaccia d'aprire la cateratta, perchè escendo dalla chiusa entrino nella nassa le anguille e le trote, che alcuni prendono pure nelle altre maniere, che altrove abbiamo indicato in uso. Qualche volta si usa una nassa di filo, una rete a sacco aperta in triangolo e attaccata ad una pertica come il giacchio.

Abbiam significato che siffatte chiuse sono causa principale delle inondazioni per l'interrimento che producono, mentre le sabbie e i fanghi che la corrente avrebbe portati via si addossano alle chiuse e fanno che l'alveo si vada empindo, e che anche una mediocre massa d'acque che correrebbe dentro le sponde del canale, se esso avesse la conveniente profondità, ridondi nell'incapacità dell'alveo.

Le inondazioni non sono il solo mal effetto di queste chiuse, perchè le medesime causano che nella scarsezza delle acque queste ristagnino nell'alveo in gran numero di pantani, dai quali, sotto l'ardor del sole nella fermentazione delle materie animali e vegetali, effluiscono quei gaz velenosi, o miasmi, che generano le febbri periodiche e talvolta quelle che in pochi giorni spegnono la vita, secondo il diverso grado di malignità delle esalazioni morbose.

Pertanto anche per l'oggetto interessantissimo della salubrità del clima dovrebbero queste essere con severissima sanzione interdette.

V'ha qualche utilità dalle medesime? il meschinissimo lucro che può dare questa pesca ai pochi che si occupano di essa. Or

che pesa essa in bilancia co' danni gravissimi dell'agricoltura e della sanità? La comparazione convince gli stessi imbecilli.

Le saboghe più spesso si prendono nel canale del delta, che altrove, e si prendono da' pescatori, che da' cii (barche piatte) abbassano nelle acque il giacchio solito.

Queste si vendono sino a ll. 1 25 la libbra, le trote sono pure pagate caramente, e quindi son bocconi di ricchi; le anguille ed i muggini si danno da centes. 50 a 50, e si consumano nel paese, o si vendono ai villaggi vicini.

Popolazione. Nel censimento pubblicato nel 1846 si annoverarono in Uta anime 1359, distribuite in famiglie 330 e in case 325.

Questo totale di anime era poi distinto in uno ed altro sesso secondo le varie età, e si notavano sotto gli anni 5 maschi 92, femmine 85; sotto i 10 mas. 96, fem. 69; sotto i 20 mas. 125, fem. 138; sotto i 30 mas. 95, fem. 100; sotto i 40 mas. 104, fem. 98; sotto i 50 mas. 72, fem. 62; sotto i 60 mas. 82, fem. 56; sotto i 70 mas. 50, fem. 32; sotto gli 80 mas. 9, fem. 9; sotto i 90 mas. 6, fem. 6; sotto i 100 mas. 1.

Nell'anno 1835 v'erano alcuni già secolari e si sa che gli esempi di tanta longevità non furono mai rari.

Distinguevasi poi il totale dei maschi 706 in scapoli 416, ammogliati 268, vedovi 22; il totale delle femmine 653 in nubili 329, maritate 259 (!), vedove 65.

Il movimento della popolazione si può rappresentare dalle seguenti medie (che si riferiscono ad un altro totale), nascite 52, morti 56, matrimoni 13.

Sarebbe notevolissima la differenza risultante in meno del sesso femminile di più d'1/25, se fossimo sicuri più che possiamo esserlo delle cifre che si domandarono dalla commissione di statistica. È ragion però di dire che la deficienza comparativa del sesso in Uta non è senza esempi, come si vedrà.

In una nota del 1835, 2 luglio, mandata dal paese si notavano, totale d'anime 1181, e matrimoni nel 1833 n. 14, nel 1834 n. 11; nascite nel 1833 n. 41, nel 1834 n. 49; morti nel 1833 n. 49, nel 1834 n. 32.

Quattro anni dopo si notarono nell'almanacco di Cagliari, anime 1178, nascite 56, morti 33, matrimoni 14.

Dirò al lettore che io credo niente giuste tutte queste cifre: perchè siffatte computazioni si eseguirono sempre oscitantemente da' preti della parrocchia.

Soggiungerò alcune cifre antiche della popolazione di Uta. Nel parlamento del 1678 sotto il viceregato di s. Stefano si numeravano in Uta fuochi 142, quanti erano i vassalli che dovevan contribuire al donativo; sì che restando esclusi i poveri, la cifra suddetta non rappresenta il giusto totale delle famiglie.

Nel parlamento celebrato nel 1688, sotto il Vicerè conte di Monteleone, furono numerati fuochi 162.

Da ultimo nel censimento fatto poi nel 1698 in occasione del parlamento del conte di Montellano si specificarono per Uta fuochi 155, maschi 505, femmine 271, dove si vede altra volta il sesso in numero minore.

Nel carattere fisico e morale gli utesi non dissomigliano in nulla dagli altri campidanesi, religiosi, rispettosi dell'autorità, perchè non hanno ancora l'intelligenza di certa politica; laboriosi, anche un po' industriosi e tranquilli.

La moda del vestire è pure poco dissimile; camicie a basso collo e maniche gonfie, calze larghe di lino, brache di panno nero, rustico (forese), corte e larghe, e usatti dello stesso; farsetto azzurro-carico con bottoncini d'argento; giachetta o giubbettino del suddetto forese, con rivolte di velluto azzurro, berretto nero e cappello a falde larghe coperto di tela cerata nell'estate, lo lasciano quando indossano, come soglion d'inverno, il cappotto, o la *gabanelletta*, che serve nel maggior freddo, perchè il capo rivestesi allora del capuccio. Tutti portano o la pertica o il bastone, quella formata d'un virgulto ben diritto e bianco d'olivastro, questa di cuor d'elce lavorato in otto faccie, ben levigato e lucente; una ed altro di tale altezza, che sul suo capo tenuto ad ambe mani vi possano, senza troppa inclinazione, posare il mento, come fanno, quando son composti a grande attenzione, o sono occupati di qualche considerazione.

Le donne portano ne' giorni ordinari d'opera il color cremisi nella gonnella del panno suddetto, nei dì festivi lo scarlatta, o l'indiana, camicia di mussola, ebiusa sul petto con due bottoni d'oro, busto di persiana in oro, o stoffa di seta, cuffia di seta rossa e fazzoletto bianco ricamato per velo.

Uomini e donne calzano bene i piedi, amano la pulitezza nella persona, nell'abitazione, e mostran maniere di natural cortesia, perchè la simulazione non è ancora nota e non piace.

Gli usi nuziali sono quali li abbiamo descritti per gli altri luoghi del Campidano. La ricreazione più cara e comune è la danza alla zampogna. Nei mortori finalmente è già da molti anni cessato l'uso delle nenie (attito) per cantatrici prezzolate. L'attito, che erano i supremi onori cui la parentela rendeva all'estinto, fu considerato non nella vera primitiva sua idea, ma nelle circostanze di abuso, e però interdetto anche con gravi censure. E di qual ottima istituzione non si abusa?

I vedovi e le vedove scandalizzerebbero tutti, se non attestassero in modo particolare il loro lutto, con lo squallore del corpo, la solitudine, l'assenza da tutti i luoghi di gioja, vivendo quasi nascosti.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia, quindi i tagliatori di bosco, i cacciatori, mentre per i diversi mestieri che sono necessari in una popolazione, ha ciascuno di essi pochi applicati. Cotesti mestieranti in totale possono sommare a 56.

Mentre in altri paesi, massime della Sardegna meridionale, quasi ogni famiglia ha il suo telaio, e intendosi bene della primitiva rozza forma; il loro totale non passa i 50, e aggiungasi che non sempre sono in opera; ma solo quando lo domandi il bisogno della famiglia. Lavorasi in lino e lana. Si fanno lavori, che bisogna ammirare, considerata la inettezza dello stromento; ma si consuma gran tempo. Nessuno consiglia e promove nè questa, nè altre riforme.

Non mancano i notai, e forse son più del bisogno. Pel servizio sanitario basterebbero i soli flebotomi, che bene suppliscono ai medici facendo ciò ch'essi farebbero.

V'ha una farmacia fornita di molti rifiuti di quelle di Cagliari, come queste son fornite di molti rifiuti di quelle del continente.

Possidenti. Son pochi che non abbiano qualche proprietà; se non altro possiedono almeno la casa dove abitano. I piccoli proprietari sono il massimo numero; quei di mediocre fortuna non sono pochi; sono però pochissimi i grandi proprietari, i quali hanno amplissime estensioni in terre colte ed incolte.

I poveri, veramente indigenti, sono forse nella ragione del due per cento.

L'istruzione morale quindi innanzi sarà più larga e fatta con maggiore zelo dal parroco proprio, perchè fino a tutto il '52 la cura delle anime era commessa ad un vicario, e talvolta ad un vice-vicario, o provicario, come soleva essere appellato.

L'istruzione elementare parimente finqui profitò poco, anzi quasi niente per quelle diverse ragioni, che altrove abbiamo accennato, poi spiegato e ripetuto, sperando che si rimedierebbe. I maestri che erano pagati non facevano il loro dovere, e quei che dovevano vigilare dormicchiavano in virtù di certi soporiferi. Dopo 30 e più anni da che fu istituito lo studio elementare dovrebbero ora quasi tutti, che sono tra i 10 e 40 anni (e sarebbero non meno di 270) saper leggere e scrivere, e non pertanto forse non si ha neppure il decimo di quel numero.

I ragazzi che concorrono all'insegnamento non credo sieno il decimo di quello che dovrebbe concorrervi, se pure il municipio non ha provveduto perchè non sia speso inutilmente il pubblico denajo.

L'istruzione femminile è ancora un voto, sebbene sia un bisogno che merita di essere soddisfatto.

Agricoltura. Si riconosce e confessa che il territorio nella pianura è atto ad ogni sorta di coltura, che la semenza del frumento cresce sovente al trenta; si computa che in quella larghissima regione campestre siavi un'area di ettari 13,765 o di giornate 34,400, e tuttavolta il terreno che si coltiva per i cereali non sopravanza le giornate 1200!!! alle quali se aggiungasi altre 1000 giornate di maggese avremmo la totale superficie della coltivazione campestre di 2200 giornate, il quale ci fa conoscere quanto terreno coltivabile resti incolto, e non tutto per mancanza di braccia, perchè posti coltivatori 300 e gioghi 300 essi potrebbero lavorare quattro mila e più giornate, cioè circa il quadruplo di quello che fanno. Sopra questa considerazione si stimi di quanto il guadagno che essi hanno sia inferiore a quello che potrebbero ottenere.

Una vera ragione dell'inutilità di tante terre, che potrebbero essere utilissime, è la distanza dell'abitato dalle mede-

sime: ma questa ragione sarebbe tolta se un certo numero di famiglie, un centinaio, si distribuisse in due, o tre, o quattro regioni in mezzo alle terre che si vorrebbero rendere produttive. E potrebbe una colonia stabilire in là del fiume Sigerro, ove comincia la catena indicata di colline, un'altra all'altro capo della stessa collina, un'altra presso la chiesa rurale di s. Lucia. Egli è evidente che la produzione crescerebbe, andrebbe aumentandosi la popolazione, e il deserto incolto sarebbe diminuito.

Perizia agraria. Riducesi tutta alla pratica tradizionale delle operazioni della coltura de' cereali e delle viti, dove è più materialismo che altro meglio, e non solo per mancanza di buona volontà, ma anche per ignoranza delle regole d'arte essi non si adoprano in altro. Non sono però essi in peggior condizione che gli altri campidanesi, e per l'incremento dell'agricoltura così agli abitanti del dipartimento di Decimo, come a quei del Campidano, del Gippiri, del Sigerro, del Sulci ecc. gioverebbe un'istruzione pratica agraria in un corso completo. Intendesi da tutti il bisogno di questa disciplina, ma non si vede come attuarla, sebbene a mio parere sia ovvio il modo di esecuzione. La società dello stabilimento Vittorio Emanuele che erasi obbligata a formare quattro poderi-modello, e che ha già cominciato ad effettuare questa condizione, potrebbe prestarsi a questo divisamento dopo presi i convenienti concerti col governo, e stipulati i patti accessori relativamente alla pensione che i giovani dovrebbero dare per l'alloggio, il vitto e la cura sanitaria, e per i professori. Io credo che quanto pagasi attualmente per così fatta istruzione (che deve in Cagliari riescire imperfettissima per la pochissima idoneità locale), forse anche meno, se aggiungesse qualche concessione di territorio alla società in su' confini della montagna di Villacidro, basterebbe alla medesima per soddisfare all'ufficio di formare agricoltori compiti. In quello stabilimento meglio che altrove si vede quanto appartiene alla coltivazione e fra poco si vedrà più pienamente, quando sieno tutti attuati i disegni prestabiliti con tutte le modificazioni e aggiunte che si fecero al piano complessivo. Ho accennato ad altre concessioni, le quali potrebbe fare lo Stato per diminuire la pensione; ma v'è un'altra ragione considerevole, e dirò perché al podere-modello non

manchino tutte le diverse condizioni territoriali per le culture che si fanno nel piano, nelle pendici, nella montagna, e in tutte le diverse esposizioni, in tutte le diverse qualità di terreno.

Una sola obbiezione potrebbe farsi, ed essa riflette il clima poco salubre dei poderi-modelli del piano Samassi-Villacidro; ma egli è certo che la insalubrità che era nel medesimo innanzi al prosciugamento del bacino di *Sabatzu*, ora è di molto menomata, che l'aria migliorerà di più dopo tolto lo stagno di s. Gavino, il che forse è fatto, e migliorerà tanto da doversi riconoscere salubre, attesa la posizione di detto stabilimento sulla schiena, che forma l'unione de' due piani inclinati l'uno all'austro sino allo stagno, l'altro alla parte settentrionale nello stagno di Marcellino e Sasso.

Ma dove pure persistesse quella insalubrità, io crederei che quella situazione insalubre gioverebbe per attemperare i giovani alle regioni malsane, in cui l'agricoltura è più fiorente, e assuefarli alle regole igieniche che si vogliono osservare per non aver male dalla maligna natura dell'aria, e perchè i medesimi possano diffondere nel volgo degli operai, ai quali dovranno dare direzione, anche come fittajuoli, quelle regole sanitarie, come i principii e i veri metodi dell'agricoltura.

Ho notato che tutto il terreno che annualmente si suole arare per la coltivazione dei cereali non eccede le giornate o starelli 1200; ma in alcuni anni questa superficie ampliasi di alcun poco.

Trovo infatti in uno stato della quantità de' grani necessari pel seminario del 1851 per la diocesi di Cagliari notati per Uta starelli 1000.

In altra notazione presa nel 1855 leggo seminati starelli di grano 800, d'orzo 200, di fave 40, di legumi 15, di lino 25. Ma come allora parve a me, credo parrà adesso anche agli altri conoscenti del paese essere quelle cifre minori del giusto. Non è che mentiscano quelli che somministrano i dati, ma perchè non si voglion dar la pena di calcolare.

Si è detto della fruttificazione, che soventi in alcune regioni moltiplica la quantità seminata del frumento al trenta, misura che alcune volte si supera; ma per il lino la terra non è molto benigna, perchè rende ben poco. Il clima del

luogo, in cui questa specie è coltivata non le è favorevole; per lo contrario sarebbe favorevolissimo al canape, il quale viene in alcuni siti tutto spontaneo.

L'orticoltura ha moltissimi tratti di terreno comodissimi, ed è esercitata con qualche diligenza. La temperatura giova alla precocità de' prodotti, la virtù del suolo ad uno sviluppo, quale si ammira solamente ne' luoghi più felici per le diverse specie. I melloni vengono d'una grandezza e bontà rara.

Era si cominciata con ottimo successo la coltivazione delle patate, essendo anche per questa pianta alimentare ben idonei grandissimi tratti di terreno non solo nella regione montagnosa, ma anche nel piano. Credo che proseguo e si estenda.

La viticoltura prende incremento, sebbene probabilmente la vendemmia non dia ancora quanto basta alla consumazione del paese. In altri tempi era negletta e il vigneto assai ristretto non perchè le varie specie non allignassero e producessero copiosamente; ma piuttosto, come pare, perchè i lavori agrari erano occupazione di pochi. Non ha più di 18 anni, che il mosto che raccoglievasi non bastava che a tre o quattro mesi.

I vini comuni riescono generosi e piacevoli al gusto come i migliori della regione orientale di Cagliari. Tra' vini gentili la malvasia ed il moscato stanno al paragone con i congeneri de' vigneti più celebri.

Come la viticoltura, era negletta la cultura degli alberi fruttiferi, quindi le specie sono poche, poche le varietà e il numero de' ceppi, non so che ora traseenda li 5000!!! Le specie più comuni sono i mandorli e le ficaje, ma i pochi individui che si osservano in prosperissima vegetazione di moltissime altre specie che si coltivano nel Campidano orientale e gli stessi agrumi accertano che nel territorio di Uta si potrebbero formare immensi verzieri e giardini, e non dubito che la canna a zucchero potrebbe vegetarvi così bene, come si è già sperimentato nel tenimento di Sabazzo, o nello stabilimento Vittorio Emanuele che voglasi dire. Non mi consta se tra le specie di rari individui vi sieno i gelsi; ma non v'è dubbio che questi vi prospererebbero e potrebbero servire alla industria dei filugelsi, la quale sarebbe alle famiglie una ramo di produzione più considerevole, che non siano singolarmente quelli, da' quali

gli utesi sogliono aver lucro. Io ho ragione di stupire perchè questa coltura non vi sia almeno iniziata.

Si è cominciato a piantar alcune specie del genere *citrus*, e vien su ben vigoroso un oliveto di circa 1500 ceppi, il quale dopo due anni maturò de' frutti, ed ora darà alla casa Serra un reddito di qualche importanza: il che mi fa sperare per la propagazione di questa specie, la quale massime presso alle montagne darebbe ottimi prodotti. È niente più facile della propagazione servendosi di ceppi d'olivastro, che sono sparsi per tutto nelle regioni montane.

Chiusi. Nel 1835 quando io prendea le note statistiche su questo paese le piccole aree chiuse per seminarvi o tenervi a pascolo il bestiame di servizio e manso non si stimava in paragone della totale superficie più che una parte centesima; ma perchè cominciavano quei paesani ad intendere la grande utilità che era nel sistema delle chiudende, e già si disegnava gran numero di chiusure; però si può credere che se dopo un ventennio non si abbiano chiusi $\frac{3}{5}$ del territorio, come qualcuno prometteva, siasene chiuso almeno un $\frac{1}{5}$, massime dopo la distribuzione, susseguita alla misurazione, di parte degli immensi terreni comunali.

Pastorizia. Uta è stato nei secoli passati un paese, dove la pastorizia era la principale e più comune professione, ed è certo che attualmente l'agricoltura non la bilancia ancora e che prepondera la classe pastorale.

In questa prevalenza del pastorame è la ragione per cui in tanta estensione di territorio fertilissimo si semina così poco, perchè il vigneto è ancora angusto, perchè l'arboricoltura è negletta.

I pascoli naturali sono abbondantissimi e così svariati, come richiedesi dalle varie specie. Con un poco d'arte si potrebbero formare de' prati artificiali.

Il bestiame di servizio consiste in circa 160 gioghi per l'aratro ed il carro, 40 vacche, 60 cavalli per sella e basto, 120 giumenti per la macinazione del frumento.

Il bestiame rude comprende (?) vacche 2000, cavalle 200, capre 4000, pecore 4500, porci 5000.

Gli utesi lasciano alle vacche tutto il latte, e non le mungono mai perchè i vitelli abbiano abbastanza di nutrizione e

si sviluppano bene, come avviene: e da questi tori di belle forme, di gran forza nelle fatiche, che vendono principalmente al campidano, essi ritraggono un considerevole lucro. La specie vaccina sarda in suo vero essere trovasi ne' pascoli d'Uta e ne' contermini di Siliqua ecc. Nelle parti settentrionali cominciando dal campidano arborese vedesi già in via di degeneramento, corpi piccoli e snervati. Un giogo di tori utesi trae facilmente un carico, che non possono trarre cinque gioghi oristanesi o partesuesi.

I formaggi sono di mediocre bontà per il metodo non bene inteso della manipolazione. Se ne fa un grande smercio con la capitale. Poca parte della lana serve alle filatrici del paese.

Si sono introdotte le pecore di Spagna, e vi si moltiplicheranno senza degenerare se si continui la debita attenzione. Ma su questo ho i miei dubbi.

Apicoltura. In un territorio della notata estensione e del mite clima descritto, dove è un immenso pascolo alle api nei fiori che si aprono in ogni stagione, si potrebbero avere innumerevoli alveari, da' quali si trarrebbe una grandissima massa di cera e di fiori. Ma gli utesi non ci badano, sebbene questa industria non chieda grandi e continue cure, se basta di collocare in sito idoneo i sugheri e a tempi propri ritornarvi per raccogliere i favi.

Commercio. Abbiamo già indicato i diversi prodotti che gli utesi smerciano nella capitale e nei paesi d'intorno, frumento, tori, pulcetri, capi vivi alle beccherie, formaggi, lane, cuoi, pelli, caccia e pesca, legna e carbone. Mancano gli elementi per dare la cifra media del prezzo complessivo; ma si può tenere come verisimile che forse sorpassa in calcolo medio le L. n. 200,000.

Trovasi Uta in comodissima situazione per l'emissione della massima parte de' suoi prodotti con la capitale, perchè trasportandoli per la distanza di soli 4 chilometri, alla sponda dello stagno può per mezzo delle barche piatte traversando per metri 5,500 le acque del medesimo, e un altro nel mar vivo mandarli sul molo. Nel qual modo sarebbe più di celerità e di risparmio. Vorrebbe però per la stagione invernale un ponte sul fiume del Sigerro.

Nel 1838. mentre dopo molte esplorazioni e studi illustrava

l'itinerario d'Antonino nel periodico, intitolato *Biblioteca Sarda*, già più volte citato, dichiarava parermi che gli amanuensi avessero errato notando la distanza di Nora a Carali in M. P. XXXII; parendomi così nella anticipata opinione che quella via fosse tracciata su quella duna, o banco di sabbia che separa lo stagno dal mare.

Il conte Della Marmora nel suo vol. *Il Voyage en Sardaigne* consentendo con me, notò lo stesso errore, e nella stessa mia persuasione, diminuì d'una decina quelle tante miglia romane. Ma poi essendo io ritornato su questa particolare considerazione, ed occorsomi alla mente che quella duna o spiaggia, la quale allora doveva essere più sottile e più frequentemente interrotta dal flutto del mare nelle forti siroccate, che non accade in questo tempo, mi persuasi dovea essere tratta su miglior terreno in modo che non si interrompesse il commercio, ed avendo misurato una linea tratta prossimamente alle sponde interne del grande stagno, e trovato poco meno che tante miglia romane quante si leggono notate nell'itinerario, mi accertai del secondo tracciamento e della verità della distanza segnati.

A dimostrazione di questo supponghiamo la distanza da Carali al Decimo di M. P. X. aggiungiamo altri M. P. Il verso ponente oltre i due fiumi, tracciamo poi una linea verso il meriggio sino a Nora e avremo complessivamente i M. P. XXXII.

Ciò essendo, l'attuale territorio di Uta era traversato da quella via romana, sebbene il tracciamento di questa e delle altre io lo stimi di molto anteriore a' romani; perchè i romani tracciavano delle vie in un intento semplicemente militare, e non tracciarono le sarde, che furono disegnate in un intento commerciale e più avvedutamente, che non facciamo oggi.

Io riconosco che anche sulla duna o spiaggia caralitana fu tracciata una via, o scorciatoja da Nora a Carali, e forse nell'epoca romana, ma riformando la prima mia opinione, difendo che questa non è quella notata nell'itinerario di Antonino.

La via da Nora a Carali tracciata nel modo da me indicato avrebbe comune con la via mediterranea da Carali a Sulci il tratto che ho notato dal ponente del Decimo a Carali.

La via attuale da Uta a Cagliari guadando il fiume non è più lunga di chilometri 11.

È notevole che gli utesi, i quali hanno per un lungo tratto i loro limiti sullo stagno non abbiano una sola barca, mentre gli arseminesi ne hanno non poche. Quindi volendo trasportare a Cagliari i loro prodotti devono noleggiare qualche clo de' pescatori cagliaritari, o arseminesi.

Religione. La parrocchia di Uta è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è servita da due preti, il primo de' quali ebbe finora il titolo di vicario o di provicario, perchè teneva le veci del canonico che ne aveva il titolo e la prebenda.

La chiesa principale di una architettura regolare e bella e di conveniente capacità è sotto l'invocazione della vergine e martire sarda s. Giusta.

Chiese minori. A cinque minuti di distanza dal popolato verso greco-levante in sulla sinistra del Botrani trovasi la chiesa dedicata alla SS. Vergine del titolo di Monferrato. È antica costruzione di architettura ogivale a tre navate divise per un colonnato che sostiene per parte cinque archi, la quale si deve riferire alla fine del secolo XI, se pure non sia una ristaurazione fatta nel tempo, in cui la famiglia della Gherardesca, signora delle vicine castella di Acquafredda (castel di Siliqua), Gioiosa-Guardia (Castel di Villamassarja), Sigerro (castel di Domus novas), Salvaterra (castel d'Iglesias) ed altre, era potentissima nelle regioni del Sigerro, del Sulci ed in quella di Decimo, dove è Uta.

La parte esterna di questa chiesa, coperta di pietre quadrate ben lavorate, ed alcune sculture dell'ornato fatte con molta maestria, lodano l'arte dell'architetto e la cura dell'esecuzione. In vicinanza vedonsi le vestigie del monastero, che abbandonato dai religiosi e non riparato, come la chiesa, cominciò a rovinare, e da quel punto quelli che avevan bisogno di materiali solidi li tolsero da quella distruzione.

Questo monastero appartenne in principio ai benedettini di s. Vittore di Marsiglia, i quali nel 1089 ebbero dalla munificenza del re di Cagliari le seguenti chiese coi loro patrimoni: 1.^o La chiesa di s. Antioco nell'isola di Sulci; 2.^o S. Maria di Palma nel luogo, dove oggi trovasi una frazione del

comune novello dello stesso nome; 3.^o S. Vincenzo di Sighierri o Sigerro, un po' a levante di Domus-novas; 4.^o S. Evisio (Efisio) di Nura (che male alcuni leggono *Mira*) o Nora; 5.^o S. Ambrogio di Itta (lo stesso che Uta essendo soliti i sardi di cangiar l'u in i e l'i in u, così *marturu* per *martyrī*); 6.^o S. Maria de Ghippi, o Giippi alle colline di Siffqua ecc. ecc.

Essendo partiti i monaci benedettini, fu questo monastero, come avvenne degli altri appartenenti a quella regola, occupato dai francescani (gli appellati oggidì claustrali), i quali lo cesserò poi all'arcivescovo di Cagliari, dal quale ebbero la cappella di s. Barbara sopra un colle non lontano da Capoterra, sito assai più salubre di quello d'Uta.

Una chiesa consimile vedesi a distanza di circa 2 chilometri verso ostro-sirocco denominata dal martire s. Cromazio, la quale perchè poco curata si scopre per la rovina delle tarlate travi che sostengono il tetto. Anche presso al medesimo appariscono le vestigie del monastero, abitato dagli stessi benedettini.

Prossimamente a questa chiesa si discoprono vestigie di abitazioni ed erano esse di un paese nominato Uta-jossu (Uta inferiore), mentre quello che abbiám descritto è l'Uta-susu (Uta superiore); i quali due paesi avevano comune lo stesso nome, perchè uno formossi dall'altro per colonia.

Nella chiesa di s. Cromazio si facevano gli ufficii parrocchiali per gli Uta-jossesi, come in quella di s. Maria per gli Uta-susesi.

Siccome ora tra Uta e la chiesa di s. Maria intercede la distanza sunnotata, però si può congetturare che le abitazioni poco per volta si sieno in tanti secoli allontanate dall'antico snolo.

Ad alcune fondamenta che trovansi sì presso la chiesa di s. Maria, come presso quella di s. Cromazio essendo rimasti di *sa turri* e *sa turritta*, pensano alcuni che veramente fossero opere di difesa, alla quale opinione per la sola considerazione del nome io non saprei inclinar mi.

Nella facciata della chiesa di s. Cromazio erano alcune statue ed una fu tolta, rappresentante una donna in vestimento di moda romana, la quale a dispetto del popolo utese, che per

tradizione sapeva esser quello il simulacro della madre di s. Cromazio, l'hanno in Cagliari ribattezzata ad essere una Leonora d'Arborea, quale si fa credere per avergli aggiunto una mano con un volume il quale accenna la sua carta de Logu. Se voleasi adornare la città con una statua, v'era bella e fatta quella di Carlo Felice, la quale si poteva erigere in luogo degno togliendola dall'oscurità in cui giace. Fa stupire che in tanto tempo nessuna voce si è levata per trarnela e collocarla dove fosse d'ornamento alla città e d'argomento della gratitudine de' cagliaritani a quel Monarca.

Nella campagna di Uta sono ancora a notare alcune altre chiese.

S. Leone, che dista dal paese circa venti minuti

S. Ambrogio, che trovasi a quasi egual distanza; la stessa, pare che si trova indicata nel diploma del sunnominato re di Cagliari.

S. Lucia, a piè del monte quasi all'ostro del paese a circa 9 chilometri in sulla via a Capoterra.

S. Nicolò, lontana circa 2 ore (?) dal paese, di cui appajono ancora le rovine, e *s. Maria* a quasi egual distanza e parimente distrutta.

Le feste principali sono per la titolare della parrocchia s. Giusta ai 14 maggio; per s. Lnigi Gouzaga ai 21 giugno; per la vergine di Monferrato nella prima domenica di agosto.

A queste è gran concorso da' paesi vicini, massime perchè dopo i vesperi si corre il palio, contribuendo a' premi per i cavalli grandi e per i puledri tutta la popolazione.

Nella ultima domenica di agosto molte famiglie del paese e dei luoghi vicini vanno a piè della montagna alla chiesa già menzionata di s. Lucia, presso la quale si uniscono i rivoli, che formano il fiume di Capoterra, ed essendo quello un luogo di gran frescura ed amenità, massime in quella stagione, e prossima allo sbocco di tre valli, ove per soprappiù si gode di un bellissimo ed amplissimo orizzonte, esservi si accampano sotto gli alberi, fanno grandi fuochi nella notte, e si dan bel tempo danzando animosamente e facendo conviti. Quel deserto per due giorni consecutivi si popola di gran numero di gente, e diventa un luogo di delizia.

Gli utesi nel 1855 non avevano ancora creduto di dover

obbedire alla legge, che prescriveva lo stabilimento delle sepolture fuori del paese ne' modi nella medesima determinati; forse non credono ancora e continuano ad inumare i cadaveri in una piccola zona di terra intorno alla parrocchia e dentro il paese. Neppure so se persista la distinzione che allora vigeva che i ricchi si seppellissero dentro la chiesa ed i poveri nell'anzidetto campicello!!!

Antichità. Non par credibile e non credo che due soli nuraghi si trovino dentro la circoscrizione estesissima di Uta. Uno dei due notasi nel luogo detto *Su cucuru de Giba de Corrogas*, l'altro nel sito che dicono *Sa guardia de Corti d'estadi*, il primo a circa 5 minuti dall'abitato, il secondo a un'ora e mezzo, quasi a piè della montagna; quello è quasi tutto disfatto e i materiali, i grandi massi grezzi, sono sparsi intorno; questo conserva ancora tanto di costruzione che può credersi il quarto dell'altezza. I materiali del rimanente giacciono giù a distanza dalla punta, ove sorgeva il norache ed essi furon precipitati dai pastori, i quali nell'ozio si adoperavano alla distruzione di questi antichi monumenti. A me pare che maggiore ne sia il numero, che altri ve ne fossero nel piano, e che le pietre delle chiese massime delle due suddette si sieno lavorate sui massi di questi antichi edifici.

Popolazioni antiche. Il P. Aleo, dove ricorda le popolazioni che furono spente ne' diversi territori nota dopo una ed altra Uta, già indicata, questi altri paesi: *Germis*, *Syurgo*, *Villa di s. Agnese* quasi in sulla sponda dello stagno in via a Capoterra e *Villa-Paridu* verso Arsemini. Probabilmente restano ancora questi nomi nell'uso a indicare i luoghi già abitati, e se si cercasse si troverebbero vestigie di altre antiche abitazioni.

Fu un'epoca (secolo xv e altri successivi) in cui Uta era popolazione estrema, perchè nel dipartimento del Norese non sussisteva nessuna popolazione, e negli immensi territorii del Sulci e del Sigerro non rimaneva che la sola villa della chiesa (*Bidda de is chlesias*).

I barbareschi, che avendo già disertate le terre littorane osavano allora penetrar per molte miglia dentro terra a far cattura di animali e principalmente di uomini, entrarono pure nelle terre degli Utesi, sotto la condotta di qualche rinnegato del paese, e il timore delle repentine invasioni consigliava a

mandar degli uomini in certi punti alti, perchè vedendo le turme degl'infedeli avvertissero la popolazione con delle fimate, ed il colle suindicato col nome *Sa Guardia de corti de estadi* era una di tali specole. Trovasi frequente nel Sulci l'appellazione di Guardia (e ricordi il lettore anche il colle di *Gioiosa-Guardia*), perchè furono molti i punti ne' quali stavan de' guardiani per avvertire i pastori che si trovavano in sulla via per cui venissero gli invasori e per armarsi. Era questa una telegrafia di quei tempi, la quale resse ancora in uso la Corsica e la Gallura per i contrabbandi.

UTELLE (*Hutellae*), capoluogo di mand. nella prov., dioc. e div. di Nizza. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Nizza. Ha gli uffizii d'insin. e posta.

Giace nella valle di Lantosca sulla destra sponda del Vesubia a borea da Nizza, da cui è distante venti miglia, Trovasi alla latitudine di 45° 54' 50" e alla longitudine 4° 55' 0"; a metri 824 sopra il livello del mare, in mezzo ad elevati e scoscesi monti, tra i quali dominano il Brech a tramontana, di metri 1611; la rocca Seira a levante, di metri 1526; ed il Ferrion al mezzodì, di metri 952.

In questo comune sono compresi i casali di Ciaudan, Cros, Figaret, Revest e Riviera, i quali formano altrettante parrocchie più o meno distanti dal capoluogo.

I due comuni di Utelle e di Lantosca, colle numerose loro villate, compongono questo mandamento, il quale ha per confine: a tramontana il mandamento di s. Martino di Lantosca; a levante quelli di Scarena e di Sospello; a mezzodì quello di Levenzo, ed a ponente quello di Villar del Varo.

Utelle, oltre all'esser capo di mandamento, è anche capo di un vicariato ecclesiastico, e lo è ora del circondario elettorale.

Le sue strade comunali scorgono ai circonvicini comuni di Lantosca, Levenzo, Duranus e a quello della Torre.

Utelle è distante quattro miglia da Duranus, sei dalla Torre, sette da Lantosca, otto da Levenzo, e venti dal mare.

Vi scorre a levante il Vesubia, che si tragitta col mezzo di due ponti in pietra d'un solo arco, di ordinaria costruzione: a ponente vi passa il Tinca, ed a mezzodì il Varo, in

cui quelle due correnti d'acqua mettono capo; esse contengono poche trote, anguille, ed altri pesci ivi detti *salamoni*, che somigliano alle trote.

I monti che s'innalzano in questo comune sono in qualche parte ignudi, e nel rimanente coperti di carpini, di quercie, d'elci e di varie specie di arbusti; i larici e gli abeti fanno buonissima prova nella montagna detta di Manoinos: tutte quelle situazioni montuose offrono eziandio buoni pascoli alle vacche, ed ai minuti bestiami. Assai vi si moltiplicano le capre, le pecore ed eziandio le bestie bovine: i majali e le bestie da soma vi vengono da fuori, e servono al solo uso degli abitanti: non vi esistono cavalli: nè il bovino bestiame, nè le capre e le pecore vi vanno soggette a speciali malattie.

Nei terreni coltivabili prosperano assai il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, la spelta, le patate, i legumi, gli ortaggi di varie specie, il gelso, il ciliegio, il pruno ed il castagno.

Il territorio non difetta di produzioni minerali; e difatto nella montagna di Manoinos si trovano: carbon fossile o per meglio dire lignite dei terreni calcarei.

Argilla micacea con piccoli noceioli a forma di podinga, impregnata di carbon fossile, che forma il letto della miniera suddetta. Nella frazione del *Figaret* esiste arenaria verde ferrifera (*green-sand*). Nella montagna detta del *Fornaise* trovasi carbon fossile nell'arenaria quarzo-micacea. Sulla pendice a greco della montagna detta la *Baissa della Fornaise*, ed a tre ore circa distante verso maestro da Utelle, si scoprono varie vene di carbon fossile, racchiuse in un'arenaria quarzosa, rossigna, con cemento argillo-micaceo, di cui la spessore varia tra 10 e 50 centimetri: queste vene pressochè verticali, si volgono da libeccio a greco, e si prolungano nel vallone della *Valletta* a ponente ed in quello delle *Fornaise* a greco. Dal modo, con cui si presenta questo combustibile e dalla natura del terreno che lo racchiude, si può presumere ch'esso si estenda a distanze considerabili. Questo carbon fossile è di ottima qualità, e ne sia prova l'aver potuto lavorare e tirare il ferro dolce e farne ferri da cavallo: si potrebbe, in conseguenza, trarne buon partito.

Nella suddetta montagna di Manoinos trovasi anche bitume asfalto, ed ampelite.

Nel villaggio di Utelle esistono tre contrade ed una piazza centrale: stanno ancora in piedi alcune poche mura glie di recinto, che conservano il nome di castello.

La chiesa parrocchiale di questo capoluogo, dedicata a s. Verano vescovo, è posta nel centro dell'abitato sulla piazza principale, e vi si giunge per mezzo di un atrio denominato cappelletta, sorretto da quattro colonne ed archi in pietra, di disegno gotico, molto bene eseguito. Questo tempio è considerato come uno dei più belli della diocesi di Nizza: il suo interno è assai ampio, diviso in tre navate sostenute da dieci colonne in pietra, anch'esse di forma secondo il gotico sistema: fu, non è gran tempo, rabbellito con arabeschi, e figure in rilievo, le quali ripartite con bell'ordine, e mediante il chiarore prodotto dall'ampli azione delle finestre, fanno un insieme vaghissimo.

Degna di figurare anche nelle principali chiese d'Italia, e meritevole dell'ammirazione dei conoscitori, vi è la così detta icona, che vedesi nel coro; lavoro in legno di noce, con grande varietà di statue e di figure in rilievo e semirilievo, in cui alla perfezione del disegno accoppiasi la maestria dell'esecuzione: questa tavola rappresenta la passione di Gesù Redentore: in sul mezzo predomina la statua del santo titolare, che offre un perfetto modello degli antichi abiti pontificali: s'ignora l'epoca e l'autore di questo monumento artistico, come pure della chiesa, cui la tradizione più probabile attribuisce ai tempieri.

Alla distanza di due miglia, verso maestro, su di una montagna deserta che chiamasi *Monte alto*, ed cziandio *Colle della Madonna*, sta un santuario dedicato a M. SS. che da rimota età chiamasi la Vergine dei miracoli: di assai buona architettura è questo sacro edificio. Più volte all'anno gli utellesi vi si recano processionalmente: il maggiore concorso per altro, anche de' forestieri, si è nel giorno della solennità dell'Assunzione: vario è il numero de' concorrenti secondo le maggiori, o minori avversità, da cui vengono afflitti i fedeli.

Alla pia riconoscenza di un nobile spagnuolo per nome Olivaret è attribuita la fondazione di quel santuario nel principio del secolo xiii. Profugo dalla patria, ed inseguito da' suoi fieri nemici, trovandosi sul mare fece voto di erigere un

tempio alla B. V., ove prima sano e salvo approdasse a terra. Egli fece scelta di quella montagna, che si distingue fra le altre di quei dintorni per la sua estensione, e perchè di là si gode di stupende vedute; chè lo sguardo scende al mare, sulla penisola di Antibo e su parte dell'isola di s. Margarita; scuopre inoltre il letto del Varo, e la positura dei monti, ond'esso deriva: segue in parte il corso del Vesubia, e discerne l'apertura delle gole per cui si avvalta il Tinea: signoreggia pure la linea militare, guardata dalle truppe subalpine nel 1793, ed alcune vaste selve, oltre a parecchi villaggi di Francia. L'Olivaret fabbricovvi adunque una chiesetta, e ritirossi in Utelle. Essa fu poi ingrandita dalla pietà degli abitanti, e poscia devastata nel 1793 dal vandalismo rivoluzionario, venne ristaurata nel 1804, e successivamente abbellita.

Esistono pure in Utelle due oratorii, uno proprio della confraternita del confalone, ossia della Croce, e l'altro proprio della confraternita della Misericordia: questo nulla offre di osservabile, quello, oltre la sua notevole ampiezza, contiene una specie d'icona all'altar maggiore, la quale è in legno indorato, con varie statuette in rilievo, e rappresenta la discesa dalla croce di Gesù Salvatore; è sormontata da un trono, ove siede l'Eterno Padre, e vedesi pure lo Spirito Santo, con al di sopra una gran corona imperiale, il tutto indorato. Vi si vedono eziandio sette ampi quadri appesi lateralmente, che rappresentano i principali tratti della passione di Gesù Cristo: tra questi si ammira dagli intelligenti l'agonia di Gesù nell'orto: sono lavori pregevolissimi, eseguiti sul principio del secolo xviii.

Utelle ha uno spedale fondato dalla carità del benemerito sacerdote D. Gioan Battista Ghinaudi utellese nel 1765: questo pio edificio è assai comodo: vi si ricevono soltanto gli ammalati poveri del comune in numero di otto, uguale alla quantità dei letti ivi esistenti: esso dà pure soccorsi a domicilio a coloro che non possono esservi ricoverati, e costituisce doti di quando in quando a figlie povere, secondo i fondi disponibili. Il luogo non è soggetto a morbi endemici, e ben di rado gli abitanti sono assaliti da malattie epidemiche: vi accadono, secondo le stagioni, affezioni stenuiche ed alcuni casi di febbri intermittenti.

Il cimitero giace fuori delle abitazioni in sito elevato.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una pubblica scuola elementare nel capoluogo. Ed avviene un'altra particolare nella borgata Figaret, di fondazione Cristini.

Gli abitanti sono di assai vigorosa complessione, d'indole buona anzi che no, particolarmente devoti al patrio governo ordinario ne sono le disposizioni intellettuali.

A 5000 anime già ascendeva la popolazione di questo comune, che ora è ridotta a 2260. Una tale diminuzione di abitanti è dovuta alla distruzione della maggior parte dei boschi, al successivo scoscendimento ed alla rovina del terreno, ed eziandio alla soppressione del transito per Barcellonetta.

Si osserva che l'accennata popolazione è ripartita tra il borgo di Utele e le cinque unite villate nella proporzione seguente. Utele capoluogo, 900; Ciaudan parrocchia succursale sotto il titolo di s. Elisabetta, 90; Cros succursale sotto l'invocazione della SS. Trinità, 420; Figaret altra succursale sacra a s. Onorato, 490; Revest egualmente succursale dedicata a N. D. del Carmine, 140; e Riviera, sotto il patrocinio di s. Gio. Battista, 220. Totale 2260.

Cenni storici. Nel territorio assai esteso di Utele, villaggio antichissimo, dimoravano gli *Oratelli* dell'iscrizione del trofeo delle alpi, innalzato ad onore di Augusto. In vicinanza di questo luogo si rinvennero due vetusti monumenti; nel primo ci si rammenta la tribù Falerina, e la coorte dei Liguri.

M . ROFFO
M . F . FALER . MORTANO . ALPINO
EXERCIT
..... COHOR
LIGVRVM VIXIT . ANNOS
LXXVIII . MENSES XI . D . VII
LVCIVS . RVFFVS . PATRI . B . M
ET . ATTILIA
CONIVGI . DVLCESSIMO
.....

DIIS . MANIBVS . SACRVM
C . LAVRELIO . MASCVLO . L . F
AELVIA . AVFREDITENIS
PATRONO . BENEFRENTI
F

È questa l'ultima terra del contado tiniense da questa parte, e in una carta del 981 trovasi chiamata *villa loco Utelle*. Il confluente del Tinea nel Varo cade nel territorio di Utelle all'occidente, epperchè essa ritrovasi ancora nella tiniense vallea.

• Il Paponc nella storia di Provenza dice che il nome di *Oratelli*, primitivi abitatori di questo borgo, proviene da due parole celtiche, cioè *Or*, che nella lingua dei Celti significa fiume, e *Tel*, che indica montagna; difatto tra i fiumi-torrenti Vesubia e Tinea ed il fiume Varo, ed in mezzo a scoscesi monti trovasi questo comune, che per abbreviazione al tempo romano fu chiamato *Utelle*, *castrum de Utellis*. Alcuni per altro credono che Utelle provenga da *Huttes*, pastorizie capanne,

Soggiogati gli Oratelli dai romani sotto Augusto, come risulta dall'iscrizione del trofeo della Turbia, vennero dappoi sotto la dominazione dei barbari, che inondarono l'Italia e le vicine Gallie, ed infine caddero sotto la signoria dei regnanti di Provenza. Questi sovrani arrogando a sè la sola autorità di alto dominio e di cavalcate, lasciarono agli utellesi il libero esercizio delle loro consuetudini, immunità, e dei loro statuti. Ciò risulta non solo dall'istoria del Papon, ma eziandio da pubblici atti esistenti in quegli archivii comunali.

Si fu poi sotto la regina Gioanna, che dovendo sostenere le lontane guerre di Napoli, e perciò incapace di regnare su questa popolazione, e trovandosi in gran bisogno di danari, mediante una somma convenuta cogli utellesi, essi divennero liberi di governarsi a piacimento, e di mantenersi colle proprie forze; a tal che formarono allora una repubblica federativa coi limitrofi comuni di Levenzo e di Lucerame: questa libera confederazione divenne formidabile in breve spazio di tempo, al riparo degli inespugnabili loro passi: i confederati guerreggiavano del continuo contro i conti di Tenda, che volevano tiranneggiarli; in quei conflitti gli utellesi ed i loro alleati si segnalavano per prove di ardire e di fiera. Molti utellesi, migrando dalle loro terre, passavano a guerreggiare, ed anche a condurre compagnie in Francia e in Italia. Come gli svizzeri ai tempi di Luigi XII e di Francesco I, essi combattevano per chi meglio li stipendiava.

Questo stato di cose durò sino all'anno 1588, in cui infastiditi delle continue guerre che dovevano sostenere colle vicine popolazioni, cominciarono gli abitanti di Utele a trattare con Amedeo VII conte di Savoia, stipulando la continuazione dei loro privilegi, usi e statuti, col diritto di portare un coltello della lunghezza di un palmo e due dita alla cintola, dal che furono poi denominati i *Coltellai*: stipularono eziandio di avere il sale a mezzo soldo la libbra, coll'obbligo al sovrano di Savoia di *sterminare* i conti di Tenda, da cui ricevevano continui danni. Tutto ciò apparisce da due atti pubblici che si conservano negli archivii di quel comune, ed hanno le date del 1550 e del 15 ottobre 1538: ma gli utellesi nel 1591 pretendendo di essere al tutto indipendenti, negarono l'omaggio ad Amedeo VIII. Indarno il gran baglivo di Savoia li dichiarò ribelli e li minacciò di sterminio. Affidati alle armi usate, alle rupi natie, e principalmente al proprio coraggio, essi non ne paventarono le minaccie e gli sdegni. Amedeo VIII non era ancora uscito di minorità: cresciuto poi negli anni domò quei fieri montanari, ma senza sparger sangue, e col loro concedere tutti i privilegi che già essi godevano.

Utele fu eretto in contado a favore dei Botteri-Lovera di Cuneo.

UVACHE; già castello reale nel Genevese: fu signoria dei Lescheraine.

UVACHE. Vedi *Dingy* vol. VI, pag. 90.

UVACHES; monte che s'aderge a maestrale d'Annecy nel Genevese.

UVATTES (*Plan delle*); villaggio di Compesières, posto nel balliaggio di Ternier.

UVAZ; terra del Genevese, che sta alla destra sponda del Fier, nella parrocchia di Vallières: fu signoria dei Millet di Arvillars, dai quali passò ai Chabod di s. Maurice.

UVIGLIE; castello che sorgeva presso Rosignano nel Casasco: fu contado dei Pichi Gonzaga di Casorzo.

VACCAREZZA; rivo che scorre nel territorio di Borgaro torinese.

VACCIAGO; luogo presso l'Agogna, a levante di s. Giulio d'Orta, da cui è distante un miglio e mezzo.

VACHERA; monte che s'innalza, a ponente di Pincrolo, nella valle d'Angrogna.

VACHERESSE (*Vaccaritia*), com. nel mand. di Abondance, prov. del Chiabrese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Thonon, posta di Abondance.

È situato presso il Dranza, a scirocco da Thonon, da cui è lontano dieci miglia. Di quattro miglia è la distanza dal suo capoluogo di mandamento.

È diviso in parecchie borgate, notevolmente discoste fra loro.

Il paese è intersecato da un torrente che ne porta il nome.

Vi passa la strada, che dal capoluogo di provincia mette a quello di mandamento: attraversa questo comune pel tratto di due miglia nella direzione da maestrale a scirocco.

Il Dranza vi corre nella direzione da scirocco a maestro: contiene eccellenti trote: serve a farvi discendere la legna, che produce la valle d'Abondance, per condurla sino al lago di Geneva.

Tra i monti di questo comune, i più notevoli sono quelli di Ubine, e d'Arbon: sul primo si contano 65 capannetti (*chalets*), ed evvi una elegante cappella, che gode di varii privilegi; ivi si tengono a pascolo 560 vacche, 200 giovenche, 150 vitelli, 80 somarelli, 400 capre, 200 majali: la montagna d'Arbon novera 60 capannetti, e alimenta nell'opportuna stagione un buon numero di vario bestiame: gli altri monti sono: Genus, Buard, Chillon, Fontaine, Les Gueffays.

I prodotti territoriali in vegetabili sono frumento, segale, gran turco e marzuoli di varie sorta.

Il novero del bestiame è come segue: giumenti 120, vacche 500, giovenche 350, vitelli 250, capre 600, pecore e montoni 600.

Il comune non difetta di minerali produzioni. Nella miniera che esiste sulla montagna d'Arbon trovasi carbon fossile, delle formazioni calcaree, ossia dei *grés verts*, e delle crete. Lo strato mostrasi incassato in un calcareo conchigliifero marino, ricoperto dal calcareo bituminoso; inclina ad ostro-scirocco sotto un angolo da 12 a 15 gradi, che poi sembra tendere vieppiù alla direzione verticale. La sua spessità è di circa un metro, di cui però non v'ha che metri 0.18 di carbon fossile di buona qualità, essendo il rimanente uno scisto argilloso, penetrato

soltanto da un po' di carbon fossile, in cui però trovasi ancora un filo di metri 0,6 a metri 0,9 di questo combustibile di buona qualità. Tale carbon fossile abbrucia benissimo, e gonfia al fuoco, si agglomera facilmente, e manifesta tutte le qualità dei buoni carboni fossili moderni. Questa miniera fu coltivata, non è gran tempo, e venne poi abbandonata, perchè, a cagione del cattivo modo di coltivazione, la spesa superava il prodotto.

Vi sono inoltre calcareo bigio, conchigliifero-calcareo bituminoso, bigio-scuro, — calcareo bigio-scuro, selcioso e compatto.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Orso: fu costrutta nell'anno 1722 su buon disegno.

Si fa una fiera il 18 d'ottobre, la quale è molto frequentata per la contrattazione del vario bestiame.

Gli abitanti sono molto robusti, di buona indole e di mente aperta.

Cenni storici. Secondo una local tradizione l'etimologia di questo paese deriva dalle numerose vacche che vi tenevano a pascolo i marchesi di Feterne. Checchè di ciò sia, verò è che la regione, ove sta Vacheresse, verso il fine del secolo V dell'era volgare, era tutta imboschita, e al tutto trascurata; si cominciarono a dissodarne i terreni, e a coltivarli, dopo che s. Colombano, illustre monaco irlandese, fuggendo le persecuzioni di Teodorico, re della Borgogna, riparò co' suoi discepoli nella selvosa ed inospita valle che si chiamò poi di Abondance; ed ivi fondò un monastero, i cui religiosi furono i primi che dissodarono queste terre. Quella di Vacheresse divenne poi feudo dell'abbazia di Abondance.

Nacque in questo villaggio il dotto chirurgo Antonio Chauvet, che molto si distinse esercitando la clinica nella città di Annecy. Il desiderio d'istruirsi lo indusse a recarsi, benchè già laureato in medicina, a Montpellier, dove contrasse amicizia col celebre Rondelet, del quale udì le lezioni, profittando eziandio di quelle del Saporta, e di Guglielmo Loterio, cui egli dà lode di chirurgo esercitatissimo. Passò quindi a Parigi, e vi continuò i suoi studi sotto gl'insegnamenti di Jacopo Silvio, e de' più insigni professori di quella gran capitale. Frutto di questo letterario commercio fu un'abbondante raccolta di scelte

erudite notizie, di cui egli si valse poi nella composizione del suo manuale di chirurgia, che ha per titolo:

Enclyridion Chirurgicom externorum morborum, remedia tum universalis, tum particularia brevissima complectens. Accedit morbi venerei curandi methodus probatissima. Parisiis 1560. Ibid. 1564. Ibid. 1567, in 8.º Lugduni 1570. Ibid. 1578, in 42 cum tab. aen. Patavii 1593, in 4.º Ibid. 1594, in 8.º

Opera, dice Portal, scritta con molto ordine e chiarezza. L'autore propone la ligatura delle vene nel caso di emorragia emorroidale: fece pure uso con successo del mercurio nelle malattie ribelli ad ogni altro rimedio.

Popolazione 1197.

VACHERO; rivo che scorre nel territorio di Givoletto nella provincia di Torino.

VADARENGO: cantone di Villadeati nel Casalasco.

VADO (*Vadum, Vada Sabatia*), com. nel mand., prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend. gen., trib. di prima cogn., ipot., insin. e posta di Savona.

Giace parte in riva al mare, e parte entro terra, a libeccio da Savona, da cui è lontano tre miglia.

Fanno parte di questo comune le seguenti villate; Pozzarino, Inamonte, Torre, Cassinis, Celleria, Ferrari, Bellaudi, Carpineta Vado e Porto Vado.

La strada comunale che di qua mette al territorio di Segno trovasi in pessimo stato perchè spesso la devasta il torrente che porta il nome di questo paese; la sua lunghezza è di due miglia. Questo torrente non contiene pesci, perchè trovasi quasi sempre asciutto.

Il borgo principale trovasi appena voltato il promontorio di Vado, ove si dispiega al basso lungo la via litorale in bellissimo arco, il seno che porta il nome di questo borgo, stupenda stazione marittima, nella quale possono gettar l'ancora e stare in sicurezza le navi d'ogni portata, qualunque tempo faccia in mare. Questo porto è capace di contenere una numerosa armata; è difeso da due forti, ed in quello detto il *fortino di s. Lorenzo*, risiede ora un vice-console di marina. La punta del monte su cui è fabbricato l'altro forte di s. Giacomo sporgendo alquanto in mare, ripara

il porto dal vento libeccio che è la traversa della costa; sovra questo forte di quattro baluardi ne era stato costruito un altro detto di *s. Stefano* nel secolo xvii, che fu non molto dopo smantellato: e per vero era affatto inutile perchè dominato dall'erta del monte. In vari scavi fatti a ponente per la fabbrica dell'antica fortezza nel 1669, si trovarono molti idoletti di bronzo e di marmo, e varie monete con le lettere *S. C.* e *V. S.* che furono interpretate *Sabatia Civitas* e *Vada Sabatia*.

Il territorio è circondato dagli Appennini sterili di piante. L'unico prodotto dei medesimi è quello dei pascoli. Angusto anzi che no è il territorio Vadese. I prodotti ne sono il frumento, l'olio ed il vino; quest'ultimo è il più considerevole: gli altri accennati prodotti non bastano che per un terzo dell'anno alla popolazione. Dalle uve e dalle altre frutta ricavano gli abitanti qualche guadagno: essi mantengono bestie bovine 120, cavalli 17, pecore 200, capre 20 e majali 60.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è sotto il titolo di *s. Giovanni Battista*: vi esistono pure due chiese campestri, una dedicata ai ss. Sebastiano e Rocco, l'altra detta la *Madonna della Neve*; ed inoltre una chiesa antichissima sotto il titolo di *s. Genisio*. Evvi eziandio un oratorio recentemente costruito in vicinanza d'un tempio de' pagani, di cui rimangono alcuni avanzi.

Vi si trova un bellissimo campanile, che eccita l'ammirazione per la sua elevatezza, e per essere ben ornato in bassirilievi. Il cimiterio non è discosto che di 100 passi dalle abitazioni; epperchè rende l'aria malsana, non avendo l'acqua alcuno scolo in tempo di pioggie.

In vicinanza del paese ammirasi un elegante casino che appartiene alla famiglia *Mari*, e lungo la via litorale, che mette a Savona, si veggono continuate abitazioni, e bei palazzi, con non poche fabbriche di mattoni e di majolica ordinaria.

Gli abitanti sono vigorosi e pacifici.

Cenni storici. Gli itinerari romani e gli antichi geografi rammentano *Vada Sabata*, *Vada Sabatiorum* o *Sabatorum*, *Sabatium*, *Sabata*.

Sabazio o *Sabata* era il nome della capitale de' *Sabazii*, e

da essa capitale erano denominati Vada Salvatorum i vicini luoghi palustri e melmosi.

Sorgeva la città di Sabazio in sulle falde del monte, ove ancor si trovano vestigi di fabbriche antiche. Bruto, scrivendo a Cicerone, così descrive i Vadi Sabazii: *constitit nusquam prius quam ad Vada veniret, quem locum volo tibi esse notum. Jacet inter Apeninnum et Alpes impeditissimus ad iter faciendum*. Anche Strabone chiama paludi quei luoghi. Le paludi della spiaggia asciugarono di poi pel discostarsi del mare dal lido dopo averlo accresciuto col posarvi l'arena, o veramente pei lavori fatti a prolungare la via Emilia-Ligustica per ordine di Adriano o di Antonino. Allora la città scese al lido, e pigliò il nome di Vado. Appunto nel luogo di Vado si ridusse il triumviro Autonio, e fuvvi raggiunto da Ventidio. Quivi trafficò e fece grandi edifizii Pertinace divenuto imperatore. Non si ha notizia relativa a questo paese sotto il regno dei Goti. I Longobardi ne fecero scempio come di tutta la Liguria. Il regno di Carlo Magno funne il principio del risorgimento. Ne' tempi feudali vi ebbero dominio i marchesi del Carretto, e quelli di Ponzone; i borghi marittimi presto si riscattarono dal giogo dei feudatari, formando comuni, che o con patti onorevoli, o per forza vennero sotto la dominazione de' Genovesi. Nella regione settentrionale già occupata dai Liguri Sabazii fu più lungo il feudalismo, e non cessò intieramente se non sotto il regno di Vittorio Amedeo III. La parte meridionale formò anticamente una sola diocesi tra il giogo ed il mare e i due torrenti *Loirone* e *Pora*, ora *Cogoleto* e *Finale*. I vescovi risiedevano in Vado; ma verso il 950 si ridussero in Savona.

Dall'itinerario marittimo si rammenta *Vadis Portus*; da Plinio e da Strabone *Portus Vadium Sabatinum*; semplicemente *Vada* nella precitata lettera di Bruto a Cicerone, e semplicemente *Sabazia* da Mela lib. 2, cap. 4. Ne' tempi di mezzo si appellò parimente col solo nome di *Vada*: così nella costituzione dell'imperatore Lotario I per la distribuzione delle città, nelle quali si fissavano le scuole, quelle della riviera occidentale applicaronsi a Torino, in *Taurinus convenient de Vigintimilio, de Albeugano, de Vadis, de Alba*. Per lo più si denomina *Vadium*, anche negli annali del Caffaro, ond'è che tuttavia ritiene il nome di Vado, e dai terrazzani chiamasi *Urag*. Strabone conta

da Genova a Vado CCLX stadi, che sono circa 32 1/2 miglia romane antiche. L'itinerario marittimo segna XXX m. p. da *Vada ad Albingannum*.

A levante di Vado è una scoscesa rupe, già detta in volgare genovese *Priamà* o *Pietra-mala*, attorno alla quale è molto probabile che già si trovasse una qualche borgata, allorquando il maggior numero degli erranti Vadesi prese il partito di colà trasferirsi, arrecando così notabilissimo ingrandimento alla moderna Savona.

Popolazione 1468.

VAGLIERANO (*Valieranum*), com. nel mand. di s. Damiano, prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. e posta d'Asti, insin. di s. Damiano.

Sta sulla destra del torrente Bobore, a libeccia d'Asti, da cui è distante miglia tre: di miglia tre e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento; e di ventun miglia dalla capitale.

Delle sue strade comunali, una verso levante, scorge ai confini di Revigliasco; un'altra da mezzodì tende al comune di Celle: una terza, verso maestrale scorge alla strada provinciale di s. Damiano.

Il Bobore che scorre lungo questo territorio, nasce nel comune di Canale.

Le colline, da cui è circondato questo paese, sono amene ed assai feraci: le strade che vi conducono sono praticabili con vetture nella bella stagione.

I prodotti territoriali in vegetabili sono: vini discretamente buoni, grano in mediocre quantità, meliga in qualche abbondanza. Il bestiame vi è soggetto a malattie d'infiammazione.

La chiesa parrocchiale è dedicata al santissimo Nome di M. V.

Ha il vantaggio d'una scuola elementare per l'istruzione dei fanciulli.

Gli abitanti sono assai vigorosi, e di buona indole.

Cenni storici. Questo luogo è di antica fondazione: *Valerianum*, latina denominazione di esso, indica villa già propria di qualche *Valerio*, al cui nome illustre furono erette molte lapidi in Piemonte.

Quando i Provenzali vennero a devastare parecchie terre dell'Astigiana lasciarono illeso questo comune, che nel 1375 venne ceduto dal Visconte di Milano, divenuto signore d'Asti a Secondotto marchese di Monferrato. Addì 7 d'aprile del 1631 fu ceduto alla Casa di Savoia in virtù del trattato di Cerasco.

Ebbero in feudo con titolo comitale il comune di Vaglierano i Ceca di Mombello; i Mellica di Celle; i Mestiatì di Graglia e Celle; e i Ramelli di Solbrito.

Popolazione 350.

VAGLIO (*Vallium*), com. nel mand. di Nizza-Monferrato, prov. e dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Asti, insin. e posta di Nizza-Monferrato.

Sorge sull'alto di una collina alla sinistra del Sernella, a maestro d'Acqui, da cui è distante otto miglia.

Quattro ne sono le vie comunali; una scorge a Nizza, l'altra ad Incisa, la terza a Vinchio, la quarta a Castelnuovo-Calcea.

Questo comune è distante un miglio da Vinchio, ed uno e mezzo così da Incisa, come da Nizza di Monferrato.

Ameno è il colle su cui sta Vaglio: vi si ascende comodamente: vi prosperano le piante cedue, e principalmente le quercie.

Il territorio ha una superficie di 405 ettari, di cui 49 sono incolti, 152 a boschi cedui ed il rimanente a campi, prati e vigne. I prodotti principali sono; frumento, meliga, civate di ogni sorta, ed eccellenti vini, fra cui sono squisitissimi quelli di malvasia bianca. I cacciatori nelle opportune stagioni vi fanno buone prede di lepri, pernici e quaglie.

Quattro ne sono le chiese; cioè la parrocchiale sotto il titolo di s. Pancrazio; la confraternita dei disciplinanti bianchi; la chiesa di s. Sebastiano; e la chiesetta campestre dedicata a N. D. della Mercede, la cui festa si celebra coll'intervento di non pochi forestieri.

Vi si tiene annualmente una fiera nel primo lunedì dopo il 12 di maggio: è frequentata massimamente per le contrattazioni del bestiame.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione e di buona indole.

Cenni storici. Questo luogo già detto *Valli* nel 990 era compreso nel marchesato d'Incisa: passò nel 1191 sotto la dominazione dei marchesi di Monferrato. Nel 1703 pervenne alla augusta casa di Savoia.

Fu eretto in baronia a favore dei Crova di Nizza della Paglia.

Popol. 550.

VAGNA (*Vania, Avania*), com. nel mand. e prov. di Domodossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Domodossola.

Sta nella valle di Bugnanco in montuosa situazione a libeccio da Domo, da cui è discosto due miglia.

Delle sue strade, che sono *mulattiere*, una scorge a Domo, un'altra a Bugnanco fuori, ed una terza scorge a Calice: tutte e tre si trovano in cattivissimo stato: la lunghezza della prima è di due miglia, di tre è la seconda e di quattro quella che tende a Calice.

Le montagne ed i colli di questo comune sono osservabili per fertilità.

Il torrente Bugna irriga la poca pianura di Vagna: contiene trote di buona qualità: non è valicato da alcun solido ponte.

Il territorio produce in qualche abbondanza segale, avena, vino, legname e fieno, con cui si mantiene molto bestiame: i terrazzani vendono la legna in Milano ed il soprappiù degli altri loro prodotti nel capoluogo di provincia.

Nella montagna denominata Cornorosso si rinvencono marmo bianco, statuario, saccaroide, translucido ed a grana fina, quarzo bigio-scuro.

La chiesa parrocchiale, di disegno secondo il sistema gotico, fu costrutta nel 1400; ha per titolare s. Brizio vescovo. Il cimitero è situato nella prescritta distanza dalle abitazioni. Vi si contano sei oratorii, i cui santi titolari sono: s. Rocco, s. Gaudenzio, s. Giuseppe, s. Defendente, s. Antonio da Padova e s. Bernardo.

Gli abitanti sono per lo più robusti e costumati.

Popolazione 652.

VAIGIER; luogo che sta alla destra dell'Hermance, a libeccio da Thonon, da cui è distante quattro leghe.

VAILLY (*Valliacum*), com. nel mand. di Thonon, prov. del Chiabrese, dioc. di Annecy, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciambéri, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Thonon.

Giace ad ostro da Thonon, da cui è lontano sei miglia.

Vi passa la strada comunale tendente al capoluogo di provincia. Costeggia la montagna denominata Rejoroz, ed accenna al Faucigny.

Il comune è attraversato da due torrenti; il primo discende da Belleveau nella direzione da mezzodì a tramontana; l'altro viene da Lullin nella direzione da levante a ponente: queste due correnti d'acqua forniscono eccellenti trote. Le montagne di questo territorio presentano selve popolate di piante cedue e buoni pascoli. Quella che s'aderge al di sopra della chiesa di Vailly contiene una miniera di ferro idrato.

La superficie del territorio è di 4695 giornate, le quali producono frumento, orzo, avena, meliga, civaje, ogni sorta di frutta, tranne le uve. I terrazzani mantengono grosso e minuto bestiame, cavalli, muli e somarelli.

Non evvi che la chiesa parrocchiale ufficiata da un sacerdote con titolo di vicario.

Per l'istruzione dei fanciulli vi è una scuola elementare.

Gli abitanti sono di buona complessione e d'ingegno svegliato.

Questo luogo, che anticamente chiamavasi Vallier, onorasi del signor Frezin professore di leggi a Ciambéri, il quale ebbe un figliuolo che si distinse al servizio dei re di Francia Luigi XIV e XV nella carriera del genio, e vi pervenne al grado di colonnello: fece parecchi viaggi in lontane regioni, e principalmente in America, d'ordine del governo francese: scrisse alcune opere, nelle quali descrive le cose principali da lui vedute nelle sue lontane peregrinazioni.

Popolazione 1165.

VAIRIER; terra situata presso la riva orientale del lago di Annecy, a scirocco della città di questo nome, da cui è distante due miglia: era già compresa nel contado di Menthon.

VAIRIER; castello che sorge alla sinistra sponda dell'Arvo ed ai confini del Genevese, nel balliaggio di Ternier, in distanza di tredici miglia da Annecy. Fu contado dei Dufrenoy, che passò ai Della Flechère nativi di Estrambières.

VAIRINELLA; villa di Vignole nel Tortonese, già feudo degli Olivetani di s. Pietro di Precipiano.

VAL (*La*); luogo presso il Chisone nella valle di Pragelato, a maestro da Pinerolo, da cui è distante diciotto miglia.

VAL D'ABONDANCE; trovasi nella provincia del Chiabiese: è irrigata dall'Alto Dranza: è visitata da gran numero di stranieri. Una stradetta montana, poco frequentata, dice il Manget, conduce da Tonone a Montei per la valle d'Abondance. Il viaggiatore è privo per lo più dell'aspetto del lago Lemano; ma egli muove per luoghi alpini, ricchi di vedute da paragonarsi alle più belle che s'abbiano la Savoia e la Svizzera. È da vedersi, deviando alquanto dalla strada presso Feterne, la *Grotta delle Fate*, ove le stallatiti si designano in varie bizzarre maniere. Gli abitatori di questo casale sono tenuti in conto di stregoni. La quale matta idea siffattamente prevale, che raro è l'esempio di una ragazza che dimandata in matrimonio da un giovine di questo luogo, vi acconsenta. Per altre particolarità di questa valle, vedi *Thonon* Vol. XX, pag. 898; ed *Abondance* vol I, pag. 52 e segg.

VAL D'ANDONA o VALDONDONA; terra che sta nell'agro della città d'Asti sul torrente Andona, che sorge dai colli di Settime, scende ai casali di Valdondona, e per la valle di tal nome, celebre per le molte scoperte che vi fecero i naturalisti, viene sotto la via provinciale, e sbocca dirimpetto a Vagliero nel Borbore.

Questo luogo fu eretto in contado a favore dei Serrali, dai quali passò ai Massazza.

VAL D'ANDORNO; giace nella provincia di Biella; è solcata dal torrente Cervo, che s'ingrossa di parecchie correnti, e va a scaricarsi nel Sesia superiormente a Vercelli.

VAL D'ANGROGNA, vedi Valle di Lucerna.

VAL D'ANTIGORIO; giace nell'Ossola superiore: ha principio al comune di Baceno e si estende fino al ponte di Crevola.

VAL D'ANTRONA; questa valle dell'Ossola superiore incomincia a Villa di Colletto di là dal torrente Ovesca. Confina a mezzodi colla valle Anzasca, a levante colla valle maggiore o piano dell'Ossola, a mezzanotte con quella di Bugnanco, ed a ponente col Vallese: ha un'estensione in lunghezza di circa 10 miglia.

VAL D'ANZASCA; sta nell'Ossola inferiore. Per due vie si può entrare in essa; cioè o sèguitando da Ornavasso l'alpestre cammino per Miggiandone, Anzola, Megola, Rumianca, Pieve, Comarco sino all'Anza; ovvero muovendo dal ponte della Massone sul Toce per recarsi a Piedimulera, primo villaggio di questa valle. *Vedi Vol. VI, pag. 122 e segg.*

VAL D'AOSTA; è coronata dalle più alte giogaje d'Europa: dal varco della *Seigne* si estende per circa 67 miglia geografiche sino al ponte di s. Martin: nella sua maggior lunghezza è solcata dalla Dora Baltea. È detta val d'Aosta dal nome della sua capitale posta sulla sinistra della Dora Baltea, al confluente del Buttier, in una pianura, a metri 590 sopra il livello del mare, fra i gradi 45° 44' 10" di latitudine settentrionale, ed alli 4° 59' 50" di longitudine orientale dal primo meridiano di Parigi. *Vedi Vol. I, pag. 512 e segg.*

VAL D'AROSSIA. *Vedi* Pieve di Teco, Vol. XV, pag. 22 e segg.

VAL DI BARDONNÈCHE, o Bardonnanche; giace nella provincia di Susa, a libeccio di questa città: la sua estensione è di circa sei miglia. *Vedi Vol. XX, pag. 549*

VAL DI S. BARTOLOMEO; così chiamasi un cascinale nel territorio di Alessandria. Fu contado dei Mellazzi di essa città.

VAL DEL BELBO; l'origine e il corso del fiume, che dà il nome a questa valle, già furono da noi indicati *vol. II, pag. 205*. Di essa notiamo le seguenti particolarità: nella provincia di Mondovì è fiancheggiata da amene e fertili colline coltivate a vigneti e boschi, e segnatamente a sinistra dei colli di Montezemolo, dal Coletto, dai colli di Paroldo, della Pedagera, di Murazano e di Bonvicino con Bossolasco, ove cessano i limiti monregalesi; e sulla destra la dominano i colli detti del Rondò, di Albareto, Camerana e Mombarcaro, sul cui ciglione scorre una via proveniente da Montezemolo per a Mombarcaro, e di là scende nella valle del Bormida, e procede oltre nella provincia d'Alba.

La fertilità di questa valle deriva etiandio dalla natura limacciata delle sue acque, che depositano una grande quantità d'ingrasso sulla adiacente pianura.

Quindi lung'hessa valle si osservano amene praterie e campi, e soltanto la parte che guarda le sorgenti del torrente produce pascoli e foraggi grossolani: epperò le sue rive sono

meno ripide di quelle degli altri torrenti. Questa valle conserva sempre da 200 a 500 metri di larghezza; tuttavia si mostra ampia in molti luoghi, massime là dove accoglie qualche influente. Le sue pianure più ragguardevoli si estendono fra s. Benedetto e Niella, e mostransi nel più florido stato nelle adiacenze di Nizza della Paglia e nel territorio d'Acqui, ove ha un miglio e più di larghezza; ma ivi appunto è d'uopo dare alle dighe ed agli argini per lo meno trenta piedi di profondità per renderli durevoli.

Circa ai prodotti del suolo ed altre proprietà naturali di questa lunghissima valle è fatta da noi parola nella descrizione dei rispettivi comuni in essa esistenti.

VAL DI BIOGLIO; piccola valle nel Biellese.

VAL DEL BISAGNO. *Vedi Vol. VII, pag. 316*

VAL DI BLORA (*Vallis Blorae*). com. nel mand. di s. Martino Lantosca, prov., dioc. e div. di Nizza. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Nizza, insin. e posta di s. Martino Lantosca.

Sorge a tramontana da Nizza, da cui è distante trentotto miglia.

Questo comune si compone di quattro borgate, cioè Bollina, Rocca, s. Dalmazzo detto il Piano, e Mollières.

S. Dalmazzo, ora parte di questo comune, noveravasi anticamente tra i luoghi forti della nicese contea: è tuttavia cinto di mura; ha tre porte; sta sulla viva roccia all'elevazione di pochi metri sopra i terreni in pianura adiacenti. Prima del 1716 formava comune di per sé; e si fu a quell'epoca, che in virtù di atto pubblico venne unito a Val di Blora. S. Dalmazzo è distante dal capoluogo di mandamento quattro miglia, sei Bollina e Rocca ed otto Mollières.

In tutte le borgate, ond'è composto il comune, tranne in quella di Mollières, evvi una pubblica scuola elementare.

Delle sue strade comunali una verso levante conduce a s. Martino Lantosca; un'altra nella stessa direzione scorge al comune di Venanzone; una terza verso ponente mette al comune di Rimplas; una quarta nella direzione di mezzodì tende al comune di Maria.

Val di Blora è distante due miglia da Rimplas, e quattro da Maria e da Venanzone.

La valle che porta qui il nome di Blora si compone di due altre, che fanno capo nel Tinea, cioè quella di Mollières, che ha origine, col rio di tal nome, al colle di Salese, e dopo aver costeggiato le alpi che separano il contado di Nizza dal Piemonte, ed accolto nel suo mezzo il borgo di Mollières, finisce a s. Salvatore. È abbondante di paseoli e di foreste. L'altra valletta è quella di Bollina, o di s. Dalmazzo di Blora, che principia al varco di Eidon e al lago *Grosso*, e finisce al Tinea al dissotto di Rimplas. Contiene questa valletta estese pianure a campi verso s. Dalmazzo e Rocca, e praterie verso Bollina. Sopra Mollières evvi la montagna di Ciastiglion, per la quale si apre il varco della Lombarda, che mette in tre ore e mezzo alla cappella di s. Anna di Vinadio.

In Val di Blora si contano tre parrocchie, di cui una trovasi fra le borgate Bollina e Rocca, distanti fra loro non più di dieci minuti: s. Giacomo Maggiore ne è il titolare: è vicaria foranea, da cui dipendono sette altre parrocchie. Un'altra sta nella borgata di Mollières; e la terza, che si crede fondata dai Templieri, esiste nella borgata di s. Dalmazzo. Questo tempio ha un sotterraneo della stessa ampiezza della soprastante navata superiore, la quale è sorretta da molte piccole colonne: in quel sotterraneo vedesi un altare, ove conservasi la preziosissima reliquia del santo Legno. Le iscrizioni che si veggono sulle campane della torre di questa parrocchia sono scritte in lingua antica, sconosciuta alle persone più colte di Val di Blora: esse campane, quantunque non sieno di gran peso, pure mandano in siti alquanto distanti un suono singolarissimo.

Ciascuna parrocchia ha un proprio cimitero.

I prodotti in vegetabili sono principalmente i cereali, le uve, altre specie di frutta ed il fieno, con cui si mantiene grosso e minuto bestiame. Riescono eccellenti i formaggi che si fanno in alcune parti di questo comune.

Nelle selve, che sono popolate di piante cedue di più sorta, i cacciatori trovano pernici, fagiani, quaglie, lepri e camozze.

Dei monti che si adergono in questo comune il più elevato è quello, che porta il nome di *Dunna morta*.

Val di Blora è ricca di produzioni minerali. Nella montagna di Millefonti, presso al colle delle *Perritte*, evvi una miniera

di ferro oligista ed ossidulato. Il minerale mostrasi per una grande estensione in vene o strati or convergenti, or paralleli, la cui spessezza varia tra metri 0 05 e metri 0 40: la loro direzione generale parallela agli strati di gneiss, che li racchiude, tende da greco-levante a ponente-libeccio, e sembrano inclinarsi verso ostro di 30 gradi circa. Alla distanza di 300 metri circa verso levante dal suddetto colle delle *Ferriere* discendendo verso i laghi di Millefonti scorgonsi ancora le vestigie di quattro antichi scavi, cumuli di minerale, scorie ed altri prodotti dei forni detti *Reuardières*, che vi esistevano quando coltivavasi ancora quella miniera. Dai saggi fatti risultò che questo minerale rende dal 41 al 62 per 0/0 in ferraccia, e potrebbe dirsi quasi inesauribile e di facile coltivazione.

Nel luogo detto il Masaggio di Mollières si rinvengono amianto bianco-asbesto, nella calce carbonata, bianca, che serve di matrice all'amianto suddetto. — Calcareo nero, piritoso. — Ferro oligista micaceo, quasi polverulento: diede all'analisi il 59 per 0/0 in ferraccia. Nella regione di s. Giovanni è una miniera di rame solforato e carbonato nel quarzo.

Presso la vetta della montagna, che da Bollina sorge rapidamente verso tramontana, nella regione detta *Tremisieres*, distante un'ora e mezzo da quell'abitato, e a due ore dalla montagna di Millefonti trovasi una miniera di ferro oligista, micaceo. Essa è accompagnata da alcuni indizi di rame carbonato e piritoso, ed è formata da un filone di metri 1 20 di spessezza; si dirige da ostro a borea, ed apparisce in questo verso per una lunghezza orizzontale di 6 metri. Il suo piano superiore segue quello dell'inclinazione della montagna di gradi 20 circa. Quest'importante filone sta racchiuso nello scisto talcoso, bigio-chiaro, subordinato al gneiss, i tenui strati del quale corrono da levante a ponente, ed inclinano di 15 gradi a tramontana. Nello stato, quasi puro, in cui il filone ci presenta questo minerale, si può sperare che, ridotto immediatamente allo stato di ferro metallico, in un'foculare alla catalana-ligure, possa produrre il 45 per 0/0.

Nella regione *Mollières*, ossia *Ferus*, si rinviene piombo solforato, di scaglia mezzanamente fina.

Nel vallone di Mollières trovasi granito col feldspato bianco e mica nera.

Nel luogo denominato il *Duc* esiste amperite alluminosa, che contiene molto zolfo.

Fra alcune altre produzioni minerali di questo comune è particolarmente da notarsi una miniera di rame carbonato, frammisto al ferro oligista, micaceo. Sul pendio della montagna di *Tremisieros*, a greco del luogo di Bollina, ad un'ora e mezzo di distanza dall'abitato, e nella regione denominata il *Cluselier*, vedesi un'antica galleria, che si attribuisce ai romani, scavata nell'alternativa dello scisto rosso col macigno quarzoso, nella direzione di alcuni piccoli filetti di rame carbonato e piritoso, accoppiato al ferro oligista.

Vi si tengono due annue fiere, una addì 4 di maggio nel luogo di s. Dalmazzo; l'altra nella borgata di Bollina addì 25 d'ottobre: così all'una come all'altra accorrono numerosi negozianti per le contrattazioni del vario bestiame.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, molto dediti al lavoro, e si distinguono come conoscitori dell'economia domestica.

Cenni storici Le terre, che ora compongono il comune di Val di Blora, erano anticamente comprese nella tiniense contea. Ciò risulta da un placito dell'811 e da alcune altre carte, ove son nominati parecchi villaggi come appartenenti alla suddetta contea, tra i quali *Sancto Dalmatio de Plano*. Il dotto P. Beretti per riguardo ai luoghi di questa parte della Liguria marittima si lagnò del silenzio degli antichi, e della scarsezza de' documenti, che ce ne indichino l'origine, o ce ne dimostrino l'antichità: credette perciò che cotesti luoghi sieno opera dei Goti, o de' Longobardi, e che o una lunga pace abbia tolto agli scrittori l'occasione di nominarli, o che non sien venuti alla luce i documenti del medio evo, ove son rammentati.

Tuttavia sembra che non possa dubitarsi che le anzidette terre fossero molto accresciute di abitazioni per le sollecite cure dei Tempieri, che appunto per questo ne sono egliino creduti i fondatori in quei dintorni.

Notano alcuni eruditi che una regione ivi chiamata *Blora*, la quale trovasi quasi all'estremità inferiore di quella valle, desse il nome al comune di cui parliamo.

Negli anni 1792-95 stettero accampate numerose squadre piemontesi nella regione chiamata *Donna Morta*: vi si vedono

ancora i segni di vie militari aperte a quell'epoca, e gli avanzi delle trabacche e delle trincee, che vi furono costrutte per ordine del R. Governo.

Nell'anno 1795 venne furibonda in questo territorio una banda di malfattori, che vi saccheggiarono le case, ne maltrattarono gli abitanti, nè a ciò stando contenti mandarono in fiamme gli archivi comunali. Queste e le circostanti terre furono teatro di sanguinose fazioni tra le truppe subalpine ed i repubblicani di Francia negli ultimi anni dello scorso secolo: nella storia di Nizza dimostrammo il valore, l'intrepidezza con cui ivi combatterono le piemontesi truppe.

Val di Biora fu contado dei Ribotti del luogo di Pierlaz.

Popolazione 1400.

VAL DI BOËGE; giace nella provincia del Faucigny. *Vedi vol. VI, pag. 475.*

VALBONA; terra nel Siccario sulla sinistra del Po, a greco da Voghera, da cui è distante quindici miglia.

VAL DI BONNEVAL; giace nella Tarantasia a maestrale di Bourg s. Maurice: è irrigata in tutta la sua lunghezza dal Nant des Teppes, o di Chapieu, e dal torrente Vasoge, il quale, scendendo dal monte Colonne, accoglie le acque dei ghiacciai provenienti dal colle de la Seigne.

VAL DI BORMIDA; i due fiumi Bormida, di cui ciascuno percorre una valle, che ne prende il nome, già furono da noi descritti nel *Vol. II, pag. 507-8*. Qui non ci occorre che di far cenno delle più notevoli particolarità di esse valli.

La valle del Bormida occidentale presenta a primo aspetto un vasto bacino, i cui fianchi sono coperti di boschi. Le acque scorrono in esso da tutti i punti del suo recinto, il quale non ha che un'uscita angusta e dirupata; ed a cagione appunto della sua profondità, del foltissimo boscato, vi regna di continuo l'umidità, onde vedesi la valle pressochè sempre ingombra di nebbie anche nel cuor dell'estate. Alcuni prati e campi osservansi sulle rive del fiume: il pendio favorisce anche l'introduzione di vari opifizii. Apresi la valle sensibilmente a Calizzano alle foci dell'Osiglietta, e del torrente Acquafredda; poi nuovamente si restringe da Murialdo sino a Millesimo, ove scompariscono i boschi, ed il terreno si presenta in più ridente aspetto, e quantunque compariscano qua

e le colline semi dirupate, esse sono tuttavia coltivate a viti. All'altezza di Cengio la pianura vedesi intersecata da vaghe praterie che si estendono sino a Saliceto, ove la valle fassi di nuovo angusta. E pressochè in tale stato essa continua sino a Monesiglio, ove di bel nuovo si sviluppa per uscire dalla Monregalese provincia. Più in là, segnatamente fra s. Stefano Belbo e Monastero, essa fa bella mostra di ricche colture.

Venendo poi alle vallate del Bormida orientale, o del Cairo, non vi osserviamo da prima che ampie foreste di castagni, il cui legname serve ad alimentare diverse officine e vetraje: ma la catena degli Appennini che si abbassa di circa metà della sua altezza, cangia ben tosto il suo aspetto selvaggio in uno più ridente e pittoresco. Le pianure di Carcare e dell'Altare ove sboccano le due sorgenti, non offrono che amene colline che non hanno più di 400 metri di altezza sul livello del Mediterraneo; quindi è che per la facile comunicazione che offre l'Appennino su Altare e Cadibona, erasi progettato ivi un canale di comunicazione fra il Mediterraneo ed il Bormida, e per conseguenza col mare Adriatico. Ora siccome la valle del Bormida offre su questo lato dalle origini sino allo sbocco dei due rami innanzi descritti, quindi e quindi, o piani o stretti angustissimi, sarebbe perciò agevole cosa, diceva il conte di Chabrol, il formare a poche spese lungo tutto il corso di questo fiume delle chiuse d'acqua in grande numero, così da poter contenere entro questi bacini o serbatoi, mediante dighe ed argini di 100 a 120 metri di lunghezza, un milione di tese cubiche d'acqua a beneficio della pianura fra Isola-Grande e Ferrania. Siffatto progetto venne già più volte messo in campo e discusso da peritissimi ingegneri idraulici, e il benemérito sig. cav. Carbonazzi, che oltre al riferire nelle sue memorie questa bella idea del conte Chabrol, studiò e propose altri mezzi, onde trarre maggiore utile dalle acque, dimostrò la possibilità di far derivare canali di navigazione e d'irrigazione dal Po, dal Bormida, dal Tanaro, dallo Stura, dall'Orba e da altri fiumi, rii e torrenti, unendo così il Mediterraneo all'Adriatico per mezzo di una rete di canali. Dal che si aumenterebbe di 112 milioni di franchi il capitale delle ricchezze nazionali, e ne verrebbe alle-

R. Finanze una maggiore entrata annua di oltre 1.100,000 pel solo effetto delle canalizzazioni.

Questa valle ha nelle pianure di Cairo e Dego circa un miglio di larghezza, ed ella potrebbe essere fertilizzata assai più di quello che non è, ove si facessero derivare, come si disse, canali per l'irrigazione. Seguita poi la valle a restringersi di nuovo a Piana, ove il fiume scorre incassato fra le montagne, e quindi di nuovo si allarga a Spigno ed a Bistagno. Le colline che le stanno intorno sono rivestite di vigneti e di castagneti innestati; talora però l'aspetto ne è sterile, e qua e là appariscono scoscese o ricoperte di terra ardesiaca non suscettiva di coltivazione; ma questi scosciamenti sono cagionati bene spesso dal fiume, che viene urtandosi contro le montagne, e ne distacca masse considerevoli.

A misura che si avvanza alle foci acquista la valle in ampiezza, e già presso Acqui ella è assai larga. Dappoi segue sull'Alessandrino in un terreno alluviale, che spesso intorbidala la limpidezza delle sue acque. Queste terre di alluvione sono pertanto fertilissime e di gran valore nel suolo del Monferrato.

VAL DI BOZEL; giace nella Tarantasia. *Vedi vol. XI, pag. 535-36.*

VAL DI BRONDA; sta nella provincia di Saluzzo. *Vedi vol. XVII, pag. 402.*

VAL DI BROSSO; giace nella provincia d'Ivrea. *Vedi vol. II, pag. 657 e segg.*

VALRECH; monte che s'innalza a libeccio di Moutiers ed a greco di s. Jean tra la Moriana e la Tarantasia.

VAL DI BUGNANCO; sta nella provincia di Domodossola. *Vedi vol. VI, pag. 425-26.*

VAL DI CANNOBIO; giace nella provincia di Pallanza. *Vedi vol. III, pag. 427.*

VAL DI CASOTTO; piccola valle nella provincia di Mondovì. *Vedi vol. IV, pag. 42 e 43.*

VAL DI CASTELDELFINO. *Vedi Valle di Varaita vol. XVII, pag. 400.*

VAL DI CESANA; sta nella provincia di Susa. *Vedi vol. XX, pag. 547.*

VAL DI CHALLANT o di GREINES; piccola valle che sta nella

520 VAL DI CHAMONIX ec., e VALCHIUSELLA

bassa valle di Aosta: ha diciotto miglia circa di lunghezza, ed è bagnata dal torrente Alaisson. Per alcune notevoli particolarità di questa valle vedi *vol. IV, pag. 529*.

VAL DI CHAMONIX; è molto visitata dagli stranieri: giace nella provincia del Faucigny alle radici del Mombianco. Vedi *vol. IV, pag. 542 e segg.*

VAL DI CHAMPORCHER; giace nella provincia di Aosta. Vedi *vol. IV, pag. 561*.

VAL DI CHIESA; antico castello posto ai confini della provincia d'Asti, a ponente di questa città, da cui è distante dodici miglia. Fu signoria dei Solari di Breglio e dei Doria di Ciriè. Presso Val di Chiesa trovasi una stazione della strada ferrata da Torino a Genova.

VAL DEL CHISONE; sta nella provincia di Pinerolo. Vedi *vol. XV, pag. 90*.

VALCHIUSELLA (*Clusellia Vallis, Clusellarium*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Ivrea, posta di Vico canavese.

All'estremità settentrionale della valle di Brozzo*, presso il torrente Chiusella, a maestrale d'Ivrea, sta questo comune, distante 1 miriametro, 2 chilometri, e 792 metri dal capo di mandamento, e 2 miriametri, 6 chilometri e 344 metri dal capoluogo di provincia.

Gli sono aggregate undici frazioni, tra le quali si notano particolarmente Delpissin, Fallarno, Sucinto, Tissonz, Chiara, Capia e Molino.

Le vie comunali sono due: si trovano in cattivissimo stato: di nove chilometri circa è la loro lunghezza.

Vi sorgono alte e scoscese montagne, che presentano pascoli, ove nell'opportuna stagione si alimentano bestie bovine, pecore e capre.

Sul Chiusella, che bagna questo territorio, esistono tre ponti; uno in legno sul confine di Traverselle; un altro sulla strada che conduce alla parrocchia; il terzo sulla via che tende al pendio di Sucinto: questi due ultimi sono in pietra: questo torrente contiene trote ed alcuni ghiozzi.

Il suolo è poco fecondo; a talchè si può dire che i prodotti consistono essenzialmente nel fieno e nelle patate. Il solo

commercio di questi terrazzani, è quello di poco bestiame, del burro e del cacio, cui essi vendono in Ivrea.

A metà d'una montagna, nella regione *Pruchino*, trovasi ferro solforato, argentifero, nel quarzo in iscomposizione. Diede all'analisi docimastica indizio d'argento.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Bernardo è di antica costruzione. La frazione di Sucinto forma un'altra parrocchia sotto il titolo di s. Antonio. La chiesa ne è di costruzione moderna ma piccolissima. Il cimitero non giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione e di buonissima indole.

Popolazione 670.

Questo comune dà il nome ad una valle che è aperta a piè dei monti di Cognà acquapendenti verso la pianura del Piemonte. Ivi si estende da cinque a sei ore di cammino, e sbocca poscia nella piccola pianura presso Baldissero nel Canavese. Sulla radice dei monti che fiancheggiano il torrente, è tagliata una strada, per cui si arriva ad un'antichissima miniera di ferro ossidulato che sta nel cuore di un monte granitico. Questa valle è separata a ponente dalla valle Soana col mezzo dell'alto contrafforte, che dalla così detta cima dei *Tre Corni* volge per la cima di Pal a punta Russa, e viene a languire tra Baldissero e Castellamonte; a tramontana è dominata dal giogo che la divide dalla valle di Camporciero, terminantesi alla Dora Baltea; ed a levante con altro contrafforte, il quale dalla cima Baj volge nella direzione generale da maestro a scirocco, e termina presso Pavone, separandola così da quella della Dora Baltea.

La parte rivolta a mezzodì è spalleggiata qua e là da collinette che vanno deprimendosi affatto tra Caluso e Mazzè.

Cenni storici. Nella carta di fondazione del monastero di s. Stefano è rammentato *Clusellarium*, che non già indica lo sterile luoghetto di Chiuselle in cima alla valle di tal nome, ma il luogo così detto per la sua vicinanza al predetto torrente: esso aveva largo e fertile territorio, il quale toccava alle terre *de Apotiano usque in riva de Vignolo, et in terris de Romano*: in quella carta, la chiesa di *Clusellario* diccsi *jam diruta fere cum parochia*.

Il torrente Chiusella era il limite meridionale della *Pedenia* o *Pedenas*, secondo il vizzo o capriccio degli antichi notai, come in un documento del 955: *Pedenia* ritiene ancora il nome di Pedagna.

Il predetto torrente divenne celebre per un segnalato trionfo riportato dai francesi presso ad uno de' suoi ponti nel 1800. Il primo console Bonaparte, disceso dal Gran s. Bernardo nella valle d'Aosta, affrettavasi a giungere per la pianura di Vercelli a Milano; gli premeva per altro di far credere a Melas, supremo capitano d'Austria, ch'ei fosse per fare impeto contro Torino: spedì a questo fine il Lannes verso Chivasso. Gli austriaci stanziati a Torino accostarono allora un anti-guardo al ponte del Chiusella, a dirittura del quale avevano piantato quattro bocche da fuoco, per non lasciar guadagnare questo passo al nemico. Essendo quel ponte molto stretto e lungo, dura impresa era il superarlo. Avvicinatosi Lannes, ordinava ai più valorosi che il passassero velocemente. Ne fecero prova; ma i cannoni tedeschi fulminarono sì furiosamente a scaglia, e dai fianchi i feritori leggieri tempestarono con sì fitta grandine, che i francesi tornarono indietro laceri e sanguinosi. Cimentatisi nuovamente, di bel nuovo perdettero. Il Lannes rinnovò due volte la prova, e due altre volte ne uscì colla peggior. Ostinavasi, ma non aveva rimedio. Il nostro Pavetti allora, che ottinamente conosceva i luoghi, perchè la battaglia si commetteva quasi sotto alle mura di Romano sua patria, fece accorto il generale di Francia, che a sinistra del monte era un passo facilmente guado, offrendosi di condurre egli medesimo la fazione. Guadò con felice ardimento il fiume; mostrossi improvviso sulla destra del nemico; diè mano a bersagliarlo aspramente; rimase mortalmente ferito dalle sue armi l'austriaco Palfi, che se ne stava vicino al ponte animando i suoi. Questo accidente diè cagione di vincere ai francesi, perchè gli austriaci sforzati a dare indietro, lasciarono libero il passo del ponte. Il vincitore Lannes venne subito a Chivasso. Qui trovate abbondanti vittovaglie, rinfrescò le stanche sue truppe, e si volse frettoloso a raggiungere il console a Milano.

VAL DI CHY; piccola valle nel Canavese.

VAL DI CLAVIERES; sta nella provincia di Susa. Vedi vol. XX. pag. 546-47.

VÀL DELLE CLEFS EC., e **VALDENGO** 525

VAL DELLE CLEFS; terra che giace a scirocco d'Annecy, da cui è distante nove miglia. Lo ebbero con titolo signorile i Ferreri di Rivoli, signori di Ferrières; i Graneri della Roche conti di Mercenasco; i De Groz della Tournette; i D'Humilly consignori di Serraval, e l'abazia di Talloire.

VAL DI COGNE; sta nel ducato d'Aosta. *Vedi* *rol. V, pag. 310.*

VAL DI CORIO; piccola valle del Canavese, spettante alla provincia ed alla diocesi di Torino. *Vedi* *rol. V, pag. 441 e segg.*

VAL DI CORSAGLIA; giace nella provincia di Mondovì. *Vedi* *rol. V, pag. 442.*

VAL DI COSSO; membro di Borgaro Fortepasso.

VAL DELLA COSTA; luogo già compreso nella baronia di Garzegna nella provincia di Mondovì.

VAL DI CURONE; dipendenza di Fabbria, e feudo della mensa vescovile di Tortona: spettava anticamente ai marchesi Malaspina di Fabbria e s. Margherita.

VALDENGO (*Valdenigo*), com. nel mand. di Cossato, prov., dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Biella.

Trovasi a levante da Biella, da cui è distante 7 chilometri; di soli 3 chilometri è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è situato parte in pianura e parte su colli ridenti.

È attraversato dalla strada provinciale della Svizzera per la lunghezza di chilometri 2 circa. La sua più notevole strada comunale si è quella che fu da pochi anni costrutta, e partendo dalla provinciale interseca il territorio nella direzione da ostro a borea pel tratto di metri 2554; conduce a Bioglio, intersecando due torrenti Chiebbia e Guarnasca, mediante due moderni ponti in vivo.

Fecondissimo è il territorio, e produce in copia frumento, segale, gran turco, e specialmente uve eccellenti con cui si fanno vini molto ricercati nella provincia di Novara e nel Milanese.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione, dedicata a s. Biagio. Fu recentemente ristaurata ed abbellita con buoni stucchi e con buone pitture a chiaro-scuro: è matrice delle

vicine parrocchie di Vigliano e Ternengo. Evvi un'altra assai ampia chiesa sotto il titolo di s. Rocco, uffiziata dai confratelli della B. V. del Confalone. Il cimitero giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

È tuttora in piè l'antichissimo castello dei conti Avogadro di Valdengo, Vigliano e Montecavallo.

Dal lato di mezzodì il territorio è bagnato dal Cervo, che lo separa da Candelo; da quello di mezzanotte è bagnato dal Guargnasca, che lo separa dal luogo di Piatto; quasi nel centro, e nella direzione da ponente-levante il territorio è attraversato dal Chiebbia: in tutte quelle correnti d'acqua si trovano lucci, anguille, lamprede, ma in poca quantità.

Gli abitanti sono in generale robusti, pacifici, ospitali, e si applicano quasi tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Il nome di questo villaggio proviene dalla celtica voce *Wald*, che significa bosco. In antiche carte Valdengo è detto *Gualdinchum*, ed anche *Uvaldingum*. L'imperatore Ottone III nomina questo paese in un suo diploma, dato in Roma l'anno 999. Da tale diploma si riconosce che Valdengo insieme con Cossato ed altre biellesi terre apparteneva a Berengario II e ad Adelberto suo figliuolo, re d'Italia, i quali ne avevano fatto dono alla chiesa di Vercelli, e si scorge cizianlio che siffatta donazione veniva da esso Imperatore confermata.

Ebbero il feudo di questo villaggio gli Avogadri del luogo di Vigliano e Montecavallo; gli Avogadri di Vercelli, consignori di Vigliano e Montecavallo; gli Avogadri del luogo di Valdengo, consignori di Vigliano e Montecavallo; gli Avogadri del luogo di Montecavallo, consignori di Vigliano e Montecavallo; i Bonini di Chiavazza; e i Fantoni di Bajo.

La cospicua famiglia Fantoni patrizia in Biella da tempi ben remoti esercitò giurisdizione signorile in Vigliano, Valdengo e Montecavallo. Il re Vittorio Amedeo II con patenti del 9 di marzo del 1684 le concedette pure signorili diritti sui luoghi di Ceretto e Quaregna. Dei tre nobili casati che hanno diritto di un alloggio nel santuario di Oropa nell'occasione in cui si celebra la festa centenaria di N. D. di Oropa, si novèra quello de' Fantoni. Nella prima secolare incoronazione di N. D. che vi si celebrò, un Fantono egregio ecclesiastico era vicario generale capitolare.

Di un ramo di questa prosapia fu il conte Giovanni Fantoni celebre poeta lirico, più conosciuto sotto il nome arcadico di Labindo. Fu egli il più felice emulatore di Orazio.

Già altrove notammo, che il conte Carlo Giuseppe Fantoni de' consignori di Vigliano, Valdengo e Montecavallo sommanente si distingue nella pittura del paesaggio. Nell'esposizione dei lavori artistici fattasi in Torino nel 1812 fu universalmente ammirato un dipinto del conte Carlo Giuseppe Fantoni, che n'ebbe in premio una medaglia dalla torinese accademia delle scienze: egli è senza contrasto uno tra i primi in Piemonte che conoscano la migliore coltivazione delle viti. I vini ch'ei fa con metodo eccellente in Valdengo, riescono di tal forza e sapore da pareggiare i migliori vini di Bordeaux.

Il saggio che ne presentò ad una delle esposizioni dei prodotti dell'industria nazionale, fattesi in Torino, gli procurò il premio di una medaglia d'argento.

Degli Avogadri consignori di Valdengo fu Gian Paolo Bernardino, letterato e poeta, che fiorì nella seconda metà del secolo xvii. Di questo e di parecchi altri uomini degni di memoria, di cui a buon diritto si onora il luogo di Valdengo, parla appositamente il De-Gregory nella sua *Letteratura Vercellese*, cioè; vol. I, pag. 383. II, 73, 74, 221. III, 61, 62, 63, 64. IV, 328.

Popolazione 1200.

VALDIERI (*Valderium*), capoluogo di mand. nella prov., dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Cuneo. Ha l'uffizio di posta.

Sta a libeccio di Cuneo nel punto più centrale della valle del Gesso, sulla manca di questo torrente, alle falde di un monte che lo ripara dal soffio dei venti di tramontana: trovasi a 826 metri sopra il livello del mare.

Appartengono a questo comune le frazioni di Belingeri, Desertetto e s. Lorenzo.

Il mandamento di Valdieri confina con quelli di Demonte, Borgo s. Dalmazzo e Peveragno a tramontana; ha il contrafforte, che separa la valle del Gesso da quella di Vermenagna a levante; l'alta giogaja delle Alpi-Marittime a mezzodi, ed il ramo che da esse Alpi si estende fino a Borgo s. Dalmazzo,

e tiene divisa la valle del Gesso da quella dello Stura, da libeccio a greco.

Compongono questo mandamento Valdieri, Andonno ed Entraque.

Delle sue vie comunali una verso levante scorge alla città di Cuneo; un'altra, verso mezzodi tende ad Entraque; una terza nella direzione di libeccio mette alle R. cave dei marmi, allo stabilimento termale, accennando al contado di Nizza; una infine nella direzione di maestrale tende alla valle di Stura.

Valdieri è distante un miglio da Andonno, miglia due da Entraque, otto dal capoluogo di provincia, e quarantuno dalla capitale.

Il Gesso scorre nella direzione da ponente a levante presso la strada tendente al comune di Entraque, e presso quella che scorge al comune di Roaschia nel mandamento di Roccavione: si passa sovra un ponte costruito di fascine: ha la sua sorgente nelle alpi confinanti colla niçese contea; raccoglie nel suo corso diversi rivi e rigagnoli: dopo aver bagnata tutta la valle a cui dà il nome, somministra l'acqua alla città di Cuneo: è fecondo di trote, temoli e ghiozzi: se ne deducono piccoli canali per la facile irrigazione delle campagne.

I balzi di *Femina* o *Fremma morta*, e della *Ceresa* separano questo comune da quello di s. Martino Lantosca nel contado di Nizza; ed i rialti dell'Arpiglione, e di N. D. del Colletto danno adito alla valle di Stura: le vie non ne sono praticabili che nella buona stagione per le bestie da soma.

I prodotti vegetabili consistono in cereali, segale, patate, ubertosi pascoli e quantità di legname, annoverando il comune 5000 ettari a boschi, di cui 415 faggi, ed 115 tra pini, abeti, ontani, larici, olmi e di altre piante cedue. Il bestiame e soprattutto il lanuto gregge vi abbonda.

Nelle selve di Valdieri ed anche in altre parti del territorio si trovano fagiani, pernici, ed eziandio camozze.

Il territorio in cui giace Valdieri, si estende sulle due rive del Gesso, ed è costituito generalmente da rocce calcaree, e di calcaro-scistose. Rinomatissimo è il comune di Valdieri per le sue produzioni minerali, e per le sue acque solforose.

Alla distanza di circa un miglio sopra questo capoluogo di

mandamento, alla metà del monte Boretto, che separa la valle del Gesso da quella dello Stura, trovansi cave di marmo bianco, di marmo bardiglio, di marmo bigio: il primo di essi, tuttochè di un bel bianco, è talvolta macchiato leggermente, ed in vari siti da una tinta bigia; il bardiglio è macchiato a linee longitudinali di una tinta vivace, e piuttosto carica.

A piedi del monte Boretto discorre la via che mette alle acque termali sopraccegnate. Il marmo che ivi si estrae, è calce carbonata granellosa, colorata probabilmente da un ossido di ferro. Esso è proprio ad ogni lavoro, e di tale solidità che può resistere a qualunque peso, sì impiegandolo verticalmente per colonne, sì orizzontalmente in architravi e simili.

La prima cava che si appresenta è denominata *cava nuova*, e porge un marmo meglio colorato delle altre, e graziosamente venato. Si rinviene in essa un banco di straordinaria grandezza, sano, senza *peeli*, e capace di somministrare da sé solo anche venti colonne di nove metri ciascuna, e di un solo pezzo. Questo masso fu posto in riserva pel caso che si rendesse necessario per opera di grandiosa mole.

La seconda cava è d'alquanti metri più elevata della prima, e chiamasi la cava Regia; da questa furono estratti tutti i marmi che abbelliscono i reali palazzi e vari luoghi sacri; somministrò le belle colonne che adornano la chiesa dello Spirito Santo in questa capitale, e già ne fornì una grande quantità al commercio. Anche in questa cava trovasi un grosso banco, segnato con una croce ed alcune lettere, che da tempo antico fu posto in riserva: è però minore di quello sopra indicato.

La terza cava, a un dipresso al livello della prima, è quella di marmo bianco: fu aperta col mezzo di un'ampia caverna di 10 metri circa d'altezza, e 24 a 50 di larghezza, e 10 a 12 di profondità. Onde se si volesse procedere più oltre nella coltivazione di questa cava, non si potrebbe ciò fare, senza rischio degli operai.

Il bardiglio che si estrae da queste cave, le quali sono di proprietà regia, è conosciuto quasi in tutta Europa, specialmente in Italia, e se ne fa uno smercio assai notevole; sono al dì d'oggi coltivate per conto delle R. finanze.

Una cava di proprietà del comune contiene scisto tegolare, calcareo-scleroso; scintilla alcun poco sotto l'acciarino; fa effervescenza coll'acido nitrico; è di un colore bigio-scuro; le ardesie che vi si ricavano riescono di buona qualità.

La miniera di ferro spatico di Valdieri trovasi ad ovest dal lato che sta a fronte di questo comune, nella regione detta il *Vallone della Comba*, ed in sul pendio a tramontana della montagna fiancheggiante la destra sponda del Gesso, e a due ore di distanza da Valdieri. Il minerale è un ferro spatico combinato ora con carbonato, ora con idrato di perossido di ferro e misto con calce di colore bigio e giallo-scuro, e più o meno decomposta. Fuso nel forno reale con carbone vegetale, diede un prodotto medio del 57 per 100 in ferraccia. Le sperienze fatte dal cav. Sobrero ispettore delle miniere, per via umida, diedero il 42. 35 per 100 in ferro.

Questa miniera è racchiusa nella montagna formata dal carbonato di calce, specie di marmo bardiglio bigio-chiaro, duro e compatto, con frattura ineguale, sovrapposto allo scisto tegolare che mostrasi allo scoperto verso la falda della montagna che forma la destra sponda del Gesso.

Fu coltivata questa miniera durante parecchi anni, e venne abbandonata nel 1818 per la scarsità del combustibile: ma se ne coltivano altre di ferro spatico ed idrato-spatico idratato.

Vi esistono ancora tuffo calcareo, impastato con cristalli poliedri di solfuro di ferro, calce carbonata ferrifera di più specie, tuffo calcareo con solfato di calce cellulare ricoperto dal zolfo nativo granellare, diabase, amfibolite che si avvicina alla sienite con feldspato roseo, piombo solforato della miniera denominata di Lausetto, che coltivavasi prima del 1752. Il cav. di Robilant in una sua dotta memoria afferma che diede all'analisi più del 70 per 100 in piombo.

Passando ora a far cenno delle acque solforose di Valdieri, ci limitiamo ad osservare, che parecchie ne sono le sorgenti, e scaturiscono alle falde del monte Matto sulla sinistra del ridotto torrente, tranne quelle di s. Lucia che trovansi a piedi del monte detto La Stella, di contro al Matto, epperò sulla destra del torrente medesimo. L'analisi fattane dal celebre prof. Giobert, e stampata nell'*Idrologia Minerale* del ch. cav. Bertini, l'anno 1822, dimostrò che 369 grammi d'acqua termale di Valdieri contengono:

Gasso acido carbonico pollici cubici 0,84,8000

Gasso idrosolfurato » 0,77,3333

Solfato di soda grammi » 0,172,50

Muriato di soda » 0,106,55

Dalle ripetute analisi fatte fin qui coi semplici reattivi, risulta che tutte le acque delle varie sorgenti di quelle terme sono generalmente mineralizzate dai seguenti principii:

Calorico libero.

Gasso idrogeno-solfurato.

Gasso acido-carbonico solfurato.

Muriati di calce e di soda.

Nell'acqua però della sorgente di s. Lucia questi principii trovansi in minor quantità, ma vi si trova invece un principio bituminoso, che il sig. dottore Matteo Portis, direttore di quello stabilimento, reputa cagione dell'oleosità e dell'ocra che vi si scorge.

Non mancano a quello stabilimento il faugo e le mufte: la sostanza di cui queste sono composte venne designata nella *Flora Pedemontana* del celebre Allioni per l'*Utra Labyrinthiformis* del Linneo.

Le virtù mediche delle sorgenti di Valdieri essendo state già indicate estesamente da valenti autori, e finalmente dal prelodato cav. Bertini, crediamo di poterci dispensare dal farne parola. Avvertiamo soltanto che molte sorgenti d'acque limpide e fresche scaturiscono vicino alle fabbriche de' bagni, e nei dintorni della valle, e che si distinguono fra esse quelle denominate del Medico e del Curato, delle quali si fa gran uso dagli accorrenti nelle loro passeggiate. È da notarsi ancora che un'esperienza non interrotta dimostrò l'efficacia in molte infermità dell'acqua di due fredde sorgenti, una detta l'acqua d'oro o di s. Antonio, e l'altra di s. Giovanni. Anche di queste il Bertini diede un'accurata descrizione.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Martino e s. Lorenzo, è riccamente fregiata di bei marmi. Sul rialto del Colletto sta un santuario sotto il titolo di N. D. della Neve, alla cui festa, che ricorre il 5 d'agosto, accorrono più di tre mila forestieri.

Evvi una congregazione di carità, di cui sono tenui le rendite. Il cimiterio giace alla distanza di 800 metri dall'abitato.

Si fa un'annua fiera nel dì 20 di settembre, a cui sogliono

intervenire numerosi negozianti per le contrattazioni dei bestiami.

Questo paese fa bella mostra di sè, e per la salubrità dell'aria, per l'amenità dei dintorni pieni di vaghe prospettive, di selve, di grotte, di laghi, di deliziosi passeggi e boschetti, e principalmente per l'eccellenza dei bagni, e per la maravigliosa virtù tonica delle acque saponacee di s. Lucia, molti vi sono allettati a passarvi l'estiva stagione.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, d'indole assai buona, e si applicano in gran parte all'agricoltura.

Cenni storici. Il nome di questo, come di alcuni altri villaggi, proviene dalla celtica parola *wald*, indicante *bosco*. Una local tradizione afferma che i religiosi di s. Benedetto dissodarono questa valle, e fondarono il paese di Viuadio nel secolo xii. I bagni di questo luogo non furono ignoti agli antichi, come scorgesi dalla seguente troppo corrosa lapide, che ivi si discoprì da molti anni.

ÆSCVLAPIO
 FISTVLAS
 AD . BALNEOR . . . SVF
 ET . . . DOM

 PRO . SALVTE . . .
 DE . SVO . FAC
 M . FVLV
 POPVLI . VSVI . ET . FELICITATE . SÆCVLA
 EX . VOTO

Se non che coll'andar del tempo questi bagni dicaddero, e non furono ristabiliti che dal duca Emanuele Filiberto dopo la pace del 1559, il quale Duca ordinò l'esame delle sorgenti di Valdieri ad una Commissione di medici, dopochè seppe che mediante l'uso di quelle acque salutarì fu pienamente risanata da una gravissima malattia Violante di Savoja, vedova del duca Filiberto II.

Nel 1668 Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoja si condusse per motivi di salute a quei bagni con tutta la corte, e fu pienamente guarita da un morbo da cui era travagliata coll'uso di dette saluberrime acque. Andovvi il re

Carlo Emanuele III nel 1755, ed in quest'occasione fece costruire in legno l'edifizio chiamato il *Baraccone*, stato ristorato di poi dal re Vittorio Amedeo III nel 1785. Questo fabbricato essendo stato distrutto nel 1794 per le vicende della guerra, fu più tardi riedificato in miglior forma, e ragguardevolmente ampliato.

Questo luogo fu eretto in contado a favore dei Valfredi di Castel Rejnoro.

Nativi di Valdieri furono due uomini degni di memoria, cioè: Forneri Bartolomeo, valente dottore in medicina; si laureò in questa facoltà nel torinese ateneo, il 19 di maggio del 1740: esercitò la clinica con grande sua lode: pubblicò un'opera col seguente titolo: *Della febbre linfatico-biliosa dalla quale è stata travagliata la città di Cuneo, ed altri luoghi della provincia negli anni 1774 e 1775, con alcune osservazioni pratiche riguardanti la medesima: scritta dal medico Bartolomeo Forneri. In Mondovì, per li fratelli Rossi.*

L'epidemia che negli anni 1774-75 menò strage in Cuneo, fu descritta da tre medici, i quali per motivo del loro ufficio ebbero campo di esaminarla da vicino; e furono il medico Forneri di cui parliamo, e i dottori Lanteri e Vastapani: i due primi esercitavano la medicina in Cuneo; il Vastapani fu colà mandato dal magistrato di sanità di Torino mentre inferociva l'epidemia. E perciocchè era pensiero del Forneri che la causa prossima del morbo allora dominante avesse a riporsi nelle alterate proprietà della linfa e della bile, così egli chiamò quel male febbre *linfatico-biliosa*, o *bilioso-linfatica*, giusta il predominio dell'umore preceante; sebbene, a vero dire, la condizione patologica della malattia era una flogosi più o meno attiva che aveva sua sede principalmente nei visceri membranosi, come fu fatto palese per l'apertura dei cadaveri.

Regnava in quel tempo, sebbene con minor ferocia, in quasi tutto il Piemonte lo stesso morbo; e l'autore riferisce in fine del suo opuscolo la relazione di quella che infestava il luogo di Dronero, statagli indiritta dal dottore Peracca, e la risposta di lui a quella relazione. È posto fine all'opera con una digressione sulle lodi delle acque termali della patria dell'autore.

Ferrero da Valdieri, letterato e poeta: coltivò particolar-

mente quel genere di poesia, che per essere stato trattato dal Berni con buon succedimento, suole dagl'italiani chiamarsi *bernesco*: tra i versi del Ferrero notasi un poemetto festivo, composto di trentaquattro ottave, che fu pubblicato in Cuneo col titolo: *La Gnocheide*.

Popolazione 2400.

VALDIGNE; vallicella nell'alta valle del ducato d'Aosta: si suddivide in due valloni, di cui uno conduce al Piccolo s. Bernardo, e l'altro a Cormaggiore.

Il luogo che diede il nome a questa piccola valle, era altre volte capo di mandamento e signoria composta dei luoghi della Sale, Morgex, Prè-S-Didier e La-Thuille: dipendeva immediatamente dal Re. Valdigne trovasi ora compreso nel mandamento di Morgex.

VAL DIVERIA, DIVERIA o DIVEDRO; giace nell'Ossola superiore. Vedi vol. VI, pag. 126-27.

VALDOBBIÀ; colle che s'innalza a greco di Aosta; per esso dal luogo di s. Jean de Gressoney si passa in quello di Riva nella valle di Sesia.

VALDUGGIA (*Vallisutia, Vallis-Utia e Oppidum Vallis Utiar*), com. nel mand. di Borgosesia, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Varallo, insin. e posta di Borgosesia.

Situazione. Questo borgo, che per più titoli è uno dei più ragguardevoli della Valsesia, sorge in mezzo alla valle cui dà il nome, a scirocco da Varallo: la sua posizione è al più basso livello di tutto il territorio; e trovandosi pressochè tutto all'intorno circoseritto da alte creste di monti, che gli restringono il cielo, ha un orizzonte alquanto cupo.

Distanze. È distante un solo miglio dal capoluogo di mandamento, 3 miglia da Orta, 3 1/2 da Gozzano, 4 da Varallo, ed altrettanti da Borgomanero e da Romagnano, 10 da Arona, 16 da Novara, e 45 dalla capitale.

Etimologia. Valduggia trae il suo nome dal vocabolo italiano *uggia*, che significa ombra cagionata dalle frondi degli alberi, essendo opinione di buoni storici che nei primi tempi fosse detta valle una vasta selva ripiena di grossi e numerosi alberi estendentesi sino alla Sesia; e che quindi la valle abbia preso il

nome di *Uggia*, chiamandosi Valduggia. Uggia propriamente detta consiste in pochi casolari più eccentrici a detto borgo.

Confini. Questo comune che va diviso in due parti, l'una appellata *Pendente novarese*, ossia pendice meridionale, e l'altra, propriamente detta di Valduggia, ovvero settentrionale-centrale, contermina a levante colle comunità di Soriso e Maggiore, non che Boca; a settentrione con Cellio; a ponente con Borgosesia; a mezzodì confina con Ara e Grignaseo.

Nel censimento dell'imperatore Carlo V il contado di Novara tentò di sottoporre all'imposta tutto quel terreno del comune di Valduggia, detto *Pendente*, ma, oppostisi gli uomini valduggiesi in persona del loro sindaco, coll'appoggio dei privilegi della Valsesia confermati dall'anzidetto Imperatore, venne detta parte di territorio valduggiese dal governo e dal suddetto contado novarese virtualmente e necessariamente dichiarata e riconosciuta di pertinenza valesiana, e così immune da ogni tributo.

E finalmente la comprensione nella valle del detto territorio era fin d'allora resa palpabile dalla esistenza dei termini, che da occidente al mezzodì, e da esso al levante dividevano le due provincie valesiana e novarese, poichè nel capitolo primo del gran trattato del 18 settembre 1415 si è stabilita non solo la separazione perpetua del territorio valesiano dal novarese, ma se n'è anche contemplato e determinato ogni effetto. Quindi il limite fissato dai menzionati termini è anteriore al detto trattato, e così d'un'epoca antica, avendo poscia Valduggia sempre avuto tali limiti, come si ricava dai sopracitati documenti, e da due altri del contado di Novara, in data dei 15 febbrajo 1644 e 2 agosto 1645, non che una provvidenza dello stesso 5 luglio 1644.

Essendosi nel 1722 intrapresa una nuova misura del territorio novarese, sul quale ancora vigeva il censimento stabilito dall'imperatore Carlo V, ed avendo gli estimatori o piuttosto gli agenti finanziari del Novarese preteso di volersi inoltrare nel territorio valesiano posto entro i sovra divisati termini, vi si oppose la comunità di Valduggia d'ordine eziandio del pretore della Valsesia, e, sebbene il limitrofo comune d'Ara nel 1725 abbia in tale istanza insistito, non gli riuscì tuttavia che si divenisse a tale misura, per dir meglio

usurpazione, ed in questa circostanza fu d'ordine dell'eccezzellentissima reale senato di Torino custode della regia giurisdizione formata la carta topografica di questo territorio della comunità, chiamato *Pendente*, che si vede in essa fissato e circoscritto dai termini più volte mentovati. Così si ricava da documenti autentici.

Si deve notare che, ad onta d'un possesso che si perde nella notte dei tempi, ad onta dei sagri alti termini nel suolo appunto confitti per attestare alla posterità il confine di Valsesia ossia Valduggia verso Ara e Grignasco suddetti, furonvi nomini che con mala fede solleticata da occulte private mire, e dalla speranza di aver protettori autorevoli, tentarono, però inutilmente, perchè privi di ragione, di stralciare dalla Valduggia ed unire al Novarese quella porzione di territorio di Colma e Castagnola che guarda verso Novara, e che perciò viene denominato, ora *Pendente Novarese*, ora *Pendente verso Novara*; ed anche per abuso di termini, appellato *Agro Novarese*, e finalmente territorio di Colma al mezzodi.

Dai menzionati antichi termini, allorchè nel 1706 la Valsesia passò effettivamente sotto il felice dominio dell'augusta Casa di Savoia, vennero regolati i limiti della regia giurisdizione, e quelli della giurisdizione del contado di Novara, rimasto sino al 1756 unito al ducato di Milano.

Intorno al detto antichissimo ed invariabile confine di Valduggia con Grignasco si hanno una sentenza del 6 aprile 1525, proferita dal commissario delle tasse del Novarese, Francesco Caccia, ed una dichiarazione del gran pretore della Valsesia, in data del 18 luglio 1555, non che due decreti od ordini dei pretori della Valle, Marc'Antonio Caselli e senatore Grondona, sotto la data dei 26 febbrajo 1691 e 11 novembre 1709. E finalmente si trovano un ordine o decreto del commissario generale conte Pietro Visconti, 2 giugno 1696, ed altro del mastro di campo conte Cattaneo, in data dei 9 febbrajo 1704. Siffatti importanti documenti nel 1776 vennero presentati a S. M. il Re.

Territorio. Una valle alquanto dilatata con poggi, colli, rialzi, altipiani, colla pendice a levante poco ed obliquamente favorita dai raggi solari; e coll'opposta aprica ridotta per la più parte a campi, ripe erbose e castagneti nei siti non atti ad altre

produzioni; e con altra pendice ad ostro messa parimenti a campi ed a molti vigneti, costituisce il territorio di Valduggia. Le dette colline e montagne sono secondarie, il monte Fencra però pare di prima formazione.

La totale superficie si computa a 5188 ett. quad., di cui ett. 600 sono campi suscettivi d'ogni genere di seminagione, prati, *ripe*, vigneti, ortaglie, castagneti e cose simili: ettari 545 bosco ceduo consortile: ettari 725 terreno di bosco ceduo e d'alto fusto di privata proprietà degli abitanti del comune: ettari 505 bosco ceduo comunale: ettari 400 terreno incolto comunale: ettari 54 terreno incolto privato: ettari 245 pure roccie e nudi scogli: ettari 119 superficie percorsa da torrenti ed altri rigagnoli o rivi: ettari 200 strade provinciali, comunali e vicinali; e infine ettari 15 superficie di detto borgo di Valduggia capoluogo del comune e della vallea, compresavi la vicinissima parrocchia, ossia centro parrocchiale di Santa Maria d'Invozio.

Ponti. Cinque sono i ponti lungo la strada provinciale, attraversata per ben tre volte dallo Strona e da due torrentelli fino al confine del comune verso Borgosesia, cioè: uno in pietra e di recente costruzione, largo metri 7, lungo 20, alto 8; un altro a due archi, costruito *ab antico*, di sasso, e reso più comodo pochi anni sono, largo m. 2, lungo 24, alto 10: il terzo pure a poca distanza del primo e fatto l'anno scorso in pietra, largo m. 7, lungo 20, alto 11: il quarto sul torrentello detto *Orlango*, largo m. 7, lungo 8, alto 4; e finalmente quello sul rigagnolo detto *Crabbia*, costruito nel 1848, largo m. 7, lungo 9, alto 4. 50: esso divide Valduggia dal comune di Borgosesia.

I ponti comunali costrutti in muratura sono sette, cioè: uno a due archi antichi, largo m. 2, lungo 28, alto 10; gli altri sei servono per valicare i rigagnoli detti *Orcualle*, *Salice*, *Della folla Vecchia*, *Rovetta*, *Cremosina*, *Valcerreia* &c. La loro lunghezza media è di metri due, lunghezza sei, altezza 4. Ed infine sei altri ponticelli fatti di travi coi loro parapetti offrono il comodo per tragittare i ruscelli di Raschetto, Lebbia, Cantone, Soliva ed Isella.

Strade. Le strade sono tutte montuose, meno la provinciale sino ad Invozio, e vanno soggette a frequenti corrosioni,

guasti e rovine cagionati dallo straripamento delle acque, dalle frane e dal gelo. La larghezza media di dette strade è di circa un metro, e varia ad ogni tratto a seconda delle località. I sentieri affetti da pubblica servitù sono moltissimi. essi servono per condurre ai casolari isolati, ai pascoli, alle campagne ed ai cascinali.

La manutenzione di dette strade costa molto alla comunità, sia per la loro riforma, come per i molti seleciati che si vanno lodevolmente operando per la loro solidità e per le annuali riparazioni.

Parrocchie, frazioni. Il comune si compone di sei parrocchie, che sono: Valduggia borgo principale, Invozio, Zuccaro, Arlezze, Castagnola e Colma: ciascuna di esse abbraccia sotto di sé altre frazioni, casolari ed abituri sparsi qua e là sulla superficie e nelle più amene situazioni del territorio, giusta lo stile antico, in un modo assai svariato e piacevole; ond'è che assai di frequente si veggono le abitazioni isolate. (*Vedi Castagnola*). Quindi il viandante ed amatore della natura può godere di un punto di vista bello e pittoresco. Così in ciascheduna delle dette parrocchie si hanno varii membri o cantoni, ognuno dei quali si appella con nome proprio; come a dire Raschetto, Lebbia, Cantone e sue adiacenze, Crabbia, Orbrancio, Astalbio ed Orlongo, che sono uniti a Valduggia; ovvero Orcarale, Romagnasco, Orlonghetto, Oraldo superiore e Praverio che formano la parrocchia d'Invozio; Oraldo inferiore ed Orpiattino che sono compresi in quella dello Zuccaro; e Rasco, Isella, Soliva, Pelliccioni, Maretto, Cavagliasche, Larasco, Valgemella, Sorsano, Gerompina, Avie e Rovere che compongono quella di Castagnola; non che Bertasacco, Moglia d'Arrigo, Casa de' Ragozzi, Cerianelli, Ovago ed Orletto con Frascheia, che appartengono a Colma; come Ciccione che si unisce a quella d'Arlezze. Si omettono le quattro villate della parrocchia d'Invozio e due dello Zuccaro che fanno parte del comune di Cellio. I membri d'Invozio sono Camo, Solla di Camo, Cerchiera e Tronto; quelli di Zuccaro, Orsanvengo e Selva.

Alcune frazioni ond'è composto il comune sono, a cominciare del mese di dicembre sino alla fine di gennajo, private dalla giogaja del monte Fenera del disco solare per due o tre

ore prima del suo cadere, e ciò per essere situate quasi alle falde di esso monte, o di rincontro in quanto alla luce diretta dell'astro del giorno.

Abitato. Il fabbricato di Valduggia, quasi tutto coperto a tegole o piode, mostra da parecchie parti non pochi aspetti di bellezza, non che l'agiatezza di alcuni possidenti: piane e selciate contrade dilatate da qualche piazzetta, e segnatamente dalla principale che è di considerevole ampiezza ed adorna di case civili. Si possono ancora vedere due case d'antichi feudatarii, torrita residenza dei Vinzio e dei Gentile, guerreggianti fra di loro un tempo per dominare il paese. Evvi pure un lungo ed alto fabbricato che serve per filatojo della seta. Nel muro di un lato si vede scolpito su di solida pietra il mil. 1551. Nei membri della parrocchia sorgono fra le case a paglia alcune mediocri, ed altre anche belle, coperte a tegole.

Chiese. La chiesa arcipreturale di Valduggia, cretta *ab immemorabili*, poichè dessa esisteva prima dello statuto di detto borgo approvato il 20 marzo 1587, in cui della medesima si fa menzione al capitolo IX, pag. 17, è consecrata al martire s. Giorgio, viede formata di tre navate anguste sorrette da belle colonne di granito, col *Sancta Sanctorum* alquanto spazioso ed elevato. L'altare maggiore è assai ricco di marini. Pregevolissima è pure l'ancona in sei spartimenti nel coro, uno dei più lodati del celebre Lanino Bernardino di VerCELLI, primo discepolo ed amico di Gaudenzio Ferrari, eseguito l'anno 1564. Negli altri cinque spartimenti si vede nell'alto il Padre Eterno, e nei laterali i ss. Stefano e Biagio, Pietro e Paolo apostoli, Giorgio ed il Battista. Nella base di questa bellissima ancona vi stanno dipinti in piccole figure i dodici apostoli ed altri quattro santi. Dello stesso autore sono creduti eziandio gli affreschi che ornano le pareti laterali, allusivi ad alcuni fatti eroici del titolare. La detta ancona rappresenta la Vergine sotto baldacchino: da due angeli sono sostenute le cortine; tiene il bambiuno sulle ginocchia; i ss. Giuseppe, Gaudenzio, Caterina e Lucia le fanno corte, e due angiolini suonano il chitarrino, si legge: *Bernardinus Laninus vercellensis f. 1564*. Havvi altresì un architrave, bel lavoro di legno intagliato e tutto inaurato. Nelle due cappelle di prospetto splendono due ancone di bellissimo e compitissimo in-

taglio con diverse statue, il tutto dorato, a cui fa bell'accordo elegante pulpito pure inaurato. Nella seconda cappella, a destra di chi entra, riposa il corpo di s. Costanzo martire, riccamente vestito, estratto dal cimitero di s. Calepodio in Roma, e regalato da monsignor Giuseppe Eusanio Aquilano vescovo Porfiriense, il 25 novembre 1685, al parroco Giovanni Battista Arecco, e da questo ceduto alla sua chiesa.

La vaga e sontuosa urna è bel lavoro dell'ingegnoso artefice torinese Giacomo Gazzino, a cui si attribuiscono i lavori di bronzo inaurati che ha all'intorno la guglia della superba torre di s. Gaudenzio in Novara. La prima solennità si fece il 4 marzo del 1750, epoca di sua nuova ricognizione e traslazione in altra urna, come risulta da istromento relativo di detto giorno rogato dal parroco di Colma D. Giovanni Francesco Rasario notajo apostolico, trovandosene una copia autentica presso il nobile chierico Gio. Battista Rasario, dalla cui gentilezza ricevemmo le notizie contenute nel presente articolo. Nell'anno poi 1752 venne solennizzato il trasporto delle sacre spoglie con grandi apparati, scelta musica di cui era membro un famoso cantore basso di Napoli, orazioni panegiriche per tutto il triduo, illuminazioni e fuochi artificiali; e quindi portato processionalmente per il borgo con istraordinaria pompa ed affollatissimo concorso di popolo, giusta la tradizione e parecchie memorie scritte.

Se ne celebra la festa nella prima domenica di luglio. A sinistra dell'altare maggiore vi sta un bel quadro in olio con cornice ovale dorata recentemente eseguito dall'allievo dell'involese Mazzola Francesco Boretti d'Arlecze, dono del cav. gerosolimitano D. Francesco Delsignore, dottore d'ambe leggi, canonico della collegiata di s. Giulio di Orta, ove morì il 1848 addì 6 settembre, nativo di questo borgo. Nel muro della cappella a rincontro, ammirasi un affresco del Gaudenzio, rappresentante la Natività di nostro Signore Gesù Cristo, il quale sebbene guasto dal tempo, presenta tuttavia varii aspetti di rara bellezza ed isquisita configurazione. Vedesi a destra della chiesa ed in un angolo un s. Francesco, distinto lavoro di Francesco Ferrari pure di questa parrocchia. Veggonsi parimente appesi sopra le colonne od archi della navata di mezzo otto quadri, esprimenti varii fatti della vita del santo titolare

e protomartire s. Stefano compatrono, giudicati del pennello del mentovato Ferrari Francesco. È da notarsi una cappella a mano sinistra della chiesa entrandovi, tutta ornata di preziosi marmi, e ridotta a compimento per legato del distinto dottor fisico Alfonso Imbrico; nella quale conservasi un crocifisso al naturale di scultura finissima. L'organo di recente ricostruzione ed accresciuto notabilmente di moderni stromenti da Giovanni Stragiotti di Sabbia nel 1850, vi diffonde armoniosi suoni.

La detta chiesa minacciando rovina venne restaurata sul finire del secolo xv, ed ampliata nel cominciar del successivo, come risulta da antiche carte esistenti nel suo archivio.

Questa chiesa è la sola della Valsesia che abbia per titolare s. Giorgio martire, da remotissimi tempi patrono e protettore, e ciò si ricava dallo statuto di Valduggia. Questa parrocchia che è una delle prime sette della Valsesia venne insignita del titolo di arcipretura da tempo remoto: la sua sacristia è fornita di preziose suppellettili.

Dal capitolo XIX dello Statuto consta, che la detta chiesa aveva annesso un portico, e che ivi si tenesse al mercoledì udienza contenziosa dal Pretore, poichè le altre due sedute del lunedì e martedì di ogni settimana si avevano nel Pretorio comune; consta pure che al lato sinistro della stessa chiesa eravi il pubblico cimitero.

A fianco di questa chiesa, a greco, s'innalza un grande osario che mostra da un lato in piccole figure la gran chiamata al giudizio, affresco assai pregevole.

Presso la prementovata chiesa si vede un oratorio o cappella eretta dal popolo per voto nei primi anni del secolo suddetto, quando correvano i pericoli della peste, che faceva strage nella Lombardia ed Insubria. Vi sta scritto: *O fortis athleta exurge in adiutorium nobis*. In esso eravi un bellissimo quadro del patrizio Gaudenzio, che s'ignora dove sia andato a finire. Al lato sinistro si veggono ancora alcuni affreschi del valduggese Apelle eseguiti il 1526, ma ridotti a cattivissimo stato: dessi erano s. Orso e s. Brigida: l'immagine esprimente la Religione rimane mediocrementemente conservata. Nell'opposta parte vi è notato: *Quod populus a peste defensori erigerat an. 1526 Gaudentius Ferrarius patritius ex voto pictura decorabat, re-*

Iustate pene labens, fideium pietas reficiat. 1793 ex Caroli Episcopi indulto etc.

Ilavvi in questo borgo, a poca distanza della parrocchiale, un'altra chiesa sotto il titolo di s. Carlo. Questa chiesa, che serve di sussidiaria, è di una sola navata, d'elegante architettura, con ancona d'incognito e non comune pennello.

L'annua festa dei santi compatroni viene con pompa e splendidezza celebrata. Lo stesso si fa nelle altre parrocchie del comune e vicariato ecclesiastico, di cui è capo il borgo di Valduggia.

Del culto verso i ss. titolari e patroni Gaudenzio e Giorgio si legge nel proemio degli statuti dell'Alta Valsesia stampati in Varallo il 1624, stati approvati il 26 marzo del 1595, che » *Infrascripta statuta sunt hordinata ad honorem et gloriam* » *Altissimi Redemptoris et gloriosissimae Virginis Mariae, et* » *ad laudem beatorum Gaudentii et Georgii, qui sunt patroni* » *communitatis Vallis Sinidae* »; ed al capitolo IV di essi, che ha per titolo *Quod festivitates debeant celebrari et feriari*, sta scritto: « *Item statutum et ordinatum est; Infrascriptos omnes* » *dies festivos inductos ad honorem et reverentiam Dei per* » *omnes feriari, et venerari debere, dies Dominicales, ac dies* » *Nativitatis, Annunciationis..., ac etiam beatorum Gaudentii* » *et Georgii, qui sunt caput, et ductores, et protectores totius* » *communitatis Vallis Sinidae...* » Anche gli statuti del comune di Valduggia al cap. LVIII *De festivitibus custodiendis* così provvedono: « *Quod aliqua persona montium Sexii in* » *praedictis festivitibus... non debeat laborare, neque labo-* » *rari facere...* ».

Che s. Giorgio sia sempre stato titolare della parrocchia di Valduggia lo certifica quanto segue del cap. XIX del citato statuto di Valduggia... « *Quod faciat praeconizari in platea* » *Vallis Uziae ante Ecclesiam s. Georgii loci Uzic, et seu in* » *porticu dictae ecclesiae, sive contrata ubi jus redditur in* » *dicto loco semel die mercurii etc.* »

Nel distretto di questa parrocchia vi sono sei oratorii pubblici, in cui annualmente dai terrazzani di ciascuna frazione o membro si celebra la festa del rispettivo titolare con intervento anche di persone delle vicine borgate. Dette chiese sono provviste di begli arredi, organi e campane.

Nella frazione poidi Lebbiasta un'altra chiesetta pubblica sotto il titolo della B. V. Addolorata, fatta erigere a tutte spese del protonotario apostolico D. Giovanni Battista Perone di questo luogo, come da lapide incastrata nel muro del lato sinistro della chiesa. Essa, che è in particolare venerazione del popolo di Valduggia, ha annesso un antro, ove si ammira in plastica l'immagine di N. D. dei Dolori col morto suo Divin Figliuolo.

Alcuni dei suddetti oratorii esistevano già nel secolo xv.

La chiesa di Valduggia è la matrice di tutte le chiese della sua comunità e vicariato, che vien composto, oltre delle sei menzionate parrocchie, di altre tre frazioni del comune di Cellio che sono: Arva, Valpiana e Rastiglione, già un tempo faciente parte della antichissima parrocchia di Gozzano. Egli è ben notorio come anticamente da una sola chiesa parrocchiale fossero abbracciate molte, distanti e numerose popolazioni, ed in ispecie nei luoghi alpini, ove gli abitanti robusti e svelti correvano agevolmente ed in allegre turbe alla discosta chiesa.

Arva stette unito alla matrice di Valduggia sino all'anno 1618, e Valpiana si costituì in parrocchia il 20 agosto 1852 essendo prima aggregata a quella d'Invozio.

Il vicariato di Cellio che comprende le parrocchie di Breia, Cadarafungo, Merlera, Carega e Valmonfredo stette unito per più secoli a quello di Valduggia, da cui venne segregato al principio del secolo corrente, locchè dimostra l'antichità della parrocchia di Valduggia.

Ai tempi del gran Bescapè facevano parte del detto vicariato di Valduggia anche le parrocchie di Lovario, Plello e Ferruta, come risulta dal suo *Novaria sacra*, ove si tratta del vicariato o distretto di Valduggia.

S. Gaudenzio e s. Giorgio sono i principali protettori di tutta la Valsesia, poichè di essi si fa venerata menzione negli statuti della Corte superiore al proemio e capo IV di essi, ove si stabilisce la celebrazione ed osservanza delle feste in Valsesia tutta: ivi sono chiamati *caput, ductores et protectores*, non che *patroni* di tutta la Valsesia.

Cimiterio. Il cimiterio che s'incontra sulla strada provinciale, alla debita distanza, a ponente, dell'abitato, è il primo che venne fatto in questo comune sotto il cessato governo napo-

leonico, nel 1811. In questo camposanto si ammirano alcune lapidi erette alla memoria di distinti personaggi quivi tumulati.

Opere pie. L'opera pia Mazza di Cantone, fondata nel 1800, somministra ogni anno all'arciprete di Valduggia lire 80 per servire di dote ad una zitella povera, onesta e nativa di detta borgata e sue adiacenze. Detta borgata si trova nominata nell'istromento 7 ottobre 1577 sovracitato.

Per antichi ed ignoti lasciti vi ha un'opera pia, detta Carità di s. Spirito, del reddito annuo di lire 110 che servono alla distribuzione di pane a tutte le famiglie della parrocchia indistintamente, meno quelle della frazione di Cantone suddetto che ne possiede una sotto lo stesso titolo e consuetudine.

Per legato del sullodato Perone il vicariato di Valduggia gode di due piazze o pensioni gratuite nel casino degli esercizi spirituali sul sacro monte di Varallo: altre due ha il vicariato di Cellio in virtù del suddetto legato per la sua separazione da Valduggia. Queste piazze vengono occupate ogni qualvolta si danno quivi gli spirituali esercizi, che per altro sono annuali.

Giurisdizione di Valduggia. Valduggia era un tempo considerata capoluogo della vallea, nel cui mezzo sorge questa terra illustre, ed anche della curia inferiore della Valsesia insieme con Borgosesia, e vi si congregavano le comunanze della sua valle. In Valduggia un luogotenente del pretore di tutta la provincia sedeva continuamente ad amministrare la giustizia; e così Valduggia aveva tribunale indipendente da quello di Varallo e di Borgosesia, e si reggeva da sè co' suoi statuti.

Tenevansi le sedute nell'attuale palazzo comunale eretto ab antico, e quindi restaurato e ridotto secondo i tempi a noi più vicini e che tuttora conserva il nome di pretorio; fabbricato di bella costruzione a tre piani con portico davanti al piano terreno, ove si vede ancora l'antico carcere, con archivio ricco di documenti antichi e di storie patrie, e sala per le adunanze consulari d'elegante architettura. In fondo dell'anzidetto portico si conserva uno spesso e largo banco di pietra con a tergo un sedile a tre gradini; alla destra sulla parete del muro vi sta un affresco d'incognito e non ispregevole pennello, che rappresenta la dea Temide colla spada impugnata e la bilancia sospesa.

È tradizione locale che il pretore sedesse sul primo gradino del suddetto sedile, lorchè trattavasi di cose lievi; sul secondo quando di più importanti; salisse sul terzo trattandosi di quelle di maggior importanza. Sulla facciata di detto pretorio, ossia casa comunale, stanno dipinti da buon pennello gli stemmi sabauda, spagnuolo e valsesiano: quest'ultimo contiene un'aquila che stende gli artigli sopra due rupi, nel cui mezzo scorre il Sesia.

Verso il finire del secolo XII, o sul cominciare del XIII Valduggia si diè a compilare i suoi statuti, come avvenne in generale nelle città lombarde per la pace di Costanza accordata da Federico I nel 1183, i quali furono poscia approvati e confermati il 20 marzo 1387 dal duca Galeazzo Visconte di Milano. In questo statuto vi è inserita la formola del giuramento che il detto Pretore o Podestà (1) doveva prestare nel prendere le funzioni del suo arduo e delicato ministero.

I compilatori di quella legislazione statutaria seppero stabilire savie leggi sul buon ordine tanto perturbato in quella tristezza di tempi.

Per la situazione politica di quei tempi, e pei frequenti cambiamenti nel dominio ducale di Milano facilmente avveniva che in diverse parti della Valsesia prendessero ad imperare le persone più prevalenti in mezzi, epperò in Valduggia i Vinzii ed i Gentili si erigevano quai capi e governatori del popolo, il quale ad essi raccomandava le sue pretese e prerogative, e sotto di essi arruolavasi per farle valere, ovvero per difendere dal canto loro il Principe, cui la valle era soggetta in qualche modo. Ciò si rileva dal diploma di Filippo II re di Spagna del 10 ottobre 1566 a favore degli uomini di Valduggia, in cui è detto: *Ex parte nostrorum fidelium hominum Valugiae Vallis Sicidas... Propterea ipsorum hominum fidelitate et passis per eos in nostri servitium et praedicti status conservationem, ut eorum jacturae, quantum possibile sit, succurratur, eorumdem hominum petitionem benigne et elementer acceptamus...*

Valduggia conservò il suddetto ordine di cose politiche per più secoli come lo dimostrano varii capi de' suoi statuti, varii

(1), Il Podestà verso il 1600 cambiò il suo nome in quello di Pretore.

ordini e providenze del senato di Lombardia in Milano sedente stampati e riflettenti segnatamente la sua indipendenza da Varallo e Borgosesia nelle cose civili e criminali, in data delli 17 settembre 1552; 15 novembre 1555; 20 settembre 1555; 2 settembre 1580; 7 settembre 1580; 11 dicembre 1596; 1608 12 gennajo; 9 novembre 1658; e 13 agosto 1685, regnando Carlo V, Filippo II ecc. ecc. Lo stesso ordine di cose fu sempre mantenuto anche sotto gli augustissimi nostri sovrani di Savoia come si vedrà in appresso.

A ricordanza dei nostri avi, cioè tra il 1750 e 1790, i pretori della Valsesia venivano sovente a Borgosesia, massimamente il sabbato, giorno ivi di mercato, ed anche si recavano in Valduggia per tenervi banca, quantunque questi due comuni avessero i rispettivi loro luogotenenti, avanti cui si portavano tutte le cause del circondario.

Questi luogotenenti proferivano sentenze; e siccome gli abitanti della valle superiore non poteano essere citati se non avanti il pretore di Varallo, così quelli della curia inferiore non potevano esserlo fuorchè avanti il proprio giudice di Borgosesia, oppure di Valduggia. Così prescrivevano gli statuti, e così appare dalle replicate conferme di essi nelle conclusioni del sig. Avvocato Generale in Torino, sottoscritte Novitz, in data delli 24 novembre 1788, delli 20 giugno 1795, dei 15 aprile 1797, dalle quali si rileva che vi erano in Valsesia tre distinti tribunali, e che gli abitanti di un circondario non potevano essere citati se non avanti il loro proprio giudice.

Il tribunale di Valduggia sussistette fino al 1817.

La giurisdizione si estendeva su tutti i paesi della sua valle sopra menzionati e loro territorio. Da un istromento dell'8 dicembre 1585, rogato Gio. Batt. Rasario, risulta che il pretore di Valduggia aveva la sua giurisdizione su tutte le comunità della sua valle comprese sotto la denominazione: *Montium Sexii*. D'ordinario però in quei tempi sotto le parole *Montium Sexii* s'intendevano tutte le comunità indistintamente della Curia inferiore della Valsesia, di cui era capo; poichè nello statuto di Valduggia (*Edizione di Milano del 1646*) si leggono le dette parole, sotto cui venivano indicati i comuni della sua valle. Da un ordinato del 15 dicembre 1578 stampato si ricava che le adunanze solevansi in quei tempi tenere avanti le chiese.

Consiglio comunale. Da un instrumento del 18 agosto 1715, rogato Antonio Costanzio Ripa, si ricava che le adunanze municipali erano congregate nel portico dell'antico pretorio del borgo di Valduggia, ove seguivano anche le udienze giudiziarie, come si notò parlando del suddetto palazzo pretorio. Lo stesso consta da un ordinato in istampa del 15 dicembre 1578, sottoscritto Gentile Giovanni Antonio notajo di Valduggia. Il consiglio di Valduggia e sua vallea era appellato *Consilium sive credentia montium Sczii*.

Commercio, industria. Da Filippo II re di Spagna e duca di Milano col citato apposito rescritto del 10 ottobre 1566, ed interinazione del senato di Milano 9 settembre 1569, e successiva approvazione del magistrato straordinario delle entrate ducali dello stato di Milano del 14 luglio 1570, conferivasi al borgo di Valduggia il diritto di tenere perpetuamente mercato ogni martedì di ciascuna settimana e due fiere all'anno, cioè una al 16 agosto, e l'altra il 9 successivo ottobre, chiamate di s. Rocco e di s. Dionigi, con privilegio di essere esenti tutti quelli che vi concorressero da ogni tributo finanziario.

Tenessi aperto sino al principio di questo secolo, in cui con decreto del ministro dell'Interno 22 luglio 1805, venne autorizzata la Municipalità ad aprirlo il giovedì, per maggior comodo e vantaggio dei negozianti; ma essendosi in progresso agevolate le comunicazioni stradali ai vicini borghi, e quindi diminuito il prezzo delle derrate e delle merci sui loro mercati, ed essendo questo borgo allora per difetto di buone strade nella impotenza di stare alla competenza delle suddette facilitazioni, ne seguì che a poco a poco languisse il di lui commercio e cessasse infine il mercato colle fiere.

Una bella strada provinciale che si stacca presso Montrigone da quella che da Novara mette a Borgosesia mena comodissimamente ad esso borgo.

Le strade sono un oggetto della maggior importanza per tutte le nazioni. Senza di esse non può prosperare l'industria. Sono i canali per cui circola il commercio e lo facilitano coll'abbracciare le distanze e le spese dei trasporti. Se pertanto, mercè le sovrane benefiche provvidenze e le risoluzioni del consiglio divisionale amministrativo di Novara, nonchè il

concorso di personaggi caldi d'affetto per la prosperità della patria, si rendesse ruotabile la strada della Cremosina così appellata dal rivo, o colle per cui passa, e già dichiarata provinciale da Varallo a Pallanza e Domodossola, non sarebbe certamente lontano il tempo in cui di bel nuovo avremmo la consolante soddisfazione di vederci riaperto l'antico cessato mercato colle fiere: giacchè questa strada che non eccederebbe i due miglia in lunghezza da Valduggia a Pogno, darebbe la più importante comunicazione tra l'Ossola e i due laghi, e nuovi vincoli di riunione tra le provincie sorelle; ne seguirebbe inoltre la possibilità di stabilire una ferrovia da Vercelli a Valduggia passando per Gattinara, e quindi giungere al Verbano costeggiando il lagho d'Orta dalla parte occidentale sino ad Omegna, e così la Valsesia verrebbe unita al Piemonte ed alla Svizzera con una via ferrata, che si potrebbe percorrere nello spazio di poche ore.

Si dice per altro che una società d'uomini illuminati e facoltosi abbia d'oggià rivolto il pensiero alla traccia di una strada ferrata da Vercelli al Verbano per le indicate situazioni.

Tale stradale offrirebbe il comodo di passaggio ai corpi militari in tempo di guerra e delle loro ritirate, come sarebbe avvenuto in acconcio alle nostre armi nel 1849 dopo l'infausta battaglia di Novara, ed altre spedizioni militari. Già di qui nei tempi di fazioni militari passarono alquanti russi e soldati di altre nazioni eziandio con cavalli.

Malgrado lo scarso concorso dei viaggiatori e difficili comunicazioni essendo interrotto il passaggio della Cremosina, sonvi nondimeno in questo borgo dei buoni alberghi e buon numero di mercanti, le cui entrate però non corrispondono per nulla ai loro sforzi ed ai capitali impiegati, sperando questi di essere compensati da un lieto avvenire. Tre sono gli alberghi in discreta proprietà e non poche bettole. Sonvi due caffè. Si trovano pure quattro botteghe in cui si vendono oggetti di ogni sorta, una fabbrica di cera, due tintorie, ed un'altra fabbrica per la conciatura delle pelli o cuoi, ed un'altra infine che sta per attivarsi. Havvi inoltre una ben provvista farmacia-chimica ed altri rivenditori di commestibili, oltre il concorso anche dei forestieri.

Il carbone, la calce, il fieno, la carta principalmente e le

campane, la legna dei castagneti, qualche vitello, vino e pochi cereali, nonchè legname da costruzione, sono i principali oggetti del commercio di questo comune. Quindi i valduggiesi per trarre il sostentamento necessario della vita hanno le loro relazioni colle provincie di Novara, Vercelli, Casale, Lomellina, Ossola, Pallanza, Genova, Torino, Milano, ed altre.

Sono in questo comune quattro fabbriche da carta, di cui tre nella parrocchia di s. Maria d'Invozio sono le più ragguardevoli, sia per la bella costruzione de' fabbricati, che per la bontà della carta che vi si fa; si occupa in esse la maggior parte di que' terrazzani.

Havi pure nella suddetta borgata una fonderia di metallo in cui si fondono pentole da cucina e le migliori campane che si abbiano nella Valsesia, nel Novarese, Vercellese ed altrove. Essa è l'unica permanente fonderia di campane che si trova in questa diocesi e divisione. Si trova del pari in detto luogo una fonderia di rame in cui si fa qualunque lavoro per vasi di cucina, come cakkaje e simili.

Contansi otto molini da grano, di cui quattro a tre macine con pista pella canapa: tre officine che si vantano per la varietà e bellezza dei lavori in ferro che vi si fanno: otto torchi da olio col loro frantojo. Annoverasi eziandio nel detto borgo un antico e buon filatojo da seta, in cui la si torce e la si volge sugli arcolai; ed in cui giornalmente occupasi buon numero di persone del sesso femminile. E finalmente in due altre officine si fabbricano falci curve ed arcate pel taglio del fieno e del grano, dette volgarmente *meule*, in gran copia e con buona riuscita, epperchè vengono ricercate da varii luoghi.

Al principio di Valduggia s'incontra un piccolo colle detto *Gianinetta*, che sembra voler chiudere la medesima tra i rialti di Borgosesia e quelli che partono dalle falde del Fenera al dissopra di Bettola: si è creduto che esso in remotissime età arrestasse il corso delle acque dello Strona da costituire un piccolo ristagno o laghetto che si estendesse fino al dissotto di Crabbia, e nella valletta o buco ove esiste Plello, frazione di Borgosesia; e che poi le stesse acque coll'andar del tempo si aprissero il varco donde scorre ora detto Strona.

*Ragguagli particolari
su ciascuna delle principali frazioni del comune,
facienti parrocchia da sé.*

INVIZIO, detto anche santa Maria d'Invizio (*Innotium Vallis Utiæ*), parrocchia e frazione del comune di Valduggia, distante cento metri dal borgo di Valduggia, è posto a borea, nel piano della Valle, verso la Cremona.

Il suo fabbricato è sparso qua e là, dove coperto a tegole e dove a paglia presentando nelle case delle onorevoli famiglie Mazzola non pochi aspetti di regolarità e bellezza.

A Romagnasco casale di questa parrocchia vi hanno due case di costruzione alquanto bella con tetto a tegole.

Dalla parte di levante vi scorre un torrentello che discende dalla Cremona, monticello detto anche di s. Bernardo, il qual nome è pur quello di un casale membro della parrocchia di Rastiglione; e da quella di borea vi scorre lo Strona, che poi s'uniscono presso la chiesa parrocchiale.

Anticamente questa parrocchia faceva parte di quella di Valduggia. Verso la metà del secolo xvii con istromento si segregò per ogni rispetto nello spirituale, non senza qualche compensamento perpetuo verso la matrice ed il parroco-arciprete. Esso celebra la messa solenne nel giorno della Titolare il 15 agosto per diritto perpetuo. La fondazione di questa parrocchia si trova accennata in un istromento del 1487.

Prima che fosse eretta la presente chiesa, non eravi che una semplice chiesuola dedicata alla B. V. Assunta, dove talvolta si facevano i divini ufficii da un sacerdote coadiutore a comodo della sparsa popolazione. Quindi il parroco di Valduggia e quello di questo luogo, che cominciò ad esservi ai tempi del Bescapè, avevano una giurisdizione mista in detta parrocchia; poichè nei libri parrocchiali della matrice Valduggia si veggono registrati tutti i battezzati, matrimonii e morti sino al 1696, epoca di sua totale segregazione.

La parrocchiale, intitolata alla Assunzione di N. D. ed a s. Pietro martire domenicano, è un bel tempio, edificato, anzi riedificato ed ampliato, come oggidì si vede, alla metà del secolo scorso sul piano della valle. La casa attuale del parroco era anticamente un piccolo ospizio dei PP. Domenicani.

Vi splende bell'altare di marmo, e al di dietro nel coro sporge un gruppo rappresentante in plastica l'Assunzione della Madonna. Nel catino dissopra è dipinta M. V. Assunta in mezzo ad una gloria d'angeli e santi, affreschi eseguiti nel 1824 dal Paracino Lorenzo di Cellio. In una cappella a destra vi esiste la deposizione di N. S. G. C. dipinta dall'Avondo di Varallo sull'originale del Gaudenzio esistente nella chiesa dei francescani di Varallo. In altra cappella a sinistra sono begli affreschi del Cantalupi di Miasino, il quale dipinse nello stesso tempo sulla facciata esterna l'Assunta Vergine, ed in basso s. Pietro col capo mozzo dal feudente e santa Marta che scaccia da sè l'infernal dragone. Accresce ornamento una grandiosa ed elegante bussola posta alla porta maggiore, ed a cui pari non havvi altra in tutta la Valsesia, opera della peritissima mano del falegname scultore Rasetti di Breia; come pure il bel pulpito adorno di sculture in rilievo, lavoro del colnese Vittore Ferrioli.

Però i più fini ornamenti di questa chiesa, che per disegno e poco men per grandezza è simile alla collegiata di Varallo, è un quadretto del rinomatissimo Mazzola, che sta sopra l'altare della B. V. del SS. Rosario, a mano sinistra di chi entra, rappresentante il sacro cuore di M. V., eseguito nei principii della sua gloriosa carriera. Vedesi inoltre in questa chiesa, sul davanti dell'armadio della sacristia, una Madonna, copia del Coreggio. Belle e decorose sono le marmoree e svariate dipinture e dorature che furono fatte nel 1850 tutto all'intorno della chiesa. Alto campanile, tutto di pietre scalpellate, si estolle da un lato di questa chiesa con grosse ed armoniose campane.

In questa villata esiste un oratorio o chiesa campestre eretta sul terminar del secolo xiv. Nel muro del fianco sinistro di detta chiesa sta scritto: *Retrovandosi messer Biolomeo Bozzolono di Romagnasco amalato di una gravissima infirmità vedossi alla Madonna De Loreto et a santo Gotardo Et subito fu liberato 1443 4 settembre.*

Il cimitero, sufficientemente capace per la popolazione, trovasi quasi dirimpetto alla facciata della parrocchiale, ed alla dovuta distanza del paese.

Nella casa dei signori Mazzola, nipoti del lodato pittore,

esistono parecchi ritratti della loro famiglia ed altri quadri eseguiti dal detto loro zio.

Questa parrocchia ha verso ponente un terreno aprico messo a campi e ripe prative; verso levante di tristo aspetto e poco fecondo con monticelli e rialzi muscosi e vallette malinconiche, dove vegetano castagni e betulle.

Un pio legato di annue lire 200. lasciato da Michelangelo Vasini parroco di questo villaggio, serve a sussidiare i meno agiati del paese.

Sotto nome di Valduggia prima del 1800 erano compresi il detto borgo di Valduggia e questa terra vicinissima. D'indi in poi essa borgata assunse il nome proprio e si nominò Invozio e Santa Maria d'Invozio. Ben è vero però che anche anticamente Valduggia era distinta in due parrocchie, come accennò il dottissimo e venerabile sullodato Bescapè, là dove parlando di Valduggia così disse: *Ubi duo parochi in duobus ecclesiis* (opera citata). Tuttavia anco al presente sotto nome di Valduggia s'intendono ambidue questi villaggi.

Per questo Invozio dicevasi *parocchia Sanctae Mariae Vallis Usiae*, ed anche *ecclesia Sanctae Mariae et Petri martiris Vallis Usiae*, non che *ecclesia filialis et coadiutrix Sancti Georgii Vallis Usiae*, come ricavasi da antiche carte e relativi libri parrocchiali.

Nel centro di questa parrocchia sorgeva una torre di cui si parlerà a suo luogo.

Da Invozio in meno di trenta minuti e per una via angusta ed alquanto montuosa si perviene a

ZUCCARO (*Zuccarum*). parrocchia e frazione del comune di Valduggia, posta in basso a due terzi della pendice che da settentrione discende nella valle d'Uggia. Quando si eccettui qualche bella casa, il resto del fabbricato è meschino ed incomodo, coperto in parte a tegole, ma il più a paglia.

Antica è la chiesa parrocchiale con l'annesso presbiterio, posta su di un piano a qualche distanza ed a borea del paese; ma venne riformata e fatta più alta verso la metà del secolo XVII. Essa ha per titolari i ss. Gaudenzio ed Andrea. Vedesi dipinto sulla facciata il giudizio universale, lavoro di molto pregio per le regolarità delle forme e giustatezza del nudo, riputato del celebre Lanino. Nel di dentro della chiesa, di molta ampiezza a motivo che nelle passate età compren-

deva la popolazione di altre terre, che ora sono aggregate ad altre parrocchie, fanno bell'accordo l'ancora dell'altare maggiore con quelle delle due cappelle laterali in prospetto, complicato intaglio in legno dorato. In altra cappella a sinistra si venerano le sacre ceneri di s. Bonifacio martire, estratte dal cimitero di s. Calepodio l'8 aprile del 1685, ed ottenuto dal parroco Domenico De-Luca, successore del parroco D. Francesco Rasario di Raschetto casale di Valduggia.

Il cimitero di questa parrocchia un quinquennio fa venne costruito, alla prescritta distanza, a borea della parrocchia. Prima della sua erezione i morti si seppellivano nel piazzale che sta avanti ed a fianco sinistro della chiesa istessa. Il campanile è tutto di pietra scalpellata, con la campana maggiore, la più grossa del vicariato di Valduggia.

Mercè il frutto di un pio legato, detto carità di S. Spirito, si dà al parroco un supplimento di congrua.

Il circondario dell'abitato risulta da chine di colli, ridotti a campicelli, a vigna ed a ripe erbose con piante fruttifere d'ogni specie che vi possono allignare.

Si vuole da alcuni che questa terra sia chiamata Zuccaro quasi ch'è per essere assai aprica vi potessero far buona prova le canne da zucchero.

Zuccaro è la seconda parrocchia del vicariato che siasi segregata dalla matrice di Valduggia: così ricavasi da vari antichi scritti. Quando poi seguisse la sua erezione in parrocchia non si sa perchè andarono smarriti i relativi documenti.

Alcuni membri componenti la detta parrocchia unitamente a Rastiglione, che stette forse unito per qualche tempo ad essa dopo la sua smembrazione da Gozzano, ed in un con Oraldo superiore d'Invozio, da tempo immemorabile pagano ai canonici della collegiata di Gozzano un tributo di decime, che andato in disuso, fu verso il 1820 richiamato e stabilito nell'annua somma di lire 100. Nell'archivio della parrocchia di Rastiglione esistono i relativi documenti ed una apposita bolla di Paolo V.

Da Valduggia e verso levante una strada ripida e tortuosa in quaranta minuti conduce in

ARLEZZE (*Larine*), parrocchia e non comune, ma frazione di Valduggia. Questa terra è da dirsi che esistesse da tempo

lontanissimo, come risulta dal citato instrumento del 7 ottobre 1377, in cui si trovano nominati: *Silannus Niger de Floreto de Laetis* f. q. *Senoni* e *Guglielmus Ramponi de Laetis* f. q. *Vercelli*, e non si sa indicare con precisione in che anno si separò da Valduggia; è però certa la separazione seguita, poichè il paroco di Valduggia aveva il diritto di celebrare la messa solenne nel giorno del titolare, riscuotendo un canone annuo di lire 14 ed un capretto. Questo canone l'anno 1820 venne redento dalla parrocchia dipendente mediante la cessione di uno stabile al curato della parrocchia matrice, colla debita approvazione del vescovo diocesano. Questo paese è posto alla metà d'un colle che si aderge a fianco di Valduggia; ed è raccolto in casuggiati prossimi gli uni agli altri. Le case sono per lo più coperte a paglia, tranne alcune poche di bella costruzione, fra cui distinguesi quella del signor Antonio Imbrico.

Sul limite dell'abitato, a ponente, in un piccolo piano sorge la parrocchiale intitolata a s. Giovanni Battista. Essa è di mediocre capacità, di una sola navata, con regolare portico davanti, ed ha dirimpetto una piazzetta: l'altare maggiore è costruito in marmo, con tempietto ornato di sei colonnette di diaspro di Sicilia. La cappella a destra, abbellita da diversi stucchi con angeli e due statue grandi al naturale, esprimenti la Fede e la Fortezza, il tutto lavorato dal Cattaneo di Locarno-Valsesia nel 1820, contiene in bell'urna le sacre spoglie di s. Felice martire, estratte dal cimitero di s. Calepodio a Roma, per decreto di monsignor Giuseppe Eusanio, vescovo Porfiricense, nel giorno 13 gennajo 1686, ed ivi trasportate nell'anno 1694, e riconosciute il 19 ottobre dello stesso anno, come da instrumento d'Emigliano Pianazza. Se ne celebra la festa nella prima domeica di settembre. Le pitture del presbitero sono del pennello di Perucini Lorenzo da Cellio e del valente Borretti di questo luogo, fattesi nel 1822. La porta grande viene riparata ed abbellita da elegante bussola con bassirilievi, opera dell'esperto falegname-ebanista Ferioli Giovanni di Colma; al dissopra di questa un buon organo riformato l'anno scorso 1852 dal detto Stragiotti di Sabbia. La chiesa parrocchiale venne riformata al principiar di questo secolo. Ad un lato di questa chiesa elevasi un grosso

campanile con buone campane. La detta parrocchiale ha molti arredi. Due sono le chiese, sussidiaria quella di s. Marco nel centro del paese, ed un'altra col titolo di s. Croce nel casale detto *Ciccione*, lontana un'ora dalla parrocchia, e nel territorio di giurisdizione del parroco di Castagnola. Ciò venne convenuto e stabilito nell'epoca di sua segregazione dalla matrice di Arlezze.

Il cimitero, che quasi ingombra il passo per andare in chiesa, essendo tutto all'intorno di essa, sarà fra breve traslocato alla prescritta distanza dall'abitato.

Per un lascito del pittore Francesco Boretti di questa vilata havvi la rendita di lire 150 annue, le quali sono assegnate al rev. sig. parroco locale a compensazione d'una decima dovutagli dai terrazzani. Evvi pure un legato di pane, che si distribuisce a domicilio.

Detta frazione risulta da poggi, pendici, vallette a campi, prati e ripe erbose, non che a vigna, ed il resto occupato da piante cedue.

Questa terra in sua origine era chiamata *Lezia*, al qual nome aggiunta la sillaba *ar* dalla pronuncia volgare ne risultò *Arlezia*, e finalmente *Arlezze*.

Da Arlezze per una strada stretta e malagevole in trenta minuti si passa a

CASTAGNOLA (*Castagniola e Castaneola*). parrocchia e frazione del comune di Valduggia. Il centro di questa parrocchia, che sorge alla cima di una gola di valle, guarda da greco la riviera dell'antico principato ecclesiastico d'Orta, e da ponente verso Valduggia. Vi si arriva per varie strade, ma tutte erte, anguste e difficili. Le case per la maggior parte sono coperte a paglia con qualcuna di medioere costruzione ed a tegole; quella del signor Lorenzo Sappa ai Maretta d'aspetto civile.

Castagnola era anticamente unita alla parrocchia d'Arlezze: veniva composta da sette cantoni o frazioni, fra cui Rasco era capoluogo. Un tempo si appellavano *parrocchie Laetiarum et Castaneolae, Raschi et Laetiarum*; ed anche *sancti Joannis Baptistae Laetiarum et Castaneolae*: tanto ricavasi dall'antico catasto di Valduggia. Si volle nel 1649 di comune accordo e consenso separarsi da Arlezze e formarsi la suddetta parrocchia. La chiesa parrocchiale dedicata a s. Lorenzo è di tre navate, semplice

e bella. La popolazione di questo paese impegnossi dal 1834 al 37 a dilatarla nel lato destro con disegno del rinomato architetto Antonelli di Maggiora; così fecero in questi ultimi anni dal lato opposto, e continuarono sino a tutto il 1851 ad abbellirla con istucchi ed altri restauri, nonchè a marmorei colori all'ingiro, detti volgarmente *marmorizzazioni*. Vi splende un vago altare di marmo fatto nel 1800. Il catino del presbitero fu dipinto dal pittore Paracini Lorenzo di Cellio, avo paterno dell'altro Lorenzo Paracini, che dipinse in Arlezze ed in Invozio.

Bel lavoro pieno di esattezza e di disegno è il quadro rappresentante s. Antonio col Bambino sulla mano ed ai lati in nobili forme i ss. Carlo Borromeo, Marco, Giovanni Battista e Defendente, con sotto il nome dell'autore: *Stephanus Montalti fecit*. Esso dipinse a fresco la cupola della cattedrale della diocesi Novarese.

Rasco è la frazione più antica di Castagnola, e in vetuste carte l'attual chiesa è detta semplicemente di s. Lorenzo di Rasco. Nel centro dell'abitato di detto Rasco sorge una chiesa alla B. V. Assunta dedicata, che nulla ha di bello, tranne la sua antichità, che la fa annoverare tra le chiese più vetuste di Valduggia. Essa è la prima chiesa che sia stata costrutta nel territorio di Castagnola, per quanto consta da documenti e dalla tradizione.

All'epoca dell'erezione della parrocchia altro non eravi che la detta chiesa con le annesse case del parroco, e fors'anche quella del cappellano coadiutore, dove dai circostanti casali si veniva alle officature divine per la distanza anche di un'ora di cammino. Questo incomodo fece sì che d'intorno alla detta chiesa si fabbricassero delle case, e si trasferissero anche le genti dalle più lontane frazioni. Quindi a poco a poco moltiplicandosi, formossi il centro detto Castagnola, non essendo prima che una selva o bosco pieno di alti e numerosi castagni da cui prese il nome. Verso il 1760 era ingrossato come al presente.

In una bolla papale del 3 luglio 1576 esistente nella chiesa di Arlezze si legge: *Communitatis locorum Lactiarum, Pellicionum, Itaschi, Castignolae, Marettorum et Solinae jurisdictionis Vallis Usiae, Vallis Siccidiae, Novariensis Diocesis in ecclesia s. Joannis Baptistae etc.*

Questo villaggio in un colla parrocchia di Arlezze, a motivo del suo territorio boschivo, estendentesi verso Soriso e Maggiora entro il preciso confine del comune di Valduggia con detti comuni, ebbe lunghe querele con Maggiora per discussioni di diritto possessorio ed anche petitorio sui loro boschi consortili, e di comproprietà privata con Arlezze.

Dopo acerbi dibattimenti e gravose spese fu posto termine alla quistione con sentenza del senato di Milano l'anno 1683, presso cui vertiva la lite; e gli abitanti di Castagnola vollero perpetuare la memoria con una elegante lapide in marmo bianco, che incastrarono nel muro sotto il portico della loro chiesa parrocchiale innalzata al principiar del secolo xvii, in cui leggesi:

Vicecomitum. Stemmule. Communitas. Raschi. Decoravit. olim. Nemorum. Lapides. Terminales (1). Arbitrante. Comite. Galeatio. Vice. Comite. Nunc. Don. Cesare. Vicecomite. Senatore. Sapientissimo. Integerrimo. Visitatis. Nemoribus. Referente. Propugnantibus. Contra. Mazoriam. Galeatio. Vice. Comite. De. Aragonia. I. C. Coll. Ezimio. Io. Francisco. Caccianino. Caus. Coll. Disertissimo. Ioanne. Moretto. Pro. Patria. Assistente. Vigilatissimo. Victoriam. Excellentissimi. Senatus. Judicio. Oblentam. Raschienses. Notari. Curarunt. Albo. Marmore. Felicibus. Vicecomitum. Auspiciis. Insignito. MDCLXXXVI. XX Decembris.

Rasco, e Castagnola non furono giammai comunità, e se con tal nome il primo fu notato, derivò dall'uso antico di chiamare comunità l'unione di parecchie famiglie. Ciò si trova usato in varii antichi scritti e stampati, ed anche nella citata bolla di Gregorio XIII, 3 luglio 1576, ove si dice la comunità dei luoghi di Arlezze, Pelliccioni ecc., tutti membri della parrocchia di Arlezze.

Le frazioni dette Larasco, Fossetti, Sorsano, Rovere, Gerompina ed Avie ebbero principio dopo il 1700. Castagnola era

(1) In quell'occasione venne riconosciuto e confermato l'antichissimo limite di Valduggia con Maggiora, già fissato da termini lapidei. Essi servirono poscia anche di confine per i controvertiti boschi di Castagnola ed Arlezze, venendo improntati dello stemma Visconteo, raro ai valsesiani.

unita alla parrocchia di Arlezze, come superiormente si accennò.

Ne fu incominciata la separazione nel 1649, che poi seguì per mezzo del vicario generale delegato dal vescovo Tornicelli. Tre anni dopo il parroco di Arlezze pensò di poter fare delle opposizioni a tale erezione di parrocchia, che venne egregiamente difesa in una rappresentanza pubblicata dall'abate Apostolo (di cui si parlerà) che ha per testo: *De vultu tuo, Domine, judicium meum prodeat*. La controversia fu poi intieramente appianata alcuni anni dopo, riservandosi alcuni diritti sul parroco opponente e suoi successori, ed una compensazione di quaranta scudi dell'antico ducato di Milano, che i castagnolesi sono tenuti a pagare annualmente al reverendo parroco della loro matrice, come finora venne eseguito.

Da questa rappresentazione emerge come *populo septem cantonorum de Rasco instante*, abbiassi ottenuto di formare la parrocchia di Castagnola.

Il cimitero di questa frazione si trova a greco del centro parrocchiale e troppo vicino all'abitato, per non esservi altro luogo migliore in detta terra.

Questo territorio piuttosto silvestre risulta di colli, balzi e vallette, alcune diritte, altre oblique, ed altre finalmente trasversali, a seconda della positura, la cui base è per lo più scisto-arenosa, ond'è che frequenti sono le pendici nude e ghiaiose. Quindi si veggono bei pascoli nelle vallette, campi-celli in bell'ordine congegnati qua e là su per quelle chine ridenti ed apriche verso Maggiore e Grignasco, che ti figurano altrettanti orticelli lavorati da industrie e diligente giardiniere.

Le feraci colliue di Grignasco, Cavallirio, Boca e Maggiore che si coltivano a vigna piana con particolar diligenza e che danno un vino molto generoso e ricercato, divergono dalle alture di Castagnola, ove esso siede a cavaliere, a levante ed a scirocco del paese.

Essendo questa terra assai popolata di castagni, è denominata Castagnola. Parecchie case delle frazioni Isella, Soliva e qualcuna di Rasco e Pelliccioni sono coperte a tegole.

Dalla Castagnola attraversando valli e poggi in quindici minuti si perviene alla

COLMA (*Culma*), parrocchia e frazione di Valduggia.

Sta in linea longitudinale sulla sommità ossia colma di un monte, tra il monte Fenera ed i rialti di Castagnola, onde ebbe il nome di Colma, alla distanza di 50 minuti, ad ostro di Valduggia. Dal mezzodì guarda l'agro novarese e parte del Vercellese; da borea ha di prospetto tutte le valli, pendici e poggi che si innalzano al di dietro di Valduggia, ove stanno i comuni di Cellio, Breja e loro frazioni. Diverse strade, tutte ripide e faticose, mettono a questa terra. Detta frazione è dominata da ogni sorta di venti, a cagione della sua alta posizione: vi scarseggia l'acqua, non essendovi che due pozzi, o fontane. Quindi sono finesti gl'incendi e terribili in questo luogo, le sue case sono per la più parte coperte a paglia, e ne fu vittima per ben due volte negli anni 1759 e 1802. Fra le case coperte a tegole e regolarmente costrutte, primeggia quella che fu innalzata e costrutta ad uso signorile dal sacerdote D. Giovanni Mò nell'anno 1848, ove ammiransi Eli e Samuele, l'incoronazione d'Ester ed il sacrificio d'Abramo, begli affreschi fatti dal vivente Zanolo Giovanni di Varallo, copie di Guido Reni e di G. S. Copley.

Moglia d'Arrigo, situato ai confini della comunità a scirocco della parrocchia, ha due belle case fra quelle che sono coperte a tegole.

La parrocchiale, che sta nel centro dell'abitato, venne costrutta ai tempi del primo parroco della famiglia Rasario di Raschetto tra il 1619 ed il 1675; essa è intitolata a s. Maria Maddalena: essa è d'una sola nave piccola anzi che no. Il quadro grande nel coro è lodevole composizione d'incognito pennello venuta da Roma, in cui è espressa la santa titolare appiè del Redentore.

Sono pure pregevoli gli affreschi nel vólto, dell'Assunta e di quattro Evangelisti dipinti dall'Avondo valsesiano nel 1808; nonchè quelli nei lati del presbitero che rappresentano Lazaro risorto e la Maddalena nel deserto. Vi splende l'altare maggiore in marmo di bella costruzione con tempietto ornato di sei colonnette del così detto marmo verde di Varallo, i pezzi del vólto e gli specchi laterali sono del verde marmo di Susa. Quest'ultimo è di tinta più carica, ma il primo va superiore in vaghezza di macchie ed in graziosità

di colore. Nella cappella a destra, e sul bell'altare di marmo di nuova e recentissima costruzione, opera del Bossi scultore in Novara, venne collocata nel 1848 la statua della Beata Vergine del Rosario, intaglio e doratura dell'esperto scultore in legno Ferioli di questo luogo, di cui sono eziandio gli stucchi che ornano detta cappella. Sono pure osservabili gli affreschi sulla parete a destra e sulla volta di questa cappella eseguiti dal menzionato Zanolo nel 1848. Gli affreschi di stile antico in breve circolo che stanno a lato della portina, rappresentanti la Madonna col Bambino e s. Francesco colle stimmate, non vanno privi di qualche bellezza. Gli affreschi della cupola della cappella a sinistra, che mostrano la bella visione di Ezechiello con una caterva di angeli all'intorno, e quei sulla parete a destra rappresentanti s. Rocco con alcuni fatti allusivi alla vita di lui, sono dipinti del vivente Majolo Giovanni di Zuccaro.

Le scranne del coro ed una bella gradinata co' suoi parapetti onde salire al di dietro al piano dei candelabri, furono condotti dal lodato Giovanni Ferioli colmese.

Oltre alla suddetta parrocchiale, havvi un'altra chiesa di vetusta costruzione sotto il titolo di sant'Antonio abate, un po' discosta dalle abitazioni verso ponente. Serviva altre volte di parrocchiale: è d'una sola navata: conserva sulla facciata grossolani dipinti del secolo xiv, rappresentanti il giudizio finale sotto diversi orridi non che tetri aspetti. In mezzo di questa chiesa presso al presbitero, riposa in apposito avello l'onorata spoglia mortale del già ottimo pastore ed illustre canonico D. Nicolao Sottile, che tanto onorò la sua patria coi celebri suoi scritti, la protesse e la difese dai più perigliosi cimenti, e la incoraggiò nelle generose e sagge massime, colle filantropiche permanenti sue beneficenze.

Resse questa parrocchia dall'anno 1781 sino al finire del 1787; ond'è che ancor molti anni dopo esclamava: « O Colma, » tu sei un nulla nella repubblica, un punto nel dipartimento, » un misero comune nella Valsesia, ma sei qualche cosa nel » mio cuore! » Di questo insigne e dotto ecclesiastico si può meritamente onorare il comune di Valduggia più d'ogni altro possedendone la tomba venerevole in quell'erma posizione, allegrata per altro da giocondissime prospettive.

Colma è una delle parrocchie designate dall'immortale maggior Filantropo Valsesiano pel sussidio annuo di lire 56. 57 ad un giovane del paese affinchè possa apprendere l'arte di stuccatore e del disegno. Ogni diciotto anni una figlia viene premiata della medaglia d'oro e di alcuni donativi per disposizione testamentaria del sullodato Sottile.

Infissa alla parete della facciata di detta chiesa esiste ancora la pietra quadrilatera, che serviva di tavolo per iscrivere gli ordinati dei convocati consortili, e non comunali, come disse altri, avendo sempre fatto parte della comunità di Valduggia la terra di Colma colle sue frazioni. Sovra essa fu nel 1608 rogato dal notajo Giovanni Antonio Gentile di Valduggia l'istromento di definitiva segregazione dalla parrocchia di Valduggia. Essa però si era cretta in parrocchia, ossia coadiutoria, prima dell'anno 1578, come chiaro ne risulta da un istromento autentico delli 15 dicembre 1578, rogato dall'anzidetto notajo Gentile, dato alle stampe, che si conserva ancora fra le antiche carte della famiglia Rasario.

Un pio legato di lire 700 annue, che servono per la prima messa che si dice ne' dì festivi, ed il resto a beneficio della chiesa, venne fondato nel 1684 da Stefano Milone, il cui ritratto si vede nella sacristia della chiesa parrocchiale con quello dell'egregio canonico Sottile. Altra opera pia, detta Gajo, istituita da una donna di tal cognome, e già ancella del lodato Sottile, porge una rendita di lire 225 annue, che si pagano al parroco per conto di decima. E finalmente la Catterina Franceschini vedova Mo di questo luogo colle sue tavole testamentarie del 5 novembre 1852 ricevute dal signor Zoja Carlo notajo di Valduggia legò una rendita annua di lire 400, provento di tanti mutui, affinchè lire 300 si sborsino al sig. parroco in totale estinzione d'ogni decima di cui aveva diritto verso i parrocchiani; e le altre lire 100 siano convertite nella mercede dei custodi della chiesa, la cui retribuzione si doveva pure dai terrazzani provvedere in forza di consuetudine.

Il cimitero di questa parrocchia giace attorno alla chiesa di s. Antonio, e sta in un lato una cappella rotonda che serve di ossario. Ivi si legge: *Nemini parco*. Si ha però in progetto di costrurne uno in luogo separato.

Il territorio di questo villaggio si riduce a due larghe e

lunghe pendici, l'una a mezzodi assai aprica e spartita da vallette e colli; e l'altra a settentrione assai meno favorita dal sole, ove abbondano i castagni ed altre piante infruttifere.

Sulla vetta del vicinissimo monte Fenera, che si estolle eccelso e rotondo presso la chiesa di s. Antonio, fu verso il 1700 innalzata a spese del secondo parroco della famiglia Rasario suddetta la chiesuola sacra all'immacolata concezione di M. V., a s. Bernardo ed a s. Grato, dei quali le immagini stanno effigiate nel quadro sopra l'altare. Per il mantenimento ed i necessari ripari il fondatore ha fissato una sufficiente annua rendita. Questa chiesa venne eretta sul preciso limite della comunità di Borgosesia a testimonianza dell'ottenuta vittoria contro le pretese di inalberati diritti su quella vetta per ghermirla a danno dei terrazzani di Valduggia, che legittimamente n'erano sempre stati al possesso a memoria d'uomo.

Alcuni colli d'Ara e di Grignasco partono dalle pendici di Colma, le quali sono messe a vigna, a campi ed a piante fruttifere, con qualche bella casa di campagna, ed a ripe pratiche, a tale stato ridotte dagl'industri coltivatori.

CELLIO colle sue frazioni nelle passate età faceva parte della comunità di Valduggia, da cui si separò e costituì da sé in corpo amministrativo-municipale solamente. Tanto è vero che la smembrata comunità di Cellio dovette, per compenso verso la matrice, concorrere al totale mantenimento della campana maggiore della chiesa arcipreturale di Valduggia, da cui si è redenta mediante lo sborso di una stabilita somma alla comunità di Valduggia, dietro di che essa comunità accollosi detto peso per il diritto di servirsi di detta campana a beneficio pubblico, come risulta da ordinato o transazione del 1.º aprile 1715, coll'assistenza del pretore di Valsesia Gaspare Salmatoris conte di Lequio senatore, e da relativa sentenza di esso in data 14 maggio stesso anno. — Venne concesso al comune l'uso della campana suddetta anche coll'obbligo di farla rifondere in ogni suo rompimento.

Clima. Essendo il territorio di questo comune costituito da un altipiano, da monti, colli, pendici, ne nascono l'imparità del clima in diversi punti del luogo medesimo, e quindi la varietà di vegetazione e di raccolte.

Ed invero nelle posizioni più elevate di questo comune, come alla Castagnola, la vegetazione è alquanto tarda, ed imperfetta la maturanza dei varii generi della raccolta; ond'è che i suoi vini per l'acribità delle uve, ritengono sempre delle qualità acri, a differenza dei luoghi che stanno verso mezzodì sul pendio, od a più basso livello, dove i vigneti forniscono vini migliori.

Le frequenti mutazioni atmosferiche, specialmente nei giorni piovosi, nuociono alle tenere uve, or più, or meno in tutti gli anni.

Il clima v'ha piuttosto temperato, ma sensibilmente più crudo sulla cima delle colline; si gode d'un'aria salubre assai; breve e poco rigido è l'inverno: il maggior freddo non ha mai oltrepassato il quinto grado sotto lo zero del termometro reaumuriano; il calore più eccessivo ne segna 24 per 15 giorni. Il calor medio è di gradi 10; il freddo temperato può arrivare a gradi 11 circa. Ilare e gioconda la primavera pel grato spettacolo della ridente vegetazione; mitigata la state dai continui zeffiri e dalla freschezza delle molte foreste.

I venti principali sono il scirocco, foriero di pioggia; l'aquilone e greco-boreali, apportatori di freddo e di bel sereno. Sono assai violenti nei mesi di marzo, d'aprile e d'ottobre. Rare volte sentesi il tiepido meridionale, od ostrumario.

La neve d'ordinario cade all'altezza di 50 ai 40 centimetri. Essa rimane sul suolo nei siti esposti a tramontana ed appiè delle colline e dentro le valli, per trenta ed anche quaranta giorni, per cui la vegetazione ritarda, ed in molti anni succede che non giungano a maturità le castagne, il panico, la meliga ed anche l'uva in varii punti del territorio.

Le piogge sono lunghe in primavera ed in autunno. Assai tenui sono i danni arrecati dalla siccità, perchè il terreno è irrigato da molte sorgenti e zampilli d'acqua, e riparato da molti ombreggiamenti. Per nulla ci molesta la nebbia, perchè respinta dai venti, ed anche dalla stessa favorevole posizione del suolo, eccettuato però il piano della valle frequentemente nell'autunno e nell'inverno da essa ingombro; ma non vi rimane che tre o quattro giorni. Le eseresenze dei torrenti seguono colla distruzione degli argini, o dighe, che servono a derivare le acque per gli edifici.

Frequenti d'altronde gli squilibri elettrico-atmosferici insorgono, e per conseguenza varii i danni della grandine, e ciò per la facilità con cui le nubi sono accozzate dai venti, e s'addensano mentre si trovano rinserrate in questa valle dalle circostanti montagne, ed anche per la prossimità del monte Fenera, il quale, essendo il più alto che sorge intorno a Valduggia, attrae più facilmente la gragnuola.

Il passaggio degli augelli che cambiano clima, succede nel mese di marzo, ed in quelli di settembre ed ottobre. Quantunque le pernici siano uccelli di transito, nondimeno in questo territorio si conservano sempre, ed in qualche anno favorevole anche in buon numero. La nostra atmosfera in autunno ed in altri tempi dell'anno va ingombra di nubi, per cui accade che si abbiano molti giorni di poco bel sereno, e ciò forse per la vicinanza dei laghi d'Orta e del Verbanò, ed il continuo spruzzo dei torrentelli e rigagnoli, che continuamente impregnano l'aria di vapori.

Prodotti. Le piantagioni più abbondanti in questo comune sono il bosco ceduo, il castagno, la quercia, il faggio, l'ontano, il frassino, il pioppo, la betulla bianca, il nocciuolo e la ginestra con qualche ginepro ec.

Patate e castagne sono le produzioni principali, dipoi vengono segale, panico, gran turco, frumento, orzo, noci, uve, legumi e frutta in mediocre quantità.

L'erba del pascolo ed il fieno sono un prodotto rilevante. Oltre le vacche proprie si tengono da questi valleggiani, e da quelli segnatamente ristretti di beni di fortuna, molte di quelle degli abitanti dell'alta Valsesia ad isvernare, mediante una mercede che corrispondono i padroni delle bestie agli isvernatori, portata da antica consuetudine locale. Lo stesso dicasi delle pecore e capre, che sono tenute parimenti in questo comune sotto le stesse condizioni.

I prodotti indigeni non bastano al mantenimento della popolazione che per una terza parte dell'anno; epperò bisogna supplirvi coll'industria ed esercizio d'arti e mestieri, nonchè colla parsimonia.

La segale prospera di maniera, che una spica di essa dà più grano e migliore di quello che sia di due spiche de' feraci campi novaresi; ma il secondo grano, come anche la meliga, ordinariamente non giunge a perfetta maturità.

La coltura dei beni si richiede diligentissima e costosa non potendosi comodamente impiegare nè l'aratro, nè le bestie da trasporto stante la località assai montuosa, e la natura del terreno magra ed infeconda. Quasi tutti i beni coltivati consistono in campi formati di zolle l'uno sovrapposto all'altro gradatamente dove il terreno è declive tra breve interstizio, per cui frequenti sono gli scorrimenti del terreno e le frane nei luoghi montuosi. La vite è coltivata sul ciliegio e su di alti pali, ed a vigneti piani verso il mezzodì ed a pergolati, e richiede gravi spese.

I terreni sono divisi non già con fosse o muri, ma con pali, termini lapidei, e la maggior parte senza di essi.

La più parte dei beni sono coltivati ad economia, pochi sono gli affittamenti di essi.

Le proprietà sono molto divise. Niuno possiede grandi tenimenti, rarissimi quelli che nulla posseggono.

Si veggono in questo territorio molti luoghi rivolti verso borea ed opachi, che, due secoli fa, l'industria astretta da grave necessità rese coltivati, ma perchè non corrispondenti nel prodotto alle fatiche e gravose spese, ritornarono a boschi di castagni e di altre piante. Parimenti s'incontrano in alcuni luoghi avanzi di fabbricati, costituenti un tempo casali ed abitazioni dei proprietari.

Correnti d'acqua. Innumerevoli sono le sorgenti, i zampilli, i rigagnoli ed i torrentelli denominati di *Cremosina*, *Pravere*, *Raschetto*, *Orlengo*, *Crabbia*, *Valcereja*, *Lebbia*, *Orcuralle*, *Stronella*, *Soliva*, *Boretta* ed *Isella* che chiamansi volgarmente *Crosi*, e che riunendosi a poco a poco gli uni cogli altri si trasformano poi in ispeciali rivi-torrenti, i quali tutti ingrossano e costituiscono il principale fiumicello, o fiume-torrente di Valduggia, che si appella Strona.

Esse acque servono per l'irrigazione dei prati e delle ripe, ove traggono origine.

Strona. Lo Strona ha origine, a borea, nel comune di Cellio e di quello di Boleto sulle alture di essi da pochi rivi e sorgenti; percorre quindi tortuosamente e con mediocre velocità questa valle da tramontana a libeccio, e ricevendo il tributo di tutti i suddetti rivi e rigagnoli delle laterali valli onde era composta la Valduggia, meno quelli di Soliva, Bo-

retta ed Isella che vanno sul Novarese, e dopo d'aver prima inaffiato le ripe e vicini paesi, interseca il territorio d'Invozio e di Valduggia, irrigando le belle praterie che lo fiancheggiano, e per mezzo dei canali da esso derivati, mettendo in moto i molti edifizii da molino, cartiere, officine di ferro ec., ed infine va a confluire colla Sesia presso il luogo denominato Bettolc, che sta appiè del monte Fenera.

S'ignora l'origine della sua denominazione, salvo attribuirlo al rumoreggiar delle sue acque ingrossate che fanno principalmente nella cascata sotto il ponte presso Valduggia; che in volgare linguaggio si dice *Storniment*, *Stronè*, e quindi sia derivato Strona.

Lo Strona si trova menzionato nell'atto pubblico del 18 ottobre 1217 colla stessa denominazione.

Sorgenti d'acqua. Limpide ed assai di buon gusto sono le sorgenti e zampilli d'acqua che in gran numero sgorgano dalle rotture dei sassi. Sono pure e limpide non che potabili le acque dei torrentelli, derivando da sorgenti vicine.

Queste acque sciolgono il sapone, e cuocono assai presto i legumi, essendo anche atte a digrassare ed alla tintura; e ritenute per più giorni in vasi non lasciano alcun deposito, uè perdono la loro proprietà.

Credesi che vi esistano delle sorgenti mincrali: sonvi infatti due, le cui acque al primo loro nascere sono quasi limpide, senza odore, e d'un sapore stitico e quasi metallico; ed esposte all'azione dell'aria e non mai espurgate, esse presentansi ricoperte di una pellicola iridea, e depositano dei fiocchi d'un giallo d'ocra formato secondo alcuni di un protossido di ferro.

Seleaggiume. I cacciatori vi fanno buone prede di lepri, pernici, beccaccie, volpi, tordi, colombi selvatici, rari tassi, riccio o arriccio porco, faine, scojatoli, ghiri. Sonvi pure augelli rapaci e nottivaghi, come la civetta, l'allocco, i barbagianni ed altri sul monte Fenera: bestie feroci non v'hanno. Fra i rettili più malefici si conta la vipera sola.

Pesca. Non si fa pesca, ad accezione di qualche trota, ghiozzo, varrone e gambero nello Strona, ed in qualche torrentello.

Prodotti minerali. Assai abbondante è in questo territorio la pietra calcare, di cui fassi calce in gran copia; lo schisto tegolare ed altre materie da interessare gli studiosi di minera-

logia. Il monte Fenera presso la Colma, la cui base è quasi tutta della suddetta pietra calcarea, somministra le migliori cave.

Sul rialto detto *Orcarulle*, presso Uggia, trovasi una cava di calcarea molto acconcia a ridarlo in calce. In qualche parte del territorio si rinvencono delle pietre che servono ad affilare i ferri da taglio.

Nel territorio di Colma e nella pendice verso levante s'incontrano varie sostanze terrose, che sono: uno scisto turchino-argilloso; uno scisto argilloso, verde, giallo, rosso, nero e bianco. Nella parrocchia del borgo di Valduggia sono abbondanti le cristallizzazioni di solfato di calce, che si trovano sotto la forma di varie laminette sottilissime assai lucenti e friabili. Si trova pure una miniera di galena di stagno. E finalmente si può escavare dell'argilla kaolino sul monticello *Ozenco* di proprietà del comune, a greco di Valduggia. Ed inoltre s'incontra qualche strato di torba.

Botanica. Dal lato botanico-agronomico si rinvencono la valeriana silvestre, il colchico, le artemisie aromatiche, l'assuro, l'arvina, la genista tintoria, non pochi licheni, il berberis, la serratola ec. ec.

Monte Fenera. Ffa le principali rarità di questo comune si considera la montagna di Fenera (*mons Feneriae* e *Feneria*), di formazione antediluviana, posta a libeccio di Valduggia, pressochè rotonda, e quasi tutta isolata, con una faccia a borea e verso Valduggia, tutta scabra e ripida, risultante da nudi scogli, alti dirupi perpendicolari, roccie e burroni, non che balzi che mettono ribrezzo a riguardarli; con un'altra a ponente che ha tre particolari grotte ed antri che si addentrano a notevole distanza nelle viscere del monte, tutte di vivo sasso con all'intorno delle stallatiti e stallagniti; con una terza infine a scirocco ubertosa di pascoli, ed a campicelli ed a piante di castagno: in tutto il resto della sommità non vi alligna che il solo nocciuolo. Dalla Colma in meno di 50 minuti si arriva alla vetta di questo monte, d'onde è concesso un colpo di vista dei più varii, dei più estesi e dei più maestosi. Si presenta la catena dei monti che circonda il Piemonte e la Lombardia. Si vedono a mezzogiorno e ponente Sopperga, Torino, Novara, Vercelli, Ivrea, Biella ed

altre città; a levante si scopre Milano, Monza, il monte di Varese ed una infinità di comuni di Lombardia. Il Lago Maggiore e quello d'Orta offrono l'aspetto d'un vasto specchio che riflette i raggi del sole; mentre dall'altra parte si osserva la Sesia serpeggiando nella pianura, lo Strona appiè d'essa montagna, ed il Po sempre coperto dei suoi vapori che nascondono le sue acque mentre ne indicano il suo corso. Dal lato settentrionale si presentano quantità di parrocchie poste in fondo alle valli, oppure sul pendio dei monti. L'occhio infine resta appagato, il cuore soddisfatto dalla varietà e dalla grandezza dello spettacolo.

Sul detto monte nel 1824 si fecero da alcuni astronomi diverse esperienze telegrafiche, dando notizie contemporaneamente alle belle capitali del Piemonte e della Lombardia, Torino e Milano. Questo luogo venne diggià visitato da parecchi uomini di merito distinto, e benemeriti delle lettere e delle scienze.

Indole degli abitanti. Gli abitanti di questo comune sono spiritosi, robusti, di buona grazia e pulitezza, allegri, amanti della libertà e del lavoro, e morigerati. Molti di essi attendono all'agricoltura e parecchi altri si danno ai mestieri. Le scienze, le belle lettere, le arti furono felicemente da essi coltivate in ogni tempo. D'ordinario però per la ristrettezza dei beni di fortuna, si applicano a quelle arti che meno importano spesa, e che facilmente si apprendono: così v'hanno numerosi calzalai, *tolari* o lavoranti in latta, falegnami, cartieri, fabbri-ferrai ec.

Durio Secondo ed Alessandro fratelli, nativi di Zuccaro, residenti in Torino, mandarono all'esposizione generale di Londra nel 1851 dei grossi cuoi conciati, per la cui manifattura riportarono una medaglia. Di essi è fatta onorevole menzione nella Gazzetta Piemontese, e negli annali di detta esposizione d'arti e di manifatture pubblicata a Londra ed altrove in detto anno. Per consimili lavori già vennero premiati con medaglia in argento a Torino.

Popolazione. La popolazione di questo comune, che nella metà del secolo decimosettimo ascendeva a circa 3000 anime, di presente non monta che a 2900.

Malattie predominanti. Vanno soggetti gli abitanti di questo

comune alle malattie infiammatorie, massime di petto. molte delle quali per la povertà degli abitanti, non potendo essere curate dall'arte salutare, li conducono allo stato di etisia, o ad una pronta morte, e ciò pel suolo montuoso ed incostanza dell'atmosfera. La maggior parte dei valleggiani non valica gli anni sessanta da un secolo in qua, come risulta dalle più accurate indagini praticate nei libri parrocchiali.

La diminuzione della popolazione deriva, perchè vari dei molti artisti ed operai che sogliono emigrare per alcuni mesi ad esercitare le loro professioni in varie città dello Stato e della Lombardia, ivi si ammogliano e fanno infine anche perpetua dimora colla loro famiglia, attesa la mancanza dei mezzi di sussistenza e della sterilità del suolo della patria valle, che è sempre oggetto del loro singolare amore quantunque lontani. La quale condizione però non è solamente propria e particolare di questa valle, ma comune a tutta la Valsesia.

Pesi e misure. In questo comune erano in uso i pesi e misure del capoluogo di mandamento: hanno corso tutte le monete dello Stato e dei regni limitrofi, col ragguaglio a quelle di Milano, mancandovi finora una legge apposita per un solo numerario in tutto lo Stato.

Genii storici. Ella è poi cosa difficile e forse inutile cercare il quando, il come e da chi venne popolato questo comune. Si sa che esso segna un'epoca antichissima, e che forse fu una delle prime parti della Valsesia ad essere popolata per la sua vicinanza col Novarese.

E da credersi che i luoghi meno infelici di questa valle, e segnatamente Valduggia, cominciando dal ponte di s. Quirico, che la divide da remotissimo tempo dal Novarese verso meriggio sino a Varallo siano stati popolati non molto tardi in grazia della loro vicinanza alle fertili pianure di Novara.

Tra gli abitanti della Valsesia, e specialmente di Valduggia e quelli delle terre del Novarese che sono limitrofe della medesima non si scorge differenza, ad eccezione nell'indole ed in qualche abitudine particolarmente alcuni anni addietro nel vestire.

La Valsesia fu fino dai tempi della repubblica romana divisa in due curie, una superiore e l'altra inferiore. Varallo era posto nella curia superiore ed era il capoluogo della valle.

Borgosesia ed il borgo di Valduggia stavano nella curia inferiore. Gli altri paesi di questa valle, non erano che terre sparse per la massima parte sulle montagne.

Vuolsi che Cellio fosse abitato sino dal suddetto tempo, e la sua allegra posizione e le ridenti prospettive di tutto il circondante paese suggeriscono a crederlo. Anzi il Bescapè, e di poi Guido Ferrari, conghiettarono esserne derivato il nome dalla cospicua famiglia romana Accellia, quivi venuta a stanziare od a villeggiare.

Se la detta famiglia Accellia venne da Roma ad abitare i colli di Valduggia, pare probabile che altre famiglie abbiano pure fatto lo stesso.

Durante le torbide fazioni dei guelfi e dei ghibellini, e le calamità delle guerre del secolo xiii molte illustri famiglie provenienti di Lombardia cercarono asilo, quiete e sicurezza fra le montagne della Valsesia. Oltre la Tornielli e la Visconti, ricoveraronsi in Valsesia la Testa, di cui parla il dottore Egidio Sacchetti nel suo *Vigevano illustrato*, la Ranzia, la Rasario, la Scarognini, la Rusea ecc. Ivi fermaronsi e si sono naturalizzate, onde derivarono varie antiche distinte famiglie, siccome accennano il P. Filippo da Rimella nella sua sacra lega dei valesiani contro l'empio e scellerato Dolcino, stampata in Vercelli da Giuseppe Panialis il 1795; il Fassola; e sopra tutto il Torrotti che ne enumera moltissime.

Alla nobile famiglia dei Rasario diede stanza Valduggia, ove tuttora fiorisce.

Successivamente vennero ad abitare in Valduggia altre insigni famiglie da estere provincie, di cui ora non rimane più alcun rampollo. Erano esse la Gentile, la Ferrari, la Vinzio, la Gabuzio, l'Apostolo, la Ripa, la Falda ecc. Della Vinzio però si trova in detto borgo ancora uno stipite. Come pure si stanziarono a mano a mano, e tuttora per altro si mantengono le ragguardevoli famiglie Mazzola, Ottone, Boccione, Belsignore, Imbrico, Mazza, Rivaroli, Testa, Terlotti ed altre: tanto ricavasi dai libri parrocchiali di Valduggia, dai catastri antichi del comune e da atti pubblici rogati dai nove successivi notai della famiglia Rasario, di cui alcuni hanno non meno di 500 anni, di spettanza dei discendenti ed eredi loro.

Nel breve di Clemente V, datato da Poitù l'11 agosto 1307, non si fa esplicita parola dell'espulsione di Dolcino, che avvenne per opera degli abitanti della Valsesia inferiore; e perciò non poterono essere nominatamente annoverati in mancanza di relativa informazione.

Non lungi da Valduggia, a borea delle Bettole, sulla sponda sinistra dello Strona, appiè del monte Fenera, e presso la strada provinciale che ora vi passa vicino, e tende da Grignasco a Borgosesia, sorgevi una chiesa dedicata al primo vescovo di Novara s. Gaudenzio Solerio; e la costante tradizione locale ci dice che qui proprio venne edificata la prima chiesa al D'o dei cristiani in Valsesia ed in aperta campagna, stile di quei tempi, come è accennato nella costituzione degli imperatori Arcadio ed Onorio del 398. Questa chiesa per vetustà cadente venne totalmente rifatta.

Quindi non è improbabile che i valesiani siano stati pronti ad abbracciare il cristianesimo loro predicato da qualche discepolo di s. Barnaba, o da qualche cristiano del primo secolo esiliato da Roma dall'imperatore Claudio e da' suoi successori tiranni.

La suddetta chiesa venne poscia intitolata a s. Gaudenzio, per essere stato il primo che estirpò l'arianesimo da questa diocesi.

Nel 597 cominciò ad essere in Novara un vescovo. Egli fu l'anzidetto Solerio che fu posto nel novero dei santi. La Valsesia fece parte della chiesa novarese.

L'entrata dei Gazzari capitanati dal sozzo Dolcino nella Valsesia inferiore, mise in obbligo gli abitanti di essa di dover eseguire le leggi pontificie ed imperiali contro gli eretici. Quindi i buoni e magnanimi valesiani colle loro armi scacciarono dal proprio territorio gli empi e crudeli Gazzari, rievocati dai conti di Biandrate nei castelli di Bettole, Montrigone e Vanzone.

I valesiani, e specialmente i valduggiesi continuarono ad ergere tempi a Dio, e le cose dell'adorabile religione cattolica andarono sempre prosperando nella loro valle.

Anzi quelli che amavano la religione ed erano potenti in mezzi e facoltà, facevano innalzare la chiesa nei loro fondi; costume che si è sempre osservato presso cotesti abitatori.

Nel solo distretto della comunità contansi trentacinque chiese, comprese le parrocchiali, in cui si celebrano i divini misterii, oltre le varie cappellette campestri e croci che sorgono qua e là. Tutte queste chiese ed i loro ministri sono mantenuti dalla liberalità e dalla religione del popolo.

Il ven. Bescapè chiama Valduggia antico borgo: *antiquo pago*; ed aggiunge che ai suoi tempi non vi erano in Valsesia che trentasette parrocchie divise in quattro vicariati, e che 100 anni prima ne esistevano in numero assai minore. I detti vicariati sono quelli di Valduggia, di Borgosesia, di Varallo e di Scopa. Quindi Valduggia, che aveva già prima del 1587 la attuale chiesa parrocchiale, come si notò, deve ritenersi per il luogo ove venne eretta la prima chiesa in questa valle d'Uggia dopo quella di s. Gaudenzio alle Bettole, poichè nel diploma d'Innocenzo II datato da Piacenza l'anno 1155, ottenuto dal vescovo Litifredo, in cui sono enumerate tutte le pievi della diocesi novarese, non viene nominata alcuna della Valsesia, standovi solo indistintamente espresso: *Ecclesias omnes quae sunt in valle Siccidae*.

Dalla parrocchia di Valduggia si segregarono tutte le parrocchie che stanno in questa valle, in tempi remoti, come si ebbe a notare qui sopra.

Di Valduggia si fa esplicita menzione nel capo degli statuti di Novara intitolato: *De sequellis D. Potestati faciendis*, in cui fra i borghi e le molte terre, stanno registrate per la sua quota: *Curia superior et inferior vallis Siccidae, cum montibus vallis Sezii et vallis Uziae*.

Volendo i conti di Biandrate ingiustamente assumere dominio nella Valsesia cominciarono a donare alla città di Vercelli una piccola porzione della stessa valle, ossia di Valduggia al di qua dello Strona, che è posta all'estremità di essa a scirocco, ove si trovano le frazioni di Colma, Castagnola, Arlezze e le loro villate, nonchè quelle di Raschetto, Cantone ed Orbrancio che fanno parte della parrocchia di Valduggia. Nell'istromento che fu fatto li 18 ottobre 1217 sta scritto:

« D. Gozjus et D. Otho, Conradus et Opizo de Blanderate »
 « donationem fecerunt in manibus Oberti de Ozola Potestati

» Vercellarum recipien. de toto castro Monti Orionis (1) et
 » ejus monte, sicut mons ipse pluit, cum omni accessu etc. etc.
 » de toto castro Robialli cum suburbio ejus (2), cum omni
 » curte si quam habet, et de tota terra sicut distringit Strona
 » versus Robiallum usque ad Sellam Cremosinae (3), et a Sella
 » Cremosinae usque ad territorium Pogni, et sicut Strona (4)
 » vadit usque in Siccidam, et versus Aram, et usque ad ter-
 » ritorium Arae et versus Grignaseum usque ad territorium
 » Grignaschi, et versus Boccam usque ad territorium Boehae,
 » et versus Muzzanum (5) usque ad territorium Muzzani, et
 » versus Sorisium usque ad territorium Sorisii, cum homi-
 » nibus ».

Con tale donazione i conti di Biandrate disposero di terre e d'uomini, su cui non si vede che avessero dominio. Segno però non rimane onde conoscere se per allora Vercelli abbiane effettivamente accettata l'investitura.

La Valsesia, come si disse, era divisa sino dai tempi più remoti in curia superiore ed inferiore, o corte.

Della prima fu quasi sempre capoluogo Varallo; della se-

(1) Castello di Montrigone, ove sorge una chiesa dedicata alla Beata Vergine delle Grazie ed a s. Anna.

(2) Il castello di Robiallo stava quasi sopra l'abitato che ora chiamasi Bettola, epperò lo chiamavano sobborgo.

(3) Cremosina è un colle sul quale esiste una chiesa d'antica costruzione, dedicata a s. Bernardo, e per cui passa la strada provinciale mulattiera da esso appellata, ove fu stabilito da tempo remoto il confine colla riviera d'Orta per rispetto a detta strada.

In detta chiesa un canonico della collegiata di Gozzano veniva anticamente a celebrare la messa nel giorno di s. Bernardo, e quivi riceveva la decima, di cui si è già parlato, e ciò prima del 1600, giusta la tradizione e qualche memoria. Bastiglione si costituì in parrocchia prima del pontificato del Bescapè, poichè essa si trova compresa nel vicariato di Valduggia formato dal lodato vescovo, avendo antecedentemente fatto corpo colla antichissima parrocchiale di Gorzano, quantunque si trovasse sul ridosso della pendice che guarda e discende verso Valduggia, in vicinanza della parrocchia di Zuccaro e nella Valsesia.

(4) Lo Strona, come si notò, scorre nella vallata in cui trovasi il borgo di Valduggia, e sbocca nella Sesia.

(5) Bisogna che in quel tempo non esistesse Maggiora. Si chiama ora Muzzano il luogo in cui quegl'abitanti hanno il cimitero.

conda lo furono Borgosesia e Valduggia. Qualche resto di questa antica divisione sussiste ancora.

Quindi Valduggia, Borgosesia e Varallo sono le tre comunità e borghi più antichi di Valsesia, avendo essi soli gli statuti (1) distinti e separati che servissero di leggi in detta valle: e i podestà della stessa dovevano fare, e fecero nelle due prime comunità loro residenza per qualche mese dell'anno, avanti il 1750.

Quantunque i conti di Biandrate avessero nella Valsesia sino dall'anno 1025 un privilegio sulle terre di Montrigone, Agnola e Rocca per diploma di Corrado II, e si fossero in ciascuna di esse fortificati coll'erezione d'un castello, e quindi possedessero anche il castello di Robiallo presso Bettala o Bettolc, non che quello di Vanzone, nondimeno non estesero il loro dominio sulla contigua Valduggia, e sempre signoreggiarono detti luoghi con Borgosesia, finchè furono dalla Valsesia inferiore scacciati tra il 1272 e 1274, o in quel torno, coll'aiuto dei confederati novaresi e vercellesi; e come dallo statuto di Novara, ove si legge: *Ut comites de Blaoderate non vadant in vallem Siccidam*, ad impedire ulteriore usurpazione. (*Stat. civit. Nov. lib. 4, pag. 4*).

Infatti se i menzionati conti avessero avuto qualche diritto su Valduggia, si troverebbe nominata nei diplomi imperiali a loro favore, e negli instrumenti con cui essi cedevano di quando in quando il loro dominio ai vercellesi, mentre in detti atti sono esplicitamente nominate le suddette terre, e non già Valduggia, che per ogni rapporto topografico va sommamente celebrato in confronto di dette terre.

Col citato instrumento 18 ottobre 1217 si usurparono però quella porzione di Valduggia che sta a seirocco e confina coi comuni ivi accennati; epperchè non si fece verun cenno del resto di Valduggia. Per avere poi con detta cessione, o per dir meglio usurpazione, osato di mettere le mani sui beni della mensa vescovile di Novara, e così stralciare dal principato ecclesiastico e temporale d'Orta e sua riviera,

(1) Gli statuti di Borgosesia ottennero la loro approvazione il 20 marzo 1367, e quei di Varallo il 26 marzo 1393.

Donato ai vescovi novaresi dagli imperatori sin dall'anno 1014, in un colla parte di Valduggia, e coi comuni di Pogno e Soriso furono dal vescovo Oldeberto scomunicati. Indegnati pertanto contro di lui quei facinorosi signori, per vendicarsi del ricevuto affronto, lo fecero vittima di violenta persecuzione.

Quella parte di territorio che ha il comune di Cellio verso Pogno, ove stanno due membri della parrocchia di Rastiglione, venne stralciata da quello di Valduggia, quando si stabilirono i confini tra di esse due comunità per formare l'antico catasto.

I valesiani e principalmente quelli della curia inferiore allora indipendente da Varallo, essendo esso cessato dal suo primato per circa 90 anni, conchiusero con gli uomini di Crevacuore e sua valle una tregua ed alleanza per instrumento del 7 ottobre 1577 in Montrigone frazione di Borgosesia, a cui intervennero per Valduggia quai plenipotenziarii *Domenico Lupo* fu *Teobaldo* di Cantone, *Silano Negro De Floreto* fu *Sesone* di Arlezze, *Guglielmo Ramponi* fu *Vercello* dello stesso luogo, *Domenico Besetto* notajo fu *Gioanni de Pierre*, *Guglielmo* fu *Pasgano* di Pierre, *Pedrino* fu *Gioanni Milano* od *Enfiliano De Zanno* e *Bartolommeo Valovario* di Valduggia.

Gioanni Galeazzo Visconte essendo divenuto padrone assoluto dello stato di Milano per concessione dell'imperatore Vinceslao, unitamente al Novarese e territorio Valsesiano, diede la medesima Valsesia in feudo al patrizio Francesco Barbavara suo consigliere col titolo di conte di Valduggia e di Pietre-Gemelle, ossia Riva.

Quindi esso conte dimorò in Valsesia sua signoria dalla metà dell'anno 1405 sino al tramontare del 1412, dividendo la sua permanenza parte nel castello di Rocca, parte in Varallo ed anche in Valduggia, non che in Pietre-Gemelle, da cui particolarmente intitolavasi.

Pertanto la torre che sorgeva nella borgata d'Invozio presso Valduggia dovette probabilmente essere stata eretta, ristaurata od ampliata dal detto conte, onde gli servisse di abitazione e di riparo per ogni sinistro evento; altra simile s'innalzava nelle vicinanze di Leblia su di un colle che domina il borgo di Valduggia, luogo detto tuttora *torrione*, poichè il vanto dei nobili ricchi dei secoli XIV e XV era quello d'aver torri.

La torre d'Invozio è caduta al principio del corrente secolo per vetustà. Doveva questa torre avere all'intorno dei cinghiati, perchè, come si rileva dall'antico catastro di Valduggia ai fogli 15 e 29 dell'anno 1580, parte era posseduta da una delle famiglie Rasario, detta perciò *Della Torre*, e parte dal chirurgo Giuseppe Boccione. E nel luogo dove si trovava la torre di Lebbia si ravvisano vestigi d'antiche abitazioni fortificate, per cui potrebbesi inferire che quivi fossero residenze di antichi feudatarii e tenessero mandre di cavalli, essendo la località rispettiva molto adatta al ricetto di siffatti animali.

I Barbavara novaresi avevano molti beni in Valsesia, massimamente in dette due parrocchie, e bisogna che vi avessero case d'abitazione ed aziende per la cura dei loro poderi, onde si legge al capitolo 21 dell'insigne trattato col duca Filippo Maria Anglo Visconti, seguito a Milano il 18 settembre 1415, che i Barbavara avevano messo dei dazii in Valsesia, e particolarmente nei loro feudi di Valduggia e Riva: e giusta anche il commento che fece il dottissimo Sottile, sul detto trattato nel suo erudito economico-politico quadro della Valsesia, stampato in Novara, per la terza volta, nel 1817 dai tipi di Giuseppe Rasario, a spese della Valsesia.

Leopoldo, imperatore d'Austria, col trattato seguito in Torino il 25 ottobre 1705 cedè Valduggia col resto della Valsesia al re Vittorio Amedeo VI nostro signore.

Valduggia, che sempre fece parte della Valsesia, godette dei privilegi di essa, finchè questi svanirono avanti le Camere piemontesi in giugno del 1850, dopo d'aver durato più di quattro secoli.

Nel capo 1.^o degli statuti di Valduggia *de Sacramento potestatis* si legge: « Quod ego operam dabo de caetero bona » fide, quod omnes concordiae, et omnia pacta celebrata et » celebrata inter commune Novariae ex una parte, et commune ac homines Vallis Siccidiae ex altera parte, prout in » eorum concordii continentur, attendantur et observentur » de caetero omni tempore ». Questi patti di alleanza sussistevano tra i valesiani, e segnatamente tra i limitrofi valduggiesi e Novara prima del gran trattato del 18 settembre 1415, poichè in esso venne stabilito col duca Galeazzo, che la Valsesia tutta restasse perpetuamente separata e sotto l'immediato dominio del principe e de' suoi successori.

Istruzione pubblica. Prima di parlare dei valduggiesi degni di memoria, giova indicare i mezzi d'istruzione che si hanno in questo borgo. In Valduggia evvi una scuola elementare pei figli della parrocchia di esso e di quella d'Invozio, fondata dal sacerdote D. Giovanni Battista Boccione con suo testamento 20 dicembre 1781, rogato Rivaroli, ed applicata alla confraternita del SS. Sacramento di Valduggia con Regie Patenti del 19. maggio 1789. Essa è retta esclusivamente dai rispettivi parroci di dette parrocchie, la sua rendita è di lire 210 annue.

Il fondatore ha disposto che per maestro debbasi solamente nominare un ecclesiastico della sua famiglia.

Ed ora mercè lo zelo e saviezza del municipio si vede aperta altra scuola elementare superiore, in una sala del palazzo comunale.

Una scuola per l'insegnamento dello scrivere, leggere e conteggiare venne istituita dal sacerdote D. Giuseppe Patoja per atto di sua ultima volontà del 12 aprile 1791, pure ricevuto Rivaroli notajo di Valduggia, a favore dei figli della borgata di Lebbia.

Altra simile trovasi applicata al beneficio Buzzi di Cantone pei figli di esso luogo e sue adiacenze, in virtù del testamento di Giorgio Buzzi in data 1 gennajo 1767, ricevuto Pietro Calderini notajo di Borgosesia. Le dette adiacenze sono Allera, Seletto e Zuccara piccoli casali.

Il sacerdote teologo D. Giovanni Antonio Mortarotti paroco d'Arlezze e vicario foraneo di Valduggia, con testamento. 4 maggio 1827, rogato Delsignore, fondava una scuola per l'insegnamento elementare dei fanciulli coll'obbligo al maestro d'insegnare anche a leggere a cinque ragazze: essa è annessa alla cappellania laicale Mortarotti pure da esso eretta.

La nomina attiva e passiva del maestro che deve essere un ecclesiastico spetta alla famiglia del fondatore.

E finalmente una scuola elementare pei figli d'ambi i sessi della parrocchia della Castagnola fu creta dal paroco Patturelli D. Lorenzo, come consta dalle sue tavole testamentarie aperte con atto del 27 ottobre 1825 dal suddetto notajo Antonio Delsignore di Valduggia.

Essendo le due parrocchie di Colma e di Zuccara coi

loro membri finora prive del beneficio dell'istruzione, non tardò la sollecitudine del municipio di stabilirvi due scuole per fanciulli.

Lo zelo dell'amministrazione comunale verso i suoi amministratori ci fa sperare che fra breve avremo il comodo di una scuola elementare anche per le fanciulle.

Cenni biografici. Questo comune meritamente si onora d'uomini insigni.

Gaudenzio Ferrari, celebre pittore, nato nel borgo di Valduggia da Franchino pittore nel 1484. Lomazzo non dubitò di collocarlo fra i primi sette pittori del mondo. Il Lanzi, nel che si accordano molti altri, non esitò di chiamarlo unico nella santità di espressione e maestria di pennello, di cui si valse nell'esprimere la maestà dell'Essere Divino, i misteri della Religione e gli effetti di qualsivoglia condizione fisiologica. Apprese in Vercelli i primi rudimenti dell'arte pittorica presso Gerolamo Giovenone, pittore in quel tempo di grido, dando in pochi anni saggio del singolare suo talento nell'effigiare l'ancona per l'antica parrocchia di Quarona e di quella di Gattinara, e nel dipingere Cristo morto che vedesi nel primo andito del convento dei padri francescani di Varallo. Da questa scuola passò a quella di Leonardo da Vinci, sotto l'insegnamento di Stefano Scoto.

La cappella del Redentore, che ora dicesi della Pietà, ci offre il primo dipinto fatto dal Ferrari nel santuario di Varallo, l'anno 1504. Nell'anno 1515 finì gli stupendi lavori nella chiesa dei frati suddetti, dei quali il re Carlo Alberto nel 1855, epoca di sua gita in Valsesia, fece estrarre copia per suo uso dal dipintore Giovanni Zanolo varallese. Il Gaudenzio dopo d'aver prima apprese le grandiose idee e migliori del famoso Pietro Perugino in Roma, seguito poscia ed imitato il divino Raffaello, appo cui nel 1506 e dopo fece diversi lavori in Roma ed in Perugia qual allievo e compagno.

Il suo prestante ingegno, le affabili maniere, la soavità di carattere gli guadagnarono siffattamente la benevolenza del grande Urbinate, che il voleva di frequente con lui, e si crede che lo conducesse seco a Firenze per vedere i celebri cartoni delle guerre di Pisa, disegnati da Michele Angelo Buonarroti e dal Vinci. Della scuola dell'ultimo il Gaudenzio aveva attinti

i principii in Milano. Verso la metà del 1516 il Sanzio lo chiamava a collaboratore nelle eccelse sue opere a cui attendeva col suo gran genio; lavorò tosto nelle logge e sale del Vaticano dette di *Torre Borgia*; e nell'amenò Casino della Farnesina. In seguito Giulio Romano lo volle a compagno nei dipinti del palazzo Ghiggi e della Lungara. Questo solo basterebbe ad immortalare il nostro Gaudenzio. Morto nel 1520 l'amico Raffaello, cessò dal dipingersi la storia di Costantino Magno nel Vaticano, la quale continuarono poi il valduggiese Gaudenzio, Giulio Romano e Francesco Penni. In questi lavori erasi talmente Gaudenzio avvicinato allo stile di Giulio Romano e di Perino del Vago, che le sue dipinture andavano indistinte da quelle de' suoi compagni. Desideroso di segualarsi anche nella plastica, negli ultimi otto anni che stette in Roma s'impraticò nei metodi per la statuaria in cotto a meraviglia ed a profondità. Reducè nell'alta Italia ivi pel primo propagò lo stile di Raffaello, e dopo la morte di Leonardo da Vinci solo sostenne la gloria della scuola pittorica in Lombardia. Venne nel 1524 ad istanza dei vercellesi richiamato da Roma per arricchire di sue pitture il Sacro Monte, dove riuscì pittore e statuario di bellissima rinomanza: i suoi lavori ridondano d'immaginativa, d'esattezza e facilità d'invenzione. Prova ne sia quel bellissimo affresco, che ancora in parte oggidì si vede sul fianco esterno della chiesetta di s. Pietro presso Varallo, eseguito in una sola notte a chiaro di luna. Gaudenzio, che dopo d'essere vissuto lungamente nella scuola di Raffaello, ancora conserva la semplicità dei costumi della sua valle natale: Gaudenzio in una notte d'estate dipinse fra ruvide pareti una santa Petronilla tutta grazia e pudore, mentre un pallido raggio di luna sbucato dalle frondi di un albero gli irradia la fronte calva e la barba rossiccia, presenta un non so che d'ideale e romanzesco, che veramente rapisce. Nel 1552 fece preziosissimi affreschi nella chiesa di s. Cristoforo in Vercelli, che sono capi d'opera ed i migliori affreschi del nostro Apelle, perchè rinnovarono l'esempio di Demetrio ricordato da Plinio lib. 7, cap. 58.

Diffatto quando il marchese di Leganes, governatore di Milano, nel 1658 assediò Vercelli, con ansia grandissima comandò ai bombardieri di cercare ogni via per non offendere detta chiesa, come quello che era fautore della pittura.

L'ancona in sei spartimenti, che rifulge nel coro della collegiata di Varallo, è per due rispetti pregevolissima e come capolavoro raffaellesco, e come di un valsesiano. Il perchè degnamente vennero rifiutate offerte d'ingenti somme di danaro, che vennero fatte per acquistarlo. Nel 1554 dipinse la cupola della chiesa di Saronno (regno Lombardo-Veneto), come risulta dall'istrumento d'accordo rogato da Giovanni Maria Visconte notajo di Saronno ai 28 settembre 1554. Una tavola, che mostra s. Pietro e il Divoto, trovasi nella R. galleria di belle arti in Torino; il quale dipinto inchiude tanta espressione e tanta maestria, che tiensi per un capolavoro raffaellesco, ove Gaudenzio ha emulato Raffaello per la grazia e per l'espressione, e Guido Reni per la leggerezza di pennello: noi aggiungeremo trovarsi in Novara fra le stupende opere del Gaudenzio altra superba tavola di rovere d'Olanda alta oncie 8 e larga 12, dalla quale emergono due angioletti in atto di adorazione e di divoto raccoglimento. I volti sono bellissimi, graziose e leggiadre le mosse, vaghi i panneggiamenti, leggermente increspatis dall'aria. Da un'altra tavola somigliante emergono parimente due angioletti posti in divota attitudine, senonchè uno di essi è di tanta e tale bellezza da parere di mano propria del gran Raffaello anzichè del Ferrari: in questi due quadri si scorge l'autore aver intrapreso un metodo diverso ne' suoi dipinti, e vennero incisi con tutti gli altri di lui inestimabili lavori nella bella opera del signor Pianazzi valsesiano, vendibile in Milano, ove venne alla luce, come pure in Vienna, Parigi, Roma, Napoli, Venezia, Torino, Varallo ed in altre città d'Italia e fuori. Da questi dipinti giudicheranno gli intelligenti quale fosse lo stato della civilizzazione della Valsesia. Tra le pitture ad olio il più stimato de' suoi quadri si è il s. Paolo, che ammirasi in s. Maria delle Grazie in Milano, fatto l'anno 1543; ivi il bello colorito pareggia il bello del suo competitore Viziano Vecellio, pieno di freschezza e di verità, con panneggiamento nobile dottamente indicante le parti che per entro ravvolge.

Il Gaudenzio emulò il Polidoro Caldara nel dipingere a chiaroscuro d'ocra. Le migliori opere del pittore e plasticatore italiano, trovansi nella diocesi e divisione di Novara, la quale può a buon diritto gloriarsi di un tanto figlio.

Ora facciamo alcuni cenni sulla cappella di N. S. G. C. levato in croce in cui il sommo Gaudenzio diede tante prove del suo straordinario talento nella pittura e nella plastica, che in nessuna parte delle sue opere spiccò tanto il suo ingegno, quanto in quella cappella sul sacro monte di Varallo, e nella grandiosissima parete che divide il presbitero della chiesa dei PP. Minori Osservanti in Varallo, ove diede pur anco nella cappella di s. Margherita saggio d'arabeschi che aveva imparati dallo Scoto in Milano. Questa divina opera che mostra i costumi antichi, fa epoca nella storia pittorica.

Pare che il grande allievo e condiscipolo di Raffaello abbia in quella cappella adottato uno stile più facile e largo. Vi si ammira il colorito brillante, vago, succoso e robusto di un tanto maestro. Là l'armonia e la trasparenza nei chiaroscuri, là la scelta e la varietà dei caratteri, là spontanee, imponenti, nuove sono le azioni degli angeli, che nell'intensità del dolore conservano meravigliosamente tutta la nobiltà della forma e dell'espressione, là insomma si veggono riuniti il terribile di Michelangelo e la grazia di Raffaello. Sarebbe colpa il trasandare la cappella dei Magi, dove il Gaudenzio con dottrina tutta raffaellesca seppe esprimere e nelle statue e nelle pitture non solamente l'aggiustatezza delle azioni ed i moti delle persone, ma ben anche i particolari loro caratteri.

Il suo colorito fu sì vivo e sì lieto, che le sue pitture si distinguono fra le altre e danno all'occhio dell'ammiratore intelligente: carnagioni vere e diverse secondo i soggetti: vesti piene di capricci e di novità nei panneggiamenti e nel cangiare colori. I suoi fondi dei quadri sono vaghi, paesaggi, rupi, sassi, con tal bizzarria espressi, che dilettono per la novità, e le fabbriche presentano modelli di architettura. La parte più distinta di questo genio si è l'espressione degli affetti nei volti vari, con atteggiamenti conformi e parlanti.

Il Ferrari fu mai sempre modesto, religioso e pio; e queste belle qualità morali si riscontrano in tutte le sue opere, che sono la fedele espressione dell'anima di lui, e nelle quali si mostrò mai sempre maestoso, riverente, gentile, decoroso ed innocente tanto, che il venerando vescovo di Novara D. Giulio Maria Odescalchi, fratello del ven. Innocenzo IX, nel suo sinodo del 1660 pagina 155 lo chiama: *Gaudentius noster in iis*

plurimum laudatus, opere quidem eximo, sed magis eximie pons.
 Gli osceni delirii del suo secolo ebbe a schifo, e pochissime volte trattò il profano.

Visse celibe e di costumi semplici, schietti e leali, di grave portamento, e morì in Milano sul terminare dell'anno 1549, compianto da tutti gli amatori ed intelligenti di belle arti, nonchè compianto dal cavaliere Federico Zuccaro ne' suoi lamenti.

Che bella cosa se propizia ventura avesse conservate le ceneri di lui, e riposte in dignitoso avello, o nell'antichissima parrocchiale di Valduggia, che lo accolse in fascie, o sul monte di Varallo sacro alla Religione ed alle belle arti, servissero così d'un secondo utile monumento, ove venerare il genio, o ritrarne efficaci imitamenti d'emulazione!

Era il Ferrari filosofo profundissimo naturale, ottico, matematico, non digiuno di poesia; dicesi che improvvisasse carmi patriottici, e che col liuto ottimamente li accompagnasse.

Tutte le storie ci descrivono Gaudenzio per uomo di statura media, coll'alto della fronte alquanto calvo, con barba corta e capelli tiranti al fulvo, occhi piccoli, naso aquilino ed anche acuto, bocca regolare, vestito di nero con collarino bianco e bonetto di velluto nero ornato di una penna all'uso di quei tempi.

Il De-Gregori lo fece incidere con naso acuto, e pubblicollo nel primo volume della sua *Istoria della vercellese letteratura ed arti*.

Solevano a quei tempi gli uomini di condizione portare in gioventù i semplici mustacchi, quindi in età virile la barba alquanto lunga, come si ammira nel ritratto di Gaudenzio esistente nel quadro fatto incidere dal De-Gregory.

Il Gaudenzio Bordiga, scrittore della vita ed opere del Ferrari, presentò agli amatori delle belle arti il ritratto di questo classico cultore delle medesime, bellamente inciso dal fratello Benedetto, con naso aquilino; bel vanto eterno di Valduggia.

Dal secondo ritorno da Roma nel 1524, come si disse, sino al 1559 tenne Gaudenzio domicilio sì in Valduggia che in Varallo, da dove andava or qua or là, secondo gli obblighi

che si assumeva. Non si sa precisare nel borgo di Valduggia la casa da lui abitata, essendo state molte allora le famiglie Ferrari.

S'addita bensì in Varallo l'umile fabbricato in vicinanza al convento dei padri, umile per costruzione, ma venerevole, come quello che fu l'abitazione di Gandenzio Ferrari.

In Varallo pure si onorò la degua memoria del Ferrari col-ferezione di un busto in marmo di Carrara, opera venuta di Roma ed eseguita dal varallese Albertone Lorenzo, che collocossi nella grande aula della società d'incoraggiamento, di cui è preside S. A. R. il duca di Genova. In detta sala si ammirano i busti del marchese Giuseppe Tancredi di Barolo e del benemerito Sottile.

All'approssimarsi del 1540 con incalcolabile perdita della Valsesia traslocò il suo domicilio a Milano, ove forse era attirato da lantissime esibizioni. Là bentosto si fece conoscere colle sue leggiadrissime ed esquisitissime composizioni di cui va ricca la capitale della Lombardia.

Fra i più distinti allievi del Ferrari, che si procacciarono fama nella storia pittorica, sono annoverati il Lanino Bernardino di Vercelli, che fu il più distinto allievo del gran maestro, Fermo Stella da Caravaggio, Luini Cesare Giulio valsesiano, Zanetti Antonio di Bugnato, terra della riviera d'Orta, Della Cerva Giovanni Battista milanese, Lomazzo Giovanni Paolo, come si dice egli stesso alla pag. 112 del suo trattato dell'arte, ed altri valenti uomini.

Nell'archivio della basilica Gaudenziana di Novara, si conserva l'istrumento di convenzione seguito li 20 luglio 1514 tra i canonici ed il maestro Gandenzio di Valduggia, relativo alla grande ancona di cui va superba essa collegiata.

La famiglia Rivaroli di Valduggia possiede un bellissimo abbozzo di cotto, da costante tradizione attribuito al Ferrari, il quale sembra essere stato il modello per la riputatissima statua della *Madonna che cuce* lavorata dal Tabacchetti, ed è visibile in una cappelletta del santuario di Varallo.

Così dello stesso patrizio valduggiese eranvi alcune pitture assai pregievoli presso un pozzo della casa Ottone, ora Rasario, che colla distruzione del fabbricato andarono irreparabilmente perdute.

L'illustre abbate Carlo Denina di Revello nel suo *tableau historique, statistique etc.* parlando della Valsesia la celebra con queste parole: « C'est de cette Vallée que sont sortis les premiers bons artistes dont le Piémont peut s'honorer. Gaudence Ferrari, élève et compagnon de Raphael, naquit à Valduggia, village proche de Borgosesia . . . »

Rasario Giovanni Battista figlio del nobile Pietro notajo: nacque nel 1518; appena toccata l'adolescenza fu inviato a Milano ad apprendere la lingua greca e latina, e studiare retorica e filosofia. Poscia andò ad approfondirsi in esse nell'ateneo di Pavia sotto Ottaviano Ferraris; e quivi si avanzò tanto nella dottrina ed eloquenza, che nel 1546 fu destinato a pubblico professore di lingua greca in detto ateneo, continuando tale onorifico impiego sino a tutto il 1551. In questo frattempo attendeva egli profondamente alla filosofia e medicina; e dopo d'essere stato laureato in esse ed in altre scienze, venne con istanza e soddisfazione dei dotti contemporanei aggregato al collegio dei giuristi e delle subdette facoltà, cioè medicina e filosofia. Venne dipoi con isplendide proposte dal doge di Venezia chiamato a quella università, ed ivi tenne per ben ventidue anni la cattedra di eloquenza greca e latina con grande ammirazione dei dotti che portavansi ad ascoltarlo, fra cui si devono contare un Mureto, un Sigonio e Paolo Manuzio. Esercitava eziandio l'arte medica con prodigiosi successi. Si occupò ben anco di storia, di politica, di morale, ben conoscendo che la medicina e la scienza in universale devono avere per compagne la filosofia e l'eleganza. Volle altresì studiare le letterature forestiere per agevolarsi l'erudizione e il commercio coi dotti delle altre nazioni.

Fu membro delle nobilissime accademie di Venezia e di Pavia: la sua impresa è un'aquila che sormonta le nuvole, e che pur tiene il primo luogo nello stemma gentilizio della patrizia sua famiglia, coi due motti greci: *Δυσωατος*, *difficile a prendersi*; *Ευαδυνας*, *ilare, alacre, disinvolto*: all'intorno poi si scorgono trofei d'armi ed armature guerresche che lo attestano valoroso combattente. E ciò può meglio vedersi nel libro delle imprese degli accademici affidati di Pavia, per Luca Contile, il quale fa onorata menzione di quella del Rasario: Pavia 1574, pag. 159.

Quando poi occorreva di tenere qualche pubblica unione, od altro arduo ed importante ragionamento, al valduggiese Rasario, a preferenza di tanti ingegni che in quell'età fiorivano, per solito veniva affidata l'incumbenza. E mirabile fu certamente quella che pronunciò in Venezia nel gran tempio di s. Marco ai 14 di novembre 1571, d'innanzi al doge, al senato ed agli ambasciatori, dopo il faustissimo avvenimento della vittoria riportata dai cristiani vicino alle Curzolari presso Lepanto, colla quale potè commuovere quell'eccellentissimo consesso, e tutti rendere meravigliati colla successiva esposizione di sublimi concetti, colla grandezza delle idee e colla descrizione di quel rinomatissimo conflitto navale. Uno dei migliori tratti di un tal discorso, fu il vivo ritratto che ci fece di quel musulmano feroce, il quale mentre con numero immenso di guerresche navi solcava gli ondosi spazii del mar Jonio, e si peppava di spiegare sicure le sue innate bandiere sugli italici lidi, ebbesi la vergogna dell'inutile pentimento.

La sua musa fu ispirata dalla carità di patria, perocchè l'esito felice di quella battaglia fu in gran parte dovuto ai prodi novaresi Francesco Caccia da Mandello e Gerolamo Bollini, amendue cavalieri di Malta.

Il Rasario nella sua orazione quasi estemporanea, come esso l'esprime, esalta il sommo valore del nobile Andrea Provana conte di Leynì, capitano dell'immortale Emauele Filiberto, il quale era duce in quella santa crociata.

Declamò inoltre il Rasario nello stesso anno avanti il sulodato doge e senato un'altra orazione che ha per titolo: *Oratio de bona moderationis ratione.*

Torna certamente a gran gloria ed onore del Rasario l'essere stato maestro del beato Alessandro Sauli, barnabita, nato da illustre e nobile famiglia bolognese, apostolo della Corsica, vescovo d'Aleria e quindi di Pavia, ove per la santità della sua vita è venerato sugli altari; come risulta dalla sua vita intitolata: *Vita Beati Alexandrii Saulii etc. edita per quemdam clericum sancti Pauli a P. Joanne Antonio Gabutio conscripta 1622; Mediolani 1748 ex typographia Petri Francisci Malatesta, pag. 46.* ed in altri scrittori e bollandisti, che per amore della brevità si tralasciano.

Dalla scuola di questo chiarissimo professore sortirono gran

personaggi, che furono di gran lustro e rinomanza a Venezia ed alla Chiesa colle loro virtù non meno che coi loro talenti, fra cui il Galuzio di cui infra, ed il cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano, gran letterato e teologo, come leggesi alla pagina 14 della sua vita, compilata da Francesco Rivola, e stampata in Milano l'anno 1646.

Una spontanea gara non solo d'affetto, ma di virtù correva tra il nostro Rasario e gli illustri personaggi del suo tempo; i quali furono Paolo Manuzio, come si rileva da una sua lettera scritta al Rasario, che trovasi nel libro intitolato: *Pauli Manutii epistolae, lib. V, pag. 385, Ticini 1616*, Carlo Sigonio, Marco Antonio Moreto, Ottaviano Ferrario, ed il conte Pico della Mirandola e molti altri: il che si può verificare da quanto scrisse il diligente ed esatto Cotta nel suo *Museo Novarese* ed in altri scrittori.

Si narra che il Manuzio volesse l'amico e già suo maestro Giovanni Battista Rasario a collaboratore nel recare a pura latinità il catechismo romano.

Fra gli altri meriti il Rasario ebbe quello di essere invitato alla corte ed all'accademia di Roma da Pio IV con molte ed onorate promesse, ed a quelle di Portogallo da Filippo II, dal qual Monarca in premio delle sue egregie virtù e dotte opere ebbe la concessione di qualsivoglia privilegio o grazia che si potesse desiderare; per il che è fama che il Rasario gli chiedesse la liberazione di un esiliato suo concittadino con tutti i beni perduti.

Per le rare sue doti venne dal senato Veneto spedito ambasciatore alle menzionate auguste corti.

È comune consentimento degli storici sì antichi che moderni, che le opere del Rasario lo pongono in ogni erudizione tra i primi del suo tempo e nella facondia superiore a tutti. Infatti il Pisto Giovanni Battista nobile patrizio novarese nel suo libro *Repetitio I. Si quando Cod. Unde Vi Verbo Novariae, edict. 1557, pag. 20*, dice che « Gaudet et urbs No- » varia D. Joanne Baptista Rasario civis novariensis, artium et » medicinae doctore praestantissimo, qui innumera opera » graeca hactenus incognita et cognita, sed non bene trans- » lata fuit ac facit in dies latina cum maximo ornatu verbo- » rum ac scientiarum, adeo quod alter Tullius eloquentiae fons

« uberrimus videtur ». Il lodato Pioto era contemporaneo del Rasario.

Marco Francesco Sansovino nella sua cronologia del mondo stampata in Venezia l'anno 1582, anno di cronologia 1572, anni del mondo 5529, ricorda quattro illustri medici unici in quell'età, fra cui comprende Rasario; gli altri sono Andrea Vassalio, Pietro Andrea Mattioli e Leonardo Fuschio. Il menzionato Luca Contile nella sua citata opera e pagina fa del Rasario contemporaneo onorata menzione, come segue: « Questo dotto ed eloquentissimo academico nato di buona » e virtuosa famiglia . . . Oltre la bontà della sua vita cristiana, la gentilezza, la gravità e la grata presenza del corpo, » ha tradotto dal greco i commentatori di Aristotele, tutto » Oribuzio, e di Galeno alcune opere fra le altre, non più » da altri fatte giammai, dove egli abbia dimostrata chiara- » mente la sua perfezione delle lingue, e la meraviglia del suo » intelletto . . . Nè mancò di non'essere stato chiamato da » gran Principi alle corti loro . . . Dove nelle sette arti libe- » rali dà a ciascuno d'alto ingegno pienissima soddisfazione ».

Il Gabuzio, che gli era stretto parente e scolaro, nella sua vita stampata in Milano 1656, dice quanto segue: « Joannes » Baptista Rasarius Petri filius, ex oppido, quod a Valle Ugine » in ea situm tenet nomen, diocesis Novariensis, nobili ge- » nere natus . . . Carus omnibus, atque ob eximiam ingenii, » morumque suavitatem amabilis, ita propter vitae integri- » tatem et egregia animi, corporisque ornamento venera- » bilis . . . Coelibem vitam semper duxit, nulla intemperantiae, » nulla alterius criminis velatus macula . . . Plurima grae- » corum volumina in latinum singulari elegantia, penique fide » convertit, antea latinis incognita. Quae ab eo in lucem edita » ob s rmonis elegantiam, et interpretationis fidem omnium » manibus libenter terruntur . . . ».

Il gran Bescapè nel citato suo *Novaria* pag. 128, soggiunge: « Ex hoc vico (Vallis Uttia) ortus est Jo. Baptista Rasarius, » qui le. et physicus in tiemensis gymnasio declaratus, litteras » tamen latinas et graecas tum in eo gymnasio, tum Venetiis » publice cum laude non mediocri professus est usque ad se- » nectatem. Nonnullos graecorum philosophorum libros in » latinum vertit; tum Galeni omnes et Oribasii, et quosdam

» Hippocrates, quos habent in manibus frequenter eartum
» litterarum studiosi ».

Il rinomato Lodovico Dolce nel suo libro intitolato: *Vite degli imperatori romani sino a Rodolfo II*, tratte da esso dal libro spagnuolo del signor cavaliere Messia, e stampato in Venezia l'anno 1610, parlando alla pag. 985 degli uomini illustri nelle lettere, scrive che « Giovanni Battista Rasario da Novara, del
» cui maraviglioso ingegno e profonda dottrina, così nella
» dottrina, come anche nelle buone e perfette lettere d'uma-
» nità, ha avanzato molti di questo e degli altri secoli, e tra
» le cose notabili che di lui si possono dire, è che con gran
» diligenza ha tradotto dal greco i testi di Galeno, e ridotto
» quel gravissimo e giovevole autore principe della medicina
» alla sua vera elezione, non senza beneficio universale ».

L'illustre ed esattissimo abbate Gerolamo Ghillini nel suo Teatro degli uomini letterati stampato in Venezia il 1647, tomo 2, pag. 142, così parla del Rasario:

« Della stessa città di Novara fu anco chiarissimo splendore
» Giovanni Battista Rasario suo patrizio, nato nel borgo di
» Sesia, territorio di essa patria, il quale avendo
» riuscì medico eccellentissimo e dei primi dell'età sua: laonde
» si sparse talmente la fama del valor suo, che indusse molti
» principi a chiamarlo per ornamento delle corti loro . . .
» ha chiaramente dimostrato la perfezione delle lingue e la
» maraviglia dell'ingegno suo attissimo ad acquistarsi famoso
» nome in qualunque professione di belle lettere e di gravi
» scienze ».

L'abbate Ladevat dottore e bibliotecario di Sorbona e professore nella cattedra di Orleans, nel suo Dizionario storico contenente le vite dei principi, patriarchi, e di tutti gli uomini illustri nelle scienze e nelle arti, composto in francese e stampato in italiano a Bassano 1773, tom. 6, pag. 25, celebra il Rasario come medico e filosofo di grido nel suo tempo.

I nostri connazionali ed insigni storici Carlo Denina e Carlo Botta fecero ben degna menzione del Rasario nelle loro eruditissime storie d'Italia, parlando della famosa battaglia di Lepanto.

Anche nel Dizionario classico di medicina, di chirurgia e d'igiene pubblica e privata, composto da Adelon, Andral,

Beclær, Renauldin ecc. prima edizione italiana di G. Levi — Seconda edizione di Venezia 1852, tom. 26, puntata 100, pag. 1163, e pag. 1297 della puntata 101 stesso tomo si accenna del Rasario con F. Calvo, G. Cornaro, Guido Guidi ecc.

Quindi è soverchio di notare che quasi in tutti i dizionarii storici sì italiani che francesi e biografie si contiene un qualche motto del Rasario.

Scrisse molte cose; *Georgii Pachimerii in universam diascendi artem traductio e graeco*, Venetiis 1545.

2.^o *Mogenlini commentaria in librum physicorum Aristotelis*, Venetiis 1545.

3.^o *Ammonii in Aristotelis cathogorias interpretatio*, Venetiis 1548.

4.^o *Oribasii Sardiiani collectarum medicinalium lib. XVII*, Parisiis 1555.

5.^o *Oribasii Sardiiani ad Euiapium lib. IV. interpretatio*, Basilae 1557, Venetiis 1558. La pubblicazione è in otto volumi, come si ricava dal suddetto dizionario medico ce.

6.^o *Observationes in novem Oribasii libros ad Eustachium flinum*, Venetiis 1558.

7.^o *Xenocratis de alimento ex aquatilibus animalibus interpretatio*, col commento di Corrado Gesuero, Basilae 1559.

8.^o *Guleni opera quaedam nuper inventa latinitate donata*, Venetiis 1562, Caesaraugustae 1567.

9.^o *Epistola ad Octavianum Muggium*, Venetiis 1563, inserta tra le lettere *Clarorum virorum*.

10. *Jovannis Grammatici cognomente Philipponi commentaria in libros physicorum Aristotelis*, Venetiis 1569. Elegante edizione in foglio di pagine 472, colla dedica ad Agostino Barbadino patrizio veneto e senatore.

11. *De victoria cristianorum ad Echinadas Oratio habita*, Venetiis 1571, Lipsiae 1594, Mediolani 1656; ivi si trova la narrazione delle pompe fattegli nel suo funerale, pubblicata da Giorgio Sorino. L'onorata famiglia De' Isignore di Valduggia ne ha una copia della pubblicazione di Milano.

12. *Interpretatio Alexandri Aphrodisiensi super octavo libro topicorum Aristotelis*, Venetiis 1575, opera dedicata al re di Spagna sullodato, da cui fu nominato professore in Pavia.

13. *Guleni commentaria in secundum Hippocratis latina exposita*.

14. *In sextum de morbis vulgaribus*.

15. *In librum Hippocratis de humoribus et alimento* nei frammenti di Galeno, Venetiis 1576.

16. *Annotioni explanatio in quinque voces Potphysii*, come ricavasi dal Ghillini opera citata.

17. *Aristotelis physicorum lib. IV cum Joannis Grammatici cognomente Philoponi commentariis, quos nuper ad graecorum codicum fidem summa diligentia restituit Joannes Baptista Rasarium etc.*; Venetiis apud Hyeronimum Scotum 1558. Bella edizione in foglio di pagine 261, intitolata a Francesco Badoario senatore. E quasi non fosse ancor contento di questa traduzione con non poca fatica altra ne fece, variata di pianta nelle parole e nella sintassi, che è appunto quella già descritta al n. 10 d'ordine.

Finalmente il barnabita Gabuzio nella citata vita dice che i molti manoscritti di questo letterato rimasero presso gli eredi e vennero sgraziatamente perduti; intendendo delle opere di diverse materie che non potè dare alla stampa prima del suo decesso, con danno del mondo letterario.

E fu inoltre della poesia latina intendentissimo, come ne fanno fede le iscrizioni poetiche fatte in occasione del suo funerale a Pavia.

Ma egli non potè schivare i colpi dell'invidia e della calunnia di certi che pensavano di trarlo a fondo con diverse ed iniquissime insidie, da cui assicurossi mercè le sue virtù ed innocenza. E quando poi è piaciuto alla fortuna di perseguitarlo, magnanimamente più volte la vinse e la couculcò. Onde di queste onorate vittorie sempre le sue altissime doti hanno in pubblico ed in privato guadagnato trionfi.

Non solamente il Rasario si distinse nella qualità di filosofo, oratore ed erudito nelle scienze, ma altresì diede non pochi saggi di perizia militare, a cui attese nei primi suoi anni, per cui potè contribuire non poco alle famose vittorie riportate a Torino, Chieri e Pinerolo dagli augusti confederati Emanuel Filiberto e Filippo II contro i francesi che invadevano il Piemonte, per testimonianza del lodato Luea Contile nel succitato ragionamento pag. 159.

Nell'anno 1574 venne da Venezia richiamato per istanza dell'encomiato Monarca a Pavia con maggiori condizioni, dove fra gli applausi continuò, sino al cessar della sua mortale carriera, l'insegnamento dell'eloquenza latina con gran concorso di già distinti oratori, oltre i moltissimi secolari.

Al Rasario inoltre per meglio distinguerlo, venne applicata una cattedra speciale per l'insegnamento di filosofia e di medicina nella detta università.

Venezia e Pavia furono il campo della sua gloria; morì in quest'ultima città il 6 novembre del 1578, vittima di violenta febbre, con alto rincrescimento de' suoi scolari, non che di moltissimi letterati, e con distinti onori ed intervento di tutti gli ordini civili, ecclesiastici e militari, tumultato nel mezzo della cappella di s. Agostino davanti l'arca marmorea colla lapide:

D. O. M. Joanni Baptistae Rasario Novariensi philosopho, medico et oratori singulari, viro integerrimo, omnique liberali doctrina politissimo egregia Galeni aliorumque graecorum in latinum translatione clarissimo. Qui artem oratoriam graece latineque Venetiis atque ticinensi gymnasio summa cum laude XXIX annos publice professus in juris consultorum ac medicorum collegio Ticini cooptatus, ibi in pace quiescit. VIII idus novemb. MDLXXVIII. Aetatis suae fere LX.

Fra le tante poesie greche, latine ed italiane colle quali furono onorate le sue pompe funebri, si riferisce solo questa del celebre conte Pico della Mirandola suo collega:

Fornito il tuo dì chiaro, a noi tramonti
 Rasario: oh come turbi e rendi amari
 Quei dolci fiumi d'eloquenza e chiari,
 Ch'aprivi da latini e greci fonti.
 Son per te divenuti orridi monti
 Pindo e Parnasso al tuo feretro avari
 Di fiori, onde solevi tanti e vari
 Coronar d'ambidue l'eccelse fronti.
 La cara Insubria tua per te più grande,
 Venezia alunna tua per te più adorna,
 E 'l Ticin vago per le tue ghirlande,
 Ecco in tenebre volti, e invan ritorna
 Per serenarle il sol: sol l'ali spande
 Candida fama, e la tua notte aggiorna.

Visse celibe e d'intemerati costumi, congiunti a soavità di maniere e ad alta religione. Caro a tutti godeva pur anche universale stima sì pei rari suoi talenti, che per la grandezza

dell'animo suo. Liberale poi verso i poveri, quand'erano malati assistevani gratuitamente come medico, e li soccorreva qual padre.

Ed a conferma di ciò quello che scrisse il lodato Pioto nella succitata opera, che è come segue: « Honestissima familia Rasariorum semper res divinas coluit, et in pauperes liberalis fuit ».

Non possiamo meglio chiudere la presente narrazione biografica che riportando una particola d'atto consolare od ordinato del consiglio delegato del borgo di Valduggia del 20 luglio 1850, che così incomincia:

« Che la detta famiglia Rasario fu mai sempre una delle più stimate, distinte ed accreditate di questo comune per avere da più secoli prodotto personaggi insigni nelle scienze e nella pietà, benemeriti delle nazioni e della patria, fra cui rifulse nel secolo decimosesto un Giovanni Battista Rasario, medico dottissimo, celebre oratore, professore di lingue orientali, esaltato nelle storie, il quale fu ed è l'onore e l'ornamento della patria, per non dire di varii altri di tempi a noi più vicini ».

Gabuzio Giovanni Antonio, nato nel 1556 in Orlongo casale di Valduggia, da nobili genitori per nome Francesco ed Antonia Lomazzi. All'età d'anni 12 fu dalla madre vedova raccomandato al parroco-coadiutore della Colma per li primi insegnamenti. Studiò le umane lettere sotto il Cesarino, pubblico professore di belle lettere in Milano; fu amico di Ottaviano Ferrario filosofo di grido in quel tempo, e di Paolo Manuzio, che erasi per allora a questa città condotto. Studiò poscia in Pavia sotto la direzione del Rasario suo consanguineo la filosofia e la medicina, di cui era vicino già a riportare la laurea, se non fosse entrato nella religione dei Barnabiti, all'età d'anni 24.

Essendogli poco dopo morta la genitrice ritornò in patria nel settembre del 1584 onde assestare alcune discordie insorte tra i nobili suoi fratelli. Prima di ritornare alla nuova da lui adottata famiglia congregò a desco nella casa paterna, cui rinunciava nel successivo ottobre, i poveri della parrocchia, e volle esso medesimo servirli, dal che sin d'allora chiari trasparvero i segni dell'umiltà e caritatevolezza, colle quali dispo-

nevasi al sacerdozio a cui ebbe la bella fortuna di essere promosso dal glorioso san Carlo.

Nella sua congregazione furongli assegnati, oltre la carica di scrittore dell'ordine, diversi altri impieghi di cattedra, di sacra eloquenza e di governo, ed in specie di assistente e di preposito. Fu eziandio consultore nella sacra congregazione dell'Indice sotto Clemente VIII e suoi successori, ai quali era molto grato ed accettò per la sua santità e dottrina come narra il Branda nella sua vita. Il più volte lodato monsignor Bescapè, lume ed ornamento della diocesi di Novara, stretto d'amicizia col Gabuzio, scrivendo di Valduggia nel suo Novaria, notò: « Ex » eodem viro natus est Joannis Antonius Gabutius, ex cle- » ricorum nostrorum nobis valde carus ». Per obbedienza a questo illustre prelado scrisse la storia di Pio V: « qui vitam » Pii V summi pontificis eleganter scripsit hortatu nostro », come allega lo stesso vescovo. Questa vita è reputata generalmente la migliore, e di essa se ne servirono i bollandisti; essa è in lingua latina con elegantissimo stile; vi usò ogni diligenza per corredarla di documenti autentici, e recar la storia in bell'ordine, quale venne con soddisfazione rivista ed approvata ad istanza del cardinale Alessandrino, Michele Bonello e di Sebastiano Ghislieri vescovo di Strongoli, consanguinei di Pio V, che ne avevano procurata, anzi sollecitata la compilazione dal Gabuzio, come leggesi nella dedicazione.

Per diversi altri meriti, ma particolarmente per questo egregio lavoro fu dalla nobile ed illustre famiglia Ghislieri conferito al Gabuzio il diritto di nomina ad una piazza gratuita nel collegio Ghislieri in Pavia, diritto in perpetuo ereditario da tutti i suoi parenti ed altrui; il quale collegio venne fondato dal glorioso ed immortale papa s. Pio V predetto, in cui varii giovani delle provincie, che, smembrate dall'antico ducato di Milano, fanno ora parte del nostro stato, fossero forniti dei mezzi di potersi addottrinare nelle facoltà di teologia, medicina, chirurgia e belle lettere. Ora, per accordo fatto colla lodata famiglia Ghislieri, vennero codeste piazze, o pensioni patronali, e forse anche probabilmente quella in discorso, trasferite nel collegio delle provincie in Torino.

Dello stipite del Rasario, strettissimo parente del Gabuzio, si trovano il nobile chierico Gio. Battista, e quattro suoi

fratelli studenti, che hanno la loro permanenza in Raschetto, ove da due secoli si traslocarono i loro avi dal borgo di Valduggia, ai quali passò il diritto della suddetta piazza Ghislieri, già goduta dal prelodato Gabuzio e suoi nipoti, e quindi da' suoi parenti, estinta la sua famiglia; laonde i giovani della famiglia Rasario che si novera fra i parenti di quella del Gabuzio erano ammessi per diritto a godere la piazza suddetta in Pavia.

E dal pontefice Paolo V, che accettò la dedica della citata vita, si ordinò che tanto pel vitto, che pel vestito gli fosse non dal collegio, ma dall'erario pontificio somministrato il bisognevole.

Questo insigne scrittore ed uomo piissimo godeva dell'amicizia del Bellarmino, del Baronio, illustri cardinali di s. chiesa e grandi scrittori, e di Lodovico De-Torres, del Baudinio, dell'Oliverio, del Gustiniano, del Valerio e di molti altri, e quel che più monta, della stima in che era presso i pontefici sommi suoi coetanei.

Di tredici volte che intervenne ai comizi dell'ordine, per otto pronunciò egli l'orazione latina d'apertura, ad una delle quali fu presente il santo arcivescovo cardinale Borromeo, presidente apostolico a Milano nel maggio del 1529. Cessò di vivere ai 15 marzo del 1627 a Roma nel collegio di s. Paolo in piazza Colonna, essendo preposito di esso.

Onofrio Branda dello stesso ordine scrisse un compendio della vita di questo insigne valduggiese, incominciato con queste parole: « Joannes Antonius Gabutius in Uggiae Vallis vico » primario, qui nomine Vallis communi dicitur, Novariensi » subditiōe, nobili genere natus est ».

Le opere del Gabuzio sono:

1.° Le cronache del suo ordine, che continuò sino all'anno 1518, le quali, come nota il Branda, *jussu patrum exquisita diligentia, incredibili labore, summa fide scripsit.*

2.° Diaria, come ricavasi da Agostino Oldoino nel suo Ateneo romano.

3.° Costituzioni e privilegi ed indulgenze della ven. compagnia della carità, istituita nel collegio dei ss. Giacomo e Vincenzo di Cremona, ove il Gabuzio fu prefetto per dodici anni e contemporaneamente lettore di retorica applaudito. Cremona 1593.

4.^o *De vita et rebus gestis Pii V pontificis maximi libri sex*, Romae ex typographia Aloysii Zannetti 1605. Elegante edizione in foglio di pag. 245, arricchita della vera effigie del santo Pontefice in atto d'adorazione del Crocifisso, avente nel contorno il religiosissimo motto: *absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini Nostri Jesu Christi*. Se ne ha un esemplare nell'archivio della parrocchiale di Valduggia, dono dell'autore.

5.^o *Apostolicar Pii V Rom. pont. epistolae selectae in V libros digestae*. Compilate per concessione di Clemente VIII l'anno 1619. Manoscritto, che come notò il Cotta, e di poi anche il Branda, conservato era nella libreria dei domenicani in Cremona. Ma a certo Francesco Gobeau essendo riuscito di averlo, ebbe esso il coraggio di farlo stampare in Anversa il 1740 come suo lavoro, della quale rapina se n'avvide il Papebroccio e poscia manifestolla il Branda.

6.^o *Vita b. Alexandri Saulii Aleriensis, tum Ticinensis episcopi ex ord. cl. reg. s. Pauli conscripta anno 1622*; la qual vita la scrisse poi anche in italiano con diverse aggiunte. Si ha alle stampe per cura di Onofrio Branda, che la diede al pubblico colla tipografia di Pietro Francesco Malatesta in Milano 1748, avendovi premesso il poc'anzi nominato compendio biografico del Gabuzio. Il sacerdote D. Giuseppe Manfredi di Valduggia ne possiede una copia.

7.^o *Rituale Romanum a Paulo V reformatum anno 1614*: rimasto finora in uso per tutto l'orbe cattolico. Pel detto lavoro che il nostro Gabuzio terminò in un anno, fu per due volte chiamato dal pontefice in Roma e per compilarlo, e per assisterne l'edizione.

8.^o La vita di Giovanni Battista Rasario, scritta in lingua latina e stampata in Milano dal Monzia nel 1656 sul-MS. dell'autore; quale vita è conchiusa da queste parole: « Haec » habuit, quae summatim de Rasario viro praestantissimo, » cive, propinquo et doctore suo proba fide referret Joannes » Antonius Gabutius clericus regularis s. Pauli, illi familia- » ritate, sanguine et amore conjunctissimus ».

Bocciolone Giacobino, nato in Invozio di Valduggia nella prima età del secolo xvi dal notajo Giacomo, celebre dottore in medicina e chirurgia, laureato nell'università di Pavia, dilatò nel Novarese, nel Vigevanasco ed in patria per molte

portentose guarigioni la sua rinomanza a tanto, che venne a Torino chiamato onde curare alcuni illustri magistrati, della cui salute quasi se ne disperava, ed egli mirabilmente li guariva. Fu quindi dalla corte del duca di Savoia Emanuele Filiberto invitato a colà rimanersene; ma egli compiacendosi più d'ogni altra cosa dell'aere nativo, non seppe accogliere le utili ed onorifiche istanze.

Al dir del Cotta egli era seguace di una pratica semplicissima, refrigerante ed opposta alla calefaciente galenica in voga a quei dì, e contro l'ordinaria opinione non rifiutava di concedere agli ammalati nell'arsura della febbre qualche bibita d'acqua fresca delle più pure sorgenti. Nella pietà meritò non poca lode, come dice il lodato Cotta raccogliersi dal suo testamento.

Scrisse: 1.^o *Fragmentum de exquisita tertiana a l' egregium artis et medicine doctorum Bernordinum filium, edit. Mediolani 1587.* Nel fine vi aggiunse: *Fragmenta de exquisita tertiana per Incoctinum Botiolonum Vallis Usine, dioec. Novariensis, status Mediol. ultimo compilata 15 cal. Quintilis 1587* con alcune iscrizioni sepolcrali per sua moglie, e l'altro figlio Giuseppe.

2.^o Poesie latine, dal Cotta lette manoscritte, in lode di varie famiglie della Valsesia, ove si trova il seguente distico con altri stampati dal Cotta nel suo Museo, in lode del Gaudenzio:

« Gaudet emporeis pictor Gaudentius astris,

« Tergemina haec patriae nam monumenta dedit », per una bella pittura da lui fatta l'anno 1526 nella cappella di san Rocco in Valduggia, di cui si è già parlato.

Lasciò dopo sua morte il Boccione due altri manoscritti pure disposti per le stampe dei quali s'ignora il titolo; andarono dispersi con un altro che aveva per titolo; *compendium Medicinae 1585, 14 kal sept.*

L'illustre De-Gregory ci attesta che verso il 1820 si trovavano varii manoscritti laceri per antichità, e molti libri con postille del dotto valduggiese, presso il sig. Giovanni Battista Boccione d'Invozio, come era assicurato dal rev. sig. Arciprete di Valduggia D. Saverio Riboldi, con sua lettera 18 novembre 1820.

Il lodato Cotta ed il Mazzuchelli abate prefetto e dottore

della Biblioteca ambrosiana di Milano nella sua storia degli scrittori d'Italia, stampata nel 1821, affermano concordemente che avesse in moglie Catterina Penotto, da cui due figli gli sono nati, Giuseppe e Bernardino, che fu medico celebre ai suoi tempi.

Il Boccione era anche felice poeta, siccome nota il Fassola, e l'ha ridetto il Cotta; e dalla traduzione sono ancora sino a noi tramandati alquanti versi, che aveva composti, come sopra si accennò, in lode di alcune opere altrui. Trovasi di presente e presso i suoi discendenti un solo libro membranaceo, scritto in caratteri semigotici intorno alle piresie con diverse postille e colla seguente segnatura: « Hunc » librum possidet Jacobinus Bozolonus chirurgus de Invozio » Vallis Uziae, Deo Optimo Maximo concedente ».

Apostolo Pietro Francesco; nacque in Valduggia l'anno 1570: abbracciò nel 1594 l'istituto dei canonici lateranensi; fu dottissimo professore nel dritto canonico e nelle sacre carte, ed eloquente dicitore al segno, che s'è ricercato sui pergami di Lucera in Puglia, di Palermo (invitato da quel senato nel 1628), di Napoli, di Genova, di Roma in s. Pietro e di Malta, nonchè dei duomi di Milano, Pavia, Tortona, Cremona ec. Fu inoltre teologo dell'eminentissimo principe Orsini, copia del cui diploma datato da Roma nel 1640 esiste ancora appresso il sig. avv. Rabajoli-Apostolo, già giudice di Arona, agnato della famiglia Apostolo, e per la carica che aveva di consultore del santo ufficio in comunicazione di lettere con ragguardevoli personaggi, principi, principesse, imperatori, e persino collo stesso sommo pontefice. Ebbe in ricompensa delle sue fatiche e de' suoi meriti i titoli di prelato, di predicatore privilegiato colle prerogative di voto attivo e passivo nei comizi generali, di vestirsi a spese dell'ordine, di tenere presso di sè un servente, e di godere di qualunque altro privilegio competente ai superiori.

Il primo abate nel convento delle Grazie in Novara fu il P. Gabriele Pennotto di Tairano di Cellio insigne scrittore dell'ordine, ed il secondo fu il nostro Apostolo, lustro del suo ordine. Morì l'Apostolo d'anni 77 ai 24 agosto 1653, e lasciò preziosa libreria e varii suoi manoscritti. Di lui sono le seguenti opere:

1.^o *Delle lodi di s. Carlo*, Roma 1617.

2.^o *Pro manutenzione rev. paroci s. Laurentii de Rasco, contra rev. parocum Matricis s. Jo. Baptista de Laetiae*, Opuscolo senza data e di 20 pagine.

3.^o *Allegatio pro ven. confratria s. Spiritus burgi Sessitis, contra rev. curiam episcopalem Novariae*, edita 1651.

4.^o *Plura ad quinque libros decretalium*, MS.

5.^o *Ad loca Selecta sacrae scripturae*, MS.

6.^o *De immunitate ecclesiastica*, MS.

Dell'Apostolo scrissero Celso Rosino nel Liceo Lateranense, ed il Cotta nel suo Musco Novarese colla debita lode.

Apostolo Francesco di questa famiglia, il quale, giusta quel che riferisce il Cotta al N.^o 921 del suo Museo, viene annoverato da Antonio Riccobono: *De Gymnasio Patavino*, lib. 4, cap. 45, sotto l'anno 1527, fra i professori dell'università di Padova e tra gli espositori del libro 5 *De natura animalium* di Avicenna, medico arabo nel 1025. Parla di lui il Rosino nel Liceo pag. 462.

Dalla *Historia tripartita generalis totius ordinis clericorum canonicorum* del Pennotto Gabriele di Tairano, stampata in Roma 1624, pag. 669, si ricava che sotto l'anno 1454 cravi un P. Gabriele di Valduggia canonico regolare di merito distinto. Il Cotta lo nominò sotto il numero 955 fra gli uomini letterati o degni di qualche rispetto.

Il ven. cappuccino De-Rivoto o Ripa Alfonso, detto nel secolo Giovanni Antonio: nacque nel 1585 il 1.^o maggio, da Francesco e Laura Gentile, amendue delle più agiate ed onorate famiglie del borgo di Valduggia. Egli vive caro nella memoria e nella venerazione dei posteri per la rinomanza non meno di buon teologo e robusto dicitore in sacra eloquenza, che per le scrupolose osservanze dei dettati del suo ordine, innocenza di costumi che conservò mai sempre sino dalla sua infanzia, e perfezione di tutte le virtù morali e religiose di cui andava adorno.

Le rare virtù di questo religioso obbligarono i superiori ad applicarlo al magisterio dei novizi, nel quale faticoso impiego la durò molti anni con vantaggio e decoro del suo ordine in promuovere la regolare osservanza, che poscia s'ammirò nei soggetti qualificati che donò alla sua provincia.

Per l'ubbidienza aveva un genio sì pregievole che in niuna cosa dava segno d'essere dotato di proprio arbitrio; al che vi contribuiva una certa mansuetudine e dolcezza portata sino dalla nascita, che rendevalo d'un cuore imperturbabile per qualunque si fosse anche strano accidente, ed un sembiante sì gioviale e sempre ridente, che moveva a tenerezza e divozione chiunque il mirasse.

Egli visse in odor di santità, sia per le molte segnalate grazie che si ottennero per di lui intercessione, sia ancora per le varie predizioni di lui che effettivamente si avverarono. Morì questo gran servo di Dio in Varese stato lombardo, addì 12 aprile del 1660, e venne tumulato nella chiesa in una sepoltura apposita, per ordine dei signori di quel borgo, onde valesse per dare ai posteri un segnale evidente della stima non ordinaria in cui era presso di loro. Furono inoltre celebrati solenni funerali, a cui intervennero tutte le più distinte persone varesane.

Era così generale e radicata l'opinione della di lui santità che nel tempo de' suoi funerali accorrevano popoli d'ogni parte per procurarsi reliquie dei suoi abiti.

Conservansi presso la lodata famiglia Rivaroli valduggiese, affine di questo religioso, la lettera autografa che inviò al suo nipote Giovanni Antonio Ripa farmacista, in data del 6 agosto 1651, e due ritratti in olio, nonchè varii altri incisi in rame.

Trovasi la vita sua al tom. XI, fogl. 28 e segg. del *Leggendario Francescano* compilato dal P. Silvestro da Milano annalista dello stesso ordine, e stampato in Venezia il 1722, ed in altri annalisti della medesima religione. Anche il Cotta nel suo *Museo Novarese* al N.º 842 chiamò il P. Alfonso da Valduggia, cappuccino della provincia di Milano, uomo di singolare bontà, scrivendo per errore che fosse di Lovario terra lontana 2 miglia da Valduggia, e compresa in questa valle, benchè lo dicesse di *Valduggia*.

Gentile Angelo, nato dal notajo Francesco sul finire della seconda metà del secolo XVI, fu distinto per armi, avendo ufficio di capitano. Il suo valore fu commendato dal Donato Calvi nell'Efemeride sacro-profana part. 1, gennajo 8, num: 9, pag. 44, anno 1628. Anche il Cotta lo registrò nel suo Museo fra gli uomini famosi per armi che hanuo avuto ufficio

di generale d'armata ed altri posti inferiori, cavalieri di diversi ordini militari, governatori di piazze ecc. ecc.

Sorino Bartolomeo, nato in Valduggia il 1607 da Giacobino ed Anna conjugj, fu pure egli letterato, s'addottorò in ambe leggi: ebbe la carica d'auditore della nunziatura apostolica di Lucerna, e poscia uno stallo canoniale nel duomo di Novara. Verso il 1669 compilò: *Fatti di monsignor D. Giulio Maria Odescalchi vescovo di Novara*; la qual raccolta manoscritta conservasi, al dir del Cotta, nella biblioteca ambrosiana di Milano. Vedi *Noraria Miscell. Novaresi* 3. Di lui fa menzione il Bosca: *De origine et stat. Bibl. Ambrosianae* pag. 182.

Parente del Rasario e del Gabuzio fu

Sorino Giorgio, fratello del precedente: nacque nel 1617. Caldo d'affetto per le belle lettere, d'amor patrio e di venerazione verso i suoi maggiori, ed in modo speciale per il suo compaesano Giovanni Battista Rasario, carpi, come esso si esprime nella dedica al chiarissimo conte Renato Antonio Borromeo, dalle mani di un suo parente una orazione del Rasario, che, ignorando essere già stata pubblicata in Lipsia l'anno 1594, fece imprimere come per la prima volta in Milano dai tipi di Lodovico Monza, col titolo: *Joannis Baptistae Rasarii de victoria christianorum ad Echiandos, oratio ad Principem et Senatum habita Venetis in templo divi Marci XIV kal. novemb. MDLXXI.*

Unito a quest'orazione pubblicò il Sorino un elegante elogio del Rasario, scritto dal Gabuzio, che si vede riprodotto dal Cotta nel suo Museo per due pagine al N.º 578, e vi aggiunse alcuni epicedii latini ed italiani di Gerolamo Monzio senatore, di Bernardino Baldi, del conte Pico della Mirandola ed in ultimo il giudizio di Luca Cuntile, intorno al Rasario e le sue opere. Lasciò inoltre il Sorino, al dir del De-Gregory,

Orazioni funebri, composte in varie circostanze, mss.

Ferrari Francesco fu altro buon pittore, parente dell'immortale Gaudenzio suo antenato e dello storico Fassola, è noverato fra i più distinti del suo tempo, cioè del principio del secolo xvii.

Veggasi in prova il quadro di s. Francesco in un angolo a mano sinistra della chiesa parrocchiale di Valduggia colla seguente segnatura: *ex devotione J. C. Gentili Franciscus Ferrarius faciebat 1623.*

Si possono ammirare eziandio li quattro quadri per lato appesi al disopra degli archi delle colonne della navata di mezzo, di questo pittore, colla viva rappresentazione di alcuni fatti del martirio di s. Giorgi e di s. Stefano, opere di buon gusto, sia per composizione, che per disegno e colorito. E finalmente un quadro di qualche merito nella chiesa parrocchiale di Crevola, presso Varallo al di là della Sesia, rappresentante la Madonna con s. Marta, s. Rocco e s. Sebastiano, come allega il dotto Lana nella sua guida ad una gita entro la Valsesia del 1840.

Bocciolone Gerolamo: nacque il 1651 in Invozio di Valduggia da Bernardino e da Margherita: in età d'anni 17 entrò nell'ordine de' cappuccini, ove mutò il primitivo suo nome in quello di Mattia; ed ivi cessò di vivere nel convento sul monte d'Orta nel 1695. Fu al dir dell'Irico e del lodato Mazzucchelli sommo teologo, avendo intimamente compresa la dottrina del serafico dottore Bonaventura suo confratello, onde sapeva spiegarne a puenello la significanza; perciò d'ordine de' suoi superiori si mise a compilare, come attesta il Cotta siccome testimonio di veduta, i due seguenti lavori che sono:

1.º *Philosophia ad mentem D. Bonaventurae*, MS.

2.º *Theologia juxta sensum doctoris seraphici D. Bonaventurae*.

Questo frate è dal Cotta qualificato il più intimo segretario di s. Bonaventura.

Mazza Carlo Ignazio, nato il 1651 in Allera di Cantone, casale di Valduggia, fu impiegato alla corte del duca di Parma, dove, per il solo suo merito personale, visse fra gli onori per ben quarant'anni.

Mazza Pietro Antonio, fratello del precedente, dopo di aver prima corsa la carriera militare, venne eletto a governatore del castello di Milano, in ricompensa della sua valentia.

Falda Gioanni Battista: nacque in Valduggia nel 1643 agli 8 di dicembre da Francesco e Catterina Mazzola: fu d'ingegno perspicacissimo e d'una felicissima attitudine alle belle arti, cui coltivò da principio presso il predetto pittore Francesco Ferrari, copiando con rara agevolezza ogni disegno che alle mani gli fosse venuto. D'anni quattordici fu da un suo zio condotto a Roma e protetto da Gioanni Giacomo Rossi, che lo ricoverò in casa sua, e quivi indefessamente e con ardore attese allo studio

della prospettiva e dell'architettura sotto il celebre cav. Bernini, cav. Borromino e Pietro Berettini da Cortona, architetti a s. Pietro in Vaticano, soccorso nello stesso tempo dalle opere del Calotta, dello Stefano della Bella e del Silvestri, luminari dell'arte; dopo del che si diede all'intaglio in rame con gran profitto e meraviglia, ed il Rossi non gli permise di pubblicare cosa alcuna prima che fosse ben perito nell'arte sua.

Condusse l'arte sua a tal grado di finitezza, che venne destinato a copiare il disegno di tutte le fabbriche della villa di Castel-Gandolfo, essendogli per tale riguardo stata assegnata dal sommo pontefice Alessandro VII una piccola corte in Vaticano: spesse volte questo Papa dottissimo ed esperto nelle belle arti, da cui sono onorati come si meritano gli artisti, stavalo osservando col cannocchiale da' suoi balconi. Duranti parecchi mesi che v'abbisognò per tal operazione, capitargli molte occasioni ond'essere conosciuto ed ammirato dai grandi. Ebbe l'onore, per gli egregi suoi lavori, di essere invitato con larghe promesse a diverse altre capitali e particolarmente da cardinali nonchè dalla regina di Svezia, per cui aveva già fatti diversi lavori, ma con graziose ed anche argute parole volle sempre schermirsene. Il cardinale Nerli per l'intaglio e disegno della sua famosa villa sugli Esquilini, gli fe' dono di due gran medaglie d'oro, d'un orologio e di cento ducati.

Sebbene questo grande artista che disegnò ed incise con grande maestria i monumenti vetusti e moderni della capitale dell'orbe cattolico, siasi specialmente applicato alle incisioni d'architettura e topografia, il qual genere d'incisioni seppe pel tempo in cui viveva portare al massimo segno di esquisitezza, non era per altro ignaro nel maneggio del bulino nella parte del figurato, siccome ne rende fede una copia assai bene incisa d'un quadro del Rocca ossia Cristoforo Martinolo di Rocca. Occupossi eziandio in alcune cose di pittura, e due quadri di qualche merito sono ad esso aggiudicati.

In tanta rinomanza e fortuna ebbe anch'egli a lottare contro gli assalti dell'invidia, da cui mercè lo zelo e direzione del benevolentissimo Derossi suo precettore, e mediante il suo ingegno, gli venne ognor fatto di uscirne trionfante.

A tanta abilità nelle belle arti, univa il nostro Falda anche la bella letteratura, la poèsia latina ed italiana ed irreprensibili costumi: morì in Roma nell'età d'anni 55, il 22 d'agosto 1678, compianto dal Rossi, da' suoi amici ed ammiratori, e persino dagli enoli persecutori, che lui morto concedettero finalmente esser egli stato valentissimo nell'arte sua. Ebbe sepoltura in s. Maria della Scala in Trastevere, ove gli fu eretto un mausoleo colla seguente iscrizione:

D. O. M. Hic jacet Jo Baptista Falda de valle Ugia dioc. Norvarien. de prospectiva delineatione, architectura optime meritis qui sub Alex. VII, Clem. IX ac X PP. plurima aere insculpta edidit.

Il Gondellini ed il Cotta ci additano sino a trenta i capolavori del Falda incisi e pubblicati: noi ne riferiremo alcuni soli e tra essi

1.° Le tre Rome in pianta ed in prospettiva coi disegni dei migliori palazzi, in due volumi.

2.° Il teatro degli edifizi e fabbriche sotto il pontificato di Alessandro VII, tom. 3, 1665.

3.° Le facciate delle chiese di Roma, in quattro libri.

4.° Le fontane di Frascati, in due libri.

5.° I giardini di Roma con le loro alzate e vedute in prospettiva, opera stinatissima.

6.° Le fontane di Roma nelle pubbliche piazze.

7.° Le vedute entro s. Pietro, la pianta del conclave, i catafalchi, le cavalcate, le vedute delle basiliche, gli archi trionfali, i ponti e le piazze di Roma e molte altre; disegnate tutte da questo valente artista valduggiese, come nell'abbeccedario pittorico, e dal Rossi, nell'indice delle stampe di Roma si accenna. Alla Sapienza in Roma si conservano capolavori del Falda.

Il Falda lungo la sua malattia, che durò un anno e più, andava temperando le sue pene collo studio della storia naturale e col componimento di alcune poesie latine ed italiane, non che iscrizioni lapidarie.

Apostolo Gioanni, medico di molta abilità e di grido, che verso il 1700 viveva in Cannobbio. Così attesta Cotta nel N.° 954 del suo Museo.

Apostolo Francesco Maria celebre avvocato in Milano verso il 1701, come afferma l'anzidetto Cotta suo coetanco, al N. 1145.

Rasario Giovanni Francesco, parente del lodato Rasario, nacque a Raschetto casale di Valduggia il 16 dicembre 1653 dal nobile Antonio notajo e da Margherita Tonco; fu teologo, dottore in ambe leggi, protonotario apostolico, cavaliere aureato, conte palatino e vicario del s. Offizio: egli fece costruire a sue spese la chiesa sulla vetta del monte Fenera, lasciandole per dote un latifondo che produce l'annua rendita di lire 80 pel mantenimento di essa chiesa come sopra si accennò. Lasciò pure alla prebenda parrocchiale una rendita perpetua di lire 100 annue, le quali dovessero impiegarsi in estinzione di una decima cui i terrazzani di Colma erano tenuti abantico verso il rispettivo parroco; sul qual favore i colmesi stabilirono con atto pubblico del 3 febbrajo 1680, rogato Gentile, che si trasmettesse anche a tutti gli altri ecclesiastici avvenire della sua casa il diritto di patronato passivo alla nomina di parroco a detto luogo. Esso pure favorì d'altri lasciti la chiesa parrocchiale e quella di s. Antonio.

Nell'anno 1666 venne fondato dal sacerdote Giovanni Rasario, primo parroco di questa famiglia in Colma, un beneficio ecclesiastico col titolo del santissimo Rosario, che è di patronato della sua famiglia, e di cui è attualmente investito il nobile chierico Gio. Battista.

Morì questo benefico uomo addì 8 febbrajo 1720, e venne tumulato nella chiesa di s. Antonio nella sepoltura fattasi appositamente costruire d'innanzi l'altare del SS. Crocifisso per sè e per i sacerdoti tutti della famiglia, come consta dall'iscrizione ed arma sulla pietra sepolcrale, e dalle sue tavole testamentarie.

Per il suo profondo sapere e per le sue virtù era in grande considerazione e stima appo il vescovo Giovanni Battista Visconti, che per ben due volte prese alloggio nella sua casa in Colma.

Due manoscritti di filosofia, che aveva compilati, si smarirono. Detto Rasario ed il suo padre e zio cressero dei fide-commissi, che durarono sino alla legge camerale del 1851, che sciolse ogni disposizione fide-commissaria.

La famiglia Rasario diede alla Colma dei parrochi per 140 e più anni, oltre i coadiutori fratelli dei rispettivi parrochi.

Mazzola Giuseppe, nato in Invozio di Valduggia il 5 di-

cembre 1748. Studiò nella sua prima adolescenza il disegno in Miasino d'Orta sotto il rinomato Cantalupi, e di là a Parma sotto il pittore Ferrari in allora presidente di quell'accademia, ove, scorte le sue prestanti facoltà, lo direbbe a copiare le opere del Coreggio, pei quali lavori sì bene eseguiti meritosi i premi di quest'accademia del modo e della composizione.

La R. Corte di Torino, ravvisati i rari talenti e disposizioni di questo giovane valduggiese, lo volle inviare nel 1774 alla scuola di belle arti in Roma; e quivi studiò i grandi esemplari di Raffaello, di Michelangelo e del suo compatriotta Gaudenzio Ferrari, dal cui esempio veniva sempre più eccitato all'arte pittorica, sotto la direzione del grande Meugs, che con amorosa cura scortavalo sulla buona via.

Ne seguì pertanto che egli apprendesse l'esattezza e la forza dell'espressione, ed una particolare delicatezza di colorito. Il quadro dell'Assunta di Maria santissima dipinto in Roma nel 1785, quando si mise a lavorare da sè, per la chiesa parrocchiale di Grignaseo, riescì il capolavoro di questo chiaro pittore, perchè pieno di magistrali bellezze, sia nel disegno, che nell'espressione e colorito, e di cui lo stesso autore ne fu sempre soddisfatto, anzi invaghito al segno di non passar mai da Grignaseo senza andare a rimirare il suo quadro. In quel torno di tempo dipinse una sacra famiglia che inviò al re Vittorio Amedeo suo mecenate, e fece buoni quadri per varii principi forestieri.

Nell'anno 1789 fu nominato regio pittore, venne a Torino ed ivi fece varii ritratti alla corte Sabauda, e quello di S. M. in piedi per la Reale accademia delle scienze, del quale dipinto fu da essa fatto elogio nella seduta dei 30 novembre 1790.

Dipinse pure nella sala del regio palazzo nel 1796 un grande quadro di s. Filippo, per la nuova chiesa dell'oratorio in Biella. Per gli scuovolgimenti politici, militari, sturbatori mai sempre della tranquillità necessaria ad ogni sorta di studii, si ritirò il Mazzola nella reposita valle della sua patria, ove continuava nella tranquilla Valsesia a lavorare; quando nel 1802 fu dall'ex-governatore Ruga chiamato a Milano a dipingere la sua famiglia, locchè lo rese celebre per ritratti, ed ebbe commissioni ragguardevoli in quella capitale.

Malgrado gli sia stata trunca, per fongo articolare, medicato

imprudentemente con un caustico, la mano destra non senza sospizione d'iniqua trama di invidiosi, assuefò al maneggio del pennello la sinistra con eguale valenza della prima; dipingendo, dopo 50 giorni l'accadutagli disgrazia, il suo Genio che ne lo compiangè; quadro ottimo che il consultore Moscati volle per sè; ed il suo ritratto che regalò alla accademia di Brera, dalla quale venne iscritto al numero de' suoi membri. Lo stesso fece quella di Torino alquanto dopo pel nostro Mazzola. Essendo a Milano Napoleone nel 1805, e visti dieci quadri del nostro Mazzola all'esposizione, lo volle conoscere e con distinte parole lo incoraggiò, promettendogli inoltre la sua protezione, e poco dopo da S. A. il vicerè d'Italia, il principe Eugenio Beauharnais, duca di Leuchtenberg, venne nominato a professore di colorito in Brera coll'erigere appositamente la relativa cattedra, e poscia a vice-direttore ed ispettore di quella pinacoteca con discreto stipendio, ed animato pertanto dai plausi che gli venivano fatti da molti nonchè dalla sua fervida passione dell'arte, con ogni possa proseguì ne' suoi lodati lavori.

Una seconda rappresentazione della sacra famiglia gli venne in pensiero, e riescita di suo aggradimento, piacevasi di esporla al pubblico. Continuò in tale onorifico e nobile impiego sino alla sua morte.

Il mecenate marchese Arborio Gattinara di Breme e di Sarrirana Lodovico, ambasciatore a Vienna e quindi ministro del regno italico, liberale di protezione ai meritevoli, volle presentare il nostro Mazzola al lodato vicerè, e fargli mirare il nuovo quadro con molte figure; quest'opra piacque sì, che, oltre di essere stato alle suddette luminose cariche, fu inoltre sempre grato ed accetto a così eccelsi ed illustri personaggi.

Risplendette in lui gran probità ed onestà di costumi, ed essendo vissuto con tal fama finì la sua mortale carriera alli 25 novembre 1858.

Numerose sono le opere di questo valentissimo dipintore, che molto contribuì, massime dalla parte del colorito, a sostenere la scuola pittorica del nostro tempo.

Le pitture del nostro artista sono ricercate, e fanno bellissima comparsa nelle primarie gallerie del Piemonte e della Lombardia.

Tra i capi d'opera per disegno, per distribuzione e per colorito fatti colla destra mano, si reputano il quadro già lodato dell'Assunta, il quadro di Marte disarmato da Venere, ove trionfa il colorito colla decenza del nudo, e quello di s. Filippo Neri in Biella assai pregiato.

Tra quelli eseguiti colla sinistra, quello della Risurrezione di N. S. G. C.

Nella Valsesia, che lo produsse, si trovano tre finissimi quadretti esprimenti il sacro cuore di Maria, s. Francesco di Paola e s. Giambattista nella parrocchiale della sua patria, con parecchi altri nella casa paterna ed in quella dei Delsignore di Valduggia; l'ancona della chiesa d'Araneo; un s. Michele, che insegue un gruppo d'angeli ribelli nella parrocchiale di Rimella; un s. Pasquale Baylon alla chiesa dei frati in Varrallo saranno sempre care rimembranze dell'eccellenza cui seppe arrivare il Mazzola, inviato dalla divina provvidenza a mantenere viva nel secolo presente la rinomanza valsesiana e di Valduggia sua patria nell'arte pittorica.

Un compendiatò elogio di questo rinomatissimo pittore si ha nella seguente iscrizione data alle stampe:

Clarissimo. Josepho. Mazzola. Vallis Uzziae. Perraro. Ex Bratdensi. Academia. Genio. Nostrati. Gaudentio. Redivivo Eo. Ast. Gloriosori. Quo. Dextera. Mann. Affbre. Quampolite. Graphicce. Divinam (Evax!). Sobolem. Pingenti. Terguminum. Sophor. Felix-Faustum Patria. MDCCCVI. Quest'epigrafe venne composta in commendazione del lodato quadro della sacra famiglia.

I benemeriti De-Gregory ed il Lana scrissero la biografia del Mazzola, ed il dottissimo Bianchini gli rese la dovuta lode, onorandolo della cittadinanza novarese.

Non piccolo ornamento fu mai sempre l'antica famiglia Mazzola a Valduggia. Assai uomini insigni per ingegno e specialmente nell'arte del dipingere, dello scolpire e del fondere metalli, la resero celebre in tutta la Valsesia; ma soprattutto il retaggio di una fede pura ed intemerata, di probità ed onestà di costumi, che per sì lungo giro d'anni, senza interruzione di padre in figlio, la fecero rispettabile in questa valle, e sarà tuttavia anco in avvenire, finchè avrannosi in pregio virtù e religione.

Bonino Carlo Giuseppe di Crabbia, casale di Valduggia, nato

il 1761 da Giorgio e Margherita Rasario fu Giorgio di Raschetto, pastore dotto ed eloquente, nonchè zelante del popolo di Foresto, essendo in molto credito appo i vescovi Bertone, Melano, Buronzo e Morozzo gli vennero da essi di frequente affidate incumbenze assai ardue e rilevanti.

Esimio dicitore e pieno di spirito evangelico, innumerevoli furono i quaresimali, tridui, missioni, spirituali esercizi, che con appagamento universale sapeva condurre a fine. In riguardo alla molta riputazione di cui godeva questo parroco, vicario foraneo, esaminator sinodale, fu trascelto a deputazioni pubbliche municipali, ed ebbe l'onore d'essere dal re Vittorio Emanuele con segni di particolare accondiscendenza favorito. In età avanzata ritirossi nel santuario di Varallo, nella qualità di rettore di quegli oblati de' ss. Gaudenzio e Carlo; ma dopo parecchi anni sentendosi venir meno ogni lena, si ricondusse a Foresto presso il suo nipote successore, ove nel gennajo 1857 terminò il suo glorioso apostolato, con molto rincrescimento di tutta la Valsesia.

Fu parroco di Foresto per oltre cinquant'anni.

Il benemerito dottor Lana scrisse un clogio del Bonini nella sua guida ecc.

Delsignore Gaudenzio fu altro celebre medico, quivi nato il 14 febbrajo 1790; s'addottorò nella università di Pavia nel 1811 ai 14 di giugno per la chirurgia, ed in quella di Bologna li 19 giugno 1813 pella medicina. Quindi ha servito provvisoriamente nello spedale di Milano appellato di s. Ambrogio, e poscia in Sicilia, ove esercitò l'arte salutare con gran profitto e fama per due anni. Bramoso di allargare la sfera de' suoi studi, percorse le primarie città d'Europa, Asia ed Affrica; ed acquistossi sì tanta rinomanza in Egitto, che ebbe dipoi l'onore d'essere dal valoroso principe Ibrahim figlio del vicerè, invitato qual medico e chirurgo della sua corte; e guadagnossi in merito della sua onorifica carriera di venire da S. A. il vicerè Mehmet-Ali, o Achmet Ali insignito della decorazione di vice-presidente al consiglio generale sanitario e di medicina del Gran Cairo d'Egitto, con medaglia d'oro adorna di diamanti brillantissimi, indi ispettore effettivo generale della regia marina, e medico in capo delle armate egiziane in Morea, in Siria e nell'alto Egitto, e finalmente alla

presidenza del consiglio sanitario di dette armate residente in Aleppo, nonchè di quello di sanità marittima, aggiuntavi la carica d'ispettore di tutte le armate di S. A.

Erano più di trent'anni dacchè il Delsignore esercitava egregiamente l'arte medica e chirurgica in quella corte d'Egitto; ma colto da grave malattia tornò la seconda volta sotto il tetto natio con generale rincrescimento di quei cittadini e della corte Egiziana, allo scopo di temperare le sue pene, finchè dopo il languir di alcuni mesi passò, munito di tutti i conforti della religione, a miglior vita il 23 settembre 1840. Fu medico corrispondente delle accademie di Parigi, Napoli, Bologna ecc. ecc.

Quando il nostro Delsignore visitava per la seconda volta i luoghi santificati dalla reale presenza del nostro Divino Redentore, era al monte Libano monsignor D. Pietro Losanna delegato apostolico, ora vescovo di Biella e consigliere straordinario di stato, col quale potè stringere amicizia e confidenza in quelle sì lontane contrade, essendo fratelli piemontesi.

Ovunque il Delsignore s'imbatteva, faceva capo dai religiosi francescani, che tuttodì sudano per la propagazione della fede in quelle orientali regioni, e per essi s'intromise presso il Vicerè onde ottener loro speciali esenzioni ed altre grazie; per cui il rev. padre superiore di quei conventi gli umiliò atti di somma riconoscenza e di gratitudine religiosa.

Ottone Giovanni Antonio, nato quivi nel 1776 da onorati genitori, antichi borghesi di questo comune; sortì dalla natura indole fortunata e non ordinario ingegno. Essendosi per tempo applicato agli studi sotto la disciplina del chiaro di lui fratello germano D. Pietro Francesco, professore di filosofia nel regio liceo di Novara, e tratto gran profitto, nel ventesimo anno di sua età conseguì la laurea di ambe leggi nella università di Torino; e poco dopo di aver prima da sè solo atteso al patrocinio delle cause con numerose clientele in Milano, e poscia in Varallo, fu al ritorno degli amatissimi nostri Sovrani all'avito loro trono, eletto giudice del mandamento di Momo; quindi traslocato a quelli di Romagnano e d'Oleggio, e infine a quello di Borgomanero. Fu l'Ottone molto erudito, giusto e pio. Cessò di vivere in Borgomanero dopo repentina malattia addì 18 giugno 1843, ove aveva coperta la carica di giudice per diciannove anni.

Ai gravi studii della giurisprudenza aggiunse quelli della letteratura amena: diede alla luce:

1.^o Giurisprudenza ad uso della gioventù, Varallo 1810.

2.^o Storia antica della Valsesia, Varallo 1855.

3.^o Opuscolo legale sulla procedura in materia criminale coi detti tipi di Varallo.

L'Ottone nella suddetta storia dimostrossi quanto egli fosse tenero dell'amore della patria nativa.

Il teologo ed avvocato Paolo Ercole d'Alessandria, ora applicato all'ufficio del patrimoniale del Re in Torino, scrisse un elegante ed erudito elogia storico-morale dell'Ottone, che pubblicossi colle stampe di Francesco Artaria in Novara il 1843.

Il padre era ootajo: nella distinta famiglia Ottone furono uomini iosigni.

Ferrinli Vittore, della Colma di Valduggia, scultore ed eruditn artista, nacque nel 1810, morì sul fior del 1850 in Varallo, ove era professore di scultura e d'intaglio in legon, e direttore del laboratorio Barolo enli fondatosi per la munificenza del marchese Carlo Tacredi torinese; si affinò negli erudimenti dell'arte in Milano ed in Torino.

I lavori di questo insigne scultore-maestro, che si ammirano in varie città e paesi con soddisfazione per la loro delicatezza, nobiltà ed espressione, possono gareggiare nelle migliori opere dei primi artisti in questo genere; per il che ebbe commissioni da ragguardevoli personaggi, e perfino dalla illustre defunta regina Maria Cristina di Sardegna, ed anche dalla vivente virtuosissima Maria Teresa, madre dell'augusto Vittorio Emanuele II nostro signore. L'urna per esempio che racchiude, per tacere di tanti altri lavori, le sacre spoglie del beato Sebastiano Valfrè nella chiesa di san Filippo è intaglio e disegno di lui; e gli stupendi crocifissi di varia grandezza sono opere degne di lui.

Il chiar. Lana nella sua guida di Valsesia non mancò di farne menzione.

Testa Giovanni nacque nel 1804 in Colma, si dedicò giovanetto allo studio del disegno in Varallo, quindi si rivolse all'accademia di Milano sotto la direzione del professore Mazzola, ove andava felicemente progredendo nell'arte; riportò da quell'accademia un premio nel concorso di pittura col

quadro rappresentante la B. V., che ora vedesi esposto nella pinacoteca di colà fra gli altri lavori egregii di cui va ricca.

Morì nel 1834 in Milano di violenta febbre nel fior degli anni.

Sull'altare di una cappella nella parrocchiale di sua patria si vede in piccolo quadretto un altro saggio della di lui virtù. Gli è il volto della Vergine, in abbigliamento forse un po' profano, ma con aria sì umile e raccolta, che potrebbesi intitolare la purità. Nel mezzo de' molti suoi lavori schierati in una stanza della casa paterna vedesi il ritratto di questo giovane pittore, che sta in compagnia di quelli dei celebri Sottile e Mazzola, tutti da esso lui eseguiti.

Dal lodato Lana si fece parola del Testa nell'opera suddetta.

Comoli Pietro, morto quasi nonagenario nel 1838, fu anch'esso pittore ritrattista e storico di merito, come lo dimostrano i suoi dipinti, che si ammirano nel Biellese ed in patria.

Boretti Francesco, d'Arlecze, che fu allievo dell'eneomiato Mazzola, addivenne più per pratica, che per istudio lodevole pittore ritrattista ed anche affrescante storico. Ne' suoi ritratti dimostrava la maggior perizia, ond'è che ebbe molte commissioni nel Vercellese e Biellese, ove dimorava parecchi mesi dell'anno. Morì celibe il 3 febbrajo 1849 in patria, beneficando i suoi compaesani.

I suoi dipinti ad olio ed a fresco nelle chiese parrocchiali di Castagnola e sua patria, non che nella cappella del cimitero di Valduggia, non sono dispregiabili.

Mazzola Gerolamo, che coll'ingegno onorò le scienze; coll'illibatezza dei costumi e colla pietà edificò il ceto ecclesiastico, sebbene non ancora sacerdote; sul fiore degli anni consunto da lunga malattia morì in Invozio sua patria il 21 maggio 1838.

La vita del Mazzola fu pubblicata in Torino per Giacinto Marietti il 1844, colla dedica agli alunni dei seminarii della novarese diocesi.

Di Rasco di Castagnola è nativo il sacerdote D. Giovanni Maria Vecchiotti, canonico, arciprete mitrato, vicario foraneo, regio-apostolico subeconomo a Domodossola, uomo dotto, ed esaminatore sinodale.

Mazzola Pietro Giovanni, nipote del celebre pittore Giuseppe Mazzola, medico e chirurgo riputato, addottorossi nella università di Pavia: fu segnalato alunno dell'illustre e dottissimo professore Palletta in Milano.

Egli si trova tra i professori dello spedale maggiore di quella città, ove esercita la sua professione, e si distinse per operazioni particolarmente chirurgiche.

Scrisse su di alcuni punti di materia chirurgica, dei quali scritti parte videro la luce, e parte ritiene presso di sè.

Mazzola D. Fedele, dopo d'aver lodevolmente atteso alle umane lettere, filosofia ed alla teologia nei seminarii diocesani, venne degnamente promosso al sacerdozio dall'eminentissimo cardinale Morozzo, vescovo di Novara, e quindi per la sua dottrina e virtù eletto a professore della teologia dogmatico-scolastica nel seminario Gaudenziano di Novara, ove con applauso e soddisfazione universale tenne quella cattedra di specolativa per ben due lustri; indi gli fu aggiunto il regime del seminario istesso, non che la carica importante di revisore per le stampe, ed ora vive in Valduggia sua patria stimato e riverito, occupandosi in lavori teologici, scientifici e letterarii.

Una prova dell'alto e sodo sentire di questo chiaro professore ed esemplarissimo ecclesiastico si ha nella seguente erudita e faticosa opera:

De Beata Virgine disputationes historico-theologicae; Augustae Taurinorum ex typografia Chirio et Mina 1835. Bella edizione in 4.^o di pagine 476, dedicata a S. E. rev. monsignor D. Giacomo Filippo de' marchesi Gentile, vescovo di Novara. Incontrò questo scritto il suffragio autorevole dei dotti.

Il suo trattato di teologia dommatico-scolastica è stimato.

Rispettabile è pur la famiglia Imbrico, una tra le più antiche di questo borgo, come risulta dai libri parrocchiali. Da questa famiglia si ebbero molti personaggi distinti in giurisprudenza ed in medicina, e tra questi ora esiste il sig. avvocato Innocenzo Imbrico, che, dopo d'aver percorsa quivi in Valduggia la carriera di luogotenente del pretore, sedè giudice in molteplici tribunali dello stato, sostenne anche l'ufficio di assessore in quello di Varallo, compilò alcune memorie intorno agli antichi privilegi della Valsesia, che conserva

presso di sè, e sarebbe bene ch'essi fossero dati alla luce. Il di lui padre Giorgio Francesco era insignito della laurea legale e della dignità di reggente della Valsesia.

VAL D'ELLERO; giace nella provincia di Mondovì: confina a ponente con quella del Pesio mediante il contrafforte che dal colle del Pas volge nella direzione da ostro a borea sin presso a Villanova, ove piglia la direzione da libeccio a greco dividendosi in due ramificazioni alle sorgenti del torrente Brianzola; a tramontana la tiene separata lo stesso contrafforte; a levante confina con la valle del Corsaglia; ed a mezzodì coll'alto giogo che muove dalla cima Sestriere al col delle Saline, tenendola separata dalla valle del Tanaro. Per riguardo al corso del fiumicello che dà il nome a questa valle *Vedi Vol. VI, pag. 329 e seguenti.*

Il suolo di questa valle è generalmente fertile d'ogni maniera di cereali, in ispecie grani, meliga, ed uve eccellenti, patate e gustosissime castagne, di cui ve ne hanno di più qualità. Notevolissimo vi è anche il prodotto dei funghi, che nell'appropriata stagione servono a sostenere famiglie indigenti, che li vendono con grande profitto.

VAL DELL'ENTELLA; giace nella provincia di Chiavari: questa valle si può dividere in tre, che sono: l'occidentale di Fontanabuona, ove sta Cicagna come terra principale; la settentrionale dello Sturla, che ha Borzonasca per capoluogo; e l'orientale, o di Graveglia, che ha Ne per luogo maggiore. Queste tre valli montuose, povere, aspre danno tuttavia ricetto a più di quaranta mila abitanti, generazione pura al pari delle scoscese loro balze, pazientissima delle fatiche, robusta e svegliata d'ingegno. Alcuni eruditi credono scorgere in essi i discendenti degli Ercati, dei Lopicini, dei Garuli, mentre ritrovano la progenie dei Tigulii negli abitatori del lido. *Vedi vol. VI, pag. 342.*

VALENTINO; reale castello. *Vedi vol. XXI, pag. 163 e segg.*

VAL D'ENTRAUNES; sta nel contado di Nizza presso il Varo; prende il nome dal villaggio d'Entraunes, così chiamato dal latino *Inter omnes*, perchè situato fra due torrenti, che si scaricano nel Varo.

VALENZA (*Valentia, Valentinum forum*), città capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Alessandria. Dipende

dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione ed ipot. d'Alessandria. Ha gli uffici d'insin. e di posta.

Posizione geografica. Sta sur un altipiano a borea d'Alessandria e a scirocco di Casale, sulla destra sponda del Po, a metri 144 sopra il livello del mare, a gradi 26 di longitudine orientale dal meridiano dell'isola del ferro, e 45 di latitudine settentrionale. È distante 15 chilometri da Alessandria e 106. 04 da Torino. La di lei configurazione, che si avvicina ad un quadrilungo da levante a ponente, è alquanto irregolare.

L'altipiano su cui ella trovasi forma nell'estensione del territorio verso tramontana come un seno, entro cui scorre il Po, e che fa base ad una corona d'aucune colline popolate di fertili vigneti, che la circondano da tre lati, lasciando solo una limitata comunicazione a levante col ricco piano di Bassignana.

Il fabbricato della città, assai regolarmente disposto sul principiar del pendio, che discende nella valle del Po, gode della deliziosa vista delle sottoposte campagne bagnate dal fiume, ed eziandio della vista dell'ubertosa Lomellina. Di là lo sguardo volgendosi a mezzodì vagheggia i fruttiferi colli di questo comune.

Mandamento. Il mandamento di Valenza è composto dell'a città di tal nome capoluogo, che ha a sè annessa la borgata di Monte, e dei comuni di Lazzarone e di Pecetto: la sua borgata di Monte ed il comune di Lazzarone giacciono a ponente di Valenza, e Pecetto a scirocco.

Estensione. La sua maggiore lunghezza presa da levante a ponente è di metri 12000, e la maggiore larghezza da mezzodì a settentrione è di metri 5550 misurati in linea retta.

La borgata di Monte è distante da questa città metri 5400, Lazzarone metri 6400, Pecetto metri 3350.

La superficie territoriale viene calcolata ad ettari 5,845. 07.

Confini. Ha per confine a levante i territori di Bassignana, Rivarone, Monte Castello e Pietra Marazzi, a mezzodì quello di Alessandria, a ponente quelli di s. Salvatore, Mirabello, Giarole, Pomaro, Bozzole ed a tramontana il fiume Po che lo divide dalla Lomellina.

Strade. Strade di varia natura ed in tutti i sensi percorrono

il territorio. Noi ci limitiamo ad indicare quelle che sono dichiarate comunali e trovansi in numero di otto:

1.^o Strada di Lazzarone e Casale: fu quasi interamente ricostruita dal 1850 al 1855. La sua lunghezza è di metri 5400, la larghezza media di metri 6; trovasi in buono stato. Conduce direttamente a Lazzarone, accennando a Casale.

2.^o Strada di Monte: si dirama dalla precedente alla distanza di metri 4800 da Valenza. La sua lunghezza è di metri 964,80; la larghezza di metri 5; mette in comunicazione la città colla borgata che le è annessa, e da questa si dirige verso il comune di Bozzole provincia di Casale. È buono lo stato della medesima per il primo tronco dalla via di Casale, cioè alla villata di Monte; ma per il tratto che da questa si volge alle Bozzole, discendendo ivi l'alta collina trovasi assai disastrosa; la riparazione di tale tratto occupò ultimamente il municipio; e forse a quest'ora è già ristaurata.

3.^o Strada di s. Salvatore: si dirama come la seconda, dalla via di Lazzarone e Casale a metri 600 dalla città di Valenza; ha una lunghezza di metri 5268, ed una larghezza media di metri 5; fu costruita di nuovo nel 1842. Erane ottima la condizione prima del 1850. Ora per il continuo transito che vi si pratica a motivo dei lavori della galleria per la strada ferrata, trovasi in istato pessimo. Essa mette in comunicazione la città di Valenza col borgo di s. Salvatore.

4.^o Strada d'Astigiano: dichiarata comunale da poco tempo: è sistemata soltanto per metri 1100 nel suo principio. Diramasi dalla via provinciale che da Alessandria tende a Mortara ad una distanza di metri 1200. Dall'abitato la sua lunghezza è di metri 1061,20; la larghezza media di metri 5. Pone in comunicazione Valenza coi cascinali di Trascendino sui confini di s. Salvatore.

5.^o Strada del Resinone. Dal confine del territorio di Pectetto a levante essa mette in sulla via provinciale dianzi accennata, ad una distanza di metri 1500 da Valenza. La sua lunghezza è di metri 674,20, la larghezza di metri 5. La di lei sistemazione, ritardata per mancanza di fondi comunali, fu ultimamente iniziata per cura di diverse persone interessate, che a ciò si dichiararono disposte mediante il semplice diritto verso il comune del rimborso della spesa a più agiata finanza

di questo pubblico, e senza interessi. La sua destinazione è quella di agevolare le comunicazioni tra Pecetto e s. Salvatore, percorrendo un tratto di via provinciale verso Alessandria e piegando quindi sulla strada comunale detta della Cerca, territorio del capoluogo di provincia.

6.° Strada di Pietra-Marazzi: si dirama dalla via comunale di Pecetto, alla distanza di metri 609 dall'abitato: mette sul confine di Bassignana, ha una larghezza media di metri 5: fu costrutta nel 1842, trovasi in buono stato.

7.° Strada di Pecetto: esce dalla città verso levante e va a riunire al confine di Pecetto. Fu costrutta nel 1842, e conservasi in buono stato; la sua lunghezza è di metri 2118, e la larghezza media di metri 6.

8.° Strada di Mugarone: diramasi da quella di Pecetto a metri 315 dall'abitato; la sua lunghezza è di met. 4214,90; la larghezza media di metri 5; scorge al confine di Bassignana: serve ad unire la borgata di Mugarone, comune di Bassignana, alla città di Valenza: fu essa pure costrutta nel 1842, e trovasi in ottimo stato.

Fiumi, torrenti e rivi. Un solo fiume, il Po, a settentrione lambisce e limita tutto il territorio, scorrendo nella direzione da ponente a levante in tortuosi giri che ne alterano sensibilmente la configurazione.

Un rivo-torrente denominato il Grana ha il suo confluente col Po vicino a Valenza, e scorre quasi parallelo al fiume, alimentato principalmente alla sua origine nel basso Monferato dalle acque piovane: quattro rivi detti Anda, s. Stefano, s. Michele, e Riara dirigentesi da mezzodì a settentrione scorrono alimentati essi pure da acque piovane in mezzo a vallicelle cui danno il nome.

Ponti. Il fiume è valicato da due ponti. Il primo che sta a continuazione della strada provinciale da Alessandria a Mortara è composto di barche: la sua lunghezza è di metri 70, la larghezza di metri 6. Fu costruito per cura ed a spese del municipio nel 1856: costò la somma di lire 85 mila; la concessione dell'esercizio del diritto di pedaggio sul medesimo dà attualmente l'annua rendita di 21 mila lire circa.

L'altro ponte fu destinato dal governo a servizio della strada ferrata da Genova al Lago Maggiore. Ne gettava la prima

pietra il re Carlo Alberto nel secondo giorno di ottobre del 1847: esso è in ora compiuto con quella precisione e solidità che formano l'oggetto dell'ammirazione dei periti, il vanto di chi ne dicesse la costruzione, e fanno sì che meritamente esso viene considerato come uno dei principali monumenti d'Italia. Il ponte in legno è discosto dalla città met. 1650: quello in pietra metri 5800.

Sul rivo-torrente Grana, nel punto d'intersecazione della strada provinciale, sta un piccolo ponte in legno della lunghezza di 12 metri, e della larghezza di metri 7.

I pesci del fiume Po che ivi principalmente abbondano, sono le tinche, i lucci, le anguille, i balbi, il pesce che ivi chiamasi lo *stretto*, e qualche storione.

Territorio e suoi prodotti. Il territorio di Valenza per quanto riguarda alla campagna ed all'agricoltura è sostanzialmente distribuito in quattro partizioni, cioè in vigneti, in beni aratorii, in prati ed in boschi. Le proprietà sono molto divise, numerandosi 1300 articoli al catasto: la coltura più estesa per altro è quella delle viti: pochi sono i prati a talchè i loro prodotti non bastano ai bisogni locali.

Abbondante in generale vi sono le raccolte delle uve; e basti a dimostrarlo l'osservazione che da 2500 ettari di terreno coltivato a viti si ha l'annuo medio prodotto di 40 mila ettolitri di vino. Epperchè il vino e gli spiriti sono quasi il solo perno, su cui la molla commerciale di Valenza ha movimento: la grande quantità di vino che di là si esporta, e quasi tutti gli spiriti, dei quali lo smercio si fa per poca parte nel Piemonte, e pel rimanente nella Lomellina, nel Novarese, nella Svizzera e principalmente nella città di Milano, portano il numerario sul decennio circa di un mezzo milione; somma che non si spende a compensare il difetto degli altri prodotti ed il cui commercio facendosi totalmente coi mezzi di trasporto locali minore ne riesce l'uscita, e fa cadere molta parte del denaro in consumazione nel paese, conservando così una certa agiatezza che si scorge in generale nella popolazione.

Questo commercio di trasporto estendendosi alla parte di produzioni eccedenti il bisogno anche in estranei paesi, avvantaggia il luogo, e dà una prima idea del commercio estero.

Ma il medesimo considerato in relazione non tanto a quello

che si mantiene cogli altri paesi e colle altre provincie, quanto anche coll'estero, presenta una difficoltà grandissima a bilanciare il preciso rapporto, come quello che cade sui prodotti essenziali, e che, se d'esportazione ben sovente parte dal luogo senza una precisa destinazione, e si porta ove l'accidentalità presenta la convenienza della giornata, e se d'importazione, essendo fatto dagli abitanti per uso o per comando, vengono le cose bisognevoli provviste ove l'utilità lo indica, senza che si sappia, donde la derrata provenga; locchè obbliga a considerare l'importazione e l'esportazione in massa, senza che dar si possa il risultamento della maggiore o minore attività più in un luogo, che in un altro.

La qualità del terreno è varia: la collina è mista di terreno argilloso e calcareo, argilloso puro ed argilloso cretaceo; pochi e radi strati di sabbia, indicanti remote mutazioni nel suolo, si veggono dispersi in alcune limitate parti; l'altipiano, ove più, ove meno, è tutto misto d'argilla e creta. Le alluvioni del Po, che costituiscono la bassa pianura, lo sono di limo, sabbia e sassi rotolati, ora in grossi ciottoli, ed ora in minuta ghiaja; nessuna parte è irrigata dacchè mancano le acque alla collina ed all'altipiano per tale scopo; benchè in alcuni siti, all'uso de' prati, qualche quantità d'acqua cadente dalle colline ne sia talvolta raccolta.

Le colline non sono in generale soggette ad avvallamenti: qualche frana peraltro vi succede di quando in quando nella parte opposta al Po; non mancano nè in collina, nè in pianura le acque potabili.

I predetti rivi Anda, s. Stefano, s. Michele e Riara, nelle loro cserescenze guastano talvolta il raccolto di una parte dei vicini prati, coprendo per altro la superficie che allagano di un limo vegetale, che compensa il danno: niuna diga è opposta al loro corso.

Evvi un sistema ordinato di arginatura nella parte superiore delle alluvioni del Po, spese in parte d'un consorzio, in regolare continuazione de' superiori argini comunali, ed in parte a spese private.

La disposizione del territorio non ammette canali d'irrigazione; se ne potrebbero per altro aprire nella bassa pianura, attraendovi l'acqua dal Po e dal Grana.

Rari sono i fossili, meno infrequenti le conchiglie bivalvi ne' tufi calcarei, ed alcuni nicchi univalvi nell'argilla. Di fossili osservabili non si ha memoria che di un dente di *Lamia*, che si conserva nel museo di Torino, e di alcuni tronchi di piante di non lieve dimensione al vero stato di *phitoliti* rinvenuti al fondo dell'escavazione di qualche pozzo.

Acqua solforosa. Non si dee passar sotto silenzio esservisi rinvenuto, non è gran tempo, una sorgente d'acqua solforosa. Questa sorgente, chiamata dai vicini abitanti la *Fontana* od *Acqua marcia*, trovasi a destra della strada per alla volta di Alessandria, in distanza di due chilometri e mezzo circa da Valenza: quest'acqua scaturisce assai abbondantemente da un terreno argilloso-selcioso, e viene raccolta per comodo di chi ne abbisogna entro un sasso concavo. Tramanda un forte odore d'uova putride.

La sua temperatura è di gradi 9. 10. segnando il termometro qualunque grado all'aria esterna. L'odore solforoso e gli altri suoi caratteri fisici sono costanti in tutte le stagioni ed in tutti i tempi.

Il prof. cav. Cantù la sottopose ad un severo esame chimico, e la trovò ricca dei seguenti principii: *Gasosi.* Idrogeno solforato libero; acido carbonico libero; azoto. *Fissi.* Solfato di soda, di magnesia, di calce; cloruro di sodio, di magnesio, di calcio; carbonato di magnesia, di calce, di ferro (indizii); selce; materia estrattiva azotata d'indole organica; jodio allo stato d'idriodato; bromo (indizii).

Lungi un passo da questa sorgente scaturisce, a meraviglia dell'osservatore, un'altra fontana d'un'acqua dolce, limpida e pura come il cristallo, perenne e viva anche nei tempi di siccità straordinaria.

Quest'acqua, bevuta alla dose di alcuni bicchieri, promuove prontamente abbondanti evacuazioni d'urina: è pure alquanto purgante, ed ha un'azione elettiva sui sistemi cutaneo e ghiandolare. È raccomandata per conseguenza negli erpeti retrocessi, nelle scrofole, nelle ostruzioni dei visceri addominali, ed in altre simili malattie. I medici dei vicini paesi la prescrivono spesso, e ne decantano i maravigliosi effetti, raro essendo che, opportunamente usata, non abbia soddisfatto allo scopo (Bertini).

Chiese. Bella si mostra la chiesa parrocchiale dedicata a s. Maria Maggiore: fu eretta dalla città nel 1619 sul suolo dell'antica, ch'era troppo angusta e omai rovinante. Questo sacro edificio di bella forma e di buona costruzione offre nell'interno un bel saggio di semplice architettura toscana in un ordine di pilastri dorici disposti a croce latina. Nulla di buono e di osservabile ne ha l'esterno. La sacrestia ne è sufficientemente ricca di suppellettili.

Oltre questa, che è la sola parrocchiale, nove sono le chiese ivi aperte all'esercizio del divin culto: fra esse sono vaghe e regolari quella della SS. Annunziata, ora de' chierici regolari ministri degli infermi, e quella de' disciplinanti di s. Giacomo, oltre alla chiesa del soppresso monastero di s. Catterina, che fu testè riaperta: questa è di forma ottagonale semplice regolare: venne restaurata a spese di un privato in forma analoga alla sua costruzione.

Nella borgata di Monte evvi pure una modesta chiesuola parrocchiale uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore.

Anticamente eranvi tre parrocchie sotto i titoli di s. Giorgio d'Astigliano, di s. Stefano e di s. Michele di Monasso: furono esse ridotte in una sola quando s. Massimo, di cui si parlerà in appresso, promuoveva la riunione dell'abitato, ove ora esiste, e dove fu eretta la parrocchiale novella di s. Maria Maggiore, colla soppressione delle altre due, che con parecchi altri luoghi sacri scomparvero.

Da tempi antichi ad uffiziare la medesima vi sono un parroco, che è vicario foraneo, e canonico dignitario col titolo di preposto, otto canonici prebendati, oltre alcuni beneficiati ed onorarii, ed un clero già numeroso, ora sufficiente: il capitolo dei canonici vanta una ben rimota antichità, e si crede costituito per successione degli stessi sacerdoti incardinati alla chiesa parrocchiale di s. Giorgio d'Astigliano, ch'ebbe a pastore s. Massimo.

Questo capitolo porta il titolo d'insigne; aveva già molti privilegi; eleggeva da sè i suoi membri, senza sottoporli ad alcuna approvazione, e conferiva benefici, di cui aveva il patronato, leggendosi atti d'istituzione nei medesimi, che sono del secolo xviii. Vissero i canonici di Valenza vita comune e regolare sino alla metà del secolo xvi; la più antica loro ca-

nonica esisteva ov'è di presente il palazzo dell'opera pia Pelizzari.

Altre volte eranvi tre conventi di religiosi, e due monasteri di monache: i tre conventi erano quelli dei minori conventuali di s. Francesco, de' cappuccini e de' domenicani: il primo fu eretto nel 1229, il secondo nel 1585, ed il terzo nel 1467: i due ultimi sorgevano prima fuori delle mura, e vennero trasportati in città per far luogo a fortificazioni. Dei due monasteri di monache uno veniva eretto nel 1506, e chiamavasi di s. Catterina; l'altro detto della SS. Annunziata veniva stabilito nel 1431; entrambi furono soppressi nel 1802. Dagli statuti della città è fatto cenno di certi frati Penechi, addetti al servizio delle chiese; ma s'ignora se eglino avessero casa in Valenza e quali precisamente ne fossero gli uffizi.

Camposanto. Il camposanto fuvvi costruito sotto nuova forma nel 1855: giace a levante della città, da cui è distante più di quanto richieggono i vigenti regolamenti.

Istituti di pubblica beneficenza. Oltre varie pie istituzioni addette alla chiesa, aventi redditi anche cospicui, il cui fine sta tutto nel promuovere il culto, e l'ornamento delle chiese, dobbiamo fare special menzione delle seguenti opere pie.

Opera di carità. Di quanto costituiva la rendita della confraternita dello Spirito Santo, cui il re Vittorio Amedeo II sopprime in questa, come nelle altre città dello stato (1717), e di quanto andarono di mano in mano offerendo caritative persone, venne stabilita l'opera suddetta, che ha un'annua rendita di lire 5200 circa; scarsa è questa rendita in confronto a ciò che vi si richiede; ma la saviezza e l'economia con cui è amministrata, fa che si ottenga lo scopo di così utile istituzione.

Ospedale de' ss. Maurizio e Lazzaro. Deve la sua fondazione alle disposizioni della benemerita marchesa Delfina Del Carretto, vedova Belloni di Valenza, fatte con testamento del 28 d'ottobre 1776. La religione de' ss. Maurizio e Lazzaro veniva chiamata esecutrice delle ultime disposizioni di quella pia gentildonna. Questo stabilimento arricchito in seguito da molti benefattori, ha di presente un'annua rendita di lire 17,000: contiene trentadue letti disposti a vantaggio dei malati poveri, che vi sono provveduti del bisognevole.

Ospedale dei malati poveri incurabili. Il cav. De-Vinceuzo Zuffi, ora defunto, erigeva quest'ospedale nel 1852, dotandolo di lire 70 mila. E già viemmeglio lo arricchirono altri benefattori: contiene dodici letti.

Opera pia Pelissari. Quest'opera venne fondata dall'abate cav. Massimo Cordara Pelissari, mancato ai vivi addì 11 marzo del 1836, il quale le assegnava in dote l'intero suo patrimonio del valore di più di lire 700 mila. Scopo di questa istituzione è di promuovere l'educazione, lo studio, le arti, la religione, e di sovvenire ai bisogni sotto qualunque aspetto ei si mostrino; a tal che i soccorsi non hanno limitazione alcuna, ossia non si ha riguardi alle speciali condizioni delle persone.

Regge quest'opera un'amministrazione composta di un rettore, che rimane in carica per cinque anni, e può essere rieletto; di membri nati, che sono il sindaco, il giudice ed il paroco, e di quattro membri eletti: essi formano il consiglio, a cui è addetto un segretario, che deve essere avvocato, o causidico, o notajo. Quest'amministrazione è posta sotto la vigilanza d'un consiglio superiore, composto del vescovo, del governatore, del capo del tribunale, dell'intendente, dell'avvocato fiscale della provincia, o da chi farà le rispettive loro veci.

Opera pia Stanchi. Nel 1808 il canonico Vincenzo Stanchi, uomo modellato alla virtù dei primi cristiani, fondava una dote quinquennale di lire 600 a darsi alla zitella più costumata della città, e per farsi gli esercizi spirituali nella parrocchiale ogni decennio, chiamando amministratore perpetuo di questa fondazione il conte De-Cardenas suo erede, dal quale con apposito regolamento approvato dall'autorità civile ed ecclesiastica si chiamavano a coamministratori il paroco, il sindaco e le altre persone, che di cinque in cinque anni sono da essi elette.

Cassa di risparmio, detta Terraggio. Addì 2 d'ottobre del 1847, giorno in cui il re Carlo Alberto poneva la prima pietra del sopraindicato ponte a servizio della strada ferrata, per sentimento di gratitudine a quel sovrano l'egregio cittadino dottore Francesco Terraggio institui una cassa di risparmio, offrendo a tale scopo la somma di lire 10 mila, intendendo così non solamente di promuovere il bene materiale di quella po-

polazione, ma eziandio di ricordare colla data dell'approvazione di tale istituto il giorno avventuroso, in cui il popolo di Valenza ebbe l'onore di accogliere quel Re.

Asilo d'infanzia. Questo efficace mezzo di promuovere la cristiana e cittadina carità, che la progrediente civiltà de' tempi ha oramai consigliato a metterlo in uso gli amministratori di tutti i paesi, venne adottato dall'amministrazione dell'opera Pelissari in eseguitamento delle pie disposizioni del fondatore della medesima. Tale nobilissimo stabilimento verrà aperto in quest'anno; chè lo acconsentono il fabbricato omai condotto a termine, ed è capace di trecento ragazzi, ed i mezzi, dei quali può disporre l'amministrazione suddetta; e si spera che al perenne mantenimento di tale istituto vantaggiosissimo si associerà il municipio con annui stanziamenti ne' suoi bilanci.

Società di mutuo soccorso degli operai. Quest'associazione, che, sorta sotto gli auspizii dello Statuto, or fa diciotto mesi, annovera al dì d'oggi pressochè settanta membri: pel principio di previdenza e di educazione che in sè racchiude quest'istituzione, si confida che sarà essa seconda di ottimi risultati. Ed è in seguito alle opere di pubblica beneficenza, che vuolsi segnalare l'esempio dato dalla contessa Carolina Del-Pero marchesa di Camagna, nata San Martino di Garesio, la quale ebbe il pensiero lodevolissimo di chiamare la classe povera a savi costumi e ad utile educazione; perocchè morendo essa nella verde età d'anni 27, dispose dell'intero suo patrimonio, cessato però l'usufrutto, che legò altrimenti, alla erezione d'una casa d'educazione per le zitelle povere della città e del territorio di Valenza: quest'opera per altro non è per anco eretta.

Istruzione pubblica. Evvi un collegio-convitto diretto dalla congregazione di Somasca, che vi si stabilì nel 1854 mercè di un locale appropriato e di un'annua somma di lire 8000, che viene sborsata dal municipio. In quel collegio s'insegna dai primi rudimenti sino alla filosofia inclusivamente.

L'istruzione femminile si attrasse pure le provvidenze di questo municipio, che stabilì scuole elementari, ove duecento e più ragazze sono ammaestrate secondo il nuovo metodo da tre educatrici. L'amministrazione civica corrisponde al mantenimento di queste scuole un'annua somma di lire 2250, e

provvede i locali sì per le scuole, che per l'alloggio delle institutrici.

Lavori artistici. Di capolavori artistici antichi, o dei secoli fiorenti manca affatto Valenza: solo si posseggono nelle chiese e da varii privati alcune tavole del Moncalvo, del Nuvolone e d'altri incerti autori, che meritano attenzione; così pure alcune sculture, e modelli recenti del valenzano Comolli.

Palassi e piazze. Di pubblici edifizi, se si eccettuano quelli degli spedali, ed il civico palazzo, non occorre di fare particolare menzione: nell'abitato in complesso non si veggono che case private costrutte con somma semplicità e decenza: ma fa vaga mostra di sè lo stupendo palazzo Pelissari, che cade nel lascito fatto ai poveri dall'institutore dell'opera pia Pelissari, di cui parlammo più sopra.

Evvi un teatro di privata proprietà, che trovandosi privo di dotazione, è ben di rado aperto a sceniche rappresentazioni.

Una sola è la piazza che giace davanti alla chiesa parrocchiale. Ma non andrà guari che atterrati gli avanzi del locale dell'ex-convento di s. Francesco, stato distrutto da un incendio nel 1842, verrà, secondo le deliberazioni adottate da questo municipio, stabilita un'altra piazza pubblica, che è nel desiderio di quella popolazione.

Fortezza. La fortezza del sito che la natura aveva assegnato a Valenza, congiunta colle molte opere militari fattevi in varii tempi, la mantenne per molti secoli nel novero delle possenti città della superiore Italia. Più non sorgono le sue belle fortificazioni, e le munite sue porte caddero per ordine dell'imperatore dei francesi nel 1805; ma a quei siti si surrogarono abbastanza variati ed ameni passeggi: solo si veggono le ruine del castello, ed un breve tratto del muro di cinta verso tramontana, la cui distruzione avrebbe posto in pericolo l'esistenza del fabbricato, ed il ponte sul burrone di porta Bassignana; il quale è assai comodo e bello, e venne costruito dagli spagnuoli.

Arti e Manifatture. Quelle che sono esercitate sulle sostanze minerali, ove si faccia astrazione dalle fornaci di calce e di mattoni, che forniscono il sufficiente alla consumazione locale, si limitano all'esercizio di alcuni mestieri che sono come indispensabili in qualunque paese: lo stesso dicasi delle arti e

manifatture, che si esercitano sulle sostanze vegetabili: vi è per altro estesa, per quanto richiede il bisogno, la fabbricazione delle tele di lino e di canape, che però non si fanno in regulate fabbriche, ove sia riunito un considerevole numero d'operai, ma sibbene dalle contadine durante l'inverno.

Nell'autunno del 1838 fuvvi da un fabbricatore introdotta la manifattura de' fustagni bianchi, ove s'impiegavano nel 1839 quaranta telai, non però riuniti, nè in tutto il corso dell'anno. Il quantitativo che credette ricavarne il fabbricatore fu di mila pezze, il cui valore in materia dovea rilevare a lire 42 mila, e in mano d'opera a lire 8 mila. Era pensiero del medesimo di riunire tale fabbricazione e darvi un maggiore sviluppo, perocchè avea trovato le tessitrici affatto abili per tale lavoro.

Le manifatture che si esercitano sulle sostanze animali limitansi alle filature di bozzoli, di cui se ne contano tre, due delle quali a vapore: ivi filansi quasi tutti i bozzoli del territorio; ma la massima parte vi proviene dalla contigua Lomellina. Il personale occupatovi negli anni addietro e secondo il sistema antico computavasi approssimativamente a 600 femmine, ajutate da uomini in una proporzione del 7 per 010: ora però essendosi introdotto in parte il sistema novello di tali manifatture, è diminuito d'alquanto il numero anzidetto di operai. La seta che vi si ricava, è di assai buona qualità; generalmente per altro è tutta dai 28 ai 30 danari.

Un solo filatojo da seta vi esiste, posto in moto a mano d'uomo. Nel rimanente l'interno commercio, e l'interna industria non presentano quell'attività che ben sovente arricchisce anche i paesi meno favoriti dalla natura; non essendovi qui gli elementi indispensabili, quali sarebbero grandiosi depositi, stabilimenti e fabbriche.

Mercati e fere. Per quante cure siensi adoperate dal municipio allo scopo di attivare un mercato settimanale massimamente per le contrattazioni dei cereali, delle civaje e del bestiame, tutte riuscirono indarno a fronte dei mercati floridissimi della vicina Alessandria; dimodochè vi si fa unicamente un mercato così detto di piazza nei giorni di martedì e giovedì di ogni settimana.

Una fiera denominata di s. Bartolomeo tenevasi negli anni scorsi nei giorni ultimi di agosto, durativa tre dì. Essendosi

riconosciuto che più facile sarebbe stato il concorso alla medesima, qualora si fosse trasportata poco dopo la festa di s. Giacomo patrono della città, la quale ricorre il dì 25 di luglio, a richiesta del Municipio veniva con R. decreto del 22 luglio 1851 autorizzato il trasporto della fiera di s. Bartolomeo al primo lunedì successivo alla festa di s. Giacomo, denominandola da questo santo.

Clima. Nè il freddo, nè il caldo si possono dire intensi in questa città: il massimo del primo non arriva per lo più, ed anche per pochissimi giorni, che ai gradi 8 di Reaumur, e del secondo ai 22, moderato però questo dalle correnti d'aria, che in estate, massime in sulla sera, vi sono dominanti; l'atmosfera è per lo più costante, asciutta, ventilata; poche nebbie, poche piogge, mediocre quantità di nevi, gelo poco intenso, e non molto durevole, brine frequenti alle rive del Po, rarissime sull'altipiano e sulla collina, venti orientali dominanti, correnti d'aria dal mezzodì in estate, e da tramontana in inverno, ed orizzonte assai spazioso, sono le cause della mitezza del clima di questa città; ciò tutto rende salubre l'aria, infrequenti i morbi e vigorosi gli abitanti.

Le malattie più comuni e dominanti nelle diverse stagioni sono nell'inverno, in primavera e nell'autunno le infermità di petto, nell'estate le infiammatorie e le flogosi intestinali: da alcuni anni, senza che se ne possa addurre una precisa cagione, si sono rese più frequenti, particolarmente nelle stagioni calde, le febbri intermittenti. Non sono rari i casi di tisi, massime nei giovani, locchè si attribuisce singolarmente all'aria troppo ossigenata che vi si respira, ed ai venti che vi sono più dominanti: pochi sono i casi di fisionie addominali e di croniche affezioni linfatiche, e quantunque in generale vi si manifestino morbi di ogni genere, la mortalità è alla popolazione in rapporto assai limitato, giungendo appena al 5-26 per 100.

Popolazione. Valenza novera varie famiglie distinte, molte signorili, e non manca d'uomini addetti a vari rami scientifici. In generale per altro il genio degli abitanti è inclinato all'agricoltura, sebbene eglino in parte si applicano al commercio di trasporto. Attivo, robusto, faticante, indurato al lavoro l'agricoltore si sforza di rendere più che può produt-

- * **tito il suo fondo, ed agricoltori sono parte colle proprie mani, parte colla più assidua assistenza quasi tutti i più ricchi proprietari;** ma i villici di quell'agro sono accusati di troppa pertinacia nel sostenere il sistema sin qui praticato nella coltivazione dei terreni, che pure sono suscettivi di molti miglioramenti: i contadini per lo più non vi hanno istruzione alcuna, e non sanno far altro che lavorare il terreno alla foggia dei loro antenati; sono poco economi e previdenti, dati al lusso; un sol giorno di pioggia li riduce all'ozio, ed una settimana alla miseria, a cui provvedono tanto i pii stabilimenti, quanto la carità dei privati con continui soccorsi, i quali nel rimediare ai mali del momento, sgraziatamente non servono che a far sempre più progredire i mali medesimi, minacciando fortemente il pauperismo d'essere la piaga di una popolazione, che avrebbe in sé ogni elemento per vivere in uno stato di prosperità e floridezza; così se gli agricoltori avviano i loro figli al mendicare, si tolgono da utili occupazioni e coll'abitudine dell'ozio si demoralizzano a grande scapito della società; il che deve portare su loro l'occhio vigile dell'Autorità, affinchè con una cercata e volontaria miseria essi non privino il vero povero dei soccorsi a lui solo destinati e dovuti, e sieno ricondotti ad una vita più occupata e più utile. Tali sono le osservazioni, che sull'indole dei villici di Valenza fa l'illustre e benemerito avv. Luigi Quaglia nel suo accurato ed erudito *Cenno storico-statistico sulla città e mandamento di Valenza*; opuscolo da cui ricavammo importanti notizie per la compilazione del presente articolo, e che non trovandosi in commercio ci fu gentilmente regalato dall'autore.

Secondo l'ultimo censimento il numero degli abitanti è di 8755, dimodochè la popolazione trovasi in proporzione di 220 anime per ogni chilometro quadrato di superficie territoriale.

Memore la città di Valenza dell'antica sua forza, mantiene il primo suo stemma, che è una torre in campo d'argento, guardata da due leoni, con entro le lettere F. F. V. allusive forse al nome che aveva dapprima, e sormontata da una corona comitale.

Villa Del Pero. In distanza di tre chilometri, a maestrale dalla città, sul più alto colle della catena, che da Montecastello si estende a s. Salvatore, chiamato il *Bricco d'Anfo*,

sorge un maestoso edificio, cioè la Villa del Pero: fu eretta sul principio di questo secolo; è di vaga, elegante e moderna architettura; è circondata da ombrosi viali. Il proprietario di essa, per l'assiduità e costanza usata nel coltivare quel luogo, vinse l'aridità del terreno. Si arriva a questa villa per una comoda strada fatta praticare a mezzodì, la quale staccasi dalla provinciale.

Cenni sulla borgata di Monte. Questa borgata che da circa sei secoli fa parte della città di Valenza, trovasi presso il fiume Po, tra la foce del Grana e questa città. Essa è di antichissima fondazione, e forse contemporanea a quella di Valenza; la sua positura la fa credere come l'estremo confine di essa città nell'antico suo stato prima della riunione nell'attuale suo sito; e le rispettive chiese trovavansi quasi a contatto. Certo è per lo meno ch'essa già esisteva nel ix secolo, in cui l'imperatore Carlo il Grasso ne diede l'investitura all'abate di s. Ambrogio di Milano, che, per alcuni secoli, esercitò sulla medesima un potere quasi sovrano.

Nei varii rivolgimenti di quei tempi, o che quell'abate volontariamente se ne spogliasse a favore dei marchesi del Monferrato, o che ne venisse spogliato, si trova che nel secolo xiii apparteneva, a titolo di feudo dipendente dai predetti marchesi, a certi Cattanei, i quali nel 1305 intervennero a prestare il giuramento di fedeltà ai Paleologi.

In quel torno la villata di Monte passò nel dominio di Valenza; e questa città dandosi nel 1347 a Giovanni II, pattuiva incolumità per gli uomini di Monte, nè mai da quell'epoca fu tale borgata da lei disgiunta, e si vede con lei passata al Visconti, integrata nel suo territorio, e da essa amministrata: cospicue famiglie di Valenza riacquistarono molti beni, ed il comune esercitò sin da quell'epoca in tale territorio quei diritti regali, che nella sopraccennata dedizione del 1347, in quella del 1447 si era riservato.

Aveva un castello abbastanza forte per la sua posizione, il quale seguì varie sorti come Valenza: già da più di un secolo fu smantellato: è probabile che servisse di abitazione agli antichi suoi feudatarii: venne in possesso della famiglia Bellone, distintissima in Valenza, e cadde in reitaggio al presente spedale dell'anzidetta città, il quale riconosce la sua fondazione dall'ultimo erede di quella famiglia.

Nella borgata di Monte erano varie chiese, oltre la parrocchiale dedicata a s. Eusebio, patrono del luogo, uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore, il quale godette sino al principio del corrente secolo le decime, e veniva eletto dal popolo: sembra che anticamente avesse molto maggiore estensione; perocchè tra parecchi luoghi sacri ch'esso nei tempi andati noverava, notasi la chiesa di s. Marta, che cadde per vetustà, e di cui i ruderi veggonsi ancora poco distanti dall'antica parrocchiale di s. Stefano di Monasso. Esiste tuttora al limite di questa terra una chiesetta già uffiziata dai PP. serviti soppressi nel 1787 per formare la dotazione al seminario di Valenza, di cui si farà cenno qui appresso. Ella è cosa notevole che i terrazzani di Monte hanno il camposanto situato per metà sul territorio di Pomaro.

Notizie storiche di Valenza. I nostri scrittori di cose patrie si accordano tutti nel credere che questa città sia di antichissima fondazione; ed è assai probabile che da principio essa trovandosi tra i liguri Stazielli ed i liguri Loeri, appartenesse ai liguri. S'ignora qual fosse il primitivo suo nome. *Plinio lib. 3, cap. 5*, chiama questa città *Forum Fulvii, quod Valentinum*, e la novera tra le cospicue città di questa parte d'Italia. Nella tavola Peutingeriana *segm. III Forofulvi*, malamente scritto *Forosulvi*, è posto a *XXII m. p.* da Asti. Conviene avvertir l'errore del sig. De l'Isle, il quale nella sua carta dell'Italia antica fece di *Forum Fulvii, quod Valentinum* due distinte città, cioè riconobbe *Valentinum* per Valenza, e trasportò il *Forum Fulvii*, che era il nome proprio dell'odierna città di Valenza, nelle vicinanze di Casale.

Ebbe il nome di *Forum Fulvii* dal console che soggiogò questi liguri: alcuni eruditi seguitando Floro, che dice *tandem Ligurum latebras Fulvius igne sepsit, unde Forum Fulvii*, ne attribuiscono l'onore a Marco Fulvio nobiliore proconsole nel 595 dalla fondazione di Roma, il quale fu l'ultimo vincitore dei liguri: avvi però ehi afferma doversi il miglioramento dell'antica Valenza a Q. Fulvio Flacco, il quale nel 545 trionfò de' liguri, e spintili al piano, assegnò loro campi ed abitazioni convenevoli, e che da questi coi romani abbia avuto origine ed incremento Valenza: altri poi appoggiati a Vellejo Patercolo, che nel 515 dice *ducta colonia Valentia*, pretendono che

a quest'anno debbasi assegnare la dominazione romana su questo luogo, e quindi esso venisse costituito *Foro* cinquant'anni dappoi. La seconda opinione è eseguita dal Capsoni, *Memorie storiche di Pavia*, vol. 4; la terza dal continuatore della storia ecclesiastica della diocesi di Alessandria. Il P. Bertani che compilò una memoria cronologica su Valenza, opina che al 452 dalla fondazione di Roma, e sotto il consolato di Luccio Fulvio Corvo abbia avuto un tal nome. All'erudito Luigi Quaglia sembra più verisimile la prima opinione, perocchè seguendo le traccie di T. Livio si riconosce che non prima del 580 e sotto il consolato di M. Popilio Lenate, i liguri Stazielli, confinanti coll'agro di Valenza ebbero guerra con Roma e che vivissimo combattimento accadde sotto le mura dell'antica Caristo (vedi *Aequi*), che allora fu distrutta, sebbene i vinti abbiano avuto pace dal senato, perchè non avevano mai preso le armi contro Roma; pace per altro che in sulle prime essi non ebbero, perchè malamente venne eseguito il decreto; e solo l'anno veniente questi liguri ne godettero gli effetti, essendosi loro assegnata stanza alle rive del Po, senza che ci si accenni l'erezione o la colonizzazione di verun luogo fra essi; il che persuade che Fulvio Flacco non arrivò sino a queste regioni: sembra poi anche meno probabile l'opinione che questa sia la *Valentia* accennata da Patercolo, mentre che, fervendo in quel torno la guerra con Cartagine, era Roma interessatissima al dominio del mare, e cinque anni prima deduceva una colonia a Brindisi nella Magna Grecia, e poi un'altra a Spoleto nell'Umbria, per cui è da supporre che la *Valentia* fosse quella della Magna Grecia, che viene col nome di *Vibo Valentia*, la quale nelle tavole dell'Ortello è segnata con l'antico Metaponto, mentre se le colonie romane di Cremona e Piacenza non furono stabilite che alla discesa di Annibale nel 552, riesce meno credibile che un punto isolato tra i liguri, Roma tenesse molto prima, e fra tali indomiti e fortissimi di lei nemici volesse il senato stabilire una colonia. Nulla diremo della quarta opinione, che sembraci affatto priva di fondamento.

Ben possiamo credere che Valenza non mai sia stata colonia romana, perocchè *Plinio lib. 3, cap. 5*, descrivendo questa parte della Liguria, e indicando le principali città della medesima,

mentre accenna coll'indicazione *colonia* quelle che difatto lo erano, come *Derthona*, non dà questo titolo nè a Valenza, nè ad altre città di cui ivi parla. Difficilissima cosa era ch'ella già fosse romana colonia: nella seconda guerra punica è da credersi che i Valenzani, come tutti i popoli finitimi al Po, si collegassero con Annibale e contribuissero alle prime stragi dei romani sul Ticino e sul Trasimeno.

Costituita *foro*, cioè capoluogo di un distretto, ove gli abitanti di esso distretto si riunivano per i mercati, e ricorrevano per ottener giustizia, crebbe facilmente di popolazione e di lustro, ripigliando ad un tempo l'antico suo nome; ed infatti, sotto l'imperatore Trajano ella è chiamata col nome di *Pago Valentina*, e nella famosa tavola alimentare dello stesso Cesare veggonsi indicati diversi nomi del suo agro, o distretto, che pur si conservano oggidì, e segnatamente nelle tre principali sorti delle terre di Astigliano, Bedogno e Monasso, cui corrispondono i luoghi ivi citati *Cestinianus*, *Acilianus*, *Bitunia*, *Retunianus* e *Munatianus*, come quelle di varie regioni secondarie.

Secondo il commento che si fece da un erudito sulla predetta tavola alimentare, sembra che il *Pago Valentina* confinasse cogli Stazielli dal confluente del Belbo nel Tanaro, a quello del Tanaro nel Po: secondo quest'opinione il *Pago Valentina* doveva essere molto esteso, ed assai ragguardevole il municipio; ed invero nell'anno 453 esso fu fatto da Valentiniano uno dei tredici presidii dell'Italia Mediterranea, e vien nominato il primo di essi: forse a quest'epoca sorsero le prime fortificazioni di Valenza. I luoghi detti allora presidii erano custoditi da mille soldati, per lo più della legione dei Sarmati; e si ha memoria di un certo Attavolo, prefetto dei Sarmati in Valenza, la cui giurisdizione estendevasi sino alla città d'Asti. Dalla *Notizia dell'Impero* si conosce che *Præfectus Sarmatarum Gentilium Fori Fulvii seu Valentiae prope Padum præerat*.

Da quanto si può conoscere da vetuste memorie e da costanti tradizioni l'attuale positura di Valenza è ben diversa da quella in cui trovavasi nelle trascorse età; egli è probabile che sul finire del v secolo dell'era volgare fosse ridotta alla posizione in cui è di presente. Difatto non solo dalle tradizioni e da vecchie carte, ma eziandio dai ruderi di vetusti templi e di

antichi fabbricati che si trovarono e si van ritrovando, ben si può credere che la prima posizione di questa città fosse sulla collina di ponente nelle sezioni di Astigliano e Monasso, principalmente ove la sezione di Astigliano confina ad ostro col territorio di Alessandria e sul ciglio della medesima; e nella vallata, protendendosi con una linea obliqua a tramontana sino a poca distanza dalla borgata di Monte. Ivi sorgevano le antiche chiese parrocchiali, ora scomparse, di s. Giorgio d'Astigliano, di s. Michele, di s. Stefano di Monasso, e la chiesuola di s. Giorgio, in cui Francesco Dente, a nome del comune, addì 19 di giugno dell'anno 1347, giurò fedeltà a Giovanni II marchese di Monferrato. Di questa dedizione fu rogato istromento dal notajo Rajmondello Bava di Grazano, e la eseguì il predetto Francesco Dente, come sindaco speciale, costituito dal comune a tale scopo; e lo accompagnarono, come ambasciatori, Andrea Aribaldo, dottore di leggi, Jacopo Stanco, Francesco Dina, Jacopo Carena, Pietro di Vassallo, Michelino De Belloni, Enrico di Monte, e quel Lancia Mombello, che tredici anni dappoi fu decapitato in Asti, per aver tentato di dar Valenza al duca di Milano.

Una local tradizione afferma che Valenza sia stata riedificata nell'attuale sua posizione per opera di s. Massimo cittadino e parroco del luogo, e poi vescovo di Pavia: si vuole che quest'uomo di Dio abbia confortato i suoi compaesani a ritirarsi, e abbia segnato il confine dell'abitato con un mezzo straordinario. Ciò probabilmente fece s. Massimo, all'esempio di quanto fecero molti vescovi a quella età, riunendo popolazioni e fortificando i siti più appropriati, affinchè non si riproducessero le devastazioni e le stragi che per la guerra combattuta fra Teodorico ed Odoacre, e per la discesa del Borgognone Gondebaldo erano sgraziatamente succedute.

Valenza per la sua condizione fu soggetta a tutte le vicissitudini a cui soggiacquero i luoghi più distinti e popolosi dell'impero, dopo che i barbari invasero l'Italia; e quindi dovette comportare innumerevoli danni in tutte le irruzioni dei medesimi nelle nostre contrade, ed anzi sotto l'imperatore Giustiniano fu posta a ferro ed a fuoco.

Scaduto di troppo l'impero d'Occidente, le provincie dovettero ad imitazione della stessa Roma prestare obbedienza

agli Eruli, ai Goti, ai Longobardi ed agli altri barbari discesi nella nostra penisola; e tale fu la sorte di Valenza sino a che, spenta la dominazione longobarda, ella si diede a Carlo Magno, e stette sotto il dominio degl'imperatori che gli succedettero.

Creata la Marca di Monferrato dall'imperatore Ottone, che le assegnò tutti i paesi dal Tanaro alle Alpi, dovette Valenza esservi compresa. Le città lombarde vedendo che gl'imperatori abusavano della loro potenza, conoscendo la propria forza, già ne avevano scosso il giogo: così Valenza sul comune esempio levossi a libertà, e collegandosi con varii municipii, si mantenne per lungo tempo indipendente dalla dominazione dei marchesi di Monferrato, ai quali beusi volle sottoporsi con due pattuite dedizioni; ma nel 1299 più ad essi non obbediva, mentre il 15 maggio dello stesso anno stipulò in Pavia un trattato, in cui fece parte separata col Monferrino principe, coll'Estense e con la città di Casale; come altresì dopo la seconda dedizione già nel 1370 assoggettavasi ai Visconti, ai quali dodici anni prima sarebbe ella pur pervenuta, se scoperte non si fossero le trame, che costarono la vita a varii distinti valenzani, sì poco erano amati in Valenza i dominatori del Monferrato. Gli anzidetti distinti cittadini di Valenza sopraccennati furono: Lancia e Franceschino dottor di leggi, padre e figlio Mombelli, e Teruccio Aribaldi, condannati il 14 gennajo del 1360 dal vicario generale del marchese di Monferrato, e decollati in Asti, come convinti d'aver nel 1358 macchinato con varii alessandrini di dare Valenza a Galeazzo Visconti.

Durante il tempo in cui le terribili fazioni de' guelfi e dei ghibellini arrecarono indicibili mali a quasi tutti i municipii italiani, la città di Valenza si mantenne quasi sempre guelfa, e così poté andare esente dall'odioso predominio degli imperatori e dalle vessazioni dei loro vicari: così ella insieme con parecchie altre città della Liguria e del Piemonte partecipò per i re di Sicilia, che sostenevano a tutta possa le ragioni dei Pontefici; e fu questa la cagione per cui nel 1321 essa venne prescelta a residenza del cardinale Beltrando Del-Porretto, che il papa Giovanni XXII mandò Legato presso la lega lombarda; ed appunto da Valenza, ove rimase quasi tutto quell'anno, fulminò la scomunica contro Matteo Visconti.

Forte e popolata qual era in quei tempi resistette gagliardamente agli sforzi di varii cesari, che in quel torno calarono in Italia; ed è porciò ch'essa era tenuta in gran conto presso la lombarda lega.

Se non che nel 1370 in forza di stipulato accordo cadde, dopo un assedio di dieci mesi, in mano de' Visconti in allora duchi di Milano, e di quella ducea fece parte integrante, tranne poche interruzioni, sino all'anno 1707: concedeva il Visconti onorevoli patti; ma faceva poscia scontare con esorbitanti gravezze il valore dimostrato da' cittadini nel resistere a' suoi assalimenti; ed essi per vendicarsene levaronsi a tumulto, e nell'eccesso del furore mandarono in fiamme gli archivi comunali; locchè sgraziatamente avvenne nel mese di luglio del 1392: e così andarono perduti preziosi elementi per la patria storia: fu allora il comune costretto a fabbricare una valida cittadella o nuove fortificazioni (*Corio, hist di Mil*): e per questo motivo Valenza andò poi soggetta a frequenti passaggi di truppe, a devastazioni, ed al restringimento dell'abitato quando si volle ampliarne le difese.

Ed invero a quel tempo oltre la città, il cui abitato estendevasi sino al limite del burrone esteriore, ov'era l'antico muro di cinta, vi esistevano due sobborghi, uno a scirocco, detto di s. Antonio, e l'altro a settentrione alla riva del Po, cinto questo da forte muro costruito in pietra. Cadde il primo per dar luogo all'aumento delle fortificazioni, ed il secondo fu distrutto dalle irruzioni del Po.

Nelle varie guerre che i Visconti, ed i principi che loro succedettero nel ducato di Milano, dovettero sostenere, fu presa in mira la forte città di Valenza: superata e posta a sacco dovette obbedire dal 1404 al 1412 alle leggi di Facino Cane in allora nemico dei Visconti: nel 1447, dopo la morte del Visconti Filippo Maria, nata la guerra nel Milanese, Valenza fu una delle prime città forti, che si sottomisero al duca Ludovico di Savoia, e ciò in forza di un accordo stipulato in Vercelli il 12 d'ottobre del 1447 tra gli ambasciatori del municipio e l'anzidetto duca, che le concedette generosi patti, estesi privilegi e considerabili franchigie, cui tuttora conserva in parte, e che formano una notevole porzione delle sue entrate; ma di breve durata fu una tale dominazione; perocchè

Francesco Sforza, essendo stato riconosciuto duca di Milano, la ebbe di bel nuovo, e la conservarono gli Sforzeschi; e dopo questi la casa austriaca di Spagna.

Sullo scorcio di quel secolo la Francia tentando di occupare quel ducato, il Trivulzio venne sotto le mura di Valenza nel 1499, e presa fu posta a sacco per ordine di Egueardo d'Aubigny: allo stesso modo fu trattata crudelmente nel 1523 da Guglielmo Vouffers; ma poco tempo fu tenuta l'una e l'altra volta dai francesi.

Correva l'anno 1556, quando si ebbe nel nostro paese la certezza che il re di Francia mandava in Italia un fiorente esercito sotto colore di difendere il Pontefice; e non guari andò che diciotto mila fanti e tre mila cavalli vennero da Lione, e dalle elvetiche terre sino alla capitale del Piemonte; ed indi il Brissac si mosse colle sue genti. Per farsi libera la via sul Tortonese, e quindi sul Piacentino, si accostarono i francesi a Valenza con intenzione di batterla, avendo con sè molta artiglieria condotta da Torino. Era Valenza commessa alla fede del conte Alessandro Carpegna che aveva seco alcuni soldati italiani, ed un certo numero di Grigioni. Battutasi furiosamente la piazza dalle galliche truppe, i difensori o per viltà d'animo o per forza di corruttele si arresero, senza molta difesa, a patti d'uscirne salvi colle armi. Tale dedizione fu ingiuriosa alla fama del conte Alessandro, il quale però vi rimase ferito, e si scusò dicendo che i Grigioni ed i fanti italiani non avevano fatto il loro dovere.

La presa così subita di Valenza sbigottì i capi delle armi in Milano, non trovandovisi fanteria, nè cavalleria, nè altro che bastasse a sostenere l'impeto del nemico, il quale se colla medesima furia si fosse gettato sopra le tette di Milano, vi avrebbe fatto qualche notevole acquisto. Ma il duca di Guisa, che trovavasi alla testa di quella spedizione, avendo ordine dal Re di soccorrere in primo luogo alle cose del Papa, passato il Tanaro, là dov'è vicino allo sboccare nel Po, indirizzò il cammino verso Tortona per andarsene a Reggio, dove il duca di Ferrara stava aspettandolo con cinque mila fanti, ed una grossa squadra di cavalleria. Brissac, fattosi compagno al Guisa sino al borgo di Stradella, se ne tornò quindi con ottomila fanti e ottocento cavalli alle sue stanze nel Piemonte.

Quel maresciallo aveva quasi distrutto in quell'occasione la piazza di Valenza, e maltrattatine gli abitanti per guisa, che dovettero essi allegrarsi, quando nella successiva pace generale la loro patria fu rilasciata alla Spagna già padrona del ducato di Milano.

Da quell'anno sino al 1635 questa città riposò dalle guerre; già in quel tempo le cose informavansi a miglior ordine; la potenza dei Sovrani quasi tutti signoreggiando più vasti stati si rassodava; e benchè i comuni si reggessero ancora colle loro leggi municipali, scaduti erano dall'antica loro condizione, e non potendo più parteggiare ora per questo, ed ora per quello, il pubblico spirito piegava naturalmente alle idee di armonia e di pace. Non servì quindi Valenza per tutto quel tempo, che a semplice punto di riunione d'armati come piazza forte, e resa per quanto si potesse inespugnabile: ivi difatto D. Pietro di Toledo governatore di Milano nel 1616 tenne un consiglio generale di guerra, quando questa fervea contro il duca di Savoia; ed un altro ivi ne tenne nel 1625 il duca di Feria, successore dell'anzidetto Pietro di Toledo, quando la Spagna prese a sostenere la repubblica di Genova.

È veramente molto forte doveva essere Valenza a quell'età, perocchè nel 1655 sostenne intrepidamente un assedio di cinquanta e più giorni, postovi dalle riunite squadre di tre potenze, e costrinse gli assediati a ritirarsi dopo i più grandi ed inutili sforzi; di tale avvenimento si menò gran vanto in Ispagna, e la corte di Madrid ne fece eternare la memoria in un bellissimo dipinto di Giovanni Della-Corte, che si conserva in quella capitale nel palazzo detto del Ritiro. Giova pertanto riferire con qualche sviluppo le cagioni, le vicende ed il mal esito di quell'assedio memorando, di cui parlarono poscia con ispeciale cura il dottore Bernardino Stanebi eruditissimo valenzano, ed altri sommi storici d'Italia.

Erasi all'epoca sopraindicata conchiusa un'alleanza contro la Spagna e i partigiani di essa tra le corti di Parigi, di Torino e di Parma. Il duca di Savoia e quello di Parma, congiungendo le loro truppe con quelle del francese maresciallo Crequel a termini della lega, venivano a fare più di venticinque mila fanti, e cinquemila cavalli, moltitudine formidabile allo stato di Milano, tanto più eh'esso allora trovavasi povero.

Il Crequi, giunto in Piemonte si andava preparando per dar principio alla guerra, ma non col fare sollecito che era necessario per accertarsi della vittoria. Dimorossi alcun tempo concertando coi duchi di Savoia e di Parma quanto fosse a farsi: dalla quale lentezza appunto nacque la salute di Milano, perchè col temporeggiare dei collegati, gli spagnuoli poterono confermare gli animi dei popoli spaventati dall'improvvisa tempesta ed ebbero agio di provvedere alle proprie occorrenze.

Due qualità contrarie erano in Crequi, cioè un'attività grandissima per le caccie ed altri simili passatempo, ed una soverchia tardità per le operazioni militari. Pure finalmente condottosi verso il Sesia, e passato il fiume sur un ponte gittato a posta, occupò la Villata col forte, che quivi gli spagnuoli avevano fabbricato.

All'andar lento si aggiunse l'errore sul modo di amministrare la guerra. Il duca Odoardo, di spiriti vivissimi dotato, mosso dalla caldezza dell'età, e non vedendo l'ora di far chiaro il suo nome in guerra, ad esempio del suo grande avolo Alessandro, bramosissimo di vendicarsi dagli strapazzi di lui fatti dai ministri di Spagna, particolarmente dall'Olivarez, instava perchè si andasse a campeggiare nel Milanese, e si abbracciasse senza indugio l'impresa di pigliar Milano, nella cui salute sola si conteneva la forza degli spagnuoli. Dimostrava che se l'esercito si fosse spinto subitamente nel Milanese, non solo sicuro, ma facile in quel primo tumulto sarebbe il trionfo. Il nostro duca Vittorio Amedeo I non proponeva partiti tanto precipitosi; e purchè le soldatesche straniere presto uscissero dagli stati suoi, poca differenza faceva, ch'esse presto o tardi muovessero verso Milano. Il Crequi intanto diè tempo al nemico di provvedersi. Parvegli solo di dover assaltare quella parte dello stato di Milano, che i milanesi chiamano l'Oltrepò, in cui sono situate, fra molte altre terre importanti, le città di Valenza e Tortona. I suoi pensieri si dirizzarono sopra Valenza per l'opportunità del suo sito, perocchè essendo a riva di Po, e con un ponte di barche sul medesimo, congiungeva fra di loro le due parti dello stato. Avvisava pertanto, che ove avesse ridotto in suo potere Valenza, quelle due parti trovandosi disgiunte, malamente avrebbero potuto dall'una passar sussidii all'altra; dal che nasceva pericolo per gli spa-

gnoli, che tutto l'Oltrepò rimanesse preda dell'occupatore, e che l'altra parte per così grosso smembramento indebolita ed esclusa dai soccorsi marittimi che le potessero venire dal Genovesato, non avrebbe più avuto rimedi, ed ai confederati sarebbesi aperta un'agevole porta per condursi in Milano.

Per queste ragioni il capitano di Francia, fatto sembante di correre contro Novara, si voltò improvvisamente al cammino di Valenza, ed ivi accampatosi dalla parte di Alessandria, lasciò libera quella del Monferrato al duca di Savoia, il quale costretto dalla forza più che rapito dalla propria volontà a quella guerra, non muoveva le armi con quella celerità che si richiedeva. Per tale indugio fu fatto abilità agli spagnuoli di empier Valenza di provvisioni, e di rinforzare il presidio sino al numero di quattromila uomini, ai quali soprastava il marchese di Celada, benchè la piazza fosse sotto la custodia di Francesco Cardenas, o del Cardine come governatore.

Il duca di Parma era partito il 1.^o di settembre con cinque mila fanti e mille cavalli, due cannoni e quantità grande di munizioni e di strumenti militari, particolarmente atti a sterzare e terrapienare; seguitavalo un numero considerevole di guastatori. Gli spagnuoli, condotti da D. Gasparo Azzevedo, vollero contrastargli il passo a Pontecurone, ma sbaragliati dal valore dei parmigiani, furono costretti a ritirarsi con lasciar loro la strada libera, e con la perdita dell'Azzevedo, ucciso sul campo di battaglia. Il duca di Parma si condusse adunque in pochi giorni presso a Valenza, dove per ordine dato da Crequi si accampò sotto alla città, mentre il marchese di Villeroi con galliche truppe erasi alloggiato nella parte superiore: il generalissimo si tenne sulla collina da tergo imminente a Valenza. Ma assai rimessamente procedeva nell'opugnazione, stando per più di dieci giorni piuttosto ad osservare e a divertirsi che a combattere. Pel suo torpore si suscitavano dentro e fuori del campo gravissime mormorazioni, quasi che egli avesse più rispetto a non offendere la Spagna che alla gloria e all'utilità della Francia. Il duca di Parma più degli altri ed alla scoperta se ne mostrava alterato. Se ne scusava il Crequi con dire di non voler dar opera all'espugnazione, se non quando fosse giunto colle sue genti il duca di Savoia. Essendo questi finalmente comparso con soli cinque

mila combattenti, ai quali sovrintendeva il marchese Villa, si mise in consulta l'indirizzo della guerra. Primieramente i piemontesi presero alloggio alquanto sopra a Valenza in riva al Po, avendo comodità per mezzo d'un'isola formata quivi dal fiume, e di due ponti gittati su i due rami, di comunicare coi quartieri di Francia e di Parma, posti sull'altra riva. Principale intento del marchese Villa nell'accamparsi in quel luogo, fu d'impedire i soccorsi, che quindi potevano darsi alla piazza, onde stretta e circonvallata di là del Po dai francesi e parmigiani, e di qua esclusa pel sito dei piemontesi dai soccorsi di Milano, venisse costretta più presto alla dedizione. Per maggiormente accertare questo disegno, colta l'occasione di una piena del Po, fecero correre un molino con tanto impeto sopra il ponte di Valenza che mandollo tutto in fracasso.

Si commossero grandemente i valenzani del pericolo prodotto dalla perdita del ponte, e non potendo più mandar gente in ajuto del fortino, che per sicurezza avevano fabbricato a capo di esso in sulla manca del fiume, i piemontesi, assalitolo valorosamente, lo recaronó in poter loro, con aver uccisi molti dei difensori e costretti altri ad annegarsi; il che diede maggior causa agli assediati di temere, tanto più che cominciavano a sentire strettezza di vettovaglie.

A malgrado di questo successo il previdente Vittorio Amedeo diffidava della vittoria e prendeva sinistro augurio del fine dell'assedio, che era pure negli occhi di tutta Italia, e per cui gli animi degli uomini erano in aspettazione di cose maggiori; e i tristi presagi di quel duca si avverarono al tutto. Infortunata impresa era questa, perchè il duca di Savoia avendo come principe sovrano per volontà del Re il comando supremo delle armi collegate, non aveva voglia di comandare, e Crequi, ripugnando all'obbedirgli, non amava ch'ei comandasse. Così Vittorio Amedeo infastidito si peritava, Crequi ozioso non sapeva rimuoversi dai piaceri, il duca di Parma impetuoso si arrabbiava, e tra questi fastidii, ozi e sdegni perdevasi l'opportunità cogli indugi, e le faccende della lega andavano in rovina; a tal che gli spagnuoli ebbero notevoli soccorsi, per cui sostennero con buon succedimento una battaglia campale ingaggiatasi per consiglio di Vittorio; Valenza

non solo fu ben provveduta di tutto ciò che le abbisognava, e presto si vide affatto libera dalle molestie e dai pericoli dell'oppugnazione; nè gli spagnuoli avevano più timore di perdere quella fortezza.

I collegati confusi e disperati di poter pigliare la piazza, massimamente perchè le loro artiglierie avevano fatto poco progresso, e temendo d'altronde le pioggie autunnali, che avrebbero renduto il terreno guazzoso ed impraticabile, deliberarono, dopo più di cinquanta giorni d'oppugnazione, di levarsene e ritirarsi. Così, riuscite vane tutte le speranze, la necessità gli costrinse a partire. Il duca di Savoia si ritirasse co' suoi a Vercelli, Crequi nel Monferrato; i parmigiani si sbandarono quasi intieramente, e le cose della lega caddero in declinazione.

Sei anni dappoi i francesi tentarono di sorprendere questa piazza; ma il prode ed intrepido Gabriele Cardenas, che la difendeva, rese pur vano quel tentativo. Ma Valenza non ebbe egual sorte nel 1656, perocchè, dopo settanta giorni di aperta trincea, ridotta agli estremi dalle truppe di Francia, di Savoia e di Modena, dovette cedere e venire in man de' nemici. Di questo importante assedio pubblicò la descrizione il milanese dottore Socino: ne è pur fatta parola nelle *Antichità Estensi presso Muratori*.

Resistette di bel nuovo nel 1696 agli assalti delle schiere di Francia e di Savoia comandate in persona da Vittorio Amedeo II. La governava in allora lo spagnuolo D. Antonio Colmenerio, il cui nome fu tramandato alla posterità in una lapide, che si conserva tuttora nel palazzo civico.

Lo stesso Vittorio Amedeo la strinse ancora d'assedio nel 1707, e la ridusse in suo potere; nel 1745 gliela ritolse la Francia per ridonargliela nell'anno successivo; dopo il qual tempo questa città fece sempre parte dei domini Sabaudi, fuorchè nell'ultima occupazione francese di tutto il Piemonte.

Valenza a malgrado delle sue vicende politiche conservava le antiche sue leggi, che per la prima volta furono raccolte col nome di *Statuta Valentinae* l'anno 1397; questi statuti furono approvati da Gian Galeazzo Visconti, vennero modificati nel 1494 per opera del giureconsulto Cristoforo de Barni, ducale vicario generale e commissario speciale: lo furono an-

cora nel 1553 per cura del giureconsulto Moresino, anch'egli ducale vicario generale, ed infine nel 1584: a persuasione del dottore Vincenzo Annibaldi, saggio valenzano, gli statuti della sua patria si stamparono nel 1585, e rimasero in osservanza sino alla riunione di quella contrada alla R. Casa di Savoia.

Non apparisce che Valenza sia stata mai infeudata ad alcuno sino alla metà del secolo xv. Il primo che dal duca di Milano la ebbe in feudo fu Gaspare Vimercato, il quale per altro non vi esercitò che per poco tempo la sua feudale signoria; perocchè nel 1522 Francesco Maria Sforza creò conte di Valenza Mercurino Gattinara, gran cancelliere di Carlo V, il quale gliene confermò il contado nel 1526 coll'assegnamento di sei mila ducatonì d'oro, e col mero e misto imperio. La famiglia di quel gran cancelliere ne esercitò la comitale autorità sin verso il fine del secolo xvii, in cui ella si estinse; ed incamerato il feudo più non venne riconcesso.

L'attuale stato di questa città ebbe la prima origine dal tempo, in cui ella passò alla R. casa di Savoia. Il re Vittorio Amedeo II che la ottenne nel 1707, nel prenderne personalmente e con grande solennità il possesso, le confermò i privilegi che aveva, creolla di bel nuovo città, del qual titolo era già stata insignita dal principe Ludovico, e da papa Urbano; nè a ciò stando contento, la fece sede di un governatore civile, e di un governatore militare, costituendola capoluogo della provincia Lomellina; qualità con cui essa è indicata in varie opere geografiche, ma che le cessò ben presto, trovandosi affatto disgiunta dai paesi che la costituivano; così le mancò il governo civile, rimanendole il militare governo sino all'occupazione francese di queste contrade.

Nel 1729 il predetto Re vi riunì gli estimi de' nobili e poveri, che si trovavan divisi d'amministrazione; concedendo alla città un particolare municipal reggimento che cessò poi alla pubblicazione del regolamento generale amministrativo del 1775; e il di lui successore Carlo Emanuele III nel 1742 la creò contessa di Monte, infeudandole tale borgata; titolo di cui in questo secolo cessò di far uso: in tutto questo periodo di ben cento trent'anni la R. casa di Savoia le largì molti favori; le conservò ed ampliò le rendite ed i privilegi;

ond'essa puossi considerare come una delle piccole città più ricche del Piemonte, giungendo le sue rendite annue a lire 40 mila.

In prova di tali segnalati favori vuolsi notare principalmente l'erezione ottenutasi da questa città (1787) di un seminario di chierici pei diocesani di Pavia nei R. stati, con residenza di un vicario generale di quella diocesi, non che l'erezione di tutte le scuole regie con un riformatore degli studi, che durò sino all'anno 1822; vuolsi notare inoltre l'assegnamento d'una piazza gratuita nel torinese collegio delle provincie, alternata colla città di Novara.

Cenni biografici: onorano Valenza molti uomini insigni per la santità della vita, per somma dottrina, per militar valentia e per fama ottenuta nell'esercizio delle arti belle: tra essi rammentiamo particolarmente:

S. Massimo, morto vescovo di Pavia addì 8 di genajo del 511. La costante tradizione, ed antiche scritture dimostrano ch'egli veramente ebbe i natali in Valenza, e che prima di essere promosso alla sede vescovile di Pavia era parroco della principale chiesa di sua patria, che lo venera come suo principale patrono.

Il B. Gerardo Cagnoli mancò ai vivi in Palermo addì 29 di dicembre del 1345; era semplice laico nell'ordine de' minori osservanti; apparteneva ad una distinta famiglia di sua patria, la quale si estinse or fa due secoli.

Il venerabile fra Gerardo da Valenza, di cui ignorasi il casato, fu dello stesso ordine dei minori, e morì nell'anno 1627.

Il venerabile P. Giovanni Battista, dell'ordine dei due precedenti, zelantissimo sacerdote, che vivea nel 1651, e si rese illustre per operosissima carità in Tortona, mentre in quell'anno ivi imperversava la pestilenza: morì in Alessandria.

Antonio Aribaldi, religioso dell'ordine predetto, per le sue singolarissime virtù venne promosso alla sede vescovile di Gaeta: morì con fama di santità nell'anno 1560.

Mombelli Lodovico, Dina Francesco entrambi sacerdoti, e Cerutti Onorato laico, tutti del medesimo ordine francescano, sono da commendarsi alla riconoscenza dei posteri per l'inflessa e caritatevole assistenza sì spirituale, che temporale, cui prestarono agli appestati nel terribile contagio che afflisse

queste contrade negli anni 1650, 51 e 52; dal quale spaventevole morbo colti i due primi, perdettero la vita.

Chiari nei fasti delle buone lettere o delle scienze furono:

Aribaldi Vincenzo, rinomato giureconsulto che riformò gli statuti di sua patria nel 1584.

I due fratelli Paolo e Fabio Belloni, dei quali il primo scrisse alcuni carmi nella italiana e nella latina favella, cioè: *Rime fra i componimenti di diversi poeti nel dottorato di leggi dell'abate Francesco Serbelloni*. Pavia per gli eredi di Gerolamo Bartoli, 1599. — Carmi della Raccolta; *Poemata varia in laurea Antonio Ferno collata ad cardinalem Federicum Borromaeum, Mediolani* 1610. Nato Paolo Belloni l'anno 1573, fu professore di leggi nell'università di Pavia e senatore in Milano, dove cessò di vivere il 21 d'aprile del 1625.

Il suo fratello Fabio fu professore di leggi prima in Pavia, quindi in Torino; pubblicò epigrammi, elegie latine ed alcuni versi italiani; e sarebbe forse riuscito a gran fama, se la morte non lo avesse tolto alle lettere nella verde età di ventisette anni.

Il dottore Bernardino Sanchi, esimio letterato, il quale, come si è detto qui sopra, scrisse e pubblicò la storia dell'assedio di Valenza del 1635.

Bertana Massimo, dell'ordine dei cappuccini, annalista di qualche nome.

Romuzzi Gaspare autore di varii trattati di diritto: questi due ultimi vissero nel secolo XVIII.

Valenzani insigni per alte cariche furono:

Aribaldi Giovanni, vicario del re Roberto di Sicilia in queste contrade nel 1521.

Belloni Ottobuono, auditore del sacro palazzo apostolico nel 1412.

Annibaldi Matteo auditore di Rota nel 1552. La famiglia di lui vanta altri distinti personaggi che si resero chiari come pubblici professori di varie scienze; e lo stesso dicasi della famiglia Belloni.

Ajazzo Filippo, Vasehi Francesco, Luffi Giorgio, e Spinori Ruggiero si segnarono nell'università di Pavia dettandovi la filosofia, la giurisprudenza, la medicina. Il Luffi diede alla luce le *Istituzioni di diritto criminale*; Roma 1667. Alunni dei predetti professori ottennero la dignità senatoria.

642 VAL D'ERRO, VAL D'ESA E VAL ETROIT

Massimo Del Pero; fu caro all'imperatore Carlo V; ebbe i titoli di cavaliere aureato e di conte del palazzo; sostenne sul finire del secolo xvi la carica di collaterale generale del ducato di Milano.

Si segnarono nelle armi:

Pompeo Campi, generale degl'ingegneri per la Spagna nelle guerre di Fiandra; il Bentivoglio ne parla con lode.

Annibaldi Carlo e Teodoro, capitani di lancia agli stipendi dell'augusta casa di Savoia sul finire del secolo xvi.

I soprannominati Francesco e Gabriele Cardenas governatori di Valenza nel 1655 e nel 1641.

Richioequi Andrea, che capitanò la milizia di sua patria, ed ottenne particolar lode nell'assedio del 1656.

Nelle arti ottennero bella rinomanza i seguenti valenzani:

Derossi Lorenzo, che nel 1494 teneva una tipografia in Ferrara, e da' cui tipi uscirono pregiatissime edizioni. Un'altra tipografia fu da lui stabilita in Valenza.

Scapitta Vincenzo celebre compositore di musica, che sul principio del secolo xvii stava agli stipendi della corte austriaca.

Bocca Carlo, vissuto nel secolo xviii, fu valente intarsiatore: alcuni suoi lavori si ammirano in Genova, e in altre cospicue città d'Italia.

Visconti Giacomo Antonio, meccanico di somma perizia, di cui esistono opere nelle zecche di Torino, Milano, Bologna e Firenze.

Comolli Gio. Battista, riputatissimo scultore, le cui bellissime produzioni adornano la villa Melzi sul lago di Como; e se ne veggono eziandio in varie città d'Italia, di Germania, e d'Inghilterra; morì son pochi anni.

Dotti Secondo anch'egli scultore, rapito ai vivi in età giovanile, non son molti anni, dava di sè le più belle speranze.

VAL D'ERRO; sta nella provincia d'Acqui: è fiancheggiata da montagne, formate di rocce calcari compatte, su cui si appoggia uno scisto lucente, che si taglia come le pietre ardosiache, e che spesso viene attraversato da filoni di quarzo; il soprappiù della massa generale del terreno è serpentinoso. *Vedi Vol. VI, pag. 383.*

VAL D'ESA. *Vedi vol. VI, pag. 383.*

VAL ETROIT; col che s'aderge a ponente di Susa: per esso dalla valle di Bardonaiche si passa nel Delfinato.

VALETTE; monte che sorge, a libeccio di s. Jean, tra la Moriana ed il Delfinato.

VALEZELIA o VALLEZELA; botro nel territorio di Campo.

VALFENERA (*Vallis Finaria*), com. nel mand. di Villanuova d'Asti, prov. dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Asti, insin. e posta di Villanuova.

Trovasi a ponente d'Asti, da cui è distante nove miglia.

Delle sue strade una, verso mezzogiorno, conduce al comune di Montà (provincia d'Alba), distante quattro miglia; un'altra, da ponente, mette a Cellarengo, due miglia discosto, ed a Pralormo (provincia di Torino), tre miglia lontano; una terza, verso maestrale, scorge ad Isolabella (provincia di Torino), distante due miglia; una quarta tende a s. Michele d'Asti, non più discosto di tre quarti di miglio; questa è intersecata dalla via provinciale di Govone, per cui si va, a ponente, a Villanuova d'Asti distante due miglia, e verso levante a Ferrere, egualmente discosto.

Vi scorre il torrente Stanavasso che vi si tragitta sur un ponte costruito parte in legno e parte in muratura, e posto sulla via provinciale di Govone: scendendo da Ferrere bagna la parte orientale di questo territorio, ed indi va su quello di s. Michele.

Vi scorrono alcuni rivi, fra i quali notiamo il Roganastro, ed il Faresco, che intersecano la strada che mette a Cellarengo e Pralormo, sui quali non è posto alcun ponte; perocchè sono essi quasi sempre asciutti, fuorchè in tempi di pioggia.

La sera del 24 luglio dell'anno 1850 una pioggia accompagnata da grandine e da impetuoso vento cadeva dirotta sul territorio di Valfenera. Il rio Riccarello, che ivi presso discorre, nel mentre che distrusse in parte le dighe e lasciava malconcie le strade di questo comune, seminava pur anco per il letto alcune monete e medaglie d'argento antiche, che in numero di circa 400 furono all'indomani ritrovate da quegli abitanti. La loro forma non è totalmente rotonda, la dimensione è alquanto maggiore d'un mezzo franco, ed il loro impronto porta fatti celebri e personaggi rinomati dell'antica Roma.

Diassette anni or sono, una simile piena ne dissotterrava

più di 500 dello stesso conio, e vane furono in allora, come oggi, le indagini fatte per conoscere il sito da dove furono smosse.

Le più recenti di esse medaglie sono di Cesare Dittatore; ve n'ha dei due Bruti, e persino alcune di T. Tazio Sabino.

I prodotti in vegetabili sono il frumento, la meliga, le civate, il trifoglio, la foglia dei gelsi, la legna ed il vino. Le molte colline che si elevano nei dintorni di Valfenera sono doviziose di vigneti che danno vini prelibati. Il soprappiù di questi prodotti suole smerciarsi in Villanova d'Asti, Chieri, Poirino, Monealieri.

Esistono più di 100 giornate di boschi, ma non tutti uniti: ivi annidano lepri, quaglie, pernici e beccacce.

Evvi una filatura della seta, propria dei signori Scanagatti, banchieri in Torino.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, e di s. Bartolomeo: vi sono inoltre le chiese dette della confraternita dello Spirito Santo, di N. D. degli Angeli, della SS. Trinità, di s. Lorenzo, di s. Andrea, di s. Antonio, di N. S. della Villata, di s. Pietro, di s. Rocco e di s. Clemente. La più parte di esse trovasi nell'estensione del territorio.

Evvi una congregazione di carità che soccorre ai bisogni degli indigenti massime in tempo d'inverno.

In una pubblica scuola s'insegnano la lingua italiana, e i primi rudimenti della lingua latina.

Vi si fa una fiera addì 25 d'agosto; e si tiene un mercato in ogni mercoledì.

A difesa di questo luogo sorgeva anticamente una fortezza di molto rilievo. Nel 1824 fuvvi demolita una vetusta torre. L'abitato presenta case di bella appariscenza, ripartite in quattro contrade.

Per comodo degli abitanti evvi un pubblico passeggio adorno di acacie.

I valfencresi sono robusti e d'indole assai buona.

Cenni storici. Si crede non senza fondamento che questo luogo sia d'origine molto antica. Al tempo dei romani chiamavasi *Vallis Finaria*, perchè posto sul confine dell'antico distretto d'Asti, o più veramente perchè il suo territorio trovasi metà in collina, ove han termine le valli dell'astese provincia

e per metà in una pianura, che si estende sino alla montagna di Torino.

In un diploma del 1034 è detto *Walfenaria*, ed in uno del 1041 *Vualfenaria*, nome corrotto dall'antico.

Il vescovo d'Asti Bruningo nell'anno 953 commutava alcuni beni con Sigeberto di Vualfenaria: Pietro ed Ottone nativi di questo villaggio erano presenti all'atto del 1159, con cui Guglielmo di Luserna vendeva alcuni beni all'abazia di Stafarda.

Con bolla del 25 luglio 1169 il papa Alessandro IV confermava ai canonici della cattedrale d'Asti tutto ciò che tenevano in *Val Fenaria*.

Sul principio del secolo xiii il marchese di Saluzzo Manfredo II comprò questo luogo dal comune d'Asti: lo riconobbero poi in feudo dai saluzzesi principi i Gavazoni, i Gorzani, gli Isnardi, i Provana, i Mazzetti, e lo ebbero poscia i Muratori. I Gorzani possedevano pure il castello di Montegnidone, che sorgeva presso Valfenera, ed ora è intieramente distrutto.

Valfenera era già munito, come si è accennato superiormente, di un forte castello, ove nel 1557 il marchese di Saluzzo Francesco rinchiusc il suo fratello Gian Luigi, dopo averlo con inganno fatto prigioniero in Carmagnola, mediante l'aiuto degli spagnuoli, perchè trattava cogl'imperiali di occupargli il saluzzese marchesato.

Gli imperiali avendo poco a poco ridotto il castello di Valfenera a fortezza per quei tempi inespugnabile, il marchese di Brisacco che comandava l'esercito francese in Piemonte, nel 1557 se ne impadronì con uno stratagemma: egli finse di mandare verso Genova alcune compagnie di soldati, facendole passare vicino a quella fortezza, e intanto pose un buon nerbo di truppe in agguato poco lungi: gli imperiali usciti dalla fortezza corsero ad inseguire quelle compagnie, ma appena che si furono alquanto allontanati, il Brisacco si accostò alla fortezza e se ne fece padrone.

Il Nostradamus nelle storie della Provenza fa menzione di una nobile famiglia di Avignone appellata dei Valfenera, originaria del Piemonte.

In tempi a noi più vicini fu contado dei Nomis,

Popolazione 1580.

VAL DI FORMAZZA; è l'estrema valle settentrionale dell'Osola. Vedi vol. VI, pag. 755.

VAL DEL FUOCO; castello che sorgeva presso Alessandria.

VAL DEL GESSO; questa valle, che sta nella provincia di Cuneo, ha principio dal villaggio di s. Martino, e termina in val di Vermenagna presso di Andon. Vedi vol. VIII, pag. 20 e 21.

VAL DI GIGNOD; piccola valle nel ducato d'Aosta; scendendo dal gran s. Bernardo fino a Gignod, capoluogo della valle, si ammira con grande meraviglia la natura cangiarsi totalmente d'aspetto, passando, nell'intervallo di poche ore, dal clima e dai prodotti della Groenlandia a quelli del mezzodì dell'Italia. Là fra due zone estreme si danno vicendevolmente la mano l'uomo delle regioni settentrionali e quello dell'Europa meridionale: in breve tragitto si passa dai ghiacciai del polo in isterilissimo terreno, ai cocenti raggi del sole, fra ricchi pampini e nella più florida vegetazione. Dall'Ospizio a s. Rémy, primo comune di frontiera, non v'ha che un'ora di rapidissima discesa, che si fa quasi alla corsa, onde uom non s'avvede della successiva alternativa in cui trapassa, variando ad ogni istante la specie dei vegetali. Da s. Rémy ad Etroubles le terre sono sostenute da terrazze sui fianchi delle montagne, e le colture si presentano nel più ridente aspetto in una temperatura dolce. Ivi attraversando il Buttier scorgesi in prospettiva la valle trascorsa, che presentasi sotto la figura d'una striscia increspata in onde. Succedono molti boschi, e tutto ciò che può mirarsi in un clima temperato. Tale è l'aspetto fisico in generale di questa valle.

VALGIOJE (*Vallocia*), com. nel mand. di Giaveno, prov. di Susa, dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appella di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Susa, posta di Giaveno.

Sorge in luogo alpestre, a scirocco da Susa, da cui è distante sedici miglia; di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

È composto di nove borgate.

La sua più notevole strada, dichiarata comunale, di qua scorge a Giaveno.

Vi scorrono due rivi, uno denominato Torturello, e l'altro Orbaua: sono entrambi valcati da ponti in pietra.

I prodotti del suolo consistono in poca quantità di frumento, in segale, avena, patate e fieno; ma questi prodotti bastano appena per mantenere la popolazione per un terzo dell'anno: i terrazzani perciò debbono ricavare il bisognevole col mezzo dell'industria e col lavorare intorno a varie cave di pietre da calce, che esistono nel loro territorio.

Verso la sommità del comune a maestrale evvi un bosco popolato di piante cedue, che dai terrazzani per lo più si riducono a carbone.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni; il cimiterio giace in vicinanza della chiesa e della casa parrocchiale, ma in sufficiente distanza dagli abitati delle varie frazioni.

Evvi una scuola comunale per l'istruzione dei fanciulli.

Gli abitanti sono di complessione piuttosto robusta, e dediti al lavoro.

Cenni storici. Vallocia, ora Valgioje, segnava il confine della diocesi di Moriana con quella di Torino, da cui era stata separata nel 588 per volontà del re di Borgogna Guntranno, signore allora della Savoia e di parte della valle di Susa da lui conquistata sui longobardi nel secolo vi. Contro la quale separazione fece rimostranze il vescovo di questa capitale Ursicino, il cui corpo fu, non è guari, ritrovato presso questa metropoli: per tali rimostranze il vescovo Ursicino fu dai Borgognoni condotto prigioniero in Francia.

Questo villaggio altre volte stava più in fondo della valletta verso Avigliana: nel sopraccennato atto di divisione del 588 leggesi *est autem unus terminus in partibus Italiae in loco qui dicitur Valogia*: donde nei bassi tempi prese il nome il ponte di *Vallovia* accostantesi ad Avigliana, e riconosciuto ancora nel 1208 dal vescovo morianese per l'estremo termine della sua diocesi. Parlasi dello stesso ponte nel diploma dell'imperatore Federico I del 1162, pel monastero di s. Michele della Chiusa.

Questa terra fu data in feudo all'abazia di s. Michele della Chiusa.

Popolazione 900 circa.

VALGORRERA (TORRE DI); castello che sta presso Poirino, a scirocco da Torino, da cui è distante miglia dodici. Lo eb-

bero con titolo signorile i Bensi di Cavour; i Pelletta, ed i Rotarj Trotti di Revello.

VALGRANA (*Vallis Graua*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Cuneo. Ha l'ufficio di posta.

Sta sul torrente Grana, a ponente da Cuneo, da cui è distante otto miglia.

Questo comune è composto di varii quartieri che sono, Villa capoluogo, borgo di Ripalta, Cavoira, Cavaligi, Bottonasco.

Questo mandamento si estende dal colle del Mulo, situato a ponente presso le sorgenti del torrente Grana, sino a levante presso i limiti di Caraglio, per un'estensione di circa dodici miglia: ha a borea la valle di Maira col mandamento di Dronero e s. Damiano; ad ostro la val di Stura col territorio di Demonte, dai quali mandamenti è diviso, mediante i due contrafforti che cingono su tre lati la valle di Grana di cui parleremo qui appresso.

Si compone dei sei comuni seguenti: Valgrana capoluogo, Montemale, Monterosso, s. Pietro di Monterosso, Pradlevés e Castelmagno.

Delle sue strade comunali una verso levante scorge a Caraglio; un'altra nella direzione di scirocco tende a Bernezzo; una terza da mezzodì scorge a Montemale; ed una infine, verso ponente conduce a Monterosso.

Valgrana è distante due miglia da Caraglio, da Monterosso, da Bernezzo, ed un quarto di miglio da Montemale.

Il torrente Grana di cui abbiám parlato *Vol. VIII, pag. 232*, interseca questo villaggio, cioè la principale delle villate che formano il comune, e la borgata di Ripalta: ivi si passa sovra un bellissimo ponte in pietra da taglio, di cui si cominciò la costruzione nel 1850, e fu condotto a termine nel 1855 sul disegno del geometra Cossolo Filiberto, già ajutante del genio civile.

La valle a cui il torrente Graua dà il nome, incomincia al colle del Mulo di Castelmagno, e si estende per circa dodici miglia sino a Caraglio, ove spiegasi in una pianura. Dessa ha la villicella di La-Marmora, frazione di quella di Macra, a ponente; la stessa val di Macra a tramontana; la valle di Stura

a mezzodì, e la pianura ove sbocca presso Caraglio, a levante.

La parte superiore presenta ammassi di rocce, ma resta divisa da vallette, ove sono praterie e pascoli: vi mancano però i boschi, e la neve dura colà sette mesi dell'anno. La parte inferiore fra Valgrana e Caraglio è piana e coltivata a vigne e prati.

Offre questa valle varie gole assai anguste, per le quali non hanno sfogo fuorchè i torrenti e qualche via mulattiera sull'una o l'altra riva del fiume.

La strada provinciale è carrozzabile sino alle alture di san Pietro di Monterosso, alto metri 850. I castagneti sono i principali vegetali. Valgrana è la terra principale di tutta la valle.

Due sole chiese esistono in Valgrana, cioè la parrocchiale, di costruzione molto antica, sotto il titolo di s. Martino, e quella della confraternita denominata di s. Giuseppe.

Il territorio di questo comune è montuoso, costituito generalmente da rocce calcaree. Nella sua parte inferiore si coltivano vigne e prati, nella superiore faggi e castagni, e l'altra metà a frassini con qualche rovere, sur un'estensione boschiva di 560 ettari.

Le case vi sono generalmente mal costrutte e ricoperte di ardesie: poche di esse stanno al piano; tutte le altre sono sparse in montagna.

Oltre le sopraccegnate produzioni vegetabili vi esiste: mi-cascisto bigio-scuro. La cava che lo contiene, detta Deaglio, coltivasi per uso delle costruzioni, specialmente come pietra da scalpello.

Gli abitanti sono in generale robusti anzi che no, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Tra le rovine dell'antico castello di Valgrana si rinvennero parecchie romane iscrizioni; ma di esse non si hanno particolari notizie, fuorchè della seguente, che fu copiata sul luogo da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa:

M . AVRELIVS . ELVTIO . M . F

III VIRO . AVGVSTALI . ET . PATRONO

COLONIAE

MARCIA . CAENONIA . MATER

FILIO . V . F

Egli è danno che monsignor Della Chiesa non abbia potuto o saputo leggere il nome di cotesta colonia. In un'altra lapide, che fu dissotterrata a non molta distanza da questa terra, ci si accenna una vittoria de' Romani contro i Liguri Vagenni di questa contrada.

A malgrado delle cose anzidette non si hanno delle poche terre di questa vallea memorie autentiche, che sieno anteriori al secolo xii. I primi signori di Valgrana, unicamente da questo luogo denominavansi: alcuni scrittori credettero che i suoi primitivi signori fossero d'una di quelle famiglie dei longobardi, che dopo la distruzione del loro regno, rimasero in Piemonte: checchè sia di ciò, verissima cosa è che eglino postisi a tiranneggiare gli abitanti di questo comune, a furia di popolo ne furono scacciati, e dopo essere vissuti raminghi, se ne estinse la famiglia (*Vedi Cuneo Vol. V. pag. 755 e segg.*).

In progresso di tempo disputossi per molti anni il dominio di questa terra fra i marchesi di Saluzzo, i conti di Provenza ed i cuneesi: ma rimastine alla fine padroni i saluzzesi principi, la diedero in fendo ai Falletti di Villa, di cui un Amedeo la vendette ad Eustachio quartogenito del marchese Tommaso di Saluzzo.

Essendosi poi estinta la linea discendente da Eustachio, questo feudo pervenne a fra Gambino gran priore di Capua, quantunque non fosse capace di succedere nei feudi per essere religioso, ed a malgrado delle pretensioni che vi aveva Francesco signore di Monteu, discendente pur esso da Costanzo, primogenito del suddetto Eustachio.

A fra Gambino succedette in questa signoria il suo nipote Muzio a cui favore il luogo di Valgrana fu eretto in baronia.

Francesco De Flangino protonotario apostolico, consigliere del re di Francia, ed abbate commendatario del monastero di s. Teofredo in Avignone, già compreso nella diocesi di Annecy, con lettere patenti del trenta maggio 1497, nominava priore del monastero di s. Lorenzo eretto in Bersezio, D. Stefano Luigi, e gli sottometteva il priorato e la chiesa di s. Maria di Valgrana.

Giuseppe Pamfilo nelle sue *Storie Agostiniane*, dice che nativo di Valgrana era fra Giacomo Filippo, dell'ordine di s. Agostino, eccellente sacro oratore, il quale fiorì nella seconda

metà del secolo xv. Si hanno alle stampe alcuni suoi scritti di materie sacre, che a' suoi tempi furono tenuti in gran conto.

Carlo Ravano nel suo *Compendio della storia di Saluzzo*, afferma che nacque in Valgrana Bernardino Pallido eccellente giureconsulto, il quale fu vicario generale del marchese Gabriele di Saluzzo: alcuni per altro vogliono che Bernardino Pallido avesse avuto i natali in Asti. Ma nessuno mette in dubbio, che abbia respirato in questo villaggio le prime aure della vita Jacopo Nizzar 'o, detto per antonomasia il Valgrana, il quale fu segretario di Antonio De Leva luogotenente dell'imperatore Carlo V in Italia e governatore dello stato di Milano. Giacomo Nizzardo fu poi dallo stesso imperatore in Mantova creato conte palatino, e poi segretario e regio consigliere nello stato di Milano, ed infine governatore della città di Fossano. Il suo figliuolo Marc'Antonio fu distinto ingegnere e matematico, e la sua figliuola Camilla sposò Massimiliano Saluzzo signor di Valgrana.

Originarie di Valgrana sono le famiglie Signoris e Miglio, di cui la prima in Busca, e la seconda in Cuneo diedero distinti personaggi.

Ebbero questa terra con titolo signorile i conti Saluzzo di Monterosso ed i Saluzzo di Pradleves.

Popolazione 2200.

VALGRANA; rivo che scorre nel territorio di Cassine nell'Alessandrino.

VAL DELLE GRAZIE; sobborgo della città di Alessandria. Fu contado dei Porzelli patrizi alessandrini.

VALGRISANCHE (*Grysantia Vallis*), com. nel mand. di Morgex, prov., dioc. e div. di Aosta. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Aosta, insin. di Morgex, posta di Arvier.

Sorge in montagna in un clima freddissimo a libeccio di Aosta, da cui è distante quindici miglia.

Ha ventidue borgate dipendenti.

La valle di questo nome è paralella tanto alla valle del minor s. Bernardo, quanto a quella di La Thuille, a cui sovrasta e con cui confina. Ha a' suoi piedi la terra di Siverogne, al suo levante la vallata di Roma, la cui cima è un

diacciajo, onde si ha il passo nella Tarantasia, e finisce a ponente in Val d'Aosta alla terra d'Arvier.

Delle strade comunali di Valgrisanche, una verso levante conduce a Rhêmes-Notre-Dame, un'altra da mezzodì scorge a Sainte-Foi nella Tarantasia, un'altra verso tramontana mette alla città di Aosta.

Il comune è discosto miglia otto dal capoluogo di mandamento, dodici da Rhêmes-Notre-Dame e sedici da Sainte-Foi.

Le campagne vi si possono irrigare colle acque dei torrenti che discendono da diacciai; ma non se ne fa uso fuorchè negli anni di grande siccità: le nevi molto abbondanti che vi cadono annualmente, suppliscono all'irrigazione.

La principale ricchezza del paese consiste nel grosso e nel minuto bestiame, e scarse sono le raccolte della segale e dell'orzo. I terrazzani hanno il vantaggio dei pubblici pascoli, ove alimentano numerose vacche, pecore e capre.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale, sotto il titolo di s. Grato vescovo d'Aosta, la cui festa vi si celebra addì 7 di dicembre. Il cimiterio giace intorno a quella chiesa.

Nel capoluogo del comune vi ha una scuola, in cui i fanciulli imparano molto bene a leggere, e scrivere, ed il catechismo. Ciascuna delle villate ond'è composto il comune ha pure il vantaggio di una pubblica scuola elementare.

Gli abitanti sono molto robusti, ed applicatissimi al lavoro; si distinguono eziandio per alacrità d'ingegno: non pochi di essi attendono al mestiere di tessitore.

Cenni storici. Questo villaggio in antiche carte è detto *Grisinga*, nome con cui già chiamavasi dai Salassi. Nei mezzani tempi continuò a chiamarsi *Grisinga vallis*, la valle più vicina al Minor s. Bernardo, e la più alta di quelle superiori vallate. I romani dappoi protrassero una siffatta denominazione tanto più volentieri sino al varco dell'ora Minor s. Bernardo, in quanto che spiegando a modo loro lo stesso nome, poterono dargli un'origine maravigliosa; di cui n'abbiam forse il primo esempio presso Cornelio Nepote. Nel rimanente, siffatto nome deriva dal celtico *grau*. Lo stesso Plinio lib 6, cap. 17, notò che *grau* (Caucaso) vuol dire *nive candidum*; e presso gli inglesi *greig* e *gray* significa *biancheggiante*.

Prima che i Passerin d'Aosta ottenessero questo luogo con

titolo signorile, nè esso, nè verun altro luogo compreso nel mandamento di Murgex, erano mai stati infeudati ad alcuna famiglia. Vero è che Pietro Filiberto Roncas vi otteneva l'anno 1659 qualche giurisdizione signorile da madama Cristina di Francia duchessa di Savoia, per lo prezzo di cinque mila ducaton; ma gli abitanti di tutto questo distretto avendo rappresentato i loro antichi privilegi, fecero sì che il Roncas non poté esercitare sopra di loro alcuna giurisdizione feudale. Da età ben rimota si erano in questo comune, e nei contermini territorii formate trincee, che vennero poi riattate nel 1600, quando i francesi, sotto la condotta del generale Vaguette, s'introdussero in Val d'Aosta: le stesse trincee furono ridotte in buono stato ed occupate dalle regie truppe negli anni 1790-92-93.

Per le montagne che s'innalzano ad ostro di Valgrisanche passarono le truppe francesi verso l'anno 1800, dopo aver respinte le subalpine schiere, che vi si erano appostate.

Indicibili sono i disagi a cui dovettero soggiacere i terrazzani di questo comune durante le ostilità contro la Francia: ne furono anzi varie volte poste a sacco le case.

Popolazione 615.

VAL GUICHARD; così chiamavasi un tempo dei valdesi nella valle di Luserna.

VAL D'INFERNO; alto monte che s'innalza nel territorio di Garesio.

VAL INTRAGNA; giace nella provincia di Pallanza. Dal comune d'Intra rimontando sino alle origini del fiume s. Giovanni alle falde del monte Zeda, che ivi scende col nome di torrente Marco, si percorre una valle così denominata dal borgo di tal nome, posto quasi nel centro della valle. Essa confina a mezzanotte con quella di Cannobbio, ha verso levante il contrafforte, che dal monte Spalavera volge in direzione quasi parallela al Lago Maggiore sino ad Intra; a ponente la gio-gaja che dal monte Azzala volge ad ostro pel piano Cavallone al Pizzo-Pernis e viene a languire affatto tra Miazina e Cambiasca: a mezzodì ha una breve pianura che si estende fra Cambiasca ed Intra, che è comune colla valle Intrasca.

Di poca entità sono i prodotti vegetali della parte montuosa di questa valle, consistendo in castagni, pochi cereali,

654 VAL INTRASCA EC., E VAL DEL LEMMO

pascoli e poca frutta; ma vieppiù florida è la parte piana adiacente ad Intra.

VAL INTRASCA; sta nella provincia di Pallanza; confina colla valle Intragua da tramontana a levante; ha l'Ossola inferiore a ponente e mezzodì. Asprissime giogaje la circondano per ogni dovè, eccetto là ove s'apre la pianura verso il lago. Di questa valle abbiàm parlato appositamente nel *Vol. VIII, pag. 500 (Vedi)*.

VALDISERE; contado nella Tarantasia composto dei luoghi di s. Foi, s. Germain, Mont-Vallaisan, Sciez e Tignes: questo contado apparteneva ai Duin Marechal baroni di s. Hélène.

VAL D'ISÈRE; vedi *Valle dell'alta Tarantasia*, vol XI, pag. 535 e segg., e vol. VIII, pag. 508 e segg.

VALLAISE; con questo nome fu eretta una baronia nel ducato d'Aosta, composta dei luoghi di Fontainemore, Issime, Lillianes, Perloz e parte di Gressoney: appartenne ai Valesa, conti di Montalto nel Canavese.

VALLAISE; piccola valle nella bassa valle d'Aosta, lunga circa venti miglia, e bagnata dal torrente Lys. *Vedi Val d'Essa*.

VAL DI LAMPEDE; sta nel territorio della città di Nizza.

VAL DI LANTOSCA; piccola valle, che sta nel contado di Nizza.

VAL DI LANZO; giace nella provincia a maestrale di Torino. *Vedi Lanzo vol. IX, pag. 213 e segg.*

VAL DI LEMIE; così chiamasi una valle, che sta nella provincia di Pinerolo. *Vedi vol. IX, pag. 349.*

VAL DEL LEMMO; sta nella provincia di Novi; è irrigata dal torrente Lemmo (*vedi vol. IX, pag. 349*), il quale scende in più rami dagli Appennini, dalla Bocchetta e dal monte Lecco; scorre nella direzione di tramontana-maestro lungo i dirupati fianchi di due contrafforti, che presentano l'aspetto di grandi balze ricoperte di pastura nella parte superiore, e da boschi e coltivazioni verso l'inferiore. La strada provinciale da Novi a Genova, per la Bocchetta, percorre questa valle lambendo ora la destra, ora la sinistra del Lemmo, lungo la quale s'incontrano molte fabbriche ed opifizii. Questa valle all'avvicinarsi di Voltaggio resta talmente rinserrata dal monte Crocetta o di Lago-scuvo, e da quello del Ciapinazzo, da lasciare appena un angusto passo alla strada ed al torrente, il quale

non ha ivi maggior larghezza della strada medesima, ma s'innalza in una profondità tale fra tette e scabrose rocce, per cui quel sito fu detto *Lago-scura*. Da Voltaggio la valle nuovamente si dilata, offrendo ampia superficie, ma di bel nuovo vassi a rinserrare presso i casali di Sereccio, e continua in tale stato sino alla cascina detta della *Guarina*, nelle vicinanze di Carosio, dominandovi lungo questo tratto scoscese rupi, fra cui la costa di Portovecchio a destra, e quella della Brusa a sinistra. Alcuni boschi ammantano qua e là i monti. Da Carosio a Gavi la valle del Lemmo si dilata maggiormente, e prima di giungere a quest'ultimo luogo accoglie il torrente Ardara, formante anch'esso una valle ragguardevole; dappoi scorre il Lemmo sotto il forte di Gavi, ed accoglie a destra il Neirone. Esce poi dal territorio mandamentale di Gavi per entrare in quello di Castelletto d'Orba e di Capriata, bagnando Bisio, Francavilla e Basaluzzo, per quindi metter foce nell'Orba fuori dei limiti di questa provincia.

VAL DEL LETIMBRO O LAVANESTRA; giace nella provincia di Savona; è amenissima e sparsa di ville deliziose, e di vaghi giardini e con tale frequenza, che solo cede ai dintorni della superba Genova. Quella strada che imbocca una gola montana guida in Piemonte pel più facile dei varchi appennini, poichè ivi presso Cadibona, frazione di Quigliano, il giogo non elevasi più di 457 metri sul livello del mare e, come abbiamo altrove accennato, volevasi sotto il regime napoleonico aprire una galleria di 5300 metri e ridurre l'altezza del varco a soli 357 metri, per quindi unire mediante un canale un ramo del Bormida al Mediterraneo, ed avere così una comunicazione coll'Adriatico col mezzo del Bormida, del Tanaro e del Po.

Il torrente Letimbro ha le fonti appiè del monte Castelletto a 357 metri al dissopra del livello del mare, scende ingrossandosi del Lavanestra, con uno sviluppo di 17,000 metri su 12,000 di corso in linea retta. Il suo bacino, compreso quello del Lavanestra, è di 64 chilometri quadrati. In tempi d'inondazione porta al mare 5,000,000 di metri cubi d'acqua al giorno. La sua pendenza presso Savona è di 55 metri su 7,000; essa aumenta poi in grande progressione avvicinandosi alle sorgenti, ov'è d'una celerità estrema. Il letto

del torrente, presso Savona, è incassato, ed ivi ha circa 80 metri di lunghezza.

VAL DI LOCANA; sta nella provincia, a libeccio, d'Ivrea; è ricca di pascoli e di grosso e minuto bestiame, i cui prodotti formano la principale ricchezza di quei valleggiani, che sono robusti ed industriosi.

VAL DI LUSERNA; giace nella provincia di Pinerolo. Vedi Luserna Vol. IX, pag. 954 e seguenti.

VALLANZENGO (*Valentiacum*), com. nel mand. di Bioglio, prov. e dioc. di Biella, div. di Vercelli. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Biella, insin. e posta di Bioglio.

Giace in fondo della valle di s. Nicolao a greco da Biella, da cui è distante sei miglia. Di due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Delle sue strade una verso levante conduce a Mosso; un'altra verso ponente scorge alla città di Biella.

A piedi del monte detto Scaggiola, ed anche Moncerchio scorre il torrente Sessera, che è assai fecondo di trote.

Il prodotto principale vi è quello delle bestie bovine; nei boschi di questo comune, che per lo più sono popolati di faggi annidano lepri, fagiani, ed altri augelli de' più ricercati.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Stefano: ma la solennità principale è quella che si celebra in onore di s. Orso. Il cimiterio giace quasi nel concentrico del paese.

I terrazzani di questo comune sono robusti anzi che no, affaticanti e pacifici.

Questo luogo fu eretto in feudo con titolo comitale a favore dei Pascalis, dai quali passò ai Tonsi.

Popolazione 550.

VALLARA; terra compresa nel contado di s. Germano presso Casale.

VALLAZZA; luogo nel territorio di Sizzano, a tramontana da Novara, da cui è distante miglia nove.

VALLE (*Vallis*), com. nel mand. di Sartirana, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Mortara. Ha l'ufficio di posta.

Giace ad ostro da Mortara, da cui è lontano sette miglia.

A levante vi passa la strada provinciale da Alessandria a Novara; per essa di qua si ha l'accesso a Zemme.

Questo luogo è circondato dai villaggi di Zemme, di Semiana e di Sartirana a mezzodì, da quello di Breme a ponente, e dal comune di Candia a tramontana. Le strade comunali di Valle che conducono agli anzidetti paesi sono a un dipresso della lunghezza di due miglia.

Scarsi vi sono i prodotti così dei vegetabili, come del bestiame. Questo va talvolta soggetto al mal di milza ivi detto il *mal sanguigno*. Il pollame è anch'esso soggetto ad una malattia di cui s'ignora la causa. Vi esistono alcuni terreni paludosi: nelle opportune stagioni i cacciatori vi trovano alcune quaglie e pernici.

Evvi una filatura della seta che conticne pochi fornelletti. I prodotti di questa filatura si smerciano in Torino.

Non evvi altra chiesa fuorchè la parrocchiale dedicata ai ss. Michele e Rocco: se ne celebra la festa nella seconda domenica di ottobre coll'intervento di circa mille forestieri dai paesi circonvicini.

Per mancanza di un locale appropriato ad accogliere gli infermi poveri, sono essi condotti, e ricoverati nell'ospedale di Pavia. Vi esiste per altro un monte di pietà, che distribuisce in prestito cento sacchi di cereali, cioè di segale e di gran turco, alle famiglie che ne abbisognano, coll'obbligo della restituzione nel settembre d'ogni anno. Evvi ancora un'opera pia istituita dal canonico Pietro Baldrini, che lasciò un capitale, di cui una parte dei frutti è destinata a sollievo dei poveri.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti ed operosi.

Questo luogo fu contado dei Litta marchesi di Gambolò.

Popolazione 2450.

VALLE; comune nel mandamento di Fiano, vedi *Vallo*.

VALLE (LA); con questo nome chiamasi s. Vito, parrocchia che sta nel territorio della città di Torino. Vedi vol. XVIII, pag. 848.

VALLE; torrente che si scarica nel Sesia.

VALLEBUONA (*Vallis bona*), com. nel mand. di Bordighera, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di s. Remo, posta di Bordighera.

Giace alle falde di un colle, a tramontana di Bordighera, da cui è distante due miglia e mezzo.

Una via che da Vallebuona dirigendosi verso mezzodi, e passando sul territorio di Borghetto va a congiungersi colla strada provinciale di Genova, è un vero rompicollo egualmente che tutte le altre, per cui vi si muove ai circonvicini paesi.

A' piedi del colle, ov'è situato questo comune, scorre un torrente denominato da esso, il quale ha origine dalla montagna detta Caggio; bagna una parte dei territori di Seborga, Vallebuona, Borghetto, e va a scaricarsi nel mare.

Soprastanno a Vallebuona diversi monti non coltivati che in parte, sui quali si va a stento per anguste malagevoli vie.

I prodotti del territorio sono il frumento, l'orzo, le civaje, gli agrumi, le uve, altre specie di frutta e principalmente l'olio d'oliva.

Nell'interno del paese esistono due chiese, cioè la parrocchiale sotto il titolo di s. Lorenzo m., ed un oratorio dedicato alla Natività di M. V.: fuori dell'abitato vi sono un tempietto pure dedicato alla Natività di N. D.; un altro sotto l'invocazione di s. Lucia, un terzo sotto il patrocinio di s. Sebastiano, ed uno infine sotto il titolo di s. Antonio abate. Il parroco è insignito del titolo di prevosto. Altissima e di moderna costruzione è la torre delle campane annessa alla parrocchiale.

Vi sono due piccole piazze, una dirimpetto alla parrocchia e l'altra davanti all'oratorio della Natività di M. V.

Gli abitanti sono robusti, sobrii e molto dediti ai lavori campestri.

Cenni storici. L'antichità di questo comune si desume dalla vetusta porta della chiesa principale, di antichissima costruzione in pietra da taglio, su cui veggonsi alcune lettere iniziali, statevi scolpite da età remotissima, delle quali nessuno finora ha potuto comprendere il senso. Esistono ancora nel comune sei torri vetuste; le quali secondo la tradizione vennero fabbricate dagli abitanti per guarentirsi dai Saraceni, che vi facevano scorrerie, allettati dall'amenità e feracità di quella valle, ed infestavano quella costa marittima.

Popolazione 1100.

VALLECROSIA (*Crusia vallis*), com. nel mand. di Bordighera. prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia. div. di Nizza.

Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin di s. Remo, posta di Bordighera.

Sta nella valle bagnata dal rio di tal nome, a ponente di s. Remo. Di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

La strada principale chiamasi della *Marina*: partendo essa dalle porte di questo abitato, e muovendo da tramontana a mezzodì, mette sulla via provinciale, da dove poi si va a Bordighera ed a Ventimiglia. Di metri 5500 è la lunghezza di detta strada.

Il torrente che porta il nome di questo paese suole passarsi a guado: nasce in sul territorio del comune di Perinaldo, e correndo da borea ad ostro bagna le terre di Soldano, di s. Biagio, di Vallecrosia, e va a metter capo nel mare. Vi sorgono due colli, uno a levante, l'altro a ponente di questo comune: essi hanno il loro principio sul territorio di Perinaldo, e continuando nella direzione da tramontana a mezzodì terminano in vicinanza del mare.

Il suolo produce cereali, marzuoli, uve ed altre frutta; ma la maggior ricchezza del paese proviene dalle raccolte delle uve: i terrazzani smerciano l'olio sulle piazze di commercio di Bordighera e di Ventimiglia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio abate: oltre la festa del santo titolare si celebra con qualche pompa nella terza domenica di giugno la festa di s. Crescenza. Il cimitero giace a poca distanza dalle abitazioni.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai vigorosa, di miti costumi ed applicati ai lavori della campagna.

Cenni storici Sembra che questo villaggio abbia preso il nome dalla sua medesima situazione, essendo posto ai piedi di due colli.

Anticamente Vallecrosia formava una parte del capitanato di Ventimiglia, da cui in seguito alle liti insorte fra la città di Ventimiglia e le ville di essa se ne separò. Chiamavansi ville di Ventimiglia i luoghi di Camporosso, Vallecrosia, san Biagio, Soldano, Borghetto, Vallebuona e Sasso. La sentenza od il lodo per la separazione dei predetti luoghi si diede il

21 d'agosto del 1695 da Bartolomeo De Rustia, eletto arbitro dalle parti litiganti.

Popolazione 600.

VALLEGGIO (*Vallicium*), com. nel mand. di s. Giorgio, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Mortara, posta di s. Giorgio.

Giace a scirocco da Mortara, da cui è distante miglia sei e mezzo; di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

La sua principale strada detta la *Pavese*, scorge a Pavia, le altre sue vie comunali scorgono ad Ottobiano, a Lomello, a Dorno, a Ferrera, ad Alagna, a Scaldasole. La lunghezza delle vie che mettono ai predetti paesi è di un miglio circa, tranne quella per Trumello, che è di due miglia e mezzo.

Scarso è il novero del bestiame che vi si mantiene; abbonanti sono le raccolte di frumento, riso, segale, gran turco e legumi. Non si coltivano che pochissime viti. Considerevoli sono i prodotti degli orti: il soprappiù di tali derrate smerciarsi in Dorno, Alagna, Ottobiano, s. Giorgio, Trumello e Gamboldò.

Il territorio abbonda di quaglie, pernici, beccaccie, ed anitre selvatiche, le quali si trovano principalmente in un bosco di giornate 150, e nei siti, ove dopo le raccolte del riso, vi rimangono molte acque stagnanti.

L'unica chiesa che vi esista, è la parrocchiale d'ordine toscano, dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo. Essa ha un campanile altissimo con cupola in forma conica maestrevolmente costrutta.

Il cimitero fuvi ricostrutto nel 1826 in sito distante metri 600 dall'abitato.

Evvi una scuola comunale, ove s'insegnano i principii di lettura, scrittura ed aritmetica.

Gli abitanti sono di complessione assai debole a cagione della presenza delle risaje, e dei siti paludosi: soggiacciono sovente a malattie steniche, e sono bene spesso colti dalle febbri intermittenti: attendono quasi tutti ai lavori della campagna.

Cenni storici. Questo villaggio era già difeso da un forte ca-

stello, il quale ora più non offre alcuna cosa degna di particolare osservazione, se pure si eccettuino due gran torri che vi esistono ancora nel lato di tramontana, ed un ponte levatojo, per cui vi si ha l'ingresso: è di presente posseduto dalla nobile famiglia Busca di Milano: secondochè afferma un anonimo storico della Lomellina ivi si condussero per le caccie varii principi d'Italia, e fuvvi anche ospitato il rinomatissimo Picco della Mirandola. Nell'interno di quel castello sorge un'altissima torre, alla cui estremità esteriore è la seguente leggenda: *Ambrosius Majnoni fecit opus. An. 703.*

Nell'anno 1796 passò per Valleggio l'esercito comandato dal generale Belliceri, che ritirandosi da questi R. stati, riconducevasi nella Lombardia austriaca.

Questo luogo fu eretto in contado a favore dei Cardenas cittadini di Valenza, di origine spagnuoli.

Valleggio si onora meritamente di esser patria di Baldi Giovanni, chirurgo collegiato nella R. università di Torino: con diploma del 15 d'ottobre dell'anno 1765 fu assunto alla cattedra di istituzioni chirurgiche, lasciata vacante dal Penchienati, il quale succedette al Bertrandi in quella di chirurgia operativa. Nel 1766 Baldi era professore di anatomia chirurgica nel torinese ateneo.

Popolazione 770.

VALLE INFERIORE DI MOSSO (*Vallis inferior Mossi*), com. nel mand. di Mosso s. Maria, prov. e dioc. di Biella, div. di Vercelli. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Biella, posta di Mosso s. Maria.

Giace in fondo della valle di Mosso, sulla sinistra dello Strona, a greco da Biella da cui è distante sei miglia.

Il comune è composto di parecchie borgate sparse su colli, di cui la principale sta in una vallata in distanza di poco men d'un miglio dal capo di mandamento.

Alla chiesa parrocchiale di questo villaggio sono aggregate frazioni del comune di Croce-Mosso e viceversa.

La via principale è quella che attraversando questo territorio, mette a Biella per Pettinengo, ed a Valsesia passando per Croce-Mosso, Fleechia e Crevacuore.

Vi s'innalza un monte detto Ruella, che in alcune sue parti è imboschito, ed in altre presenta pascoli pel bestiau.

I prodotti principali ne sono il fieno, alcuni cereali, le patate e le castagne.

Lungo la principale borgata scorre il torrente Strona, che si tragitta sur un ponte in pietra andando a Biella: oltre allo Strona due rivi bagnano quel territorio, cioè il Venalba verso levante, ed il Tolera verso ponente.

Il territorio assai ferace coltivasi a prati nella sua massima estensione: vi si veggono molte piante di noci, parecchi castagneti e piante fruttifere di varie sorta.

Vi è molto promossa l'industria, perocchè vi sono una fabbrica di stoffe in lana e varii edifizii meccanici sul torrente Strona, cioè foltoni, molini, torchi da olio e simili, a cui i terrazzani prestano l'opera loro.

La parrocchia di questo villaggio fu cretta nell'anno 1666: è dedicata a s. Eusebio: le sta davanti un'ampia piazza: nel distretto esistono oratorii campestri. Il cimiterio giace a sufficiente distanza dalle abitazioni.

I terrazzani di questo paese sono assai vigorosi, affabili, di buona indole e di mente aperta.

Popolazione 750.

VALLERA; terra presso Casalbeltrame nel Novarese.

VALLERY (*Valeriacum*), com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberl, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Annecy, insin. e posta di s. Julien.

Giace a maestrale d'Annecy, da cui è distante undici miglia; di quattro miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Compongono questo comune Vallery capoluogo, Buctions, Lajom, Chez Bertet e aux Moulins de Vallery.

La più notevole strada, dichiarata comunale, è quella che attraversa questo territorio, e tende a Chevrier.

Il territorio, bagnato da alcuni piccoli rivi, è della superficie di 1793 giornate, situate parte in collina, e parte in pianura: esse producono cereali, legumi, fieno, con cui si mantiene un buon numero di bestie bovine, di pecore e capre. I boschi forniscono una considerevole quantità di legna.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è sotto il titolo

VALLE S. NICOLAO *ec.*, e **VALLE SUP. DI MOSSO** 665
di s. Pietro in Vincoli. Dacchè fu nel 1556 in quei dintorni
introdotta l'eresia di Calvino, questa chiesa servì di tempio
ai riformati sino all'anno 1755.

Gli abitanti sono in generale robusti e solerti.

Vallery era compreso nel Ballaggio di Ternier. Fu contado
dei Tomatis di Milano, originarii della città di Mondovì, ba-
roni della Bridoire.

Popolazione 554.

VALLE S. NICOLAO (*Vallis ad s. Nicolai*), com. nel mand.
di Bioglio, prov. e dioc. di Biella, div. di Vercelli. Dipende
dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima
cognizione, ipot. di Biella. insin. e posta di Bioglio.

Sta presso lo Strona nella valle cui dà il nome, a greco
da Biella, da cui è lontano sette miglia circa.

Le sue vie comunali conducono a Bioglio, a Vallanzengo,
ed al capoluogo di provincia.

Il comune è discosto un miglio da Bioglio, ed un mezzo
miglio da Vallanzengo.

Il torrente Strona vi si tragitta col mezzo di un ponte in
legno.

Vi sorgono parecchi monti denominati Dolca, Cusogna,
Carnera, Brunengo: anguste e malagevoli sono le vie per cui
vi si ascende: su tali monti, assai ricchi di pascoli, si con-
duce il bestiame nell'estiva stagione. Il bestiame non va sog-
getto a particolari malattie.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Nicolao, la cui
festa vi si celebra il dì 6 di dicembre con pochissimo con-
corso di forestieri.

I terrazzani sono in generale di robusta complessione, ed
attendono principalmente alla pastorizia.

Popolazione 1200 circa.

VALLESCURA; rio che scorre sui confini di Corticelle.

VALLE SUPERIORE DI MOSSO (*Vallis superior Mossi*),
com. nel mand. di Mosso s. Maria, prov. e dioc. di Biella,
div. di Vercelli. Dipende dal magistrato d'appello di Torino,
intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Biella,
posta di Mosso s. Maria.

Giace in capo alla valle di Mosso, a greco da Biella, da cui
è lontano sette miglia: di un solo miglio è la sua distanza
dal capoluogo di mandamento.

Delle sue strade comunali una, verso ponente, scorge a Mosso; un'altra, nella direzione di mezzodì, tende a Croce-Mosso, discosto un miglio; una terza, da tramontana, scorge a Trivero, distante un miglio e mezzo. Queste strade sono assai comode, perocchè furono da pochi anni riformate.

Il territorio è intersecato da alcuni ruscelli, che si tragittano col mezzo di piccoli ponti di cotto, e con quello di acciacci pedali.

I colli di questo comune sono assai popolati di castagni e di noci.

I prodotti principali sono quelli del grosso e del minuto bestiame.

Vi esistono tre lanificii, nei quali sono occupati 155 operai.

Per le cose spirituali questo comune dipende dalla parrocchia di Mosso s. Maria: ha un oratorio dedicato al nome SS. di Maria Vergine.

Evvi un palazzo proprio dei signori Sella Benedetto e Giovanni Battista.

A spese dell'ex-missionario Sella vi venne fondato un comodo collegio-convitto, in cui s'insegna sino alla quarta classe.

Havvi una stazione di cinque R. carabinieri, compreso il brigadiere che la comanda.

Gli abitanti sono robustissimi e industriosi.

Popolazione 500.

VALLETTA; torrente che sbocca nello Stura meridionale.

VALLI; vedi Vaglio.

VALLIÈGE; terra compresa nella signoria di Allemand nel Ciabrese.

VALLIER; vedi Vailly; luogo che trovasi ad ostro di Thonon nel Ciabrese.

VALLIÈRES (*Valleriae*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Savoia, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Trovasi presso il Fier a maestrale d'Annecy, da cui è lontano sette miglia; di tre miglia è la sua distanza dal capo-luogo di mandamento.

Vi passa la via provinciale che mette a Frangy.

Questo villaggio è circondato da colline fertilissime e ricche di praterie artificiali; vi si mantengono molti poledri, principale ricchezza del paese.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2181, produce in qualche abbondanza cereali, legumi, e molto fieno.

Gli abitanti sono robusti, attivi, e dediti ai lavori della campagna.

Vallières fu feudo dei Chabod di s. Maurice, che lo tennero con titolo signorile.

Popolazione 764.

VALLO o VALLE (*Vallum*), com. nel mand. di Fiano, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insinu. di Torino, posta di Fiano.

Giace a maestrale da Torino, da cui è distante dieci miglia.

Gli sono aggregate due frazioni, di cui una chiamasi Gajera, e l'altra Spagna; entrambe distanti un quarto di miglio dall'abitato di Vallo.

Una delle sue vie comunali si diparte da questo abitato, e muovendo verso levante conduce al capoluogo di mandamento; un'altra verso mezzodì tende a Varisella; una terza verso mezzanotte dirigit si a Monasterolo.

Vallo è distante un miglio così da Fiano come da Varisella, ed un mezzo miglio da Monasterolo.

A borea dell'abitato passa un torrente denominato Tronta, che nella direzione da ponente a levante va a sboccare nel torrente Ceronda sul confine di Fiano.

Nel lato di tramontana s'aderge una montagna assai ricca di pascoli comuni, che divisa a lotti, affittasi ad abitanti del luogo.

Le produzioni principali in vegetabili sono il grano, la segale, la meliga, le patate e le castagne: i terrazzani vendono i frutti delle bestie bovine in Fiano ed in Lanzo.

La chiesa parrocchiale è sotto il pàtrocinio di s. Secondo. Dirimpetto ad essa vedesi una piccola piazza.

Gli abitanti sono robusti e di mente aperta: attendono quasi tutti ai lavori della campagna.

Questo villaggio era già compreso nel mandamento di Baratonìa.

Vallo con titolo di viscontado, lo ebbero gli Arcour di s. Didero; e con titolo signorile i Marandoni, ed i Falchi-Bava di Cuneo.

Popolazione 480.

VALLOIRE (*Valloria*). com. nel mand. di s. Michel, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Chambert, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di s. Jean de Maurienne, posta di s. Michele.

Sta presso il Neuvachette, a scirocco da s. Jean de Maurienne, da cui è distante dieci miglia; di miglia cinque è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è diviso in diciannove villate.

Evvi una sola strada comunale, che da s. Michel attraversando questo comune, e dirigendosi da borea ad ostro, accenna a Briançon (*Francia*).

Due fiumicelli* intersecano questo comune, il Neuvachette ed il Valloirette; il primo prende il nome dalla sua sorgente, che è verso i confini di Neuvache (*Francia*); l'altro appellasi Valloirette, perchè attraversa l'agro di Valloire in tutta la sua lunghezza da ostro a borea. Ha origine ai confini della Francia, a piè della montagna detta della Ponçonnière; in esso sboccano i rivi denominati Perin, Benoit, Des Heulles, e De-La-Lozetaz; i due predetti fiumicelli si riuniscono a tramontana e alla distanza di 400 metri dall'abitato, e così riuniti vanno a gettarsi nell'Arco al passo del Roc: sono valicati da diversi ponti costrutti in pietra a spese del comune: quelle due correnti d'acqua abbondano di trote di prima qualità.

Il comune possiede tre laghi; due dei quali giacciono presso i confini di Neuvache, al passaggio dei Rochilles; il terzo è detto il lago del Cerse. Il primo è dell'estensione di 15 giornate; il secondo di giornate 27; la circonferenza del terzo è di 18 jugeri: non contengono pesci: le loro rive nelle belle stagioni sono ricche di fresca verzura.

Vi sorgono parecchi monti e due colline: i principali monti sono Le Gros Grenier, les Pointes d'Arves, le Gallebier, la Ponçonnière, les Rochilles, l'Eguille noire e l'Encochettaz: una delle colline conduce al passo del Gollevier; e l'altra a Rochilles. Vi esistono alcuni *chalets* che sono abitati dai pastori durante l'estate. Il territorio ha una superficie di giornate 54050.

I prodotti animali ne sono considerevoli; perchè vi si alimentano numerose vacche, e pecore: i prodotti vegetabili consistono in frumento, segale, orzo, avena ed in fieno eccellente. Il bovino bestiame non va soggetto ad alcuna special malattia. Vi esistono poche foreste: vi sono cave di carbon fossile e di torba.

Vi abbonda il selvaggiume.

Valloire possiede una delle più belle chiese della provincia: è dedicata all'Assunzione di M. V.: fu costrutta sul principio del secolo XVII.

È da notarsi che l'amministrazione municipale dà uno stipendio di annue lire mille al medico da essa eletto, e lo provvede di alloggio, obbligandolo ad aver cura gratuita di tutti i malati del comune, che hanno meno di 10 lire di taglia catastrale.

Vi si tiene un'annua fiera, che ricorre il 14 di settembre: vi accorrono massimamente per le contrattazioni del vario bestiame i negozianti della provincia di Moriana, ed alcuni anche della Francia.

Gli abitanti sono vigorosi e molto perspicaci: attendono con amore all'agricoltura, ed al commercio: e non pochi di loro spatriano annualmente per le loro operazioni commerciali.

Cenni storici. Questo villaggio è di antica origine: sulla roccia detta di s. Pietro vi sorgeva una fortezza di qualche rilievo, della quale rimangono ancora gli avanzi: si accerta per tradizione dagli abitanti, che in quella fortezza fuvvi un presidio di 400 soldati.

Negli anni 1708 e 1795 vi passarono le truppe francesi: nel 1742 questo luogo fu occupato dalle truppe spagnuole, che non se ne dipartirono prima dell'anno 1749: erano esse condotte da D. Filippo.

Valloire a buon diritto si onora di aver dato i natali a s. Tigri, della quale abbiamo appositamente parlato nell'articolo di s. Jean de Maurienne *Vol. XVIII, pag. 399 e segg.*

Questo villaggio fu feudo della mensa vescovile di s. Jean de Maurienne.

Popolazione 2000.

VALLON o VALLONET; luogo che trovasi presso la Drance nella parrocchia di Belleveaux nel Ciabiese: fu feudo della Certosa di Ripaille.

VALLON; terra che giace presso il Gifre nella parrocchia di Samoens nel Faucigny: era compresa nella baronia di s. Christophe.

VALLONÉ; rio che scorre nel territorio di Pietraporzio.

VALLONÉ; torrente che bagna l'agro di Torretta.

VALLORCINE (*Vallia Ursina*), com. nel mand. di s. Gervais, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciambéri, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Bonneville, posta di s. Gervais.

Giace nella valle di Chamonix, presso la sorgente dell'Arvo, a scirocco da Bonneville, da cui è distante trenta miglia; di sedici miglia è la sua lontananza da s. Gervais.

Si giunge a Vallorcine seguendo la via della valle di Chamonix per le borgate di les Prés, les Bois, les Tines, Lavancher, les Isles, l'Argentière, Planets, Montroc, Lechent, e Trés; indi pel varco des Montets alle sorgenti dell'Eau-noire, à la Poyas, Conteret, e poscia per la valle Orcine al luogo di questo nome, che sta parte in collina e parte in montagna.

Ha a borea il forte du Vallais, a levante il colle di Balma, ad ostro il monte Orebi, ed a ponente la montagna detta le Vieux Emeusson, e le Gros Perron.

Il territorio, la cui superficie è di 18,217 giornate produce cereali, pascoli, e presenta foreste popolate di abeti e di larici.

Questo villaggio del Faucigny orientale è separato da Chamonix per una ripida costa coperta di ghiacci, donde si volge il cammino, a levante, che conduce al Vallese in Svizzera dopo il tratto di quattro miglia. Si può fare il cammino per due strade, l'una più breve ma disastrosa pel giogo di Balma sopra le sorgenti dell'Arvo; l'altra più frequentata pel giogo di Testanera, discende nella valletta del romoroso torrente Triane e quasi vi s'inabissa; qui si vede in alto, come sospeso su d'una rupe, il villaggio Finio *Ad Fines*, prima terra del Basso Vallese, da cui si passa a Triane ed a Martigny.

Gli abitanti di Vallorcine sono in generale robusti e solerti: non pochi di essi nella bella stagione vanno a lavorare le terre dei valesiani loro vicini.

Cenni storici Ancora nell'anno 1091 la valle Orsina era unita alla valle di Chamonix, *Campus Munitus*, cioè campo fortificato dai romani in quei confini dell'Elvezia; come si

riconosce dalla carta di donazione che il conte di Geneva Aimone ne fece in quell'anno alla Badia di s. Michele della Chiusa in Piemonte. Solamente verso il fine del secolo xiii si cominciò distinguere la *Vallis Ursina* da quella già detta *Campi Muniti*: erano però amendue ancora soggette al priorato di Chamonix: dopo l'anzidetta epoca fuane trasportato il feudo alla collegiata di Sallanches.

Popolazione 780.

VALLORIA DI CUNEO (*Vallis aurea Cuneensium*), com. nel mand. di Demonte, prov., dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Cuneo, insin. e posta di Demonte.

Trovasi in alpestre situazione sulla sinistra sponda dello Stura, a ponente da Cuneo, da cui è distante otto miglia.

Il comune è composto di trentadue casali sparsi in un'area di 4000 giornate.

Due ne sono le vie comunali; una, verso levante, conduce a Gajola; l'altra, verso mezzodì, tende a Majola; entrambe mettono capo nella strada provinciale di Demonte.

Vi scorre un rivo denominato il Bedale, che nasce appiè del monte, che chiude il paese a ponente: il suo corso è di quattro miglia: bagna questo territorio e quello di Gajola, e va a sboccare nel vicino Stura.

Il comune è formato da una valletta chiusa per ogni dove da balzi: evvi però uno stretto adito a scirocco. Quei balzi somministrano bellissime lavagne e pietre calcaree, di cui per altro non si trae gran vantaggio.

I prodotti vegetabili sono principalmente la segale, l'orzo, l'avena ed il trifoglio, di cui è ricercatissimo il seme, a cagione della sua nitidezza. Di qualche rilievo sono i prodotti delle vacche e delle moltissime capre, che vi si mantengono dai terrazzani.

I boschi occupano 400 ettari, metà a castagni, un quarto a faggi ed un quarto a roveri.

Oltre la chiesa parrocchiale, che è priorato sotto il titolo di s. Michele, esistono cinque oratorii campestri.

Gli abitanti sono robusti e vivaci.

Cenni storici. Alcuni credettero che qui sorgesse l'antica città di Auriate, perchè loro parve che lo indichi l'attuale

nome di *Vallis aurea*, o *Vallauria*, e perchè vi esistono avanzi di edifizi coperti dalle zolle; ma la strettezza della valle e la poca pianura non avrebbero acconsentito di stabilirvi una popolosa città, qual era quella di Auriate, ed il cui territorio confinava a levante coll'agro di *Pedona*, ora borgo s. Dalmazzo; a borea con quello di *Germanicia*, ora Caraglio, da cui era singolarmente diviso pel rivo che scorre tra Bernizzo e Ritana; a ponente colle terre de' *Veneni*, od alpigiani di Vinadio, e ad ostro coi monti che sorgono a manca del Gesso.

Il moderno territorio di Demonte confina a greco con quello, che in un documento del secolo x chiamasi ancora *Vallis Aurata* e *Vallis Auria*, ond'è che Benvenuto di s. Giorgio e Gioffredo Della Chiesa tradussero *Valle Dorata* nel riferire l'investitura del 1197 concessa dal marchese di Monferrato al marchese di Saluzzo. La terra di Valauria, o Valoria, è divisa, come si è detto, in molti casali, che presero in complesso il nome di Valoria, siccome la valle il prese dalla non lontana città di Auriate: perciò nel diploma dell'imperatore Corrado il Salico dell'anno 1058 a favore di Vidone vescovo di Torino tra i luoghi concessuti al medesimo vi si nomina *Vallis Auria*.

Questo luogo fu infeudato con titolo comitale ai Tesii originarii di Cavallerleone.

Popolazione 1400.

VALLORIA DI ONEGLIA (*Vallis aurea*. *Vallauria Uneliensium*), com. nel mand. di Prella, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Oneglia, posta di Prella.

È situato sulla costa meridionale di un colle, a maestrale d'Oneglia, da cui è distante nove miglia.

È unita a Valloria una borgata, che chiamasi Toro.

Delle sue strade comunali una, detta di Fromaiga, conduce verso ponente a Montalto, lontano sei miglia; un'altra, denominata del Beo del Passo, verso tramontana, scorge alle Tavole, luogo non più discosto di un miglio; una terza, che è detta della Costa, nella direzione di levante, mette al Terzero di Prella pel tratto di un miglio; una, infine scorge, verso mezzodì, a Dolcedo pel tratto di miglia due.

Vi scorrono due fiumicelli; uno detto de' Boschi di Dolcedo, l'altro de' molini di Prelà; il primo non è valicato da verun ponte; sull'altro stanno due ponti in muratura; il fiumicello-de' Boschi passa a Dolcedo, indi a Piani; l'altro passa per Terzero di Prelà, Dolcedo, Piani, ed indi riunito col precedente va a sboccare a Porto Maurizio.

Vi s'innalzano parecchi monti, di cui il più alto a ponente del comune chiamasi dell'Albossaro: esso non meno che gli altri contigui balzi offrono boschi popolati di roveri e di castagni.

I prodotti in vegetabili sono i cereali, i legumi, le uve, le castagne ed altre frutta, e principalmente l'olio d'olivo che si vende in Oneglia ed in Porto Maurizio.

La chiesa parrocchiale fu eretta nel 1704 sotto l'invocazione dei ss. Gervasio, Protasio e Sebastiano. Vi sono tre cappelle rurali; una dedicata alla Natività di M. V., l'altra a s. Mauro e la terza a s. Giuseppe.

Questo comune non manca d'instituti di beneficenza, cioè l'*opera Fresa*, che provvede alla ricompensa del predicatore quaresimale ed allo stipendio di un maestro, che deve istruire solo cinque fanciulli attinenti per parentela al fondatore, ed in mancanza di questi, altri cinque della classe indigente: l'*opera dei poveri*, che distribuisce tra essi alcuni soccorsi annui; e la *Confreria*, che gli riparte indistintamente tra tutti gli abitanti del comune con domicilio fisso.

Gli abitanti sono robusti, ma non si distinguono per svegliatezza d'ingegno.

Cenni storici. Sin dai primi secoli dell'era cristiana fu introdotta in questo paese la fede di Gesù Redentore. La presente chiesa parrocchiale veniva edificata nel 1704, ma in sostituzione dell'antica, che esisteva al dissotto dell'attuale abitato nella parte di tramontana; e la tradizione, ed alcune antiche carte dicono che essa veniva eretta *ab initio diocesis*; ora egli è certo che la diocesi di Albenga veniva fondata verso la metà del secolo iv, e che il primo suo vescovo Onorato nel 1577 accoglieva ospite in sua casa s. Veranio reduce da Roma.

Durante l'ultima guerra contro la Francia, le milizie del contado di Prelà in cui questo comune era compreso, si accartiarono sopra uno dei monti di questo comune, cioè

672 VAL LUNGA, VAL-HERMOSA e VALMACCA

sull'Albissaro: e già nel 1744, durante la lotta degli austro-subalpini contro i gallo-ispáni, i milizioti di questa contrada respinsero con molto coraggio un assalto dei loro nemici, sul monte della Colla, ed ebbero il sopravvento.

Popolazione 532.

VAL LUNGA; rivo che è un influente del Bobore.

VAL-HERMOSA, vedi VALLE-ERMOSA.

VALMACCA (*Vallis Macca*), com. nel mand. di Frassinetto, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Casale.

Giace a scirocco da Casale, da cui è distante sei miglia; di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Sono aggregate a questo comune diverse frazioni, cioè Torre d'Isola, Ritirata (*per metà*), Reculata, Grangia, Cascinotto (*in parte*), Bellaria, Gabbone e Pontetto. In Ritirata si tiene un'annua fiera che ricorre il 16 d'agosto.

Delle sue strade comunali una verso maestrale conduce a Frassinetto; un'altra nella direzione di ponente scorge a Ticineto, lontano due miglia; una terza nella direzione di levante scorge alle Bozzole passando per Ritirata, luogo discosto due miglia; una infine tende a Breme pel tratto di miglia due.

Il fiume Po, che vi scorre nel lato di tramontana, si passa col mezzo di un porto formato di barche. Evvi un rivo denominato Lajo, che bagna il limite di questo territorio.

I maggiori prodotti del suolo consistono in cereali, legumi, fieno, canapa, poche uve e la legna, che è procurata da una foresta denominata le Motte, e da alcune selve popolate di pioppi, di ontani, e di simili altre piante di legno dolce. Vi abbonda il selvaggiume.

Vi esistono due chiese, cioè la parrocchiale dedicata alla Natività di M. V., e quella di s. Giorgio propria di una confraternita: la parrocchia fuvi eretta nel 1589: essa è di giuripatronato: la eressero la famiglia Sanuazzaro di Casale, la famiglia Coeapani e la casa Scozia di Cagliano. Nel territorio esiste pure una chiesetta dedicata al SS. Nome di Maria.

Oltre la confraternita di s. Rocco vi sono le compagnie del SS. Rosario e del SS. Sacramento, che vennero pure stabilite nel 1589.

Gli abitanti sono in generale robusti, ed attendono con amore all'agricoltura: sono pacifici ed ospitali.

Cenni storici. Questa terra veniva confermata dall'imperatore Corrado II alla chiesa di Vercelli, e da Federico II concessuta ai marchesi di Occimiano. Da Valmacea prese nome un'antica famiglia derivata dai conti di Cavaglià, la quale possedette varii feudi nel Vercellese e nel Monferrato, e nel 1500 acquistò parte di Monale e Bastia.

Per le cose spirituali questo luogo prima del 1806 era compreso nella diocesi di Milano: difatto il cardinale Federico Borromeo si recò in Valmacea nel 1605, e addì 26 di luglio di quell'anno ne consacrò solennemente la chiesa parrocchiale.

Ebbero questo luogo in feudo con titolo comitale i Coppa di Casale, i Gazoni di Rosignano, i Montigli di Casale, i Sannazzari di Giarole e Lazzarone, gli Scozia di Cagliano ed i Zannotti di Casale.

Popolazione 1515.

VALMAGGIA (*Vallis Magia*), com. nel mand. di Varallo, prov. di Valsesia, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Varallo.

Giace in pianura alle falde meridionali del monte Vaso, a maestro da Varallo, da cui è distante due chilometri e mezzo.

Evvi una sola strada dichiarata comunale, che scorre in mezzo al paese pel tratto di circa 60 metri; trovasi in mediocre stato; non conduce a verun altro villaggio. La strada provinciale, che vi tocca alcuni caseggiati, mette a paesi vicini nell'interno della vallata.

Vi sorgono alti monti, che offrono boschi popolati di faggi, roveri, castagni, e presentano pure alcuni pascoli di poco rilievo.

Dal lato meridionale vi scorre il fiume Sesia, che divide questo comune da quello di Morca, col quale si comunica col mezzo di una barca. Nel Sesia vi si pescano in abbondanza trote, temoli, ghiozzi, scagioni, varroni e poche anguille.

Il territorio è poco fecondo; fornisce bensì una discreta quantità di castagne e di noci, ma scarseggia di cereali, e la

674 VAL DI MAGRA, VAL DI MAIRA E VALMALA

quantità che se ne raccoglie basta appena alla popolazione per quattro mesi dell'anno. I terrazzani fanno un piccolo commercio della legna, cui vendono sul mercato di Varallo.

Evvi una chiesa sotto il titolo di M. V. Addolorata. Il cimiterio trovasi nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Vi esiste una piccola manifattura di oggetti d'ottone, la quale peraltro va dicadendo.

Questo villaggio sebbene formi comune da sè, tuttavia per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di Varallo.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, di buona indole, e molto applicati al lavoro.

Popolazione 244.

VAL DI MAGRA; giace in parte nella provincia di Levante; *vedi* *vol. XIX*, *pag. 22-3-4*.

VAL DI MAIRA; sta nella provincia di Cuneo; *vedi* *vol. X*, *pag. 56 e segg.*

VALMALA (*Valmala*), com. nel mand. di Venasca, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Saluzzo, insin. e posta di Venasca.

Giace nella valle di Vraita, a libeccio da Saluzzo da cui è distante nove miglia; di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

La sua positura è in una piccola valle, fra i monti di Melle e di Brossasco, a metri 756 di altezza sopra il livello del mare, avente comunicazione per l'alto delle montagne colla valle di Maira.

Evvi una sola strada comunale, che dal lato di mezzanotte conduce a Melle, da quello di mezzodì scorge al comune di s. Damiano in val di Maira.

Valmala è distante un miglio e tre quarti da Melle, e tre miglia da s. Damiano.

Vi scorre un rivo che va a scaricarsi nel Varaita sul territorio di Melle; si passa mediante un ponticello costruito in legno, ed in pietra: è fecondo di pesci e massime di trote.

Il territorio è tutto in montagna: la sua superficie è di giornate 2793,24: il suo maggior prodotto è quello del bestiame e della legna di faggio di cui molto abbonda.

Vi sono tre chiese, cioè la parrocchiale, un tempietto sotto

VAL DEL MARO EC., E VALLE DI S. MARTINO 675
il titolo di s. Onorato, ed il santuario della Madonna degli
Ervatti.

Evvi una scuola comunale in cui s'insegnano i principii
della lingua italiana e dell'aritmetica.

I terrazzani sono in generale vigorosi ed affaticanti.

Questo luogo fu già compreso nel marchesato di Busca; e
quindi il dominio temporale e spirituale sovresso fu unito
alla commenda di Pancalieri propria dei cavalieri gerosolimitani.

Popolazione 580.

VAL DEL MARO; giace nella provincia d'Oneglia; è solcata
dal fiume Imperio che ha le fonti in prossimità di Conio
(Vedi Vol. VIII, pag. 162); e scorrendo giù per l'amena valle
del Maro, ne bagna il borgo. Questa valle non offre che un
piano di breve estensione, essendo quasi dappertutto ingombro
di monti e di poggi. Le più alte sommità sono piuttosto di-
rupate, in alcuni siti affatto nude, in qualche punto ricoperte
di boscaglie; ma le pendici dei poggi più depressi hanno una
più dolce pendenza, che ben si presta alle coltivazioni, mas-
sime delle olive. Il clima è in generale temperato, benchè
non tanto prossimo al mare; tuttavia il soffio dei venti bo-
reali è qualche volta accompagnato nel verno dalla caduta
di copiosa neve, che spesso pregiudica gli olivi.

VALMARZA; rivo che bagna la valle di tal nome sui confini
del territorio di Fubine.

VALLE DI S. MARTINO. Sta nella provincia di Pinerolo: co-
mincia a ponente sul confine di Abries, territorio francese,
dall'Alpe detta di *But du Col*. Il primo comune scendendo dal
principio di essa valle confina con Prali, e percorrendo vari
comuni, e massime quelli di Perrero, Facto e Rielaretto ter-
mina a Pomaretto a levante. Confina ad ostro coi comuni di
Pramolo e della Valle Luserna, e a tramontana con quello
di Pragelato, e col mandamento di Fenestrelle.

L'estensione di questa valle, cinè dai confini di Francia sino
al territorio di Pomaretto, può considerarsi di miglia 18.

La valle comprende dodici comunità, cioè: Prali, Rodo-
retto, Salza, Massello, Maniglia, Chiabrano, Traverse, San
Martino, Bovile, Perrero, Facto e Rielaretto.

Perrero, capoluogo di mandamento, è distante tre miglia
circa dal territorio di Pomaretto, dovendo attraversar le se-

guenti borgate che trovansi sparse lungo la strada principale della valle, cioè:

Su Ricaretto — Borgate Chiotti inferiori, Chiotti superiori, e Botteglia.

Su Faetto — Borgate Trossieri e Chiotti.

Su Traverse — Borgata Capella o Trossieri.

Giunti a Perrero diramansi due strade, l'una verso mezzanotte, che tende a Maniglia, Chiabrano, Traverse, San Martino e Bovile; e l'altra verso ponente, che tende a Massello, Salza, Rodoretto e Prali.

I comuni sono composti di borgate qua e là disperse, situate parte al mezzodì e parte a mezzanotte, ossia di qua e di là dal torrente Germanasca che le divide, avendo in tal modo i comuni l'indritto e l'inverso. La larghezza di questa valle è molto angusta, non potendovi essere la distanza da una falda all'altra delle montagne che 50 trabucchi, e in pochi siti 100 trabucchi.

Alle radici delle alpi superiori, cioè di Prali, Salza, Rodoretto e Massello, nascono varie sorgenti d'acqua limpida e salubre, le quali discendendo in diversi rami, ed unendosi alle falde delle montagne, formano il torrente Germanasca. Quella di Rodoretto si unisce a quella di Prali nelle vicinanze di *Cielavasi*. Quella di Massello si unisce a quella di Salza nella regione *Campo la Salza*. Indi questi quattro rivi, o per meglio dire i due rivi denominati Germanasca, si uniscono presso al ponte di Rabbios nel territorio di Perrero.

In questo torrente sboccano varii ruscelli, come anche i rivi di Faetto, Ricaretto e Bovile, e così ingrossato va sboccare nel Chisone nelle vicinanze di Perosa.

La valle San Martino chiamavasi nei tempi antichi *Valle Oscura*: perdè quest'ultimo nome circa il 1698, quando fabbricaronsi varie chiese parrocchiali, fra cui una nel comune di San Martino, sotto l'invocazione di quel santo. Prima di quell'epoca non vi era che una chiesa situata in Perrero ed amministrata da RR. PP. cappuccini.

Da Valle Oscura fu dunque chiamata Valle San Martino, quindi durante il regime francese, in cui questi 12 comuni non ne formavano più che un solo, le si diede il nome di *Val Balsille*, avendo scelto un tal nome dall'ultima borgata

del comune di Massello chiamata Balsiglia, ove i protestanti eransi rifugiati, e vi stettero qualche tempo quasi assediati dalle R. truppe, attesa la proibizione che quelli avevano di abitare il regio sabaudo stato. Emanò poi un R. editto per cui essendo stata permessa la dimora dei protestanti nelle valli, cessò la permanenza degli armati valdesi in detta regione Balsiglia.

Ritornata questa valle nel 1814 sotto il dominio di casa Savoja, riprese l'antico nome di San Martino, e le dodici amministrazioni comunali vennero ristabilite.

Questa valle era soggetta a varii feudatarii, cioè:

Maniglia, Perrero, Massello, Salza, Traverse e Prali, a casa Vibo di Prali.

Rodoretto, alla famiglia Paoletti o Valperga.

Perrero, al conte Buffa di Perrero.

S. Martino, al conte Asti di s. Martino.

Bovile, al conte Richelmi.

Faetto, Riclareto, ai conti Verdina e Vagnone.

Le vestigie dei diversi castelli non esistono più.

Annualmente i comuni corrispondono un'annualità in estinzione dei dritti signorili.

Nella valle sono 7 chiese parrocchiali, cioè:

1 in Faetto, per il comune di Faetto e Riclareto.

1 in Perrero, per Perrero e Traverse.

4 in Chiabrano, per Chiabrano e Maniglia.

1 in s. Martino, per s. Martino e Bovile.

1 in Massello, per Massello e Salza.

1 in Rodoretto.

1 in Prali.

Inoltre due vicarie o succursali, cioè una a Riclareto, ed altra a Salza: due altre vacanti, cioè a Bovile e Prali, i cui dritti vennero percetti dai rispettivi paroci.

Sonovi altresì cinque ministri di culto protestante, i cui principali templi sono a *Faetto*, borgata Villasecca, ove interviene la popolazione protestante di Faetto, Riclareto, Traverse, San Martino e Bovile.

Altro a Maniglia, per la popolazione protestante di quel comune e di Chiabrano.

Altro a Massello, per la popolazione protestante di Massello e Salza.

Altro a Rodoretto.

Altro a Prali.

I signori ministri di culto protestante, oltre la congrua che il R. governo loro corrisponde, percepiscono altri redditi o soccorsi dalle potenze estere.

Il numero della popolazione della valle è come segue:

	<i>Cattolica</i>	<i>Protestante</i>	<i>Totale</i>
Bovile	106	135	241
Chiabrano	48	38	86
Faetto	550	470	800
Maniglia	111	146	257
Massello	80	596	676
Perrero	581	10	391
Prali	17	826	843
Riclaretto	118	578	696
Rodoretto	80	244	324
Salza	204	187	391
S. Martino	125	50	175
Traverse	123	90	213
	— — —	— — —	— — —
<i>Totale</i>	1725	3570	5095
	— — —	— — —	— — —

Riguardo ai R. uffizi, non ve ne esistono che tre, e trovansi in Perrero, l'uno cioè quello di giudicatura e l'altro per gli archivi comunali e delle consulari congreghe per tutti i 12 comuni, e l'uffizio di percezione. In Prali avvi l'uffizio della R. dogana colla brigata di preposti.

In Perrero fu nel 1829 edificata una nuova casa mandamentale, per il che molto impiegossi il sig. barone Novellis allora intendente di questa provincia, che esaminati sul luogo gli archivi comunali conobbe indispensabile l'ingrandimento. L'attual sala delle congreghe è capace contener l'intero numero dei signori amministratori dei dodici comuni riuniti, e così più di cento persone. Cotal fabbricato in coerenza dell'antico presenta due botteghe per uso di farmacia, di cui per lo addietro il mandamento mancava. Davanti essa fabbrica

trovasi una vasca di marmo bianco della valle con colonne anche marmoree per distribuir l'acqua perenne, nascente da una rocca poco distante dall'abitato. Essa fu fatta costruire nel 1850 per cura di varie persone.

Passando ora ai prodotti cui si ricavano dai tre regni della natura, e principalmente dal regno animale si notano le bestie bovine, le lanute, ed i majali: i tre primi sono la ricchezza principale degli abitanti. Le lanute lo sono in gran parte poichè colla lana si vestono evitando così la compra di drappi lavorati altrove. Degli animali porcini poi non se ne può far gran caso, perchè basta una tenue raccolta delle patate per obbligar la più gran parte dei proprietari tenenti dei majali a disfarsene.

* Esistono varii animali selvatici quadrupedi, cioè camosci, tassoni, lepri, ed anche alcuni lupi, che in tempo di abbondante neve si lasciano vedere.

Degli insetti non si contano che le api, giacchè dei vermi da seta niuno si cura allevare e curarne il prodotto. Vi sono dei gelsi, ed il clima sarebbe adattato per un tal prodotto. Ma niuno cerca una simile rendita.

Sonovi pochi cavalli, e pochi muli e somarelli, perchè gli abitanti sin dall'infanzia si accostumano a trasportar sugli omeri le loro raccolte.

Vi sono nella specie dei rettili molte vipere: i paesani ne fanno nella stagione autunnale la ricerca per venderle poi agli speziali. Per riguardo alla pescagione, il torrente Germanasca abbonda di trote.

Sonovi nelle alpi fagiani, pernici, aquile ed altri animali di simil genere.

Il regno vegetabile consiste in segale, poco frumento, avena, orzo, canapa, marzuoli di varie sorta e patate.

Queste ultime e la segale formano il principale prodotto. Nei comuni di Bovile, Chiabrano, Faetto, Maniglia, Ferrero, Riclaretto, s. Martino e Traverse raccogliasi abbondante quantità d'uva: in essi allignano bene altre piante fruttifere come pomi, ciliegie, noci e castagni. Gli altri comuni difettano di queste produzioni.

Nella valle sonovi molte piante medicinali, e gli abitanti se ne servono nei loro bisogni.

Nel regno minerale sonovi cave di marmo bianco e bardiglio statuario, la cui qualità non cede a quello di Carrara. Ecco una sorgente di ricchezza per la valle e per lo stato quando il governo volesse assecondarla.

Esse trovansi l'una a Salza, detta Rocca Sansone, e l'altra a Prali e Faetto, detta di Rocca bianca.

Non vi esistono stabilimenti pubblici, nè uffizi postali, salvo un pedone, che recasi due volte per settimana a Pinerolo per ritirar le lettere dalla posta e far il servizio dei comuni.

Le vetture non ponno tragittare da Perosa a Perrero per causa del cattivo stato della strada. I carrettoni tragittano però conducendo legna, travi, vino e carbone.

Sarebbe molto utile alla valle che pel commercio dei marini la strada da Perosa alla Rocca Sansone, confini di Salza, fosse riparata ed ampliata.

Non vi è guarnigione: cravi nel 1850 la stazione provvisoria dei R. carabinieri che fu soppressa.

Questi abitanti non vanno molto soggetti a malattie salvo nella primavera ed autunno che per cagion dell'aria troppo ossigenata, vengono sovrappresi da febbri catarrali, ed in qualche annata pur anco da febbri nervose, ossia tifi per cagione del loro mal vivere nella sconncezza, dormendo varii individui nella stessa stalla ove lasciano abbondante letame per tutto l'inverno.

Le fatiche violenti a cui sono sottoposti sin dalla tenera età impedisce che molti vivano oltre gli anni 75.

Non si contano nella valle che tre notai, uno di culto cattolico e due di culto protestante.

VAL DI MASSOINS; vallicella che sta nel contado di Nizza.

VAL DI MASTALLONE; sta nella valle di Sesia; è irrigata dal torrente Mastallone, da cui prende il nome. *Vedi Valsesia.*

VAL DI MÉGÈVE; giace nel Faucigny. *Vedi Vol. VI, pag. 474.*

VALMEINER; lugguccio presso il torrente Banna, nel territorio di Villanova d'Asti, a ponente di questa città, da cui è distante dodici miglia.

Nel secolo XIV trovavasi ancora compreso nell'astese contado: Guarfredo figliuolo del fu Alessandro di Corte Comaro addì 11 marzo del 995 donava alla canonica di s. Maria d'Asti un podere situato in *Valle Manacia*; ma in altre antiche carte

e nelle cronache dei due Ventura questo luogo è detto *Vallis Manaria*.

Fu contado dei Meiner marchesi di Villanova d'Asti.

VALMEINIER (*Vallis Maneria*), com. nel mand. di s. Michel, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberl, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di s. Jean, posta di s. Michel.

Giace a scirocco da s. Jean de Maurienne da cui è lontano sette miglia e mezzo.

La sua positura è in un vallone diviso in due da un rivo-torrente, a cui si dà il nome di Neuvaches.

Una strada comunale di qua scorge a s. Michel, lontano due miglia. Il predetto rivo-torrente è valicato da piccoli ponti in legno, e da uno costruito in pietra, che sta presso la chiesa.

I monti che s'innalzano in questo comune presentano foreste di abeti e buoni pascoli pel bestiame che vi si mantiene nella buona stagione, ed i cui prodotti si vendono facilmente non solo in Piemonte, ma ben anche in Francia.

Il territorio, la cui superficie è di 14,579 giornate, produce in abbondanza segale, avena e legumi.

Vi si coltiva una cava di antracite compatta. Nel lato del monte Tabor si rinviene torba fibrosa.

Ha il vantaggio di una chiesa parrocchiale.

Questo villaggio fu saccheggiato e posto in fiamme dai repubblicani di Francia nell'anno 1795.

Fu signoria della mensa vescovile di s. Jean.

Popolazione 768.

VALMEINIER; col a ponente di Susa: per esso dalla valle di Bardonaiche si passa nella Moriana.

VAL DI MILLESIMO; giace nella provincia di Savona, sedi Val di Bormida occidentale.

VAL DI MOSO; sta nella provincia di Biella.

VAL DI NIZZA (*Nicia Vallis*), com. nel mand. di Varzi, prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Bobbio, insin. e posta di Varzi.

Giace alla sinistra del torrente Nizza, a libeccio da Bobbio, da cui è lontana dieci miglia.

682 VAL DELLA NOVALESA E VAL D'ORBA

Il comune è composto di molte borgate, le quali chiamansi Val di Nizza, Casa parrocchiale, Monte, la Columbara, Monticelli, Solaro, Poggiosa, Costa, Casella, Casarasco, Casa Schiavi, Molino nero, Nizza di qua, Molino detto all'arciprete, Paracello, La Cascina, Prato lungo, Fersaro, Langoria, Fornasio, Vignarasco, Armani, Rivarolo, Poggio ferrato, Beliole, Casa Persica, Nizza superiore, Coggio, Corte, Molino vecchio, Casa di Legore.

Il castello di Oramale appartiene al marchese Filippo Malspina.

La strada comunale, che di qua conduce a Varzo è della lunghezza di tre miglia.

Il torrente Nizza ha le fonti sul comune di s. Albano: sbocca nello Staffora presso il comune di Cecina: non contiene pesci, non è valicato da verun ponte: prima di metter capo nello Staffora riceve le acque del rivo Beque, che nasce nell'agro di s. Alberto.

Vi sorgono i monti del Zuccherello, di Poggio ferrato, di Casarasco e di Lezzone; su quei monti scaturiscono acque limpide e fresche: non vi si può ascendere che a piedi e con bestie da soma.

Il territorio produce in discreta quantità cereali, legumi, frutta di varie specie, castagne e fieno, con cui si mantengono buoi 180, vacche 50, pecore 200, majali 86.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Paolo, vi esistono un oratorio dedicato al nome SS. di Maria Vergine, un altro dedicato a s. Lorenzo, e tre chiesuole rurali sotto i titoli di s. Michele, di s. Rocco, e di s. Giulio. Il cimiterio è assai discosto dal principale abitato.

Gli abitanti sono per lo più robusti, costumati e di gente svegliata.

Popolazione 1130.

VAL DELLA NOVALESA; giace nella provincia di Suva; vedi valle Cenisia Vol. XX, pag. 552 e segg.

VAL D'ORBA; sta nella provincia di Novi; è solcata dal fiume-torrente Orba (Vedi vol. XIII, pag. 240 e segg.); è assai larga nel tratto di paese spettante a Capriata, dilatandosi dal piede delle colline sino al fianco destro ed al letto dell'Orba, in una pianura ricoperta di campi e prati, la quale ora più, ora meno

si allarga, e giunge alla maggiore sua ampiezza là dove il Lemmo confluisce coll'Orba presso la casa Spivola. Ghiaie e cespugli segnano l'andamento dell'Orba, da cui si fanno derivare un'infinità di canali, che attraversano in vari sensi la pianura tra Silvano e Basaluzzo; ma il più ragguardevole è il canale dei molini di Capriata, assai profondo, largo da 6 a 7 metri, con otto decimetri d'acqua. Le colline che formano il fianco destro dell'Orba nel territorio di Capriata, e si appoggiano alla sinistra del Lemmo, sono oltremodo dirupate e frastagliate da burroni, soggette a frane, ma coltivate in parte a campi, prati e vigne, ed in parte boschive.

VAL D'ORCO; vedi vol. IV, pag. 446 e segg.

VAL D'OSSOLA; vedi Domodossola vol. VI, pag. 122 e segg.

VAL D'OULX; sta nella provincia di Susa; vedi vol. XIII, pag. 678 e segg.

VALPELLINE (*Vallis Pellina*), com. nel mand. di Gignod, prov., dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Aosta, posta di Gignod.

Giace a tramontana d'Aosta, da cui è distante miglia otto circa; di sei miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Questo comune è composto di ventisei borgate.

Confina a levante con alte montagne, a mezzodì col comune di Roisan, a ponente con quello di Douves ed a tramontana col territorio di Ollomont: vi passa una strada che dalla città di Aosta scorge ai comuni di Ollomond, di Bionaz e di Oyace: essa è comunale.

Scorrono sull'agro di Valpelline due torrenti, entrambi denominati Buttier, di cui uno discende dalla valle di Bionaz, e l'altro da Ollomont: si riuniscono sull'estremo limite di questo comune, e così riuniti vanno a scaricarsi nella Dora.

Vi s'innalzano due montagne, di cui una a mezzodì è detta l'alpe d'Arpisson, e l'altra a tramontana chiamasi l'alpe del Bruson.

I principali prodotti del comune sono quelli del grosso e del minuto bestiame: di non poco rilievo è anche il profitto che si ricava dalle foreste popolate principalmente di larici e di abeti, che servirono sino a quest'ultimo tempo ad alimen-

tare le fonderie del rame della miniera di Ollomont, che furvi scoperta sul principio del secolo xviii, e di cui le coltivazioni furono eseguite per lunga pezza con grande ardore, a segno che si ricavavano annualmente circa sette mila rubbi di rame rosetta di eccellente qualità; ma da parecchi anni si cessò dal coltivarla con notevol danno di chi la possiede, e degli abitatori di Ollomont e di Valpelline.

« Evvi una cava di calce solfata, selenite, trapezia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Pantaleone; essa è osservabile per la sua bella architettura, e specialmente per le sei colonne in marmo che la sorreggono: merita particolar menzione l'altar maggiore di questa chiesa, costruito in marmo a spese del conte Perrone, proprietario dell'anzidetta miniera di Ollomont.

Vi sono due scuole comunali, una per l'istruzione de' fanciulli, e l'altra per quella delle ragazze: quest'ultima furvi stabilita e dotata dal benemerito arciprete Aquetaz.

Si tiene in questo paese annualmente una fiera alli 18 di settembre, la quale è assai frequentata da negozianti del ducato di Aosta e del Piemonte per le contrattazioni delle bestie bovine.

Gli abitanti sono quasi tutti applicati all'agricoltura ed alla pastorizia: le loro facoltà intellettuali non corrispondono alle fisiche loro forze.

Questo luogo era compreso nella signoria di Oyace.

Popolazione 678.

VAL PELLINA; sta nel ducato d'Aosta; si suddivide in due valloni, uno di Oyace e l'altro di Ollomont. Dall'eminente vallata di Cerbottana si viene nella direzione di libeccio ai confini di Val Pellina. È da notarsi che la più alta cima di quella vallata vien detta *Fenestra Durand* da quei di Valpelline. Di lì compajono a greco le immense valli de' perpetui diacci, e si offrono allo sguardo d'ogn'intorno, come da una specola, le più grandi, terribili e svariate vedute. Parlare e vedere come per cerbottana, dicono i Toscani pigliando la metafora da quella lunga mazza di legno vuota dentro a guisa di canna denominata cerbottana; onde fa stupire lo intendere su per quegli alpestri luoghi pronunziarsi un cotai nome dai successori degli agresti Salassi e dei

Veragri, nome così bene appropriato al sito cui si applicò per l'effetto che ne risulta. Di là, come s'è detto, scendesi nella Val Pellina sino al suo villaggio di Ollomont. Una sua valletta si va elevando dove giace il villaggio di Bionaz, le cui montagne si addossano al fianco occidentale di monte Cervino, d'onde si trapassa in val di Oren nell'alto Vallese, altrettante che da Ollomont a traverso degli infrapposti diacciai si va a discendere in val di Vagnes; cammini fatti per costesti alpigiani e per le camozze, e che pure da uno scrittore entusiasta delle meraviglie delle alpi furono dipinti più meravigliosi di quel ch'essi sono. Val Pellina accomuna il suo nome alla principale sua terra, detta altrimenti il Villair, ed un ramo di montagne la divide da val di Banteggio, o del s. Bernardo.

Val di Banteggio e Val Pellina sono immediatamente soggette all'alpe Pennina, e si vuole da alcuni che la seconda derivasse il suo nome dall'alpe Pennina medesima, cui tocca ad un lato; ma non vi ha altro argomento fuor del suo nome.

Cenni storici. Una lapide di Cecilio Cisiaco, vice-legato della provincia Rezia, e Vindelicia, e Valpellina, pubblicata da Grutero pag. 376, n. 6, e riprodotta nel Museo Veronese, distrugge l'opinione di quelli, che pensano aver questa valle presa la denominazione dall'alpe Pennina. La Val Pellina assai più erta e malagevole di quella del Gran s. Bernardo, pendendo inoltre a gioghi tanto più ardui ed asprissimi, sembra che non abbia mai solleticato la cupidità de' romani, se non è forse per alcune sue miniere. Però nel villaggio di Roisan poco di sopra l'imboccatura di essa valle si veggono ancora alcune antiche lapidi, fra cui è da riferirsi la seguente;

V. F.

C. M. JVLIVS MAN.

FIL. SIBI ET

VALERIAE PRIMAE

VXORI

C. JVLIO C. F. PRIMO

C. JVLIO C. F. SECVNDO

C. JVLIO C. F. TERTIO

C. JVLIO C. F. QVARTO

FILIIS

VALPERGA (*Valpergia*), com. nel mand. di Cuornè, prov. d'Ivrea, dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuornè.

Giace alle falde dei monti, sulla destra sponda dell'Orco, a libeccio da Ivrea e a tramontana da Torino.

È distante un miglio dal capoluogo di mandamento, dieci da quello di provincia, ed undici e mezzo da Torino.

È aggregato a questo comune il luogo di Rivarotta, che novera ducento abitanti, e di cui faremo particolar cenno qui appresso.

Fa capo a due strade provinciali da Torino ad Ivrea, una per Busano, discosto due miglia a libeccio, l'altra per Salassa, lontana un miglio a levante.

Due ne sono le vie comunali, di cui una tende a Pertusio, distante un miglio verso ponente, l'altra a s. Ponzio alla stessa distanza verso mezzodì.

Il territorio è diviso da quello di Cuornè pel torrente Galenga, che si valica sur un ponte in pietra, e da quello di Castellamonte pel fiume Orco presso Rivarotta, ove a quel fiume soprastà un ponte in legno in pessimo stato: in quelle acque si trovano eccellenti trote ed altri pesci d'inferiore qualità.

Per la parte che dall'abitato del borgo si estende verso levante e mezzodì il territorio trovasi in perfetta pianura; la sua parte superiore verso ponente e mezzanotte è montuosa. Tanto la pianura, quanto i colli ne sono feraci; e producono in abbondanza frumento, segale, meliga e legumi d'ogni specie, e particolarmente buonissime uve, che forniscono in copia vini di eccellente qualità, che si conservano per molti anni, e migliorano invecchiando.

Il commercio è ancora ristretto alle derrate di prima necessità di cui si fa scambio coi paesi circonvicini.

Evvi granito a feldspato rosso, alquanto in iscomposizione. Trovasi sotto il convento di Belmonte a 250 metri circa d'elevazione dall'abitato di Valperga e sul pendio meridionale del monte detto Belmonte, sorgono qua e là a guisa d'obelischi grossi massi di questo granito, un po' scomposti alla superficie, ma assai compatti nell'interno. La roccia costituente

quel monte non appare. La collina su cui sorgono quei massi è il primo gradino dell'alpi Graje. Non si può finora determinare il vero giacimento di quel granito. Esso serve all'uso di pietre da macina.

Sur un vicino colle s'innalza un castello, o più veramente vi sono riuniti tre castelli spettanti al conte di s. Martino, al conte Valperga Civrone, ed al conte di Carpeneto: i due ultimi di quei castelli riuniti fanno bella mostra di sè, e loro sono annessi giardini molto deliziosi che si coltivano a fiori d'ogni specie.

Presso al castello, in distanza di 300 metri circa dal paese, vedesi l'antica chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giorgio: nel 1802 la parrocchia fu trasportata nel concentrico del paese; cioè le funzioni parrocchiali si fecero da quell'epoca nella chiesa della confraternita della SS. Trinità; la quale chiesa è di costruzione piuttosto moderna, di bella forma, sufficientemente spaziosa, e rappresenta una croce latina: tuttavia di quando in quando le parrocchiali funzioni si fanno ancora nella predetta vetusta chiesa di s. Giorgio.

Evvi una congregazione di carità la cui annua rendita di lire 3000 si distribuisce ai poveri del comune.

Vi si vedono molte case di bell'aspetto appartenenti alle più cospicue famiglie del borgo.

Esistono nel territorio parecchie rurali cappelle.

Meritevole di particolar menzione è il santuario di Belmonte posto alla distanza di un miglio dal paese sulla sommità di un colle. Attorno ad esso vedesi una serie di cappelle in cui sono dipinti i principali fatti della santissima vita di Nostra Donna. Secondo il cronista di s. Benigno, il re Arduino fondò quivi un monistero di canonici regolari nel 1010; atterrato questo nelle guerre del Piemonte, fu ricostrutto circa il 1300 da Guido dei conti di Valperga, vescovo d'Asti, in riconoscenza a Dio per la recuperata salute, e vi stabilì le monache benedettine, le quali furono poi nel 1600, a mente del concilio di Trento, trasferite a Valperga, e quindi a Cuorgnè. Vi succedettero i Minori osservanti soppressi nelle passate vicende politiche, ed ivi ristabiliti dopo il ritorno dei reali di Savoia nei loro stati di terraferma.

Vi sono due pubbliche scuole; una pei fanciulli che vi

vengono istruiti da due sacerdoti , e l'altra per le ragazze , alle quali insegnano due maestre; l'istituzione di quest'ultima scuola che venne aperta nel 1851, era già stata promossa dal cav. intendente Vincenzo Perini nel 1847.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta , di mente svegliata, ed assai dediti al lavoro: quasi tutti posseggono qualche podere , ed è perciò che ivi , più che in altri paesi , le altrui proprietà sonò rispettate. Ben raramente vi accadono delitti , e questi sono sempre prodotti dall'abuso del vino, molto generoso ed eccitante. Il numero di essi abitanti ascende a circa 5000, compresi 40 sacerdoti, ed alcuni chierici, di cui parecchi sono provvisti de' benefici.

Cenni storici. Valperga , la cui fondazione risale ad età rimotissima, fu capitale d'uno dei più celebri contadi del Piemonte; e se ne conoscerà l'importanza dall'enumerazione dei luoghi ch'erano in esso compresi; perocchè oltre il capoluogo comprendeva Cuorgnè, Salassa, Ozegna, Oglianico , parte di Pont, Sparone, Locana, Noasca, Ceresole, Frassinetto, Riboldone, Ronco, Campiglia, Prascorsano, s. Colombano, Pratiiglione, Pertusio, Canischio, Sala, Rivara, Levone, Busano, Forno, Caramagna, Mercenasco, parte di Candia, di Castiglione, di Montalenghe, di Strambino, di Soana e sua valle, di Rivarolo, Mazzè, Caluso, Rondissone e Rivarossa; ed inoltre aveva la superiorità di Salto, Barbania, Ciriè, Corio, Rocca di Corio, Azeglio; parte di Favria, il contado di Masino. I suoi conti ebbero pure giurisdizione su varie terre situate nell'Astigiana, nell'Alessandrino, nel Monferrato, nelle Langhe, in altri luoghi del Piemonte, ed anche nel ducato di Savoia.

Ebbero pure qualche parte di giurisdizione su questo contado i Biandratì, come risulta dall'atto del 1208, con cui il comune di Vercelli infeudava ai nobili di Masino il castello di Maglione, con obbligo di romper guerra ai nemici di quell'inclito comune.

I conti di Valperga hanno comune l'origine con quelli di s. Martino e di Castellamonte, e non ne è meno illustre la loro prosapia: si divisero essi in progresso di tempo in varii rami, i quali ritenendo tutti il nome di Valperga si denominarono particolarmente da qualche loro feudo; ed essi sono quelli di Masino, Mazzè, Rivara, Mercenasco ec. La potenza

grandissima di questi conti fece sì, che più volte ebbero nelle loro mani le sorti del Canavese, cui disputavansi coi s. Martini, come abbiamo narrato nel vol. III, pag. 395 e segg.

Il paese di Valperga fu cinto di forti mura e di torri dal principe Giacomo d'Acaja, le quali furono distrutte nel tempo delle guerre tra Francia e Spagna, e più non vi rimase che il castello fiancheggiato pur esso da torri, da fossi, e munito di ponti levatoi.

Rivarotta, frazione di questo comune, aveva pure un castello, che sorgeva presso la Corte Canava: in antiche carte è indicato col nome di *Riparupta*: fu signoria dei Coardi di Quarto e dei Gonterii di Cavaglià. Era già unito al marchesato di Moncrivello, e trovavasi compreso nella diocesi di Vercelli.

Non dobbiamo tacere, che in tempi assai posteriori ad Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia comparvero favolose genealogie dei conti del Canavese, che furono supposti discendere chi per un modo, e chi per un altro da quel re. La più strana di tali genealogie si è quella intromessa da qualche cortigiano nella *Cronica Fruttuariense*, che, contro quanto affermano tutti gli autori contemporanei, assegna al re Ardoino, Guidone, Ottone e Reglino, nome affatto sconosciuto nelle storie; e ciò che peggio è, fa il primo già conte di s. Martino, pretende che il favoloso Reglino fosse conte di Valperga, e che Ottone il fosse di Castellamonte, mentre è cosa certa, e già da noi come tale dimostrata Vol. VIII, pag. 644 e segg., che prima del 1141 non trovasi verun conte del Canavese, e che in tal tempo non era neanche nota la distinzione tra quei di Valperga e di s. Martino.

Ciò non pertanto verissimo è, che l'illustre famiglia dei conti di Valperga diede uomini insigni alla milizia, alla chiesa, alle buone lettere; e parecchi che pei loro distinti meriti occuparono alte dignità così in questi stati, come fuori di essi; a tal che novera molti cavalieri gerosolimitani, e del supremo ordine della SS. Annunziata, cioè il conte Tommaso Valperga nel 1518; il conte Amedeo nel 1555; il conte Gian Tommaso gran mastro d'artiglieria, generale delle milizie, governatore d'Asti, nel 1568; il conte Guidone ed il conte Carlo Francesco nel 1618; oltrechè il conte Giacomo Valperga di Masino già era grau cancelliere nel 1452.

Innalzati ad alte dignità della chiesa furono di questa illustre prosapia: Pietro vescovo d'Ivrea, che fiorì nel secolo xii; un altro Pietro che fu vescovo d'Alba nello stesso secolo; Ardoino che occupò la sede vescovile di Torino nel 1206; Bonifacio vescovo d'Aosta nel 1245; Guido vescovo d'Asti nel 1327; Francesco vescovo di Massa; Gerolamo arcivescovo di Tarantasia; Pompeo vescovo d'Ivrea; Francesco Giacinto vescovo di Moriana; Carlo Eugenio vescovo di Nizza, creato nel 1780; e finalmente Jacopo Ignazio Maria Valperga di Masino, abbate dell'insigne abazia di s. Benigno di Fruttuaria, nominato nel 1784.

È da notarsi che nell'anno 1517 addì 9 di giugno, in seguito a particolari convenzioni tra i conti di Valperga, e Filippo di Savoia principe di Acaja, questo Principe concedette a quei conti l'investitura dei loro feudi di Valperga, Pont e sue valli.

Da quell'epoca in poi la prelodata famiglia noverò Oddone cav. dello Speron d'oro, morto nel 1584; Pietro cav. aureato, che mancò ai vivi nel 1478; Francesco cav. aureato, ciambellano del duca Carlo di Savoia, morto nel 1527; Percivale Francesco, gentiluomo di camera del duca Carlo Emanuele di Savoia, commendatore dell'ordine mauriziano; Carlo Francesco cav. gran croce, mastro di campo del re di Francia, e poi luogotenente colonnello del reggimento dei cavalleggieri del principe Maurizio di Savoia, e primo scudiere; Carlo Maurizio colonnello d'ordinanza e primo scudiere di madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia; e parecchi altri che si distinsero nella milizia.

Nelle amene lettere si distinse nella prima metà del secolo xvi Claudia contessa di Valperga, la quale venne al suo tempo in fama di gentildonna fornita dalla natura d'ingegno molto felice, di cui diede un bellissimo saggio con varie poesie italiane, che furono pubblicate in Venezia ed in Lucca nel 1559.

Gioseffo Bonaventura dei conti di Valperga, francescano conventuale valente orator sacro, scrisse la *Vita ed i fatti di Ardoino marchese d'Ivrea, re d'Italia, e di alcuni uomini illustri dei conti di Valperga*.

Ludivico dei conti di Valperga, consignore di Rivara e di Levone, dettò in lingua italiana un *breve trattato della tranquillità dell'animo*, che fu dato alla luce in Torino nel 1605.

Antonio Morizio dei Valperga, scrisse un'opera intitolata *esercizio militare, in cui si tratta del modo di ordinare e porre in battaglia ogni sorta di milizie*; opera che fu stampata in Napoli nel 1655.

Valperga Carl'Antonio de' conti di Valperga, lasciò MS. un'opera sulla genealogia di sua famiglia.

Del celeberrimo abbate Tommaso Valperga di Caluso, dei conti Valperga di Masino, abbiain dato la biografia nel Vol. III, pag. 334.

Del conte Tommaso Valperga di Chevron, dotto naturalista, che fu presidente della R. accademia d'agricoltura di Torino, e morì il 2 d'agosto del 1844, scrisse e pubblicò *l'elogio storico* il ch. sig. Matteo Bonafous, socio di quell'accademia. Torino, stamperia Chirio e Mina 1849.

Il di lui figliuolo conte Achille è di presente consigliere nel Magistrato d'appello di Piemonte.

In progresso di tempo ebbero giurisdizione comitale su Valperga: i Valperga di Caluso, i Valperga consignori di Strambino, i Valperga residenti in Cuornè, i Valperga già baroni di Chevron, i Valperga residenti in Valperga, i Valperga consignori di Maglione, i Sangiorgii di Castellargento, dai quali passò ai Coardi di Carpeneto.

Addì 18 agosto dell'anno 1750, Valperga venne definitivamente aggregato alla provincia d'Ivrea.

Nativi di questo borgo furono parecchi uomini degni di memoria, tra i quali possiamo rammentare;

Accio Paolo, il quale abbracciò la carriera ecclesiastica, si laureò in teologia e condottosi a Roma, venne per la sua profonda dottrina creato professore di sacra facoltà nel collegio della Sapienza nella metà del 1700. Ivi morì lasciando alcuni suoi trattati *de Deo et de anima*, che gli procacciarono grande rinomanza.

Canosio Pietro, letterato e poeta, che fioriva nella seconda metà del secolo xvii. I MS. di lui, che molti erano e preziosi, si sono smarriti, e più non si conoscono della sua penna fuorchè alcune poesie date alla luce, le quali trattano di argomenti sacri.

Erma Gioan Giorgio, religioso dell'ordine dei cappuccini, fu uno dei più rinomati sacri oratori, che si distinguessero in

Italia circa la metà del secolo xvii: varii suoi panegirici ed un intero corso di prediche quadragesimali da lui dettate possono servire di modello di sacra eloquenza.

Reordino Giuseppe, medico dottissimo, rendea chiaro il suo nome nello scorcio del secolo xviii. Lasciò MSS. alcune memorie intorno ai sogni. Aveva letteraria e scientifica corrispondenza con molti dotti italiani.

Varello Gioan Domenico, sacerdote, che allo studio delle divine cose unì quello delle antiche lingue e dell'amena letteratura: lasciò morendo circa la metà del secolo xviii alcune sue importanti osservazioni sul pubblico insegnamento.

Di presente Valperga si onora di due suoi figli, che si distinguono per dottrina, e per virtù morali e cittadine, cioè:

Anselmi Ludovico Clemente, dottore collegiato di teologia nel torinese ateneo, e rettore del collegio Caccia: il gran Gioberti lo ebbe in molta stima.

Anselmi Giorgio, nipote del precedente: dopo essere stato aggregato al collegio di giurisprudenza fu assunto alla cattedra d'istituzioni di diritto civile e canonico.

VAL DI PEROSA; giace nella provincia di Pinerolo. *Vedi vol. XV. pag. 90 e segg.*

VAL DI PESIO; confina a levante con la valle dell'Ellero, a ponente con quella della Vermenagna, a mezzodì coll'alto giogo appennino, che la divide dalle valli della Roja e del Tanaro, ed a mezzanotte colla pianura interposta fra lo Stura ed il Tanaro. Non tutto il corso di questo fiume-torrente è compreso nella provincia di Cuneo, avvegnachè le sorgenti fanno già parte della provincia di Nizza, e le foci di quella di Mondovì, nella quale entra alla distanza di 4000 metri dall'abitato dei Trucchi, sulla linea di confine verso mezzogiorno. Eppertanto la lunghezza totale del suo corso è di metri 45,000 circa. *Vedi vol. XIV. pag. 393 e segg.*

VAL DEL PETIT-BORNAND; giace nel Faucigny. *Vedi vol. VI. pag. 474.*

VALPIANA; questo luogo, che fa parte del comune di Cellio, ha il vantaggio di una propria sua parrocchia. Giace nel mezzo di una piccola valle, per cui scorrono due rigagnoli, che si riuniscono poco al dissotto di Valpiana. Si fu nell'anno 1852 addì 20 d'agosto che l'unica chiesa di questo luogo, dedicata

a s. Giovanni Battista, fu eretta in parrocchiale: prima di quell'anno i valpianesi erano aggregati alla parrocchia d'Invazio. Le produzioni del suolo, oltre le piante cedue, sono i pascoli, il fieno, le patate, le castagne, le noci e pochissimi cereali. I mestieri di sellajo, lattajo, falegname e tessitore sono quelli a cui attendono parecchi nativi di questo casale: le donne si applicano principalmente ai lavori della campagna.

VAL DEL PO; *Vedi vol. XVII, pag. 99.*

VAL DEL POLCEVERA; questa valle che sta nel ducato di Genova, può dirsi vasta, considerate le angustie della Liguria; ma che pel numero di abitanti, pel commercio, fertilità di suolo e numero incredibile di palazzi e belle case di campagna, oltre la salubrità dell'aria, non ha paragone; a tal che un dotto viaggiatore non dubitò di affermare che essa per l'unione delle naturali ed artefatte bellezze, è la reina di tutte le valli.

Lo stradone che corre in fondo della valle del Polcevera, è splendido monumento della munificenza de' Cambiasi, nobili cittadini di Genova, che lo aprirono del proprio nel 1777, spendendovi due milioni di lire. Spiccatosi da s. Pier d'Arena, esso giunge a Rivarolo, lasciando i colli della Coronata a sinistra, e radendo a destra le falde di Belvedere e di Promontorio. Da Rivarolo la strada va per Teglia ed altri villaggi a s. Quirico ed a Pontedecimo, guardando prima a sinistra oltre la corrente, s. Francesco della Chiapetta, donde s'ascende al santuario della Madonna della Guardia. A Pontedecimo la strada si divide in due rami; uno corre a Campomarone, poi volgendosi a tramontana, si solleva a passar l'Appennino sull'arduo giogo della Bocchetta; l'altro ramo è la strada detta dei Giovi, che apre i commerci del porto di Genova con il Piemonte e la Lombardia.

La valle di Polcevera fu teatro d'importanti fazioni militari, che già da noi furono descritte nelle storie di Genova.

Per riguardo alla famosa tavola di rame che fu scoperta nel 1506, e contiene una sentenza di delegati romani sopra le controversie dei genovesi coi veturii, abbiamo fatto parola nell'articolo Rivarolo. *Vedi vol. XVI, pag. 328.*

Il Polcevera ha le sue fonti nelle montagne della Madonna di Cafferla superiormente a Pegli ed a Sestri di ponente;

694 VAL DI PONT, VAL DI PRAGELATO e VALPRATO

scende dapprima col nome di canale di s. Martino, dirigendosi da borea ad ostro sino a Gazzolo, ove piega per alcun tratto da ponente a levante; s'ingrossa al dissopra del ponte del Chiappetto delle acque dei torrenti Verde e Riccò; bagna Pontedecimo e s. Quirico; s'ingrossa della Secca, formata anch'essa dalla Secca propriamente detta, e dalla Sardorella; indi più sotto accoglie il Romaironc, e dopo uno sviluppo di 19,100 metri, ed aver bagnate le terre di Rivarolo, mette foce tra Cornigliano e s. Pier d'Arena. Corre rapida sin ove il Riccò le si aggiunge, poi vien giù per la valle con regolar corso, incanalandosi ora a destra, ora a manca per un larghissimo alveo, sparso di cumuli di sassi e ghiaja talora più rilevati della via maestra che lo fiancheggia.

VAL DI PONT; giace nella provincia d'Ivrea: comprende i luoghi di Pont, Campiglia, Ceresole, Frassinetto, Alpette, Ingrì, Locana, Noasca, Obiliasco, Periglio, Priacco, Ribordone, Ronco, Salto, Sparone, Valprato e Villanova. *Vedi vol. XX, pag. 239, e Vol. IV, pag. 416.*

VAL DI PRAGELATO; sta nella provincia di Pinero. *Vedi vol. XV, pag. 90 e segg.*

VALPRATO (*Vallis Pratenis*). com. nel mand. di Pont, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Pont canavese.

Sta nella valle di Pont, sulla sinistra sponda del Soana, a ponente da Ivrea, da cui è distante venti miglia; di miglia undici è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Questo comune è composto di parecchie villate, di cui le principali chiamansi del Pianetto e Corsonera; le altre sono Piamprato, Fontanetta, Ronchietto, Brenvolto, Balme, Salzetto, Masonasia, Cugnone, Piccatti, Chiesale, Bordone, Surlera, Chiappetto e Andorina.

Delle sue strade una sola è comunale, e passa lungo il torrente Soana quasi nel mezzo di questo territorio nella direzione da greco a libeccio. Il predetto torrente ha origine nella montagna detta la Reale, verso i confini del comune di Champorcher: si scaricano in esso entro i confini di Valprato i torrentelli di Centanaro, di Montemarso, di Enlemo e di Campiglia. Si valica col mezzo di un ponte costruito parte in

pietra e parte in cotto, di un sol arco, di recente e solida costruzione, detto il ponte del Pianetto; il torrentello Campiglia vi è valicato da un ponte in legno, che chiamasi di Sacaira.

Il paese è tutto montuoso. Dalla sommità degli altissimi balzi che vi sorgono, e la cui cima è pressochè sempre coperta di nevi, discuopresi quasi tutto il Piemonte. Confinano essi a greco col ducato di Aosta, cioè coi comuni di Cogne e Champorcher per mezzo dei boschetti della montagna Bech, e più precisamente per quello della Reale e di Centanaro; a levante confinano colla valle di Brosso: questi monti alle loro falde abbondano di pascoli.

Sulla montagna detta la Reale esiste una miniera di piombo solforato aurifero ed argentifero misto al rame ed al ferro solforati. Essa trovasi all'estremità della valle Soana, quasi sotto al diacciajo che divide questa valle da quella di Cogne in val d'Aosta, ove si vede una cava, che fu anticamente coltivata dai conti di Valperga, ed abbandonata or fa cinquant'anni. Se non mancassero in quei dintorni l'acqua e il combustibile, e non fosse cotanto elevata la miniera, potrebbe esserne molto vantaggiosa la coltivazione; ma nello stato attuale delle cose è difficile che riesca proficua.

Sull'alpe ivi denominata *Fantone*, esiste un'altra miniera di rame solforato argentifero.

Nel luogo detto *Vendiana* si rinviene scisto talcoso, con ferro solforato argentifero. Diede all'analisi leggerissimo indizio d'argento.

I prodotti principali sono quelli del vario bestiame: riescono eccellenti il formaggio ed il burro che vi si fanno: i prodotti in vegetabili sono principalmente quelli della segale, dell'orzo e delle patate.

La parrocchia di Valprato, che venne smembrata da quella di Campiglia, che trovasi al suo fianco occidentale e verso tramontana, si compone di due chiese comperrocchiali, cioè di s. Giacomo Maggiore, posta nella villata del Pianetto, e di s. Silverio papa e martire, situata in quella della Corsonera; nelle quali chiese i paroci di Valprato sono obbligati a fare le funzioni parrocchiali alternativamente nell'una e nell'altra, come risulta dal pubblico atto di smembramento, rogato Fer-

696 VAL DEL REPOSOIR *EC.*, E VAL DI SANSOBIA

raris cancelliere vescovile d'Ivrea in data del 29 di luglio dell'anno 1609; ciascuna di esse chiese comparrocchiali ha il proprio battisterio, ed ha pure un proprio camposanto.

Vi esistono inoltre due piccoli santuarii, uno sotto il titolo di N. D. della Neve nel luogo detto il Boirano; e l'altro dedicato alla Natività di Maria Vergine nel luogo che chiamasi Livornea.

In quasi tutte le villate ond'è composto il comune sta una cappella. Nei tempi andati esisteva una chiesuola nel luogo di Prato-Rotondo sotto il titolo di s. Antonio abate, la quale fu intieramente distrutta da una valanga caduta dal vallone di Sandegliana addì 17 di maggio dell'anno 1716.

La popolazione di Valprato nell'anno 1816 non era che di 860 anime; ora giunge alle mille: essa è robusta, industriosa; e l'aria purissima cui respira la rende molto vivace, atta alle scienze, ed alle buone arti; e perciò tutti quelli che ebbero i mezzi di coltivare gli studi fecero ottima riuscita, come ne fanno fede il rinomatissimo avvocato Gian Michele Falletti, stipite dei conti di questo nome: il T. Bernardo Bertolino, professore di matematica nella università torinese nei primi anni del corrente secolo; il sacerdote Bernardo Vitulo oratore e poeta di qualche nome, e l'erudito Carlo Francesco Piccati.

Cenni storici. Il villaggio di Valprato trasse il suo nome da una vasta ed amena prateria che si trova in mezzo ad un bacino formato da varii monti, ove sta la più popolosa villata del comune medesimo. Nella guerra tra gli austro-subalpini ed i francesi verso l'anno 1702, accadde un fatto d'arme non lunge dalla montagna *Reale* nei piani di Dondeina, ove si pretende che, durante la mischia, si adoperata l'artiglieria di piccolo calibro. In fatti per questo varco si può passare con bestie da soma dalla valle Soana in quella di Champorcher, e viceversa; ed invero già vi passò un corpo austriaco, cioè una grossa parte del tedesco reggimento Giulay in tempo della spedizione del marchese d'Alberei verso il ducato d'Aosta.

VAL DEL REPOSOIR; sta nel Faucigny. Vedi vol. VI, pag. 474.

VAL DI ROCCIAMELONE; giace nella provincia di Susa. Vedi vol. XX, pag. 555.

VAL DI SANSOBIA; sta nella provincia di Savona: vi predom-

mina il terreno argilloso, ma presso la cima dell'Appennino rinviensi anche la roccia magnesiaca, siccome lo indicano i frammenti di amianto trovati nel Sansobia e nel suo influente Riabasso. La zona dei terreni argillosi di sedimento continua sino al di là di Quiliano, ed in varii punti compariscono indizii di sostanze minerali, piriti di rame cioè, di ferro e di piombo. In questa valle l'atmosfera è assai incostante, e ciò influisce non poco sul fisico degli abitanti; con tutto ciò non vi regna nessuna malattia endemica.

Il torrente Sansobia nasce con nome di torrente Rezia, dalla Colma sotto l'Ermetta, dal col di Terno a ritroso della montagna, e dal colle di Ciampana, a 841 metri sopra il livello del mare, con altre scaturigini provenienti dai monti presso il passo del Giovo o dei Zovi al dissopra di s. Giustina; scende a Stella ed Ellera, ove lo fanno tributario il torrente Lanbruschi, nato al monte Legino, con altri rivoli nascenti al lricco delle Spartiure e dal monte s. Giorgio; riceve più sotto a Carpeneto altro ruscello, ed accoglie sotto Albissola-superiore il Riobasso nato a Stella s. Martino, e mette poi in mare ad Albissola-Marina. La conca del Sansobia ha 175 chilometri quadrati. Nelle inondazioni ordinarie versa nel mare, entro le ventiquattrore, per 9,542,000 metri cubi d'acqua. Il suo letto è assai largo nella pianura, avendo circa 150 metri di dimensione, e talvolta nelle piene vedonsi le acque innalzarsi sino a due metri dallo stato ordinario. La sua pendenza verso le foci è di 78 metri su 10,000 di sviluppo. Le sue piene minacciano sovente di rovinare il borgo d'Albissola e ne devasta sempre i più preziosi poderi.

VAL DI SCRIVIA; è solcata dal torrente Scrivia che nasce in più rami dai monti Antola, Prelà, Fo sopra Torrighia, e dai monti Corsica e Spina nel Genovesato, ove bagna le terre di Casella, Savignone, Buzalla, Ronco, Isola e Pietrabissara; scende ad Arquata e Serravalle nella provincia di Novi, e segna per alcun tratto i limiti fra questa provincia e quella di Tortona, ove percorre 29,478 metri bagnando le terre di Cassano-Spinola, Villa-Alvernia, Tortona, Carbonara, Castelnovo-Serivia ed Alzano, e qui mette foce nel Po.

Sono omai noti a tutta Europa i lavori maravigliosi, che furono eseguiti in questa valle sotto la direzione dei nostri

ingegneri; lavori richiesti dalla formazione della strada ferrata da Torino a Genova. Vedi vol. XIX, pag. 565.

VAL DI SESIA; vedi Varallo provincia.

VALSAVARANCHE (*Savarantia vallis*). com. nel mand. prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. d'Aosta, posta di Villeneuve.

Trovasi a libeccio d'Aosta, da cui è distante quattordici miglia.

Compongono questo comune parecchie villate, che si chiamano: Mollerì, Fenil, Bois de Clins, Rioulaz, Ruvinau, Degioz capoluogo, Vers le bois, Tignet, Bien, De la Maisonnasse e De l'Eau rousse detta anche Du Pont; quest'ultima cessò di essere abitata per causa della sua grande elevazione.

La principale delle sue strade fiancheggia tutta la sua valle. La villata Mollerì, che si trova la prima salendo, è distante quattro miglia dal capoluogo, e quella Du Pont miglia sei. La villata di Degioz che ne è il capoluogo è quella che trovasi lontana quattordici miglia d'Aosta.

Molti torrentelli e rivi si precipitano da levante, e da ponente, ossia a destra ed a sinistra in questa montuosa valle, rinserrata da rocce quasi perpendicolari, e di una considerevole altezza: essa perciò è molto soggetta alle valanghe, che nella stagione invernale, e massimamente sul cominciare della primavera, discendono dai due lati in diversi siti, e guastano la principale strada. Il più notevole fiume-torrente ne è quello che scorre nel basso della valle, già ingrossato da tutte le superiori correnti d'acqua: esso abbonda di trote saporitissime.

Sulla montagna denominata Nivoles o Nivoley giace un lago che non è di grande estensione e non contiene pesci.

Il territorio di questo comune è quasi tutto in collina od in montagna. La maggiore larghezza della sua parte piana è alle villate di Ruvinau, di Degioz e di Bien; bastano dieci minuti a percorrerla.

La valle ove sta questo comune è della lunghezza di sedici miglia: vien detta *Savaranche* dal torrente *Savara*, il quale sorgendo in capo alla valle, la trascorre tutta sinchè s'unisce nella Dora Baltea presso Villanuova. Questa valle dal ovest lato della Dora si protende verso levante. Dalla som-

mità della medesima volgendo ad ostro si passa nella valletta di Ceresole che è la più alta del Canavese, ed a ponente traversando l'alto piano di Nivoley, e i diacciai dei monti Califei, e dell'Iserano si discende nella Tarantasia a Tignes.

La montagna di Nivoley confina a libeccio colla provincia di Moriana, o più precisamente colla catena delle montagne del Peran dietro il monte Cenisio.

I prodotti vegetabili sono in poca quantità la segale, l'orzo, e l'avena, ed in notevole abbondanza le patate, che formano il principale alimento di quei valleggiani: di qualche rilievo sono i prodotti del vario bestiame; chè di buona qualità riescono il cacio ed il burro che vi si fanno. I cacciatori vi trovano fagiani, rupicapre e camozze.

Evvi una sola chiesa parrocchiale che sorge nel capoluogo del comune: essa è di antica costruzione sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo: fu in quest'ultimo tempo restaurata. In faccia alla parrocchiale sta una chiesuola di recente costruzione. Esistono cappelle campestri in parecchie delle sue frazioni.

Per l'istruzione dei fanciulli vi ha una scuola comunale, ove dal giorno di s. Andrea sino alla Pasqua, s'insegnano i principii di lettura, scrittura, aritmetica, ed il catechismo.

Gli abitanti sono per lo più applicatissimi ai lavori della campagna, ed alla pastorizia: si distinguono per la mitezza dei loro costumi, e per ispirito di economia: non pochi di essi si allontanano dalle loro case per esercitare in altri paesi il mestiere di merciajuolo o quello di spazzacamino.

Cenni storici. In vetuste carte questo comune è detto *Vallis Savaræ*: il varco della medesima sulla valle di Lanzo volgarmente chiamato di Nivoley, e di Turey è propriamente il *Thuren* degli antichi Salassi, che molti storici hanno cercato senza farne la precisa scoperta.

In questa terra si rifugiò nel 1598 Pietro Leonardo Ronciz barone di Châtelargent, primo segretario e ministro di stato e delle finanze sotto il duca Carlo Emanuele I; illustre personaggio che sostenne molte ambascierie con sua grandezza: ivi si ritirò per sottrarsi all'indegnazione del re di Francia che voleva ingiustamente punirlo dell'aver fedelmente ed energicamente servito il Duca suo signore: morì addì 21 di aprile del 1639. La baronia di Châtelargent, in cui Valsava-

ranche era compresa, passò nel 1709 al marchese Gian Battista Biandrate di s. Giorgio.

Popolazione 638.

VAL DI SEZANE. Vedi VAL DI GESANA.

VAL DI SOANA; è collocata tra la valle dell'Orco a sinistra di chi sale, e quella del Chiusella a destra. Prese il nome dal suo villaggio principale, che vedevasi all'imboccatura, e nel 1539 fu insieme con parecchi altri distrutto dagli uomini di Cuorgnè allora i più possenti vicini di quei valleggiani. L'Azario *de bello canapic.* nomina un luogo di questa valle, detto *castrum Perticue*, rovinato già da gran tempo. L'alto monte Soana, onde il fiume di tal nome discende, primeggia a capo della valle e sopra le laterali alpi, che distaccandosi dal Grande Iserano dividono l'alto Canavese dalla valle di Aosta nella direzione da ponente a levante; all'incontro i monti che la separano da Valchiusella tanto più si abbassano, quanto più si discostano dalla Soana e dalla catena delle grandi alpi. Vedi *Val di Pont*.

VALSOANA; membro di Campiglia nella valle di Pont: in questa borgata veniva stabilito un convento di cappuccini.

VALSORDA; villa nel territorio di Gressio provvista di una chiesa uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore.

VALSORDA; rivo che scorre nel territorio di Zubiena.

VAL DI STAFFORA; sta per la maggior parte nella provincia di Bobbio; è solcata dal fiume-torrente che le dà il nome (Vedi *Vol. XX, pag. 436*); molto gravi sono i danni che nelle sue escrescenze arreca alle campagne di questa valle: ha un corso talmente tortuoso e rapido, che i boschi, i prati, ed i campi i quali già si distendevano presso le falde delle montagne, e dei colli scomparvero poco a poco. Singolarmente una gran parte dell'abitato di Varzi fu già veduta molte volte minacciata di cadere, e d'essere trasportata dalle piene dello Staffora; e tale rischio vi fu grandissimo nel dì 25 dicembre 1821, per avervi imperversato un terribile uragano.

VAL DI STELLANELLO; giace nella provincia d'Albenga. Vedi *vol. XX, pag. 447 e seguenti*.

VAL DI STURA. Vedi *vol. 20, pag. 505 e seguenti*.

VAL DI SUSA; questa valle si può dividere in alta e bassa; nella prima si comprendono diverse valli minori; e nell'altra

contiensi la così detta *Comba* di Susa. Intorno a questa e alle altre valli minori, vedi *Susa provincia* vol. XX, pag. 537 e seguenti.

VAL DEL TANARO. Vedi vol. XX, pag. 733 e seguenti.

VALTERZA; rivo che scorre nel territorio d'Asti al Tremolasso.

VAL DEL TICINO. Vedi vol. XX, pag. 929-30.

VAL DEL TIDONE; è bagnata dal fiume-torrente che le dà il nome. Questo torrente nasce alle falde settentrionali del Pennice (vedi vol. XX, pag. 930-31), e dopo un corso di chilometri 45. 92 mette capo nel Po in distanza di mezzo miglio a ponente di Veratto. Il Tidone forma una delle più belle e popolate valli del Piacentino; ma nei dominii sardi è alquanto monotona per le alti giogaje che la dominano, tra le quali nominiamo sulla destra del torrente i monti di Pietra-Cava e il Lazzarello, e sulla sinistra il monte dell'Alpi, il Calenzona e l'Albera.

VAL-DE-TIGNES (*Tiniensis Vallis*), com. nel mand. di Bourg s. Maurice, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberl, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Moûtiers, insin. e posta di Bourg s. Maurice.

Trovasi alla manca sponda dell'Iséro, a scirocco da Moûtiers, da cui è lontano tredici ore; di ore sette è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto di dieci piccole borgate che si chiamano; Chef-lieu, Fornet, Lesainand, Les Branges, La Daille, Les Etroits, Duerus, Lilaz, Jozeraï, Balme-Thouvex.

Le sue strade sono tutte comunali: le più considerevoli di esse sono due, di cui una, dirigendosi da levante a ponente, scorge al capoluogo di mandamento; l'altra da ponente a mezzodi accenna alla Moriana, e sarebbe cosa molto vantaggiosa che questa via fosse resa provinciale per agevolare il commercio e le comunicazioni con la Moriana ed il Piemonte per il Montiseran.

Il fiume-torrente Iséran vi si tragitta su varii ponticelli in legno.

Il Montiseran si passa nella bella stagione con bestie da soma: per esso si discende nel comune di Bonneval nella Mo-

702 VALLE DI TIGNES E VALTORNANCHE

riana. Il Mont-Gallise non si può tragittare che a piedi anche durante l'estate: si discende per esso nella valle dell'Orco in Piemonte.

I prodotti in vegetabili sono orzo ed avena: quei valleggiani traggono i mezzi della loro sussistenza dai prodotti dei loro bestiami: emigrano quasi tutti per circa nove mesi dell'anno, e recansi gli uni in Piemonte, e gli altri in Francia, per procacciarsi, lavorando, un qualche guadagno. Questo comune soffre il difetto della legna.

La superficie del territorio è di ettari 11502, ari 85.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Bernardo di Menthon.

Gli abitanti sono di forte complessione, di mente svegliata e d'indole mite.

Questo villaggio fu signoria della Comunità.

Popol. 486.

VALLE DI TIGNES. Vedi vol. XX, pag. 974.

VALTORNANCHE (*Turnantia Vallis*), com. nel mand. di Châtillon, prov., dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Aosta, insin. e posta di Châtillon.

Trovasi a greco d'Aosta, da cui è lontano diciassette miglia; di miglia dieci è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

La valle di questo nome è laterale alla valle grande di Aosta, e la seconda a levante e parallela alla valle del Gran s. Bernardo sulla manca della Dora Baltea. Il villaggio di Torgnon, già capo della vallata, le diede il nome. Chiamasi Marniore il torrente che dall'ultima vetta di Valtornanche, e dal monte Cervino discendendo la trascorre, e viene a metter capo nella Dora tra Cianhava e Châtillon.

Il comune di Valtornanche si divide in trentasei borgate: sta a 4750 piedi d'altezza dal livello del mare. Esso trovandosi sulle frontiere dell'Alto Vallese, il governo giudicò di tenervi, durante la bella stagione, un ricevitore particolare delle RR. dogane, ed una stazione di cinque preposti, che vi rimangono tutto l'anno.

La strada che conduce a Valtornanche, e di là nel Vallese, è comunale: diramasi dalla strada provinciale a Châtillon, e si dirige, verso tramontana, lungo la valle collaterale, che

porta il nome dello stesso comune, e la cui lunghezza è di venti miglia.

Il torrente che serpeggia lungo questo territorio, e discende lunghesso la valle, viene ad unirsi a Châtillon al fiume-torrente Dora: esso ha la sorgente a diacciai del monte Cervino, che gli diede il suo nome: si valica col mezzo di diversi ponti costrutti in pietra ed in legno: le sue acque servono ad irrigare una parte delle campagne della ridetta valle e del territorio di Châtillon.

Il comune di Valtornanche è chiuso a settentrione dal monte Cervino, di cui son note l'altezza e la maestà. Esso sorge verso la metà di un vasto diacciajo, su cui è un passaggio per andar nel Vallese, passaggio che non si può praticare senza rischio della vita, a cagione delle spaventevoli fenditure che s'incontrano ad ogni passo, e che difficilmente si puonno scorgere sotto un ammasso di neve che le ricopre.

I prodotti in vegetabili sono segale, orzo e patate, in così scarsa quantità, che bastano appena per alimentare quei valleggiani sei mesi dell'anno; sicchè sono eglino costretti a provvedersene sui mercati d'Aosta e di Châtillon. Di maggior considerazione sono i prodotti del grosso e del minuto bestiame.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio: la uffiziano un parroco, un vicario ed un rettore; la rettoria, che fuvvi stabilita sotto l'invocazione del Santo Spirito, ha l'obbligo d'insegnare i principii della lingua latina sino alla terza classe.

Gli abitanti sono robusti, applicatissimi all'agricoltura ed alla pastorizia; nè fra loro si vedono cretini come in altre parti di quel ducato.

Cenni storici. È cosa notevole che i nomi delle principali terre di Valtornanche sono per la più parte ancora gli stessi, ch'erano in uso appo gli antichi Salassi; nomi latinizzati poi dai romani, e un po' alterati ne' tempi di mezzo. A coteste successive trasformazioni altre ne aggiunsero talora i notai in tempi più bassi; ma i nomi di *Tornacum*, *Tournier*, altramente *Tournon* o *Tourgnon*, e di *Anteciucum*, *Antey*, che si trovano usati ancora nell'undecimo secolo, non appajono troppo alterati. Il primo diede nome alla valle medesima, dalla cui estremità inferiore la sua parrocchia è circa a cinque miglia più

in su. Si appropriò la denominazione di Valtornanche anche alla più elevata delle sue borgate a due miglia sopra Tourgnon. Ad altre quattro miglia più sopra vi esisteva tuttavia ne' bassi tempi il casale di *Bripidum*, i cui dintorni sono ricchi di ottimi pascoli; in oggi pur vi sono le capanne di Breuil abitabili solamente nella state, ed anche in tale stagione non sono così rari i giorni in cui gli uomini ed eziandio gli animali sono sorpresi per alcuni momenti da un acutissimo freddo, che cagiona un tremito improvviso. L'antico nome del luogo esprime adunque molto bene il brivido de' Toscani, e l'istesso vocabolo è il segno della idea e sensazione medesima. Di lì continuando a salire verso tramontana in sulle basi del Moncervino, che signoreggia questa valle, ed appresenta una punta inaccessibile, si riesce in sul diacciajo propriamente detto di Moncervino. La sommità del giogo detto di s. Teodulo è il termine di Valtornanche.

Questo comune era compreso nella baronia di Cly.

Popolazione 1472.

VAL-DELLA-TORRE (*Turriana Vallis*), com. nel mand. di Pianezza, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Torino, posta di Pianezza.

Sta sulla manca sponda del torrente Casternone, a maestrale da Torino, da cui è distante nove miglia.

Questo comune si divide in molte borgate, di cui le principali sono quelle denominate di Piazza, di Brione, della Verna, di Pragrancero, della Buffa e delle Moschette: ciascuna di esse richiede una particolare menzione. La borgata di *Piazza* forma, per così dire, il concentrico del paese; perocchè ivi stanno la casa comunale, la pubblica scuola e la parrocchia principale sotto il titolo di s. Donato. A fianchi di essa giace il cimitero; ma già si diedero gli opportuni provvedimenti per la sua traslocazione, e forse a quest'ora già venne traslocato in sito abbastanza discosto dalle abitazioni.

La borgata di *Brione* è lontana da quella di Piazza un miglio ed un quarto; forma un terzo del territorio del comune; ha il vantaggio di una propria parrocchia sotto il titolo di s. Maria della Spina. Questa borgata trovasi in pianura ed in prossimità del torrente Casternone, che è quasi privo d'acqua nelle

siccità, ma che in occasione di temporali atterrisce la popolazione, avanzandosi persino dentro l'abitato, e inondando le vicine campagne, recando ad esse grandissimi guasti. Esso prende origine dalla riunione di diversi rivi della montagna denominata *Bassa della Portiglia*, e sbocca sul territorio di Druent nel Ceronda. Non è quel torrente attraversato da verun ponte; epperò si passa mediante acconci pedali. Gli abitanti di questa borgata respirando un'aria umida vanno frequentemente soggetti alle febbri terzane floggie nei mesi d'agosto e di settembre: essi per lo più non oltrepassano l'età dei cinquant'anni.

La borgata della *Verna*, dipendente dalla parrocchia di s. Donato, distante da essa un quarto di miglio, giace a piè della montagna denominata di *Moncurto*.

La borgata di *Pragranero*, dipendente dalla stessa parrocchia di s. Donato, distante un miglio dalla medesima, sorge sur un rialto del monte *Aminaro*: ivi è una cappella campestre sotto l'invocazione di s. Michele, patronato di Giovan Antonio Savarino.

La borgata della *Buffa*, dipende anch'essa dalla parrocchia di Piazza; è distante un miglio da essa; giace in pianura; ha pure un oratorio campestre, dedicato a s. Anna.

La borgata delle *Moschette* trovasi in distanza di un mezzo miglio dalla parrocchiale di s. Donato, da cui pure dipende; giace a piedi della montagna della Costa.

Superiormente alla borgata della Verna, che guarda mezzanotte, quivi chiamata *All'invers*, ed a quella di Piazza che guarda mezzodì, ivi perciò denominata *All'indrit*, esistono da ambi i lati e nella stessa direzione moltissime altre borgate, le quali vanno a riunirsi verso l'altezza del monte. Le borgate prospicienti il mezzodì sono quelle di Dosio, Moin, Chiaberge, Bastiana, Tuberga, s. Vito, Truc-Rossat. Quelle che guardano settentrione superiormente alla Verna, sono dette Sis, Spacciard, Naveis, Malandrino e Leschera. Altre ve n'ha che guardano il levante, e chiamansi Castello, Borlera ed Albrole.

Una gran parte dei possidenti coltivatori adopera le acque dei ritani per inaffiare i loro poderi. Condotti sotterranei d'acque provenienti dai diversi rivi, e formati senza l'opera degli uomini, attraversano i fabbricati; oltrechè vi sono qua

e là fontane d'acque limpide e fresche; onde non occorre di far colà uso di pozzi artificiali.

L'estensione del territorio è di giornate 9491. I suoi confini sono, a levante i territori di s. Gillio e di Alpignano; a mezzodì quelli di Casellette, Rivera, Almese; a ponente Rubiana e Col di s. Giovanni; a mezzanotte Varisella e Givoletto.

Il suolo in generale produce grano, segale, meliga, castagne, uve, ed altre frutta: i boschi, e specialmente quelli che sono popolati di roveri e di castagni, somministrano molta legna, che in gran parte riducesi in carbone con profitto de' valleggiani, i quali vendono eziandio con notevol vantaggio la così detta *rusca*, cioè la corteccia delle piante nei mesi di aprile e di maggio. Il commercio della legna ridotta in carbone, e quello dei prodotti del grosso e minuto bestiame, è tale, che gli abitanti per esso pounno abbondantemente supplire al difetto dei cereali.

La montagna del comune offre una vasta pastura, ove si alimentano nelle belle stagioni le bestie bovine, le pecore e le capre.

Le diverse vie che percorrono la montagna dall'una all'altra borgata sono praticabili senza incontrar pericoli. Solo trovansi ostacoli nelle occasioni di lunghe e dirette piogge per la gonfiezza dei diversi rivi e rigagnoli che le attraversano. Si ascende alla cima del monte con non grave difficoltà; colà si trova il santuario di Maria Vergine, detto volgarmente di N. D. della Bassa, il quale santuario essendo posto sul territorio di Rubiana, non occorre di farne qui cenno. *Vedi Rubiana.*

Gli abitatori del colle di s. Giovanni discendono la ridetta montagna, e attraversano questo territorio per recarsi a Torino, e vendervi il butirro, ed il carbone; locchè dimostra che il passaggio non ne è tanto disastroso e malagevole, quanto alcuni suppongono.

L'unica strada comunale, che vi esiste, di qua tende ai comuni di s. Gillio, Pianezza ed Alpignano; costeggia nel suo corso sino a Brione il torrentello Casternone; ed i diversi rami del medesimo vengono a più riprese ad intersecare la medesima, non impedendo per altro il libero tragitto delle vetture.

Dalla borgata di Brione si diparte un'altra via che tende a

Givoletto, ed un ramo di essa conduce ai predetti comuni di Alpignano, s. Gillio e Pianezza.

Partendo dalla parrocchia di s. Donato incontrasi un'altra via detta la Costa, la quale si dirige alle borgate inferiori, ed indi ai comuni di Givoletto, della Caccia e di Fiano. Tale via non è praticabile che a piedi e con bestie da soma.

Durante l'inverno si permette ai fanciulli di frequentare la scuola ove s'insegnano i primi elementi di lettura e scrittura, che nelle belle stagioni i genitori costringono i loro figli a condurre il bestiame ai pascoli.

La popolazione intiera ascende ad anime 1628, di cui 1369 dipendono dalla parrocchia di s. Donato e 259 da quella di Brione.

Per ciò che riguarda la robustezza degli abitanti, vogliansi fare le seguenti osservazioni: se parlasi di quelli che stanno al dissopra della Piazza si nota che sono eglino assai vigorosi e pervengono ad età avanzata, quantunque indicibili sieno le loro fatiche intorno alle loro campagne. Inferiormente alla borgata della Piazza i terrazzani sono di complessione debole anzichè, come si è già osservato qui sopra. Gli abitanti delle borgate inferiori alla Verna sono per lo più di assai buona complessione. Tutti in generale sono commendevoli per la loro buona indole, e per amore alla fatica.

Cenni storici. La celebre Adelaide di Susa fondava nella borgata di Piazza un monastero di monache, come ce ne fa fede monsignor Agostino Della-Chiesa. Quel monastero, in seguito al noto decreto del concilio di Trento, fu traslato a Torino, ossia le monache ne furono traslocate nel monastero di s. Chiara esistente in questa capitale. Quelle religiose possedevano alpi, o pascoli nel comune di Val della Torre. La chiesa annessa a quel monastero veniva rifabbricata dalla comunità nell'anno 1678; ma l'intiera ricostruzione non ebbe termine prima del 1723; e venne quindi consecrata nel 1764.

Egli è certo che già prima dell'erezione del ridetto cenobio, vi esisteva una parrocchia sotto il titolo di s. Martiniano, di cui si vedono ancora i ruderi.

Questo paese fu contado dei Casellette di Casellette.

VAL DI UGGIA. Vedi Valduggia.

VAL DI UPEGA. Vedi Upega.

VAL D'USSONE; sta nella provincia d'Alba; è bagnata dal torrente da cui prende il nome. Questo torrente che influisce nel Bormida a Cortemiglia, ha le sue fonti nella provincia di Savona, da cui esce al di sotto a *Cian del Torto*, per entrare in quella d'Alba sui limiti comunali di Sealetta; ingrossato da moltissimi rivi che provengono dalle adiacenti colline, scorre nella direzione da ostro a borea, bagnando le terre di Castelletto d'Ussone, Poggio, Levico, Bergolo e Torre d'Ussone, mediante il rivo della Torre. Il suo corso dalle sorgenti alle foci è di circa 11,500 metri.

VAL DEL VARA; sta nelle provincie di Chiavari e di Levante; è moltissimo estesa; viene irrigata dal fiume che le dà il nome, che è la riviera più considerevole che solchi gli Appennini nella provincia di Levante. Prende la sua origine alle falde orientali del monte Zatta nella provincia di Chiavari, e dopo un corso di trentadue miglia va a gettarsi nella Magra in vicinanza di s. Stefano nella provincia di Levante, a 12 mila metri dal suo sbocco nel mare. Il suo corso è rapido da principio, scorrendo in una valle stretta ed imboschita; dappoi le sue acque serpeggiano in un letto sassoso e quasi piano sino al dissotto di s. Pietro di Vara nella provincia di Chiavari; la maggiore larghezza del suo letto è di 250 metri, ma le acque non lo occupano intieramente fuorchè nelle epoche delle grandi piogge: allora non si può guadar, e talvolta le acque straripano, e danneggiano rovinosamente i sottoposti piani, che potrebbero con sommo vantaggio essere tenuti a coltivazione. Nello scendere il Vara dall'anzidetto monte Zatta, bagna le terre di Codevara, Comineglia, Valetti, Varese, s. Pietro di Vara e Montalera. Nelle pendici rivolte al sole fa mostra di bella coltivazione, e nelle parti inferiori ha begli oliveti ed abbondanti viti: vi seminano gli abitanti canapa, e traggono partito di una parte del terreno popolandolo di piante di vario genere; ma è a deplorarsi che gran parte de' suoi abitatori abbandonino le terre nate per recarsi in Lombardia ad esercitare lavori campestri nella bella stagione, lasciando essi imperfetti i lavori del patrio suolo. Dalle foci del rio di Groppo sino al convento di Brugnato, il Vara fornando varii giri tortuosi, scorre rinserato in una valle profonda, stretta da alte seoscese roccie, che in

più siti rendono inaccessibile il passo; perciò furono costrutti sovra essa, nei luoghi meno perigliosi, tre ponti in pietra che sono: quello a due archi in s. Margherita, inferiormente allo sbocco del torrente Gottero, sulla via tra Carro e Godano; il secondo presso la cascina Guani; ed il terzo alla borgata detta *le Cà di Vara*; sotto il villaggio di Cornice, sulla via fra quest'ultima terra e Carrodano. Inferiormente a Brugnato l'alveo del Vara si fa più ampio e guadabile: da Brugnato sino al confluente della Gravegnola mostrasi il terreno piano e coltivato sulla sinistra. Al dissotto di Beverino ove la Graveggia confluisce nel Vara, il letto di quest'ultimo ha 500 metri di larghezza, e il terreno adiacente è quasi piano in parte coltivato ed in parte boschivo; seguita verso Follo, e prima di unirsi alla Magra si divide in varii rami, formando alle foci parecchie isole, nelle quali domina un terreno alluviale con massi rotolati.

Sboccano sulla sinistra del Vara i torrenti Scagliana, Chinella, Corvana, Stora, Roschia, il rio Groppo, il torrente Gottero, il Mangia ed il Gravagnola; appartenenti ai domini sardi; ma gli ultimi cinque soltanto spettano alla provincia di Levante; altri sboccano inferiormente alla sinistra fra Brugnato ed il Magra, ma escono dagli stati sardi.

Sulla destra quelli di Borza, Torza, Trambacco, Malacqua, Pogliaschina, Pignone, Riccò, Graveggia e Durasca. Ma i due primi sono nella provincia di Chiavari, e gli altri appartengono a quella di Levante. Tutti questi rii e torrenti formano altrettante vallicelle, che costituiscono la conca del Vara dominata a tramontana fra il monte Zatta ed il monte Gottero dalla cresta dell'Appennino, ove primeggiano i monti Collero, Pollano, Zuccone, il Bricco della Scarsella ed il Gottero, e vi si aprono frammezzo i varchi o colli di Capri a borea del monte Zatta, pel quale passa la strada da Sestri a Parma, e questi tre varchi appartengono al mandamento di Varese nella provincia di Chiavari: dappoi viene il colle della Foce dei tre confini a levante del monte Gottero, che sta nel mandamento di Godano, pel quale passa la via che dalla frazione di Chiusola nella valle del Gottero, mette a Borgotaro nella valle del Taro. Tutta questa giogaja dal monte Zatta al Gottero è in parte nuda, incolta e dirupata, ed in parte ricoperta da folti boschi di faggi.

710 VAL DI VARAITA EC., E VALLE-ERMOSA

VAL DI VARAITA; vedi Saluzzo provincia vol. XVII, pag. 400 e seguenti.

VAL DI VARZO; sta nell'Ossola. Vedi vol. VI, pag. 431.

VAL DI VEGEZZO; giace nell'Ossola. Vedi vol. V, pag. 541-2.

VALLE-ERMOSA (*Val bella*), villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Villa-Sorri, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Cagliari. Era parte dell'antico dipartimento del Gippi, o Gippiri, appartenente al regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39 21' 40" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 19' 20".

Siede nella falda d'uno dei colli del gruppo de' monti di Villa-Cidro in mezzo a due valli che convergono a mezzo chilometro di distanza verso sirocco, alla qual parte trovasi esposto l'abitato.

In queste due valli scorrono due rivoli, che si riuniscono alla notata distanza, provenienti ambedue dalle fonti della montagna detta *Sa Cucureni*, che resta al ponente-maestro ed a chilometri 9 dal paese, uno, quello che scende al levante del paese, dopo undici chilometri di corso, l'altro dopo una linea quasi retta di sei.

Sentesi gran caldo nell'estate, perchè vi è poco sentito il vento marino, ed è dal gruppo suindicato di montagne coperto ai venti salutari di ponente e maestro, mentre per lo contrario vi soffiano liberamente i venti caldi del levante e del sirocco. Il settentrionale vi passa pure, sebbene non manchino alcuni ostacoli nelle molte piccole colline, che sorgono a circa 3 chilometri alla parte del medesimo e del prossimo greco.

Le pioggie sono in qualche anno frequenti, e vi si patisce pure dalle tempeste, dalla nebbia e dall'umidità.

L'aria non è insalubre, e se le acque scolassero in ogni parte sarebbe migliore.

Il territorio è in parte piano, in parte montuoso. Le montagne sono in molte parti spoglie di vegetabili, e potrebbero in grandi tratti essere coltivate a viti e ad olivi.

Le sorgenti si trovano frequenti, e danno acque assai buone. Esse formano i due notati rivi, ed un altro ancora, che ha

le prime scaturigini nel suddetto Cucurone, e dopo dieci chilometri di corso si unisce a quello che, come abbiain notato, formasi dalla riunione dei due primi dissotto a circa chilometri 2. 500. Riunite queste acque in un canale scorrono costeggiando le colline di Fanari e di Siliqua, indi scendendo verso levante si gittano nel Botrani sotto l'abitato di Villaspiciosa.

La valle per cui scorrono riuniti i due primi rivi ha dato il nome al paese. Ed è veramente una bella valle, che potrebbe essere bellissima se gli abitatori fossero uomini che sapessero lavorare, perchè potrebbe diventare un giardino delizioso e proficuo.

Nella regione montuosa trovasi un po' di caccia; ma le fiere di rado sono offese dai vicini abitatori.

Vi abbondano gli uccelli, e nella bella stagione frequentano le amene rive quelli del canto.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Villermosa anime 1076, distribuite in famiglie 267 ed in case 237.

Distinguevasi quel totale secondo le varie età ed in uno ed altro sesso nelle seguenti parziali: sotto gli anni 5 maschi 92, femmine 82; sotto i 10 mas. 87, fem. 57; sotto i 20 mas. 107, fem. 91; sotto i 30, mas. 77, fem. 94; sotto i 40 mas. 76, fem. 76; sotto i 50 mas. 69, fem. 55; sotto i 60 mas. 58, fem. 57; sotto i 70 mas. 17, fem. 12; sotto gli 80 mas. 4, fem. 4; sotto i 90 mas. 1.

Si distingueva poi secondo la condizione domestica il totale de' maschi 568 in scapoli 359, in ammogliati 215, in vedovi 14; il totale delle femmine 508 in zitelle 259, in maritate 215, in vedove 54.

Questa popolazione è notevolmente cresciuta dal 1824 in qua, perchè nel censimento di quest'anno furono numerate anime 718, e nel 1854 sommarono a 997.

La sua esistenza è di recente data, della quale però non possiamo dar la cifra, perchè non troviamo documenti, e quei del paese niente ne sanno, e non ne sa di più il prete che serve la parrocchia, il quale era un povero provicario dipendente da un canonico della primaziale, e nient'altro sapeva dire se non che il popolo era miserabile per i pagamenti che dovean fare allo stato ed al feudatario, che pure in totale erano minori delle decime ecclesiastiche.

Pare che il feudatario volendo aver qualche profitto da questo territorio vi abbia riunito alcune famiglie, le quali vi poterono allignare.

Nel territorio di Vallermosa furono già due paesi detti ambedue Pau (Pagus), uno superiore e l'altro inferiore.

Per la nessuna istruzione che ebbe questo popolo esso è affatto rozzo, sì che eccita indegnazione veder l'abbandono, in cui finora giacquero.

La loro occupazione principale è l'agricoltura e la pastorizia. I mestieri più necessari sono professati da pochissimi e pessimamente. Le donne lavorano sui telai.

La scuola elementare fu trascurata più che altrove, e non pertanto pagavasi. Era un puro aggravio, perchè non dava nessuna utilità.

Agricoltura. Le regioni di questo territorio sono in massima parte di gran fertilità, alcune di una particolare fecondità, e vi si potrebbero tentare molte coltivazioni. La canna a zucchero vi riuscirebbe, e gli agrumi vi prospererebbero quanto nei climi più favorevoli a questa specie.

La coltivazione de' cereali prende incremento. Nel 1851 non si seminava più di 450 starelli di grano; ora questo numero è ben cresciuto.

Coltivansi pure l'orzo, le fave, i legumi, il lino. L'arte non è accorta, l'opera è poco diligente, e non pertanto rende la terra più che merita il colono.

L'orticoltura avrebbe nelle valli amplissimi spazi; ma questi paesani poco se ne curano, perchè coltivano poche specie.

Sono pure per la vigna ottimi siti, come si può dedurre dalla nozione che abbiain data del territorio; non pertanto non basta alla provvista la vindemmia, e devono comprar mosto da altri paesi. Gli stupidi domandati perchè scarseggiassero di questo prodotto, rispondeano perchè erano poveri; e certamente erano poveri perchè non aveano copia di prodotti da mettere nel commercio, nè l'aveano perchè non lavoravano per averli.

Gli alberi di tutti i generi di frutta coltivati nella Sardegna meridionale prospererebbero bene. Non pertanto vedonsi poche specie e pochi individui.

Le terre chiuse per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame sono poche.

Pastorizia. Il bestiame di servizio consiste in 70 gioghi di tori, in alcune vacche, in circa 40 cavalli e cavalle, ed in una sessantina di giumenti.

Il bestiame rude numera vacche 400, capre 1600, pecore 2500, porci 700.

I pascoli sono copiosi, e potrebbero bastare ad un numero tre e più volte maggiore.

I formaggi, sebbene male manipolati, hanno qualche bontà.

L'apicoltura è generalmente negletta, sebbene il cielo sia molto propizio alla medesima.

Il commercio si fa con la capitale.

Religione. La parrocchia di Vallermosa è compresa nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è ministrata da un prete, che si intitola provicario, il quale dipende dal beneplacito del prebendato.

Il titolare della medesima è s. Lucifero di Cagliari, al quale festeggiasi con molto concorso dai vicini paesi, massime per lo spettacolo della corsa dei barberi.

Non si ha camposanto, e i cadaveri sono sepolti nel cimitero contiguo alla chiesa, e niente si bada perchè l'aria non si infetti.

Abbiamo notato che in questo territorio sono i due Pau, che i paesani dicono Pau-mesu e Pau-mannu. Forse vi era qualche altra villa di quelle che si notano deserte nell'antico dipartimento del Gippiri; ma a noi mancano i documenti e gli uomini del luogo hanno perdute le tradizioni.

VALVERDE, piccolo comune della Sardegna nella provincia d'Alghero, compreso nel mandamento d'Alghero, sotto il tribunale di prima cognizione di Sassari, e nell'antica curatoria di Nullauro, dipartimento dell'antico regno sarritano.

La sua posizione geografica è sotto la latitudine 40° 52' 43" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 45' 45".

Trovasi nello sfossamento d'un ampio pianoro trachitico, i cui residui lo cingono a tutte parti: da libeccio a greco-tramontana per una eminenza arcuata contro il levante, a tramontana ed a ponente per due colline allungate.

L'abitato è sopra un piano inclinato a levante poco di sopra il canale delle acque, che si volgono verso ponente-maestro

per la valle di Carbia, e si versano nel seno siroccale dello stagno di Calico.

Valverde non è propriamente un villaggio, e benchè il governo lo abbia in diversi provvedimenti classificato fra i comuni, il suo territorio però e la popolazione entrostante sono riguardati come aggregati alla città d'Alghero. Essor ha tutti gli elementi per poterlo diventare, mediante qualche accomodamento col proprietario dei terreni, ma finora non è eretto legalmente in comune.

La superficie del territorio conosciuto sotto nome di Valverde si è di 4 mila ettari, dei quali 800 appartengono a diversi algheresi, e 5200 sono proprietà della marchesa Carrion di Valverde.

Questi terreni furono sempre di privati, e consta da documenti che furono posseduti dalla famiglia Amat, da cui per matrimonio passarono ai Busquet, i quali li cedettero in estinzione di debito alla compagnia di Gesù, che in ultimo li cedette pure in pagamento, come si dirà appresso, alla famiglia Carrion d'Alghero.

Un capitano Ferret, siciliano dovizioso domiciliato in Alghero, dopo aver fatto fabbricare a proprie spese la bella chiesa ed il grandioso collegio dei gesuiti di quella città, ora ridotto a caserma e scuole pubbliche, si ritirò di nuovo in Sicilia; ivi morì. e con testamento del 1° aprile 1721 istituì sua erede universale la detta compagnia di Gesù, legando una cospicua somma per due fedecommissi, da istituirsi a favore di due cugini residenti in Alghero. I RR. PP. si appropriarono tutta l'eredità consistente in danaro, senza curarsi dei fedecommissi, e furono perciò convenuti in giudizio dai legatari. La lite durò moltissimi anni, ed in fine si venne ad una transazione, per la quale, in soluzione dei legati, cedettero ai Ferret i territori di Vesus e Valverde. La famiglia Ferret per matrimonio si unì con un Carrion, dal quale discende l'attuale proprietaria, che ereditò uno dei fedecommissi. D. Giuseppe Carrion volendo soddisfare l'ambizione dei titoli offrì in feudo al governo nel 1755 tutto il suo fedecommissso, ed ottenne per ciò il titolo marchionale, poscia nel 1757 si obbligò di formare una popolazione nel luogo di Valverde, purchè se gli concedesse la giurisdizione civile e criminale su quei terri-

tori e sui popolatori, ed anche questo ottenne. Si cominciò a fabbricare le case, e si vedono tuttora le vestigia di un'intera strada, al dissopra dell'attuale abitato, ma la popolazione non poté andare avanti e solo qualche famiglia vi rimase.

Per la morte dell'ultimo marchese di Valverde, ed in forza della legislazione che vigeva in Sardegna sui fedecommissi, i territorii di Valverde si resero liberi nell'attuale proprietaria, la quale con diploma dell'anno 1826 fu esonerata dallo stabilimento della popolazione, conservando il titolo e la giurisdizione, purchè quei terreni già liberi continuassero ad avere la natura di feudali. Con l'abolizione della giurisdizione feudale nell'isola, e con la posteriore dei diritti feudali, quei terreni tornarono di nuovo libera proprietà dell'attuale posseditrice.

Il secondo fedecommissio Ferret che capitò ad un altro ramo dei Carrion fu alienato, e costituisce appunto gli 800 ettari posseduto da particolari d'Alghero.

Il territorio di Valverde confina a settentrione e a ponente con quello di Alghero, all'austro con Villanova-Monteleone, a levante con quello di Putifigari. I suoi limiti sono i seguenti:

Cominciando dal punto denominato *Enna de los turchs* si scende costeggiando un ruscello a *benas de menta*, si va alla punta detta di *Marianu*, si costeggia il ruscello detto *de sette hortas*, fino alla strada di *Scalamala*, si procede per la strada fino alla fonte del *Cadaf*, si prende poi la strada che costeggia il torrente vicino alle vigne, si seguita il torrente fino a *Vesus*, si passa sulla strada di Valverde indi si volta, si costeggiano le vigne, si monta alla *Valle* detta *dell'Inferno*, e si torna alla *Enna de los turchs*.

Tutto il territorio può dividersi nelle seguenti sedici principali regioni; cioè: *Vesus*, *Bussolo*, *Val dell'inferno*, *Mandra de la pedra*, *Buyls*, *Funtanaccia*, *Canistreddu*, *Poddinadu*, *Badderuos*, *Murone*, *Cadaf*, *Carabuffas*, *Palaumbrosa*, *Pilar* e *Giuncargius*, *Valverde*, *Casa vecchie*.

Queste 16 regioni sono pressochè d'uguale estensione, cioè di 200 ettari caduna, e siccome pare sia intenzione della proprietaria attuale, se ne vorrebbero formare altrettante casce distinte, avendone già cinto sette con muro a secco.

La regione di *Venus*, una delle cinte, e la prima che si incontra a sinistra venendo da Alghero, è totalmente coltivata, essendovisi piantata una vigna di cento trentamila viti, ed esistendovi un oliveto a parte, giardino d'agrumi, 400 e più gelsi Moretti e Cuccullata, canneto, bosco di pioppi, e molte piante di frutta, oltre una quantità di terreni per seminerio, e per provvedere il nutrimento ai buoi da lavoro. Questo tenimento è percorso in tutta la sua lunghezza da un torrente, ed ha una casa rustica abitata permanentemente da una famiglia di contadini, oltre i locali agli utensili necessari per la vendemmia e fabbricazione del vino.

La regione di *Buyls*, che resta in faccia giungendo alle abitazioni di Valverde è pure cinta; essa propriamente è una foresta nella quale si contano settemila e più piante; la maggior parte lecci, frammisti a perastri, ad olivastri ed altri arbusti. Comprende varie colline e valloni ameni e fertili, ed è provvista di acque salubri perenni tutto l'anno. È destinata specialmente per pascolo, e vi si nutrono tutto l'anno mille e più capi di buoi, vacche, pecore, capre, majali e cavalli; ma qualche volta si coltiva in gran parte a seminerio per sgherhirla.

Da un altipiano esistente nella parte più elevata si gode una deliziosa vista, e non solo si scuopre quasi tutto il territorio di Valverde, ma si ha un magnifico panorama della città d'Alghero, del suo vigneto ed oliveti adiacenti, del golfo e di altri mari. Da questa regione ha origine il torrente denominato di Valverde, nel quale affluiscono molti altri rigagnoli.

Il *Baddernoz*, pure cinto, è un'altra foresta che contiene da quattro mila piante d'alto fusto, lecci per lo più, ma frammisti a qualche sughero; è destinata per pascolo, e vi si possono nutrire tutto l'anno settecento capi delle specie anzidette; l'acqua ivi esistente è buona, e non manca mai.

Gli altri terreni chiusi sono *Murone*, *Cadaf*, *Bussolo*, *Funtanaccia*; quest'ultima prima di chiudersi era anch'essa una ricca foresta, ma tra i pastori e gli agricoltori la distrussero per seminare e per procurar pascolo alle bestie, e non pochi altri ne fecero altrettanto per ridurre le piante a carbone; ora non si trovano che pochi lecci e qualche olivastro sparsi qua e là. Lo stesso dicasi di *Murone* stato totalmente distrutto da un incendio doloso.

Or sono quattro anni si cominciò a chiudere la regione di *Mandra de la pedra* con parte di *Giuncargius*, ma appena furono cominciate i lavori della cinta, in una sola notte i pastori algheresi e gli abitanti di Valverde ne demolirono 400 metri, senza che siansi potuti scoprire gli autori per negligenza ed inerzia delle autorità, le quali non si presero neppure la pena di verificare il malefizio non ostante le vive rappresentanze di chi faceva le parti del proprietario.

L'abitato di Valverde trovasi quasi nel centro di tutto il territorio; componesi di una piazza quadrilatera cinta da due lati con muricciuolo avente due aperture a guisa di porte, da un altro lato dalla chiesa, e dal quarto da una linea di case tutte a due piani. Da questa piazza si passa ad un'altra piazzetta, dalla quale si entra nel vestibolo della chiesa. Fuori della piazza vi è una strada con otto case, delle quali due hanno due piani, ed un'altra strada trovasi dietro alle case che sono nella piazza con cinque o sei casipole. Lungo il lato della chiesa che è nella piazza si vedono alcuni loggiati, che servono ad uso di botteghe ed anche d'alloggio in occasione di festa o di fiera.

Le vie sono aperte sulla nuda roccia, in molte parti concave, e siccome non si usa mondarle, l'acqua piovana che si raccoglie nei cavi forma fango con la terra e le immondezze che li colmano.

Ognuna delle case abitate dai contadini ha il suo piccolo orto, cioè un pezzetto di terreno chiuso con pietre e siepe, del quale pagano il fitto alla marchesa.

Annessa alla chiesa evvi una comoda abitazione a due piani; in una parte abita il cappellano, l'altra è riservata ai capitolari d'Alghero quando vi si recano per uffiziare in occasione delle feste solenni. L'attuale vescovo ne fece una specie di villeggiatura, ove suole passare qualche mese dell'anno. Quando non era occupata dal vescovo si favoriva a qualche famiglia algherese per alcuni giorni. Quella casa, come tutte le altre adiacenti, fu fabbricata su terreno proprio della famiglia Carrion, la quale, come consta da documenti, fece cessione dell'area a patto che ogni volta ch'essa volesse profittare di quell'abitazione il capitolo fosse tenuto a cederla. Altra concessione fu fatta al cappellano *pro tempore* di un tratto di ter-

reno che sta sotto la piazzetta della chiesa mediante la corrisponzione annuale di certa quantità di miele e cera prodotta dagli alveari che ivi si coltivavano; ma da molti anni nè la famiglia Carrion richiese l'alloggio, nè il cappellano diede il miele e la cera, anzi sparirono perfino gli alveari.

I fabbricati sono tutti di pietre commesse ordinariamente con calce, e solo tre o quattro case sono formate con pietra e fango.

Le case ch'erano proprietà della famiglia Carrion sono ora possedute dal capitolo d'Alghero, non si sa con qual titolo, ma su questo possesso si vuole intentar lite.

Il fitto che gli abitanti sogliono corrispondere al capitolo per ogni casa di due camere al più si è da lire 5 a 10 annue; ed altrettanto pagano per l'orticello alla marchesa.

Un paese che non ha alcuna autorità amministrativa per governarlo si può capire che sarà sucido, ed i letamai non sono rari fra le stesse case, nelle vie e nella piazza della chiesa, che d'ordinario serve di stalla ai cavalli degli avventori.

L'abitato è situato sulla costa d'una collina, è alquanto elevato sul circostante terreno, ma essendo in una valle rinchiusa da monti e colline altissime, perciò è poca la ventilazione e sommo il caldo nell'estate; inoltre è soggetto a fortissime nebbie ed a grande umidità, per cui, ancorchè non vi siano acque stagnanti, è luogo ove nell'autunno si colgono facilmente le febbri intermittenti.

L'abitato dista 6 chilometri da Alghero, ugualmente da Villanova ed 8 chilometri da Putifigari a ragione delle strade scoscese e dei giri che bisogna fare per andarvi.

Non si ha alcuna strada vicinale, e ad eccezione di quella che conduce a Villanova non si trovano che dei sentieri attraverso i campi, che battonsi dai pastori e dagli agricoltori secondo il bisogno e le circostanze.

I popolatori sono quasi tutti originarii di Villanova-Monteleone, quindi hanno gli stessi usi, costumi, vestiario, consuetudini e carattere di quei villici.

Il loro numero ascende a 68 divisi in 14 famiglie, compresa quella del cappellano.

Da pochi anni è aumentato il numero degli abitanti, forse perchè si diedero a coltivare od in società con algheresi, o

perchè prendendo essi direttamente terreni in affitto, migliorarono la loro condizione. Venti anni or sono non si numeravano in Valverde che soli 25 a 30 individui.

La mortalità è poca, e vi si vedono dei vecchi ancora vegeti e robusti.

Di tutti gli abitanti di Valverde uno solo possiede una casa che comprò dal capitolo, tre possiedono vigneti che tengono in enfiteusi, uno possiede alcune pecore, tutti gli altri sono affatto nullatenenti.

La figura del territorio è quasi circolare alquanto depressa al nord. È alternato da valli, colline e montagne, alcune delle quali hanno un'elevazione di qualche rilievo, specialmente la catena che comincia da sopra il Bussolo e passa per Buyls, Badderuos, Murone, Cadaf. Vi è qualche piccola pianura nei valloni, ma in generale il paese è piuttosto montuoso, che piano.

La caccia è abbondante in questi territori, e vi si trovano molti cinghiali, daini, lepri, pernici ed altre specie di volatili. Le regioni di Buyls e Badderuos sono le predilette degli algheresi dilettanti di caccia.

Nell'abitato di Valverde ed in un angolo della piazza vi è una fonte, o sorgente perenne, la cui acqua non è delle migliori; in compenso però vi è una buona cisterna nella casa del capitolo.

Molte sono le sorgenti che si trovano nella campagna, ma la maggior parte si disseccano nell'estate e per lunga siccità; ma ogni regione ne ha qualcheduna perenne in guisa che non si difetta mai d'acqua salubre. Le principali sorgenti sono nella regione di Buyls. L'acqua del così detto *Cantaro del Marchese*, posto nella parte più elevata, è eccellente, abbondante in tutte le stagioni dell'anno, e sempre fresca; ivi appunto ha origine il torrente di Valverde. Un altro torrente scende da Badderuos, e passando tra Murone e Cadaf traversa la strada di Putifigari e va al rio Serra.

Il torrente di Valverde suole straripare nelle massime piene, e produce inondazioni nella parte bassa, cominciando dalla cinta di Buyls fino ad uscire dal tenimento di Vesus, ma non perciò vi restano acque stagnanti. Nella nuova strada di Valverde questo torrente si passa sopra un ponte di pietra, che non pare molto solido.

L'unica professione che si eserciti dagli abitanti di Valverde si è l'agraria, e qualcuno dei più miserabili si dedica a fabbricar carbone quando può farlo impunemente nelle vicine foreste. Del resto si provvedono da Alghero gli oggetti necessarii agli usi domestici, e neppur le donne hanno il solito telaio. Non si conoscono notai, nè medici, nè levatrici, e se occorre di averne bisogno ricorrono alla vicina città.

Non si parla d'istruzione, nè di scuole, benchè quel cappellano, che è affatto disoccupato tutto il giorno, potesse occuparsene.

Non esiste consiglio comunale, quindi neppure barracelli, invece si vive indipendenti da ogni autorità, e quando l'intendente o il giudice d'Alghero han bisogno di qualche cosa, si rivolgono ad uno dei più anziani, che serve loro quasi da usciere. Vi è soltanto una guardia campestre per la custodia dei terreni e delle foreste stipendiata dalla marchesa ed approvata legalmente.

I terreni di Valverde sono in gran parte atti all'agricoltura, ma avrebbero bisogno di moltissimi lavori preparatorii per renderli fruttiferi. Essi sono ingombri di macchie ed arbusti, di molti lentichi e palmizi, per cui lasciandoli per un anno incolti, si può dire che ogniqualvolta si vogliono coltivare è necessario tornar da capo, cioè dal dissodamento: lavoro questo che scoraggisce i coltivatori. Tutti gli anni che si semina si fanno nuovi *narboni*, e con ciò va estendendosi l'agricoltura, ma in generale coloro che prendono un salto in affitto, non coltivano che quei tratti già sgherbiti, sparsi qua e là, lasciando intatti quegli altri che esigono maggior lavoro; da ciò consegue che estensioni nelle quali si potrebbero seminare 10 ettolitre non ne ricevono che 3 o 4 al più.

I generi che si seminano si riducono al grano e all'orzo, e fra entrambi il totale non oltrepassa i 200 ettolitre nell'anno che si coltiva. La fruttificazione in media si è di 6 per uno. La cagione di tale scarso raccolto vuole attribuirsi in parte alle condizioni atmosferiche cui va soggetta la regione, e specialmente alle nebbie che la invadono nei mesi di maggio e giugno, ma più specialmente alla cattiva direzione dei lavori agrarii. E difatto è raro quel contadino che prepara il terreno in primavera, contentandosi d'un'aratura in autunno

prima di seminare; non si conosce l'uso degli ingrassi, non si zappa il grano, nè si pulisce dalle erbe: del resto se gli algheresi sono buoni coltivatori di vigne e di oliveti, sono però molto indietro nell'agricoltura anche in confronto degli altri paesi di Sardegna.

Questi terreni si affittavano per lo passato per due terzi circa della semente che si affidava alla terra; quale affitto fu da taluno qualificato diritto di terratico, ma in realtà non si pagò mai alcun diritto feudale, e perchè non vi erano vassalli per pagarli, e perchè i terreni erano proprietà privata benchè di natura feudale.

Chi coltiva i terreni di Valverde sono gli algheresi alla parte d'Alghero, e quei di Villanova-Monteleone nella parte più vicina a quel villaggio.

Non essendovi consiglio comunale, non vi è neppure monte di soccorso.

Molti vigneti si trovano in Valverde posseduti da particolari d'Alghero, oltre la gran vigna della regione Vesus; essi li tengono in enfiteusi dalla Marchesa, mediante l'annua corrispondenza di un tenue canone. Tali vigneti vanno distruggendosi poco per volta, ed a misura che per mancanza di coltivazione vengono abbandonati, si riuniscono alle regioni di Bussolo e Val dell'Inferno cui sono adiacenti. Questi vigneti cominciano dalla prima discesa che trovasi nella strada che da Alghero va a Valverde, a destra dopo finiti gli oliveti.

Pastorizia. Veri pastori in Valverde non ve ne sono, ed il solo proprietario di bestiame che è un Fonnese accasato con una di Valverde, esercita contemporaneamente l'agricoltura. I pastori che trovansi in quei territorii sono tutti algheresi, e vi stanno d'ordinario l'anno che i terreni sono a *paberile*, meno quelli che affittano le tanche i quali vi tengono il bestiame stabilmente per diversi anni consecutivi. Essi sogliono essere in numero da otto a dieci, e per ciò che riguarda alle specie delle bestie ed ai prodotti, si veda quel che si è detto all'articolo Alghero.

In Valverde vi sono da 12 a 16 buoi domiti per l'agricoltura, e questi si fanno talvolta servire a guisa di cavalli col basto pel trasporto ad Alghero di legna da ardere, di carbone e di granaglie.

Fin da tempi antichi ogni pastore si rendeva padrone di una regione per tenervi esclusivamente il suo bestiame, ed ivi stabiliva l'ovile, cioè capanne, recinti per la separazione delle bestie ed altre operazioni; e questi ovili, in alcuni dei quali si vedono anche stanze formate con pietre senza cemento e coperte di legno, esistono tuttora, e si godono da chi tiene in affitto i terreni aperti o le tanche sia in anno di pascolo, ovvero in anno di coltivazione.

Valverde non ha parrocchia essendo il suo territorio sotto la giurisdizione di quella d'Alghero, vi è però una specie di succursale, e questa è il santuario dedicato alla Madonna sotto il titolo di Valverde, servito da un prete col titolo di cappellano, il quale è beneficiato del capitolo d'Alghero che lo stipendia.

Il cappellano di Valverde amministra i sacramenti della penitenza, eucaristia ed estrema unzione, ma per il battesimo bisogna far viaggiare i neonati e presentarli alla parrocchia in Alghero: innoveniente che potrebbe benissimo togliere il vescovo, se lo volesse, con erigere Valverde definitivamente in parrocchia.

Il santuario è unico fra le chiese rurali di Sardegna sia per l'architettura, sia per tutti gli accessori; l'altare principale è di marmo sardo di diversi colori con colonne scanalate; la balaustra è pure di marmo; è provvisto di ricchi paramenti e di sufficiente argenteria, e per le feste solenni evvi pure una bella tappezzeria di seta rossa. Della Madonna vi sono due simulacri, uno grande nella nicchia dell'altar maggiore, ed altro piccolo collocato in una specie di sacrario; quest'ultimo è di basalto, ed è quello che la tradizione riferisce essersi trovato sotto un pilastro di altra chiesa distrutta, che esisteva nel territorio, e sul quale raccontansi prodigi, di cui non si disputa per non scandalizzare il vulgo. Questo simulacro è in grande venerazione non solo fra gli algheresi, ma anche fra i popolani delle provincie vicine, e siccome si tiene per miracoloso è ornato di molti doni preziosi in oro e gemme. Quando o forestieri, o devoti fervorosi si recano a visitare il santuario è uso che il cappellano in rocchetto e stola, accese varie candele, scuopra il piccolo simulacro, e a guisa di reliquia lo dia a baciare agli astanti, imponendolo

anche sul loro capo; quest'operazione poi è quasi sempre susseguita da un'offerta in danaro al cappellano per celebrar messe.

Gli altari laterali sono ornati di quadri ad olio recenti, non diremo capolavori, ma neppure spregevoli.

Per le feste principali il capitolo d'Alghero si trasferisce fin dalla vigilia a Valverde, ed uffizia in gran pompa, come suol fare nella cattedrale; in questa circostanza quando il marchese si trovava presente alla funzione aveva un posto distinto nel presbitero, e solevasi fargli un'offerta in ricognizione del dominio ch'egli ha sul territorio ove trovavasi la chiesa; uso che da varii anni non si praticò più, perchè nessuno della famiglia Carrion intervenne alle funzioni di quei giorni, in realtà però perchè non si volle profittare di questo vano privilegio.

La festa principale occorre la domenica in Albis e dura otto giorni, correndo i quali vi concorrono molti devoti, ed ha luogo una specie di fiera d'oggetti d'agricoltura, di masserizie da campagna e d'altro; ma questa festa si protrae propriamente per tutto il mese di maggio, nel qual tempo vi è continuo afflusso di persone, che d'ordinario vi si fermano per più giorni, o prima, o dopo la festa, per farvi la così detta novena.

La divozione alla Madonna di Valverde fa sì che lungo tutto l'anno non passa giorno in cui non parta da Alghero qualche caravana specialmente di donne, che vanno a Valverde per udir la messa e venerare la protettrice; spesso si va in compagnia di qualche prete, qualche volta si va alla spicciolata. Queste caravane sono solite portarsi da mangiare, ed il pranzo si fa ordinariamente in campagna sotto l'ombra di qualche pianta secolare o sulle sponde di un ruscelletto. Non si vuole certamente criticare la divozione degli algheresi, ma sarebbe desiderabile che ciò non fosse causa d'immoralità, mentre non di rado accade che questo pellegrinaggio serva di convegno agli amanti per trovarsi in libertà con le loro innamorate tra i boschi ed i seminati.

Da Alghero sogliono convenire in Valverde in certi tempi dell'anno alcune confraternite, od associazioni religiose, e in tali occasioni si vedono delle scene curiose. La confraternita

ordinariamente esce da Alghero in pompa, e talvolta giunge unita al santuario; tal altra si scioglie fuori di città, e molti montano a cavallo e se ne vanno prima degli altri; ma a certa distanza da Valverde si riforma la compagnia e va in chiesa unita. Il ritorno poi si fa quasi sempre alla spicciolata, e da Valverde non si vede partire che la croce con un prete e due o tre dei più devoti che percorrono la strada salmeggiando. Ma prima di giungere ad Alghero, e precisamente nel sito ov'è il convento degli agostiniani, si trovano i confratelli tutti che andarono in pellegrinaggio, e che per la maggior parte furono già in Alghero a riporvi i cavalli, e si fa l'ingresso in città cantando lodi a Dio ed alla Madonna. Ciò che si è detto succede ugualmente quando vi va la così detta compagnia dei filippini composta tutta di ecclesiastici. Del resto un buon pranzo in Valverde, e l'allegria talvolta anche eccessiva, non sono mai disgiunti da cotali devote passeggiate.

Or sono pochi anni si costrusse un camposanto a piccolissima distanza dall'abitato, ristrettissimo, ma sufficiente per pochi cadaveri che vi si seppelliscono.

Una sola è la strada pubblica, detta volgarmente *Reale*, che attraversa il territorio di Valverde, quella cioè che passando innanzi al santuario conduce da Alghero a Villanova-Monte Leone. Una strada conduce pure a Valverde e si riunisce alla prima, essa viene da Itiri e da Sassari, e si parte dalla strada reale nel luogo detto *Calvia*, ma non giunge che a Carabuffas e quindi volgendo a destra va tramezzo alle vigne ad incontrare quella di Alghero; però abusivamente si è formato un sentiero per pedoni e cavalli che passando in mezzo ai campi ed alle macchie, attraversando le regioni di Vesus e Pilar fa continuare quella strada direttamente fino a Valverde, e suole percorrersi da coloro che vengono dalle strade d'Itiri e di Putifigari. La strada che da Alghero va a Villanova dalla parte del mare, costeggia il territorio di Valverde lungo la regione di Funtanaccia.

Il continuo andare degli algheresi al santuario di Valverde, fece nascere l'idea di ridurre la prima strada carrozzabile fino a quel punto, ed accessibile in ogni stagione dell'anno; giacchè era tanto scoscesa e fangosa, che d'inverno specialmente vi si passava con pericolo anche a cavallo: e siccome una tale

operazione fu soggetta a varie vicende, sarà bene il farle conoscere.

Alcuni anni or sono discorrendosi in un crocchio dei miglioramenti di cui era suscettibile Alghero, si mise avanti la necessità di rendere carrozzabile la strada che va a Valverde, tanto frequentata da tutte le classi dei cittadini. In questa circostanza il proprietario dei terreni di Valverde, che trovavasi presente, lodando l'utilità dell'opera, disse che se si portasse a compimento non sarebbe alieno dal fare a tutte sue spese il tronco che passa innanzi alla sua vigna di Vesus, cioè una tratta di un chilometro all'incirca, ed anche altri proprietari esternarono la buona volontà di contribuire per la parte de' loro predii attinenti a quella strada.

Questa specie di dichiarazione, ossia annunzio di buona disposizione, fu interpretato quale offerta formale: diede certamente impulso alla cosa, ed il municipio, senza preoccuparsi prima di tutto di combinare gli interessi altrui, si mise all'opera come se si trattasse di cosa propria; e non solo deliberò che la spesa occorrente sarebbe sopportata dai possessori di predii limitrofi a quella strada, ma fece i passi necessari presso il governo vice-regio per ottenere, come difatti, senza cognizione di causa, ottenne un decreto in quel senso, quasi che la strada fosse vicinale e di utile esclusivo di quei proprietari.

I lavori che s'intrapresero non avevano l'apparenza di una strada regolare, ma piuttosto di un racconciamento, giacchè dopo la tratta che giunge a s. Agostino, la quale era già stata dai diversi governatori d'Alghero riattata ad uso di passeggiata, la nuova strada procede per un passo angusto tra la chiesa ed una vigna (che per non offendere il proprietario non si volle allargare), dove vuolsi un buon carrozziere per passarvi senza urtare. Comunque i lavori di spianamento progredirono, e giunsero fino all'oliveto del fu sig. Picinelli, suocero di quelli, che avevano mano in pasta, e là si fece punto per qualche anno, avendo il municipio trovato sufficiente che quei signori potessero andare in carrozza ai loro predii, benchè gli altri proprietari s'infangassero andando innanzi.

Così stettero le cose per qualche tempo, finchè si dovettero

impiegare in lavori pubblici i guastatori del corpo franco (compagnia di discoli del continente statavi arruolata di forza), e che per causa d'un'annata piuttosto carestiosa il municipio fu obbligato per sicurezza pubblica di procurar lavoro ai mendici ed agli impotenti di guadagnarsi il vitto. Con questa gente si continuò ad aprire la strada fino al torrente di Valverde tagliando le siepi ed occupando terreni senza permesso dei proprietari, e senza previa indennizzazione, come è prescritto dalle leggi. D'altra parte il vescovo, che insisteva assai per farsi questa strada, si assunse di aprire l'altro tronco dal torrente suddetto fino a Valverde, aprendo una nuova via su terreno altrui, ugualmente senza licenza e senza indennizzazione ed abbandonando la strada antica.

Tale è ancora lo stato di questa strada: non impietramento, non inghiainamento, non scolo d'acque, e quindi in molti punti impraticabile di nuovo nell'inverno come lo era prima. Il municipio vuole assolutamente che la spesa sia sopportata dai vicini possidenti, e ne fece a loro carico esclusivo il riparto, appoggiato ai decreti de' Vicerè: sostenne perciò diverse liti con proprietari, i quali pretendevano doversi mettere a carico di tutti i contribuenti del comune, perchè la strada non è vicinale, ma veramente pubblica e comunale; e diffatti, se non sarà con la prepotenza e con l'abuso della forza, come si potrà mai sostenere che sia vicinale una strada che si fa per puro comodo degli abitanti d'Alghero che vanno al santuario, una strada che mette in comunicazione l'abitato di Valverde con la città, o si consideri quello come comune a parte, o come aggregato d'Alghero, una strada infine per la quale comunica Alghero col comune di Villanova-Monte Leone? e quali altri requisiti si richiedono per caratterizzare una strada comunale e d'utile pubblico? Il procuratore regio di Sassari opinò bensì ch'era comunale, ma il consiglio d'Intendenza, lasciata da parte quella questione, sostenne il Municipio appoggiato unicamente agli arbitrarii provvedimenti viceregii: la sentenza fu deferita alla Camera dei conti in Torino, nanti la quale il procuratore generale del Re non sostenne i falsi principii del consiglio d'Intendenza, ma solo propose di rigettare, come fu rigettato l'appello, perchè di due soli giorni si lasciò trascorrere in cosa di tanto grave interesse il tempo utile per introdurre l'appello.

Del resto i proprietari non farebbero tante smorfie se la strada fosse costrutta con le regole dell'arte, ed avesse una presumibile durata, quale richiedesi in simili opere, ma per sopraggiunta si vuole loro imporre una somma doppia di quella che può valere la strada dopo ultimata, senza speranza di vederla ridotta a stato durevole, e di venire indennizzati delle occupazioni sofferte, e si condannano essi soli a pagar ciò che il Municipio spese nell'anno di carestia per tenere occupati i mendici che infestavano la città d'Alghero. Intanto però la strada è press'a poco tale quale era prima, e per poco che si lasci ancora senza riattarla sarà totalmente distrutta ed impraticabile anche ai pedoni.

Di popolazioni non si trovano nel territorio di Valverde altre vestigia fuorchè quelle della villa di Vesus che giaceva nella regione di tal nome ove attualmente è la vigna di cui si fece cenno; esisteva colà una chiesa che probabilmente sarà stata la parrocchia, la quale s'intitolava alla Madonna di Valverde, ed è ora ridotta a magazzino di vindemmia.

Le vestigie d'un'altra chiesa trovansi pure nella regione del Pilar, ma non vi sono tracce che indichino l'esistenza d'alcuna popolazione.

Al dissopra dell'attuale abitato di Valverde si vedono i muri delle case della popolazione che si voleva formare nel 1757, come si è accennato, e che costituivano già una via bene allineata.

Il miglioramento principale, e forse l'unico che possa farsi in Valverde, si è il regolare stabilimento di una popolazione, giacchè la mancanza di braccia impedisce di portare ad effetto qualsiasi opera si voglia intraprendere. I contadini che oggidì lavorano in Valverde vengono da Alghero, ed ognuno conosce la loro avversione a stare in campagna; seguitando perciò i loro usi, di non uscire cioè dalla città se il sole non è alto, e di rientrarvi prima che tramonti, ne risulta che, attesa la distanza di un'ora e mezza, non lavorino più di cinque o sei ore al giorno, e ciò non ostante pretendono una lira o una lira e mezza per giornata, pagata anticipatamente il sabato per la settimana successiva, non escluse le feste ed i giorni piovosi. Ma allo stato attuale questa popolazione non è possibile, se il governo non vi prende ingerenza diretta. I

terreni di Valverde si è veduto che sono tutti proprietà privata, e gli abitanti fuori delle loro abitazioni non sono padroni di un filo d'erba: perfino le acque potabili, eccetto la fonte della chiesa, appartengono a privati, dai quali non si può certamente pretendere che a lunghe more ed a rate vendano i terreni, come può fare il governo.

L'unico mezzo di ottenere siffatto beneficio, che utilizzerebbe una vasta superficie, sarebbe di acquistare dal proprietario, forse per permuta con altri terreni demaniali, una estensione sufficiente per una popolazione di venti o trenta famiglie, e dividerla fra le stesse mediante rendita, com'è fissato dalla legge sull'alienazione di beni demaniali in Sardegna. Con gli elementi che esistono, già è sperabile di vedere in pochissimo tempo sorgere una popolazione, se specialmente si avrà l'avvertenza di obbligare i coloni a fabbricarsi l'abitazione nello stesso territorio che dovranno acquistare rispettivamente, lasciando le attuali case per gli esercenti arti od industrie.

Per quanto ci consta, forse nè gli abitanti di Valverde, nè gli attuali abitanti sono alieni da accettare tale proposta.

VALVERDE (*Vallis Viridis*), com. nel mand. di Zavattarello, prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Bobbio, posta di Zavattarello.

Sta sur un colle, a ponente di Bobbio, da cui è distante 28 chilometri; di soli chilometri 4 è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Questo comune è composto di parecchie villate sparse qua e là sul territorio, di cui nessuna porta il nome di Valverde: sono esse denominate Bozzola, Bernazio, Calghera, Casa d'Andrino, Casa d'Agosto, Casa dei Porri, Casa di Pannateri, Casa del Leone, Casa dei Barbieri, Casa dei Fabiani, Casa dei Zannellini, Figgini, Molino d'Alberto, Mandasso, Monticelli e Poggio.

Le più notevoli sue strade comunali trovansi tutte in cattivo stato; una della lunghezza di chilometri 4 scorge al capo di mandamento; un'altra di chil. 2. 50 al comune di s. Albano; una terza della lunghezza di chil. 5 mette al comune di Varzi; una infine di chil. 4 conduce a Ruino verso tramontana.

Il territorio è quasi tutto montuoso: alcuni de' suoi balzi producono poche castagne, altri poca legna, ed alcuni sono affatto sterili.

A levante, e per poco tratto vi scorre un torrentello denominato Morzione sul confine col comune di Zavattarello: non contiene pesci; non gli soprastà verun ponte.

Il commercio attivo consiste principalmente nel carbone che trasportasi con bestie da soma ai borghi di Stradella, Broni, Casteggio ed alla città di Voghera.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione; è dedicata al protomartire s. Stefano: si trova in sito isolato: il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Gli abitanti sono in generale di robusta complessione e di buona indole.

Questo villaggio era già compresa nel marchesato di Ormaia: lo possedevano i marchesi Malaspina, che vi edificarono un castello, di cui ora più non si veggono che le vestigie, il quale chiamavasi Castelverde.

Popolazione 900.

VAL DI VERMENAGNA; è limitata a mezzodì dalla cima del Bissa sino al monte Cassino; ha la valle di Pesio co' suoi varii influenti a levante, dalla quale resta divisa mediante il contrafforte che staccasi al monte Cassino, e volge da ostro a borea, toccando le cime di Ciandon, della Boaria, di s. Giovanni di Formosa, dell'Armellina, dell'Arpion, il colle Vaccarile, quello della Ceresa, il Canta-Pernis, il Col del Chiesat e la Besimanda. A ponente confina colle valli del Gesso di Entraque, toccando le sommità del Vey del Bouch, il colle Palanfrè, i colli dell'Arpiola, del Vernante e di Roaschia; a tramontana finisce a Borgo s. Dalmazzo sul Gesso.

La valle di Vermenagna, assai fertile in grani, fieno e castagne, si suddivide in altre valli minori, che prendono il nome dai varii rivi che le soleano; ma la principale fra esse è la valle di Palanfrè, che fa seguito alla Valle Grande del Vernante, assai fertile, popolata di villaggi, e con parecchie vie mulattiere che comunicano con Limone, Limonetto, e mettono ai colli dell'Ortica e dell'Arpiola, e col vallone della Trinità pei colli della Guglielma, di Palanfrè o del Vernante, e con la valletta di Roaschia pel varco dello stesso nome. Si

impiegano quattro ore di salita per recarsi dal Vernante alla sommità del colle di Palanfrè, e tre ore di discesa per andare ad Entraque. Esso varco è formato da una specie di altipiano avente da quattro a otto trabucchi di larghezza su 200 di lunghezza, con pendii disseminati da ambe le parti di verzura. La parte che guarda il vallone della Trinità è assai ripida, e procede in tale guisa dalla sommità del varco sino al fondo della valle; ma quella parte rivolta verso il Vernante finisce ad un terzo della discesa in piano. Amenissima è la veduta che si gode alla sommità di detto colle, d'onde si possono discernere tutte le valli poste fra il Monviso ed Entraque da un lato, estendere il guardo sino alla montagna Perdigal, estremità delle alpi marittime, dall'altro.

I principali monti che cingono questa valle sono granitici, e gli accessori di natura calcarea, per lo più a strati irregolarmente pendenti. Molte poi sono le specie di rocce che si rinvencono in queste montagne, e già di esse parlammo negli articoli dei rispettivi luoghi ove si trovano.

In parecchi balzi vi sono profonde caverne: in una del Butore si discende come da una tromba di camino mal murata, e vi si muove per anditi, in cui si trovano molte stalattiti. In altre spelonche si va per alcun tratto carpone, e vi s'incontrano rigagnoli, voragini e precipizii. Nell'anzidetto Butore evvi pure una balma che può contenere 100 pecore, un'altra si vede alla Roccia-Rossa capace di 300, ed una terza che ne può ricoverare 4000; oltre alla balma detta dei *Cacciatori al Camosciato*, nella montagna dell'Abisso, capace di 50 persone. Tutti questi antri servono specialmente di ricovero ai montanari in tempo di procelle. Tal è l'aspetto fisico in generale di questa valle.

VAL DI VESUBIA. Vedi Nizza, provincia vol. XI, pag. 680 e seguenti.

VAL DI VILLA; questo luogo fa parrocchia da sè; ma per l'amministrazione civile dipende dal comune di s. Stefano Belbo. Le principali sue strade si chiamano di s. Maurizio, dei Morsai, del Pola, della Carretta, di Bas, del Borelli: si trovano tutte in mediocre stato: la loro lunghezza sull'agro di Val di Villa è di 2 chilometri circa: esse conducono a s. Stefano Belbo suo capoluogo, Castiglione-Tinella, Mango, Nive e

Coazzolo. L'agro di Val di Villa è quasi tutto montuoso, ossia posto in colline fertili principalmente di buonissime uve, cioè di moscatello e di passaretta. Oltrecchè le terre ben coltivate producono cereali e marzuoli in qualche abbondanza: vi sono cave di bellissime pietre, le quali lavorate dagli scalpellini, si vendono a caro prezzo, perchè fanno buona prova nella costruzione degli edifizi. Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate, e massimamente quello delle uve bianche assai ricercate con Asti, Alba, Castagnole delle Langhe, s. Stefano, Mango e Canelli. La chiesa di questo villaggio è di antica costruzione; non fu eretta in parrocchia che nell'anno 1840: essa era prima una vice-cura della parrocchia di Camo: è dedicata a s. Margherita vergine e martire. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni. I terrazzani di Val di Villa non sono di complessione robusta, ma vivaci, affaticanti ed ingegnosi: il loro novero è di circa 400, compresi i parrochiani che appartengono al comune di Mango.

VAL DI VIÙ; sta nella provincia di Torino; ha principio presso Traves, e si estende per sedici miglia circa sino appiè dei ghiacciai del Rocciamelone. Vedi vol. IX, pag. 222 e segg.

VANCHIGLIA; borgo di Torino. Vedi vol. XXI, pag. 218.

VANDALIN; monte che s'aderge nella valle di Perosa, a libeccio da Pinerolo.

VANDORNO; luogo già detto *Barazza* nel territorio della città di Biella; fu contado dei Verani, dai quali passò ai Mondella, famiglia estinta nel 1774.

VANDORNO; rivo che nasce e scorre nel territorio di Barazza.

VANESTRA O LAVANESTRA; torrente; nasce a Cadibona, bagna i casali di Montemoro, riceve a Lavagnuola il torrente Acquabuona, che scaturisce in più rami, cioè dalla Bocchetta dell'Altare, da Pian del Merlo, dal monte s. Giorgio e da Ca di Ferrè; passa pei casali di s. Bartolommeo, pel Santuario della Madonna di Savona, per Cerretto, Riborgo e s. Sebastiano, ove s'ingrossa d'altro rio che scende dal monte Cucco, e dopo la confluenza col Vanestra, piglia il nome di Letimbro, e mette foce nel mare a libeccio di Savona.

VANOISE; monte che s'innalza a scirocco di Moutiers, e a greco di s. Jean: per esso dalla Moriana si passa nella Tarentasia.

VANZONE (*Vantio*), com. nel mand. di Bannio, prov. dell'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Domodossola, posta di Pontegrande.

Sta nella valle Anzasca, sulla manca sponda del torrente Anza, a libeccio da Domo, da cui è lontano dodici miglia; di due miglia circa è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Questo comune è composto di Vanzone capoluogo e delle villate di Roletto, Valleggie, e Ronchi di dentro.

Si entra sul suo territorio mercè di un ponte in leguo posto sul torrente Buttiggio. Si esce dal medesimo, a ponente, per un altro ponte in leguo sul torrente Lasino, ove esiste un'officina da fabbro-ferrajo. Le strade particolari che intersecano i cantoni di Roletto, delle Valleggie e de' Ronchi, si diramano poi, in poca distanza, per le soprastanti alpi, ove incontrasi un sentiero che mette sul balzo di s. Martino, conducente alle alpi di Val d'Antrona. Un'altra strada che si diparte da Vanzone, mette nell'Opæo per un antichissimo ponte in pietra, posto sull'Anza, e denominato Pertuso: essa raggiunge sulle alpi la strada di Bannio, che transitando per l'alpe Buranea, tende alla valle di Scsia.

I monti che vi s'innalzano offrono buoni pascoli, e foreste popolate di larici, abeti, faggi, roveri e betulle.

Nel ripiano tramezzo alle scoscese vette de' monti che soprastanno all'alpe denominata Grande, giace un ameno laghetto della circonferenza di un quarto di miglio, formato dalle acque delle valanghe, le cui sponde veggonsi mirabilmente smaltate di variopinti odorosi fiori; bene spesso colà si recano i giovani del paese per sollazzarsi e farvi le loro merende.

I prodotti in vegetabili consistono in segale, legumi, patate, castagne, noci, poche uve d'inferior qualità, poma, ciliegie, canapa e fieno, con cui si mantengono in buon numero bestie bovine, pecore e capre. I terrazzani si valgono della lana delle loro pecore per farsi calze, cintole e simili.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Catterina vergine e martire, contiene pregevoli dipinti, e la reliquia preziosissima d'una spina del N. S. G. C.: non lungi da questa chiesa

vedesi un oratorio dedicato all'Annunziata di M. V. Il coro di quest'oratorio fu costruito ed ornato con grande eleganza. Con particolar divozione e con istraordinaria pompa vi si celebra la festa di N. D. del Carmine, ed eziandio quella di N. S. del Rosario. Il cimiterio, sufficientemente vasto per la popolazione, giace a libeccio della parrocchiale nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi esiste un pio legato detto di Alberto De Albertis, mercè del quale si provvede al mantenimento di un cappellano, a dar missioni spirituali, a tenere aperta una scuola comunale e a dare soccorsi ai poveri: l'amministrazione di quest'opera pia dee conformarsi in tutto ad un particolare regolamento approvato dal Re.

Nei tempi andati vi si teneva una fiera consimile a quella che facevasi in Macugnaga; ma essa al tutto decadde.

Gli abitanti, come quelli della valle Anzasca, sono per lo più robusti, solerti e costumati.

Annii storici. In Vanzone già esisteva la giudicatura di pace, che eravi stata stabilita siccome nel luogo più centrale della valle, e provveduto di diverse botteghe e di pubblici alberghi. Vi si conserva grata memoria per ciò che nel giorno 18 luglio 1828, in cui vi si celebra la festa di N. D. del Carmine vollero prender parte a quella solennità il Gran Duca e la Gran Duchessa di Toscana e il principe di Sassonia, ivi di ritorno dopo aver visitato il monte Rosa.

Ebbero in Vanzone la culla un distinto capitano della famiglia Albasini, che militò sotto i vessilli di Carlo V in Ungheria: D. Carlo Gorini, cappellano della principessa Trivulzia, e poi del presidente generale di tutta la monarchia di Spagna, che morì nella reggia di Madrid, ov'era in grande stima: Giuseppe Rabaglietti, vicario generale della diocesi di Novara, personaggio di molto ingegno e di svariata dottrina.

Popolazione 690.

VANZONE; membro del comune di Borgosesia, è distante quattro miglia, a ostro, da Varallo. Ha il vantaggio di una propria chiesa parrocchiale, di antica costruzione. In un lato della medesima vedesi una tavola rappresentante Maria Vergine e i ss. apostoli Pietro e Giacomo, la quale serviva d'ancona prima dell'ampliamento del coro. Questa chiesa veniva eretta in parrocchia sotto il titolo di s. Giacomo nel 1773.

Il territorio di questo luogo non è che una valle circondata di colli, ridotti a campi, ed ombreggiati da piante di uoci e di castagni. I terrazzani attendono all'agricoltura, e non pochi di essi esercitano i mestieri di muratore e di falegname.

Sul monticello che vi sorge verso ponente fuvi da' conti di Biandrate eretto un fortilizio, di cui la storia fa menzione. Quando furono distrutte tutte le fortezze che i conti di Biandrate avevano eretto, cadde pure il *Castello di Vansone*, e parecchi anni dopo gli fu sostituita una chiesa intitolata a Maria Vergine, e detta volgarmente della Trinità.

Popolazione 148.

VANZY (*Vantiacum*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciambèri, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Annecy, insin. di Seyssel, posta di Frangy.

Giace a maestrale d'Annecy, da cui è distante otto miglia; di miglia sei è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Questo comune è composto di varie borgate, che sono: Vanzv capoluogo, Mons, Chatenod, Marterai, Chez Dueré, Grange Bonnet.

Non evvi che una sola strada comunale, che trovasi in cattivo stato, e conduce, verso mezzodì a Seyssel, Frangy, e verso tramontana a Eloïse e a Clarafond.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1415, produce frumento, orzo, avena, patate, uve ed altre frutta di buona qualità, e non difetta di pascoli pel vario bestiame. Sul margine del torrente Des Ussets, presso la borgata di Mons, trovasi calce solfata, bianca.

Vi esistono quattro fornaci, ove si fanno cuocere mattoni, tegole ed anche stoviglie.

Oltre il fiume-torrente Des Ussets che costeggia il comune nel suo lato meridionale, vi scorrono due rivi, uno a levante, e l'altro a ponente. Col mezzo di un navicello si valica il predetto fiume-torrente presso la villata di Mons.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Stefano, è uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore. Il cimiterio giace attorno alla chiesa.

Vi si tengono annualmente due fiere: la prima addì 9 di

settembre; la seconda nel primo mercoledì dopo la festa d'Ognissanti. Queste due fiere hanno la loro tornata quindici giorni dopo. La prima di queste fiere è per lo più molto frequentata per le contrattazioni del grosso e del minuto bestiame.

Gli abitanti sono in generale di debole complessione: attendono alla coltivazione delle campagne, ed alcuni anche al commercio.

Cenni storici. Nella frazione di Mons si veggono ancora gli avanzi di una torre così antica, che, secondo una local tradizione, essa già sorgeva sopra un rialto presso gli Usses, ai tempi di Giulio Cesare.

Nel capoluogo del comune sorge tuttora un castello denominato della Léchère, che apparteneva altre volte ad una nobile famiglia, da cui esso pigliò il nome.

Questo villaggio nel 1780 veniva aggregato alla provincia di Carouge.

Vanz y fu contado dei De Loche nativi di esso luogo.

Popolazione 400 circa.

VAPRIO (*Vepra, Vepreta*), com. nel mand. di Momo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Novara, posta di Momo.

Sta sulla destra del Terdoppio, a tramontana da Novara, da cui è distante undici miglia; di soli miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Un tronco di strada, che corre verso ponente, dà comunicazione alla via provinciale di Novara, e Lago d'Orta, che passa su questo territorio nella direzione da ostro a borea. Un altro tronco di strada, dirigendosi a mezzodi pel tratto d'un miglio, accenna a Castelletto di Momo, indi a Oleggio, e Porto del Ticino.

Dal lato orientale, e nei boschi del comune scorre il torrente Terdoppio.

Il territorio, la cui estensione è di 14,728 pertiche, produce in qualche abbondanza cereali d'ogni sorta, tranne il riso, civaje, frutta di varie specie ed ortaggi, i quali prodotti sono di assai buona qualità.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo della SS. Annunziata: la uffiziano un arciprete e due cappellani beneficiati. Vi esi-

stono due chiesette rurali, una dedicata a s. Lorenzo, e l'altra a s. Rocco.

Gli abitanti sono in generale robusti, ben fatti della persona, e dediti al lavoro.

Cenni storici. Questo villaggio è assai antico, e in vetuste carte è denominato *Vepra*. Era altre volte assai più ragguardevole di ciò che lo è di presente: noverava 5000 abitanti, ed aveva rinomate fabbriche della carta. Era difeso da un forte castello, spettante alla nobile famiglia dei Visconti; di presente esso vedesi ridotto ad abitazione, ed appartiene al conte Gaspare Visconti di Milano, primo registrante di questo territorio.

Questo luogo veniva eretto in contado a favore dei Visconti consignori di Fontanetto, e signori d'Ivorio inferiore.

Vaprio fu uno dei paesi della provincia di Novara che più soggiacquero ad insopportabili aggravii sotto Gian Galeazzo Visconti. Fra le torre del Novarese che da quel Principe furono costrette alla compra forzata del sale, fu quella di Vaprio; ma ciò che più rileva, questo luogo venne insieme con molti altri mandato in fiamme dal medesimo Galeazzo, il quale non seppe trovare altro rimedio per isnidare la terribile compagnia Bianca, fuorchè gareggiando con essa nel desolare la novarese contrada.

Popolazione 950.

VARAGLIA; gora derivata dal Maira, che bagna il territorio di Busca.

VARALLO (provincia). *Positura, confini ed estensione di essa.* La Valsesia ond'è formata questa provincia è la più notevole delle valli che mano a mano diramansi dal monte Rosa, dirigendosi da ponente a levante: da remotissima età formava da per sè una regione distinta, e giurisdizione particolare e indipendente dalle contee di Vercelli e di Novara, nelle quali disbocca.

È posta a gradi 45. 45 di latitudine, e 5. 50 di longitudine dal meridiano di Parigi. Trovasi ai confini d'Italia, anzi in un angolo all'estremità dell'Italia settentrionale.

Confina all'oriente coll'Ossola e con la riviera del lago di Orta; al mezzodì coll'agro novarese e col vercellese; all'occidente coi balzi di Biella e di Aosta; ed al settentrione colle

alpi Pennine; nel cui mezzo primeggia il Monterosa. Varallo è il capoluogo della Valsesia, che principia al ponte di s. Quirico sotto Borgosesia, e finisce ad Alagna. La sua lunghezza è di 25 miglia; la sua larghezza è varia, formando essa un angolo ottuso vicino ad Aya, ove principia. Dicemmo che la sua lunghezza è di 25 miglia, quantunque in retta linea non si debban contare che per la metà. Ma le vie che conducono sino all'estremità delle valli, di cui or ora parleremo, dovendo adattarsi alla sinuosità delle montagne, ed ai tortuosi giri del Sesia e di altri torrenti, voglionvi dieci ore di cammino per giungere alle ultime parrocchie della valle medesima.

È da notarsi innanzi tutto, che la regione denominata Valsesia non è formata da una sola valle: essa parecchie e considerevoli ne contiene. Oltre la valle Grande bagnata dal Sesia, evvi la valle Piccola bagnata dal Sermenta, la val Mastallone dal torrente dello stesso nome, la valle d'Uggia dallo Strona, ed altre minori.

Suddivisioni della Valsesia in valli minori. Dacchè veniva fissato il principio della Valsesia al ponte di s. Quirico, si usò dividerla in curia o corte superiore ed inferiore. Della prima fu quasi sempre capoluogo Varallo, e comprende la Val-Grande, la Valle-Piccola, detta anche val Sermenta o Sermenza, e la val Mastallone: della seconda lo furono Borgosesia e Valduggia, ed abbraccia tutti i paesi che sono posti nel circondario di Borgosesia verso la parte orientale. Di quest'antica divisione in corte superiore ed inferiore sussistono ancora alcune tracce. Per maggiore sviluppo delle cose dianzi accennate intorno alla Valsesia, diciamo che partendo da Varallo per la novella via tendente a Balmuzia, a cinque ore di cammino, essa si divide in due: quella che da Balmuzia, nella direzione da levante a ponente, indi in arco volge a settentrione ad Alagna, ove termina, chiamasi Valle-Grande, ed è della lunghezza di 15 miglia; l'altra che da Balmuzia s'indirizza da scirocco a maestrale sino a Carcoforo per 11 miglia di lunghezza dicesi Valle-Piccola, ed anche di Sermenza dal torrente di questo nome che in più rami la irriga. A Rimasco, posto ad un terzo di strada di questa valle, si apre un sentiero ad un altro ramo che pel tratto di miglia sei va a s. Giuseppe. La terza valle chiamata Mastallone principia a Varallo, s'interna in mezzo ai monti

che fiancheggiando a tramontana la val Sermenza, e finisce a s. Maria, frazione di Fobello: la sua lunghezza è di circa 8 miglia. Al ponte sotto Fobello un altro sentiero apre il varco fra i monti, e conduce alle Vallette di Rimella. Queste tre valli poi si suddividono ancora in tante altre secondarie e terziarie, come segue: la Valle-Grande ha sulla destra del Sesia, principiando dalle fonti di questo fiume: 1.° la vallicella di Embours bagnata dal rivo Pisse, che sbocca alle Casere di Scarpia; 2.° la valletta d'Ollen, che dal varco dello stesso nome mette ad Alagna; 3.° la piccola valle d'Otro, che dal passo dello stesso nome volge alla miniera di rame posta a tramontana di Riva; 4.° la Valdobbia, similmente dal varco di Valdobbia a Riva; 5.° la val di Maccagna o di Vogna, che mette nella Valdobbia a s. Grato; 6.° la vallicella di Artogna, che apresi tra Mollia e Campertogno, e si eleva sino al colle di Rassa; 7.° le vallette di Sorba e di Rassa, bagnate dai due rami del Sorba, che si uniscono a Rassa; finalmente le vallicelle di Megiana, di Mera, d'Isola, di Morca, di Locarno e d'Isaletta, oltre ad altre piccole valli che sono sulla riva sinistra del Sesia.

La valle piccola o val Sermenza ha due valli terziarie principali, e parecchie altre, che non richieggono una particolare menzione.

La valle Mastallone ha sulla destra le vallette di Baracca, delle Pianc, del Cardone, di Cervatto e di Fraiore; e sulla sinistra le vallicelle di Bigua, Rimella, Valbella, Sabbiola, Cervarolo e Comarco.

Superficie della provincia e divisione di essa. La superficie ne è di ettari 70057,75,30,80. È divisa come segue:

Nudi scopi	ettari	10740,55,19,85	$\frac{3}{4}$
Terreni sterili ed incolti . . .	»	26705,75,98,06	
Torrenti e fiumi	»	748,05,21,15	$\frac{3}{4}$
Foreste comunali	»	4654,76,26,13	
id. particolari	»	9515,55,11,80	
Terreni coltivati ed abitati . .	»	17695,11,55,79	$\frac{1}{2}$

Cenni sull'origine, il corso e la foce delle correnti d'acqua. Il Sesia che così venne, secondo alcuni, denominato dalla precipitosa discesa delle sue acque, deriva da diacciai degli alti

monti da Alagna sino al Rosa: scorre da ponente a levante fra strette montagne, e dilatandosi in largo letto a Borgosesia, traversa le ubertose pianure del Vercellese; poi s'avvia sino al Po, in cui mette capo. Il Sermenza ha origine da rigagnoli che scendono dai monti di Carcoforo; accoglie a Rimasco le acque di Rima, scorre sino a Balmuzia, ed ivi entra nel Sesia. Il Mastallone ha le fonti in una vallicella situata fra i monti di Baranca; riceve le acque che discendono dalle montagne di Rinella, e scorrendo poi nei profondi abissi che formano gli enormi massi delle oscure roccie, va a scaricarsi nel Sesia a Varallo. Vi sono nella Valsesia molte altre così piccole correnti d'acqua, e di così poco rilievo, che non meritano particolare menzione.

Strade. Per otto strade entrasi nella Valsesia, e si esce dalla medesima. La prima e principale si è quella che deriva da Novara, e passando per Romagnano, ed indi per Grignasco introduceci in questa valle al dissotto di Borgosesia. La seconda è quella che da Gozzano mette a Valduggia, ed indi presso al Montrigone si unisce alla strada maestra, che va a Borgosesia ed a Varallo. La terza è la via della Colma, che muove da Pella rimpetto ad Orta, e mette in tre ore di cammino a Varallo. La quarta è quella che dal Biellese conduce ad Agnona sulla manca riva del Sesia. La quinta, proveniente anch'essa dalla provincia di Biella, sorpassa il col della Boscarola e discende a Scopello. La sesta, valicato il monte detto il Croso di Rassa, indi attraversando le vallicelle di Rassa e di Sorha, mette alle Piode. La settima, da Gressoney valica il monte di Valdobbia, e discende alla parrocchia di Riva. L'ottava, uscendo dalla valle Anzasca a Bannio, sormonta la Bocchetta di Baranca, e guida a Fobello.

Passaggi tra le valli adiacenti. Frammezzo a quei dirupi i valesiani si aprirono diversi passaggi, non sempre praticabili, che per altro nella bella stagione loro servono di accorciatoi fra l'una e l'altra delle adiacenti valli. Così per entrare nella valle Anzasca a tramontana, vi sono i colli del Turlo, il varco della Pianu, il col di Marianna, quello di Eigua, il passo di Dorchetta, ed il sopraccennato di Baranca.

Per passare nella valle di Strona a levante, vi esistono il passo del Campello, il colle del Campo, il col di Sverlino, ed il passo del Ranghetto.

Per andare alla riviera d'Orta vi sono i sovraindicati passi della Colma, e della Cremosina.

Tra la Valle-Grande e quella di Gressoney a ponente vi sono il colle delle Piscie, quello di Ollen, il varco dell'Uomo-storto, quello di Valdobbiola, il col di Valdobbia, e quelli di Macagna e di Loo.

Tra la Valle-Grande ed il Sessera esistono i colli di Praz, di Molera, del Grosso, del Creux, delle Combette, di Valsorba; il varco per la val Megiana, il passo Boscarola e quelli di Valfinera, della Poscola e della Balma.

Tra Locarno e Morca nella stessa Valle-Grande si valicano i colli di Gavala e di Vazosa allato del Bec di Ovaga.

Fra la ridetta Valle-Grande, e la Valle-Piccola del Sesia, muovendo dal col del Turlo a borea, fino a Scopello ad ostro, si trovano i varchi che offrono ai valsesiani il col di Rima, la Bocchetta di Rima, quella di Alagna, il passo della Muanda ed i varchi del Finestrolo e di Fervento.

Tra la Valle-Piccola o di Rima e la val Sermenta, si trovano il passo della Piana, il col del Piccolo Altare, ed il Lampone al Sasso, fra Rima, s. Giuseppe e Ferrate.

Tra la val Sermenza e la val Mastallone vi sono: il già detto col Eigua, quello tra Carcoforo e Fobello, oltre a due altri sentieri che da Rimasco e Boccioletto vanno per a Fobello e Cervata.

Tra la val Mastallone e la valle Strona muovono da Rimella due vie per il col del Campello, e per quel di Rimella.

Finalmente dai comuni di Sabbia, Cervarolo e Camasco vengono parecchi sentieri per a Forno, Sambughetto, passando pei colli di Campello, del Campo e di Sverlino a Quarna ed entrando in Val Bagnella presso Omegna.

Geologia. « Rocce granitose di prima formazione col giurassico modificato dominano la parte più elevata della Valsesia: il porfido quarzifero, frammisto al melafire, alla dolomia ecc., occupano la parte più bassa tra Vintebbio e Valduggia ». Le radici del monte Rosa sono di gneiss primitivo: il granito apparisce sul monte Moro e sul Pizzo del Moro: in esso sono disseminate squame di talco, e talora riunite insieme in massi, costituenti specie di arnioni talcosi, i quali però mostrano qualche similitudine colle rocce giurassiche metamorfosate.

Queste poi seguitano sulle primitive nei due valloni che sboccano l'uno presso Macugnaga, l'altro nella valle del Sesia.

Al primo alpe sopra Quarada, detto *alpe del piano*, lo gneiss primitivo inclina a ponente 15° mezzodì. Alquanto più sopra si vede qualche poco di gneiss giurassico, su cui stanno scisti della stessa epoca. Essi diventano assai più abbondanti verso l'estremità della montagna, e copiosissimi poi sono sul dorso di essa, acquapendente nel Sesia. Ve ne hanno dei cangianti in una varietà particolare di talco, in cui si trova sempre l'anfibola attinota. Simile alterazione provarono eziandio i sedimenti sulle molteplici punte del monte Rosa, e fra le sostanze ivi rinate hannovi anche granati, epidoti, clorite, ecc.

Appiè del Turlo nella valle del Sesia, e lungo la strada istessa, gli scisti sono coperti di arenaria micacea bianchissima in istrati diretti da levante 15° mezzodì, a ponente 15° tramontana con inclinazione 75° verso scirocco. Fra esso sono interposte faldie di scisto micaceo-quarzo, bigio verdognolo, e si l'una che l'altra palesano maravigliosamente quale sia stata l'energia delle rocce modificanti, nel cangiare ed ismuovere la corteccia della terra. Poco lontano da queste roccie esce un gran masso di serpentina, che si sta là come un testimonio di quanto avvenne in quelle remotissime epoche. Da tutte le parti essa è avvolta dall'arenaria e dagli scisti giurassici. La serpentina esce in varii filoni a poca distanza da Alagna, ove scopronsi a fior di terra. In una propagine del monte Rosa si conosce un filone di ferro piritoso aurifero: nel territorio di Riva se ne coltivarono di rame piritoso. I monti tra Riva e Bocario sono formati di uno gneiss con grossi cristalli di feldspato bianco lattato, e quarzo a foggia quasi di gocciole vitree. Vien fuori da essi un filone di serpentina, il quale si divide in tre rami che attraversano e spuntano sulla strada. Gli strati dello gneiss sono per buon tratto piegati e curvati, ma in nessun posto rotti.

Presso Campertogno ricompariscono adossati verso mezz'altezza dei monti giurassici coll'inclinazione a ponente 15° mezzodì di 45° . La parte che sta immediatamente sullo gneiss si compone di banchi suddivisibili in lastre di uno scisto quarzoso, il quale esiste eziandio con giacimento identico nei monti di Bocario. Sotto Campertogno lo gneiss possiede una com-

posizione distinta da tutte le rocce di tal nome: non contiene la benchè minima traccia di mica o di quarzo; il solo feldspato con straticelli, o piuttosto liste interrotte di talco clorite, compone la roccia in discorso, di struttura scistosa, rassomigliante all'eufotide; e tale struttura scistosa cessa di esserlo affatto nei monti attorno a Balmuccia, ove si trova il talco clorite, la protogina, ecc. Questa roccia è assai più remota della serpentina di quei luoghi, come lo comprovano certi filoni di essa che la tagliano e la dividono vicino al villaggio stesso di Balmuccia. Con essa ed in prossimità ad essa ve ne sono di sienite estremamente doviziosa di anfibola *orniblanda*, lamellare, di cui sono impregnate con qualche abbondanza quelle parti del monte, che in certa qual maniera servono di salbanda, di tetto e di muro a quei filoni.

Proseguendo verso Varallo questa roccia enigmatica si converte in un distinto e bello granito. I monti della valle Mastallone sono come quelli della Val Grande sua vicina. Alle falde del monte Vaso, di natura granitica, escono filoni di una sostanza molto somigliante alla serpentina, che però fonde al dardo del cannello manifestando un mescolgio d'anfibola, talco clorite, che la rende simile alla *minette* dei geologi francesi. Un filone di questa stessa roccia sta rinchiuso nei monti, passato il ponte della Gola, il quale riunisce una spaccatura, avvenuta forse nell'epoca in cui seguì il presente stabilimento del suolo. Su quelle varie maniere di rocce primitive, o forse di sollevamento (quando fossero eufotidi e non gneiss) vengono volta a volta i soliti scisti giurassici metamorfosati in qualche luogo alternanti con calcare, come nel vallone di Rassa, e dietro il santuario di Varallo andando al lago d'Orta. Ivi si trovano rocce diverse e per indole e per età, le quali ricuoprono il granito. Dapprima vi è lo gneiss cementatissimo di talco, ed in istrati abbassati di 6° verso levante 15° mezzodì. Si arriva poscia ad una cava detta *Griasco*, dove sono osservabili due qualità di calcare ecc.

Sul dorso del monte Colma, acquapendente sopra Orta esistono di filoni granitici con altri di serpentina osservabili su ambi i suoi dorsi. Ma seguitando la valle Sesia da Varallo in giù, scorgesi il granito fino a Borgosesia; indi apparisce il porfido rosso quarzifero sollevatosi attraverso al granito già

consolidato, il quale siccome quello di Crevacuore e di Coggiola è una continuazione di quello d'Arona, ma di più moderna consolidazione che il granito stesso; la sua direzione si estende presso a poco da levante-borea-levante a ponente-mezzodi-ponente, cioè l'asse del sistema delle alpi occidentali, e differisce pochissimo dal sistema del Reno. Gli slogamenti di queste rocce manifestano quattro ben distinte catastrofi, e forse ai tempi modernissimi ve ne successe una quinta, annunciata da fessure particolari, e dall'esistenza della cabasia nei terreni terziarii ».

Noi prescindiamo dall'annoverare qui le qualità dei vari terreni metamorfosati; ma solo diremo « che i monti porfirici dei contorni di Borgosesia reggono terreni di diverse età. Che sul monte Orolungo, posto allo sbocco della Valduggia, la dolomia è separata dal porfido quarzifero mediante strati di scisto talco-quarzoso granitico della formazione giurassica, e da gneiss primitivo. Questo si vede solamente discendendo dalla sommità dell'Orolungo verso il paese di Valduggia; che invece lo scisto scorgesi lungo questa stessa strada e nel letto dello Strona presso la cartiera posta all'estremità del paese ecc. Che il dorso di esso monte è coperto di varie qualità di arenarie, ove sono spoglie organiche ecc. ». Queste notizie geologiche sono ricavate da un'opera del cav. Sismonda, pubblicata nel 1841.

Produzioni minerali. La provincia di Valsesia abbonda di queste produzioni; e già di molte abbiamo parlato negli articoli dei paesi esistenti in essa. Ci sembra che qui debbasi particolarmente far cenno di una che si trova nel territorio di Alagna. Riferiamo ciò che ne disse il benemerito Barelli.

La reale miniera aurifera di Alagna fu scoperta da più di 500 anni, e richiestane la concessione da certi Federico di Stadion e Giulio Cattaneo: fu poi coltivata dal cav. Giorgio D'Adda, che ne ottenne la permissione dall'Infante di Spagna, D. Ferdinando governatore di Milano, in data dei 10 giugno 1654. Non si sa fino a qual tempo siasene in allora continuata la coltivazione, se non che nel 1724 venne ripresa per conto delle R. finanze, sotto la direzione del sig. Camillo Capson regio commissario. Se ne continuarono e migliorarono poi le escavazioni in conseguenza della scoperta della seconda

colonna metallifera del filone detto s. *Maria in Stoffol*, essendo ispettore il sig. cav. di Robilant, e sempre per conto delle R. finanze, sino a tanto che piacque al Re di darne la concessione al sig. Gaspare Deriva, unitamente a quelle di rame, poste nel territorio di Riva. Il marchese Paolo D'Adda essendo stato sciolto dall'obbligo di coltivare le miniere a lui concedute, la coltivazione di questa si continuò da alcuni minatori, ad economia loro propria, e mediante certe condizioni, che ad esso furono imposte dall'amministrazione. Questa e due altre miniere aurifere sono poste all'estremità della Valsesia, nella montagna attigua al monte Rosa; esse sono denominate: 1.^o *Casa vecchia*, 2.^o s. *Maria in Stoffol*, 3.^o *Borzo*.

Le due ultime vennero abbandonate da più anni in conseguenza di mal intese speculazioni degli antichi concessionari. La direzione principale dei filoni di questa miniera è da libeccio a greco. In essa non vi è altro che una sola galleria principale, da cui si diramano diverse altre scavate a seconda della direzione dei fili metallici dipendenti dal filone principale. La roccia che forma la montagna in cui giace la miniera è scisto micaceo e gneiss: la matrice del minerale è gneiss, scisto micaceo e quarzo. Il terreno in cui è posta viene giudicato di prima formazione.

Lo stabilimento per la riduzione del minerale è situato in vicinanza alla miniera, ed il fabbricato è denominato *Quartiere dell'oro*.

Con istromento del 10 scorso febbrajo corrente anno, rogato al notajo collegiato Albasio in Torino, venne costituita a termine illimitato una società anonima per l'attivazione delle sovra indicate miniere, che i soci fondatori acquistaronò dalle Regie Finanze.

Le varie qualità delle miniere, che esistono nella Valsesia, inducono a credere che vi sieno pure acque minerali; e sarebbe pur degno di un chimico filantropo l'analizzare parecchie sorgenti d'acqua saluberrima, che qua e là vi si trovano. Quel cittadino benefico, il quale vi trovasse un nuovo rimedio ai mali dell'umanità, sarebbe soddisfattissimo del suo viaggio in quella valle, ed il suo nome sarebbe iscritto nei fasti delle accademie, e scolpito nei cuori di tutti i valesiani.

Produzioni vegetabili. Dalla divisione della superficie della Val-

sesia, da noi superiormente indicata, si è potuto vedere esservi poca la quantità del terreno suscettivo di coltivazione; e quantunque quel suolo compaja sempre verdeggiante e delizioso, non è tuttavia fecondo di grani, nè ricco di pampani; e dopochè gli industriosi valesiani hanno inaffiato col loro sudore i campi, non ricavano nel raccolto quanto basti alla loro sussistenza per tre mesi dell'anno.

Gli agricoltori valesiani non cessano dalla fatica per migliorare i terreni ed ottenerne un prodotto maggiore. Qualunque palmo di terreno anche posto sulle alte cime de' monti è con pazienza coltivato, ed i coltivatori espongono persino la loro vita a cento pericoli tra quei precipizi, sapendo che la continua attività è consecrata all'esistenza propria e delle loro famiglie. Ma per la topografia atmosferica i loro campi sono troppo sovente flagellati dalla grandine, e non di rado in alcune situazioni allagati dalle acque dei torrenti, che crescono a dismisura per le grandi piogge e per lo scioglimento delle nevi, e così quegli infelici veggonsi tolti i necessari alimenti, e condannati qualche volta a languire nella miseria.

Di due qualità è l'agro di questa provincia. La prima, che è la più fertile, abbraccia i territorii di Borgosesia e di Varallo; coltivasi per lo più a cereali, legumi e canapa: in essa ritrovansi alcune vigne ed alcune praterie, che si possono irrigare, e dà al vigilante possessore il 4 per 0/0. L'altra parte si compone di piccoli fondi sparsi tra i monti della valle superiore seminata a biada, patate, canapa e legumi, e dà il 2 per 0/0: in questo prodotto non è fatto calcolo delle castagne, di cui abbondano i monti.

Il quadro degli annui prodotti in vegetabili vi è per approssimazione come segue:

Frumento	sacchi	150
Segale	»	6050
Orzo	»	100
Saggina	»	665
Meliga	»	1540
Legumi	»	500
Patate	quint.	19200
Fieno	»	21350

Canapa	quint.	1586
Castagne	»	10300
Noci	»	5400
Frutta	»	2950
Foglia di gelsi	»	250
Uva	»	30000
L'annuo taglio dei boschi da legna da		
costruzione	»	25700
Id. da ardere	»	156500

Per riguardo al prodotto del fieno non possiamo astenerci dal riferire ciò che dice l'egregio canonico Sottile, cotanto benemerito delle lettere italiane e dell'umanità, nel suo *Quadro della Valsesia*: « Il poco fieno che nasce fra quelle balze viene raccolto colla maggiore sollecitudine dalle donne, che arrampicandosi di rupe in rupe affrontano la morte per un pugno d'erba. Più volte ne ho vedute attaccate da una mano ad una zolla, o ad un ceppo, ad un cespuglio, ed un mezzo piede fisso sopra un sasso, che sporgeva alquanto al di fuori, tagliare il fieno coll'altra mano, quasi pendule fra precipizi. Mi palpitava il cuore in seno per esse, ed esse erano intrepide. Non sanno, io diceva fra me con un freddo orrore, che la loro vita dipende da un piede che sdruciuoli, da un branco che si rompa, da una zolla che si distacchi? Lo sanno pure, ma il bisogno più forte del timore, il bisogno le ha assuefatte dalla più tenera età a sprezzare i pericoli; e l'esempio di quelle, che ogni anno cadono miseramente, non le rende più caute, perchè bisogna vivere, e per conservare la vita sono costrette ad esporla. Il viaggiatore non deve quindi maravigliarsi nel vedere lungo le strade della Valsesia, massimamente in quelle che dirigono alle alpi, una quantità di croci, semplici e lagrimevoli monumenti delle tante vittime della miseria diroccate dai vicini monti ».

Prodotti animali. Il calcolo approssimativo dell'annuo prodotto degli animali nella Valsesia, presentato dall'esimio abate Carlo Racca nelle sue *Notizie statistiche e descrittive della Valsesia*, è come segue:

Il prodotto d'ogni bovina si valuta comunemente in Valsesia di L. 65 e sul N.º di 8819 si ha l'annual somma di L. 575255.

Quello delle capre in L. 18 e sul N.^o di 2782 L. 50076.

Il prodotto della lana dalla tosatura delle pecore ec. non è eguale in tutta la Valsesia. Le greggie del circondario di Varallo e di Borgosesia essendo di razza inferiore danno minor quantità di lana di quelle che sono mantenute nelle regioni costituenti la parte superiore della provincia. Il ricavo di lana dalle prime è di circa lib. 8 per ogni capo, e quello delle altre di circa lib. 10, e fatto anche caso che gli agnelli ne producono di meno, si può calcolare la rendita media di lib. 8, e sul N.^o di 8444 capi si ha la quantità di lib. 67,552, alle quali dato il prezzo medio di cent. 75, si ha il prodotto di L. 50,665.

Le pelli, di cui parte si lavorano in provincia, e di parte fanno commercio in natura, L. 90000.

Prodotti dei bozzoli L. 29,000; dei majali L. 8000.

Il prodotto della caccia L. 1400.

Pesca. Le acque di questa valle abbondano di trote; ed alcuni fiumi-torrenti contengono eziandio anguille, barbi, vaironi ed altre qualità di pesci. Si osserva che di tre qualità ne sono le trote. Quelle del Sesia sono bianche, rossiccie quelle del Sermenza, ed oscure quelle del Mastallone. Le migliori trote si stimano quelle del Bagnola, torrente che sbocca nel Mastallone vicino a Cervarolo.

Aspetto generale dei monti di Valsesia. I due prelodati scrittori canonico Sottile ed abate Racca, che visitarono quelle montagne, ne parlano nelle loro opere ispirati da quel sentimento, da cui, visitandole, furono compresi. Il primo così si esprime: « la vista dei monti della Valsesia non può che piacere ad un viaggiatore filosofo, per cui la natura non è mai muta. I grandi spettacoli atti sono a risvegliare grandi sentimenti, ed eccitano negli animi idee non mai provate ancora. Qui si presentano allo sguardo neri ed aridi monti, che richiamano alla mente le epoche e le rivoluzioni del nostro globo. Altrove, montagne scrollate e coperte delle infrante loro rovine, offrono all'occhio attonito enormi, minaccianti massi confusamente accumulati, che indicano le convulsioni sofferte dalla natura. Il monte Rosa dà lo spettacolo maestoso di eterni ghiacci, e nasconde le sue vette nella region più sublime delle nubi, mentre montagne inferiori sono coperte

di vaste e nere selve, in cui regna un tetro profondo silenzio, ed ove sorprende, istruisce e piace il contrasto degli alberi, che nascono, crescono, verdeggiano vicino ad altri, che piegano, cadono sotto il peso degli anni, mentre altri ancora si putrefanno sul suolo dopo avere per secoli innalzato al cielo le loro teste orgogliose. Tutto parla ai cuori sensibili. Egli è fra queste ombrose solitudini, che l'uomo calca con un certo non so qual rispetto il terreno che lo sostiene, perchè inprime de' passi, ove forse non li portò ancora alcun mortale; egli è in mezzo a questi muti esseri, i quali per altro parlano tutti alla sua immaginazione, ch'egli sente tutta la propria grandezza, e seco dice con sentimento di compiacenza: io sono qui il solo essere che pensi. Egli riconosce l'impero inevitabile del tempo sopra tutte le produzioni dell'uomo e della natura, e tutti gli sforzi della natura, che cerca a riprodursi. L'arte in questi luoghi è nulla; la natura è tutto: essi non conoscono che le sue leggi, e per queste tutto vi nasce, vive, si annicita e rinasce ».

« Fra le altre cose che ivi si meritano l'attenzione di un colto viaggiatore sono la così detta Torre, e la montagna di Fenera. Opera maestosa della natura quando ella soffriva le violente convulsioni di un terremoto è la Torre che ritrovasi presso a Buccioletto nella valle Sermenza: s'innalza essa in sulle falde di una montagna in gran parte crollata, che presenta profonde fessure ed enormi macigni qua e là sparsi. Si può per altro giungere quasi sino al piede e contemplarla da vicino. Se si possono paragonare gli scherzi del caso cogli sforzi dell'uomo, direi, che questa, formata da una sola pietra della figura di un parallelogramma, sorpassa d'assai in altezza le famose piramidi di quel popolo che parve nato per far istupire l'universo colla singolarità, e colla grandezza delle sue opere. Si vedono sulla sua sommità parecchi abeti, che hanno venti braccia almeno di altezza ».

« La montagna di Fenera presso Borgosesia è pur degna di essere veduta per le sue grotte, da cui pendono stalattiti. Sia che queste caverne venissero aperte per l'opera degli aridi romani, oppure un parto dei riti religiosi degli antichi abitanti del paese, ovvero debbano anche la loro origine allo scolo insensibile delle acque superiori, tutto vi pare sorpren-

dente, tutto vi porta l'impronto degli sforzi dell'uomo, o delle lunghe grandiose opere della natura ».

« Il colpo d'occhio che presenta il ponte della *Gula* sulla via che conduce a Fobello e Rimella, è per verità uno dei più importanti per un pittore, e per chiunque apprezza le prospettive che eccitano sentimenti di sorpresa ed orrore. Pochi punti di vista si ritrovano nelle montagne che uniscano in ugual modo il tetro, il vario, il pittoresco ed il maestoso. Le alte rupi, fra le quali si precipitano le acque del Mastallone, che muggendo non sortono da un gorgo, che per islanciarsi più furibonde e biancheggianti in altro più ancora profondo, leerte balze inaccessibili all'uomo, il ponte stesso altissimo, che domina questi precipizii, tutto reca stupore e piace ».

« Imponente è il punto di vista del monte detto Olen. Si vede a tramontana il colosso maestoso del Rosa co' suoi immensi diacciai. All'occidente si prolunga la vista lungo la catena delle grandi alpi sino al Mombianco: di là ripiegando la catena verso il mezzodì si vedono quasi gli Appennini: a greco apparisce il rimanente delle alpi sino ai Grigioni ed al Tirolo. Quel punto di vista è più di 1500 tese al dissopra del mare ».

« I laghi che ritrovansi sopra alcuni dei più alti monti della Valsesia, non contengono pesci: alcune vaste caverne, che vedonsi sopra alcune di quelle montagne, servono d'alloggio nei mesi dell'estate ad intiere famiglie coi loro armenti: una fra le altre, comodissima, sta sull'alpe detta la Moanda. La soffitta di questo tenebroso soggiorno è formata di un solo sasso posto orizzontalmente. Vi si entra per mezzo di una porticella, che ricevendo la luce, la diffonde per alcuni passi: è quindi necessario un lume per penetrare più avanti nei vari nascondigli che vi formò la natura. In quelle montagne ritrovansi bensì molte qualità di marmi; ma le strade non essendo carreggiabili ne riesce impossibile l'esportazione. Così i preziosi doni della natura periscono inutili nel suo seno, quando l'uomo non ha i mezzi, oppure l'industria di pre-
valersene ».

Ciò per altro non dee dirsi del migliore dei marmi della Valsesia, cioè di quello detto *Verde di Varallo*. Esiste questa cava in Cilimo, e nel 1855 se ne levarono le colonne per il nuovo e sontuoso altar maggiore del duomo di Novara.

L'esimio abate Carlo Racca che descrisse pure con vivi colori le sensazioni da lui ricevute nel visitare quelle montagne, parla di un ospizio che sta sulle orride rupi della Valsesia, coronate da sempiterni ghiacci: quell'ospizio fu, non è gran tempo, eretto per soccorso dei miseri passeggeri, che dal luogo di Riva di questa valle, salendo sul deserto colmo di Vallobbia, valicano quei massi enormi per discendere nelle valli di Aosta e recarsi in Francia. Un anno non volgeva mai intiero senza che alcuni de' Valsesiani, migrando nella primavera, o rimpatriando nell'inverno, trovassero fra quei romiti luoghi la morte, dal freddo intirizziti, od avvolti dai venti impetuosi, oppure sepolti nelle valanghe di neve. La pietà dei loro compaesani piangeva la sorte dei virtuosi fratelli, ma nessuno aveva pensato mai ad erigere un asilo, in cui venisse posta in salvo la vita dei vian-tanti. Laude sia perciò al virtuoso e benefico valsesiano Nicolò Sottile, canonico dell'insigne basilica di s. Gaudenzio di Novara. Non contento egli di spargere una lagrima sui funesti casi che frequenti udiva de' suoi paesani, e sapendo che un labbro che commiseri non apporta alcun vantaggio, se ai sussulti di un cuore sensibile anche le opere non si aggiungano, edificò sull'arido colmo di Valdobbia, luogo di tragitto dalla Valsesia nella Svizzera e nelle valli d'Aosta, un ospizio con una bella chiesetta, corredandolo di letti, di arredi e di stoviglie, ed in morte assicuronne la perpetuità con un'annua rendita. L'impresa veramente evangelica del pio fondatore venne poi compita dal re Carlo Alberto, che volle dotare di un'altra ragguardevole entrata quel pio istituto. Il giorno 24 di luglio dell'anno 1835 fu destinato alla solenne inaugurazione ed apertura dello stabilimento, ed in quel medesimo dì venne provveduto di caritativi custodi, dispostissimi a consacrare la loro vita alla salvezza degli infelici passeggeri.

I più bassi ponti di Valsesia, e quelli principalmente che sorgono a levante di Varallo, sono ricchi di gioconde alpi, ove gli abitanti dei vicini paesi guidano gli armenti nei primi calori al pascolo, e servono non rare volte di piacevoli corse ai varallesi per divertirsi nelle giornate di luglio ed agosto. Deliziosi sono i colli di Civiaseo, di Parone, di Crevola e di alcuni altri paesetti. La parte inferiore della Valsesia non pre-

senta l'aspetto nudo dei monti, nè alcun punto di veduta che possa piacere all'amatore delle pittoresche situazioni delle orride montagne; ma i suoi contorni sono ridenti per bella verzura, e per l'amenità dei piani delle basse colline, che veggonsi coltivate a viti, e sparse di capanne destinate al ricovero dei villici solerti.

Aspetto del cielo. Non si può con certezza asserire quali siano i venti che dominano maggiormente in questa provincia; ma universalmente si osserva che il vento di levante vi apporta il tempo piovoso, e l'occidentale il sereno. Secondo un calcolo medio cavato dalle osservazioni di alcuni anni, si contano: giorni sereni 160, piovosi 133, nevosi 22, nuvolosi o vari 50.

Topografia atmosferica. Il clima di questa valle, comecchè soggetto a molte variazioni, come accade in tutte le regioni montuose, tuttavia è salubre assai. Nell'inverno il soggiorno ne è piacevole, perchè il cielo è quasi sempre sereno, nè viene mai dalle umide basse nebbie oscurato; e nella estate il caldo non annoia di troppo, perocchè cade sovente beneficia la pioggia, e spira soave lo zeffiro che ne diminuisce gli ardori.

Stato sanitario. Le malattie dominanti vi sono le affezioni infiammatorie di petto; la pleuritide; la pleumonite; la ftsi tuberculare; rare sono le infiammazioni del cervello e delle sue membrane, l'encefalitide, la menengitide; rare le febbri intermittenti, che d'ordinario sono benigne, e rarissime le perniciose. Vi regna anche il tifo, l'emorragia cerebrale, ed apoplessia; ben poche le malattie nervose.

Il temperamento dei Valsesiani è sano e robusto, e sono gli aspetti loro rubicondi e bianchi; il loro corpo tarchiato e snello, e venustissime le donne e le fanciulle.

Stato termometrico. Quadro della maggiore e minore quantità del freddo e del caldo secondo le osservazioni fatte nelle principali località della Valsesia, non indicato il grado cui può giungere il freddo sulle alte cime dei monti:

INDICAZIONE DEI GRADI SUL TERMOMETRO RÉAUMUR.

LUOGO DELL' OSSERVAZIONE	FREDDO			CALDO		
	MAGGIORE	MEDIO	MINORE	MAGGIORE	MEDIO	MINORE
Breja	— 7	— 3 $\frac{1}{2}$	+ 1	+ 24	+ 11	+ 7
Borgovesia	— 5	— 2 $\frac{1}{2}$	0	+ 24	— 18	+ 14
Camasco	— 5	— 3	+ 3	+ 23	+ 10	+ 6
Cellio	— 5	— 3	0	+ 23 $\frac{1}{2}$	+ 17	+ 13 $\frac{1}{2}$
Morondo	— 7	— 2	+ 3	+ 25	+ 19	+ 13
Quarona	— 6	— 2	+ 4	+ 25	+ 18	+ 13
Rima	— 8	— 6	+ 3 $\frac{1}{2}$	+ 21	+ 9	+ 8
Riva	— 14	— 8	+ 2	+ 22	+ 10	+ 7
Rocca	— 7	— 2	+ 3	+ 25	+ 19	+ 13
Sabbia	— 4	— 1	+ 4	+ 24	+ 15	+ 5
Valduggia	— 9	— 5	+ 3	+ 24	+ 10	+ 8
Varallo	— 8	— 6	+ 3 $\frac{1}{2}$	+ 21	+ 9	+ 8

Commercio. Il commercio, fonte di ricchezze agli altri popoli, i quali sono collocati in mezzo a terreni fertili, e di ogni prodotto abbondevoli, è di pochissimo rilievo nella Valsesia. Non si estende, per riguardo ai frutti del territorio che sopravanzano al consumo interno, fuorchè nelle provincie della divisione di Novara. Ma quantunque con incessante cura i Valsesiani allevino i proprii armenti, e ne portino i frutti nel Genovesato, nel Piemonte, in Lombardia; smercino con diligenza le lane delle loro gregge in tutto il regno; concino con attenzione le pelli; riducano in buona tela la canapa; lavorino con continuo sudore nelle officine il ferro, il bronzo, il legname, e mantengano di queste opere un traffico vivo colle provincie limitrofe ed eziandio colle lontane; ciò non di meno il commercio, fatto un giusto bilancio, risulta sempre passivo; giacchè per la mancanza de' cereali sufficienti al mantenimento della popolazione, l'importazione dei grani, di altri oggetti di necessità, dei generi coloniali, assorbe annualmente tutto il danaro ch'entra nella provincia per mezzo dell'industria. Epperchè nella Valsesia non hanno stanza negozianti di ricchi arredi e d'oggetti di lusso, e per conseguenza non potrà mai per mezzo del commercio essere bandita dalla Valsesia la miseria.

Per il commercio interno di questa provincia si tiene un mercato a Borgosesia in ogni sabato, e due fiere all'anno, che ricorrono nell'ultimo sabato di maggio, e nel primo venerdì e sabato di settembre. Del mercato e delle fiere che si fanno nel capoluogo di questa provincia farei cenno in appresso.

Industria. Vi esistono cinque fabbriche di carta. Una nel circondario di Varallo, le altre in Cervarolo, Rocca, Bettole di Borgosesia e Valduggia. Quella che trovasi alle Bettole di Borgosesia è di proprietà del sig. Agostino Molino, ed in essa vien fabbricata la così detta *carta all'infinito*, mediante un cilindro inglese, che costò lire 30,000. Vi sono inoltre varie fabbriche di zampogne di ferro, le quali furono stabilite in diversi locali posti sulla via che da Campertogno conduce ad Alagna; alla qualità dell'acqua che scorre in quel distretto si attribuisce da alcuni la sonora costruzione di questo piccolo istrumento. Nessuna nazione può vantarlo migliore, e l'Inghilterra stessa le deriva dalla Valsesia. Si smerciano esse non

solamente in Italia, Francia e Lamagna, ma per la via di Genova anche nelle Spagne; e servono agli isolani delle Azzorre e delle Antille, ed agli abitanti de' paesi più lontani dell'Africa e dell'America per accompagnare col suono flebile che cavano da questo piccolo ferro le cantilene dei loro amori, e per sollevarsi dalla noja della schiavitù. Lo smercio annuale di quelle zampogne è di circa 128 mila dozzine, ed il prodotto di circa lire 40,000.

Vi sono inoltre una fabbrica di campane e di bronzi da cucina in Valduggia; una in Varallo di lavori d'ottone, ed un'altra di aghi di ottone, e punte dette di Parigi; una di chiodi di varie qualità nelle vicinanze di Campertogno. Nei lavori di dette fabbriche sono continuamente impiegati più di 400 operai.

Cinque sono le fonderie del ferro: cioè in Locarno, Scoppello, Cikimo frazione di Rocca, Balmuccia e Bacioletto. Sono in esercizio nove ed anche dieci mesi all'anno. Doppio è il lavoro per le fonderie. La fusione del ferro in tutti i mesi dell'annata, eccettuati quelli del maggior freddo; e la preparazione del carbone necessario al loro andamento in quattro o cinque mesi.

In ogni fonderia sono impiegati al lavoro quindici uomini continuamente, ed altri quaranta per il carbone; e fatto un calcolo nelle fonderie sono annualmente occupati circa 240 operai. Le fucine in cui si lavora e non si fonde il ferro sono quattro, una in Varallo, le altre in Isoletta, Aranco e Valduggia: vi sono occupati di continuo circa 40 uomini.

Migrazione. Le poche terre coltivabili della Valsesia, quantunque regolarmente e con indefessa cura lavorate, non producono la sufficiente sussistenza agli abitanti per tutto l'anno, e neppure eglino la possono ritrarre dal commercio, che, come si disse, è affatto passivo ed insignificante, epperò i valsesiani sono costretti di procacciarsi il mancante colle arti e coll'industria. Nella propria provincia, dice il Racca, che ci fornisce queste notizie, l'industria non offre al lavoratore mezzi sufficienti per il mantenimento della famiglia, e va quindi ad esercitarla altrove. A questo fine sei mila e più valsesiani espatriano per vari mesi dell'anno, e molti per anni intieri, e si recano in varii luoghi anche di estere nazioni per

guadagnare danaro colle loro fatiche; ed osservasi che ogni comune della Valsesia ha qualche distinta provincia d'Italia, di Francia, di Alemagna e di altre nazioni, ove i suoi abitanti, ad imitazione dei loro antenati, vanno ad esercitare le loro arti.

Due valesiani nel principio del corrente secolo ben sapendo che dalle migrazioni de' popoli non ne viene alcun vantaggio reale, ispirati dall'amore ben giusto verso la patria, con assennati scritti parlarono dei mezzi di trattenere i loro compaesani nel suolo nativo, in seno alle proprie famiglie, o diminuirne almeno l'espatriazione. Questi due scrittori furono il Sottile ed il Cusa. Il primo nel suo *Quadro della Valsesia* ne ha indicati i mezzi nella conservazione al valesiano popolo de' suoi antichi privilegi, nella coltivazione delle miniere, e principalmente di quelle del ferro, e nel modo di renderle attive nel prodotto; nella costruzione di nuove strade e nel ristauero delle già esistenti; nella pastorizia e nella coltura del lino. Il Cusa in una sua *Lettera sui mezzi di diminuire l'emigrazione de' valesiani* che si portano altrove a far valere i loro talenti e la loro industria, li propose nel miglioramento dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio.

Ma, osserva il prelodato Racca, nel limite delle montagne della Valsesia è facile di migliorare l'agricoltura, ed ingrandire le relazioni commerciali? Il suolo agrario è ben coltivato e produce quanto può produrre un terreno, che è posto nelle mani del più accorto colono. Per le relazioni commerciali vi manca l'alimento necessario.

Divisione della provincia. La provincia di Valsesia abbraccia 45 comuni divisi in tre mandamenti, cioè in quelli di Varallo, Borgosesia e Scopa. Il numero dei comuni veniva ridotto a 45, a motivo del diffaleo di Campello, e della concentrazione di Fervento con Bucioletto, di s. Giuseppe con Rima, di Fervate con Rimasco, le quali sei parrocchie più non formano che tre comunità, e della riunione con altre di Campertognetto e Scopello nuovo. E fu notevole la particolarità di Pila e di Valnaggia, che si dichiaravano comuni da sè, quantunque non sieno che piccole frazioni, la prima della parrocchia di Scopello, la seconda di quella di Varallo.

Di sessanta è il numero delle parrocchie di questa provincia, che dipendono dalla sede vescovile di Novara.

Opere pie. La provincia di Valsesia, quantunque piccola e povera anzi che no, ha molti istituti di beneficenza assai ragguardevoli: di quelli che esistono in Varallo, farem parola nella particolare corografia di questa città: gli altri si trovano:

In Alagna, l'opera detta la *Carità particolare dei poveri*: ha la rendita di lire 1245 impiegate in soccorsi di cereali distribuiti durante l'inverno ai miseri, ed in altri sussidii agli infermi.

In Borgosesia, lo *Spedale dei poveri infermi*, colla rendita di lire 1500: ha 4 letti, nei quali ricevonsi e curansi gli infermi del luogo.

In Campertogno, l' *Ospedale e Carità* uniti: hanno la rendita di L. 1260 distribuite in mensili soccorsi ai poveri del luogo.

In Carcofforo, le due opere *Carità antica e Carità Agnelettè* hanno la rendita di L. 1150 impiegate in elemosine, e nel fare scuola ai poveri.

In Mollia, l'opera pia della parrocchia, e la scuola elementare colla scuola di disegno: hanno la rendita cumulata di L. 5820, che impiegano per dare una professione ai giovani poveri del luogo.

Nel comune di Scopa, sette opere pie con diversa denominazione: hanno tra tutte la rendita di L. 1124, che impiegano in varii soccorsi di danaro, di derrate e di vesti ai poveri; taluno dei quali sussidii serve ad educarli ad una professione.

Nei comuni di Agnona, Aranco, Balmuccia, Boccioleto, Breja, Camasco, Cellio, Cervarolo, Cravagliana, Crevola, Doccio, Fobello, Foresto, Isoella, Locarno, Morca, Morondo, Parone, Piode, Quarona, Rassa, Rima s. Giuseppe, Rimasco, Rimella, Riva, Rocca, Rossa, Sabbia, Scopello, Ferruta, Valduggia e Vocca sonvi molte altre più tenui pie fondazioni, che fra tutte hanno la rendita di L. 10,215 impiegate in largizioni di diversa natura a poveri d'ogni luogo.

Il canonico Sottile di Varallo ha inoltre il merito d'aver recentemente fondato due notevoli istituti, che sono l'*Ospizio di Valdobbia*, del quale abbiamo già superiormente parlato; e l'altro detto il *Premio della virtù*, di cui parleremo all'articolo Varallo, città.

Istruzione pubblica. In molti luoghi di questa provincia esistono scuole elementari per l'istruzione dei fanciulli. Dei mezzi d'istruzione che vi sono nella città capoluogo parleremo in appresso. In Borgosesia evvi un collegio-convitto, in cui s'insegna fino alla grammatica inclusivamente.

Quadro delle diverse classi della popolazione. In questa provincia nelle arti liberali sonvi architetti 5, pittori in figura 31, in ornato 26, scultori in pietra 9, in legno 8, cesellatori 5.

Nelle arti e mestieri sonvi: orefici 6, ebanisti 6, falegnami 619, gessatori 289, muratori 566, scarpellini 57, calzalai 871, vetturali 8, cappellai 31, ferrai 101, macellai 16, sellai 2, sarti 56, pizzicagnoli 10, tessitori 756, osti 141, *cebrai* o bottai 695, tintori 62, orologiai 4, calderai 4, coltellinai 1, parrucchieri 16.

Sonvi negozianti all'ingrosso: di vino 14, di carta 12, di ferro 53, d'aghi 1, di zampogne 2, di cera 3, di grani 15, di calce 3, di carbone 8, di legnami 7, di ombrelle 3, di mobili 7, di tela 6, di pelli 12, di corone 8, di cappelli 6, di lavori di ottone 1, di pentole di bronzo ed altri lavori 5, di vasi da vino 6.

Negozianti al minuto si contano in tutto 552.

Nelle professioni liberali sonvi: medici 10, chirurghi 9, levatrici 11, studenti 180.

Caratteri, costumi ed usanze. L'indole, i costumi e le usanze del popolo valsesiano meritano una menzione particolarissima. Quantunque il carattere di un popolo, che non è perfettamente isolato, e che non basta a se stesso, sia temperato da varie gradazioni, che crescono in proporzione de' suoi rapporti coi diversi popoli che lo circondano, o presso a cui viaggia, sebbene questi popoli diano loro le tinte più o meno forti, che sono loro proprie, e quantunque tutte le regole generali abbiano le loro eccezioni, tuttavia vero è che i valsesiani non degenerarono dai loro antenati, e sono buoni, sinceri, ingenui, di uno spirito vivo, aperto, atto a tutte le arti ed alle scienze, ed amanti della libertà. Un natural genio ed il bisogno rivolsero i valsesiani allo studio delle arti liberali, in cui ben molti di loro si distinsero, ed in questi ultimi tempi ancora la Valsesia ebbe scultori, pittori, architetti valenti nelle città più illustri. Il maggior numero per altro non può applicarsi alle arti liberali; onde vi sono interi comuni, i cui abitanti esercitano arti meccaniche.

Il carattere nazionale comune a tutte le valesiane popolazioni si modifica non solo secondo le diverse genti presso cui vanno esercitare la loro industria, ma altresì secondo le arti diverse cui si applicano. Quelle addette totalmente a mestieri meccanici non presentano quell'aria di pulitezza che si osserva in altre, i cui abitanti coltivano in gran parte le arti liberali. Generalmente però si vede nella Valsesia un'aria di buona grazia e di gentilezza che difficilmente ritrovasi altrove nelle montagne. Dai mariti, che l'hanno appresa nelle grandi città e nel commercio di persone incivilite e colte, ella passò nelle donne, e sembra aggiungere nuove grazie alla loro venustà, al loro naturale candore. Elleno sono spiritose, vivaci, graziose, e molto dedite alla fatica. Ne ho conosciute varie, dice l'egregio Sottile, che ad un'aria di semplicità ed innocenza univano il brio delle donne colte, ed altre, che dalla pura femminile natura edotte, avevano tutta l'arte della civetteria senza averne la malizia. La virtù non vi ha perduto nulla; ma ella era una volta soda ed austera, compare ora con un'aria gaja, ridente, socievole, che assai piace, e troppo forse alletta.

Vi si vedono valesiani, che il lavoro e l'economia hanno messo in uno stato di agiatezza, uomini rispettabili per l'età e pei loro talenti, che brillar li fecero nelle più illustri città, condurre al pascolo i loro armenti, e coltivare i loro campi con quella mano, che seppe un dì animare le tele, dare la vita ai marmi, disegnar canali e palazzi.

I valesiani sono divoti, e la loro religione innalzò in mezzo alle loro montagne, intorno ai loro abituri bellissime chiese all'Ente supremo. Là non è confusa l'abitazione dell'uomo con quella di un Dio onnipotente; là l'orgoglio ed il fasto dei doviziosi non gareggia coi monumenti ch'eressero alla divinità l'amore e la pubblica riconoscenza. Le case d'intieri comuni sono coperte a paglia, ma il tempio della divinità s'erge maestoso fra quei tugurii coperti a piede od ardesie, ed annunzia al forestiere se non la grandezza di Colui che lo abita, almeno i grandiosi sforzi de' suoi adoratori. Non si trova argenteria nelle case dei privati, ma sono d'argento i vasi inservienti ai misteri augusti della religione. La liberalità del popolo provvede al mantenimento delle sue chiese e dei ministri di esse;

nè mai vi si vede quella spilorceria, quella indecente lordura che dispiace nelle case dei privati, ma che muove a sdegno nel tempio d'un Dio. Nel veder quelle chiese ornate di vaghe pitture, di un'architettura così elegante e con tanta decenza mantenuta dalle gratuite offerte di quei poveri montanari, la mente, senza avvedersene, si rivolge a paragoni tristi, a quei comuni delle pianure, ove uomini possenti eressero palagi immensi e superbi accanto della casa del Signore, che cade in rovina, ed offre lo spettacolo della miseria e dell'abbandono.

Nella Valsesia i talenti soli mettono qualche differenza fra gli uomini, ed essi soli si onorano; ma i veri talenti sono sempre umili, meritano omaggi e non li pretendono, eccitano l'emulazione e non l'invidia. Tutti essendo uguali per la nascita, come poco più, poco meno lo sono pei doni della fortuna, non si vedono fra loro quegli uomini, che, gonfi della persuasione che scorre nelle loro vene un sangue assai più puro del sangue plebeo, credansi di più degli altri, ed imperiosi vogliono che si onori in essi il supposto merito degli avi, e loro si tributino in ogni incontro atti di rispetto, di umiliazione, di servitù, cui sdegnano talvolta di corrispondere, o corrispondono con un'aria di sprezzo e di protezione più insultante ancora. Ivi non si vedono ricchi, i quali si credono i figli privilegiati della natura, e ricolmi di tutti i suoi doni, e persuasi che l'oro è tutto, e che tutto si meritano coloro, che bene o male seppero acquistarlo; esigono che in loro s'incensi quell'idolo, che la virtù disprezza, quando non è una sorgente della pubblica o privata felicità. Così si esprime per riguardo al carattere de' valsesiani il preludato Sottile; nè si creda che l'amore di patria gli facesse velo al giudizio; perocchè vediamo che l'erudito e benemerito Lana, estraneo alla Valsesia, ne parla quasi allo stesso modo.

Il valsese è amatissimo della sua patria; e tale il dimostra la stessa tenuità de' suoi beni di fortuna; imperciocchè più grandi beni di questa sorta fanno l'uomo instabile, e piuttosto vago di piaceri ricercati, costosi ed anche ideali, che dei veri, semplici e naturali. Per quanto gli utili, le comodità, le magnificenze, gli spettacoli ed i divertimenti pubblici e popolari delle capitali e delle minori città, nelle quali si ferma

per molti mesi, gli presentino frequenti occasioni di restar soddisfatto, di ammirare ed anche di compiacersene e divertirsi, ciò nulla di meno per lui tutto ciò d'ordinario non è mai da tanto di levargli dal cuore l'incessante desiderio del giorno beato, in cui rivedrà la sua cara famiglia; ed è perciò ch'egli non meno dello svizzero va soggetto alla *nostalgia*, per poco che debba rimaner lontano dal luogo natlo oltre il termine prestabilito. Allevato nella sua valle in una cert'aura di libertà, non avvezzo nè per sè, nè per esempio d'altri a rigido ed inesorabile imperio, del non esservi in Valsesia fuorchè pochissimi padroni, massari, schiavendai, perchè quasi tutti abitano casa propria, e posseggono ripartitamente il poco terreno, mal soffre l'idea di schiavitù, e rifugge sdeguoso dalla catena, che il volesse rendere totalmente stretto e cattivo. Ond'è che egli si adatta ad esser domo dalla fatica, piuttosto che dall'arbitrio altrui; affronta di preferenza arditamente i rigori di una dura sorte, che gemere codardo sotto le lusinghe di titolato dispotismo, senza che perciò si possa accusarlo di essere restio all'adempimento de' proprii doveri.

Il valesiano è sempre gioviale, faceto, facile a conversare con quelli con cui ha comune la patria, e che esercitano la professione o l'arte da lui esercita. Ove occorra di aver che fare con esso, ti si presenta franco e sincero, tanto ne' suoi detti come nel suo operare.

I suoi costumi sono semplici anzi che no, e ritengouo moltissimo di una certa qual indole ingenua e pastorale. La religione per la prima è nella Valsesia con buona fede, e con gran fervore rispettata ed osservata in ogni dove. Non si deve per altro tacere che parecchi abitatori della Valsesia non vanno scevri di alcune superstizioni. Non rara è la credenza nell'apparizione dei trapassati, che a far visite e predizioni ritornino su questa terra. Il fantastico notturno vagare di spettri, l'ideata esistenza di streghe, di folletti, delle loro male perturbano non poche menti, e somministrano copiosa materia di racconti nelle lunghe veglie d'inverno.

Del resto ben si può dire che la religione di Gesù Redentore nei valesiani è radicata e sincera; e che ad essa vanno d'accordo la docilità ed il rispetto verso i suoi ministri. In generale i parrochi essendo considerati quai patriarchi in mezzo

ad una numerosa famiglia, ed i parrocchiani che per la massima parte dell'anno non sono che pochi vecchi, fanciulli e donne, ne avviene che essi affezionansi ai loro sacri pastori in grado distinto, ed i più inoltrino la stima verso di loro sino alla venerazione, e l'obbedienza sino ad una indeclinabile sommissione.

Ben degno di lode vi è il principal direttore dell'istituto, onde si prolunga la serie delle generazioni. Esso non vi è diretto dalle simulazioni, e dagli artifizi, per cui non rade volte viene altrove ridotto ad una sorta d'intrigo, per non dire di frode. Le figlie nella Valsesia allevate per l'ordinario in una certa pochezza di cognizioni del mondo, ed in tale ristretta vita sociale, che quasi direbbesi segregata dalla convivenza coll'altro sesso, occupate d'ordinario al lavoro in luoghi romiti, ovvero insieme colle genitrici, o con alcune compagne, crescono bensì d'indole affettuosa, ma quasi affatto scevre di erotiche maliziette; a tal che per esse ingiusta sarebbe la famigliare querela, che sin dai primi lustri perduta sen vada la verginale innocenza. Gli accordi di matrimonio provocati dall'avvenenza, o dalla simpatia, vi sono agevolmente conchiusi nella miglior età, senza che la considerazione delle convenienze e della parità de' gradi trattenga le zitelle in aspettativa di più appropriato e decoroso collocamento. Stante il piccol numero delle famiglie di ciascuna terra, si può dire che tutti si conoscono distintamente. Da ciò ne segue che gli uomini ben difficilmente s'ingannano nella scelta delle loro spose.

Ma celebrato il matrimonio, breve deve essere la conjugal convivenza; chè lo sposo, passati quindici giorni, un mese, al più due, è costretto ad andarsene lungi a procacciarsi con i suoi lavori il proprio sostentamento, e quello della nuova famiglia; ma la gran forza della necessità e della consuetudine rende men dura tale separazione, che poi dal lato delle donne si arriva per lo più a tollerare mercè dell'occupazione, delle fatiche e del vitto frugale.

Per riguardo all'educazione che è la principale moderatrice dei costumi vuolsi notare che all'educazione cristiana presiede con ogni sollecitudine il sacro pastore, che avendo per l'ordinario una piccola greggia alle sue cure affidata, conosce e

numera le sue pecore, e tutte le discerne di tal maniera che sa dove insistere e ritornare giusta il maggior bisogno.

I giovani si trovano discretamente istruiti, prima dei dodici o tredici anni; cioè prima che loro tocchi di allontanarsi dalle proprie case. Pochi di loro si applicano allo studio delle scienze, e questi sono i giovani che amano d'intraprendere la carriera ecclesiastica. Il saper leggere e scrivere è cosa comunissima nella Valsesia. Qualche vecchio, qualche storpio, ovvero il parroco teneva in ogni villaggio scuola pei figli, ed anche per le ragazze. Attualmente una provvida legge di governo vi sistemò scuole elementari di lettura, scrittura e di aritmetica in molte delle parrocchie. Nel resto l'educazione è ristretta, semplicissima; quindi semplici sono i costumi.

Se non che le cose dianzi esposte debbonsi riferire specialmente ai minori villaggi, eccettuandone Varallo, Borgosesia, Valduggia e qualche più distinta borgata. Ne' quali luoghi, e massime in Varallo regnano costumi ed usanze, che poco stanno al disotto di quelle di alcune città, ove però si detragga quanto al lusso appartiene, che pel difetto delle ricchezze ne resta escluso.

Dai circoscritti e regolati modi di vivere, dalla semplicità dei costumi risulta che ben raramente vi accadono disordini sociali e delitti. I più comuni sono le risse, le percosse, le ferite per alterchi o trasporti promossi d'ordinario dall'esaltazione suscitata dal vino. Vi succedono bensì casi di furti, ma commessi da alcuni dell'infima classe. Pochissimi sono i casi di furti d'arredi sacri, di violenti usurpazioni, di minacciose prepotenze; rarissimi gli omicidii. È tradizione, che di quanti furono condannati a morte nella Valsesia sino alla fine del secolo ultimo scorso, neppur uno era valesiano.

Se per molti secoli furono mantenute nella Valsesia mai sempre le stesse usanze domestiche, sia nel vitto, che nel vestito, nelle abitazioni e nelle masserizie; da ultimo, in grazia delle moderne facilità, de' miglioramenti nelle amministrazioni, nelle manifatture, nel commercio, e nelle strade, emerse e fu abbracciata la convenienza e l'utilità di deviare un poco dagli antichi usi, e seguire quelli che l'esperienza, e perfino l'economia dimostrarono apertamente migliori e preferibili. Ciò che in generale, e massime dalle donne viene lodevolmente con-

servato, è una certa frugalità e parsimonia nel vitto, che esclude la ghiottornia, e sa riserbare un avveduto risparmio pei contingenti casi del bisogno.

Movimento della popolazione. Nell'anno 1826 vi si contarono nascite 955, matrimoni 159, morti 612. Sei anni dopo vi furono nascite 842, matrimoni 177, morti 716.

Si osserva, e ben a ragione, che nella Valsesia sono poche le nascite, e pochi i matrimoni in rapporto alla popolazione, massimamente se facciasi un confronto con quella delle provincie limitrofe anche di regioni montane, in cui i nati giungono persino ad essere di 1 a 50, ed i matrimoni di 1 a 148; ora la ragione pare che se ne debba attribuire alla continua emigrazione dei valesiani.

Secondo l'ultimo censimento la popolazione di questa provincia ascende ad anime 55,250.

VARALLO (*Varallum*), città capoluogo di provincia e di mandamento: vi risiedono il R. tribunale di prima cognizione, la giudicatura di mandamento, l'intendenza, la conservazione delle ipoteche, l'insinuazione e demanio, la R. tesoreria provinciale, l'esattoreria mandamentale ed il R. Provveditore agli studi.

Prima di entrare nella particolar descrizione orografica di Varallo, è pregio dell'opera che si faccia un cenno di una singolare particolarità, che riguarda non solamente a questa città, ma eziandio ad una parte considerabile della provincia, di cui essa è capoluogo.

Esaminando la qualità di alcuni strati di ciottoli e di arena, da cui sono composti diversi promontorii, e contemplando la disposizione de' poggi e de' colli laterali da Varallo discendendo sino in vicinanza di Romagnano, che riduce lo spazio intermedio alla guisa di un vasto oblungo bacino terminato dallo stretto che vedesi tra il colle di s. Lorenzo ed il contrapposto, su cui una volta cravi un convento di cappuccini, nasce un ragionevole sospetto che in remotissima età, chiuso questo intervallo da un colle all'altro, ne risultasse dal ristagno delle acque del Sesia un lago.

Questo lago che, giusta le apparenze, doveva estendersi dal luogo ove ora vedesi la terra di Prato insino quasi a Varallo, coll'andar degli anni sparì per essere stato aperto l'indicato stretto dall'azione del tempo o delle stesse acque, e forse anche

dall'opera dell'uomo. Il dotto e venerabile Bescapè nella sua *Novaria Sacra*, parlando del vicariato di Romagnano, fa pur egli menzione di siffatto lago, come di un'opinione di cosa probabile tramandata dagli avi. Il Fassola andò più avanti e scrisse, e dopo di lui lo hanno ripetuto il Sottile ed altri, che rimangono ancora infissi in alcuni massi de' monti di Locarno e di Parone grossi anelli, a cui si suppone che si affidassero le barche; nessuno per altro saprebbe additarli al giorno d'oggi, nè sembra che in tanto lasso di tempo essi abbiano potuto resistere alla forza distruggente dell'ossidazione. Nulladimeno la tradizione dell'esservi esistito il predetto lago non cessa, e viene anzi avvalorata da diverse denominazioni riferibili ad esso, che tuttora si conservano, e dall'essersi nei dinfori ritrovati animali acquatici pietrificati. D'altronde l'apparenza di conca e la disposizione delle parti circostanti dallo stretto della Madonna de' *Dinelli* insino a Scopello, mostrano non pochi segni di probabilità d'esservi stata ne' primi tempi una raccolta d'acqua a guisa di lago, della quale probabilità fa pur anche menzione il Fassola.

Situazione. La città di Varallo è posta alla manca sponda del Sesia, sur un piano attorniato da monti di qualche altezza, in mezzo ai quali apronsi le diverse vallate della provincia. Il suo maggior tempio sorge ai gradi $45^{\circ} 48' 45''$ di latitudine; ed ai $5^{\circ} 55' 36''$ di longitudine; ed il piede della sua torre delle campane a metri 396 sopra il livello del mare.

Distanze. È distante quattro miglia da Borgosesia, sei da Scopa, diciannove da Novara e sessanta da Torino.

Frazioni del comune. Otto sono le frazioni aggregate a questo comune, cioè: *Mantegna* che fa 39 fuochi, novera 165 abitanti, ed è distante 12 minuti da Varallo; *Cucco* che fa solo 4 fuochi, e trovasi a 40 minuti; *Dovesio* che ha 12 fuochi, ed è lontano 50 minuti; il novero de' suoi abitanti è di 67; *Arboerio* fa 22 fuochi; ha circa 100 abitatori; è distante minuti 35; *Barattina* fuochi 16, anime 71; discosta 50 minuti; *Scopelli* fuochi 11, anime 53; distante minuti 20; *Verzino* con *Zerbido*, fuochi 38, anime 210, lontano un'ora; *Varie cascine sparse*, fuochi 28, anime 157.

Le vie che tendono alle anzidette frazioni sono tutte comunali, e trovansi in mediocre stato. È dichiarata eziandio

strada comunale quella che, mediante barca sul fiume Sesia, dà comunicazione col piccolo comune di Crevola, il quale giace, ad ovest di Varallo, in distanza di soli 20 minuti.

Tutte le villate che fanno parte del comune di Varallo godono del vantaggio di una propria chiesa: s. Quirico in Arboerio, s. Pantaleone in Barattina, s. Barbara in Cucco, s. Bartolomeo in Dovesio, N. D. della Neve in Mantegna, s. Difendente a Scopelli; due chiese esistono in Verzimo e Zerbido, una sotto il titolo di s. Anna, e l'altra sotto l'invocazione di s. Rocco.

Confini del mandamento. Questo mandamento comprende tutta la valle Mastallone e sue adiacenze, e la parte della valle Grande, che s'estende sino a Vocca inclusivamente. Quindi è limitato a mezzodi dal mandamento di Borgosesia; ha quello di Scopa a ponente, colle giogaje che separano da questo lato la valle Sermenta dalla valle Mastallone; verso tramontana l'alta catena Pennina, che dal colle d'Equa s'estende sino al monte Mazzuccone; ed a levante il contrafforte, che dal monte Mazzuccone volge al Passo del Ranghetto, a quello della Colma, sino ai limiti di Merlera, frazione di Cellio con Cadarafagno di Breja.

Comuni che compongono il mandamento. Varallo come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Breja alla distanza di 2 ore di cammino ordinario di un uomo; Camasco di 1 1/2; Campello di 8 ore; Cervarolo di 1; Cervatto di 4; Ciriasco di 1; Cravagliana di 2; Crevola di 1 1/2; Fobello di 4; Locarno di 1; Morca di 1; Morondo di 1; Parone di 1; Quarona di 1 1/4; Rimella di 5; Rocca di 3 1/4; Sabbia di 1 3/4; Valmaggia di 1 1/2, e Vocca di 1.

Correnti d'acqua. Il Sesia. In mezzo al profondo silenzio della natura e la morte della vegetazione ha il Sesia le sue sorgenti lungo le nevose falde del monte Rosa. Varii ruscelli da diverse parti confluiscono in un sol letto, il maggiore de' quali si è quello che discende precipitoso tra le alpi Pille e Buzzo, versandosi in un vasto catino di pietra. Maestosa ed imponente si appresenta allo sguardo la scena di questa cascata, ed il fragore delle acque, che quivi si avvallano, è la sola voce della natura rompendo la tacita quiete che solennemente regna colla dintorno. Il sole che si rifrange in quella versatile co-

lonua di cristallo, vi imprime le forme dell'arcobaleno; e l'umido polverio che dai sassi si solleva, ai raggi del grau pianeta ingemmati ci sfavilla, rendendo vago il contrasto dei diversi rinnovellanti colori coll'uniforme bianchezza del manto che ricopre le spalle dei sovrastanti monti. Preso queste acque più sotto l'aspetto di fiume da tramontana ad ostro, dicorrono la valle cui prestano il nome di Valsesia, rallentando alquanto da prima il loro corso nel pittoresco piano in mezzo a cui siede Alagna, villaggio in sull'estremità della valle, conosciuto per le sue piccole miniere d'oro e di rame: ma stringendosi in appresso i monti, scorrono impetuose tra balze scoscese, e spumeggiano fra grossi macigni.

Le sponde del Sesia, serpeggiando lunghezzo le falde dei monti, appresentano varietà e diletto all'occhio del viaggiatore. Talora all'orrido ed al selvaggio succede di repente l'amenò ed il colto; al cenerognolo delle nude rupi, il verde dei pini e dei frassini; al monotono fragor delle acque cadenti, il mug-gito dell'armento e la giocenda voce delle rubiconde alpigiane, che l'eco dei monti gode iteratamente ripetere. Riceve di tratto in tratto il tributo di molti torrenti, e presso Varallo viene ingrossato dal Mastalloue, il quale a due getti di pietra dal ponte che divide questa città, si marita colle di lui onde. Passato Varallo, le di lui ripe prendono a cangiare d'aspetto: scompajono i larici, i noccioli e le altre piante alpine, e vedi succedersi il frondoso castagno e la seconda vite sostenuta dagli olmi e dal silvestre ciliegio. La valle vassi di mano in mano allargando, ed i monti perdendo della loro nativa asprezza, declinano in amene colline. Vicino al ponte di s. Quirico è il confine della Valsesia: ed ecco da ambo i lati spiegarsi in vaga pompa i colli per vendemmia festanti; ecco aprirsi a fronte le fertili pianure del Novarese e del Vercellese.

Sulla destra sponda siede Gattinara, sulla sinistra Romagnano: due grossi borghi paralleli e di breve distanza fra loro, adorni di spaziose contrade e di vaghi palazzi. Quivi incominciano a diramarsi i varii canali che colle loro acque vanno a fecondare le sottostanti pianure, arrecando l'agiatezza ai ricchi proprietari, le febbri intermittenti ai poveri coltivatori.

Presso la gentile città di Vercelli il Sesia è sormontato da un lungo e solido ponte, di cui parleremo al proprio luogo.

Otto miglia sopra Valenza, e poco lungi da Casale questo fiume si versa nel Po, ingrossandolo delle sue acque, e perdendo, siccome molti altri suoi compagni, il proprio nome.

Nella stagione estiva gonfio e torbido scorre il Sesia per lo sciogliersi delle nevi, e le sue acque tengono del biancastro: molti per la loro salubrità se la fanno a bere digiuni per purgarsi lo stomaco. È secondo di pesci di varie qualità, ed i gastronomi sogliono levare a cielo le trote per l'ottimo sapore e pel discreto prezzo con cui si hanno presso Varallo.

Il Sesia ebbe pur anche i suoi giorni di rinomanza, e servì di confine tra Francia ed Italia nei grandi sconvolgimenti degli imperi che diedero principio al secolo xix. Ma infelici si vollero quei giorni pe' suoi abitanti della Valsesia, che divisi e segregati si trovarono fra di loro, ad onta degli ostacoli insormontabili posti dalla natura. I villaggi situati sulla destra sponda, rinchiusi da un lato da alti monti, e privi di strade, erano costretti ad ogni piè sospinto di valicare per le loro bisogna la linea dei confini. Questa divisione tracciata a Parigi con un dito sulle carte geografiche, e che naturale ed ottima si mostrava in teorica, era di cattivo effetto in pratica; e ben lo provarono quelle povere genti, appo cui non ancora è spenta la memoria dei sofferti disastri. Nè inutile qui torna il por mente di quanto vantaggio sia al buon regime dei popoli il comprovare positamente i progetti concepiti tra le pareti di una stanza coll'indole delle persone e colla natura dei luoghi a cui hanno aderenza (*G. B. Vercelli*).

Il Mastallone. Questo fiume-torrente ha le fonti sulla montagna denominata Baranca; dà il nome ad una valle cui percorre fra balze e precipizii, e fra due alte pareti di vivo sasso, che le sue acque hanno già molto corrosi. Verso la cima di questa valle il Mastallone forma due parallele cascate: si accresce di molti rivi; discende impetuoso nella direzione da maestrale a mezzodi; divide Varallo in due parti, e dopo un corso di quindici miglia mette capo nel Sesia a poca distanza da questa città. Nelle lunghe piogge s'ingrossa a dismisura, ed arreca moltissimi guasti. Serve a dar moto a' molini: alimenta pesci di varie specie, e nell'approssimarsi alla sua foce contiene varroni e trote saporose. Nei rigori del verno per lo più congelasi nella sua superficie. Gli soprastanno varii ponti,

fra cui è particolarmente osservabile quello stato eretto nel luogo detto il *Buz* nel 1828, colla spesa di otto mila lire: e di un solo arco: accavalcava da una ad altra rupe questo fiume-torrente. Ivi l'acqua scorre in un cupo gorgo piana e silenziosa: oltre all'offerire una bellissima veduta, esso abbrevia la strada a chi, venendo dalla val Mastallone, è diretto a visitare il Sacro Monte.

Divisione dell'abitato. Il torrente Mastallone, come si disse, divide l'abitato di Varallo nuovo da quello di Varallo vecchio; e se ne ha la comunicazione mercè di un ponte in pietra di bella costruzione con tre archi, due de' quali sono larghissimi, a cui con bella impresa e quasi per esultanza si dava principio poco dopo la grand'epoca valsesiana del 1415, della quale parleremo nelle seguenti notizie storiche. Il prof. Draghetti, giusto estimatore delle cose patrie, dettava per l'occasione di tal costruzione la seguente iscrizione: *Mastalon. impatientissimo. riparum. anni. Varallum. interfurenti. Sessitani. pontem. quem. vider. injecere. anno MCDXVII. artis. apud. nos. revivrescentis. praeclarum. argumentum.*

Nella prima costruzione questo ponte era della lunghezza di metri 48, e della larghezza di met. 3; ma riuscendo incomodo l'ingresso a cagione di due botteghe esistenti verso l'imboccatura sinistra, e troppo angusto il passaggio, furono quelle nel 1820 attestate, e nel 1852 il ponte fu dilatato di metri 1. 20 coll'artificio di molte mensole di ferro che sostengono i marciapiedi fatti in pietra, non che la sponda, ossia il parapetto di ferro; lavori che costarono dieci mila lire. Dal conservato nome di due viottoli si argomenta che una volta invece di questo ponte vi fosse una barca; ma a' tempi ancor più lontani doveva esservi un altro ponte col diritto di pedaggio, trovandosene menzione col nome di ponte di Varade in alcuni diplomi imperiali del secolo XI.

Strade per cui si ha l'accesso alla città. Vi si perviene da quattro strade principali, cui si uniscono molte altre secondarie. A levante vi si giunge dalla via provinciale di Novara; a ponente da quella della Valle Grande; a mezzodì dalla strada di Crevola; a tramontana da quella di Val-Mastallone.

Abitato di Varallo vecchio. Varallo vecchio venne fondato su di un solo declive; le case ivi ritengono ancora in molti

luoghi i segni di rozza antichità, quantunque d'anno in anno se ne riformino alcune; e già se ne vedono fare bella mostra di sé: il seminario che furvi eretto nel 1575 dagl'illustri congiugi D. Giacomo d'Adda, e Francesca Scarognini sotto il titolo di s. Giovanni Battista, venne ampliato nel 1605 dal marchese Girolamo d'Adda, che volle dedicarne la chiesa al santo di cui portava il nome; e dal 1818 fu ancora più ingrandito, migliorato, ed iscritto fra i seminarii diocesani. Il maggior ornamento di questa parte della città è il palazzo del predetto marchese, a cui è annesso un giardino alla foggia inglese, ed è posto sulla piazza detta di s. Giacomo: serve di villeggiatura all'inclita famiglia d'Adda.

Abitato di Varallo nuovo. Questa parte della città è assai più vasta dell'altra, e contiene non poche case innalzate con qualche sontuosità; e fra esse distinguonsi l'ampio edificio delle scuole; quello di recente costruito dalla società d'incoraggiamento al disegno; quello dell'ospedale; l'albergo della Posta; l'albergo d'Italia; il palazzo della nobile famiglia de' Carelli, e parecchi altri. Oltrechè vi furono dilatate alcune contrade, le quali furono selciate in lodevol modo negli anni 1819 e 1820; e quindi nel 1827 si cominciò illuminarle durante la notte con quindici lampioni, alimentati colla spesa di annue lire 1265.

Quasi tutte le fabbriche della città sono coperte di scisto argilloso, ossia ardesia, onde viste dall'alto offrono pel loro colore cenerino un aspetto melanconico. Il numero delle case è di circa 700.

Piazze e contrade. Alcune belle piazze ed ampie vie danno vago aspetto a questa città. Allo scopo di abbellirla vien maggiormente diversi altri miglioramenti vi vennero fatti. L'antica fabbrica, in un angolo della quale vedevasi scolpito il numero MCCC, e che conteneva la sala de' consigli e delle udienze, l'abitazione del pretore, quella dei birri e le carceri, fu atterrata nel 1824 per convertirne l'area in una piazza.

Un'altra piazza di forma ovale con una bella allée da un lato fu aperta davanti la duplice porta che introduceva in Varallo, e che fu demolita nella primavera dell'anno 1858; e fu anche ampliata la piazzuola che giace dirimpetto alle scuole pubbliche.

Nel 1820 fu livellata e resa più regolare la via che dal con-

vento de' francescani ascende verso il monte, e ne divenne la salita assai meno ripida e di più bello aspetto.

L'apertura della contrada detta *del grano*, è un'altra aggiunta di abbellimento e di comodità.

Per riguardo alle piazze si osserva che le principali sono quelle denominate *del grano*, di *s. Giacomo*, la *Ferraris*, quelle di *s. Carlo*, del *teatro*, di *s. Gaudenzio* e delle *monache*: la piazza Ferraris anticamente chiamavasi *de' frati*; ma il consiglio comunale volle che si chiamasse *Ferraris* dall'antica casa tuttora esistente sulla medesima, e che servi di abitazione al celeberrimo Gaudenzio Ferraris; la qual casa è bensì umile per costruzione, ma assai pregiabile, ed anzi venerevole pel nome del grande artista che propagò per tutta Italia lo stile raffaellesco; ed è perciò che l'attuale proprietario della medesima D. Gaudenzio Cravazza ne fece abbellire l'esterno, e volle eziandio fregiarlo del busto del Ferraris, e della nota del catastro di Varallo del 1556, in cui è scritto: *Magister Gaudentius pictor fym. Magistri Franchini Vallis Ugiæ habitator Varalli, habet sedimen unum cum domo una magna ploduta et alia contigua co-perta peleis, et curta ante, et curletto ad plateam putei, cui cohaeret Franciscus Droghellus sive de Boglia et strala, et soror Catarina de Pioleto.*

Chiese. In tempi remoti la chiesa parrocchiale di Varallo era quella dedicata a s. Marco. Verso il secolo xiii ne fu edificata un'altra su di una rupe, ove, secondo la tradizione, sorgeva un castello. Circa l'anno 1710, mercè dello zelo del preposto Giacobini, e della generosità di parecchi benefattori, tra cui si distinse la principessa di Masserano, essa venne riedificata ed ampliata come oggidì si vede. È un maestoso tempio di bella architettura, in una grande navata, sotto l'invocazione di s. Gaudenzio. Nell'interno si veggono buoni quadri, fra i quali primeggia quello del coro del celebre valesiano Gaudenzio Ferraris: all'intorno del tempio per due terzi circa evvi un bel porticato. Vi uffiziano il preposto con due coadiutori, ed un capitolo di dodici canonici, creato nell'agosto del 1669, soppresso nel 1805 e ristabilito nel 1817. Questo tempio fu solennemente consecrato dal vescovo Bertone nel 1788, ultima di lui fatica nell'incominciata terza visita della diocesi novarese.

Al disotto di questa chiesa c'è quella di s. Marta, che serve di sussidiaria: fu venduta e interamente nudata nel 1805, e ristabilita nel 1815 per cura della confraternita sotto il titolo dell'anzidetta santa.

Molte altre chiese vi esistono nel solo circuito di Varallo, che, comprese le due soprannominate, arrivano a ventidue, colle quali, computate le altre de' membri della parrocchia, si hanno trenta ed una chiesa, in cui si celebrano i divini misteri, senza far parola de' semplici oratorii e delle cappelle; al qual numero nel principio dello scorso secolo aggiungevansi ancora una chiesetta dedicata all'Annunziazione di M. V., che esisteva in attiguità della sala della Vicinanza; la chiesa del monastero delle orsoline, statevi introdotte nel 1620; e quella di s. Rocco, che per trovarsi troppo nel mezzo dell'abitato, fu colla debita autorizzazione convertita in botteghe. In sostituzione di quest'ultima, correndo l'anno 1856, mentre in varii luoghi di questo stato infieriva il cholera asiatico, furono poste nel luogo, ov'era quella chiesa, tre statuette in plastica entro una nicchia, lavorate dal varallese Delsanni, le quali rappresentano s. Rocco, s. Egidio e s. Sebastiano.

Ora vuolsi far parola del convento de' PP. minori osservanti, che attrae l'attenzione particolarmente per le belle pitture che possiede, i cui autori furono il prelodato Ferraris, e i suoi allievi Luini, Fermo Stella e Lanino. Compreso dal decreto del 15 d'aprile 1810 nella generale soppressione dei conventi, non potè essere venduto, siccome proprietà del comune di Varallo, il quale nell'istromento di donazione ai frati del 4 d'aprile 1492, se lo era riservato nel caso di diversa destinazione. Mutata la condizione politica del nostro stato, la pubblica amministrazione di Varallo nel 1817 lo ridonò ai PP. dell'ordine de' minori osservanti, a malgrado di diversi pareri contrarii intorno l'uso di questo locale; perocchè gli uni bramavano che fosse convertito in un collegio, ed altri bramavano che servisse per la riunione de' pubblici uffizii. Perciò D. Ottavio Barbavara, che da qualche tempo aveva fissata la sua residenza in Varallo, vi fece ritoccare in quell'anno 1817 a sue spese, dal maestro Giovanni Avondo, l'effigie di s. Antonio da Padova, affresco del Moncalvo.

Il cimitero giace alla prescritta distanza dall'abitato.

Sacro Monte. Parlando dei luoghi sacri, che onorano la piet  dei varallesi, ci   ben dolce l'obbligo di fare una particolar menzione del sacro Monte che sommamente apporta lustro, rinomanza ed utilit  a Varallo.

Questo celebre santuario venne fondato per opera del P. Bernardino Caimo dei Minori Osservanti, che fu poi dichiarato degno dell'onor degli altari. Questo religioso di famiglia nobile milanese tornava da Terra Santa in patria verso l'anno 1490, ed avendo concepito il pio disegno di erigere un santo sepolcro somigliante a quello di Gerusalemme, visit  molte parti della Lombardia; e non avendovi trovato un luogo che fosse acconcio al grand' uopo, venne fra i balzi della Valsesia, e colla sua calda eloquenza infiammava i varallesi a trasformare il piccol monte che sovrasta alla loro citt  in un Calvario, o, come dicevano, in una nuova Gerusalemme, cio  in una serie di stazioni rappresentanti quelle che si sogliono venerare nei luoghi santi. N  furono vane le sue parole, mentre volle Iddio che pel compimento di tanta impresa concorressero e la piet  di parecchie persone potenti straniere al paese, fra le quali primeggiava la famiglia Scarognini di Milano, e fra i valesiani, oltre lo zelo dei ricchi assecondato dalla premurosa opera dei meno agiati, il genio ancora ed il buon volere di quei seguaci delle belle arti, che in gran numero produssero mai sempre queste valli.

Tant'  che in breve s'innalzarono su quell'imboschito masso quaranta e pi  cappelle tutte varie di forma e di grandezza, e tutte ricche in pitture e lavori di plastica. Segregate mostransi le prime che s'incontrano, o pittoricamente accozzate fra alberi ombrosi, ameni praticelli, e selciati viottoli, che per tortuosa, ma ben segnata salita mettono dall'una all'altra. Racchiuse sono le ultime in un gruppo di edifici bizzarri quanto leggiadri per vaga pompa di porticati, terrazzi, scale e colonnette, i quali accerchiano una piazzuola con fontana in mezzo, e formano corona alla chiesa del Santuario intitolata a N. D. Assunta in cielo, della quale chiesa farem parola qui appresso.

Questo santuario sta a tramontana di Varallo nuovo, in sito che domina la citt . Se ne principi  la costruzione addi 7 di ottobre del 1491, come si ricava dalla seguente iscrizione

sculpita in marmo sopra la porta della chiesa del santo Sepolcro.

Mag. D. Milanus Scarogninus hoc sepulchrum cum fabrica sibi contigua Christo posuit.

MCCCCXCI.

B. Bernardinus Caymus Med. Ord. Minorum de Observantia Sacra huius Montis exogilarit loca.

Ut hic Hyerusalem videat qui peragrarè nequit.

Questo santo Sepolcro è affatto simile a quello ove fu sepolto il corpo del nostro Salvatore: per assai tempo venne denominato il santo Sepolcro di Varallo; ma dacchè si cominciarono fabbricare varie cappelle rappresentanti la vita, passione e morte del Salvatore fu detto la nuova Gerusalemme, o il sacro monte di Varallo.

Al principio della sua salita s'incontrano due strade, che poi a metà del monte si riuniscono. L'una più lunga a sinistra rappresenta quella, per cui fu fatto passare il Divino Agnello carico della Croce, e l'altra a destra più breve significa il bivio che prese Maria Vergine, onde incontrare il suo diletto Gesù rappresentata in una cappella vicina al luogo ove s'incontrano le due strade.

Dopo il tratto di circa mezzo miglio si giunge al piano del Santuario, in cui s'entra per una maestosa porta nella cui parte superiore si leggono scolpiti a caratteri d'oro questi due versi:

Haec nova Hyerusalem vitam, summos labores,

Atque Redemptoris singula gesta refert.

Noi visitammo a parte a parte quel monumento nobilissimo delle belle arti, e della cristiana pietà, e fummo compresi da indicibile piacere non disgiunto da grande maraviglia; onde crediamo che non si dilungassero dal vero parecchi conoscitori di statue e di pitture, ch'esso di molto superi tutti gli altri santuarii, che si ammirano nel mondo cattolico. Tutti i viaggiatori stupiscono, che tante preziosità artistiche si trovino in quel remoto angolo dell'Italia. Le statue in rilievo sono di creta e dipinte al naturale da celebri artisti sì della Valsesia che di altri paesi, come si conoscerà dai seguenti cenni sovra ciascuna delle indicate cappelle.

La prima di esse rappresenta la *Caduta di Adamo*; fu eretta circa il 1588: la disegnò il Pellegrini, ed il Fiammenghino la dipinse. Le statue di Adamo e di Eva, oltre a quelle degli animali in numero di 42, sono raro lavoro del Tabacchetti. La seconda, che rappresenta l'*Annunziazione di Maria Vergine*, venne fabbricata prima del 1500: è uguale alla santa casa di Loreto. Le due statue sono del Tabacchetti. Nella terza si vede *Maria Vergine che visita s. Elisabetta*. Il Tabacchetti diede principio alle 6 statue, e Bartolomeo Ravelli le finì. La quarta rappresenta l'*Angelo che rivela a s. Giuseppe il mistero della gravidanza di Maria Vergine*. Le tre statue sono del Tabacchetti.

La quinta cappella che rappresenta l'*Arrivo de' Magi*, si finì circa il 1520. Le statue sono del Gaudenzio Ferraris; come pure del di lui pennello sono le pitture. La sesta rappresenta la *Nascita di Gesù*, e l'*adorazione dei pastori*; vi si vedono in una nicchia Maria V. e s. Giuseppe che adorano Gesù. La maggior parte delle 12 statue ivi esistenti sono lavori del Gaudenzio. Evvi nella settima la *Presentazione di Gesù al tempio*. Fermo Stella allievo del Ferraris ne lavorò le statue. Nell'ottava è rappresentato l'*Angelo che rende avvertito s. Giuseppe di dover fuggire in Egitto*. Di Fermo Stella ne sono le 4 statue. La nona rappresenta la *Fuga in Egitto*. Le 5 statue di questa cappella sono di varii autori; e le pitture di Girolamo Ghignolo. La decima ci offre il tristo spettacolo della *Strage degli Innocenti*. Le 100 statue ne sono del Burgnola; e le pitture del Fiammenghino. Nell'undecima cappella si vede *Gesù che vien battezzato da s. Giovanni Battista*: essa fu dipinta dal Luini, e Fermo Stella ne lavorò le statue. La duodecima rappresenta *Gesù nel deserto tentato dal demonio*. Questo edificio ebbe termine nel 1504: le 16 statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture di Melchiorre, ambi fratelli del Tanzio.

La decimaterza cappella terminata colle obblazioni dei valesiani dimoranti in Roma, rappresenta la *Conversione della Samaritana*. Le statue e pitture ne sono di Fermo Stella. Nella decimaquarta vien rappresentato *Gesù che risana il paralitico*. Giovanni d'Enrico ne lavorò le 16 ammirabili statue: le pitture sono di Cristoforo Rocca valesiano. Nella decimaquinta si vede *Gesù che risuscita il figlio della vedova di Naim*. D'esimio artista sono le 17 statue di questa cappella, che fu per opera

di D. Matilde di Savoia proseguita e terminata nel 1500. La decimasesta ci presenta *Gesù trasfigurato sul Taborre*. Questo elegante edificio fondato nel 1500, ebbe termine nel 1676. Sovra d'un'eminenza fa vaga comparsa della sua mole. Miransi come sollevate in aria le maestose statue di Gesù, Mosè ed Elia, opera del celebre Francesco Petterà varallesc. I fratelli Montalti milanesi dipinsero. La decimasettima ci offre allo sguardo *Gesù che risuscita Lazzaro*. Pomponio Bossi milanese contribuì a far terminare questa cappella verso il 1580. Nella decimaottava si vede *Gesù che entra trionfante in Gerusalemme*. Le 16 statue ne sono di Giovanni d'Enrico; e le pitture del Fiamminghino (*Segue la Porta Aurea*).

La decimanona cappella ci presenta l'*Ultima cena di Gesù cogli Apostoli*. Questo monumento fu rinnovato intieramente e dipinto da Antonio Orgiazzi varallesc: le statue sono le medesime assai antiche e di legno. La ventesima ci offre allo sguardo *Gesù che fa orazione nell'orto*. Le statue di Cristo e dell'Angelo sono di Giovanni d'Enrico. Ritrovasi attigua la statua di s. Carlo, che visitando questo santo luogo nel 1584 soleva trattenersi più a dilungo nel meditar questa rappresentazione. Nella ventesimaprima si vede *Gesù che s'accosta agli addormentati discepoli e li sveglia*. A spese del conte Giacomo Fassola di Rassa fu fatta questa cappella: le statue ne sono di Giovanni e le pitture di Melchiorre, fratelli d'Enrico. La ventesimaseconda rappresenta la *Cattura di Gesù*. Parte delle 18 statue sono di Giovanni, e le pitture di Melchiorre, fratelli d'Enrico. Nella ventesimaterza vien rappresentato *Gesù in casa d'Anna*. Le statue di questa cappella sono di Carlo Tantar dini di Valsasina, eccettuata quella d'Anna, lavoro del Bernesi da Torino: le pitture sono di Sigismondo Betti fiorentino. La ventesimaquarta ci rappresenta *Gesù in casa di Caifasso*. Le statue ne sono 35, tutte di Giovanni d'Enrico, e le pitture di Cristoforo Rocca valsesiano. Nella ventesimaquinta, che si finì circa il 1660, si vede *Gesù in casa di Pilato*. Le statue sono di Giovanni e le pitture di Antonio, fratelli di Enrico. La ventesimasesta rappresenta *Gesù condotto ad Erode*. In essa si contano 35 statue di Giovanni d'Enrico, e le pitture sono di suo fratello Antonio, detto Tauzio. Nella ventesimasettima si vede *Gesù ricondotto a Pilato*. Le 25 statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Gianoli.

La ventesimaottava cappella ci rappresenta *Gesù flagellato alla colonna*. Le statue ne sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Rocca. La ventesimanona offre allo sguardo *Gesù coronato di spine*. La statua di Cristo con alcune altre è opera di Giovanni d'Enrico, e le pitture sono parte di Gio. Battista Crespi, detto il Cerano, e parte del Farzanico. Vi sono appese molte tabelle votive. Nella trentesima viene rappresentato *Gesù fatto ascendere alla loggia per essere mostrato al popolo*. Le 3 statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Giannoli. In questa cappella vedesi la *Scala Santa* di 28 gradini in tutto simile a quella per cui il Salvatore salì nel palazzo di Pilato. La trentesimaprima ci offre lo spettacolo di *Gesù mostrato al popolo*. Le 40 statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Morazzone. Nella trentesimaseconda si vede *Pilato che si lava le mani*. Le 17 statue di questa cappella sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture sono del Tanzio. La trentesimaterza rappresenta *Gesù sentenziato a morte*. Le statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Morazzone. Nella trentesimaquarta è rappresentato *Gesù che porta la croce*. Le 50 statue, oltre i cavalli, ne sono del Tabacchetti, le pitture del Morazzone. La trentesimaquinta ci presenta *Gesù inchiodato in croce*. Giovanni d'Enrico ne lavorò le statue in numero di 70 oltre i cavalli, ed il Gilardini dipinse.

La cappella trentesimasesta offre allo sguardo *Gesù innalzato in croce*. Le 55 statue e le pitture ne sono del Gaudenzio Ferraris. Nella trentesimasettima si vede *Gesù deposto dalla croce*. D'Enrico ne sono le statue, e le pitture del Gilardini. La trentesimaottava cappella, detta della *Pietà*, ci rappresenta *Maria Vergine Addolorata col morto Figlio tra le braccia*. Le statue sono lavori d'Enrico, e le pitture del Gaudenzio. Nella trentesimanona viene rappresentata la *Salma di Gesù avvolta nella Sindone*. Le statue ne sono di Luigi Marchesi milanese, e Giacomo Boccioni di Varallo le dipinse. La quarantesima cappella rappresenta *Gesù nel Sepolcro*. La statua ne è di Gaudenzio Ferraris, e l'architettura di Francesco Leva; Tarquinio Grassi dipinse.

Il maestoso tempio dedicato, come già dicemmo, a N. D. Assunta in cielo, fu costruito secondo il disegno del celebre Pellegrini: se ne cominciò la fabbricazione nell'anno 1614,

mercè delle obblazioni dei devoti. Ciò che in esso maggiormente si ammira, è la magnificenza e vaghezza della cupola, in cui si esprime con preziose dipinture e statue in rilievo, che sono in numero di 140, la gloria del Paradiso nel solenne ricevimento della Vergine Madre.

Al lato sinistro di questo sontuoso tempio ergesi un fabbricato recentemente costruito, e destinato agli esercizi spirituali tanto per gli ecclesiastici, che pei secolari. A pro degli uni e degli altri vi sono piazze gratuite. Vi si perviene da Varallo in 15 minuti mediante una ben comoda strada.

Sulle prime il Santuario di Varallo era uffiziato dai PP. Minori osservanti, i quali avevano pur anche un convento nella città. A motivo di non poche contese coll'amministrazione secolare, ad essi, per delegazione di Clemente VIII, furono dal cardinale Federico Borromeo sostituiti nel 1604 i PP. Minori riformati: poscia invece di questi che ritiraronsi nel convento in Varallo, vennero con R. biglietto del 4 luglio 1765 destinati sei sacerdoti secolari, che da ultimo per accordo (1819) con S. E. il vescovo Morozzo, si passò a surrogarli con sei oblati.

Opere di pubblica beneficenza. Ospedale sotto il titolo della SS. Trinità; venne fondato nel 1556 da Giuseppe Majo preposto di Varallo in un meschino locale: ma fu poi accresciuto di rendite da parecchi altri benefattori, e verso il fine del secolo xviii fu traslocato nell'attuale fabbrica, ricostrutta sul disegno dell'architetto Rocco Orgiazzi, e colla speciale assistenza di Bartolomeo Boggio. Questo luogo prima che fosse ridotto al bello ospedale, che ora si vede, era l'abitazione del distinto casato Alberganti, ceduta a questo nobilissimo scopo dal sacerdote Pio Alberganti con suo testamento del settimo giorno di settembre dell'anno 1776, fatto in Milano, ove cessò di vivere: quest'ospedale fu ingrandito di due ampie sale nel 1848: contiene 24 letti per gli ammalati, oltre ad otto pei vecchi cronici, i quali vi sono ricoverati a spese dell'opera pia Racchetti, la quale ha un'annua rendita di lire 18 mila. Nello scorso anno due insigni benefattori, cioè il conte Benedetto Carelli patrizio di questa città, ed il sig. Carlo Guelpa biellese, da più anni domiciliato in Varallo, colle loro disposizioni testamentarie arrecarono un notevole aumento di rendita al

predetto spedale, avendo il primo disposto d'un legato di lire cento mila, oltre a diversi altri obblighi imposti all'erede a favore di questa opera di pubblica beneficenza; ed il secondo morto senza figliuolanza le lasciò tutte le sue sostanze, che si puonno calcolare del valore di lire 50 mila.

Opera pia di Carità. L'opera pia di carità locale de' poveri, cui fu aggiunta l'opera pia Racchetti, hanno tra l'una e l'altra l'annua rendita di lire 15 mila. Soccorrono a domicilio più di mille persone sì inferme che sane, e specialmente sussidiano quei giovani della provincia che si recano fuori della loro patria per imparare ad esercitare un'arte.

Appunto l'edifizio, entro cui siede attualmente il tribunale di prima cognizione, ed ove furono dal demolito pretorio traslocate le carceri, veniva assegnato per un'opera pia a soccorso de' poveri con una possessione a Vicolungo, e con altre rendite ascendenti a lire 15 mila dal D. Benedetto Racchetti varallesi con suo testamento del 1769. Di questa commendevolissima liberalità, e del munifico largitore serva a darne un'adequata idea la seguente iscrizione del professore Draghetti: *Jo. Benedicto, Racchetto, J. C. Patricio. Varallensi, pauperibus, conterraneis, quas, vivens, sustinuerat, opimam, haereditatem, civibus, rarae, virtutis, exemplar, reliquit, vixit, an. LXXI. obiit, XI. Kal. Mart. MDCCLXXII.*

Premio della virtù. Quest'istituto, che con testamento fondò il benemerito canonico Sottile coll'annua rendita di lire 500, consiste in un premio annuale che si dà ad una fanciulla nubile valsesiana che ne sia giudicata meritevole dai due parroci di Varallo, e da quelli di Borgosesia, Rossa, Scope e Colma, scegliendo per turno ogni anno in ciascun distretto, ossia vicariato ecclesiastico della Valsesia. Il premio consiste in una somma per vestire la premiata, in una medaglia d'oro con iscrizione analoga: *Premio alla virtù: Valsesia;* e nel trattamento a pranzo della premiata, de' giudici e delle primarie autorità di Varallo, dove debbe seguire il giudizio.

Istruzione pubblica. La Valsesia, che a buon diritto si onora di molti suoi figli celebri nelle scienze e nelle belle arti, anticamente non aveva alcuno stabilimento per gli studii; il che dimostra sempre più quali fossero il talento e l'impegno degli antichi valsesiani, i quali a malgrado di tal privazione seppero rendersi chiari.

Seminario. Nel seminario di patronato del marchese Salva-terra d'Adda di Milano cominciarono i valsesiani ad aver mezzi d'istruzione; ivi s'insegna dai primi elementi sino alla rettorica inclusivamente: gli alunni sono in numero di 70 circa: vi sono diverse pensioni gratuite per quei figli, che sono privi di mezzi d'istruzione.

Regie scuole. Fu verso il 1754 che a spese della Corte Superiore si adottò in Varallo una fabbrica ad uso di scuole pubbliche. Poscia in un consiglio generale si deliberò di ricorrere al Sovrano per ottenere il R. assenso per questo nuovo stabilimento d'istruzione, e Carlo Emanuele III assai di buon grado accolse le supplicazioni de' valsesiani, ed anzi con R. viglietto del 15 febbrajo 1759 prese sotto la sua real protezione questa scuola, nella quale s'insegna dai primi studii elementari sino alla filosofia razionale e positiva inclusivamente. Stavvi unito un oratorio. Al locale delle R. scuole è annesso un convitto diretto da un rettore nominato dal municipio, nel quale convitto si contano sessanta e più allievi con due piazze gratuite. Esso veniva già aperto per proprio conto dallo scolopio Giacomo Carelli, e nel 1819 era costituito con sovrana autorizzazione in collegio provinciale. Nella stessa fabbrica, oltre le tre scuole elementari comunali, evvi pure un'ampia sala per la scuola di geometria pratica e di disegno.

Società d'incoraggiamento allo studio del disegno. Per le sollecitudini del professore di disegno Jacopo Geniani veniva creata nel 1830 una società d'incoraggiamento allo studio del disegno. L'elenco dei soci ben presto oltrepassò il novero di 400: questo stabilimento era posto sotto il patrocinio della regina Maria Cristina, di cui si lamenta la perdita, e che concorse a sì utile istituzione col dono di venti mila lire, e poi con altre largizioni: dopo la morte di quest'augusta Regina quella lodevolissima società fu posta sotto gli auspizi del duca di Genova: lo scopo della medesima è di sussidiare quei giovani privi di mezzi di fortuna, che intendono applicarsi alle belle arti; a spese della stessa società è aperta una scuola di architettura elementare e di geometria applicata. Molti furono i doni già fatti a questa lodevolissima società. Vi esiste pure un laboratorio di scultura in legno, molto bene avviato, il quale venne fondato per la generosità del marchese Tancredi Falletti di Barolo.

Tipografia. Da tempo antico fu stabilita in Varallo una tipografia, in cui furono stampati diversi libri: tra i primi di essi è da rammentarsi quello, che fuvvi stampato nel 1589 da Pietro ed Anselmo fratelli Revelli, che ha per titolo: *Descrizione del sacro monte di Varale, dove come in una nuova Gerusalemme* ec. Tra i più eleganti notasi quello, che venne alla luce nel 1615 col titolo seguente: *Privilegia promissiones et capitula etc. ad favorem hominum Vallis Siccidæ*. Assai pregevole è la bella edizione del 1778 in 4.^o: *Il buon pastore che difende il suo gregge dagli errori del secolo* ec., dell'abate Tommaso Campasari regio cappellano. Ai di nostri uscirono dalla tipografia di Varallo parecchie operette commendevoli e per nitidezza di caratteri, e per buona correzione.

Teatro. La sala detta della Vicinanza venne ridotta ad uso di teatro: i scenarii ed il sipario furono fatti eseguire dal podestà Pietro Seletti colla somma di che ciascuna comunale amministrazione fu nel 1810 autorizzata ed invitata dal governo italico in pubblica festività nell'avvenimento della nascita del figlio dell'imperatore Napoleone.

Manifatture. Oltre non poche officine, nelle quali è in attività ogni sorta di mestieri, vi sono una fucina, in cui si lavora il ferro, due fonderie di utensili d'ottone, tre fabbriche di spilli e di punte di Parigi, diverse manifatture di cotone, una cartiera e sei concie di pelli.

Da tempo antico eravi introdotta la pratica d'imbiancare nelle praterie della Mantegna e delle Giare le tele nostrane o quelle moltissime, che eranvi condotte dalla Svizzera e dalla Germania; ma invalse una sinistra prevenzione contro queste biancherie, dubitando il popolo che le esalazioni della calce e l'evaporazione che s'innalzava dalle medesime recassero nocimento ai prodotti della campagna. Fu per ciò che venne alla luce in Novara nel 1759 la seguente operetta: *Le bianche, o biancherie di Varallo difese con discorso fisico-meteorologico da Sebastiano Revida dottore in filosofia e medicina*. Se dopo non vennero levate queste bianche, furono bensì ristrette a più breve spazio, come lo sono anche oggidì, ma non per altro, che per conseguenza delle mutazioni industriali.

Commercio, mercati e fiere. È vivo il commercio di tutti i generi, per essere questa città il centro della Valsesia, ove con-

corrono per varii motivi tutte le popolazioni della medesima, e massime quelle della parte superiore: per attivare il commercio e l'industria vi si fa un mercato in ogni settimana, il quale principia nel dopo pranzo di ciascun lunedì, e dura sino alle 2 ore pomeridiane del successivo martedì; ed è grande il concorso delle persone che vi si recano da tutte le vallate a smerciare il prodotto delle montagne, e fare le loro provvisioni di cereali, e degli altri oggetti di cui abbisognano.

Si fanno pure in ogni anno quattro fiere: una sul finire di aprile, detta di s. Marco; la seconda verso la metà di giugno, denominata di s. Bernardo; la terza sul finire di settembre, chiamata di s. Michele; l'ultima detta dei morti si fa sul principio di novembre: tutte sono frequentatissime, massime per le contrattazioni delle bestie bovine, delle pecore e delle capre.

L'industria vi è eziandio ravvivata dalle cave che esistono nel territorio di questa città: una cava che si trova in vicinanza del sacro monte, contiene calce carbonata bianca, lamellare con noccioli di steatite. Havvene un'altra presso Varallo, dietro alla cappella di Loreto, che contiene granito a grana fina e mica nera. Si decompone facilmente, perchè abbonda di calce, come lo provano le opere costrutte con questo granito e specialmente le colonne esterne dell'anzidetta cappella di Loreto. Trovasi ancora marmo bianco, leggermente macchiato di bigio, un poco lamellare, che si va coltivando a seconda dei bisogni locali.

Dintorni di Varallo. Nel pian terreno delle vicinanze di Varallo, che distendesi in una lista oblunga, or più, or meno dilatata, secondo il concedono le pendici dei monti che all'intorno si adergono, veggonsi campi e prati resi feracissimi dall'assidua coltura. Fertili campicelli ed erbose ripe si vedono pur anco alle falde dei monti predetti, che portano in alto le loro vette, una delle quali per essere conica è dai geografi detta Picco, e dal volgo il Piz. Gole e valli si affacciano da varii lati, per cui discendono i rivi, che si scaricano nel Mastellone o nel Sesia.

In generale vi abbondano balze, dirupi, roccie, in alcuni punti delle quali esistono cave di pietra calcare e vene di talco. E bene apertamente ciò si vede dall'alto del poggio,

su cui fu eretto il santuario, d'onde lo sguardo comprende bensì tutta la sottoposta pianura, ma è inceppato dalla linea circolare dei monti, non privi di qualche bella veduta per villaggi che spuntano dal mezzo delle piante, per verdi prati su cui allignano alberi e cespugli, per vaghe cascate d'acqua e per singolari burroni. Mercè dell'attenta coltivazione le raccolte d'ogni genere sono ubertose, ma per la pochezza del terreno sempre assai limitate.

I prati del territorio di questa città producono fieno bastevole ad alimentarvi circa 220 vacche, 60 agnelli, 300 pecore e 10 majali.

Affluenza di forestieri ne' bei mesi dell'anno. Accorre a Varallo, massime nei mesi d'estate e d'autunno, una moltitudine di forestieri d'ogni ceto sia per divozione, sia per ricrearsi delle singolari positure e delle vaghe prospettive de' suoi dintorni, e respirarvi il purissimo aere, e godere de' buoni cibi e dei vini squisiti che quivi soglionsi apprestare. Riesce anche piacevole al forestiero l'osservare le differenti e singolari foggie di vestire usate dagli abitanti delle valli, che di continuo, ma più nei giorni di mercato, vi si conducono. Alcuni forestieri sogliono ben anco soffermarvisi durante uno e più mesi, e così già faceva l'erudito Paolo Gallarato, siccome notò il Cotta, e compiacevasi talvolta soggiornarvi una gran parte dell'anno; ed è appunto in Varallo ch'egli compose la terza sua operetta *De cognitione sui*, stampata in Milano nel 1628.

Popolazione. Gli abitanti di questa città sono in generale di robusta complessione, d'indole buona e pacifica, e d'ingegno molto svegliato; quasi pressochè tutti si mostrano operosi e molto dediti ai traffici: ascendono ad anime 5318.

Notizie storiche. La fondazione di Varallo, che nei mezzani tempi fu detto a vicenda *Varale* e *Varades*, risale ad età remotissima. La sua positura centrale lo costituì quasi sempre capoluogo di tutta la Valsesia. Il gran Podestà, quindi il Pretore, il Sindaco generale sedevano in Varallo, ove tenevansi anche i consigli generali, per cui governata era tutta la valle Sesia.

Da quell'albagia che suole talvolta insorgere ne' luoghi che hanno preminenza sugli altri, nacquero diverse fazioni tra gli abitanti di Varallo, e gli uomini di quelle valli. Una delle

più fiere ed infeste fu quella che avvenne addì 15 d'agosto del 1678, quando ben oltre mille uomini delle valli Grande e Piccola in diverse guise armati assalirono Varallo, e ne posero a ruba ed a fuoco diverse case, e specialmente quelle delle famiglie Morgiazzi, Luini, Baldo, Ranzio e Mataccio, che si volevano perfino mettere a morte, perchè era invalsa opinione che esse ordissero trame, e favorissero certi incagli al libero passaggio dei grani ai villaggi della montagna.

Dopo un trambusto ed un saccheggio che durò un intero giorno, colla mediazione di persone autorevoli fuvvi ricondotta la calma; si desistette dall'inseguire il podestà, che erasi rifugiato ne' monti di Verzino, e gli ammutinati ritiraronsi alle loro terre. Alla maniera che diversi popoli commisero la memoria di strepitose azioni ad alcuni canti nazionali, così anche quel fatto con qualche tinta poetica fu esposto in versi rimati, che divennero una leggenda volgare, impropriamente denominata la guerra di Jacmac, mentre questa fu ben altra cosa, accaduta assai prima, vale a dire nel 1518.

Di lunga ricordanza sarà pur anche il breve combattimento accaduto il 20 maggio 1800 nello stretto che dicesi *Le scarpe di Scupelli*, provocato da cinquecento soldati del reggimento del principe di Roano, che con un piccolo cannone, per avventura il primo che sia penetrato insino a Varallo, e colla barricata di tre piante fecero mostra di contendere il passaggio alla legione cisalpina di 3000 uomini, capitanata dal generale Lecchi, e proveniente dalla valle d'Aosta pel passo di Valdobbia. Ma dopo la morte di tre o quattro de' suoi, ben presto i tedeschi ritiraronsi, mentre due compagnie della predetta legione, che colla guida di persona pratica di que' luoghi avevano già valicato il superior monte, erano preste per discendervi alle spalle.

Gli scrittori delle cose della Valsesia si diedero quasi tutti a far ricerche per sapere quali sieno stati i primitivi abitatori non solo di Varallo, ma eziandio degli altri paesi, di cui esso è capoluogo. Egli è molto probabile che da tempo remotissimo già fosse abitata la Valsesia ne' siti più adattati e meno sterili. Cresciuta in seguito la popolazione, vi si estese per molti altri luoghi, stabilendosi quasi sempre ove più ubertosì vedeva i pascoli, vicino ed abbondante il rivo, pronto e diu-

turno il raggio del sole. Non è per altro a dirsi che tutti gli abitatori della Valsesia sieno derivati da una medesima progenie. Vi sono motivi inducenti a credere che parecchi abbiano avuta diversa origine; ed in ispecie quelli di Rima, di Rimella e di Alagna, terre situate alle estremità settentrionali delle soprannominate tre valli. Questi, oltre di mostrare tratti ed usanze particolari, parlano in dialetto proprio, che assai partecipa della lingua tedesca. Cotal dialetto invariabilmente insegnato di generazione in generazione, che non è inteso e non serve fuorchè fra essi, e che nessuna delle altre villate, neppure delle più vicine, non s'invogliò mai di apprendere, partecipa non poco di quello che parlano gli abitanti di Gressoney, ed altri della valle d'Aosta, come anche del linguaggio degli abitatori di Macugnaga e di altre terre della sua vallata.

Scorgendosi pertanto fra costoro non solo nel parlare, ma eziandio nei tratti del volto, negli abiti e nei costumi non poca somiglianza, ed all'opposto qualche dissomiglianza ravvisandosi dagli altri valesiani, vien fuori da sè l'induzione che Rimella, Rima ed Alagna sieno stati da altra gente fondati, e probabilmente da una porzione di quella che abitava alcune regioni delle propinque valli d'Aosta e di Macugnaga; chè quest'ultima valle, giusta il parere dell'Amoretti (*Viaggio ai tre laghi*) fu nei primitivi tempi popolata dai valesiani, anzichè dai galli cisalpini.

L'avvocato Ottone (*storia antica della Valsesia*) pensa che i fondatori di questi villaggi fossero di que' goti soggiogati da Teodorico allorchè fece assassinare Odoacre presso a Ravenna, e che poi verso l'anno 514 li mandò ad abitare ne' confini dell'Italia. Essendo già in quel tempo popolata la Valle Sesia, alcuni di que' goti avrebbero perciò dovuto recarsi a stanziare ne' luoghi più montuosi e negletti della valle medesima.

Altri inclinarono a credere che tutta la Valle Sesia sia stata popolata da varie bande di teutoni, o di que' cimbri scampati dalla strage fattane da Cajo Mario, la quale strage credono essere avvenuta nei dintorni di Cameriano; ma vuolsi osservare che il nome di questo paese essendosi alterato dall'Azario in *Arcomarianum*, il Merula, il Castiglione ed altri dopo di loro vi sognarono un arco di Mario per una fantastica vittoria quivi riportata da Mario sopra i cimbri. Checchè pen-

sare si voglia intorno la derivazione delle genti di Rima, Rimella ed Alagna, situate nelle parti più eminenti della Valle Sesia, è molto probabile la loro diversità d'origine dalle altre popolazioni valesiane.

A questo riguardo giova riferire ciò che osserva il canonico Sottile. Ella è cosa impossibile, die'egli, il fissare il quando, il come, e da chi venne popolata la Valsesia. Si sa che i popoli, come i flutti del mare, si sono insensibilmente spinti dalle fertili pianure verso le incolte montagne. Si sa che il linguaggio altero di Brenno fu quello di tutti i popoli guerrieri; che la ragion del più forte loro parve mai sempre la migliore, ed il diritto della spada il più rispettabile. Il più forte disse al più debole: lasciarmi la tua capanna, il tuo campo e fuggi, o muori. Il timore altronde della schiavitù può aver popolato la Valsesia. Se mai la libertà proscritta spirar dovesse sulla terra, l'ultimo suo sospiro sarebbe tra selve impenetrabili, o su monti inaccessibili. L'uomo ama spesso meglio affrontar gli orrori della natura, che sopportare le violenze, il giogo de' suoi simili. Lo sdegno dunque della servitù, ed una fiera alterezza, sentimenti ignoti a molti, possono aver condotto qualche popolo tra que' monti, che loro offerivano un sicuro asilo, un riparo inespugnabile contro un feroce vincitore. Egli è pure possibile che qualche porzione di un popolo infelice siasi ritirata nella Valsesia co' suoi armenti. Il dolore ama la quiete e la solitudine; sembra che l'anima afflitta respiri, e trovi conforto nel silenzio delle selve e delle montagne. Sì egli è un istinto naturale a quelli che soffrono il rifugiarsi fra luoghi selvaggi, quasi che fossero un riparo contro le ingiustizie degli uomini, quasi che la calma della natura temperar potesse le agitazioni del cuore.

La Valsesia però, secondo antiche, oscure tradizioni, popolata venne dagli avanzi di un esercito di que' fieri Galli, che tante volte furono vincitori, e tante volte sconfitti: le loro donne intrepide si saranno salvate co' fuggitivi, coi loro figliuoli e cogli armenti nelle montagne della Valsesia, che davano loro un asilo sicuro contro l'insolenza del soldato romano. La necessità aveva reso guerrieri que' coraggiosi Galli; la necessità, dopo le loro sconfitte, li rese agricoltori. La vittoria non avendo loro dato i campi altrui, fu forza crearne

colla fatica. Le aste furono convertite in vanghe: gli animali feroci inseguiti, estinti, o costretti a cercarsi altre dimore. Numerosi armenti cuoprirono poscia que' monti, e poco a poco la valle intiera fu coltivata. Molti secoli scorsero, senza che mai fosse turbata la tranquillità di que' popoli miseri sì, ma indipendenti e felici.

In epoche posteriori la popolazione valsesiana fu accresciuta di diverse stirpi. Ne' giorni infelicissimi in cui le inimicizie e le gare municipali, ovvero le pretese e le rivalità di prepotenti signori suscitavano tante contese, tante sanguinose lotte, e bandivano tanti esigli, che andavano alternando a vicenda, molti stanchi od oppressi dalle molteplici sciagure ond'erano travagliati, cercarono rifugio e calma in siti remoti e di arduo accesso, lungi da' luoghi, ove più inferocivano le sette nemiche: così non pochi per sottrarsi alle atrocità delle fazioni, e particolarmente delle guelfe e ghibelline, si rivolsero a nascondersi in sulle alpi della Valsesia. Ivi trovata sicurezza, pace ed altri vantaggi, fermaronsi, e si sono naturalizzati; onde derivarono varie antiche distinte famiglie valsesiane, siccome lo accennano il Corio, il Fassola, il P. Filippo; e più di tutti il canonico Torrotti che ne enumera ben molte.

Diverse pur sono le opinioni degli scrittori relativamente alle leggi, al governo e alle dominazioni che ressero la Valsesia prima del secolo xv. Alcuni credettero che questa valle, dalla propagazione del vangelo unita nello spirituale al Novarese, ne abbia pure seguita per assai tempo la sorte, anche nel temporale. Altri vogliono che qual segregata provincia sia stata sottomessa all'imperio romano, ed in appresso a quello delle diverse dinastie de' re ed imperatori che l'Alta Italia signoreggiarono. Molti poi affermarono ch'essa si governò indipendentemente colle sue leggi proprie municipali, sinchè spontaneamente si sottomise ai Visconti.

La prima di queste opinioni appoggiasi ad alcuni articoli degli statuti novaresi, e a diversi cenni ora diretti ed ora indiretti che trovansi nelle opere dell'Azzario, del Piotto, del Bescapè e di altri scrittori novaresi. Ma già da noi fu detto nella storia di Novara, che *Vallis Sesdanna*, Val di Sesia, e la piccola ducea di s. Giulio, a' tempi de' longobardi ancor for-

mavano due giurisdizioni separate dal Novarese, e si trovarono poi quando riunite, e quando tolte alla contea di Novara.

Della seconda opinione si fe' difensore l'avvocato Ottone di Valduggia nella sua precitata storia antica della Valle Sesia, stampata in Varallo nel 1833. Promulgatori della terza furono principalmente il Fassola ed il Sottile, a cui naturalmente inclina la maggior parte de' valsesiani.

A malgrado di siffatti discordanti pareri, sembra potersi credere che la Valsesia non fu sconosciuta agli antichi romani. La *Notizia delle dignità del romano imperio sect. LXV* annovera il prefetto de' sarmati gentili *regionis Samnitis nella provincia mediterranea d'Italia*, ossia circumpadana. Quella regione dunque non dee confondersi col Sannio. Guido Panciroli (*Commentar. in Notit. utriusque imperii*) pensò di trasportarla *ubi nunc sunt Aprutii*, e non avvertì che l'Abruzzo è ben tutt'altro dell'Italia mediterranea o circumpadana, di cui ivi la *Notizia dell'imperio* annovera le città nelle quali *eravi a guardia un prefetto de' sarmati*, nè punto vi mescolò altre terre lontane e fuori di questa provincia. Or dunque, non essendovi stata mai in tutta la circumpadana Italia la legione *Samnitis*, dee vieppiù esserci sospetta questa lezione. In vece del nome della città che ancora non ci era, ci si indicò quello della regione stessa, la cui importante positura era d'uopo custodire al pari di tutte le altre terre ivi nominate. Essa è annoverata subito dopo Novara e Vercelli; onde pare non si abbia a intendere altrimenti che per *regio Sessitis*, detta poi *Sesitana* o *Sesidana*, la quale come luogo di confine richiedea tanto più di essere guardata; perocchè nessun prefetto de' sarmati si era stabilito in Aosta, ma solamente in Ivrea, e per così dire quasi alla foce di Val d'Aosta, donde però si può uscire per altre vie, e trapassare di qua, principalmente pel giogo di Valdobbia, e quindi giù per Val di Sesia. Queste riflessioni sono fatte dal dotto Jacopo Durandi. L'erudito dottore Girolamo Lana nella sua *Guida ad una gita dentro la Valle Sesia*, opera che mettiamo a profitto, perchè, quantunque siane modesto il titolo, fu pure dettata con buon corredo di cognizioni, e per lo più con sana critica, viene così ragionando: La smodata ambizione dei romani di soggiogare il mondo non ci permette di supporre che eglino abbian potuto lasciar la Valsesia affatto libera, senza

qualche dipendenza dall'imperio, cui più o meno tutti dovevano ubbidire. Quel popolo, che per ogni conto voleva padroneggiare dappertutto, che conquistò Novara riducendola a sua colonia, non avrebbe al certo trascurata la valle di cui parliamo, principalmente al motivo della situazione di essa. D'altronde la divisione territoriale in curie, ed il genere delle autorità che per più secoli regolarono la Valsesia, avevano tutto il carattere di quegli ordinamenti, coi quali l'antica Roma disponeva il suo governo.

Dopo essere stata in qualche modo soggetta al romano imperio la Valsesia non poté a meno di partecipare della sorte che soffrì l'Italia settentrionale per l'irruzione degli eruli, dei goti e dei visigoti. Parimente si può inferire che questa valle insieme col Novarese entrasse nell'aggregazione dell'Italia all'imperio d'oriente, eseguita mediante le militari spedizioni di Giustiniano, dirette al principio da Belisario, e compite da Narsete: passò quindi sotto il regno de' longobardi, che per la serie di ventidue re signoreggiarono l'Italia settentrionale, sinchè Carlo Magno, vinto Desiderio, pose termine, colla prigione di esso, al longobardico regno.

Sempre seguendo il variante destino che il cielo or avverso, ed ora propizio, assegnava all'Alta Italia, in forza delle conquiste di Carlo Magno, dovette questa valle soggiacere all'impero de' Franchi, e poi a quello de' parecchi pretendenti e re, che si contrastarono o possedettero la Lombardia sino al definitivo stabilimento del nuovo impero romano-germanico.

Il nome di *Vallis Siccida* già trovasi adoperato in una carta del 945, la quale pur ci ricorda in essa vallea *Villa Aureliakum*, come si legge nelle *Antiq. Ital. tom. 4, col. 429*, l'istessa di *Aurellum* del diploma del 1014, col quale altresì *terra et districtus Vallis Siccidae, sicut Ricardus et nxor ejus Vualdrada tenuerunt*, fu donato da Arrigo I alla chiesa di Vercelli. Essa valle adunque formava un peculiar territorio occupato un tempo da Riccardo conte di Novara col favore del marchese Arduino, e tolto dianzi alla chiesa di Vercelli, cui sin dall'anno 999 l'avere Ottone III riconfermato, a tal che eravi anche un titolo anteriore.

Diciam di passata essere opinione del Durandi che Borgosesia crebbe solamente da pochi secoli sulle rovine di un antico luogo, il cui vero nome non si è finora scoperto nelle

romane iscrizioni ivi scavate: quel di *Sesum* e *Seysium* che pure gli si dà nell'undecimo secolo e nel seguente, è già di troppo alterato. Lo stesso celebre autore dice essere probabile che quel luogo per la sua positura fosse la sede del militar prefetto de' sarmati, di cui fa menzione la *Notizia delle dignità dell'imperio romano*.

L'imperatore Corrado II, detto il *Salico*, diede, se non tutta la valle Sesia, almeno una porzione della medesima in feudo ai conti di Biandrate, i quali già possedevano diversi fondi e diritti in questa valle, loro pervenuti per una certa Berta, che li avvantaggiò di una ricca eredità; ond'eglino già vi si erano muniti di qualche fortificazione. Un transunto dell'originale diploma fu presentato in una comparsa giudiziale del 23 d'ottobre 1497, ove allegasi che il detto Corrado imperatore aveva dato in feudo ai conti fratelli Guido e Raffaele Biandrà insieme con la contea di una parte dell'Ossola e con molte altre terre del Novarese *Roccam de Valle de Sessada, Montrigouum, Agnonam cum omnibus castris et villis, territoriis, ac pertinentiis eisdem comit. aliquo modo vel ratione in valle Sessada pertinentibus*.

Siffatta infeudazione fu poi confermata dall'imperatore Federico I in un con tutte le concessioni e terre da' suoi antecessori date ai conti di Biandrate, dichiarando inoltre che li prendeva *sub nostrae defensionis patrocinio* (1156 40 kal. Mart.), chè era dell'interesse di quell'imperatore il mantenere a sé ligi e bene affetti questi conti, signori in allora, al dire dello storico Ottone vescovo di Trissinga, di quasi tutto il Novarese, eccettuatane appena la città.

Enrico, figlio e successore di Federico I, rinnovò la medesima conferma a favore di Uberto e Rainero del casato di essi conti di Biandrate con diploma del 1196. Lo stesso poi fece con diploma del 1209 Ottone IV a favore dei conti Corrado, Guido ed Obizzone.

Il Corio nella sua *Storia di Milano* l'anno 1258 riferisce il diploma di Federico II, che conferma a Guido tutti i privilegi conceduti a lui ed a' suoi antenati dagli imperatori, e massime da Ottone IV, e vi enumera *Rocca de valle Siccida* con alcune altre terre, che i conti di Biandrate possedevano nel Novarese ed altrove.

Coloro che vagheggiarono l'idea essere stata la Valsesia indipendente fino alla spontanea sua dedizione ai Visconti, dissero che il precitato diploma d'infudazione fatta a pro dei Biandrate dall'imperatore Corrado è apocrifo, e che quindi surrettizie furono le successive conferme di esso. Ma, osserva il Lana, non è facile il credere che i successori di Corrado s'ensi indotti così di leggieri a confermare un diploma, che non sarebbe esistito, la di cui falsità essi potevano subito discoprire, stante la vicinanza del tempo. D'altronde trionfa contro quest'accusa la prova di fatto, giacchè i conti di Biandrate realmente signoreggiarono in valle Sesia, e vi innalzarono torri e castelli, la qual cosa mai non avrebbero tollerato quei valorosi uomini, quali erano i valesiani, quando si fossero trovati in assoluta indipendenza.

Nè vale a contrastare l'autenticità del primitivo diploma di Corrado II (1023) l'avvertire che in esso vien compresa la donazione *Medioli cum comitatu de valle Oxellae*; locchè non avrebbe potuto seguire per essere l'Ossola già stata donata sin dal 1014 da Enrico II al vescovo di Novara, che poi nel 1028 gliene confermò la donazione anche lo stesso Corrado II. Questa apparente contrarietà svanisce quando riflettasi che il precisato Mezzuolo col suo comitato *de valle Oxellae* è soltanto una frazione del comitale distretto della valle dell'Ossola, la quale frazione sarà rimasta ancora disponibile, omettendo di far caso del diritto che gl'imperatori si serbavano, od usurpavansi di donare a loro beneplacito, e rievocare le donazioni.

Mercè adunque della suddetta infudazione e dell'estesa potenza che i conti di Biandrate avevano ereditato, od acquistaron in molte regioni, e che fu avvalorata dal successivo appoggio imperiale, dominarono essi in Valsesia, e vi si ressero formidabili. Ma questa loro potenza fu assai volte bersaglio dell'ambizione, e della gelosia di parecchie circonvicine città. Novara, benchè concorresse alla demolizione di Milano, acconsentita dall'imperatore Barbarossa, e prima e dopo di ciò, stette nondimeno spesse fiate congiunta e collegata nelle imprese di quell'altiera città di Lombardia; e quindi Novara si unì ad essa, e fece parte delle leghe lombarde contro i conti di Biandrate, che patteggiavano per l'impero:

Coll'assedio e colla presa di Biandrate, fatta dalla Lega nel

1168, coll'invasione e col saccheggio di molte altre terre, crollò questa potenza dei conti di Biandrate, ma non cadde; chè col sussidio di varie genti, e massime di quelle di Vercelli, inveterata rivale di Novara, seppe accortamente sostenersi. Così i valesiani, cui sarebbe meglio convenuto essere amici di Novara, si collegarono coi vercellesi, giurando: *facere guerram Novariensibus usque ad ignem et sanguinem*.

Nè il municipal giuramento con cui venne statuito (1194) in concorso della stessa Vercelli di tener distrutto il borgo di Biandrate, nè la divisione degli uomini di quel borgo, prescritta nel trattato di Casalino ed eseguita nel 1199, valsero ad abbattere quei conti; che anzi con astuti ripieghi seppero essi eccitar gare contro i loro nemici, introdurre dissidii tra gli alleati di quelli, e cercarono anche un appoggio nella riconferma de' loro dominii ottenuta nel 1209 da Ottone IV, e quindi da Federico II nel 1238.

Se non che nella facile infrazione de' patti, e nella frequente alternativa di pace e di guerra, che avvenivano a quei tempi, la Valsesia trovossi ora protetta ed ora bersagliata dai diversi partiti. Per subdole mire Gozio, Ottone, Corrado ed Opizzone conti di Biandrate facevano con istromento del 18 d'ottobre 1217 donazione ad Oberto di Ozola, podestà di Vercelli, *de toto castro Orionis et ejus monte cum omni accessu de toto castro Robialli cum suburbio ejus et cum curte, si quam habet et de tota terra sicut distingit Strona* E con altro istromento del dicembre dello stesso anno i valesiani obbligavansi a comperar case in Vercelli, per confermare la concessuta cittadinanza, senza però che ne seguisse l'effetto, sviato per opera dei medesimi conti.

Alquanto dopo Novara statuiva di atterrare dai fondamenti tutte le case di Borgo-Franco, ossia di Borgo-Sesia, di spianare il muro e la fossa che lo circondavano, sì che questo borgo più non fosse abitabile. I conti di Biandrate, orgogliosi di aver respinto l'assedio posto dai novaresi a Borgosesia ed ai loro castelli, e di avere coll'interposizione d'amici stipulata la pace del 1247, benchè tutto ciò ci facessero col concorso degli stessi valesiani, si diedero a dominare più aspramente in Valle Sesia, massime in tutta la parte inferiore.

Ma le terribili fazioni dei guelfi e de' ghibellini riducevano

i conti di Biandrate ad essere sempre incerti e paurosi pei loro dominii principalmente a cagione della lontananza degli imperatori; per lo che ora si confederavano con Novara, ed ora con Vercelli; e poi a questa città rinunziarono la dignità ed il comitale dominio della Valle Sesia; e ciò con patto che i vercellesi dovessero fra un mese aiutare con tutte le loro forze essi conti di Biandrate a ricuperare le loro ragioni in Valle Siccida, *citra vel ultra Siccidam a Venzono superius*.

Frattanto quei conti non cessavano dal tribolare i valesesiani, i quali affine di liberarsene li dichiararono tiranni in pubblica assemblea. I conti dopo alcuni tentativi, cui fecero indarno, cedettero con istromento tutti i loro diritti sulla Valle Sesia a favore di Filippo di Savoia principe d'Acaja; ma questa cessione non fu da essi mantenuta; perocchè i Biandrati soliti a ricorrere al trono imperiale, ottennero un diploma di Carlo IV, che nel maggio del 1355 loro confermò *de praemissis omnibus quae possident, seu possidere de jure deberent, et quorum possessionem per vim vel injuriam perdiderunt*. Ciò non ostante l'astro dei Biandrati omai volgeva all'ocaso, e la Valsesia si fece con sollecitudine a ridursi alla forma delle repubbliche italiane dei secoli XII e XIII: formò dunque le sue *Credenze*, il consiglio generale, i suoi statuti, le sue milizie, ed ebbe i consoli, poi il podestà annuale, o biennale, scegliendolo fra persone qualificate e forestiere.

Venendo meno sempre più ai Biandrati la speranza di ricuperare il perduto sì nella Valsesia, che in diverse parti del Novarese, ed oltre a ciò divise e confuse le varie dominazioni di quel casato, dopo la metà del secolo XIV un Antonio dei Biandrati trattò coi Visconti, loro cedendo quanto credeva appartenergli nel Novarese e nella Valle Sesia.

Non è da tacersi che la Valsesia venne in qualche modo a dipendere dal municipio di Novara; perocchè ciò risulta da un istromento del 51 d'agosto 1270; istromento di pace e concordia stabilita in Bruzzone tra i valesesiani ed Ibleto Visconte d'Aosta e signore di Challand; nel quale in un'oltre formalità leggesi: *et etiam habita inde licentia et parrhola a consilio generali Communis Novariae concessa Comuni et hominibus Vallis Siccidae de praedictis et circa praedicta pace et societate facienda . . .*

Ciò non di meno, allorchè il Novarese fu aggregato al dominio Visconteo, per impresa ordita sin dal 1532 da Giovanni Visconte, vescovo di Novara, la Valsesia per allora non poté essere chiamata ad egual sorte, sussistendovi un'ombra del diritto feudale; ma infine fu anch'essa compresa nella giurisdizione milanese, coll'aggravio di un censo mensile di fiorini 75, relativo all'aumento generale che si andava dai Visconti introducendo.

Smarriti sono i documenti con cui il governo Visconteo fu esteso nella Valsesia. Dai sostenitori dell'opinione dell'antica indipendenza, vorrebbe posteriori al 1577; giacchè addì 7 d'ottobre di tal anno, diciotto deputati della Valsesia e dieci di Crevacuore si congregarono in Montrigone coll'intervento di quattro testimonii, uno dei quali, figlio del nobile Antonio Pietrasanta di Robecco, pretore della Valsesia, e con pubblico atto stabilirono una tregua per reciproca quiete nel negoziare, transitare, lavorare le terre, coll'obbligo di rimettersi i malfattori sotto le pene in esso fissate.

Tale istromento che suolsi allegare in dimostrazione dell'assoluta indipendenza, in che piace supporre che fosse la Valsesia, poco o nulla prova: perocchè a quei tempi seguivano comunemente di siffatte convenzioni tra città e città, fra distretto e distretto; convenzioni consentanee alla foggia di governo d'allora, e permesse dagli articoli della pace di Costanza, senza che per questo fossero i contraenti, o potessero credersi liberi da qualsiasi dominio supremo; lo che vien dimostrato da una delle due parti stipulanti, cioè da quella di Crevacuore, che concorse al trattato, quantunque soggetta alla chiesa di Vercelli, come ricavasi dalla bolla di Bonifacio IX, 29 marzo 1394. Oltre a ciò avvi un anteriore decreto di Galeazzo II (22 marzo 1359) il quale dimostra come Galeazzo avesse già avuto comando sulla Valsesia molto prima dell'anzidetto congresso di Montrigone. Difatto Opicino Tornielli che con Giovanni Savio occupato aveva Novara per conto del marchese di Monferrato, avendo poi ardito d'innoltrarsi in Valsesia, fu dai valesiani (1356) fatto prigioniero e consegnato a Galeazzo II in Milano; il che indica abbastanza che i valesiani erano già sin d'allora da quel governo dipendenti. Un altro argomento di una dipendenza anteriore al 1577 dall'in-

pero, e quindi dai Visconti, vicarii imperiali, emerge dall'articolo 15 del trattato del 1415, in cui è implorata la conferma di tutte le grazie state ai valesiani concesse dai genitori, progenitori e predecessori del duca Filippo Maria.

Aggiungasi ancora, che sin dal 1372 il papa Gregorio XI collegato con diversi principi italiani muoveva guerra negli stati governati dai fratelli Visconti Bernabò e Galeazzo II. Il vescovo d'Arezzo, capitano della Chiesa, erasi in agosto del 1374 impadronito della cittadella di Vercelli, e di parecchie fortezze esistenti nel Novarese. Le fazioni militari accadevano sempre più a danno dei Visconti, il cui dominio perciò trovavasi ridotto a grave pericolo. In tale congiuntura alcuni ribelli vicini, cioè bande probabilmente armate dai conti di Biandrate, tentarono d'impadronirsi della Valsesia; ma da se soli i valesiani respinsero l'impresa di quei ribelli, che degenerò in una guerra di devastazioni. Per rifarsi delle spese e dei danni in quell'occasione sofferti, ottennero i valesiani da Galeazzo Visconti la facoltà di vendere all'incanto i beni mobili ed immobili esistenti nella valle, spettanti ad essi ribelli, che non potevano essere che quelli dei conti predetti.

Con tutto ciò, e quantunque esistesse un accordo coi Visconti, pure si hanno indizi, che ben tardi i Biandrati dimisero il titolo di feudatarii della Valsesia, a malgrado che il comune di Novara avesse fatto un capo di statuto per loro vietare l'andata in quella valle.

Frattanto varii comuni della Valsesia nulla curando le vane pretensioni de' Biandrati, seguendo l'esempio dato da parecchie italiane città e terre dopo la pace di Costanza, non dubitarono di compilare anch'essi i loro ordinamenti municipali, chiamandoli statuti, alcuni dei quali furono appunto rivolti contro quei conti. Il comune di Quarona fu dei primi a fare i suoi municipali statuti; ed il Rovida affermò di averne letti parecchi, cui era unita la seguente approvazione del 1.º di marzo 1584. « Il nobile ed egregio uomo il signor Ambrogio De-Pantaleoni, onorando Podestà della comunità di Valle Sesia; visti, e diligentemente osservati li sopraseritti statuti ed ordinazioni del comune e uomini di Quarona . . . sedendo nel tribunale, al suo solito tribunale di ragione ha approvati et ratificati li suddetti statuti et ordinamenti tra essi uomini

fatti, solamente nella sua reggenza in tutto e per tutto, come giacciono, mediante non sìno contro l'onore et stato dell'illustre prencipe Mag. Signore N. Signor conte di Virtù, et contra la libertà della chiesa, a' quali in quanto li suddetti fossero contrarii ha derogato e' derogato essere intende ».

Antichi, e probabilmente fatti a varie riprese sono anche gli statuti della Curia inferiore, consistenti in 173 capitoli. L'anzidetta Curia, per maggiore sua sicurezza, presentò gli statuti suoi a Gioanni Visconte imperiale vicario generale addì 20 marzo 1387, e da quel Principe nello stesso giorno, con separato decreto, ma uniforme, vennero tanto quelli di Borgosesia, come gli altri di Valduggia approvati.

Varallo, a cagione di varie discrepanze insorte tra gli abitanti di quelle vallate, cessò per qualche tempo di esser capo della Curia superiore, e di tutta la Valsesia. Ma appena furono aggiustate le dissensioni, anche la Curia superiore compilò, o più veramente riformò i suoi statuti in 230 articoli, e si rivolse pur ella al predetto conte di Virtù, vicario imperiale, per ottenerne, come difatto ne ottenne l'approvazione.

Quale e quanto ben combinata e semplice fosse la forma del governo con cui reggevasi a foggia di repubblica la Valsesia, ne lo dice l'egregio Sottile. Tre reggenti, ossia padri della patria, eletti a pluralità di voti nell'assemblea generale della valle, assemblea che tenevasi ogni tre anni, ed anche più sovente, se così le circostanze il richiedevano, erano i primi funzionari della repubblica Valsesiana. Essi avevano la direzione totale dei pubblici affari nell'intervallo delle assemblee generali, in cui soli risiedeva l'autorità di decidere sulle cose importanti. Avevano per così dire il potere esecutivo. Il legislativo era presso l'assemblea, che rappresentava la sovranità del popolo. Essa infatti era composta dei deputati di tutti i comuni della valle. Quando i Reggenti si meritavano la pubblica riconoscenza, venivano rieletti; ma l'onore, il piacere di servire alla patria era il compenso delle loro fatiche. A titolo d'indennizzazione venivano loro assegnate sole lire cento annue. Mercede troppo piccola per eccitare le mire dell'ambizione e dell'avarizia; quindi i voti degli elettori non furono mai comprati; quindi gli eletti non furono mai tentati di vendere gli interessi dei loro committenti per compen-

sarsi delle somme già loro sborsate; giacchè chi si vende è ben degno di essere venduto.

Vegliavano i Reggenti alle riparazioni delle pubbliche strade, alla conservazione dei patti deditizi, amministravano il denaro pubblico, corrispondevano coi ministri del principe regnante e rappresentavano la valle in tutte le pubbliche funzioni. Uscendo della loro carica, rientravano nel numero di semplici cittadini, e non godevano di alcuna preminenza, fuor di quella che spontaneamente concedono la riconoscenza ed il rispetto dovuto a chi ha ben servito la patria. Anticamente, cioè prima che la Valsesia riconoscesse il dominio visconteo, i Reggenti dipendevano dalle deliberazioni fatte dal consiglio generale, univano le milizie, le comandavano, facevano la guerra, accordavano tregue; ma il fare la pace apparteneva al suddetto Consiglio, in cui solo risiedevano l'autorità legislativa, ed il supremo potere.

Non essendovi nella Valsesia due classi di cittadini, una laboriosa ed attiva, e l'altra impunemente oziosa; una plebea, e l'altra nobile; una povera e l'altra ricca, regnava nelle assemblee generali una costante armonia fondata sull'uguaglianza. Ignote vi erano le gare per le preminenze di rango, di nascita, di ricchezze; e gli opposti interessi dai diversi ordini erano sconosciuti. Tutti erano cittadini, tutti valesiani, tutti poco più, poco meno uguali per nascita, per fortuna, e tutti volevano il proprio bene, nè potevano ottenerlo, senza procurare il bene altrui e quello della patria.

La pluralità dei voti fissava nelle assemblee generali le determinazioni, che si dovevano prendere, o rigettare. Non vi erano nè oratori comprati, nè demagoghi eloquenti. Il buon senso parlava, ed il solo buon senso diretto da un sincero amore della patria decideva.

Non facevasi alcuna spesa inutile, perchè la valle era povera, e le spese tutte ricadevano sopra i particolari. Quindi la maggiore accuratezza e la più stretta economia nell'impiego dei danari pubblici, di cui i Reggenti erano tenuti a rendere un minuto esattissimo conto all'assemblea generale. Ma così bell'ordine poco a poco andò degenerando. Varallo in proporzione della sua popolazione aveva troppi deputati al consiglio generale, e questi erano per lo più uomini, che per

essere più colti, e di professione dedicati al patrocinio, avevano spesso molti clienti fra' deputati, su di cui prendevano una influenza sì ben naturale ma pernicioso. Avveniva che un uomo di legge deputato al consiglio generale, volendo corteggiare il pretore, che vi assisteva unicamente per mantenere la tranquillità, ed acciocchè nulla si trattasse contro il principe, proponeva di fargli un dono gratuito, vantandone ora le vere, ora le supposte virtù, ed il suo interessamento pel bene della Valsesia: applaudevano a tal proposta gli altri caudici, cui anche premeva la buona grazia del pretore; ed i buoni deputati, altri collo sdegno nel cuore per non potersi opporre a siffatta inutile prodigalità, altri per rispetto umano, e chi per condisendenza al proprio procuratore, ammutoliva, approvava, e concedeva il chiesto donativo al pretore. L'arte di farsi amici o protettori a spese della patria non è nuova nella storia di tutti i popoli colti.

Se nei consigli comunali si trattavano gli interessi particolari di ciascun comune, s'imponessa un leggero tasso per le spese dei medesimi; nei generali si trattavano quelli della valle intiera, e si fissava principalmente il prezzo del sale, unico mezzo che avessero i valesiani per far fronte alle gravi spese delle pubbliche strade, oltre le altre meno importanti.

La Valsesia conservò la sua unità, ed il suo governo quasi repubblicano sotto i suoi Reggenti, quantunque passato sotto il dominio visconteo.

Ma Giovanni Visconte, vicario imperiale, avendo trovato modo di formare a suo vantaggio un ducato dello stato milanese per concessione dell'imperatore Vincislao (1395), divenne perciò padrone del territorio novarese e valesiano; e stralciandone quindi la Valsesia, donolla al suo consigliere Francesco Barbavara con diploma del 25 di luglio dell'anno 1402; e poichè mentre aveva la semplice qualità di vicario imperiale, approvando gli statuti valesiani erasi riserbata la facoltà di variarli come avrebbe creduto meglio, ora innalzato all'autorità ducale, nell'indicato diploma francamente derogò al capitolo 125 in cui è stabilito, che nessuna persona di qualsivoglia condizione possa sottomettersi ad altro dominio, fuorchè al viscontesco, e derogò eziandio al capo 50 che vieta a chiunque d'innalzare fortezze sì nel piano che sui monti

della Valsesia, senza il consentimento di tutta la comunità, o quanto meno di due parti del consiglio di essa valle; e così nel sottoporla al dominio feudale conferito a Francesco Barbavara col titolo di conte di Pietre-gemelle, lo investì di ogni autorità e padronanza, e gli diede la facoltà eziandio di erigere fortezze nella valle medesima. Durante il dominio feudale del conte Francesco Barbavara, che seppe affezionarsi i valesiani con atti di moderazione e di generosità, stette la Valsesia fedele al giuramento di vassallaggio che gli prestò, e lo sostenne eziandio colle armi nelle critiche sue circostanze. Giovanni Maria Visconti succeduto al padre fu ucciso addì 16 maggio 1412; e Filippo Maria, suo fratello secondogenito, pervenne al possesso del ducato di Milano: questi andava assodando ed ampliando il suo dominio, principalmente coll'opera del nostro valorosissimo Carmagnola. Rivolse questo duca anche le sue brame sulla Valsesia, e disse per mezzo di persone a lui fide agli abitanti di essa: volete che io vi conceda la libera estrazione da' miei stati dei prodotti di prima necessità, e la libera introduzione del superfluo delle vostre derrate? Veniamo ad un accordo, per cui riconoscerete in me, e ne' miei successori l'autorità suprema; ma con quei patti e con quelle condizioni, che vi piacerà di apporre, e che io prometto a nome del principato, che non muore mai di osservare inviolabilmente. Non sarete già confusi cogli altri miei sudditi, col sopportarne gli aggravi indispensabili alla potestà sovrana; ma ne godrete tutti i vantaggi come un giusto compenso della spontanea vostra dedizione.

I valesiani, più non potendo comportare i soprusi e le prepotenze del successore di Francesco Barbavara, dopo mature riflessioni si obbligarono a riconoscere (1415) il dominio del duca Filippo Maria, ad essergli fedeli, ed a pagargli un annuo censo in riconoscenza del suo ducale patrocinio, e della facoltà che loro dava di vendere e comprare liberamente nel Novarese; ma però con patti, e convenzioni tali obbligatorie del principato, da potersi dire che i valesiani furono sempre liberi sotto la protezione del Principe. Fra i patti dedizii, che tutti tornano a grande vantaggio dei valesiani è da notarsi quello per cui si volle, e si ottenne dal Principe, che la Valsesia fosse dichiarata una, indivisibile e facesse

corpo e comunanza da sè, senza poter mai essere unita, nè anco in parte al Novarese.

Trascorsi alcuni anni dal trattato del 1415, i capitani del distretto di Novara osarono molestare i valsesiani nella compera e nel trasporto dei grani entro la loro valle; ma ricorsero essi a Filippo Maria, il quale con suo decreto appagò subito le giuste brame dei valsesiani. Venuto a morte questo Duca nel 1447, e con lui estintosi il dominante ramo viscontesco, insorsero varie pretensioni per impadronirsi della milanese ducea, della quale dopo alcune passeggiere vicende s'impadronì il valoroso Francesco Sforza, che confermò pienamente i valsesiani privilegi. Morto il prode ed accorto duca Francesco Sforza nel dì 8 marzo 1466, gli succedette nel seggio ducale il di lui primogenito Galeazzo, il quale unitamente alla sua madre Bianca confermò ai valsesiani tutti i privilegi di cui godevano; ma egli essendo stato trucidato nella basilica di s. Stefano in Milano, addì 26 dicembre 1476, da una banda di congiurati, fu assunto quietamente al ducal soglio Gian Galeazzo primogenito dell'ucciso, benchè fanciullo di otto anni, mediante la reggenza di sua madre Bona di Savoia; la quale anche a nome del figlio riconfermò i privilegi valsesiani. Ludovico il Moro, al quale riuscì di torle la reggenza, e tutto il potere, emanò pure un diploma per confermare alla Valsesia i suoi privilegi. Lo stesso poi fece il re Luigi XII di Francia, conquistatore del milanese ducato.

Posteriormente il re Francesco I chiese ai valsesiani mille ducati d'oro, qual contribuzione di guerra: egli non seppero così bene rappresentare i loro diritti, e la strettezza della loro condizione, che ottennero una notevole diminuzione di quello straordinario balzello.

In breve, tutti i potentati che da quel tempo dominarono il ducato di Milano, sino al 1707, assai di buon grado riconobbero e confermarono alla Valsesia i privilegi di cui godeva, ed anzi le diedero prove della loro particolare benevolenza; e convien dire che quei potentati furono abbastanza grandi per non abusare della loro autorità coll'opprimere i deboli; ed abbastanza giusti per rispettare i saggi diritti di un popolo riconosciuto per deditizio; ed anche abbastanza saggi per capire che questi patti erano una necessaria con-

seguenza della località, e della miseria di questa valle; onde sembravano fondati nella natura stessa, e ricevere da essa l'impronto della loro *inderogabilità*. In virtù dunque dei loro patti i valsesiani conservarono sotto tutti i principi dominanti l'antico loro sistema di governo semirepubblicano, economico, politico; e nulla di più semplice e di più naturale, di men dispendioso, e di più saggio di quel sistema.

L'anno 1703, o più veramente il 1707, fu per la Valsena il principio di una fausta era novella. Già pel trattato dell'8 di ottobre 1703 questa valle veniva ceduta all'augusta Casa di Savoia, *ita pariter sub Imperatoribus, et S. Romano Imperio tenendam et possidendam, prout etiam defuncti Reges Hispaniae tenuerunt et possiderunt, sive tenere vel possidere voluerunt.*

In esecuzione di questo trattato comparve poi (25 febbrajo 1707) un manifesto del valorosissimo principe Eugenio di Savoia, a nome dell'imperatore Giuseppe I, in cui dicevasi che il duca sabauda, poi re Vittorio Amedeo II, avendo fatti grandi sacrificii sì della persona, che de' suoi stati per la Casa d'Austria, e per favorire la causa comune, e ristabilire la tranquillità dell'Italia, si volle dall'imperatore Leopoldo I cederli in remunerazione, oltre la città di Valenza, di Alessandria e le loro provincie, anche la Valle Sesia, e ciò colla ratifica del cattolico re Carlo III: che per questo motivo e per la fermezza e costanza spiegate successivamente dalla prelodata Altezza Reale, voleva l'imperatore Giuseppe I, che fosse effettivamente rimessa la proprietà e la possessione della Valle Sesia, e delle altre provincie statagli cedute nell'anzidetto trattato del 1703 col defunto imperatore, e ratificato dal cattolico re Carlo III. Perciò S. M. cesarea ordinava che i valsesiani dovessero riconoscere Vittorio Amedeo II per loro legittimo signore nella forma stessa che avevano riconosciuto i defunti re di Spagna, e di prestargli il debito giuramento di fedeltà.

Indi a poco tempo i Reggenti della Valsesia ricevettero una lettera firmata da Vittorio Amedeo, con cui venivano avvisati, che per la cessione di quella valle statagli fatta dall'imperatore, vi avrebbe inviato a prenderne possesso il conte di Pralormo, e a riceverne il giuramento di fedeltà.

Nei giorni 16 e 17 marzo congregossi l'ordinario consiglio

generale, e nominò i procuratori delegati a prestare il giuramento a nome di tutta la valle, incaricandoli di promettere che i valesiani sarebbero sempre stati sudditi fedeli ed obbedienti in tutto ciò che non fosse contrario ai loro privilegi e alle loro convenzioni; locchè seguì nel decimottavo giorno dello stesso mese.

Fu poi presentata a Vittorio Amedeo dai valesiani la solita supplica, affinchè egli volesse acconsentire che fossero conservate le loro immunità, prerogative, franchigie; e Vittorio accondiscese sostanzialmente alla loro domanda.

Ma siccome il basso Novarese non fu ceduto alla R. Casa di Savoia prima del 1736, e l'alto Novarese prima del 1744, così ne avvenne che coll'essere la Valsesia unita allo stato del Piemonte sin dal 1707, si trovasse divisa dal Novarese, non che dallo stato di Milano. Laonde i valesiani furono di bel nuovo angariati nella compra e nel trasporto de' grani dal Novarese; ma eglino, assistiti anche dal patrimoniale della Camera dei conti di Torino, ricorsero al magistrato straordinario di Milano, e dopo lunghi esami de' titoli su cui fu appoggiata l'istanza, venne decretato doversi permettere l'esportazione dei cereali, giusta il praticato relativamente ai loro privilegi, da cui non erano decaduti i valesiani con essere stati smembrati dal ducato di Milano.

Quando salì al trono Carlo Emanuele III, la Valsesia per mezzo de' suoi deputati gli prestò il giuramento di fedeltà colle condizioni e clausole espresse nel 1707, e con tali procure i deputati della valle furono ricevuti e ammessi al giuramento. Nel 1736 il basso Novarese fu anch'esso ceduto alla Casa di Savoia. Addì 15 gennajo 1757 uscì un R. biglietto, con cui S. M. dichiarava essere sua ferma intenzione che i valesiani, giusta il loro possesso antichissimo, estrar potessero ogni sorta di grani dal Novarese, e con tutte le esenzioni praticate a loro vantaggio prima che quella provincia venisse sotto il suo dominio. Fatto è che la Valsesia tanto da Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, quanto dagli altri re successori Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV, fu riguardata mai sempre con dimostrazioni di particolare benevolenza e favore, durante il loro patrocinio, che così dee chiamarsi più che dominazione. Non v'ha chi ignori che la posizione del Piemonte obbligò mai

sempre i suoi sovrani a prender parte nelle turbolenze d'Italia. Ondeggianti fra l'impero e la Francia, secondo le viste presaghe della politica, eglino furono veduti ora alleati dell'uno, ed ora dell'altro partito. Furono essi perciò costretti a levare e mantenere eserciti, in cui il natto valore suppliva al numero, ed imporre nuovi aggravi ai loro sudditi. Eppure la Valsesia non pagò mai un obolo di più del convenuto annual censo. Un solo de' suoi abitanti non venne costretto a prender l'armi. Nella gran lotta della Francia contro le potenze d'Europa che volevano comprimere i suoi slanci verso la libertà; lotta che costò tanto sangue e danaro al popolo subalpino; quantunque urgenti, imperiose fossero le circostanze, ed il R. tesoro mancante di quel denaro, che tanto può in pace ed in guerra, la Valsesia non fu obbligata a nulla; ma soltanto sull'invito del Re, si fecero i Reggenti della medesima un dovere di offerirgli un gratuito, ma debil donativo, cioè corrispondente non al cuore, ma alla tenuità delle forze dei valesiani.

Se non che, sul finire del secolo xviii, anche questa valle provò i tristi effetti della rivoluzione di Francia. Nella breve primitiva esistenza della repubblica Cisalpina, la Valsesia, appena ebbe campo d'accorgersi della sua sventura; ma per la vittoria di Marengo (1800), fu stabilito il suo destino con quello della repubblica Italiana, che poi divenne regno d'Italia; e poté allora sentire e comprendere gli effetti dell'avvenuto cambiamento: chè allora fu soppresso il suo antico sistema governativo, ed ella si vide non meno assoggettata e gravata di quel che lo fossero le floride regioni del Novarese e della Lombardia.

Appena dopo la caduta dell'impero napoleonico, il re di Sardegna Vittorio Emanuele poté ritornare ne' suoi stati di Terraferma, si ricominciò in Valsesia a convocare il generale consiglio, in cui nominati i tre Reggenti, il cancelliere, il tesoriere, si provvide anche per tutti gli altri soliti impieghi. Il Re vi mandò, giusta il consueto, il gran pretore e l'avvocato fiscale, e quindi riprese l'antica sua forma il generale reggimento tanto amministrativo, che civile e giudiziario. Per i saggi provvedimenti che furono subito dati da quel buon sovrano, presto migliorarono i destini di questa valle: le strade

vi furono ridotte in buono stato; nuovi ponti si videro sovrapposti ai torrenti; furono d'assai diminuite le pubbliche imposte, furono restituiti i proventi della provincia, di cui il principale era quello derivante dalla vendita del sale; si vide raddoppiata l'industria; a tal che la pubblica prosperità cominciava far dimenticare i danni sofferti.

Nel 1817 riunissi di bel nuovo in Varallo il consueto consiglio generale; decretò i regolamenti creduti necessari dopo le trascorse vicende, e nominò i nuovi Reggenti. Ma questo generale consiglio fu l'ultimo; imperciocchè i ministri del Sardo monarca credettero consentire ad un sistema uniforme in tutto il regno un altro regolamento. Venne perciò, coll'organo del pretore, annunziato che il Re avea risoluto di non più permettere il solito generale consiglio, e che la carica de' Reggenti si dovesse considerare cessata.

Poco stante giunse a Varallo il primo vice-intendente, che si mise ad ordinare l'amministrazione dei comuni alla maniera delle altre provincie dei R. stati. Ed inoltre tolta la carica del pretore, vi fu surrogato un giudice di mandamento.

Il borgo di Varallo, come capo di provincia, venne insignito del titolo di città, ed ebbe, come gli altri capi di provincia, una viceintendenza, un comando militare, un tribunale di prefettura, con tutti gli uffizii ed impiegati accessori. Durante quest'ordine di cose, la Valsesia iva crescendo di lustro e di prosperità; se non che Varallo che da secoli e secoli era sempre stato il centro del governo e della direzione delle comunali amministrazioni valsesiane; la Valle Sesia da naturale confine segnata qual particolare provincia, perder dovettero l'unità qualità di provincia, l'altro quella di capo della medesima; e ciò in forza del seguente regio decreto che emanò mentre il conte Pralormo era ministro per gli affari dell'interno: *a partire dal 1.º gennaio 1837 la provincia di Vallesesia è soppressa; le comunità che la componevano sono riunite a quella di Novara, meno quella di Campello, che verrà a far parte della provincia di Pallanza.* Ma per buona sorte in agosto del 1844 fu elevato all'eminente carica di reggente la R. segreteria di stato per gli affari dell'interno il cav. D. Luigi Des-Ambrois di Nevache, il quale rappresentò subito al Re che si dovevano ristabilire, come difatto vennero ristabilite le due provincie di Varallo e

di Domodossola con segnalato vantaggio dei buoni e solerti abitatori delle medesime.

Famiglie distinte: uomini illustri. Molte insigni famiglie nel tempo antico andarono da estere provincie a stabilirsi in Varallo; ma di presente sono pressochè tutte estinte. Delle prime furono la Scarognini, la Morgiassi, la Luini, la Carelli, la Testa, la Stampa, la Draghetti e varie altre. Queste famiglie diedero molti uomini di alto merito, dei quali a buon diritto Varallo si onora; eccone i principali:

Scarognini Emiliano: questi addottorossi in leggi; ebbe la luogotenenza del pretore; fu sindaco della Vicinanza, e più volte sindaco della Valsesia, ove generalmente era amato e riverito. Egli contribuì largamente a favorire il progetto del P. Caimo, e meritossi perciò che il suo nome figurasse nell'iscrizione che sta sopra la porta della cappella del s. Sepolcro, e che fu riportata qui sopra nella descrizione del *Sacro Monte*. Emiliano Scarognini, dopo molti altri buoni uffizii, per cui si rese benemerito di Varallo, ed anzi di tutta la Valsesia, in cui promosse diverse maniere d'industria, cessò di vivere nel 1517, lasciando un pronipote, Giovanni Antonio, che proseguì sulle orme dello zio ad usare la sua possanza e le sue ricchezze a pro del *Sacro Monte* e del pubblico.

Fra i varallesi che si distinsero nella carriera ecclesiastica, si debbono particolarmente notare:

Ravelli Giovanni, discendente da una famiglia di Ferrara rifugiata in Varallo: i suoi talenti e le sue singolari virtù fecero sì ch'ei fosse promosso alla sede vescovile di Ferrara, ove morì in concetto di santo. Esiste ancora in Varallo un rampollo di essa famiglia Ravelli che conserva il ritratto di questo beato.

Turcotto Carlo, nacque in Varallo nell'ottobre del 1642: studiò la retorica nelle scuole de' gesuiti in Milano; vestì l'abito gesuitico il 24 marzo 1660; appena fu ordinato sacerdote, chiese ed ottenne di dedicarsi alle missioni delle Indie Orientali. S'imbarcò quindi a Genova in compagnia del P. Domenico Visconte milanese, diretto alla volta della Spagna, e nel 1672 giunse alle Filippine. Proseguendo il viaggio toccò la Nuova Olanda, ove da que' gentili fatto prigioniero, venne tradotto a Giava coll'idea di respingerlo in Europa, per im-

pedire il suo apostolico intento. Ma per miglior consiglio egli rimesso in libertà, avviatosi alle isole Molucche, vi si soffermò alcun tempo; indi chiamato a Macao imparò in quel collegio la lingua cinese. In seguito, nelle provincie di Foxano o di Cantone, che furono il vasto campo delle sue apostoliche imprese, ottenne di rivolgere migliaja di quegli idolatri alla fede del vangelo, e di viepiù confermare nella medesima i già convertiti.

Vi fece fabbricare varie chiese alla forma delle cristiane, e ciò che più sorprende si è che potè edificarle mercè di sussidii di un mandarino, che lo aveva in grande stima, e lo teneva in conto di consigliere: gli alti suoi meriti fecero sì, ch'ei fu eletto vicario generale di quel vescovo, poi visitatore generale di due provincie stabilite dalla compagnia degl'ignaziani, finalmente nel 1698 venne egli medesimo nominato alla dignità vescovile. Terminò in quelle parti in un colla vita l'alto ed arduo suo ministero.

Draghetto Marco, minor riformato, fioriva verso la metà del secolo xvii: prova delle sue vaste cognizioni si è l'opera da lui stampata in Milano col titolo: *Compendium pontificale*, che in sostanza è un estratto della sacra bibbia, degli annali del Tornielo, della Somma de' concilii, e di altre accreditate opere.

Stampa Arcangelo, minor riformato: nacque nel 1609: terminati gli studi di filosofia e di teologia, ebbe alte ed importanti cariche nell'ordine suo: venne in fama di valentissimo oratore; ed il Fassola non dubitò di porlo tra i più applauditi sacri oratori dell'età sua: morì nel convento del Giardino in Milano, addì 6 d'agosto 1679: si hanno della sua penna le seguenti opere: *I poli del cielo mistico*. Milano 1675. — *La rocca inespugnabile del cielo*. — *Selva di concetti scritturali, disposti per ordine alfabetico sino alla lettera G*, in tomi VI.

Torotti Francesco, d'una famiglia oriunda da Tonrot di Fiandra: abbracciò lo stato ecclesiastico; fu canonico della collegiata di Varallo. Si distinse, come si distinsero i suoi maggiori, nell'erezione di varii edifizii sacri. Avendo egli osservato che frequenti erano le ricerche di un libro per guida al santuario di sua patria, nè più trovandosi copie della *Nuova Gerusalemme* del Fassola, fece stampare nel 1686 in Varallo:

Historia della Nuova Gerusalemme, il Sacro Monte di Varallo, del canonico Francesco Torrotti, consecrata a S. S. Innocenzo XI. 479

Stampa Giovanni Pietro, d'una famiglia proveniente da Gravedona, nacque in Varallo nel 1600: si laureò in leggi nell'ateneo di Pavia: datosi al patrocinio in Milano si acquistò fama d'insigne giurista. La Valsesia ebbe in lui un dotto e zelante difensore, quando nacquero forti opposizioni contro i privilegi della medesima; e difatto in una lite fierissima che ella dovette sostenere, riportò una compiuta vittoria mercè dell'energica e soda eloquenza di lui. Lo Stampa morì in età d'anni 78, il 4 febbrajo 1678. Delle sue opere venute alla luce il Cotta non indica che: *Juris allegatio*, negli statuti di Gravedona. — *Consultatio pro nonnullis pagis ad Lacum Larium.* 480

Albergante Silvestro: si addottorò in leggi; studiò con amore le belle lettere; e per testimonianza del Cotta riuscì poeta di buon gusto: l'irico dichiarollo uomo erudito. L'Albergante pubblicò in Milano nel 1686, sotto il nome di Tertulliano, alcuni suoi componimenti, col titolo: *La Sexia giubilante nelle fortune del cristianesimo.*

Testa Lorenzo: dopo essersi distinto in diverse preture, e segnatamente nella castellania della Riviera di s. Giulio, fu chiamato nel 1683 a dirigere gli affari della Valsesia nella carica di sindaco generale: nel primo anno di sua amministrazione fece stampare gli ordini e le dichiarazioni riguardanti gli interessi della sua patria, aggiungendovi una ristampa dell'opera intitolata *Privilegia, promissiones, et capitula etc., ad favorem hominum vallis Sicciadae.* Questo preclaro giureconsulto cessò di vivere nel 1697; il Cotta afferma che egli compose i seguenti trattati, che rimasero MS.: *De metallis.* — *Myrroscopia.*

Draghetti Giuseppe: fu scolopio di molta dottrina; insegnò la retorica in diversi ginnasii della Romagna, indi in Voghera, e finalmente in Novara. Ricco di cognizioni filologiche, storiche e sacre era particolarmente ammirabile per la sua profonda conoscenza della lingua del Lazio, e per la facilità con cui dettava epigrafi molto riputate. Furono perciò lodatissime le molte sue iscrizioni fatte, sia per le nozze seguite in Novara de' principi Vittorio Emanuele e Maria Teresa, sia per la morte del vescovo Bertone, e per altre occasioni. Compose un inno bellissimo in onore di s. Gaudenzio. Della sua

penna si hanno alle stampe: *Iscrizioni latine del ch. P. Giuseppe Draghetti delle scuole pie, professore di eloquenza nelle R. scuole di Novara, giusta il comun desiderio qui pubblicate*, cioè in fine delle *Memorie della vita, morte e traslazione di s. Agabio, Vercelli*, dalla stamperia Patria, 1789. — *Josephi Draghetti Cler. Reg. Schol. Piar. inscriptiones LVI. Vercellis 1794.* — *Inscrizioni e sonetti in occasione del trasporto di s. Gioconda eseguito nel giugno 1790. Vercelli*, presso Giuseppe Panialis. — *Inno latino in onore di s. Gaudenzio, colla dedica a quel Capitolo. Nel Novara sacra*, almanacco per l'anno 1837.

Draghetti Andrea fu accolto da giovanetto nella gesuitica società. Insegnò per molti anni logica e metafisica nel collegio di Brera in Milano. L'arciduca Ferdinando lo prescelse all'educazione della sua prole: si hanno della sua penna le seguenti opere: *Psychologiae specimen. Mediolani, apud Galeatium, 1772, tom. 2.* — *Tesi del P. Draghetti sull'armonia della sfera.* — *Replica del P. Andrea Draghetti della compagnia di Gesù, professore di metafisica nel collegio di Brera, alla risposta del P. D. Giovanni Sacchi della congregazione di s. Paolo, professore d'eloquenza nel collegio imper. in Milano, vol. in 8.*, presso Galeazzi, 1772.

Carrelli Giacomo Antonio nacque nel 1757: fatti i suoi primi studi con distinzione, vestì l'abito degli Scolopi, ed appena conseguito il sacerdozio, si diede al pubblico insegnamento con tanta sua lode, che ebbe la cattedra di eloquenza in Sassari, insegnò quindi le belle lettere in Novara ed in Voghera, ed ottenne il titolo di abate di s. Biagio di Cameri. Diede alla luce un'eloquente orazione funebre da lui detta nell'oratorio delle scuole l'anno 1785, in occasione delle solenni esequie della regina Antonia Maria Ferdinanda infanta di Spagna. Morì nel 27 d'agosto 1808.

Sorini-Chiara Giovanni: studiò con molto amore le buone lettere: fu professore di retorica nel seminario di Varallo: dettò versi nelle lingue latine ed italiane, i quali riscossero le lodi degli intelligenti: innumerevoli sono le epigrafi latine scritte da lui. Compose anche un piccolo trattato: *dell'influenza delle risate sulla vita degli animali e dei vegetabili*, che rimase inedito.

Tra i molti varallesi che felicemente coltivarono le arti belle, rammentiamo i seguenti.

Luini Giulio Cesare. Nacque nel 1512 da famiglia provenuta dai conti Malpaga di Luino, rifugiatasi a Varallo verso il 1419: fu allievo del celebre Gaudenzio Ferraris. Lodato è dal Fassola, dal Bordiga, e da ogni intelligente un grandioso affresco, che il Luini fece nella chiesa di s. Marco, presso Varallo, rappresentante la conversione di s. Paolo. Anche degnissimi di lode sono gli affreschi posti dal Luini nella cappella di Cesare Maggi. Le pitture della cappella IX sono pure del suo pennello. Le mezze figure di alcuni profeti nella cappella della Visitazione, assai leggiadre nelle teste e nel colorito, sono aggiudicate a questo pittore. Ma l'opera più stupenda del Luini è l'affresco entro una mezza luna nel convento dei Francescani in Varallo, ove sta effigiata la Vergine SS. col Bambino e s. Giovanni che solleva l'agnello. Questo gruppo risplende di magistrali bellezze. Stefano Pianazzi ne trasse una bella copia in litografia nel 1851, dedicandola al marchese Alfieri di Sostegno, presidente della R. accademia di belle arti in Torino.

Testa Gian Giacomo: lo dimostrano valente pittore i suoi seguenti affreschi: *Gesù risuscita il figliuolo della vedova*, *Gesù risuscita Lazzaro*; il Bordiga crede che questi bei lavori furono eseguiti nel 1580 e nel 1582. Da un istrumento del 25 maggio 1590, rogato Albertini, risulta che il Testa doveva pur anche istoriare la cappella: *Gesù che va in Gerusalemme*: per la convenuta somma di lire imperiali 900.

Carelli Gioan Battista: il Fassola lo ricorda fra i buoni pittori del suo tempo. Del suo pennello è un bel quadro esprimente un voto, che vedesi nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Varallo: è lavoro da lui eseguito nel 1661.

Petera Pietro Francesco, valente plasticatore, di cui fanno menzione il Cotta ed il Degregory. Del Petera sono le statue nell'alto del Taborre, che rappresentano sul sacro monte di Varallo, Gesù trasfigurato in mezzo a Mosè ed Elia.

Morondi Gioan Battista, eccellente architetto: sui ben ideati disegni di lui furono innalzate parecchie fabbriche in Valle Sesia, ed altrove: le sole opere da lui disegnate e dirette nel sacro Monte, lo dichiararono peritissimo dell'architettura. La porta detta *Aurea*, la cappella di Anna, l'altare di s. Pietro nella chiesa maggiore sono di sua invenzione; ma ciò che

maggiormente gli fa onore, è l'ingegnosissimo disegno dello Scurolo nella medesima chiesa, e particolarmente il grandioso semicircolo sovrappostovi, in che fanno maestosa comparsa sei grandi colonne di marmo verde.

Orgiazzi Antonio: nacque verso il 1725 da una distinta famiglia, la quale diede egregi cultori delle arti belle: studiò la pittura con successo felicissimo. I suoi affreschi sono molto riputati. Rammenteremo i principali: nel catino della chiesa parrocchiale di Carpignano egli dipinse nel 1757 maestrevolmente l'esaltazione di s. Croce: bellissimi affreschi fece nella chiesa parrocchiale di Crevacuore: egualmente lodati sono quelli da lui eseguiti in Anzino della valle Anzasca. Ma le maggiori opere di Antonio Orgiazzi sono in Valle Sesia: nella chiesa maggiore del sacro Monte ei fece gli ornati della seconda cappella e quelli del coro: un sepolcro ed alcuni scenarii da lui eseguiti si espongono, il primo nella cappella di N. D. Incoronata, i secondi in occasione delle quarant'ore nella chiesa di s. Marta in Varallo. Eleganti affreschi egli fece nella chiesa parrocchiale di Crevola. La cupola della parrocchiale di Vocca, e l'oratorio di Sassiglioni risplendono della rara perizia di questo pittore. L'ossario di Balmuccia fu da lui molto bene istoriato: oltre Tobia col figlio occupati a seppellire i morti, vi rappresentò il vasto campo ingombro di riarse ossa, che apparve ad Ezechiele. La chiesa parrocchiale di Buccioleto e quella di s. Giuseppe posseggono anch'esse lodevoli opere del suo pennello. Sulla facciata della maggior chiesa delle Piode si ammira un suo bellissimo affresco rappresentante il martirio di s. Stefano; e nel catino del presbitero veggonsi altri suoi eccellenti dipinti. La facciata dell'oratorio di s. Marco ai Tetti, frazione di Camperogno, è pur essa abbellita da affreschi fatti da lui. Una *Via Crucis* da lui dipinta in Fobello, abbonda di magistrali bellezze: altri suoi affreschi molto lodati si veggono in Mollia: dipingeva anche molto bene ad olio, e ne fanno fede l'ancona della parrocchiale di Balmuccia, che rappresenta s. Margherita in carcere; un quadro di s. Grato nella chiesa di Vocca, e diversi altri. Fu padre di due figli, che pure si distinsero nelle arti belle, cioè:

Orgiazzi Antonio. Dipinse la volta del presbitero della chiesa

di s. Giacomo in Varallo, la cappella del Crocefisso nella chiesa medesima, e fece diverse decorazioni in case private. Nei ritratti dimostrava la sua maggiore perizia. Morì sul principio del corrente secolo. Il suo fratello Rocco si applicò particolarmente all'architettura: fece il disegno del prospetto interno della chiesa maggiore del sacro Monte, e quello dello Scurolo, che dai fratelli Bordiga furono incisi in separati fogli. Il maggiore suo merito però fu quello di aver occupata il primo (1778) la carica di professore del disegno nelle scuole pubbliche di sua patria, ed aver proseguito in essa con molto profitto de' suoi allievi sino all'anno 1799, che fu l'ultimo della sua vita. Ebbe due figli, di cui il primo, cioè Orgiazzi Giacomo, appena ebbe appresi in Varallo i principii del disegno, si condusse a Milano in età giovanissima per ivi mettersi sotto la direzione dei fratelli Bordiga. Avanzatosi mirabilmente nell'incisione topografica, Bordiga Gaudenzio seco lo condusse a Parigi: ivi l'Orgiazzi già dimostrandosi molto perito dello incidere carte geografiche, ottenne un impiego da quel governo, e mostròsene ben degno con diversi lavori ottimamente compiuti. Morì verso il 1830, e fra le sue opere si distingue una carta d'Italia in foglio grandissimo, intitolata: *Carte statistique politique et minéralogique de l'Italie ou sont tracés toutes les routes, relais et distances des postes, et les nouvelles limites d'après les derniers traités. Dediée à S. M. l'Empereur d'Autriche. Paris 1816. J. A. Orgiazzi.*

Parecchi varallesi si diedero con buon successo allo studio delle belle arti: il Lana che ci fornì queste notizie biografiche si limita a fare un breve cenno dei seguenti:

Bocciolone Giacomo: dei primi suoi lavori fu un quadro di s. Isidoro, per l'annua festività, cui i cittadini verso il 1802 diedero principio nella parrocchiale di Varallo ad onore di questo santo.

Galletti Giovanni, che si volse per genio allo studio del disegno in patria, e poi visitò le accademie di Lione, di Parigi e di Roma. Molti sono i dipinti da lui eseguiti la maggior parte in Francia.

Geniani Giacomo: sotto la direzione del Bordiga applicossi al maneggio del bulino, e fece parecchie buone incisioni, conseguì pel concorso del 1830 la carica di professore del disegno in Varallo.

Metalli Lorenzo; valente disegnatore: diè prove della sua abilità nella R. galleria di Torino.

Zanolo Giovanni. Dipinse da prima in miniatura con buonissimo successo, e diedesi quindi a dipingere a fresco; e sono molto lodati i suoi lavori in questo genere.

Albertone Lorenzo. Protetto dagli estimatori dell'ingegno ebbe pensione dal collegio Caccia, onde poté condursi a Roma per perfezionarsi nella scultura.

ebbe pure i suoi natali in Varallo Scagliotti Giovanni Battista, il quale primo nel 1819 aprì in Torino una scuola per sordo-muti, sotto gli auspizii del corpo decurionale di questa capitale. Di questo benemerito personaggio già facemmo onorata menzione nel vol. XXI, pag. 754 (vedi).

VARALLO-POMBIA (*Varallum Plumbiense, Varadum-Plumbiae*), com. nel mand. di Borgoticino, prov., dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Novara, posta di Borgoticino.

Trovasi per metà in una valle, e per l'altra sopra di un colle, sulla destra del Ticino, a tramontana da Novara da cui è distante nove miglia. Di un solo miglio è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento: gli è unita una frazione che porta il nome di Cassinetta.

Quattro ne sono le vie comunali: la prima è quella che pel tratto di un quarto di miglio scorge allo stradale regio; la seconda della lunghezza di un mezzo miglio scorge a Pombia; la terza mette al porto della Torre, discosto miglia quattro; l'ultima lunga due miglia circa tende a Castelletto-Ticino: si trovano tutte in buono stato.

Vi sorgono tre colli; uno chiamasi monte *Bugno*, ed è sterile anzi che no; l'altro, detto *Opinaja*, è popolato di boschi cedui, e vi si coltivano anche le viti; il terzo, che porta il nome di *Talese*, è anche imboschito.

Il Ticino fiancheggia questo comune; non vi è valicato da verun ponte: ivi si pigliano in esso in qualche abbondanza trote, pesci persici, tinche, anguille, *botrise*, barbi, cavezzali, dicchi ed altri pesci d'inferior qualità.

Il territorio, la cui superficie è di 19,510 pertiche milanesi, produce in copia frumento, grau turco, segale, miglio,

civaje e castagne; il soprappiù di queste derrate si vende principalmente in Arona ed in Borgomanero.

Di antichissima costruzione è la chiesa parrocchiale sotto il patrocinio dei ss. Vincenzo ed Anastasio; ma essa fu rimodernata, non è gran tempo. Il parroco è insignito del titolo di arciprete. Oltre la parrocchiale vi sono la chiesa di N. D. del Rosario, succursale; quella dedicata a s. Rocco, anche eretta in parrocchia, e quella della SS. Trinità, esistente nella frazione Cassinetta, che si denomina eziandio Corone. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Nell'interno del paese vedonsi i palazzi Simonetta e Caccia, non che due piazze, una chiamata di s. Rocco, e l'altra piazza Pescina. Evvi un pubblico passeggio.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di pacifica indole.

Cenni storici. Alcuni eruditi opinano che Varallo-Pombia fosse già un sobborgo di una città ben fortificata, che sorgeva ove ora sta Pombia: credono anzi che ivi, prima dell'era volgare, esistesse un tempio dedicato a Giove. Checchè di ciò sia vero è che questo luogo fu una essenzial parte della minor contea di Pombia, la quale verso tramontana toccava i confini del famoso contado di Staziona. Estinti i primitivi conti nelle fazioni dei comuni lombardi, il vescovo di Novara ebbe, o riacquistò temporal giurisdizione su questa terra, e ne possedette anche il vetusto forte castello, che su di un poggio soprastando alla valletta ed al fiume Ticino dominava l'uno e l'altra.

In tempi meno lontani i Nibbia ed i Caccia ebbero la signoria di questo paese: posteriormente Varallo-Pombia fece parte del marchesato dei Ferreri di Milano.

Questo villaggio fu uno dei disgraziati paesi, che Galeazzo Visconti barbaramente mandò in fiamme unicamente per isnidare gli stipendiarii inglesi, che in numero di dieci mila vennero al soldo del marchese di Monferrato; orrendamente invasero l'Alessandrino, il Tortonese, il Pavese, il Vercellese ed il Novarese; il danno gravissimo che dovette allora sopportare Varallo-Pombia fu indi a poco accresciuto; perocchè quegli stipendiarii inglesi, ch'erano stati assoldati in Francia dal principe monferrino, vi apportarono anche la pestilenza, che mietè moltissime vite.

Varallo-Pombia si onora di averare tra' suoi figli il generale Mina e l'ingegnere Francesco Simonetta deputato al Parlamento.

Popolazione 2700.

VARAZZE (*Varagia*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Savona. Ha l'ufficio di posta.

Oltre il giudice di mandamento vi risiede un vice-consolo di marina.

Sta in riva al mare presso la foce del Teiro, a levante da Savona, da cui è discosto sette miglia genovesi: ha due sobborghi, uno a ponente, detto di s. Nazaro dal titolare della parrocchia; l'altro a levante, denominato del Solaro; il torrente Teiro lo separa dal centro del borgo.

Invrea all'oriente, Cantalupo a tramontana e Castagnabuona a maestrale sono tre ville più o meno staccate dal centro, e fanno parte delle due parrocchie del borgo; Alpicella sotto l'Appennino alla distanza di più di quattro miglia, e Casanova, discosta due miglia e mezzo, sono due frazioni di questo borgo, entrambe popolate e divise in quartieri e casolari: l'insieme forma il comune di Varazze.

Questo mandamento confina: a ponente con quello di Savona, a levante con quello di Voltri nella provincia di Genova, a mezzodì col mediterraneo ed a tramontana col sommo giogo appennino, toccando le cime dei monti Reisa, Meise, colle di Malanotte, colle della Colma, monte Ermetta e passo del Giovo. Per tal modo tirando una linea da quelle alture sino al capo di Albissola da un lato, e pei torrenti Lerone a levante, e Teiro a ponente, ed il mare, si viene a formare un quadrilatero, che è la forma di questo territorio mandamentale, irrigato dagli anzidetti torrenti, dal Laestra e dal rio delle Ghiare, i quali andando tutti più o meno doviziosi di acque, contribuiscono proficuamente all'agricoltura, ed all'attività degli opifizi situati lungo le loro rive. In quanto alla natura delle rocce, si compone il terreno di arenaria e di calcare alternanti tra loro, ma queste ultime, specialmente nelle adiacenze di Cogoleto, alimentano sette fornaci da calce. Malgrado l'incostante atmosfera per la somma vicinanza della

giogaja appennina al mare, tuttavia il clima vi è mite anche nell'inverno. Per lo addietro stagnavano in qualche punto le acque nei dintorni di Cogoleto, e nei calori estivi riuscivano dannosi i loro effluvi alla popolazione; ma un industrioso speculatore provvide alla pubblica salute ed al proprio interesse, trasformando quegli stagni in campi sativi. In generale tutta la superficie del territorio mandamentale è montuosa, eccetto in qualche breve tratto del litorale; ma se quelle piccole piagge fossero riunite, ascenderebbero circa a cento mila metri quadrati.

Varazze come capo di mandamento ha soggetti tre comuni: cioè Stella, Celle e Cogoleto.

Varazze sta nel centro di un lungo seno sulla spiaggia in faccia al mare, e forma un miglio circa d'estensione di lido: è distante due miglia genovesi da Celle, tre da Stella e quattro da Cogoleto.

La principale strada che vi passa, è carrozzabile: essa da Genova tende a Savona. È comunale la via che lungo il predetto torrente scorge, verso tramontana, al luogo di Stella, accennando ai paesi di qua dai Giovi: sono pur comunali i diversi suoi rami diretti alle ville di Alpicella e di Casanova; e tali pur sono le altre che conducono ai circostanti villaggi.

Il mare quivi abbonda di pescagione: a poca distanza dal lido è profondo, ed arenoso, molto acconcio per ciò a varare i bastimenti che si fabbricano sulla spiaggia.

Il torrente Teiro nasce nell'Appennino presso il monte Gometta: formasi da due rivi, l'uno chiamato Lunà, l'altro Folungo: attraversa il territorio a tramontana: si scaricano in esso parecchi rigagnoli che discendono dai circostanti balzi, e dalle adiacenti campagne: piega alla direzione di levante presso le mura di Varazze, ed ivi ha la foce nel mare. Su questo torrente vi sono due ponti in pietra, situati a poca distanza l'uno dall'altro, e sulle rispettive linee delle due porte del borgo a settentrione, e levante; uno di essi, di un solo arco, è di antica e solida costruzione; s'ignora l'anno in cui fu innalzato, ed ignerasi eziandio l'architetto che ne diede il disegno; e non si sa tampoco a spese di chi sia stato eretto. Una lapide che esisteva nella sommità dell'arco, somministrerebbe verosimilmente qualche analoga co-

guizione; ma essa fu rovinata in tempo di rivolta: l'altro ponte è a due archi: fu surrogato, or fa sessant'anni, a spese del comune, ad un ponte in legno: l'architetto ne fu il capitano ingegnere della repubblica di Genova Bartolomeo Bruschetto: entrambi riuniscono le due sponde, e tengono aperta la comunicazione del centro coi membri separati del comune a borea, ed a levante, ed eziandio coi limitrofi comuni.

Nella parte settentrionale vi s'innalzano diversi monti, di cui i principali sono il Gometta, ed il Begola: sul primo evvi la strada di transito per l'Olba: se ne trae molto legname da costruzione. Durante l'ultima guerra contro la Francia accaddero in queste alture varii fatti d'armi tra gli austriaci ed i francesi, accuratamente riferiti dal celebre Botta nella sua *Storia d'Italia*.

L'olio è il maggiore prodotto di questo comune: le altre produzioni sono i cereali, le uve, altre frutta, la foglia dei gelsi, gli agrumi, i cavoli fiori, ed i carciofi: esse tutte vi fanno buona prova nella parte meridionale: nella settentrionale si raccolgono anche uve, con cui si fa vino leggiero, ma salubre, frumento, gran turco, legumi, patate, castagne e fieno, con cui si mantiene numeroso bestiame; cioè 813 capi bovini, 77 di specie cavallina, 1559 pecore, 269 capre e 504 majali.

Assai considerevole è il traffico della pescagione, e porge un'utile occupazione a più di trecento cinquanta persone: essa trasportasi a Genova, ma la maggior parte si spedisce acconciata in Piemonte ed in Lombardia: i pesci, i diversi agrumi, i cavoli fiori, i carciofi, sono oggetti di grandioso commercio coll'estero, ossia coi paesi al di qua dei Gioghi; e vuolsi notare che il traffico degli ortaggi riesce tanto più utile, in quanto che essi nell'inverno vanno esenti dal gelo, essendo Varazze reputato come uno dei paesi di mite temperatura più che gli altri della riviera d'occidente.

Questo borgo è molto rinomato per la costruzione dei bastimenti di ogni portata. In numero di quattordici se ne contano i capi costruttori. Seicento e più lavoratori sogliono essere occupati in questo genere di costruzione. Si fabbricano ogni anno da 40 a 50 bastimenti mercantili.

Vi esistono inoltre due fabbriche d'ancore, e due da cliodi.

le quali occupano circa 50 operai: due pure sono le fabbriche di grossi cordami, e quattro di funi più piccole, le quali somministrano lavoro a circa 80 persone: un grande utile deriva pure al paese da due fabbriche di biacca, da una concia di pelli, dalla formazione di cotonine per varii usi e da undici cartiere, quattro delle quali da carta bianca molto bene lavorata, e sette da carta bigia: dodici sono gli edifizi da olio d'olivo: diciannove sono i molini a farina.

Il commercio delle diverse manifatture si fa con Savona e con altri paesi del litorale; il maggiore per altro si fa con Genova.

Oltre il legname da costruzione che si trasporta dai monti, se ne introduce in gran copia da Savona, e dai paesi di Albenga, Ventimiglia e Taggia. Il soprappiù è smerciato in Genova e in altri luoghi del litorale.

Discendendo al basso dell'arduo capo d'Invrea al passo del torrente della Serra, s'incontra la nuova fabbrica di bombe, che si fanno col ferro che proviene dall'isola d'Elba. La gran fornace che arde per otto mesi continui, la doccia che cadendo e spingendo innanzi a sè l'aria eccita il vento a mantice perenne, le forme di terra in cui sono gittate le bombe, fermano l'attenzione del passeggero.

La più ragguardevole chiesa di questo borgo è la collegiale, sotto il titolo di s. Ambrogio: la uffiziano dieci canonici, di cui il prevosto è il capo. Non si sa l'epoca di sua fondazione; ma già vi esisteva sin dall'anno 1159 un tempio sotto gli auspizii di questo santo, il quale divenne celebre per una solenne convenzione ivi stipulata in quell'anno, all'epoca delle crociate.

Nel 1555 l'attuale chiesa di s. Ambrogio fu riattata, come risulta da una lapide posta sopra la porta principale della medesima: sei lustri dappoi venne consecrata, addì 50 di marzo, dal vescovo di Savona Giovanni Ambrogio Fiesco: successivamente (1666) se ne volle restaurare la facciata, che si ridusse alla presente sua regolarità. Questa chiesa è maestosa, ha tre navate con cupola: d'ordine composito ne è l'architettura: il suo campanile si aderge a guisa di torre: in quest'ultimo tempo gli si formò un'aggiunta alla sommità; ond'ora presentasi a somiglianza di guglia. Si osserva in questo tempio un

pulpito in marmo a vari colori, bensì antico, ma lavorato da eccellente scalpello. Una cappella dedicata a N. S. del Carmine venne fasciata di marmi finissimi a spese di una famiglia a cui essa appartiene: si distingue per la sua ancona rappresentante la Beatissima Vergine con due santi, opera del rinomatissimo Luca Cambiaso: un altro quadro che offre allo sguardo la nascita di Gesù Redentore, che ivi si ammira, è di Orazio De-Ferrari, e merita che se ne parli unitamente a quello eseguito in onore del beato Giacomo, che vedesi in atto di pacificare le due opposte fazioni de' guelfi e de' ghibellini, lavoro dell'egregio pittore genovese Santino Tagliafico: all'altar maggiore s'innalza la statua colossale di N. S. Assunta in cielo, opera del valente scultore in Genova Francesco Schiaffino, statavi eretta nel 1740 a spese di monsignor Agostino Lomellino vescovo di Ajaccio, il quale negli ultimi anni di sua mortale carriera stabilì la sua dimora in Varazze, ove possedeva fondi stabili: si vede infine nello stesso tempio un'altra cappella fasciata di marmo, di assai buona architettura; il prof. Gaggini di Genova fu quegli che ne eseguì il lavoro. Il sommo pontefice Pio VII. di gloriosa ricordanza, reduce da Savona, visitò questa chiesa, ed in memoria si affisse al di sopra della porta maestra un'analogha iscrizione.

Un'altra chiesa parrocchiale, dedicata a s. Nazzaro, sta nel sobborgo di questo nome: ne' tempi andati apparteneva ai monaci cisterciensi di Noli o di Albenga; indi passò nella giurisdizione del vescovo di Savona, e fu eretta in parrocchia nel 1589: fu allora imposto al parroco pro tempore l'annuo canone di lire 26. 6. 8 di Genova a favore di quel seminario.

All'estremità del sobborgo Solaro havvi la chiesa coll'annesso convento dei PP. dell'ordine de' predicatori, volgarmente chiamato di s. Maria dell'Eremita da un antico oratorio ivi esistente sin dal 1189, dedicato a Maria Vergine delle Grazie, ove soggiornava un romito. I PP. domenicani lo ottennero coi siti adiacenti per fondarvi un loro convento, eretto nel 1419. Il Papa Martino V con bolla data in Firenze addì 4 di luglio di quell'anno, e il vescovo di Savona con atti del dì 26 dello stesso mese, rogati dal notajo Francesco Viani, acconsentirono che quei religiosi ne ampliassero la chiesa e il convento, ed in essa, cioè in una cappella di patronato della

comunità, conservasi una tavola rappresentante il beato Giacomo, s. Catterina e s. Gio. Battista.

All'estremità orientale, sulla linea della provinciale strada, trovasi la chiesetta di s. Catterina da Siena, eretta a spese del comune: essa contiene un quadro, in cui è rappresentata la SS. Triade con un angelo in atto di fulminare a lato, e la SS. Vergine dall'altro, che addita s. Catterina ed il B. Giacomo intercessori, e nella parte inferiore vedesi il paese di Varazze.

Alla sommità settentrionale sta la chiesa de' cappuccini coll'annesso convento, fondato nel 1609 su d'un terreno ceduto a que' religiosi da una civile famiglia estinta: all'altar maggiore havvi una pregevole ancona che rappresenta la concezione di M. V., con s. Francesco e s. Antonio ai lati. I cappuccini ch'erano stati soppressi sotto il governo francese, vi furono richiamati nel 1818.

Quattro sono gli oratorii: uno di questi, detto in oggi dell'Assunzione, è in contatto della villa del paroco di s. Ambrogio, a greco dell'antico castello: l'altro or detto di s. Giuseppe, chiamavasi altre volte di s. Maria di Betlemme: gli altri due sono denominati del Suffragio.

Nelle ville adiacenti esistono la cappella di s. Giovanni Battista in Cantalupo, ed in Castagnabona due oratorii, uno dedicato a s. Rocco, e l'altro detto di s. Croce: a quest'ultimo accorrono molti devoti.

Nel villaggio d'Invrea vedesi una chiesa di antichissima costruzione nel recinto di vetuste muraglie: da vecchie scritture si riconosce che già ivi era un monastero di monache dette di s. Maria de Latronerio. Si venera in questa chiesa un'antica immagine del Crocefisso. Questo sacro luogo unitamente ad un vasto terreno coltivato, e con estese piantagioni di pini selvatici, appartiene al marchese Lorenzo Centurione di Genova; ed in faccia al mare, al dissopra della strada provinciale, s'innalza il di lui palazzo, con allato deliziosi giardini e varii serbatoi d'acqua che comunicano fra loro.

Alpicella, frazione del comune, ha una propria chiesa parrocchiale dedicata a s. Antonio abate; ed una cappella sotto gli auspizii della SS. Annunziata in un quartiere staccato s'appiaccia per la popolazione della parte meridionale.

A greco della chiesa di Alpicella, e alla distanza di quasi due ore di cammino lavvi un monastero di PP. carmelitani scalzi, detto il *Deserto* di Varazze: esso è un gran monumento della pietà ligure: consiste in un vasto recinto di muraglie del circuito di due miglia e mezzo: al di dentro s'innalzano l'eremo e la chiesa: sorgono nel circuito annose piante di diverse specie; e vi si veggono pure fertili e coltivati terreni; ubertose ne sono anche le campagne al di fuori possedute da quei religiosi. Quel grandioso stabilimento fu alienato dal Direttorio ligure al dovizioso negoziante Ignazio Pagano di Genova con la riserva di una parte dell'eremo e della chiesa, di cui venne stabilito custode e rettore un prete, che la uffiziava a pro dei villici de' dintorni.

Nel 1819 l'eremo con la chiesa e pochi terreni non alienati, furono dalla munificenza sovrana conceduti ai PP. carmelitani, i quali nello stesso anno comprarono quanto erano venuto nel possesso degli eredi Pagano. La fondazione di quest'eremo risale all'anno 1616: l'amministrazione comunale concedeva allora agli anzidetti religiosi varii pubblici terreni, e molti altri n'ebbero eglino poscia da molti possidenti. Il senato della repubblica di Genova, che sanzionò il religioso stabilimento, decretò in pari tempo che sulla porta maestra si affiggesse una lunga epigrafe relativa alla fondazione e ad altre particolarità di questo sacro ritiro. Si vuole che la chiesa di esso venisse eretta dalla munificenza di una Balbo-Pallavicini.

Finalmente nella villa di Casanova, altra frazione del comune, evvi una chiesa parrocchiale dedicata alla Natività di Maria SS.; ed in uno de' suoi quartieri sta una cappella sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo: questa chiesa, che nei tempi andati dipendeva dalla giurisdizione della collegiale di s. Ambrogio, fu eretta in parrocchia circa la metà del secolo XVIII.

Tre pubbliche feste vi si celebrano annualmente: la prima in onore di s. Catterina da Siena si fa il 30 d'aprile con solenne processione, a cui intervengono l'uno e l'altro clero, i membri dell'amministrazione comunale, i rappresentanti delle due ville di Casanova e di Alpicella: la processione si conduce alla cappella della santa protettrice, ove si celebrano i divini misteri, terminati i quali essa viene alla chiesa di s. Do-

menico; ivi i pubblici amministratori si avanzano all'altare del B. Giacomo, ed assistono alla messa, e ciò per ricordare la processione che due secoli prima già facevasi in onore di quel beato addì 27 d'aprile.

La seconda è la festa dell'anzidetto B. Giacomo, da tempo immemorabile solennizzata nella prima domenica di luglio, precedente un triduo nella chiesa dei domenicani: dacchè il papa Pio VII dichiarò legittimo il culto di questo beato, la sua patria celebrò il fausto avvenimento con istraordinaria pompa religiosa per tre giorni nel maggior tempio di s. Ambrogio, ove si eresse quel maestoso altare, e quel quadro, di cui parlammo precedentemente. Nella sacrestia di detta chiesa conservasi una lunga iscrizione, la quale in compendio ricorda le gesta del B. Giacomo. Per pubblica deliberazione fu stabilito doversene celebrare in ogni anno la festa nella prima domenica di luglio; e si ottenne a tal fine dalla Santa Sede che vi si dica l'ufficio e la messa propria del beato, invece di quello che viene indicato dal calendario della diocesi.

La terza festa è quella di s. Rocco: si fa per voto con processione generale, alla quale intervengono moltissimi devoti.

In complesso è assai vistoso il fabbricato del Borgo quantunque irregolare: vi si veggono dodici palazzi con giardini attigui, e parecchie altre case che manifestano l'agiatezza di chi le possiede. Le contrade sono di medioere ampiezza nell'interno; e spaziose sono le vie al di fuori: diverse ne sono le piazze, assai vaste; comodi ed ameni ne sono i passeggi, ed in particolare quello della strada carrozzabile sulla linea meridionale. Si distingue la facciata della casa comunale per l'ornamento delle tre statue sopraindicate: fu essa viemmeglio abbellita all'epoca della sopraddeffa solennità, e venne posta sopra la statua colossale in marmo del B. Giacomo la seguente epigrafe: *Beati Jacobi cultu vite probato, Primores Vici Virginis marmoream ejusdem statuan in aedibus publicis positam an. MDCLXIX picturis circum ornari Lacti Lubentes decreverunt anno MDCCXVIII.*

Evvi uno spedale antico: s'ignora l'epoca della sua fondazione; ma egli è certo che già esisteva nel 1626; perocchè in quell'anno Luca Corsale col suo testamento gli fece un cospicuo lascito: vi si possono ricoverare venti ammalati.

Nella casa comunale vedesi un piccolo teatro, che serve ai

dilettanti del luogo, che di tempo in tempo rappresentano azioni drammatiche, e serve altresì per qualunque spettacolo che all'uopo si desse da persone dell'arte.

Nel passato regime della repubblica di Genova eranvi le carceri: in oggi i detenuti si traducono a quelle di Savona. La camera di sicurezza nella caserma dei R. carabinieri supplisce all'uopo per custodia di chi meritasse di esser corretto in via di polizia.

Vi sono scuole comunali stabilite a norma degli ordini governativi: i fanciulli v'imparano i principii della lingua italiana, dell'aritmetica, ed anche i primi elementi di latinità.

Vi sono in ogni di facili mezzi di trasporto per Savona e per Genova.

Nel venerdì di ogni settimana vi si fa un mercato, per le contrattazioni de' legnami da costruzione. Nel dì 24 d'agosto vi si tiene una fiera, il cui maggiore traffico è quello del vario bestiame: ne fu ottenuta la facoltà, non son molti anni, dalla sovrana beneficenza. L'industria vi è assai attivata: vi esistono parecchie botteghe fornite di varie sorta di drappi, e parecchie botteghe di artigieri.

A difesa della sua cala i francesi eressero una batteria nel lato di ponente, ed è tuttora presidiata.

Le quattro parrocchie componenti il comune danno una popolazione di anime 7800. In generale gli abitanti sono robusti, attivi e di buonissima indole: quelli che abitano nella parte meridionale spiegano molto genio per la navigazione.

Cenni storici. Questo luogo di antichissima fondazione è detto *Vicus Virginis* negli itinerarii romani, e *Strada della Vergine* chiamavasi un tronco di via che dalla capitale metteva a Varazze. Il primitivo suo nome fu poi alterato in più guise. In una carta del 1151 è detto *Varagia*: alcuni lo chiamarono *Castello della Vergine*, altri *Virago*, *Foragne* e *Varazze*, come diffusamente lo dimostra il P. Anfossi dell'ordine de' predicatori nelle *Memorie storiche* appartenenti alla vita del B. Giacomo da Varazze, pubblicate in Genova nel 1816. Già da più di tre secoli Antonio Doria nel suo *Compendio storico* più volte ricorda questo borgo, chiamandolo Varazze: fu detto poi anche *Varagine*, come ne accerta il dotto Spotorno nelle sue *Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Varazze*, stampate in Savona nel 1825.

Vana è stata finora ogni ricerca per iscoprire la situazione precisa del *Vicus Virginis* sulle tracce de' suoi ruderi. Dubitavasi che questi potessero trovarsi in un poggio alquanto discosto dal litorale, su cui sorge l'antica chiesa di s. Donato, e colla mira di tal ricerca fu visitata, pochi anni or sono, quella località da persone erudite. Esse trovarono tutto il poggio sostenuto da una cinta di solide muraglie, e dietro la chiesa l'imbasamento a pietre quadrate di un solido edificio; ma forse quest'edificio fu il castello di residenza dei primitivi signori di Varazze. Certo è che gl'itinerarii romani indicavano vii miglia romane da *Alba Docilia*, ora Albissola, al *Vico Virginis*, che sono i cinque miglia di Piemonte tuttora esistenti fra l'uno e l'altro luogo.

Una local tradizione afferma che Varazze esistesse primieramente nella parte settentrionale del comune a qualche distanza dal mare, e che l'antica sua parrocchiale fosse la vetusta chiesa di s. Michele, la quale da Arizio vescovo di Savona e dal suo capitolo fu data ad Ancellino vescovo di Betlemme, ch'erasi rifugiato in Italia per sottrarsi al furore de' barbari che infestavano il luogo di sua residenza (1159); questo fatto è riportato da Berzellino *Memorie di Savona lib. 2*, MS. che si conserva nella biblioteca Berio di Genova.

Questo paese colle sue adiacenze seguì la sorte della riviera, che dall'imperatore Ottone fu ceduta ai discendenti di Adelasia sua figliuola, dai quali fu poi alienato in diverse epoche.

Nel 1227 Tommaso marchese di Ponzone coll'assentimento della città d'Acqui, di cui era vassallo, vendeva questo luogo ai genovesi: gli abitanti d'Acqui e quelli di Varazze conservarono lungo tempo un'alleanza tra loro, in vigor della quale gli acquisti godevano alcune preferenze in Varazze.

Questo borgo unitamente a Celle e ad Albissola, che un tempo furono soggetti ai marchesi Del-Carretto, vennero tutti in dominio della repubblica di Genova sotto il doge Boccapegra.

Nell'archivio comunale si custodiscono atti notarili relativi alle mutazioni politiche a cui soggiacque Varazze: vi si custodiscono pure le convenzioni del 1543 fra Varazze ed il comune di Genova, il quale concede a questo luogo molti pri-

vilegi, tra cui notasi quello, per cui gli uomini di Varazze abbiansi a riputare *tamquam cives in quacunque mundi parte*.

Già nel 1251 si stipularono in questo paese due solenni convenzioni, una tra Genova e Savona, e l'altra tra quella capitale della Liguria ed Albenga. La prima fu stampata da Francesco Silva in quarto piccolo, l'anno 1605; l'altra si legge nella *Cyrologia del Torre* docum. fol. 18, e negli statuti di Albenga.

Nell'anno 1373 s. Catterina da Siena, recandosi in Avignone per conciliare gravi affari della chiesa col papa Gregorio XI colà rifugiato, passò per Varazze, ove venne ospitata da una pia donna, la quale senza indugi la pregò che ben volesse supplicare l'onnipotente Iddio, affinchè cessasse l'orribile pestilenza che allora infieriva in questo paese: fatto è che per l'intercessione di quella santa il flagello cessò, ed in ringraziamento a Dio fu eretta una cappella in onore della SS. Trinità: di questo avvenimento si è lasciata memoria in una lapide, su cui si legge una prolissa iscrizione.

Vi si veggono ancora parecchie torri, una nella parte di levante sopra uno scoglio; un'altra a ponente presso la spiaggia: due altre consimili torri si conservano in faccia alla marina, ai due lati delle antiche mura che circondavano il centro del borgo: una infine con vestigia d'una fortezza vedesi nella parte settentrionale del paese. Vi esistono tuttora le vetuste porte castellane, e sembra che l'antico recinto di mura, e le sopra citate torri ed il forte castello fossero fatti costruire dagli antichi feudatarii. In seguito poi i genovesi restaurarono ed ingrandirono quelle difese per formare un baluardo contro le aggressioni improvvise dei saraceni e dei feudatarii circonvicini. Infatti al primo rumore di guerra che si fosse suscitato nella occidentale riviera, accorrevano sull'arenosa spiaggia di Varazze le truppe genovesi, ivi attendendo il segnale della marcia.

Questo borgo reggevasi anticamente colle proprie leggi, da prima comuni ai luoghi di Celle ed Albissola (*statuta Varaginis, Cellarum et Arbisolar*). Furono formati da sette statutarii nominati dall'università di questi tre comuni, e redatti in 87 capi, i venti ultimi dei quali comprendono gli statuti criminali. Questi furono approvati dal governo di Genova con varie

addizioni e riforme successive nel 1600 per anni cinque, nel 1606 per anni dieci, nel 1617 per anni cinque, sempre con varie addizioni e riforme. Ed il corpo intiero degli statuti ne fu pure approvato colle antiche e nuove riforme ed addizioni per decreto di quel governo 1624, 5 settembre, sollecitato dal podestà di que' luoghi.

Vanno uniti al volume di questi statuti alcuni altri atti importanti, fra' quali l'istrumento di convenzione 1545, 8 maggio, tra il doge di Genova, ed i procuratori, sindaci ed ambasciatori dei tre comuni di Varazze, Celle ed Albissola per la loro soggezione al comune di Genova, secondo i patti con esso convenuti. Sono manoscritti in un volume a foggia di 8.^o grande, di fogli 525, dei quali gli ultimi 54 sono bianchi. Esiste questo volume negli archivii di corte.

Non comuni ad altri luoghi circonvicini furono poi gli statuti di Varazze (*statuta loci Varaginis*), approvati dal governo di Genova dietro supplica degli agenti della comunità, con decreto 14 agosto del 1655. Sono divisi in statuti civili, riguardanti parte il procedimento, parte il diritto civile (in cap. 15); e statuti criminali (cap. 19). Vi si aggiungono un elenco di scritture ed istrumenti esistenti nell'archivio della comunità, ed una notizia dei di lei atti dedotta dal libro delle deliberazioni. Si trovano manoscritti negli archivii di corte in un vol. in fol. picc. di pag. 78.

Vera gloria di Varazze è il beato Giacomo prelado non meno santo che dotto. Del suo splendido pontificato in Genova crediamo di aver sufficientemente parlato nelle storie della capitale della Liguria: qui solo rammenteremo quanto egli vi fece nell'anno 1296. Gravi tumulti vi si erano eccitati, i quali avrebbero avuto le più funeste conseguenze se Jacopo da Varagine non avesse adoperato per sedarle il ministero della religione: egli con ogni zelo si comportò in quella trista occasione; superò molte difficoltà con eroica perseveranza; ottenne infine il suo uobilissimo intento, e descrisse poi nel fine della sua riputata cronaca le feste che allora si fecero per la riconciliazione tra i Mascarati ed i Rampini. Quando tra le ecclesiastico pompe nella metropolitana si rappattumarono le opposte fazioni, egli esclamò: *Preghate per la Repubblica nostra*: le quali parole ebbero tanta virtù, che tutti piansero di tenerezza.

Ciò non pertanto questa riconciliazione, sebbene fervorosa, fu di breve durata: pochi giorni dopo le feste del SS. Natale ricominciarono i dissidii, le offese, le civili zuffe; e le due fazioni si assaltarono con tanto furore sulle pubbliche vie, che non pochi furono uccisi, o feriti. Numerose famiglie erano ridotte all'estrema miseria pei sofferti saccheggiamenti ed incendi; onde il virtuoso arcivescovo Giacomo, non men pronto a fare il bene, che nell'esortarlo, vendette nelle forme canoniche due grossi castelli della sua mensa, cioè s. Remo e Cariana, col prezzo dei quali sollevò gl'infelici: a questo modo la religione restituì alle sventure dell'umanità quello che la pietà di essa le aveva donato.

Nacquero in Varazze: l'Accinelli, rinomato scrittore delle storie di Genova.

Gioanni Damezzano, il quale nel 1587 fu podestà di Pera e della nazione genovese; fece un trattato con un principe della Bulgaria: che egli veramente appartenesse alla famiglia Damezzano di Varazze fu dimostrato dall'abate cav. Spotoruo nel fascicolo 5 del *Giornale Iugustico* del 1851.

Fra Francesco de Vigesio dell'ordine de' minori conventuali di s. Francesco, fu generale di tal ordine nel 1529, e cinque anni dappoi venne promosso alla sede vescovile di Scio: versò nella banca di s. Giorgio di Genova una cospicua somma, ordinando che coi proventi della medesima si dotasse in ogni anno una figlia della discendenza della famiglia di Pietro Ferro, a cui apparteneva, ed in mancanza di essa venisse dotata una figlia povera ed onesta del luogo.

VARENGO (*Varengum*), com. nel mand. di Gabiano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Casale, posta di Gabiano.

Sta in collina, a ponente da Casale, da cui è distante miglia dieci.

La strada che di qua scorge a Gabiano, discosto un miglio, è comunale, e corre nella direzione da mezzodì a tramontana.

Il colle o monte, detto della Sorba, che vi sorge, è popolato di roveri, olmi e noci: non vi si può salire con vetture.

Vi sono alcune cave di pietra da calce.

Il territorio produce in qualche abbondanza frumento, gran turco, legumi, uve, altre frutta di buona qualità, canapa e fieno: il vino, che riesce assai buono, vendesi per lo più nella provincia di Vercelli: i cacciatori vi trovano quaglie e pernici.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Eusebio è di recente costruzione: ne diede il disegno il conte Magnocavalli. Il cascinale di Borgatello, provvisto di oratorio, dipende da questa parrocchia. Il cimiterio, che già trovavasi in vicinanza delle abitazioni, fu traslocato in sito più discosto.

Evvi una scuola comunale, in cui s'insegnano i principii della lingua italiana.

Gli abitanti sono robusti, pacifici e di mente svegliata.

Cenni storici. L'etimologia del nome di questo luogo proviene dal vocabolo celtico *varena*, indicante *granajo*. Anticamente non era che una frazione, la quale faceva parte integrante di Gabiano; epperò seguì tutte le sorti di questo capoluogo, che fu già corte di grande considerazione, e si crede che lo edificassero e gli dessero il nome i Liguri Bagenni, i quali da Plinio, dal Merula e da altri scrittori furono chiamati *Gabieni*. Vedi vol. VII, pag. 6 e segg.

Questo villaggio pervenne all'augusta Casa di Savoia nel 1705.

Fu eretto in contado a favore dei Magnocavalli di Monromeo e Cuccaro.

Popol. 618.

VARESE (*Varesis, Varisius*), capoluogo di mandamento nella prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Chiavari. Ha gli uffizi d'insin. e di posta.

Trovasi entro la valle del Varo, a greco da Chiavari, da cui è distante diciotto miglia e tre quarti: è grosso borgo di 1500 anime: ha qualche aspetto di città; è diviso in due, cioè il *vecchio* ed il *nuovo* borgo; il primo è di forma rotonda vicinissimo al Varo; anticamente era fortificato con fossa e mura, e più non rimane che il suo vecchio castello con un altissimo torrione che serviva di carcere, e veniva costruito nel medio evo dall'antica nobilissima famiglia dei Fieschi, conti di Lavagna, che n'erano i feudatari: il borgo nuovo ha qualche

bella casa signorile, fra le quali sono da osservarsi quelle dei nobili Caranga, Chiappe, Tamburini, che sono di bella architettura, ed offrono vaghi ornati a stucco: vi esistono due piazze, di cui una è assai vasta.

Stanno dipendenti da Varese le seguenti frazioni: Comuneglia, Scortabò, Valletti, Cassego, Cucanza, Teviggio, Costola, Montale, Salino, s. Pietro di Vara, Butto e Polciolasco; le quali sono tutte parrocchie, oltrechè vi hanno tre succursali, cioè quelle di Tagheto, Cesena, Cavizzano; in quest'ultima ammirasi un quadro sommamente pregiato, rappresentante s. Cristoforo: alcuni amatori di belle arti offrirono cospicue somme per farne acquisto; ma i villici di quel luogo non vollero privarsene.

Il comune offre una superficie di ettari 13,785 con una popolazione di 6500 anime: ha per confine a tramontana l'alto giogo appennino, che lo separa dalla valle del Taro nel ducato di Parma; a levante il ducato medesimo pel monte Zuccone, e pel monte Gottero; a mezzodì il mandamento di Godano ed il torrente Rosehia, che mette capo nel Vara a qualche distanza dal Borghetto; a ponente il comune di Maisana, e molteplici alti e bassi contrafforti di montagne versanti dall'altro lato nella valle dell'Entella.

Molte ne sono le vie comunali; ma quasi tutte in pessimo stato per una inescusabile trascuratezza: trovandosi esse per lo più in riva a precipitosi torrenti, si dovrebbe avere la più gran cura per tenerle ben sistemate: che altramente è impedito il commercio agli abitanti, ed anche a quelli che da altri paesi vi si recherebbero al recreato stabilito per un giorno di ogni settimana, il quale, per difetto di vie praticabili, non mai fu messo in attività. Le principali di siffatte vie sono quelle che mettono ai confini verso il Cento-Croci col ducato di Parma, di Comuneglia sino al Capo di Vara, di Scortabò a s. Maria del Taro; quelle di Cucanza e Teviggio passando per s. Pietro di Vara alle altre di Costola, Montale ed al Salino che conducono al Bracco, al Borghetto ed al comune di Godano.

La strada aperta da pochi anni e non ancora intieramente condotta a termine è rotabile tra Sestri e Varese: sta sull'antica via già tracciata al tempo del celebre Du-Tillot, che do-

veva aver comunicazione tra Parma e Sestri al mare: questo è l'unico tratto su cui si possa viaggiare alquanto comodamente; ma da Varese una tale strada più non progredì verso lo stato parmense per l'opposizione del genio militare, che così intende di guarentire la riviera di Levante in tempo di guerra, senza por mente che al di là del monte Gottero, vicinissimo a Varese, discende la strada carreggiabile denominata della *Cisa*, che da Parma mette a Pontremoli, e da quest'ultima città facilmente alla Spezia: locchè tanto più incresce, in quanto che il rimanente della ridetta via sino ai confini potrebbe venir ultimata sempre sull'antica traccia sopracennata con pochissimo dispendio: sul che vuolsi ancora notare che sul territorio parmense già ne esistono tratti lunghissimi tra Fornonovo e Borgotaro, fatti da quel governo costruire espressamente per la comunicazione di Parma con Sestri e Chiavari; da tutto ciò si vede che dall'intera formazione di quella via risulterebbe un gran vantaggio pel commercio, esteso a tutta la vallata ed ai paesi di Casarza, Castiglione, Velva, s. Pietro di Vara, ed infine a Varese, non che a tutte le sue frazioni.

In questo comune s'innalzano molti colli e monti; ed anzi lo stesso borgo di Varese ne è tutto circondato: i più alti e scoscesi sono il Gottero, il Cento-Croci, il Zatta, il Collero, il Zuccone, il Bricco della Scarsella, il Mallone ed il Ceppa, non che parecchi altri di minor altezza: verso la loro sommità si veggono macchie di selve, e nel basso allignano bene i faggi ed i castagni; oltrecchè vi sono fertili praterie che somministrano l'alimento a numerose bestie bovine, e a molte pecore. I colli più notevoli per la fecondità del suolo sono tre, e chiamansi uno la Costa di s. Damiano, l'altro delle Pianelle a s. Pietro di Vara, ed il terzo di Cesinella.

Il fiume che solca tutta l'estesissima valle del Vara, e le dà il nome, nasce dal dorso del monte Zatta e del Porcile, riceve a sinistra i rivi Scagliana e Clinella, il torrente Crovana che scaturisce al monte Colleso, e al colle di Cento-Croci; accoglie lo Stora che viene dal Bricco della Scarsella, dal Gottero e dal Ceppa; accoglie parecchi rigagnoli, non che il rivo torrente Rosehia, che segua i limiti colla provincia di Levante; sulla sua destra il Vara s'ingrossa de' torrenti Borza,

Torza, Cesinella, ed esce dal comune e dalla provincia di Chiavari per unirsi al Magra nella provincia di Levante; nel suo corso bagna le terre di Codivara, Comuneglia, Varese, s. Pietro di Vara e Montalera. Il tratto che percorre è della lunghezza di diciotto miglia: le sue acque, come pur quelle di parecchi suoi influenti alimentano trote ed anguille eccellenti, non che pesci d'inferior qualità.

Sono valicati da ponti in pietra i torrenti Cesinella, Borza e Torza: sul Vara sta un ponte anche in pietra, assai lungo, con cinque archi di medioere altezza e lunghezza; si valica a pochissima distanza dall'abitato.

Il suolo in generale è assai fertile: le sue parti montane producono bensì poco frumento, ma forniscono in copia patate, castagne e fieno. I colli abbondano di frumento, meliga, civaje, uve ed altre frutta.

Col fieno si alimentano approssimativamente 2685 capi bovini, 87 di specie cavallina, 5174 pecore, 1926 capre, e 1092 majali.

Nè il territorio manca di produzioni minerali, chè vi esistono: diastro bellissimo di un fondo di color bruno traente al rosso-violaceo, seresciato da zone bigio-verdognole, e da altre più violacee del fondo, ed attraversato con rilegature spatiche: l'acido nitrico vi promuove una lenta effervescenza. Esso è simile al *diaspro fasciato* che Patrin rinvenne in Siberia.

Calce carbonata nericcia, di grana fina e compatta, di frattura concoidea, la quale alterna col scisto argilloso, colla calce e coll'arenaria.

Carbonata, nera, di grana più grossolana, compatta, di frattura alquanto scistosa, impastata di piccolissime laminette di mica argentina.

Arenaria silicea, a grani attenuati, di colore bigio-scuro, abbondante di piccole laminette di mica argentina, non effervescente cogli acidi. Tutte le opere d'arte che trovansi sulla strada di Levante sono fatte con questa roccia, scavate però ne' varii luoghi, che sono a mano dei lavori.

Ardesia tegolare nerastra, di grana mediocrement fina, molto effervescente cogli acidi.

Calce carbonata, della var. *romboidale*, che trovasi nella calcaria compatta ed in vene della spessezza talvolta di metri 0. 05.

Statite verde che trovasi nel serpentino in decomposizione, il quale sembra alternare colla calce carbonata bigia.

La chiesa parrocchiale ha titolo di arcipretura: anticamente era dedicata a N. S. di Mantova, ed ora è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista: ha tre navate di moderna costruzione: contiene buoni ornati, e qualche mediocre pittura: sorge in sito più elevato del paese; ond'è che dal suo piazzale si gode di un'amena vista. Le sta attiguo un oratorio detto di s. Antonio, di cui è pregevole l'architettura: lo adornano stucchi di vago lavoro in parte dorati, pitture a fresco ammirabili, e quadri rappresentanti gli apostoli, i quattro evangelisti, non che un bellissimo quadro della *Coena Domini*, copia molto esatta del Correggio.

Il cimiterio giace bensì in vicinanza della chiesa parrocchiale, ma è sufficientemente lontano dalle abitazioni.

Un'altra chiesa, detta la Compagnia della buona morte, è sotto il titolo di s. Sabina: è di una sola ma grande ed altissima navata: contiene buoni affreschi, ornati a stucco dorati, intagli molto fini e vaghi, ma alquanto deteriorati per la trascuratezza di ripararne il volto.

Il monastero e la chiesa unita delle monache dell'ordine agostiniano, dette di s. Filippo Neri, sono degni di osservazione: la chiesa, oltre una bella facciata con a lato due campanili, è sormontata da una cupola di sorprendente altezza: l'interno poi è di un bell'ordine d'architettura, con capitelli e cornicioni corinzi, il tutto fregiato di ornati a stucco, con pavimento a grandi lastre di marmo. Assai vasto è il monastero, con un grandissimo giardino attiguo, il quale è tutto cinto di mura. Le religiose si occupavano pel passato a fare paste dolci a modo di fiori ed altri oggetti così al naturale, che arrecavano sorpresa: esse tuttavia appaorchiano i funghi secchi, così ricercati per la loro fragranza, che chiusi in piccole scatole, si spediscono all'estero, e persin nell'America: lo stesso vien fatto da alcune signore del borgo, una delle quali nell'ultima esposizione in Genova de' prodotti delle belle arti, ne ottenne in premio una medaglia e un diploma di onorata menzione.

Vi esiste un comitato di beneficenza per soccorrere gl'indigenti: le sue rendite sono frutti delle largizioni fatte da be-

nemerite famiglie, e principalmente da quelle dei Tamburini e dei Ferrari.

Evvi una scuola pubblica elementare per i fanciulli; ma non si provvede ancora allo stabilimento di una scuola per le ragazze.

Gli oggetti d'industria del paese sono i tessuti di mezzalana, e la formazione dei remi per la marineria. Del resto il commercio di Varese è assai ristretto: i vini che riescono assai buoni si trasportano in gran parte a Genova, ove pure si vende il soprappiù de' cereali. Le comunicazioni all'uopo del commercio sono principalmente quelle di Sestri a levante; la via del Cento-Croci con i paesi circonvicini del territorio di Parma. Qualche vantaggio ai trafficanti del luogo proviene da tre annue fiere, che si tengono una in primavera, l'altra in estate, e l'ultima in autunno: si fanno in esse molte contrattazioni del bestiame, e massime del bovino.

Gli abitanti sono assai robusti e di buona indole: vivono parchissimamente: è per altro non lieve danno che molti di essi abbandonino le terre natie per andarsene in Lombardia nella bella stagione per ivi applicarsi a lavori campestri, lasciando così imperfetti i lavori del proprio suolo.

I costumi ne sono semplici; per lo più gli abitanti della parte montuosa vestono un panno tessuto con canape, detto mezzalana: le donne per lo passato chiudevano i capegli in una rete di seta con fiocco analogo pendente dietro le spalle: tuttavia quelle di Cossola, del Montane, di Montalera, pongono un largo pezzo di tela bianca piegata a più doppi, come le contadinelle romane; il loro braccio è coperto da una biauca e larga manica annodata all'estremità; il busto è di stoffa vistosa pel colore, stretto e legato di dietro.

Cenni storici. Questo antico borgo era già molto bene fortificato per cura massimamente dei Fieschi conti di Lavagna che lo possedettero. Oltre il suo vecchio castello, che, come s'è detto qui sopra, vi esiste tuttora, altri due ne sorgevano a qualche distanza dall'abitato, de' quali più non rimangono che i ruderi: uno di essi detto di Monte Tauano era stato costruito dai Fieschi sulla costa o sul colle di s. Damiano: esso serviva a guarentire la strada in allora percorsa dai malfattori; l'altro detto Castelvecchio, ora Monte Vecchio, fu edi-

ficato dalla nobile famiglia dei Pinelli di Genova per difendere le loro posizioni di Cavizzano, Cassego e di altre terre che le appartenevano.

Varese già si reggeva coi propri statuti: essi sono divisi in cap. 61, ed approvati dal senato di Genova con decreto 11 giugno dell'anno 1545. S'aggiungono varii ordini e decreti dati pel reggimento di Varese dal magistrato sopra i negozii della comunità, dal 1707 al 1765, 2 settembre, sotto la quale ultima data sta il decreto per la stampa degli statuti. Avvene un esemplare negli archivii di corte, che porta il seguente titolo: *Statutorum Variis ejusque consilium a serenissimo Senatu serenissimae Reipublicae Genuensis nuperrime comprobatorum, liber. Genuae 1765, ex typographia Gexiniana, super. permissu.* Un volume in foglio piccolo, di pag. 62.

Nel medio evo furonvi alcuni varesini che fecero parlare di sè, non come personaggi illustri per dottrina, ma come uomini mirabilmente audaci: conosciute sono le intraprese di un Calcagnino, di un Cogorno e di un Calcagno; il primo fu di alta e sorprendente statura, e dotato di forza incredibile; a segno che, dando egli la scalata a varie riprese al castello de' Fieschi, si prendeva miliziotti sotto il braccio, e saliva su per le scale di legno, arrampicandosi all'assalto, e faceva prodigi di valore; ebbe a compiangere la perdita di un giovane suo nipote, il quale volendo passare il piccolo torrente Crovana in un momento in cui le acque per dirotte piogge straripavano, vi rimase annegato: lo zio unitamente a tutta la famiglia Calcagnino, di cui era capo, concepì il disegno di costruire, come difatto costruì, un ponte in pietra a proprie spese sul detto torrente; ponte di un solo arco della lunghezza di metri 24, e di metri 16 di altezza; e ciò per riunire, senza rischio, una parte del borgo coll'altra; locchè forma l'ammirazione dei forestieri, e massime dei conoscitori dell'arte.

Il Cogorno ed il Calcagno erano tra i più fidi di Gio. Luigi Fieschi, che nella ben nota congiura da lui ordita contro i Doria e la repubblica di Genova, furono i capi delle squadriglie armate che unitamente ad uno dei fratelli del Fieschi assaltarono e s'impadronirono di due delle principali porte di Genova, cioè di porta dell'Arco, e di quella del Portello, facendone prigioniere le guardie.

Più tardi la distinta famiglia dei Mottini diede uomini ben degni di memoria; il primo intraprese la carriera ecclesiastica e fu vescovo di Borgo s. Donnino del ducato di Parma, ove rese chiaro il suo nome per le egregie doti di cui era fornito; crebbe di molto il palazzo vescovile, ed istituì un'opera di beneficenza, che ha rinomanza anche ai dì nostri: l'altro Mottini divenne ammiraglio delle galere pontificie nel tempo che maggiormente ferveva la guerra della cristianità contro i turchi ed i corsari barbareschi.

Posteriormente, due nobili famiglie, cioè quelle dei conti Nusati e dei conti Cristiani illustrarono pure il paese; ché la prima diede chiarissimi prelati, fra cui un cardinale di s. chiesa; l'altra si rese insigne pel rinomatissimo conte Lorenzo Cristiani, gran cancelliere e governatore di Milano ai tempi di Maria Teresa imperatrice d'Austria.

Nel secolo scorso vi ebbe di distinto casato un Ferrari, che fu celebre giureconsulto, e condottosi in Piemonte pervenne alla dignità di senatore nel senato di Torino.

Ai nostri giorni si distinsero due illustri uomini, che ebbero anche i natali in Varese; uno dei quali fu il barone Antonio Maghella peritissimo delle cose politiche, il quale dopo avere sostenuta negli ultimi periodi della repubblica ligure la carica di senatore, ministro di guerra, appenachè il Genovesato fu riunito alla Francia, venne dall'imperatore dei francesi nominato membro del corpo legislativo, indi ebbe la destinazione presso il re di Napoli, ove, dopo la morte del ministro Saliceti, ebbe il portafoglio della polizia in quel regno. L'altro, cioè Antonio Maria Ferrari, fu consigliere di prefettura nel dipartimento, e fece varie volte le veci di prefetto con grande sua lode.

Nella milizia del regno pervennero a distinti gradi sette uomini appartenenti alle primarie famiglie di Varese; cioè uno ebbe il grado di luogotenente colonnello, due quello di maggiore, e quattro furono capitani che servirono con zelo e fedeltà il sovrano; onde alcuni di essi ebbero già non dubbj segni della regia munificenza.

VARGO (*Vargun*), com. nel mand. di Garbagna, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione; ipot., insin. di Tortona, posta di Garbagna.

Sta sur un alto poggio alla destra del rivo dello stesso nome, influente della Scrivia, a ostro da Tortona, da cui è distante dodici miglia.

Delle sue strade comunale una, verso levante, tende a Sorlì; un'altra, verso greco, mette a Garbagna; una terza, verso ponente, scorge a Cassano-Spinola; una quarta, nella direzione di tramontana, conduce a Cuquello e Sardigliano; una infine, nella direzione di mezzodì, guida a Borghetto.

Vargo è distante un miglio e mezzo da Cuquello e Sardigliano, due da Sorlì, tre da Cassano-Spinola e Borghetto, e sei da Garbagna.

Due poggi che si alzano in questo comune, e per cui si ha l'accesso a Sorlì e Garbagna, non sono praticabili che a piedi e con bestie da soma, anche nella bella stagione.

Il suolo è mediocrementemente fecondo di cereali e di civaje.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Agostino: viene ufficiata da un sacerdote con titolo di rettore.

Gli abitanti sono in generale vigorosi e costumati.

Cenni storici. I benedettini di Precipiano fin dal secolo ix possedevano Vargo e Sorlì coi territori adiacenti; ed in Vargo si vedono ancora gli avanzi di una fortezza che quei monaci vi avevano fatta costruire: aveva essa quattro torri ai quattro lati, e la cingeva un solido muro con due porte di ferro: una delle dette torri sta tuttora in piè, ed è attualmente abitata.

Popolazione 350.

VARIGLIÈ; luoghetto che trovasi nel territorio della città d'Asti sulla sinistra del Tanaro: fu contado dei Robii.

VARIGOTTI (*Varicottis*), com. nel mand. di Finalborgo, prov. d'Albenga. dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Albenga, insin. di Finalborgo, posta di Finale marina.

Giace a ponente del promontorio o capo di Noli, sulla via del litorale; è l'ultimo villaggio che trovasi sui limiti della provincia di Albenga con quella di Savona. È situato parte in pianura, parte alla spiaggia del mare, e parte in collina. La spiaggia si estende quasi un miglio per tutta la sua parte piana.

Sono suoi quartieri Capo-Molino, Isasco, Selva, Pino, Giar-

dino e Manie. Ervi una piccola batteria sotto la vigilanza di un artigliere.

Varie ne sono le vic comunali: la più considerevole, dichiarata provinciale, passa nel principal quartiere di questo borgo, e tende verso levante a Noli.

Varigotti è distante due miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, e quindici da quello di provincia.

La pesca è l'utile occupazione di 120 pescatori, provvisti di undici battelli a tal uso: se ne fa lo smercio in Savona, Genova e Finale: vi si adergono parecchie montagne e due colline: le montagne si chiamano Terrossa, Pianassa, Lunante, Lasca, Briciole e Bricco: le colline sono denominate Pelva e Perio. Sono malagevoli le vie che conducono a quei balzi e a quei colli.

Il principale prodotto del territorio è quello dell'olio d'olivo: quello del bestiame si calcola approssimativamente a 48 capi di bovine, 50 bestie da tiro, 536 pecore, 5 capre e 50 majali.

Vi esistono: argilla bianca traente al bigio-chiaro, di pasta fina, sommamente ontuosa al tatto e che sembra eccellente per le arti del vasajo. Trovasi sul territorio di Varigotti presso Finale.

Calcaria compatta, di color bigio-cupo-ceruleo, con filetti capillari e macchie giallo-bianchiccie. Percossa cade in frammenti prossimamente romboidali. Della cava detta di Varigotti, in poca distanza, a levante dal villaggio, ove forma una massa superficiale. È coltivata come pietra da calce.

Sabbia nericeia, composta di granellini selciosi, variotinti, e di ferro oligista misto. Trovasi lungo la spiaggia presso Varigotti.

La chiesa parrocchiale, di solida e moderna costruzione, surrogata all'antica, che già esisteva nel secolo vii, e che omai cadeva per vetustà, è sotto il patrocinio di s. Lorenzo: la uffiziano tre sacerdoti, compreso il paroco insignito del titolo di prevosto: alla festa del santo titolare accorrono parecchi terrazzani dei comuni di Finalmarina e di Noli.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, solerti, e d'indole assai buona.

Cenni storici. Varigotti in età molto rimota era pieve assai ragguardevole, e fu accennata da *Fredegario lo Scolastico*,

come occupata dal re Longobardo Rotari, il quale devastò la Liguria nell'anno 641.

Vi sorgevano alcune torri, che si crede esservi state fabbricate dai Saraceni: esse portano tuttavia il nome di *Torri dei Mori*. Questo luogo in rimota età godeva di un porto, fatto dalla natura, e riparato a ponente da un monticello che sporge in fuori: esso non era di grande estensione, ma capace di quindici a venti bastimenti: ad un lato del medesimo, verso levante, s'innalzava una torre, su cui si accendeva di notte tempo un fanale: fu demolito per ordine del comandante Giovanni De-Mari nel 1341, come si legge negli annali di Genova del Foglietta: vedonsi ancora attaccati alle mura di cinta di detto porto alcuni degli anelli, con cui si legavano le corde delle navi.

In quell'occasione il De-Mari vi distrusse pure le fortificazioni per tenere in maggior freno il marchese Giorgio Del-Caretto. Di ciò il Doria fa menzione in un memoriale all'imperatore Rodolfo. Certo è, che gli spagnuoli disperando di poter formare un porto a Finale, meditarono di qui aprirlo per consenso dei più valenti ingegneri di loro nazione; ciò poi non ebbe effetto forse per cagioni politiche; ma gli alti colli che ivi fanno corona alla spiaggia lo avrebbero tenuto sicuro dai venti, e nessun torrente vi avrebbe recato ingombro co' suoi depositi. Gli industriosi abitanti di Varigotti hanno quasi sempre continuato ad esercitare varii mestieri sulle coste di Spagna, riportandone poi l'accumulato lucro.

Popolazione 700.

VARISELLA (*Vallicella*), com. nel mand. di Fiano, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Torino, posta di Fiano.

Trovasi ai confini della provincia, sulla manca riva del Cerronda, a maestrale da Torino, da cui è distante otto miglia; di miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è diviso in quattordici piccole borgate.

Una strada che si diparte da Fiano, conduce nella direzione da levante a ponente sin presso alla chiesa parrocchiale di questo paese; ed indi diramasi in parecchi viottoli, che scorgono alle diverse borgate del comune.

Il torrente Ceronda vi scorre da ponente a levante: serve a dar moto ad un molino da grano.

Le montagne di Varisella si chiamano Mombernardo, Rosbella, Col del Babbio e Roeconero.

I prodotti territoriali consistono in frumento, segale, grano turco, patate, castagne e fieno, con cui si alimentano numerose vacche, poledri, pecore e capre. I boschi di questo territorio sono popolati di piante d'alto fusto, e principalmente di roveri.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Nicolò. Davanti a questa chiesa evvi una piccola piazza.

I terrazzani sono per lo più robusti ed affaticanti.

Cenni storici. Di Varisella è fatta menzione in una bolla del sommo pontefice Benedetto VIII, emanata nell'anno 1014; bolla di donazione all'abazia di Brema nella Lomellina, succeduta nei diritti a quella della Novalesa: questo luogo è pur anche nominato nel diploma di conferma dell'imperatore Arrigo III nel 1048, unitamente a *Valle Oraa*, al castello di Monasterolo, ed alle Calasse (*antiq. ital.*).

Nell'undecimo secolo Varisella apparteneva al viscontado di Baratonja, composto di tutte le terre che stanno sulle due rive del Ceronda sino al di lui sbocco nello Stura.

Questo villaggio fu eretto in contado a favore degli Ozeiglia. Popolazione 683.

VARO; fiume. Vedi vol. XI, pag. 681-82.

VARODIO; rivo che scorre nel territorio di Sommariva di Perno.

VAROLA; torrente che sbocca nel Sesia.

VARS; terra che giace presso Désingy nel Genevese; fu baronia dei Regard conti di Clermont.

VARSERIO; rivo che scorre nel territorio di Alfiano.

VARZI (*Vartiacum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Bobbio, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Bobbio. Ha gli uffizi d'insin. e di posta.

Sta in sulla via provinciale di Voghera, alla destra dello Staffora, in distanza di undici miglia e mezzo, a maestrale, da Bobbio.

Fanno parte di questo comune i luoghi di Albareto, Bo-

smento, Carro, Castano, Cavagnolo, Costa di Bognassi, Monteforte, Rosara e Valdonico.

Il mandamento di Varzi confina: a mezzodì colla provincia di Tortona e col mandamento di Bobbio; a ponente con parte della provincia di Voghera; a tramontana col mandamento di Zavattarello e con parte di quello di Bobbio.

Quasi tutta la valle di Staffora, compresa nel Bobbiese, ed una gran parte della vallicella spettano a questo mandamento, ripartito nei seguenti otto comuni: Varzi capoluogo, Bagnara, Sagliano, Pietragavina, Valdinizza, Cella di Bobbio, s. Margherita, Menconico.

Non evvi altra comoda strada, fuorchè la provinciale, di recente costrutta: le altre sono mulattiere, e tendono a Genova, Piacenza e Voghera.

Vi passa lo Staffora, che ha origine da tre fontane sul monte Bogleglio, e va a sboccare nel Po non molto lunge da Voghera.

Il territorio è quasi tutto montuoso: i principali balzi ne sono Bogleglio, Lesima e Chiappe. Il suolo produce in discreta quantità frumento, meliga e castagne in gran copia: coi pascoli dei siti montani si mantengono numerose vacche e pecore: i cacciatori vi trovano in abbondanza grise, pernici e beccaccie: i varii boschi del comune sono popolati di castagni, di faggi e di altre piante cedue.

Il commercio del soprappiù di queste derrate, ed anche dei molti tartufi che vi si trovano, si fa con Genova, Piacenza e Voghera.

Vi esiste arenaria a grani attenuati selciosi, con cemento calcareo, compatta e seminata di squamette di mica argentina (*Della casa del rivo di Lella presso Varzi*).

Nel mezzo del borgo vedesi una piazza, a cui fanno capo quattro vie principali interposte ai fabbricati, le quali si chiamano di Porta nuova, di Porta sottana, del Borgo e del Mercato.

Vi sono quattro chiese, tre nel borgo, cioè la parrocchiale, dedicata a s. Germano, e due officiate da confraternite; la quarta, fuori dell'abitato, già ufficiata da cappuccini, trovasi chiusa di presente; era questa l'antichissima parrocchiale di Varzi. Il parroco è insignito del titolo di arciprete.

Già eravi un ospizio di frati agostiniani di Lombardia.

Si tengono tre annue fiere; una, che dura tre giorni, si fa dopo la festa di s. Giorgio, principale patrono del paese; la seconda il 2 d'agosto; la terza il 28 d'ottobre: quest'ultima principalmente è frequentata da genovesi, piacentini, vogheresi e novesi: il maggior commercio di queste fiere si è quello del grosso e del minuto bestiame. Il venerdì di ogni settimana vi è giorno di mercato, su cui si vendono cacio, uova, burro, selvaggiume, e nell'opportuna stagione molti tartufi.

Gli abitanti sono di complessione assai forte e di miti costumi.

Cenni storici. La rocca di Varzi nel medio evo era una delle principali fortezze, che i marchesi Malaspina possedessero nel bobbiese territorio: essi l'avevano munita di validi bastioni e di torri, di cui esistono ancora le vestigie. In quella forte rocca si rifugiò il rinomatissimo Luigi Fieschi per sottrarsi alle ricerche di quei genovesi, ch'erano di fazione contraria a quella da lui sostenuta.

Questo borgo fu poi marchesato dei duchi Sforza Cesarini di Roma, residenti in Napoli.

Nativo di Varzi fu il P. Levati, agostiniano, autore di un'opera intitolata: *Carro trionfale simile a quello di Elia per condurre gli uomini al cielo, le cui quattro ruote sono quattro ragionamenti*. Venezia, appresso Giovanni Salis 1621. Il Levati coltivava eziandio la poesia, ed in quell'opera si leggono alcuni suoi versi nelle due lingue italiana e latina.

Questo borgo onorasi massimamente di esser patria del chiarissimo abbate D. Fabrizio de' marchesi Malaspina, peritissimo della patria storia: fu abbate del monistero di Breme: poi membro dell'eccellentissimo magistrato della Riforma nella torinese università; ed attualmente membro della R. deputazione sopra gli studi di storia patria: pubblicò alcune *Memorie* ricche di squisita erudizione; e sappiamo che ha in pronto molti suoi manoscritti, relativi all'istoria della nobilissima prosapia dei Malaspina.

Popolazione 2100 circa.

VARZO (*Vartium*), com. nel mand. di Domodossola, prov. dell'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Domodossola. Ha l'uffizio di posta.

Trovasi nella valle di Divedro, sulla sinistra del Diveria, a maestrale da Domo, da cui è discosto cinque miglia.

Il comune è composto di cinque quartieri denominati Varzo, Coggia, Bertonio, Fontana, Toriggia.

Vi passa la strada reale detta del Sempione.

Il torrente Diveria vi scorre a poca distanza, lungo l'anzidetta strada, e alle radici del monte Ovigo: contiene alcune trote. Un altro torrente denominato Cairasca, che discende dalle alpi di Varzo si getta nel Diveria, ed attraversa la strada del Sempione, ov'è valicato da un bellissimo ponte in pietra, costruito a spese del governo nell'anno 1832. Evvi inoltre una gora, le cui acque servono a dar moto a due molini, e ad irrigare alcuni prati. Le campagne vi sono anche irrigate da tre rivi detti di Catagna, di Varzo, e del Mognè: i due primi si passano mercè di acconci pedali; il terzo tragittasi mediante un ponticello in legno.

Vi sono tre piccoli laghi sull'alpe Diveja; uno detto da Vino, l'altro del Bianco, il terzo di Val Tendra; non contengono pesci; e per la loro alpestre positura non riescono di alcun giovamento.

Nella valle ove sta questo comune, s'innalzano vari monti: uno, a levante, è detto la Colmine; un altro a mezzodì si chiama l'Ovigo; due se ne adergono a ponente, detti Leone e Trasquera; i monti Dosso, Balzo e Cistella sorgono a tramontana; quelli a levante ed ostro si possono valicare nella estiva stagione; gli altri sono inaccessibili.

Essi in gran parte non offrono che nude rocce: alcuni sono coperti di betulle, di larici, di pini selvatici, e di abeti, che servono a contener le valanghe, e a far legname da fuoco e da costruzione: vi annidano pernici, fagiani, lepri, e molte volpi.

Assai notevoli sono i prodotti del grosso e del minuto bestiame: le produzioni vegetabili consistono in fieno, segale, vino bianco acerbo, castagne e patate, che servono al mantenimento di una parte della popolazione per pochi mesi dell'anno; ond'è che gli uomini dell'età di anni 15 ai 60 sogliono allontanarsi dalla patria, e si recano alcuni in Piemonte, ove esercitano il mestiere di calzolaio, o si danno a qualche traffico; altri vanno in Francia, o nella Svizzera, ove

esercitano il mestiere di peltraro, di vetrajo e di lattajo, o si danno a qualche negozio. Da alcune donne si fa tela di fil di canapa: il commercio, massime quello dei prodotti del bestame, si fa col capoluogo di provincia.

Sulla vetta del monte Ciatella trovasi quarzo jalino prismatico, imbrattato d'ocra ferruginosa; ed ivi pure si rinviene tornalina nera, cristallizzata, varietà sesdecimale d'Haury, impastata nel quarzo jalino giallo. Sulla destra sponda del torrente Diveria, presso la strada reale del Sempione, esiste gneiss col feldspato bianco e mica nericecia: con esso venne fatto il ponte Santino sul torrente Cherasca, che attraversa la strada suddetta.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giorgio è vasta, ma di architettura non bella. Alla festa del santo titolare accorrono varii forestieri.

Dal principio di settembre sino al fine di novembre vi si tiene un mercato nel venerdì per la vendita del vario bestiame.

La popolazione è in generale robusta, affaticante e costumata: gli uomini sono molto industriosi; le donne attendono con molta fatica ai lavori della campagna; portano dagli alti monti sino ai loro casolari sul capo non meno di sei rubbi di fieno: vivono colla più grande economia.

Cenni storici. Si vuole che il nome di questo luogo provenga dalla celtica parola *vargo*, che significa *dilatamento*: e difatto questo comune trovasi là dove la valle maggiormente si allarga.

Anticamente la valle ove sta, chiamavasi la *Valle Vecchia*, e non ebbe passaggi, se non dopo che i romani vi aprirono la strada, che da Crevola passando per Varzo e Payno conduce al Sempione.

Gli elvezii ed i vallesani, dacchè vi fu aperta quella strada, e sin verso il fine del secolo xv, fecero in essa molte scorriere, e ne saccheggiarono le case; a tal che gli abitanti per sottrarsi a tanti danni, fabbricarono varie torri, che furono poi diroccate.

Ciò che vi accadde dopo l'anno 1798 già per noi fu narrato *Vol. VI, pag. 188-89.*

Popolazione 5224.

Vasco; luogo ora compreso nel territorio della città di Mon-

54 *Dizion. Geogr. ec. Vol. XXIII.*

dovì: a quanto già dicemmo di esso nel *Vol. I, pag. 668 e seg.* dobbiamo qui aggiungere alcune importanti notizie.

Tra le romane lapidi, che vi furono ritrovate, si novera la seguente:

MANILIA . LUPA
MARITO . ET . FILIO
ET . MANILI
LUPVS . ET . VRVVS
PATRI . ET . FRATRI
D . M

L'antico luogo di Vasco trovavasi nel contado Bredolese, e sorgeva ad ostro dell'odierna città di Mondovì tra la destra del fiume Ellero e la sinistra dell'Ermena; ora più non vedesi che la regione, che ne conserva il nome: essa è deliziosa e fertile; abbonda di castagneti e di viti: una collina della lunghezza di un miglio circa fa due belle declivi facciate, di cui una, a levante, guarda Mondovì, e l'altra è rivolta a ponente.

Dopo la fondazione di Mondovì il luogo di Vasco cadde, perchè i suoi abitanti poco a poco andarono tutti a stabilirvi la loro dimora; ed una delle porte, ed uno dei principali terziери della nuova città prese il nome di Vasco: nel suo territorio più non rimasero che alcuni villici per coltivarne le campagne, ed il suo castello fu pienamente distrutto. Il papa Alessandro III con bolla del 1178 confermava al monastero di s. Quintino di Spigno le possessioni che aveva in Vasco.

Vasco fu da prima sotto la signoria dei Morozzo, che nel 1198 lo cedettero al comune d'Asti. Il duca di Savoia diede posteriormente il titolo di conte di Vasco a Claudio Tobetto capitano di archibugieri e sergente maggiore di Torino: questi fu sepolto nella chiesa di s. Domenico in questa capitale.

Il contado di Vasco fu poi comprato dal governo da un Giacomo Ciera, o Chiesa, poco prima della metà del secolo XVII: già da più anni la famiglia Ciera possedeva una deliziosa villa situata nel mezzo della collina di Vasco.

Alcuni storici fecero di Vasco un capo di marchesato, ma erroneamente; giacchè lo confusero col ben distante Vasto, di cui farun cenno in appresso.

Originaria di questo luogo è la famiglia Vasco di Mondovì (*Vedi vol. X, pag. 726 e segg.*): del ramo di essa, che venne a stabilirsi a Saluzzo, già facemmo parola nell'articolo ragguardante a questa città.

In cima della valle Ignaria, nel mezzo di uno spazioso piano, sulla sponda del fiunicello Niere, nel territorio di Vasco, sorgeva un monastero di benedettini: di mano in mano che andava dicendosi il comune di Vasco, invalse l'uso di chiamarlo semplicemente monastero; e con questo nome appellasi ancora di presente il comune che sorse dalle rovine di Vasco, e di cui parlammo al proprio luogo.

I numerosi abitatori, che formano adesso la popolazione del comune di Monastero, non trovansi raccolti in una unione di case, ma abitano sparsi in diverse regioni e borgate; la più bella e popolosa si è quella situata sul dorso della collina a levante. Alla chiesa, che fu eretta non lunge da quella dell'antico monastero, ed è separata da tutte le abitazioni, fanno corona deliziosi colli, i quali tutt'all'intorno chiudono la valle: mirasi a levante ed a settentrione per la lunghezza d'un miglio circa una falcata collina, coperta da vigneti, sulla cui cima vedesi una cappella dedicata al martire s. Lorenzo: a levante ed a ponente stanno folti castagneti. La prima chiesa fu distrutta nel 1771 per fabbricarne una più decente ed in sito più comodo: dell'antica rimangono ancora due porte unite fra loro da un muro, su cui sono scolpite due oche, le quali col becco sostengono un giglio. Si è nell'atterramento di questa chiesa, che si rinvennero varie iscrizioni romane.

Secondo monsignor Brizio vescovo d'Alba il monastero di Vasco sarebbe stato fondato da Ariperto re de' longobardi, fratello della piissima regina Teodolinda, a cui dobbiamo la fondazione del monastero di s. Dalmazzo di Pedona. Il monastero di Vasco era dedicato al Principe degli apostoli: la più antica memoria che si abbia di esso è una bolla di Benedetto VIII del 1014, con cui lo sottomette all'abazia di Brema: se ne ha poi anche menzione in un diploma dell'imperatore Ottone del 1210.

Dagli annali del monastero di Pogliola sappiamo che il vescovo di Ventimiglia delegava nel 1246 il priore di Vasco per aggiustare alcuni affari di quel monastero, e che nel 1256 era priore un Corrado.

Il Moriondo nel *Vol. I* de' suoi *Monumenti Aeguesi* riferisce un atto, secondo il quale il marchese Tete, figliuolo del marchese Anselmo, avrebbe nel 1027 donato vari beni in aumento di dotazione alla chiesa dedicata a Maria Vergine ed a s. Pietro da lui cretta in *loco et territorio Vasti*; ma noi crediamo che debbasi leggere *Vasci* così in quest'atto, come nella bolla di Eugenio III del 1151, con cui riceveva sotto la sua protezione il monastero di Breme, e con esso anche la chiesa di s. Pietro *de Vasto in episcopatu Astensi*, che gli era soggetta; perocchè Vasco a quel tempo era veramente compreso nella diocesi d'Asti; ciò che non può dirsi del luogo di Vasto, che trovavasi presso a Savona. Questa bolla è rapportata dal Moriondo, con un errore massiccio, giacchè leggesi *Ecclesiam sancti Petri de Nusto*.

Il monastero di Vasco fu soppresso dal papa o antipapa Felice V ad istanza di Americo vescovo di Mondovì, il quale desiderava d'incorporarne i beni alla sua mensa vescovile; per questa soppressione Felice V, con bolla data in Basilea, il 16 settembre 1440, incaricava l'abate di s. Maria delle alpi in Francia; ma l'incorporazione dei beni alla mensa vescovile di Mondovì non ebbe effetto.

VASIA (*Vasia*), com. nel mand. di Prelà, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Oneglia, posta di Prelà.

Sorge sulla cima di un colle, a maestrale d'Oneglia, da cui è distante otto miglia; di due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Sono quartieri di questo comune: il Borgo, il Poggio, Casa Martini, La Costa, Casa Leoni, e Case Sottane.

Le sue strade comunali conducono a Pianavia, Molledo, Dolcedo e Prelà. Le due prime sono della lunghezza di un mezzo miglio, la terza percorre un tratto d'un miglio.

Evvi un rivo che porta il nome di questo villaggio; ma per lo più è povero d'acque, e non è valicato da verun ponte.

In questo territorio sorgono alcuni balzi: alle falde di uno di essi detto Acquarone sgorgano varie sorgenti, le quali servono ad irrigare gli orti di Vasia, e di altri luoghi circonvicini: ivi si trovano molti bei cristalli di rocca ed altre tracce di rocce quarzifere.

I prodotti principali del comune sono l'olio d'olivo, e gli ortaggi: poco rilevanti sono i prodotti in grano, marzuoli e vino.

Oltre la parrocchiale sotto il titolo di s. Antonio abate, vi esistono le chiese dedicate alla Concezione di M. V., di s. Anna, di s. Sebastiano, di s. Rocco, di N. D. degli Angioli, di N. S. del Carmine, e di s. Martino. Nel giorno di Pasqua si fa una solenne processione, portando la statua di Cristo risorto; vi intervengono in quel dì circa ottomila persone dei circostanti paesi.

Lungo la via che dalla chiesa parrocchiale mette a quella di s. Martino, vedesi una *Via-Crucis* di quattordici pilieri posti ad eguale distanza l'uno dall'altro. Davanti alla parrocchiale vedesi una piazza. Il cimitero giace a ponente, in distanza di un quarto di miglio dall'abitato.

Evvi una scuola elementare, in cui i fanciulli imparano a leggere e scrivere, ed il catechismo.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, e di mente svegliata.

Genii storici. Prima che fiorisse l'ordine di s. Benedetto, l'agro, che ora forma questo comune, era tutto imboschito; i benedittini furono quelli che lo dissodarono, e vi si costruirono una chiesa ed una cella, che da gran tempo scomparvero.

Questo luogo fu poi compreso nel contado di Prelà.

Nel 1799 le schiere genovesi volendo occupare la provincia di Oneglia, si avanzarono sin presso a Vasia, condotte dal generale Langlad; ma tre colonne dell'esercito subalpino assalirono le genovesi squadre e le posero in fuga.

Sotto il governo francese il luogo di Vasia fece un solo comune con Pantasina.

Nacque in Vasia il dotto agostiniano Cristoforo Ignazio Maraglia, che condottosi a Roma, diè tali prove del suo profondo sapere, che vi venne eletto a professore di teologia morale nel collegio della Sapienza; cessò di vivere in Roma l'anno 1850.

Popolazione 688.

Vasons; cantone d'Oulx, che trovasi a libeccio da Susa in distanza di otto miglia e mezzo da questa città.

Vasto; luogo ora distrutto, che sorgeva nelle vicinanze

della città di Savona: era capo di un marchesato, unito a quello di Savona, i cui marchesi da entrambi i luoghi denominavansi.

VAUDA DI CIRIÈ (*Valda Ciriaci*), com. nel mand. di Ciriè, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. e posta di Ciriè.

Giace a maestrale da Torino, da cui è distante poco più di otto miglia; di un mezzo miglio è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Si compone di molti cascinali posti lungo il torrente Fisca e nelle sue adiacenze, colle frazioni di Riva superiore e Riva inferiore ed il Piè.

Tre strade comunali intersecano questo territorio; una è denominata di Corio, l'altra di s. Carlo, la terza di s. Giovanni.

Vi passano due torrenti, cioè il Fisca ed il Banna; il primo bagna le terre di questo paese, l'altro serve di punto di divisione tra questo comune e quello di Ciriè. E esso ha origine superiormente al luogo di Balangero nella montagna di s. Viterbo di Coazzolo: per l'ordinario è povero d'acqua, ma in tempi di lunghe piogge ingrossa ed inonda le circostanti campagne.

Il suolo, quantunque naturalmente poco ferace, tuttavia per le fatiche dei villici produce in qualche abbondanza frumento, gran turco, segalè, marzuoli, uve, fieno e foglia di gelsi. Vi prospera il bovino bestiame, e ne sono rilevanti i prodotti.

Evvi una filatura di bozzoli, che contiene settantacinque fornelletti.

Per le cose spettanti al divin culto gli abitanti per due terzi sono aggregati alla parrocchia di s. Giuseppe di Ciriè, e per un terzo a quella di s. Giovanni. Vi esiste una cappella sotto l'invocazione di s. Carlo, presso la quale eravi un collegio, che fu soppresso non è gran tempo.

In questi ultimi tempi, cioè sin dall'anno 1855, la vicina e vasta pianura della Vauda di Ciriè, che trovasi in terreno spettante in gran parte a questa comunità, fu destinata al campo d'istruzione militare.

Questo luogo seguì le sorti di Ciriè, le quali furono da noi esposte nel Vol. V, pag. 334 e segg.

VAUDA DI FRONT e VAUDA DI S. MAURIZIO 847

I terrazzani sono solerti e pacifici.

Popolazione 1200.

VAUDA DI FRONT (*Valda Frontis*), com. nel mand. di Barbania, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. di Ciriè, posta di Barbania.

Trovasi sulla destra del Faudaglia, a maestrale da Torino, in una piccola pianura circondata da vallicelle, in distanza di un miglio dal capoluogo di mandamento, e di miglia dieci da quello di provincia.

È composto di due assai ampî quartieri, di cui uno è detto Vauda Superiore, e l'altro Vauda Inferiore.

Tre ne sono le vie comunali; una mette sulla strada da Front a Barbania; l'altra scorge al comune di Front; la terza conduce a Vauda di Ciriè: sono tutte in cattivo stato; la loro lunghezza è di circa due miglia.

Il torrente Fandaglia irriga una parte dei prati di questo comune: non vi è valicato da verun ponte: tragittasi su acciacci pedali: per lo più è povero d'acqua: non contiene pesci.

Il territorio è poco fertile; ma per l'attività dei villici produce in qualche quantità cereali, marzuoli, uve ed altre frutta in qualche abbondanza. Alcuni di quei terrazzani vanno girando nei paesi circonvicini per vendervi il *brandevin*, cui portano entro barili appesi alle loro spalle, ed anche aceto.

In ciascuno dei due quartieri sta una parrocchia di moderna costruzione: quella di Vauda Superiore è dedicata a s. Bernardo, l'altra a s. Nicolò. I cimiterii giacciono nella prescritta distanza dalle abitazioni.

I terrazzani sono robusti, vivaci e alquanto rissosi.

Nativo di questo luogo fu il T. Maria Bernardo Castagneri distinto professore di retorica in Torino.

Popolazione 1160.

VAUDA DI S. MAURIZIO (*Valda s. Mauritis*), com. nel mand. di Ciriè, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. e posta di Ciriè.

Giace a maestrale di Torino, da cui è distante sette miglia; di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

È composto delle borgate di s. Anna, Garbolino, Rigai, Coriassi, Teppa, Ceriglione ed il Sim.

Vi passa la strada consortile, detta comunemente delle Vaude, che da Torino tende a Cuornè, diramandosi dalla provinciale di Lanzo al punto di Caselle.

Il torrente Banna da alcuni chiamato Bendola, irriga la porzione del territorio situata al piano. Vicino ai così detti gerbidi di questo comune scorre il torrente Fisca.

Evvi una piccola collina, sulla quale si può salire con una vettura.

Il suolo è ben coltivato, e produce in qualche abbondanza grano, segale, meliga, avena, civaje, canapa e fieno.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Francesco d'Assisi. Presso la strada delle Vaude, dove si discende pel varco del Fisca, vedesi un tempietto dedicato a N. D. del Rosario.

I terrazzani sono dediti con amore ai lavori della campagna.

Cenni storici. Questo paese apparteneva di parrocchia e di comunità al villaggio di s. Maurizio, e fu disgiunto or fa cent'anni.

Il presente suo nome di Vauda proviene dalla celtica voce *Wald*, indicante selva. In documenti del 1014 e del 1019 per l'abbazia di Fruttuaria, conservasi ancora il primitivo nome di *Vaulda*, altrimenti *Gualda* e *Gualdua*, per indicare la vastissima selva, la quale pure estendevasi un tratto di là dell'Amalone; e dacchè essa, per la più incolta e poco coltivabile, fu svelta ed arsa in gran parte, continuò a ritenere il nome di *Vuanda*, e dalle terre, alle quali confronta, suole distinguersi e suddividersi secondo i nomi di quelle. Una siffatta pratica era già cominciata nell'età di mezzo; onde nel precitato diploma del 1014 si rammentano *Vuolda de Vulpiano*, *Vuolda Lainini* etc. Egli è notabile che eziandio la Vuakla si mova tra i doni che i re Berengario II e Adalberto nel 951 fecero alla chiesa di Vercelli, cui essi ben furono riconfermati da Ottone III nel 999; ma sembra che quella chiesa non godette mai di cotesto dono.

Il vescovo Reguinero sul fine dell'viii secolo cedeva ai nuovi canonici del Salvatore di Torino un podere (*cortem in Liffinasco*), in un col castello di quel luogo, *et capellam sancti Mauricii in eodem castro*, donazione riconfermata poi dall'impe-

vatore Arrigo III. Anche qui il nome del santo fece perdere quello antico del luogo, e non più castello di Lifiniasco appellosi dappoi, ma sibbene quello di s. Maurizio. Nell'undecimo secolo era già in disuso il primitivo nome, e si chiama *Castrum sancti Mauriti* in una carta del 1059 citata da monsignor Agostino Della Chiesa di un certo Pietro avvocato della mensa vescovile di Torino, la quale riteneva ancora i beni dipendenti da quel castello, da cui pigliò nome l'odierno luogo di s. Maurizio.

Popolazione 1860.

VAUDIER, vedi Valdieri.

VAULT, vedi Verux.

VAVRAY, vedi Vouray.

VAYES (*Vaga*), com. nel mand. di Bussoleno, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Susa, posta di s. Antonino.

Giace a piè d'un monte sulla destra sponda della Dora Riparia, a scirocco da Susa, da cui è distante otto miglia.

Confina coi territorii di Coazze, di s. Antonino e di Chiusa.

Vi corrono due strade comunali, una verso levante che mette al luogo di Chiusa discosto un miglio, l'altra verso ponente, che pel tratto di mezzo miglio conduce al villaggio di s. Antonino.

La Dora Riparia scorre lungo questo territorio nel suo lato di tramontana; nelle sue piene inonda e corrode le circostanti campagne.

Verso mezzodì s'inalza un monte su cui non si può salire che a piedi, e non senza stento con bestie da soma, massime nella cattiva stagione.

Evvi una sola chiesa con titolo di priorato, già dipendente dall'abazia di s. Michele della Chiusa; la quale chiesa sta sopra un'eminenza, benchè l'abitato trovisi quasi tutto in pianura.

I prodotti del suolo sono principalmente il grano, la meliga e le castagne.

In questo comune trovasi granito a grossi nuclei di feldspato bianco atto alle costruzioni. Esso è sciamamente duro; tuttavia le colonne della facciata della chiesa delle Carmelite, posta sulla piazza s. Carlo di questa capitale, vennero formate

836 VEAUX. VEDASCO. VEGLIA E VEGLIO

con quel granito. Allorquando si costruì in Torino il casale sotterraneo di Dora Grossa, cioè nel 1850, si scoprì a 2 metri circa di profondità un'antica strada, creduta romana, che era tutta lastricata di grossi e larghi cubi di un granito somigliantissimo a quello di Vayes, ed il benemerito Barelli lo credette estratto dalle cave di cui parliamo.

I terrazzani sono di complessione mezzanamente robusta, e dediti ai lavori campestri.

Genii storici. Il primitivo nome di questa terra fu quello de' *Vaionares*. Così è indicato nella carta Uclesse CLVII; fu poi nei secoli x e xi raccorciato, e latinizzato in *Vaga*; la qual terra fu l'ultima che a questo lato della valle diedesi a s. Giusto di Susa nel 1029, dicendosi *usque in territorium et finem de villa quae dicitur Vaga*. A mezzodì di Vayes termina il territorio, che insieme con la città di Susa i longobardi dovettero cedere al re de' Borgognoni, il quale lo unì alla nuova diocesi di Moriana.

Questo villaggio fu feudo dell'abazia di s. Michele della Chiusa. Popolazione 875.

VEAUX o VAULT (*Veauius*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberti, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

È posto in sito elevato, sui confini del mandamento di Duing, a maestrale d'Annecy, da cui è lontanuo sei miglia; di tre miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Il suo territorio, situato a tramontana da Rumilly, ha una superficie di giornate 2572, le quali sono in gran parte coltivate a vigne e a campi.

I terrazzani sono per lo più vigorosi, e coltivano con diligenza le loro campagne.

Popolazione 812.

VEDASCO; terra che sta nel Vergante alla distanza di due miglia e mezzo da Pallanza: era compresa nella signoria di Lesa.

VEGLIA; luogo che giace nel territorio di Cherasco: fu signoria dei Brizii.

VEGLIO (*Velium*), com. nel mand. di Mosso s. Maria, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato

d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Biella, posta di Mosso s. Maria.

Sta sulla manca dello Strona, a greco da Biella, da cui è distante sei miglia; di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Delle sue strade, una verso levante conduce a Mosso; un'altra, nella direzione da borea ad ostro, tende a Biella.

Vi scorrono due torrenti o rivi, uno detto Poala, che divide questo territorio da quello di Pistolese, e l'altro Anvera: l'uno e l'altro nascono a poca distanza da questo comune, e sboccano nello Strona verso il fine del territorio: sono valicati da ponti in legno: l'Anvera contiene alcune trote di squisito sapore.

Le montagne che vi sorgono offrono pascoli pel bestiame: vi serpeggia una sola via.

Il principale prodotto è quello del grosso e del minuto bestiame: le bestie bovine sono di frequente assalite dal cosl detto mal di sangue.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista. Le principali solennità sono quelle che si fanno in onore del predetto santo, e di s. Dionigi contitolare della parrocchia. Questa chiesa fu dipinta dal celebre pittore Galliari di Andorno, ed è ornata di buoni quadri. Il cimiterio trovavasi in sito sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Evvi una congregazione di carità che soccorre gl'indigenti del comune.

In una pubblica scuola elementare i fanciulli imparano i principii di lettura e scrittura.

I terrazzani vanno soggetti a malattie acute: sono in generale vigorosi ed affaticanti.

Negli antichi tempi questo villaggio faceva parte del comune di Mosso s. Maria; finne smembrato e fatto comune indipendente or fa più di 600 anni.

Fu eretto in contado a favore dei Panissera, già consignori di Lessolo.

Popolazione 950.

VEIGY-FONCENNEX (*Vegianum-Foncenetium*), com. nel mand. di Annemasse, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy. Dipende dal magistrato d'appello di Savoia, intend., tribunale di prima

cognizione, ipot. di Bonneville, insin. e posta di Annemasse.

Sta all'estremo confine verso il cantone di Ginevra, presso il ponte sull'Hermance, a libeccio da Thonon da cui è distante otto miglia.

Dividesi in due parti: Focennex ad ostro, e Veigy a maestro.

Il comune è attraversato nella direzione da mezzodì a tramontana da un tronco della strada, che pel tratto di 1500 metri conduce da Geneva al Sempione per il Ciabese. Le altre sue vie di comunicazione coi paesi circonvicini sono assai disastrose, e quasi impraticabili.

Il torrente Hermance bagna questo territorio, e dirigendosi da ostro a borea, separa la Savoia dal territorio di Geneva, e va a gettarsi nel lago Lemano.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 4026, produce cereali, legumi ed uve in qualche abbondanza: il soprappiù di queste derrate, ed anche i frutti del vario bestiame si vendono in Geneva, distante non più di quattro miglia.

La chiesa parrocchiale, di recente e bella costruzione, è dedicata a s. Giorgio.

Evvi una scuola elementare, che vi venne stabilita prima della rivoluzione, e dotata da un parroco di questo luogo.

Nei tempi andati vi si teneva una fiera, massimamente per le contrattazioni del bestiame; ma dopo il 1815 andò sempre più decadendo.

I terrazzani si applicano all'agricoltura ed al commercio, e frequentano i due mercati che si fanno in Geneva nei giorni di mercoledì e di sabato.

Cenni storici. Il luogo di Focennex, che prima della rivoluzione formava da sè un piccolo comune, fu riunito a Veigy, ed in seguito al concordato colla Santa Sede, dipende anche per le cose spirituali dalla parrocchia di Veigy, perchè la sua chiesa fu distrutta dai repubblicani di Francia, e più non venne riedificata.

Anticamente vi sorgeva una fortezza con ponti levatoi, circondata da ampio e profondo fossato, la quale fu smantellata dai bernesi nel tempo in cui occuparono il Ciabese.

Veigy era compreso nel ballaggio di Galliard, ed apparteneva alla baronia des Etoles: Focennex è anche compreso nell'anzidetto ballaggio, e spettava ai signori di Crest.

Popolazione 1158.

VEIRONT; monte che s'aderge a libeccio di Thonon, e a tramontana di Bonneville, tra il Ciabese ed il Faucigny.

VEIRY o VEGRY; luogo ov'è una parrocchia succursale di Choisy, nella provincia del Genevese.

VELEZZO (*Velitium*), com. nel mand. di Mede, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Mortara, insin. di Mede, posta di Lomello.

È situato sulla destra dell'Agogna, a mezzodì da Mortara, da cui è distante cinque miglia.

Tutte le strade che di qua si dipartono, e mettono ai circostanti paesi, sono dichiarate comunali, e vengono mantenute a spese del comune.

Il territorio è assai fecondo, e coltivato con diligenza; onde produce in copia riso, frumento, segale, gran turco, civaje, avena e fieno. Il riso e il gran turco si trasportano a Genova: gli altri prodotti si consumano nella provincia.

Velezzo era già pieve collegiale. La sua presente parrocchiale è sotto il titolo di M. V. Addolorata.

Per le cose spirituali dipendeva altre volte dalla diocesi di Pavia.

I terrazzani di Velezzo sono di complessione mezzanamente robusta, e quasi tutti dediti all'agricoltura.

Popolazione 655.

VELLEGO (*Velicum*), com. nel mand. di Andora, prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Albenga.

Sta presso le sorgenti del Lerone che vi scorre alla sinistra, a libeccio d'Albenga da cui è distante dodicj miglia; di miglia dieci è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Il comune è composto di tre parrocchie, cioè di quelle di Vellego, Ginestro e Degna.

Gli sono aggregate le frazioni di Costa di Degna, Costa di Ginestro, Innecci, Poggio e Zerboni.

Vi corrono parecchie vie, tutte comunali: una verso levante mette a Casanova; un'altra verso ponente conduce a Cesio; una terza nella direzione di mezzodì scorge a Testico; una infine conduce verso tramontana ad Ubaga.

Il torrente Lerone è formato da moltissimi ruscelli dispersi per le campagne di questo distretto; bagna, oltre questo territorio quelli di Casanova, Garlenda, Villanova e va a sboccare nell'Arossia in vicinanza di Albenga; non contiene pesci.

Delle montagne, dov'è situato questo paese, le più elevate sono quelle denominate Torretta, Monte Paone, Crocetta, Montini; non vi si può salire che a piedi e con bestie da soma: nel 1800 vi passarono ed anzi vi rimasero alcuni giorni i due eserciti francese ed austriaco, e vi accadde alcuni fatti d'armi: quelle montagne presentano pascoli, e molte piante cedue.

I principali prodotti in vegetabili sono il frumento, le olive, le castagne, le uve ed altre frutta. I terrazzani mantengono in buon numero buoi, vacche, pecore, capre e mule. Vi scarseggia il selvaggiume. Il più notevole commercio attivo è quello dell'oliò, che trasportasi ad Oneglia ed a Porto Maurizio.

I santi titolari delle tre parrocchie sono s. Giuliano m., s. Luca evangelista, s. Bernardo abate: la parrocchiale di s. Giuliano in Vellego porta il titolo di arcipretura; quella di Ginestro è prepositura, e rettoria quella di Degna. I cimiterii si trovano sufficientemente discosti dalle abitazioni.

Evvi un'opera pia, che soccorre i poveri del paese.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa e d'indole buona. Popolazione 900 circa.

VENANZONE (*Venantio*), com. nel mand. di s. Martino Lantosca, prov., dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Nizza, insin. e posta di s. Martino Lantosca.

Giace nella valle di Lantosca, sulla destra del Vesubia, a greco da Nizza, da cui è lontano trenta miglia; di soli due miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Le strade che di qua mettono a s. Martino, ai circostanti paesi ed a Nizza sono per lo più malagevoli.

Vi scorre un rivo, che abbonda di trote.

Vi si aderge il monte denominato di Siroel, che è ricco di pascoli pel bestiame: nel 1794 fu valicato dal duca d'Aosta Vittorio Emanuele, poi re.

I prodotti del territorio sono principalmente i cereali ed i marzuoli: i terrazzani ritraggono un notevole vantaggio dal

mantenimento del grosso e del minuto bestiame: vi annidano molti angelli de' più ricercati, e principalmente fagiani, non che lepri e capre selvatiche.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Michele: la festa che vi si celebra con maggior pompa e coll'intervento di parecchi forestieri è quella di s. Rocco.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, e per lo più d'indole caparbia.

Questo villaggio è probabile che prendesse il nome dall'abbondanza della cacciagione.

Fu cretto in contado a favore degli Alziari, dai quali passò ai Laurenti-Trinchieri.

Popolazione 275.

VENARIA; luogo che trovasi a ponente da Vercelli, in distanza di quattro miglia e mezzo da questa città. Fu contado dei Revigli-Isuardi di Bra.

VENASCA (*Venatica*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Saluzzo. Ha gli uffizi d'insin. e posta.

Giace nella valle di Varaita, a libeccio da Saluzzo, da cui è lontano sei miglia.

Il comune è diviso in capoluogo, denominato Villa, e in due sessioni separate dal torrente Varaita, di cui una chiamasi Opacco, e l'altra Apracco: entrambe contengono diverse borgate: l'Opacco si suddivide in cantone di s. Anna, Bricco, Pietralba, Vernetto, s. Antonio e Comba-Fornaci; l'Apracco in cantone di s. Lucia, di s. Bernardo, di s. Bartolommeo e Bonardo.

Nella parte inferiore, ed anche sin presso al finire della valle di Varaita verso il piano, trovasi collocato questo mandamento. A Venasca capoluogo vi sono soggetti i comuni di Brossasco, Isasca, Melle e Valnala; i monti, che da entrambi i lati fiancheggiano il fiume, gli fanno ala, dimodochè è per intero riposto in montagna, ad eccezione dei siti più bassi della valle, dove sono di quando in quando alcuni piani d'una tal quale estensione. Conta in superficie giornate 26,505. 42, delle quali 920 a boschi, per metà a castagni, un quarto a faggi, ed un quarto a castagni selvatici, noci e roveri. Le

montagne guardano a barea e ad ostro rispettivamente. L'aria è salubre nelle borgate poste sull'alto, ma non così ne' luoghi più bassi, dove regna qualche umidità, cagionata fors'anche dall'interrotta direzione dei venti.

Venasca oltre ad essere capo di mandamento lo è pure del circondario elettorale.

Delle sue strade comunali, una verso levante, conduce a Piasco, discosto due miglia, ed indi a Saluzzo; un'altra verso mezzodì tende a Rossana distante due miglia; una terza nella direzione di ponente scorge a Brossasco, non più lontano di un miglio: una infine, dirigendosi a settentrione, scorge pel tratto di un miglio ad Isasca.

Il torrente Varaita vi si passa sur uno stabile ponte a tre archi di cotto, colle pile in pietre lavorate, il quale fu costruito negli anni 1828-29-30 sul disegno dell'ingegnere Calderaris, a spese del comune col consorzio dei comuni interessati, e coll'intervento della provincia. Il Varaita vi abbonda di pesci, e specialmente di trote.

Sui monti che vi sorgono a destra ed a manca non si può salire che a piedi, e con bestie da soma: sino alla loro metà offrono castagneti domestici.

Vi esistono cave di marmo bianco laneflare, saccaroideo, semidiafano sugli spigoli; ma esse giacciono incolte da più di cinquant'anni.

La superficie del territorio è di 7500 giornate, i cui prodotti in vegetabili non sono di molto rilievo; e lo stesso dicasi di quelli del vario bestiame, che ben di rado va soggetto a speciali malattie. Vi abbondavano altre volte gli uccelli ed il selvaggiame, perchè vi esistevano ampie foreste, le quali da più d'un secolo furono dissodate, ed i terreni ne vennero ridotti a coltivazione.

La chiesa parrocchiale è dedicata a M. V. Assunta in cielo: venne costrutta dal 1750 al 1755 sul disegno del capitano ingegnere Ruffino: è ben degna di osservazione per la sua elegante architettura di stile romano in forma ottagonolare; è adorna di guglie, e di colonne in marmo. Oltre la solennità dell'Assunta vi si celebra con pompa la festa in onore di s. Lucia nella terza domenica di settembre; ad essa accorrono più di 2000 forestieri. L'antico cimiterio trovandosi nel

concentrico del comune, se ne costrusse un altro in sito abbastanza discosto dall'abitato, e ne fu affidata l'impresa a L. 6100.

Evvi una congregazione di carità, che soccorre ai più indigenti del paese; ma troppo tenui ne sono le rendite.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii di lettura e scrittura.

Vi esistono due filature ed un filatojo della seta; una fonderia del ferro; due martinetti; tre peste da olio; una tintoria ed una stamperia delle tele: in queste manifatture sogliono essere impiegati 120 operai.

Fu stabilito in Venasca a favore della comunità un dazio sui vini, su le civaje e le farine che vi si consumano.

Nel lunedì di ogni settimana si fa un mercato, su cui si mettono in vendita latticini, selvaggiume, cereali e segnatamente avena. Si fanno annualmente tre fiere; la prima il 29 d'aprile; la seconda il 23 di luglio; la terza addì 20 d'ottobre: sono tutte e tre frequentate per le contrattazioni del bovino bestiame.

Evvi una stazione di R. carabinieri composta di cinque di essi, compreso il brigadiere che la comanda.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza: quelli del capoluogo si occupano, per la maggior parte, del commercio, e quelli dei monti sono particolarmente dediti all'agricoltura, ed alla pastorizia.

Cenni storici. Questo villaggio prese il nome di Venasca, dacchè serviva di villeggiatura ai marchesi di Saluzzo, segnatamente per la caccia nell'autunnale stagione. Aveva già una forte rocca, abitata da' suoi particolari signori, che si denominavano *de Venasca*: fu detto *oppidum* nell'atto del 1156, con cui uno di quei signori si sottometteva al vescovo di Torino.

La famiglia dei Venasca era divenuta così numerosa, che in un atto di fedeltà al conte di Provenza nel 1509 si trovano di essa nominati otto capi di casa: oltre questo feudo ne possedette parecchi altri nella valle di Varaita.

Nel 1552 i nobili Venasca essendosi collegati con Manfredo signore di Cardè, zio, ma nemico del marchese Tommaso di Saluzzo, questi li privò del feudo di Venasca, e quantunque per ciò venisse scomunicato da Tommaso di Savoia vescovo

di Torino, tuttavia non volle restituir loro questo feudo: ed anzi ne investì Galeazzo suo figliuolo terzogenito, unitamente a Brossasco e Casteldelfino.

Se non che Tommaso, Galeazzo e Luchino, figliuoli del suddetto Galeazzo, essendo morti senza prole, Venasca ritornò al marchese di Saluzzo; e il duca Carlo Emanuele di Savoja, dopo l'occupazione della marca saluzzese, lo diede in feudo al conte Gaspare Porporati, la cui famiglia lo ritenne poi con titolo marchionale.

Prima dell'anno 1500 vi sorgeva un castello, che fu interamente demolito dall'esercito gallispano, il quale vi distrusse ad un tempo il ponte in pietra sul torrente Varaita, che stava di rimpetto a quel castello: nell'anno 1744 vi avvenne un fatto d'armi tra le truppe subalpine e le gallispane sul piano denominato di Madama, nella regione di Opacca; ed una zuffa tra le schiere piemontesi ed i repubblicani di Francia fuvi ingaggiata l'anno 1799 nella regione denominata di s. Anna. Popolazione 2628.

VENAUS (*Venavium*, *Venavis*), com. nel mand., prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Susa.

Giace nella valle del Ceniso, o Cinischia, sulla destra del torrente di questo nome, a maestrale da Susa, da cui è lontano un miglio e mezzo.

Il comune è circondato da alti monti verso tramontana e verso scirocco: a levante verso la città di Susa si sale pel varco dell'antica Brunetta: a maestrale spaccate trovansi le montagne, e per una varia salita si va ad incontrare il comune di Novalesa, il quale, attorniato dagli stessi monti, termina a maestro alle falde del Moncenisio, formando così Venaus e Novalesa una sola piccola valle di un piano inclinato da borea a scirocco, nel cui mezzo vi scorre il rapido torrente Ceniso, che esce dal lago del monte Ceniso, e viene a sboccare nella Dora a non molta distanza da Susa.

Il comune di Venaus è composto di venti borgate: quelle che si trovano al piano sono poco discoste le une dalle altre, e formano la massima parte della popolazione: le principali fra quelle che esistono in montagna, e vengono tutto l'anno

abitate, sono quelle di Bar, di Molaretto e di s. Martino: quest'ultima è lontana sei miglia e mezzo dal monte Cenisio; quella di Molaretto miglia sei, e la borgata di Bar quattro miglia: in quella di Molaretto si trovano la regia posta dei cavalli, una stazione di R. carabinieri a piedi, ed un pubblico albergo a pro dei viaggiatori: in Bar esistono pure tre pubblici alberghi.

Le vie comunali, che si dipartono dal capo-borgo, ove stanno la parrocchia e la casa della comunità, danno accesso alle altre vallate poste nel piano, e sono tutte di facile tragitto; le vie che serpeggiano in montagna sono per lo più in cattivo stato; la principale di queste che dalla città di Susa comunica con Venaus, ed attraversandone l'intero territorio va alla Novalesa, è della larghezza di cinque metri, e facilmente carreggiabile.

I monti di questo comune, sino ai due terzi della loro altezza, producono in mediocre quantità segale, orzo, avena, patate e fieno; la parte soprastante è popolata di piante cedue, e specialmente di pini, di larici e di faggi; tale è la parte montuosa del comune prospiciente a tramontana, e formantene la massima parte del suo territorio; ma non eguale è quella, che guarda il lato opposto; perocchè trovasi affatto arida, ad eccezione di alcuni tratti, ove allignano piante di alto fusto.

La parte piana produce in qualche abbondanza frumento, segale, ogni sorta di civaje, uve, fieno, patate e castagne; il soprappiù di queste derrate e dei latticini si smercia nella città di Susa.

Il torrente Cinischia fornisce poche, ma buonissime trote: sulla strada diretta a Novalesa esso è valicato da un ponte in pietra a due archi; in tre altri siti tragittasi col mezzo di acconei pedali. In questo torrente sboccano cinque torrentelli o rivi.

La chiesa parrocchiale di una sola navata è sotto il patrocinio di s. Biagio vescovo e martire, di s. Eldrado e di s. Agata. Vi esistono dieci cappelle campestri nelle varie borgate, ma non vi si celebrano i divini misteri, fuorchè nel giorno in cui ricorre la festa in onore del santo, a cui ciascuna cappella è dedicata. Il cimiterio è ben vicino alla parrocchiale, ma in sito molto bene aerato.

L'abate Sincò commendatario del monastero della Novalesa manifestò verbalmente la sua intenzione al suo nipote Gian Giulio, di gloriosa memoria, di fare, come così fece, un lascito perpetuo, con cui fossero soccorsi i poveri di Venaus, e vi si dessero gli esercizi spirituali di dieci in dieci anni.

I terrazzani sono mezzanamente robusti, non molto solerti ed alquanto tenaci delle loro opinioni.

La popolazione ascende a 1478 anime.

Cenni storici. È opinione di alcuni eruditi, che il nome di questo comune provenga da *Venatio*, e che questo distretto fosse destinato dai Re Cozii al divertimento della caccia. Checchè di ciò sia, vero è che questo paese è di antichissima origine: la sua chiesa, divenuta poi parrocchiale, venne fondata nel primo secolo dell'era cristiana nella regione chiamata Dote, posta a libeccio in poca distanza dalla chiesa ora esistente; ma quella essendo stata diroccata da un precipitoso trabocco del rivo-torrente Supita nell'anno 545, venne costrutta l'attuale nel 660, e dedicata primamente al vescovo e martire s. Biagio.

Tanto il comune di Venaus, quanto la borgata dello Stadio, che ora appartiene alla comunità di Mompantero, sono menzionati nel celebre testamento del patrizio Abone, ed in altre antiche carte. Il nome di Stadio, che tuttora conserva quel sito, deriva da ciò, che ai tempi romani era destinato agli esercizi ginnastici, e segnatamente alla corsa.

Questo comune fu feudo dell'abbazia della Novalesa.

Nel 1845 vi accadde un caso così miserando, che è pregio dell'opera il riferirne le luttuose circostanze. Addì 15 di gennajo di quell'anno verso le dieci del mattino una smisurata massa di neve staccavasi dalla montagna di Venaus, e rovinosamente precipitava nella sottoposta valle del Cini-schia tra i villaggi di Venaus e della Novalesa. Non altrimenti questa valanga potè dirupare al piano, che traversando la regia strada del Monte Cenisio; ed essendo ben pochi gli anni, in cui un grande ammasso di neve non vi cada, fu in quel sito costrutta una strada coperta, sopra cui trascorre la valanga senza pericolo dei viandanti: quella coperta strada che era stata incominciata verso il 1811 collo scavar a forza di mine nella rupe semicircolare, che doveva avere cento metri

di sviluppo, venne poi condotta a termine nel 1857. A piè della sopradetta montagna di Venaus, a poca distanza dal luogo, ove pel solito cade un grossissimo ammasso di neve, da tempo immemorabile sta un edificio, in cui i fabbri bollono il ferro; ma in quell'anno la valanga essendo stata di una grandezza straordinaria ed enorme, giunse a superare di gran lunga l'altezza della fabbrica, e seppellendola la rovinò in gran parte per il suo peso. Nove persone si trovavano in quella rischiosa abitazione al momento dell'impensato compassionevole disastro: la vedova di Giovanni Pol, padrona della fucina, con sei figliuoli, ed il fittajuolo Giacomo Colombetto, fabbro anch'esso col proprio figlio. La vedova, appena fu colpita da uno spaventevole e cupo rumoreggiare, nel lanciarsi precipitosamente fuori della porta del suo edificio, abbracciò il più giovane de' suoi figliuoli, e seco lo trasportò correndo per dove fuggir potesse la direzione della valanga, e giunse a salvarsi, riportando per altro alcune contusioni dai grossi rami delle piante che venivano dallo smisurato ammasso della neve abbattuti. Il figlio del fabbro Colombetto, giovane sciolto di membra, a tutto corso prendendo anch'egli la fuga, ebbe tempo a mettersi in salvo; ma nel fuggire volgendosi a guardare il suo padre, che lo seguiva, fu da orribile terrore compreso vedendolo avvolto nella valanga, e gli si agghiacciò talmente il sangue nelle vene, che appena gli rimase tanto di forza da scampare.

La vedova Pol, che a rischio della propria vita poté salvare soltanto uno de' suoi figliuoli, commossa da profonda afflizione materna, poco meno che disperata, invano ricercò trambasciata dintorno, se fosse stata da alcun altro de' suoi figli seguita. Non iscorgendone alcuno, venne ella in tanto dolore, da non poter reggere a sì fiero ed aspro colpo; cosicchè con voce affannata e da sospiri interrotta appena poté numerare i figliuoli, che nella casa ancora rimanevano; cadde in deliquio, e stette lungo spazio di tempo senza potersi recare a chiamar soccorso, non reggendola le membra.

Era quella fabbrica isolata lontana dal villaggio, e per mala ventura non solo la strada era stata in parte intercettata dalla straordinaria massa della valanga, ma inoltre la quantità di neve ovunque caduta era stata cagione che le prime ricerche

non cominciarono se non che un'ora dopo il mezzodì, schi-
bene uno dei figliuoli della vedova, il quale per buona ven-
tura trovavasi allora a qualche distanza dalla casa, veduto il
disastro, fosse celeremente andato a scongiurare un pronto
soccorso dalle autorità locali. Per buona sorte in quell'istante
il popolo di Venaus era ancora radunato in chiesa, ed il pa-
roco poté dall'altare, coll'affetto e col fervore che seppe più
intensi, raccomandare a' suoi parrocchiani d'accorrere solle-
citamente in ajuto dei loro fratelli da sì deplorabile calamità
colpiti ed oppressi. Perlocchè adunatosi tosto una squadra di
robusti lavoratori, corse in tutta fretta sul luogo del disastro.
Più di ducento braccia lavorarono per tre ore continue prima
che potessero sgombrar dalla neve una parte del tetto della
casa, che si rinvenne rovinata. Era questa casa formata di tre
piani tutti in legno senz'alcuna volta; e per la violenza della
valanga rompendosi il tetto, fracassò i sottostanti soffitti, che
seco precipitarono giù rovinosi sino al suolo.

Dei lavoranti alcuni dei più ardimentosi si aprirono un
varco fra le macerie del tetto e dei piani superiori, ed eb-
bero il coraggio d'internarsi sin nella stalla, ove con indici-
bile loro contentezza trovarono ancor vivi tre figliuoli; ma un
quarto figlio dell'età di dodici anni, da quei tre poco lontano,
fu trovato esangue per una ferita fattagli da un trave, che
gli schiacciò l'osso parietale destro del cranio. Mancavano tut-
tora due persone, cioè il fabbro ed un figlio della vedova
dell'età d'anni 26, che era il principal sostegno di sua fa-
miglia. Per quattro ore continue con molta efficacia lavora-
rono, principalmente gli amici del fabbro, che infine lo tro-
varono disteso al suolo, ma ancora in vita.

Il caritatevole zelo di queste persone non ancora si ral-
lentò; e continuando le loro ricerche, in capo a cinque giorni
rinvennero finalmente il freddo cadavere del figlio della ve-
dova, avente il capo, il tronco e le membra in mille guise
ammaccati dai rovinosi materiali dell'edificio. Per questa mala
ventura stette in quei giorni la popolazione di Venaus in con-
tinua e penosa inquietudine; e tanto a chi vedeva, come a
chi udiva questo miserando accidente venivano dalla compas-
sione contristati gli occhi ed il petto. Le locali podestà e gli
abitanti di Venaus avendo dimostrato vivo desiderio di soc-

correre quegli infelici, la carità spiccò in molte guise: si ricorse alla pia munificenza del re Carlo Alberto, il quale assegnò cinquecento lire all'afflittissima vedova di Giovanni Pol, principale oggetto dell'universale commiserazione.

VENCIÈRES; luogo che trovasi nella parrocchia di Desingy: era già compreso nella signoria di Pelly nel Genevese.

VENDONE (*Vendo*), com. nel mand., prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta d'Albenga.

Trovasi in alpestre situazione, a maestrale d'Albenga, da cui è distante sei miglia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Calza, Castellaro, Crosa, Vallone, Borbizione, Migliarina, Cantone, Villa, Loso, Casa soprana, Rocca e Borgo di Curenna.

Sur un vicino poggio sorgeva anticamente un forte castello; esso da lunga età scomparve; ma tuttora ne sta in piedi una torre dell'altezza di venticinque metri, costrutta a sei angoli, la quale altre volte serviva di carcere.

Il comune di Vendone comprende due arcipreture; la principale, che sta nel capoluogo, è dedicata a s. Antonino; l'altra, sotto il titolo di N. D. della Neve, sorge sur un colle alla destra del Centa poco lungi da Garlenda.

I prodotti del suolo consistono in cereali, legumi, patate, uve, olive, orzo, ortaggi, ed in una considerevole quantità di piante cedue, segnatamente di frassini, carpini e roveri: considerabile vi è il prodotto del vario bestiame.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e molto dediti all'agricoltura, alla pastorizia ed al traffico.

Popolazione 600 circa.

VENERIA o VENARIA REALE (*Venatica regia*), capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend., gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Torino. Ha l'ufficio di posta.

Giace a maestrale da Torino, da cui è distante tre miglia.

È compresa in questo comune la R. Mandria per la razza dei cavalli, la quale trovasi verso ponente alla distanza di un miglio. La strada ne comincia a metà della via, che dall'abitato conduce al torrente Ceronda nel sito che chiamasi il

Rivetto, e prosegue per la metà della distanza sino all'incontro del detto torrente, fiancheggiata da due allee di pioppi denominati di Pavia: il Ceronda vi si passa mercè di un ponte in legno, che venne ricostrutto nel tempo del governo francese sul disegno del geometra Ludovico Perratone: al di là del ponte, e sino alla *rampa*, la strada è fiancheggiata da roveri; quivi si divide in due, l'una e l'altra ombreggiate da olmi e da bossoli; esse conducono sur un piazzale, in fondo a cui sta il fabbricato, nel quale si entra per un gran portone: gli stanno a mezzodì e a borea due padiglioni, in mezzo ai quali vedesi una manica di fabbrica di un solo piano, e al disotto stanno due magnifiche scuderie per gli stalloni, rimodernate nell'anno 1853 con rastrellieri e gabinetti alla foggia inglese; quindi esistono tre grandi cortili; e verso tramontana stanno grandi locali murati, che servono di scuderie per i puledri e le cavalle. La R. Mandria venne fondata nell'anno 1713 dal re Vittorio Amedeo II, sul disegno dell'architetto Filippo Juvara. La superficie di tutti i fabbricati e dei cortili è di giornate 6 circa.

Questo mandamento confina con quello di Pianezza a ponente; ha la Dora Riparia a mezzodì; lo Stura ed il Ceronda a tramontana, ed il territorio di Torino a levante. Componesi di soli tre comuni, cioè: Veneria Reale capoluogo, Druent e s. Gillio.

I villaggi circonvicini sono Collegno, Pianezza, Robassomero, Druent, Caselle, Borgaro Torinese ed Altessano inferiore.

Veneria è distante tre miglia da Collegno e Robassomero; due da Druent, Caselle e Borgaro Torinese; quattro da Pianezza, e non più di un quarto di miglio da Altessano inferiore.

Oltre la regia giudicatura del mandamento esistono in Veneria un commissariato di guerra, un commissariato delle fabbriche e fortificazioni, un economato del R. demanio, un banco del R. lotto.

Tre ne sono le vie comunali, dette di Collegno, di Caselle, di Lanzo. La prima nella direzione di mezzodì conduce alla strada comunale che da Torino tende a Druent: per la sua lunghezza di un miglio è fiancheggiata da un canale d'acqua, derivante dalla Dora; la seconda, verso tramontana, scorge

pel tratto d'un miglio al torrente Stura, ed indi prosiegue sino a Caselle; la terza, nella direzione di ponente, mette al confine di Robassomero pel tratto di miglia due. A queste aggiungasi la strada detta di Torino, che corre a levante sul territorio di Altessano inferiore.

Vi scorrono due torrenti, cioè il Ceronda e lo Stura. Il Ceronda si passa sur un ponte in legno, costruito nel 1829 sul disegno del sig. Jano capitano ingegnere della provincia di Torino; la spesa ne fu sopportata dal comune col concorso dell'azienda della R. casa. Questo torrente nasce nella montagna di Varisella, e discende nei territorii di Varisella, Vallo, Fiano, La Cassa, Druent, Veneria Reale ed Altessano inferiore, ove si scarica nello Stura. Nel territorio di Druent, in prospetto al castello diroccato di Rubianetta, si scarica nel Ceronda il torrente Casternone.

Lo Stura è valicato da un ponte volante in legno sul territorio di Caselle; ma in occasione delle sue escrescenze ne resta intercettato il passaggio: ha le fonti nelle montagne di Lemie e di Groscavallo; le acque se ne uniscono a Germagnano, donde il torrente scorre nei distretti di Lanzo, Baulangero, Cafasse, Mathi, Nole, Vastalla, Ciriè, Robassomero, Caselle, Veneria Reale, Borgaro Torinese, Altessano inferiore, Settimo Torinese, e va a scaricarsi nel Po. Il comune di Veneria Reale ne deriva un canale per l'irrigazione dei prati e dei campi esistenti trammezzo a quelle due correnti d'acqua.

Evvi un colle, o rialto detto del Galleani e del Maulandi, perchè sotto tali denominazioni vi esistono due cascine: la strada ne è praticabile con vettura in tutte le stagioni dell'anno.

Il comune non iscarspeggia di cereali e di marzuoli. Le piante che molto bene vi allignano sono le roveri, i pioppi neri, i noci, gli ontani ed i salici: vi fanno anche buona prova le piante fruttifere. Le bestie bovine, che vi si mantengono in quel novero che è richiesto dai bisogni dell'agricoltura, non vanno soggette a speciali malattie.

L'industria vi è rattivata da diversi edifizii meccanici; e da varie manifatture: chè vi esistono un molino a tre ruote; cinque filatoi della seta, nei quali sono occupati durante tutto l'anno 620 operai; una fabbrica di viti in ferro ed in

ottone, e di punte dette di Parigi di ogni qualità; ed una fabbrica di moresca; gli edilizii sovranominati sono giranti mercè dell'acqua del canale dedotto dalla Dora. Le fabbriche di viti e di moresca, trovandosi nel loro incominciamento, non si può ancora indicare il numero degli operai che saranno in esse occupati.

Vi esistono inoltre cinque così dette *rocche da trama*, nelle quali sono di continuo occupati non meno di cento lavoratori; una concia di corami, la quale somministra una continua ed utile occupazione a diciotto lavoratori; due fornaci da mattoni, tegole, quadretti ec.; una fabbrica di stoffe, secondo l'invenzione del Jacquart, in cui durante tutto l'anno lavorano dodici operai; una biancheria di filo, tele e stoffa, in cui, secondo il bisogno, sono occupate da tre a venti persone. Il commercio si mantiene colla città di Torino.

Siccome nel territorio evvi una quantità di selve, così vi abbondano gli augelli, e nelle stagioni dei loro passaggi i cacciatori vi ponno far buone prede di pernici, quaglie, beccacrie e beccaccini.

Evvi uno stagno formato dal Ceronda, il quale batte, verso tramontana, contro i muri della prima isola dell'abitato verso Altessano inferiore, proveniente da una grossa chiusa, la quale impedisce il libero corso dell'acqua; la quale chiusa venne formata e mantenuta dalla famiglia dei marchesi Falletti di Barolo, per introdurre l'acqua in un canale che serve a un edificio appartenente a quella famiglia sul territorio di Altessano inferiore, composto di un molino a grano, d'una pesta ad olio di noce, d'una battitore della canapa, e d'una sega.

La chiesa parrocchiale, dedicata alla Natività di M. V., è di bellissima architettura d'ordine composito; ma questo edificio non venne condotto a termine secondo il disegno che ne diede il celebre architetto conte Alfieri; chè doveva avere una molto elevata cupola, due campanili, ed essere di maggiore lunghezza: questa chiesa venne fondata nel 1762 d'ordine del re Carlo Emanuele III: i lavori della fabbricazione vennero eseguiti sotto la direzione dell'architetto Rays. La mattina del 6 settembre 1763, quel Monarca, coll'assistenza del corpo amministrativo, ne pose la pietra fondamentale; addì 9 di settembre del 1762 quel novello tempio venne consecrato dal vescovo di s. Gio. di Moriana Filippo Martiniana.

S. Eusebio prete essendo il patrono di questo paese, se ne celebra con qualche pompa la festa addì 14 d'agosto: vi sogliono accorrere molti dai luoghi circonvicini, e massime dalla vicina capitale, attrattivi da pubblici divertimenti, e specialmente dalla corsa de' cavalli.

Il cimiterio giace verso tramontana al di dietro della chiesa parrocchiale.

Di elegante architettura d'ordine corinzio è la chiesa detta la cappella regia sotto il titolo di s. Uberto, la quale sin dallo scorcio del passato secolo fu dichiarata parrocchiale per i domestici di S. M.: il celebre architetto Juvara fu quegli che ne diede il disegno; in essa tutto è magnificenza: l'altar maggiore di marmo finissimo, su cui risplende un superbo trono sorretto da dodici colonne, eccita la meraviglia degli artisti: degne di particolare menzione sono le quattro statue quasi colossali di marmo di Carrara, lavori del celebre Collin, rappresentanti quattro dottori di s. Chiesa, due greci e due latini. Questa chiesa essendo stata abbandonata nel tempo del governo francese, aveva molto sofferto; ma negli anni 1825-26 fu ristaurata dall'azienda della R. casa, e si trova di presente nel suo primitivo stato: vi si uffizia per la guernigione militare.

La contrada maestra che tende da levante a ponente può dirsi una continuazione di case civili della stessa simmetria tanto nell'altezza, che nel numero dei piani, delle finestre e delle porte; tale simmetria venne poi alterata dall'anno 1799 in poi, dacchè le case regie furono acquistate da particolari proprietari, i quali le adattarono ai loro proprii usi, senza però alterarne l'altezza, eccettuatane una sola, che fu rialzata di un piano.

In fondo di tale contrada sorge il magnifico regio castello, che nello scorcio del secolo xvii diveniva la principale villeggiatura degli augusti Sovrani: distrutto durante l'occupazione francese, e sostenuto appena in piedi dal 1814 in poi, quasi tutto diroccato nell'interno, tranne qualche alloggio nell'estremità della manica che guarda a tramontana; serve ora di abitazione agli ufficiali superiori della guarnigione, ed a quelli addetti alla R. scuola militare di equitazione. In istato di continuo deperimento sono dall'anzidetta epoca gli appartamenti reali e la magnifica galleria sino alla R. cappella, di cui si è parlato qui sopra.

La restante porzione posta a mezzodì, ove sono le grandiose scuderie, fu nel 1814 adattata ad uso di quartiere della cavalleria, e a cagione della vastità del locale, nell'anno 1825 vi fu pure stabilita una scuola militare d'equitazione.

Nell'anno 1851 la vastissima stufa degli aranei, detta la citrouiera, venne convertita in una scuderia contenente su quattro file 385 cavalli di due batterie d'artiglieria. Annessa a siffatto vastissimo locale, che presenta tutti i comodi per l'alloggio della cavalleria, evvi una cavallerizza coperta (*maneggio*) con bellissimo soffitto, ed avente due gallerie alle estremità, della lunghezza di metri 60, e della larghezza di metri 20.

Nell'antico parco cinto di mura, di giornate 548, ed in prospetto del R. castello verso mezzodì havvi una piazza d'armi della superficie di giornate 27, la quale serve per le evoluzioni della cavalleria e dell'artiglieria. Nell'anno 1853, nell'arca dell'anzidetto antico parco si formò un poligono per la scuola del tiro del cannone.

La contrada maestra a metà del suo corso è intersecata da una magnifica piazza di forma quadrata con semicircoli ad ostro ed a borea, nei quali vedonsi la facciata della parrocchiale a mezzodì, e quella dell'ospedale civile verso mezzanotte. Questa piazza è attornata da elegante porticato; sorgono in essa due bellissime colonne marmoree d'ordine corinzio, fasciate e scanellate, sulle quali sono poste due statue, rappresentanti una la beatissima Vergine Annunziata, l'altra l'arcangelo Gabriele. Nelle facciate della parrocchia e dell'ospedale si vedono in quattro nicchie altrettante statue in marmo semicolossali, rappresentanti quattro dottori di s. Chiesa.

L'ospedale civile può ricoverare ventiquattro ammalati: l'ospedale militare può ricoverarne ducento.

Vi sono due scuole comunali, in cui s'insegna a norma del vigente regolamento.

Da poco tempo si provvede per lo stabilimento di una scuola infantile.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di cinque R. carabinieri, compreso il brigadiere che la comanda.

Vi stanziato per l'ordinario un reggimento di cavalleria, e due batterie di artiglieria a cavallo.

Per le facili comunicazioni tra Torino e la Venezia vi sono

due *omnibus* stabiliti in Torino, che vanno e ritornano più volte al giorno.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, e d'indole pacifica: la popolazione è di anime 5228, non compresi i militari che vi sono di guarnigione, che per lo più vi si trovano in numero di 1000.

Cenni storici. Questo villaggio che altre volte ebiamavasi Altessano superiore, sul finire del secolo xvii prese il nome di Veneria Reale, siccome terra destinata ai divertimenti di caccia della R. Corte. Quando era unito per le cose amministrative ad Altessano inferiore, dipendeva dai marchesi di Torino, dai quali passò alla famiglia Marchisio, di cui si trovano memorie del 1160; ed indi ai Vaschi, che furono denominati di Altessano: n'ebbero poi anche la signoria varie famiglie torinesi; fra le quali nominiamo i Borghesi, i Zanotti, i Probi, ed i Berruti.

Carlo Emanuele II spese più di due milioni a rendere splendido il castello della Veneria; nella descrizione di questa reale villa che ne fu fatta dal conte di Castellamonte, descrizione in forma di dialogo tra il cav. Bernini e lui, l'artista romano si mostra maravigliato che Carlo Emanuele invece di accingersi a mandare a termine i superbi castelli di Rivoli, di Moncalieri, e le deliziose case di Millèfiori, del Parco, del Valentino, abbia voluto quasi violentar la natura sprecando il danaro intorno ad un edificio in un sito di cui l'aria era giudicata malsana. Il Castellamonte combatte quest'ultima asserzione del Bernini; ma non nega che il sito della Veneria esposto a greco è il meno privilegiato di tutti quelli che circondano la capitale del Piemonte a così poca distanza; chè que' luoghi di delizie non sono lontani più di tre miglia gli uni dagli altri; ed infine osserva che l'amore di S. A. per la caccia è apparentemente la causa di sua preferenza per un luogo circondato da foreste.

Quando Carlo Emanuele II poté riposar dalle guerre, la sua corte divenne brillantissima. Dal tempo di mia zia, dice nuzdamigella di Moptpensier nelle sue *Memorie*, la corte di Savoia era magnifica ed anche romanzesca. Lo stabilimento di caccia alla Veneria comprendeva ducento cavalli, ducento e più veltri: il numero delle persone impiegate al servizio era proporzio-

nato all'uopo: la carica di gran cacciatore era una delle più grandi cariche della corona, e solevasi conferire ad un cavaliere del supremo ordine della Nunziata: eravi inoltre un governatore della Veneria, un capitano coll'obbligo di risiedere nel castello, un intendente generale, e molti altri impiegati subalterni.

S. A. correva al cervo regolarmente due volte in ciascuna settimana. I convegni di caccia erano a Rivoli, a Trana, a Stupinigi, all'abbazia di Casanova; ed i riposi erano così bene disposti, che le caccie duravano poco più di cinque ore. Sovvente Madama Reale vi assisteva colle più venuste dame della Corte.

Il conte di Castellamonte diè fine alla sua descrizione del castello della Veneria col racconto di una solennità in onore di s. Uberto, alla quale s'unirono brillanti feste pel maritaggio di madamigella Pallavicini, una delle figlie d'onore di madama la duchessa. Una numerosa artiglieria annunziava da quel superbo castello lo avvicinarsi della Corte e degli sposi, che discesero alla cappella di s. Uberto: colla si fece la cerimonia nuziale; ed indi tutto il corteggio rientrò nel palazzo magnificamente illuminato, e si diè principio al ballo, che ad ora avanzata della notte fu interrotto da una splendidissima cena, terminata la quale, ciascuno si ritirò nel suo appartamento.

Nella domane le dame comparvero sul far del giorno superbamente vestite da Amazzoni, con bionde parrucche, e con cappelli talmente ornati di pennacchi che non si distinguevano dai cavalieri che per la bellezza dei loro volti. Dopo aver assistito alla gran messa in musica, si siede a pranzo: Madama Reale, la principessa Luigia, il principe di Carignano, i giovani principi di Soissons, i novelli sposi, e più di ottanta gentildonne pranzano nella gran sala del palazzo: il Duca siede in un'attigua sala con venti figlie d'onore; in un'altra camera stanno a mensa cento genuluomini; dodici mense sono apparecchiate sotto i portici per i valetti, e per tutti gli uomini impiegati al servizio delle caccie. Terminato il gran pranzo tutti montano a cavallo; il gran cacciatore marcia alla testa della colonna. Le dame ed i cavalieri lo sieguono senz'ordine. Si corre dietro a due cervi; al ritorno, il ballo,

la cena, il dramma in musica si succedono sino al far del giorno; e la Corte ripiglia la strada di Torino. Tali erano a quell'epoca il lusso, il fasto e l'amore dei divertimenti che regnavano alla Corte di Torino, e de' quali erano testimoni ben sovente gli abitatori della Veneria.

VENESIA; luogo che trovasi sulla destra del Po, a greco da Voghera, in distanza di dodici miglia da questa città; appartiene alla parrocchia di Stradella.

VENTHON (*Ventho*), com. nel mand. d'Albertville, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Moutiers, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciambéri, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. e posta d'Albertville.

Sta in collina, sulla manca riva del Doron, a levante d'Albertville, da cui è distante quattro chilometri.

Il comune è diviso in tre borgate, dette una il Villaggio, l'altra di Doron, la terza la Monté: nella prima trovasi la chiesa; la seconda è formata di varie case sparse qua e là nella parte confinante col fiume Arly, e col torrente Doron; anche sparse qua e là sono le case della borgata La Monté.

Vi esistono tre strade comunali: una carrozzabile, che da Albertville mette a Beaufort, percorre il tratto di due chilometri sul territorio di Venthon; un'altra che da Albertville scorge al comune di Césarches, e continua sino a quello di Crest-Voland, interseca per la lunghezza di un chilometro il territorio di cui qui si parla; la terza via, piccola come la precedente, scorge a Césarches, luogo distante poco più di due chilometri.

La superficie di questo territorio è di giornate 611: la sua parte montuosa è ricca di piante cedue, e principalmente di faggi e di abeti. I terreni presso il capoluogo, e quelli presso la borgata di Doron sono fertili in uve, castagni, noci, frutta di varie sorta, frumento, segale, gran turco e legumi eccellenti.

Il comune di Venthon ha per confini a tramontana il torrente Doron, il quale si passa sur un ponte in legno per comunicare con Césarches; a ponente il fiume Arly, e ad ovest il territorio di Albertville. Quelle correnti d'acqua contengono in abbondanza trote eccellenti.

La chiesa è di disegno regolare a croce latina, ed è molto bene ornata; a tal che si considera come una delle più belle

chiese dei dintorni. Fu posta sotto il patrocinio di s. Donato, alla cui festa sogliono intervenire numerosi cittadini di Albertville. Il cimiterio è vicino alle abitazioni del capoluogo.

I terrazzani vendono i loro prodotti, ed in specie il vino, il frumento, le noci, il burro ed il cacio nella città di Albertville: sono eglino in generale di statura bassa, ma di robusta complessione, e d'indole assai buona.

Popolazione 312.

VENTIMIGLIA (*Albintimilium*, *Albium Intemelium*), città capoluogo di mandamento, nella prov. di s. Remo, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di s. Remo. Ha gli uffizii d'insin. e posta. È sede vescovile.

Positura Trovasi a ponente di s. Remo, da cui è distante otto miglia.

Mandamento: suoi confni. Il mandamento si compone di quattro comuni, cioè Ventimiglia capoluogo, Camporosso, Airole, e Penna.

Confina, a ponente col principato di Monaco, e colla prov. di Nizza; a tramontana con quest'ultima e con parte del mandamento di Dolceacqua; a levante collo stesso territorio, e con quello di s. Remo, e a mezzodì col mare.

Correnti d'acqua. Ne irrigano il suolo nella direzione generale da borea ad ostro il Boja col Bevera, il torrente Latte ed altri minori influenti. Fra i monti vi domina il Granmundo, che ha metri 1376 di elevazione.

Frazioni di Ventimiglia. Appartengono al comune di Ventimiglia parecchie borgate, di cui le principali sono: *Gabbiani*, alla sinistra del Roja presso il mare; gli *Agostini*, s. *Stefano*, alla destra del Roja; *Scile*, *les Recolets*, s. *Michele*, alla destra del rio Latte, *Latte*, *Colla Mortola*, ed il suo capo al mare, *Sparvana*, *Cieliti*, s. *Antonio*, *Carletti* e s. *Luigi*.

Strade. Le strade comunali, che di qua scorgono ai comuni che formano questo mandamento, e al capoluogo di provincia sono pressochè tutte in istato non buono; localchè forse proviene dai contrasti che insorgono spesso tra i diversi comuni; e fors'anche da una mal intesa politica. Egli è omai tempo, che con qualche saggio provvedimento si agevolino meglio le interne comunicazioni locali tra comuni e comuni in cia-

seun distretto, e tra provincia e provincia. È da sperarsi che mercè delle ottenute concessioni si potrà stabilire un più equo sistema stradale.

Borghetto di Latte; ponte di s. Luigi. Venendo da Nizza per la strada della Cornice, appena oltrepassato di mezzo miglio a levante il comune di Mentone nel principato di Monaco si arriva al ponte di s. Luigi, ove principiano gli stati sardi, ed a non molta distanza da esso ponte, cioè a quella di metri 5500, s'incontra il borghetto di Latte, ove sono le villeggiature dei cittadini di Ventimiglia. Uno straniero diceva: *io vorrei che in capo al ponte di s. Luigi si mettesse una lapide con questa iscrizione; FERMATI, O VIAGGIATORE, ED AMMIRA COME LA NATURA QUI ABBA SFOGGIATO IN CAPRICCI, E COME L'ARTE INDUSTRIOSAMENTE SIASI TRAVAGLIATA A DOMARLA.* E diffatto, roccie strane, acute, traforate, intagliate, isolate, pendenti, un torrente cascante, spumante, un abisso di ottanta metri di altezza, ecco il luogo ove con un solo arco della corda di ventidue metri, il ponte di s. Luigi, costruito di belle pietre riquadrate, con ammirabile lavoro congiunge la strada. Esso fu cominciato al tempo del dominio francese, e condotto a termine sotto il regno di Vittorio Emanuele I. Non meno svelto che saldo il ponte di s. Luigi spicca maravigliosamente per quanto gli sta intorno, o si scerne in lontano. Ha nel mezzo dello spazio ch'ei copre un vecchio acquidotto, a sinistra un orto di limoni, le cui frutta col loro colore gialliccio contrastano coi balzi rossi del fondo, dalle cui fessure spuntano senza numero le piante del mezzogiorno.

Abitato della città. Di presente la città di Ventimiglia poco offre di grandioso: il moderno cerchio murato è molto angusto; ed in generale è poco ragguardevole l'aspetto dei fabbricati, i quali si estendono lungo le pendici di una rupe, alle cui falde orientali scorre il Roja, che vi è sormontato da un ponte. Epperchè erta e molto incomoda è la stessa via principale che passa in mezzo alla città, quantunque serva di continuazione alla strada marittima: nè in migliore stato sono i vicoli trasversali.

Edifizi sacri. Esistono varie chiese in questa città: quelle che meritano particolare menzione sono la cattedrale, e la chiesa di s. Michele. La cattedrale è in tre navate, d'archi-

tettura del medio evo. Apparirebbe più maestosa, se non fosse stata imbiancata. In una sua cappella a sinistra entrando si vedono, nel quadro dell'Assunta alcune belle teste di apostoli: in un'altra cappella si conserva, e si venera la preziosa reliquia del capo di s. Secondo martire, della legione tebea.

La chiesa di s. Michele, secondo l'opinione di Aprosio, era già un tempio consacrato a Castore e Polluce; ma ciò, dice il Bertolotti, non dee intendersi che dell'abside di bellissima forma, e di una parte del coro. L'arco acuto che poi succede all'arco tondo, segna un'altra età di costruzione. Il tutto è in pietre riquadrate con lo scalpello.

Casa di ordini religiosi. In una elevata ridente positura, ove già sorgeva la rocca dei conti di Ventimiglia, sta un monastero di canonichesse. In un altro punto eziandio elevato sorge un convento, che fu già abitato dai conventuali di s. Francesco, ed ora è in parte destinato alle scuole del collegio ed alla biblioteca Aprosiana.

Biblioteca Aprosiana. Questa celebre biblioteca è in Ventimiglia come una memoria di tempi migliori. Il Tiraboschi ne parlava con lode; ma di dieci mila volumi ch'essa aveva, non ne rimangono cinque mila, e, come ognuno può credere, non gli eccellenti. Il Navone accusa di questa depredazione i commissarii del governo democratico di Genova nel 1797: ha perduto i più preziosi suoi codici, le sue edizioni più rare: non conserva neppure tutte le opere dell'Aprosio, che la fondò, e di cui parleremo qui appresso nella parte biografica. Un'altra parte dell'anzidetto convento fu ceduta ai Minori Osservanti, poichè il loro chiostro, detto dell'Annunziata, venne demolito per costruirvi un forte.

Ospedale. A sollievo della classe indigente stabilivasi in Ventimiglia un ospedale degli infermi poveri, sotto il titolo di Santo Spirito, coll'annua rendita di lire 5200 circa: vi esistono inoltre due istituti di beneficenza.

Istruzione pubblica. Nel collegio di Ventimiglia s'insegna dalle scuole elementari sino alla teologia inclusivamente: la direzione del medesimo è affidata ad un consiglio collegiale composto di sei membri, compreso il presidente, che è il provveditore locale agli studi.

Per le scuole elementari sono destinati due maestri. Un

altro maestro istruisce i fanciulli della quinta e sesta classe; un altro gli erudisce nella quarta classe. Quattro ne sono i professori, cioè quelli di grammatica, di umanità e di retorica, di fisica e geometria, e di teologia, oltre un professore sostituito ed un direttore spirituale. Nell'anno scolastico 1848-49 gli studenti di filosofia vi erano in numero di 7, quelli di retorica ed umanità in numero di 14, e quei di grammatica in quattro classi in numero di 54; totale 75.

Antichità della diocesi di Ventimiglia È tradizione che l'apostolo s. Barnaba spargesse i primi semi del Vangelo in Ventimiglia; e quindi questa città lo considera come il primo suo vescovo. Certo è che circa la metà del quinto secolo dell'era volgare la sede vescovile di Ventimiglia era occupata da un Lattanzio, il quale intervenne al concilio Calcedouense radunato da s. Leone Magno nell'anno 451. Certo è pure che nel 680 il vescovo di Ventimiglia Giovanni sottoscrisse con altri prelati nel sesto concilio costantinopolitano. L'Ughelli nella sua *Italia sacra* non trova successori al vescovo Giovanni sino al 1179, in cui Stefano sottoscrisse l'undecimo concilio generale e terzo lateranense. Tuttavia se ne conservano memorie autentiche negli anni 700-950-962-980-1064-1092-1146.

Dopo il vescovo Stefano la serie ne è regolare. Uno di loro fu Carlo Visconti, inviato da papa Paolo IV al concilio di Trento, e creato quindi cardinale.

Questa diocesi, che sempre era stata suffraganea dell'arcivescovo di Milano, non ebbe mai grande estensione. Situata ai piedi delle alpi marittime, lungo il fiume Roja ed i torrenti Bevera e Nervia, non contava che 56 parrocchie. Nel 1802 restò con le sole 15, che aveva nel territorio del ducato di Genova. Nel 1805 venne staccata dalla metropolitana di Milano, e sottoposta a quella d'Aix in Provenza, dalla quale passò nel 1820 ad essere suffraganea a quella di Genova. Questa diocesi conta di presente 48 parrocchie.

Monte Appio. Sulle alture che dominano questa città esistono due torri, ossia le rovine di Castell'Appio, od Appio, formato in pietre quadre, opera tenuta per romana, con recinto genovese del secolo xiii. Il Giustiniani, scrittore ligure, pretende che quel monte chiamasi Apio, e non Appio. Ei parlando di esso e

della Penna osserva che i montanari danno il nome di Penna ad ogni elevata cima, e spiega come il monte Apennino abbia anticamente pigliato il nome da *Api*, capitano celebre, che dicesi aver trionfato di tutta Italia prima dell'edificazione di Roma. Ma altri scrittori invece sostengono doversi chiamare monte Appio, credendo di trovare il fondatore di quel castello in Appio Claudio. Dobbiamo nonpertanto notare, che nelle sue vicinanze fu dissotterrato in quest'ultimo tempo un idoletto in bronzo del dio *Api*.

Antico forte di s. Paolo. Nuove fortificazioni. Sta tuttora in piè sur un colle a ponente della città il forte detto di s. Paolo, fatto erigere dai genovesi sul principio del secolo xvi: al di sotto di esso venne in questi ultimi tempi edificato un ridotto, da cui, per mezzo di un sotterraneo, si apre un passaggio coperto ad un altro forte di recentissima fabbricazione. I dintorni di Ventimiglia sono un punto strategico di altissima importanza, e per vietarne l'accesso ai nemici vi furono appunto erette nei tempi andati così formidabili difese.

Territorio e suoi prodotti. I beni dell'agro ventimigliese essendo molto divisi, ne avviene che numerosi proprietari di non estesi poderi impiegano le più possibili cure per farli fruttare il meglio che sia possibile; e le loro maggiori sollecitudini sono intorno agli olivi, agli agrumi ed ai vigneti, d'onde traggono il principale mezzo di procacciarsi le derrate necessarie al vitto, delle quali difettano molto. Costosissima vi è la coltivazione degli olivi per gl'ingrassi e pei molti lavori che non possono essere ben compensati; perocchè una discreta ricolta non vi può riuscire che biennale, ed una che sia abbondante non si ottiene che a lunghi intervalli, durante i quali i proprietari, per mancanza di mezzi pecuniarii, sono talvolta costretti a procacciarsi od a prestito vettovaglie, o danari, e ciò per lo più ad usura. Il perchè, appena fatti gli olii, i quattro quinti dei possidenti cercano ansiosamente di venderli. Se la ricolta è scarsa non mancano i compratori, ed i prezzi si sostengono alti; ma se essa è stata copiosa, più non si trovano che offerte a prezzi bassissimi; e nonpertanto, siccome essa necessariamente sarà scarsa nell'anno venturo, e l'olio è derrata che non patisce, il suo prezzo non dovrebbe andar soggetto ad oscillazioni del cento pel cento pel solo effetto del-

l'abbondanza, o scarsità delle raccolte, che si equilibrano l'una coll'altra nelle periodiche loro diversità. Ma i piccoli proprietari debbono vendere a qualunque prezzo, o soggiacere alla legge dei compratori; laonde quelli ricadono nel bisogno appena loro venne fatto di usarne, mentre i ricchi soli ritraggono tutti i benefizii dell'abbondanza.

Per riguardo alle viti dobbiamo osservare che esse allignano bene in questo territorio, ma che ne è trascurata la coltivazione, tanto più che scarseggia il concime, il quale tutto si adopera intorno agli olivi. In quanto alla maniera di fare i vini è da dirsi che il mosto vi si lascia nel tino ben pochi giorni, ed è quindi riposto nelle botti. Questo prodotto nell'agro di Ventimiglia raggiugliasi al consumo degli abitanti; mentre in tutti gli altri luoghi di questa provincia, se pure si eccettua Dolceaqua e Triora, non basta che per quattro mesi dell'anno.

Vi scarseggiano i prodotti in cereali ed in legumi: le loro raccolte non bastano agli abitanti che per due mesi dell'anno. I depositi del porto di Genova loro provvedono annualmente i grani, di cui hanno difetto. Locchè non averrebbe se i ventimigliesi conoscessero meglio i loro veri interessi, e adottassero i migliori metodi d'agricoltura, che omai s'introdussero nelle più ragguardevoli regioni d'Europa; ma le viete e nocive consuetudini che vi regnano per riguardo alla coltura dei campi sono cagioni, che scarsissimi ne sono i prodotti. Ma lo stesso non può dirsi della coltivazione degli agrumi: i possidenti di Ventimiglia ne ricavano un guadagno notevole; perocchè i limoni si vendono ordinariamente lire 25 il migliaja, e gli aranci lire 20, termine medio, e se ne fa una considerabilissima estrazione.

Questo territorio non manca di produzioni minerali, che vi si trovano: calce carbonata in cristalli della varietà *contrastante* d'Haüy, e formante una drusa sopra una podinga. Calce carbonata-alabastro, di colore bianchissimo; trovasi vicino al castello d'Appio. Lignite fragile; se ne veggono due strati su quel territorio: la loro direzione è da scirocco a maestro, con inclinazione a tramontana. Non fu mai sinora coltivata.

Commercio. Pochi furono sempre gli oggetti che alimentarono il commercio attivo di questa città, limitandosi all'olio,

agli agrumi ed a pochi altri prodotti. Le diverse condizioni dei tempi rendettero più o meno copiosa la loro vendita. Durante la francese dominazione il commercio degli olivi eravi divenuto floridissimo, perchè la loro introduzione in tutti i paesi dell'imperio di Francia era esente dai dazi, e ciò non di meno vendevasi pressochè cento lire ogni barile del peso di rubbi 7 $1\frac{1}{2}$; ma l'enorme dazio, che dappoi vi fu posto all'introduzione di questa derrata, respinge i commercianti da quella frontiera. Continuarono peraltro a procacciare un guadagno notevole gli agrumi, perchè molto ricercati. Sebbene il gelo in quest'ultimo tempo abbiavi fatto diminuire il numero di queste piante, ciò non di meno si continua a fare un considerabile smercio dei loro frutti.

Industria. Nelle trascorse età l'industria marinaresca offriva un impiego a numerosi abitanti, i quali coi loro navigli facevano affari commerciali in Levante, nell'Adriatico ed in tutto il Mediterraneo, e ne ritraevano cospicui mezzi di sussistenza; ma questo mezzo d'industria notevolmente decadde.

Arti e manifatture. Mentre da più di un mezzo secolo le arti e le manifatture fecero mirabili progressi nella capitale della Liguria, rimasero stazionarie e neglette non solamente in Ventimiglia, ma in tutti gli altri luoghi della provincia di s. Remo, sicchè pochissimi vi sono gli artieri ed i manifatturieri.

Popolazione. I ventimigliesi sono in generale di complessione vigorosa e di pacifica indole; amano tutti di ricevere una qualche istruzione almeno elementare: rispettano le altrui proprietà: stanno lontani dalle risse, onde nascono delitti di sangue: non pochi di quelli che nella loro prima giovinezza continuano le scuole di latinità, per lo più vestono l'abito religioso: molti conventi degli stati pontificii noverano alcuni ventimigliesi, i quali si distinguono per dottrina e per esemplar condotta. Il numero degli abitanti compresi quelli delle frazioni del comune ascende a 5900.

Notizie storiche. Questa città era capitale dei Liguri-Intemelii: molti de' suoi abitanti solevano peregrinare per tutte le spiagge del mare. L'opulenta Cartagine assoldava molti Intemelii, ed altri liguri vicini ad essi, e mettevali nella fronte de' suoi eserciti; ed è perciò che nella seconda guerra punica, mentre Genova sosteneva la causa dei romani, gli Intemelii

che avevano relazioni commerciali con Cartagine, aderivano al partito di lei; e così si sottrassero ad un grande disastro, da cui Genova fu colpita; perocchè il cartaginese Magone fece vela verso Genova con una grossa flotta, a bordo della quale si trovavano dodicimila fanti, e due mila cavalli, i quali diedero il sacco alla piazza; chè secondo Strabone già era in quel tempo un celebre emporio, e la mandarono in fiamme; ed in quella circostanza il generale cartaginese tanto affidossi alla lealtà degl'Intemelii, e degli altri liguri, che come afferma T. Livio, ei depose in Savona, come in luogo di sicurezza, il suo immenso bottino.

Gli Intemelii, gli Inganui, e gli altri liguri vicini, che erano in fama di essere soprammodo bellicosi, stettero, secondo Livio, per lo spazio di più di ottant'anni contro i romani: ed al fine dell'anno di Roma 639 furono intieramente sottomessi dal console Scauro; e nel 665 i tribuni Carbone e Silvano ottennero una legge che diede ai liguri la cittadinanza romana.

Sotto la dominazione di Roma, la città di Ventimiglia, dichiarata *grande* da Strabone, crebbe di popolazione, di lustro e d'importanza: diffatto, a malgrado dei gravissimi infortunii, a cui ella soggiacque, conserva alcuni avanzi dell'antica grandezza, come presto dovrem notare.

Quando il romano senato riconobbe Otone per imperatore, e i germani eserciti posero l'imperiale diadema sul capo di Vitellio, nacque una fierissima contesa fra questi due generali che sebbene fossero l'uno e l'altro sommamente odiosi per i loro vizii, ciò nondimeno avevano entrambi un grande novero di partigiani, pronti a sostenere colle armi i supposti diritti. A non molta distanza da Ventimiglia viveva come in riposo Procilla, madre del virtuoso Agricola: i feroci soldati di Otone vennero a trucidarla nel suo placido ritiro, e ne saccheggiarono le ville. Ciò ne viene narrato da Tacito, nella vita di Agricola: *classis Othoniana, dic'egli, licenter vaga, dum Intemelii hostiliter populatur, matrem Agricolae in praediis suis interfecit, praediaque ipsa et magnam patrimonii partem dirimit, quae causa caedis fuit.*

Allora le alpi vicine al mare venivano tenute da Mario Matturo, il quale rauuò un esercito composto dei più gagliardi

giovani di quelle alpi, e con questi volle cacciar di Provenza le truppe di Otone; ma al primo scontro gli alpigiani ragunaticci furono sbaragliati ed uccisi; ed intanto gli Otoueschi, inferiti pel ricevuto affronto, e non vedendo guadagno a combatter con poveri alpigiani, che, sebbene male armati, per la pratica di quei greppi potevano assalire, e in caso d'infortunio sottrarsi allo sdegno dei loro nemici, voltarono l'ira sopra Ventimiglia, e la posero a ruba ed a sangue; e ciò che li fece più odiosi fu il nobile esempio d'una donna ventimigliese, la quale nascose il suo figliuolino: ed i soldati furibondi, credendo che ella avesse col figliuolino anche nascosto i danari, la domandarono con tormenti ove avesse appiattato il suo bimbo. Ella mostrando il ventre disse: *qua entra: nè strazio nè morte la spuntarono da quella valorosa parola*. Questo compassionevole fatto ci fu anche narrato da Tacito, il quale ci fa di quel tempo sciaguratissimo il seguente ritratto: *sauvrità profuante: grandi adulteri: isole ripiene di confinati: scogli di sangue tinti: atrocità crudelissime in Roma: nobiltà, ricchezza, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù, rovina certissima; i premii delle spie abhominevoli quanto i delitti; riportatore, chi sacerdozi e consolati, quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima, facendo e traendo il tutto a sè, per odio e terrore; schiavi e liberti corrotti contro ai padroni: a cui mancava nemici, oppressi da amici*. Secolo non però tanto sterile di virtù, che qualche buono esempio non producesse.

A malgrado del gran disastro, a cui allora soggiacque Ventimiglia, e non ostante i molti infortunii, da cui fu nel corso de' tempi orrendamente travagliata la città di Ventimiglia conserva, come si accennò qui sopra, alcuni avanzi della sua antica grandezza; ed a primo tratto la credereste fondata in parte sopra reliquie romane. Ma l'uso di fabbricare con pietre riquadrate, diligentemente commesse, e sovrapposte senza cemento, conservossi lungo tempo in Liguria dopo la caduta dell'impero; onde assai difficile riesce l'interpretare l'antico. Ad ogni modo Ventimiglia ed Albenga che erano indubitabilmente due floride città al tempo del dominio romano, sono pur quelle che contengono maggior copia di costruzioni siffatte.

È opinione di parecchi eruditi che la cattedrale di Ventimiglia sia stata eretta sopra gli avanzi di un tempio dedicato a Giunone da M. Emilio l'anno di Roma 565. Una lapide marmorea, che serve di scaglione alla porta maggiore, accredita l'opinione che anticamente qui sorgesse un tempio a Giunone regina.

La chiesa di s. Michele, che, secondo l'Aprosio, fu un tempio consecrato a Castore e Polluce, contiene una colonnetta miliare di Antonino, sulla quale si legge:

IMP . ANTONINVS
PIVS . FELIX . AVG
PONI . CYRAVIT
D . X . C

Presso la porta della chiesa medesima ne sta un'altra, ove alcuni lessero:

IMP . CAESAR
AVGVSTVS
TRIBVNITIAE
POTESTAT . M

Ma nella decadenza del romano imperio tristissimi volsero i destini di questa città. Nell'invasione dei barbari del settentrione, essa moltissimo soffì, specialmente dai goti, ai quali non si arrendette senza ostinata resistenza. In questo mezzo i ventimigliesi sfuggiti alla morte o alla prigionia, si sperperarono per le montagne; e i barbari di ciò inviperiti ne abatterono le muraglie, le fortificazioni, gli edifizii, e tutti i monumenti della romana magnificenza. Alla stessa tristissima sorte soggiacque allora la vicina capitale degli Ingauni. Accorso in loro ajuto l'invitto Costanzo, cognato dell'imperatore Onorio, e suo socio nell'imperio, cacciò i goti, raccolse gli ingauni e gli intemelii fuggitivi, e ne riedificò le città. Se non che l'imperio romano continuava ad essere fortemente scosso dalle successive invasioni de' barbari; e Ventimiglia ed Albenga si ebbero per la seconda volta i goti nelle loro mura; ma la più grande disgrazia che abbia colpito queste valorose città fu l'orribile pestilenza, la quale ne distrusse la massima parte degli abitanti. Il perchè non fu malagevole ai Borgo-

gueni di manomettere dappoi questi municipii: nè fu difficile, sotto la dominazione dei longobardi, al re Rotario di occuparli in appresso, e di crudelmente devastarli.

Ad onta di così dolorose vicende i ventimigliesi superstiti all'uccidio amarono meglio di abitare sui monti e nelle foreste, che ricorrere al re longobardo per la riedificazione della loro patria. Questa fermezza d'animo inclinò poi il re Rodolfo, figliuolo di Rotario, a confortarli con ogni maniera di provvedimenti, affinchè potessero rifabbricare la loro città.

Caduto il romano imperio d'occidente, e sollevatasi l'Italia dalla barbarica schiavitù per mezzo dell'invito Carlo Magno, Albenga e Ventimiglia riacquistarono i loro antichi privilegi, e cominciarono a fiorire.

Or dobbiam parlare di altre gravissime calamità che da altri barbari ebbe a sopportar Ventimiglia. I saraceni di Frassineto, dopo avere distrutta la villa Matuziana (s. Remo), fecero provare gli effetti della loro ferocia agli abitatori dei luoghi circonvicini, ed in ispecial modo ai ventimigliesi, molti dei quali non poterono salvarsi che colla fuga. Allegrezza e fiducia naacquero quindi negli animi loro, quando il re Ugo di Provenza nell'anno 842 assediò i saraceni sul monte Tauro, ed ajutato da Arduino Glabrione conte di Torino, ne li discacciò da Frassineto. Si fu probabilmente allora che i cittadini di Ventimiglia, e quelli di s. Remo e di Albenga, che si erano allontanati dal proprio paese, profittando di quel prospero avvenimento si ricondussero nelle loro patrie, vi rialzarono le distrutte abitazioni, ed applicaronsi a restituire le terre all'antica fertilità.

Se non che i feroci saraceni sgraziatamente vi ritornarono in grande numero; diedero un'altra volta il guasto ai paesi della riviera ligustica occidentale, cui avevano distrutto nelle loro prime irruzioni, e non ne furono snidati per sempre che circa l'anno 972. per opera massimamente del conte Guglielmo di Provenza, del di lui fratello Rotbaldo, del predetto conte di Torino, ed anche di un Gibellino de' Grimaldi.

Ventimiglia fu eretta in capo di contea; ed a quest'epoca già troviam nominati i suoi conti. Il confine dell'antico contado di Ventimiglia era, all'occidente, lo stesso dell'orientale confine della vetusta contea di Nizza Marittima. La sommità delle

alpi limitava a settentrione il ventimigliese coutado, ed a levante avea per limite il fiume Taggia.

Da varie carte del secolo xii e del xiii, di cui monsignor Della Chiesa riportò gli estratti nelle sue *Memorie inedite della famiglia Lascaris*, si raccoglie che i conti di Ventimiglia possedettero nei bassi tempi le terre di Limone, Alvernante e Robilante, che ritrovansi di qua del giogo di Cornio, volgarmente denominato di Tenda; ma eglino le acquistaron e le aggiunsero al loro coutado, che avea da quella parte un confine così naturale e marcato, da dover credere che anticamente non si estendesse a tramontana oltre il medesimo. Così pure a levante ritroviamo ancora nel secolo xii il fiume Taggia servir di limite al coutado di Ventimiglia; imperciocchè da un trattato dell'anno 1140 tra i genovesi ed i marchesi di Savona rapportato da Raffaele de' Turri nelle prove delle controversie di Finale, s'impara che gli anzidetti marchesi essendosi obbligati a far la guerra contro di Oberto conte di Ventimiglia, indicando la prima terra del nemico, ch'essi avevano sulla spiaggia alla loro destra, promettono di guerreggiare *ab Armedianum in jussum*; ed è poi certo che *Armedianum* è la terra oggi chiamata s. Maria dell'Arma, poco lunge, alla destra della foce del fiume Taggia. Laonde, sebbene i conti di Ventimiglia ne' tempi più bassi abbiano posseduto alcuni feudi nella valle d'Oneglia, che essi acquistaron, o furono loro in dote recati da qualche gentildonna della famiglia dei conti di Albenga, non si potrà quindi avere un pretesto per estendere all'oriente del Taggia il confine del coutado antico di Ventimiglia. Del resto è noto, che varie cagioni concorsero ne' tempi più bassi a perturbare i confini delle vetuste contee, e che da cotesti tempi non dobbiam misurare ciò ch'esse furono anticamente.

Negli atti di s. Dalnazzo citati da Paolo Bizio, si nomina *Mons Cornelianus*, che nelle carte dei secoli ix e x chiamasi *Mons Cornius*, cioè il colle di Tenda, che a settentrione è, come divisammo, uno dei confini del coutado di Ventimiglia.

In una carta del marchese Ardoino d'Ivrea, poi re d'Italia, carta che ha la data del mille, e a cui sono sottoscritti Ottone e Corrado conti di Ventimiglia, sono rammentate le terre di Tenda, Saorgio e Briga; ivi si legge: *Arduinus marchio, investivit ad omnes homines habitantes de loco, qui dicitur Tenda,*

et de Snorgio, et qui dicitur Brica, ad nos, vel nostris filiis vel filiabus de omnibus rebus nostris etc. Ciò vuol dire, che il marchese Ardoino possedeva alcuni tenimenti in Tenda e negli altri due luoghi sopraccennati, che erano sotto la giurisdizione dei conti di Ventimiglia, i quali presero quindi il cognome di Lascaris, pel maritaggio di Roberto conte (1269) con Eudossia figliuola di Teodoro II, greco imperatore di Nicea. Agostino Della Chiesa dà il nome d'Irene a questa principessa.

Nelle divisioni avvenute fra i conti di Ventimiglia, il borgo di Tenda e i suoi dintorni formarono un contado, e diciamo di passo, che il duca Emanuele Filiberto ne fece poi acquisto da Renata nipote del conte Renato, unitamente alle signorie del Maro e di Prelà. Della famiglia di quei conti fu l'avvenente e virtuosa Beatrice di Tenda, il cui tristissimo fine fu da noi narrato nel vol. XX, pag. 808 e seguenti.

I genovesi, appena finite le guerre d'oriente, intolleranti di riposo, non solo rinnovarono le loro dissensioni coi pavesi, ma rivolsero i loro tentativi ad impadronirsi di Ventimiglia, e di parecchie altre liguri città e terre cospicue della Liguria che si reggevano con proprie leggi; di modo che i domini della repubblica di Genova furono per un considerevole tratto di tempo pressochè terminati dalle mura di Genova stessa. Ora i prosperi successi, onde le armi dei genovesi furono accompagnate nell'Asia, risvegliarono per tal modo la loro ambizione, che risolutamente vollero conquistare tutti i paesi del vetusto ligure contado; e da prima occuparono parecchi villaggi della riviera ligustica orientale; e poi si rivolsero a fare lo stesso nella riviera di occidente; e poichè i cittadini di Ventimiglia apertamente dichiararono di non volersi assoggettare alla supremazia di Genova, questa li fece investire per mare e per terra, e li costrinse a sottomettersi (1159). Da ciò chiaramente si vede che i ventimigliesi credendosi al tutto indipendenti da Genova, osavano resistere agli ordinamenti di lei. La durata della loro sommissione non è ben conosciuta; ma si sa che non gemettero lungo tempo sotto l'abborrito giogo; e da un passo degli annuali del Caffaro, si vede che essi infransero le loro catene: se non che i ventimigliesi, dopo aver ricuperato la libertà, ne abusarono talmente, che l'imperatore

Corrado III diede il carico alla reggenza di Genova di sottemmetterli. Quest'ordine dell'imperatore fu accolto con giubilo dai genovesi, che marciarono tosto a Ventimiglia, costrinsero tutto il paese a loro giurare la fedeltà, ed affinchè non rinascesse in quegli abitanti il desiderio di rendersi indipendenti, vi costrussero un forte castello, e gli posero dentro un buon presidio per tenere in soggezione quella città.

Nel 1156 Guidone Guerra conte di Ventimiglia si fece feudatario del comune di Genova, cioè donò tutti i suoi castelli a quel comune, il quale a lui li diede in feudo per solenne investitura.

I predetti annali del Caffaro riferiscono che l'imperatore Federico I, avendo spedito commissarii nella riviera di ponente, e in particolare a Savona e a Ventimiglia, cui i genovesi avevano omai ridotto sotto la loro dominazione, uno di quei commissarii fece agguagliare al suolo il castello costruito a Ventimiglia diciott'anni prima. I genovesi mossero alte doglianze all'imperatore per causa della demolizione del castello di Ventimiglia, e rimproverarono fieramente i ventimigliesi che lo avevano abbandonato al commissario imperiale.

Circa la metà del secolo xiii i cittadini di Ventimiglia, usando l'opportunità delle strettezze in che trovavasi la repubblica per varie costosissime spedizioni in oriente, se le ribellarono, risoluti e fermi di voler essere indipendenti. Genova chiese allora soccorso di gente a Corrado e ad Obizzo marchesi Malaspina, a Ottone e ad Arrigo marchesi del Carretto, a Bonifacio marchese di Cravesana, e al figliuolo di Guglielmo marchese di Ceva, dai quali non poté raccogliere che cinquecento cavalli, e poco più di mille fanti, con cui andò su Ventimiglia. Tre galere intanto ed alcuni legni minori assistevano l'esercito di terra; ma sì l'esercito, che la piccola flotta fecero poco buon frutto. Quello devastava il paese all'intorno, e poi tornava col podestà in Genova; questa inerocciava nelle acque, veniva spesso alle mani coi ventimigliesi, e talvolta ne riportava danni. Intanto la repubblica intavolava pratiche per ridurre quei ribelli all'obbedienza; offeriva loro il perdono, ed offeriva eziandio di non chiedere compensi per le spese della lotta e per i danni sofferti; ma i suoi maneggi riuscirono per allora indarno; perocchè i ventimigliesi mostraronsi tanto più

disposti al resistere, in quanto che ne furono efficacemente eccitati dal conte di Provenza, che loro somministrò valevoli ajuti. Il podestà di Genova, ch'era un Loteringo Martinengo da Brescia, raunò di bel nuovo numerosi fanti e cavalli, sì dai popoli soggetti, che dai signori confederati ed amici, e con tutte queste forze si avanzò a Ventimiglia, i cui abitanti fecero una resistenza vigorosissima per lo spazio di più di quattro anni, e non tornarono all'obbedienza della repubblica se non verso la metà dell'anno 1222.

Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, fatto dal papa re di Napoli e della Sicilia, e come capo de' guelfi gran nemico dei genovesi, allora ghibellini, stese il suo dominio per molta parte della Liguria occidentale. Guglielmo, conte di Ventimiglia, cedette a lui od al suo figliuolo Carlo II il reataggio paterno, ricevendone in cambio alcuni feudi in Provenza. L'atto, citato dal Durante, è del 1288: non pertanto dagli annali di Genova si ricava che l'anno 1290, nella descrizione di tutta la riviera fatta dall'ufficio della Credenza di Genova, la città di Ventimiglia somministrava all'armata marittima genovese cinquanta uomini, ed i conti Enrico Filippo ed Alberto di Ventimiglia ne somministravano trentatre.

Quest'apparente contraddizione e tante altre che s'incontrano paragonando le istorie di Provenza con quelle di Genova, sono facili a dilucidare per ciò che riguarda Ventimiglia. I genovesi tenevano questa città; i conti vi conservavano qualche giurisdizione, e dominavano nelle valli superiori, ma sotto l'alto dominio di Genova per alcune signorie, e sotto quello de' conti di Provenza per altre. Il loro titolo e dominio non trapassava per primogenitura, ma spartivasi fra tutti i fratelli. Gli Angioini, quando avevano il sopravvento, occupavano Ventimiglia, e n'erano discacciati quando i genovesi si trovavan più forti. I conti aderivano ora a questi ora a quelli, secondo il vento della fortuna od il maggiore vantaggio sperato; e taluno di essi parteggiava pei genovesi, mentre tal altro per gli Angioini.

Alcuni eruditi curiosamente cercarono l'origine di questi conti, e pretesero che i loro antenati fossero i primitivi marchesi d'Ivrea; ma il primo di cui la storia ci porge cognizione, fu Corrado I, quartogenito di Berengario e di Gisla, figliuolo

di Bosone, marchese di Toscana nel 965. Tutti quei conti assoggettaronsi poi alla casa di Savoia, con certi patti, quando quest'augusta Casa fece l'acquisto di Nizza Marittima. Quanto esteso fosse il dominio dei conti di Ventimiglia, si riconosce da quanto ne dice monsignor Della Chiesa relativamente ad uno di essi: Pietro Balbo, uno de' conti di Ventimiglia, in una lega ch'ei fece con gli uomini di Cuneo nel 1279, è intitolato signore di Tenda, Briga, Saorgio, Pigna, Braglio, Rocchetta, Castellaro e Baussana, terre di là dal giogo, e di Limone e di Alvernante di qua dal giogo verso il Piemonte. Ma avendo i discendenti di Guglielmo Pietro fatto tra di loro diversi spartimenti, fu ridotto il contado in alcune piccole signorie, i cui signori in diversi tempi, dopo la rovina della casa d'Angiò, si sottoposero alla casa Sabauda.

L'odio de' ventimigliesi contro Genova era tale, che essi non dubitarono di conchiudere una lega coi pisani, che allora mostravansi tanto avversi a' genovesi; ed è forse una delle cagioni per cui poscia nella guerra del 1222 sostenuta da Ventimiglia contro Genova, succedettero fierissimi casi. Il Foglietta, che estesamente narrò quella guerra, ne riferisce alcune particolarità. Il podestà di Genova, dic'egli, « istigato dalla perfidia de' ventimigliesi » fece cavare gli occhi ad undici dei loro prigionieri; poi tirò un fosso molto largo e alto, e circa due miglia lungo, e vi mise dentro gran parte del Roja; e drizzò molte macchine e stromenti da guerra, coi quali traeva dentro la città grossissimi sassi; e fabbricò due castelli sulla cima del monte di s. Cristoforo, e chiuse la bocca del fiume con affondarvi una nave piena di ghiaja e di sassi; e quello che può apportare meraviglia si è che nel piano abbasso verso il mare fece in breve tempo un'altra città, e la cinse di mura e di torri con far lavorare di continuo dì e notte, e diede il carico di guardare queste fortificazioni a Sorleone Pevero con due mila combattenti, ed in breve oppresso sì fattamente gli assediati, e li ridusse a tale necessità, che molti, costretti dalla fame, abbandonarono la città e le case proprie, vennero a domandare perdono al podestà, e si fecero ad abitare nella nuova terra da esso fondata. Ventimiglia poi si arrese, ed il podestà vi fece fabbricare due fortezze, l'una nel colmo del monte Appio, l'altra nel luogo più cospicuo della città.

Nella seconda metà del secolo xiii non solamente Genova, ma eziandio tutta l'estensione de' suoi territori erano piene di dissensioni e di feroci gare; onde Oberto Spinola tentò rinnovare il suo ambizioso disegno di prendere le redini dello stato, e per ottenere l'intento procacciò di avere molti fautori tra i nobili, e di guadagnarsi con larghe promesse la plebe. Gliene venne l'occasione propizia nella scelta di un podestà in Ventimiglia, il quale era della famiglia dei Grimaldi, denominato Luca, ed avendo con mezzi fraudolenti conseguita quell'importante carica, ne discacciava colla forza il suo competitore, che, ricorrendo alla ghibellina fazione in Genova, ritornava con numerose soldatesche in Ventimiglia, d'onde egli per la seconda volta veniva risospinto, e molti de' suoi seguaci erano arrestati.

Co' telossiachè Luca Grimaldi ricusasse di mettere in libertà i prigionieri, se ne fece gran rumore in Genova, e si venne alle armi.

Posteriormente per una rivoluzione eccitatosi nella capitale della Liguria, la famiglia Spinola abbandonò la patria; del che furono sommamente lieti i guelfi, tuttora solleciti a stabilire il loro predominio in tutti i territori della repubblica. Ma le città di Albenga e di Savona diedero evidenti segni di voler favorire gli esuli ghibellini, i quali, avendo stretta un'alleanza coi conti di Ventimiglia, coi marchesi di Ceva, di Cravenna, del Carretto, con Matteo Visconti signor di Milano, con Cane Scaligero di Verona, ed essendosi ad un tempo amicati numerosi cittadini di vari municipii della Lombardia e del Piemonte, cominciarono dal fortificare Savona, ove stabilirono i loro principali quartieri: raccolte poscia tutte le loro forze e quelle dei numerosi collegati nella terra di Gavi, passarono gli stretti degli Appennini, e addì 23 di marzo del 1318 già si trovavano a non molta distanza da Genova sotto la condotta del prode Marco Visconti, il quale pose gli alloggiamenti in valle di Polcevera, e si diede a formare l'esercito, durante il quale sommamente si distinsero le milizie di Ventimiglia.

Nell'inverno del 1340 una grande carestia essendo sopraggiunta ad affliggere la capitale della Liguria, si cominciò sussurrare contro il doge Boccanegra, e poi apertamente si disse,

che di quella calamità egli faceva suo pro. Il Boccanegra, sentendosi innocente, s'innasprì sommamente, e divenne forse troppo rigido e severo, soprattutto coi nobili; alcuni dei quali essendo entrati in una cospirazione contro di lui furono consegnati al boja come traditori. Frattanto egli ricuperava allo stato tutte le fortezze, tranne Ventimiglia e Monaco, che rimanevano ai Grimaldi, agli Spinola e ai Doria, i quali coi loro aderenti vi si erano ritirati.

Dieci anni dopo il comune di Genova s'impadronì di Ventimiglia. Il re Luigi d'Angiò e la regina Giovanna ne cedettero ad esso il possedimento per averne il soccorso contro Luigi re d'Ungheria; ma i genovesi non avendo mandato le promesse galee, la regina Giovanna fece poi donazione di Ventimiglia al conte Amedeo di Savoia, ordinando ad Antonio Lascaris, vassallo e possessore di questa città, di prestargli omaggio; il che questi fece il 30 giugno 1389. I successori del conte Amedeo VII possedettero, sotto gli auspizii dell'impero, tutto il contado di Ventimiglia; ma le vicende, a cui soggiacque un tale possedimento, si conosceranno da quanto ci rimane a dire intorno a questa città.

Addì 21 d'aprile del 1410 si pubblicò in Genova un decreto di un consiglio composto di trecento della ghibellina fazione, per cui il marchese Teodoro di Monferrato fu eletto a governatore della repubblica per uno spazio di cinque anni; ed i ghibellini, per poter meglio compiere le loro vendette, col pretesto di voler assicurare lo stato dai traditori, ottennero che si stabilisse un insolito magistrato, detto conservatore della giustizia, cui si diede la facoltà di torturare i cittadini sospetti, e condannare a morte i confessi, senza osservare le formalità degli statuti. Orribile magistrato, che per sé veniva ad annullare ogni legge, e ad autorizzare ogni pessimo effetto di odii nefandi. Oltre a ciò decretossi la guerra ai Fieschi capi dei guelfi.

A questo tempo la repubblica dichiarossi a favore di Ladislao re di Napoli contro il duca d'Angiò; sicchè la flotta di Ladislao operando di concerto colle liguri galee sotto il comando di Ottobon Giustiniano, nel principio di giugno prese d'assalto la piazza di Ventimiglia, che fino allora avea sostenuto la causa di Francia.

Nel 1461 essendo morto il terribile nemico dei genovesi Carlo VII re di Francia, il di lui successore Ludovico XI scostandosi dalle vie calcate dal padre, mostrò di porre in non cale la dominazione sui liguri; onde nel seguente anno l'arcivescovo Paolo, rientrato in Genova, si fece acclamare Doge da' suoi partigiani, e diedesi alle arti dei volgari tiranni, i quali, quasi che i popoli sien fatti per loro trastullo, attendono solo a deprimerli, ed a pascere le loro folle. Da ciò avvenne che Giovanni Del Carretto ribellossi a Finale, e Lamberto Grimaldi a Ventimiglia ed a Monaco; le quali cose accadevano fuori di Genova, mentre in questa capitale i magistrati erano vilipesi, il popolo sommuovevasi impunemente, e le più rispettabili famiglie fuggendo l'oppressione e la miseria esulavano a Milano.

Se in mezzo a tanti elementi di discordia la repubblica non andò in rovina, si è che uno stesso motivo teneva in quiete tutti i ricchi, che erano veri padroni dello stato, e finirono per gettare nell'oscurità e nell'impotenza i nobili non doviziosi, e paralizzarono le ambiziose pretensioni dei borghesi, di cui erano scarse le sostanze; e poco a poco nacque una specie di calma, la quale durò insino a tanto che levossi ai danni della Repubblica il duca di Savoia Carlo Emanuele successore immediato di Emanuele Filiberto, il quale per ottenere il suo scopo d'ingrandire i suoi stati verso il mare, si collegò colla Francia. Cominciarono le ostilità. Da principio Carlo Emanuele ebbe il sopravvento; volle stringer Genova d'assedio; ma il Lesdignières ricusando di cooperare a quell'impresa, il sabando Duca spedì una parte delle sue forze a sottomettere le città della riviera occidentale. Vittorio Amedeo, suo figliuolo, avuto l'incarico di eseguire sollecitamente l'invasione di tutta quella riviera, marciò sopra Ormea, s'impadronì del posto di Nava, sforzò le trincee di Dego, assediò la Pieve e vi fece prigioniero il Doria capitano generale. Villanova, Albenga e le altre vicine piazze gli aprirono le porte: gli furono presentate le chiavi di Porto-Maurizio, di s. Remo, e di Ventimiglia, il cui castello per altro non capitò se non dopo quattro giorni di gagliardissima difesa.

Se non che la continuazione di questa lotta riuscì male al duca di Savoia. Di concerto con Lesdignières, dice lo storico

Sismondi, Carlo Emanuele sottomise, nel breve spazio di tre mesi, cento settantaquattro piazze, o castelli; ma presto tutti quei luoghi forti furono riacquistati dai genovesi.

Carlo Emanuele II, bramosissimo anch'egli di allargarsi nel Genovesato, rinnovò fieramente la lotta contro la repubblica, ma con lo stesso infelice succedimento. Volendo trar vendetta di uno smacco ricevuto a Castelvechio, cangiò il disegno delle belliehe operazioni: la sede della guerra fu nello stesso tempo recata al centro e alle due estremità della costa occidentale della Liguria: sei mila uomini furono destinati ad attraversare gli Appennini per le gole dell'Erro e dell'Orba; quattro mila a varcare le alpi pel colle del Pizzo ed a scendere sopra Oneglia; un terzo corpo, di pari numero, andando da Sospello tra il Roja ed il Bevera doveva piombare su Ventimiglia; ma la schiera destinata ad insignorirsi di questa città venne rattenuta dai castelli e dal borgo della Penna, ov'erano buoni presidii genovesi: saggiò indarno per due volte di sforzarli: gli abitatori, puntellati dalle soldatesche, opposero sempre una resistenza superiore a quei replicati sforzi dei piemontesi. Un grosso di sei mila genovesi del presidio di Ventimiglia operò cziandio una diversione nella valle laterale del Nervia, e s'impossessò di Dolceacqua, di cui assalì il castello: gli assediatori, fatti consapevoli della caduta di Ovada, abbandonarono l'impresa nell'ora che un soccorso di mille uomini, varcato a Breglia il Roja, si approssimava a quella piazza. I piemontesi, ributtati dalla Penna, eransi trincerati al Brecco: avuta la notizia della partenza di una grossa parte del presidio di Ventimiglia, tentarono ancora una volta di espugnare il varco della Penna per mettere l'assedio a quella città, ma non furono più felici di prima.

Verso la metà del secolo XVIII, novelli sconvolgimenti, procurati dall'estera politica, dovevano condurre la repubblica sull'orlo del precipizio. La morte dell'imperatore Carlo VI ultimo rampollo di Casa d'Austria aveva fatto nascere grandi pretensioni in varii potentati d'Europa. Di tanta eredità erasi già posta nel possedimento l'arciduchessa Maria Teresa, figliuola unica dell'imperatore defunto, e moglie di Francesco di Lorena, granduca di Toscana. Carlo Emanuele III, chiamato poscia in ajuto dell'augusta Maria Teresa, ne abbracciò

gli interessi; ed uno degli articoli del trattato di Vormazia, con cui se le strinsè, apportò la costernazione in Genova, tanto più che a quel trattato avea preso parte l'Inghilterra, di cui temeva l'influenza e la possa. Secondo quell'articolo Maria Teresa cedeva a Carlo Emanuele III tutte le sue ragioni sul marchesato di Finale, che già per un milione e duecento mila scudi il padre di lei avea venduto alla repubblica ligure. Genova gridò all'ingiustizia, e spedì ambasciatori a farne le più gravi rimostranze alla regina d'Ungheria ed al monarca britannico; le quali rimostranze furono derise dai ministri austriaci ed inglesi. In questo mezzo tempo la Francia e la Spagna fatte conscie dei timori in che si trovava la repubblica, per riguardo a Finale, le proposero di collegarsi con essa, promettendole di liberarla dal pericolo di perdere quel marebasato, e varii cospicui vantaggi, qualora si fosse indotta a contribuire col suo esercito ad agevolare le imprese meditate da esse in Italia. Genova deliberò di accettare le proposte fatte da quelle due grandi potenze. Scoppiò fieramente la guerra. Carlo Emanuele III rivolse una gran parte del suo esercito verso la riviera di ponente per indi condursi sopra Genova; perocchè anche a lui, come a due suoi audacissimi predecessori, facean gola i tesori di s. Giorgio. Lasciato un corpo a stringer Savona d'assedio, s'impadronì di Finale già bloccato dal principe di Carignano, occupò tutto il paese non trovando impedimento, se non quando pervenne a Ventimiglia. Questa piazza già era stata occupata dal Maillebois a nome di Genova; il quale bensì ne uscì, se ne ritirò, ma dandone il castello in guardia a soldati francesi, i quali ricusarono di cedere alle intimazioni del re Sardo. Laonde gli fu necessità di usare la forza per domarli. Fatte venire per mare le artiglierie da muraglia, battè la piazza per siffatto modo, che il francese comandante fatta un'onorata difesa di otto giorni, fu costretto ad arrendersi. Ciò accadeva nel 1746; ma nel seguente anno i fatti si cambiarono: l'esercito gallespano, passato il Varo, occupò il nicese contado, e venne a stringere d'assedio Ventimiglia, e non guai andò che questa città, ed il suo castello vennero in mano degli assediati. Caddero allora le speranze dell'Austria, e tornarono vani i desiderii di possessione e di vendetta; la presa di Ventimiglia tolse agli austro-piemontesi

la fiducia d'impadronirsi di Genova, la quale restò libera, ed il suo stato non si perdè: libera restò per felicità propria, e per esempio al mondo che non impunemente si assassinano le libere città, e che i forti petti sanno resistere ai cupidi e crudeli rapitori. La repubblica mandò ambasciatori espressi per partecipare le felici novelle ai potentati amici, Marcello Durazzo al re di Francia, Girolamo Balbi al monarca di Spagna, Lorenzo Imperiali al re di Napoli.

Da quell'epoca i ventimigliesi, che poco a poco si erano avvezzi al dominio della capitale della Liguria, se ne stettero bene uniti con lei, e godettero una bella calma, sintantochè nello scorcio del secolo XVIII dovettero sopportare gravi disagi prodotti da una straniera invasione. Inorgogliti i repubblicani di Francia per la presa di Tolone, avvenuta il 20 dicembre 1795, vollero tentare l'impresa dell'Italia, rallegrandosi che il re di Sardegna si compiacesse nel pensiero, ch'essi non avrebbero mai preso il passo nel Genovesato per assaltare i suoi domini. E' tanto più ne erano lieti, in quanto che sapevano come i ministri ed i generali di lui avendolo confortato ad occupare un piccolo tratto del genovese territorio presso Ventimiglia, e a formare un campo trincerato fra il Roja ed il Nervia, egli aveva risposto: essersi la repubblica di Genova dichiarata neutrale, nè doversi dalla Casa di Savoia violare il diritto delle genti coll'introdurre truppe nel territorio di essa. Questa deliberazione che onora la rettitudine del Sabaudo monarca, aprì le porte dell'Italia ai Francesi. Addì 30 marzo del 1794 i rappresentanti del popolo Robespierre giovane, Ricard e Saliceti, scrivevano da Nizza: sapere il popolo francese, che i tiranni suoi nemici avevano deliberato d'impossessarsi degli stati di Genova per metterli sotto il dominio del despota, come essi dicevano, del Piemonte, perchè s'introducesse ad assaltare il territorio di Francia: essere pertanto i francesi costretti, per prevenire i disegni del nemico, a passare nelle terre del Genovesato. Locchè avrebbero essi fatto, rispettando ogni cosa, e serbando in tutto le obbligazioni della neutralità. Alle parole succedevano i fatti. Le galliche truppe, il dì 6 di aprile, entrarono sul territorio della repubblica genovese, ed occuparono Ventimiglia. Precedeva Arena con l'avanguardia, e ad esso teneva dietro col retroguardo il generale Massena.

I posteriori destini di Ventimiglia furono quelli della genovese repubblica, già da noi narrati nelle storie di Genova.

Cenni biografici. Questa città si onora di alcuni personaggi ben degni di memoria, tra i quali possiamo rammentare:

Gaspare Lascaris dei conti di Ventimiglia, il quale fu cameriere d'onore di papa Innocenzo X; poi, sotto il papa Alessandro VII, sostenne la carica di vicelegato di Urbino, e successivamente di Bologna, e d'Avignone; ed infine venne creato abate di s. Ponzo di Nizza: compose un lil ro, che fu stampato in Roma nel 1744 col titolo; *Usus speculì plani ossia de dimensionibus*.

Della stessa illustre famiglia dei conti di Ventimiglia era Ludòvico Lascaris, il quale per la sua perizia delle cose guerresche, e pel suo valore pervenne al grado di generale nell'esercito della regina Gioanna di Napoli, dalla quale era tenuto in grande stima: questo conte di Ventimiglia coltivò con buon successo le amene lettere e la poesia; e dettò molte rime in lingua provenzale: è autore di un *Trattato della miseria del mondo*, ed anche di un libro, il cui titolo è *Pawiglia*; morì circa l'anno 1376: di lui scrissero largamente Giovanni di Nostra Dama nelle vite dei poeti provenzali, e Antonio di Verdun nella *libreria francese*.

Aprosio P. Angelico, agostiniano della congregazione di Genova, nacque in Ventimiglia nel 1606. Il Soprani lo chiama *Gloria del mondo letterato*; ma i posteri pongono fra le sue lodi, meno i suoi scritti, che la fondazione in Ventimiglia sua patria, dell'insigne biblioteca, che, come accennammo qui sopra, ancor porta il suo nome. Egli era il miglior bibliografo dell'età sua: stampò molte opere sotto nomi supposti; delle quali la maggior parte è di polemica letteraria: fu accademico incognito, geniale, apatista, ansioso, e venne anche dichiarato conte palatino. Parecchie delle sue opere portano strani titoli, secondo il gusto di quell'età, come p. e. l'*Occhiale stipulato*; lo *Scudo di Rinaldo*, ovvero *Specchio del disinganno*; le *Vigilie del Capricorno*. Il ch. dottore cav. Bonino parla di un'opera del P. Aprosio, venuto alla luce sotto il finto nome di Scipio Glareano, intitolata la *Grillaja*, curiosità erudite (Bologna 1675); e dice che interessano principalmente la medicina la Grillaja prima; *Generazione di prole maschile o femminile come intesa*

dalla natura, se sia meglio generar maschi o femmine. Ricetta per aver maschi. Grillaja decima; Se le donne naturalmente senza il reale congiungimento con l'uomo possano divenir gravide. Grillaja undecima; Se' habbia del verisimile, che una donna possa rimaner gravida per lo seme caduto in un bagno. Grillaja vigesimaseconda; Se vi sia alcun rimedio per iscoprire le mogli adultere. Grillaja vigesimaterza; Se gli eunuchi possano essere adulteri. La Grillaja vigesimaquarta; Della barbarie di castrar gli uomini, è dedicata all'ab. Gerolamo Ghilini.

Biamonti Giuseppe. Di questo illustre letterato già facemmo qualche cenno nel corso di quest'opera. Qui ci occorre di parlarne più di proposito. Il ch. cav. Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte* dice che il Biamonti nacque in Ventimiglia nel 1762. Frutto del profondo suo studio sulla lingua greca fu l'*Ifigenia in Tauri*, tragedia ch'egli scrisse nella sua età di anni 25; la quale tragedia gli riuscì piena di giovanile vigore, e tanto adorna di greche bellezze, che lo stesso celebre Monti, che allora viveva in Roma, la pubblicò colle stampe, e volle l'autore a suo maestro di greco. Il Biamonti scrisse alcuni anni dopo la *Sofonisba*, la quale è inferiore d'assai alla *Ifigenia*, perchè l'autore si attenne troppo servilmente alle regole degli antichi, e non vi si vede come nell'altra l'impronta del genio. Pubblicò anche molte poesie di occasione, le quali tutte rivelano uno scrittore nudrito di buoni studi; e fra queste merita di essere principalmente rammentato l'*Addio a Boboli*, idillio da lui composto nel partire di Firenze, dove era stato due mesi per consultare codici greci: fu anche poeta estemporaneo, e ne' suoi giovanili anni che passò in Roma, improvvisò alcuna volta colla celebre Bandettini. Si fece a comporre un poema epico, e ne tolse Camillo a protagonista, e lo celebra non già come distruttore di Veiento, ma come liberatore di Roma; e vuolsi notare che questa liberazione dell'antica Roma non è che un'allegoria dei grandi avvenimenti de' tempi in cui viveva l'autore. E chi legge la prefazione del suo Camillo, può vederne tutta l'orlatura, e conoscerne il senso allegorico che il poeta fu costretto bene spesso a contorcere per non incontrare difficoltà nella pubblicazione del suo lavoro. Il poema del Biamonti non è condotto sino al fine, e non se ne stamparono che dieci canti. Egli lo aveva

incominciato fin dal 1801; ma quando fu giunto al sesto canto, chiamato a Bologna per reggervi la cattedra di eloquenza, egli lo interruppe, avvisando che ad un pubblico professore non istesse bene il continuare un'opera allusiva alle vicende di quell'età. Nel 1815 il Biamonti fu chiamato ad insegnare l'eloquenza italiana nella R. università di Torino; e tale carica fu da lui sostenuta con molta sua lode, e con grande profitto de' suoi allievi. Egli morì nel 1824 per un assalto di apoplezia cagionato da pertinaci studi, da lunghe veglie, e da qualche disgusto.

VERBANO; vedi *Lago Maggiore*, vol. IX, pag. 66 e seguenti.

VERBOUX; casa forte che sorgeva nel territorio di Clarsfond nel Genevese.

Fine del Volume XXIII.

INDICE

Tornaco	pag. 5	Torre di Villar del Varo pag. 49
Tornaforte »	7	Torretta » ivi
Torpè »	8	Torretta, frazione . . . » ivi
Torraca, torrente . . . »	46	Torretta di Levenzo . . » ivi
Torralba »	ivi	Torretta di Revest . . . » 51
Torrazza »	24	Torria » 52
Torrazza-Coste »	25	Torricella di Ceva . . . » 53
Torrazza, villaggio . . . »	27	Torricella di s. Giulietta » 55
Torrazza, luoghetto . . »	ivi	Torrion Balducco . . . » 56
Torre di Bajro »	ivi	Torrion Cerano » ivi
Torre di Bajro »	29	Torrione, castello . . . » ivi
Torre-Beretti »	ivi	Torriglia » ivi
Torre Bormida »	30	Torrone, castello . . . » 61
Torre d'Albera »	32	Tortola » ivi
Torre dei Calderari, terra	ivi	Tortona » 76
Torre dei Garofoli . . . »	ivi	Tortorollo » 498
Torre di s. Diego . . . »	ivi	Tortrello, rivo » ivi
Torre s. Giorgio »	ivi	Touilles, monte » ivi
Torre d'Isola, terra . . »	33	Tour di Neidens (La) . . » ivi
Torre di Luserna . . . »	ivi	Tour (La) » ivi
Torre Mandelli »	37	Tournà e Villa de' Garzi » ivi
Torre Menapace, villa . »	ivi	Tournanche, torrente . . » ivi
Torre di Mondovì . . . »	ivi	Tournon » ivi
Torre del Monte »	43	Tours » 200
Torre di PIANCERETTO . . »	43	Touvière (La), parrocchia 201
Torre del Ponte del Col »	ivi	Tovo, monte » ivi
Torre de' Batti »	ivi	Toro » ivi
Torre de' Sachetti, terra »	46	Tracasi, frazione » 202
Torre dei Solari »	ivi	Tra due rivi, casa forte » ivi
Torre de' Torti »	ivi	Traffame » ivi
Torre di Valgorrera . . »	47	Traise » ivi
Torre di Ussone »	ivi	Tramazza » 203

Trana	pag. 207	Trinité (La), parrocchia pag. 273	
Trarego	» 214	Trino	» ivi
Trasquera	» 215	Triora	» 316
Tratalias	» 216	Trisobbio	» 328
Trausella	» 220	Tritango, frazione	» 329
Travacò	» 224	Trivero	» ivi
Travagliano, terra	» ivi	Triveria, gora	» 332
Travedo, villaggio	» ivi	Triversa, torrente	» ivi
Traverse	» 223	Triviers	» ivi
Traverse	» ivi	Trobaso	» 340
Traverse (Le)	» ivi	Troche, castello	» 344
Traversella	» ivi	Trontano	» ivi
Traversiere, monte	» 225	Tronzano	» 345
Traversiere, rivo	» ivi	Truaz, luoghetto	» 347
Traves	» ivi	Truffarello	» ivi
Trebbia, fiume	» 226	Trumello	» 349
Trebbiano	» 227	Tuili	» 354
Trebecco, Drubecco	» 234	Tula	» 360
Trecate	» ivi	Tura, monte	» 366
Trecenta	» 238	Turbia	» ivi
Tredoppio	» ivi	Turco, rivolo	» 380
Treppe Portal, castelli	» ivi	Turina	» ivi
Treffiume o Oltrafiume	» ivi	Turinella, rivo	» ivi
Trésérve	» 240	Turlo, monte	» ivi
Tres-Nuraghes	» ivi	Turri	» ivi
Tressio	» 254	Tyez	» 384
Tresson	» ivi	Tyl	» ivi
Trevesoglia, castello	» ivi	Ubaga	» ivi
Trévignin	» 252	Ugine	» 386
Treville	» ivi	Ula	» 389
Trevoet	» 253	Ulassa	» 393
Trezzo	» ivi	Unale	» 397
Tribogna	» 254	Unchio	» ivi
Tricerro	» 255	Uniferi	» 399
Trièi	» 258	Upega, villata	» 398
Trifogliete, già castello	» 263	Uras	» 399
Trinità	» ivi	Uri	» 405
Trinità-Vittorio	» 274	Urine, colle	» 410
Trinité (La)	» 273	Uriola, terra	» ivi

<u>Ursulè</u>	<u>pag.</u>	410	<u>Vairinella, villa</u>	<u>pag.</u>	511
<u>Urtia, colle</u>	»	424	<u>Val (La)</u>	»	ivi
<u>Urzara, castello</u>	»	ivi	<u>Val d'Abondance</u>	»	ivi
<u>Urziola</u>	»	ivi	<u>Val d'Andona</u>	»	ivi
<u>Uscio</u>	»	ivi	<u>Val d'Andorno</u>	»	ivi
<u>Usellus</u>	»	425	<u>Val d'Angrogna</u>	»	ivi
<u>Usinens</u>	»	431	<u>Val d'Antigorio</u>	»	ivi
<u>Usini</u>	»	432	<u>Val d'Antrona</u>	»	ivi
<u>Ussana</u>	»	436	<u>Val d'Anzasca</u>	»	512
<u>Ussara-Manna</u>	»	444	<u>Val d'Aosta</u>	»	ivi
<u>Ussassa o Ussàsai</u>	»	443	<u>Val d'Arossia</u>	»	ivi
<u>Usseaux</u>	»	447	<u>Val di Bardonnèche</u>	»	ivi
<u>Usseglio</u>	»	451	<u>Val di s. Bartolomeo</u>	»	ivi
<u>Ussel</u>	»	469	<u>Val del Belbo</u>	»	ivi
<u>Usses (Les), fiume-lorr. »</u>	»	ivi	<u>Val di Bioglio</u>	»	513
<u>Ussolo</u>	»	470	<u>Val del Bisagno</u>	»	ivi
<u>Ussone, torrente</u>	»	474	<u>Val di Blora</u>	»	ivi
<u>Uta</u>	»	472	<u>Val di Boège</u>	»	517
<u>Uteile</u>	»	495	<u>Valbona, terra</u>	»	ivi
<u>Uvache, castello</u>	»	504	<u>Val di Bonneval</u>	»	ivi
<u>Uvache</u>	»	ivi	<u>Val di Bormida</u>	»	ivi
<u>Uvaches, monte</u>	»	ivi	<u>Val di Bozel</u>	»	519
<u>Uvattes, villaggio</u>	»	ivi	<u>Val di Bronda</u>	»	ivi
<u>Uvaz, terra</u>	»	ivi	<u>Val di Brosso</u>	»	ivi
<u>Uviglie, castello</u>	»	ivi	<u>Valbuech, monte</u>	»	ivi
<u>Vaccarezza, rivo</u>	»	ivi	<u>Val di Bugnanco</u>	»	ivi
<u>Vacciago</u>	»	ivi	<u>Val di Cannobbio</u>	»	ivi
<u>Vachera, monte</u>	»	ivi	<u>Val di Casotto</u>	»	ivi
<u>Vacheresse</u>	»	502	<u>Val di Casteldelfino</u>	»	ivi
<u>Vachero, rivo</u>	»	504	<u>Val di Cesana</u>	»	ivi
<u>Vadarengo; frazione</u>	»	ivi	<u>Val di Challant</u>	»	ivi
<u>Vado</u>	»	ivi	<u>Val di Chamonix</u>	»	520
<u>Vaglierano</u>	»	507	<u>Val di Champorcher</u>	»	ivi
<u>Vaglio</u>	»	508	<u>Val di Chiesa, castello</u>	»	ivi
<u>Vagna</u>	»	509	<u>Val del Chisone</u>	»	ivi
<u>Vaigier</u>	»	ivi	<u>Valchiusella</u>	»	ivi
<u>Vailly</u>	»	510	<u>Val di Chy</u>	»	522
<u>Vairier, terra</u>	»	ivi	<u>Val di Clavières</u>	»	ivi
<u>Vairier, castello</u>	»	ivi	<u>Val delle Clefs, terra</u>	»	523

Val di Cogne	pag. 523	Vallaise, baronia	pag. 654
Val di Corio	ivi	Vallaise, piccola valle . . .	ivi
Val di Corsaglia	ivi	Val di Lapede	ivi
Val di Cosso, frazione . . .	ivi	Val di Lantosca	ivi
Val della Costa	ivi	Val di Lanzo	ivi
Val di Curone, frazione . .	ivi	Val di Lemie	ivi
Valdengo	ivi	Val di Lemmo	ivi
Valdieri	» 525	Val del Letimbro	» 655
Valdigne, vallicella	» 532	Val di Locana	» 656
Val Diveria	ivi	Val di Luserna	ivi
Valdobbia, colle	ivi	Vallanzengo	ivi
Valduggia	» 611	Vallara, terra	ivi
Val d'Ellero	» 611	Vallazza	ivi
Val dell'Entella	ivi	Valle	ivi
Valentino, castello	ivi	Valle	» 657
Val d'Entraunes	ivi	Valle (La), parrocchia . .	ivi
Valenza	» 611	Valle, torrente	ivi
Val d'Erro	» 642	Vallebuona	ivi
Val d'Esa	» 642	Vallecrosia	» 658
Val Etroit, colle	ivi	Valleggio	» 660
Valette, monte	» 643	Valle inferiore di Mosso .	» 661
Valezia, botro	ivi	Vallera, terra	» 662
Valfenera	» 643	Vallery	» 662
Val di Formazza	» 646	Valle s. Nicolao	» 663
Val del Fuoco, castello . .	» 646	Vallescuro, rio	» 663
Val del Gesso	» 647	Valle superiore di Mosso .	» 664
Val di Gignod	» 647	Valletta, torrente	» 664
Valgioie	» 647	Valli	» 664
Valgorrera, castello	» 647	Valliège, terra	» 664
Valgrana	» 648	Vallier	» 664
Valgrana, rivo	» 651	Vallières	» 664
Val delle Grazie, sobborgo	» 651	Vallo o Valle	» 665
Valgrisanche	» 651	Valloire	» 666
Val Guichard, tempio . . .	» 653	Valton o Vallonet	» 667
Val d'Inferno, monte . . .	» 653	Vallon, terra	» 668
Val Intragna	» 654	Vallone, rio	» 668
Val Intrasca	» 654	Vallone, torrente	» 668
Valdisère, contado	» 654	Vallorcine	» 669
Val d'Isère	» 654	Valloria di Cuneo	» 669

Valloria di Oneglia . . . pag	670	Val di Sansobia . . . pag	696
Val Lunga, rio »	672	Val di Scrivia »	697
Val-Hermosa »	ivi	Val di Sesia »	698
Valmacca »	ivi	Valsavaranche »	ivi
Valmaggia »	673	Val di Sezane »	700
Val di Magra »	674	Val di Soana »	ivi
Val di Maira »	ivi	Valsoana, frazione . . . »	ivi
Valmala »	ivi	Valsorda, villa »	ivi
Val del Maro »	675	Valsorda, rivo »	ivi
Valmarza, rivo »	ivi	Val di Staffora »	ivi
Valle di s. Martino . . . »	ivi	Val di Stellanello . . . »	ivi
Val di Massoins »	680	Val di Stura »	ivi
Val di Mastallone . . . »	ivi	Val di Susa »	ivi
Val di Mégève »	ivi	Val del Tanaro »	704
Valmeiner, luoguccio . . »	ivi	Valterza, rivo »	ivi
Valmeiniur »	684	Val del Ticino »	ivi
Valmeinier, colle »	ivi	Val del Tidone »	ivi
Val di Millesimo »	ivi	Val-de-Tignes »	ivi
Val di Mosso »	ivi	Valle di Tignes »	702
Val di Nizza »	ivi	Valtornauche »	ivi
Val della Noyalesa . . . »	682	Val-della-Torre »	703
Val d'Orba »	ivi	Val di Uggia »	707
Val d'Orco »	683	Val di Upega »	ivi
Val d'Ossola »	ivi	Val d'Ussone »	708
Val d'Oulx »	ivi	Val del Vara »	ivi
Valpelline »	ivi	Val di Varaita »	710
Val Pellina »	684	Val di Varzo »	ivi
Valperga »	686	Val di Vegezzo »	ivi
Val di Perosa »	692	Valle-Ermosa »	ivi
Val di Pesio »	ivi	Valverde (Sardegna) . . »	713
Val del Petit-Bornard . . »	ivi	Valverde »	728
Valpiana, frazione . . . »	ivi	Val di Vermenagna . . »	729
Val del Po »	693	Val di Vesubia »	730
Val del Polcevera . . . »	ivi	Val di Villa, frazione . . »	ivi
Val di Pont »	694	Val di Vin »	731
Val di Pragelato »	ivi	Vanchiglia, borgo di Torino	ivi
Valprato »	ivi	Vandalin, monte »	ivi
Val del Reposoir »	696	Vandorno »	ivi
Val di Rocciamelone . . »	ivi	Vandorno, rivo »	ivi

Vanestra o Lavanestra pag.	731	Vauda di Front . . . pag.	847
Vanoise, monte »	ivi	Vauda di s. Maurizio . . »	ivi
Vanzone »	732	Vaudier »	849
Vanzy »	734	Vault »	ivi
Vaprio »	735	Vavray »	ivi
Varaglia, gora »	736	Vayes »	ivi
Varallo »	ivi	Veaux »	850
Varallo-Pombia »	844	Vedasco »	ivi
Varazze »	843	Veglia »	ivi
Varengo »	825	Veglio »	ivi
Varese »	826	Veigy-Foncennex »	854
Vargo »	833	Veironi, monte »	853
Varigliè »	834	Veiry »	ivi
Varigotti »	ivi	Velezzo »	ivi
Varisella »	836	Vellego »	ivi
Varo, fiume »	837	Venanzone »	854
Varodio, rivo »	ivi	Venaria »	855
Varola, torrente »	ivi	Venasca »	ivi
Vars »	ivi	Venaus »	858
Varserio, rivo »	ivi	Vencières »	863
Varzi »	ivi	Vendone »	ivi
Varzo »	839	Veneria Reale »	ivi
Vasco, frazione »	844	Venesia »	874
Vasia »	844	Venthon »	ivi
Vasons, frazione »	845	Ventimiglia »	872
Vasto »	ivi	Verbano, lago »	896
Vauda di Ciriè »	846	Verboux, casa forte . . »	ivi

ERRATA

CORRIGE

Pag. 540	lin. 17	Sinidae	Siccidae
»	id. »	24 Sinidae	Siccidae
»	582 »	4 s'honorer	s'honorer
»	764 »	7 dell'istituto	dell'istinto

565267



•

•

•

•

•

